3 1761 08107518 6

1203

NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1906

VOLUME CXXIII — DELLA RACCOLTA CCVII

13/5/07
82,36

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1906

AP
37
N8
v.207

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 · Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

IL CANTO DELLA SPERANZA

I.

Sulle cime del grande albero tricosmico della commedia dantesca, che ha le sue radici nella terra profonda, e adergendo il cono del suo tronco nella montagna dell'espiazione, diramasi spaziando nei cieli, ove aleggiano e s'infiorano gli angeli, quasi api celesti, prima che apra il suo calice santo la candida rosa mistica, spunta fragrante, insieme a quello della fede e della carità, il fiore della speranza. Fiore nutricato insieme dai succhi della terra e dalla rugiada del cielo; fiore che conforta l'anima di sue fragranze lungo il cammino della vita mortale, avviandola sui floridi sentieri che conducono al termine eterno.

Il canto della speranza (1) sta nel firmamento dantesco come astro scintillante nella piccola costellazione dei canti delle virtù teologali. È il secondo di questa breve trilogia dell'esperimento teologico e dottrinale di Dante. È come la parte centrale di questo trittico d'oro ove stanno figurati i tre santi patroni di quelle virtù. Ma è altresì il canto della speranza mondana non meno che della divina; d'una speranza che si volge ad un tempo alla patria terrena e alla patria celeste, alla gloria futura e alla presente e mortale. Patrono e maestro della speranza celeste, l'apostolo Jacopo: sperato ministro della suprema speranza della vita terrena di Dante, che è il ritorno nella sua Firenze, il poema sacro.

L'esule immeritevole, che dall'ultimo rifugio di Ravenna, onde queste estreme pagine della terza cantica raggiarono quasi morente luce di sole occiduo; che rassomiglia sè ad Israele, dall'esilio e dal servaggio d'Egitto anelante alla sua Gerusalemme, manda, per l'ultima volta nel poema, un sospiro al bell'ovile di S. Giovanni, che l'accolse e nutricò agnello, divenuto ora covo di lupi crudeli. Aveva un tempo sperato e tentato, dalle alture mugellane di S. Godenzo, di rientrare per forza d'armi in patria. E in quei primi moti dell'animo ribelle il desiderio della patria si era confuso, come negli altri fuorusciti, colla sete della vendetta. Egli era stato un agnello; ma di lui si poteva dire collo Shakespeare: « è un agnello che ha dei ruggiti di leone » (2). Poi, fallita quella prova e ritrattosi tosto dalla compagnia divenuta malvagia e scempia, confidò lungamente che non già per altrui misericordia, sì per dignitosi patti e per virtù di giustizia riconosciuta, gli si riaprissero le porte della sua città. E fu allora,

(1) *Paradiso*, XXV.

(2) È una parafrasi delle parole shakespeariane « *He's a lamb indeed that baes like a bear* ».

negli anni dell'esilio vagante, che scrisse i sospirosi versi della canzone *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia.*

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Firenze, la mia terra
Che fuor di sè mi serra
Vôta d'amore e nuda di pietate;
Se dentro v'entri, va' dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra.

E circa quel tempo versava l'anima sua dolente nelle parole pietose del *Convivio* (I, 3) e nelle altre del libro della volgare Eloquenza (I, 6), piene di amaritudine e di rimpianto per la sua terra.

Ma quando il dignitoso rifiuto dell'alma sdegnosa di accogliere le condizioni disonorevoli al ritorno offertegli per mezzo dell'innominato amico fiorentino, ebbe ribadita, colla riforma di Baldo D'Aguglione, la sua condanna per lui e pei suoi figliuoli, ch'erano seco a dimandare il pane altrui aspro di sale, e a mendicare la vita a frusto a frusto, nessun'altra speranza avanzava per lui oramai di piegare la crudeltà dei nemici, se non quella che poteva venire dall'opera sua di poeta. E per questa, come per la fede ora presso all'entrare nell'Empireo dall'apostolico lume è recinto della corona teologale: egli confida di meritare il serto ambito di poeta e di cingerlo sul sacro fonte del suo battesimo (1). Nel bando di sua condanna era stato accusato per nemico della Chiesa: ed ora il santo capo della Chiesa, Pietro, ne approva la fede. I suoi nemici lo avean bandito; ed esso spera di ritornare in patria trionfalmente, cinto il capo glorioso della corona invano offertagli dalla dotta Bologna; poichè egli non sa ormai disgiungere il desiderio della gloria da quello della patria. Così dalla rivincita per via delle armi al richiamo per virtù di giustizia, al ritorno trionfale della gloria dell'arte, l'anima di Dante ascende verso le più alte cime della speranza per sè, e insieme della fede nel rinnovamento civile della sua Firenze: la quale augura che un giorno, ravveduta, il buon cittadino e degno « che lui la patria estimi » possa spontaneamente richiamare al suo seno, tornato ad esser materno.

A questa elevazione ideale dei motivi del ritorno risponde una purificazione degli affetti che commuovono l'animo suo. Non lo agita più l'ardore di vendetta o il rancore per la negata giustizia, o lo sdegno del magnanimo rifiuto. L'ira superba dell'eroe, che muove il poema di Dante come l'*Iliade*, è qui, se non placata, attutita. Dopo la lunga ed amara esperienza dell'implacabilità nemica, non rimane, ultima dea qui veramente, se non la vaga e lontana speranza (*se mai continga*) che un giorno le vie luminose della gloria possano ricondurlo al dolce ostello (2). Ma la visione del poeta divenuto profeta pare qui dilatarsi oltre i termini di sua vita mortale, e nell'atto stesso annuncia ai secoli venturi la gloria del suo grande ritorno: « Ritornerò poeta ».

(1) V. su questo contrapposto le giuste note del GARDNER, *Dantes Ten Heavens,* 2ª ed. London, 1904, pag. 200 e seg.

(2) Veramente aveva ragione un nostro uomo politico, studioso anche di Dante, quando notava che nel nostro culto pel divino poeta s'insinua, inespresso, il sentimento quasi di riparazione e di ammenda per l'opera dei nostri maggiori che offesero sì crudelmente in lui, non solo la sovranità dello spirito, sì ancora la magnanimità del cittadino.

Se al buon cittadino non sarà dato rientrare nè per violenza, nè per giustizia, nè per onore, nella città sua, ritornerà poeta alla patria italiana e al mondo civile. Ritornerà, genio ispiratore, all'Italia, che dal suo nome e dalle pagine eterne del suo libro trarrà gli auspicî della sua civile resurrezione, e quel libro interrogherà lungo i secoli del suo doloroso servaggio. Ritornerà poeta all'ammirazione di tutte le genti, che in lui riconosceranno la grande anima rappresentativa e il simbolo dell'umanità faticosamente ascendente verso le cime luminose dell'ideale.

II.

Dal mondo felice ove nella sua visione era stato tre volte recinto della corona luminosa della fede, l'ideale pellegrino discende col pensiero e col desiderio inestinguibile verso la sua terra nativa. Tutti sanno come il Foscolo, fermo nella idea che Dante non avesse osato divulgare in vita un poema così maledico aspettando di rientrare in Firenze debellatore dei suoi nemici, desse di questo dolce esordio una interpretazione non degna del cantore delle Grazie. Ma poichè per la critica storica oggi non è dubbio che le due prime cantiche fossero, o in certa misura o universalmente, divulgate prima della morte di Dante e che solo il *Paradiso* sia postumo, così sorge legittimo il dubbio nell'animo nostro se il *poema sacro*, da cui l'esule spera il richiamo trionfale, significhi, secondo l'opinione tradizionale, comune, indiscussa, tutta la Commedia, ovvero specialmente la terza cantica. Sarebbe stato follia sperare per lui che valesse a riaprirgli quelle contese porte la prima cantica, e forse anche la seconda, ove aveva pur duramente flagellati tanti concittadini e casate avverse. E quando scriveva questo esordio pietoso, l'esperienza lo ammoniva che, nel fatto, la divulgazione delle due cantiche, se gli aveva meritato l'invito di Bologna, non era stata bastevole a smuover l'animo dei fiorentini, sempre più fermi, anzi, nell'escluderlo dal dolcissimo seno della comun madre. Rimaneva, adunque, ultimo segnacolo di speranza, la cantica delle cose sante, il *poema sacrato* come altrove lo chiama (*Par.* XXIII, 61) con più evidente e limitativa designazione della terza cantica; la quale, descrivendo e celebrando la fida cittadinanza della Firenze antica, ei poteva sperare placatrice degli animi cittadini, e come supremo volo del suo ingegno credere meritevole di suscitare in essi il desiderio che un tanto figlio fosse per cagion di onore alla sua patria restituito. Ma più ancora in un canto come questo, di ragion teologica, era naturale avesse luogo la speranza che la celebrazione di quella cerimonia, « inusitata » come il Boccaccio la chiama, della coronazione poetica (1) si adempisse solennemente sul fonte, ove col battesimo era entrato nella fede. A lui che aveva negato, come altri pur fecero, di rientrare in patria facendo su quel fonte pubblica ammenda di sue colpe politiche (2), doveva sorridere il pensiero che il *Paradiso*, ove figuratamente era riconsacrato nel battesimo della fede, avesse la virtù di riconsacrarlo cittadino col crisma dell'arte.

(1) Questa cerimonia in tutto il suo rituale era un vero addottoramento: e tale fu la coronazione del Mussato, e fu poi quella del Petrarca. (V. gli studi del Novati, *Indagini e postille dantesche*. Bologna, 1899).

(2) O. Zenatti, *Dante e Firenze*. Firenze, 1903.

Così nel carteggio latino di lui con Giovanni del Virgilio alla esortazione che questi gli faceva di accettare la coronazione poetica, pel carme bucolico, in Bologna, ei risponde, che, già vecchio, bramerebbe cingere la fronte del lauro sulle rive dell'Arno, quando fosse divulgato il carme delle sfere celesti e dei santi, come erano già stati pubblicati quelli dei regni inferi. La speranza del ritorno e della gloria era, dunque, principalmente affidata alle ali del Cantico sacro del Paradiso. Nè forse egli avrebbe potuto scrivere « con altra voce omai, con altro vello », divulgate già le prime cantiche, se non riferendosi alla nuova teodìa, e ai capelli incanutiti in questi ultimi anni del faticato lavoro. E così da tale aspettata sua rivendicazione, per virtù di questo veramente Cantico dei Cantici, la figura del poeta teologo acquista quell'aura sacerdotale e quasi sacra, da cui apparisce circonfuso il ritratto giottesco nel Palagio fiorentino del Podestà e l'altro orcagnesco in S. M. Novella, in ambo i quali Dante sta nella figurazione del Paradiso (1).

III.

A santificare la speranza, è chiamato dal poeta, e da Beatrice annunciato con subitaneo grido che ricorda il *Deus, ecce deus* virgiliano, l'apostolo Iacopo: uno di quei primi eletti che accolsero la primizia della parola di Gesù sulle azzurre e luminose acque del lago di Tiberiade. Intorno alla predicazione evangelica e alla sepoltura di questi che fu, pel martirio sofferto, uno dei primi testimoni del Cristo, corsero nel tardo medio-evo occidentale leggende pie che proiettarono questa incerta figura d'apostolo negli estremi confini della Spagna, ove non altri prima di Paolo aveva portato il seme dell'evangelio. La critica storica odierna sa ormai come manchi ogni fondamento storico a cotesta tarda tradizione, e come la leggenda della predicazione spagnuola di Iacopo e della traslazione del suo corpo in Iria Flavia nelle terre iberiche, apparisca per la prima volta intorno al VII secolo; alimentata, senza dubbio, dalla ambizione nazionale della Chiesa spagnuola che tendeva, al pari della Chiesa romana e delle Chiese d'Asia, a ripetere l'origine sua e la gloria da uno dei primi apostoli: ma anche più o meno espressamente combattuta dalla Chiesa di Roma, gelosa del primato apostolico (2).

(1) Nè vale opporre che il Poeta parli degli studi di più anni, consacrati cioè all'opera intera della *Commedia*, e che solo ad essa, per la universalità sua, conviene l'espressione « han posto mano e cielo e terra ». Occorre notare col GARDNER (*Dante's Ten Heaven*, pag. 201, 1904) che la parola « poema sacro » non si trova se non nel *Paradiso;* dove nell'*Inferno*, come nella lettera a Can Grande, si chiama sempre « *Commedia* ». Delle assidue vigilie per le due prime cantiche parla bensì nel Purgatorio, XXIX, 37. Ma quante maggiori industrie non gli dovè costare la terza cantica, la più elaborata e carezzata! (D'OVIDIO, *Studi sulla D. C.*, I, 1901, pag. 25 ss.) e il lavoro come dovè parer più grave cogli anni! E ad essa pure ha contribuito col cielo, che ne ha data la materia sacra, anche la terra: nella figurazione della Firenze antica, nella esaltazione dell'Impero con Giustiniano, nella significazione degli affetti terreni di Piccarda, di Cunizza, di Carlo Martello, di Folco, di Marsilia, nella solenne profezia del proprio esilio, e nelle stesse iterate maledizioni contro l'avarizia del chiericato e in mille altri elementi e momenti di questo terzo altissimo poema.

(2) Cfr i miei *Studi di antica letteratura cristiana* (Torino, 1887), pp. 149-215, e poi: DUCHESNE, *Saint Jacques en Spagne*, in *Revue des questions historiques*, 1900.

Ma poichè la leggenda di Compostella (nome che il Lipsius crede derivato da quello di Giacomo apostolo) si diramò per l'Occidente, specie dopo il IX secolo, cominciò quel pellegrinaggio dei devoti al santuario

per cui laggiù si visita Galizia,

che fu uno dei più consueti e continui dell'Occidente. Perfino un miscredente come Guido Cavalcanti si mise nel lungo e malagevole viaggio, che poi, come è noto, non condusse a termine. E il santo, per le vicende narrate dalla saga medievale e nazionale così avventuroso, prese egli stesso, nella fantasia popolare e nelle figurazioni dell'arte, forme ed abito di eterno pellegrino. In questa forma lo vediamo, fra tante altre, affacciarsi dai peducci della Cappella dei Pazzi in Santa Croce per opera mirabile di Andrea della Robbia: e troneggiare maestoso in quel superbo altare d'argento a lui dedicato nella Cattedrale di Pistoia, che fu ed è monumento meraviglioso dell'oreficeria, non toscana soltanto, dei primi secoli dell'arte rinascente: dalla prima tavola depredata nel secolo XIII da Vanni Fucci, il ladro dei belli arredi, fino alle figure d'argento lavoratevi da Filippo Brunelleschi ai primi del secolo XV, e più oltre. Nel centro d'una pala d'argento popolata di figure sante, arabescata di squisito lavoro, e fulgida di nielli dal fondo azzurro, circondato dagli angeli, sotto l'arco trilobato d'un tabernacolo archiacuto trapunto di stelle d'oro, siede la figura aurata del santo, lavoro di maestro Gilio Pisano, avvolta in una lunga clamide discinta, col saio, il bordone e la scarsella del pellegrino. La cappella, recinta da un'adorna cancellata di bronzo in cui ergevasi un tempo, cuspidata e costellata, la pala magnifica all'adorazione delle genti, fu il maggiore sacrario al culto di San Iacopo che l'Italia avesse nell'età di Dante: il quale forse la vide al tempo del sacrilego furto del mulo pistoiese. Anche qui, come in tutte le altre figurazioni trecentesche, il santo porta nella mano un libro: simbolo della scrittura di quell'epistola del Nuovo Testamento che erroneamente anche Dante qui attribuisce a lui, dove la tradizione ecclesiastica la riferì sempre al nome di Iacopo il Minore, che fu poi capo della Chiesa di Gerusalemme, detto « Fratello di Gesù », senza che però la Chiesa, mentre ne mantiene l'autenticità, insista sulla paternità apostolica del documento, la quale, per vero dire, non resiste ad una critica severa. È un documento dei più disputati dall'odierna critica biblica fra quelli del Nuovo Testamento; sì quanto all'età della sua composizione e sì quanto alla tendenza e al fine suo: dallo Zahn e dal Weiss (1) che lo fanno risalire all'età precedente a Paolo, all'Holtzmann e all'Harnack che lo fanno discendere ad una tarda epoca, quando già le controversie sul valore della legge, e della fede rispetto alle opere, si eran venute componendo in una tendenza irenica, onde escì la corrente cattolica. Mentre gli uni vi scorgono uno spirito anti-paulinico e giudaizzante: altri, come il Parry (2), non credono vi sia combattuta la dottrina di Paolo, bensì l'ultrapau-

(1) B. WEISS, *Der Jacobusbrief und die neuere Kritik*. Leipzig, 1904, contro il GRAFE, *Die Stellung und die Bedeutung des Jacobusbriefs*, Tübingen und Leipzig, 1904.

(2) PARRY, *A discussion on the general Epistle of St. James*. London, 1903, pag. 52.

linismo. Certo è che in nessun altro scritto del nuovo canone vibra così profondo, come in questo, l'accento ebionitico, la ribellione contro i ricchi della terra, che s'eleva fino alla solennità della maledizione. Ma insieme alita per tutto l'antico documento, per quanto disorganico nelle sue parti ed eterogeneo nella composizione, un così vivo spirito di speranza pei miseri della vita da far meraviglia il sentire ripetere dai commentatori di Dante, che nella Epistola, o per la critica moderna più veramente Omilia, della speranza non si parli nè punto nè poco. La parola non v'è certamente; ma v'è profondamente la cosa. Nè altrimenti si comprenderebbe come al nome del presunto autore apostolico fosse nei secoli associata e quasi consacrata l'idea di questa alata virtù dell'anima cristiana.

IV.

Ed ora, dopo sì lunga e necessaria parentesi, torniamo al canto dantesco. Il quale dopo il sospiro alla patria, svolge dinanzi a noi una serie di visioni luminose e d'immagini leggiadre. Dante è veramente il poeta che incide nella luce i segni eterni. Poichè dalla schiera onde uscì Pietro si è mosso un lume come gli altri

ignito sì che vinceva il mio volto,

il Poeta che da tanta luce dapprima era stato vinto e gravato, animato ora dalle parole confortatrici dell' inclito lume e da quelle invitatrici della beata sua donna, leva gli occhi suoi, come l'antico poeta biblico, verso l'altitudine luminosa. Ma poichè egli ha risposto alla duplice interrogazione sulla speranza, e dichiarato che dal testo della Epistola sentì stillarne nell'anima sua la dolcezza, ecco che quel fuoco santo balena di luce più vivida. Così avviene che nel corruscare rossastro d'un incendio si discernano i guizzi della fiamma viva, e nel bagliore d'una fornace ardente sfavillino vivi fiori di fuoco. Vedasi come è espresso qui in tre versi agili e quasi fulminei la visione d'un rapido lampeggiamento:

Mentre io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.

Nè basta. Il terzo lume che sopravviene è quello di colui che rese testimonianza alla luce di Cristo, e di lui scrisse esser « luce dalla luce », Ed è « lo schiarito splendore » che, se discendesse sulla terra, basterebbe a fare delle « notti senza stelle a mezzo il verno » un giorno solo e luminoso.

Colle quali visioni di luce s' inanellano qui le similitudini leggiadre, immaginate veramente dal poeta in un'ora di grazia. Quanta delicata vaghezza nella similitudine dei colombi che si fan festa roteando e tubando, e quanto diminuita la ritrovi nella pallida imitazione nell'*Aminta* del Tasso:

Mira là quel colombo
che con dolce sussurro lusingando
bacia la sua compagna!

Un agile tocco del poeta ci dà qui di scorcio un delizioso quadretto d'una scuola medievale, nel momento d'una di quelle dispute, a cui forse Dante ricordava d'aver preso parte nello Studio di Parigi.

Ma più gentile ancora è la similitudine della festa nuziale, che richiama alla mente gli sponsali descritti nella *Vita Nuova* « quando adunate erano (donne gentili) alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era lo giorno ». Ecco che una fanciulla del corteo nuziale, invitata alla danza, si leva e va. Va, tutta composta e giuliva; e senz'altro pensiero che di fare onore alla sposa novella, il roseo fiore delle membra piega in danza piena di grazia. Qui nelle simboliche nozze paradisiache, Beatrice è la mistica sposa di Dante, che se ne sta « tacita ed immota » a godere le danze celestiali, come le gentildonne solevano fare negli sponsali umani.

E danze e sponsali qui si celebrano nella simbolica reggia ove Dante è ammesso nella corte celestiale dell'Imperatore del glorioso regno, composta di Conti e di Baroni, come son designati qui i maggiori apostoli. Sede di tal corte è la *basilica* del cielo, l'aula degna di tanto Signore. Più in alto, nell'Empireo, gli angeli faranno poi luminosi giuochi e vaghi torneamenti in onore della Regina,

cui questo regno è suddito e devoto.

A penetrare in così segreta aula conviene però a Dante superare il cimento teologale: e già la prima prova fu vinta. Ma poichè siamo in una corte d'amore che è regno di cortesia, della triplice domanda, che sia speranza, come se ne adorni la sua mente, onde gli discese nell'animo, Beatrice risponde alla seconda, prevenendo il suo poeta e facendosi quasi patrona del discendente, che si compiace di tanto e diletto maestro, onde risparmiargli la vana iattanza di proclamarsi privilegiato fra i cristiani per la esperienza, divinamente concessa, del viaggio nei regni immortali. E con atto ancor più cortese, pieno di grazia e d'amor santo, gli cede poi la parola, coll'augurio soave che la grazia di Dio lo illumini a dar risposta adeguata.

Così per la prima volta il nome e la voce della speranza, come già quella della fede, risuonano nel cielo, dove nè l'una, nè l'altra hanno luogo: dacchè esse nascano dal desiderio che quivi è perennemente sazio. La speranza è, difatti, come la fede, una tensione dell'anima, un conato verso un lontano termine, che per la fede è eterno e immanente, per essa è venturo e, per così dire, esteriore. Come quella che nasce da un bisogno, è umana: ma in ciò che ci solleva ad un fine supremo, e perchè senza la grazia divina, assistente e concomitante, non sarebbe possibile, ella è dono divino. Suppone il difetto da un canto; e anela all'adempimento dall'altro. Mediatrice fra l'umano e il divino, rassomiglia all'Amore che ci descrive superbamente Platone. È, in una parola, il punto il cui l'umano (*precedente merto*) e il divino (*la grazia*) s'incontrano e si congiungono. Onde ad essa han veramente posto mano cielo e terra come al Poema, che può dirsi il Poema della speranza, perchè va dall'umano al divino, e dal tempo all'eterno.

Ora, in quanto entrambe tendono verso l'immortale, la fede dovrebb'essere la sintesi ultima, il vertice, l'espressione suprema di tutte le speranze. Ma per un altro verso, in quanto è sostanza di cose sperate, la fede ne è anche il fondamento e il cominciamento (*inchoatio* dice San Tommaso). Ella è una credenza,

sopra la qual si fonda l'alta speme;

e perciò la fede impenna l'ali alla suprema speranza della gloria futura. Nel che Dante riman fedele alla tradizione dottrinale e scola-

stica del Maestro delle sentenze e dell'Aquinate, come da quest'ultimo deriva l'idea dei rapporti fra speranza ed amore. Ma sua ed altamente poetica è l'idea che i santi avvampino ancor lassù d'amore per queste umane virtù, sebbene esse di per sè medesime non vi abbiano luogo (1); sua la veduta del nesso vitale che passa fra le due prime virtù teologali, esprimenti variamente lo adergersi dell'anima contemplativa verso il Cielo, e dalle parvenze dei sensi e della vita alle « profonde cose » dell'intelletto e dell'immortalità: dove la terza virtù sarà l'amore discensivo, diffusivo, operativo; per modo che ricompongono così, nella unione e totalità loro, quel duplice ritmo dell'anima già descritto da Platone, sotto la forma di Eros ascensivo dalla terra al cielo e discensivo dal cielo alla terra.

Ora, se la speranza in quanto si volge a cose mortali può essere ingannevole, ella è una ferma attesa, per Dante, della gloria ventura promessa all'anima. Potrà lo sconsolato e flebile poeta di Recanati chiamare ameni inganni le speranze fallaci d'amore e di gloria, concepite nell'entrar primo di giovinezza. Ma Dante, che vede nella speranza il segno dell'anelare dell'anima alla sua patria celeste, sa che se può fallire quella d'un ritorno nella città nativa, cotale sovrana e sovrumana speranza non è mentitrice, e perciò ei parla d'un attender certo. Una certezza questa che, come quella della virtù sorella, la fede, è certezza *sui generis*; la quale non si fonda, cioè, sopra una evidenza sperimentale o razionale, bensì sopra un atto dell'animo che crea a sè medesimo il suo contenuto, e scaturisce da una affermazione della volontà di credere.

Di cotale concetto mistico della speranza è per noi concetto figurativo efficace l'allegoria della speranza lineata da Giotto nell'Arena di Padova, che forse Dante vide escire dalla mano meravigliosa del grande antico fiorentino. Eretta sulla punta dei piedi con cui appena tocca la terra, l'alata fanciulla dai capelli avvolti in vaghe trecce, è in atto di spiccare il volo verso il cielo, da cui scende la mano di Cristo a porgerle la corona, cioè il premio della vita futura. E verso il cielo vola l'alata figura trecentesca della speranza nella cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella a Firenze, portando in mano una rama fiorita di rose.

Tale appariva il simbolo della speranza alla religiosa anima medievale. Ma nella coscienza moderna cotesto moto dell'anima, il quale, più che volgersi verso l'eterno, piega per noi sovente verso il futuro dell'umanità, sembra tornare al motivo antico, espresso già nel mito ellenico del vaso di Pandora, che noi conosciamo da Esiodo. Dal fatal vaso accolto dal tardo ed improvvido Epimeteo, escono e si riversano sulla misera umanità tutti i mali che l'irato Zeus vi aveva adunati: e sola al fondo rimane Ἔλπις, ultima dea.

Ora di cotale concetto, che si è dilatato per opera del pessimismo moderno, pare invece rappresentazione tipica un'altra figurazione artistica della speranza: quella che, nella *Tate Gallery* di Londra, è opera di un grande pittore inglese moderno, Federico Watts, che ben fu detto il pittore del pensiero (2). Sulla sfera della terra librata nello spazio, sta accasciata la dolente fanciulla, dalle vesti discinte e dagli sparsi capelli fluenti, reclinato il capo in atto di chi ascolta intento

(1) Cfr. VERNON, *Reading on the Paradiso* (London, 1900), II, pag. 259.
(2) V. *Painting as Thought*, by F. C. WATTS, in *Edinburg Review*, July, 1905.

e raccolga tutte le voci di dolore e tutti i gemiti che dalla terra esalano. Ma intanto colle mani ella leva verso il cielo una cetra d'oro dalle corde infrante salvo una sola, che è come il filo della speranza, l'unico anello che ancora congiunga la terra al cielo e renda possibile ricomporre quell'antica armonia che

passa invisibil fra la terra e il cielo;

quell'armonia che per l'anima moderna è spezzata, e di cui non avanza che un solo elemento, la corda superstite, forse simbolo dell'anima individua e solitaria nelle cui profondità recondite si raccoglie quanto di fede rimane incolume ancora nella coscienza nostra. Ma nel pensiero medievale e cristiano di Dante, l'armonia spirituale dei cieli è ancora intera e perfetta. Anche la danza dei santi è qui accompagnata dalla musica celestiale,

misesi lì nel canto e nella nota,

ed anzi tutta la cantica terza può dirsi il canto della « circulata melodia ». Dall'antica idea pitagorico-platonica dell'armonia generata dalle sette sfere roteanti, quasi un immenso ettacordo d'oro, - musica della celeste cetra che agli orecchi mortali non giunge - attraverso l'idea aristotelica, passata nel medio evo, delle intelligenze motrici dei cieli, congiuntasi con l'imagine biblica degli angeli che cantano in coro le laudi del Signore sul nablio, i cembali e l'arpa, si venne delineando l'idea cristiana della musica angelica, che fra Giovanni da Fiesole e Luca della Robbia, il Botticelli e il Giambellino tradussero in figurazioni squisitamente leggiadre nelle schiere d'angeli osannanti alla gloria di Dio, e Raffaello poi eternò nella Santa Cecilia che, in atto di abbandonare l'organo a cui invano aveva chieste le note dell'anima, ascolta rapita la musica che suona nell'alto dei cieli.

***

Donde gli derivi la luce della speranza, ed a qual segno essa intenda, Dante dice, rispondendo alle altre interrogazioni del secondo apostolo. Egli sa come l'« alta teodia davidica », riflessa nella Epistola del Testamento Nuovo, insinuava nell'anima sua quella dolcezza della speranza che egli vuol riversare ora copiosamente nelle anime umane. E da consimile sorgente discende in lui la notizia del suo termine supremo. Dalle profetiche parole d'Isaia, dalle pagine dell'Apocalissi scritte dalla fatidica anima dell'altro Zebedeida, Giovanni, è per lui fatta manifesta la rivelazione di quel segno, la duplice resurrezione finale dei giusti. E così formato da tutte queste voci, sonanti lungo i secoli dell'antico e del nuovo patto, balza ora fuori al disopra delle danze celesti un grido concorde, quasi grido d'innumerevoli anime osannanti alla speranza, che corre come fiamma ardente su questa divina famiglia.

Ed è ragione che dai documenti biblici discenda quella fonte vivificatrice nell'anima di Dante e vi si distenda, e per lui si riversi sulla umanità sitibonda. Il popolo d'Israele fu veramente il popolo della speranza. Tutta l'anima sua nella storia fu conversa ed intenta nella aspettazione secolare dell'avvento messianico. Dove i popoli classici videro la loro gloria nel passato nell'età dell'oro, e nelle opere

degli eroi e dei semidei, e la forma prevalente della loro letteratura fu la forma teogonica e genealogica, il solo Israele si tende tutto verso la luce dell'avvenire. Quanto più lungo e doloroso il servaggio d'Egitto, l'esilio di Babilonia, la dominazione romana, tanto più l'anima nazionale s'accende e protende nell'aspettazione ardente del rinnovamento futuro. Or tale, o consimile, è quello che si può dire il ritmo dell'anima di Dante: a cui l'esperienza dolorosa della vita e l'amaro esilio apre l'adito alle visioni apocalittiche, in lui ravvivate dalle tradizioni dei Gioachimiti e dei Minoriti, e figurate da lui nel simbolo del Veltro venturo e del Duce misterioso, annunciato in una formula che per la critica moderna è ancora, pur dopo le indagini recenti, un insolubile enimma. C'è, in una parola, un'affinità ideale profonda fra lo spirito e la storia del popolo d'Israele, e l'anima e la vita di Dante: fra il poeta errante e il popolo errante, fra le speranze di questo nell'avvento del Messia liberatore e la profezia dantesca del Veltro, significativa forse del nuovo regno dello spirito instauratore e rinnovatore di quello del Cristo, come il Messia giudaico doveva rialzare il trono di David e l'antica magnificenza di Sion. Vi è una analogia fra i libri dell'antico patto, che segnano la speranza secolare d'un popolo grande ed infelice, e la *Divina Commedia*, che non solo porta in sè la speranza terrena di Dante, ma può dirsi il poema della speranza per l'umanità, rigenerata e rinnovata nel viaggio spirituale.

*
* *

Intanto la menzione dell'Apocalisse, lo scritto del fratello santo dell'apostolo Iacopo, introduce il poeta alla visione del prediletto discepolo, il quale posò sul petto di quel divino pellicano che sbranasi il petto onde del sangue effuso possa nutricare i suoi figli: del discepolo che di sulla croce fu chiamato al grande ufficio di figlio secondo di Maria. Dall'atto che Dante fa come di chi tenda l'orecchio per accertarsi di cosa onde è vago, l'apostolico lume indovina come egli partecipi ad una delle tradizioni popolari sul suo transito, più diffuse nell'Occidente, cioè che egli fosse rapito al cielo anco colla sua veste corporea, come già fu di Cristo e di Maria: mentre un'altra leggenda lo diceva ancor vivo al pari di Enoch e di Elia. L'amoroso apostolo, prossimo a compiere il decimonono lustro (così narravano il Metafraste e Niceforo), salì sopra un monte e pregò i suoi discepoli che nella chiesa scavassero una fossa. E fatta che fu la fossa, vi gettò il mantello e raccomandando loro la pace, con quelle care parole che eran fiorite già sulla sua bocca apostolica, e invocando il Signore che fosse con lui in quel punto, vi si coricò dentro e dolcemente addormì. I discepoli lo ebbero per morto: e fecero cordoglio, annunciando la cosa agli altri fedeli. Non appena fu fatto giorno, il concorso alla fossa era infinito. Ma Giovanni non si trovava più lì: solo vi aveva lasciato i sandali, o, secondo altri, vi si vedeva manna in gran copia. « A guisa di forsennati (dice il Metafraste) vanno qua e là, non sapendo neppur essi dove, e a similitudine di coloro che eran già con Eliseo, guardano e cercano ovunque: ma invano. Come però si risovvengono delle parole di Gesù: E se io volessi ch'ei rimanesse qui fino a tanto che io non venga, che ne dovrebbe importare a voi? la loro mente è rischiarata, e restando dal piangere, levano grazie a Dio perchè aveva magnificato il suo diletto ».

Tale era la comune credenza anche ai tempi di Dante, e della quale egli finge di essere partecipe per ripudiarla (1). Al poeta che spinge l'acume dell'occhio per discernere l'imagine corporea dell'apostolo, un'arcana voce domanda:

... Perchè t'abbagli
per veder cosa che qui non ha loco?

Ed ecco che a tali parole ritorna, per naturale richiamo, il commento figurativo di Giotto. Chi non ricorda nella cappella dei Peruzzi in Santa Croce rappresentata appunto la scena in cui i discepoli di Giovanni e i sacerdoti concorsi a visitare il vacuo sepolcro, restano come avvolti nella visione luminosa del Maestro asceso al cielo? I sacerdoti che attendevano ai divini misteri o venivano a celebrar l'esequie sulla sepoltura, sono percossi dalla novità del caso. Alcuni, protesi sull'orlo dell'avello, guardano attentissimamente per ogni canto: mentre altri da lungi seguono cogli occhi intenti il rapito Maestro, che si leva a volo verso il cielo, donde il Salvatore fra il celeste stuolo muove ad incontrarlo con protese le braccia verso l'eletto. I raggi d'oro che emanano dal Cristo circonfondono il corpo dell'amato discepolo, ed abbagliano gli spettatori che procombono a terra, facendosi della mano schermo agli occhi, con atti naturali e vaghissimi. Delinea così il poeta mirabilmente, come il pittore mirabilmente parla.

Ma il canto dantesco, come si era aperto col sospiro per quella patria che pur nell'altezza dei cieli il cittadino non riesce a dimenticare, così si chiude col sospiro per la mistica donna che la virtù santificatrice dei cieli moltiplica in lui. Poichè al suono della voce arcana repentinamente la luminosa danza è restata, e tace il canto delle anime sante come ad un segno dato dal capitano di nave ai remiganti cessa l'opera che ferveva alacre, il poeta si volge alla compagna del suo pellegrinaggio santo per vedere il suo volere *o per parole o per atti segnato*. Se non che per aver fisso l'occhio mortale in quel sole di luce santa la sua virtù visiva, ecco, s'è smarrita a segno che non riesce a discernere i lineamenti dell'amata forma. Nè parole trova per chiamarla amorosamente. Ma l'anima anela e desiosa si dipinge tutta sul suo viso spento, e la commozione profonda esala in quelle ultime parole dolenti di questo canto della speranza, che paiono distendersi e prolungarsi quasi sospiro d'anima innamorata:

Ahi quanto nella mente mi commossi
. . . . . .
per non poter vederla bench'io fossi
presso di lei, e nel mondo felice!

***

Canto della speranza, ho detto questo del *Paradiso* dantesco. Anzi della speranza ferma, *dell'attender certo*. La mente di Dante è, infatti, fra quelle di così salda e rigida tempra, che edifica sempre ed afferma sicura, nè dubita mai. Onde qui il grido dell'anima sua:

E chi nol sa s'egli ha la fede mia?

Il termine supremo della speranza è per essa la beatitudine eterna, ma l'aspettazione dell'immortalità è ferma e sicura. Così fosse per

(1) Lipsius, *Apostelgeschichte und Apostellegenden*. Leipzig, 1884.

Dante la speranza, incertissima invece, del suo ritorno nella patria terrena come è quello del ritorno alla patria celeste! Ma l'anima moderna ha troppo lungamente bevuto alle fonti del dubbio e del dolore: ha gustato troppo il frutto dell'albero della vita, che è l'albero del bene e del male: e lo scrupolo critico vi si è insinuato, come pungente aculeo, così profondamente, da non consentirle tanta saldezza di convincimenti, così incrollabile fede: paga solo se la sopravvivenza oltre i termini del viver suo naturale le apparisca come una grande speranza. Ma questa speranza è poi un tesoro intangibile e un suo diritto. Se, in un momento in cui l'Europa spirituale era pervasa dalla malattia del dolore universale, un poeta nostro cantò che la speme, ultima Dea, *fugge i sepolcri*: egli che pur sapeva come l'austero astigiano, posando, avesse pure sul volto

il pallor della morte e la speranza:

ora gli è intorno ai sepolcri che per noi la speranza torna ad aleggiare. La coscienza umana non si rassegna mai a tanta rinuncia, nè si acconcia mai alla persuasione che la vita sia un baleno di luce fra due notti profonde. Due soli balsami ha l'anima desolata per la morte dei cari: la pietà altrui, e la speranza che fiorisce di dentro. *Not lost*, dice una soave epigrafe, *but gone before*. Tale è il grido dell'anima amante. Ma pur l'anima solitaria dice a sè stessa *non omnis moriar*. Ove anche la speranza mentisse, per essa soltanto ogni mortale dimentica gli affanni ed ama la vita, e crede valga il pregio di vivere e di amare. Essa è il vero viatico nel nostro cammino mortale: è l'aroma onde è cosparsa la vita: è il faro luminoso nella difficile navigazione: il ponte aereo che noi slanciamo verso l'infinito. Nè ci appaga che a codesto istinto dell'immortalità altri sostituisca la continuità della vita e della specie, la solidalità storica, la comunione dell'umanità. Questa povera umanità è troppo misera cosa sul nostro fragile pianeta. Se la terra precipiti nel sole o un qualche astro la incendi nella sua corsa pei cieli, la umanità è perduta. In essa non pare, dunque, la sola ragione e il fine della vita nostra. L'individuo umano sente di non far soltanto la catena, come ogni altro nella natura: bensì di avere radici più profonde, e tutte sue, nell'essere, e da queste radici invisibili si sente interiormente alimentato.

Un gran movimento di pensiero intorno all'immortalità si svolge, da qualche anno, nel mondo anglosassone, specialmente nei centri più intellettuali d'America; a cui partecipano uomini insigni in tutti gli ordini della cultura e del sapere, anche al di fuori delle associazioni per le ricerche psichiche. Ora io non so veramente se l'idea della sopravvivenza stia per divenire una verità di evidenza sperimentale, come asseverano ora il Myers, il James ed altri. Non so quale giudizio su tali ordini di fatti e d'esperienze potrà dare la scienza futura. Forse siamo sul punto di scoprire nuove dimensioni, per così dire, dell'essere, fino a qui sconosciute: forse anche un gran bisogno di colmare i vuoti delle anime in una età mercantile come la nostra va creando in noi nuove forme di fede. Comunque sia, io penso alla profonda trasformazione del viver nostro quando l'idea d'una ulteriore esistenza divenisse di evidenza sperimentale e d'incontestabile certezza scientifica. Tutta la gentile fragranza di quell'anelito ad una vita immortale che dentro ci urge sarebbe forse perduta, la vita umana ne sarebbe depressa, e la società si convertirebbe forse in una moltitudine d'inoperosi anacoreti.

Lasciamo che sia per noi una grande e sublime speranza. Forse un provvido disegno cela a noi questo enimma del nostro destino. Guai se toccate il fiore per esaminarne la struttura; voi ne profanate la grazia e ne distruggete la vita: e Psiche, che volle rimirare il giovinetto divino e scuoprire il mistero d'amore, rimase per sempre vedovata e deserta.

Non osiamo affermare: ma nemmeno negare: speriamo. Giova a noi lo sperare: sperare per operare ed amare. La speranza ben più della certezza dà le ali all'anima, e il mistero ne dilata i confini. Dove non c'è il mistero non c'è desiderio, scrisse il Goethe. Così in una delle più squisite liriche dello Schiller, *Die Erwartung*, si dice appunto della speranza che ella sia come la notte stellata. Se il giorno ci dà delle cose una visione precisa, la luce anche ne circonscrive i confini all'orizzonte. Ma nella penombra della notte serena, mentre i contorni si perdono, la visione si dilata nell'infinito. Così l'anima sui confini estremi della vita pare divenir veggente, nell'attesa certa di cui parla Dante. E come Socrate morituro, prima di vuotare la coppa mortifera, va ragionando ai suoi discepoli di questa lieta speranza che lo attende di là dall'imminente transito, così narrò una poetica leggenda che prima di morire un gran musico tedesco, Carlo Weber, componesse, canto estremo del cigno moriente, le note dell'ultimo pensiero, sospiro e pregustamento dell'immortalità, preludio al volo liberatore dell'anima, ultimo baleno che brilla *nel guardo errante*

di chi sperando muor!

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1 **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.

C. Lombroso

MIO PADRE NELLA VITA QUOTIDIANA

A più di sessant'anni e dopo esser passato per molte traversie, mio padre è rimasto straordinariamente giovanile, col candore, la freschezza, la vivacità giovanile: non solo per una immutata facoltà di attingere gioia dalle minime cose, ma per una mobilità di umore, per una completa inesperienza del mondo che lo fan trattar da tutti con un'ombra di protezione, con più amore che ossequio.

Così si capisce come sia diventato naturale in noi di « tutelarlo »; il che provoca la sua protesta giornaliera e famigliare:

— Mio Dio! quanti « mentori » ho mai io! la moglie, le figlie, il figlio, tutti addosso a farmi la lezione, la predica, come se fossi un pupillo...

È così veramente; ma è egli stesso sempre primo a domandare consiglio a tutti, anche per le minime cose... salvo poi a far quello che gli piace.

— Devo mettermi in frac o in giacca? Che cosa dice il consiglio di famiglia? la consigliera numero uno, numero due, numero tre?

E quando tutti tre siam d'avviso che bisogna andare in frac, – « Siete matti » – dice, e se ne va in giacchetta.

Quando esce bisogna sorvegliare, correndogli dietro giù dalle scale, che abbia il portamonete in tasca e che ci sian dentro denari, perchè altrimenti se ne va impavido in tram o nelle botteghe senza aver neppure cinque centesimi!

E quando va a riscuotere degli *chèques* gli succede di mettersi i biglietti di banca in saccoccia insieme ai guanti, al fazzoletto, e li tiriamo poi fuori cincischiati come carte di caramelle. Non ha mai voluto per questo il maneggio del denaro, e il maggior guaio dei suoi viaggi è che perde sempre la sua « provvigione » perchè gliela rubano o se la dimentica, o non sa più dove l'ha messa.

Il suo viaggio in Russia pel Congresso Medico Internazionale fu, da questo punto di vista, una comica odissea. A Vienna perdette nell'albergo il portaf glio dove aveva messo tutta la somma che aveva con sè; costernato corse a denunciare il fatto alla polizia, e non pensò di informarsi al *bureau* dell'albergo, da cui riebbe il portafoglio due giorni dopo; allora sparse i biglietti di banca nei varî comparti della valigia e nelle varie tasche degli abiti, perchè così, pensava, non avrebbe più perduto « tutto » in una volta!

Senonchè anche questo ingegnoso espediente non valse e un bel giorno gli « sparirono » cinquecento lire, o almeno egli non le trovò più.

Nei negozi dove andava a fare acquisti, ci raccontano gli amici, tirava fuori la borsa lasciando che i mercanti si pagassero, per non « rompersi la testa » a fare il conto...

Mio padre si lagna che qualche volta noi leggiamo le sue lettere, ma bisogna dire anche che egli si annoia e s'impazientisce di leggerle da sè, sopratutto quando un corrispondente ha la malaugurata idea di riempire quattro pagine.

Per rispondere sono altri guai: se egli detta la lettera è meno male, ma quando dice a noi di scriverla trova sempre, lui che dagli altri non può soffrire lettere lunghe, che la risposta è troppo breve.

È accessibile all'umor nero, ma altrettanto alla gioia fresca e giovanile, come se il suo animo fosse un puro specchio, che gli anni non sono riusciti ad annebbiare, ed in cui si riflette con ugual forza il sereno e la tempesta.

Se è contento lo è come i bambini, senza una nuvola, in pieno! trasforma in gioia ogni atto insignificante: esce, va a cercar le pozzanghere di ghiaccio per pestarle coi piedi e sentirne lo scricchiolio; o adocchia i sassetti del viale o i frutti degli ippocastani che poi fa saltare in aria e rimbalzar sul bastone; e vuol far le corse per i viali con i piccini; e ha la curiosa fantasia d'immaginare che i soldati in piazza d'armi son balocchi e che i battaglioni di cavalleria e di artiglieria sono automatici che si possono riporre in scatole.

Per la strada ci vuol offrire dei fiori e delle arance, e compra tutti i giornali che gli offrono, e dà soldi a tutti i poveri e viene a casa dal carcere con notizie meravigliose.

— Indovinate, su, vediamo se indovinate! – Per lo più è un condannato nuovo arrivato in carcere, che è tutto coperto di tuataggi o che ha caratteristici eccessi di epilessia, o un delinquente che colla mollica di pane ha fatto un giocattolo e glielo ha regalato; oppure gli è venuto l'incarico di una perizia in cui andrà a dir tutto il contrario di quanto s'aspettano i giudici...

E se poi in quei giorni capita lo *chèque* d'un articolo americano, o qualche bibliografia sulla « nuova scuola », allora la contentezza non ha più limiti.

Ne è fiero come uno scolaro della medaglia: vuol andare egli stesso a riscuoterlo, e quando l'ha ridotto in denari spiccioli è un'altra gioia, come se lo *chèque* si fosse duplicato.

A tavola trova che mai in casa si è fatta una così buona cucina; ogni piatto è « il più bel giorno della sua vita ».

Poi vuol mettere in ordine... va al tavolo dove s'ammonticchia la posta e comincia a lanciare carta, biglietti e giornali per tutti i lati della stanza; questo, secondo lui, è « far l'ordine ».

Appena entra una persona, vuol metterla a parte delle grandi fortune che gli son toccate quel giorno.

Si getta sul sofà, dorme, russa, si risveglia, tutto in meno di dieci minuti; detta al *typewriter*, corregge le bozze, corre da Bocca alla tipografia, dalla tipografia alla biblioteca e dalla biblioteca al laboratorio in una frenesia di muoversi, di spendersi e di spandersi; e alla sera, non stanco, vuole ancora il teatro, il che rappresenta la peregrinazione attraverso due o tre teatri della città, perchè in uno sente il primo atto, in un altro dà una capatina, e in un terzo va a finir la serata.

*
* *

Questi sono i giorni buoni; ma vengono poi i giorni « brutti »; altrettanto oscuri quanto gli altri sono limpidi e lucenti. Allora tutto va male, dai minimi incidenti della casa fino agli eventi del regno d'Italia.

Tutte le « quattordici malattie » – come le chiama egli stesso scherzosamente quando sta bene – sguinzagliano fuori i loro sintomi più terribili, malattie per fortuna immaginarie, ma che al momento figurano come realissime; le sue carte non si trovan più e certamente sono andate perdute nel cestino; lui è un uomo finito, buono da nulla; la nuova scuola va indietro invece che avanti; gli italiani in generale sono incapaci e noi suoi figli in particolare siamo degli ingenui, inesperimentati che non sapremo mai cavarci d'imbarazzo nella vita – e via di seguito.

Questi giorni di oscurità son tuttavia rari, perchè mio padre è naturalmente portato all'ottimismo; e in mezzo alla sua melanconia un buon piatto di uva o un bel sole inondante il suo studio bastano qualche volta a diradare le brume leggere del suo « pessimismo ».

*
* *

La cosa che forse più colpisce tutti quelli che hanno avuto occasione di avvicinarlo è la completa assenza in lui di posa e di sussiego. Questa trasparenza d'umore e questa semplicità non conferiscono molto alla sua autorità; così capita che quando certe persone lo avvicinano col pensiero di trovare uno di quegli oracoli della scienza che trattan con olimpica degnazione e fiero sussiego i semplici mortali, restano disorientate e forse anche un po' scandalizzate d'essere accolte con una familiarità di modi così spontanea, che deve sembrare a qualcuno perfino eccessiva.

Non la finirei più se dovessi raccontar tutte le sue ingenue sortite che gli perdonano volentieri le stesse vittime.

Una sera fece rimanere mia sorella e me come due statue di sale. Doveva andare a fare una visita, e noi volevamo restare in casa; ma tanto disse e pregò, promettendo di fare una visita breve, che ci indusse ad accompagnarlo. Appena arrivati, alla buona signora che ci viene incontro, egli snocciola questa presentazione:

— Ho fatto una fatica che mai a convincer queste mie bestioline a venire; hanno sempre paura di annoiarsi! Ma ho promesso che mangeremo i suoi buoni dolci e poi subito andremo via!...

Tale allegra trascuranza delle più legittime e rispettate convenzionalità egli trasporta dalla vita privata nella vita ufficiale.

Ha soprattutto un vero e profondo disprezzo per tutte le quisquilie e le onorificenze accademiche che non cura minimamente di nascondere per uno spirito istintivamente ribelle a questa organizzazione ufficiale e formalistica della scienza.

Ecco un piccolo episodio che dimostra come in lui questo disprezzo delle accademie sia al difuori d'ogni rancore e di ogni amarezza.

Un giorno mio padre riceve una lettera dalla Russia in cui gli si annuncia che è stato nominato socio onorario di non so più quale Accademia.

Egli veramente, non molto commosso dell'onore, incarica mia sorella di rispondere ringraziando, e quando due giorni dopo arriva un gran rotolo bollato e suggellato, che egli crede contenga il diploma accademico, con la sua solita irriverenza, senza nemmeno esaminarlo, ne fa un cartoccio e lo getta nella cassa della carta straccia, nel « baule dei morti » come la chiama lui. Dopo parecchi giorni giunge un altro rotolo e un'altra lettera, sempre col bollo della stessa Accademia.

— Che diavolo vuole questa gente?

Era il segretario dell'Accademia che annunciava, profondendosi in scuse, di aver commesso un errore nella spedizione dei diplomi: quello che egli aveva spedito prima non era destinato a mio padre, ma ad un altro socio; e mentre mandava ora il suo vero diploma a mio padre, lo pregava di rinviare l'altro per poterlo fare avere al legittimo proprietario! Come restammo tutti sbigottiti ed umiliati quando dal « baule dei morti » si arrivò, finalmente, dopo lunghe ricerche, a tirar fuori quel povero decreto così mal ridotto!... Che dovette essere nuovamente inumidito, stirato, per tornare un presentabile passaporto accademico.

Mio padre è molto buono: ha, per esempio, una bontà riguardosa assai poco comune nelle nostre classi verso gli inferiori: che una persona, e sopratutto una persona di servizio, si scomodi per lui, per servirlo, gli è assolutamente insopportabile. O si serve da sè o domanda piuttosto ad uno di noi il piccolo servizio di portargli un bicchier d'acqua, di cercargli una carta, di andare ad impostare una lettera.

La sua affabilità con gli umili, con gli operai, con la povera gente, che proviene proprio da un radicato spirito di eguaglianza, diventa qualche volta persino intempestiva.

Se mia madre discute con la camiciaia perchè certe camicie fatte per lui sono strette di collo, egli interviene in difesa della camiciaia:

— Che colpa ha questa povera donna, se io ho un collo troppo grosso?

Un'altra volta lo conduciamo a prendersi un paio di guanti: la guantaia gli fa poggiare il gomito sul banco per misurare la mano e subito lui vuol spiegarle che ha le dita palmate, cioè unite alla loro base, come hanno i palmipedi (la guantaia trattiene a stento il sorriso) e che questo è un carattere atavico degenerativo, e che Darwin l'ha scoperto, e via di questo passo le fa una lezione sulla discendenza dell'uomo.

Questa bontà ha però i suoi svantaggi perchè gli toglie la forza, l'iniziativa necessaria per liberarsi dai seccatori: il pensiero che possano accorgersi che gli dan noia lo spaventa, anzi quanto più lo seccano, tanto più raddoppia di riguardi e di maniere affabili.

L'anno scorso un *reporter* terribile si mise a perseguitarlo per ottenere un'intervista intorno a certe questioni su cui mio padre non voleva parlare. E come l'altro continuava impavido e zelante nel suo assedio sistematico e importuno, mio padre, a cui egli riusciva insopportabile, non sapeva risolversi a fargli il muso duro e metterlo una buona volta alla porta. Tutti i suoi sforzi erano rivolti a fargli perdere la « pista », come il cattivo boscaiuolo perde Puccettino nel bosco. Quando l'amico entrava in una tabaccheria a fornirsi di sigarette, mio padre precipitosamente saliva sul primo tram che pas-

sava, lo portasse magari nella direzione opposta a quella in cui voleva dirigersi, per far perdere le proprie traccie al suo persecutore. Tirava allora un sospiro di liberazione, ma naturalmente la cosa ricominciava il giorno dopo.

La pietà e l'indulgenza la vincono direi sulla scienza antropologica, quando egli tratta con i poveri; perchè vengono a chiedergli danari certi figuri che hanno l'aria di furbi e di birbe matricolate più che di infelici e di sventurati.

Cesare Lombroso nel suo studio.

Uno dice: « Signor professore, non ho un soldo e non ho mangiato da due giorni » e si capisce benissimo che è uno scroccone, il quale berrà i denari all'osteria. Un altro non vuole la « carità », ma vendergli una statuetta, un'opera d'arte che non vale un centesimo; e si appella a lui, come « conoscitore d'arte e mecenate dei poveri ». Un altro manda su una lettera dal portinaio, con uno dei soliti stereotipati ritornelli della famiglia malata e indigente. Qualche volta è una vera miseria: povere donne cariche di bambini, che hanno il marito in carcere o all'ospedale.

Mio padre dà a tutti: non gli importa di esser scroccato qualche volta pur di non rifiutar aiuto a chi ne ha vero bisogno!...

Così la sua clientela è molto più ricca di clienti poveri che di denarosi. Ricordo un accidente curioso: una volta venne a farsi visitare una donna della provincia, una fittaiuola rustica, ma bene in panni: quando si trattò di pagare, tirò fuori un biglietto da dieci lire che aveva evidentemente già preparato, ma vedendo la buona faccia di mio padre, le passò per la mente che avrebbe potuto dar meno: guardò un momento il biglietto e mio padre e fece la prova:

— Mi potrebbe dar indietro cinque lire?

Mio padre gliele dà: la donna parte, ma dopo dieci minuti (doveva essere rimasta sotto con la portinaia a chiarire i suoi dubbi) torna con una faccia franca e gran premura:

— Ho pensato che mi sono sbagliata e che di due lire lei si può contentare, e... mi restituisca le altre tre lire.

***

È avaro e generoso insieme: le due cose si conciliano più spesso che non sembri. Per esempio, non è mai andato a teatro in poltrona, ma sempre democraticamente in platea, anzi perchè egli si diverta veramente e liberamente a teatro bisogna che non gli tocchi spendere più di 70 centesimi. Ma intanto la sua « avarizia » non gl' impedisce di andare in due o tre teatri in una stessa sera.

Un'altra spesa che non gli piace fare è quella della carrozza, e va sempre in tranvia; ma siccome è abbonato, spesso gli accade di aver dimenticato il libretto, di dover dare i suoi due soldini; questo però non gli dispiace, « perchè me lo merito », dice.

Adoperare per scrivere della bella carta bianca nuova e pulita, anche questo gli pare uno spreco, e la sostituisce spesso e volentieri con i fogli bianchi delle circolari, le buste vecchie, il rovescio delle bozze.

Un'altra delle sue piccole avarizie è quella dei telegrammi: gli secca spedire un telegramma per banalità superflue, per ringraziamenti, saluti, complimenti. « Quando con due soldi di cartolina si può arrivare tale e quale ventiquattro ore dopo!... »

Una cosa bizzarra è che egli ha un'idea molto vaga dei prezzi e dei valori. Un cappello, un paio di scarpe, se ne domanda il prezzo gli paiono rappresentare una spesa colossale; così trova formidabile il conto di un albergo, ma se lo paga un altro con i denari suoi, è come se glielo dessero *gratis*. Ha anche un curioso apprezzamento del denaro tutto soggettivo. Cento lire non sono sempre e solo cento lire. Cento lire guadagnate con una visita medica o provenienti dal suo stipendio gli dànno un mediocre piacere, cento lire guadagnate con un articolo gliene dànno uno massimo: è contento, soddisfatto di vedere il suo lavoro cerebrale mutato in moneta corrente.

Quando dico che gode il suo denaro, intendo goderlo platonicamente, idealmente, perchè non tiene mai denaro in tasca e le poche volte che lo tiene... lo perde.

***

Ha gusti semplicissimi; fino a pochi anni fa non beveva che caffè di cicoria, e ancora adesso, quando prende i rimedi omeopatici, passa con grande indifferenza dal moka alla cicoria; di eccitanti non conosce che una buona doccia fredda: non beve, nè ha quasi mai bevuto vini, e li apprezza così poco, che davanti ad una coppa di champagne è capace di ammirarlo così: « Che vino eccellente! pare una gazosa! ».

Quando fu in Russia ospite al Kremlino, era servito da un nugolo di servitori in livrea, scintillanti ed ossequiosi, che gli offrivano con grande cerimonia le cose più squisite: « Tokai, Bordeaux, Champagne?... » E lui, dopo aver guardato con diffidenza quella serie di bottiglie suggellate, comandava: « Kwass », che è quanto dire limonata fresca o vinetto allungato.

Gli piacciono molto i dolci e le frutta. Uno dei suoi piaceri qualche anno fa, quando aveva i pomeriggi gravati da due lezioni, era di andare tra una lezione e l'altra a mangiare i dolci di Ba-

ratti; e come i bambini trovava che i più grossi sono anche i migliori.

Per i vestiti ha ancora una maggiore indifferenza che non per le cose del palato. Io non so chi lo provvedesse prima che si ammogliasse, ma dopo, ai suoi vestiti pensò sempre la mamma, ed egli se ne disinteressò così completamente, come se non si trattasse di sè.

Una volta, molti anni fa, andando a Roma, dimenticò il soprabito e dovette comprarne uno. Il mercante capì presto che razza di cliente Dio gli mandava, e gli affibbiò un lungo lungo mantello che arrivava fino ai piedi, color bottiglia. Mia madre era disperata a pensare che con quella specie di domino da carnevale egli avesse girato con la massima indifferenza per tutta Roma.

La sua ambizione si concentra tutta nei bastoni. Avere un bel bastone è sempre stato il suo sogno, cioè avere un bastone con una lunga catena, con cui poter giocherellare, e che possa far rimbalzare le pietre e le castagne d'India: ma, come si vede, questo è un valore assolutamente soggettivo.

Invece accudisce con zelo tutto particolare alla *toilette* degli occhiali: ne ha sempre sottomano contemporaneamente una dozzina di paia: occhiali scuri, affumicati, semi-affumicati, per leggere, per vedere da lontano, per veder da vicino. Ma questo gran numero di occhiali che egli ha preso per averli sempre sotto mano riesce poi all'effetto contrario: e la ricerca « degli occhiali di papà » è sempre una delle principali occupazioni della famiglia.

*
* *

Al contrario di molti novatori che all'infuori della loro specialità sono circospetti e sospettosi di ogni novità, per non dire retrogradi, mio padre è eminentemente filoneista, ed ha una istintiva, anche esagerata attrazione verso tutto ciò che è nuovo: uomini, cose, teorie, strumenti.

Tutti gli strumenti di cui sente parlare, strumenti di ginnastica, macchine elettriche, penne magiche, egli ha immediatamente la velleità di provare.

Ha una calligrafia pessima ed ha l'illusione di credere che esista una penna, la quale possa migliorarla: non l'ha ancora trovata, ma non ha mai disperato o tralasciato di cercarla: penne d'oca, penne d'acciaio e penne d'oro; cannette di sughero e di bambou; non esiste penna americana annunciata nella quarta pagina dei giornali o vantata da un amico di cui non voglia far esperimento ed in cui non riponga una fiducia ahi! troppo spesso tradita.

A sessant'anni ha voluto incominciare ad andare in bicicletta e andava impavidamente, traversando i viali proprio nell'ora del corso delle carrozze, finchè una volta andò sotto una carrozza e fu miracolo se ne uscì incolume.

Questo filoneismo rispecchia la versatilità e la poliedricità d'intelligenza che lo porta ad interessarsi a tutto, alle questioni più disparate. Non è un filone solo ch'egli ha scoperto ed approfondito, ma dieci tutti diversi l'uno dall'altro.

Cominciò da ragazzo ad occuparsi di filologia e di storia e scrisse un « Saggio sulla Repubblica Romana »; poi, datosi agli studi di medicina, si occupò di medicina operatoria, poi di antropologia pura

coll' « Uomo bianco e l'uomo di colore »; dedicò dieci anni della sua vita allo studio clinico della pellagra; e infine con « l'Uomo delinquente » fondò una branca affatto nuova di studi, l'« antropologia criminale », e nello stesso tempo suggellava le più originali concezioni sulla fisiologia e la psicologia del genio.

Questi sono i grandi filoni su cui si esercitò la sua mente; ma le vene secondarie sono infinite, perchè tutti i problemi lo interessano e lo attirano.

Fu un seguace di Hanneman, ed uno dei primi che studiò i fenomeni dell'ipnotismo e dello spiritismo.

In questi ultimi quindici anni cominciò ad interessarsi di politica e a scrivere d'argomenti politici con esempio nuovo, ardito e non frequente, perchè i professori universitari, forse per quella loro vita metodica, quieta, di laboratorio, in cui si incrisalidano fuori da ogni tempesta, son quasi tutti timidi ed egoisticamente chiusi nel loro guscio.

Mio padre, neppure domato da questa sua qualità imbavagliatrice di professore, sull'*Avanti*, sul *Corriere*, sulla *Gazzetta del Popolo*, ad ogni nuovo avvenimento suonava le campane a stormo, dicendo liberamente il suo pensiero sull'iniquità del dazio sul grano in un paese rovinato dalla pellagra, sullo sciupìo di milioni in armamenti e corazzate, sui pericoli della triplice alleanza, ecc.

Ha avuto anche una breve ma non ingloriosa parentesi di vita pubblica nell'Amministrazione comunale di Torino. Ma anche come spettatore, la politica lo appassiona vivissimamente: non l'ho mai visto, per quanto affermasse di star male, restar indifferente ai giornali e ne fa ogni giorno un'ecatombe: *Corriere*, *Stampa*, *Popolo*, *Avanti*, *Tempo*, *Secolo*, che subito dopo letti accartoccia e getta verso tutti gli angoli della stanza.

Le recenti vicende della Russia e quelle della guerra russo-giapponese assorbivano tutta la sua attenzione ed esaltavano tanto la sua sete di notizie come se avesse conosciuto ogni soldato e ogni angolo di paese laggiù; quando si andava da lui dopo la notizia di una disfatta russa o di una vittoria giapponese, accorreva lui ad aprir l'uscio per sfogar il suo entusiasmo.

— Avete visto? Che cosa dite? Non son stato profeta io? Volete lo champagne? Voglio che beviamo lo champagne per i miei giapponesi!... — E non c'era modo di parlar d'altro.

Mi ricordo una scenetta comica a cui assistetti un giorno. Aveva assalito con questa irruenza gioconda e vittoriosa certe nostre cugine che certo non s'interessavano altrettanto della guerra e dei giapponesi e che invece avevano avviato una discussione profonda e vivace sulla forma nuova di un cappello.

Quando mio padre ebbe annunciato trionfalmente che era stata presa la fortezza di Su-Sampou, e che marciando su cinquemila cadaveri i giapponesi si erano gettati sulle fila avversarie, una intercalò un « Che orrore! » nel discorso, e continuò tranquillamente:

— Mia cara, tu non hai visto bene: era un tricorno, ma coi fiori senza piume, con un mazzo di rose e foglie d'edera.

Lo stupore che si dipinse sul volto di mio padre era così comico che io fui presa da un vero accesso di *fou rire;* e questo aumentò il suo furore che anch'io prendessi così leggermente una tale vittoria giapponese.

***

Fra i libri che gode di più – intendo i libri che trattano argomenti al di fuori del suo campo – vengon prima i libri di viaggio: Stanley e Nansen. Il viaggio di Nansen lo lesse tutto d'un fiato come un ragazzo di terza ginnasiale che abbia arraffato i *Tre Moschettieri*.

Dei romanzieri mette al di sopra di tutti i russi, e di tutti i russi preferisce il Dostojewski, perchè vi ritrova una rappresentazione, un'analisi di quelle anime delinquenti di cui egli stesso non potrebbe disegnare con maggior evidenza e con più minuziosa perfezione ogni riposta particolarità.

La *Casa dei Morti* è un vivaio artistico dell'*Uomo delinquente:* quivi il Dostojewski ha divinato le varie categorie di delinquenti, epilettici, pazzi, criminali nati, d'occasione... E il ritrovare in un autore che non aveva avuto nessuna notizia della scuola d'antropologia, che descrive dunque non per riflesso, ma per un'osservazione diretta, spregiudicata, una così esatta, lucida consacrazione di tutto quanto egli ha trovato, si capisce come abbia eccitato vivissimamente l'ammirazione di mio padre.

Nessuno poi, come il Dostojewski, gli pare abbia saputo rendere i fenomeni psichici di natura epilettica, forse perchè era egli stesso epilettico; sì che l'opera d'arte si trasforma e si eleva in un vero e prezioso documento scientifico.

Mio padre è un lavoratore veramente eccezionale per la continuità e la facilità di lavoro. Vi sono molti che hanno bisogno di essere in certe condizioni speciali e favorevoli per lavorare; di essere « raccolti », di non sentire rumori, di sedere al proprio tavolo, di avere sempre la stessa carta, la stessa penna. Tutte queste sono « piccolezze » che egli non sente. L'unico stimolo che egli cerchi è il sole, e per seguire il sole di stanza in stanza emigra e si stabilisce con le sue carte su tutti i tavoli e in tutte le camere della casa: dal suo scrittoio alla tavola da pranzo, di qui al tavolo di mio fratello o al tavolino da lavoro di mia madre...

In tutti i ritagli di tempo egli può lavorare senza bisogno di « trenamento ». Comincia prima di colazione, quando viene a casa dalla visita al carcere, poi s'interrompe magari per visitare un malato, lo chiamano a colazione e dopo riprende il lavoro al punto di prima. Il suo spirito è spontaneamente di balzo polarizzato verso la questione che sta studiando.

Quasi sempre detta: il filo logico del ragionamento gli sgorga netto e rigoroso, ma la frase è ripresa, cambiata, trasformata dieci volte mentre la pronuncia, cosicchè la sua dettatura riesce tutt'altro che definitiva. Per ogni scritto gli occorre un numero grandissimo di bozze, su cui rifà, si può dire, il manoscritto.

Corregger le bozze è uno dei suoi massimi piaceri e le corregge rapidissimamente.

***

Il bisogno dell'esercizio del pensiero è il più vivo che mio padre senta, quello che gli dà più gioia, e quello anche che ha potuto esercitare più largamente.

Se la felicità è lo sviluppo consono di tutte le facoltà individuali dominanti d'un individuo, mio padre può considerarsi come un uomo veramente felice, perchè ognuno delle centinaia di lavori che ha concepito, ognuna delle migliaia di pagine che ha scritto, è stata concepita e scritta con gioia, infaticabilmente.

Egli non ha mai sentito tanto la fatica quanto la dolcezza di percorrere i sentieri così aspri del lavoro; più che scoraggiarsi ai dirupi e agli spini del cammino, si penetrò, si esaltò del profumo dei fiori, della limpidezza dell'aria, del piacere di salire.

Il destino è stato dunque molto benevolo verso mio padre, perchè di tutte le tare che il genio porta con sè gli ha fatto grazia, e gli ha permesso di attraversare la vita, conservando intatto quel profumo di entusiasmo, quell' ardore di idealità, quella credenza nei buoni, quella fede nella scienza, quell'amore degli uomini che sono gli elementi più preziosi nella vita, quelli che più la fan degna di essere vissuta.

PAOLA LOMBROSO.

IL FLAUTO

EPISODIO STORICO

La *guerriglia* assidua e feroce stancava le milizie italiane e francesi a cui Napoleone, correndo al disastro di Russia, aveva imposto di sottomettergli interamente la Spagna perchè vi regnasse il fratello di lui, Giuseppe.

In Catalogna ogni prete era divenuto condottiero; ogni frate, un guerriero; ogni villano, un brigante; ogni brigante, un patriotta; e mentre gli uomini forti combattevano alla campagna, le donne, i fanciulli, i vecchi resistevano nei villaggi; e nelle città, dalle fortezze e su gli spalti, i preti incitavano i cittadini a morire per l'amor della patria e di Dio.

Eroica Gerona! Sette mesi sostenne l'assedio di due eserciti: francese l'uno, al comando del Vernier; italiano l'altro, al comando del Pino, e in gara l'uno e l'altro a qual dei due toccasse la gloria d'entrar primo nella fiera città, che il vescovo inanimiva con la croce non meno che con la spada il governatore Alvarez.

***

Sotto Gerona, nel primo reggimento «granatieri», militava il tenente Ferrari. Era un giovane valoroso e di gran cuore.

Egli, una notte del novembre 1809, stava di guardia al Quartier generale, quando un drappello sospinse alla sua volta quattro prigionieri còlti presso il campo: un frate, due contadini e un giovane che poteva avere poco più di vent'anni e che pareva di condizione civile. Súbito il tenente li perquisì e trovò loro indosso lettere spedite da Gerona al generale Blake per informarlo del modo più facile a introdur viveri nella città. Non essendovi più dubbio su la loro colpa, le spie furon condotte dal generale Pino. E questi spese poche parole a interrogarli. Il frate non tentò giustificarsi; i villani si scusarono dicendo che non sapevan leggere e ignoravano quel ch'era scritto nelle lettere; e il giovane disse:

— Sono un suonatore di flauto. A Gerona non han voglia di musica; e me n'andavo altrove a guadagnarmi il pane.

Neanch'egli sapeva che fosse delitto recapitar la lettera che gli avevano affidata.

— Va bene! – fe' il generale; e ordinò al tenente: - Conduceteli a spasso!

L'ordine significava di ammazzarli in disparte, alla chetichella, senza destar allarme.

Il Ferrari accennò che ubbidiva. Cotesti ordini non esentavan dall'ubbidire pur un uomo di gran cuore; a meno che non volesse andar lui, invece delle spie, a far la passeggiata nell'altro mondo.

Così il tenente avanti, con dodici granatieri, e i prigionieri in mezzo, usciron dal campo. Tutti silenziosi.

***

Era un bel chiaro di luna, che svelava le montagne più lontane e calava come un velo sul vicino bosco; di là dal quale, men scuri, alcuni con riflessi metallici, sorgevano i pinacoli e le guglie della città assediata. Una gran tristezza gravava il cuore del Ferrari. E pensava a quel povero giovane, tanto giovane e bello, ch'egli si traeva dietro, forse inconsapevole o incredulo del suo destino. Entrati nel bosco, ove doveva compiersi il supplizio, non udivan che il crepitio delle foglie secche e, tra le cime, il fremito dell'aria notturna: i raggi della luna piovevano nel folto dal cielo crivellato, ma ad ogni radura il muto albore s'effondeva a un'arcana tentazione d'incanto. E il Ferrari pensava a sua madre; e gli pareva vederla pregare; e gli pareva di veder la sua casa, bianca, lontana lontana, nel paese nativo.

— Dove ci conducete? – il frate chiese, a un tratto, quasi per strapparsi a un'illusione estrema.

L'ufficiale non rispose. Poi, procedendo, mentre diceva a sè stesso ch'era tempo di arrestarsi, ebbe un'idea pietosa e ardita.

— Andiamo a Gerona – disse forte.

...Morirebbero; ma almeno avrebbero sepoltura dai loro concittadini; non sarebbero sepolti, come cani, nel bosco. Ciò solo poteva fare un uomo di cuore!

Se non che il frate udì bene in quelle parole la condanna di morte, o fossero uccisi dai nemici, là sotto le mura, per esempio e vendetta, o fossero uccisi dai loro concittadini che li credessero nemici in agguato; ed esortò i compagni a confessarsi.

Allora i due contadini cominciarono a battere, per terrore, i denti; a borbottare le loro colpe, interrotte da voci lamentose...

Il giovane suonatore di flauto piangeva.

Intanto l'ufficiale ricordava che giorni innanzi, a un villaggio in cui eran andati a predare, egli aveva salvata dalla cieca ira de' suoi una vecchia, e questa gli aveva detto: — Voi siete italiano; voi siete buono.

Ma anche il general Pino era italiano!; e bisognava ubbidire. Al termine della *via crucis*, al termine del bosco, il Ferrari restrinse il drappello, ordinò ai granatieri di toglier dalle tasche dei condannati i fazzoletti e di annodarli contro le loro bocche, assicurandoli con cappio alla nuca; fe' abbassare i fucili perchè dai bastioni non li scorgessero luccicare e indicò una casa rovinata che distava dalla città poco più d'un tiro di pistola. A giungervi non visti li aiutava l'ombra delle querce. Vi giunsero non visti. Però al lume del sole, là, i cittadini vedrebbero i morti.

— A baionetta!

L'ufficiale non ebbe appena mormorato il comando che il frate e i contadini caddero trafitti da più colpi. Ma nessuno dei granatieri, nessuno aveva colpito il giovane!

Fu un istante d'esitazione...

— A baionetta! - ripetè l'ufficiale, vinto.

. . . . . .

...Dopo che ebbero compiuto il loro dovere, si sentirono sollevati quasi da un peso e tornaron tutti duri uomini di guerra. Rovistarono indosso ai cadaveri. Nelle scarpe del frate rinvennero due once d'oro; nelle bisacce dei contadini, poche monete, e nella casacca del giovane una busta con entrovi, a parte a parte, il flauto.

— Questo datelo a me - disse il Ferrari; che, ricuperato del tutto il dominio di sè stesso, aggiunse: - Per passarmela...

***

Ma in quei giorni poco tempo restava da studiar suonatine di flauto, nè a stomaco vuoto il tenente Ferrari trovava lena da soffiar nello strumento. Qualche cosa di simile a quel che accadde in Russia accadeva in Ispagna: gli abitanti, intorno al nemico, abbandonavanò paesi e villaggi trasportando seco i viveri; per le campagne desolate dall'autunno nulla v'era da cogliere; eran deserte le case campestri e le ville: miracolo se talora, qua e là, dove la gente fosse fuggita in fretta, poteva carpirsi un vitello o una pecora; o se si poteva scoprire, in cantine signorili, una botte di vin buono. E l'« andare in busca », come i soldati dicevano, era proibito dai generali, per non sacrificar uomini alle imboscate della guerriglia.

La fame però, ogni volta che i soccorsi tardavano, faceva chiudere un occhio, o magari tutt'e due, ai comandanti minori; e drappelli d'audaci disubbidivano agli ordini; correvan, la notte, a gran distanza, affrontando pericoli enormi; tornavano o a mani vuote o con la preda. Se questa era opima, oh allora sì che il Ferrari, maestro in tali imprese, fomentava la digestione con l'ariette del flauto, mentre invano protestavano che egli non aveva orecchio i commilitoni affamati!

Accresceva poi lo sdegno dei più la sagacia con cui i generali O D'Onnel e Blake riuscivano a vettovagliare gli eserciti nemici e a introdur nella fortezza di Hostalrich molte vettovaglie da trasmettere a Gerona, che non ancora dava segno di prossima resa.

Finalmente il maresciallo Augereau tentò un colpo; distaccò dall'esercito del Pino le brigate del Mazzucchelli, del Fontana e del Palumbo e le spedì all'assalto di Hostalrich.

Fu epica l'irruenza delle truppe napoleoniche nel sobborgo della cittadella; epica la difesa dei baluardi, da cui piovve lungamente un fuoco micidiale; epico il saccheggio nel sobborgo, ove si combatteva a corpo a corpo; e se la fortezza resistè, viveri in copia furono tuttavia trasportati al campo.

Quivi, adesso, tutti applaudivano le suonatine del Ferrari; il quale ad Hostalrich aveva meritata la croce della Legion d'onore.

Ma di più il Ferrari ebbe, pochi giorni dopo, una prova di fiducia e, insieme, un piacevole incarico: doveva recarsi con ufficiali in sottordine, e due battaglioni, a Biblas, per impedirvi l'ingresso a squadriglie nemiche.

— Vi balleremo con le belle donne! - egli disse prendendo seco il flauto.

Sapeva che nella graziosa città, appiattata fra i monti, gli abitanti si ritenevano sicuri: la piccola città bianca e solatia quale un bel paese d'Italia!

***

All'improvviso giunger dei napoleonici fu a Biblas come se un nibbio calasse su d'un nido.

Figuratevi che il capo di quei diavoli piombò proprio a cercar alloggio in una casetta, presso alla piazza, in cui non v'erano che una mamma e due ragazze!

Le figlie rimasero sbigottite, a capo chino; la madre raccolse le forze a mostrarsi severa, pur dicendo ch'era una povera vedova, e aveva quelle due figliuole, e non aveva camera per il signor ufficiale.

No? Non l'aveva? L'ufficiale entrò senz'altro nella camera più degna di lui, impose di preparargli subito il letto; anzi con un suo granatiere attese egli stesso alla bisogna.

Quand'ecco, sopra un tavolino, scorse alcune carte. Leggerle era diritto di guerra; e lesse che il marito della donna viveva. Le aveva scritto il giorno prima dalla fortezza di Hostalrich, e giurava di non aver voglia di morire finchè i nemici non fossero sterminati.

Brava dunque la signora vedova!

Essa, spaventata dalla faccia dell'ufficiale, cadde in ginocchio domandando perdono. Domandavan perdono, inginocchiate, le figliuole... una più bella dell'altra. No, il Ferrari non le ammazzò; sorrise, e chiese il nome delle ragazze.

— *Rosita - Pasquita.*

Carine tutt'e due; ma più la seconda, la minore.

— Questa sera balleremo! Animo, Rosita e Pasquita!

Or bene: se fu naturale che alla gaia minaccia la madre allungasse il broncio e Rosita, la primogenita, abbassasse il capo più confusa che mai, parve strano al Ferrari che Pasquita, la minore, la più bella, levasse su di lui i grandi occhi con uno sguardo che significava... Qual cosa significasse, l'ufficiale non comprese chiaramente; ma, press'a poco, quello sguardo voleva dire: « Era forse meglio che mi uccideste!; uccideste me, per castigare la mamma »; oppure: « Piuttosto morire cento volte che ballare con voi! »

Insomma gli occhi della giovinetta palesavano fierezza e dolore: e il giovane si sentì desideroso di mitigarla e di confortarla, e disse ch'egli non era francese ma italiano; come a dire: nemico sì, ma di mala voglia.

Infatti per quella informazione a poco a poco s'abbreviò il broncio materno e si preparò la cioccolata al *señor militar*. Solo nel viso di Pasquita lo sdegno cedè a stento alla mestizia; e la mestizia vi rimase anche quando l'ufficiale ebbe avvertito che andava a impartir ordini; poi tornerebbe a casa per riposare, non per ballare.

... Così mesta, Pasquita! Perchè? Ah, come gli sarebbe piaciuto di leggere in quel cuore! di udir da quella voce il segreto dolore! di volgere al lor sorriso gli splendidi occhi! di elevar su la candida fronte i neri e copiosi capelli! di averla amorosa e docile al suo seno, la bella creatura!

Invece... Invece quando il Ferrari rincasò, - *buena noche!* - gli augurò la madre; - *buena noche!* - ripeteron le figlie; e Pasquita lo guardò appena, tant'era mesta.

***

Dormirebbe un uccellaccio rapace che avesse vicino vicino la tentazione di due palombelle? Altro che *buona notte*! L'ufficiale dava volta per il letto con la testa piena di pensieri cattivi; e certo non avrebbe dormito nemmen per un'ora, o si sarebbe alzato a far chi sa che cosa, se non l'avesse soccorso un'idea buona, quasi del tutto buona.

— Prima... - egli si disse - voglio vederla sorridere, Pasquita.

Ma l'indomani, quando fu di ritorno dalle militari faccende, vide solo Rosita e la madre. Allora rammentò che la musica attrae e molce anche le fiere, e tratto dalla busta il flauto, cominciò a ricercarvi la suonatina che sapeva meglio. Cominciò...; ma gli sembrò di udire, udì, nella camera attigua, un gemito mal represso, un singulto. Riprese..., e ancora udì la voce di pianto, e voci più basse - di Rosita e della madre - che tentavano quietare quel pianto.

Cos'era successo? che aveva Pasquita? soffriva per la musica? per il flauto? la suonatina? O perchè?

Alla fine, stanco, l'ufficiale uscì e... s'imbattè nella ragazza dolente.

— Perchè piangete?

Quasi per ribattere un ingiusto rimprovero, essa rispose ardita:

— M'avete dato d'un pugnale nel cuore!

— Perdonatemi... - Egli aveva avuta tutt' altra intenzione che far piangere così begli occhi! Ripetè più volte - cercando parole di pietà, di perdono, d'amore - « i vostri begli occhi »; indi la richiese del perchè essa aveva pianto.

La poverina si coperse con le mani il viso mormorando:

— Io temo... *Io tiengo mièdo...*

Per suo padre? Non aveva scritto da poco suo padre?...

— Non per mio padre: per *Fernandos...*

Ohimè! Bastava il modo con cui la fanciulla disse il nome a persuadere che *Fernandos* non era un fratello...

E il colloquio rimase interrotto al sopravvenir della madre.

Del resto, il mistero pareva ormai chiarito: la fanciulla paventava pel suo amante; perciò l'aveva afflitta la musica e aveva sdegnato ballare.

***

Ma più tardi Pasquita cercò lei stessa l'ufficiale; gli parlò con dolce fiducia; gli raccontò che Fernandos, il suo fidanzato, era alla difesa di Gerona e da un pezzo non ne aveva avuto nuova.

— Credete voi che se fosse vivo potrebbe mandarmi notizie, come mio padre?

— No - l'ufficiale rispondeva. - Il blocco di Gerona era molto più stretto che l'assedio di Hostalrich. - E il pensiero di lui corse alle spie dal Pino fatte trucidare non molti giorni innanzi.

— Ma Gerona cadrebbe?

— Presto. Era inevitabile.

— E il signor ufficiale sarebbe all'ultimo assalto?

— Certo!

— Oh! – fece allora Pasquita con ineffabile grazia, con deliziosa ingenuità: – oh! salvatemi, voi, *Fernandos!...*

Concitatamente gliene riferiva i connotati: un giovane alto, biondo; portava una casacca di velluto scuro...: eppoi lo conoscevan tutti *Fernandos*, il bravo suonatore di flauto...

— Lo conoscete? - gridò Pasquita vedendo l'ufficiale abbassar gli occhi, pallido. - Sapete qualche cosa di lui? Dite, dite! – pregava.

Ferrari dissimulò alla meglio.

— No; pensavo che bene gli volete...

Ma la poverina, di nuovo in preda al presentimento, scappò via gemendo:

— *Io tiengo miedo...* Io temo...

*
* *

Nessun dubbio che il fidanzato della povera Pasquita non fosse il giovane trucidato là fuor del bosco...

Orribile! atroce infamia! Il Ferrari non poteva trar lo sguardo dalla scena che gli si rinnovava nella memoria: il frate e i contadini che cadevano; e il giovane che piangeva, incolume. Nessuno dei suoi « vecchi mustacchi », nessuno, al primo ordine, aveva avuto cuore di trafiggerlo...

Nel destino che l'aveva condotto a Biblas e in quella casa il buon Ferrari leggeva un castigo; onde sentì alleviarsi l'animo d'una gran pena all'avviso che le bande nemiche avevan presa altra via e ch'egli doveva ritornar al Quartier generale.

Senza dir nulla alle donne, la mattina di poi, lasciò l'ospitale casetta, affrettò la partenza da Biblas.

Ma sul tavolino, nella camera da cui aveva sentito gemer Pasquita, aveva lasciato il flauto...

ADOLFO ALBERTAZZI.

AL SEMPIONE

Dalla mia casa sovra il poggio aprico,
Che il maggio ammanta di fiorenti rose,
Sale il mio verso a te, superbo antico
Monte dall'aspre cime luminose,
Che indomito gigante
Sfidi l'ira dei secoli e li eventi,
Nei sereni meriggi fiammeggiante,
Mirabil, se di gemme iridiscenti
I dorati tramonti
Formino un serto a le nevose fronti.

Quante vedesti dall'eccelse sfere
Vicende alterne, quanti mutamenti!
Ecco di Roma le temute schiere
Raggiungon prime le tue vette algenti,
E di mazze e picconi
Armate, rompon gl'inaccessi monti,
Varchi aprendo securi alle legioni.
Sorgon alti ripari, arditi ponti,
E sul sentier fatale
Salgono, e danno a te nome immortale.

Dall'erte cime intanto abbassa il guardo
Invido, al vol de l'aquile latine,
Il fiero Cimbro, il Teutono gagliardo,
Di conquiste impazienti e di rapine.
Che importa se il passaggio
È periglioso, e forti le difese?
Sugli scudi con impeto selvaggio
Precipitan per balze discoscese,
E giù nella profonda
Valle, come in tempesta onda sovr'onda.

Treman le insegne sulla Tosa; è scossa
La romana virtù, ma con eletta
Legione corre Mario alla riscossa
E del Barbaro fa pronta vendetta.
Videro allor le valli
Stragi orrende: le donne al grido unite
Trucidar sposi e figli ed i cavalli
Spinger sopra i fuggenti, inferocite
Per il lor sangue inulto
La morte preferire a schiavo insulto.

Il secol si rinnova, ed altre schiere
Salgono il monte; sono reggitori
Di popoli, di croci e di bandiere,
O pellegrini, armigeri, pastori.
Dove la spumeggiante
Diveria scende, nuovi combattenti
Vide Crevola alpestre e il trïonfante
Vessil dei duchi di Milano ai venti;
Che valorosi e forti
Fêr la vendetta del *Campo dei morti.*

Mira dall'alto del castello avito
Il giovane de Silva il gran cimento:
« Anch'io sarò guerriero », nell'ardito
Pensiero, ei dice: e tenne il giuramento.
Ma lenta intanto ascende
Alla chiesetta su di San Vitale
La lunga riga dei vincenti. Splende
Nel cielo il sol della vittoria; sale
Come fumo d'incenso
L'inno di grazie per lo spazio immenso.

Veggo l'Imperator che de' Romani
Vuol la gloria ecclissar; arditamente
Segna una via che a' secoli lontani
Lasci l'impronta del suo genio ardente.
Veggo di lavoranti
Stuolo infinito; più sicuri varchi
Apron nel monte, mura da giganti
Alzano al cielo e baluardi ed archi.
È l'ampia via tracciata
Ai reggimenti de la Grande armata.

Superbo Sire, al cielo la pensosa
Fronte rivolgi, la maggior vittoria
Avesti e fia l'impresa più gloriosa
Che scolpirà sul marmo a te l'istoria.
Là sulla strada bianca
Apre le braccia vigile, ospitale
L'asil benigno a la persona stanca;
E il vïator sicuro sale, sale
In alto all'aria pura,
E si sente gioir della natura.

Ma come quando un'erta faticosa
Raggiunge anelo, e, non contento, agogna
Più alte cime, così l'uom senza posa
Nuove conquiste e nuove glorie sogna
Nella brama di vita
Rinnovellata, rapida ed intensa,
Un'opra più meravigliosa e ardita
Nel turbine del suo cervello ei pensa:
Squarciarti, o monte, il seno,
Passar da Iselle a Briga in un baleno.

Ecco le squadre dei nuovi Titani
Con i ferrei congegni e li stridenti
Argani a sostener i sovrumani
Sforzi. Brillano i cento accampamenti
Nell'erme valli ascose
D'elettriche scintille. Gli agguerriti
Minatori con braccia poderose
Nel terribil lavoro insieme uniti;
Pei tramiti ferrigni
Aprono strade e infrangono macigni.

Avanti, o forti, è questa un'aspra guerra
Che si combatte contro li elementi:
Nell'oscuro cammin s'apre la terra
Ed infocati scendono i torrenti;
Sono i ripari pronti.
Poi ostacoli ancor, altre sorprese.
Con saldi cori, con sudate fronti,
Su correte ad oppor nuove difese,
Popolo di giganti,
È vicina la meta. Avanti, avanti!

Urge l'assedio: la perforatrice
Le pietre addenta, strugge e mai non resta;
Al fragor delle mine ogni pendice
Trema lontana, e in vortice, in tempesta
Masse e rocce ruinanti
Piombano a valle. È l'ultimo diaframma
Caduto alfin! Irrompono anelanti
I figli del lavor, che tutti infiamma
La gioia; e veggo stretti
In amplesso fraterno i fieri petti.

Salve, massimo varco! Entra fremente
La vaporiera e nella corsa audace
Seco trascina l'irrequieta gente
Ora in cerca d'industrie, ora di pace.
Va la turba infinita
Senza tregua; nel baratro profondo
Trascorre un nuovo palpito di vita.
Tutti i dolor, tutti i desir del mondo
S'incontrano, e li adduce
L'oscura via verso la nuova luce.

Vola, canzon, su l'ali della gloria
Che irradia il monte, ripetendo in coro
L'immortale conquista e la vittoria
Dell'ardito pensiero e del lavoro.
E piena di letizia,
Amor tu prega all'uom, pace e giustizia.

CORDELIA.

CRISTINA GIORGINA ROSSETTI

Il destino riserba spesso strane sorprese alle sue vittime, ed il caso di Gabriele Rossetti, il poeta vastese, costretto dalla tirannia del Borbone ad esulare nel '21, ne offre un esempio caratteristico.

Certo chi, al poeta e patriotta, avesse detto, nell'ora amara dell'abbandono della terra natìa, tanto caldamente amata, e del cambio del sorriso eterno del cielo e del mare napoletano per la *notte buja buja* della fredda e nebbiosa Inghilterra, chi gli avesse detto allora che egli andava a fondare in quella terra lontana una famiglia che avrebbe avuto *magna pars* nel rinnovamento artistico del XIX secolo, e che avrebbe reso famoso il suo nome in due continenti, sarebbe stato accolto con un sorriso incredulo.

Eppure così fu. Ed il vecchio vate dell'unità italiana, curvo sotto il peso degli anni e delle infermità, ne ebbe poi coscienza, quantunque a lui fosse dato di vederne soltanto la promessa. Scrivendo nel 1850 la sua autobiografia in versi, dove arde ancora, con fiamma perenne, la sua fede incrollabile nei destini della patria lontana, anche nell'ora più sconfortante della disfatta, egli esclama:

Oh Provvidenza! il bando a me parea
Somma ingiustizia di destin nemico,
Ma se una tal famiglia esser dovea
Il frutto del mio bando, il benedico.
Del tuo furor che m'incalzò tremendo,
Perfido Re Borbon, grazie ti rendo.

In verità la storia delle arti ci offre pochi esempi di una famiglia che vanta due genii del valore di Dante Gabriele e di Cristina Rossetti.

L'opera di Dante Gabriele, tanto pittorica che poetica, è oramai assai nota in Italia. Molto si è scritto, anche qua, intorno a lui; ed i suoi quadri, illustranti scene della *Vita Nuova*, hanno familiarizzato il pubblico italiano con la sua arte suggestiva e immaginosa, per la quale il viso della donna diventa lo specchio nel quale si riflette e si rivela il mistero dell'anima profonda ed appassionata; arte che ci ha dato di Beatrice, non più la giovinetta graziosa da tanti figurata, ma la donna negli occhi della quale si mira un'anima profonda quanto l'amore e l'eternità, degna ispiratrice del « poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra ».

Ma se il nome di Dante Gabriele è ormai noto in Italia, non si può dire altrettanto di Cristina, nè difficile è spiegarne la ragione.

In primo luogo essa opera in un campo più ristretto; la poesia sua è tutta soggettiva; pochi poemi, quasi tutte brevi liriche; i soggetti

limitati, mai superficiali; l'amore; la morte; i misteri della fede, le sue promesse, i suoi terrori; la bellezza dei fiori, sopratutto della rosa, simbolo d'amore; i varii aspetti della natura considerati soggettivamente: ecco i temi quasi invariabili della sua musa. Il suo pensiero è sempre profondo, raramente originale; ma originale, prettamente suo, il modo di esprimerlo. La più assoluta spontaneità caratterizza i suoi versi; la poesia scaturisce limpida e fresca come vena d'acqua pura dalla roccia viva; essa è padrona assoluta della lingua e delle sue possibilità metriche; ha l'imagine efficace; con una parola, una assonanza, colla forza suggestiva dell'armonia, commuove, fa venire le lagrime agli occhi; ma è poesia che per essere gustata richiede dalla parte del lettore piuttosto un esercizio delle facoltà di simpatia che dell'intelletto, ed una profonda conoscenza della lingua; perde il suo sapore, il suo profumo delicato ma penetrante passando dall'originale inglese nella traduzione.

E questi versi, frutti sempre delle emozioni della poetessa, dei suoi impulsi, mai di un piano prestabilito, vanno letti alla stessa maniera, a seconda che il cuore detta; e allora si troverà in essi una fonte inesauribile di purissima poesia, ora triste, ora lieta, rispondente allo spirito della scrittrice, riflettente il suo atteggiamento di venerazione profonda e commossa davanti ai misteri del creato; la sua umile devozione; la sua fede incrollabile; i suoi slanci di amore mistico e appassionato per Gesù Cristo.

Ma chi aprisse il grosso volume delle sue opere complete con intenzione di leggerlo sistematicamente, dal principio alla fine, proverebbe un certo senso di monotonia, monotonia dovuta non alla deficienza delle singole gemme componenti la collana, ma alla similarità di ispirazione che ne caratterizza le varie categorie.

Trattandosi di un'opera così essenzialmente soggettiva quanto lo è quella di Cristina Rossetti, è evidente che l'ambiente nel quale visse e gli avvenimenti che decisero del tenore della sua vita debbono avervi influito molto. Passiamo, dunque, ad un breve esame della vita della poetessa prima di parlare più specialmente della sua opera.

Cristina Giorgina nacque il 5 dicembre 1830, ultima dei quattro figli di Gabriele Rossetti e di sua moglie, Francesca Lavinia Polidori. Il sangue che le scorreva nelle vene era per due terzi italiano. Il nonno materno, Gaetano Polidori, era un letterato toscano, un tempo segretario di Vittorio Alfieri. Ma quella parte di sangue inglese che ereditò dalla madre era inglese schietto. William Pierce, bisnonno di Cristina, era un maestro di calligrafia, una professione che pare fosse lucrosa e rispettata alla seconda metà del Settecento, per quanto ora sappia di antico; ed era un perfetto esempio del conservatore inglese della sua epoca: severo, formalista, sommamente rispettabile; e tale fu la virtù di questo contingente di sangue inglese che bastò per dotare tutta la famiglia Rossetti di un aspetto prettamente anglo-sassone. È questo il fatto più caratteristico della personalità della Nostra.

Essa aveva il temperamento appassionato, geloso, a slanci di devozione mistica, proprio di una Italiana, di una meridionale. Ma era dotata della volontà ferrea, della padronanza di sè medesima che caratterizza la razza anglo-sassone; ed anche di quella severità esterna, di quel formalismo, di quella scrupolosità proprî del temperamento puritano. Ed in lei l'amore passionale si trasformò in fervore mistico; il temperamento esclusivo, geloso, fu domato dalla volontà e prese

l'aspetto di quel *self-respect* così caratteristico dell'inglese; mentre il buon senso inglese impediva che il suo pietismo degenerasse nel bigottismo o nel fanatismo religioso.

Cristina Giorgina Rossetti e sua madre.
(Disegno di D. G. Rossetti).

Se l'eredità contò per molto, certo l'ambiente nel quale trascorse i primi anni non ebbe minor importanza nel formare il carattere e sviluppare l'intelligenza di Cristina; nè credo di poterne meglio dare una idea che traducendo quel po' che dice in proposito Guglielmo Rossetti nella breve biografia della sorella che premise alla edizione delle opere complete di lei:

« La famiglia Rossetti era tutto ciò che ci può essere di meno convenzionale; viveva semplicemente ma comodamente nel recinto delle proprie mura, ed era poco visibile agli estranei. Nessun membro della famiglia Rossetti, come nessuno della famiglia Polidori, si dava pensiero di tener dietro alla moda; si sarebbe trovato l'uno o l'altro di essi (ma questo non sarebbe esatto nel caso di mia madre) vestito su per giù alla foggia del 1835 nel 1860. Donde una specie di tradizione di famiglia che in una certa misura - quantunque in grado molto minore - rimase con Cristina anche nella sua maturità. Nostro padre o era occupato ad insegnare fuori, o stava a casa scrivendo su Dante, la Massoneria, ed altri simili soggetti. Egli era affettuoso in famiglia, di cuore aperto, di spirito e modi molto spigliati, e, tutto sommato, allegro, malgrado l'amarezza dell'esiglio e l'aspra lotta per la vita. Nostra madre non andava quasi mai in società, era tutta dedita ai suoi doveri domestici, al marito e ai quattro figliuolini. L'edu-

cazione delle sue due figlie fu, dal principio fino alla fine, opera sua esclusiva - eccezione fatta di alcune lezioni di canto e di ballo che non ebbero poi seguito. Essa non aveva niente dell'asceta, nè spregiava le ordinarie convenienze sociali; ma le era supremamente indifferente brillare e mettersi in evidenza in qualsiasi modo, ed era sempre pronta ad abbandonare i divertimenti e gli svaghi sociali di ogni specie. I suoi doveri, le sue necessarie occupazioni e la coltura della sua mente mediante letture varie in tre lingue bastavano ad essa.

« I ragazzi erano continuamente con i loro genitori; non c'era una stanza specialmente riservata a loro, nè si faceva differenza fra i grandi ed i piccoli. Le relazioni sociali con inglesi erano limitate ad una o due famiglie tutt'al più che vedevamo di tanto in tanto. Ma di italiani che ricercavano e frequentavano nostro padre in qualità di vecchia conoscenza o di celebrità la corrente era perenne e ben nutrita. Strane personalità quegli italiani, ai quali s'univa ogni tanto qualche forestiero di altra nazionalità! Erano quasi tutti intenti a qualche scopo - pochi o nessuno intento a raggiungere quegli scopi che preoccupano l'inglese tipico, quali sarebbero il migliorare le proprie condizioni finanziarie, l'alzarsi di un gradino nella scala sociale, l'avviare i figli lungo una delle solite vie battute, o ricrearsi lo spirito con le notizie sportive del giornale quotidiano. Essi erano esuli, patriotti, uomini politici, letterati, e musicisti; ce n'erano anche alcuni di una posizione sociale inferiore: napoletani grassi e bonarii; toscani astuti; romani enfatici. Siccome noi ragazzi eravamo abituati dai primi anni a parlare l'italiano con nostro padre, eravamo al caso di seguire tutta, o quasi tutta, la conversazione di costoro, ed un cospiratore o un mezzo brigante poteva presentarsi e discutere le questioni che più gli stavano a cuore senza che a noi fosse ingiunto di andarcene ».

Questo sguardo dato alla vita intima dei Rossetti ci rivela un ambiente ben diverso dal solito, inglese o italiano che sia; e fu in quest'ambiente di entusiasmi, di poesia, di studio, di vita frugale e superlativamente onesta che crebbe la famigliuola singolare.

La maggiore dei figli, Maria, una ragazza di una straordinaria vivacità e precocità d'intelletto, ed il piccolo Dante, il quale dai primi anni dette prova del suo temperamento di artista, volontario ed un po' prepotente, dettero il tono ai divertimenti, alle occupazioni, alle letture dei fratelli, ed ebbero molta influenza sulla sorellina, Cristina, più vispa, più capricciosa, meno studiosa di loro.

Sappiamo dalla biografia di D. G. Rossetti, scritta dal fratello Guglielmo, che le letture favorite dei bambini, dall'età di sei anni in su, erano la Bibbia, varii dei drammi di Shakespeare, le poesie ed i romanzi di Walter Scott, le *Mille e una Notte*, i romanzi di Maturin, e i drammi lirici di Metastasio, gli ultimi tre specialmente prediletti da Cristina. Non è dunque sorprendente se i figli di Gabriele Rossetti cominciarono presto a dare le loro primizie letterarie.

Difatti, i primi versi che abbiamo della Nostra sono in data del 27 aprile 1842, quando aveva da poco compiuto gli undici anni; due brevi strofe scritte in occasione del genetliaco della madre. Queste, insieme ad altre poesie, scritte durante i seguenti quattro anni, furono stampate in un volumetto intitolato « Versi », e destinato alla circolazione privata da Gaetano Polidori, il quale univa ai gusti letterari una passione per le arti manuali, ed aveva in fondo al giardino di casa sua una piccola tipografia, munita di un torchio a mano, con

la quale si divertiva a stampare alcuni dei suoi propri scritti ed anche qualche cosa dei nipotini, per i quali nutriva caldo affetto.

Durante gli anni nei quali compose questo primo suo volumetto, Cristina da ragazza si fece donna, sviluppando e maturando il suo carattere ed il suo ingegno, sempre nell'ambiente ristretto dalla famiglia.

Mi sono servito della parola « ristretto », e nel senso letterale essa è correttissima. L'anno 1842 fu il primo di molti anni di grandi difficoltà finanziarie per i Rossetti; difficoltà dovute alle infermità e alla perdita quasi totale della vista che afflissero il vecchio esule. La vita di Cristina trascorreva monotona nella piccola e meschina casa di una grigia strada londinese; pochi, quasi punti divertimenti sociali, nè viaggi od escursioni in campagna ne variavano il tenore uguale. Ma se la parola « ristretto » è corretta in questo senso, sarebbe molto erronea applicata in un senso più largo; perchè in seno a quella famiglia, di apparenze così modeste, si discutevano dal padre e dai suoi amici tutte le più ardenti questioni politiche di quegli anni così tragici per i destini dei popoli; e dai figli si preparava tutto un rinnovamento artistico. Che Cristina non rimanesse del tutto estranea alle aspirazioni e agli interessi artistici dei suoi fratelli ne è prova il *Germ*, il giornaletto della fratellanza prerafaelita. A questo piccolo periodico, che visse soli cinque mesi (dal gennaio al maggio del 1850) Cristina collaborava, sotto il pseudonimo di Ellen Alleyn, con varie poesie che furono poi ristampate nei susseguenti suoi volumi.

Certamente tutta questa attività intellettuale, in mezzo alla quale trascorse la gioventù, avrà contribuito allo sviluppo del genio di Cristina. L'ambiente era propizio; nella famiglia trovava già il pubblico capace di apprezzare e di criticare le sue prime opere; non ebbe mai a soffrire le contrarietà di un ambiente incompatibile o ostile, causa così frequente di amare sofferenze morali per i dotati di temperamento poetico. Ma, a parte questi brevi particolari, che servono per mettere la poetessa in un giusto rapporto con le condizioni esterne della sua vita, sarebbe vano volerne tracciare la biografia.

Cristina Rossetti è tutta nella sua poesia. Visse intensamente, ma di vita interna; le sue emozioni furono profonde, ma poco o nulla ne apparve alla superficie. Amò due volte. A 17 anni un giovane pittore della Fratellanza Prerafaelita ne dimandò la mano, ma la differenza di confessione religiosa (Collinson era cattolico, Cristina anglicana) fu per la Nostra un ostacolo assoluto alle nozze. Questo primo amore, concepito quando da giovinetta diventava donna, lasciò profonde traccie nel suo spirito, ed avrà, senza dubbio, contribuito ad accentuare la sua tendenza all'ascetismo religioso. Più tardi, superati i trent'anni, conobbe un'altra volta l'amore, e fu più profondo, più serio della prima giovanile passione, fu uno di quegli amori che durano per la vita ed oltre. Di nuovo, considerazioni di ordine religioso impedirono l'unione; e la storia di questo affetto per un uomo d'anima superiore, un erudito, estraneo ed indifferente alle vanità del mondo quanto la poetessa essa stessa, e la coscienza di quanto esso rappresentava nella vita sua intima può desumersi leggendo la serie dei sonetti intitolata *Monna Innominata*, e sopratutto i versi italiani da lei celati con gelosa cura, e che furono ritrovati soltanto dopo la sua morte dal fratello Guglielmo.

Esternamente la sua vita trascorse quasi sempre eguale; dall'adolescenza in poi fu malaticcia; più d'una volta versò in grave pericolo

di vita; però sopravvisse a tutta la sua famiglia, ad eccezione del fratello Guglielmo. Per la madre aveva un vero culto di affetto: vissero sempre insieme, la assistette amorosamente negli ultimi anni della sua lunga vita, e la sua morte in età di 82 anni lasciò una lacuna nel cuore della figlia che neppure la religione seppe colmare.

Morta la madre, Cristina abitò insieme alle due vecchie zie materne, circondandole di cure affettuose fin che vissero. Nel 1893, con la morte della seconda di queste zie, Cristina rimase sola. Aveva spesso pensato che si sarebbe ritirata in campagna se fosse rimasta libera di sè. Aveva un vivo sentimento della natura, che si rivela in tutta la sua opera, ed aveva vissuto sempre, salvo brevi soggiorni in campagna, nel cuore della città, dove non vedeva altro verde che quello dei pochi alberi, dalla scorza annerita dalla fuliggine londinese, in un giardino pubblico di faccia alla casa sua, nè altri uccelli che i garruli ed impertinenti passerotti londinesi, ai quali distribuiva tutti i giorni i minuzzoli di pane. Ma quando si trovò libera di realizzare questo sogno di una comunione più intima con la natura, era troppo tardi. Il male crudele che la rodeva da più anni l'aveva oramai vinta, e dopo un anno di sofferenze, sopportate con rassegnazione cristiana, e con grande forza di animo, essa spirò sull'alba del 29 dicembre 1904.

Essa scrisse, pensando a qualcuna la memoria della quale è oramai scomparsa con lei, un sonetto intitolato « Un Ritratto », che rende tanto bene l'impressione che essa stessa faceva a chi la conobbe sul declinare della vita, che io lo voglio citare:

Un Ritratto.

Dieci anni fa pareva impossibile che essa potesse mai diventare tanto calma, memore di sè perfino nei baci più caldi, con gli occhi semi-spenti ed aridi come una fonte esaurita. Lenta di parola quando ha qualche cosa da dire; silenziosa per lunghi silenzî ininterrotti; chiusa in sè, ma non dispiacente di piacere; gravemente monotona come un rintocco funebre. Attenta agli umili e tediosi doveri quotidiani; paziente nel riposo, paziente al lavoro; stanca forse, ma certamente strenua. A momenti mi pare che un dì vedremo spuntare sulla sua fronte, ove si celano, sette stelle, ed i suoi occhi lanciar faville, e sulle sue spalle aprirsi le ali.

***

Passiamo ora ad un breve esame della sua poesia.

Prima di tutto Cristina Rossetti, nell'opera sua come nella vita, è essenzialmente donna. Non era, come la sua compatriotta, Elisabetta Barrett Browning, una erudita. Ignorava le lingue classiche, e, salvo Omero e Platone nelle traduzioni, la loro letteratura. Le moderne ricerche e le ipotesi scientifiche e filosofiche le erano ignote. Profondamente religiosa, le discussioni teologiche e la letteratura creata da esse erano affatto aliene al suo spirito; la fede sua era fede assoluta, che non sentiva il bisogno di appoggiarsi alla ragione o alle evidenze storiche.

Delle molte letture fatte durante il corso non breve della sua vita, quelle che recarono maggior soddisfazione al suo spirito furono Dante, profondamente sentito ed amato da lei, e i dialoghi di Platone, letti e riletti con sempre maggior diletto. Ma di queste letture non si trova

traccia nell'opera sua. Un sol libro ebbe una vera e profonda influenza sulla sua vita e la sua opera, e quel libro era la Bibbia.

La versione inglese della Bibbia, che prese la sua forma definitiva nel Seicento, in un momento felicissimo per la lingua che si era allora innalzata al suo massimo splendore con i poeti, i dramatisti, ed i prosatori elisabettiani, è un monumento letterario di insuperata bellezza, ed ha lasciato la sua impronta indelebile su quasi tutti gli scrittori inglesi che ne hanno subìto il fascino; e di nessuno questo è più vero che della Nostra.

La Bibbia era parte intima della sua coscienza; e la lingua biblica, il suo vocabolario, ora austero e fiero, ora soave, ora dolente, ora di gaudio or di trionfo, saliva spontaneo alle labbra della poetessa, come l'espressione dei più intimi e profondi sentimenti dell'anima sua.

Erano due i motivi ai quali s'ispirava la sua musa: l' amore e la fede; e la fede in lei era amore, amore fervido per la persona del Redentore; amore sempre misto ad un sacro terrore, al timore di Dio.

L'assorbimento dell'amore terreno nell'amore divino, l'abbandono di ogni gioia terrestre per godere delle ineffabili gioie del Paradiso, allor che, finalmente riuniti per sempre ai cari amati in vita, l'anima si delizierà nella contemplazione dell'Amore supremo, ispirò il suo poema religioso *From House to Home.*

È questa una delle pochissime sue poesie nelle quali si sente l'influenza di un suo contemporaneo. La prima parte di *From House to Home* non sarebbe stata scritta se Tennyson non avesse già pubblicato il suo *Palace of Art.* Come lui la Cristina descrive in strofe d'una fattura un po' diversa da quelle del Tennyson, ma che hanno una simile cadenza, maestosa come il procedere di un fiume, la dimora piena di delizie che aveva innalzata per l'anima sua, i giardini maravigliosi, gli alberi « pieni di canti e di fiori e di frutta, i rami dei quali stendevansi come città nell'aria, mentre i sorci alloggiavano alle radici », e nota ad uno ad uno gli animali graziosi e bizzarri che vivevano tranquilli sotto il suo dominio. Ivi passeggiava in compagnia di uno « simile ad un angelo, con occhi di fiamma, scrutatori dello spirito, profondi come il mare smisurato, occhi che colmavano i desiderî ». E nelle delizie dell'amore gioisce; e le rose non hanno spine; nè s'accorge che l'amico è mesto. Ma giunge l'ora fatale. L'amico s'allontana facendole segno di seguirlo: « torna in patria dall'esilio, o amore, vieni alla terra lontana ». E tutto l'edificio delle gioie terrene crolla. Non più lo scojattolo corre frettoloso per i pratelli freschi; non più il sorcio dimora accanto al suo tesoro; tutto è gelo, morte, nulla. E la donna rimane annientata, inebetita dal suo dolore. Finalmente una voce le giunge: « V'incontrerete di nuovo in una terra lontana »; allora essa si leva con un urlo come di fame, e si mette a cercare, ma invano: « finchè il mio core si spezzò, il mio spirito si franse », e la vita si dileguò. Allora in una visione vide: « là dove la notte e l'alba lottano per il dominio, una donna incomparabilmente pallida, e quasi bella, e mesta oltre ogni dire... sanguinava e piangeva, ma non cercava di sottrarsi al dolore; le sue forze erano tese per giungere fino all'aurora della gioia; essa misurò il dolore smisurato nella sua lunghezza, larghezza, profondità, altezza », bevve fino alle ultime gocce la coppa ricolma di fiele, e, ad un tratto, innanzi agli occhi annebbiati dalle lagrime, davanti allo spirito trepido, anelante, si squarciano le nubi, e

con uno scoppio di gioia e di trionfo i versi cantano le glorie del paradiso:

Multitudes - multitudes - stood up in bliss
Made equal to the angels, glorious, fair;
With harps, palms, wedding-garments, kiss of peace
And crowned and haloed hair.

Each face looked one way like a moon new lit
Each face looked one way towards its Sun of Love;
Drank love, and bathed in love and mirrored it
And knew no end thereof

Glory touched glory on each blessed head,
Hands locked dear hands never to sunder more;
These were the new-begotten from the dead
Whom the great birthday bore.

E nella visione dell'Amore Supremo si disperde il ricordo del perduto amore terreno; la donna si rassegna; perderà tutto per tutto guadagnare, e finisce con queste parole veramente autobiografiche: « Dunque in pazienza possiederò l'anima mia, dunque come una selce impietrirò il mio viso; tutto abbatterò per tutto ricostruire – sì – ma in una terra lontana ».

Però la maggior parte delle sue poesie religiose sono brevi strofe nelle quali essa fissò una emozione sua, un lato del suo temperamento; ed hanno tutta la spontaneità, il trasporto che caratterizza i suoi versi d'amore. Molte di queste poesie furono incastonate quali gemme nei suoi volumi di prosa devota: *Annus Domini* (1874); *Seek and Find* (1879): *Called to be Saints* (1881); *Time Flies* (1885); *The Face of the Deep* (1892).

Cercherò con qualche breve citazione e traduzione di dare un'idea di questa poesia.

Ecco un grido che s'innalza dalla creatura debole al Dio possente, al Dio d'amore:

Lord, what have I to offer? Sickening fear
And a heart breaking loss.
Are these the cross Thou givest me? Then dear
I will account this cross.

If this is all I have accept even this
Poor priceless offering,
A quaking heart with all that therein is,
Oh Thou my Thorn-crowned King.

Accept the whole, my God, accept my heart
And its own love within:
Wilt Thou accept me and not sift apart?
— Only sift out my sin.

(Signore, cos'ho io da offrirti? La paura che accora, il dolore che lascia affranto il core. È questa la croce che Tu mi imponi? Allora avrò cara questa croce.

Se è questo tutto che ho, accetta questa povera impagabile offerta; accetta un core tremulo con tutto ciò che possiede, o mio Re coronato di spine.

Accettalo tutto, mio Dio, accetta il mio core ed il suo amore: vuoi Tu accettare senza vagliare? - Vaglia soltanto il mio peccato.)

Ed ecco una strofa che rispecchia il suo concetto della vanità della vita terrena:

Una vita così breve, e poi il dolore infinito o la gioia infinita; una vita così breve e poi il naufragio o la salvezza; a che vale dare peso ai conforti o alle pene che porta seco il Tempo? È, fu, è finito mentre sospiriamo « ahimè »!

Il concetto suo pauroso della responsabilità tremenda che pesa sull'uomo per l'uso che fa della vita concessagli in terra, uso dal quale dipende l'irrimediabile suo destino di una eternità di gioia o di dolore, è espresso con forza e concisione nel seguente poemetto:

L'ora della mietitura per l'uomo è passata; la sua estate è trascorsa, la speranza ed il timore sono ormai finiti, il giorno è tramontato, la notte è ascesa, l'ora della mietitura per l'uomo è passata.

Il tempo che volava tanto rapido è fuggito; l'irrimediato rimane irrimediato, il perfetto rimane perfetto; le sorti sono tutte gettate.

Aspettando che la terra e l'oceano siano squarciati, aspettando la chiamata delle trombe, ogni anima è giunta a quella meta verso la quale correva - l'ora della mietitura per l'uomo è passata.

Come espressione dell'atteggiamento costante del suo spirito davanti ai misteri della fede e della speranza, citerò il seguente poemetto, al quale la poetessa dava una certa importanza chiudendo con esso due suoi volumi:

Dammi il posto infimo; non ch'io ardisca chiedere quell'infimo posto, ma Tu sei morto affinchè io potessi vivere e partecipare a fianco a Te, alla Tua gloria.

Dammi il posto infimo, e se per me quel posto infimo è troppo alto, creane uno ancora più basso dove io possa sedere e contemplarti, o mio Dio, e amarti tanto.

E la visione della vita quale veglia penosa sopportata in virtù della salda fede e dell'amore per Gesù, veglia che finirà per i costanti in un' aurora gloriosa, nella quale l'amore terrestre si confonde nella visione beata, nell'amore celeste, è magistralmente reso nel poema « Avvento » che lo Swinburne ha proclamato bellissimo fra le di lei poesie religiose:

Questa luna dell'Avvento splende fredda e chiara, queste notti dell'Avvento sono lunghe; le nostre lampade ardono anno dopo anno, ed ancora è viva la loro fiamma. « Sentinella, che ora è della notte? » domandiamo, stremate per la speranza sempre rinnovata: « Nessun segnale brilla nel cielo », risponde ancora la sentinella.

Il Guardiano veglia alla porta, i servitori vegliano all'interno; la veglia è lunga, comincia presto, finisce tardi; il premio è lento ad esser guadagnato. « Sentinella, che ora è della notte? » ma sempre ci viene la medesima risposta: « L'alba non spunta sopra la cima estrema, nè impallidisce la fiamma delle nostre lampade ».

L'una all'altra, uditele parlare, le pazienti e savie vergini: « Egli non può essere lontano »; « Tutta la notte vegliamo e stiamo all'erta ». « I giorni trascorsi sono dolorosi, i giorni venturi sono incerti; però non dubitiamo della sua promessa, ma vegliamo ed aspettiamo per Lui ».

L'una dall'altra, anima da anima, riaccendono la fiamma alla fiamma: « Ci guardano gli amici giunti alla meta, essi ci incoraggiano a salire più su ». « Con loro si riposeranno i nostri piedi feriti dal lungo cammino; con

loro è edificata la nostra dimora, con Cristo ». « Essi dolci ma Lui dolcissimo, più dolce del miele ».

Ivi non più partenze, non più dolore; riavvicineremo i cari dipartiti, i perduti da tanto tempo saranno ritrovati, da tanto tempo perduti ma da più lungo tempo cari: l'occhio non ha visto, l'orecchio non ha udito, nè il core concepito quel riposo; con loro, i nostri beni da tanto desiati, con Gesù Cristo, il nostro Bene Supremo.

. . . . . .

Ma se l'anima sua esultava nelle promesse della fede, i suoi terrori, le minaccie tremende erano sempre presenti al suo spirito, e paventava il « mondo » e le sue vanità che conducono alla perdizione.

Questo suo sentimento si rispecchia in una sua celebre poesia « Amor Mundi »:

« Oh dove vai con i riccioli amorosi svolazzanti nello zeffiro che spira lungo il sentiero di questa vallata? » « La discesa è facile, vieni meco se ti piace: ci risparmieremo la salita non tornando mai indietro ».

E così insieme andarono nel fiammante agosto; l'erice, spirante il miele, cresceva a destra e a sinistra; ed essa era cara a carezzare, pareva che i suoi rapidi piedi svolazzassero nell'aria, simili a due piccioni troppo giocondi per posarsi.

« Oh, cosa vedo nel cielo dove sono sette le nuvole grige, dove le atre nubi stanno sfrangiate all'orlo dalla pioggia? » « Oh, è una meteora mandataci, un messaggio muto portentoso, un segnale solenne indecifrato di soccorso o di danno ».

« Oh, cos'è che striscia rapido là dove i fiori vellutati crescono rigogliosi e il loro profumo si spande ricco e greve? » « È un rettile squamoso e loricato ». « Oh, che c'è là nell'antro, così pallido che io tremo a proseguire? » « Oh, è un magro cadavere che aspetta il termine eterno ».

« Volgiti indietro, dolcissima, volgiti, o falsa e sveltissima: questo sentiero che percorri temo sia la via dell' Inferno ». « No, è troppo tardi per salire: no, è troppo tardi per valutarne il prezzo; questa discesa è facile, ma non c'è modo di tornare indietro ».

Ma di nuovo, umile, fiduciosa nell'amore del Creatore, anche se trepida sempre, innalzava il pensiero da queste tetre visioni di morte e di peccato che l'opprimevano, e sul finire degli anni, ripensando all'unico profondo amore della sua vita, all'amato « da tanto tempo perduto, da più lungo tempo caro », da lei diviso in questo mondo da quella stessa sua fede, scriveva:

Tutte le lagrime scomparse insieme all'amaro e tumultuante mare, la morte scacciata infine da mezzo ai vivi, l'uomo dirà finalmente del cordoglio - voglia l'Amore concederlo a te e a me - « esso fu ».

Dirò io del dolore « esso fu » senza dirlo con te, o cor del mio core, anima della mia anima, amico mio? Dirai tu del dolore « esso fu » senza dirlo con me, amato sino alla fine?

E la speranza prendeva il sopravvento, e scriveva:

Il cielo sovrasta alla terra e al mare, alla tristezza della terra, all'amarezza del mare; il cielo sovrasta a te e a me; un breve volger di tempo e noi saremo - lo voglia Iddio - là dove non c'è più mare nè sterile deserto.

Il cielo sovrasta a te e a me, e a tutti i giardini della terra e a tutte le sue tombe. Guarda in su con me finchè vedremo spuntare l'alba e fuggire le tenebre. Che importa se 'sta notte sarà notte di naufragio per te e per me, se il domani ci salverà?

Se dalle poesie religiose passiamo a quelle secolari, è ancora l'amore che le ispira; amore di amante, di figlia, di sorella; amore vibrante, ardente, spirituale; amore che guarda con occhi accecati dalle lagrime oltre i dolori e le perdite di questa vita alla riunione futura. Ciò che ho già detto del dramma intimo della sua vita, dell'amore due volte spezzato, e della sua salute malferma che le fece vedere spesso la morte vicina, spiegherà la profonda malinconia che caratterizza questi versi.

Aveva appena diciotto anni quando scrisse la più famosa delle sue liriche *When I am dead my dearest*, che è stata musicata più volte, e che rimarrà sempre una delle più squisite e più limpide della lingua inglese. E pochi mesi dopo esprimeva un sentimento assai simile in uno dei più belli dei suoi sonetti, una forma poetica nella quale eccelleva:

Ricordati di me quando sarò partita, partita lontano nella terra del silenzio, quando non potrai più tenermi per la mano, nè io volgermi per partire, eppure, volgendomi, indugiare. Ricordati di me quando non più, giorno per giorno, mi dirai i progetti del nostro avvenire; ricordati soltanto di me; capisci, sarà tardi allora per consigli o preghiere. Ma se tu mi dovessi scordare per un istante, per ricordartene poi, non addolorarti: che se le tenebre e la corruzione lasceranno vestigia dei pensieri che ebbi un tempo, meglio, ben meglio, che tu dimentichi e sorrida, piuttosto che ricordarti ed essere mesto.

Amore e Morte erano raramente disgiunti nel pensiero della giovine, e nel 1853 scriveva:

Fecer bella la camera con fiori e foglie, e bello con i fiori il letto sul quale giacevo, mentre la mia anima, trattenuta dall'amore, s'indugiava sul suo cammino. Non udivo gli uccelli svolazzanti fra le grondaie; nè udivo i mietitori conversare in mezzo ai covoni; ma la mia anima vegliava di giorno in giorno, la mia anima assetata vegliava per l'assente: - Forse egli ama, pensavo, si ricorda, soffre. - Finalmente risuonò sulla scala il noto passo, sul saliscendi si fermò la mano ben nota; allora per la prima volta il mio spirito parve aspirare l'aria del paradiso; allora per la prima volta le sabbie tardive del tempo scorsero dorate; e sentii che un'aureola cingeva la mia chioma, e che la mia anima si esaltava.

Alla medesima epoca appartiene pure la breve lirica *Eco*, nella quale, con straziante accento di dolore e di rassegnazione, la poetessa invoca le care memorie, chiede di rivivere, almeno nel sogno, la dolce vita dell'amore:

Vieni a trovarmi nel silenzio della notte, vieni a trovarmi nel silenzio eloquente del sogno, vieni con le guancie morbide e piene e gli occhi lucenti come raggio di sole sul ruscello; torna con le lagrime, o memoria, speranza, amore degli anni che furono.

Oh sogno, quanto dolce, troppo dolce, troppo amaramente dolce, il risveglio dal quale avrebbe dovuto essere in Paradiso, dove le anime traboccanti d'amore dimorano e s'incontrano; dove gli occhi assetati, anelanti fissano la porta che si schiude lenta per ammettere e per non più fare uscire.

Ma torna da me nei sogni affinchè io possa rivivere la mia vita, anche se è fredda nella morte; torna da me nei sogni affinchè io possa rendere palpito per palpito, soffio per soffio: parla sommessamente, chinati in giù, come lungo tempo fa, amore, oh, quanto tempo fa!

Anche questi versi sono stati musicati con molto effetto, e confermano uno dei tratti caratteristici della poesia della Nostra : la facilità con la quale si adatta alla musica, fatto che deriva dalla schiettezza dell'ispirazione sua, dalla semplicità e dall'armonia della fattura.

Ma non sempre la mestizia ispira i versi d'amore della poetessa, e ne è prova la breve effusione *A Birthday*, nella quale sembra non saper trovare parole abbastanza vivide, immagini abbastanza ricche per esprimere la sua esultanza, per dare sfogo al gioire del suo spirito.

Se vogliamo leggere davvero nell'intimo del suo cuore, scrutare i segreti di quell'anima così aliena dalle facili confidenze, dobbiamo rivolgerci alla serie di quattordici sonetti alla quale dette il titolo di *Monna Innominata*, ed ai versi italiani *Il rosseggiar dell'Oriente.*

Alla serie *Monna Innominata* la poetessa prefisse una breve nota, nella quale spiega che questi sonetti esprimono i sentimenti, che avrebbe potuto provare una qualche Beatrice, una qualche Laura ignota, e ad ognuno di essi prefisse, quale motto, un verso di Dante od uno del Petrarca. Ma a chi fu concesso penetrare più addentro nella vita intima di Cristina non può sfuggire il fatto che questi sonetti sono l'espressione sincera e profonda di sentimenti personali. Essa stessa, nella nota, accenna ai *Sonetti dal Portoghese* della Browning, e possiamo affermare che questo monumento innalzato ad un amore santo ed infelice non ha nulla da invidiare al lavoro della sua più fortunata compatriotta.

I versi italiani sono stati giudicati molto severamente e, credo, ingiustamente, da un critico italiano, Th. Neal, che li qualificò «inetti». Certo in essi non bisogna cercare la perfezione della forma, nè la correttezza di lingua che si ha il diritto di esigere da un italiano. Bisogna pure ricordarsi che questi versi non furono scritti per la stampa, ma che rimasero sempre gelosamente celati ad ogni occhio umano durante la vita della poetessa ; essi sono l'espressione sincera e commovente di un'anima pura ed appassionata, e come tali contengono la vera essenza della poesia. Ecco un sonetto che ne fa parte :

Casa felice ove più volte ormai
Siede il mio ben parlando e ancor ridendo,
Donna felice che con lui sedendo
Lo allegri pur con quanto dici e fai;

Giardin felice dove passeggiai
Pensando a lui, pensando e non dicendo:
Giorno felice fia quando io mi rendo
Laddove passeggiando a lui pensai.

Ma s'egli vi sarà quand'io vi torno,
S'egli m'accoglie col suo dolce riso,
Ogni uccelletto canterà dintorno,

La rosa arrossirà nel vago viso:
Iddio ci dia in eternità quel giorno,
Ci dia per quel giardino il Paradiso.

L'altro grande amore della sua vita, l'amore per la madre, trova pure il suo riflesso nelle poesie della Cristina, e forse non scrisse mai nulla di più bello di quel sonetto col quale dedicò il volume intitolato : *A Pageant and other Poems*, « al mio primo Amore, mia Madre, alle ginocchia della quale imparai scienza d'amore che non è penoso... »

nè sarebbe facile superare per gentilezza di pensiero e grazia ingenua quelle *Valentines* scritte per la veneranda vecchietta, già più che settantenne.

Nata e cresciuta in città, dove passò quasi tutta la vita, la Cristina aveva, nonostante, un fine intuito, un grande amore della natura, ed a questo si deve in gran parte la freschezza ed il fascino della sua poesia. Sapeva suscitare con rara efficacia l'atmosfera stessa delle scene che descriveva, come nella poesia *Twilight Calm* che riproduce, nel succedersi dei dettagli descrittivi, e nei ritmo dei versi, quelle sensazioni di calma e di pace che s'impossessano dello spirito sul tramontare di un lungo e sereno giorno estivo, mentre si fissa il cielo che di rosso e porpora va rivestendosi di tenui riflessi rosei, viola e grigi, finchè sopraggiunga il profondo azzurro nerastro della notte stellata. Così pure *A Farm Walk*, tutto saturo di aria salmastra e di salubri brezze marine. *The Months: a Pageant*, una fantasia poetica nella quale i vari mesi dell'anno sono personificati, è ricco di bellissime poesie descrittive del vario mutar delle stagioni. Il libro di versi scritto da lei per i ragazzi *Sing Song* contiene molto di ciò che ha fatto di meglio in questo genere.

Ma più spesso questo senso della natura è messo a servizio della poesia soggettiva, e allora ci dà gemme quali la seguente:

Il primo giorno di primavera.

Chi sa se il succhio sale ancora, se gli uccelli invernali sognano la compagna, se il foraneve sente ancora il sole, e se i fuochi del crocco si accendono ad uno ad uno: canta, pettirosso, canta; dubito ancora della primavera.

Chi sa se la stagione primaverile dell'anno condurrà seco un'altra primavera perduta e cara; se il cuore e lo spirito ritroveranno la loro primavera, o se la terra sola avrà germogli e canti; canta, speranza, canta dolci note, speranza, tenui note per la memoria.

Il succhio salirà tosto o tardi, l'augello più tardivo pispiglierà alla compagna; e così la primavera albeggierà di nuovo, o in questo mondo o nel mondo futuro; canta, voce della primavera, fin tanto ch'io pure metta fiori, e gioisca e canti.

Cristina Rossetti aveva una passione per i fiori, e la bellezza della rosa, simbolo d'amore, e il candore del giglio, simbolo di fede, sono celebrati nei suoi versi, che esalano anche spesso il delicato profumo delle mammole portato sul vento di marzo.

Come i fratelli, aveva una grande simpatia per le bestie, sopratutto per quelle strane o *quaint*, ed i conigli, gli scojattoli, gli agnelli, le lucertole, le civette, persino il rospo, compaiono più d'una volta nelle sue pagine.

Accanto al lato profondamente serio e malinconico del suo temperamento, c'era un lato bizzarro e fantastico che ogni tanto trapelava nei suoi versi. In lei lo *humour* difettava, ma il senso del ridicolo non era del tutto alieno al suo spirito. *I capricci della Moda*, una poesia che descrive le ciarle che avvengono di primavera nei nidi ove i loquaci uccelletti discutono dello *chic* in fatto di colore e foggia delle piume, ne è un esempio; ma più bizzarra, più strana che mai è una poesia intitolata *Il mio Sogno*, che pare davvero descrivere le vicende

del sogno più strambo che mai passò per cervello umano, eppure in una sua nota manoscritta a codesta poesia, la poetessa osserva: « Questo non fu un sogno ». Nei versi per bambini Cristina dette spesso libero sfogo alle bizzarrie che le passavano per il cervello. Eccone una nella traduzione fatta da lei stessa:

Porco, la zucca fitta in parrucca,
Che gli diresti mai?
M'inchinerei, l'ossequierei,
« Ser Porco, come stai? »
Ahi, guai, per caso mai
Se la coda andasse a male?
« Sta tranquillo, buon legale
Gli farebbe un codicillo ».

E ancora:

Amico pesce, piover vorrà;
Prendi l'ombrello se vuoi star secco.
Ed ecco!
Domani senza fallo si vedrà
Lucertolon zerbino
Ripararsi dal sol coll'ombrellino.

Questo amore del bizzarro le ispirò in parte la sua poesia più lunga, e una delle più gustate dal pubblico, *Goblin Market* (Il mercato dei folletti). Servendosi di un elemento del sovrannaturale e del fantastico, che ebbe sempre un certo ascendente sul suo spirito, tessè la trama di questa poesia che s'impernia sull'amore fraterno. – Laura, incauta, si lascia persuadere dai folletti, malgrado i consigli della sorella, a gustare le loro frutta magiche. Torna a casa divorata dal desiderio di riassaggiarle, ma per lei i folletti sono spariti per sempre, nè più mai sentirà sull'imbrunire il loro grido fantastico: « venite a comprare », *come buy, come buy*. Lisa la vede ogni giorno deperire: consunta dalla brama insoddisfatta. Laura appassirà come un fiore cui manca l'acqua. La sorella non resiste a tanto strazio; rischierà tutto pur di salvare la povera moribonda. Va dai folletti, bizzarre creature dalle sembianze di gatto, di topo, di pappagallo, di chiocciola, ecc. Tutti accorrono, facendo a gara nell'offrirle la loro merce incantata, e quando essa rifiuta di mangiarne in compagnia loro, si rovesciano addosso alla poveretta, dispettosi, rabbiosi, maligni, e la martorizzano di pizzicotti e di sgraffi; le strappano i capelli, le dànno pugni e calci; le fregano le frutta sulle labbra, speranzosi di fargliene ingoiare, ma invano; e finalmente vinti, se ne vanno, lasciandola tutta intrisa del succo che ridarà la vita a Laura. Allora Lisa corre a casa per farsi baciare, succhiare, mangiare dalla sorella. E la poesia chiude con questi versi:

For there is no friend like a sister
In calm or stormy weather,
To cheer one on the tedious way,
To fetch one if one goes astray;
To lift one if one totters down,
To strengthen whilst one stands.

Di questa poesia fu stampata in Firenze nel 1872 una traduzione italiana, opera del cugino di Cristina, Teodorico Pietrocola-Rossetti.

Accanto al *Mercato dei folletti* sta, per lunghezza e per la forma narrativa, « Il viaggio del principe » *The Prince's Progress*, una al-

legoria che narra di un Principe che parte per recarsi dalla sposa che lo aspetta piangendo. Il Principe indugia tanto lungo la via, trattenuto dall'amore leggero, dall'ambizione, e dalle vicende del viaggio, che quando finalmente giunge alla meta le ancelle vengono ad incontrarlo, piangenti, per dirgli: « Troppo tardi per l'amore, troppo tardi per la gioia, troppo tardi, troppo tardi »; anche le lagrime scorrono troppo tardi: « Avresti dovuto piangerla ieri, mentre appassiva sul suo letto; perchè dovresti piangere ora che è morta? »

Questa poesia è ricca di quelle imagini smaglianti, di quel linguaggio figurato e incisivo, che ha un profumo dell'Oriente e che Cristina Rossetti deve in parte alla Bibbia. Il canto funebre delle ancelle, che termina la poesia, è forse la sua maggiore bellezza. Esso fu scritto per il primo, e fu Dante Gabriele a suggerire alla sorella di farne il nucleo di un poema più lungo.

Oltre queste due poesie narrative Cristina scrisse varie ballate, ispirandosi principalmente alle vecchie e gloriose ballate scozzesi. Di queste le più belle sono: *Maude Clare*, *Sister Maude*, *Noble Sisters*, e *Jessie Cameron*.

Tre sole sono le poesie riferentesi ad avvenimenti contemporanei: due scritte per l'agonia della Francia durante la guerra del '70; una ispirata ad un incidente avvenuto durante la ribellione delle Indie contro il regime britannico. In tutta la sua opera Cristina fu essenzialmente donna, e ne è una prova di più la scelta, in mezzo a tante vicende eroiche o tragiche, di questo incidente, e la maniera nella quale lo tratta: essa sente più che non pensa:

Nella Torre Rotonda di Jahnsi.

Cento, mille, contro uno; così fu; non più speranza al mondo; dal basso, urlanti, veloci, le orde avanzavano, avanzavano, avanzavano.

Skene fissò la pallida e giovine sposa. « È giunta l'ora? » « È giunta ». Giovani, forti, tanto pieni di vita, l'angoscia li fece ammutire.

Stretto col braccio la cinge; stretta è la guancia alla guancia; puntata è la pistola alla tempia di lei - o Dio, perdona loro!

« Farà molto male? » « No, amata: vorrei sentire il dolore per entrambi » « Vorrei soffrire il dolore io sola! Coraggio, caro, sono pronta ».

Baci e baci. « Non è dolore baciarsi così e morire ». « Un bacio ancora ». « Un altro ancora ». « Addio ». « Addio ».

Chiuderò questo breve studio dell'opera della Nostra, trascrivendo l'ultima poesia tracciata dalla sua penna, nel 1893, quando già la sua vita si dileguava lentamente, ed in mezzo a grandi sofferenze si appressava alla fine. Rispecchia il desiderio per la pace infinita nella morte, che essa cantò più d'una volta come inferiore soltanto alle gioie celesti l'aspirazione a « quel silenzio che è quasi paradiso ».

Sleeping at last, the trouble and tumult over,
Sleeping at last, the struggle and horror past,
Cold and white out of sight of friend and of lover,
Sleeping at last!

No more a tired heart downcast or overcast,
No more pangs that wring or shifting fears that hover;
Sleeping at last, in a dreamless sleep locked fast.

Fast asleep, singing birds in their leafy cover
Cannot wake her nor shake her the gusty blast.
Under the purple thyme and the purple clover
Sleeping at last!

Dormendo finalmente: passati il dolore ed il tumulto;
Dormendo finalmente: la lotta e l'orrore svaniti
Fredda e bianca; celata all'occhio d'amico e d'amante
Dormendo finalmente.

Non più uno stanco cuore, depresso ed oppresso;
Non più spasimi laceranti, o mutevoli aleggianti paure.
Dormendo finalmente, in un sonno senza sogni sigillata.

Addormentata profondamente: gli uccelli canori fra le fronde
Non la possono destare; nè scuoterla le folate di vento.
Sotto il purpureo timo e l'erica porpurea
Dormendo finalmente!

Fu la sua canzone funebre. Il povero core assetato d'amore, lo spirito stanco ma strenuo fino alla fine, entrarono nel riposo eterno, e la fama di lei, che già aveva incominciato ad uscire dall'ambito degli amici e dei conoscenti, volò vittoriosa attraverso l'Inghilterra.

OLIVIA AGRESTI-ROSSETTI.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

Virtuosità e sentimento.

Opere celebrate per virtù d'artisti — Sorelle Marchisio e coniugi Tiberini — Pandolfini e la Fricci — La Scala e suoi fasti teatrali — Le due stelle — Patti e Nilsson — Stelle minori — Due categorie di cantanti — Isabella Galletti.

Fra le opere che poterono vantare il loro momento di celebrità per virtù eccezionale di qualche cantante del tempo, due segnatamente ve ne furono: *Il Giuramento* di Mercadante e la *Matilde di Shabran* di Rossini, le quali dovettero esclusivamente questa fortuna - la prima alle sorelle Carlotta e Barbara Marchisio e la seconda ad Angelo e Angelina Tiberini. Nel periodo dal 1850 al 1865, queste due opere, condotte dalla bravura e dall'ingegno eletto di tali cantanti, percorsero infatti l'Italia, provocando in ciascuna delle sue città principali popolari esultanze.

Il rumore che accompagnò le sorelle Marchisio nella loro traversata trionfale fu quasi pari a quello che, circa vent'anni prima, erasi fatto attorno alla Pasta e alla Malibran. Eppure il merito delle due sorelle era di gran lunga inferiore. Fatta astrazione dalla bellezza e dalla potenza della voce che raggiungeva, specialmente in Barbara Marchisio - contralto - la particolarità d'un vero fenomeno, tutto il resto, azione, drammaticità, sentimento non presentavano, invero, nulla di eccezionale. La ragione massima della celebrità e della idolatria di cui erano circondate consisteva nella puntualità della loro esecuzione, divenuta addirittura meravigliosa in forza della lunga consuetudine d'una vita comune, consacrata a uno studio indefesso e costante. Nella *Norma* e nella *Semiramide* le voci delle due sorelle si sposavano con tale mirabile armonia, superando i passi vocali più difficili con tale grazia e maestria ch'era un incanto l'udirle. Nel *Giuramento* esse furono le sole capaci di rendere accette e grate le sapienti note del Mercadante, tanto vero che, dopo il loro ritiro dalle scene, quell'opera è inesorabilmente caduta nell'oblio.

Pochi sono quelli della giovane generazione che ricordano Angelina Tiberini sulle scene, dove ha tanto genialmente vissuto insieme a suo marito, Angelo anch'esso. Quei due angeli hanno per un tempo, sgraziatamente breve, deliziato il pubblico e fattogli gustare ore di paradiso.

È difficile dire quale dei due coniugi meritasse encomio maggiore. Lui, con voce disuguale e di aspro timbro, era riuscito ad essere uno dei primi tenori del suo tempo, e le grandi imprese se lo disputavano come un tesoro; lei, con voce migliore e minore ingegno drammatico,

veniva considerata, e lo era veramente, una virtuosa di prima forza e una esecutrice squisita.

Quando cantavano insieme - come, per esempio, nella *Matilde di Shabran* - il gaudio che diffondevano era intensissimo.

La intemerata purezza del dire e di accentuare la frase, che, anche fra le pieghe più fitte e minute del gorgheggio rossiniano, ci rivelava allora la bontà e la bellezza dell'antico stile, ce ne fa oggi sempre più deplorare la perdita. La colpa però, conveniamone, non è tutta dei nostri cantanti attuali, condannati a spendere le risorse della loro gola in una successione di frasi spezzate, nervose, febbrili, senza che mai, o quasi, un logico e chiaro discorso melodico dia loro modo di esporre con tranquillità ed espressione il *buono* della loro voce. E si spiega facilmente. Negli odierni cantanti non è già la voce che manca, poichè questo è dono naturale di cui le laringi umane avranno sempre, più o meno, il privilegio. Ciò che loro manca è la savia e razionale ginnastica che sviluppa il suono puro e bello e lo rende grato all'orecchio ed eloquente sull'animo del pubblico. Ginnastica e stile che non è possibile migliorare coll'attuale sistema dei compositori nell'adoperare e disporre le voci, e con l'insegnamento commerciale impartito oggi dai nostri cosidetti maestri di canto.

Angelina Tiberini.

Se le sorelle Marchisio e i coniugi Tiberini non avessero avuto opere come il *Giuramento*, la *Matilde di Shabran*, la *Semiramide*, la *Norma* e tante altre del genere per educare sempre meglio le proprie voci e raffinare il proprio stile, la memoria di loro non rimarrebbe oggi così viva, nè ci riuscirebbe così caro rievocarla e ricondurla dinanzi a una generazione che non potè udire quelle opere e quei cantanti, e non lo potrà più mai.

Nell'epoca in cui a Firenze i coniugi Tiberini obbligavano il pubblico a rendere gli onori del trionfo alla *Matilde di Shabran*, una delle gemme dimenticate del tesoro rossiniano, tre grandi artiste suscitavano intensi entusiasmi alla Scala di Milano coll'*Ebrea* di Halevy - in quel tempo quasi nuova per l'Italia. Quei tre artisti erano Marcellina Lotti, il tenore Carion, e il basso Medini.

Ho viva nella mente, come un ricordo di ieri, l'impressione provata la prima sera che udii il grandioso finale dell'*Ebrea* cantato dalla Lotti e dal Carion. Quando quelle due voci vibrarono e si sollevarono insieme in un formidabile unisono, fra il clamore dell'orchestra, della banda, del coro e delle campane, mi parve che la sala immensa del teatro oscillasse sotto l'impulso di quell'onda sonora. Mai più, dopo d'allora, quel finale, riudito le tante volte, mi ha prodotto simile effetto.

La voce di Marcellina Lotti, per la sua purezza adamantina, acquistava nelle note acute una potenza di squillo straordinario, non

raggiunto da nessuna delle voci di soprano, anche maggiormente celebrate per la loro forza ed intensità.

In camera la voce di Marcellina Lotti aveva un echeggio tale da renderla intollerabile. Ricordo d'essere stato suo ospite la vigilia di Natale del 1863, due giorni prima della famosa sera del Santo Stefano, data tradizionale nella storia dei teatri. Eravi pure il tenore Carion, che doveva essere suo compagno nell'*Ebrea*, come ho narrato pocanzi. Dopo il pranzo la Lotti, per capriccio, volle, come usano dire i cantanti, provare la voce; ebbene, le poche note ch'essa emise, quasi scherzando, in quel vasto salotto in cui ci trovavamo, percossero le nostre orecchie con una violenza assolutamente intollerabile. Eppure Marcellina Lotti, nonostante la straordinaria potenza della sua voce, cantava il *Rigoletto*, e nell'aria « Caro nome », oltre le solite note *picchettate*, metteva un trillo, non meno terso e pulito di quello famoso che alla Melba - la rinomata cantatrice americana - viene oggi pagato cinque, sei, e perfino settemila lire per sera!

Alla Lotti invece l'impresa della Scala non pagò che lire trentamila per la prima stagione carnevale-quaresima 1862-63, e lire quarantamila nel contratto di riconferma della stagione susseguente 1863-1864, somma che divisa a recite, durante quattro mesi circa di scrittura, non arrivava alle lire 800 circa per sera.

In quella seconda stagione, al Carion, tenore di bella e armoniosa voce, educata ad ottimo stile, successe lo Steger, che aveva una voce nasale e stridula, sussidiata però da tanta virtù d'ingegno che, ogni qualvolta la situazione scenica e la partitura musicale gli consentivano, come nel finale dell'*Ebrea*, l'emissione di certe sue note di petto, che vibravano come lame d'acciajo, egli riusciva a scuotere i nervi del pubblico e trasportarlo a suo talento.

Inoltre nell'*Ebrea* quel tuono nasale della voce sembrava fatto apposta per dare maggior colore ed espressione al carattere del rabbino Eleazaro. Lo Steger era anche ebreo e quindi come Halevy - ebreo pur esso - nella musica, così lui nella interpretazione e nel canto, metteva un fuoco, uno zelo e un impeto da far quasi paura in certi momenti.

Il basso Medini, cantante magnifico, d'una imponenza di voce e d'una correttezza musicale impareggiabile, confessava che la foga dello Steger talvolta lo impensieriva e quasi lo turbava.

Insieme alla Lotti, al Carion, allo Steger e al Medini cantavano in quella stagione alla Scala il tenore Pancani, i baritoni De Bassini e Quintili-Leoni e Antonietta Fricci.

Il Pancani apparteneva al breve manipolo dei tenori baritonali che, da Donzelli in poi, erano sempre andati in maggior decadenza. Il Pancani e il Villani, altro tenore del genere rossiniano, erano allora gli ultimi vecchi atleti, degni ancora di misurarsi in opere come l'*Otello*, la *Norma*, il *Bravo*, nelle quali il loro grande predecessore aveva lasciato esempî insuperati.

Il De Bassini era il tipo - ultimo anch'esso - dei cosidetti bassi-cantanti d'un tempo, che corrisponderebbero oggi al nostro tanto comune mezzo-soprano, genere ibrido che sta fra il contralto e il soprano, come il basso-cantante di allora stava fra il baritono e il basso.

Una voce di contralto magnifico e d'una intensità ed estensione stupefacente era quella della Biancolini, che riuniva nelle sue due ottave e mezzo di patrimonio tutte le note del soprano, del mezzo soprano e del contralto. Vero fenomeno, la cui meraviglia non durò lungo

tempo, ma che rimase celebre nella moderna storia del canto. La Biancolini fu la sola nella seconda metà del secolo decimonono che riuscisse a cantare la parte di Romeo nella *Giulietta e Romeo* di Bellini, così com'era originariamente scritta, senza neanche il cambiamento di una nota e con eccezionale vigore d'accento e rara virtù drammatica. Le corde basse della Biancolini sembravano veramente quelle d'un violoncello. L'ho udita una volta in casa sua cantare per scherzo la parte di Elvino nella *Sonnambula* e ne ho ricevuto la convinzione che, laddove le fosse stato concesso vestire abiti maschili, senza offesa dell'estetica (la Biancolini aveva forme opulenti), nessun tenore avrebbe potuto cantare come lei l'idilliaco duetto « Son geloso del zeffiro errante ».

Dopo la Barbara Marchisio la Biancolini è stata la sola che ha potuto sostenerne con onore il confronto nella *Semiramide*, nell'*Anna Bolena* e nella *Norma*.

A proposito di *Norma*, un avvenimento di cui serbo ricordanza vivissima mi offre motivo di parlare d'un'altra celebre attrice-cantante: di Antonietta Fricci-Baraldi, una tedesca che, italianizzando il propio nome – *Freich* –, divenne schiettamente italiana anche sul teatro, conquistandovi una personalità oltremodo bella e spiccata.

In una sera di quaresima dell'anno 1864 – salvo errore – verso la fine d'una stagione teatrale, in cui si erano contate quindici rappresentazioni dell'*Africana*, improvvisamente il cartellone della Scala annunziò la *Norma*, con Antonietta Fricci, Pancani, Medini, e un contralto di cui ora non ricordo il nome. La curiosità di sentire la Fricci – tanto applaudita nell'*Africana* – nella parte di Norma aveva riempito il teatro. Nessuno immaginava però che Norma-Fricci sarebbe stata tanto superiore a Fricci-Selika. E in verità, durante l'atto primo, questa superiorità non si rivelò gran fatto; ma al secondo, al drammaticissimo terzetto, nella terribile apostrofe: « Ah non tremare, o perfido! » l'impeto tragico della Fricci raggiunse addirittura il sublime. Che cosa succedesse allora in teatro non è agevole dirlo. L'entusiasmo del pubblico divenne delirio. Dalle poltrone al loggione non era che un battere spietato di mani, accompagnato da grida frenetiche di universale esultanza.

Questo bello e commovente gaudio teatrale si rinnovò al duetto: « In mia mano alfin tu sei », e toccò il limite estremo nella grande scena col padre, e nel finale dell'opera in cui la Fricci trovò accenti indicibili di tenerezza e sussulti affascinanti di dolorosa passione. Un particolare che mi rimase impresso e colpì pure l'attenzione del pubblico fu questo: nel principio del duetto, alle parole « In mia mano alfin tu sei », quando la Fricci, altera e imponente, arrivava alle parole « tu sei » essa accompagnava il suono dell'ultima sillaba lasciando cadere pesantemente la mano sulle larghe spalle di Pollione, quasi ricordandogli, con quel gesto, la padronanza che la donna aveva avuto un tempo dell'uomo e quella che oggi la sacerdotessa druidica teneva sopra il nemico prigioniero.

Ah! quella *Norma*, che succedeva a quattordici sere di *Africana*, apparve al pubblico come un lembo di cielo siciliano dopo lunga dimora in Germania! Aveva ragione Petrella che – richiesto a quale opera egli desse la preferenza – rispose: « Io ritengo che se un giorno si dovessero gettare in mare tutte le partiture teatrali scritte sino ad oggi, una certo tornerebbe a galla – e sarebbe la *Norma* ».

Un altro celebre baritono - il Pandolfini - diceva altrettanto del *Trovatore*, limitando, beninteso, la supremazia di questo melodramma sopra gli altri melodrammi tutti del Verdi.

E poichè ho nominato il Pandolfini, mi trattengo volontieri un momento sopra questo magnifico modello della scena lirica, che, insieme al Graziani, all'Aldighieri e al Giraldoni, ha rappresentato la quaterna gloriosa dei baritoni drammatici italiani del suo tempo.

Avvene un quinto, grandissimo, il Cotogni, del quale mi riserbo parlare un po' largamente più innanzi.

Per tornare al Pandolfini dirò che, fra il Graziani, interprete eccellente di alcuni caratteri, e sommo veramente nell'*Amleto*, l'Aldighieri, assai più eclettico del Graziani e dotato di mezzi vocali preponderanti, e il Giraldoni che aveva a un tempo l'eleganza del Graziani e la potenza canora dell' Aldighieri, il Pandolfini emergeva sopra tutti per l'armonico insieme delle qualità singole degli altri e segnatamente per intelligenza drammatica e distinzione scenica veramente superiore. Il volto, la figura e il gesto del Pandolfini erano tali da poter essere sempre, e in qualunque momento, ritratti sulla tela.

Francesco Pandolfini.

Per dare un'idea della perfezione a cui giungeva il Pandolfini nell'atteggiamento e nel gesto, dirò questo particolare. Nell' atto terzo dell' *Ernani*, quando il re sorprende i congiurati nel sotterraneo presso la tomba di Carlo Magno, il Pandolfini, prima d'invocare il canto « O sommo Carlo », si collocava dinanzi la statua dell'Imperatore e si scuopriva il capo con tale nobile, bella e misurata eleganza che il pubblico spesse volte lo applaudiva per quell' atto così semplice, eppure così eloquente.

Ricordo un'edizione - l'ultima - del vecchio *Macbeth* alla Scala con Pandolfini e la Fricci e ho viva l'impressione profonda che provai dinanzi alla terribilità imponente, e veramente regale, del Pandolfini nella scena del banchetto. E quando la Fricci, con l'impeto represso della donna che ama, e che pur si vergogna della viltà del suo complice, gli lanciava in volto l'oltraggiante frase : « Sei bello, Macbetho, ma privo d'ardire ! », egli quelle parole le meritava veramente, tanto bello e pauroso si mostrava in quell'angoscioso momento.

Mentre alla Scala di Milano questa gloriosa pleiade di artisti esaltava il pubblico, tenendo alto e venerato il prestigio sovrano dell'arte nostra, una stella fulgidissima, la più luminosa del secolo, appariva per la prima volta in Italia, preceduta da una rinomanza mondiale.

Adelina Patti - intendo parlare di lei - appartiene alla privilegiata categoria dei fanciulli-prodigio, alla categoria vera e autentica però,

da non confondersi con l'altra a cui la speculazione ingorda e audace suole ascrivere tutta una serie di fanciulli e adolescenti, il più delle volte truccati per rappresentare questa parte innanzi alla credulità dei pubblici.

Nata da genitori italiani, e ambedue cantanti, a Madrid, essa può e dev'essere considerata italiana, e figlia d'arte italiana.

Sebbene possa sembrare inverosimile, è un fatto che Adelina Patti, a soli sei anni, cantava con relativa perfezione i pezzi più difficoltosi delle opere da lei udite dalle maggiori cantatrici dell'epoca, come Jenny-Lind, la Grisi, la Sontag, l'Alboni, la Frezzolini, la Piccolomini. L'anima della piccola Adelina, nata istintivamente alla musica, possedeva il dono naturale di aspirare, per dir così, l'atmosfera benefica delle grandi virtuose dell'arte lirica e di farsene inconsciamente l'alimento della sua natura privilegiata.

Adelina Patti.

Nel 1850, nella sua prima comparsa innanzi al pubblico di New York - aveva allora otto anni appena - essa meravigliò l'uditorio cantando il *rondò* della *Sonnambula* e la famosa canzone « L'Eco », l'aria favorita di Jenny-Lind - il celebre usignuolo del Nord.

Come tutti i fanciulli-prodigio, Adelina Patti aveva capricci e volontà contro le quali il comando o la preghiera erano inefficaci del pari. Maurizio Strakosch, il suo grande e famoso impresario, narra che a Cincinnati essa chiese una volta a lui, prima del concerto, il dono d'una bambola e rifiutò di uscire innanzi al pubblico che affollava la sala, sino a che non le fu concesso di avere fra le braccia il sospirato giocattolo.

Dagli otto ai sedici anni la piccola virtuosa studiò assiduamente, non senza però essere costretta di tanto in tanto a fare delle fugaci e trionfali apparizioni in qualche concerto per conto de' suoi ingordi impresari. Il suo vero primo debutto, come prima donna, essa lo fece il 24 novembre 1859 a New York al Teatro dell'Opera Italiana. Durante quella grandiosa stagione, nella quale ebbe a compagne la Frezzolini, la De la Grange, la Cortesi e la Gazzaniga - una pleiade straordinaria - essa cantò il *Barbiere*, la *Sonnambula*, il *Don Pasquale*, i *Puritani*, l'*Elisir d'amore*, la *Marta*, il *Don Giovanni*, la *Traviata*, il *Trovatore*, il *Rigoletto*, l'*Ernani*, il *Mosè*, e la *Linda di Chamounix*. L'esito oltremodo splendido ottenuto dalla Patti impressionò talmente lo Strakosch - suo impresario - che questi, in un impeto di signorile generosità, lacerò il contratto, mediante il quale Adelina Patti era legata a lui per cinque anni con una paga di lire 2,000 al mese pel primo anno, di 3,000 per il terzo, di 4,000 pel quarto e di 5,000 per il quinto. Vero è che la Patti rimase ugualmente con Strakosch, ma d'allora in poi i suoi onorari raggiunsero la cifra iperbolica di

lire 25,000 per sera! E nonostante l'enormità di queste paghe le proposte fioccarono numerose e incessanti da parte del vecchio e del nuovo mondo.

E pensare che gli onorari di Mario e della Grisi, anche all'apogeo della loro gloria, non superarono le 1250 lire per rappresentazione!

La Grisi, che in grazia della sua lunga e brillante carriera avrebbe dovuto essere insensibile al morso dell'invidia e della gelosia, non s'indusse facilmente a riconoscere lo splendore del nuovo astro. Assistendo ad una rappresentazione della Patti, la Grisi, che già toccava la sessantina, indispettita dal clamore frenetico degli applausi, gridò a voce alta dal suo palchetto: « Ma che cosa hanno dunque per applaudire a questo modo! »

Questa inimicizia, o meglio semplice antipatia della Grisi, non fu la sola contro la quale dovè lottare Adelina Patti. La Grisi tramontava quando la Patti era all'alba luminosa della sua carriera; ma altre e più temibili rivali essa doveva incontrare lungo il suo cammino.

Una delle sue vittorie più contrastate fu quella di Berlino dove imperava Paolina Lucca, la grande favorita del pubblico. Questa aveva allora diciassette anni ed era graziosa e avvenente quanto e più forse ancora della sua antagonista.

Paolina Lucca era uscita dalle fila delle coriste. Dotata di voce oltremodo estesa e di timbro bellissimo, essa disponeva inoltre d'ingegno acuto e potenzialità drammatica non comune. Peccato che, non avendo avuto modo di studiare seriamente, essa non riuscisse ad essere sempre impeccabile nella *misura* e nel *tempo*. La sua qualità di straniera e di nuova-venuta imponeva alla Patti l'obbligo di visitare, per la prima, la sua rivale, che abitava un modesto quartiere al quarto piano. Quando Adelina Patti, accompagnata da Strakosch, si recò in casa della Lucca, questa era ancora in letto. Coperta dalle lenzuola essa, piccola com'era, aveva l'aria d'una bambina. Al vedere Adelina Patti - sottile e mingherlina al pari di lei - essa ebbe un moto di sorpresa: « Come - esclamò - siete dunque voi la grande Patti? »

« E voi, - replicò a sua volta Adelina - siete dunque la grande cantatrice del Teatro Reale? »

Le due fanciulle - poichè erano veramente tali - fecero così la loro prima conoscenza che divenne più tardi affettuosa amicizia, malgrado la loro costante rivalità sulla scena.

Il grande e primo viaggio artistico di Adelina Patti in Italia sollevò entusiasmi fantastici.

Nelle città - racconta lo Schurmann nelle sue memorie - dove cantava la Patti, gli alberghi rigurgitavano di forestieri: vi furono sere in cui molti, arrivati cogli ultimi treni, dovettero dormire per le strade o nelle pubbliche piazze. E si noti che il biglietto d'ingresso costava talvolta venti lire, una poltrona cinquecento e un palchetto persino duemila lire!

Discutere e rendersi conto di cotali entusiasmi equivale a discutere e rendersi conto del fascino che l'artista esercita dalla scena. Cosa questa addirittura inesplicabile. Adelina Patti possedeva la voce più perfetta, come suono, che sia mai forse scaturita da una laringe umana. Aveva una quadratura musicale istintiva, superiore a quella di qualsiasi provetto musicista. Essa era veramente nata per cantare

e per deliziare il mondo, e questo faceva per abitudine, quasi senza coscienza e anche con mediocre entusiasmo. Il suo intelletto bastava a tutto nell'esercizio dell'arte sua; il cuore non vi entrava per nulla. Nonostante nella *Traviata* riusciva anche a commuovere. « *Addio del passato* » cantato dalla Patti, vi scendeva nell'anima come il pianto melodioso d'una fata: quelle sue mirabili note sembravano dolorose ed erano carezze di mani vellutate.

Nel *Barbiere* la voce della Patti diveniva d'una festività e d'una gaiezza incantevole. I suoi gorgheggi, d'impareggiabile purezza, sembravano il tintinnìo d'un campanello d'argento.

La leggenda delle alterazioni e delle infedeltà musicali di cui compiacevasi talvolta, è stata terribilmente accresciuta. La Patti ha mutato e contraffatto la musica di Rossini infinitamente meno di quanto abbiano fatto tante altre sue compagne d'arte che non vantavano la decima parte delle sue virtù.

Si dice che Rossini, dopo averla udita cantare, per la prima volta, a casa sua, la famosa cavatina del *Barbiere*: « Una voce poco fa », le esprimesse la sua ammirazione così: « Voce di paradiso, non c'è che dire, e gorgheggi degni d'un usignuolo! Anche la musica non è cattiva... Di chi è? »

Ma Rossini era facile al sarcasmo e spesso vi ricorreva anche senza bisogno. Certo è che non vi fu mai cantante al mondo capace di rendere la parte di Rosina con pari eloquenza vocale e scenica.

Nella *Sonnambula*, una delle opere favorite della Patti, la cantante, sebbene irreprensibile e inappuntabile sempre, lasciava il desiderio d'una sentimentalità più vera, più semplice ed espressiva. E così, mentre nelle altre opere, specialmente nella *Traviata* e nel *Barbiere*, non faceva mai sorgere il bisogno del confronto, nella *Sonnambula* invece il confronto saltava fuori spontaneo, e sovente non a suo vantaggio, sopratutto quando il termine di paragone era, per esempio, Erminia Frezzolini. Del resto bisognava che fosse così. Se Adelina Patti avesse cantato col cuore, anzi che con la testa, il suo istrumento vocale non avrebbe potuto conservare quella inalterabilità di suono che le permise di cantare per oltre trent'anni, senza sminuire mai la cifra delle sue paghe favolose.

Non è vero che la Patti siasi mostrata cattiva con le sue compagne d'arte; essa temeva la rivalità, ed era invidiosa delle sue emule, ma prendeva a cuore l'esordienti e le proteggeva anche volentieri.

Una sera, nel tempo in cui la sua celebrità era al colmo, Adelina Patti si trovava in un palchetto al Teatro Lirico di Parigi a udire una giovine cantatrice che esordiva nella parte di Ofelia dell'*Amleto* di Thomas vicino al celebre Faure, il principe dei baritoni francesi.

Era una giovinetta bionda, un po' magra ma d'una bellezza sorprendente che, vista una volta, non la si dimenticava più. La voce della fanciulla era dolce e soave come la sua figura. La Patti ne rimase incantata, e il suo entusiasmo fu pari a quello delirante del pubblico. A un certo punto essa non seppe meglio esprimere la propria ammirazione che gettando ai piedi della bionda cantatrice il suo mazzo di fiori.

Finita la recita Adelina si recò nel camerino di Cristina Nilsson e baciandola affettuosamente le disse: « Non ho mai sentito una voce di più dolce timbro, nè ho mai veduto una figura di fanciulla meglio atta a personificare la poetica creazione di Shakespeare ». La Patti

era sincera quando le esprimeva con quelle lusinghiere parole la propria ammirazione; non lo era invece quando, alcuni anni dopo, chiamava la Nilsson una « capinera cinguettante ».

Una specie di Cagliostro dell'epoca, esaminando un giorno la mano della Nilsson, le annunziava che molte contrarietà avrebbe essa incontrato lungo la sua via, fra le altre la pazzia e l'incendio. La strana e funesta predizione doveva pur troppo verificarsi.

A New York – come racconta lo Strakosch – un pazzo prese a perseguitare la diva. – Quel mentecatto si era fitto in mente che le parole d'amore di Margherita a Faust fossero dirette a lui, e che gli occhi della Nilsson guardassero lui soltanto.

Cristina Nilsson.

Una sera il poveretto si precipitò nella sala ove la Nilsson riceveva i suoi amici e afferrando la cantante le gridò: « Abbracciami e sii mia! » Gli astanti durarono fatica per liberare la diva dalle furiose strette di quell'energumeno che poi consegnarono alla polizia.

Una seconda volta la Nilsson ebbe a subire la persecuzione d'un altro pazzo, uno studente, il quale, dopo averle scritto una infinità di lettere piene d'amoroso ardore, un bel giorno si presentò alla sua casa in una carrozza a quattro cavalli, dicendo di essere venuto a prendere la sua fidanzata per condurla alla chiesa!...

E l'ossessione persecutrice dei pazzi non finì nemmeno allora, poichè la predizione ebbe il suo terribile epilogo nel signor Augusto Rougeaud, il quale fu marito della Nilsson e morì pazzo in una casa di salute.

Come la pazzia, l'incendio le fu parimenti fatale. Per due volte infatti essa vide bruciate le sue proprietà. Il primo incendio – quello dei suoi terreni di Chicago – le cagionò un danno di oltre centomila lire, e il secondo – quello di Boston – le costò circa un milione! Strana e inesplicabile fatalità!

La carriera artistica di Cristina Nilsson è una delle più avventurose che si conoscano. Gli aneddoti che la riguardano sono moltissimi: ne scelgo qualcuno che valga a darci la fisonomia morale della donna.

Era sua abitudine di dare ovunque concerti di beneficenza, i cui risultati erano sempre oltremodo splendidi. Un giorno, in un concerto organizzato a Londra sotto il patronato del *Figaro*, l'incasso raggiunse i dodicimila franchi. Questa somma doveva essere versata per intiero a beneficio degli inondati di Tolosa, diminuita bensì delle spese vive del concerto che ammontavano a 1500 franchi circa. Informata di ciò, la Nilsson chiamò il presidente del Comitato e gli consegnò tre biglietti di 500 franchi ciascuno dicendogli: « Prendete: questa

è moneta francese ed io ci perderei cambiandola in Inghilterra. Aggiungetela all'incasso di ieri ».

A Stoccolma, sua città natale, essa diede a varie riprese concerti che fruttarono circa un milione. Una volta, dopo di una queste feste dell'arte e della carità, una folla di oltre cinquantamila persone si radunò sotto le sue finestre per acclamarla. La piazza ov'essa abitava essendo un po' angusta, molti curiosi approfittarono della impalcatura, sebbene non troppo solida, d'una casa in costruzione per prendervi posto, a rischio della loro vita. Due strade facevano capo alla piazza da opposte parti: ciò fece sì che la folla, arrivando da ciascuna delle due vie, si trovò stretta a un tratto sotto l'impalcatura che ostruiva lo sbocco d'una delle strade.

Ne seguì una ressa spaventosa e una fuga insensata che costò la vita a una ventina di persone; i feriti superarono il centinaio.

Il giorno appresso la Nilsson visitò gli ospedali, consolando con amorevoli parole i feriti e distribuendo soccorsi cospicui.

Mite e generosa verso i poveri, la Nilsson era oltremodo altera e indipendente con coloro che avevano l'aria di farle sentire la propria superiorità. Non vi fu sovrano in Europa che non accordasse alla Nilsson una onorificenza qualsiasi, tanto che, a quanto dicono, possedeva più decorazioni che gioielli.

Questa abitudine alla vita delle Corti le permetteva di trattare talvolta da pari a pari con re e imperatori. Ad Alessandro di Russia che ebbe a dolersi un giorno delle sue pretese dicendole: « Mia cara, voi mi costate più cara de' miei marescialli! » – « Ebbene, – gli rispose la Nilsson – fate cantare in mia vece i vostri marescialli! »

Vicino alla Patti e alla Nilsson, che si dividevano in quel tempo l'impero del mondo musicale, erano pure altre regine di minore importanza, ma degne invero d'essere ricordate.

Due di queste furono la Bosio e l'Albani. La prima ebbe vita e arte brevissima. Arrivata d'un tratto, dall'infimo della scala sociale, a essere ricevuta nei saloni principeschi e nelle reggie come una grande dama, e dopo avere conquistata altresì una forte rinomanza sulle maggiori scene d'America e in talune anche d'Europa, la Bosio morì a soli trent'anni a Pietroburgo, uccisa dalle asperità di quel clima da lei affrontato per soddisfare l'ingordigia d'un uomo che l'aveva sposata onde speculare sul tesoro della sua gola. Senza questa fine prematura la Patti avrebbe trovato probabilmente in lei una seria rivale; ma quando la Patti venne in Europa la Bosio era già morta.

Meno valorosa, ma assai più fortunata, fu la canadese Albani, un'altra fanciulla-prodigio, che a dieci anni leggeva a prima vista le sonate di Beethoven e cantava nella cattedrale di Albany, mettendo a rumore il popolo di quella piccola capitale e suscitando tale entusiasmo che il vescovo, preoccupato del fanatismo invero poco religioso per la *petite fauvette canadienne*, come usavasi di chiamarla, consigliò il padre di condurla a Parigi, ove andò infatti ed ebbe la fortuna di trovare un maestro e un protettore nel celebre tenore Duprez. Questi la tenne alla sua scuola un solo anno e la confidò poi al vecchio e illustre maestro Lamperti di Milano che, dopo due anni di studio, la fece esordire al teatro di Messina nella *Sonnambula*, sotto il nome di Emma Albani, da lei adottato per riconoscenza verso la sua città natale.

La sua carriera si svolse brillantemente d'allora in poi con sempre crescente fortuna. A Londra destò entusiasmi che le valsero ricon-

ferme continue; tanto che finì per diventare la prediletta di quel pubblico aristocratico e sposare il figlio dell'impresario del Covent Garden signor Ernesto Gye. Dotata di voce fresca e deliziosa, educata al canto da due maestri come il Duprez e il Lamperti, l'Albani fu una delle migliori esecutrici del repertorio lirico leggero, non paragonabile tuttavia alla Nilsson, e molto meno alla Patti, i due astri che hanno diffuso luce più ampia e universale nella seconda metà del secolo. I nomi della Patti e della Nilsson sono infatti nomi mondiali che gli uomini della vecchia generazione continuano ancora ad evocare fra i più deliziosi ricordi della loro vita. Quello della Patti, segnatamente, è un ricordo di cui non è possibile dare un'idea a coloro che non l'udirono.

Quanto è facile dire e far comprendere è questo: che mentre l'istrumento vocale – chiamiamolo così – dava sensazioni auditive inenarrabili, il cuore degli ascoltatori non dava un battito di più, e all'uscire dal teatro si aveva il ricordo d'un gaudio dolcissimo di cui l'intelletto poteva enumerare pacatamente tutte le singole fasi, senza esser sopraffatti da quel turbamento intimo che è l'effetto postumo della commozione fisiologica. Fenomeno questo assai diverso dalla commozione esclusivamente estetica che produceva il canto di questa impareggiabile virtuosa.

Adelina Patti ha avuto il dono della voce più bella che forse sia mai esistita al mondo, ed è stata, senza dubbio, la cantante lirica che abbia toccato più da vicino le cime della perfezione assoluta.

Nell'epoca stessa della Patti, nel periodo anzi in cui la celebrità di lei rasentava la follìa, v'è stata invece un'altra cantante che, senza raggiungerne la perfezione, e con mezzi vocali di limitata estensione, ha fatto provare al pubblico quella commozione fisiologica che la Patti non ha mai potuto e saputo dare. Questa artista vera, umana, tutta passione e tenerezza, che vi faceva piangere d'amore e di dolore, e vi dava beatitudini psichiche sconosciute, era Isabella Galletti.

La prima volta che l'udii mi fece impressione di cosa affatto nuova. Tutte le cantanti sino allora udite mi parvero, e lo erano veramente, così diverse da lei che mi trovai come disorientato. Quel modo tutto suo di modulare la parola e la sillaba con la purezza espressiva d'una pronuncia italianamente bella e sulla quale si appoggiavano dolcemente le più delicate gradazioni del suono, e ad un tempo quel suo fraseggiare melodioso, vibrante di passione e d'impeto artistico, le conferivano una personalità così spiccata come nessun'altra artista, a mio ricordo, ebbe al pari di lei.

Ho inteso cantare la *Favorita* dalle maggiori celebrità del nostro tempo, ma quando, rievocandole, le paragono alla Galletti, il distacco fra lei e le altre è così grande che il paragone non è più possibile. L'aria « O mio Fernando » sulla bocca della Galletti, con quella voce morbida come un velluto, diffondeva un senso indicibile di dolce melanconia; e allorchè all'atto quarto essa, con il corpo abbandonato sulle ginocchia, e le mani protese in atto d'amorosa preghiera, intuonava l'appassionata melodia « Pietoso al par d'un nume » il vigore del canto e l'accento drammatico di cui lo coloriva erano talmente espressivi che, qualora Fernando non avesse ceduto alla sua preghiera, sarebbe scoppiata la rivoluzione in teatro!

Il bravo tenore Pasi, che fu degno compagno più volte alla Galletti nella *Favorita*, mi diceva che, mentre essa lo investiva e lo pre-

meva con l'impeto di quel suo canto alternato di singhiozzi e di lagrime, egli provava una pena infinita, come dinanzi a un dolore vero di donna innamorata e piangente, e non vedeva l'ora e il momento di poter lanciare quel famoso: « « Io t'amo » nel quale – diceva – mi sembrava che la mia voce divenisse due volte più forte del vero ».

E così nella magnifica esplosione finale: « Vieni, vieni ch'io m'abbandoni » l'impeto lirico della Galletti raggiungeva una potenza sbalorditiva, tanto che, il più delle volte, il pubblico, in preda a un vero delirio, cuopriva la voce della cantante con lo scoppio improvviso di grida e di battimani da stordire. Quella specie di entusiasmi immediati, spontanei, sinceri, fatti di palpiti e di tumulti vivi e veri dell'anima vinta e commossa, furono un premio impareggiabile che Isabella Galletti conquistò quasi sempre e che divise con pochissimi.

Isabella Galletti.

Ho detto « quasi sempre », poichè vi erano delle sere, abbastanza frequenti, in cui essa non era in grado di presentarsi decorosamente sulla scena; ed allora fra lei e l'impresario avveniva una lotta terribile, accanita. Il più delle volte la vittoria rimaneva alla Galletti, e così, due o tre ore prima dello spettacolo, e in certi brutti casi, anche all'ora quasi di *far porta*, bisognava affiggere le solite pietose striscie onde avvertire il pubblico che « per improvvisa indisposizione della signora Galletti la recita era sospesa ».

Qualche rara volta però l'impresario, un po' con le buone e un po' con le cattive, riusciva a trascinare la Galletti in teatro, ma in quelle sere la grandissima cantante non era se non l'ombra di sè stessa, e bisognava che il pubblico ricordasse tutta la riconoscenza che le doveva per non fischiarla addirittura.

La sera dopo la Galletti tornava però ad essere veramente lei, e il pubblico dimenticava la triste parodia della sera antecedente per abbandonarsi spensieratamente alla beatitudine infinita di cui il canto di *Eleonora*, di *Norma*, o di *Anna Bolena* gli riempiva l'anima. Ho nominato queste tre opere – le sole in cui ho potuto udire Isabella Galletti – ma credo che se ne potrebbero citare ben poche altre, tre o quattro al massimo, fra cui una *Dolores* del maestro Auteri che ebbe un breve periodo di voga, per merito precipuo della insigne interprete.

Questa scarsità di repertorio, che fu una delle cause che vietò alla Galletti i lauti guadagni di tante altre artiste celebrate, sebbene assai inferiori a lei, derivava dalla natura speciale della sua voce, la cui scala oscillava fra quella del contralto e del soprano, senza possedere il corredo completo di nessuno dei due registri, in guisa che non eravi opera nella quale – dal punto di vista della tessitura – essa si sentisse perfettamente a posto. La disuguaglianza esisteva infatti

anche nelle quattro o cinque opere che formavano il suo repertorio attivo, senonchè il fascino del suo canto era tale che nessuno ne avvertiva il difetto.

Tutti gli artisti istintivi, come la Galletti – parlo beninteso dei grandissimi – non andarono, del resto, esenti da qualche grave difetto vocale, e ciò per la forza innata d'un sentimento che, appunto perchè naturale ed istintivo, non concordava sempre con la potenzialità dei mezzi che dovevano esprimerlo: cosa che non succedeva mai agli artisti d'una quadratura inappuntabile, come Rubini, la Ungher, Tamburini, la Persiani, le sorelle Marchisio, la Patti, e tutte generalmente le grandi cantatrici straniere.

Volendolo si potrebbero stabilire due distinte e determinate categorie di cantanti: quelli che sentono e fanno sentire; e quelli che fanno sentire solamente.

Alla prima categoria appartengono – e ne sono tipi esemplari – la Frezzolini, Boucardé, Varesi, Negrini, la Galletti; alla seconda la Patti, Ronconi, Lablache, Mario e la Nilsson.

Sarebbe difficile affermare, se l'arte di far sentire sia preferibile al *sentimento* dell'arte.

Il cantante che sente e prova veramente le sensazioni che esprime corre due gravi pericoli: il primo è quello di eccedere e sorpassare la giusta misura di espressione, al di là della quale si cade subito nel grottesco o per lo meno nel barocco; il secondo è un pericolo al quale non sfuggono quasi mai i cantanti di tale natura, ed è l'alterazione, e sovente la rovina prematura del loro organo vocale.

La virtù del cantante è quella di dare al pubblico l'illusione di una verità che non esiste, conservando esattamente la visione serena di quanto egli deve dire con la voce e rappresentare con la persona. Cotale virtù non deve però divenire una maniera convenzionale, in guisa che tutto - voce, note, parole, gesti, atteggiamento – obbediscano scrupolosamente e irreprensibilmente alla legge dell'effetto e al conseguente premio dell'applauso.

Purtroppo questa legge preme talmente sopra la natura dell'artista di teatro che rarissimi sono quelli i quali, per la prepotenza di un istinto più forte di loro, trascurano i dettami di questa legge e si lasciano accendere e consumare da quel fuoco, non sempre sacro, che arde nelle loro vene.

L'immensa maggioranza vede sempre il pubblico e pensa solo e sempre a strappargli l'applauso. E ciò è naturale.

Il cantante ha i minuti della sua gloria contati, e guai se quella gloria fugacissima gli manca!

Marcellina Lotti, cantante di educazione eletta, e d'una quadratura sorprendente – che si avvicinava a quella della Patti – una sera, alla fine d'una delle sue trionfali recite dell'*Ebrea*, mi diceva: « Vedete, noi, qui sul teatro, viviamo istintivamente e bruciamo di quella vita estrinseca del personaggio che rappresentiamo, divenuta per qualche ora la nostra, dopo di che torniamo nulla, come una creatura umana spogliata della sua personalità ».

Un'altra grande cantante francese, la Viardot – sorella della Malibran – che creò la parte di Fede nel *Profeta* e quella dell'*Orfeo* di Gluck all'Opéra di Parigi – sentiva così fortemente il fascino del teatro che una sera, a un suo ammiratore che la trovava un po' fredda, così ebbe a dire: « Que voulez vous? Après le théâtre je devienne comme

un tunnel sans train! » Paragone bizzarro, ma espressivo. Infatti che cosa rimane del fascino d'un cantante, quando, discesa la tela, egli rientra nel suo camerino a deporre, dal belletto alle maglie, tutta la sua decorazione teatrale? E quando l'età e i malanni lo costringono ad esulare dalla scena, chi si occupa più di lui? Sarà un miracolo se, alla sua morte, qualche giornalista gli consacrerà una dozzina di righe di elogio funebre!

Poichè ho nominato poco sopra la Viardot, non posso a meno di ricordare la Carvalho, il più splendido fra i soprani francesi, e che nel *Faust*, nella *Mirella* e nel *Romeo e Giulietta* di Gounod apparve interprete perfetto.

L'autore del *Faust*, parlando un giorno di lei, non seppe meglio esprimere la propria ammirazione per la sua grande interprete che chiamandola « il Leonardo da Vinci dell'arte lirica ».

Queste due artiste, le più celebrate nella storia del canto francese, possedevano in grado superlativo la quadratura che mancava o almeno difettava nella Galletti, ma erano ben lungi dalla genialità ammaliante e affascinatrice di lei.

Due altri contralti veri, belli, magnifici furono la Trebelli e la Scalchi. Questa ha cantato pochissimo in Italia, ma ciò non sminuisce il suo merito, che è grandissimo.

La Trebelli, oltre una voce meravigliosa, aveva il dono di forme fisiche addirittura perfette, privilegio di cui si compiaceva e che le faceva desiderare sulla scena gli abiti mascolini, come quelli meglio adatti a far risaltare i pregi della sua superba persona. A proposito della Trebelli mi sovviene la storiella graziosa d'un pappagallo, a cui la celebre prima donna era immensamente affezionata, il quale, per virtù forse di questo continuo contatto, aveva imparato a imitare, in modo da ingannare, la voce della sua padrona. Un giorno l'impresario bussa alla porta della sua prima donna: una voce dall'interno gli dice: « Entrate, signore », e l'impresario entra. La prima donna era nel costume di Venere Anadiomene uscente dalle spume del mare. Il pappagallo burlone aveva fatto questo tiro un po' maligno alla sua buona e bella padrona, la quale, per l'affetto che portava al suo fedele amico, non ebbe il coraggio di punirlo.

GINO MONALDI.

LA NUOVA CAMERA IN INGHILTERRA

W. Gladstone, ritirandosi nel marzo del 1894 a vita privata, cedeva la direzione del partito liberale a Lord Rosebery, il quale veniva incaricato di formare la nuova amministrazione. Dopo quindici mesi di semi-impotenza, durante i quali molte cose vennero escogitate, ma una sola portata a compimento – la tassa progressiva sulle successioni – Lord Rosebery, con sette voti di minoranza, rassegnava nel giugno 1895 il potere e la Regina incaricava Lord Salisbury della formazione di un nuovo Ministero. Così il potere passava nelle mani del partito unionista. Sette anni dopo Lord Salisbury pure si ritirava a vita privata e Mr. Arturo Balfour lo sostituiva nel posto di primo ministro e di *leader* supremo del partito unionista.

Balfour rimase al potere per circa trenta mesi e lo depose lo scorso dicembre in un momento di supremo disgusto, pur disponendo di una maggioranza parlamentare di 70 voti. Egli indicò a suo successore Sir Henry Campbell-Bannerman, il *leader* dell'opposizione. In questo modo veniva effettuato il ritorno dei liberali al potere, un passaggio testè consacrato da un verdetto elettorale solenne ed enfatico.

Prima di procedere a discorrere delle cause che contribuirono alla tremenda sconfitta dei conservatori, giova per un miglior intendimento della materia accennare brevemente come si svolsero gli eventi durante l'ultimo decennio.

Lord Salisbury, nel formare la sua seconda amministrazione, ebbe il torto di dare ai liberali unionisti – di cui Chamberlain era il *leader* nella Camera dei Comuni – una preponderanza superiore al loro contingente e di chiamare troppi suoi parenti al potere. Infatti il suo governo fu battezzato a vicenda Hôtel Cecil – Cecil essendo il casato dei marchesi di Salisbury – oppure il governo dei « cugini ». Lord Salisbury, mente superiore, intelletto fine ed acuto, ha saputo con una non comune capacità dare per tre o quattro anni un indirizzo proprio alla sua amministrazione, ma poscia, vuoi stanchezza fisica od indifferenza intellettuale, lasciò che le cose prendessero una piega a seconda dei voleri e desiderî del Chamberlain. La guerra per la conquista delle due repubbliche sud-africane fu voluta dal Chamberlain, consenziente, suo malgrado, Lord Salisbury. Ora, questa guerra sembra concentrare in sè un'èra di misgoverno, finita bruscamente con le dimissioni di Mr. Balfour.

La vita costituzionale inglese, specialmente per noi stranieri, che la osserviamo da lontano, era e rimane ammirabile per i suoi principii fondamentali, ogni violazione dei quali non può non indebolire tutto l'edificio. Anzitutto la libertà di stampa e di riunione

durante il periodo della guerra divennero un lusso concesso soltanto ai partigiani del Governo. La violenza venne dalla piazza, è vero, ma il Governo nulla fece per impedirla e per chi sta al potere vi è ben poca differenza di morale colpevolezza tra l'incoraggiamento e la non repressione della violenza di piazza. Quando il Governo venne opportunamente interrogato alla Camera, l'on. Balfour giustificò la violenza di piazza con l'espressione: « anche l'umana sofferenza ha i suoi limiti ». Una frase di cui se ne è sentita l'eco durante la recente campagna elettorale. A Westminster poi il potere governativo divenne dispotico, l'azione parlamentare perdette ogni iniziativa individuale; venne ideata non solo la chiusura di una discussione, ma anche la votazione per titoli, mercè cui tutti gli articoli di un titolo di un progetto di legge, discussi o non discussi, venivano votati ad una tal ora fissata precedentemente. La discussione del bilancio venne ridotta ad una seduta per settimana ed alla fine della sessione centinaia e centinaia di milioni venivano votati senza alcuna discussione, mentre la cifra totale del bilancio saliva durante gli ultimi anni da cento a cento quaranta milioni di sterline (L. 25), cioè un aumento annuo di un miliardo di lire.

Altri principî informativi della vita costituzionale inglese erano i seguenti:

— Maggiori sono le tasse dirette e minori quelle indirette, più equo è il regime tributario; seguendo questo principio, le tasse dirette durante la seconda metà del secolo scorso vennero aumentate dal 15 al 45 per cento, mentre durante l'ultimo decennio vi fu un incrudimento nelle tasse indirette.

— L'imposta porta con sè il diritto alla rappresentanza; con questo principio si stabilì che il contribuente debba direttamente od indirettamente essere rappresentato; questo diritto viene negato nella legge scolastica del 1902 e 1903.

— Non esser giusto gravare la posterità di tutti i nostri debiti; in obbedienza a questo principio venne posto un limite al debito pubblico e creato un fondo annuo di ammortamento; durante l'ultimo quinquennio il fondo di ammortamento venne abbandonato e la posterità aggravata di nuovi e gravi debiti.

Rimaneva il principio economico del *free trade* ed anche questo doveva essere attaccato, ma su di ciò più avanti.

*
* *

Facciamo ora un breve ritorno a Lord Salisbury. Appena assunto al potere, sciolse la Camera creata con le elezioni generali del 1892 e convocò i collegi elettorali, ai quali chiese una maggioranza unionista, di condanna del programma gladstoniano. Egli ebbe questa maggioranza forte di 140 voti. Nel 1900, mentre la guerra nel Transvaal era ancora in corso, Lord Salisbury, cedendo alle pressioni della parte gingoista del suo partito, sciolse la Camera, la quale aveva ancora due anni di vita – e fece un nuovo appello al paese.

Le elezioni del 1900 vennero impegnate e combattute sopra un solo argomento: la guerra. Quasi duecento candidati conservatori ebbero la propria elezione non contrastata da una candidatura avversaria, epperò vennero eletti senza la seccatura delle urne. Una buona parte di elettori liberali votò in quella occasione per i can-

didati unionisti. L'Inghilterra propriamente detta mandò alla Camera 334 unionisti e 131 liberali; Lord Salisbury venne confermato al potere con 402 voti favorevoli e 268 contrari, cioè con una maggioranza ministeriale di 134 voti. Subito dopo la assunzione al trono di Re Edoardo, Lord Salisbury si ritirava, come dissi, dalla vita politica, indicando quale suo successore Arturo Balfour, suo nipote e suo rappresentante alla Camera dei Comuni.

L'on. Balfour s'ebbe quindi dallo zio la direzione del partito unionista, il supremo potere ed una maggioranza di 130 voti. Come segretario per l'Irlanda, come *leader* dell'opposizione dal 1892 al 1895, come *leader* della Camera dal 1895 al 1902, egli aveva dato prove non dubbie di sapere e di valore e sul di lui conto il partito unionista concepì delle grandi speranze. Egli doveva peraltro disingannare amici ed avversari. La scomparsa di Lord Salisbury e l'eccessiva influenza che su di lui doveva esercitare Giuseppe Chamberlain, condussero l'on. Balfour ed il partito unionista ad una serie di errori, contro i quali la coscienza del corpo elettorale inglese si è testè rivoltata in massa.

Anzitutto l'on. Balfour si mostrò verso la Camera in generale e verso la opposizione in ispecial modo di una superiorità semi-divina. La sola cosa che egli sembrava curare erano i voti di maggioranza, di cui poteva in ogni evenienza a suo beneplacito disporre. Agli argomenti dell'opposizione, per quanto moderati e ragionevoli, rispondeva con la violenza del numero, la quale non cessava di esser tale per il blando sorriso del suo *leader*. Contro le dichiarazioni solenni fatte da Lord Salisbury durante la campagna elettorale del 1900, introdusse delle leggi per le quali il paese non gli aveva dato alcun mandato, ed il recente risultato delle urne dimostra evidentemente che il paese non era punto disposto a dargli tale mandato. Le due leggi che più provocarono la disfatta dei conservatori furono quella circa il compenso da darsi a proprietari delle *public houses* od osterie e quella sulla nuova organizzazione scolastica. Amendue queste leggi reazionarie vennero indicate come riforme in senso liberale, e questa falsa qualifica servì ad aggravare maggiormente il disgusto dell'opposizione prima e del paese poi.

Con la prima l'on. Balfour poneva gli esercenti delle taverne e loro proprietari in una posizione privilegiata, con la seconda riapriva la questione religiosa nelle scuole pubbliche, riammettendovi il prete, escluso dal compromesso del 1870, accettato da ambedue i partiti politici.

A completare il quadro non vi manca che la questione di una riforma doganale escogitata da Chamberlain allo scopo di distrarre le menti dalle conseguenze poco liete della guerra del Transvaal. Qui Balfour ha dato prova di una debolezza singolare di cui ora paga il fio. Il pensiero di lui in proposito è stato per lungo tempo avvolto nel mistero. Chamberlain gli ha posto nettamente il quesito: o voi accettate la mia proposta ed io vi seguirò, o voi non accettate la mia proposta ed io farò causa da me, guiderò io stesso le mie forze in Parlamento e nel paese. L'on. Balfour nell'interesse della propria dignità personale e dell'eredità avuta da suo zio avrebbe dovuto dare una risposta chiara e precisa a questo quesito nel settembre del 1903. Preferì, come si suol dire, barcamenarsi tra le due opposte tendenze: ma si trovò ben presto nel penoso bivio

di dover sacrificare le proprie convinzioni personali oppure di contentarsi di comandare una piccola fazione del partito unionista.

Infatti non tardò la riconciliazione di Balfour alle idee di Chamberlain. Balfour, dopo tre anni di incertezza, ha passato il Rubicone della questione fiscale ed ha scritto una lettera a Chamberlain con la quale accettava in massima il principio di un dazio progressivo e quello di una tariffa generale. In seguito a questa lettera Balfour, dietro proposta del Chamberlain, venne confermato nell'ufficio di *leader*, ma appare chiaro a tutti che egli è un *leader* sotto ordine e che il vero *leader* del partito unionista, o di quella parte che di esso rimane, è il Chamberlain. Questo partito ha deciso di porre in testa al proprio credo l'articolo *protection* e con questo articolo intende combattere le sue battaglie avvenire: ma per il presente è un articolo assai screditato.

Se il pensiero di Balfour rimase a lungo un' incognita, il pensiero del paese e della maggioranza del partito unionista era chiaro a tutti. Le recenti elezioni lo hanno accentuato ma non rivelato. La politica del libero cambio, contro cui Chamberlain scese in campo con vigoroso ardimento, se formava e forma uno dei capisaldi della piattaforma del partito liberale – era stata altresì accettata dai *leaders* del partito conservatore. Beaconsfield e Salisbury la difesero in più di una occasione, ed il primo annunzio di una possibile rinunzia di questa politica per parte del partito conservatore mosse Lord Ugo Cecil – figlio ed erede dell'intelletto di Lord Salisbury – a dichiarare che egli non avrebbe mai partecipato ad un simile atto di apostasia.

Balfour, deputato di Manchester, di quella Manchester che ha dato il nome alla scuola politica di cui il libero cambio è uno delle emanazioni, di quella Manchester che deve la sua prosperità al *free trade*, manifestò in proposito una suprema indifferenza. Tutte le elezioni suppletive occorse dal settembre 1903 al novembre 1905 hanno avuto un risultato disastroso per gli unionisti. I liberali conservarono i propri collegi aumentandovi di molto la loro individuale maggioranza, mentre gli unionisti perdettero due terzi dei collegi contestati e riuscirono a conservarne un terzo, ma con una maggioranza ridotta ai minimi termini.

In altre parole, quando Chamberlain enunciò la sua riforma fiscale, Balfour aveva a Westminster una maggioranza di 130 voti, la quale venne in seguito ridotta a 70 voti. L'on. Balfour non solo ha agito in modo poco avveduto, ma anche senza il suo consueto tatto. Quando Chamberlain introdusse tale questione nel Gabinetto, ebbe contro di sè la maggioranza del Gabinetto, di cui facevano parte i due ex-cancellieri dello Scacchiere, lord Goschen e Sir M. Hicks-Beach, nonchè il cancelliere in carica, Ritchie.

Balfour invece di ascoltare la voce di costoro – che pur avevano diritto di aver voce in capitolo – permise a Chamberlain di mantenere la sua proposta e di discuterla ad una successiva adunanza del Gabinetto. L'indomani di questa seconda adunanza, Chamberlain mandò per lettera le sue dimissioni da ministro per le Colonie. Balfour nulla disse di ciò ai suoi colleghi e convocò per una terza volta il Gabinetto, invitando anche il dimissionario Chamberlain. A questa terza adunanza successe qualche cosa che rimarrà negli annali della vita ministeriale dell'Inghilterra, non certo a lode di Bal-

four, perchè Chamberlain, forte della sua posizione di dimissionario, fece delle dichiarazioni in senso protezionista, tali da costringere cinque membri del Gabinetto a dare le proprie dimissioni, Balfour le accettò e subito dopo annunziò che Chamberlain pure aveva dato le sue dimissioni una settimana prima.

Questo modo di agire di Balfour causò un senso generale di disgusto; tutti i dimissionari protestarono, dichiarando che non avrebbero dato le proprie dimissioni, se avessero avuto sentore delle dimissioni di Chamberlain.

La vita politica inglese non manca di difetti, ha anch'essa le sue virtù ed i suoi vizi, ha le proprie debolezze e passioni: ma se vi è una cosa, che al popolo inglese faccia maggior disgusto di ogni altra, è l'insincerità, e da questo episodio, Balfour usciva convinto di un atto di insincerità a danno dei suoi compagni del partito conservatore. Meglio sarebbe stato per lui e per il suo partito se si fosse deciso allora, dichiarandosi apertamente in favore o contro Chamberlain. La sua indecisione ha reso più certa la condanna, più severa la punizione. A sua scusa, da una penna amica, fu detto che le di lui tergiversazioni erano da attribuirsi al desiderio, in lui vivissimo, di tener unito il partito unionista, ben sapendo che una volta egli si fosse dichiarato in un senso o nell'altro, l'unità del partito sarebbe venuta meno. Io non ho alcuna difficoltà ad accettare questa versione, ma essa non distrugge affatto il sommo errore politico da lui commesso nel credere possibile il mantenimento della pace in famiglia, col sopprimere la voce e l'autorità del suo capo, mentre la pace acquistata a tal prezzo non doveva esser duratura. Infatti lo scorso novembre, l'on. Balfour filosoficamente rassegnava nelle mani del suo Sovrano il potere affidatogli tre anni prima. Anche con ciò ha aggravato di molto la sua posizione in faccia al paese.

Infatti durante la sessione parlamentare dell'anno scorso, invano l'opposizione cercò di avere un voto sulla questione fiscale. Per due volte, Balfour *leader* della Camera abbandonò l'aula, invitando i suoi seguaci a fare altrettanto. Strano spettacolo di un capitano che diserta il campo in faccia al nemico. In un suo recente discorso disse di aver così agito, non per tema di un voto avverso dell'opposizione, ma unicamente per tema dei propri amici: *I was afraid of my friends.*

La Camera per due volte, assente il suo *leader*, votò ad unanimità un ordine del giorno avverso ad ogni politica protezionista. Quando l'indomani egli si presentò alla Camera, gli fu chiesto se era stato informato di quanto era accaduto, ed egli con quel suo contegno filosofico, con cui passerà alla storia, disse ignorarlo.

Ma v'ha di più. Verso la fine della sessione, il ministro si trovò in minoranza per sette voti. L'opposizione sostenne in sua presenza, che di fronte a quel voto due sole vie erano aperte al *leader* della Camera: annullare quel voto con un altro di fiducia al Ministero, oppure sciogliere la Camera e convocare i comizi elettorali.

Balfour ancora una volta preferì temporeggiare. In settembre, a Camere chiuse, si parlò di nuovo di un dissenso nel campo unionista. Gli organi di Mr. Chamberlain andavano chiedendo a voce alta lo scioglimento della Camera, affine di interrogare il paese sulla proposta riforma fiscale. Balfour fece dire dai suoi amici, che la Camera

aveva ancora un anno intero di vita e che era quindi intempestivo parlare di elezioni generali.

Verso la fine dello scorso novembre Mr Chamberlain parlò a Bristol, accentuando la sua politica protezionista in risposta ad un altro discorso pronunciato da Mr. Balfour come sempre, blando ed incerto, a Newcastle-on-Tyne. Balfour concludeva chiedendo un ordine del giorno che salvasse capre e cavoli. Chamberlain di rimando disse non essere quello il modo di guidare un partito politico; che un *leader* deve sapere imporre la propria volontà, deve inspirare il proprio partito e non farsi trascinare da esso e concluse chiedendo un voto del Congresso unionista chiaro e preciso.

Il voto venne, non quale Chamberlain avrebbe desiderato, ma sempre a lui favorevole. Balfour comprese che era impossibile nascondere più oltre il dissidio intestino e decise di rassegnare il potere. La logica soluzione sarebbe stata quella di un appello al paese. Le dimissioni avevano tutta l'apparenza di una fuga ed esse hanno dato luogo ad un'accusa non interamente ingiustificata di volgare artifizio. Comunque, egli è stato punito anche per questo suo strano modo di uscire da una situazione di sua propria creazione.

Tutti i *leaders* liberali, nei loro discorsi elettorali descrissero l'on. Balfour come un uomo che fugge di notte dalla porta di dietro ed in punta di piedi; che depone un potere perchè si sente incapace ad esercitarlo, non perchè gli manchi la maggioranza, mentre dopo tre settimane si ripresentava per richiedere quel potere da lui volontariamente deposto.

***

Mi sono dilungato alquanto a descrivere la situazione parlamentare alla vigilia delle elezioni, perchè soltanto con il ricordo di essa è possibile una spiegazione plausibile della rivolta in massa del corpo elettorale inglese, il quale ha fatto una vera strage del partito unionista. Le elezioni generali di quest'anno rimarranno memorabili ed è assai dubbio se ai viventi dell'età presente sarà dato di assistere ad uno spettacolo simile. Il passato Ministero non avrebbe di certo peggiorata la propria situazione se avesse coraggiosamente chiesto il verdetto del corpo elettorale sopra l'opera propria, invece di chiederlo su quello che farà, o fu supposto che farà, il Ministero liberale. Quasi tutti i ministri del passato Ministero vennero respinti dai propri elettori, tra cui lo stesso primo ministro Balfour, l'ex-ministro delle colonie, Mr Alfred Lyttleton, l'ex-ministro per l'India, Brodrick, l'ex-ministro per l'Irlanda, Long e via dicendo. In breve, soltanto tre membri del Gabinetto di Balfour vennero rieletti, ed uno di essi Arnold Foster, l'ex-ministro della guerra, mercè l'intervento di una candidatura socialista, la quale tolse circa quattromila voti al candidato liberale.

I liberali conquistarono 203 seggi precedentemente occupati dai conservatori, oltre 26 conquistati dai candidati del partito operaio e 2 dal partito nazionalista. In tutto i conservatori perdettero 231 seggi e ne conquistarono 14, quindi una perdita di 217 seggi, ovvero di 434 voti alla Camera. Queste cifre appariranno ancora più significanti, quando si rifletta che due terzi dei collegi conquistati dai liberali erano nel passato considerati come inattaccabili dal partito liberale. Per la maggior parte erano in possesso ininterrotto del

partito conservatore dal 1885 e tra i caduti vi furono tre ex-ministri costantemente eletti dai loro collegi da oltre un trentennio. Inoltre la maggioranza liberale è stata in parecchi casi di una forza sorprendente. Newcastle-on-Tyne, per esempio, era rappresentato nell'ultimo Parlamento da due unionisti, aventi una maggioranza di oltre quattromila voti; ora è rappresentato da due liberali con una maggioranza di settemila voti. A Romford, dove il candidato unionista aveva cinque mila voti di maggioranza, venne ora sconfitto; 21,000 voti vennero dati al candidato liberale contro 13,000, dati all'ex-deputato unionista. Tutti i principali centri industriali hanno votato sull'esempio di Manchester in favore dei liberali e del libero scambio, tutti meno Birmingham, la quale è rimasta fedele a Chamberlain. Come successo personale l'irrequieto deputato di Birmingham ha tutto il diritto di vantarsene. In un periodo in cui i seggi unionisti cadevano a dozzine, egli riuscì, con il magnetismo della sua personalità, a mantenere agli amici suoi tutti e sette i seggi del suo distretto. Quando però vuol far credere che tutto il senso comune della gente britannica in questa occasione si è manifestato unicamente a Birmingham, sembra aspettarsi un po' troppo dalla innegabile magnanimità de' suoi ammiratori.

Il responso di Londra ha superato ogni previsione, esso ha sorpreso vincitori e vinti. Londra era rappresentata nel cessato Parlamento da 51 unionisti e da 8 liberali: ora lo è da 40 liberali e 18 unionisti. Le provincie di Londra, *Home Counties*, erano rappresentate da 50 conservatori ed 1 liberale: ora lo sono da 26 liberali e 25 conservatori. L'Inghilterra propriamente detta manda alla Camera 465 deputati; nel passato Parlamento era rappresentata da 349 unionisti e da 126 liberali; ora essa è rappresentata da 344 liberali e 121 unionisti. Il principato di Galles ha sempre mandato una rappresentanza in grande prevalenza liberale: nel passato Parlamento era rappresentato da 26 liberali e 4 unionisti; ora tutti 30 i deputati gallesi sono liberali. La Scozia era rappresentata da 38 unionisti e da 34 liberali, ora lo è da 60 liberali e 12 unionisti. L'Irlanda è sempre stata in maggioranza nazionalista. Nel passato Ministero era rappresentata da 82 nazionalisti e da 21 unionisti; ora lo è da 83 nazionalisti, 19 unionisti ed 1 liberale.

In altre parole, il partito unionista nelle tre parti del Regno Unito, fuori dell'Inghilterra aveva 63 deputati su 205: ora ne ha soltanto 31, cioè si trova in una minoranza di 174 seggi.

Riassumendo questa dimostrazione numerica del risultato delle recenti elezioni generali, debbo aggiungere che esse hanno mandato a Westminster 395 liberali, 33 del partito operaio, 84 nazionalisti e 156 unionisti. La maggioranza ministeriale è assoluta. Sir Henry Campbell-Bannerman, dopo dieci anni di dura lotta, spesso amareggiata da meschine rivalità di parte e da odiose accuse degli avversari, gode di una maggioranza quale nessun primo ministro ha mai avuta prima di lui. Gladstone nel massimo delle sue aspirazioni sarebbe stato contento di una maggioranza inglese di cento voti e con essa si proponeva di rendere silenziosa qualsiasi opposizione per parte della Camera dei Pari. Sir Henry ha una maggioranza inglese di 213 voti e con essa può benissimo affrontare l'eventuale pericolo di un voto contrario alla Camera dei Lordi.

La deputazione irlandese sebbene siederà, come è suo costume, all'opposizione, voterà in massima con i liberali; in un solo caso un voto contrario appare probabile e cioè quando verrà in discussione il progetto di legge, che dovrà modificare la legge scolastica di Balfour. Il partito nazionalista ha votato in favore di quella legge, la quale, sebbene non riguardasse l'Irlanda, è passata con e per il voto dei nazionalisti. Essi obbedendo alla stessa autorità che loro comandava di votare una legge eminentemente ostica al partito liberale inglese, voteranno forse contro ogni modificazione radicale della stessa. Il partito operaio voterà con i ministeriali e se mai dovesse in certi casi votare contro, non sarà certo sopra di un argomento che possa ottenere il voto dei conservatori. Viceversa tra la minoranza unionista vi sono dieci deputati i quali nella spinosa questione fiscale voteranno con il Ministero; tre di essi sono stati eletti senza alcuna opposizione da parte dei liberali. La maggioranza ministeriale su questo argomento è addirittura schiacciante: 525 libero-scambisti, contro 145, una maggioranza di 380 voti. Quando i nazionalisti e gli operai voteranno con il Ministero, la maggioranza ministeriale sarà di 360 voti. Nel caso che la deputazione irlandese dovesse votare con gli unionisti, la maggioranza sarà sempre eccezionale, cioè di 186 voti, e nel non supponibile caso che anche i deputati operai dovessero votare con gli unionisti, la maggioranza ministeriale sarà decisiva, cioè di 120 voti.

A spiegazione di questi miei calcoli debbo fare un'osservazione che reputo opportuna, dato il diverso modo che abbiamo noi italiani di intendere ed apprezzare le maggioranze ministeriali. A Montecitorio si hanno casi frequenti di mutamenti repentini e gravi; a Westminster ciò non è possibile. Il deputato va alla Camera con il mandato di votare per un certo partito: quando crede di dover votare in senso contrario, deve rassegnare il mandato ai propri elettori, quindi non è il caso di contemplare dei forti mutamenti di maggioranza o minoranza. Questa potrebbe esser eventualmente modificata dalle assenze, ma contro questo pericolo sta la regola generalmente osservata a Westminster da tutti i deputati - meno i nazionalisti - dell'accoppiamento. Quando un deputato desidera assentarsi per una data seduta, o più sedute, informa il proprio *whip* o segretario del partito, il quale a sua volta conferisce con il *whip* del partito avversario; in questo modo le assenze sono sempre bilanciate. Talvolta avviene che un deputato ritorni alla Camera prima del suo *pair*, egli può prendere parte alla discussione, ma non alla votazione. In questo modo la maggioranza ministeriale assume in Inghilterra una stabilità che non ha in alcun altro Parlamento europeo (1).

Il nuovo Parlamento è tanto dissimile da quello dell'anno scorso da sembrare una cosa affatto nuova: per di più avremo la presenza di parecchi gruppi parlamentari, i quali non potranno non modificare l'azione parlamentare a base di due partiti. Nel Parlamento attuale vi sono 173 non-conformisti, cioè membri professanti delle chiese libere protestanti; un numero tale non si ebbe a Westminster dai tempi di Cromwell, in poi. L'influenza di questo partito

(1) V'ha tuttavia un modo con cui un deputato può dimostrare il suo dissenso dal proprio partito ed è di non partecipare al voto: ma è solo quando la maggioranza comincia a sgretolarsi. (N. A).

non potrà non esercitare una forte azione sul Governo in generale ed in ispecial modo sulla prossima legislazione di modifica alle due leggi balfouriane sulle taverne e sulle scuole. Poi abbiamo il gruppo operaio, forte di sessanta deputati di cui 27 legati al partito liberale, e 33 indipendenti da esso. Siccome il programma ministeriale contiene altresì delle riforme sociali, nella preparazione e discussione delle medesime il *Labour party* eserciterà una grande influenza.

L'elezione di tante candidature operaie ha sorpreso molti, tuttavia non credo tale sorpresa giustificata. L'elemento operaio inglese è consolidato nelle sue Unioni; queste contano circa due milioni di soci, ed ammesso che soltanto una metà di essi eserciti il diritto elettorale, vuol dire che un quarto degli elettori appartengono alle Unioni. Ora le Unioni, nel Congresso dell'anno scorso, votarono due *resolutions*; una di condanna del protezionismo e l'altra in favore di una legge che distrugga gli effetti di una sentenza della Camera dei Pari avversa a dette Unioni. Il programma liberale includeva queste due proposte, naturale quindi che in molti collegi, il partito liberale lasciasse libero il campo alla candidatura operaia, e che in altri collegi il *Labour party* sostenesse le candidature liberali. Il programma del partito socialista rivoluzionario è come si dice in Inghilterra fuori di corte, giacchè nessuno dei suoi candidati è entrato a Westminster. Il programma del *Labour Representation Committee*, di cui è *leader* Keir Hardie, contiene parecchi articoli che fanno pure parte del credo ministeriale, per quanto possa esserne diversa l'interpretazione. Il credo del partito operaio è composto di 15 articoli. Con essi si chiede una modifica delle leggi che regolano le Trade Unions od Unioni operaie: una maggiore autorità ai corpi municipali di provvedere lavoro ai disoccupati: riforma tributaria nel senso di una imposta fondiaria. Questi tre articoli sono accettati in massima dal partito liberale. Inoltre chiede l'insegnamento gratuito per tutti a spese dello Stato; un pasto al giorno agli alunni delle scuole elementari, ed in teoria il pensiero liberale corrisponde a questi due desiderî. Domanda inoltre il veto locale circa le taverne e l'applicazione del massimo di otto ore di lavoro, per tutte le industrie. Questi due articoli facevano pure parte del programma liberale del 1892, ma vi sono delle difficoltà tecniche, che impediranno al Ministero di adottare questi due articoli nella loro pienezza: ma qualche cosa verrà fatto nell'uno o nell'altro senso. Oltre a ciò il credo del partito operaio contiene le seguenti proposte:

a) un accordo internazionale allo scopo di diminuire gli armamenti;

b) la proibizione ai giornali di pubblicare delle notizie riferentesi alle scommesse, ai giuochi ecc. (*betting news*);

c) fissare un minimo al numero di operai da esser impiegati dai municipi;

d) limitare le grosse pensioni ai funzionari di Stato, sino a tanto che non sarà creato un fondo vitalizio per i veterani del lavoro.

Queste ultime proposte sono state ora ventilate per la prima volta e possono esser messe in posizione ausiliaria.

Il programma ministeriale nelle sue linee generali è affine al programma del *Labour party* per quanto riguarda le riforme sociali ed il suo indirizzo può esser riassunto così: disfare quanto fu fatto dal precedente Ministero in opposizione ai principii di cui parlai più

sopra: e riassumere il ciclo delle riforme, iniziato da Gladstone ed interrotto con la crisi del 1886. L'*Home Rule* è stato posto fuori di questione; ma l'Irlanda si avrà una maggiore libertà ed autonomia. Al Sud Africa verrà concesso il governo autonomo, così e come è goduto dalle altre colonie inglesi. In India verrà ristabilita la supremazia civile sopra la militare. Mr. Morley ha qui un osso duro da rodere, Lord Kitchener è una forza contro la quale non facile è la lotta. Le due riforme interne più importanti saranno quella della imposizione di una tassa fondiaria e quella sulla abolizione della Chiesa ufficiale nel Gallese. L'on. Asquith ha promesso di ridurre le spese del bilancio e di conseguenza alcune tasse che pesano maggiormente sulle classi operaie e povere.

Il programma liberale enunciato da sir Henry con il discorso con cui apriva la campagna elettorale, venne giudicato da amici ed avversari come radicale; certo esso è tale ed appare maggiormente tale, quando si consideri che si tratta di riprendere nel 1906 il cammino interrotto nel 1886, cioè dopo un ventennio di sosta nelle riforme sociali.

Le promesse sono buone, le intenzioni appaiono sincere: il presente Ministero è composto degli elementi migliori tolti da tutte le gradazioni del partito liberale – dal socialista Burns a sir E. Grey, roseberiano – e tutto fa ritenere che per tre o quattro anni Westminster lavorerà attivamente a dare agli ordinamenti civili e sociali una diversa fisonomia.

La sola cosa che sembra destare qualche apprensione è l'impulso che le autorità potranno ricevere dalla presenza di John Burns, il deputato operaio, nel Gabinetto ed appunto alla testa di quel dicastero che ha giurisdizione sopra le autorità municipali. Le opinioni di John Burns in proposito sono ben note. Ora non solo egli occupa la carica di moderatore supremo, ma ha per colleghi alla Camera una trentina di membri ed ex-membri del Consiglio della Contea di Londra, i quali sono in favore della municipalizzazione di tutti i servizi pubblici.

***

Le liste elettorali in Inghilterra vengono compilate ogni anno in luglio. Gli agenti dei partiti politici contribuiscono alla formazione delle stesse, sia con escludere come coll'includere degli elettori. La revisione ha luogo in autunno; ogni elettore può fare obbiezione.

Una volta che la lista è stata approvata, nessuna alterazione è più possibile.

Nelle elezioni di quest'anno si presentarono a votare anche parecchie donne ed in tre casi anche adolescenti. Il presidente del seggio fece opposizione, ma le dovette ammettere a votare, giacchè il loro nome figurava nelle liste. Queste entrano in vigore il primo di ogni anno.

La convocazione di un collegio elettorale ha luogo mediante apposito avviso, con cui viene fissata la data per la nomina dei candidati e quella per la elezione. Se per la nomina si presenta un solo candidato, la elezione non ha più luogo ed il candidato viene investito *ipso facto* del mandato parlamentare. Infatti nella terminologia inglese, la elezione propriamente detta si chiama elezione di ballot-

taggio, e l'elezione di ballottaggio come esiste tra noi manca in Inghilterra. Il candidato che riceve il maggior numero di voti, ancorchè ciò non costituisca la maggioranza dei votanti, viene proclamato eletto.

Con il nostro sistema, per esempio, Lord Ugo Cecil e G. Bowles – candidati unionisti *free-traders*, caduti nelle recenti elezioni – sarebbero stati eletti nella elezione di ballottaggio, viceversa Arnold Foster, l'ex-ministro della guerra, sarebbe rimasto sul lastrico.

Sei sesti della deputazione irlandese sono ritornati a Westminster mediante la nomina senza lo scrutinio nell'urna. Il primo deputato inglese nominato fu l'on. A. Taylor, unionista ma *free-trader*. Quest'anno ben pochi hanno goduto questo privilegio, tra cui lo *Speaker* della Camera ed il primo ministro, Sir Henry, il cui avversario unionista si ritirò per ragioni di salute.

In caso di elezione propriamente detta, l'elettore riceve direttamente dai candidati un facsimile della scheda di votazione, con il nome dei candidati stampati in ordine alfabetico. Il giorno fissato per le elezioni, l'elettore si presenta alla sua sezione e riceve una scheda con i nomi stampati. Tutto ciò che egli deve fare è di marcare con un × il nome del candidato, in cui favore intende votare. In questo modo ogni discussione intorno al modo con cui il nome del candidato è stato scritto esula ed anche gli analfabeti possono votare. La votazione dura dalle 8 alle 20, alla qual ora le urne vengono chiuse e sigillate e trasportate nell'aula municipale, ove ha luogo lo scrutinio. La votazione è stata resa segreta con la legge del 1885, ma fatta la legge trovato l'inganno. Voi ricordate indubbiamente il modo con cui Renzo venne indotto a declinare, suo malgrado, il proprio nome. Qualche cosa di simile è accaduto ora in un collegio di campagna. Il direttore di una grande distilleria, all'indomani della elezione, fece affiggere un manifesto in cui era detto: « tutti gli operai che hanno votato per il candidato unionista riceveranno all'uscita una bottiglia di birra: quelli che avranno votato diversamente sono pregati a non chiedere la bottiglia di birra ».

Il risultato delle elezioni nella maggior parte dei casi venne proclamato verso le 23 dello stesso giorno in cui ebbe luogo la votazione. In attesa di questo annunzio, una folla immensa di popolo si adunò nelle adiacenze dell'aula municipale. Amendue i partiti hanno una speciale attitudine a prepararsi per una vittoria. Essi predispongono come celebrare il loro trionfo e come commemorare la sconfitta del candidato avversario. Molte candele, lampioncini, bottiglie di *champagne*, ecc., vengono in queste occasioni ordinate invano, giacchè l'animo che ha già pregustato la gioia della vittoria, nella sconfitta altro non desidera che il buio ed il silenzio. Il partito unionista, mal leggendo nell'avvenire, aveva qua e là preparato persino delle casse da morto, con cui celebrare la sconfitta dell'avversario. In un solo caso questa cassa uscì fuori, ad Ellesmere, dove il candidato liberale riuscì soccombente. Il partito vincitore portò la cassa in giro e poscia procedette ai funerali in effigie del candidato soccombente. Venne recitato il servizio funebre chiudendolo con la seguente invocazione: « Polvere alla polvere, cenere alla cenere, e poichè Ellesmere non ti vuole, ti abbia il diavolo in suo possesso ». Confesso che questo episodio mi ha sorpreso alquanto, per-

chè il fatto che i candidati unionisti erano caduti a centinaia avrebbe dovuto consigliare un maggior rispetto per i caduti.

Le dimostrazioni popolari furono in massima parte ordinate, ma occasionalmente esse hanno degenerato in aperta ostilità verso il candidato soccombente. In parecchi casi, egli dovette venir protetto dai *policemen*, in un caso speciale di questa protezione ha avuto bisogno anche il candidato vincitore. Egli dovette passare tutta la nottata in casa del sindaco. Nella maggioranza dei casi, il candidato soccombente si è ritirato dalla scena clandestinamente e quello vincitore è stato portato sulle spalle dei suoi ammiratori per le vie del collegio. Ho visto gli elettori di Fulham portare sulle spalle il loro deputato Timothy Davies per oltre un miglio. John Burns, il ministro operaio, di tutti i deputati di Londra, è quello che ebbe la maggiore dimostrazione del genere. Venne portato per oltre due ore sulle spalle dei suoi ammiratori per tutte le vie della sua Battersea.

In parecchi casi, l'ira popolare si è sfogata contro le vetture ed i vetri del partito avversario, e in un caso veramente singolare, il vandalismo è stato causato non in un momento di mal repressa ira, ma sibbene in un impeto di gioia. Gli amici di un candidato liberale, riuscito vincitore a grande maggioranza, seguirono con acclamazioni la di lui vettura sino all'albergo. Egli scese di vettura ed entrò nell'albergo e subito dopo la folla dei suoi ammiratori prese di assalto il veicolo, lo ridusse in frantumi e vi appiccò il fuoco, acclamando entusiasticamente al deputato, mentre i frantumi della sua vettura mandavano in aria fumo e fiamme.

In massima gli atti di intolleranza ed intransigenza sono qui prodotti dalle minoranze anzichè dalle maggioranze. Queste usano contemplare le cose di questo mondo con una certa equanimità, ma le minoranze inasprite dal disinganno, eccitate dall'impotenza, si abbandonano spesso a degli eccessi. Sono stato guidato a fare questa osservazione dal fatto che le violenze maggiori occorsero a danno dei candidati liberali. In tempi ordinari, la lotta elettorale viene combattuta in Inghilterra con tutte le regole del vivere civile, in cui i due combattenti scendono in campo come due cavalieri ed il combattimento ha luogo ad armi leali ed unicamente sul terreno delle idee. Le elezioni generali sembrano costituire un periodo eccezionale, certo creano un orgasmo generale, sotto il cui imperio capi e soldati perdono l'equanimità e si abbandonano a degli eccessi. Sotto questo punto di vista, le elezioni di quest'anno furono meno tempestose ed assai più ordinate di quelle del 1900. Anzitutto in questa occasione, corse una minor quantità di birra, il che probabilmente è dovuto al fatto che oltre duecento candidati appartenevano al partito della temperanza. Lo scandalo degli anni scorsi aveva fatto nascere il desiderio di avere tutte le taverne chiuse nella giornata delle elezioni, e John Burns altre volte si manifestò in favore di una legge in proposito.

La violenza maggiore quest'anno è stata spiegata nelle riunioni pre-elettorali. E' costume che il candidato tenga parecchie adunanze pubbliche nel proprio collegio. Si capisce facilmente che bastano una decina di male intenzionati per mandare a monte un *meeting*. Ho assistito al *meeting* che l'on. Fisher, deputato unionista per Fulham, tenne ai suoi elettori. Egli venne accolto da applausi e fischi. Gli avversari erano in maggioranza e cominciarono subito a cantare delle

canzoni politiche di occasione. Cominciò più volte il suo discorso senza poterlo finire. Quando l'ordine del giorno, con cui l'assemblea veniva invitata ad approvare la di lui candidatura, venne proposto, fu respinto a grande maggioranza. Egli abbandonò l'aula pallidissimo. L'osservai mentre mi passava davanti ed un sentimento di commiserazione mi invase, ma non potei a meno di pensare che, cinque anni fa, gli amici della pace vennero presi a sassate dagli amici dell'ordine. Chi semina vento raccoglie tempesta.

Ordinariamente l'interruttore, quando si tratta di un caso isolato, viene cacciato dall'aula. Un candidato interrotto con una frase poco cortese disse: « Domani vi verrò a trovare »; e l'indomani si presentò all'ufficio del suo interruttore con una dichiarazione scritta e gli disse: « O firmate questa carta o vi do due schiaffi ». « Io non firmo nulla », disse quel tale. « Ed allora, replicò il candidato, prendete questi »; e gli menò due schiaffi sonori. L'indomani quel candidato aveva il doppio dispiacere di perdere il collegio e di essere condannato a pagare una piccola multa.

L'on. Balfour nel suo collegio di Manchester fu ripetutamente interrotto; egli si lamentò di questo contegno e gli fu risposto che egli aveva dato il cattivo esempio non rispondendo al *leader* dell'opposizione, quando lo aveva interrogato in Parlamento sulla questione fiscale. Un altro modo di applicare la massima « Chi la fa l'aspetti ». Queste interruzioni sono altamente deplorevoli perchè contagiose. A Leamington i liberali impedirono all'ex-ministro Lyttleton di parlare; l'indomani gli unionisti impedirono al ministro Lloyd George di parlare a favore del candidato liberale: la violenza genera la violenza; in Inghilterra non meno che altrove.

I due candidati assistono ordinariamente alle operazioni di scrutinio, le quali hanno luogo in modo diverso che da noi. Le schede vengono tolte dalle urne e separate a seconda del nome del candidato. Il nome essendo, come dissi, stampato ciò non richiede lungo tempo. Le schede vengono divise in pacchetti di cinquanta schede l'uno e poscia si contano i pacchetti. In questo modo il pubblico ammesso nella sala può assistere a tutte le operazioni. Appena contati i voti, il presidente del seggio invita il candidato vincitore a mettersi alla sua destra ed il candidato soccombente alla sua sinistra. La prammatica vuole che il candidato vincitore offra, dopo la proclamazione, la sua mano all'avversario soccombente. Quest'anno parecchi candidati unionisti rifiutarono di stringere la mano del loro avversario. Una sola giustificazione può essere accampata a spiegazione di questa violazione dell'etichetta elettorale. La maggior parte degli unionisti caduti in questa occasione erano stati eletti per la prima volta nel 1885 ed avevano posseduto il proprio collegio per oltre un ventennio; in questo modo erano venuti nella per loro assai lusinghiera opinione che quel seggio appartenesse loro quasi per diritto vitalizio e trovandosi per la prima volta privati del collegio perdettero l'equanimità.

Sono cattivi ricordi, sopra dei quali non giova soffermarci; ed essi possono essere benissimo dimenticati quando ve ne sono altri più piacevoli a ricordarsi. In un collegio di campagna – per esempio – il candidato unionista ebbe la sventura di perdere il proprio genitore e di conseguenza dovette sospendere tutte le adunanze già predisposte. Orbene, il candidato liberale immediatamente sospese le

proprie adunanze, sembrandogli cosa non appropriata continuare la campagna, mentre l'avversario suo era impedito da lutto domestico dal prendere parte alla stessa. Questo atto corrisponde perfettamente alle migliori tradizioni della vita politica inglese, la quale ritiene disonesto, cioè contrario al *fair play*, trarre profitto da una sventura che può accadere all'avversario. In massima i candidati si comportarono da gentiluomini, e si racconta che Winston Churchill – in cui rivive in sommo grado l'intelletto ed il vigore del padre – si trattenne con il suo avversario a Manchester in amichevole conversazione durante le operazioni di scrutinio e dopo la proclamazione si congedarono con una calda stretta di mano.

In un'età che è ancora nella memoria dei viventi, la corruzione elettorale in Inghilterra era assai estesa. Ora essa è quasi interamente scomparsa. A quanto pare, quest'anno non si avranno processi per corruzione. Le elezioni possono essere oppugnate soltanto mediante un processo penale. Esso deve venir promosso dal candidato soccombente, il quale deve provvedere alle ingenti spese a tale uopo occorrenti. Ordinariamente è la cassa del partito che provvede i fondi necessari; epperò soltanto in casi estremi, ed in cui la reità è evidente, questa macchina viene messa in moto. La discussione ha luogo alla Corte di giustizia; se la corruzione viene provata, il giudice emette la sua sentenza con la quale annulla l'elezione, e nei casi gravi non solo toglie il seggio al candidato eletto, ma anche toglie il deputato al seggio. E per tutta la legislatura il deputato rimane senza seggio ed il seggio senza deputato; in ogni caso, il deputato che perde il collegio per sentenza di giudice, non può più ripresentare la sua candidatura durante la stessa legislatura. La sentenza è inappellabile, e la Camera l'accetta senza alcuna discussione, qualunque essa sia.

Casi d'intimidazione diretta ed indiretta se ne sono avuti anche in questa occasione e se ne avranno sempre. In parecchie località di campagna, in cui lo *squire* ed il parroco sono padroni della terra, i liberali non poterono trovare una sala per le loro adunanze ed un locale per il loro ufficio. L'indomani delle elezioni, con un'imprudenza singolare, qualche signore ha scritto, o fatto scrivere, al proprio fornaio o macellaio, dicendo che non si sarebbe più servito da lui, perchè aveva durante la campagna elettorale esposto il cartello a favore del candidato del partito avversario. Il direttore di uno stabilimento licenziò oltre venti operai, alcuni dei quali erano al suo servizio da oltre venti anni. Non è mancata anche in ciò la nota comica. Un elettore di Beckenham, informato che un suo vicino aveva votato per il candidato liberale gli scrisse: « Con il tuo voto ai liberali hai posto termine alla nostra amicizia e sei avvertito che per l'avvenire io non ti presterò più il mio *roller* – cioè la macchinetta per falciare l'erba del giardino ».

Un liberale entrò a farsi fare la barba da un parrucchiere di Birmingham. Costui portò il discorso su Chamberlain e l'avventore si permise dire che avrebbe votato contro. Il barbiere sospese immediatamente l'operazione e disse: « Signore, vi prego uscire immediatamente; io non mi fido più a toccare con il rasoio la faccia di un avversario di Joe ». Quel tale dovette uscire con la faccia sbarbata da una sola parte ed in quello stato si recò al Liberal Club a testimoniare la fede politica del suo parrucchiere.

Il Parlamento inglese ha sempre avuto qualche deputato di origine straniera. Disraeli era lui pure di origine straniera, essendo nato da padre veneziano. Non pochi deputati hanno preso la nazionalità britannica unicamente per la deputazione. E' rimasto tipico il caso di Louis Schlesinger – tedesco – il quale alla vigilia delle elezioni del 1895 mutò nazionalità e nome, si chiamò Louis Sinclair e con questo nome venne eletto.

Tra i candidati di origine estera che si sono presentati per la deputazione lo scorso gennaio tre erano oriundi italiani: A. Profumo, figlio del barone Giuseppe, candidato conservatore; G. L. Chiozza, figlio di un genovese nato a Genova da madre inglese, candidato radicale; G. Nanetti, figlio di un artista piemontese, candidato nazionalista. Profumo andò ad aumentare il numero dei caduti, Chiozza riuscì a battere il candidato unionista in uno dei collegi di Londra ed il Nanetti venne eletto in Irlanda senza alcuna opposizione ed all'indomani veniva altresì nominato Lord Mayor o sindaco di Dublino.

Il pubblico inglese nella grande maggioranza ha una fede immensa nella legge di compensazione e fermamente crede che essa regoli le vicissitudini degli uomini e le vicende politiche in modo da portare un certo qual grado di equità. A quanto pare, questa legge, non scritta, trova ampiamente la sua applicazione in materia di elezioni generali. Ho avuto occasione di constatare l'applicazione di essa in tutte e quattro le precedenti elezioni generali ed anche in quelle di quest'anno non mancano esempi in cui essa ha *squared both parties*.

Quest'anno abbiamo avuto in parecchi collegi un terzo candidato. Questa terza candidatura ha servito naturalmente a facilitare la riuscita del candidato del partito avversario. Lord Ugo Cecil e G. B. Bowles perdettero il loro seggio a cagione di un terzo candidato, introdotto da Chamberlain; viceversa i liberali perdettero sei collegi mercè l' intervento di una terza candidatura socialista. Dove questa legge si è mostrata come la morte, giusta dispensiera di gloria, fu nel caso di due deputati eletti lo scorso autunno e sconfitti dagli stessi elettori in gennaio.

Il primo collegio a voltar colore politico fu quello di Burton Ash, il quale lo scorso ottobre aveva eletto un liberale ed ora ha eletto il candidato unionista allora respinto. La gioia degli unionisti fu intensa e giustificata, ma di breve durata, perchè a due giorni di distanza il collegio di Hunt eleggeva il candidato liberale respinto lo scorso novembre. Certamente lo stato di quei due ex-deputati è alquanto patetico. Possono esser paragonati a due vedove rimaste tali senza la consumazione del matrimonio, giacchè nessuno di quei due era entrato ancora a Westminster.

Un altro esempio di questa legge di compensazione. Un tal Vivian, il quale, sebbene sia tuttora giovane, ha percorso tutta la gamma politica da giacobita a giacobino, presentò la propria candidatura a Detford contro la candidatura popolare di Bowerman; viceversa un tal Jones, socialista rivoluzionario, pose la propria candidatura contro il candidato liberale A. E. Dun nel collegio di Camborne. Queste due candidature vennero mantenute malgrado le proteste ed il disgusto dei rispettivi partiti. Vivian, candidato liberale, fu ripetutamente attaccato dai liberali. Jones, candidato socialista, venne

addirittura aggredito dai minatori di Camborne. Il risultato delle urne fu conforme alle dimostrazioni che accompagnarono l'elezione. Vivian raccolse appena seicento voti su quindicimila votanti e Jones cento voti su quasi ottomila votanti. La disfatta della candidatura socialista Jones – e con questa osservazione pongo fine al mio dire – è importante per il fatto che tale candidatura era stata sostenuta personalmente da Will Thorne, il solo deputato socialista acccentuato. Costui riuscì vittorioso a West Ham – suburbio di Londra – mercè l'appoggio dei liberali. A Camborne peraltro disse nulla dovere ai liberali, che egli era stato eletto come socialista e con i voti dei socialisti e sotto gli auspicî della Federazione socialista democratica. Venne immediatamente interrotto, l'assemblea insorse in massa e se a protezione del deputato socialista non fossero intervenuti un gruppo di studenti conservatori egli difficilmente avrebbe fatto ritorno a Londra con la pelle intatta.

***

L'attuale Camera dei Comuni è considerata siccome la più radicale dalla Riforma in poi ed il discorso d'apertura della sessione, di Re Edoardo, venne giudicato siccome il più radicale che sia mai stato pronunciato dalla bocca di un sovrano inglese. Tanto il partito irlandese che il *Labour party* si dichiararono soddisfatti e per una volta tanto i nazionalisti non presentarono alcun emendamento. Tre delle cinque leggi più importanti enunciate in questo discorso riguardano interamente le classi operaie, e concernono riforme da lungo tempo chieste dalle Trade Unions; delle altre due, una riguarda la perequazione dei tributi di Londra, stantechè con il sistema attuale le imposte sono maggiori laddove maggiore è la povertà e i quartieri poveri dell'East End pagano circa il 30 per cento di più dei quartieri ricchi del West End; l'altra riguarda la riforma scolastica e con essa il Governo si propone precipuamente di eliminare nuovamente il prete dalle scuole pubbliche e con esso tutte le diatribe teologiche e dogmatiche, che la di lui ricomparsa ha inopinatamente creato e suscitato, con grave danno dell'educazione elementare e della pace delle coscienze.

Se da questo esordio è possibile giudicare il resto, è da prevedersi una lunga serie di riforme sociali e politiche intraprese con sincerità di intendimenti e fermezza di propositi.

GIOVANNI DALLA VECCHIA.

UN CAPOLAVORO DEL TEATRO SPAGNUOLO

L'ALCALDE DI ZALAMEA.

I.

Nello stupefacente pandemonio che è il teatro del Calderon, *El alcalde de Zalamea* è opera poco men che isolata, la cui singolarità consiste in essere straordinariamente schietta e semplice e nel possedere indole democratica.

Si badi che parlo di drammi spagnuoli secenteschi, e del poeta più intensamente spagnuolo che abbia il Seicento, Don Pedro Calderon de la Barca y Barreda; perciò, notando la semplicità, la schiettezza e financo la democrazia d'uno de' suoi capilavori, non pretendo escluderne rigorosamente gli svolazzi, i rabeschi, i viluppi, nè l'espressione del convincimento che il plebeo appartiene ad una razza inferiore, il nobile a una razza superiore con ben altri doveri e ben altri diritti. Ma è già un fenomeno particolarissimo in quella vertiginosa produzione scenica il trovare un personaggio, che osi affermare l'onore d'un contadino uguale a quello d'un capitano al servizio del re, come fa Juan, il figlio del futuro alcalde (atto I, scena XVI). Del resto, esaminando il dramma, vedremo partitamente le ragioni che m'inducono a considerarlo improntato di singolarità, anche all'infuori del suo alto indiscutibile valore d'arte, dal quale poi fui spinto a tradurlo e ridurlo per la scena italiana odierna.

Tradurre e ridurre! A prima giunta sembra una frase temeraria, anzi sacrilega. Eppure, non v'era da esitare; poichè la rappresentazione d'un qualsiasi dramma dell'enorme teatro classico di Spagna, non è possibile senza ciò che nel teatro stesso era un fatto comune, stimato inevitabile sin da allora: la rifusione, manifestazione artistica di grande notorietà col nome di *refundicion*, avveratasi in tutti i teatri del mondo, a cominciare dal greco, ma più che mai fertile nello spagnuolo e scevra di qualsiasi scrupolo di plagio, operantesi da gli autori sui proprii come sugli altrui lavori. E ciò per due cause: la prima, concernente in genere la forma drammatica in perpetuo sviluppo, progressivo o no; la seconda, concernente nel caso nostro la forma letteraria, la quale anzichè difettosa direi non definitiva, epperò qua e là, troppo spesso, caduca anche se facile, ricca, piena di slancio.

Invero, uno dei maggiori drammaturghi del gran ciclo, il più elegante forse, Agustin Moreto y Cabaña, lavorò di *refundicion* certo non meno che d'invenzione; e il Calderon rifuse qualche opera propria, come vedremo in seguito, e qualche opera d'altri, per esempio *La venganza de Tamar*, di Tirso de Molina, che divenne *Los cabellos de*

Absalon. E che trattamento scevro di scrupoli! Tirso de Molina, ossia Fray Gabriel Tellez, il più vicino a Shakespeare tra tutti gli autori drammatici di Spagna, aveva scritto una tragedia (posso chiamarla così?) che, nonostante alcuni bisticci e la sceneggiatura a vortice, è ben degna di lui e del suo immortale Don Juan, per la nervosa potenza dei caratteri e lo svolgimento d'un'atroce passione. Orbene, non so precisamente quando, forse subito dopo la morte dell'autore, Calderon riprese il soggetto biblico, lo sceverò, lo rinsaldò in talune parti, limitandosi in altre a copiare l'antecessore; ma siccome a quel tempo spigolistra e inquisitoriale l'incestuoso delirio di Amon sembrava scabroso, a furia di riassumere egli si trovò a corto. Niente paura: vi aggiunse alcune scene in cui Amon non c'è più, e così al figlio sostituì il padre, David, qual protagonista. Metodo spiccio, da gente doviziosa, che se prende molto, sa di dare anche più.

E come poteva essere altrimenti, quando gli scrittori producevano i drammi a centinaia, talvolta collaborando in due, più soventi in tre (una *jornada* per uno)? Quando Lope de Vega, il più fecondo di tutti, la Fenice di Spagna, come fu chiamato, il gigante, l'inesauribile che fra i contemporanei trovò solo un rivale per la esuberanza, ma in un'altr'arte e in un altro paese, P. P. Rubens, - scrisse oltre duemila lavori scenici, grandi e piccoli? Quando insomma tra Melpomene e Talia danzava una Musa da noi ora esule, l'Improvvisazione?

Non basta. Bisogna rammentare che il formidabile teatro del periodo classico spagnuolo esclude la prosa, insinuatasi per le vie basse della comedia nel teatro francese, innestata ai versi nell'inglese, spadroneggiante invece nell'italiano, dove la terza musa espelleva la prima e s'imponeva alla seconda. Ora, sinchè foggiati con facilità somma i versi rimangono nell'originale, certo si reggono; ma appena li aggancia la pinza del traduttore, giù ch'è una misericordia! come i grani d'un rosario cui si rompa il filo, e, cascando, mostrano di essere in parte non piccola perle false o bacate, messe lì per compiere le poste, cioè, fuori metafora, versi infarciti per arrotondar la strofe, o dar la rima, o dare almeno l'assonanza.

Guai se la sconfinata produzione si pretende leggerla senza considerare gli effetti, qualcuno buono, molti pessimi, della sua semiestemporaneità!

Immaginiamo ora sulle nostre scene un dramma che, per la nazione e per l'epoca, non può non essere di stile barocco, d'un barocco primigenio, anzichè derivato come il nostro, e nel quale gli effetti di cui dicevo si scapricciano furiosamente: è possibile che il pubblico intenda quel che v'è di grande, di genuino, di vitale? è possibile che il pubblico, d'un tratto buon critico a prima istanza, non rida e non scappi via con un'idea calunniosa del creatore di *La vita è un sogno*?

Fin qui però non si vede la necessità d'una vera e propria rifusione, bastando che il traduttore tagli e poti con buon accorgimento. Ma v'è di più, ed ecco dove il bisturì penetra ben oltre la cute, senza perdere la qualità di *conditio sine qua non* della rappresentazione.

Quando l'allestimento scenico era affatto primitivo, e conseguentemente e proporzionalmente eran modeste le pretese degli spettatori intorno a l'illusione pittorica (1), il drammaturgo cambiava luogo

(1) Si dovette oltrepassare la metà del secolo XVIII perchè il conte Lauraguais, a Parigi, potesse sgombrare delle panche dei privilegiati il palcoscenico.

gran numero di volte, con la massima libertà. Sfido! Sappiamo che in qualche capolavoro shakespeariano bastava si presentasse un servo di scena con la scritta « Un'altra via », oppure « Un'altra parte della foresta », perchè la fantasia sovreccitata del pubblico fosse a posto; per qual ragione angustiarsi con quella delle tre unità aristoteliche che fu meno osservata dai tragici greci, i quali, in sostanza, non furono mai schiavi di nessuna? In parentesi, so bene che anche nel teatro spagnuolo del XVII secolo si ebbero allestimenti scenici di gran lusso: ma questi appartenevano al genere cortigiano, *comedias de tramoya*, *fiestas reales*, e simili spettacoli da parco e da giardino, nei quali l'illusione pittorica non aveva intento di verità, era come quella delle nostre azioni coreografiche. E torniamo in carreggiata. Quando dunque il senso e la pretesa della figurazione locale erano incipienti nel pubblico, il mutamento scenico non dava pensiero a gli scrittori. Ma come passare da un luogo all'altro cinque, sei, sette volte durante una medesima *jornada*, oggi che la fantasia degli spettatori si è disabituata dal supplire da sè l'illusione che potremmo chiamare topografica?

Da ciò la necessità d'aggruppare quanto più si possa le scene, in modo che, se non proprio da un sipario all'altro, l'intervallo tra due mutamenti sia abbastanza lungo, eviti una irrequietezza di ambienti oggi insopportabile.

Per ultimo, e qui è il nucleo della quistione, il teatro spagnuolo classico esagera, spinge all'estremo limite un difetto comune a tutti i teatri antichi e moderni, l'*aparte*, per chiamarlo col suo nome tecnico: cioè la spiegazione dei moventi, la scoperchiatura delle suste intime dell'azione e del dialogo, fatta come in confidenza, all'orecchio d'un invisibile amico. Un esempio varrà meglio di qualunque discorso. Juan, il figliuolo dell'alcalde, è partito; sua sorella se ne lagna col padre, il quale dice da sè: « Ora che non lo vedo, parlerò più consolato ». Poi sèguita a parlare con la giovane; ma poco dopo, affinchè si noti che la sua indifferenza è simulata e in fondo egli è commosso, dice ancora tra sè: « Intenerito certo mi lascia il ragazzo, quantunque in pubblico io mi faccia animo ». E poco più oltre, invitato dalla nipote a non rientrar subito in casa per godere il fresco, risponde: « Ines, recami una sedia a questa porta », ma prima spiega *aparte*, al solito: « In verità non vo dentro, perchè da qui, vedendo biancicar la strada, mi figuro veder Juan in cammino ». Dolce e cara frase!

Si noti che l'*aparte* così definito è il culmine del genere; ve n'è poi di minor manierismo, consistente in brani di soliloquio intercalati al dialogo, pur senza giungere alla funzione di mera postilla. A ogni modo, si ha sempre l'effetto disastroso di udir noi spettatori quel che dice un personaggio, mentre non lo odono i personaggi che gli stanno accanto. Il guajo è che questo peccatuccio è frequentissimo, quasi continuo anzi nelle opere inferiori; tanto che non è lieve criterio la maggiore o minore esuberanza di *aparte* per contribuire a determinare il valore relativo di molti drammi dello stesso Calderon. Credo pure che se dal Calderon passiamo ad altri autori, e anche dal teatro spagnuolo ad altri teatri, il criterio, senz'assolutismo, si regga. È certo che in Shakespeare l'*aparte* tipico, quello or ora esemplato, dilegua; e nell'*Alcalde de Zalamea*, appunto perchè è tra i capolavori della scena iberica, esso non si presenta con eccessiva crudezza. Apro a caso un volume calderoniano, ed ecco in una scena di *El mágico prodigioso* un esempio madornale. Lisandro riferisce a Justina che

il governatore d'Antiochia ha ricevuto ordini da Roma per i quali questi lo tiene in sospetto; e siccome lì, dietro l'uscio, c'è proprio chi meno dovrebbe udire quei lamenti, Justina crede utile spiegare tra sè: « Chi vide simil pena? Lisandro... parla con me, senza sapere che può ascoltarlo Lelio, figlio del governatore ». Ringraziamo e diamo un altro saggio. Nella commedia, *El acaso y el error*, Diana dice ai musici che la accompagnano in giardino: « Rimanete lì, e da lì cantate, perchè le voci suonino meglio da lontano ». E aggiunge da sè: « Invece è affinchè mi lascino sola... »

Vien da domandare: a chi parlano Justina e Diana? Non a gli spettatori, che nel primo caso sanno, nel secondo vorrebbero almeno capire senz'ajuto; non a sè stesse, perchè si tratta di spiegazioni di sentimenti o atti proprî. Ma questo è un argomento da non potersi svolgere in fretta, poichè si rilega a una lunga e complessa sequela di fenomeni importanti nella storia universale del teatro; qui basti riaffermare che per il Calderon e i suoi compagni d'arte esisteva sul palcoscenico una specie di personaggio invisibile, intermedio tra attori e spettatori, al quale i personaggi visibili parlavano come ad un confessore di orecchio tanto sollecito quanto indulgente.

Ora, è possibile presentare al pubblico nostro un dramma in cui, oltre lo sviluppo dei soliloquii, maggiore di quello al quale non è avvezzo, oltre le innumerevoli frasi dette come con la mano avanti la bocca, spesseggi l'*aparte* tipico, la postilla?

Ho creduto di no. Per questo la mia riduzione si appoggia su tre motivi: la necessità di tagliare e riassumere le lungaggini prodotte dalla semi-improvvisazione dei versi; la convenienza di non mutar troppe volte la scena senza il sussidio del sipario; la intollerabilità di talune parentesi per cui non si potrebbe evitare l'impressione di un'inverosimiglianza ridicola. C'è poi dell'altro, ma siccome non è d'ordine generale, lo vedremo esponendo il dramma.

II.

El Alcalde de Zalamea, come tutti i drammi del teatro classico spagnuolo, è diviso in tre *jornadas* o atti. A rigore debbo notare che talvolta i drammi ci son giunti senz'alcuna divisione; ma ciò poco importa, e s'intende pure che qui non parlo delle produzioni minori, in un atto, non drammi, bensì *zarzuelas, sainetes, autos, mojigangas, loas, entreméses*. I personaggi sono: *Il re, Don Lope de Figueroa*, generale dell'esercito in viaggio da Madrid a Lisbona; *Don Alvaro de Atáide*, capitano; *Pedro Crespo*, ricco contadino; *Juan* e *Isabel*, suoi figli, e *Ines*, sua nipote; un *Sergente*; *Rebolledo*, soldato, che ha quasi la parte di « gracioso »; *Chispa* (scintilla), vivandiera; *Don Mendo*, nobile spiantato, e *Nuño*, suo servo.

Dei due ultimi personaggi si può fare a meno, senza che ne soffra l'azione, sì che non è improbabile il dramma sia giunto a noi manchevole di qualche parte, tanto più che una buona metà del secondo atto è, come vedremo, inaspettatamente tronfia, mentre il resto, l'abbiamo osservato in principio, ha una semplicità che non si trova in nessun'altra opera del medesimo autore. Nulla perderebbe l'azione se venissero eliminati Don Mendo e Nuño, ma ci perderebbe qualcosa la poesia, perchè essi formano un gruppo vividamente imitato da quello

di Don Quijote e Sancho Panza. Infatti il sergente vedendoli dice al capitano:

...Un uomo smonta
a quella svolta da una fiacca brenna,
e sembra al passo, al viso, alla figura
Don Chisciotte, di cui Michel Cervántes
descrisse la mirabile avventura.

La prima *jornada* si apre in un campo presso il villaggio di Zalamea, dove arriva stanco l'esercito, al quale vengon distribuite le tessere d'alloggio. Al capitano è toccata quella di casa Crespo, procuratagli dal ergente, perchè questi sa che Isabella è il fiore del paese.

CAP. Sia bella quanto vuoi, sarà pur sempre
contadina ed avrà rossa la mano
e il piede d'oca.
SERG. È una bestemmia!
CAP. Sciocco,
una bestemmia?
SERG. C'è gusto più matto
del far la corte ad una contadina
e veder come sbaglia e s'impappina?
CAP. Questo davvero a me non garbò mai.
Io, vedendo una donna che non sia
ben pettinata e ben vestita... è inutile,
non è donna, per me.
SERG. Per me, sì; sono
di buona bocca, e spero divertirmi.

Intanto nel villaggio non si parla d'altro che di soldati e d'alloggi; e siccome Don Mendo, nella sua qualità di nobile, ha un'esecutoria che lo libera dall'incomodo, tra Nuño, famelico servitore, e lui, allampanato padrone, dicono:

DON MENDO ...Mi duole pe'l contadiname
che aspetta di tali ospiti la fame.
NUNO. Ma peggio assai chi non l'aspetta.
DON MENDO. Chi?
NUNO La gentilomeria.
Mi dica infatti Vostra Signoria:
perchè dai pezzi grossi del reame
non si mandano gli ospiti?
DON MENDO. Perchè?
NUNO. Per non farli morir di nobil fame.

Presto si cambia discorso, giacchè a una finestra della casa Crespo ecco affacciarsi Ines e Isabella. Quest'ultima, assalita dagli spennati dardi di Don Mendo, per evitarli si ritira subito. E nella strada, mentre Don Mendo e Nuño se la svignano, si avanzano da parti opposte Pedro Crespo e il figlio Juan: il primo viene dai campi, il secondo dal giuoco, e appunto ha bisogno che il padre lo ajuti per pagare la perdita:

CRESPO. Prima senti. Due cose non far mai:
prometter quel che mantener non puoi,
giocare più di quel che in tasca ci hai.
JUAN. Da tuo pari è il consiglio, e te lo pago
con un altro, a mostrar quanto m'è caro:
Non dar consigli a chi chiede danaro.

Giunge il sergente per l'alloggio del capitano; padre e figlio dispongono ogni cosa volentieri, e Isabella è mandata a chiudersi in camera con la cugina per schivare ciarle e villanate. Scoperta questa cautela, don Alvaro s'incapriccia e combina una marachella con Rebolledo. Fingono una rissa, Rebolledo scappa inseguito dal capitano con la spada sguainata, e su di corsa nella stanza delle due ragazze, ove il soldato implora soccorso, l'altro, per intervento d'Isabella, concede il perdono, quando, chiamati dalle grida di Chispa che, ignara della simulazione, crede in pericolo l'amante Rebolledo, accorrono Pedro e Juan. Il vecchio s'adatta a non capire, ma il giovane sbuffa, e sta per nascere un parapiglia; senonchè suonano da capo gli strilli di Chispa, ed ecco Don Lope de Figueroa, il generale, asciutto, burbero benefico, fremebondo per una gamba sempre dolente. A scanso di peggio, Don Lope ordina che i soldati non si muovano dal corpo di guardia fino a sera, e che intanto il capitano provvedasi d'albergo, in casa Crespo intendendo rimaner lui in persona. Il dialogo con cui termina l'atto, tra Pedro, fermo, e Don Lope, brusco, soli, merita d'esser trascritto quasi intero.

CRESPO. Mille grazie vi debbo
per avermi evitato un grave rischio.
DON LOPE. Rischio di che?
CRESPO. D'uccidere
chi avesse osato...
DON LOPE. Eh viva Dio, sapete
ch'è capitano?
CRESPO. Viva Dio, lo so;
e fosse generale, vi dirò,
trattandosi d'onor, lo avrei spacciato.
DON LOPE. Chiunque ardisca torcere un capello
a l'infimo soldato,
giuro al Cielo, lo impicco!
CRESPO. Chiunque ardisca offendermi d'un pelo,
lo impicco, giuro al Cielo!
DON LOPE. Ma non sapete che soffrir tal ònere;
essendo io quel che sono, è dover vostro?
CRESPO. Onere sugli averi,
non sul buon nome. Innanzi al re mi prostro
e gli offro le mie terre e il sangue mio;
ma l'onore è dell'anima, e quest'anima
spetta soltanto a Dio.
DON LOPE. Viva Cristo, mi par che cominciate
ad avere ragione
CRESPO. Viva Cristo,
l'ho sempre avuta.
DON LOPE. Basta; io sono stanco,
ed ha bisogno di riposo questa
gamba, ch'è d'un gran diavolo regalo.
CRESPO. Chi vi dice di no?
Quel letto lì, che il diavolo
stesso mi regalò,
è a' vostri ordini.
DON LOPE. E il diavolo
ve lo diede rifatto?
CRESPO. Oh certo!
DON LOPE. Ed io
vado a disfarlo, perchè sono stanco,
vóto a Dio!

CRESPO. Riposate, vóto a Dio!
DON LOPE (*andandosene da un lato*).
(Coccia dura il villano!)
CRESPO (*andandosene dall'altro lato*).
(Testa matta..)
DON LOPE (*volgendosi brusco*). Che c'è?
CRESPO. Bacio la mano ».

III.

Il secondo atto comincia con un dialogo tra Don Mendo e Nuño, in una via, avanti la casa e il giardino del Crespo. Il padrone smania per Isabel, geloso delle smanie di Don Alvaro, il quale càpita appunto col sergente e Rebolledo. Don Mendo, progettando d'armarsi, se la svigna, e i tre militari combinano di recar la serenata sotto le finestre d'Isabel, acciocchè il capitano tenti di parlarle. Tutti si ritirano. Pedro Crespo fa imbandire la cena per Don Lope, il nuovo ospite, che intrattenendosi con lui, si meraviglia di vederlo oggi tranquillo ed affabile, quanto ieri stizzoso.

Io, signore, rispondo
sempre nel tono in cui mi si discorre

dice Pedro; ed aggiunge che infatti non ha dormito perchè il generale ha spasimato l'intera notte per la gamba, sì che a giorno a lui, Pedro, dolevan tutte e due,

tanto per non sbagliare. Anzi, a proposito,
ditemi un poco: quale
delle due vi fa male?

Per svagarsi, Don Lope desidera venga a cena Isabel. Crespo manda a chiamarla senza esitare. Mentre sono in piacevoli discorsi Pedro, il generale, Isabel e Juan, nella via comincia la serenata. Addio pace! Alla fine, Crespo da una parte, Don Lope da un'altra, si avventano con le spade sguainate a scacciar la canaglia e lì, al buio, ciascuno dei due non sapendo dell'altro, stanno per battersi tra loro, quando accorre al lato del padre Juan.

DON LOPE. Crespo!
CRESPO. Don Lope!
DON LOPE. E detto
non avevate d'andar tutti a letto?
Che prodezze son queste?
CRESPO. Mi discolpa
l'aver io fatto come voi.
DON LOPE. L'offesa
non era vostra; era soltanto mia.
CRESPO. Sta bene; io dunque sono uscito a battermi
per farvi compagnia.

Ma intanto la soldataglia torna in massa a prender la rivincita, e si trova di faccia proprio il generale. Questi si frena ancora e, per finirla, ordina al capitano di partire immediatamente co' suoi.

Messo alle strette, il capitano delibera di rapire Isabel; tanto più che Rebolledo gli annunzia che Don Lope tra poco lascerà Zalamea accompagnato da Juan, il quale entra nella milizia. Sta bene, torneranno a notte alta; via, per ora.

Ecco infatti uscire dalla casa di Crespo, Don Lope e padre e figlio. Segue l'affettuoso congedo, il dono del generale a Isabel, i consigli di

Pedro al giovinotto, l'addio. Finalmente Pedro con la figliuola e la nipote siede al fresco dinnanzi alla porta, melanconico, ma contento della partenza di Juan. Allora il capitano, Rebolledo e alcuni soldati si precipitano su la fanciulla e la portano via con estrema violenza, mentre Pedro si dibatte invano contro tanti. Alle grida è accorso Don Mendo, al quale Crespo strappa dal fianco la spada e si lancia dietro i rapitori. Ines vuole che il nobilastro corra in ajuto dello zio; ma Don Mendo, inerme, fa di meglio: ordina a Nuño di volare sulle tracce di Juan per avvertirlo del misfatto, e quanto a sè, preferisce non muoversi per difender la casa a ogni evento.

Quest'ultimo episodietto non è nell'originale. Mi son permesso di aggiungerlo perchè così Don Mendo ha una ragion d'essere nel dramma, in quanto che lui arma Crespo e lui provvede al recupero d'Isabel richiamandone il fratello. Piccolo vantaggio per quest'atto, non piccolo per il seguente, ove in tal guisa l'azione di Juan risulta più logica e più serrata. Del resto, i pochi versi nuovi corrispondono più o meno per il numero a quelli risparmiati nell'uggiosa parte della vivandiera Chispa, pur senza toglier nulla di caratteristico. Chispa è uno di quei personaggi intrusi per far dello spirito, dei quali abbonda il teatro calderoniano, tanto nojosi, quanto sono ilari e bizzarri i pochi *graciosos* che agiscono davvero e non parlano a vanvera, per sola consuetudine scenica. E prima d'abbandonare il donchisciottesco figuro, devo aggiungere che mi son permesso, a suo beneficio, un'ultima modificazioncella, passandogli tre versi che nel testo appartengono a Crespo. Sono i soli che Don Mendo pronuncii nel III atto; dimodochè il lettore potrà giudicar subito se ho fatto bene o male. È un'inezia che parmi giovi a chiudere la particina del nobilotto.

In questa seconda *jornada* è mirabile la rappresentazione delle due indoli più spiccate: quella del Crespo e quella di Don Lope de Figueroa, continuamente poste a fronte dall'autore a figurare senza il menomo sforzo un'eguale energia d'animo in due uomini d'età quasi pari, di condizione quasi opposta: l'uno, il generale, investito d'autorità, eppure non impacciato dal formalismo; l'altro, il contadino, ricco di senno, prudente e brioso finchè non occorra mostrare i denti.

Vedremo nel terzo atto a quale terribilità giunga questa forza contenuta, scevra di scrupoli e di fisime.

Per suggerimento di amici che hanno vissuto a lungo tra le quinte, nelle due prime *jornadas* la scena rimane fissa; solo nella terza cambia due volte. Con questo rigore, certo qualcosa viene a perdersi, per esempio la pittura del campo, con cui si apre il dramma in guisa originale e brillante; ma non ho titubato a seguire il consiglio di persone pratiche del teatro, convinto io pure che, ben maggiore della perdita, sia questa volta il guadagno nell'effetto d'insieme.

IV.

Sebbene qui la parte del *refunditor* sia sempre così tenue, che questo sunto si potrebbe tracciare indifferentemente sul testo e sulla traduzione, credo non dover lasciarla affatto in ombra, come se pretendessi scaricarmene ogni responsabilità. Essa in fondo si riduce a sceverare il dialogo di certe ridondanze che oggi si sopporterebbero male, e ad evitare la mobilità di scena, eccessiva per noi, per i secentisti consueta. Ma la faccenda non va sempre in guisa tanto scorrevole.

Un po' d'imbroglio comincia alle ultime battute del secondo atto e occupa la prima metà del terzo, con un lunghissimo soliloquio d'Isabel e un dialogo tra lei e il padre, prima dell'alba, in un bosco. È come se alla carrozza di Don Pedro Calderon, guidata sino a questo punto con mano straordinariamente ferma, qui i cavalli s'impennassero e, spauriti dalla selva notturna, non si riducessero a obbedienza se non quando, spuntato il sole, si rivedono all'aperto, in Zalamea. Infatti, l'autore, che nel resto del dramma ha serbato una schiettezza di linguaggio e di svolgimento rara, forse unica nella sua produzione, se non in quella de' suoi predecessori, accumula nella scena della foresta, come a sfogo, le tronfie artificiosità che svolazzano su tutto il teatro spagnuolo. Intaccando perciò l'armonia semplice dell'*Alcalde de Zalamea*, egli costringe Isabel, figura trattata sino a quel momento con sobrietà, a declamare come un fanatico seguace del gongorismo, quasi che la sventura sia riuscita a renderla fondamentalmente diversa da sè medesima e, qui sta la condanna, altrettanto simile ad altri personaggi di altri drammi dello stesso autore. Si noti in primo luogo che ciò è contrario al carattere della figlia di Crespo, in cui domina la fermezza; ma questo vuol dir poco; si noti inoltre però, esser pregio dei sommi drammaturghi il mantenere la linea centrale del personaggio attraverso balzi e contorcimenti d'ogni sorta, dal placido ragionare al delirio. E il Calderon, che appunto è tra quei sommi, passata la vertigine della selva notturna, direi quasi il parossismo febbrile, sa riprendere in pugno quella linea centrale, senza che per questo manchi e non sia evidentissimo il mutamento prodotto dal disastro improvviso. Anzi l'alto valore della seconda parte della terza *jornada* consiste in ciò, e consiste in ciò la ragione per cui l'*Alcalde de Zalamea* va collocato accanto a *La vida es sueño*.

A proposito dello sgombramento usato in molte scene, più che altrove in quella che inizia il III atto, è bene intendersi. So che l'ufficio di chi traduce non è quello di correggere; ma, lo ripeto ancora una volta, io non ho preteso tradurre per un libro, ho ambito ridurre per un palcoscenico. Non c'entra quindi la boria del correttore, che sarebbe un tantino ridicola; si tratta invece del desiderio, forse non infecondo, di portare sulla scena nostra d'oggi un capolavoro d'altro tempo e d'altro paese. Questo il problema. Se la soluzione è sbagliata, i fischi non risalgono sino a Don Pedro Calderon de la Barca y Barreda.

Siamo in casa del Crespo; albeggia appena, e Isabel, tornata or ora col padre dal bosco, sente crescer la vergogna col crescer della luce diurna. Uno scrivano del municipio annunzia al Crespo che il voto del Consiglio lo ha nominato alcalde (sindaco); e lo invita a recarsi a prendere il bastone di giustizia, emblema della sua magistratura. Uscito il padre, Isabel, anzichè sentirsi incoraggiata dalle parole di Ines che aspetta Juan da un momento all'altro, dichiara paventare più di tutto l'incontro col fratello, il quale, avvertito da Nuño, è accorso, s'è battuto col capitano e l'ha ferito, mentre il padre la prendeva con sè per ricondurla a casa.

Ed ecco infatti Juan. Egli non può sopportar la vista della sorella, e chi sa a quali eccessi giungerebbe, se non sopravvenisse il padre, che ha già in mente la sua irremovibile deliberazione, e perciò da ora in poi non dirà una parola, non farà un gesto che non sieno i più atti a compierla. Subito dunque fa arrestare il figlio. Sicuro, egli ha ferito un capitano: dal processo risulterà il come e il perchè; e avanti!

Cambia scena. Siamo in una stanza ov'era prima il corpo di guardia; adesso vi si è riparato Don Alvaro per curarsi la ferita. Brucia di ripartire, ora che almeno ha la testa fasciata.

... Presto, la fuga
ci salvi dalle mani
callose dei villani.

dice al sergente e a Rebolledo. Ma questi annunzia ch'è già in casa la Giustizia. Tanto meglio; la Giustizia del villaggio non ha nulla da spartire con lui, altro che deferirlo al Consiglio di guerra, e così la gentaglia di Zalamea non avrà tempo di mettergli le mani addosso.

Entra Crespo con lo scrivano e alcuni adepti del comune. Ecco la scena suprema; è necessario trascriverne buona parte; ho risparmiato fin qui le citazioni per questo.

CAP. Ehi, come osate entrare?.. Ah ma chi vedo!
CRESPO Non ha bisogno di licenza, credo,
la Giustizia.
CAP. Se pur da ieri in qua
siete voi la Giustizia,
non so che abbiate da veder con me.

Crespo prega Don Alvaro di mandar via i soldati, e manda via anche lui gli adepti; poi, solo col capitano, lascia in un canto la *vara de justicia*, e comincia in tono umile ma sostenuto. Egli è uomo dabbene, ricco, rispettato e rispettoso; sua figlia è adorna d'ogni virtù, è anche bella, lo dicono le smanie di Don Alvaro stesso; ora dunque supplica:

Al grave torto procurar dovendo
rimedio, non vendetta,
uno ne trovo, il quale
per me sta bene e per voi non sta male:
ed è che, d'ora in poi,
tutti gli averi miei pàssino a voi,
senza che per mio figlio e per me resti
un soldo, a costo d'andar mendicando
e di venderci schiavi, ecco. Non credo
che l'onor vostro ci rimetta, quando
i meriti che i figli
perderanno con l'esser miei nipoti,
li riavranno ad esser figli vostri.
Guardate, m'inginocchio
e prego, e piango. Che vi chiedo? Chiedo
l'onore che voi stesso mi toglieste,
l'onore che con queste
mani potrei riprendere... e l'aspetto
dalle vostre.

No, nulla vale a rimuovere il capitano. Come, un contadinaccio osa proporgli...?! Oh, è già troppo che gli risparmii la vita! E se costui piange,

... No, pianto non credere
o di donna, o di vecchio, o di bambino;

e se prega ancora, e se si prosterna ancora gridando come innanzi a un altare, l'altro risponde: – Che noja!

CRESPO. Badate, sono alcalde
oggi di Zalamea.

CAP. Ma non avete
competenza su me; debbo rispondere
al Consiglio di guerra.
CRESPO È risoluto?
CAP. Sì, vecchio miserabile.
CRESPO. Non c'è
rimedio?
CAP. Sì, sta' zitto; è proprio il meglio.
CRESPO. Non altro?
CAP. No.
CRESPO. *(si alza)* M'è testimone Iddio,
la pagherete. - Olà!
SCRIVANO. *(entrando con gli adepti, il Sergente e Rebolledo).*
Signore?
CAP. Questi
villani che vorran fare?
CRESPO Arrestate
il signor capitano.
CAP. Baggianate! Un mio pari,
e in servizio del re, no!
CRESPO. Proveremo.
Non uscirete se non preso o morto.
Arrestatelo subito.
CAP Non posso
difendermi, per ora...
Al re mi lagnerò di tal sopruso..
CRESPO. Io d'un altro; e ben presto
tutti e due ci udirà,
perchè vicino a questo borgo è già.
Vi conviene lasciar la spada qui.
CAP. Come, per qual ragione?
CRESPO. Perchè siete prigione.
CAP. Trattate con rispetto!
CRESPO. Ah, questo sì!
Sia, con rispetto, in carcere sbarrato,
e abbiate somma cura
che non discorra con alcun soldato.
Con rispetto ponetegli
e manette e catena, e questi due *(additando il Sergente e Rebolledo)*
stieno in carcare a parte e con ragione,
perchè, ciascuno a parte,
passerà presto alla confessione.
(al capitano) E poi, ve lo prometto,
perdio, v'impiccherò
col massimo rispetto.

Da questo punto l'azione precipita alla catastrofe; una parola in più sarebbe un errore. Giunge in gran fretta Don Lope, il quale non sa chi sia l'alcalde, ma sa che ha avuto l'audacia d'arrestare un capitano. L'adusto generale è sulle furie.

DON LOPE. Per Gesù Cristo, vo' l'alcalde uccidere
a bastonate.
CRESPO. Credo
siate venuto invano,
perchè l'alcalde non permetterà
le bastonate.
DON LOPE. Lo bastonerò
senza il permesso suo.
CRESPO. Mi par difficile.
Conoscete la causa dell'arresto?

DON LOPE. No, ma che significa!
Io son venuto per il prigioniero
e per punir chi merita
CRESPO. E per punir chi merita,
l'ho messo dentro.
DON LOPE. Sapete ch'egli è
al servizio del re,
e il suo giudice io sono?
CRESPO. Sapete che la figlia ei mi rubò?
DON LOPE E sapete che in questa
causa, pe 'l mio valore,
arbitro solo io sto?
CRESPO. E sapete che in mezzo a una foresta
rubarmi osò l'onore?
DON LOPE. Ma sapete di quanto
la mia carica supera la vostra?
CRESPO. Ma sapete che invano
ho supplicato e pianto?

Ogni discussione è inutile; la collera di Don Lope si rinfocola: egli ordina l'assedio del villaggio; vuole che non rimanga pietra su pietra se non gli si consegna subito il prigioniero. E mentre la soldataglia aizzata si prepara alla strage, seguito da molti, tra cui Don Mendo, ecco il re, al quale le due parti espongono le ragioni della contesa. E il re non trova da ridir nulla su la sentenza di Pedro Crespo, ma afferma che l'eseguirla spetta a un tribunale più alto. Dunque sia liberato il reo. – Troppo tardi, sire; affacciatevi alla finestra: Don Alvaro è già impiccato. Il re, abbrividendo, torce la quistione:

RE. Ma non s'impicca un nobile.
DON MENDO. Ma, sire,
son tanto buoni i nobili da noi,
che il carnefice ignora
come punirli.
CRESPO. E poi,
se suol lagnarsi chi riceve il torto,
spetta lagnarsi della corda al morto.
RE. È fatto omai quel che far si dovea.
(al generale) Don Lope, in marcia! *(a Crespo)* Voi
siate alcalde perpetuo in Zalamea.

Qui termina la traduzione; nel testo seguono ancora 34 ottonarii che poco aggiungono e molto avrebbero fatto perdere a conservarli.

Mi si permette ora una nota in materia da carnefice? A rigore il capitano non viene impiccato, bensì strangolato col *garrote*. Ma se *dar un garrote* è frase non rarissima nel teatro spagnuolo, in italiano per contrario non usa, e risulterebbe scemato l'effetto della differenza di supplizio per gentiluomini e per plebei. Del resto, l'argomento non mi sembra abbastanza gradevole da dovercisi intrattenere ancora.

V.

Il sindaco di Zalamea (vogliamo tradurre anche il titolo?), comedia stampata nel 1651 con altro nome, *El garrote mas bien dado*, ha la versificazione generalmente adottata dal Calderon e che non divaria molto nel resto del teatro classico spagnuolo: su una grande maggioranza di ottonarii, una minoranza di endecasillabi e parti d'endecasillabo (quinario e settenario), meno esigua nelle opere posteriori

a quell'anno, talora, nelle più tarde, quasi preponderante, perchè in esse il poeta tendeva sempre più al melodramma e perciò arieggiava alquanto la metrica italiana. L'ottonario, verso spagnuolo per eccellenza, come il novenario è il verso dominante nella letteratura francese e l'endecasillabo nella nostra, è disposto in strofe di sei, otto, dieci, e più spesso di quattro (*cuartilla*, con rime A, B, B, A); o in *romance*, ossia in lunghe serie, che nei versi di posto pari hanno l'assonanza, determinata solo dalla vocale su cui cade l'ultimo accento, come si usa da noi qualche volta nella poesia popolare in sostituzione della rima o della consonanza. Questo è il metro più tipico, il metro dei *romanceros* genuini; e i drammaturghi di Spagna, quando si abbandonano alla vena estemporanea, pare si divertano con esso ad accumulare i fuochi d'artifizio della parola, abusando della sua arrendevolezza non di rado colascionesca. In *romance* invero sogliono essere specialmente le lunghe tirate, le narrazioni mastodontiche destinate a svolgere l'antefatto, e i monologhi che hanno funzione di sfogatoi; tirate, le quali talvolta sfidano la pazienza del lettore, e sarebbe pericoloso sfidassero anche quella dello spettatore odierno. Si può dire che una metà del teatro calderoniano è in questo metro con rime o con assonanze e l'altra metà variata in ottonarii e in versi dispari, endecasillabi o da essi derivanti, tutti rimati, senza eccezione, sì che quando se ne trova taluno isolato, si è certi d'una lacuna... ò d'un'inavvertenza..

Riprodurre la stessa versificazione sarebbe riuscito per me troppo arduo, per gli attori troppo monotono e sminuzzato, per gli spettatori inutile e nojoso. Arduo per me, dicevo, poichè, quantunque alla lingua italiana non repugni niun verso d'una lingua così affine come la spagnuola, dimodochè avrei potuto giovarmi della stessa libertà d'accenti e d'eguali spezzature, non credo il nostro orecchio facilmente abituabile all'assonanza poco sapida del *romance*; e, d'altra parte, una versione tutta quanta lardellata di rime sarebbe risultata un giuoco di pazienza, il quale, se ne fossi stato capace, non credo mi avrebbe guadagnato bastante gratitudine. La difficoltà poi si rivela maggiore, per chi rifletta che lo spagnuolo, indifferente a gli iati, e in genere, alla pronunzia di due o più vocali che si seguano, elide e passa, con rare dieresi, quando fa comodo. Vedasi qualche esempio d'ottonarii per noi intollerabile: cito, senza uscire dalla produzione calderoniana, i versi che càpitano:

> Y aun las tres causas. ¿ Tres? ¿ Cuales?
> Vila, Teodoro y vi en ella.
> Aquí está Diana y me ha visto.
> Y escribió: ¡ Muera quien no ama!
> Presto volveré á adorarte.
> Ya estamos solos yo y vos.

Desiderando dunque un metro agevole che non mi costringesse a torcer la frase ed eccedere nel troncar le parole, errori gravi nella poesia drammatica, un metro che, serbando il carattere familiare nell'insieme, si potesse elevare senza stento e anche divenir qua e là capriccioso, ho scelto l'endecasillabo con le sue parti (quinario e settenario) a rime libere, assenti o rare ove il dialogo vuol essere austero, frequenti ov'è leggero, spiccate quanto più è possibile nei luoghi in cui la parola sembra sottolineata, come nelle scene a botta e risposta tra Crespo e Don Lope.

Crespo e Don Lope: questi due personaggi emergono non solo nell'*Alcalde*, ma anche di mezzo alla moltitudine del teatro spagnuolo, nella quale pochi gareggiano con Crespo, nessuno forse lo supera quanto a rappresentazione di vita, nè il tremendo Mudarra, di Lope de Vega; nè il patetico Pedro Alonso, di Juan de Alarcon (*El tejedor de Segovia*); nè il fortissimo Don Garcia del Castañar, di Francisco de Rojas; nè l'altera Diana, del Moreto (*El desden con el desden*); nè l'atroce Don Gutierre (*El médico de su honra*), o il celeste Fernando (*El príncipe constante*), dello stesso Calderon Cito le figure meglio impresse nella memoria. Certo è più alata la concezione di Sigismundo nella *Vida es sueño*, e più grandiosa, quasi sconfinata, quella celeberrima di Don Juan nel *Burlador de Sivilla*, di Tirso de Molina; ma Pedro Crespo vive, ci pare d'averlo conosciuto, sebbene d'indole così forte da renderlo rarissimo, epperò tanto più degno d'essere immortalato in un'opera d'arte; vive piena vita, con un suo modo di pensare, di sentire, d'esprimersi. Ed è notevole quest'ultima particolarità, giacchè su dieci personaggi saldamente concepiti, appena uno arriva ad esprimersi in maniera sicuramente caratteristica e sua; gli altri, o non resistono a mantenere irrivelato il linguaggio dell'autore, o traboccano nella caricatura.

Ho detto uno su dieci, ma per l'esuberante e farraginoso teatro di Spagna potrei dire uno su cento, non solo perchè in esso l'importanza dell'intrigo suol primeggiare su quella dei caratteri, ma anche perchè il suo sviluppo era siffatto da non mancargli quasi un linguaggio proprio entro l'idioma nazionale. E non pertanto, cadrebbe in calunnioso inganno per questo teatro, chi lo giudicasse deficiente nei caratteri, perchè non vede mantenuto il loro modo di esprimersi, da cima a fondo, nei tre atti. Sì, è vero, tutti, e meno di tutti, sto per dire, questi dell'*Alcalde*, i personaggi della scena spagnuola seicentesca qua e là si lasciano sviare dalla moda, ne adottano il vestiario interito, pretensioso, si abbandonano talvolta all'artificioso gergo magniloquente che non ha la fisonomia del tal personaggio, non solo, ma nemmeno del tale autore; eppure, sceverando questa ganga comune, che splendore di metallo fine, che accenti di verità, che tocchi d'osservazione immediata e plasmatrice! Tutti insomma hanno la *capa* e la *espada*, il *manto* e la *banda* che trovavano nei camerini del retroscena: ma spesso, tolto il costume, resta l'anima individuale, ben più spesso di quel che una lettura o scarsa o frettolosa può far credere.

Mi sarebbe facile empire due o tre pagine di frasi ripetutissime, evidentemente consacrate e anche logorate dall'uso della scena. Ma questo importa poco: il peggio è un fenomeno stilistico che penetra più a fondo, epidemia letteraria conosciuta sotto il vescicoso appellativo di gongorismo, dal nome del poeta cordovese Félix Góngora, più vecchio, e più fronzuto, ben più strabiliante del napolitano Marini. Morbo inevitabile di cui taluni personaggi muojono, gli altri serbano la cicatrice; enfasi e ghiribizzo che suggerisce, che annoda gruppetti d'antitesi e spara razzi d'iperboli a tutti, a' più serii come a' più burleschi, a gli umili, ai *graciosos*, a quelli dai quali meno ce lo aspetteremmo.

A traverso tanto frascame, a un grande poeta come il Calderon la parola schietta non può mancare; essa però ha bisogno d'immani sforzi per farsi largo; ci vuole una potenza di concezione assai gagliarda perchè non venga sopraffatta dal dilagante manierismo; ci vuole un Pedro Crespo. Invero, la stonatura del gruppo di scene con

cui s'apre il terz'atto sparirebbe nella maggior parte dei drammi calderoniani, e risulterebbe solo qual dissonanza nei pochi degni di stare a fronte al nostro che, per la sua indole eccezionalmente popolare, non può sentirsi sugli omeri quel paludamento. E se, tornando all'idea della rifusione, l'autore avesse fatto per l'*Alcalde* quel che fece per la comedia *La señora y la criada*, divenuta *El acaso y el error*, penso che lo squarcio sacrificato sarebbe stato quello del bosco, senza cerimonie e con una sostituzione non difficile a immaginare (1).

Degli altri personaggi dell'*Alcalde* il migliore, l'ho detto, è il bizzoso e grandioso Don Lope, uomo a scatti, indurito da trent'anni di guerra, come dice egli stesso a Crespo, in proposito della gamba dolente:

Non ho forse ragione di lagnarmi,
se da trent'anni già, standomi in Fiandra
per la guerra, d'inverno sotto neve,
d'estate a lo stellone,
non ho saputo mai
che sia passar, senza soffrire, un'ora?

Juan, franco, impetuoso, degno figlio di Crespo, è scolpito da maestro, sebbene non giunga a suscitar vivo interesse, perchè nel dramma non ha un fine proprio. Ma di ciò non mi lagno. Per l'autore, nulla di più ovvio del complicar la matassa innamorando i due cugini, Juan e Ines. Ebbene, no; l'*Alcalde* ha la semplicità d'azione d'un'alta tragedia; via dunque le minuzie; qui davvero non c'è pericolo che il terz'atto si chiuda con un solito pajo di matrimonii. Ottima è l'indicazione della tendenza militare nel giovinetto e della conseguente simpatia col Figueroá.

Meno sicuro che in Juan parmi il tocco in Isabel, ed è troppo fugace nella cugina Ines per poter trarne una fisonomia. Chispa, pretensiosamente *graciosa*, ha però la sua ragion d'essere nell'azione. Rebolledo, bel tomo, scelto a meraviglia come rappresentante della soldatesca d'allora, ha sciupato la coscienza in mille disordini, ma ha fibra tuttavia e non antipatica disinvoltura. Di Don Mendo e di Nuño abbiamo dato un cenno: sono ben dipinti, ma han poco da fare; e ciò è notevole, data la singolare semplicità dell'*Alcalde*, mentre ce ne saremmo appena accorti altrove. L'autore lo trasse, credo, dal suo culto letterario per il capolavoro cervantesiano; si sa infatti che egli scrisse una comedia intitolata *Don Quijote*, ora perduta, la quale fu rappresentata la sera del martedì grasso (*carnestolendas*), nel febbrajo del 1837, in Madrid (2).

(1) Ho asserito che *El acaso y el error* è posteriore a *La señora y la criada* e non il contrario (sebbene si ignori d'entrambe la data di nascita, sapendosi soltanto che essa precede il 1651). perchè altrimenti la rifusione, invece di migliorare, avrebbe peggiorato. Debbo però dire che, nell'edizione Rivadeneyra (1866) la *El acaso y el error* è data come originale di *La señora y la criada*. Non è qui il momento di discutere questa opinione e offrire le prove del mio criterio, corroborato da osservazioni stilistiche, di tendenza a sfrondare; solo noterò che la citazione fortuita della *Vida es sueño* (jornada III, scena III), per le abitudini calderoniane parmi sia piuttosto un cenno di quelli che si aggiungono, anzichè di quelli che si sopprimono.

(2) Questo culto per l'immortale romanzo è provato da numerosi accenni ricorrenti nel teatro calderoniano.

Quel che più stupisce nell'*Alcalde* è l'affermazione del diritto naturale sopra la tetragona forza dell'abitudine sociale. Dio mi guardi dal considerare un demagogo Don Pedro Calderon, soldato, prete e cortigiano; ma è certo che in questo dramma i tre càrdini della Spagna seicentesca additati da quelle tre qualità, il militarismo, il clericalismo, il monarchismo, ricevono una scossa, più che rara, unica nella letteratura del tempo. E forse il poeta non ci pensò nemmeno. Bisogna ricordarsi però che l'*Alcalde* è lavoro della virilità, anzi, data la facondia longeva dello scrittore, potremmo dire della gioventù, poichè l'anno della prima edizione (1651) può non esser quello della composizione. Ad ogni modo l'autore lo scrisse avanti di ricevere gli ordini sacri impartitigli appunto in quest'anno medesimo, dopo del quale la sua produzione, svigorita e ingiulebbata, quantunque ancora abbondante, si limitò a gli *autos* e alle *fiestas reales*. Del resto, egli non tocca nè la guerra, nè la religione, nè il re; anzi il protagonista che osa impiccare un capitano, è credente, ottimo suddito e manda il figliuolo al campo. Ma è già straordinario che il poeta ardisca attribuire a un plebeo i sentimenti e le azioni che stimavansi assoluta proprietà dei gentiluomini e delle gentildonne, di coloro insomma che, lungo le innumerevoli scene del teatro spagnuolo, lanterna magica colossale accesa per il sovrano cattolico e per il cattolico popolo, ripetono a ogni occasione la frase di prammatica: *Soy quién soy*. Nè basta: poichè il Crespo, che in quell'ambiente non aveva il diritto d'affermare « son chi sono », oltre i sentimenti e le azioni che chiamerei di privativa patrizia, ha pure la famiglia d'egual levatura. Nessuna delle tante dame che *se embózan*, *se disfrázan*, *se tápan* sul diaframma di quella stessa lanterna magica, nessuno dei tanti cavalieri che vi duellano e vi amoreggiano alla grata, potrebbe vantar costumi superiori a quelli di Isabel e di Juan. La famiglia Crespo è l'unica alla quale, per avere intatto il *pundonor*, non occorra il pennacchio del nome, il « don ».

Per ultimo, rammento d'aver qualificato l'*Alcalde* quasi sempre dramma, e una o due volte anche comedia (1). Ciò non importa, mi pare, ma significa almeno che quest'opera, come infinite altre della stessa epoca, scorre disinvoltamente dal comico al tragico. E infatti, questa qualità che dal nome di chi la sollevò alle vette supreme sogliamo chiamare shakespeariana, è largamente caratteristica dell'anima seicentesca, nè languì mai se non nelle acute, spesso penose, differenziazioni moderne.

UGO FLERES.

(1) Traduco dal *Catàlogo de las comedias de Calderon clasificadas* una nota di J. E. Hartzenbusch: *Comedia* nel secolo XVII significava qualunque opera di teatro. Don José Pellicer y Tovar lo dichiara esplicitamente nel libro intitolato *Làgrimas panegìricas à la muerte de Montalvan*. Quantunque tutte le azioni che si rappresentano, o storiche, o di romanzo, o di favola, sien comprese dall uso col nome generico di *comedie*, non tutte son tali: poichè.... la *tramoya* (genere macchinoso) è *favola;* quella in cui ha parte un re o altro sovrano, è *tragedia;* dove muore l'eroe, che è il primo amoroso, è *tragicomedia;* e solo propriamente chiamasi *comedia* quella che svolge un caso avvenuto tra privati, senza l'intervento d'un principe assoluto. — Come si vede, la distinzione, più che da letterato, è da maestro di cerimonie.

IL BIGLIETTO A PREZZO UNICO PER GRANDI DISTANZE

SULLE FERROVIE ITALIANE

I paesi a traffico estensivo e con lunghi percorsi non hanno che un'alternativa: *o agire potentemente sulle tariffe o restare poveri in eterno.*

L'accoglienza favorevole che la proposta di un biglietto a prezzo unico per grandi distanze sulle ferrovie italiane ottenne presso l'opinione pubblica, e gli incoraggiamenti e le insistenze che da varie parti ci pervengono, specialmente da autorevoli colleghi del Parlamento, ci inducono a ritornare sul tema, anche per rispondere a cortesi osservazioni che da alcuni vennero mosse. Ma prima ci corre il dovere di ringraziare vivamente la stampa, che fu così larga del suo appoggio e che diffuse l'idea in ogni parte del Regno. La vittoria sta in molta parte nelle sue mani: ma per ottenerla non basta qualche cenno saltuario: occorre organizzare nel paese *una vera e propria campagna, concorde e continuata.* Non dimentichiamo che, senza di ciò, nessuna idea nuova – per quanto utile e pratica – sarà mai adottata, specialmente in Italia.

I termini precisi della proposta sono i seguenti:

A cominciare dal 1° luglio p. v. *tutte le stazioni* della rete ferroviaria dello Stato, dall'Alpi alla Sicilia, sono autorizzate a rilasciare due tipi di biglietti di 1ª, 2ª e 3ª classe a prezzo unico, per grandi distanze.

Un biglietto (Tipo *A*) valido per un solo viaggio di andata, da compiersi fra due stazioni qualsiasi, senza fermate, in *un sol giorno*, ai seguenti prezzi:

BIGLIETTO A. — *Validità del biglietto: 24 ore.*

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo del biglietto . . .	L. 45	30	18

Un biglietto (Tipo *B*) valido per un solo viaggio di andata, da compiersi fra due stazioni qualsiasi, senza fermate, in *non più di due giorni*, ai seguenti prezzi:

BIGLIETTO B. — *Validità del biglietto: 48 ore.*

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo del biglietto . . .	L. 60	40	25

I biglietti sono validi per tutti i treni, esclusi, ben inteso, quelli di lusso, purchè contengano vetture della classe corrispondente.

Il biglietto per 24 ore dà sempre diritto a compiere un viaggio dalle stazioni di Roma, di Napoli, di Foggia e di Bari fino a qualsiasi altra stazione del Regno – sia alle Alpi, sia alla Sicilia – e viceversa.

Il biglietto per 48 ore dà sempre diritto a compiere un viaggio fra due stazioni qualsiasi del Regno, ad esempio da Modane a Palermo o viceversa.

Il prezzo è fisso, indipendentemente dalla distanza che il viaggiatore percorre in 24 o in 48 ore.

Inutile dire che il nuovo biglietto, come fu più volte dimostrato (1), rappresenta *una forte riduzione in confronto dei prezzi attuali per lunghi viaggi.*

Ma esso – come tutte le cose umane – solleva pure dubbii ed obbiezioni, che è bene esaminare. Essi riflettono:

1° Il pericolo di perdite finanziarie;

1° Il timore di un ingombro del traffico, per l'eccesso di movimento;

3° La mancanza del biglietto di ritorno e di fermate intermedie;

4° La preferenza a darsi ai biglietti differenziali ed agli abbonamenti chilometrici.

Di queste osservazioni faremo breve parola.

A dir vero, le due prime obbiezioni si escludono a vicenda, perchè se il traffico crescesse di tanto da creare un ingombro – anche transitorio – ogni pericolo finanziario sarebbe senz'altro eliminato. E viceversa se c'è perdita, perchè il traffico non aumenta, non v'ha più l'ingombro delle linee e dei treni.

Ma i due dubbii devono essere considerati separatamente e dimostrati del pari infondati.

Nessun pericolo finanziario!

Due fatti luminosamente chiariscono come ogni timore finanziario, più che ingiustificato, sarebbe puerile e persino ridicolo. Essi sono:

1° l'esempio dell'Ungheria;

2° le statistiche del movimento sulle ferrovie italiane.

Il biglietto a prezzo unico proposto per l'Italia ha molta analogia col biglietto per grandi distanze ed a prezzo unico introdotto in Ungheria, con la profonda riforma delle tariffe ferroviarie colà attuata dal 1° agosto 1889.

La riforma ungherese del 1889 stabiliva che oltre i 225 chilometri non si tenesse più conto del percorso e che il passeggiero viaggiasse, per qualunque percorso da e per Budapest, con un biglietto a prezzo unico. I prezzi in corone (L. 1.062) - che praticamente equivalgono alle nostre lire - erano i seguenti:

Biglietti a prezzo unico in Ungheria oltre 225 chilometri.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Treni omnibus	Cor.	18	12	8
Treni diretti	»	24	16	10

Come mitezza questi prezzi erano semplicemente meravigliosi. Con 24 corone (L. 25.44) si percorreva in 1ª classe la distanza Budapest-Fiume di 615 chilometri che in Italia costerebbero L. 78.55! Eppure

(1) *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno,* in *Nuova Antologia,* 1° febbraio 1905.

Il Mezzogiorno e le tariffe ferroviarie, in *Nuova Antologia,* 1° aprile 1906.

i risultati finanziarii furono tutt'altro che sfavorevoli, a parte le benefiche conseguenze politiche, economiche e sociali.

Ecco anzitutto l'aumento del numero dei viaggiatori per distanze oltre 225 chilometri, tenendo presente che il 1888 era a vecchia tariffa – analoga a quella italiana – e che col 1° agosto 1889 comincia il nuovo biglietto a prezzo fisso.

FERROVIE DELLO STATO IN UNGHERIA.

Aumento dei viaggiatori dopo l'introduzione del biglietto a prezzo unico.

Numero dei viaggiatori oltre 225 chilometri.

Anni	1ª classe	2ª classe	3ª classe	Totale
1888 *	16,100	42,000	77,400	135,500
1889 **	19,200	73,600	144,700	237,500
1890	32,400	206,600	331,400	570,000
1902	97,300	523,400	903,100	1,523,800

* A vecchia tariffa.
** Col biglietto a prezzo unico dal 1° agosto 1889.

Come aumento nel numero dei viaggiatori, i risultati del biglietto a prezzo unico non potevano essere più brillanti. In un anno – saltando il breve periodo intermedio del 1889 – il numero dei viaggiatori crebbe da 135,500 a 570,000, ossia da 100 a 347. Perciò in poco più di un anno *il numero dei viaggiatori triplicò.*

Il biglietto a prezzo unico raggiunse quindi in Ungheria *ipso facto* il suo scopo primo ed essenziale, che è quello di ridestare potentemente il traffico a grandi distanze, promuovendo l'unità politica, economica e morale della patria.

Vediamo ora i prodotti:

FERROVIE DELLO STATO IN UNGHERIA.

Aumento dei prodotti dopo l'introduzione del biglietto a prezzo unico.

Prodotto dei viaggiatori oltre i 225 chilometri.

(Corone — L. 1.06).

Anni	1ª classe	2ª classe	3ª classe	Totale
1888 *	406,400	768,000	1,078,800	2,253,200
1889 **	465,600	1,264,200	1,733,000	3,462,800
1890	570,600	2,595,000	2,678,800	5,844,400
1902	2,124,000	7,297,200	7,224,500	16,645,700

* A vecchia tariffa.
** Col biglietto a prezzo unico dal 1° agosto 1889.

I risultati finanziarii corrisposero alla loro volta alle migliori speranze. Praticamente, in un anno, il prodotto lordo – per i soli viaggiatori oltre 225 chilometri – salì da 2,253,200 a 5,844,400, con un aumento di corone 2.591,200.

Ma veramente brillanti furono i risultati che il biglietto a prezzo unico diede in Ungheria, al secondo anno. Ecco il confronto:

Risultati del biglietto a prezzo unico in Ungheria.

Anni	Numero dei viaggiatori	Prodotto Corone
1888 (vecchia tariffa)	135,500	2,253,200
1891 (nuovo biglietto)	895,200	9,824,600
Aumento	+ 759,700	+ 7,571,400

Ed è soprattutto consolante il fatto del fortissimo aumento verificatosi nei viaggiatori di 3ª classe: il che dimostra che trattasi di riforma altamente popolare e democratica, destinata a favorire i piccoli commerci, le classi agricole e gli operai in cerca di lavoro.

A dare tuttavia un'idea completa giova tenere conto dell'aumento della rete, pure avvertendo che d'ordinario i nuovi chilometri rappresentano linee povere, che tendono a deprimere il traffico. Ecco ora i risultati, per chilometro, del biglietto a prezzo unico in Ungheria:

FERROVIE DELLO STATO IN UNGHERIA.

Numero e prodotto per chilometro dei viaggiatori a prezzo unico.

Anni	Chilometri in esercizio	Numero dei viaggiatori per km.	Prodotto (corone) per km.
1888 *	4455	30	504
1889 **	5084	47	680
1890	5176	110	1130
1902	8034	190	2072

* A vecchia tariffa.
** Col nuovo biglietto a prezzo unico dal 1° agosto 1889.

Il movimento si risente fra gli anni 1891 e 1892 per l'aggiunta alla rete di molti chilometri, evidentemente a traffico povero; ma esso continua il suo cammino ascensionale, sia come numero dei viaggiatori, sia come prodotto.

Come già si disse, l'Ungheria aveva adottato nel 1889 delle tariffe straordinariamente basse. A misura che il servizio migliorava coll'introduzione dei treni diretti, le spese d'esercizio crescevano, tanto che la tariffa del biglietto a prezzo unico fu alquanto aumentata col 1° gennaio 1903, facendola cominciare, non più da 225 km., ma da 400. Ecco le variazioni introdotte:

Biglietti a prezzo unico in Ungheria.

Anni	Treni omnibus (corone)			Treni diretti (corone)		
	1ª classe	2ª classe	3ª classe	1ª classe	2ª classe	3ª classe
1889 Vecchia tariffa	18	12	8	24	16	10
1903 Nuova tariffa	24	16	10	30	20	12

I dati che finora si posseggono dimostrano che questo rialzo di tariffe ha press'a poco arrestato l'aumento del numero dei viaggiatori a grandi distanze, ma fece crescere i prodotti di 2 o 3 milioni di lire.

Pubblichiamo in appendice quattro tabelle che presentano tutti gli splendidi risultati del biglietto a prezzo unico in Ungheria, dal 1889 al 1902, per uno spazio di oltre 12 anni. Essi si possono compendiare in queste poche cifre, che riflettono, ben inteso, il solo movimento creato dai biglietti a prezzo unico, per grandi distanze, in circa 12 anni:

Il numero totale dei viaggiatori diventò 11 volte maggiore, da 135,500 ad 1,523,800 viaggiatori per anno;

Il prodotto lordo crebbe oltre 7 volte, da corone 2,253,200 a corone 16,645,700 per anno;

Il numero dei viaggiatori per chilometro crebbe di 6 volte, da 30 a 190;

Il prodotto lordo per chilometro aumentò al quadruplo, da 504 a 2072 corone.

A completare questi dati, sarebbe senza dubbio desiderabile tener conto anche dell'aumento delle spese. Ma ciò non è possibile, perchè le aziende ferroviarie non possono distinguere le loro spese secondo le diverse categorie di traffico. Questo solo sappiamo, che dal 1888 le ferrovie ungheresi hanno continuato ad aumentare il prodotto lordo ed il prodotto netto complessivo; che nel 1888 rendevano il 3.76 netto sul capitale e nel 1902 il 4 per cento. Il che basta a dimostrare che le loro ardite riforme furono utili anche dal punto di vista finanziario.

Del resto è bene ricordare che una parte notevole delle spese di costruzione e di esercizio di una linea sono - entro certi limiti - indipendenti dal traffico. Crediamo essere nel vero ritenendo che, tolte queste spese pressochè indipendenti dal traffico, il costo del puro movimento dei treni difficilmente arrivi al 50 per cento del prodotto dei viaggiatori. Su queste basi, le ferrovie ungheresi, colle vecchie tariffe ebbero nel 1888 un prodotto lordo in cifra tonda di 2 milioni e ne spesero 1, con un benefizio netto di 1 milione; nel 1902, il biglietto a prezzo unico diede invece 16 milioni di prodotto lordo ed il profitto netto salì probabilmente ad 8 milioni. Ma quand'anche fosse stato minore, esse avrebbero sempre fatto un eccellente affare!

Del resto è pur giusto ricordare che l'Ungheria, forse per ragioni politiche, nel 1889, adottò un biglietto a prezzo unico molto basso - circa lire 24 in 1ª classe per qualunque distanza - e che essa stessa riconobbe l'utilità di un aumento da 24 a 30 corone nel 1903. Si è perciò che, ad evitare prezzi troppo bassi da principio, noi proponiamo che il nuovo biglietto a prezzo unico in Italia - anche per le maggiori distanze che esistono da noi - abbia un prezzo di circa il 50 per cento superiore a quello ungherese. Infatti il nuovo biglietto già rincarato, costa in Ungheria, in 1ª classe, 30 corone: noi proponiamo invece 45 lire.

L'esempio dell'Ungheria è di una importanza decisiva: esso dimostra in modo luminoso gli intensi beneficî che la proposta riforma arreca ai paesi di traffico povero, senza dar luogo a nessuna preoccupazione finanziaria, anche minima. Le tavole che pubblichiamo in appendice bastano a convincere ogni uomo in buona fede, che non sia cieco di occhi o di mente.

Il traffico a grandi distanze in Italia.

Il numero dei viaggiatori per ferrovia, in ogni paese, tende naturalmente a diminuire col crescere della distanza. Ciò dipende da due cause:

1° Minori relazioni;
2° Maggior costo del biglietto.

È tuttavia difficile immaginare come il traffico discenda rapidamente coll'aumentare del percorso, cosicchè a lunghe distanze - in Italia almeno - abbiamo un movimento minimo. Pur troppo la imperfezione delle nostre statistiche non ci ha sempre consentito di porlo in rilievo del resto l'Italia non avrebbe certo continuato con un sistema di tariffe così contrario alla potenzialità economica dei cittadini e quindi così sterile e negativo. I primi dati su questo argomento ci sono offerti da una statistica del 1891 pubblicata negli Atti della Commissione Reale sulle ferrovie (vol. V). Essa già dimostrava che,

oltre i 300 chilometri, il movimento dei viaggiatori, a tariffa normale, diminuisce in modo incredibile.

In tempi più recenti, la rete Mediterranea pubblicò alcuni quadri del percorso dei viaggiatori a diverse distanze, per l'anno 1902 (1). Ne ricaviamo alcune cifre veramente impressionanti. Da esse risulta che nel 1902 i viaggiatori a grandi distanze, ed a tariffa normale, che percorsero le linee della sola Mediterranea - che, dalle Alpi a Reggio Calabria, misurava oltre 1,450 chilometri - diedero luogo al seguente movimento:

Viaggiatori a tariffa normale sulla rete Mediterranea nel 1902.

Chilometri	Numero dei viaggiatori	Prodotto
Da 301 a 400	44,888	L 907,867
» 401 ed oltre	39,211	» 1,132,773
	77,828	L. 2,040,640

Bisogna notare che 400 chilometri non rappresentano che la distanza da Roma a Spezia, oppure da Napoli a Reggio Calabria. Ebbene, a queste distanze, appena medie, il movimento a tariffa normale sulla Mediterranea era già piccolissimo e tendeva a diventare quasi nullo per i percorsi maggiori.

Per buona fortuna possiamo ora disporre di dati assai più completi e recenti, che pubblichiamo in appendice e che ci furono cortesemente accordati. Essi riflettono il movimento ed il prodotto annuo dei viaggiatori a grandi distanze sulle due ex-reti della Mediterranea e dell'Adriatica. Le relative risultanze così si riepilogano:

Viaggiatori a tariffa normale sull'Adriatica e sulla Mediterranea.

Percorrenza	Numero dei viaggiatori	Prodotto
Da 351 a 450 km	N. 48,761	L. 1,315,491
» 451 km. ed oltre	» 39,211	» 1,914,069
	N. 87,972	L. 3,229,560

Queste cifre sono, più che impressionanti, disastrose. Esse dimostrano che da 351 chilometri in poi, per una distanza come da Roma a Bologna, il movimento a tariffa intera è spaventosamente piccolo! Ma queste cifre non sono considerate come complete, perchè bisognerebbe tener conto dei viaggi in servizio cumulativo fra le due reti, dei tagliandi, ecc., cosicchè si propone di aumentarle del 50 per cento. Si ottengono in allora i seguenti dati:

Numero dei viaggiatori oltre 351 chilometri: n. 131,958; prodotto: lire 4,844,340.

Supponendo ora che tutti questi viaggiatori venissero a pagare il nuovo biglietto a prezzo unico per 24 ore, il prodotto sarebbe di circa lire 3,224,691: donde una perdita teorica di lire 1,619,649. Per larghezza di calcolo non abbiamo tenuto conto dei viaggiatori che prenderebbero il biglietto più costoso di 48 ore, facendo così diminuire la perdita teorica.

Ma per essere esatti, è pure probabile, che una parte dei viaggiatori che ora si servono di biglietti speciali - circolari, combinabili, di abbonamento, ecc. - farebbero uso dei nuovi biglietti a prezzo unico.

(1) Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo. *Statistica dell'esercizio - Anno 1902.* Parte II, pag. 228.

Qui la perdita teorica è meno grave, perchè i biglietti speciali già presentano una riduzione sulla tariffa normale. È tuttavia impossibile calcolare la minore entrata, perchè non sappiamo quanti di questi biglietti servano a lunghe distanze. Ma, pur troppo, non possono essere molti: tuttavia volendo essere larghi, supponiamo che la perdita teorica in confronto dei biglietti speciali salga a quasi un milione: avremo quindi - largheggiando - una perdita teorica complessiva di lire 2,500,000 all'anno.

Ecco, adunque, la posizione netta del problema: da un lato il biglietto a prezzo unico, che in un certo numero di anni cambierebbe a fondo le relazioni tra Nord e Sud: dall'altro il timore ipotetico di una minore entrata ferroviaria di due milioni e mezzo all'anno, nella supposizione assurda che non si abbia nessun aumento di traffico.

Può l' Italia affrontare questa ipotesi - sia pure improbabile - di un minor reddito ferroviario di due milioni e mezzo all'anno?

Senza alcun dubbio. Il prodotto totale delle ferrovie dello Stato - comprese le Meridionali di prossimo riscatto - è quest'anno di circa 375 milioni: esso cresce di 20 a 25 milioni l'anno. Un minor introito di due milioni e mezzo sarebbe immediatamente assorbito dall'aumento generale del traffico e passerebbe inavvertito.

Più facile appare la cosa di fronte al bilancio totale dello Stato. L'entrata effettiva si aggira ormai intorno a 1,900 milioni l'anno, con un avanzo effettivo di circa 80 milioni. Ogni esitanza sarebbe quindi ingiustificata: tanto varrebbe dire che un padre che ha 1,900 lire di reddito, e che ne risparmia 80 all'anno, esitasse a migliorare le condizioni di benessere della sua famiglia, per il timore improbabile di perdere 2 lire l'anno!

Ma è possibile questa perdita teorica, nominale?

Noi crediamo di no.

La perdita teorica di 2 milioni e mezzo sarebbe ripianata, al lordo, con un semplice aumento di 80,000 viaggiatori a grandi distanze all'anno. Ma è giusto tener conto dell'aumento delle spese di esercizio, che per questo traffico aggiuntivo, a lunghi percorsi, si può calcolare al 50 per cento. In allora occorre un aumento di 160,000 viaggiatori, per ripianare ogni perdita anche nel prodotto netto. Ebbene, l'Ungheria, in circa un anno, aumentò - non di soli 160,000 - ma di 334,500 passeggieri a grandi distanze.

Ecco perchè l'esperienza dell'Ungheria toglie ogni dubbio in questa materia. L'Ungheria al 1889 era un paese di soli 15 milioni di abitanti, più povero dell'Italia odierna. La rete di Stato vi misurava appena 5084 chilometri, contro 12,500 chilometri della rete italiana. Eppure in poco più di due anni - coll'adozione del biglietto a prezzo unico - il movimento a grandi distanze salì da 135,500 a 895,200 viaggiatori, ossia da 100 a 661, ed il prodotto crebbe da corone 2,253,200 a corone 9,824,000, ossia da 100 a 436. Il numero dei viaggiatori diventò sei volte maggiore: l'entrata quadruplicò!

In Italia non possiamo forse attenderci risultati così rapidi, perchè i prezzi che proponiamo sono più elevati di quelli ungheresi. Ma a noi basta avere poco più del doppio di passeggieri - da 132 a 290 mila - ed un'entrata pure circa doppia - da milioni 5 a 10 - per pareggiare ogni perdita. La previsione è così modesta, che non vi sarebbe a sorprenderci se già, nel primo anno, ogni perdita teorica fosse ricuperata, come accadde appunto in Ungheria.

È quindi chiaro che ogni pericolo finanziario per la riforma proposta sarebbe più che infondato: esso apparirebbe semplicemente puerile.

Nè meno ingiustificato potrebbe sembrare il timore di un ingombro delle linee. Il traffico a grandi distanze è così piccolo, che quand'anche esso raddoppi o triplichi rapidamente, rimane quasi impercettibile nel traffico generale del paese. Le ferrovie italiane hanno circa 1600 treni viaggiatori al giorno, di cui 1100 circa sono diretti, accelerati od omnibus. Un raddoppiamento del traffico a grande distanza darebbe in media neppure un mezzo viaggiatore per treno di più! Che cosa sono 500 viaggiatori di più al giorno, ripartiti per 1200 treni e per migliaia di stazioni? Qualche linea o qualche treno al Nord, ne resterebbe un po' più affaticato: ma già per essi si stanno prendendo i provvedimenti necessarii, che speriamo sieno più solleciti e più larghi di quelli finora progettati. Il biglietto a prezzo unico deve tuttavia giovare essenzialmente al traffico del Mezzogiorno e non dimentichiamo che da Roma a Napoli - oltre la direttissima che si sta costruendo - v'ha il doppio binario, che è capace di un movimento di gran lunga superiore all'attuale e che da Napoli in giù, l'erba potrebbe crescere indisturbata sulla maggior parte della rete!

Oltre ciò, le ferrovie italiane hanno circa 60 milioni di viaggiatori all'anno; che cosa sarebbero 200 o 300 mila passeggieri di più, anche a grandi distanze, tanto più che l'esperienza insegna che le riduzioni di tariffe dànno soltanto luogo ad aumenti ed a ricuperi graduali? Occorreranno due o tre anni prima che la nuova tariffa arrivi al suo svolgimento normale e nel frattempo avremo l'intera rete ferroviaria in migliore assetto, grazie ai provvedimenti già presi ed a quelli, anche più decisi, che giova adottare al più presto. E fosse pur vero che il biglietto a prezzo unico sviluppasse rapidamente un tale movimento fra il Nord ed il Sud da creare un disagio temporaneo al servizio ferroviario: mai un provvedimento sarebbe apparso più benefico, anche dal punto di vista finanziario. Ma, pur troppo, si tratta di un traffico di grande importanza politica, economica, morale e sociale, ma finora di poco volume, ed esso non può preoccupare nè dal punto di vista finanziario, nè da quello tecnico.

Ad eliminare tuttavia ogni timore, si potrebbe escludere, per il primo anno, i viaggiatori a biglietto unico dai treni direttissimi, affinchè questi treni possano prima venir sdoppiati a misura che il nuovo materiale entra in servizio.

Ecco perchè ogni indugio sarebbe inesplicabile e doloroso. Quante volte, in un momento di distrazione o di fretta, la Camera approva riforme di servizi e di organici, ben più costosi e ben meno utili alla generalità dei cittadini!

Del resto, a provare la completa insussistenza d'ogni preoccupazione finanziaria basta il fatto odierno che costituisce un esperimento importante e decisivo.

In occasione delle feste che hanno luogo a Palermo, la Direzione delle ferrovie ha stabilito che chiunque si munisca di una tessera di lire 10, ha diritto dal febbraio al maggio di quest'anno - per lo spazio di quattro mesi! - alle seguenti riduzioni ferroviarie:

del 60 per cento, per i viaggi da qualsiasi stazione del Regno - magari dalle Alpi - fino a Napoli ed a Palermo;

del 75 per cento su tutta la rete Sicula.

In non pochi casi – specialmente poi per la rete Sicula – queste riduzioni sono uguali od anche maggiori di quelle da noi proposte con il biglietto a prezzo unico. Infatti, con il biglietto a prezzo unico, da noi proposto, il viaggio Roma-Palermo costa per andata e ritorno lire 90 - ossia due biglietti da lire 45 ciascuno: colla riduzione attuale del 60 per cento costa lire 92, oltre al ribasso del 75 per cento, su tutta la rete Sicula!

Come si vede da queste cifre, quest'anno si percorre tutta la penisola, dal Nord al Sud, con delle riduzioni di prezzo più che eccezionali, quasi persino favolose. Ebbene, quale è stato, e quale è il risultato finanziario?

I prodotti delle ferrovie – anche per i viaggiatori – crescono di decade in decade, di mese in mese, e finanziariamente nessuno si è accorto, che la Direzione delle ferrovie di Stato, per molta parte dei viaggi a lunghe distanze, abbia quest'anno ridotte le tariffe del 60 e del 75 per cento! Inutile aggiungere che anche il traffico non ha avuto nessun ingombro.

Se una tale riduzione – anzichè farsi con semplice circolare della Direzione dell'esercizio – avesse richiesta una legge del Parlamento, sarebbe stata spacciata senz'altro! Tutti i custodi del bilancio si sarebbero sentiti « tremar le vene ed i polsi »: tutti gli innumerevoli animi dubbiosi del Regno d'Italia avrebbero fatte previsioni sbagliate sopra il nuovo «salto nel buio» senza dare una sola cifra positiva: tutti i critici autorevoli avrebbero scialato al sole le loro amenità ed i loro spropositi contro la lirica, contro la poesia e magari persino contro le idee disastrose dell'on. Maggiorino Ferraris! Costoro – senza nessuna indagine statistica sull'entità del movimento e sulla ristrettezza dei limiti di perdita teorica – avrebbero gridato ad un tempo alla rovina del bilancio ed all'ingombro ferroviario prodotto dall'aumento del traffico, senz'accorgersi che l'una cosa è in perfetta contraddizione dell'altra. Ma appunto per ciò passano per uomini savii.

Ebbene, il comm. Bianchi molto abilmente si è infischiato di tutti questi savii ed ha ribassate le tariffe del 60 e del 75 per cento. Ed ecco il risultato finanziario:

Prodotti del traffico delle ferrovie di Stato
dal 1° luglio al 10 aprile.

	1905-906	1904-905	Aumento
Prodotto totale.	L. 258,868.835	L. 237,543,143	+ 21,325,691
Prodotto dei soli viaggiatori.	» 97,358,469	» 88,756,482	+ 8,601,986

Il traffico si è burlato con molto spirito di tutti i profeti di sventura e di tutti i professionisti di nero-fumo ed ha continuato a crescere malgrado le arditissime riduzioni sovra indicate. Cosicchè possiamo dire che, in pratica, l'esperimento del biglietto a prezzo unico è già fatto in parte ed è pienamente riuscito. Il che dimostra a fondo l'assoluta futilità della politica della paura!

I vantaggi del biglietto a prezzo unico.

L'adozione del biglietto a prezzo unico sarà tanto più sollecita, quanto più intorno ad esso si formerà una corrente d'opinione pubblica, concorde e decisa.

Anche in questa circostanza abbiamo potuto constatare una deficienza di fattività nel carattere italiano. Un inglese che promove in vari Stati del mondo un'istituzione internazionale, osservava quanto

in Italia il trionfo di una riforma o di un progresso qualsiasi fosse più difficile che altrove. Ognuno di coloro che più vi sono favorevoli vi mette un'idea sua propria, e così, fra la molteplicità dei fini, non se ne raggiunge nessuno.

Iniziata la campagna per il biglietto a prezzo unico, sorge tosto da altre parti l'idea delle tariffe differenziali, dei biglietti chilometrici, ecc. Se l'agitazione avesse cominciato con i biglietti chilometrici, forse si sarebbe invece chiesto il biglietto a prezzo unico! Non dimentichiamo che sono due anni, che a coloro che chiedono materiale rotabile per le ferrovie si risponde che occorrono impianti: a coloro che domandano impianti, si obbietta che occorre materiale mobile. Così non si è fatto nè l'una nè l'altra cosa e per tutte e due si procede ancora in misura lenta e inadeguata.

Stiamo dunque fermi al biglietto a prezzo unico e concentriamo intorno ad esso i nostri sforzi concordi, e sarà facile persuaderci che, per ora, esso rappresenta un passo prudente ma notevole.

L'intero sistema delle tariffe dei viaggiatori in Italia richiede una profonda riforma: in non poche parti esso è radicalmente sbagliato: in nessuna è tanto assurdo, come per i viaggi a grandi distanze. Ma una riforma completa e rapida di tutte le nostre tariffe non si può fare per due ragioni: mancano per ora i mezzi ferroviarii per fronteggiare un grande aumento di traffico: ed oltre ciò, più una riforma è grande e vasta e più si corre il rischio di perturbazioni finanziarie, siano pure temporanee. Bisogna quindi procedere a gradi, cominciando da quelle modificazioni che non perturbano nè il servizio nè il bilancio, e per ritocchi parziali, ma coordinati ad un sistema generale di riforma.

In questo metodo di revisioni parziali, urge cominciare dalle grandi distanze, perchè il sistema antiquato ed assurdo di tariffe che ad esse si applica, comprimendo il traffico, risulta del pari sterile per la finanza e dannoso alle popolazioni. Ed è appunto questo il campo dove col minimo mezzo - con poco o nessun rischio finanziario e con nessuna perturbazione del servizio - si può ottenere il massimo risultato ed il maggiore beneficio.

Per queste ragioni è evidente la superiorità del biglietto a prezzo unico in confronto delle tariffe differenziali.

Anzitutto che cosa è il biglietto a prezzo unico? È l'applicazione parziale del sistema della tariffa differenziale, ristretto alle grandi distanze. La tariffa resta immutata fino ad un certo limite – fino a 352 chilometri per la 1ª classe in treno diretto; - al di là di tale percorso, v'ha un prezzo unico. Quindi v'ha una tariffa differenziale per le grandi distanze, perchè chi percorre 500, 600 o 700 chilometri, paga per chilometro un prezzo unitario più basso di chi ne percorre meno di 352 chilometri. Ecco la differenza graduale col biglietto di 24 ore in 1ª classe:

Scala differenziale del biglietto a prezzo unico.

Percorso	Tariffa per chilometro in 1ª classe
Fino a 352 chilometri	Centesimi 12,76
» a 400 »	» 11.25
» a 500 »	» 9 —
» a 600 »	» 7.50
» a 700 »	» 6.43
» a 800 »	» 5.62
» a 900 »	» 5 —

Questa è la più semplice e la più pratica delle tariffe differenziali, la cui base decresce appunto con la distanza.

Ma questo sistema porta seco due vantaggi:

1° Si favoriscono molto le grandi distanze, il che è assolutamente necessario in un paese a forma allungata, come l'Italia;

2° Si evita ogni minimo rischio finanziario, perchè non si toccano le tariffe per più del 99 per cento dei viaggiatori e per il 97 per cento delle entrate circa. Ecco perchè il biglietto a prezzo unico non può dare la più piccola preoccupazione finanziaria.

Invece nel sistema delle tariffe differenziali si presenta una chiara alternativa: o la riduzione comincia dalle piccole distanze - oltre i 50 od i 100 chilometri - e l'alea per la finanza è molto grande; oppure la riduzione comincia solo dalle distanze maggiori ed è inutile introdurre tutto un sistema complicato di biglietti, senza beneficio apprezzabile per il viaggiatore. Perchè a tutti riluce l'estrema, l'insuperabile semplicità del biglietto a prezzo unico, che non esige nè calcolo di distanze, nè controlli complessi, nulla. E non bisogna dimenticare che queste tariffe fisse, accessibili a tutti - anche alle menti meno istruite - costituiscono un vero elemento di popolarità, di simpatia e di reddito dei pubblici servizi.

Nè è da credere che le tariffe differenziali rappresentino oggidì un progresso moderno. Esse sarebbero una novità per l'Italia, dove l'economia e la pratica ferroviaria sono rimaste addietro: ma per la maggior parte dei paesi sono cosa vecchia, arretrata, *démodée*. Il biglietto a prezzo unico, il biglietto combinabile, il biglietto di abbonamento per 5 giorni, uso Belgio, sono invenzioni più recenti, più perfezionate, più semplici della tariffa differenziale, e dovendo compiere una riforma non vediamo alcuna ragione di non ricorrere ai trovati più moderni.

Cominciamo adunque dal biglietto a prezzo unico - cioè dalla tariffa differenziale per le grandi distanze - a fine di non complicare il servizio e di non perturbare la finanza: vedremo dopo il da farsi. Per distanze piccole o medie, e per ora, la tariffa differenziale più semplice, più pratica da adottarsi sulle ferrovie italiane consisterebbe nel seguire l'esempio della Svizzera e sopratutto della Germania ed *aumentare gradualmente ad 8, a 15 giorni e ad un mese la validità dei biglietti di andata e ritorno.*

In tal guisa si darebbe una vera e semplicissima tariffa differenziale per molti viaggi oltre i 100 od i 150 chilometri, per i quali oggidì è ben raro l'uso di biglietti di andata e ritorno.

Brevi osservazioni giova pure fare per i *libretti chilometrici*, che hanno in paese non pochi fautori entusiastici. Essi dicono: perchè la ferrovia non rilascia, a prezzi ridotti, dei libretti per 1,000, per 5,000, per 10,000 chilometri, da consumarsi dove e come si vuole entro un semestre od un anno?

L'idea è simpatica ed il 16 marzo 1905 abbiamo esposto, in questa rivista, il sistema geniale dei libretti chilometrici delle ferrovie della Spagna. Ma in pratica esso presenta alcuni inconvenienti. Anzitutto la contabilità delle singole stazioni si fa assai più complicata e quindi più costosa. In secondo luogo, i libretti chilometrici equivalgono teoricamente ad un ribasso generale delle tariffe, indistintamente per tutti i viaggiatori e per tutte le distanze, e quindi traggono seco un rischio finanziario assai maggiore del biglietto a prezzo unico o di altre riforme analoghe.

La tariffa italiana per la 1ª classe è infatti di centesimi 12.76 per chilometro: ora, le ferrovie spagnuole rilasciano i libretti chilometrici a centesimi 5.69 per chilometro se per 10,000 chilometri, a centesimi 5.5 se per 12,000 chilometri. Siccome il libretto chilometrico serve per qualunque distanza - da 10 chilometri in poi - esso equivale ad una riduzione del 50 o del 60 per cento sulle tariffe ordinarie e per qualunque viaggio. È quindi evidente che il largo uso di questi libretti trae seco un'alea finanziaria crescente.

Oltre di ciò, il sistema dei libretti chilometrici viene ad introdurre una vera disuguaglianza illiberale fra poveri e ricchi e a danno dei poveri. Chi è ricco e può sborsare d'un tratto le centinaia di lire, necessarie a comperare in anticipazione 5,000 o 10,000 chilometri, gode di una forte riduzione per qualunque viaggio breve o lungo: chi è meno ricco e paga volta per volta, deve sottostare a tariffa quasi doppia per uno stesso viaggio. Se la finanza consente di fare riduzioni sulle ferrovie è meglio cominciare dalle classi meno agiate, anzichè dalle più ricche.

Quali difficoltà incontra in Italia l'introduzione del biglietto a prezzo unico? I timori infondati dei finanzieri. Or bene, i libretti chilometrici - dal punto di vista della finanza - sono assai più pericolosi del biglietto a prezzo unico. Questo si applica solo ai lunghi percorsi e quindi ad una parte minima del traffico e dei prodotti: i libretti chilometrici invece si estendono a tutti i percorsi. È quindi evidente che di fronte ad una simile proposta crescerebbero a doppi le obbiezioni finanziarie, che - fondate o no - già isteriliscono l'intera vita della nazione.

V'ha chi domanda se al biglietto a prezzo unico non si possano applicare le facilitazioni dei biglietti di andata e ritorno. Nulla invero di più facile di avere un biglietto a prezzo unico d'andata e ritorno, con la consueta riduzione del 25 per cento e valido, ad esempio, per un mese. Esso si presenterebbe così:

Biglietto di andata e ritorno a prezzo unico.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
A. Biglietto per 24 ore	L. 67.50	45. »	27. »
B. Biglietto per 48 ore	» 90. »	60. »	37.50

E allora un viaggiatore con lire 67.50 potrebbe prendere un biglietto a prezzo unico di andata e ritorno da Torino a Roma: invece di pagare 90 lire, cioè 45 per il viaggio di andata e 45 per quello di ritorno. Ciò gli rappresenta appunto un'economia del 25 per cento.

Ma per il momento non possiamo consigliare l'istituzione di questi biglietti di andata e ritorno per non allargare l'alea finanziaria. Facciamo un passo alla volta: cominciamo con un primo esperimento: al tempo il resto.

Per le stesse ragioni non possiamo per ora aderire al desiderio di accordare fermate intermedie, specialmente con il biglietto di 48 ore. La forte riduzione che crediamo possibile per il biglietto a prezzo unico dipende appunto dal fatto che per la sua breve validità non verrà troppo a sostituirsi ai biglietti combinabili, circolari, ecc. Oltre di ciò, ogni fermata intermedia faciliterebbe il traffico illecito di vendita di tali biglietti, mentre l'obbligo di percorrere, senza fermata, l'itinerario fra le due stazioni segnate sul biglietto eviterà praticamente siffatto traffico illecito. Ove esso sorgesse ugualmente, non sarà difficile sopprimerlo con poche e semplici disposizioni.

Ogni giorno partono da Roma viaggiatori diretti per Parigi, Londra o Berlino: perchè non si potrà partire direttamente da Torino o da Milano per Napoli o per Palermo e viceversa? Speriamo anzi non lontano il tempo in cui – grazie al nuovo biglietto a prezzo unico – potremo avere un servizio di treni diretti, senza interruzione, fra Alta Italia, Napoli e Palermo, con grande abbreviamento della durata del viaggio e *con materiale apposito* di 1ª, 2ª e 3ª classe adatto ai viaggi di notte. Sarà questo il miglior modo di ridurre le spese d'esercizio in misura tale da rendere largamente rimunerativo anche il biglietto a prezzo unico.

Chi desidera interrompere il viaggio da un capo all'altro della penisola, invece di prendere un solo biglietto di tipo *B*, dovrà ricorrere a due biglietti di tipo *A*: uno, ad esempio, da Palermo a Roma ed uno da Roma a Torino, spendendo lire 90 invece di lire 60. Ma ai viaggi con fermate devono sostanzialmente provvedere i biglietti di abbonamento per 8, per 15 giorni, ecc, oltre ai biglietti circolari e combinabili. Ciascuna specie di biglietti deve avere la sua funzione speciale.

In fondo, i biglietti a tipo unico, da noi proposti, altro non sono che biglietti di abbonamento per uno e per due giorni. Soltanto nei primi tempi e per prudenza finanziaria crediamo bene prescrivere che il viaggio si compia in *una sola direzione e senza fermate*. Nulla toglie che, col progresso del tempo, essi vengano tramutati in veri e propri biglietti di abbonamento per un giorno o per due giorni, che diano diritto al viaggiatore di andare dove e come vuole, per 24 o per 48 ore. Noi anzi vagheggiamo, sull'esempio del Belgio, tutto un sistema di biglietti di abbonamento, per un giorno, per due, per otto, per 15, per 30 giorni e così di seguito. Come è noto, le ferrovie dello Stato in Belgio emettono i seguenti biglietti di abbonamento per tutta la rete (km. 4,000) a prezzi meravigliosamente miti:

Biglietti di abbonamento sulle ferrovie dello Stato in Belgio.

Validità		1ª classe	2ª classe	3ª classe
5 giorni.	L.	30	20	11.50
15 »	»	60	40	23. »

In Italia, vi è della brava gente che ha fatte tutte le meraviglie perchè noi, *allo scopo di rinsaldare l'unità della patria*, abbiamo proposto di consentire un solo viaggio da compiersi in 24 ore per 45 lire in 1ª classe per un massimo di circa 1000 chilometri. Costoro certamente ignoravano che nel Belgio, per sole 30 lire, chiunque può prendere un biglietto di 1ª classe e gironzolare a piacere in tutti i sensi per migliaia di chilometri e *per 5 giorni continui*. E sono questi i critici autorevoli, ascoltati e competenti!

Ma in Italia, dato l'ambiente politico e le condizioni del bilancio – ottime ma meritevoli d'ogni difesa – bisogna andare adagio e procedere per gradi. Ed è perciò che diciamo di nuovo, a tutti gli amici della riforma delle tariffe dei viaggiatori: *facciamo una cosa per volta: per quest'anno concentriamo tutti i nostri sforzi sul biglietto a prezzo unico a grandi distanze*, perchè non disturba il servizio ferroviario e non intacca per nulla il bilancio: perchè tutti nella nostra vita avremo una volta l'occasione di compiere un lungo viaggio e ce ne troveremo contenti e perchè sappiamo di far del bene all'Italia. Il resto verrà dopo. Chiedendo più cose ad un tempo, non avremo nulla!

La politica delle riforme, applicata con prudenza ed a gradi, preparerà senza dubbio un avvenire prospero per il nostro paese, tosto che l'attueremo con risolutezza e continuità di propositi, cosicchè possa prendere il posto della politica della paura, che finora ha imperato nel campo economico e sociale. Da questa politica della paura, altro non possiamo attenderci che inerzia, decadenza e povertà, mentre tutti i popoli intorno a noi, riformano i vecchi ordinamenti, lottano e progrediscono. Sotto l'impero di una politica della paura e del nulla, come quella che ha governate le cose economiche del Regno d'Italia, persino l'Inghilterra declinerebbe rapidamente!

Per buona fortuna, si va oramai ridestando in Italia, specialmente nelle giovani generazioni, uno spirito nuovo, moderno, anelante di fare e di progredire. A questo risorgimento economico e sociale della patria darà vigoroso impulso il perfezionamento del servizio e delle tariffe ferroviarie, che l'Italia ardentemente invoca ed attende. E ci sorride la speranza che il biglietto a prezzo unico, per viaggi da un capo all'altro della penisola, avvicinando fra di loro i fratelli, che una politica economica, erronea e sterile, tiene poveri e divisi, sarà un primo e modesto passo verso più alti ideali di progresso e di benessere nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

APPENDICI

A meglio chiarire la nostra proposta, la formuliamo in apposito schema di articolo, anche perchè esso più facilmente potrà formare oggetto di benevolo ed autorevole esame da parte degli studiosi e delle rappresentanze amministrative, commerciali ed agrarie:

Schema di articolo.

Biglietti a prezzo unico sulle ferrovie italiane.

A datare dal 1° luglio 1906 tutte le stazioni della rete ferroviaria dello Stato sono abilitate a rilasciare biglietti a prezzo unico, per le grandi distanze, secondo i tipi ed i prezzi seguenti:

Biglietto A. — *Per un percorso fino a 24 ore.*

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo	Lire	45	30	18

Biglietto B — *Per un percorso fino a 48 ore.*

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo.	Lire	60	40	25

I prezzi sopra indicati non sono soggetti ad alcun aumento nè per imposta, nè per tassa di bollo.

Ciascun biglietto dà diritto ad un solo viaggio fra due stazioni estreme, in una sola direzione, per la linea più breve e senza alcuna fermata intermedia. Esso è valido per tutti i treni omnibus, accelerati e diretti, esclusi quelli di lusso, e purchè abbiano vetture della classe corrispondente.

I biglietti per 24 ore emessi dalle stazioni della linea Roma-Pescara, o dalle stazioni situate al nord della linea stessa, sono validi per raggiungere qualsiasi altra stazione della rete dello Stato, pure situata al nord della medesima linea, anche se la durata minima del viaggio ecceda le 24 ore.

La stessa norma si applica:

a) ai biglietti emessi dalle stazioni della linea Roma–Pescara o dalle stazioni situate al sud della linea stessa, nei rapporti fra di loro;

b) ai biglietti emessi dalle stazioni della linea Napoli-Foggia-Bari, o dalle stazioni situate rispettivamente al nord od al sud della linea stessa, in rapporto alle altre stazioni pure situate al nord od al sud della linea medesima.

I biglietti per 48 ore emessi da qualsiasi stazione della rete dello Stato dànno diritto a raggiungere, per la linea più breve e senza alcuna fermata intermedia, qualunque altra stazione della stessa rete, anche se la durata minima del viaggio ecceda le 48 ore.

Il Governo del Re è autorizzato a stipulare accordi speciali con la Navigazione Generale Italiana e con le Società esercenti le ferrovie della Sardegna per comprendere nei biglietti a prezzo unico anche le rispettive linee per le isole. La ripartizione dei prodotti sarà stabilita per Decreto Reale da convertirsi in legge.

Il ministro dei lavori pubblici, uditi la Direzione dell'esercizio ed il Comitato d'amministrazione delle ferrovie dello Stato, stabilirà le norme regolamentari per l'attuazione dei biglietti contemplati nel presente articolo e per la loro validità per i treni direttissimi, che non potrà essere ritardata oltre il 1° luglio 1907.

Ferrovie dello Stato in Ungheria.

Aumento totale del numero dei viaggiatori per distanze superiori a 225 chilometri dopo l'introduzione del biglietto a prezzo unico, dal 1° agosto 1889 in poi.

Anni	Chilometri in esercizio	Numero totale dei viaggiatori a prezzo unico			
		Classe			Totale
		I	II	III	
1888	4455	16.100	42.000	77.400	135.500
1889	5084	19.200	73.600	144.700	237.500
1890	5176	32.400	206.600	331.400	570.400
1891	5969	59.600	350.600	485.000	895.200
1892	7656	61.700	289.500	516.400	970.600
1893	7721	67.800	428.800	563.000	1.059.600
1894	7747	71.300	475.100	616.500	1.162.900
1895	7828	71.900	478.600	619.300	1.169.800
1896	7850	79.700	520.900	849.600	1.450.200
1897	7915	79.500	520.700	797.600	1.397.800
1898	7980	85.900	534.900	822.100	1.442.900
1899	8006	94.300	515.400	839.800	1.449.500
1900	8008	84.300	501.200	830.500	1.416.000
1901	8031	90.000	516.700	895.100	1.501.800
1902	8034	97.300	523.400	903.100	1.523.800

Ferrovie dello Stato in Ungheria.

Aumento totale del prodotto dei viaggiatori per distanze superiori a 225 chilometri dopo l'introduzione del biglietto a prezzo unico, dal 1° agosto 1889 in poi.

Anni	Chilometri in esercizio	Prodotto dei viaggiatori a prezzo unico (Corone = Lire it. 1 06)			
		Classe			Totale
		I	II	III	
1888	4455	406.400	768.000	1.078.800	2.253.200
1889	5084	465.600	1.264.200	1.733.000	3.462.800
1890	5176	570.600	2.595.000	2.678.800	5.844.400
1891	5969	1.075.200	4.725.800	4.023.600	9.824.600
1892	7656	1.156.000	4.893.000	4.131.200	10.280.200
1893	7721	1.210.800	5.504.000	4.503.600	11.218.400
1894	7747	1.274.400	6.089.400	4.931.800	12.295.600
1895	7828	1.285.000	6.134.800	4.954.000	12.373.800
1896	7850	1.583.000	6.426.200	6.587.600	14.596.800
1897	7915	1.630.800	6.992.600	6.303.600	14.927.000
1898	7980	1.746.200	7.187.400	6.444.800	15.378.400
1899	8006	1.955.200	6.932.600	6.595.600	15.483.400
1900	8008	1.804.000	6.970.000	6.604.900	15.378.900
1901	8031	1.886.500	7.028.200	7.000.700	15.915.400
1902	8034	2.124.000	7.297.200	7.224.500	16.645.700

Ferrovie dello Stato in Ungheria.

Aumento del numero dei viaggiatori per chilometro di linea in esercizio, per distanze superiori a 225 chilometri, dopo l'introduzione del biglietto a prezzo unico, dal 1° agosto 1889 in poi.

Anni	Chilometri in esercizio	Numero per chilometro dei viaggiatori a prezzo unico			
		Classe			Totale
		I	II	III	
1888	4455	4	9	17	30
1889	5084	4	15	28	47
1890	5176	6	40	64	110
1891	5969	10	59	81	150
1892	7656	9	51	67	127
1893	7721	8	56	73	137
1894	7747	9	61	80	150
1895	7828	9	61	79	149
1896	7850	10	66	108	184
1897	7915	10	66	101	177
1898	7980	11	67	103	181
1899	8006	12	64	105	181
1900	8008	10	63	104	177
1901	8031	11	64	112	187
1902	8034	12	65	113	190

Ferrovie dello Stato in Ungheria.

Aumento del prodotto dei viaggiatori per chilometro di linea in esercizio, per distanze superiori a 225 chilometri, dopo l'introduzione del biglietto a prezzo unico, dal 1° agosto 1889 in poi.

Anni	Chilometri in esercizio	Prodotto per chilometro dei viaggiatori a prezzo unico			
		Classe			Totale
		I	II	III	
1888	4455	90	172	242	504
1889	5084	92	248	340	680
1890	5176	110	502	518	1.130
1891	5969	180	792	674	1.646
1892	7656	154	652	540	1.346
1893	7721	156	712	584	1.452
1894	7747	164	784	638	1.586
1895	7828	164	784	632	1.580
1896	7850	200	818	840	1.858
1897	7915	206	884	796	1.886
1898	7980	218	900	808	1.926
1899	8006	244	868	822	1.934
1900	8008	225	870	825	1.920
1901	8031	235	875	872	1.982
1902	8034	265	908	899	2.072

FERROVIE EX-RETI MEDITERRANEA ED ADRIATICA.

Numero annuale dei viaggiatori a grandi distanze ed a tariffa normale.

ZONE di percorrenza — Kilometri	Numero dei viaggiatori								
	TRENI DIRETTI				TRENI OMNIBUS.				Totale generale — (5+9)
	I classe	II classe	III classe	Totale — (2+3+4)	I classe	II classe	III classe	Totale — (6+7+8)	
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
151-250.....	49.090	169.077	125.164	343.331	»	»	»	»	343.331
251-350.....	29.007	67.477	54.669	151.153	1.045	5.034	56.353	62.482	213.635
351-450.....	3.247	10.035	24.260	37.542	49	367	10.803	11.219	48.761
451-550.....	2.372	5.363	5.705	13.440	22	97	3.750	4.069	17.509
551-650.....	1.572	3.601	2.698	7.871	2	76	1.188	1.266	9.137
651-750.....	1.924	3.704	2.264	7.892	»	22	1.319	1.341	9.233
751-850.....	322	409	362	1.093	»	2	80	82	1.175
851-950.....	396	853	167	1.416	»	18	195	213	1.629
951-1050.....	161	256	47	464	»	»	22	22	486
oltre 1050.....	3	31	6	40	»	»	2	2	42
Totale....	88.094	260.806	215.342	564.242	1.118	5.866	73.712	80.696	644.938

FERROVIE EX-RETI MEDITERRANEA ED ADRIATICA.

Prodotto dei viaggiatori a tariffa normale ed a grandi distanze.

ZONE di percorrenza — Kilometri	Prodotti (compresa l'imposta del 16 %)								
	TRENI DIRETTI				TRENI OMNIBUS				Totale generale — (5+9)
	I classe	II classe	III classe	Totale — (2+3+4)	I classe	II classe	III classe	Totale — (6+7+8)	
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
151-250.....	1.227.665	2.839.048	1.341.999	5.408.712	»	»	»	»	5.408.712
251-350.....	1.109.895	1.813.714	936.140	3.859.749	33.459	114.738	853.117	1.001.314	4.861.063
351-450.....	165.394	358.499	555.421	1.079.314	2.175	11.760	222.242	236.177	1.315.491
451-550.....	150.003	237.423	164.424	551.850	1.240	11.830	96.323	109.393	661.243
551-650.....	122.100	196.911	95.260	414.271	128	3.811	38.361	42.300	456.571
651-750.....	168.001	226.412	89.103	483.516	»	1.231	46.052	47.283	530.799
751-850.....	32.537	29.156	16.730	73.423	»	122	3.366	3.488	81.911
851-950.....	45.551	68.557	8.683	122.791	»	1.311	9.131	10.442	133.233
951-1050.....	20.048	22.510	2.703	45.261	»	»	1.113	1.113	46.374
oltre 1050.....	428	3.028	370	3.826	»	»	112	112	3.938
Totale....	3.041.622	5.795.258	3.210.833	12.047.713	37.002	144.803	1.269.817	1.451.622	13.499.335

LIQUIDAZIONI E RISCATTI FERROVIARI

Il riscatto delle Meridionali.

Il mio precedente articolo sul riscatto delle ferrovie Meridionali ha avuto larga eco nella stampa periodica, che così ha dimostrato interessarsi di questa grave questione, ed ha suscitato una risposta che può considerarsi dell'amministrazione governativa.

Il *Giornale d'Italia*, infatti, mentre non ha creduto di pubblicare una rettifica di alcuni errori avvenuti nella trascrizione di cifre nell'articolo suddetto, nei numeri del 19 e del 20 aprile corrente combatte le mie considerazioni, i calcoli, le conclusioni, affermando infondati i concetti ed i ragionamenti, erronee le cifre, asserendo che io abbia consigliato espedienti che porterebbero turbamenti, liti, imbarazzi, e che in sostanza io professi il sistema di non far niente, ecc.

Premetto che la mia conclusione è così chiara, che fu intesa da tutta la stampa d'Italia, onde non occorre ripeterla; e quanto al fare ho suggerito sempre un'azione energica, oculata e pronta del Governo nell'interesse del paese.

Ed ora eccomi a confutare sommariamente gli appunti e le accuse. Nè l'aritmetica, nè la logica possono mutare per cambiamento di Governo; ogni discussione sarà utile a mettere in maggiore luce la verità.

Nella pubblicazione del mio articolo sono avvenute alcune imperfezioni causali di cifre, che si potevano facilmente rilevare, e che non avevano influenza nei risultati finali; onde il danno dello Stato, pur tenuto conto dei compensi per reintegri di tariffa e concorso nelle paghe del personale, varierebbe da 9 milioni e mezzo a 14 milioni l'anno.

Ciò posto, discutiamo le ipotesi ed i ragionamenti impugnati.

Si dice che erroneamente io ho annoverato fra gli oneri dello Stato nel caso di riscatto il mancato introito dell'annualità di lire 2.400.000 relativa al capitale di 44 milioni speso sulle linee Meridionali in aumenti patrimoniali fissi e mobili nel ventennio 1885-1905, asserendo che pei 29 milioni compresi in detto capitale e concernenti il materiale mobile non si deve considerare alcuna passività, perchè lo Stato riscattando entra in possesso di quel materiale, e non riscattando percepisce dalla Società la relativa annuità, semprechè abbia consegnato alla Società il materiale stesso. Quale sia la logica di un tale sistema di ragioneria giudicherà il pubblico; a me basta notare:

1°) che il detto materiale è necessario per la rete Meridionale, rappresentando quella parte degli acquisti che vennero fatti per corrispondere all'aumentato traffico di dette linee;

2°) che la Società fin dal 1° luglio dello scorso anno deve avere ricevuto dallo Stato tale materiale, e deve avere quindi assunto il ser-

vizio d'interesse e di ammortamento del capitale di 29 milioni, assieme a quello degli altri 15 milioni di cui si tien calcolo nella relazione ministeriale.

L'escludere per ciò dal conto l'onere che lo Stato si assumerebbe col riscatto liberando la Società dal pagamento di tale annuità, rappresenta un tale errore che non si comprenderebbe come, una volta messo in evidenza, non venga corretto.

E quanto all'ammontare dell'annuità debbo confermare che esso è quello di circa lire 2.400.000 da me indicato, che corrisponde al reale, cioè all'onere assuntosi dal Tesoro con l'emissione delle obbligazioni 3 per cento al prezzo medio di lire 297, e non già a quello fittizio di lire 320, pel quale risulterebbe un'annuità minore, come il Governo sostiene pei 15 milioni; è però da dedursi la tassa di ricchezza mobile e di circolazione che l'erario introita in ogni caso.

Dunque sta in fatto che il Governo ha considerato pel conto del riscatto un'annuità inferiore di molto a quella vera; esso è caduto, per il materiale rotabile, nel medesimo equivoco in cui incorse il relatore incaricato da me del primo studio di questa intricata questione del riscatto; quegli escludeva dall'onere dell'erario perfino il servizio dei 15 milioni spesi per gli impianti fissi, il quale onere ora il Governo calcola, sebbene in misura non corrispondente alla realtà.

Si accenna poi che non ho tenuto conto del risparmio che riscattando farebbe lo Stato del canone di lire 188.000 per l'esercizio delle linee Napoli-Eboli e Torre Annunziata-Castellammare. Ma a prescindere dall'avvertenza che io non ho inteso di occuparmi di tutte le conseguenze del riscatto proposto (per esempio, non ho messo in conto la perdita delle tasse prediali, quella del concorso per le stazioni comuni, ecc.), ma mi sono attenuto alle cifre più grosse, debbo rilevare che quel compenso forma oggetto di un patto speciale della convenzione in esame, patto che, sebbene fondato su di un enunciato della Commissione nominata il 22 aprile 1905 (1), non ritengo punto conveniente, perchè se l'esercizio di quelle due linee venisse fatto dalla Società essa non ne percepirebbe tutto il prodotto lordo, dovendone dare allo Stato quella quota che gli spetta come partecipazione contrattuale, mentre lo Stato, avendone assunto l'esercizio, deve sopportarne tutte le spese; e credo di avere dimostrato che queste sono ora tali che il guadagno netto dello Stato, se pur esiste, è di gran lunga inferiore alla partecipazione che esso perde.

In sostanza con questo patto il Governo pagherebbe per le dette due linee un premio di riscatto assai elevato, mentre per le altre non paga nulla.

Ed ora veniamo alla questione principale, a quella cioè delle spese di esercizio.

Erroneamente si afferma che io mi sia basato per calcolare la spesa d'esercizio su una quantità di criteri e di pesi che non sono affatto a mia cognizione, e che si riferiscono alla rete dello Stato: io, l'ho detto chiaramente, ho bensì osservato che il coefficiente di esercizio indicato nella relazione ministeriale per la rete Meridionale è troppo basso, ma per non essere tacciato di esagerazione ho assunto, pei calcoli, precisamente i medesimi dati.

(1) Relazione Finali del 10 maggio 1905, p. 4.

Dove mi sono allontanato necessariamente dalla relazione ministeriale si è per le spese patrimoniali, per le quali vengo accusato di avere esagerato enormemente le previsioni. Or bene, io credo che la realtà sarà peggiore. L'esperienza del passato insegna che le previsioni di tali spese sono sempre inferiori a quelle che bisognerà poi incontrare.

I calcoli da me fatti per la rete Meridionale sono fondati, giova ripeterlo, sulle previsioni esposte dall'Amministrazione governativa per le linee dello Stato, tenuto il debito conto dei rispettivi bisogni, dei quali è indice sintetico il prodotto lordo. Non basta dire che sulla rete Meridionale non occorreranno quelle gravi spese che sono previste per l'ampliamento delle maggiori stazioni della rete di Stato: ogni rete ha le sue peculiari esigenze, quella delle Meridionali abbisogna, per esempio, soprattutto dei doppi binari.

Ma, mi si dice, voi non avete considerato che i 1000 milioni da spendersi per la rete di Stato nel primo decennio sono costituiti per 600 milioni da opere e provviste per sopperire alle deficienze del passato, e soltanto da 400 milioni per l'incremento del traffico.

Rispondo: questa è vecchia canzone; ogni volta che si passa da un periodo ad un altro dell'azienda ferroviaria, sempre si afferma dal nuovo esercente che tutto è in disordine, ogni impianto è inadeguato al traffico, che quindi bisogna spendere per riordinare i servizi, completare gli impianti, ecc., che quando tutto ciò sarà fatto, ben minore sarà la necessità di nuovi lavori, di nuove opere, di nuovi acquisti.

Così accadde nel 1885, così nel 1905, così accadrà di nuovo nel 1915, e via via.

La verità è che le ferrovie abbisognano incessantemente di larghi mezzi per corrispondere a due sostanziali requisiti: l'aumento della celerità, comodità e sicurezza dei trasporti; la diminuzione delle tariffe. Pel primo occorre di frequente modificare ed aumentare gli impianti, sia delle linee, sia delle stazioni; occorre accrescere il numero e la potenza delle locomotive, gli agi delle carrozze, la solidità e capacità dei carri, diminuendone nel tempo stesso la durata utile in servizio.

Chi pensava un tempo di dover spendere per le nostre ferrovie venti o trenta e perfino cinquanta milioni in una sola stazione (1), centomila lire e più per una locomotiva, quaranta o cinquantamila lire per una carrozza? Pochi anni fa si credeva che le locomotive e le carrozze dovessero durare almeno 40 anni e i carri 60; ma chi non sa ora che tali durate vengono notevolmente ridotte a poco più della metà?

Tutto ciò concorre ad aumentare di molto le spese patrimoniali, in via assoluta.

La riduzione delle tariffe, dalla quale deriva a parità di traffico un minor prodotto lordo, agisce in via relativa nel medesimo senso, aggravando proporzionalmente le spese patrimoniali: onde segue che entrambi questi fattori, aumenti di comodità, diminuzioni di prezzi dei trasporti, concorrono a far crescere il rapporto fra la spesa ed il prodotto; e ciò succede principalmente per le spese di carattere patrimoniale.

(1) Per la stazione di Milano è già prevista una spesa di circa 53 milioni, escluse le officine e l'Hôtel Terminus.

Esaminiamo ora le condizioni della rete Meridionale. Lascio ai tecnici di determinare, quando ne sarà tempo, il fabbisogno per lo assetto di dette linee, a simiglianza di quanto s'intende fare per quelle dello Stato. Osservo soltanto che fra le spese maggiori che occorrerà incontrare vi è quella del doppio binario, che io non ho affatto trascurata, ma ho compresa fra i nuovi impianti. Non posseggo dati positivi per calcolarla, ma da alcuni elementi venuti a mia conoscenza posso ritenere che la spesa del raddoppio del binario della linea Bologna-Brindisi (km. 761) non sarà certo inferiore a 50 milioni (1); alcuni dicono ascenderà anche a 100 e più ; assumo la media di 75 milioni, e credo di non essere troppo pessimista, se mi accontento di supporre che il raddoppiamento venga eseguito nel prossimo decennio.

Voglio poi ammettere che per l'incremento previsto del prodotto in ragione del 3 per cento annuo si debba spendere soltanto il quadruplo dell'incremento stesso, come assume l'amministrazione governativa per le ferrovie dello Stato, sebbene sia noto che tale misura è insufficiente. Durante 10 anni il prodotto delle Meridionali, che ora è di milioni 40,6, nella fatta ipotesi di un incremento del 3 per cento all'anno, crescerebbe di circa 12 milioni; e quindi la spesa relativa agli aumenti degli impianti d'ogni sorta, escluso il raddoppio del binario, ma compresi gli acquisti del materiale rotabile, sarà di 48 milioni. Onde in complesso nel prossimo decennio, computando anche il doppio binario, si spenderanno 123 milioni, ossia anche qualche cosa di più del decuplo dell'incremento di prodotto - come ho appunto supposto nel precedente articolo. Eppure non ho tenuto conto del raddoppio di binario della Napoli-Eboli, che spetta alle Meridionali e non allo Stato, nè di quello della linea Voghera-Pavia-Brescia.

Ma sento obbiettarmi : dopo il decennio avremo eseguito il doppio binario, e quindi, pur continuando l'incremento del traffico, potremo fronteggiarlo con una spesa per le opere patrimoniali non superiore al quadruplo dell'aumento di prodotto lordo. Anche a questo è facile la risposta. Rammento la considerazione già fatta che la necessità di opere patrimoniali si ripresenta periodicamente ; avremo allora probabilmente da sostenere le spese richieste da notevoli ampliamenti delle stazioni, dai binari ai porti, dal rafforzamento dei manufatti e dell'armamento ; le quali certo ascenderanno almeno ad altri 70 od 80 milioni pel secondo decennio. Basta riflettere che io mi sono limitato a calcolare pel raddoppio del binario della Bologna-Brindisi la somma di 75 milioni, mentre da alcuni si fa ascendere a 105 il costo pel solo tratto della Ancona-Brindisi (km. 557), e si dice che per la modificazione dell'armamento sull'altro binario e delle relative opere d'arte occorra spendere non meno di 50 milioni.

Dunque, supponendo che l'aumento del prodotto pel secondo decennio non superi il 3 per cento del prodotto attuale, e che la spesa per le migliorie patrimoniali, compreso il nuovo materiale, si limiti al quadruplo dell'aumento del prodotto, avremo che in complesso anche pel secondo decennio si spenderà non meno del decuplo dell'aumento di prodotto.

Similmente si può arguire pel successivo periodo.

Alla medesima conseguenza si perviene esaminando le spese occorse nel passato ventennio, ed aggiungendovi i 600 milioni che oggi

(1) Dati avuti da uffici governativi, alcuni anni or sono.

si dicono destinatati a colmare le deficienze del passato. Di fronte ad un incremento di prodotto di circa 100 milioni, avutosi nel periodo 1885 1905 per le tre reti, escluse le linee Meridionali, si avrebbe una spesa patrimoniale assai prossima a 1000 milioni, ossia il decuplo del detto incremento di prodotto.

Da ciò emerge che le spese patrimoniali da me presunte per le linee Meridionali sono tutt'altro che esagerate. Ma, si soggiunge, io ho altra volta calcolato una spesa assai più modesta per tali opere e provviste. Ciò è vero, e rammento che per valutarle nella misura del quintuplo del prodotto ho dovuto superare non poche opposizioni: però già accennavo che in base a studii successivi, fatti non da me, ma da competenti tecnici, anzi fondati sulle previsioni che fin da due anni or sono si annunziavano pel periodo successivo al 1905, simili spese si ragguagliavano ad otto volte l'incremento del prodotto (1); e più recentemente, quando si addivenne al programma finanziario per l'esercizio delle linee dello Stato, si dovettero elevare le previsioni di consimili spese, come si è veduto, fino al decuplo dell' aumento del prodotto. Non sono pertanto io che ho mutato parere, sono i fatti avvenuti che hanno dimostrato l'insufficienza delle precedenti previsioni. Tutti rammentano che pochi mesi fa pareva enorme ritenere di dover spendere per opere e per provviste patrimoniali sulle ferrovie dello Stato quattrocento o cinquecento milioni; oggi si ammette da tutti che si debba impiegarvi non meno di un miliardo; e già vi ha chi dice che non basterà.

Invece per le Meridionali il Ministero ha adottato l'insufficientissima previsione della spesa di sole lire 1000 a chilometro, che rappresenta appena il triplo dell'incremento del prodotto presunto nella ragione, certo non eccessiva, del 3 per cento (2).

Se tale spesa non si dovesse superare si lascierebbero le ferrovie Meridionali in condizione di assoluta inferiorità rispetto a tutte le altre linee dello Stato, con grave dissesto del servizio e danno per le popolazioni cui si dice debba giovare il riscatto; se poi si tien conto del raddoppio del binario, già ho dimostrato quali ne siano le conseguenze finanziarie.

Ma un'altra considerazione molto importante occorre fare, ed è che parecchie spese di carattere patrimoniale sono necessarie anche quando non si verifica alcun incremento di prodotto; ben si dovette lamentare che di ciò non si fosse tenuto conto nelle previsioni del trascorso ventennio.

Si calcola che tali spese inevitabili possano valutarsi in ragione del 4 per cento del prodotto (3), e così per le linee Meridionali bisognerebbe assegnare, soltanto per detto titolo, una somma di lire 776 pel prodotto attuale di lire 19.400, e di lire 1552 per il prodotto doppio, ossia in media lire 1164 a chilometro, spesa questa indipendente da

(1) *Nuova Antologia*, 10 aprile 1904, pag. 532.

(2) Erroneamente, e ben sapendo di dire cosa inesatta, si è affermato che per le linee del 1888, che danno un prodotto chilometrico di lire 4000, io abbia presunto una spesa patrimoniale di lire 6000 annue; invece la spesa da me calcolata per dette linee non supera lire 1200, ma può essere anche assai minore perchè le lire 6000 si riferiscono al complesso delle ferrovie Meridionali del prodotto di lire 20.000 circa e comprendono anche i doppi binari

(3) Atti della regia Commissione per lo studio dell'ordinamento delle strade ferrate, volume IV, parte III, pag. 165 e pag. 201, ecc.

qualsiasi aumento di prodotto, la quale da sola supera quella di lire 1000 computata nella relazione ministeriale, e relativa ad un presunto incremento di prodotto lordo.

In questa Rivista non è possibile estendersi nei complessi calcoli che bisogna istituire per tener conto di simili ed altre analoghe valutazioni; a me basta di aver messo in evidenza che assolutamente insufficiente è la spesa patrimoniale prevista nella relazione del Ministero; e che l'esperienza insegna si debba attenersi al concetto di adottare previsioni analoghe a quelle da me esposte.

***

Circa la questione del ricupero del credito che lo Stato ha verso la Società per la linea Voghera-Pavia-Brescia, dice il comunicato del Governo che il criterio seguito nella relazione ministeriale fu confortato dal parere di autorità consultive. Osservo per mio conto questo solo, che io non credo siasi mai enunciato o possa mai applicarsi l'assurdo principio che i debiti debbano essere pagati dal creditore; a ciò condurrebbe la tesi sostenuta dal Governo, perchè pel patto di esercizio della linea suddetta spettando allo Stato il 45 per cento del prodotto a titolo di rimborso delle spese di esercizio (le quali in fatto superano la detta quota), nessuno potrà mai in coscienza ammettere che lo Stato stesso debba privarsi perfino di questo parziale rimborso delle spese che sono a suo carico, per estinguere il debito della Società. La cosa è troppo evidente perchè io spenda altre parole.

***

Debbo ancora una risposta a proposito degli interessi degli azionisti, poichè si dichiarano erronee le mie deduzioni, senza fornire alcuna prova concreta che valga ad infirmarle, salvo forse quella che una parte cospicua, non inferiore ai 50 milioni, delle somme rimborsate alla Società dopo il 1° luglio 1905 è andata a saldare debiti fluttuanti.

Questa informazione però doveva essere corretta con un'altra, ed è che contro i debiti fluttuanti stanno parecchie attività, le quali, se non totalmente, certo in gran parte possono coprirli. A me non è dato penetrare i meandri dei bilanci della Società, ma rilevo dalla situazione patrimoniale di essa al 30 giugno 1905 alcune attività positive; tali sono quella degli immobili di sua proprietà valutati a lire 4.634.003; l'altra di lire 10.379.856 costituita dal portafoglio e dalle casse (da ridursi di un milione circa per la liquidazione generale); e così pure le partite dei debitori diversi che ammontano quasi a 7 milioni, e dei crediti verso lo Stato di circa 2 milioni e mezzo; e infine quella specie di miniera che è costituita dagli approvvigionamenti (compreso il materiale) valutati in 292 milioni, dei quali una parte dovrà essere pagata alla Società. Alla resa dei conti forse i debiti fluttuanti saranno integralmente compensati da simili attività; ma se anche ne rimanesse una qualche parte, forse che ciò modificherebbe sensibilmente il calcolo da me esposto dell'elevato reddito assicurato per sessanta anni agli azionisti (1), il quale sarebbe presso a poco doppio di quello che avrebbero conseguito se al riscatto si fosse proceduto nel 1881?

(1) La prova della certezza dell'elevato reddito che il riscatto procurerebbe agli azionisti è data dal crescente corso di borsa delle azioni, che dal prezzo nominale di lire 500 sono già ora giunte a quello di 805 e tende ad aumentare.

***

Ed ora è opportuno riepilogare. Confermo che il danno dello Stato pel riscatto varierebbe da 9 milioni e mezzo a 14 milioni, nell'ipotesi che siano dovuti tutti i compensi che ora anche il Governo dice eventuali; confermo che non sussistono i vantaggi del risparmio dei noli e dell'esercizio della linea Voghera-Brescia; che quindi il danno medio dello Stato supererebbe 11 milioni all'anno. E se si vuol supporre che le spese patrimoniali si riducano, ciò che non credo, a più limitata misura, e che quindi diminuisca per tale fatto di 3 o di 4 milioni l'onere relativo, si avrebbe pur sempre un danno medio per lo Stato non minore di 7 od 8 milioni all'anno; il che per 60 anni rappresenta una perdita complessiva compresa fra 420 e 480 milioni.

Confermo del pari che elevatissimo sarebbe per contro il reddito netto assicurato per sessanta anni agli azionisti.

Dalle obbiezioni mossemi non viene dunque menomamente indebolita la dimostrazione che ho dato del gravissimo onere che deriverebbe all'erario dall'accettare le condizioni testè stipulate pel riscatto: onere non compensato certo dai beneficî indiretti già addotti, poichè fin dal 1° luglio 1905 essendo in vigore l'uniformità delle tariffe e del trattamento del personale, più non sussistono i motivi che avrebbero potuto accamparsi per eseguire il riscatto nell'intento di risparmiare un danno al commercio di quelle regioni ed al personale di quelle linee (1).

Persisto quindi nel dichiarare che il riscatto secondo la convenzione proposta è gravemente dannoso, e che bisogna migliorarne i patti, se si vuol renderlo accettabile: altrimenti non si fa l'interesse del paese, che lavora, che abbisogna di sane iniziative, che ha da porre in esecuzione importanti riforme sociali, e deve essere preparato anche a riparare gli infausti avvenimenti da cui pur troppo inevitabilmente sono colpite or queste, or quelle regioni; non si adempie in sostanza al primo dovere dell'uomo di Stato, quale è quello di tutelare anzitutto l'interesse della cosa pubblica, e dare esempio di serenità nella discussione obbiettiva di ciò che appunto al bene pubblico si riferisce.

Le liquidazioni ferroviarie.

Nell'articolo sulle liquidazioni ferroviarie pubblicato nel fascicolo del 16 luglio 1905 avevo promesso di dimostrare quali danni sarebbero derivati allo Stato dall'accoglimento delle proposte fatte dal Governo, il 28 giugno scorso, per le liquidazioni ferroviarie.

Pochi giorni dopo venne, su questa grave questione, la relazione della maggioranza della Giunta del bilancio, e la mia relazione di

(1) La citata Commissione Finali del 22 aprile 1905 così si esprimeva:

« Nè alcuna considerazione d'ordine economico e politico può invocarsi a dimostrare la necessità di un riscatto immediato, fondata principalmente sul motivo che varie regioni del paese sarebbero sottratte, in caso di non riscatto, ai vantaggi dell'esercizio di Stato. La Commissione è fatta sicura, che mediante i provvedimenti da essa proposti, e quegli altri che le circostanze suggerissero, nessun danno od inconveniente possa ridondare alle regioni servite, imperocchè queste non solo conserverebbero le attuali migliorate tariffe, ma sarebbero, mediante i tratti comuni, poste in comunicazione con la rete di Stato, mantenendosi così per tutte le parti della nazione l'indispensabile uguaglianza di trattamento e di benefici.

minoranza; indi seguì una viva discussione alla Camera dei deputati, onde il Governo ritirò il progetto di legge, coll'intendimento forse di ottenere dalle tre Società altre liquidazioni ben diverse da quelle per le quali aveva chiesto l'approvazione al Parlamento. Ho sospeso quindi l'adempimento della promessa in attesa che il Governo manifestasse le nuove proposte.

L'attesa però è stata lunga: dopo le vacanze estive si è riaperto alla fine di novembre il Parlamento, ed il Governo non ha creduto di esporre alla Camera i suoi propositi. Poi si ebbe una prima crisi ministeriale; fu ricomposto il Ministero, e la questione delle liquidazioni ferroviarie rimase ancora sospesa; intanto però il Governo notificò, nel dicembre scorso, di aver pagato alle Società circa 358 milioni, e così dimostrò che non esisteva vera urgenza di procedere alle liquidazioni, poichè aveva potuto eseguire il pagamento di una somma che rappresenta la massima parte dei crediti delle Società.

Trascorsi pochi mesi sopraggiunse un'altra crisi ministeriale, e s'insediò l'attuale Governo, il quale ha annunziato al Parlamento di avere accettato per la Società delle Meridionali il progetto di liquidazione già concretato col precedente Ministero, con la sola sostanziale variante di ricevere sei milioni invece di quattro per la partecipazione agli utili; e testè venne comunicato analogo accordo stabilito con la Società esercente la rete Mediterranea, pel quale in confronto dei patti del 27 maggio 1905 l'erario conseguirebbe un vantaggio di quattro milioni.

Al punto in cui sono le cose io credo opportuno di non ritardare più oltre il mantenimento della mia promessa, e di esporre quindi la questione in modo chiaro e preciso.

Queste liquidazioni provocarono nello scorso anno un'animata discussione alla Camera dei deputati, furono causa di attacchi vivissimi contro il passato Governo, e lasciarono gravi impressioni per il modo con cui le Società, durante il trascorso ventennio delle convenzioni di esercizio, tentarono menomare i diritti dello Stato a danno dell'erario. Occorre quindi che si cerchi una soluzione la quale provveda equamente agli interessi pubblici, e tranquillizzi la coscienza del paese.

Non è qui il luogo di esporre particolareggiatamente le singole questioni, le quali, come ognuno comprende, debbono essere assai gravi ed intricate, trattandosi di liquidare il dare e l'avere fra lo Stato e le tre potenti Società che per venti anni ebbero ad esercitare circa 12 mila chilometri di ferrovie, ne costrussero per oltre 1000 chilometri, e prestarono allo Stato più di 400 milioni.

I particolari delle liquidazioni si desumono dalla relazione ministeriale, che illustra il progetto di legge del 23 giugno 1905, e da quelle della Giunta generale del bilancio in data 24 luglio dello stesso anno. Qui basterà dare un cenno sommario delle questioni principali, valendosi altresì dei dati che risultano dalla relazione della Commissione liquidatrice, e più specialmente dalle relazioni della Commissione ispettiva, che nel 1904 procedette all'esame delle contabilità redatte dalle tre Società, nonchè dai rilievi contenuti negli Atti della Commissione Reale per lo studio sull'ordinamento delle strade ferrate, rilievi da cui fu appunto indotto il Governo alla nomina dell'accennata Commissione ispettiva, stante la gravità dei fatti ivi esposti, non prima d'allora avvertiti o considerati dall'amministrazione governativa.

Già si è veduto nel precedente articolo del 16 luglio 1905 che il debito dello Stato verso le tre Società, per restituzione delle somme da queste dategli in cauzione o prestategli, sarebbe complessivamente di circa 405 milioni; a questa somma, secondo il progetto di liquidazione presentato dal Governo il 28 giugno 1905, si sarebbero dovuti aggiungere altri 95 milioni, costituiti per 70 milioni da riscatti di linee della Mediterranea, ai quali lo Stato in parte non è obbligato, e per 25 milioni da transazioni per titoli diversi con le tre Società.

È noto che il Governo nel luglio 1905 ha rinunziato al riscatto, ritenuto troppo oneroso, delle linee Roma-Viterbo e Varese-Porto Ceresio, pel quale era calcolata la somma di circa 27 milioni. E quindi secondo le proposte d'allora si sarebbe dovuto sborsare dallo Stato alle tre Società in complesso circa 473 milioni. In acconto di questa somma il Governo dichiarò fin dal dicembre scorso di avere loro versato 358 milioni; più non ne dovrebbe dunque che 115, ove altri pagamenti non siano stati posteriormente eseguiti.

Sembrerebbe pertanto che la questione delle liquidazioni sia prossima ad essere risoluta, e che le controversie sarebbero limitate alla menzionata somma di 25 milioni che lo Stato dovrebbe alle Società per transazioni di titoli diversi.

Questa cifra risulta dall' insieme delle differenze fra le somme poste a credito delle Società in lire 56 milioni, e quelle poste a debito delle medesime in lire 31 milioni; o separatamente considerate, da un credito della Società esercente la rete Mediterranea di 26 milioni, da un debito della Società esercente la rete Adriatica di 3 milioni, e da un credito della Società esercente la rete Sicula di 2 milioni.

Anzi, tenuto conto dei nuovi accordi stipulati dal Governo attuale, pei quali, come ho accennato, le Società esercenti le reti Mediterranea ed Adriatica concedono all'erario rispettivamente 4 e 2 milioni in più di quanto era stabilito nei precedenti patti, potrebbe ritenersi che ormai le transazioni si riferiscano ad una somma di soli 19 milioni.

In realtà invece l'ammontare delle controversie è di gran lunga più elevato, poichè, come rilevasi dall'articolo del 16 luglio 1905, il danno che potrebbe derivare allo Stato ascenderebbe a parecchie decine di milioni.

Mi limiterò qui ad esporre poche cifre, riassumendo con precisione i risultati di dimostrazioni particolareggiate che potranno trovare la loro pubblicazione in altra sede.

Premetto che l'indicato credito di circa 405 milioni delle tre Società non è affatto liquido, nè pacifico, poichè lo Stato, contro l'obbligo di rimborsare quella somma, ha il diritto di rivalersi sulla medesima in quanto può essergli dovuto dalle Società per inadempimento dei patti contrattuali, e più precisamente pel deprezzamento delle linee e del materiale in confronto dello stato di consegna, per la menomata partecipazione dell'erario agli utili dell'esercizio e delle costruzioni, e per i disavanzi delle Casse di previdenza del personale ferroviario, dipendenti dalla mancata sistemazione delle medesime.

I compensi cui avrebbe diritto lo Stato per detti titoli potrebbero ascendere a circa 179 milioni, come ora esporrò.

Indipendentemente dalle responsabilità per i disavanzi delle Casse di previdenza del personale, la Società esercente la rete Mediterranea deve rispondere dello stato di deprezzamento in cui riconsegnò le linee ed il materiale rotabile, deprezzamento calcolato almeno di 44 milioni,

ed ha l'obbligo di versare all'erario, quale partecipazione di esso agli utili dell'azienda (esercizio e nuove costruzioni), non meno di 8 milioni.

Lo Stato, per contro, non dovrebbe ammettere a favore della Società, per le richieste di compensi da essa presentate, che al più una somma di 4 milioni; onde la Società, anzichè essere creditrice di 26 milioni, ridotti a 22 giusta i recentissimi accordi, sarebbe debitrice verso lo Stato di . . . . . 13 milioni

La Società esercente la rete Adriatica deve allo erario almeno 27 milioni quale partecipazione a questo spettante sugli utili da essa conseguiti tanto per l'esercizio, quanto per le costruzioni; e invece nel progetto delle liquidazioni non offriva per questo titolo che 4 milioni, recentemente elevati a sei, ove si effettui il riscatto delle linee Meridionali.

Altra cospicua somma deve del pari all'erario quale partecipazione alle riserve, che si presume potrebbe giungere anche a 20 milioni, mentre non ne concede che due, onde sarebbe debitrice di 39 milioni.

Siccome poi essa, secondo il progetto delle liquidazione, avrebbe verso lo Stato un debito da accertarsi di circa 15 milioni pel deprezzamento delle linee e del materiale, ed un credito che verrebbe indicato nella somma di 18 milioni, ma dovrebbe essere minore, ne segue che in definitiva, pure conteggiando queste due ultime partite, la Società invece di essere debitrice di soli 5 milioni dovrebbe ben . . . . . 44 milioni

La Società esercente la rete Sicula dovrebbe all'erario, quale maggiore partecipazione agli utili dell'esercizio, una somma di circa lire 360.000, e per la ripartizione delle riserve almeno 4 milioni invece di uno solo che essa gli concede; onde per effetto di questi due soli titoli la Società, anzichè creditrice verso lo Stato di due milioni, diventerebbe debitrice di quasi . . . . . 1,5 milioni

Ma altri patti delle liquidazioni con questa Società abbisognano di schiarimento: e non può passarsi sotto silenzio il fatto che, pel metodo da essa tenuto nell'eseguire le costruzioni delle ferrovie che le vennero affidate nel 1888, non potè finora lo Stato esercitare il proprio diritto di partecipazione agli utili delle costruzioni, indubbiamente molto cospicui.

Prescindendo da ciò, risulta da quanto sopra che in complesso lo Stato non sarebbe debitore verso le Società di 19 milioni, ma creditore di . . . . . 58,5 milioni

semprechè fossero ammissibili parecchi titoli di credito delle medesime, pei quali però mancano gli elementi giustificativi.

Ma una questione importantissima si lascierebbe insoluta con le proposte liquidazioni; ed è quella dei disavanzi per le Casse di previdenza del personale ferroviario che fu alla dipendenza delle tre Società durante il ventennio dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1905.

I debiti imputabili a ciascuna di esse per questo titolo si presumono:

per la Mediterranea di	74 milioni	
per l'Adriatica di	47 milioni	
per la Sicula di	9,5 milioni	
e insieme per le tre Società . . .		120,5 milioni

Aggiungendo questo debito al precedente le Società in complesso sarebbero debitrici verso lo Stato di . .	179 milioni
invece che creditrici di	19 milioni
onde la differenza fra il conto da me esposto e quello delle liquidazioni concordate ascenderebbe a	198 milioni

***

Consideriamo ora separatamente gli effetti per ciascuna delle tre Società.

La Società esercente la rete Mediterranea, salvo i risultati di particolari accertamenti e valutazioni, sarebbe, come si è veduto, in debito di 13 milioni per le liquidazioni, e di 74 per le Casse di previdenza, ossia in tutto dovrebbe sborsare ben 87 milioni.

In confronto dei 180 milioni in azioni della Società, tale debito rappresenta quasi la metà del capitale; per cui, pur tenendo conto di altre attività sociali, quali i fondi di riserva, ecc., gli azionisti si troverebbero a mal partito. Ma deve forse lo Stato intervenire a favore di essi, assumendo a carico della comunità dei cittadini quei gravi oneri che pel fatto dell'amministrazione sociale, o sia pure per gli eventi o per i patti contrattuali, sono a carico degli azionisti? Non raro nella storia delle Società industriali, e specialmente di quelle per i trasporti, è il caso di una svalutazione del capitale sociale, di un dimezzamento e talvolta fin dell'annullamento totale.

Però, di fronte ad un debito così ingente, l'uomo di Stato, e con esso il paese, deve riflettere se ed in quale guisa si possa ridurre il danno.

Ma in ogni caso, se questa considerazione può aprire la via ad una transazione, non può il Governo dimenticare mai che tutte indistintamente le passività suindicate, tanto quelle dipendenti dal deprezzamento del patrimonio ferroviario, quanto le altre relative alle deficienze delle Casse pensioni del personale, peseranno inevitabilmente sul bilancio dello Stato, e dovranno essere sopportate dal paese con nuovi sacrifici.

La Società delle Meridionali, già esercente la rete Adriatica, secondo quanto venne esposto e salvo i risultati degli accertamenti, dovrebbe per le liquidazioni 44 milioni e per le Casse di previdenza 47 milioni; in complesso dunque la Società delle Meridionali sarebbe debitrice verso lo Stato di 91 milioni che essa può agevolmente pagare stante le grandi riserve che possiede e la potenzialità dei suoi bilanci, rimanendole in ogni evento quanto le occorre per corrispondere ai suoi azionisti un dividendo sufficientemente largo, e restituire ai medesimi assai più del capitale versato.

Quindi, in questo caso, l'imprescindibile dovere dello Stato di tutelare l'interesse della finanza non può subire menomazione veruna;

e soltanto saranno da risolversi con criteri di equa transazione le molteplici questioni inerenti alla liquidazione finale, ad evitare interminabili e costose contestazioni giudiziarie.

La Società esercente la rete Sicula, indipendentemente dalla questione delle costruzioni, e salvo le conseguenze che potrebbero derivare dalla conoscenza di quelle partite che non si poterono esaminare per mancanza d'indicazioni, sarebbe debitrice per le liquidazioni di circa lire 1.360.000 e per le Casse di previdenza di lire 2.500.000, ossia in tutto dovrebbe allo Stato la somma di lire 3.860.000, cui essa può agevolmente far fronte.

***

Riepilogando, mentre si va ripetendo che le transazioni vertono su un ammontare di soli 25 milioni, ridotti ora a 19, sta in fatto che i componimenti riflettono una somma di circa 200 milioni, riferendosi a tutta la gestione dell'intiero ventennio di esercizio, e quindi a tutta la massa dei crediti e dei debiti; poichè, se da una parte le Società hanno diritto al rimborso delle somme di oltre 400 milioni da esse versate allo Stato, dall'altra devono rispondere della buona conservazione del patrimonio di circa cinque miliardi loro affidato per venti anni, e dell'adempimento dei patti contrattuali.

E mentre si afferma che, in base alle proposte liquidazioni lo Stato avrebbe un debito di 19 milioni verso le tre Società, risulterebbe invece che esso sarebbe creditore di milioni 58,5, indipendentemente dall'ulteriore suo credito di milioni 120,5 pei disavanzi delle Casse di previdenza del personale, questione questa lasciata insoluta.

Non è poi da tacersi che, eseguendosi gli accertamenti e le valutazioni indispensabili, e procedendosi a più esatti calcoli, il debito delle Società, sia per le liquidazioni, sia per i disavanzi delle Casse di previdenza, potrà ascendere a cifra ancor più elevata.

Appare dunque che le liquidazioni proposte non risolvono in modo definitivo parecchie delle questioni inerenti ai rispettivi titoli di credito e di debito fra Stato e Società, e danneggiano gravemente l'erario.

Tale è in sostanza la questione delle liquidazioni ferroviarie.

Essa è importantissima: involge questioni, non soltanto di ordine economico, ma anche si può dire di carattere morale. Si tratta di impedire che a danno dello Stato venga lasciato alle Società, che già esercitavano le tre grandi reti ferroviarie, una parte cospicua dei lucri che spettavano all'erario e che le medesime riuscirono fin qui a sottrarre alla compartecipazione di esso: bisogna evitare che lo Stato sopporti il grave danno della mancata manutenzione e del deprezzamento del patrimonio ferroviario: occorre infine prendere efficaci disposizioni perchè la responsabilità e l'onere dei disavanzi delle Casse di previdenza del personale ferroviario non ricadano sulla massa dei cittadini, ma sulle Società che ne hanno l'obbligo contrattuale.

Con le proposte liquidazioni l'interesse pubblico sarebbe dunque gravemente offeso a beneficio d'interessi privati, e ciò per inosservanza di esplicite disposizioni della legge e dei contratti. Questo, per intima persuasione, ho dichiarato altra volta; questo ora per coerenza debbo confermare, non bastando i lievi miglioramenti ottenuti a rendere accettabili le transazioni già dimostrate tanto dannose.

V. Saporito.

LA MORTE DEL CONTE DI CAVOUR

Da un volume di prossima pubblicazione: ERNESTO ARTOM, *L'opera politica del Senatore I. Artom nel Risorgimento italiano.* — Bologna, Zanichelli, 1906.

Purtroppo l'opera febbrile del Conte volgeva alla fine. Mentre più vigorosa si spiegava l'ala del suo ingegno per assorgere ai nuovi orizzonti che si venivano delineando, la robusta fibra rapidamente si logorava. La stessa altezza a cui si era negli ultimi tempi innalzata la sua mente, già aveva qualche cosa di sovrumano: era l'ultimo, abbagliante sprazzo di luce di quel fulgido sole che, dopo tanti secoli di dolori e di ignominie, era apparso a dare nuova vita all'infelice patria nostra. I mesi di aprile e maggio aggiunsero alle eccessive continue occupazioni acerbe lotte politiche cui egli si lasciava trasportare dalla sua appassionata tempra di lottatore. Trovo nelle carte dell'Artom il seguente riassunto della seduta del 18 aprile 1861, in un telegramma di pugno del Conte, diretto probabilmente a Parigi:

Dépêche télégraphique.

Ricasoli a fait ses interpellations d'un ton grave et conciliant. Fanti a lu un discours qui contient les explications les plus complètes, soit sur l'armée, soit sur les Garibaldins. Il a produit une excellente impression. Garibaldi a lu un discours, après de quelques phrases, il a débité de telles injures contre le ministère que j'ai du me lever pour protester énergiquement contre l'insolence de l'orateur et la perfide (1) faiblesse du Président. La séance a été suspendue. Lorsqu'elle a été reprise, le Président a adressé de sévères reproches à Garibaldi qui a fini son discours sans nouvel incident.

Bixio a fait un appel chaleureux à la concorde, désavouant Garibaldi. Je lui ai répondu avec calme et modération. Ricasoli a présenté un ordre du jour concerté d'avance avec le ministère.

Garibaldi en a présenté un autre, la discussion est renvoyée à demain.

C. CAVOUR.

Lo scritto traduce ancora la commozione dell'animo suo esulcerato, e lo sdegno traboccante che lo invase alle atroci ingiurie lanciategli da Garibaldi, spiega come egli potesse anche divenire meno giusto verso il Presidente della Camera, accusandolo di debolezza per-

(1) Nel testo è scritto « perdife »: il « lapsus calami » è probabilmente dovuto allo stato d'animo in cui si trovava ancora il Conte dopo l'agitata seduta della Camera.

fida. Certo non vi era autorità presidenziale che potesse frenare la collera dell'eroe di Sicilia e Napoli. Solo potè per un momento raggiungere questo fine l'influenza altissima di Vittorio Emanuele II, il quale, col suo raro buon senso, cercò di riavvicinare i due grandi cooperatori nell'opera meravigliosa dell'unità italiana.

Ma queste lotte e quelle non meno violente che di poi susseguirono alla Camera, lasciarono una traccia profonda, irreparabile, nella salute del Conte. Già ai primi di maggio egli rinviava a tempo indeterminato la gita convenuta con Nino Bixio a Bardonecchia: « Dites à Bixio » così egli telegrafava il 6 maggio al conte Groppello « qu'il est tombé de la neige à Suse et qu'on ne saurait fixer à priori un jour convenable pour la course de Bardonèche ». Quantunque nulla apparentemente fosse mutato nelle condizioni di salute del Conte, egli stesso diceva all'Artom « di non sentirsi più quel di prima ».

Purtroppo la fatale gita a Leri, avvenuta nei mesi in cui più infieriva la malaria, affrettò il sorgere di quella terribile crisi, che forse, con qualche po' di riposo, avrebbe potuto evitare. Ma qui lascierò la parola all'Artom, il quale in una lettera commovente alla Contessa d'Agoult (1), descrive i particolari dolorosi della malattia e della morte del Conte.

Turin, 9 juin.

Madame,

Voici les détails que Vous me demandez.

Le Comte de Cavour avait une santé de fer. Dans les derniers mois son intelligence paraissait encore agrandie, ses plans étaient plus vastes et plus harmonieux; ses idées avaient acquis peu à peu une ampleur presqu'idéale, sans sortir jamais de la réalité pour atteindre à l'utopie. Seulement il ressentait quelquefois la fatigue de ses énormes travaux. A quelqu'un qui l'engageait à prendre le portefeuille des finances, il répondit: je ne suis plus assez jeune, je ne puis plus travailler quatorze heures par jour.

Bien des fois il témoignait le désir de prendre du repos, d'aller pour quelque temps à la campagne. Mais, voyant l'impossibilité de se retirer des affaires, il se bornait à aller faire une course à Leri. Mercredi 29 Mai je passai comme à l'ordinaire toute la matinée avec lui; il était bien portant et plein de gaieté. Vers les deux heures de l'après-midi, avant d'aller à la Chambre, il m'appela près de lui sur le balcon du Ministère et fit, à propos d'une personne qui passait sur la place, une remarque suivie d'un de ses accès de gaieté franche qui le rendaient si populaire à Turin. A la Chambre il dût soutenir une discussion très-vive et très-amère contre les députés de la Gauche. Cependant il dîna chez lui de très-bon appetit, et il s'habillait pour aller rendre une visite à Lady Holland, lorsqu'il fut pris de vomissements et de douleurs très-vives à l'abdomen. On appela le docteur Rossi, son médecin ordinaire, qui ordonna une saignée. Une seconde saignée fût faite dans la nuit, qui fût très-agitée. Le lendemain, lorsque j'allai le voir, il reposait un peu, il me dit que ce n'était rien; qu'il était habitué à ses coups de sang et qu'on devait le saigner encore. En effet, après deux autres saignées, il se trouva mieux, et Vendredi il paraissait guéri. Il causait toute la journée assis sur son lit avec les ministres, il voulut que j'ouvrisse sa correspondance particulière, enfin il m'ordonna d'écrire à M. Bixio que dans les premiers jours de Juin il irait avec lui voir les tra-

(1) La Contessa d'Agoult è la scrittrice illustre nota sotto lo pseudonimo di « Daniel Stern ».

vaux du Montcenis. Samedi la fièvre revint tout à coup avec beaucoup d'intensité; le médecin ordonna une cinquième saignée. Dimanche il allait de nouveau mieux, il me demanda des détails su la fête de l'unité italienne, s'il y avait beaucoup d'enthousiasme, s'il faisait beau, " se il Sole d'Italia era splendido in quel giorno „, si l'Europe nous laissait tranquilles, etc. Vers le soir un nouvel accès de fièvre, avec frissons, soif ardente, délire, et d'autres symptômes alarmants décidèrent le docteur et la famille à appeler un autre médecin. M. Maffoni qui le vit de lundi matin déclara qu'il y avait une fièvre intermittente compliquée d'une congestion cérébrale. On administra le quinino qui donna un soulagement apparent. Je le vis le lundi vers midi; il me demanda avec d'inquiétude des nouvelles de la situation politique et parut avoir pour la première fois la conscience de la gravité de sa maladie. Le soir, comme le délire était devenu plus fort, on lui fit une sixième saignée. Dépuis ce jour son mal empira et prit des proportions alarmantes. Le délire ne le quitta plus. Il reconnaissait toutes les personnes qui entraient dans sa chambre; mais ses idées se déroulaient à perte de vue dans l'ordre logique sans que sa volonté put en interrompre ou en changer le fil. Docile à l'ordonnance du médecin, il se prêtait à ce qu'on voulait de lui, mais il répétait que son mal était le surplus de sang, et qu'on devait le saigner encore, le saigner toujours. Mercredi son frère, le Marquis Gustave, lui exprima le désir qu'il vit un prêtre. Puisque tu le veux, répondit-il, je ne me refuse pas. Le frère Giacomo, recteur de sa paroisse, fut introduit près de lui. J'étais là dans l'antichambre, attendant qu'il sortit. Il ne resta pas plus de dix minutes, ne parla pas de politique, lui rappela qu'il était l'homme dont il se servait pour ses aumônes particulières et sortit. Je connaissait ce moine, dont le Comte m'avait parlé plusieurs fois comme d'un excellent homme. Je l'interrogeait du regard, il me répondit en pleurant. Désormais il n'y avait plus d'espoir. Le docteur Riberi, qu'on appela enfin sur le désir du Roi, dit qu'il n'y avait plus rien à faire. Lorsqu'il sortit, la foule immense qui stationnait à la porte de l'hôtel eût le pressentiment du malheur qui devait arriver, et resta là, morne et frappée de stupeur, jusqu'après minuit. Je passai presque toute la nuit dans une chambre attiguë à celle du mourant. J'entendais sa voix qui se faisait, dans le délire, solennelle et vibrante. Il parlait de Naples et des inquiétudes que son état donne à l'Italie; il disait: ils ne sont pas habitués comme nous a être libres, mais ils sont pleins de vivacité et d'esprit; ils deviendront bientôt aussi bons patriotes que nous. Il continua ainsi toute la nuit à parler de Rome, de Venise, des bâtiments cuirassés dont il avait ordonné la construction, etc. Vers trois heures le délire fut interrompu par un assoupissement qui dura très peu de temps. Farini qui était à son chevet s'aperçut que la respiration était genée. le refroidissement des extrémités était tel qu'il ne ne sentait plus les vesicatoires qu'on avait appliqués. On lui avait apporté le viatique à sept heures du soir, à cinq heures du matin on lui administra l'huile sainte. Quelque mots s'échappèrent encore de ses lèvres: " Italia è fatta... ormai la cosa va... L'armonia della religione e della civiltà farà cessare le rivoluzioni in Europa... „ Ces phrases entrecoupées par les râles de l'agonie témoignent les grandes pensées qui occupaient cette vaste et noble intelligence à son dernier moment. Cinq minutes avant sept heures tout était fini.

Je ne vous parle pas de ma douleur. Vos correspondants ordinaires vous diront la consternation de la ville et de toute l'Italie. Ils vous feront la description des funérailles; j'y assistais, mais j'étais si brisé que je ne voyait pas ce qui m'entourait. Depuis deux ans je le voyait tous les jours, dans sa chambre, dans la plus grande intimité. Lorsqu'il m'appella dans son cabinet, je venais de perdre mon père; sans le vouloir et sans le savoir, je me pris à l'aimer comme un autre père. Pendant la vie je n'ai jamais osé lui exprimer mon affection.

Mais à la bonté qu'il me témoignait, j'ai pu comprendre qu'il connaissait toute l'étendue de mon dévouement. Qu'il me soit donc permis de rendre un hommage éclatant à ses qualités morales. Son cœur était aussi grand que son intelligence. Malgré des moments de vivacité et d'humeur, malgré la passion qu'il portait dans les discussions politiques, il ne haïssait personne; dans ses entretiens confidentiels avec moi il prenait la défense de ses ennemis, en disant gaiement qu'ils étaient dans leur rôle. Sa vaste tolérance comprenait toutes les opinions; il faisat de moi, israélite, son secrétaire particulier; ce qui ne l'empêchait pas de protéger les pauvres moines et de s'entretenir amicalement avec le frère Giacomo.

Enfin il était réellement ce que tout le monde prétend être, tout en l'étant si peu, un esprit libéral et un cœur généreux.

Pardonnez-moi le désordre et la longueur de cette lettre et recevez, Madame, l'expression de ma haute considération.

ARTOM.

Nelle seguenti lettere (1) l'Artom reca notevoli giudizii sull'opera politica del Conte:

À M.me LA COMTESSE D'AGOULT.

Madame la Comtesse,

Je regrette d'autant plus de ne pas avoir eu l'honneur de Vous voir à Paris, qu' il m'est impossible de répondre par lettre aux questions que Vous avez bien voulu m'adresser. Vous comprendrez aisément que rien de ce qui était secret dans les négociations dirigées par le Comte de Cavour ne saurait être dévoilé a présent, car même lorsque l'état actuel des affaires ne s'y opposerait plus, des raisons de haute convenance suffiraient à l'empêcher. Et, en dehors même de la partie cachée de la politique du Comte de Cavour, les renseignements historiques et statistiques que Vous demandez exigent des recherches que mes occupations m'empêchent de faire, quelque soit ma bonne volonté et mon désir sincère de Vous être agréable. Je me borne par conséquent à Vous mettre en garde contre une vue trop systématique du sujet que vous voulez étudier. Certes Alfieri a été un des premiers parmi les Piémontais à éprouver et à faire partager à ses contemporains le vif et sublime désir de la nationalité italienne. Cependant on se tromperait beaucoup si l'on mettait trop près l'un de l'autre ces deux noms, illustres à titres très différents: Alfieri et Cavour. Il en est de même de Gioberti. Le Comte de Cavour avait une grande admiration pour cet illustre philosophe et il appréciait la valeur de ses écrits, mais il n'a jamais songé à mettre en exécution les plans politiques de Gioberti. Ce qui manquait à Alfieri et à Gioberti, l'intelligence *vive et profonde de la réalité*, M. de Cavour la possédait au suprême dégré. Il n'était pas un littérateur, il n'a jamais été un rêveur politique. Ses vues s'élargissaient progressivement; à chaque étape il découvrait un horizon nouveau, et il pour-

(1) Riferisce Michelangelo Castelli nei suoi *Ricordi* (Cfr. pag 101) che le ultime parole pronunciate dal Conte poco prima dell'agonia, mentre Vittorio Emanuele commosso stava presso il moribondo, furono queste: « Domani voglio che Artom si trovi qui alle cinque - non c' è tempo da perdere - ». Da tre anni era continua la consuetudine sua di avere ogni giorno l'Artom compagno assiduo al lavoro, dalle 5 della mattina a sera inoltrata: epperò nel delirio il moribondo ripeteva la frase che era solito ripetere. Il fido segretario era in quel momento nella vicina stanza piangendo: ahimè! l'epoca del sovrumano, ma fecondo lavoro era finita: in un istante morte inesorabile spegneva quella vita preziosissima e adorata!

suivait sa route sans jamais rien vouloir que *ce qui était réel et possible*. C'est en cela que sa nature était éminemment italienne, et c'est pour cela surtout qu'il exerçait un si grand ascendant sur les masses. Les aspirations nationales avaient revêtu chez nous une forme littéraire et politique; la politique de Mazzini a toute la naïveté tranchante de la rhétorique; la politique de Gioberti et de Balbo, bien qu'infiniment plus sensée, n'était pas moins empruntée d'un dogmatisme fâcheux. C'étaient le guelphisme, ou le ghibellinisme, une méthode raide et inflexible déduite à force de corollaire de l'histoire mal digérée du moyen-âge en Italie. Le Comte de Cavour était bien au-dessus de ces vues mesquines ou de ces plans doctrinaires. Ministre du Roi de Piémont, il visa surtout et avant tout à faire du Piémont un état organisé suivant le modèle des nations les plus avancées dans les voies de la civilisation et de la liberté. Il savait que la prospérité matérielle est a présent l'instrument le plus efficace de civilisation; il appliqua courageusement à un pays pauvre et petit les principes d'économie politique dont l'Angleterre avait fait l'essai. Il savait que dans un pays longtemps asservi par les prêtres et travaillé par sociétés secrétes, le seul moyen de créer une favorable opinion publique c'est de laisser une liberté de discussion pleine et entière. Il ne permit jamais qu'on toucha à cette règle que pour prévenir les attaques contre les souverains étrangers. En créant l'opinion publique en Piémont, il la fit naître en Italie; toutes les populations italiennes se modélèrent sur les Piémontais, et subirent, sans en avoir conscience, l'influence de cet exemple. Lorsqu'il s'aperçut que le Piémont exerçait une véritable hégémonie morale sur le reste de la Péninsule, il cessa d'être le Ministre piémontais pour devenir le Ministre d'Italie. Peu à peu, sans emphase, sans s'exposer à des humiliations, ni à des risées, il habitua la diplomatie européenne à voir dans le Piémont l'Italie toute entière; dès ce moment l'Italie était faite dans les esprits et dans les sympathies des nations libérales. Chose plus rare qu'on ne le croit, il avait *en aversion égale, l'utopie et la routine;* il avait horreur de la papérasserie, bien qu'il ne dédaignat pas de corriger lui-même, lorsqu'il était Ministre des Finances, les additions des formidables colonnes de chiffres formés par les Directeurs de chaque service publique. Combien je regrette, Madame, de n'avoir pas votre admirable talent d'écrivain, pour tracer moi-même, telle que je l'ai toujours vivant devant mes yeux, cette noble et puissante personalité! En connaissant de près le Comte de Cavour, j'ai compris le mot profond d'Hegel: que la pensée et la réalité ne sont qu'une même chose. Bien des gens croient avoir des idées, lorsqu'ils n'ont que des mots dans la tête. Puisqu'il m'est impossible d'entreprendre moi-même la noble tâche de faire pour la postérité le portrait véritable de notre grand homme d'État, je souhaite beaucoup, Madame, que Vous ayez la gloire de réussir dans cette entreprise, et je Vous prie d'agréer, en attendant, l'expression respectueuse de ma haute considération.

Cher Monsieur (1),

J'avais déjà lu et admiré les remarquables articles de la Revue sur le Comte de Cavour avant de recevoir Votre livre. J'ai voulu le relire encore avant de Vous remercier de votre obligeant envoi de la lettre aimable que Vous m'avez fait l'honneur de m'écrire dans cette occasion. Ai-je besoin de Vous dire que je Vous suis profondément reconnaissant d'avoir rempli si bien une tâche, que j'aurai voulu exécuter moi-même, si le courage et l'habilité ne m'avaient pas manqués? L'art de composer des livres est un art français par excellence, et personne n'était plus à même que Vous, Monsieur, pour présenter à la France

(1) Nella minuta manca l'indicazione dell'indirizzo.

l'aimable et grande figure de l'homme d'Etat que j'ai tant aimé. Vous avez bien raison de dire qu'il n'est jamais inutile de donner d'aussi bonnes leçons de politique aux Gouvernements, j'ajouterai que les peuples ont besoin de ces leçons aussi bien que les Gouvernements. Pour ma part je n'ai jamais tant regretté pour mon pays la perte du Comte de Cavour. L'Europe est plus que jamais une " Nave senza nocchiero in gran tempesta „ et l'Italie aurait besoin plus que jamais d'être guidée dans les questions brûlantes de politique intérieure et extérieure par un homme qui eut en Italie et en Europe l'autorité du Comte de Cavour. Ainsi que Vous le faites remarquer avec tant de justesse, nous avons vecu jusqu'ici des idées du Comte de Cavour. Tout ce qui nous a réussi, c'est à son exemple, à son enseignement que nous le devons. Malheureusement nous avons épuisé ce précieux héritage; aussi les hommes qui avaient combattu Cavour, ont-ils réussi facilement à nous renverser.

Je n'essairai pas de Vous dire avec quel vif intérêt j'ai lu et relu votre ouvrage; j'ai cru revivre en rêve dans ce temps héroïque, où tout jeune encore, tout palpitant d'admiration et d'enthousiasme, je vivais dans la familiarité d'un grand cœur et d'un grand esprit. Je Vous suis profondément reconnaissant de m'avoir donné une si douce émotion, et je dois Vous remercier surtout de m'avoir fait l'honneur de rappeler mon nom à côté de celui de M. Nigra, de M. Castelli et des meilleurs amis de Cavour. Je n'aspire pas à d'autres honneurs qu'à la collaboration modeste que j'ai pu avoir auprès de lui; quoique arrive désormais, je puis dire avec Schiller " Ich habe geliebt und gelebt „.

Veillez agréer, cher Monsieur, etc.

H. v. TREITSCHKE — HEIDELBERG.

Carlsruhe 23 Mars 1870.

M. le Professeur,

Absent de Carlsruhe depuis plus de trois mois, je n'ai pu recevoir que ces derniers jours la lettre que Vous m'avez fait l'honneur de m'écrire pour m'envoyer Vos essais littéraires et politiques. Je m'était cependant empressé de lire, aussitôt qu'il a paru, votre remarquable travail sur le C. de Cavour et Vous ne devez attribuer qu'à ma longue absence mon retard à vous remercier de tout le plaisir qu'une première et rapide lecture m'a fait éprouver. Aucun des livres qui ont paru jusqu'à présent en Italie ne donne, à mon avis, une image aussi vraie et aussi saisissante de l'homme d'Etat que j'ai tant aimé. Certes votre portrait contribuira beaucoup à rectifier les fausses appréciations qui existent peut-être encore en Europe sur le fondateur de l'Unité italienne; votre travail contribuira aussi à faire que l'Allemagne et l'Italie puissent se connaître et s'aimer davantage. Permettez-moi de Vous exprimer à ce double titre ma reconnaissance et mon admiration pour votre talent d'historien. Dans mon dernier voyage à Florence j'ai parlé de votre essai à plusieurs écrivains et hommes politiques de mes amis. J'espère qu'il se trouvera en Italie un traducteur habile et que les rédacteurs de la *Nuova Antologia* parleront de votre livre avec tous les éloges qu'il mérite.

Vous me priez, M. le Professeur, de Vous faire connaître mes observations sur vos jugements sur Cavour et sur l'Italie. Je n'ose le faire sur une rapide et première lecture et il me faut avant tout relire votre essai à mon aise et avec toute l'attention nécessaire. Au premier abord j'ai été frappé de ce que Vous paraissez reprocher au C. de Cavour de ne s'être pas assez préoccupé de la question financière et de l'organisation intérieure de l'Italie. Pour ce qui regarde les finances, je puis Vous assurer que le C. de Cavour s'en inquiétait tellement

qu'il fût plusieurs fois sur le point de quitter le Ministère des Affaires Etrangères pour prendre lui-même le portefeuille des finances.

Des lettres adressées à M. Nigra en fourniraient la preuve au besoin. La nécessité de viser aux choses le plus urgentes, l'impossibilité de tout faire par lui même, l'empêchèrent de donner suite à cette idée. Mais que de fois j'ai entendu dire par lui que les Italiens éviteraient difficilement des disastres, s'ils ne se mettaient à même, en travaillant et en produisant beaucoup plus, de payer des impôts de plus en plus lourds ! Quant à l'organisation intérieure, veuillez remarquer que le nouveau royaume était à peine fondé lorsque le Comte de Cavour mourut. La succession rapide des événements qui ont rempli l'année 1860 lui laissa à peine le temps d'instituer avec Farini la commission consultive qui devait préparer les éléments de l'organisation nouvelle. Si la question romaine ne l'avait pas occupé exclusivement pendant les premiers mois du 1861, il n'aurait pas omis sans doute de porter aussi sur ces champs d'études son coup d'œil si pénétrant, sa main si sûre, son instinct si pratique et libéral à la fois. C'est à la mort et non au Comte de Cavour qu'on doit cette lacune. Vous pardonnerez, je l'espère, à l'élève du C. de Cavour, la liberté qu'il prend de Vous adresser ces observations. Comme Italien. j'ose aussi Vous soumettre une autre remarque. Je m'étonne qu'en quelques mots Vous avez laissé entrevoir des doutes sur la probabilité que l'Italie puisse se consolider définitivement dans sa forme actuelle. Je sais que Vous appartenez Vous même au parti unitaire allemand dont Vous êtes un des membres les plus distingués. Aussi, je crois ne pas me tromper, en supposant que les doutes auxquels je fais allusion sont moins le résultat de votre jugement personnel que le reflet des appréciations de quelques hommes fort honorables parmi mes compatriotes, qui regrettent que Cavour ne se soit pas arrêté à mi-chemin. Vous avez trop bien démêlé le double élément diplomatique et révolutionnaire qui constitue, pour ainsi dire, le côté dynamique de notre transformation, pour ne pas comprendre que même un homme de génie n'avait souvent le choix qu'entre un mal possible et un mal avéré. Je viens de parcourir une grande partie de l'Italie, j'ai été jusqu'à Naples et je puis Vous assurer que l'Italie n'a rien à regretter de son passé. Encore quelques année de labeur humble et patient et la grande œuvre de Cavour sera définitivement consolidée. Veuillez me pardonner, Monsieur le Professeur, ce griffonnage et agréer l'expression de mon admiration sincère et de ma reconnaissante sympathie.

ARTOM.

A compimento delle notizie date dall'Artom che possono servire a meglio lumeggiare la grande figura storica del Conte di Cavour, crediamo opportuno qui aggiungere un breve scritto sulle relazioni tra Vittorio Emanuele e Cavour.

Certo, non tutto ciò che i contemporanei seppero o credettero di sapere intorno agli uomini illustri, è degno d'essere tramandato alla posterità; ma allo amore delle generazioni avvenire non parrà superfluo nulla di ciò che possa mettere in miglior luce il carattere d'un grande Re come Vittorio Emanuele, d'un grande e vero uomo di Stato come Cavour.

Egli è perciò che senza presumere di saper tutto, nè arrogarmi di dir tutto quello che so, credo non inutile un breve cenno sulle relazioni fra Cavour e Vittorio Emanuele, fra due sommi pei quali fu antico l'amore e grande l'entusiasmo nell'animo mio.

Quando, nell'ottobre del 1850, Massimo d'Azeglio propose a Vittorio Emanuele di nominare Camillo Cavour Ministro d'Agricoltura e Commercio, il Re gli

disse: *Quell'uomo fra non molto vi caccerà tutti dal Ministero.* Vittorio Emanuele dava prova sin d'allora di quell'acume, di quella conoscenza degli uomini di cui era dotato. Se l'istruzione che gli era stata impartita non era forse troppo vasta e profonda, se egli preferiva la vita dei campi, le lunghe corse a cavallo ed a piedi, le caccie sui monti, alle occupazioni sedentarie, Vittorio Emanuele vi suppliva con una finezza d'intuizione meravigliosa.

Rammento sempre che Cavour stesso ammirava certe correzioni, certe mutazioni di frasi fatte dal Re alle bozze di lettere o di documenti che erano sottoposti alla sua firma.

Benchè egli preferisse fuggire ogni pompa ufficiale, benchè cercasse studiosamente di essere e di parere a tutti bonariamente democratico, Vittorio Emanuele non dimenticava mai di essere il Re e talora con uno sguardo solo, con un cenno faceva sentire a chi l'avesse dimenticata l'immensa distanza che v'era fra lui ed il suo interlocutore. Non è quindi a stupire che Vittorio, il quale amava gli uomini intelligenti e non aveva paura di loro, presentisse subito nel nuovo Ministro quell'uomo di Stato che si sarebbe manifestato di poi. Cavour dal canto suo pareva fatto apposta per intendersi col Re. Nulla di compassato, di pedantesco nella sua persona o nelle sue parole. L'amore per la patria, lo slancio verso i sommi ideali della indipendenza e dell'unità nazionale, il disprezzo dei pericoli, il coraggio per superarli, era comune ad entrambi. Ed uguale ad entrambi era quella pienezza di vita, quel rigoglio d'energia fisica ed intellettiva che mette in grado di conservare una serena gaiezza davanti agli ostacoli, ed alle difficoltà di ogni specie. Ottimi e veramente intimi furono adunque nei primi anni i rapporti del Ministro col Re.

I primi dissensi scoppiati in occasione delle leggi sulla soppressione delle Corporazioni religiose e delle proposte dei Vescovi al Senato, furono appianati mercè l'incrollabile lealtà di Vittorio nell'adempiere i suoi doveri di Re costituzionale. La lunga e segretissima cospirazione diplomatica che precedette il convegno di Plombières, e della quale l'Imperatore Napoleone terzo non aveva informato neanche il suo Ministro degli Esteri, ebbe l'approvazione completa ed illimitata di Vittorio Emanuele.

Egli non vedeva l'ora di cancellare la memoria di Novara, e di vendicare l'ombra austera di Carlo Alberto.

Ognuno rammenta la lunga lettera indirizzata da Cavour al Re il 4 luglio 1858 e datata da Baden. In essa le basi dell'alleanza da concludersi colla Francia erano esplicitamente dichiarate. Il matrimonio della Principessa Clotilde, la cessione di Savoia e di Nizza, vi erano indicate come condizioni indispensabili per ottenere il concorso della Francia alla guerra, ed il suo consenso alla formazione di un regno di dodici milioni di Italiani che si stendesse dalle Alpi sino all'Adriatico. Ma quando venne il giorno in cui si dovette stipulare l'atto di matrimonio della giovane principessa, l'animo paterno del Re fu dolorosamente agitato da dubbi ed ondeggiò in gravi incertezze. Forse egli fu colpito dall'atteggiamento di una parte dell'aristocrazia piemontese, la quale disapprovava con troppa libertà di parola tale matrimonio: fors'anche altre ragioni che ora non giova indagare fecero nascere in quell'epoca gravi dissensi fra il Re ed il Presidente del Consiglio. Quelle discussioni, che non furono sopite dall'intervento di alcuni ex ministri, lasciarono nell'animo di Cavour un solco profondo. Per fortuna d'Italia l'amore della Patria la vinse nell'animo di Vittorio sull'affetto di padre. Egli superò i suoi dubbi sull'avvenire dell'amatissima figlia, come aveva superato gli scrupoli religiosi nella lotta colla Santa Sede.

Celebratosi il matrimonio, discese le truppe francesi dal Cenisio, seguita la battaglia di Magenta, la fiducia regnò di nuovo fra Vittorio e Cavour... ma non durò a lungo.

Appena ricevuta la notizia dell'armistizio di Villafranca, Cavour partì pel campo, accompagnato da Costantino Nigra. A Monzambano egli ebbe col Re un lungo colloquio. Ferito profondamente nel cuore da quell'improvviso dissiparsi delle sue vaste speranze, Cavour esortò il Re a rifiutare il suo assenso.

Egli avrebbe preferito veder Vittorio lottare colle sole forze popolari contro l'Austria, contro la Francia stessa, anzichè accettare quella che a lui parve in quel primo momento una umiliazione, una rinuncia alla indipendenza della nazione.

Altamente drammatica fu quella scena. Oh! se Garibaldi avesse potuto vedere quell'uomo che egli accusava di non essere che un freddo diplomatico, smettere ogni ritegno, non ascoltare che la voce del più caldo, del più eroico patriottismo, patrocinare i più violenti, i più arrischiati partiti, certo egli avrebbe avuto ben altro concetto di Camillo Cavour!

Mai come in quel momento furono più invertite le parti fra il Re ed il suo Ministro.

Per lo più era Vittorio che proponeva le più audaci risoluzioni ed al Ministro toccava il compito ingrato di frenarne lo slancio generoso. In quell'ora solenne era Cavour che proponeva di ritornare all'antico detto: l'Italia farà da sè; era Vittorio che con prudenza meravigliosa consigliava di non romper l'alleanza coll'Imperatore, di non mettere a repentaglio la liberazione ormai compiuta della Lombardia, di riservare ad altra epoca l'acquisto della Venezia, la unificazione della penisola.

Certo Vittorio ebbe ragione di resistere alle audaci parole del suo Ministro, e Cavour lo riconobbe lealmente più tardi. Ma chi vorrà dar biasimo al grande uomo di Stato d'aver voluto ritirarsi dal Ministero, anzichè farsi ad un tratto esecutore di patti così diversi da quelli che erano stati vagheggiati a Plombières?

La dimissione da lui data allora, non per calcolo, ma per sfogo dell'animo profondamente ulcerato, fu utile all'Italia ed al Re. Essa permise ad altri Ministri di mantenere buoni rapporti coll'alleato francese, di condurre accortamente i negoziati di Zurigo. Cavour, libero da ogni freno officiale, riacquistata la calma e la serenità della mente nel suo viaggio in Isvizzera e nella pace del suo soggiorno a Leri, potè privatamente confortare Farini e Ricasoli nel loro disegno di resistere ad ogni ritorno dei Duchi di Toscana e di Modena.

Per mezzo di Marco Minghetti, di Michelangelo Castelli, di Salvagnoli, egli continuò come semplice cittadino la vasta tela ordita come Ministro. Mai ozio fu più operoso del suo. Mercè la clausola saviamente apposta da Vittorio Emanuele alle stipulazioni di Villafranca, il Governo del Re era rimasto libero di non iscoraggiare lo slancio meraviglioso delle popolazioni di Toscana, Romagna ed Emilia per l'annessione al Piemonte.

L'Inghilterra, rappresentata così degnamente dall'illustre e benemerito Sir James Hudson, insisteva con energia presso l'Imperatore dei Francesi perchè la massima del non intervento fosse religiosamente applicata all'Italia centrale.

A poco a poco dei patti di Villafranca non rimaneva che il nome, e Cavour, richiamato al Governo dal voto unanime della pubblica opinione, poteva compiere e mettere in atto disegni anche più vasti che non fossero stati quelli discussi a Plombières coll'Imperatore Napoleone.

Se non che era naturale, era inevitabile che dei patti discussi in quel memorabile convegno dovesse rivivere la parte più molesta all'animo del Re, la cessione di Savoia e di Nizza alla Francia. Solo un'azione più ardita e non meramente diplomatica dell'Inghilterra avrebbe potuto mettere il Governo del Re in grado di rifiutare alla Francia un compenso che era stato, è vero, pattuito soltanto in vista della liberazione dell'Italia intiera dallo straniero. Ma coll'an-

nessione dell'Emilia, delle Romagne, e sopratutto della Toscana, veniva a formarsi un regno forse militarmente men forte, ma certo più vasto e più popoloso che non fosse stato quello contemplato a Plombières.

Era evidente poi, che, valicato l'Apennino, l'unificazione di tutta la penisola diveniva possibile, ma che perciò era indispensabile la complicità dell'Imperatore dei Francesi. Farlo complice, malgrado suo, dell'unità italiana era l'intento di Cavour nel suo assenso alla cessione di Savoja e di Nizza. Purtroppo anche questo avvenimento non poteva compiersi senza un grande strazio dell'animo suo, senza gravi dissapori col Re.

Ebbi l'onore di accompagnare il Conte Cavour nel suo viaggio col Re, a Parma, a Modena, a Bologna ed a Firenze. A me, giovane allora, inebbriato dall'entusiasmo delle popolazioni che acclamavano con eguale amore al Re ed al suo Ministro, fu severo insegnamento il vedere il Conte ritornare dalle feste di Corte e dalle ovazioni di piazza, nel suo gabinetto, pallido, commosso sino alle lagrime dai rimproveri del Re. Vittorio aveva accettato in principio la cessione di Savoia e di Nizza, ma forse non aveva preveduto che deputazioni di Savoia e sopratutto di Nizza l'avrebbero caldamente implorato di non respingere quelle regioni dalla grande famiglia italiana; egli non poteva prevedere sopratutto che Garibaldi, il grande patriota, avrebbe risentita come un'offesa fatta a lui, quella cessione di territorio. Amaro, come scrisse Cavour ad un suo amico, gli parve il calice del potere in quei giorni (1): amaro perchè non irragionevole poteva sembrare il dissenso del Re, essendo gran parte della pubblica opinione, specialmente in Piemonte, non preparata a quell'atto che alcuni uomini di Stato, come il Rattazzi, dichiaravano non necessario, anzi pericoloso all'Italia.

Per quanto acerbi dovessero riescire a Cavour i rimproveri del Re, essi non furono senza buona influenza nell'atteggiamento del Ministro verso Garibaldi. Questi, crucciato e torbido, stava a Genova meditando e preparando una spedizione di volontari contro gli Stati romani. Ciò doveva impedirsi tanto più, che in quell'epoca appunto si aveva speranza che l'Imperatore ritirasse spontaneamente le sue truppe da Roma.

Al nostro ritorno da Firenze, ci fermammo due giorni a Genova.

Sirtori venne da me e mi domandò di fargli parlar subito col Conte di Cavour (2).

Per mezzo suo e del generale Bixio, Garibaldi fu indotto a mandare a Marsala i volontari che egli aveva in animo di far sbarcare a Talamone. In questo modo si spiegano gli ordini contradditorî dati a pochi giorni d'intervallo, prima per impedire, poi per chiuder gli occhi sulla spedizione. Non era solo necessario serbare una certa regolarità di forme rispetto alla diplomazia; era d'uopo sopratutto che Garibaldi rivolgesse l'opera sua a prò dei Siciliani, invece di seguire il primo impulso, e d'andare a battersi a Roma contro le truppe imperiali.

Nè ciò bastava al Conte. Invece di impedire Garibaldi di passare dalla Sicilia in Calabria, egli cercò di precederlo a Napoli, e di promuovere col mezzo di Giuseppe Finzi, di Plutino e d'altri un movimento spontaneo dei Napoletani. A ciò miravano gli accordi col Vacca e col Nunziante, a ciò numerosi e nascosti provvedimenti.

La spedizione delle Marche e dell'Umbria compì arditamente il magnifico disegno; essa costrinse Garibaldi a farsi il cooperatore del Re e condusse finalmente alla creazione del Regno d'Italia.

È insomma gloria del Re Vittorio d'aver obbliato i suoi rancori e di aver sempre opposto il più energico rifiuto alle domande di Garibaldi perchè fosse

(1) Lettera DCCXCVII del 24 aprile 1860 pubblicata dal CHIALA.
(2) CHIALA, vol. IV, pag. CXLII.

mutato incostituzionalmente il Ministero Cavour. Queste domande furono ripetute, insistenti: gli amici del Generale facevano dipendere da quella condizione l'annessione delle provincie siciliane e napoletane al Piemonte. Re Vittorio respinse con dignità ogni discussione su questa base.

Pochi mesi passarono: fu proclamato il Regno d'Italia: ed il Re saliva le scale del Palazzo Cavour, per dare l'estremo addio al Conte sul suo funebre letto!

Nel suo discorso sulla questione di Nizza e Savoia Cavour aveva fulminato i suoi oppositori chiamandoli *cortigiani nella Reggia, demagoghi nella piazza.*

Il Conte, che nella sua prima giovinezza aveva rifiutato d'esser paggio di Corte, non fu mai cortigiano, non fu mai demagogo. Sicuro nella sua coscienza, per tradizioni di famiglia e per convinzione profonda, sinceramente monarchico, egli venerava nel Re una istituzione assai più che una persona. Per avventura egli forse talvolta fu troppo severo ed audace con Vittorio Emanuele; ma egli voleva che nulla potesse oscurare l'immensa aureola di cui quel nome era circondato; pel Conte di Cavour, grande estimatore delle forze morali, non meno che delle materiali, la popolarità del Re era un grande strumento a vantaggio d'Italia. E parimenti egli non adulò mai le passioni delle moltitudini: desideroso quanto altri di popolarità, democratico nel fine ch'ebbe sempre innanzi agli occhi, egli non cercò di farsi accordare dittature rivoluzionarie; egli seppe far servire ai suoi disegni le forze, gli istinti generosi della nazione indirizzandone ad ottimo fine le poderose correnti.

Tale fu il Conte Cavour. Altri ebbe più lungo esercizio di potere, più vasto campo d'azione, più efficaci strumenti politici. Cavour è incomparabile in questo: che egli fu grande, tanto nella politica estera, quanto nell'interna. Diplomatico come Bismarck, economista ed oratore parlamentare come Gladstone, Cavour visse, lottò, morì per l'indipendenza e la libertà della patria.

ERNESTO ARTOM.

LE ATTRIBUZIONI E LA RESPONSABILITÀ

DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Annunziano i giornali che due deputati hanno chiesto di interpellare il ministro della guerra intorno alla costituzionalità del decreto che fissa le attribuzioni del Capo di stato maggiore dell'esercito.

Dobbiamo ritenere che i due onorevoli parlamentari facciano astrazione dal contenuto del decreto e si occupino, non della sostanza, ma della forma con la quale quelle funzioni sono state determinate. Basterebbe quindi occuparci della ragione dell'interpellanza, ma noi preferiamo studiare tutta intera la questione, per dimostrare che quella disposizione era necessaria, che essa risponde ad un concetto perfettamente costituzionale e che, anzi, occorre ampiarla e completarla, per riempire una lacuna esistente nella responsabilità degli atti di governo, secondo lo spirito dell'art. 67 dello Statuto.

Certamente, se si bada alla lettera soltanto del patto fondamentale, quel decreto non avrebbe ragione di essere, perchè la responsabilità dell'esecuzione delle leggi e degli atti di governo è attribuita ai ministri e non ad altri enti, dei quali lo Statuto neppure fa cenno.

Ma noi faremmo torto al Parlamento, se credessimo che esso voglia esaminare la questione da un punto di vista così ristretto, quale sarebbe quello di giudicare della costituzionalità di un decreto, basandosi solo sul testo letterale della legge; quindi assurgendo ad un concetto più elevato, ed anche più patriottico e più moderno, sarà facile a noi dimostrare, ed agli altri di convincersi, che non solo quel decreto è costituzionalmente corretto, ma anche che esso è legalmente necessario.

Quando la vita statale si svolge nel modo più normale, vuole la legge che ad ogni azione di governo corrisponda un ente responsabile di fronte al paese, nè cessa questa volontà della legge quando la vita nazionale attraversa, malauguratamente, la più grande delle crisi sociali, quella della guerra, perchè neppure allora sono sospese le guarentigie costituzionali. Ora se si considera che, durante una tale crisi, la vita del paese è pressochè paralizzata all'interno, perchè tutte le forze vive affluiscono là dove si combatte per la sua integrità, o per i suoi interessi, o per il suo onore, e che durante tale crisi le sorti dello Stato sono a repentaglio e dipendono solo ed irrevocabilmente dalla saggia condotta delle operazioni militari, e, con esse, la vita di centinaia di migliaia di uomini e l'onore della nazione sono in balìa della sapienza di un solo; mal si comprende come proprio allora manchi un ente responsabile di una così suprema azione di governo, quale è la condotta dell'esercito.

Il Sismondi, nei suoi *Studi sulla costituzione dei popoli liberi in Europa* dice: che la condotta degli eserciti in guerra è il più rilevante ed il più scabroso ufficio di governo, perchè in esso la salvezza della nazione può dipendere da un colpo d'occhio, o dalla prontezza e segretezza dei divisamenti; e poi aggiunge: che tremende possono essere in guerra le conseguenze dei falli di chi impera.

È bensì vero che, senza che sia scritto nella legge, la responsabilità esiste di fatto, ma perchè di essa debba rendere conto, occorre l'Alta Corte di Giustizia, occorre il sospetto o l'accusa di tradimento. Ora, l'esito infelice di una campagna, può bensì dipendere da insipiente condotta delle operazioni, il che può anche essere un tradimento morale; ma può dipendere anche da imperfetta preparazione, ed allora la responsabilità può essere palleggiata fra due autorità senza che esista tribunale di tanta competenza da poter definire dove cessa l'effetto dell'una delle cause e comincia a farsi sentire quello dell'altra. Non si potrebbe, quindi, logicamente sostenere che di un insuccesso possa essere responsabile il ministro della guerra, oggi che l'organismo degli eserciti è così variamente complesso, che solo può essere giudicata la sua potenzialità guerresca, da chi sa, o deve progettare, quali saranno le probabili operazioni di guerra, quali i teatri di operazione, i nemici ecc.

Se dunque per tutte le altre azioni di governo, secondo lo Statuto, deve esistere un responsabile di fronte al paese, ben a ragione deve esservi per l'azione dell'esercito; e se si vuole che tale responsabilità sia piena e completa nel momento del pericolo, bisogna che essa sussista fin dal tempo durante il quale si prepara lo strumento per la lotta, perchè solo accomunando in un ente unico le due funzioni, della preparazione e della condotta dell'esercito, si può conferire la responsabilità piena e completa.

È dunque costituzionale il decreto che crea questo ente responsabile, attribuendo al Capo di stato maggiore dell'esercito la « preparazione alla guerra » (art. 1), i progetti delle operazioni da svolgersi «prima e dopo la radunata» (art. 2 e 3), in relazione alla situazione politica ed agli accordi da prendersi con gli eserciti alleati (art. 4), ed è da rallegrarsi che siasi colmata questa lacuna, perchè così, se anche il Capo di stato maggiore non assumerà ufficialmente il comando dell'esercito, sussisterà egualmente la sua responsabilità in faccia al paese.

Si potrà obbiettare che non essendo il Capo di stato maggiore uomo politico e non dovendo necessariamente far parte del Parlamento, non potrà questo sindacarne le azioni.

Certamente le funzioni del Capo di stato maggiore sono per natura loro così delicate che un sindacato costante non può essere esercitato dal Parlamento, ma potrà questo, in tempo di pace e sempre che lo creda, invitare il Capo di stato maggiore a dare notizie, o spiegazioni, ad una rappresentanza o Commissione parlamentare, e chiedergli poi conto a guerra ultimata, del suo operato.

***

Vediamo ora se le disposizioni contenute nel decreto sono sufficienti per assicurare il buon funzionamento della carica di Capo di stato maggiore dell'esercito e rendere, quindi, piena e completa la sua responsabilità di fronte al paese.

Innanzi tutto il decreto non fa alcun cenno dei rapporti che debbono esistere fra il Capo di stato maggiore dell'esercito ed il comandante supremo, quando le due cariche non siano integrate in una sola. Esso si limita a stabilire, al § 2, « che le attribuzioni del Capo di stato maggiore in campagna sono quelle stabilite dal regolamento di servizio in guerra », il quale non determina invece alcuna speciale attribuzione, limitandosi a stabilire che egli sarà « l'interprete del pensiero del comandante supremo, per il quale prepara e coordina tutti gli elementi che possono giovare alla condotta della guerra ».

Subito dopo, cioè al § 3, il decreto specifica quali attribuzioni intende che siano esercitate in virtù del servizio in guerra, e nello specificarle attribuisce al Capo di stato maggiore, non l'interpretazione del pensiero del comandante supremo, ma le vere e proprie funzioni del comandante. « Stabilisce i concetti fondamentali cui deve informarsi la preparazione alla guerra, prepara i progetti di guerra da svolgersi *durante e dopo* la radunata »; e più oltre: « Egli ha piena ed esclusiva competenza per prendere, con gli stati maggiori degli eserciti vincolati da trattati di alleanza, e nei limiti dei trattati stessi, *tutte* le disposizioni e gli accordi necessari pel migliore impiego delle forze mobilitate ».

Dal contesto di queste poche linee del decreto appare chiaro dunque che non l'interprete del pensiero del comandante supremo, sarà il Capo di stato maggiore; ma inspiratore, egli stesso, delle operazioni di guerra e della preparazione dei mezzi adatti a compiere tali operazioni. Occorre, quindi, che a lui sia lasciata la più ampia libertà della scelta, non solo del concetto fondamentale di una determinata guerra, ma altresì nella scelta dei mezzi e delle persone adatte a tradurre in atto quel concetto.

È solo dando al Capo di stato maggiore piena ed intera l'autorità e la libertà di ordinare e di operare secondo la sua mente e secondo la sua competenza, che egli potrà assumere intera la responsabilità della condotta delle operazioni e che si potrà ottenere quella unità di azione e di intenti che è indispensabile per conseguire la vittoria e la cui mancanza è stata sovente per noi causa di sventure. E sarebbe tempo che si uscisse da uno stato di ibridismo, che, in linea di diritto sarà bensì conforme alla lettera dello Statuto; ma in linea di fatto è anzi in aperta contradizione con le forme costituzionali di Governo, perchè dall'intreccio delle attribuzioni, di preparazione e di azione deriva tale una confusione di responsabilità per cui tutti sono, o possono essere, scagionati dell' insuccesso.

Non è qui il caso di esaminare punto per punto l'intero decreto; basterà rilevare che mentre esso soddisfa al concetto della responsabilità, è in alcuni punti deficiente.

Al § 7 è detto che: « Il Capo di stato maggiore, in base ai deliberati della Commissione suprema mista per la difesa dello Stato, formula le direttive per gli studi di competenza delle autorità tecniche ».

E se il Capo di stato maggiore non si trova d'accordo con la maggioranza della Commissione, dovrà egli, il solo responsabile della preparazione alla guerra, accettare tali deliberati ad occhi chiusi e tradurli in pratica?

È vero che nello stesso paragrafo, e un pochino in contradizione con la prima parte di esso, è detto che: « a lui sono devolute le

decisioni che riguardano *tutti* i provvedimenti relativi alla difesa dello Stato, in accordo col Ministero della guerra, in quanto può riguardare l'impiego delle somme stabilite in bilancio al riguardo ».

Divengono dunque platonici i deliberati della Commissione, dal momento che il Capo di stato maggiore può disporre come crede delle somme di danaro, per cui basterà questa valvola per regolare come si vuole la costruzione delle opere di difesa.

Anche la disposizione del § 11: « Il Capo di stato maggiore provvede per l'impiego in guerra del personale appartenente allo stato maggiore generale dell'esercito » non è sufficiente ad assicurare l'abile condotta delle operazioni, perchè il personale sarà quel che sarà, nè potrà il Capo di stato maggiore dell'esercito mutarne il valore, dandogli diversa destinazione; potrà, è vero, assegnare ai più abili le missioni più difficili, ma se gli abili fossero insufficienti?

Non vogliamo già sostenere che al Capo di stato maggiore dell'esercito debbano essere anche esclusivamente affidate le proposte di avanzamento dei generali (personale dello stato maggiore generale); ma certo che egli dovrebbe avere il mezzo di far eliminare, fin dal tempo della preparazione alla guerra, quei generali che egli reputa incapaci, per non doverli poi, ad ostilità iniziate, impiegare suo malgrado. Occorrerebbe quindi che, nella Commissione centrale di avanzamento della quale egli fa parte, a lui fosse riserbato il diritto di veto nelle promozioni dei generali.

Ma dove più di tutto il decreto è deficiente, è nella parte riguardante il coordinamento delle operazioni della flotta a quelle dell'esercito. Data la separazione esistente in Italia degli organi che sopraintendono ai due elementi concorrenti alla difesa nazionale, tale deficienza non fa meraviglia, non per ciò cessa di essere una pericolosa deficienza.

È da tutti i maestri di cose militari riconosciuto che gli elementi costituenti la potenza militare di uno Stato, in quanto si voglia considerarli in rapporto alla loro efficienza guerresca ed anche in relazione alla preparazione tecnica dei mezzi e del personale, mal corrispondono al conseguimento della vittoria, ove non formino un tutto solo e non cooperino allo svolgimento di un unico concetto.

Un' erronea tradizione, dovuta al periodo velico della marina, ha fatto ritenere che le operazioni dell'esercito e quelle dell'armata non dovessero avere tra loro che una relazione superficiale, perchè pareva assurdo che la condotta della guerra sul continente potesse influire sulle operazioni della flotta e viceversa. Riferendosi al periodo velico, ciò era logico, non potendosi fare assegnamento su operazioni della marina prefissate, rispetto al tempo ed al luogo; ma ora che il motore è divenuto meccanico e che la guerra marittima tende ad esplicarsi anche, e quasi più, in operazioni contro le coste e con invasioni del territorio nemico, le operazioni dell'esercito e della flotta debbono essere coordinate ad un unico intento. Le operazioni in terra e sul mare tendenti a distruggere il nemico, od a nuocergli, continueranno a seguire determinati concetti di tattica terrestre, o di tattica navale; ma queste operazioni sono il mezzo, non lo scopo della guerra, che resterà per entrambi il conseguimento del fine comune, la vittoria, al quale conseguimento devono concorrere gli sforzi dei due elementi costituenti la potenza militare dello Stato.

Questa unità di scopi e di intenti fa sì che la preparazione degli elementi della forza armata del paese e lo studio delle probabili operazioni di guerra non possono essere affidate che ad un ente unico; il quale per avere continuità di indirizzo non può neppure essere uno dei ministri, soggetti alle alterne vicende parlamentari, ma deve essere un ente continuativo, cioè il Capo di stato maggiore della difesa nazionale.

Potrà questo ente essere costituito con tutti gli elementi necessari alla esplicazione del difficile còmpito, potranno tali elementi essere tratti dall'esercito o dall'armata, ma la mente direttrice e coordinatrice deve essere una sola, come un solo è lo scopo finale della guerra.

È dunque sotto questo punto di vista, che occorre completare le attribuzioni del Capo di stato maggiore dell'esercito, e noi nutriamo fiducia che il Parlamento, il quale deve innanzi tutto avere a capo dei suoi pensieri la Patria, più che della forma, si curerà della sostanza delle cose, riconoscendo che, invece di una questione di costituzionalità, è questione della necessità di uscire dalla presente incertezza.

E. Bertotti.

Biblioteca romantica della "Nuova Antologia"

L'Illustrissimo. Romanzo di Alberto Cantoni. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Alberto Cantoni ci ha dato con il suo ultimo romanzo un libro di intenzioni sociali. Egli non è più, qui, il sottile, l'arguto umorista, no; il suo spirito ironico si è velato di umanità e la lancetta che egli affonda nel corpo della società contemporanea, non è più quella del dilettante, che vuol scoprire il male, ma del medico che vuol porvi rimedio.

(Il Rinascimento).

Il libro è una descrizione vivissima e vivacissima della vita dei campi, che da un lato mostra come sia illusoria l'idea che noi ci facciamo in città del contadino e della sua famiglia e dall'altro è un ammonimento ai padroni di terra sul modo con cui essi trattano i lavoratori di questa.

(Pensiero di Roma).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Corso Umberto I, 131 e presso i principali librai.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

Intorno alle rappresentazioni dell'*Orestiade*. — Ermete Novelli al Valle: *Povera Gente*, di F. Liberati, e *Disciplina*, di F. von Curing. — Notizie dei teatri francesi: *Enfant chérie*, di R. Coolus; *Tourmente*, di M. Landay: *Paraître*, di M. Donnay; *La Griffe*, di L. Bernstein.

Non sarebbe eccessivamente difficile tentare una serie di cromatiche variazioni sul teatro greco e sulle sue origini dionisiache, sul suo ordinamento officiale, sulle sue relazioni con la vita del popolo e con lo Stato ateniese, e quindi spaziare intorno al concetto della tragedia antica secondo Aristotele e secondo i moderni, alla funzione e al significato del coro e a una quantità di altre bellissime cose, fra cui troverebbero luogo notizie interessanti e piacevoli della costruzione architettonica e de' vari tipi d'edifizi destinati alle rappresentazioni drammatiche nell'antichità, nonchè, a un buon bisogno, del famoso quadrato inscritto nel cerchio di Vitruvio e, Dio ci scampi e liberi tutti, della *thymele*, della *konìstra*, dei *paròdoi*, dei *parascenia*, ecc., ecc. Tutte bellissime cose, ripeto, e importanti che sarebbe bene di saper bene, e non dai libri di rapida consultazione, quantunque poi non giovi di saperle nè bene nè male per seguire con frutto e interesse una rappresentazione dell'*Orestiade* quale è possibile sopra un palcoscenico di « prosa » contemporaneo, quindi senza musica, senza ballo, senza maschera, in un teatro chiuso, cioè senza quei venti o trentamila spettatori ai quali, per intuire le ragioni contingenti di una tragedia greca, non erano, credo, necessarie le dotte ricerche della critica tedesca o le sottili disquisizioni dei nostri esteti. Ma di tutta questa erudizione agevole e non agevole, in ogni caso affermativa, dommaticamente sicura anche sulle più dubbiose e dibattute quistioni, abbastanza hanno bevuto i prati ubertosi di molti giornali; e c'è da ringraziar il cielo di giunger ultimi per resistere alla tentazione di scoprir Eschilo, l'*Orestiade*, la tragedia greca e contrapporne la scoperta alle rappresentazioni dell'Argentina.

L'Argentina, secondo le persone ragionevoli, non ha fatto che una cosa molto semplice: dare dell'*Orestiade* quel tanto che le condizioni di un teatro moderno consentono con tutta quella diligenza di colore storico (sebbene di storia non si tratti) e di colore locale che a noi sono diventati necessari e che ai contemporanei di Eschilo non occorrevano. È stato dunque un gran male che tanta gente avvezza ad andare a teatro per *Il risveglio*, per *La pesta* o *Pietra fra pietre*, si sia trovata una volta dinanzi all'*Orestiade* e ad Eschilo, e abbia veduto co' suoi occhi, udito co' suoi orecchi, sentito co' suoi nervi che oltre il breve orizzonte del repertorio solito, oltre i confini classicistici dei secoli XVIII e XVII che già paiono lontani, oltre lo

stesso Shakespeare, c'è qualche cosa di grande e di alto di cui avanzano mutilati, non invecchiati, dal tempo nobili monumenti? A chi verrebbe in mente di proscrivere le fotografie dei quadri che tanto giovarono alla coltura artistica negli ultimi trent'anni, o le riduzioni per pianoforte delle opere musicali? A che dunque sdegnarsi od ostentare di sdegnarsi di un'*Orestiade* che in ogni caso, per traverso a tutti gli inevitabili e, mettiamo anche, evitabili adattamenti, è riuscita a scuotere il pubblico potentemente?

Quando alla fine delle *Coefore* il pubblico applaudiva con entusiasmo Ferruccio Garavaglia, Evelina Paoli, Giacinta Pezzana, mostrava, o m'inganno, di aver compreso benissimo Eschilo, di aver avuta nell'anima la ripercussione formidabile di quella sublime poesia antica, nella sua forza tragica essenziale. Vittoria memoranda perchè al pubblico dei nostri giorni comunque colto, e nel teatro affollato non c'erano sole le persone colte, manca quel profondo e particolare sentimento religioso verso gli dèi, gli eroi, le eroine della mitica preistoria ellena che al teatro di Diòniso univa spettatori e poeta in un fervore che a noi riesce arduo di concepire solo intellettivamente e che in Grecia era e rimase anche nei secoli tardivi il fondamento della storia e il vincolo della vita nazionale: Eschilo, erede primogenito degli epici e dei grandi lirici, trovò la sua gloria sublime nel trasfonderne sulla scena la sublime grandezza. Gli scrupoli artistici della critica più severa sono certamente onesti e degni di rispetto, ma se fossero prevalsi, chi ci avrebbe guadagnato? L'industria dei divulgatori del teatro francese, forse. E alla cronistoria serale dell'Argentina sarebbe venuta meno un'ora memoranda.

***

Quantunque Eschilo abbia collocata la scena dell'*Agamennone* e delle *Coefore* ad Argo, l'uccisione dell'Atride e la spaventevole vendetta di Oreste si compierono, secondo la tradizione, in quella superba Micene, dove gli operai di Enrico Schliemann ricondussero alla luce i ruderi grandiosi e gli splendori di una civiltà che vince in magnificenza le descrizioni dell'epopea omerica e cede appena alle favolose meraviglie della fantasticata reggia di Alcinoo. Il lusso e il fasto degli eroi d'Omero e delle loro case non è una invenzione del poeta, è un mitigamento delle sontuosità di Micene. Perchè mai Eschilo, il combattente di Maratona, di Salamina, di Platea, che non doveva aver molta simpatia per Argo infida alla lega panellenica e distruttrice di Micene, rea di aver combattuto contro gli invasori, abbia trasferito ad Argo la scena delle due tragedie, è inutile indagare; ma l'Argo di Eschilo è certamente la ben edificata, dalle ampie strade e ricca d'oro Micene dell'epopea. Grazie allo Schliemann e a' suoi continuatori la ricchezza di Micene non è più un'iperbole dei cantori omerici a' quali ne era giunta la fama, a traverso il crepuscolo del medioevo dorico, in quella Asia Minore, dove gli Joni loro padri avevano trovato una Grecia novella.

La civiltà micenaica sopravvanzava di pompa e di potenza la civiltà più adulta e geniale in cui s'incominciarono a cantare l'ira di Achille, le geste del Re dei re, i dolori e le avventure dei ritorni da Troia. Ma il *megaron* dell'*Odissea*, la vasta sala dove sono sospese le armi e si accolgono gli ospiti e banchettano i Proci, è sostanzialmente simile a quello in cui Egisto accende il focolare domestico per

Clitennestra, nella reggia di Agamennone. Anzi a Tiranto volavano grandi figure mitrate con ali variegate di rosso e d'azzurro sulle pareti del *megaron*. alle quali il poeta dell'*Odissea* non concede più altra lode che quella di lisce e brillanti, sia che fossero di legno polito, sia che rilucessero di semplice stucco ben levigato. Pur dell'oro di Micene durava sempre la memoria. Quell'oro che riempiva le case degli Atridi, riempiva ancora l'immaginazione dell'aedo e dei suoi ascoltatori. E quell'oro noi abbiamo ritrovato nelle tombe di cui Pausania, l'antecessore dei Baedeker, indicava rapidamente e fugacemente il sito, presso la porta dei Leoni, attribuendole ad Atreo, ad Agamennone a Cassandra, a Elettra... Lo Schliemann credette a Cassandra e fu deriso dagli

F. Garavaglia *Oreste* — Sra Garavaglia *Coefora* — Ev. Paoli *Cassandra* — Falcini *Agamenn.* — G. Pezzana *Clitennestra* — G. Viotti *Egisto*

archeologi di professione e di biblioteca, ma l'oro che non era un'opinione di Pausania e che per fortuna inaudita s'era salvato dalle rapine nell'antichità e nei tempi successivi fino al giorno della scoperta, splende sempre agli occhi degli attoniti visitatori, nel Museo di Atene. La sua profusione giustifica e supera ogni descrizione più immaginosa.

Quella gente forte, avida, generosa e crudele, dominata dai terrori dell'invisibile di cui credeva ricevere prodigiosi e continui messaggi, viveva in ampie dimore ben edificate, e la pietra e il legno vi si ricoprivano di lamine di metallo e di ceramiche smaltate, e l'avorio e il vetro intarsiavano i loro arredi, e una pittura decorativa già elegante svolgeva nei fregi i gomitoli e avvolgeva le spirali di graziosi capricci: sopra tavole d'argento quella gente aspirava l'aroma di vini preziosi versati in coppe d'oro; d'oro erano o ricoperti d'oro i troni e gli scettri, d'oro le spole, i fusi, d'argento i cofanetti, i cestelli; oro, argento e bronzo armavano e vestivano gli eroi; gioielli scintillanti circondavano la fronte, il collo, la cintura, ornavano il seno delle eroine; e su quel bronzo, su quell'argento, su quell'oro sprizzava poi a un tratto il sangue delle ire tremende e dei perfidi agguati che Eschilo evoca nell'*Orestiade*. A Micene come

dovunque la storia è più antica della leggenda, perchè il fatto è sempre il nocciolo della sua trasfigurazione leggendaria; ma per Micene è avvenuto il miracolo che di quella storia, oramai indistinguibile dalla leggenda, sussistano le prove, le testimonianze materiali.

Sussistono per noi; per Eschilo che non ne aveva bisogno e che era certo meno informato dell'egregio barone Kanzler intorno all'arte micenaica, quelle testimonianze, fuori delle muraglie ciclopiche, delle tombe a cupola, erano perdute. Non è vero tuttavia che Eschilo non si curasse dell'apparato scenico se è giunta a noi memoria del

Scena finale delle *Eumenidi*.

suo scenografo Agatarco; ma il gran tragico non avrebbe, come l'Argentina, richiesta la collaborazione sapiente di un Kanzler ateniese, dato che ce ne fosse, per la ricostruzione archeologica dei minuti particolari della vita eroica a Micene. Il teatro greco era di sua natura idealistico, la sua verità era sostanziale, non empirica, anche forse, e senza forse, quando per eccezione attingeva i suoi temi dagli avvenimenti contemporanei, come nella *Presa di Mileto* di Frinico e nei *Persiani* d'Eschilo stesso. In tutti e due i casi la vicinanza del tempo era quasi respinta indietro dalla lontananza dei luoghi. bastante anche adesso, con tante facilità di viaggio e di compagnie Cook, a dare un certo sfondo allo spettacolo musicale che non può farne a meno.

Ma ciò che non occorreva a Eschilo e a' suoi spettatori, occorre a noi, appunto perchè nella approssimativa precisione degli aspetti esteriori il nostro pensiero possa volare meglio fino alle remote regioni della favola ellenica e riviverne le peripezie. È questa una delle nostre maniere d'idealizzare e, almeno per noi, non è la peggiore. Quella reggia sobriamente policroma che avrei voluto vedere in fondo

alla scena, al suo posto immutabile nelle rappresentazioni dei teatri greci, quelle travi sporgenti che diventano un motivo di decorazione, quella semplicità di linee che preannunzia il genio architettonico della Grecia futura, quelle vesti, non forse achee e troiane, ma bene intese, massime quelle di Cassandra, nel senso di produrre l'impressione di una società che per Omero era già antica, quegli elmi, quelle armi, quegli stinieri di rame, quelle anfore dei libamenti, quella tomba arcaica determinano la cornice, l'ambiente su cui la perfidia scellerata di Clitennestra, la sua impudenza, l'impudenza di Egisto dopo il delitto, l'efferatezza inumana di Oreste si rilevano, per noi che non possiamo considerarle con la coscienza degli antichi ateniesi, proporzionate nella loro eroica dismisura a una civiltà sontuosamente, barbaricamente primitiva. Molto più e molto meglio che per qualsiasi interpretazione storica dei miti dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, dei *Ritorni* ciclici, la verità umana di quel mondo mitico risorge vivente dalla convinzione che conosciamo benissimo la pianta e possiamo visitar le reliquie del palazzo in cui Clitennestra attese Agamennone vittorioso, preparando il delitto, ed Elettra attese Oreste, preparando la vendetta. È una verità più concreta dell'ipotesi che la guerra di Troia sia la sintesi fantastica delle lotte fra i pirati dell'Asia Minore e i capi achei, e che nell'*Odissea* e nei *Ritorni* si compendino le riscosse delle stirpi vinte e oppresse contro gli oppressori lontani, giacchè questa verità balza dalla rappresentazione del poema tragico, circondata da tutte le cure di una fedele ricostruzione delle particolarità ambienti. E così lo spettatore, che pur dubita della esistenza di Romolo se non anche del primo Bruto e di Attilio Regolo, esce dal teatro pensando ad Agamennone, a Clitennestra, a Cassandra, a Oreste, a Elettra come a persone vive: vive prima di tutto per la poesia, e vive pure per l'evocazione delle cose che assistevano ai fatti da cui sgorgò col sangue la sinistra leggenda.

*
* *

Della riduzione credo aver detto abbastanza, accennandone le ragioni giustificative. Della traduzione di Antonio Cippico e Tito Marrone mi parrebbe improntitudine parlare non conoscendola se non per quel poco che può trasparire dalla recitazione. Ho notato felici ardimenti di forma e, nella magniloquenza eschilea, qualche bella sprezzatura d'immagini rese con evidenza animosa di parole proprie: schivata dunque spesso la solennità manierata delle dignitose circonlocuzioni o degli eufemismi prediletti a certi vecchi traduttori. Eschilo, affermano i competenti, rifuggì sempre nello stile dal linguaggio comune, dalle locuzioni ordinarie, a differenza di Euripide che prosaicamente si compiaceva di abusarne; ma la rude anima di Eschilo non aveva paura del vocabolo rude, come non ne aveva paura Dante, quando l'arte lo voleva. I versi del Cippico e del Marrone, dove all'orecchio fu possibile isolarli, nell'interezza della loro struttura, dalle interruzioni del dialogo, echeggiavano sonori, anche sulle labbra degli attori meno educati alla recitazione ritmica; ma non si può esprimere un'opinione intorno a un'opera d'importanza singolare come la versione poetica dell'*Orestiade*, sulla semplice udizione a teatro. Parimenti sarebbe troppo poco o, piuttosto, molto modesto mettersi a discorrere senz'altro dell'*Orestiade* in sè e per sè a proposito delle sue rappresentazioni all'Argentina. Ciò che sa-

rebbe possibile dirne in una rassegna drammatica obbligherebbe anche me a scoprire Eschilo, e io confesso umilmente che non voglio darmene l'aria: a sforzarsi di penetrare più addentro nella concezione tragica e sorprendere il segreto dell'immortalità di questa arte nella ingenuità semplice, quasi rudimentale dei mezzi drammatici, non basterebbero parecchi articoli, dato che a me bastassero le forze. E poi, perchè cercar di spiegare quello che il pubblico ha compreso nel solo modo che l'arte va compresa, cioè sentendola direttamente, vivamente, sinceramente, nella sua trasposizione su un palcoscenico del secolo XX che, comunque, vale praticamente meglio dei più diffusi commenti?

Ed eccoci alla recitazione. Il mio ragionamento, svolgendosi come in un cerchio, si va raccostando al principio, vale a dire alla fine. La recitazione dell'*Orestiade* è stata molto discussa e in parte anzi biasimata. Discussioni e biasimi che si risolvono nel rimproverare all'Argentina di essere un teatro moderno, con attori moderni. Il teatro antico aveva la capacità di venti o trentamila spettatori, a cui le voci della scena giungevano rinforzate con vari artifizi acustici, fra cui le mostruose cavità labiali della maschera. Questa maschera immobile in una espressione costante è la differenza principale fra l'arte rappresentativa dei greci in confronto della nostra, per cui il volto dell'attore diventa lo specchio variabile dei vari sentimenti del personaggio. Prima della parola, più della parola, prima del gesto, più del gesto, il volto rivela sulle nostre scene ciò che succede veramente nell'anima del personaggio, spesso in contraddizione dei gesti e delle parole.

Mentre Oreste si presentava a Clitennestra come un viandante che le portasse l'annunzio della sua morte, della morte di lui, il figlio esiliato da Egisto, l'attore antico non aveva forse da fare altro che curare la dizione dell'annunzio. Ma, quale dovrebbe essere il limite da prescrivere, per esempio, a Ferruccio Garavaglia nel rappresentare la tempesta interna di quel figlio che, partito bambino, ritorna giovane e rivede la madre che egli viene a uccidere? Quale misura osservare in quella scena di cui non c'è forse l'eguale in nessun altro dramma di qualsiasi tempo, quando, con la mano e l'arme pronte al delitto, Oreste incalza la madre con le più acerbe rampogne, prima di sacrificarla? E la gioia atroce e l'ebbrezza mostruosa del misfatto compiuto? E il terrore che si sveglia dei fantasmi, visibili o invisibili che devano essere, delle Erinni digrignanti? Come esprimere tutto questo che probabilmente nel teatro greco esprimeva la musica, col volto immobile, la persona composta, il gesto sobrio obbediente a una vera liturgia che per noi non ha più significato? Il Garavaglia per me ha fatto benissimo a interpretar l'Oreste con la sua coscienza di attore del nostro tempo e a infondere attorno a lui questo sentimento animatore che non è d'irriverenza, ma d'omaggio e di fede nel genio. Soltanto le opere del genio hanno questa adattabilità alle forme evolutive dell'arte: la loro essenza, i loro spiriti non sono tutti nelle manifestazioni estrinseche in cui si mostrarono la prima volta. E come noi rinveniamo, ad esempio, in Dante, in Michelangiolo, nel Palestrina rispondenze nuove col nostro modo di sentire che non erano nelle intenzioni dei creatori e che non di meno costituiscono l'eterna giovinezza delle loro creazioni, così, massime quando si tratta di un'arte complessa come quella rappresentativa, tutti i mezzi sono

buoni se ci aiutano energicamente a riparare la perdita sofferta di una tecnica che sfugge e si nasconde nelle ombre di un mistero archeologico e artistico ancora impenetrato.

Molte lodi ha avuto il Garavaglia durante la lunga stagione dell'Argentina, ma io non gliene saprei dare una maggiore di questa che ha meritata nell'*Orestiade*: aver veduto in Oreste un uomo di carne e d'ossa, come era per Eschilo, e quindi averlo impersonato pienamente, largamente, senza esitanze, come solo era possibile impersonarlo.

Giacinta Pezzana si discostò alquanto da questa via che le facevano inconsueta i grandi ricordi della sua gloriosa carriera: ma il metodo diverso non impedì agli spettatori di salutare in lei la grande artista. D'altra parte Evelina Paoli seppe affrancarsi, nella parte di Cassandra, dalle abitudini troppo caratteristiche del repertorio in cui si è affermato rapidamente il suo temperamento nervoso. Benchè si trattasse di una profetessa invasata dello spirito di Apollo, non era il caso di dare a Cassandra la volubilità della protagonista della *Crisi*. Questo era il pericolo, ma la Paoli non si è contentata di evitarlo. L'interpretazione di Cassandra fu coronata dall'applauso fragoroso che proruppe alla fine della scena difficile, una delle più difficili di tutta la trilogia. Nelle *Coefore*, appare, come una visione di psicologia più complicata che quella familiare al genio sintetico di Eschilo, Elettra: figura violenta e tenera, fiera e soave, fatta di delicatezza verginale, di amore sviscerato per il fratello e di odio insano per la madre e per Egisto: bisognava mettere tutte queste cose nella parte e fonderle insieme. Nessuno lo poteva meglio, all'Argentina, di Alfonsina Pieri, attrice fine, squisita, ancora un po' timida per il più invidiabile dei difetti: la gioventù. Il Falcini fu un buon Agamennone. Fra le parti episodiche è un dovere ricordare la corifea delle coefore, la signora Garavaglia, che distribuì giuste e vibrate gradazioni di chiari e di scuri lungo i dialoghi del coro con Elettra e con Oreste. E una bella menzione spetta al giovine dicitore Gabriele d'Annunzio che nell'intendere le ragioni del verso mostrò come discenda per li rami il sentimento dell'arte.

***

Ermete Novelli è tornato, ahimè per poco, in questa Roma e in quel Valle a cui diede tanta parte delle sue più nobili aspirazioni e in cui, se trovò talora qualche delusione d'ordine pratico, visse pure le sere più luminose della sua vita artistica in Italia. Naturalmente per lo spazio di un mezzo mese e per l'assenza della signora Giannini che amore e ufficio di madre tengono ancora per poco tempo lontana dalla scena, egli non s'è potuto dilungare da alcune particolari sezioni dei suoi vasti dominii teatrali ed è andato guardingo nel presentare nuovi lavori. Ma il pubblico s'è stipato lo stesso al Valle. Quando c'è Ermete, il grande e sempre giovane Ermete, – ha pensato il pubblico, – c'è tutto. E mentre il poliedrico repertorio si svolgeva, la platea, frequente e plaudente, ritrovava le emozioni indimenticabili delle figure pittorescamente drammatiche in cui il Novelli non ha pari, ritrovava la giocondità arguta di creazioni comiche in cui l'artista non è più solo esegeta, ma visibile cooperatore nella tessitura e negli effetti. Quando questo fascicolo sarà uscito alla luce, le cose nuove rappresentate da Ermete Novelli durante le due

ultime settimane d'aprile al Valle saranno state tre. Ma a me non è dato se non di fermarmi un poco alle prime due: *Povera gente!* di Frànco Liberati e *Disciplina* di F. von Curing. *Povera gente!* cupo dramma tratto da una triste novella del Dostojewski, ebbe cordiali accoglienze. È la storia di un vecchio sciagurato che l'amore di una mala femmina induce alla ignominia, al vizio, all'alcoolismo, alla rovina sua e della sua famiglia. La riduzione scenica del Liberati è condotta con accorta perizia dell'ottica teatrale: l'interpretazione del Novelli apparve sagacemente proporzionata all'indole del lavoro. Nella *Disciplina*, tradotta da Ugo Ojetti, le poltrone e i palchi tendevano a dare maggior valore alla rappresentazione che non al breve dramma, solidamente costruito, d'altra parte, e colorito con la sobrietà che è uno dei tratti distintivi del teatro più recente. Forse platea e galleria avrebbero manifestato un'adesione meno circospetta al dramma, se quella sera fossero state più popolate. In verità, *Disciplina*, come tante altre composizioni teatrali di origine tedesca, è un resultato del procedimento di cui, come notai per *Pietra fra pietre*, è maestro il Sudermann. Tutti gli ufficiali prussiani che riempiono la scena sono accuratamente osservati: tenenti e sottotenenti allegri e buontemponi, capitani oramai esperti della verità che si cela sotto le brillanti apparenze della vita militare, maggiori anche più esperti, anche più rassegnati che, giudicandola serenamente, sono persuasi che non può essere diversa, colonnelli a cui il piacere o le noie del comando hanno fatto dimenticare le amarezze dell'obbedire. Se non che, per ottenere il rilievo necessario a un vero protagonista, l'autore cerca una figura in contrasto con l'ambiente e se la procaccia col maggiore von Bresser. Non che un generoso e paterno maggiore von Bresser non sia possibile anche in un reggimento prussiano per la difesa dei subalterni perseguitati, ma egli è fuori, se non della realtà generica, dell'osservazione in cui l'autore ha tracciato le linee della sua speciale prospettiva. Il maggiore von Bresser non è un giovine di fresco arrivato nella guarnigione, è un vecchio ufficiale indurito nella pratica del mestiere, e quindi o ha rinunziato a lottare contro gli abusi della disciplina o ha imparato a resistere alle prepotenze, alle severità inique con mezzi meno ingenui dei suoi nobili scatti donchisciotteschi, subitanei, irriflessivi. A conti fatti, questo maggiore riesce, piuttosto che un carattere, una parte, una bella parte per un gran caratterista, una vera parte per Ermete Novelli. Inutile soggiungere perciò come l'abbia incarnata l'illustre attore italiano e di quali applausi abbia risonato l'ampia sala del Valle dopo il secondo atto, il più drammatico dei due, nel quale il disgraziato maggiore rompe addirittura i freni, insulta fieramente il colonnello e si uccide. Esemplari la decorazione e il vestiario.

Col primo di maggio incomincieranno al Valle le rappresentazioni della Compagnia Maggi-Della Guardia e al Costanzi della Compagnia Mariani-Zampieri. Una vera fioritura di rose drammatiche e comiche si schiuderà nei due teatri.

***

Le rappresentazioni del *Risveglio* dell'Hervieu, ripetuto a Roma parecchie sere, e che si moltiplicheranno certamente per le varie città d'Italia nella fida ed efficace traduzione di Lucio d'Ambra, hanno confermato l'impressione che io avevo avuto da lontano, leggendone la

tela nei giornali parigini. Non è dunque il caso di ritornarci su, ma ho voluto farne cenno per dovere di cronaca e anche per notare, senza trarne impulsi ad abuso, che qualche volta anche da lontano si può vedere con sufficiente chiarezza. Qualche volta, non sempre. Chi può dire, per esempio, che cosa veramente sia la strana e sentimentalmente cinica commedia: *L'enfant chérie* di Roman Coolus? Al Ginnasio di Parigi l'hanno applaudita. Che effetto farebbe o farà sui nostri palcoscenici il vedere un padre sessagenario molto condiscendente per l'adulterio della figlia prediletta, mentre da parte sua confessa a questa medesima figlia il suo rimpianto per Maddalena, l'amante che gli è fuggita? Giuliano Bourneron e Emiliana Gardan, il vecchio innamorato e la figlia colpevole, sono possibili in tutte le parti del mondo, ma nell'associazione di queste due passioni, nella alleanza tra il padre, la figlia e l'amante di costei per rintracciare Maddalena fuggita e ricondurla alle sessagenarie illusioni d'un cuore senile, c'è qualche cosa di eccessivo, fino per le graziose lavandaie delle *Campane di Corneville* che pure « sanno tante cose ! » Ma al Ginnasio hanno applaudito. E perchè no, mio Dio, se la commedia è fatta bene?

Con la *Tourmente* di Maurizio Landay si ritorna verso regioni meno inesplorate della vita contemporanea. La *Tourmente* è lo sciopero, ma visto da un punto diverso da quello in cui si è messo l'Hauptmann per i *Tessitori*, di cui l'autorità politica ha finalmente revocata la proibizione e che si rappresenterà fra pochi giorni all'Argentina. La *Tourmente* è una satira sanguinosa degli agitatori in mala fede: letteralmente sanguinosa, perchè all'ultimo atto una nemesiaca pugnalata colpisce l'arruffapopoli Laurent. Gli operai, ritornati alla calma, riconoscono di non aver ragione di scioperare per favorir le mene elettorali di un ambizioso socialista milionario. Il teatro francese è ora popolato di socialisti milionari.

E anche non milionari. Paolo Margés del *Paraître* di Maurizio Donnay è socialista, ma non è milionario, e tutto il male viene per lui e attorno a lui appunto da questo che non tutti possono essere milionari, nemmeno i deputati socialisti. Infatti se Paolo Margés fosse milionario, sua moglie non lo tradirebbe per Giovanni Raidzell che ella non ama di grande amore, ma che è incredibilmente arcimilionario; ed egli stesso, il bravo Margés, non si troverebbe a disagio per sopperire al lusso di un'attrice che gli costa un occhio. Tutti vogliono *paraître* nella commedia di M. Donnay, meno la sorella di P. Margés che ha sposato Giovanni Raidzell, senza pensare ai milioni del marito perchè lo amava. A evitare l'impaccio della classificazione nel sottotitolo, gli autori drammatici francesi adoperano la comoda parola *pièce*. *Paraître* è commedia o dramma? È una *pièce*. Sul principio si ride della smania borghese per l'apparenza del lusso, se non per la sostanza della ricchezza. Poi quando Cristiana Margés, la moglie del deputato Margés, intraprende la seduzione del cognato, il riso comincia a diventare amaro e si alterna con le più sconsolanti riflessioni. Paolo Margés lascia correre? Pare. E le cose vanno molto avanti, molto avanti, finchè gli elettori di Paolo Margés gli rimproverano la sua tolleranza che attribuiscono a calcoli ignobili. Allora il marito filosofo si trasforma in Otello e uccide il cognato, per *paraître:* la commedia, diventata dramma, finisce in tragedia.

Alla Comédie Francaise *Paraître* ha trionfato: la moralità della favola è stata accettata dal pubblico per se stessa e per il modo franco e originale con cui Maurizio Donnay ne ha fatto emergere l'insegnamento dallo studio non di un vizio o d'un pericolo sociale astrattamente analizzato, ma dell'anima e delle condizioni di vita di persone che sognano grandezze e vogliono almeno conquistarne l'apparenza. Un fratello di Giovanni Raidzell, non potendo vagheggiare più la ricchezza perchè la possiede, ambisce un trono addirittura; una signora elegante di mediocre fortuna, per la vanità di competere con altre signore che hanno l'amante, ne cerca uno anche ella e capita fra gli artigli di un furfante che la taglieggia minacciandola di scandali se non gli paga il suo amore e il suo silenzio.

Troppi episodi, io ne taccio parecchi, sono dunque nel *Paraître*; ma se l'autore ha saputo organarli insieme in quella unità che il De Sanctis chiamava di *situazione*, la sua commedia, che certo è la più importante finora dell'anno, potrebbe anch'essere l'opera d'arte della sua maturità da contrapporre a quegli *Amanti* che furono la rivelazione geniale della sua giovinezza.

Con la *Griffe* del Bernstein si chiude questa volta l'elenco delle novità francesi. Proibita in Francia perchè la sua satira era parsa troppo personale, fu già rappresentata a Torino col titolo *Occhi azzurri*. Ma il suo ultimo atto non piacque. Il Bernstein lo ha cambiato per l'edizione teatrale parigina, ma non pare migliorato. Si tratta di un gran giornalista, vittima della moglie che adora. Ella lo tradisce, lo avvilisce, e quando egli, salito al potere, ministro, è per soccombere alla guerra dei suoi accusatori, lo abbandona. Allora il disgraziato, invece di andare alla Camera a difendersi, impazzisce.

GIUSTINO L. FERRI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

ITALIA ED AUSTRIA

Il Re d'Italia, esprimendo all'Imperatore d'Austria in termini così significanti i sensi del suo grato animo per la partecipazione pronta e cordiale alla nostra sventura, si è reso ancora una volta il fedele interprete del popolo italiano. Il quale, anche astraendo da certi confronti, è stato tutto quanto ben lieto delle dimostrazioni che gli sono venute da Vienna, incominciando da Francesco Giuseppe appunto, per finire a giornali, che solitamente tengono verso di noi un linguaggio punto amichevole. E l'impressione è stata tanto più generale e profonda, in quanto alla questione umanitaria, ed alla sua considerazione alta e degna da parte dell'Austria, si sono unite riflessioni politiche, le quali, pel momento e per le circostanze in cui si facevano, acquistavano sempre maggiore importanza.

Noi non torneremo or qui sopra quelle nostre recenti parole intorno al contegno della Germania verso di noi, che in Germania hanno avuto sì largo commento, e sì largo consenso in Italia. Bisogna lasciare a quelle parole ed alle altre conformi che furono dette il tempo di fruttificare; e il tempo non sarà certo eccessivamente lungo, stando ai sintomi che dalla parte più assennata della opinione pubblica tedesca vengono a noi, desiderosi di essere tenuti in conto: sicchè possiamo sperare che della nube surta sul cielo dei due paesi alleati ed amici, nulla più resti. Ma i rapporti tra l'Austria e l'Italia non sono tutti inevitabilmente collegati a quelli che corrono tra l'Italia e la Germania. All'infuori della Triplice vi sono questioni che interessano quasi esclusivamente il giovane Regno e l'antica Monarchia dualista; e, senza parlar d'altro, basterebbe il vicinato a costringere i due paesi, i due Governi, a considerare con criteri tutti proprii le relazioni reciproche.

Ora, giacchè da una sventura nazionale e da un incidente internazionale è uscita fra l'Italia e l'Austria l'occasione di una cordialità formale e reale di cui da gran tempo non si era avuta l'uguale, perchè non si coglierebbe questa occasione per tentare, da quanti hanno senso politico, un'azione intesa a renderne sicuri e duraturi e benefici gli effetti?

A noi sembra che questo si debba così a Vienna come a Roma; e non ci costa affatto l'essere i primi, nella fiducia di venire secondati al di là delle Alpi da quanti hanno la visione chiara ed esatta della situazione, quindi degli interessi veri del loro paese. Vi sono, da una parte ricordi, dall'altra pregiudizi, che hanno reso vana in parte sin qui la logica degli eventi e la lettera dei trattati; bisogna che gli uni cessino d'influire, gli altri di esistere, perchè quella logica prevalga, e quella lettera si scaldi di uno spirito animatore. La

cosa può riuscire molto meno difficile che non si ritenga a tutta prima, purchè se ne abbia una volontà ferma e costante, deliberata a non lasciarsi sviare dalle piccole contingenze avverse, che potrebbero sorgere a turbarla.

A riassumere, le questioni che potevano, e possono, dividere l'Italia dall'Austria, sono tre: la Vaticana, l'Irredentista, la Orientale. Ora, noi possiamo dare il buon esempio, riconoscendo che la questione Vaticana non è più tale da influire seriamente in senso maligno, perchè siamo convinti che di essa l'Austria non è più disposta, assolutamente, a valersi per osteggiarci. Ciò, malgrado che nell'ultima elezione pontificale il Governo di Vienna sia intervenuto, più o meno direttamente ed esplicitamente, con o senza *veto*, in modo da lasciar credere che il Vaticano possa venire ancora considerato da esso come una carta nel gioco internazionale.

Invero, quell'intervento era suggerito da ragioni tutte diverse da quelle che potevano riguardare l'Italia: da ragioni, cioè, di politica interna, e dal desiderio di favorire un amico, un alleato, il quale, per non essere cattolico, non avrebbe potuto apparire senza suscitare una sorpresa molto maggiore. Si trattava di impedire l'elezione a Pontefice di un cardinale, il quale, come Segretario di Stato, non solo aveva saputo riuscire men grato alla Corte di Vienna, ma aveva avuto almeno l'intenzione di infeudare alla Francia la politica della Santa Sede, la politica anzi di tutta la Chiesa; il che non poteva piacere a Berlino, quantunque non si fosse ancora sollevato l'incidente marocchino. Il Rampolla, inoltre, suscitava sospetti, non solo per ciò che aveva fatto, ma per le qualità che aveva o gli si supponevano. Egli poteva divenire un Papa incomodo in più sensi e per più ragioni; quindi fu eliso. Ma, *veto* o no, all'azione esercitata in questo senso dall'Austria in Conclave, la considerazione della influenza che l'elezione pontificia poteva esercitare, a seconda dell'eletto, sulle cose d'Italia fu assolutamente estranea; mentre quell'azione dimostra, d'altro lato, come si fosse, e si possa essere ancora, a Vienna disposti a tenere verso il Vaticano un contegno più di ammonimento che di protezione.

Non che manchi in Austria un forte partito clericale; esso esiste sempre, ed è anzi da alcuni anni più forte che mai, in ragione del sorgere da un lato del partito socialista nelle masse, e del dissolvimento dall'altro del partito liberale parlamentare. Ed il clericalismo austriaco non ama certo l'Italia. Ma esso non può aspirare ad una influenza tale sulla politica estera della Monarchia da farle tenere, in fatto di amicizie e di alleanze, una rotta piuttosto che l'altra.

D'altronde, a Vienna come a Roma, non si può non tener conto della innegabile trasformazione che si è andata compiendo nel clericalismo italiano e nel seno stesso della Chiesa. Oggi, infatti, seppur si tiene da qualcuno al potere temporale - ed è dubbio che vi si tenga anche da una sola personalità autorevole – non vi è certo più nessuno che ammetta di dover esserne debitore ad un intervento straniero; al più al più, si pensa a qualche accordo interno tra Vaticano e Quirinale, ma l'intervento straniero – sia austriaco, sia francese – sarebbe respinto dai vaticanisti pei primi, sia perchè tutti convinti che esso segnerebbe la morte inevitabile di qualunque clericalismo laico italiano, sia perchè, in realtà, a molti vaticanisti quell'intervento ripugnerebbe, all'infuori di qualunque calcolo di convenienza e d'interesse. Altra è la via che il Vaticano, che tutto il partito clericale ha

scelto, e segue, per cercar di prevalere nella vita pubblica italiana: via tutta interna, che non varca il confine. Certo, non si può dire che oggi il clero italiano sia così patriota come lo era al tempo della dominazione straniera e borbonica, quando preti e frati erano sì spesso implicati nelle cospirazioni e nelle rivoluzioni, seppure non le capitanavano; ma esso si è pure avviato a divenire un clero nazionale, nel senso che già si verifica in altri paesi. Al più, se sentirà crescere il suo potere, potrà assumere atteggiamenti conformi a quello del clero francese contro certe leggi repubblicane; ma come lo straniero non troverebbe più ormai in Francia un solo prete disposto a secondarlo contro il proprio paese, così s'è fatta molta strada nel clero italiano la convinzione ed il sentimento che l'intervento straniero è da respingere, in massima, per sè stesso, nella questione tra il Papato e l'Italia, e riuscirebbe poi, inoltre, all'atto pratico, più dannoso che utile.

Quindi, è certo che si vedono con piacere e dal Vaticano, e da tutto il nostro clericalismo, le dimostrazioni in senso papista che vengono dal clericalismo austriaco, perchè giovano moralmente e magari finanziariamente, ma non se ne attende e se ne spera nulla di più. Così, noi, senza illuderci che sieno tornati o sieno per tornare in Austria i tempi di Giuseppe II e di Beust, ed ammettendo anche – il che, tuttavia, non è probabile – che il clericalismo vi divenga anche più influente d'adesso, nè ci formalizziamo eccessivamente delle attuali dimostrazioni clericali, sia pure che abbiano la partecipazione di alti funzionari, e magari di membri della famiglia imperiale, nè riteniamo che l'Austria pensi a valersi della questione Vaticana per muovere guerra all'Italia. Francesco Giuseppe ha ben potuto, per riguardi personali, non restituire in Roma ad Umberto quella visita a Vienna che egli ricevette volentieri, ma che non aveva provocato e che il Governo di Roma ebbe il torto di far compiere al Re d'Italia senza essere prima sicuro dei suoi effetti; ma, se anche egli non fosse per indole e per tante gravi considerazioni propenso ad evitare ogni sorta di complicazioni, sarebbe certo sempre ben lungi dal confondere la causa della sua Monarchia con quella della restaurazione del Papa-Re.

Nè impressiona di più le menti pensanti in Italia la considerazione che Francesco Giuseppe, anche vivendo quanto da tutti gli si augura sinceramente, e dagli italiani pei primi, non è eterno, e che giorno verrà in cui dovrà avere un successore, un successore del quale si dice e si pensa che è posseduto interamente dal partito clericale.

Noi non pretendiamo certo di penetrare nella coscienza religiosa dell'arciduca Francesco Ferdinando; ma sappiamo ch'egli è persona di solida intelligenza, che è già posseduto dal sentimento dei doveri impostigli dagli alti destini cui è chiamato, quindi è certo disposto a considerare l'interesse dello Stato che dovrà reggere un giorno coi criterii più opportuni. Si va, bensì, susurrando in Austria stessa, e così forte che il suono esce anche all'estero, che sull'animo dell'Arciduca ereditario molto possa l'influenza della donna da lui scelta a compagna; e noi possiamo ben credere anche questo, senza mancar punto di riguardo nè all'uno nè all'altra; poichè, se egli ha tanto sacrificato all'amore, ad onta di tutte le convenienze di Corte, è segno che l'amore, questo amore, rappresenta una gran parte nella sua esistenza, e non sarà certo il giorno in cui salirà al trono che egli vorrà menomare una tal parte. D'altronde, la principessa di Hohen-

berg - la quale sa avvincere l'animo di quanti l'avvicinano - deve essere donna di non comuni facoltà, se ha saputo e potuto far suo a tale punto un uomo di valore in sì elevata posizione; la sua intelligenza non deve essere minore delle sue qualità morali; ed una donna, una moglie, una regina - e perchè no una imperatrice? - intelligente, non indurrà mai il suo sposo a far ciò che possa riuscirgli di danno.

Ora, è certo che, se l'amicizia dell'Italia è utile all'Austria-Ungheria di Francesco Giuseppe, tanto più utile può riuscire all'Austria-Ungheria di Francesco Ferdinando. L'Italia non interverrà certo, neppure di sottomano - e non avrebbe, del resto, modo d'intervenire - nella successione austriaca. Ma, se mai, sarebbe nel senso di far prevalere la ragione del cuore sopra leggi che possono essere modificate di comune accordo fra Dinastia e popolo. La storia dell'Austria ha avuto, spesso, a lodarsi di tali modificazioni, e basterebbe citare in proposito l'esempio della Prammatica Sanzione, che diede all'Austria-Ungheria, nella persona di Maria Teresa, il più grande Sovrano che mai abbia avuto. Che, se già Maria Teresa trovò nei magiari il più valido sostegno al trono allora vacillante, oggi, non solo la Costituzione ungherese non ammette distinzioni fra la principessa di Hohenberg, tra i figli che da lei ha avuto l'Arciduca ereditario, ed altra donna che fosse uscita da Casa regnante, e figli che fossero usciti da tale donna; ma non è detto che l'esempio dell'Ungheria non possa essere seguito con vantaggio dall'Austria. Ed è certo che in Italia non si vedrebbe che con compiacimento questa definitiva fusione anche in Austria della ragione del cuore con la ragione di Stato, e se ne trarrebbero i migliori auspicî anche per le relazioni fra i due paesi.

Le quali, ripetiamo, non hanno intanto nulla a temere, nel concetto degli italiani, dalle tendenze più o meno clericali di questi o quei circoli della Corte austriaca. Basta, quindi, fermarsi un po' col ragionamento sopra questo lato dei rapporti austro-italiani, per vederne esulare una delle tre questioni che potrebbero renderli meno cordiali.

Ma, se tra noi si considera ormai con tanta libertà di spirito la questione del clericalismo austriaco, perchè altrettanta libertà di spirito non si dovrebbe avere e mostrare in Austria per ciò che si riferisce all'Irredentismo italiano?

Non è da oggi che voci autorevoli sono surte fra noi per dissipare le diffidenze dominanti in proposito a Vienna; a Vienna si è avuto però il torto di non dar loro ascolto. Forse il momento non era ancora venuto; ma perchè non dovrebbe sorgere ora?

Comprendiamo benissimo che la diversa indole può dare apparenza e valore diversi per occhi austriaci e per occhi italiani ad incidenti che, mentre non hanno importanza per noi, ne assumono pei nostri vicini una assolutamente fuori del caso. Ma basterebbe che essi si fermassero alquanto col ragionamento e col criterio sull'argomento, per persuadersi che non esiste affatto la gravità spesso supposta a Vienna in quanto là si lamenta, e che diversi da quelli che là si sospettano sono i veri nostri propositi. Può, infatti, una persona di buon senso mai credere che, allo stato delle cose, l'Italia voglia una guerra coll'Austria per causa dell'Irredentismo? Noi non siamo pur troppo tanto figli di Machiavelli quanto si crede e si dice spesso all'estero; pure, un po' di senso politico l'abbiamo anche noi,

e questo basta a far comprendere anche ai più esaltati che una guerra per l'irredentismo sarebbe oggi un non senso.

A Vienna debbono persuadersi che per noi è tutta questione di sentimento: quello stesso sentimento che ha indotto tutta l'Italia a prendere la parte dei maltesi contro le ordinanze di Chamberlain nella questione della lingua, senza che per questo nessun uomo di buon senso credesse che l'Italia voleva annettersi Malta. È bello anzi ricordare che Pasquale Villari, allora Presidente della Dante Alighieri, si rivolse direttamente al Governo britannico, e che da Londra - Governo e Parlamento - vennero dichiarazioni le più affettuose di risposta, nel senso che, per amore dei buoni rapporti fra Italia ed Inghilterra, si sarebbe cercato di accontentare i maltesi, senza sacrificare gl'interessi e i diritti degli altri sudditi della Corona di San Giorgio. E qualche cosa invero fu fatta; ma, seppure non si fosse fatto nulla, se ne sarebbe sempre avuto questo risultato: che i rapporti anglo-italiani uscivano più cordiali, invece che venire turbati, dall'incidente di Malta.

Se poi si citano a Vienna le piccole dimostrazioni, e si dà loro una importanza che sono tanto lungi dall'avere, non si dovrebbe neppure dimenticare che vi furono atti di governo, ben più significanti, che chiarivano l'animo nostro in modo indiscutibile. E poichè regge attualmente la Consulta l'on. Guicciardini, è opportuno ricordare di quegli atti - vi sono parole che equivalgono all'azione - il discorso pronunciato, quale Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, da Francesco Crispi a Firenze l'otto ottobre 1890. L'on. Guicciardini era allora sindaco di Firenze e presidente del banchetto; nè dissentì certo dal Crispi, quando udì pronunciare quella così chiara ed esplicita professione di lealtà internazionale.

In quel discorso, l'uomo che, comunque fosse giudicato quale statista, era sempre per tutti l'incarnazione più ardente del patriottismo italiano, non accennò affatto a quelle *zone grigie*, che gli furono attribuite da chi non aveva udito e non lesse mai le sue parole: per nessuna ragione di opportunità diplomatica Francesco Crispi si sarebbe mai indotto a falsare la geografia e l'etnografia nazionale; ma, pure professandosi sempre devoto a quel principio di nazionalità cui l'Italia dovette sempre la sua esistenza anche nei peggiori secoli di servitù, egli affermò così altamente i doveri della politica italiana, che, non solo all'estero produsse la più rispettosa impressione, bensì in Italia cessarono intieramente le inopportune dimostrazioni irredentiste, che allora imperversavano, e per lungo tempo questa specie di rosolia politica, che ogni tanto ci travaglia, non ebbe più sfogo.

E non è a dire che questo fosse ossequio eccessivo del Crispi a quell'alleanza coll'Austria, che egli, andando al potere, aveva trovato già conclusa dai suoi predecessori, e anche rinnovata; poichè non vi era occasione in cui egli non facesse valere i diritti della italianità, anche verso il Governo di Vienna, quando ne era il caso: come fu, ad esempio, quando, all'assassinio del padre Pastore in Albania, richiese ed ottenne al processo l'intervento del Console italiano, quantunque quelle missioni fossero sotto il protettorato dell'Austria. Egli è che, sentendo a proposito dell'Irredentismo come tutti gli altri italiani assennati, sapeva e usava parlare nel modo istesso in cui agiva.

Nè egli era e rimase solo. Quando ad amici suoi, che magari coprivano al Governo, o presso il Governo, uffici di fiducia, si diressero per appoggio italiani dell'Austria, si sentirono rispondere che anzitutto occorreva che si ponessero sul terreno costituzionale, valendosi, a tutela della comune nazionalità, dei diritti che la Costituzione appunto dell'Impero riconosceva a tutte le popolazioni dello Stato. Chi scrive ne sa qualche cosa; nè, scomparso il Crispi, mutò: chè salutò, ad esempio, in questa medesima rivista la scelta del principe di Hohenlohe a Governatore di Trieste come un lieto evento; lieto evento, che avrebbe potuto avere migliori effetti, se a Trieste ed a Vienna fosse stato meglio secondato; poi, nella questione universitaria non esitò a dichiarare che, pur di avere lo Studio, si dovesse accettare quella qualunque sede che al Governo di Vienna piacesse di assegnargli.

Ciò gli valse, è vero, apprezzamenti i più avversi da chi dirige a Trieste il movimento italiano: ma, mentre i fatti dimostrarono quanta ragione vi fosse in quel consiglio, ciò deve pur dimostrare a Vienna quale sia il modo in cui si considera veramente in Italia la questione dei nostri connazionali dell'Austria: modo, cioè, che guarda puramente e semplicemente alla conservazione della nazionalità, della lingua, della coltura italiana, e non guarda affatto alla questione territoriale, separatista di fronte all'Austria, annessionista di fronte a noi.

Se ne ha un'altra prova nella soddisfazione che si è sempre mostrata fra noi quando è parsa possibile una intesa fra gl'italiani dell'Impero, qua coll'elemento tedesco, là coll'elemento slavo. Quella intesa avrebbe avuto per conseguenza di stringere la compagine del vicino Stato, e ciò non sarebbe stato nelle nostre vedute, quando queste mirassero invece ad una separazione dell'elemento italiano. Così, se tale fosse il nostro scopo, noi dovremmo desiderare che quegli italiani si sentissero sempre più a disagio pel modo di condursi del Governo a loro riguardo, mentre invece, quand'è che si hanno in Italia manifestazioni di solidarietà con quei connazionali? Quando essi più lamentano di vedersi trattati ad una stregua molto più sfavorevole degli altri elementi dell'Impero, anche se questi sono tali e agiscono in tal modo - come, ad esempio, i pangermanisti - da giustificare ben maggiori sospetti, e da far temere ben maggiori pericoli.

Tuttociò vale sul conto nostro, all'infuori delle garanzie che possono venire singolarmente dalle persone dei nostri governanti. Al disopra delle quali sta in ogni modo la persona del Re. Ora, è riconosciuta in tutto il mondo la serietà del nostro giovane sovrano, e tutti rendono omaggio alla rettitudine del suo carattere, alla sincerità, alla franchezza che lo distinguono. Una politica subdola, ingannatrice, che, sotto il velo dell'alleanza, tendesse a minare lo Stato alleato, sarebbe in assoluta contraddizione con la sua indole, ed egli vi si opporrebbe recisamente, quando pure - per una ipotesi inammissibile - vi fossero governanti disposti a praticarla. Di questo si deve a Vienna essere sicuri: Vittorio Emanuele III non saprà e non vorrà mai, neppure a tale proposito, infingersi, e chi ha la sua parola può contare sopra di essa senza esitazione.

Infine, se non vi è italiano che non ammetta la necessità per l'Italia dell'esistenza di un'Austria indipendente e padrona di sè, e per conseguenza forte e sicura, come si può fra noi desiderarla se non amica? e perchè amica sia efficacemente, come possono gl'ita-

liani non desiderare che si dissipi a Vienna ogni diffidenza, ogni sospetto sulla loro lealtà, sulla loro correttezza?

Considerata, dunque, da tutti i lati, la questione dell'Irredentismo esiste bensì come un fantasma, ma non come una realtà; e quale un fantasma dovrebbe essere ritenuta a Vienna, che, dissipata l'oscurità della notte, svanisce al chiaror del giorno agli occhi stessi di chi l'aveva preso sul serio e se n'era lasciato impressionare. Non si ha, del resto, a persuadersene, che da seguire a Vienna la via opposta a quella tenuta sin qui: si facciano, cioè, agl'italiani dell'Impero tutte le concessioni che sono, in linea nazionalista, consentite dalla Costituzione; e, dato pure che ancora fra quelli serpeggi qualche velleità irredentista, si vedrà se e quale eco quelle velleità avranno nel Regno. Senza dire che ciò gioverà sotto ben altri rapporti alla situazione interna della Monarchia, la quale deve lottare con problemi nazionali di ben più difficile soluzione, come la contraddizione fra tedeschi e slavi, e la propaganda del pangermanismo, che proprio di questi giorni cerca di sovrapporsi nel Trentino agli stessi tedeschi-austriaci, come se l'Austria non fosse già che una dipendenza della Germania.

Che cosa rimane dunque fra Italia ed Austria, a rendere meno efficace l'alleanza ed a turbare la serenità dell'amicizia? Rimane la questione Orientale, o, più propriamente per ciò che riguarda i loro rapporti immediati, la questione Balcanica. Ora, data la somma convenienza reciproca di quell'alleanza, di quell'amicizia, la questione Balcanica non dovrebbe bastare a menomarle, neppure se in essa gl'interessi italiani e gli austriaci fossero inconciliabili. Perchè debbono riuscirvi, dal momento che inconciliabili non sono?

Assai più contraddittorii erano gl'interessi austriaci e russi; eppure, si è trovata per essi a Vienna ed a Pietroburgo la formola di un accordo, che, anche senza risalire alla Lega dei tre Imperatori, ha avuto ed ha sempre la sua sanzione ufficiale ed effettiva nel patto di Mürszteg. Perchè non si dovrebbe poter venire a qualche cosa di simile fra Austria ed Italia?

Un dato propizio per concluderlo, sicuro, indiscutibile, si ha intanto nel fatto che l'Italia non ha sui Balcani nessunissima aspirazione territoriale. Essa sa troppo che cosa significhi l'avere avuto gli stranieri in casa propria, per provare il desiderio di imporsi straniera in casa altrui. Nessun possedimento territoriale balcanico varrebbe inoltre per essa, e l'immancabile ostilità delle popolazioni indigene, e l'inimicizia dell'Austria: la quale - siamo i primi a riconoscerlo - non potrebbe vedere tranquillamente l'Italia assisa sull'altra sponda dell'Adriatico e nel relativo *hinterland*. Così, tutto considerato, non parci difficile si comprenda a Vienna che, almeno per un periodo abbastanza lungo, occupazioni territoriali nei Balcani non sarebbero opportune nemmeno per l'Austria, anche se ristrette a quella parte rimanente del Sangiaccato di Novi Bazar che le sarebbe consentita dal trattato di Berlino, e che non ha vera importanza se non strategica, mentre l'occuparla affretterebbe, invece di allontanare, le non volute complicazioni.

Questo messo a registro, per l'una parte e per l'altra, l'intendersi quanto al resto non diventa punto difficile, quando i due Governi sieno animati da sincera buona volontà: tanto è vero che ad una intesa, sia pure parziale e provvisoria, si è già venuti fra il conte Goluchowski e l'on. Tittoni.

L'Austria non ha, d'altronde, scontato interamente la cambiale che il trattato di Berlino l'autorizzava a tirare sull'Oriente; e deve, ad esempio, risolversi ancora interamente quella questione della Bosnia-Erzegovinia, a proposito della quale, quando si venga ad una discussione amichevole fra Vienna e Roma, sarà tanto meno difficile intendersi, in quanto l'Italia è l'ultima a disconoscere l'opera di civiltà compiuta dall'amministrazione austriaca in quelle provincie, già così disgraziate: opera tanto più lodevole, in quanto si è compiuta col risultato, fra gli altri, di fare dell'Austria, pacificamente, una potenza mussulmana, cosa che ai più sembrava inverosimile ed impossibile.

D'altra parte, non può costare all'Austria il riconoscere gl'interessi morali ed economici che anche l'Italia ha nei Balcani: interessi che, dopo l'atteggiamento nazionalista assunto dalla questione d'Oriente, per virtù del risveglio di queste e quelle popolazioni, si sono fatti maggiori di quelli stessi della Russia, dando quindi all'Italia un maggior titolo d'intervento politico. La Russia nei Balcani era, infatti, essenzialmente, come patrona della Bulgaria, la quale, invece, ha voluto emanciparsi da un giogo che minacciava di pesarle anche più del turco, che coll'aiuto della Russia aveva scosso; mentre si volgono all'Italia, naturalmente, e in ragione diretta del suo evidente e riconosciuto disinteresse territoriale, le simpatie di bulgari appunto e di romeni, di serbi, albanesi e montenegrini. Ora, dare a tutti questi elementi un assetto che li armonizzi e possibilmente li soddisfi, è nell'interesse della pace, ed è quindi anche nell'interesse dell'Austria, non foss'altro perchè nella pace è il miglior veicolo del risveglio economico, che l'Austria si trova in così propizia posizione per favorire, con suo proprio vantaggio.

Ed anche sotto all'aspetto economico l'azione dell'Austria e quella dell'Italia possono, a bene intendersi, piuttosto completarsi che contraddirsi. Benchè l'Austria sia essenzialmente un paese industriale, e l'Italia si avvii anch'essa a divenirlo, vi è ancora, e vi sarà sempre, una tale diversità fra molti dei loro prodotti, che gli uni non fanno guerra agli altri. Il campo è poi così vergine, e potrà divenire così fertile quando la pace consenta lo sviluppo delle risorse locali, che l'attività italiana e l'austriaca potranno aver modo di esercitarsi entrambe largamente senza venire in urto.

Ora, tutto ciò dovrebbe essere considerato seriamente, e dalle alte sfere dirigenti, e dalla stampa, e dalla Cancelleria viennese, ove, oltre al conte Goluchowski, sono uomini che possono perfettamente comprenderlo, a incominciare dal signor Merey von Kaposmerey, primo caposezione. Il momento per ciò non potrebbe essere più opportuno, – specialmente dopo le leali e felici dichiarazioni fatte testè al Senato dall'on. conte Guicciardini – e dovrebbe venire secondato anche dall'azione parlamentare di personalità significanti, e in Austria e fra noi.

Sarebbe una bella e forte garanzia presa sull'avvenire dei due Stati, dei loro rapporti, delle loro fortune, il giungere a cosiffatta meta; e la benemerenza sarebbe tale in chi vi cooperasse, da far sperare che vi sarà chi lo comprenda e lo tenti.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Per l'Osservatorio vesuviano - Wagner e Rossini - Per Ruggero Bonghi - Pietro Curie - Per C. Lombroso - « I Barbari » di M. Gorki - Le lettere di Flaubert a sua nipote - La nota musicale - Varie.

Per l'Osservatorio vesuviano.

L'anno in corso pare voglia essere uno dei più terribili, di quelli destinati a lasciare un cupo ricordo nella storia umana. Il lutto di Courrières, un disastro senza esempio, ci avverte che il progresso umano quanto più possente e rapido, tanto più può seminare stragi nuove e imprevedute, mentre l'eruzione del Vesuvio e il terremoto di San Francisco, seguìto da un incendio devastatore, ci insegnano che noi continuiamo ad essere in balìa di forze enormi e indomabili. Ciò dovrebbe bastare per far rinsavire governi e popoli, ma nondimeno le minacce d'altri pericoli puramente umani, di conflitti fra nazioni e di sommovimenti nel seno di ciascuna di esse, non sono punto scomparse.

C'è chi ha cercato di mettere in relazione l'eruzione del Vesuvio col terremoto di California. Attenderemo le ricerche degli scienziati. Quella costa del Pacifico è singolarmente esposta ai sommovimenti, essendo prossima ad una gran depressione oceanica. San Francisco e Oakland sono due punti fra i più pericolosi. È desiderabile che gli Americani, pratici, avvisati e ricchi, studiino le condizioni dell'abitazione umana sopra un suolo così insofferente e diano degli esempi ad altri popoli più tardivi e più poveri. Ma è opportuno insistere su la necessità in cui sono i paesi più esposti ai disastri naturali d'ogni genere di provvedere nel modo più intelligente e più degno dell'importanza che l'uomo crede avere nel mondo.

Non andiamo nel regno delle utopie! Solo un poeta può immaginare un'umanità saggia, che tenga conto di tutte le esperienze e, ad esempio, pensi a sistemare la propria abitazione e la propria circolazione sulla terra, nei modi che la scienza potrebbe insegnarle. L'uomo è testardo e abitudinario.

Ma non è troppo il domandare che un popolo esposto a sventure periodiche non si abbandoni a contraddizioni infantili! Porterò un esempio. Dall'Italia e dall'estero non mancarono gli elogi al professor Matteucci dell'Osservatorio vesuviano, il quale si dimostrò scienziato coraggioso e uomo di vero carattere. Il suo paese nativo gli decretò delle onoranze, egli fu insignito di una pubblica onorificenza; un giornale iniziò una sottoscrizione per una medaglia. Ma non abbiamo visto annunziato che il Governo pensi ad aumentare la dote dell'Osservatorio, nè che alcun giornale apra una sottoscrizione a questo scopo.

Eppure il Matteucci ha descritto ai deputati che andarono a visitarlo la povertà dell'istituto, invitandoli ad interessarsene, e recentemente un geologo, il prof. V. Sabatini, così parlava nella *Tribuna* dell'Osservatorio:

« L'Osservatorio, notate, ricorda uno dei non molti meriti del Borbone, che vi spese *un milione* tra fabbricato e strada d'accesso. Oggi occorrerebbe che il Governo italiano ci spendesse un altro milione a ri-

farlo da capo. E se il buon Dio veramente se lo fosse portato via con questa eruzione — salvando la vita all'amico Matteucci e a tutti gli altri — come per un momento si era creduto, forse alla soluzione del problema ci si arrivava.

« Basta entrarci, in questo nostro Osservatorio, per sentirsi stringere il cuore. Laboratorî di petrografia e di chimica non ci sono, nè ci furono mai. Le raccolte di materiali sono più che modeste. Gli strumenti sismici, una volta erano poggiati sui pavimenti, ed oggi il prof. Matteucci, perchè non funzionassero da contatori dei passi suoi e dei suoi visitatori, li ha dovuti trasportare in cantina. Una sola disgrazia mancava lassù, e si è avuta con la ferrovia elettrica che turba il funzionamento di certi strumenti, e contro la quale fu invano gridato. Come in Corte d'assise, sorsero i periti di difesa ed ebbero causa vinta. Oggi qualche cosa il Matteucci potrà fare con le ventimila lire che, come mi disse, gli hanno concesso, non perchè possano risollevare le sorti dell'Istituto a lui affidato, ma perchè le « esigenze del bilancio » non han permesso di dare ciò che era soltanto necessario.

« Qualcuno mi chiedeva cosa fa il personale alla dipendenza del Matteucci. Cosa si vuole che faccia? Di due assistenti — quali si è detto che egli abbia — uno è straniero e sta lì per suo conto, a scopo di studio, e perciò non può stare agli ordini di nessuno. Resta un assistente solo e il personale di servizio.

« Le onorificenze meritate che oggi vanno al Matteucci sono certo un gran conforto per lui. Ma son sicuro che egli avrebbe preferito qualche cosa di più pel suo Osservatorio, *in fondi*, e *in personale al corrente con le esigenze attuali della vulcanologia*. E siccome tutto ciò non si può ottenere, nè il Matteucci può ripetere un noto miracolo, non si deve nemmeno meravigliarsi se egli, per conoscere ciò che avviene dall'altra parte del vulcano, si rivolge ai sindaci dei vicini paesi ».

Gli studî sismici sono ancora agli inizî e non danno ancora risultati di utilità immediata; ma che facciamo noi per promuoverli? D'altronde, quanti danari sperperati inutilmente, nello stesso campo degli studî, a mantenere piccole Università e scuole e cattedre di nessuna utilità presente e futura! Gli è che per la vera cultura, per quella effettiva, che dimostra la nobiltà di un popolo, lo Stato italiano non fa sovente di meglio che i piccoli Governi della trapassata Italia in pillole. Noi facciamo dei palazzi immensi in cui non abbiamo nulla da albergare, delle statue su alti piedistalli, delle pergamene, dei discorsi, ecc. ecc.!

Speriamo in tempi migliori!

La visita di Wagner a Rossini.

La cronaca s'è occupata variamente della visita che Wagner fece a Rossini (marzo 1860). Lo stesso Wagner la commentò, nell'occasione della morte del maestro italiano, in un giornale di Lipsia. Ma l'autore del *Tannhaüser* non riferì il colloquio in tutti i suoi particolari. Ora un testimone, Edmondo Michotte, grande amico di Rossini, che aveva condotto Wagner, ne rende conto nella *Revue Générale*. Lo scritto è una primizia d'un volume di memorie musicali che uscirà a giorni.

Era l'inverno del 1860. Wagner, venuto a Parigi per tentare di collocare il *Tannhaüser*, abitava in via Newton, 16, vivendo modestamente, dando l'ultima mano alla tetralogia. Avea con sè la prima moglie. Riceveva alla sera, e specialmente il mercoledì, alcuni amici, Gasperini, Hans de Bülow, Champfleury, Doré, E. Ollivier e sua moglie, figlia di Listz. Bülow accompagnava al piano dei frammenti di *Tannhaüser* e del *Tristano*, la cui orchestrazione era già terminata. Wagner declamava, con una voce che avrebbe fatto scappare tutti i Maestri Cantori (egli aveva pure abbozzato lo scenario dei *Meistersinger*), *voix décomposée de compositeur*, come diceva egli stesso.

Rossini era venuto a stabilirsi a Parigi nel 1856. Celebre e ricercato, era esposto a tutti gl'inconvenienti della fama, e gli si attribuivano troppi *bons mots* e troppe canzonature riguardo ai suoi colleghi. Su Wagner poi si riportavano in giro dei giudizî suoi ch'egli non aveva mai pronun-

ziati. Wagner conosceva già altri musicisti, Auber, Halévy, Thomas, ma non si era ancora presentato a Rossini. Fu il Michotte che glielo propose.

— Se Rossini è ben disposto, sarete attratto dalla sua conversazione. Non siate sorpreso di vedermi prendere qualche appunto...

— Per i giornali? - domandò Wagner.

— No, ma solo per mio ricordo - rispose il Michotte. - Se egli sospettasse ch'io faccio comunicazioni alla stampa, non aprirebbe bocca; ma ha piena fiducia in me.

Appena Rossini vide entrare Wagner, si avanzò:

— Ah, signor Wagner, come un nuovo Orfeo, non avete timore di passare questa soglia! So che mi hanno dipinto in nero dinanzi a voi... Mi si prestano delle canzonature sul vostro conto, che nulla giustificherebbe da parte mia. Perchè agirei così? Non sono nè Mozart, nè Beethoven. Nè ho la pretesa d'essere un sapiente: ma tengo ad essere cortese e mi guardo di far ingiuria a un musicista che, come voi, da quanto mi si dice, si sforza d'estendere i limiti della nostra arte... La vostra musica devo ancora conoscerla in teatro. La sola composizione che conosco è la vostra marcia del *Tannhaüser*... Essa produce grand'effetto e — lo confesso sinceramente — per parte mia l'ho trovata bellissima.

Wagner parve commosso da questo preambolo. Parlò delle sue speranze di far conoscere *Tannhaüser* a Parigi. Ma molte difficoltà si opponevano, e sopratutto l'ostilità della stampa. Rossini aggiunse che non c'era da stupire e che egli stesso aveva avuto in principio pessime accoglienze:

— Quando arrivai a Parigi nel 1824, chiamato alla direzione del teatro italiano, fui salutato col nomignolo di *Monsieur Vacarmini*, che mi rimase. Vi assicuro che fui malmenato da critici e da musicisti, legati di comune accordo, *accordo perfetto e maggiore!*

La stessa cosa, raccontava egli, gli era accaduta a Vienna, dove Weber aveva pubblicati articoli fulminei contro di lui.

Weber, aggiungeva Wagner, era molto intollerante, intrattabile quando volea difendere l'arte tedesca. Gran genio e morto prematuramente!

— Gran genio certo, e *vero*, rispose Rossini - poichè era un creatore possente e non imitava nessuno.

E qui raccontava come lo trovasse poi a Parigi e gli desse raccomandazioni per Londra, ove doveva andare a dare l'*Oberon*. E concludeva Rossini, riguardo alle cabale degli avversari — citiamo testualmente:

« Pour ma part, me f...ichant de ces attaques, plus on me roulait, plus je rispostai par des *roulades*; aux sobriquets, j'opposai mes *triolets*; aux lazzis, mes *pizzicati* et tout le tintamarre mis en branle par ceux qui ne les aimaient pas, n'a jamais pu me contraindre, je vous le jure, à leur flanquer un coup de grosse chaisse de moins dans mes *crescendos*; ni m'empêcher, lorsque cela me convenait, de les horripiler par un *felicità* de plus dans mes finals. Que si vous me voyez en perruque, ce ne sont pas ces cuistres-là croyez-le, qui ont réussi à faire tomber un seul cheveu de ma tête ».

Questa tirata divertì molto l'autore del *Tannhaüser*.

***

Qui Wagner si fece raccontare da Rossini come avesse conosciuto Beethoven. (Si sa che Wagner non conobbe l'autore della *Nona Sinfonia*. V. *Nuova Antologia*, 1° maggio 1905). Rossini aveva udito i quartetti a Milano, l'*Eroica* a Vienna, e cercò di farsi presentare al maestro, per il quale nutriva una ammirazione sconfinata. « Ah, siete voi l'autore del *Barbiere di Siviglia*? - gli disse Beethoven. - È una eccellente opera buffa. Non fate altro che l'opera buffa! » Il presentatore credette bene di ricordare a Beethoven *Otello*, *Mosè*. Beethoven li aveva percorsi, ma: « Vedete, - continuava - l'opera seria non è nella natura degli italiani. Per trattare il dramma non hanno abbastanza scienza musicale, e come possono acquistarla in Italia? » Nessuno poteva uguagliar gl'italiani nell'opera buffa: la lingua e la vivacità del temperamento ve li destinano: « Vedete Cimarosa. Quanto è superiore la parte comica a tutto il resto! E Pergolesi! C'è nello *Stabat* molto senti-

mento, ma la forma manca di varietà, mentre la *Serva padrona...* »

E Rossini raccontava inoltre a Wagner allegramente che per il *Barbiere* ebbe 1,200 franchi. È vero che l'avea fatto in tredici giorni! Wagner citava a Rossini la scena delle Tenebre in *Mosè*, la Cospirazione di *Guglielmo Tell* e il *Quando corpus morietur* per opporsi al giudizio di Beethoven.

— Oh! — interruppe Rossini — avevo la facilità e molto istinto. Non possedendo un'istruzione musicale approfondita, — e come l'avrei avuta al mio tempo in Italia? — avevo scoperto il poco che sapevo negli spartiti tedeschi. Un amatore di Bologna ne possedeva alcuni, la *Creazione*, le *Nozze di Figaro*, il *Flauto magico*. Me le imprestava, e non avendo, a quindici anni, i mezzi per farmeli venire, li copiai. Mi accadeva sovente di non trascrivere dapprima che la parte vocale, senza esaminare l'accompagnamento d'orchestra. Allora immaginavo su un foglio volante una mia orchestrazione, che confrontavo poi con quella di Haydn e di Mozart; dopo completavo. Questo sistema mi giovò più che tutti i corsi di Bologna!

La conversazione di Wagner con Rossini si volse poi alle teorie del novatore tedesco. Ma qui il Michotte termina il suo articolo, il quale c'invoglia grandemente a leggere il libro da lui annunziato.

Per Ruggero Bonghi.

Domenica 22 aprile, in presenza del Ministro della Pubblica Istruzione, di personaggi autorevoli e di molti maestri, s'inaugurò nel palazzo municipale di Anagni una lapide a Ruggero Bonghi, che nella storica città, coadiuvato da A. Gemignani, il quale offerse un edifizio bellissimo, instituì il collegio per le orfane dei maestri elementari italiani. Fu un'ottima occasione per ricordare l'opera complessa di quest'uomo che fu uno fra i maggiori e più caratteristici della nuova Italia.

A tal uopo l'ottimo *Marzocco* di Firenze ha invitato Giacomo Barzellotti, Alessandro Chiappelli, Guido Biagi ed altri valentuomini a parlare di un uomo che per la complessa sua operosità offriva come pochi altri, una gran varietà di aspetti da illustrare.

« Nato a Napoli nel 1828 (seguiamo nel *Marzocco* una rapida Biografia di Guido Biagi), già a diciannove anni nel 1847, perseguitato dalla polizia napoletana per aver disteso la domanda d'una Costituzione al Re borbonico, cominciò a scrivere nel *Tempo*; poi da Firenze ov'erasi ridotto, fu sfrattato per un articolo comparso nel *Nazionale* di Silvio Spaventa e a lui

(Fot. Cané, Roma).
Ruggero Bonghi.

attribuito. Allora passò a Torino, e quindi a Pallanza, ove conobbe il Rosmini, col quale e con Alessandro Manzoni visse molti anni fra studî e meditazioni. Poi, morto il Rosmini nel 1855, seguì un periodo di operosità letteraria, con le famose *Lettere critiche* allo *Spettatore* di Celestino Bianchi e con studî filosofici; finchè nel 1859, liberata la Lombardia, fu mandato a Pavia professore di logica in quell'Università. Spiccò allora la carriera politica, essendo eletto deputato per il collegio di Belgioioso; poi, dopo l'annessione delle provincie meridionali, fu deputato per Manfredonia, e fondò la *Stampa* a Torino, cominciando a scrivere per la *Perseveranza*. Nominato professore di letteratura greca all'Università di Torino, dopo il trasferimento della capitale a Firenze, fu quindi destinato alla cattedra di letteratura latina rimasta vacante all'Istituto di studi

superiori; ma poco vi durò, e passò a quella di storia antica nell'Accademia letteraria di Milano. Dopo il 1870, quando Roma divenne sede del governo, ebbe la cattedra medesima nell'Ateneo romano allora rinnovellato, e dal settembre 1874 al 18 marzo 1876 la lasciò per coprire l'ufficio di Ministro della Pubblica Istruzione. Vi ritornò ancora, ma per breve intervallo, giacchè dovette optare fra la cattedra e la deputazione: e questa prescelse. Finchè nel 1892 fu nominato consigliere di Stato, ed anche in quest'ultimo suo pubblico ufficio non fu lasciato tranquillo, quando si pretese negargli la libertà di giudicare come scrittore uomini e cose che si volevano incensurabili.

« Nè meno agitata la sua carriera parlamentare. Dopochè fu sciolta la prima Camera italiana, abbandonato dal suo collegio di Manfredonia, fu raccolto nel 1867 da quello di Agnone a cui egli nel 1874 preferì l'altro di Lucera per combattervi un avversario di sinistra. Ma dopo il 18 marzo 1876, Lucera gli fu infedele, ed egli dovè rifugiarsi nel collegio di Conegliano che per tre volte lo rimandò al Parlamento: dal quale rimase escluso nelle elezioni del 1892, finchè non potè tornarvi coi voti del collegio di Isernia nel 1894.

« Nel giornalismo, dopochè la *Stampa* da lui fondata con grande dispendio dovè cadere per il trasferimento della capitale a Firenze, fu direttore nel 1866, per un periodo assai breve, della *Perseveranza*, e poi, nel 1871, dell'*Unità Nazionale* di Napoli. Ma la sua opera assidua di scrittore diede più specialmente a due periodici, alla *Perseveranza* e alla *Nuova Antologia*, di cui fu una delle più salde colonne. Da ultimo, per concedersi il gusto di leggere quanto più gli piacesse e di scrivere senza che altri lo tormentasse, fondò e diresse la *Cultura*, una modesta rassegna che voleva arieggiare la *Revue Critique*, ma che si ridusse ad esser l'organo delle impressioni personali del direttore.

Di *Bonghi platonico* scrive Alessandro Chiappelli, dicendo che se il lato aporetico e critico dell'opera platonica rispondeva alle qualità native della mente di lui, la larga esperienza politica e umana lo aveva ammonito che senza forti convincimenti non è possibile vigore di animi nè grandezza di popoli. Di Platone non ebbe certo « il grande afflato religioso e la solennità quasi sacerdotale: e come traduttore, gli mancò, oltrechè la necessaria consuetudine colla viva parola toscana, l'ampiezza eloquente dello stile atta a rendere le magnifiche volute del periodo platonico. Ma non è dubbio che fra quanti si accinsero, in varî tempi, a rendere italianamente il grande artefice del pensiero ellenico, nessuno ebbe al pari di lui le qualità per riescire degnamente nella impresa; non solo per altezza d'ingegno, sì anche per condizioni singolari di vita. Nessuno meglio del maggiore pubblicista che l'Italia abbia avuto negli ultimi tempi era atto a intendere quegli che si può dire il più grande pubblicista che abbiano avuto la cultura e il pensiero umano nell'antichità. Nessuno al pari di lui, uomo di lettere passato alla politica, poteva rendere un pensiero come quello di Platone che al culto delle più sublimi idealità disposò l'ardore e la fede in una grande riforma della vita pubblica greca; che dalle più alte cime della città ideale seppe volgere lo sguardo e l'amore al rinnovamento della città umana. La stessa opera politica del Bonghi, che non fu mai popolare e si esplicò, come la sua vita, sempre nell'àmbito dell'alta cultura nazionale, lo dispose a sentire meglio d'ogni altro il pensiero politico, essenzialmente aristocratico, del grande discendente di Codro e di Solone, che l'intelletto voleva reggitore e regolatore supremo dello Stato ».

*
* *

Rintracciando le opinioni del Bonghi su la scuola, su la tutela del patrimonio artistico, su le condizioni della letteratura nostra al suo tempo e al nostro tempo, trova modo il *Marzocco* di fare opportuni raffronti. Non c'è campo della attività pubblica in cui il Bonghi non abbia espresso delle idee che andrebbero anche oggi meditate.

Giacomo Barzellotti ricorda il Bonghi al tempo della *Rassegna settimanale*.

« Egli fu veramente il *Protagora* di quel momento della vita e della coltura italiana. Nessun' altra conversazione, fra quante mi abbiano mai fatto provare un vivo senso di comunicazione di moto intellettuale da altre menti alla mia, mi ha ricordato più di quella del Bonghi, quand'era in mezzo a noi giovani, i colloqui, sprizzanti di scintillio dialettico, così potentemente sceneggiati da Platone nei *dialoghi socratici*. Mai m'è così parso di rivedermi innanzi nel fatto la stupenda verità drammatica del *Protagora;* – ricordate la viva aspettazione destata in Atene fra i giovani dalla venuta del grande sofista, e l'affollarglisi che tutti fanno intorno, e l'incalzare di problemi che si succedono nel mirabile dialogo? – mai, dicevo, ho avuto così profondo il sentimento della verità di quella scena, come ai *martedì* della *Rassegna settimanale*, a Roma, tra il 1880 e l'81, quando ci veniva anche Ruggero Bonghi ».

Quanto al concetto che possiamo avere anche oggi dell'uomo, il Barzellotti afferma che: « il valore degl'impulsi intellettuali usciti dall'opera sua resta pur sempre tale e tanto da presentarcela come una tra le maggiori forze motrici della coltura e della vita politica dell'ultimo quarto del secolo passato ».

Il Barzellotti nota il risveglio delle attività economiche sociali e intellettuali in Italia.

« Un lievito d'idee, di tendenze, di studî e di aspirazioni nuove vi fermenta da per tutto. Il passaggio – che le altre nazioni d' Europa già avean compiuto e che tra noi pure doveva farsi – da tutto un passato di tradizioni invecchiate al pieno operoso vigore della modernità, si è iniziato ed è proceduto un buon pezzo innanzi in questi ultimi anni. Ma per avviarlo nell'ordine delle idee, da cui doveva e dovrà poi estendersi sempre più agli altri campi della coltura italiana, ci voleva fin da principio tutto un grande lavoro di scasso e di critica agitatrice, sommovitrice di nuovi problemi, di nuove vedute morali e di cose nuove; lavoro che voleva e vuole l'opera di molti, ma che non poteva ricevere impulsi decisivi se non da forti ingegni critici, da controversisti e da polemisti vigorosi, da giornalisti di prim'ordine, quali ne hanno avuti, in specie nel secolo decimottavo e nella prima metà del decimonono, l'Inghilterra e la Francia. Non so, anzi veramente non credo che tra noi ve ne siano stati parecchi da stare a paragone coi maggiori di oltr'alpe; ma questo so di certo: che Ruggero Bonghi è, tra' pochi che abbiamo avuto, il maggiore e il più forte ».

Pietro Curie.

Quanta tristezza in queste morti imprevedute, cagionate da un volgare accidente, come quelle che hanno spezzato l'esistenza di Emilio Zola, di Gaetano Negri, di Pietro Curie! Quest'ultima vittima del caso era nella sua maturità e solo da poco tempo aveva ottenuto un meritato riconoscimento.

Prima della scoperta della radioattività si consideravano (almeno dal punto di vista sperimentale) gli elementi chimici come immutabili. Così da un secolo si sorrideva al pensiero degli sforzi sterili degli alchimisti. La radioattività è venuta a fornir degli argomenti importantissimi in favore d' una specie d' evoluzione, d'una lenta trasformazione degli elementi chimici gli uni negli altri. Essa ha condotto così a concepire l'identità possibile della materia e dell'elettricità. Dopo la scoperta dell'analisi spettrale, che ci ha rivelato la costituzione chimica degli astri, la radioattività costituisce certamente il più grande progresso effettuato nella concezione dell' unità materiale dell'universo.

Pietro Curie è morto prima di aver potuto servirsi, per i suoi grandi lavori iniziati, dei mezzi che lo Stato francese aveva, finalmente e senza punto affrettarsi, messi a sua disposizione. Egli diceva di non aver colla constatazione dell'esistenza del radio che intravisto un mondo nuovo. Con una fiducia magnifica egli prometteva d'esplicare un giorno le condizioni d'esistenza del corpo di cui non aveva potuto ancora rivelare che alcune proprietà. Soltanto dopo aver trovato il segreto della potenza del radio si

Targa in bronzo, modellata da Leonardi Bistolfi per Cesere Lombroso.

potrà, diceva Curie, modificare, se occorrerà, tutte le tesi sulle trasformazioni della materia e sulla stessa sua essenza.

Curie sapeva utilizzare tutti gli sforzi anteriori del suo spirito e farli concorrere allo scopo che perseguiva. Così le sue ricerche sulla piezoelettricità dei cristalli divenne più tardi per lui l'ausiliario prezioso dei lavori che lo condussero alla scoperta del radio. È interessante raffrontare il lavoro mentale che ha preparato questa scoperta a quello così caratteristico del Pasteur, che, per un seguito di deduzioni logiche e utilizzando i risultati precedentemente raggiunti, sembrava passar naturalmente dallo studio dei corpi attivi a quello dei fermenti per arrivare alle grandi scoperte biologiche che hanno immortalato il suo nome.

La signora Curie, efficacissima collaboratrice nelle scoperte di suo marito, si trova sola e sconsolata depositaria di tanti lavori incominciati con lui; è da augurarle che abbia la forza di condurli a buon porto per l'incremento della scienza.

Per Cesare Lombroso.

Al Congresso di antropologia, che si tiene in questi giorni a Torino, rappresentanti della scienza di tutto il mondo hanno dato il loro tributo di ammirazione e di riconoscenza a Cesare Lombroso. L'illustre professore dell'Ateneo torinese ha ora settant'anni. Non è qui luogo d'illustrare l'opera sua, che è troppo più facile denigrare leggermente che non studiare e sintetizzare. Un solerte editore, il Bocca, pubblicherà fra pochi giorni un volume apposito, a cui hanno collaborato ammiratori ed allievi, da P. Tarnowsky a G. A. Van Hamel e a Max Nordau, dal Morselli al Loria, al Ferri, a S. De Sanctis, e nel quale l'opera varia e feconda del Lombroso sarà studiata degnamente. Noi vogliamo soltanto segnalare qui la sua attività di pubblicista pronto e battagliero, non alterata dagli anni. Da un quarto di secolo, non soltanto nel campo scientifico, ma nella sociologia, nella politica, nell'esame dei problemi e degli avvenimenti più importanti, la sua parola giunge rapida ed energica, severa per amici e nemici, discutibile talvolta, ma sempre sincera. Perchè la missione del pubblicista deve valutarsi più come impulso, come eccitamento e nelle reazioni che cagiona, che come valore direttivo e parola di legge. E questa virtù eccitatrice non manca mai alla parola del Lombroso.

Al tributo degli scienziati s'è unito quello d'un artista, Leonardo Bistolfi, il quale ha modellato, oltre a una medaglia col ritratto del Maestro, una targa in cui ha tradotto plasticamente con larghezza di fantasia e senti-

mento drammatico i pensieri che in lui destava l'opera del Lombroso. Da un lato la pazzia e la degenerazione in diverse forme, dall'altro l'arte, il genio, il veggente: in mezzo, simmetrica e rigida, la fatalità moderna. In brevi dimensioni è questa una delle opere più dense di pensiero che abbia dato la pensosa scoltura del Bistolfi.

" I Barbari „ di Massimo Gorky.

In questi giorni è stato pubblicato a Stuttgart il nuovo dramma di Massimo Gorky, *I Barbari*. Esso ricorda *I Villeggianti* che i nostri lettori già conoscono e *I Figli del Sole;* l'azione si svolge nello stesso ambiente, ne ha le stesse intenzioni. Anche qui le figure principali rappresentano « i villeggianti » della vita, ma villeggianti « barbari », che importano in una tranquilla città di provincia, insieme con un prodotto di civiltà, - la ferrovia, - anche la corruzione, il cinismo, la perversità d'animo, ricoperta soltanto da una leggera vernice. I due ingegneri Cerkun e Ziganov inducono Griscia, il figlio del sindaco, a ribellarsi al padre che lo maltratta e nello stesso tempo incoraggiano la sua inclinazione per le bevande alcooliche.

Per deludere la noia che li perseguita, stringono rapporti amorosi con alcune donne del luogo e di qui nascono scene scandalose.

— Fa piacere il corromperli un poco – dice uno degli ingegneri, parlando degli abitanti della città.

— Chi sa che il vizio non li renda un po' più somiglianti a uomini!

E infatti essi dànno modo ad un impiegato di manomettere fondi governativi e avviliscono con le loro elemosine un contadino che si ubriaca. Il motivo che predomina in tutto il lavoro è la noia.

Che cos'è la vita? dice un personaggio. - Di uomini ne ho visti molti... e sono tutti uguali. – La noia fa bere liquori e acquavite e l'ubriachezza soffoca così la voce della coscienza. Due sole figure hanno un po' di luce: lo studente Stefano Lukin cerca di trarre a nuova vita Katia, la figlia del sindaco, e la persuade ad abbandonare il padre ed a cooperare alla grande causa della libertà.

È poco curata, anche in questo lavoro, l'azione drammatica: non vi sono episodi culminanti, sebbene il dramma finisca col suicidio di una donna, che si vede abbandonata da Cerkun, suo amante.

La tesi che Gorky si era proposto di dimostrare si può riassumere nelle parole, dette da una donna: – Lasciamo cadere coloro che ne sono meritevoli. Ciò purificherà la vita e le toglierà gli elementi inutili... E poi lo stesso personaggio esclama: - È egli possibile che non ci siano al mondo uomini-sacerdoti, uomini-eroi, per i quali la vita si riassuma in un grande lavoro creatore?...

I Figli del Sole, di cui abbiamo dato un breve cenno nella nostra rivista, è ora pubblicato, in traduzione italiana di Cesare Castelli, presso l'editore Voghera. (*N.P.*)

Le lettere di Flaubert a sua nipote.

Il nuovo volume delle lettere di Gustavo Flaubert (1856-1880), pubblicato recentemente dalla Biblioteca Charpentier, per cura della adorata nipote del grande scrittore, Carolina Franklin-Grout, a cui erano indirizzate, ci rivela veramente pochi lati nuovi della esisienza del romanziere, ma, essendo come una cronaca minutissima della sua vita di ogni giorno, riesce assai interessante. La nipote, figlia di una sorella del Flaubert morta giovane, era, con Guy de Maupassant, la creatura a cui lo scrittore aveva dedicate le maggiori cure intellettuali: egli si era sforzato di fornirle una solida coltura, ed un carattere superiore a quelli delle altre donne in genere, e pare che vi sia riuscito assai bene: ce ne danno prova, oltre che gli accenni alla istruzione classica della giovane donna ed ai suoi meriti non comuni di pittrice, anche la continua e libera comunicazione che Flaubert le faceva di tutti i suoi sforzi d'ingegno, delle sue letture, dei suoi studi, dei suoi disegni di romanzi e poi, soprattutto, lo sfogo degli sdegni generati in lui dalle piccolezze della vita provinciale, dai pet-

tegolezzi della esistenza parigina, dalle noie di tutti i giorni, che sono qui trasferite e colpite con una ironia, che nasconde l'intimo dolore dell'anima sensibilissima.

Si sente che il romanziere, stanco di tormentare durante otto, dieci, anche dodici ore le frasi dei suoi lavori, stanco della aspra solitudine a cui si era costretto, stanco anche delle noie che gli procuravano le ingiustificate lamentele, i continui rimbrotti della vecchia madre, prova un grande sollievo nell'abbandonarsi tutto intero a questo candido, schietto, disordinato colloquio, ricco di confessioni, di dettagli curiosissimi della sua vita, di aneddoti, di caricature delle persone che avvicina: tutto quanto in lui è giovane si esprime in periodi scapigliati, sovente abbandonati a metà, in cui abbondano i punti di esclamazione, di interrogazione, i nomignoli più strani e bizzarri ed anche le più crude bestemmie.

Ma quanta gentilezza, quanta bontà, quanta dolce affettuosità in queste sue chiacchierate, in cui ritorna insistentemente la nota dello sconforto per l'assenza della cara nipote, maritata lontano, e del desiderio per un prossimo incontro!

Ecco una delle pagine dell'epistolario più caratteristiche e commoventi, che ha la data del 1863, del tempo del fidanzamento della signora Franklin: « Ebbene, mia povera Carolina, tu sei sempre in una eguale incertezza e forse ora, dopo un terzo colloquio, tu non hai avanzato di più? È una decisione così grave quella che devi prendere che io sarei esattamente nel medesimo stato se fossi *dans ta jolie peau*. Vedi, rifletti, tasta bene la tua intiera persona (cuore ed anima) per vedere se *monsieur* porta in lui delle probabilità di felicità. La vita umana si nutre d'altro che di idee pratiche e di sentimenti esaltati, ma, d'altra parte, se l'esistenza borghese vi fa crepare di noia, a che cosa risolversi?

« La tua povera nonna desidera maritarti, per il timore in cui essa si trova di lasciarti sola sola ed anche io, mia cara Carolina, vorrei vederti unita ad un onesto giovane che ti rendesse la vita più felice che sia possibile!

« Quando io ti ho vista l'altra sera piangere così abbondantemente, la tua desolazione mi fendeva il cuore. Noi ti amiamo molto, mio *bibi*, ed il giorno del tuo matrimonio non sarà un giorno allegro per i tuoi due vecchi compagni ».

Nella stessa lettera Flaubert le consiglia di sposare piuttosto un farmacista ricco che un genio povero, ma i suoi calcoli pratici non riuscirono nell'intento che si proponevano perchè l'aver sposato un uomo d'affari non salvò la diletta Carolina dalla completa rovina finanziaria. Questo disastro, che travolse anche lui e lo costrinse ad accettare dallo Stato uno stipendio da bibliotecario, concessogli per raccomandazione di Victor Hugo, amareggiò gli ultimi anni della sua esistenza, travagliata anche in quel tempo dall'immane lavoro a cui lo costringeva il disegno colossale di *Bouvard et Pécuchet*.

Molto tristi sono anche le lettere del 1870-71: la lotta della Francia colla Germania lo fa tremare di angoscia e di paura: le espressioni desolate si susseguono in un crescendo terribile. « Il mio stato morale », egli scrive, « da cui nulla può trarmi, incomincia ad inquietarmi seriamente. Io mi considero come un uomo perduto (e non mi inganno). Ogni giorno io sento indebolirsi la mia intelligenza e disseccarsi il mio cuore. Sì, io divengo cattivo a forza di abbrutimento. È come se tutte le scarpe prussiane mi fossero passate sul cervello. Io non sono più che l'involucro di ciò che sono stato un giorno ». Ed in quella che segue: « La capitolazione di Parigi, alla quale ci si doveva aspettare, ci ha nondimeno piombati in uno stato indescrivibile! Io vorrei appiccarmi per la rabbia. Io sono indignato che Parigi non abbia bruciato sino all'ultima casa, perchè non vi sia più che una grande piazza nera. La Francia è così in basso, è così disonorata, così avvilita, che io vorrei la sua sparizione completa. Ma io spero che la guerra civile ucciderà molta gente. Potessi io esser compreso nel numero!

« Come preparazione alla cosa, si nomineranno dei deputati. Che amara ironia! Ben inteso, io mi asterrò dal votare. Io non porto più la mia cr

d'onore, perchè la parola onore non è più francese ed io domanderò a Tourgueneff (appena potrò scrivergli) ciò che bisogna fare per diventare russi ».

Queste frasi che non sono le meno roventi dell' epistolario in questo periodo della vita di Flaubert dimostrano ampiamente che l'indifferenza ostentata dal grande artista per le cose della politica, specialmente nelle sue lettere a George Sand, non si riferiva che alle più basse manifestazioni di essa e che il suo gran cuore fremeva di palpiti possenti quando la politica aveva per oggetto i supremi interessi della nazione. (*E.S.*)

Maeterlinck e la nuova morale.

È la prima volta che l'umanità si trova in faccia al problema della morale. Finora la morale ha formato un tutto con le religioni. Quando queste hanno perso gran parte della loro autorità, anche i precetti morali che esse imponevano, e che sono pure frutto dell'esperienza di tanti secoli, vengono a mancare di base.

Si presenta così dinanzi a noi nel secolo ventesimo la formidabile domanda: su quali basi fonderemo noi la nuova morale?

Infatti - osserva Maurice Maeterlinck in un geniale articolo nell'*Atlantic Monthly*, un saggio della serie bellissima in cui egli ha preso a trattare le oscure e gravi questioni morali d'oggi - vi è una morale inferiore, una morale che potremmo chiamare *del buon senso* e *del senso comune*, secondo la quale c'è chi crede che l'uomo possa perfettamente dirigere la propria vita etica.

Ma può questa morale del buon senso bastare alla nostra vita? Evidentemente no. La vera morale, la grande morale che si è venuta evolvendo in un luminoso cammino attraverso le età, la morale che spinse agli eroismi, ai sacrificii, alle lotte disperate ed inutili in apparenza, ma feconde di progresso nell'avvenire, la morale che sanò le grandi piaghe e colmò i vasti abissi del dolore umano, questa morale, che non è quella del buon senso, perchè è illogica, questa morale viene d'un tratto a mancare di una base nel cuore dell'uomo. L'amore, l'abnegazione, il dovere, la devozione, che cosa hanno in essi di logico? Quale buon senso potrebbe consigliarli?

Bisogna dunque ricordarsi che l'uomo non è un animale puramente logico. Vi è sopra di lui, sopra la parte *ragionante* e fredda della sua anima, tutta una oscura e strana plaga psichica che non ha correlati materiali nella vita pratica, e che corrisponde a qualche cosa di differente, di non apparente, e forse ci prepara alle sorprese del futuro ed aspetta gli eventi dell'Ignoto. Per questa parte della nostra psiche, che è chiamata dal Maeterlinck: *ragione mistica*, noi sorpassiamo di molto, col nostro sentimento intimo, il grado pratico di moralità a cui siamo giunti, e che ci è mostrato, per esempio, dalle leggi penali della nostra società. Questa divina facoltà della nostra anima dovremmo noi forse abbandonarla, perchè le religioni spariscono? Ma fu essa che formò le religioni, che in esse si incarnò: passate queste, essa resta.

Questa *ragione mistica* corrisponde nella funzione dell'intelletto, nella scienza, all'*immaginazione*, all'*intuito*. Anche l'*immaginazione* non ha leggi logiche; eppure, quanto le deve la scienza! Essa ci avrà talvolta ingannati e ci avrà fatto seguire un cammino errato, ma quante volte non ha spinto irresistibilmente con un colpo della sua ala la mente umana verso l'avvenire, verso la verità, facendole percorrere in pochi anni più lungo cammino che non avrebbe fatto in lunghi secoli il timido buon senso della logica quotidiana!

Queste facoltà superiori esistono dunque nel nostro spirito; questo è il fatto che interessa constatare.

Ora, se a questa ragione superiore nelle sue varie manifestazioni noi abbiamo finora assegnato, a torto, una fonte, un'origine, una determinazione divina e trascendentale, dovremo correggere gli errori accessorii che procedettero da questo errore centrale, eliminando, per esempio, dal nostro ideale di moralità una folla di sterili e pericolose virtù, e dovremo contentarci di constatare quei

fenomeni, sia che essi derivino dalla vita delle specie, come istinto superiore e misterioso, sia che abbiano un'altra ignota sorgente. (*A. R.*)

La nota musicale.

La stagione teatrale poco gloriosamente ormai trapassata non è stata priva di qualche sorpresa.

Gli spettacoli sui quali si faceva maggior affidamento dal più al meno non corrisposero all'aspettazione. *La figlia di Jorio* del Franchetti, che costituiva la più grande attrazione lirica dell'anno ed era stata preannunziata con tutte le risorse della *réclame* e preparata colla più diligente attenzione, lasciò poco meno che insoddisfatti critica e pubblico. Alberto Franchetti si riaffermò compositore poderoso, dotto, ed animato dal nobile desiderio di ricondurre entro i regoli di una schietta italianità il melodramma nostrano, che oggidì cammina deplorevolmente sbilenco. Ma il soffio animatore non sembra aleggiare nella sua nuova partitura, il commento musicale nulla ha aggiunto alla vigorosa trama d'annunziana: Franchetti ha scritto un lavoro di più, ma l'arte non ha guari da rallegrarsene, e l'attivo del patrimonio artistico nazionale non è cresciuto.

Anche le riprese dei lavori recenti più celebrati hanno avuta molto mediocre fortuna. *Siberia* di Giordano a Roma ed altrove non ha avuto quel successo che si preannunziava, *Amica* di Mascagni dove non soccorre la presenza animatrice dell'autore non desta gli entusiasmi che i focosi ammiratori dell'infaticabile maestro vorrebbero compagni fedeli di ogni suo lavoro.

La risurrezione artistica di Alfredo Catalani si può dire una delle sorprese della passata stagione. Già aveva cominciato Toscanini in qualche campagna teatrale all'estero a far comparire *La Wally* sul cartellone, ed il più completo successo aveva coronato la sua iniziativa. Quest'inverno *La Wally* e *Loreley* sono stati gli spartiti più favoriti in molti teatri: diciassette rappresentazioni di quest'ultimo lavoro non hanno saziato il pubblico del Costanzi, che non ostante le mende dell'opera, che non è certo la più viva fra quelle dell'autore, ha potuto paragonare la sostanzialità del suo contenuto colla vacuità di altri melodrammi imposti. Occorre ora che anche a Roma si renda giustizia alla *Wally*, apparsa troppo fugacemente in uno scorcio di stagione, nelle circostanze le più sfavorevoli, malgrado il valore della protagonista Emma Carelli, e quindi non messa in alcuna luce. E *La Wally*, richiamata dopo un'inconcepibile dimenticanza alla ribalta ben oltre due lustri dalla morte del suo autore, balzerà viva e vitale davanti al pubblico, e lo sedurrà, e lo appassionerà malgrado la delicatezza del suo disegno: basterebbe l'ultimo quadro, dove la poesia dell'alta montagna è resa con una evidenza ed una idealità superlative, a fare della *Wally* uno dei gioielli della musica teatrale moderna.

Le partiture di Catalani, del resto, sono tutte magistrali: uniscono ai pregi della tecnica una particolare delicatezza di visione, una modernità costantemente tenuta a freno da un ottimo gusto, e dal rispetto a quelle regole che ora si vorrebbero mandare per aria dai compositori che le ignorano. Il linguaggio musicale procede spedito, espressivo, ma senza volgarità e senza l'eccentricità destinata a sbalordire la gente: *Dejanice, Edmea* specialmente riboccano di pagine deliziose, ispirate a larga teatralità, di esito sicuro sul teatro, ora che il pubblico è in via di guarirsi da certe ubbriacature. Forse i mani del povero Alfredo Catalani avranno ben presto piena e completa rivendicazione.

Egli rimane per ora quasi solo dopo Verdi e Boito nella sua severa dignità di compositore lirico nazionale forte, originale, personale, che non volle mai transigere colla sua coscienza per sacrificare ai capricci della platea. Un artista gli si è avvicinato, altrettanto rispettabile nella sua illibata coscienza, e questo artista si chiama Antonio Smareglia e non ha certo fortuna pari al merito veramente insigne. Dovremo noi conchiudere che per aver giustizia a questo mondo è necessario partire per l'altro? Pur troppo la conclusione, se ben si guarda a molti episodii della storia dell'arte, non sarebbe affatto paradossale.

La fede però non è spenta in qualche giovane, malgrado che la maggioranza di coloro che s'avviano per lo spinoso cammino dell'arte adotti criterii essenzialmente utilitarii. E fra i neofiti guidati da nobili propositi ho altre volte segnalato il maestro romano Vincenzo Tommasini. Sono lieto di registrare oggi il pieno esito della sua *Medea*, andata in scena al principio d'aprile al teatro comunale di Trieste. La critica ha rilevato unanime le belle qualità del compositore, e l'elevatezza del suo stile, ed il nobile conato di cercare un modo proprio, il profumo di poesia di parecchie pagine, e specialmente l'atto secondo, « organico, ispirato e condotto con mano veramente sicura ». Ed il Tommasini ha tanto maggior diritto all'encomio in quanto che si è presentato sotto il duplice aspetto di poeta e di musicista, e la serietà de' suoi intendimenti ha dimostrato anche nella scelta dell'argomento, senza arrovellarsi in quella faticosa ricerca di temi balzani che tormenta i suoi colleghi meglio quotati per quanto a corto di vere qualità di invenzione musicali.

Dal mondo mitologico greco alla mitologia nibelungica non è lungo il passo: posso io quindi farlo per chiudere questa nota con un cordiale saluto ad un altro musicista di singolare valore che di questi giorni appunto ha illustrato il *prologo* della trilogia Wagneriana al Costanzi.

Non si tratta di un autore, ma di un interprete: parlo di Giuseppe Borgatti che, non dispiaccia ad alcuno, costituisce il perno della rappresentazione dell' *Oro del Reno* al detto teatro.

Nella sua non breve e graduata carriera, svoltasi passo passo tra le difficoltà che trova sempre l'artista che ha il senso della sua personalità, Borgatti ha avuto sempre la nobile ambizione di specializzarsi nelle interpretazioni Wagneriane. Quando la sorte delle opere di Riccardo Wagner in Italia era ben lungi dall'essere sicura, Borgatti giovanetto era già roso dal prepotente bisogno di dedicare alla loro divulgazione la sua attività, la sua finezza d'intuito scenico, quel suo profondo senso di musicalità del quale dette, ben lo ricordo, prova smagliante all'*Argentina* nel personaggio d'*Assad* nella *Regina di Saba*. Più facili allori avrebbe il Borgatti trovato in un repertorio, dirò così, malleabile, di quelli che costituiscono il bagaglio di tanti suoi colleghi divi Alfii, Canii (attenti al doppio *i*), Rodolfi, Cavaradossi e via dicendo, che girano il mondo vecchio ed il mondo nuovo belando le solite canzoni cogli applausi di rigore sui punti coronati. Ma non bastava alla nobile ambizione dell'artista il facile applauso delle folle, egli bramava di più, voleva misurarsi, sentendosene la forza, con quel mondo potentemente fantastico che il grande maestro di Lipsia

Giuseppe Borgatti.

ha evocato colle sue immortali concezioni.

In questa stagione Borgatti ha personificato *Siegfried* a Torino e Madrid, e *Loge* a Roma, con una potenza di rilievo straordinario.

A lui spetta indubbiamente la palma fra quanti vestono i panni di tali leggendarii personaggi, perchè nessuno ha la comprensione così precisa del tipo, la varietà e l'efficacia del giuoco scenico, la sottigliezza costante dell'azione, l' agile precisa espressiva dizione, l'eleganza scevra da posa e da affettazione. Borgatti ci presenta un *Loge* veramente luminoso: questo Dio del fuoco, che sembra un farfarello piuttosto che un nume, e che Wotan chiama a soccorso onde scal-

tramente gabbare il Nibelungo e sanare la mancanza di fede del Padre degli Dei verso i giganti, assume parvenze singolari, che Borgatti rende con arte squisita.

Borgatti-Loge è di una sveltezza vocale e scenica che ha dell'incorporeo, e quale non ho mai trovato nei Loge intesi in Germania. Ed allorquando, compiute le sue gesta di celeste azzeccagarbugli, Loge filosofeggia e si vergogna di unirsi al corteo degli Dei che incedono verso il castello, la nota Borgattiana di olimpico e pur comico disprezzo è così indovinata che rimane indimenticabile.

Nel *Rheingold* che abbiamo avuto al Costanzi il mirabile artista è stato per verità il solo che abbia compreso completamente lo spirito del poema Wagneriano. Auguriamoci che altra volta, magari sotto i panni di *Tristano* immortale, Giuseppe Borgatti possa farci rivivere in quella atmosfera di squisita idealità alla quale per merito di studio indefesso e tenace è assorto. (V.)

Il finale dei romanzi.

Se i romanzieri dei tempi andati, avendo di mira sopra tutto l'intreccio, trascuravano la chiusa dei loro romanzi, poichè quando il lettore vi era giunto non aveva più nulla da sapere, oggi invece si accentua la tendenza negli artisti colti e raffinati, a chiudere l'opera con pagine di significazione profonda e di carattere quasi riassuntivo e definitivo. Il vero artista infatti si è creato un'esistenza a parte nell'atmosfera del suo romanzo, ha vissuto con i suoi personaggi, ha sentito con essi, e, sul punto di lasciarli, esita, indugia, e vuol degnamente salutarli.

Un esempio singolare di questo che abbiam detto ce lo ha dato recentemente il romanziere Wells nel suo *Kipps*; in questo romanzo anzi solo dalle ultime linee si può avere un'idea esatta dell'opera, poichè dalle ultime due o tre pagine s'irradia una luce viva che spiega, definisce e fissa le precedenti seicento pagine.

Walter Scott — dice l'*Academy* in un bell'articolo del 10 febbraio — era tanto sicuro che il pubblico perdeva ogni interesse verso la fine dei suoi romanzi, che egli li terminava di solito con una fretta quasi sconveniente. Thackeray stesso pecca non raramente di questo difetto, mentre Lord Beaconsfield, *Disraeli*, amava talora ricorrere alla bizzarria ed alla stranezza. Ricordiamo che il suo romanzo *Tancredi* finisce bruscamente con questa notizia: « Il duca e la duchessa di Sidonia erano giunti in Palestina », lasciando immaginare al lettore per proprio conto le conseguenze possibili di questo avvenimento. La sua indole era inclinata allo spettacoloso, allo strano, al teatrale; e il lettore ricorda che fu Disraeli che, in una occasione memorabile, disse che bisogna sempre tener presente che è l'inaspettato che accade.

Certamente — in ispecie se consideriamo la natura squisita dell'artista moderno che predilige la sfumatura ed il particolare — la chiusa di un romanzo, come l'ultima nota, la cadenza, l'accordo di riposo di una sonata, è di una efficacia decisiva sull'animo del lettore, può determinare l'impressione finale, può aprirgli orizzonti nuovi, nuove vedute, le quali invece, se suggerite al lettore nel corso del romanzo, avrebbero mancato di rilievo e sarebbero state dimenticate per l'interesse suscitato dall'azione.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La marcia di Leonida, di FELICE CAVALLOTTI, commentata dal Prof. V. PRENESTINI. — S. Maria Capua Vetere, 1906, C. Fossataro, pag. 40. L. 0.40.

Vademecum dell'Emigrante mantovano, del COM. MANT. SOC. D. A. — Mantova, 1906. L. 0.50.

La leggenda del Prete Gianni in Abissinia, di G. MANACORDA.

Appunti Giobertiani, del prof. DOMENICO ZANICHELLI. — Torino, 1906, F.lli Bocca, pag. 22.

Il Pensiero di Dante ed il programma della « Dante Alighieri », discorso di ENRICO PICCIONE. — Santiago de Chile, 1906, Imprenta Cervantes, pag. 29.

La Caduta di Gioacchino Murat posta in luce con documenti inediti, di V. DE CRISTO. — Cosenza, 1906, pag. 98. L. 2.

Paol Francesco Carli e la poesia ditirambica, del Prof. TORELLO FANCIULLACCI. — Venezia, 1906, tip. Emiliana, pag. 61.

Satire, di GIUSEPPE GIOVANELLI, 3ª ediz. — Roma, 1906, pag. 213.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Rival du Roy (Henriette d'Angleterre et le Comte de Guiche), par MARCEL DHANYS. — Paris, 1906, Lib. Ollendorf, pag. 305. Fr. 3 50.

L'Entravé, roman par LOUIS DE ROMEUF. — Paris, 1906, Edition de la « Nouvelle Revue », pag. 375. Fr. 3.50.

Le Calvaire de Feu, par A. MACEDONSKI. — Paris, 1906, Lib. E. Sansot, pag. 253. Fr. 3.50.

Les pierres d'Oxford, par GEORGES GRAPPE. — Paris, 1906, Lib. E. Sansot, pag. 56. Fr. 1.

Paysages et sentiments, par JEAN MORÉAS. — Paris, 1906, Lib. E. Sansot, pag. 107. Fr. 1.

Comment Emile Zola composait ses romans, par HENRI MASSIS. — Paris, 1906, E. Fasquelle, pag. 346. Fr. 3.50.

Origines et résultats de la Guerre Russo-Japonaise, par RENÉ PINON. — Paris, 1906, Lib. Acad. Perrin, pag. 512. Fr. 5.

Léonard de Vinci, par GABRIEL SÉAILLES. Nouvelle édition. — Paris, 1906, Lib. Acad. Perrin, pag. 556. Fr. 3.50.

Le Tocsin national, par ANDRÉ GODARD. — Paris, 1906, Lib. Acad. Perrin, pag. 334. Fr. 3 50.

Der tolle Stuart, von OTTOKAR STAF VON DER MARCH. — Wien VIII, 1906, pag. 75. M. 1.20.

Révolution ou Évolution? par JOSEPH DE LIPKOWSKI. — Paris, 1906, pag. 54.

BIBLIOTECA ROMANTICA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

IL CANTO DEL TRIONFO DI CRISTO

Lettura tenuta in Roma, al Collegio Nazareno, il 1° aprile 1906.

Dante è salito, folgorando con Beatrice dietro al turbine dei contemplanti, fra le stelle della costellazione dei Gemini. Sette cieli superati ruotano ai suoi piedi. Egli è trasceso di stupore in stupore e il suo senso mortale fu più volte vinto da luci sovrumane di amore e di letizia. La stessa Beatrice

... che per le scale
De l'eterno palazzo più si accende,

nell' ultima ascensione non gli ha manifestato il maggior fuoco della propria bellezza, le dolci musiche del Paradiso gli son fatte mute perchè luce e suono celesti eccedono oramai la virtù della sua creta s'egli era nel corpo, la virtù del suo intelletto se l' anima sua sola saliva i cieli, di che dubitò come San Paolo:

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai che col tuo lume mi levasti.

Si direbbe che, ascendendo verso l'Empireo, verso la sede della Divinità, egli ascenda verso il silenzio e la notte, verso un sublime silenzio, una sublime notte, e che il divino Poema sia per venir lentamente meno dentro divine tenebre. Così ne avrebbe forse immaginata la chiusa Victor Hugo, che portando il profeta e l' aquila da Patmos all'Empireo ve li immerge nell'ombra:

Et ce lieu redoutable était plein d'ombre à cause
De la grandeur de Dieu.

Ma l' ora in che a Dante si oscura l' ultimo fulgore del Paradiso, in che gli appare scoperto il mistero dei misteri, è tuttavia lontana nei disegni della sua mente. Egli prepara nuove visioni stupende, richiama in sè un' onda di nuova virtù che basti ad esse. I contemplanti sono spariti in alto, turbinando verso l' Invisibile che li attira, Beatrice accennò con parole coperte a un Divino imminente, il Poeta si sente giunto al passo forte, a un cimento supremo del suo cammino e anche dell'arte sua. Con queste misteriose parole egli ne rapisce dietro a sè dentro un'aspettazione immensa, uno sgomento sacro. E come a dilatare la mente nostra con rappresentazioni successive e rapide di spazii smisurati per disporla alle grandi visioni venture, come per ampliarne intanto la scena, egli ne distende i cieli sugli occhi. Mai prima d'ora si è fermato a figurarci la immensità del Paradiso. Soltanto ne ha indicate le distanze in modo indiretto con rari tocchi brevi che per caso appariscono disposti in una progressione evidente.

Sono prima le luci languide del cielo lunare che si allontanano e vaniscono agli occhi di lui

Come per acqua cupa cosa grave.

Poi sono gli spiriti più lucenti del cielo di Mercurio che, partendosi dal Poeta come velocissime faville, gli si velano di subita distanza. Quindi è la terza ghirlanda di luci nel cielo di Marte, che gli appare di lontano come a prima sera nell' azzurro sereno paryenze vaghe di stelle, delle quali ancora la vista non si assicura se sieno o non sieno. Adesso il Poeta si ferma a contemplare gli spazii che attraversò, i sette cieli quanto son grandi, quanto l'uno dall'altro distanti, e giù nell'abisso il nostro picciolo globo, misura di raffronto delle immensità che lo circondano. E nell' esplorazione di quell' immensità, nel fissare il fulgore del sole, profondo esso pure ai suoi piedi, nel discernere da quell'altezza smisurata ogni ruga della piccola Terra, ogni colle, ogni fiume, fa prova della maggior potenza visiva infusagli per l' azione di quell' imminente Invisibile che Beatrice chiama *l'ultima salute*. Lo spettacolo è meraviglioso, eppure Dante non lo ammira; poco e breve è quel che egli vede rispetto a quello che aspetta per le parole della « dolce donna ». E sa che le sette sfere, dove tante luci di anime beate gli apparvero e conversarono con lui, sono adesso deserte. Lo sa per le parole di Beatrice nel cielo della Luna:

Qui si mostraron non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per dar segno
Della spiritual ch' ha men salita.

Tutti quegli spiriti gli apparvero nelle diverse sfere per far segno dei diversi gradi della loro beatitudine, ma non è ivi la loro sede:

... tutti fanno bello il primo giro,

la loro sede è più su, molto più su, è in una regione ch'egli non conosce ancora, verso la quale va; in una sublime regione dove hanno con essi dimora tutte le più potenti e gloriose creature del cielo. « Tu sei sì presso » ha detto Beatrice « all'ultima salute ». E quando apparirà? pensa il Poeta. Dove? Come? E cerca la risposta negli occhi dell'amata immortale, più belli a lui, come amore vuole, che lo spettacolo dei mondi, belli di lume paradisiaco, di una bellezza spirituale sì ma che ha pur bisogno, per compiersi, di parvenze corporee. Egli è pronto per la rivelazione grande e il canto della rivelazione grande incomincia.

Incomincia, ma sul principio niente si vede ancora. È troppo prezioso al Poeta lo stato di aspettazione intensa ch'egli creò, perchè gli piaccia di uscirne rapidamente. Egli desidera invece di goderne ancora più, di acuirlo, e lo acuisce facendolo trapassare in Beatrice, in lei dove si appunta, quasi, la sommità dell'anima innamorata di lui, in lei tranquilla fino a quel punto nella sua scienza sicura del Paradiso. Con una similitudine tra le più lunghe del Poema, che ne ha poche di uguale lunghezza e una sola di lunghezza maggiore, quella che apre il canto XXIV dell' Inferno, egli la mostra intenta, protesa verso il medio cielo ancora vuoto, ancora oscuro. Il Poeta, fissando Beatrice, presente e già gode quel che non vede, gode la emozione crescente dell' attesa tacita. Ma è un istante, un solo istante. Ecco un principio di chiarore negli abissi celesti. Così, quand'era per

apparirgli la Croce di Marte, Dante ha veduto in cielo un chiarore nuovo:

Nascere un lustro sovra quel che v'era
A guisa d'orizzonte che rischiari.

Ma l'apparir del chiarore nel cielo ottavo è altrimenti grandioso. Nel cielo quarto Dante era attorniato di spiriti, di lumi vivi e di canti. Ora è solo con Beatrice fra stelle deserte, il curvo chiarore discende, dilaga per un cielo tenebroso, tutto tace all'ingiro ancora e gli occhi di Beatrice guardano, guardano, come non hanno guardato mai. Ma subito avvampano di letizia e il dolce labbro si apre a un grido: il trionfo di Cristo!

... Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste sfere.

Nel cielo di Venere Carlo Martello spiegò a Dante come la Divina Mente abbia infuso nei cieli virtù d'imprimere caratteri diversi alle anime umane per un fine di bene sociale e anche di lor salute. Questa virtù naturale attiva dei corpi celesti è da lui chiamata *circular natura*. Dicendo: « Ecco il frutto ricolto del girar delle sfere », Beatrice vuol significare che le schiere di spiriti discendenti con Cristo sono schiere umane, non angeliche, che intorno a Cristo è raccolta tutta l'umanità trionfante. Dal viso ridente di Beatrice, Dante volge lo sguardo al cielo. Come luna fra miriadi di stelle,

Quale nei plenilunii sereni,
Trivia ride fra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni,

sta nell'alto un grande astro splendente e, più sotto, il cielo è gremito di punti che sfavillano tocchi dai raggi dell'astro. E l'astro, come le anime beate che raggiando letizia si celano dentro la propria luce, ha pure una incandescente atmosfera di gloria intorno a un centro di sostanza radiante. Il centro radiante è Cristo; Cristo, infinitamente più radiante delle anime beate, non soltanto per la natura divina ch'è in lui, ma perchè altresì, a differenza di quelle, egli ha rivestita la carne « gloriosa e santa ». Già il Poeta nella Croce di Marte aveva veduto lampeggiare, balenar Cristo; ma quella era tutta una rappresentazione simbolica. Era simbolo la forma dei lumi costellati in croce, era simbolo il fulgore balenante dal venerabil segno.

Ora è Cristo in persona che gli risplende sopra. Ha Dante qualche mistico senso della presenza di Cristo dentro quell'abbagliante splendore? No, il cuore non gli arde come ai due discepoli che andavano ragionando sulla via di Emmaus con il pellegrino sconosciuto. Il cuore non gli arde come al fedele che inebriato di grazia move alla mensa eucaristica. Dante è mistico in amore; in religione è teologo più assai che mistico. Se non fosse tale, non avrebbe posto Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti più giù, per le loro opinioni religiose non corrette, che Semiramide l'incestuosa e tanti

... papi e cardinali
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Se con tanta dottrina teologica non si fosse assimilato anche un poco di quell'acrimonia, di quell'*odium theologicum* che troppo spesso

l'accompagna, non avrebbe trattato i suoi avversarî così ferocemente come li tratta. Egli che svenne di pietà davanti al pianto muto di Paolo, non avrebbe poco dopo insultato al pianto e alla sventura del suo nemico Filippo Argenti, nè avrebbe fatto complice della sua crudeltà il mite Virgilio. Se non fosse stato così saturo di rigida teologia non avrebbe represso i moti generosi del proprio cuore in pro di coloro che necessariamente ignorarono Cristo e vissero senza peccato, non avrebbe fatto che l'aquila parlante nel cielo di Giove rispondesse all'onesto dubbio di lui con l'acerbo linguaggio che oggi ancora è il linguaggio di certe polemiche teologiche senza cortesia nè carità.

Davanti a Cristo Dante è sempre un teologo e non altro che un teologo. Nel Paradiso terrestre Cristo gli si presenta nella forma simbolica del grifone che partecipa di due nature, della natura del leone e della natura dell'aquila; e il sommo dell'ascensione sua sarà di scoprire in un rapido fulgore come le due nature, la divina e l'umana, formino una sola persona. In tutta la terza cantica egli rende a Cristo un culto magnifico. Gli parrebbe indegno del nome divino farlo rimare con un'altra parola qualsiasi. Cristo non può rimare che con Cristo. Causa una riverenza suprema, Dante non osa quello che con altro ardor di amore osa Tommaso da Kempis; non lo fa parlare mai. Lo irradia della luce più splendida, lo sublima con le massime prove dell'arte sua eccelsa, ma non ne sente la presenza. Non la sente benchè Beatrice all'apparire del turbine di fuochi gli abbia detto: è il trionfo di Cristo.

Bisogna ch'ella gli dica poi nel solito linguaggio fiorito di astrazioni: « ivi è la sapienza, ivi è la possanza che aperse le vie fra il cielo e la terra » perchè egli comprenda e si commova; e anche allora la sua estasi sarà un'estasi intellettuale, egli dirà che la sua mente, dilatandosi ad accogliere visioni così grandi, sforma, quasi, il proprio vaso e ne erompe e perde forma ella stessa. Ha veduto i raggi ardenti di Cristo illuminare il corteo innumerevole, ma non un raggio solo entra nel cuore a lui, non un raggio solo gli si trasforma dentro il cuore in voce, nella tenera voce di Gesù. Egli assiste al trionfo di Cristo come alla pompa di un trionfo imperiale dove il trionfatore gli passi davanti eccelso e magnifico senza degnar lui d'uno sguardo; dove, passato il principe, egli si mescoli ammirando, interrogando, alla folla del seguito. In quel sole sovrano fra migliaia di lucerne, come la luna piena è sovrana fra languidi lumi di stelle offuscate dal suo chiarore di argento, il poeta-teologo vede assai più la seconda Persona incarnata della Santissima Trinità, chiusa nel proprio mistero di gloria, che il Cristo vivente in comunione di amore colla Chiesa militante, il Cristo che scende ogni giorno nelle anime dei suoi, che consola gli afflitti, richiama gli erranti, circonfonde i morenti di speranza e di pace. Dante è un grande mistico; ma in amore. Non è misticamente unito a Cristo, lo adora da lontano: è misticamente unito a Beatrice. Il grido che gli esce dall'anima quando vede il cielo aprirsi e discenderne tanta gloria, non è un grido a Gesù, è un grido a Beatrice:

O Beatrice, dolce guida e cara!

È uno slancio di gratitudine per lei che lo guidò al sublime spettacolo, ma nella gratitudine vibra la occulta nota di una emozione più tenera, di una emozione che impedisce e vince il rapimento del su-

blime. Il sublime avvolge Dante ed egli non vuole ancora esserne rapito interamente, egli se ne difende, egli non vorrebbe dimenticar Beatrice per lo spettacolo superno come la dimenticò un istante al primo salire nel Sole, ma la dimenticò perchè Beatrice stessa lo aveva spinto a profondarsi, ringraziando, in Dio. Ne ha paura e invece di tender cieco le braccia allo splendore di Cristo che lo abbaglia, le tende a lei col dono della sua tenerezza ineffabile:

O Beatrice, dolce guida e cara!

Egli è allora l'amante che al primo disvelarsi dell'amata nel paradiso terrestre, presso le sponde di Lete, la guarda dimentico dell'universo e di sè, così che le tre danzanti donne simboliche, le Virtù teologali, ne mormorano, gli fanno intendere che è troppo. Egli è l'amante a cui l'amata, nel cielo di Marte, ha detto sorridendo: « Cessa un poco di guardarmi,

Chè non pur nei miei occhi è paradiso.

Bada a Cacciaguida che ti vuol parlare ancora ». Egli è l'amante mistico che con uno sforzo d'intelletto e di fantasia, per un fine di riforma interiore, per il religioso fine di salvarsi dagli assalti delle passioni e per la gioia divina di glorificare davanti al mondo una creatura amata, ha ravvivato in sè il primo non mai spento amore, stato così forte da sopraffargli talvolta gli spiriti vitali, stato così strano da parer quasi sovrannaturale, ordinato da Dio a qualche gran fine. Lo ha ravvivato e sublimato, trasformando il fantasma della sua diletta morta in un essere di tanto sovrumana sapienza teologica, di tanto severa santità morale, da levare al teologo più rigido, al moralista più arcigno ogni scrupolo circa questo amore del quale potè dolersi Gemma Donati, da far loro pensare che Beatrice è forse un simbolo della stessa teologia, della stessa santità; serbando però al nuovo fantasma il viso e lo sguardo che nella vita prima lo avevan fatto tremare e venir meno di amore, illuminandoli di ancor maggiore bellezza umana per gioirne, sotto l'usbergo della teologia e della santità, umanamente ancora benchè non sensualmente, così da svenirne, quasi, anche nel Paradiso fra le anime del cielo della luna, che vissero meno caste. Egli è l'amante che dal primo apparirgli nel Paradiso terrestre della morta divinizzata fino al termine del viaggio celeste, sempre si annichila con voluttà davanti a lei per farla più alta di tutta la grandezza propria. È l'amante che appunto negli ultimi canti del Purgatorio osò immaginare un carro simboleggiante la Chiesa universale, sette donne simboleggianti le virtù teologali e cardinali, un grifone simboleggiante Cristo, per fare di tali simboli augusti una processione sulla quale Beatrice primeggia.

Si scrisse testè da un valente studioso della *Commedia*, straniero, che i due massimi sforzi di Dante furono conciliare la sua passione ghibellina e la sua passione amorosa colla sua fede cattolica. Secondo il critico il primo sforzo gli sarebbe riuscito, il secondo no. Ebbene, io noto anzi tutto che gli è riuscito qualche cosa di più arduo del conciliare la sua passione ghibellina colla sua fede cattolica. Parlando dei guai della Chiesa, flagellando i suoi ministri viziosi, vescovi, cardinali e papi, gli è riuscito di conciliare la più intera devozione alla verità divina colla più intera devozione alla divina verità. E nego poi, pure riconoscendo la giustezza di certe osser-

vazioni dell'acuto critico, che non sia riuscito a Dante lo sforzo di conciliare il culto di Beatrice con il dovere religioso. Non è difficile a un ingegno fine e colto di trovare perfino nelle parole dei Santi canonizzati qualche bacillo eretico, ma non gli riuscirà di macchiare con le sue analisi nè la santità dell'autore nè la santità dell'opera nel giudizio delle moltitudini. Dante ha vinto e vincerà nei secoli sì l'una che l'altra prova. Al severo giudice laico del chiericato il chiericato tributa umilmente onore nelle sue scuole, nei suoi scritti, sul pergamo; e non è fra i più candidi lettori della *Commedia* chi si adombri di Beatrice, non è moralista che si scandolezzi del Poeta ch'ebbe moglie e divinizzò amorosamente un'altra donna. Dante ha vinto l'una e l'altra prova, ma sarebbe giusto dire che non avrebbe vinta la prima, non avrebbe potuto fulminare impunemente il clero se fosse stato in religione un mistico, se non avesse dato in pasto ai teologi e ai tradizionalisti tanto cibo gradito; e che se fosse stato in religione un mistico, non avrebbe tentata la seconda prova, non avrebbe immaginato di salire il Paradiso seguendo una donna amata di amore in giovinezza.

No, il poeta dell' ira, il poeta che infocò d'ira lo stesso volto degli eletti, colui che nel *Convito*, parlando di certi democratici, denigratori, a suo vedere, della nobiltà, scrisse che a costoro sarebbe da rispondere non con parole ma col coltello, non era un mistico in religione, era un mistico in amore, comunicava misticamente collo spirito della donna diletta, in esso smarriva quasi la coscienza della propria persona, come la smarrisce l'asceta rapito in Dio. Questi nel suo rapimento sale a visioni e a sensazioni divine; così sale Dante i cieli rapito da Beatrice per virtù di onde mistiche, di raggi oscuri fluenti a lei dagli occhi del Poeta quando egli la vede volgere i proprî all'alto. Egli è l'amante che si gittò nel fuoco terribile del Purgatorio quando gli fu promesso che a quel patto avrebbe veduto, Virgilio non disse *il Paradiso*, disse *Beatrice*. È l'amante che in quel purissimo fuoco senza metro si spogliò d'ogni fuoco impuro, ma non si spogliò del suo cuore umano. È l'amante che in fondo al suo cuore trova fra i bagliori celesti il grido di amore umano che ne porta con sè fuori della visione splendida e fredda di un Cristo che soltanto è ancora umano nel senso teologico:

O Beatrice, dolce guida e cara!

Dante ha fuso il bronzo dell'opera sua, che ancora ne brucia, nelle fiamme di quattro passioni: la passione religiosa, la passione patriottica, la passione ghibellina, la passione amorosa. L'operare contemporaneo delle quattro passioni dentro una immaginazione potente cui era connaturato il senso della plasticità e della simmetria, origina e spiega il primato della « Divina Commedia » su tutti i poemi di ogni tempo e di ogni nazione; perchè se altri poeti poterono cantare o l'amore o la patria o la libertà o le aspirazioni religiose dell'anima con pari efficacia, nessuno avrebbe lavorato come Dante la materia così varia della *Commedia*, la religiosa, la politica, l'amorosa, sempre con l'agitazione violenta, con il sacro *furor* che esalta l'ingegno sopra la sua potenza ordinaria. Ma se l'imprecare di Cacciaguida, spirito beato, al puzzo

Del villan d'Aguglion, di quel da Signa

e l' ingiusta condanna di Bruto alla maggior pena dell' Inferno fanno dubitare che la passione patriottica e la passione ghibellina abbiano potuto in Dante più che il sentimento cristiano; non è invece dubbio che la passione amorosa non fosse in lui la più forte; perchè delle altre egli animò Beatrice, infuse in lei sapienza teologica e ardore ghibellino, le infocò il volto del proprio suo sdegno contro Roma papale, e più volte nel cammino eccelso parve tutto dimenticare per lei, *dolce guida e cara*.

Beatrice, tosto dopo avergli mostrato il trionfo di Cristo, quasi femminilmente desidera per sè lo sguardo del suo Poeta, desidera bearlo della propria cresciuta bellezza:

Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.

E quando lo ha inebbriato dell'ineffabile riso, gli dice, mutando linguaggio quasi ancora femminilmente:

Perchè la faccia mia sì t'innamora
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece, quivi son li gigli
Al cui odor si prese il buon cammino.

Quivi è Maria, quivi sono gli Apostoli. Dante obbedisce, volta gli occhi al cielo. Cristo, il Sole abbagliante, è risalito nell'alto, fuori della sua vista, ma la scena n'è fatta più meravigliosa e meglio la sostengono gli occhi terrestri. La scena è quale apparirebbe a noi se si oscurassero all'improvviso il sole, la luna, le stelle, e diventassero visibili raggi le comunicazioni delle anime aspiranti a Dio con Dio che le illumina, invisibile ad esse nella sua essenza trascendente l' intelletto umano: uno sfondo di tenebre: un fascio di raggi spiegato a ventaglio dall'alto al basso, fendente da una invisibile origine a turbe di esseri natanti nell'ombra, che ne prendono fulgore.

Come un fuoco artificiale balenando trascolora, così balena qui e trascolora la fantasia di Dante, ritorna l'alta fantasia romantica che ha immaginato i silenzii famosi della *Commedia*, dal pianto muto di Paolo all'ultimo sorriso muto di Beatrice; l'alta fantasia che sa quanto possa l'arte sul cuore umano rappresentando effetti sorprendenti di una causa celata nel mistero. La fantasia trascolora e l'arte ingrandisce. Una similitudine ben altrimenti potente che quella troppo lunga, troppo inferiore di dignità all'oggetto suo con la quale si apre il canto, erompe dalla mente accesa del Poeta:

Come a raggio di Sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei.

E alla similitudine segue la rappresentazione fulminea della realtà in tre versi di costruzione semplicissima, che corrono rapidi e maestosi, sonori, sì nella corsa che nella cadenza, della musicalità che non si crea con faticoso studio, della musicalità cui le voci sgorganti da un animo caldo di poesia e di amore prendono naturalmente:

Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

Per aver campo a queste tre pennellate magnifiche Dante ha allontanato Cristo. Ma per altro ancora: per veder Maria. L'apparizione di Cristo lo abbagliò solamente; l'apparizione di Maria lo inebbria di dolcezza. Il suo affetto va più tenero verso Maria che verso Gesù. La sua teologia mariana è la teologia mariana di San Tommaso che esalta la Vergine sopra quanto era stata esaltata prima di lui. Nel secolo secondo sant'Ireneo pone il fondamento di ogni maggiore glorificazione della Vergine nelle semplici parole: *de qua natus est Jesus*: della quale è nato Gesù. Sopra questo fondamento sorge e ingrandisce di secolo in secolo l'edificio teologico che san Tommaso corona con la dottrina dell'assunzione corporea di Maria in cielo, non ancora consacrata, fino ad oggi, dal suggello del potere infallibile della Chiesa. Dante l'accoglie, la fa proclamare da San Giovanni nel canto 25° del Paradiso:

Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro.

Nella sua teologia il seme « de qua natus est Jesus » ha dato il più eccelso possibile fiore. Ma nella semplice anima cristiana di sant'Ireneo, tutta piena di Gesù, il procedimento della gloria di Maria dalla gloria di Gesù era praticamente più sentito. Nell'anima di Dante la lunga elaborazione teologica della gloria di Maria ha dato un frutto alquanto diverso. Pare che nell'anima di Dante la raggiante natura divina di Cristo gliene sia venuta oscurando la natura umana, mentre Maria invece veniva quasi riaspirando in sè questa purissima e mite natura umana del Figlio; onde l'uomo, il poeta, il credente, il pio, travagliato da passioni umane, da umani dolori, desideroso di un'alta, santa pietà umana che interceda fra lui e un Dio tante volte troppo lontano dal suo intelletto e dal suo cuore, dimentica, praticamente, il « de qua natus est Jesus » e con più amore, con più desiderio che a Gesù si volge a Maria. Anche in questo si palesa il carattere punto mistico della sua religiosità. Sono i grandi mistici come Tommaso da Kempis, i grandi maestri della comunicazione diretta dell'anima con Dio, che, pure avendo intelletto profondo della natura divina del Cristo, amano Gesù con passione, fondano praticamente il loro culto della Vergine sulla formola di sant'Ireneo: « de qua natus est Jesus ». Essi non vorrebbero perder di vista il Figlio, come Dante, per veder meglio la Madre. Forse Dante che molto conobbe il fuoco dei sensi e la potenza dell'aura femminile e molto ne sofferse nella sua coscienza religiosa, nel suo culto di Beatrice, aspirò a Maria come alla castità ideale, al ristoro di una fonte purificante, a una femminilità supercorporea dove quietare i misteriosi desiderii che vanno verso l'ignoto eterno onde spira il femminile dell'anima, quell'ignoto eterno che il mito nordico impersonò nelle Madri, esseri anteriori e superiori agli Dei.

Comunque sia, Dante incarna veramente nella fervida sua devozione alla Vergine il genio italiano, lo spirito gentile che animò di sè, nella patria nostra, tanta copia di tele e di marmi, che accese alle più soavi melodie l'estro dei musicisti, dal Pergolese al Rossini e al Verdi, e accese ai più dolci canti l'estro dei poeti, da quell'anonimo del secolo XIII che canta la signoria della Vergine sul mondo:

Dè ve salve, Virgene Maria,
Che tüt ol mond ol avì in baylia

fino all'Aleardi che la invoca redentrice d'Italia:

Fa che la gloria ancor spunti, o Divina,
Sui tre orizzonti della mia marina.

Onore del nostro popolo, il culto gentile della Vergine

Umile ed alta più che creatura;

ma lasciatemi dire che a troppi di questi artisti, di questi musicisti, di questi poeti troppo uscirono di mente come troppo escono di mente a questo popolo dai mille templi le parole di sant'Ireneo « de qua natus est Jesus », dalla quale è nato il Maestro delle Beatitudini, il Maestro del perdono, il Maestro che dice in eterno: « Venite a me ».

Dante ha dunque allontanato Cristo. E se aveva prima riconosciuto Cristo nell'astro abbagliante per la parola di Beatrice, ora la parola di Beatrice non gli occorre più a riconoscere Maria. Egli sente la presenza di Maria nel maggiore dei fuochi rimasti e tutta l'anima sua vi si affigge e la luce di Maria non lo abbaglia, ma gl'imprime negli occhi mirabilmente « il quale e il quanto » di lei, ossia gliene trasfonde una conoscenza piena ch'essi pure illumina. E la potenza dei sensi mortali ne cresce ancora; e quando scende per entro il cielo Gabriele arcangelo in forma di face che par corona, tanto veloce gira, e cinge la stella viva di Maria e nel rapidissimo roteare canta il canto dell'amore angelico, il viatore mortale dei cieli che non ebbe virtù di udire più basso, nel cielo settimo, « la dolce sinfonia di Paradiso » n'è qui beato.

Nè parole di libri sacri o di Padri o di teologi, nè canti di poeti, nè pennelli di artisti hanno mai glorificato Maria così. Il tradizionale diadema di stelle è ben vinto dal diadema dantesco di fuoco, di canto, di energia celeste, della potenza di un Essere maggiore dell'uomo, maggiore delle moltitudini angeliche, ministro fra i primi dell'Onnipotente.

Canta l'Arcangelo:

Io sono amore angelico che giro

e dice il desiderio che della Incarnazione sentirono gli angeli per la pietà dell'uomo; dice a Maria la lode suprema; « risalendo per la via di tuo Figlio all'Empireo, tu farai l'Empireo più divino », passo che lo Swinburne curiosamente imitò parlando di Mazzini. E tace, non restando del roteare velocissimo. Si leva allora un canto immenso, un corale della turba di splendori. Cantano Maria; e intanto Maria, la fiamma viva che l'Arcangelo corona, move verso l'alto dove il Figlio disparve, dispare anch'ella verso

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo...

il primo mobile, tanto sublime nel cielo che Dante nol vede ancora. E tutti gli splendori che non diedero a Cristo segno di desiderio quando Egli si ritrasse nell'alto, tendono adesso le loro fiamme a Maria.

E come fantolin che invêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.

Notate nella vaga similitudine l'inciso: « poi che il latte prese », la purificazione dell'amor filiale terrestre da ogni mistura di egoismo per renderlo degno di venir comparato all' amor filiale celeste. Non così puro di egoismo si sentiva Dante. Quando nell' Empireo si porgerà impetuoso alla fiumana mistica, dirà di sè ripigliando la stessa immagine, ma correggendola con sottile accorgimento:

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte.

E notate quella vivacità estrema di affetti che si manifesta negli spiriti felici. Risplendono e il loro splendore varia d' intensità con i moti del gaudio, varia di forma con i moti del desiderio. Quando leggendo il Paradiso dantesco sentiamo che un simile soggiorno eterno sarebbe tedioso anzi che no, noi obbediamo, in fondo, a quella tendenza sensuale che immaginò i paradisi molto terrestri dei precursori cristiani di Dante, per non dire di quelli immaginati dalle fantasie orientali; e non sappiamo riconoscere che se il Paradiso di Dante è anche *luogo*, è però sopra tutto *stato*, ossia è quale noi moderni possiamo meglio concepire sia la gioia, sia il dolore di oltre tomba. L' Inferno dantesco è sopratutto *luogo*, tormento inflitto dall'esterno ai sensi persistenti nelle anime, quale appunto lo immaginarono i precursori di Dante, Giacomino da Verona e altri.

Il Paradiso è sopra tutto *stato*, è gioia interna non derivata dai piaceri dei sensi, gioia spirituale di unione intima con Dio, gioia della quale è pallida immagine la gioia dell'uomo di scienza che dopo intenso lavoro e duri sacrifici scopre improvvisamente un grande lume nuovo di verità, la gioia dell'artista cui dopo lunga meditazione balza nella fantasia una forma di sublime bellezza, la gioia dell'amante che si sente riamato, quella gioia che ci dà veramente il senso di una luce sprigionantesi dal nostro interno, che rende forse più intensi certi raggi speciali degli esseri viventi. Così risplendono i Beati nel cielo di Dante; e se il Cielo gli pare un riso dell'Universo, non è per bellezza di cose che possano sui sensi, è per la mutua penetrazione di amore che unisce fra loro e in Dio le anime beate.

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma.

E cantano « *Regina coeli, laetare alleluia* » così dolcemente, dice il Poeta,

Che mai da me non si partì il diletto.

Quando Dante ebbe a ricordare la soavità di una voce veramente umana, di un canto veramente udito e composto per versi suoi, la voce e il canto di Casella, trovò un verso migliore:

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Ora egli cerca render meglio la bellezza del canto celeste misurandola dalla beatitudine onde sgorgava; ed esclama:

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce!

Quali arche, quali tesori di beatitudine quelle anime che furono qui buon terreno a spargervi il seme della parola di Dio! Fra quei

beati del Vecchio e del Nuovo Testamento è San Pietro, e Dante si prepara a rendergli tanto maggiori omaggi quanto più libero gli piacque giudicare i successori suoi, quanto più iracondo farà parlarne lo stesso Apostolo. E chiude il canto così:

Quivi trionfa sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria
E coll'antico e col nuovo concilio

Colui che tien le chiavi di tal gloria

Meraviglioso canto, fioritura splendida di una fede religiosa che, se ebbe carattere piuttosto teologico che mistico, fu però solida come la certezza che forniscono i sensi. Solida e perfettamente aderente alle fondamenta, alle vôlte, alle pareti e ai culmini di un famoso edificio teologico, opera di un gran filosofo e di un gran santo, dove tutto è finito, tutto è legato, tutto è fissato per sempre. Terribile e mirabile fede quando, come in Dante, è sincera; fede che imprime all'anima una forma immutabile, perchè l'anima in possesso tranquillo di una rappresentazione tanto piena ed esatta della verità, ha terrore e orrore di ogni tocco che movendo anche la menoma parte di un tutto così legato, lo metta in pericolo di sfasciarsi; fede intollerante, quindi, e ripugnante a rinnovare anche sulle stesse fondamenta, anche secondo lo stesso disegno, quelle costruzioni onde il tempo ha guasta la materia; ma fede capace di resistenza fortissima, perchè l'assoluta immobilità le pare condizione di vita; capace di azione pure fortissima per quella sicurezza speciale che le ispira il suo contenuto chiaro, definito, preciso; fede che, nel nostro tempo, contrapponendosi alle energie progressive del pensiero religioso, legittime nel loro principio, ha pure una utile funzione statica, come ha una utile funzione quella fede che vuole immutabile nei secoli ogni lettera della legge fondamentale dello Stato; fede che nel tempo di Dante potè ordinare intorno a sè, da sovrana, tutta la scienza, e che particolarmente si convenne alla mente di Dante, mente chiara per eccellenza, dove ogni contenuto prendeva di necessità forme definite e precise. Fatto franco da una tale lucidità di fede, il suo genio architettò in questo canto la rappresentazione poetica di visioni religiose altissime con la sicurezza e la forza di un veggente ispirato. L'aspettazione silenziosa di Beatrice volta a spiare i cieli oscuri, il primo albore che vi spunta, la discesa delle turbe di splendori e di Cristo, il risalire del Redentore, i raggi che fendono la scena senza che se ne veda principio, la glorificazione di Maria, il corale delle anime, il risalire della maggior fiamma fuor della vista, il tendere a lei di tutti gli altri fuochi, sono creazioni che certo diedero a Dante momenti di gioia divina, aiuto a immaginare la gioia degli eletti. E in questo palpito di vita possente il cuore gli gitta ondate di versi mirabilmente musicali, come la similitudine dei plenilunii sereni, la figurazione degli splendori irradiati dall'alto.

Diremo noi che tanta luce sia interamente scevra di ombre? Non lo diremo, per la stessa riverenza che professiamo al Poeta sovrano. Centodiciannove anni sono, in questa Roma, un giovine del quale ignoro e vorrei conoscere il nome, disputò fieramente con Goethe intorno alla grandezza della poesia dantesca. Sostenne, e credeva con ciò rendere insigne onore a Dante, che gli stranieri non lo possono intendere. Invece la grandezza di ogni maggior poeta si manifesta nella potenza di commovere ad ammirazione, che persiste nell'opera

sua voltata in qualunque lingua. E così appunto accade della *Commedia*. Ma il giovine avversario di Goethe, nel fervore dell'entusiasmo novo che in quello scorcio del secolo XVIII riconduceva gl'italiani a Dante, chiese troppo allo straniero, e lo straniero, infastidito, finì con dirgli che per lui l'Inferno era abbominevole, il Purgatorio dubbio e il Paradiso noioso. Gli eccessi provocano sempre di queste reazioni, e reazioni contro il culto idolatrico di Dante più temperate del giudizio goethiano *ab irato*, e quindi più efficaci, si ebbero fuori d'Italia anche di recente. In un tempo che tutto scruta e tutto giudica con criterii suoi proprî, che non riconosce alla tradizione il diritto di sottrarsi al suo esame critico, il culto idolatrico di Dante non può sussistere benchè nella mente italiana Dante sia venuto quasi trasfigurandosi in un augusto simbolo, nel genio della patria. La sua gloria di poeta religioso, civile e politico procede essenzialmente dal valore estetico dell' opera sua, e le immortali bellezze del Poema divino avranno più valido omaggio dalla riverente parola che ne riconosca pure le imperfezioni. Sarebbe idolatria lodare senza restrizioni, come tutti i commentatori fanno, anche il tanto libero e severo Tommaseo, la similitudine che apre questo canto, così lunga e minuta, con quell'*in su l'aperta frasca* che ritorna quasi come una correzione sull'*in tra le amate fronde*, coll'esempio dell'altro paragone, tanto più degno di Beatrice e di Dante:

Aquila sì non gli si affisse unquanco,

coll'esempio di tante altre similitudini dantesche tolte dalla vita degli uccelli, delle cicogne, delle gru, degli stornelli, dei colombi, del falcone, della rondine, dell'allodola, tutte superiori perchè tutte più specificate, frutto di osservazione diretta dei costumi diversi delle diverse specie. Sarebbe idolatria lodare espressioni come questa: « convien saltar lo sacrato Poema », e le lunghe terzine con le quali Dante si scusa, come troppe altre volte, di non poter descrivere quel che vide e sentì, e il verso:

L'alta letizia che spira dal ventre,

dov'è parola che bene sta nella Salutazione angelica perchè ivi ha un valore storico ma che offende in Paradiso, dove il corpo terrestre, per testimonianza di san Paolo, si trasfigura in corpo spirituale e gli organi della vita animale non possono sussistere. Sarebbe idolatria lodare espressioni ambigue come quella: « e tutto il frutto Ricolto del girar di queste spere » e l'altra « buone bobolce », che paiono scelte apposta perchè la nave del Poeta, che cantando varca, si sbrighi dalle uggiose picciolette barche dei commentatori, le lasci lontano ad azzuffarsi fra loro.

Queste non sono luci, ma ombre. Le ombre nell'opera di Dante, quanto le ombre, assai più copiose, nell'opera del solo Poeta che può compararsi a lui, Guglielmo Shakespeare, non sono certamente a lodare; rispondono però in qualche modo a quella potenza colossale dell'uno e dell'altro, che ci fa pensare ai loro genî come a forze elementari della natura. La natura che ha così misteriose e profonde relazioni colla psiche umana, che commuove così sovente il senso estetico umano di violento piacere, ha pure talora, vestendosi di bellezza, queste che direi magnifiche noncuranze del gusto di noi piccoli uomini, sdegna talvolta, per i suoi fini più alti, il nostro piacere, al-

terna indifferente, nella terra e nel cielo, la luce con l'ombra, le pompe e le grazie con l'aspetto dell'arido, del monotono, del freddo, del grigio.

Tale è Dante. E più che nell'Inferno, più che nel Purgatorio è tale nel Paradiso, dove sono le bellezze più sublimi del Poema e in pari tempo le più fredde, le più oscure, le più lunghe aridità, il più evidente disdegno del piacere nostro per fini più alti. In questo senso la grandezza di Dante ha un carattere sovraestetico, un carattere di sublimità morale che impone a laudatori e censori il religioso silenzio di chi, entrando nel tempio, lo sente oscuramente pieno di una ignota presenza maggiore dell'arte, nobile o no, che ne ha ideato le navate e le cupole, le colonne e gli altari. Sentire in Dante questo Sublime non è di chi non penetri con amore e studio nell'anima del Poeta, di chi non vi legga le finalità supreme dell'arte sua. Solo il Poeta stesso può rivelarvi come e perchè, avendo pure coscienza del proprio potere poetico e della futura fama, egli non abbia asservito l'arte al desiderio di piacere. Solo il Poeta stesso può dirvi come suo fine supremo sia stato esaltare chi amò e le verità che credette. Egli solo può introdurvi in questo centro sacro dell'anima sua; egli solo è

Colui che tien le chiavi di tal gloria.

ANTONIO FOGAZZARO.

PAOLO LANGE

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

PAUL LANGE, deputato.
TORA PARSBERG.
ARNE KRAFT, deputato.
IL CIAMBERLANO DEL RE.
FRAU HEIN } signore.
FRAU BANG }
BALKE
SANNE
ALLE
PIENE
HERREN } deputati e giornalisti
FORSTE
RAMME
IL VECCHIO STORM
I DUE RAPPRESENTANTI DEI CONTADINI ALLO STORTING { il più vecchio. il più giovine.
CRISTIAN OSSTLIE, cameriere di Paul Lange.
UN FATTORINO.

La scena si svolge a Christiania. Epoca contemporanea.

ATTO PRIMO.

Un salone riccamente addobbato in un albergo di primo ordine. Sulla parete sinistra una porta; al di là di questa un caminetto ove scoppietta il fuoco; al di qua, sul proscenio, una scrivania. Sullo sfondo una bussola, a destra un'altra porta. Le due porte sono d'ingresso al salone.

SCENA I.

PAUL LANGE — (*in soprabito d'inverno, si toglie i guanti*).
CRISTIAN OSSTLIE — (*giovanotto, in lungo soprabito di livrea, inguantato, porge un paniere*).
LANGE. — Va bene! Posatelo là sopra... (*indica la scrivania*).
CRISTIAN — (*eseguisce, prende il cappello ed il soprabito di Lange ed esce*).
LANGE — (*va verso la scrivania, apre il paniere, ne toglie cautamente alcuni mazzi di fiori e li depone l'uno dopo l'altro sul tavolo*).

CRISTIAN — (*ritorna, indossa con disinvoltura l'elegante livrea*).

LANGE — (*siede alla scrivania; prende dei biglietti da visita, delle buste e un libro elegantemente rilegato sul cui dorso è scritto in grossi caratteri dorati: «Annuario». Lange sfoglia il libro, lo consulta per alcuni istanti, poi mette un biglietto da visita in una busta e su vi scrive un nome*). Alzate il mazzo azzurro! (*Osstlie eseguisce*). Benissimo! (*Vi appunta il biglietto; Osstlie ripone con cautela il mazzo nel paniere. Lange lo segue con gli occhi, poi prende un altro biglietto, un'altra busta e vi scrive qualche parola dopo aver nuovamente consultato il libro*). Il mazzo giallo, Osstlie!... Quello... Sì, appunto... sollevatelo... così... Oh! è veramente bello! (*Vi appunta il biglietto*). Attenzione... (*Osstlie pone il mazzo nel paniere vicino al primo. Lange consulta il libro per la terza volta; pone un altro biglietto nella busta e scrive*). Ora sollevate gli altri due... contemporaneamente! Ah!... mostratemi ancora una volta il mazzo giallo! (*Osstlie eseguisce. Lange contempla il mazzo bianco*). Ottimamente! Ed ora vi sembra che abbia da scrivere altri indirizzi?

CRISTIAN — (*che tiene sollevato il mazzo bianco*). No, Eccellenza.

LANGE. — Avete fatto attaccare?

CRISTIAN. — Sì, Eccellenza.

LANGE. — Allora, potete andare... fate correre i cavalli... qui per ora voi non mi servite.

CRISTIAN. — Ho ordinato ad uno dei domestici dell'albergo di tenersi pronto nell'anticamera.

LANGE. — È un uomo fidato?

CRISTIAN. — Fa ciò che gli ordino... lo abbiamo adoperato altre volte.

LANGE. — Tuttavia, tornate il più presto possibile!

CRISTIAN — (*fa per andare*).

LANGE. — Aspettate un momento! Vorrei sapere se mi sono ingannato. Mostratemi ancora il mazzo giallo e quello lilla.

CRISTIAN — (*posa il paniere ed estrae i due mazzi*).

LANGE. — Attenzione! Così... già... veramente mi sembra... cioè... ma no! è bene che tutto resti com'è.

CRISTIAN — (*pone di nuovo i mazzi nel paniere ed esce*).

LANGE. — I telegrammi!... Bah! di questo posso incaricare un altro! (*Prende il libro*). Oggi ne abbiamo tre? (*Consulta il libro*). No! è soltanto il due! (*Prende il formulario dei telegrammi da un pacco già pronto; scrive riflettendo. Suona*).

(*Entra un fattorino dell'albergo*).

LANGE — (*si alza*). Favorite inviare qualcuno a portare questi due telegrammi all'ufficio telegrafico.

IL FATTORINO. — Sì, Eccellenza.

LANGE — (*estrae il portamonete*).

IL FATT. — Non si disturbi, Eccellenza. Il portiere segnerà la spesa nel suo conto.

LANGE. — Va bene.

IL FATT. — (*esce*).

LANGE — (*va verso lo sfondo, guarda l'orologio. Si bussa. Lange si volge, maravigliato. Torna al tavolo*). Chi può essere? Così di buon'ora!... Avanti!

IL FATT. — (*ha ancora i telegrammi in mano e porge una carta da visita*).

LANGE. — (*la prende, guarda, legge*). Il signore è di là?... Nell'anticamera?

IL FATT. — Sì, Eccellenza.

LANGE. — Sentite... Deve arrivarmi una lettera. Appena giunge, portatela subito... chiunque sia qui.

IL FATT. — Sì, Eccellenza.

LANGE — (*via dal fondo; il fattorino lo segue*).

SCENA II.

(*Si sente salutare nell'anticamera, e poi:*)

IL CIAMBERLANO — (*entrando*). Come vedo, siete molto affezionato a questo appartamento.

LANGE. — Moltissimo.

IL CIAMB. — E in verità si sta bene qui. (*Veste un elegante abito di mattino, porta i guanti ed ha in mano il cappello*).

LANGE — (*con lieve ironia*). Non posso vietarvi l'ammirazione. E come mai, signor ciamberlano, siete già in giro, così di buon ora?

IL CIAMB. — Io sono sempre mattiniero. La vostra meraviglia dimostra quanto poco gli uomini si conoscano l'un l'altro. Eppure,

quanto tempo è trascorso dacchè ci incontrammo la prima volta! In casa della signorina Parsberg, mi sembra!

LANGE. — Sì... quando la signorina metteva casa a sè. Fu in occasione del suo primo ricevimento.

IL CIAMB. — A proposito della signorina Parsberg... avete ricevuto il suo invito?

LANGE. — Per lunedì? Sì.

IL CIAMB. — La signorina mi ha di nuovo pregato di voler fare gli onori di casa.

LANGE. — Vi riuscirà difficile fino a che il re rimarrà in città.

IL CIAMB. — Per l'appunto ripartirà lunedì.

LANGE. — Già, è vero!

IL CIAMB. — Questa mattina siamo stati a caccia.

LANGE. — Alla quale voi non avete preso una parte attiva... Avete un esteriore così corretto... come sempre!

IL CIAMB. — Nevvero? Non tutti ne sarebbero capaci al mattino, così di buon'ora. (*Paul Lange ride*). Ma, ora, permettetemi di assumere un contegno grave, poichè passo a trattare affari regi.

LANGE. — Oh! oh! Come se fossimo nella sala del Consiglio, *ambassadeur*! Vuol compiacersi, signor *ambassadeur*, di prender posto?

IL CIAMB. — Non prima di essermi sgravato. Già, voi indovinate certamente di che si tratta.

LANGE. — Credo.

IL CIAMB. — Il re non può abbandonare la speranza che voi gli concederete il vostro aiuto perchè il Ministero da ora innanzi rimanga in piedi.

LANGE. — È questa una ragione perchè anche noi dobbiamo rimanere in piedi?

IL CIAMB. — Noi, noi possiamo senz'altro sederci. (*Si siedono*).

LANGE. — Leggevo oggi sui giornali che è stato emesso il voto di sfiducia.

IL CIAMB. — In quattro giorni lo cambieranno.

LANGE. — Cioè (*conta sulle dita*)... venerdì, sabato, domenica... Lunedì dunque?

IL CIAMB. — Lunedì mattina.

LANGE. — Lunedì mattina non sarete libero.

IL CIAMB. — Per la festa in casa della signorina Parsberg?

LANGE. — Sicuro, non vi prenderà parte tutta una schiera di deputati?

IL CIAMB. — È la grande festa annuale in onore dello zio.

LANGE. — Il presidente degli Storting deve dirigerla! (*ride*).

IL CIAMB. — Ah no, no! La patria prima di tutto. (*Lange ride*). Per il presidente, lunedì non sarà un giorno di festa.

LANGE. — Quel vecchio m'ha fatto soffrire più di quel che si possa dire.

IL CIAMB. — Il Re è a conoscenza di ciò, tuttavia non sa comprendere... (*si arresta e guarda Paul Lange*).

LANGE. — Ebbi già occasione di spiegarmi con Sua Maestà a questo riguardo.

IL CIAMB. — (*stringendosi nelle spalle*). Questioni di partito?...

LANGE. — Non credo.

IL CIAMB. — Voi avete presentate le vostre dimissioni e va bene... Ma il Re non comprende perchè Vostra Eccellenza non possa mettere una buona parola per il nostro antico capo, poichè questo avrebbe tanta importanza!

LANGE. — Il Re esagera!

IL CIAMB. — Nessuno può stimare esageratamente una vostra parola nel momento in cui voi vi ritirate dalla politica.

LANGE. — Grazie.

IL CIAMB. — È il Re che lo dice.

LANGE. — Grazie ancora una volta.

IL CIAMB. — Il programma è in pericolo?

LANGE. — Non vi è alcun pericolo. Tutti sono uniti su di esso. Tutto il partito.

IL CIAMB. — Sua Maestà spera che il vecchio e fedele uomo politico riesca vittorioso.

LANGE. — Nessuno glielo augura così di cuore come me.

IL CIAMB. — Dimostratelo dunque! È in poter vostro!

LANGE — (*scuote il capo*).

IL CIAMB. — Come accidentalmente, da oggi a lunedì, voi procurerete al vecchio la maggioranza. Il vecchio può far molto se ha una maggioranza. Egli è uomo capace,

LANGE. — È veramente un parlamentare espertissimo!

IL CIAMB. — Non di certo in questo momento!

LANGE — (*leva gli occhi - con ironia*) Questa osservazione... è anch'essa del Re?

IL CIAMB. — No, è mia. (*Persuasivo*) Eccellenza, voi avete tante cose a cui dedicare la vostra attività, la vostra vita, e volete ritirarvi...

LANGE. — È appunto per queste cose che io voglio ritirarmi.

IL CIAMB. — Vostro malgrado vi ricondurranno al proscenio.

LANGE. — È perciò che voglio appartarmi. Ho già esposto le mie intenzioni al Re.

IL CIAMB. — (*cauto*). Non è ora la terza volta che volgete le spalle alla politica?...

LANGE. — Non alla politica, ma agli scandali di partito.

IL CIAMB. — (*c. s.*). Ogni volta ci si ritorna con maggior difficoltà.

LANGE. — Lo so bene.

IL CIAMB. — (*intimo*). Dovreste assicurarvi un appoggio. (*Pausa*).

LANGE — (*attento*). In che modo?

IL CIAMB. — Dovete convenire che con tutti i suoi difetti e con tutte le sue debolezze, il vecchio presidente dei ministri è tuttavia ancora l'unica forza capace di tener collegati i nostri partiti.

LANGE. — Questa è anche la mia opinione. Senza dubbio.

IL CIAMB. — Perchè non esporla pubblicamente, senza reticenze, questa opinione... lunedì?

LANGE. — Desidererei essere una forza conciliatrice e tenermi al disopra di tutti i partiti. E come potrò, dunque, prender partito per la mia stessa opinione, ora che mi ritiro? (*Pausa*).

IL CIAMB. — (*torna a sedere*). Voi ci ripenserete!

LANGE — (*lo guarda*).

IL CIAMB. — Vi si potrebbe dare una ricompensa!

LANGE. — Ricompensa?!...

IL CIAMB. — La meritereste... (*Silenzio*).

LANGE. — Questo è il vostro incarico?

IL CIAMB. — Questo è il mio incarico.

(*In questo momento si bussa discretamente alla porta, il ciamberlano si alza*).

LANGE. — Pardon... (*Va egli stesso, socchiude la porta*). Siete voi, Osstlie? (*Apre del tutto*).

CRISTIAN — (*entra*).

LANGE. — Avete fatto presto! Avete una lettera?

CRISTIAN. — No! (*Breve pausa*). Il signor Arne Kraft.

LANGE. — (*evidentemente contento*). È qui?

CRISTIAN. — Sì, Eccellenza.

LANGE — (*c. s.*). Fatelo entrare là (*mostra a destra*).

CRISTIAN. — (*esce*).

IL CIAMB. — Questo domestico non era ultimamente a servizio della signorina Parsberg? Come si chiama?

LANGE. — Cristian Osstlie, un figlio del vecchio Osstlie.

IL CIAMB. — Lo avete ereditato dallo zio della signorina? Con tutti gli altri?

LANGE. — Non è stata questa la peggiore delle eredità.

IL CIAMB. — No, il vecchio Osstlie è integro.

LANGE. — Anche il figlio è integro.

IL CIAMB. — Ora ricordo... Non era egli con la signorina Parsberg in Inghilterra? Parla inglese?

LANGE — (*meravigliato*). Sì...!

IL CIAMB. — Ciò viene a proposito... Per la ricompensa di cui parlavamo. (*Si arresta e guarda Paul Lange*).

LANGE — (*ride*). No, le sciarade non sono il mio forte.

IL CIAMB. — Il posto di ambasciatore a Londra è vacante.

LANGE. — È vacante...? è libero il posto...?

IL CIAMB. — Che voi avete desiderato... lo so bene.

LANGE. — Una sola volta in vita mia... Sì! Non posso augurarmi un posto migliore per star tranquillo. Ma non sapevo che fosse libero.

IL CIAMB. — Ciò che è importante a questo proposito è che voi, Eccellenza, conoscete molto bene l'Inghilterra.

LANGE — (*tace*).

IL CIAMB. — Voi, Eccellenza, non dovete lasciarvi sfuggire un'occasione così fortunata e lunedì dovete dire una buona parola in favore del capo del Gabinetto. Ecco la ricompensa.

LANGE — (*tace*).

IL CIAMB. — A Londra, Eccellenza, potete occupare, nella tranquillità più assoluta, tutto il vostro tempo, tutto il vostro ozio, come voi sapete occuparlo.

LANGE — (*ride e s'inchina*).

IL CIAMB. — (*s'inchina a sua volta*). Sono le parole di Sua Maestà e... anche le mie.

LANGE — (*ride e s'inchina ancora più profondamente*).

IL CIAMB. — Ho compiuto il mio mandato regio...! Ed ora, mi venga il cancro se riesco a frenarmi più a lungo! (*Posa il cappello*). Io siedo qui, vecchio furfante impaccato nella bambagia come se fossi un pulcino! Pfi! al diavolo!

LANGE — (*rid*). Voi non potete ancora lasciare completamente i freni... aprite una piccola parentesi!

IL CIAMB. — Le parentesi sono le mie valvole di sicurezza! Per un brutto scherzo della sorte, io, vecchio orso di mare, sono divenuto come un libro squisitamente rilegato; di rado posso aprire qualche piccola parentesi... Ma, veramente, fra tutte queste crisi politiche, dovrei, perbacco, riuscire almeno a prendere una presa

di tabacco. (*Mentre estrae la scatola, dice con tono speciale*: Hum! hum! *come se volesse liberarsi la gola. Prende un pezzo di tabacco da masticare*). Più vivo, e più profondamente imparo a disprezzare i politicanti.

LANGE — (*con ironia*). A chi vi riferite con questo appellativo? Vorrei sperare...

IL CIAMB. — (*l'interrompe energicamente*). Sì... per l'anima mia! tutti! Come uomini potrei contentarmi di loro, ma come politicanti!... Cominciando dallo scià, dal mikado, dagli imperatori eccetera, giù, giù fino agli strilloni dei giornali... Oh, se avessi il potere di instaurare la tranquillità sulla terra... afferrerei una granata così lunga... voglio dire con un manico così lungo che, perbacco, potesse giungere fino a Costantinopoli...

LANGE. — Perchè non fino in Cina?

IL CIAMB. — Avete ragione! Perchè non fino in Cina? E a sud fino al Madagascar, fino alla città del Capo! Spazzerei via, per la morte ed il diavolo, al mare tutti questi chiercuti! con le loro discorse, con le interpellanze e gli ordini del giorno, con le loro donne e i loro servi. E, alla peggio, vorrei che fossero riservati soltanto ai pesci... che se ne prendessero un'indigestione! Ah! allora si respirerebbe!... Per qualche tempo... perchè alla fine la canaglia rinascerà... Spesso mi viene il dubbio che il buon Dio ci deve aver riserbata certamente un'altra vita... Poichè questa qui è talmente inquinata dai politicanti che è impossibile restarvi e abbiamo il diritto di goderne un'altra.

LANGE — (*ridendo sonoramente*). Purchè i politicanti non ci seguano!!!

IL CIAMB. — Spero che per istrada qualcuno se li porti via!... (*Si alza, prende il cappello*). Accettate, amico mio, l'offerta del Re, e (*inchinandosi*) prendetevi il piacere di dare il bacio di addio a tutta la società... Ho l'onore...

LANGE — (*cerimonioso*). Posso pregarvi, signor ciamberlano, di presentare al Re le mie grazie? Fino a che non saranno accettate le mie dimissioni, non stimo opportuno farmi vedere al castello.

IL CIAMB. — Questa è la risposta di Vostra Eccellenza?

LANGE. — Sì.

IL CIAMB. — E se Sua Maestà mi domanda circa il posto di ambasciatore, che cosa debbo rispondere?

LANGE. — Che io sono suo suddito. (*Pausa*).

IL CIAMB. — Niente di più?

LANGE. — Non posso, in questo momento, dire altro.

IL CIAMB. — Au revoir.

LANGE. — Au revoir. (*Accompagna*).

SCENA III.

ARNE KRAFT e PAUL LANGE — (*entrano dopo poco, insieme, da destra. Paul Lange appoggiato alla spalla di Arne Kraft*).

KRAFT — (*ha un fascio di carte in mano*). Alla fine mi hai liberato dalla prigione!

LANGE. — Perdonami, ma ora stabilirò le cose in modo che non ci disturbino (*chiama*), e per lungo tempo.

CRISTIAN — (*entra*).

LANGE. — Non sono in casa... per nessuno. Togliete il cappello ed il mantello dall'anticamera affinchè nessuno li veda.

CRISTIAN — (*fa per andare*).

LANGE. — Se venisse una lettera, però...

CRISTIAN. — Sì, Eccellenza! (*Esce*).

KRAFT. — Dio! se fossi costretto a circondarmi di tutto questo mistero di cui tu ti circondi!...

LANGE — (*ride*).

KRAFT. — E riscuotere tanto rispetto!

LANGE — (*leggermente*). Questo specialmente! già...

KRAFT. — Quanti mazzi di fiori hai tu oggi spedito per il mondo?

LANGE. — Punti!

KRAFT. — Oh!? oh!? Sono divenuti così cari i fiori?

LANGE. — Proprio! terribilmente cari!

KRAFT. — Già, già, così la deve andare quando un cuor ricco ha a sua disposizione un grosso portamonete. Se io dovessi spedire tanti fiori e tanti telegrammi, scambierei gli indirizzi!

LANGE — (*ride*). Ah! lo credo bene. Ma ora parliamo un po' di noi: io desidero sommamente di non toccar la politica. Dacchè ho presentato le mie dimissioni, in ogni ora del giorno non ho fatto altro che parlar di politica. Ieri è stato qui il presidente degli Stortings.

KRAFT. — Mi congratulo con te, delle tue dimissioni. Hai fatto benissimo!

LANGE. — Ah! l'avrei dovuto fare da gran tempo. Ma le convenienze!...

KRAFT — (*ride*). Già, e di queste tu non difetti. Del resto... egli doveva dimettersi e non tu... (*Lange fa un'alzata di spalle*). E poi ti ringrazio per la tua mozione tendente a far votare la obbligatorietà della pensione per il popolo. Ho studiato l'argomento. Trovo la questione geniale. Questa è la soluzione! Presto o tardi dovrà passare. Tante grazie. (*Posa i documenti sulla tavola*).

LANGE — (*li prende e li chiude*). Sono felice delle tue parole.

KRAFT. — E la conclusione è quella a cui tu volevi giungere: la uguaglianza dei privilegi delle donne di fronte al diritto di eredità; la facoltà concessa alle donne di disporre delle proprie sostanze; un diritto penale più umano...

LANGE — (*lo interrompe*). Tu mi fai piacere... Ma ora sediamoci e parliamo di altro. (*Si seggono davanti alla tavola, l'uno vicino all'altro*).

KRAFT. — Questa per me è la politica!

LANGE. — Certo!

KRAFT. — I perpetui conflitti per il pane quotidiano; la lotta fra i popoli ed i partiti. Ohibò!... Tu dovresti vedere! si distruggono l'un l'altro... sicchè alla fine solo due enormi uomini crudeli restano in piedi sulle due sponde del mare... e non possono slanciarsi l'un contro l'altro per prendersi reciprocamente alla gola!...

LANGE. — Ah! ah! Sei di buon umore oggi!

KRAFT. — Sì, veramente! lo godo assai, perchè finalmente è stato emesso il voto di sfiducia.

LANGE. — Ne sei veramente contento?

KRAFT. — Ma certo... *tabula rasa*!... al diavolo! E tu non te ne rallegri anche un po'?

LANGE. — No! Io non credo che queste grandi lezioni pubbliche siano utili alla nostra causa. Per me, io voglio soltanto che ci lascino camminare diritti per la nostra via.

KRAFT. — Ma se ci pongono i bastoni fra le ruote?

LANGE. — Ancora un paio d'anni... Poi tutto andrà da sè...

KRAFT — (*scattando*). E intanto... la Nazione deve attendere? E rimanere soggetta a tutte queste dannose influenze? Puoi desiderarlo?

LANGE. — Ma siedi, dunque; sta tranquillo! Possibile che tu non sia venuto che per parlare di politica! Anche tu?

KRAFT — (*si siede*). Io son venuto per pregarti di non ostacolare la nostra azione!

LANGE — (*scattando*). No, per Dio! Anche tu? Non avrò, dunque, più pace?

KRAFT — (*offeso*). Per chi parli? per te o per noi?

LANGE — (*a sua volta offeso*). Per me? Che vuoi dire?

KRAFT. — Che tu, ora come sempre in buona fede, lunedì sosterrai il capo del Gabinetto! a dir poco!

LANGE. — Perchè?

KRAFT. — Perchè? perchè?! Non rammenti che, quando tu facesti, a nome del Governo, una concessione al nostro partito, il presidente dei ministri gettò tutta la responsabilità su di te? su te solo? La canaglia!

LANGE. — Ebbene? ebbene?

KRAFT. — Io ho una tua lettera nella quale tu mi scrivi che in questa concessione tu agivi d'accordo con lui.

LANGE. — Posso ripeterglielo quando vuoi, in faccia.

KRAFT. — E allora? Rammenti quando ti scrisse un esposto, nel quale diceva che egli non ha l'abitudine di ostacolare la corrente d'idee dei suoi colleghi, ed enumerava le ragioni per cui le favoriva? E tuttavia egli ti spediva più tardi qualche cos'altro. Una lettera affatto differente, della quale i nostri amici non hanno saputo nulla.

LANGE. — Certo! Ma a che pro rammentare questi pettegolezzi?

KRAFT. — Pettegolezzi!? In quel tempo tu non li chiamavi pettegolezzi!

LANGE. — Credi che io me ne sia dimenticato? No: ma l'uomo ha altre cose da ricordare oltre che i propri errori! Ha il lavoro per tutta la sua vita, ha il pensiero della vecchiaia... e infine la preoccupazione della salute, distrutta giornalmente per sua propria volontà.

KRAFT. — È vero, anche di tutto questo dobbiamo occuparci, ma non a danno del popolo. Che comanda la legge che tu hai fatto approvare? Che insegna la dottrina per la quale tu vivi?

LANGE. — Che cosa comandano?

KRAFT. — Sì!

LANGE. — Naturalmente... la rettitudine... una grande rettitudine!

KRAFT. — E tu vuoi sostenere un disonesto servo dello Stato!?

LANGE. — Disonesto?

KRAFT — (*senza lasciarsi interrompere, con forza*). Malfido, sleale, cattivo!

LANGE. — Non sei uomo politico!

KRAFT. — Che c'entra?

LANGE. — Te lo dirò! Supponi di vivere in un paese ove verità e menzogna non possono sempre esser distinte, ove tu ogni giorno ti sentissi ripetere paroloni che non hanno nessun valore intrinseco, benchè belli nell'apparenza e brillanti; se la condizione per la quale ti è concesso di vivere in quel paese fosse di lasciarsi metter nel sacco... oh, tu! dimmi un po' dunque... che cosa faresti?

KRAFT. — Perchè domandi?

LANGE. — Perchè ti assicuro che gli uomini politici vivono in un tal paese! Se essi parlano di onestà o di disonestà, di libertà e di patria, di slealtà e di tradimento... queste parole per essi sono come le figurine di un giuoco di scacchi... vengono messe fuori solo quando debbono servire a qualche cosa... altrimenti rimangono a giacere nella scatola.

KRAFT. — A che vuoi arrivare?

LANGE. — Tu devi comprendere che tale specie di uomini sdrucciola con facilità e che non bisogna essere molto severi con loro. Già... è proprio così, e se anche tu e noi volessimo, non potrebbe essere altrimenti. Lo ripeto: questi uomini formano una razza a sè.

KRAFT. — Tra gli uomini politici della Norvegia io ho molti bravi amici.

LANGE. — Ed io? Distintissimi! Solo che non sempre li prendo sul serio!

KRAFT. — Permetti però a noi di prenderli sul serio. Amico, tu qui sei fuori di carreggiata.

LANGE. — Io?...

KRAFT — (*lo interrompe*). Tu hai compiuto i tuoi studî all'estero, in grandi nazioni; forse dipende da ciò!

LANGE. — Ti voglio dire una cosa, amico mio. Se la politica fosse quel che tu pensi... ed io con te... ah, allora vi sarebbe un altro stampo di uomini! e su questi tu potresti applicare la tua severa regola etica. Ma ora!? Sarebbe troppo severa!

KRAFT. — Tutto questo è superfluo: hai tu stabilito o no di sostenerlo lunedì prossimo?

LANGE — (*mortificato*). Non direi...

KRAFT. — Ma lo farai?

LANGE — (*alteramente*). Ciò si vedrà!

KRAFT. — Io sono venuto per avvertirti! I migliori uomini della nazione vegliano!

LANGE — (*profondamente offeso*). Ogni mio atto scaturisce dal più intimo della mia natura. E tuttavia mi tornerebbe conto calpestare la mia natura. (*In altro tono*) Ma, vecchio amico mio, dobbiamo veramente metterci in lotta noi due?

KRAFT — (*con calore*). Vuoi sapere qual'è la mia opinione?

LANGE. — Ma certo!

KRAFT. — Il pericolo più grave che ci minaccia è che noi stiamo divenendo un popolo troppo nordico. Senza calore, sterili sono i campi e sterili le opere. Noi ci avviciniamo rapidamente alla sterilità. La lotta per noi ha per scopo unico di tagliar fuori del ghiaccio la nazione, e mai come oggi questa lotta è stata così tenace: lotta d'idee generali contro meschini interessi. (*Appassionatamente*) Ed ecco che *Lui* vuol distruggere tutto per una vana impresa egoistica. Tutte le nullità si slanciano nuovamente al

timone con i sospetti, le accuse, le persecuzioni! Noi stiamo per esser ricacciati nel ghiaccio. Il giovane paese diviene vecchio. Le altre nazioni non hanno sopra di loro questo grande, eterno pericolo. Per esse una crisi nazionale è come un corto inverno, una specie di riposo. Per noi è la morte, è un pericolo immenso! No, vedi: non è vero che il freddo ci tempra la volontà come i muscoli. È inganno il nostro freddo! Non è la prima volta che ciò avviene nella nostra storia! Ma deve essere l'ultima. (*Avvicinandosi*) Paul Lange, amico mio, deve essere l'ultima volta!

LANGE. — Sì, certo... Ma tu che mi chiedi?

KRAFT. — Nulla che vada contro la tua natura. Solo che tu non devi concedergli aiuto, lunedì!

LANGE. — Tu vedi la questione superficialmente... laddove... Ma qui vi sono degli uomini! Quanto ci è caro a noi tutti!

KRAFT. — Se potessi prenderlo fra le mie braccia e trasportarlo lontano dagli altri... credi che non lo farei? Sarebbe il più bel giorno di mia vita.

LANGE. — Ne sono sicuro!... (*Bussano. Entrambi si levano*). (*Fra sè*) Ah! La lettera. (*Esce dalla camera in fretta e poi ritorna*). Entrate.

CRISTIAN — (*socchiude la porta*).

LANGE. — C'è la lettera?

CRISTIAN. — No, Eccellenza. Vi è... (*Si avvicina a Paul Lange e parla sottovoce*).

KRAFT — (*si allontana sorridendo*).

LANGE — (*fa un passo avanti: si rattiene*). Qui!? Dite?! (*Sembra che voglia uscire, poi si ferma, mormora qualche cosa a Osstlie che esce*). Non te la prendere a male, ma... alle volte avvengono delle cose che non si sarebbero mai prevedute.

KRAFT. — Sempre mistero! Tu hai nascosto qualcuno in altra parte. Sicuro... si vede bene che debbo andarmene.

LANGE. — No, cioè... sì, naturalmente... Ma non volermene male!

KRAFT. — Caro amico! Ma dammi prima una promessa esplicita!

LANGE. — Ora?... Non potresti pazientare fino ad oggi, nel pomeriggio?

KRAFT — (*ride*) Oggi nel pomeriggio sarà egli un pochino più colpevole? O il tuo concetto della onestà prenderà un altro indirizzo durante queste cinque ore?

LANGE. — Hai ragione. Per conto mio...

KRAFT — (*lieto*). Tu ce lo prometti?

LANGE. — Oggi, sì, lo prometto.

KRAFT. — Non lo dici per sbarazzarti di me?

LANGE. — Oh no! Prometto che lunedì mi allontanerò.

KRAFT. — Parola? La tua parola d'onore?

LANGE. — Sì. (*Dà la mano a Arne Kraft*).

KRAFT. — Grazie! Questo attendevo da te! Posso dirti, ora, che se non fossi stato sicuro di te non sarei venuto. Addio!

LANGE. — Tu sei sempre il mio migliore amico. (*Si appoggia alla spalla di Arne Kraft e insieme vanno verso il fondo*). Tanto ti debbo ringraziare.

KRAFT. — Ed io te!... Sì, io ora sono contento. Anche per te. Ora so che tutto ti andrà bene!

LANGE. — Che cosa?

KRAFT - (*si ferma e lo guarda affettuosamente*). Tu dicesti poco fa: Pettegolezzi! Ma io so che tu in quell'epoca mi celavi qualche cosa... quando mi scrivesti del tradimento del presidente dei ministri. Qualche cosa che io più tardi ho scoperto. Ecco tutto.

LANGE. — E sarebbe?

KRAFT. — Che tu avevi preso molto a cuore una causa!... Al disopra di quanto si possa immaginare! Non è vero?

LANGE — (*con impazienza*). Dopo la morte di mia moglie, io rimasi molto abbattuto.

KRAFT. — Si dice... non so veramente come esprimermi... mi fece tanta impressione! Dopo la nostra discussione non posso più tacere. Si dice... che quasi ti sia costata la vita! Povero amico!

LANGE. — Si dicono tante cose!

KRAFT. — Mi dispiace di parlare di questo argomento. Ma perchè si hanno dunque gli amici? Addio!

LANGE. — Molte volte desideriamo esser soli. Non ti è mai avvenuto che alle volte tutto ti sembra estraneo; e che tu cerchi soltanto il silenzio intorno a te?

KRAFT. — Mai!

LANGE. — Ah! tu sei un'altra natura! (*Timido*) Sicchè la gente si interessa volentieri di questo fatto?

KRAFT. — Sì, di ciò che ti succedeva in quell'epoca. E ora io me ne vado!

LANGE. — Grazie della tua visita. (*Vuol accompagnarlo*).

KRAFT. — No, non ti incomodare. Vedo bene che...

LANGE — (*di cuore*) Oh, dunque! Addio!

KRAFT — (*c. s.*). Addio! (*Esce*).

LANGE — (*solo - fa qualche passo, poi si arresta*). Che egli mi voglia forzare a rammentarmi di lui in suo favore? Mi viene l'angoscia. (*Guarda verso la porta di destra*). Che mi avverrà? (*Intreccia convulsamente le mani. Riesce a frenarsi. Va animosamente verso la porta. Ristà un momento come per riprendere respiro, poi via*).

SCENA IV.

(PAUL LANGE *entra con* TORA PARSBERG *dalla camera vicina. Tora è vestita d'inverno con molto gusto*).

TORA. — Avete una collezione di nascondigli, a quanto pare! Per me, sono veramente felice di esser stata liberata dal mio!

LANGE. — Vi assicuro che non ne ho bisogno e che non sapevo di possederne tanti!... Qui abitava, un tempo, il... Ma, perdonatemi!

TORA. — Siete meravigliato che sia venuta personalmente?

LANGE. — Lo confesso! Voi avete lo spirito, lo...

TORA. — E il signore non ne ha?...

LANGE. — Cioè... certamente era necessario che voi veniste per regolare la partita *dare* del mio conto.

TORA. — Perchè no?

LANGE. — Può darsi che davanti a voi il mio coraggio cada.

TORA. — Può darsi? Ebbene, affinchè possiate un poco rimettervi dal vostro timore comincerò col chiedervi una grazia... (*Nello stesso tempo si libera del mantello*).

LANGE. — Posso ajutarvi?...

TORA. — Grazie... Il vecchio Osstlie è malato e io non voglio che riprenda il lavoro prima di lunedì. Sareste tanto buono di cedermi Cristiano?

LANGE. — Col più grande piacere!

TORA. — Grazie: così non vi farò più un dono parlando con voi.

LANGE. — Nessun dono più bello posso desiderare!

TORA. — Ci sediamo?

LANGE. — Scusatemi! Vedete in quale stato mi trovate! (*Offre una seggiola*).

TORA — (*non bada all'interruzione*). Qui? (*Vuol sedersi*).

LANGE. — (*mette la sedia un po' più a destra e siede anch'esso, alquanto discosto da Tora Parsberg*).

TORA — (*dopo certo silenzio*). Ho letto la vostra lettera... È inutile che la commentiate!...

LANGE. — Adesso che state seduta davanti a me, e, perchè non dirlo?... anche poco fa... dopo aver scritto la lettera, adesso come allora, io non riesco a capire come abbia potuto essere tanto audace...

TORA. — Io lo capisco più facilmente di voi. Non ne sono punto sorpresa. (*Ride*).

LANGE. — Mi avevate mostrata molte volte della bontà... altrimenti non lo avrei fatto.... (*si trattiene*).

TORA. — Ecco gli uomini!... Appena si è un po' gentili con loro, subito accampano dei diritti... Si pigliano il diritto di pretendere qualche cosa di più della gentilezza.

LANGE. — Vi prego... non giudicate anche me, così!... Come avrei potuto sperare qualche cosa di più... da una donna della vostra posizione!

TORA. — Come?! È chiaro come la luce del sole! (*ride*). D'altronde la vostra lettera mi era sembrata così franca! Se l'avessi giudicata tanto leggera, non sarei venuta!

LANGE — (*impaurito*). Leggera!? Non lo dite! Ho pensato due mesi prima di scriverla.

TORA — (*ridendo*). Ne sono certa. Voi non fate nulla leggermente: ma se fossi una bacchettona, la lettera mi avrebbe scandalizzata.

LANGE. — Ah... naturalmente!... Ma noi già ci siamo compresi... (*si arresta*).

TORA — (*senza badare*). Sicchè la lettera deve avere un fondamento; per me non fu una leggerezza.

LANGE. — Ah, sì! Vi prego di perdonarmi!

TORA. — Credo che vi siano ancora molti punti da rischiarare fra noi, e voi non volete compiacervi di parlare.

LANGE. — Ah sì! Naturalmente.

TORA — (*senza arrestarsi*). Dobbiamo imparare a conoscerci meglio; o piuttosto dobbiamo spiegarci meglio. Dopo la vostra lettera non è più possibile giuocare a mosca cieca!

LANGE — (*fa un movimento*). Non l'abbiamo fatto mai!

TORA — (*senza badare*). No! Non possiamo più continuare a dirci l'ottava parte di ciò che pensiamo. È da questo che dipendono i nostri rapporti.

LANGE. — Ah sì!

TORA. — Credo sia necessaria una spiegazione definitiva. Perciò sono venuta.

LANGE. — Il vostro desiderio è il mio... ma... (*si interrompe*).

TORA. — Vi dispiace?

LANGE. — No... cioè, sì, naturalmente, mi dispiace. (*Ella ride*). Mi dispiace che voi scopriate così crudamente la situazione. Datemi la vostra bramata risposta, senza spiegare altro!... (*si arresta*). Io già la conosco... Ve ne prego! Eravamo due vecchi amici, o almeno io non ne ho il migliore, nè mai una migliore ne ho avuto... La vostra amicizia è la mia più grande dolcezza.

TORA. — Non vi comprendo.

LANGE. — Considerate la lettera come non scritta. Lasciate che la nostra amicizia resti ciò che era prima della lettera! Perchè non potete?

TORA. — State tranquillo! Sedete... non vi risponderò se non state seduto.

LANGE — (*si siede*).

TORA. — Non è più possibile! Non possiamo rimanere quello che eravamo.

LANGE. — Non è più possibile? (*Vuol levarsi, poi pensa che è meglio rimaner seduti*).

TORA. — La lettera è già una rottura...

LANGE. — Signorina, che dite?

TORA — (*senza lasciarsi interrompere*). ...una rottura che diviene palese ora, ma che da lungo tempo era latente. Le cose che mai ci siamo dette, ora dobbiamo dirle. In appresso non potremmo più parlare di nulla senza nascondere ciò che oggi non diremo.

LANGE. — È vero! È vero!

TORA. — Temete?

LANGE. — Ah no!... cioè, sì, io temo! Conosco la vostra schiettezza e la temo. Specialmente le vostre domande...

TORA — (*ride*).

LANGE. — Ed io ora soffro, perchè di certi fatti che sapete, voi non potete conoscere le cause.

TORA. — La sincerità è l'aria della mia vita. Qualche volta un tal clima è maligno. (*Ride*).

LANGE. — No! mai!...

TORA. — E voi desiderate vivere in questo clima?

LANGE. — Con il vostro aiuto... ah sì!

TORA — (*ride*). Forse anche?... E per cominciare a far chiaro: Rimanete volentieri a lungo con me, Paul Lange?

LANGE. — Oh sì, signorina Parsberg!

TORA. — Anche se... se voi non avete nessun diritto?

LANGE — (*sommesso*). Anche.

TORA. — Ma voi non diceste mai una sola parola.

LANGE. — Non ardisco...

TORA. — Ammettiamolo... (*Pausa*). Vostra moglie morì... e anche allora non diceste nulla.

LANGE. — Le ero obbligato...

TORA. — Le eravate obbligato? Oh! cominciate a spiegarvi!... Voi mi parlate in qualità di Eccellenza e ministro di Stato. Debbo credere che mai vi sareste dichiarato prima di aver raggiunta questa posizione?

LANGE. — Vi dispiace?

TORA. — Rispondetemi.

LANGE. — È così!

TORA — (*con furberia*). Credete che io speri qualche cosa dai titoli?

LANGE. — Voi siete così in alto, per me, che mai avrei osato... (*Si arresta*).

TORA. — ...sollecitarmi! Soltanto come ministro di Stato ed Eccellenza! E se voi vi ingannaste sul mio conto, Paul Lange? (*Egli si spaventa*). Se avessi voluto maritarmi per rango e per titoli, da gran tempo sarei sposa.

LANGE. — Ma, cara signorina Parsberg, voi mi fraintendete!

TORA. — Ah! noi discutiamo accademicamente su questo argomento... è naturale! (*Ride*).

LANGE. — Voi dimenticate, signorina, che vi ho scritto di esser sul punto di abbandonare il Ministero. E ve ne scrivevo anche le ragioni. Usatemi, dunque, la cortesia di ricordarvi che vi è qualche cosa che io pongo molto più in alto di tutti i ministri di Stato e di tutte le Eccellenze.

TORA. — Credete che io sarei qui se non lo ricordassi?

LANGE. — Ah! vi ringrazio per queste parole... ma permettetemi di trovar strano che tuttavia voi parliate così!... Io vengo a voi con gli stessi intendimenti con i quali mi allontano dal rango e dai titoli. Non appena fui deciso a questo passo... vi scrissi... (*si arresta*).

TORA. — Vi fermate?... (*ride*). Voi non ardite dire la parola! Mi scriveste... la vostra lettera d'amore... Ah! ah! è veramente una parola curiosa! una lettera d'amore! (*Ride*). Voi mi avete spedito una lettera d'amore!

LANGE. — Era fatale! A malincuore l'ho fatto! È comico?... che io non osassi?... che io davanti a voi abbia tanto timore?...

TORA — (*interrompe*). Mio caro amico! È proprio così! Io ho torto! Voi dovreste osare di essere voi stesso. Mi scrivete e mi domandate se io voglio dividere la vostra vita di uomo libero? Se io voglio vivere con voi per un piano di riforme che voi sapete quanto io amo?

LANGE. — Sì, questo domando.

TORA. — Orbene, dalle vostre parole mi sembra che voi pensiate presso a poco così: Io, ora, tento un ardito salto fuori della politica e mi slancio nell'incerto. Gli uomini possono venir satollati ugualmente. Poi gli uomini possono dimenticare e richiamarmi per una terza volta. Non pensate voi così?

LANGE. — Perfettamente!

TORA. — Perciò voi dite a voi stesso: Se la buona Tora Parsberg mi seguisse, faremmo il salto insieme...

LANGE. — Ma... signorina!... (*si leva*).

TORA — (*senza interrompersi*). ...allora forse il salto nell'incognito avrebbe minore incertezza e il tempo delle vacanze sarebbe molto più divertente.

LANGE — (*seduto*). Ciò significa togliere ogni poesia...!

TORA. — Già... la poesia che vive della semioscurità, della semimorale e della semintelligenza... Non è nè la vostra, nè la mia poesia. No! chiarezza fino alla profondità! In questo sta la più grande poesia!... (*si arresta*). Innanzi tutto e più che tutto voi siete uomo politico, Paul Lange. Voi fate i conti con la realtà. E fate i conti giusti! (*Ride*). Anche nel caso del Ministero e dell'Ec-

cellenza facevate i conti giusti... Io tengo molto a che voi mi stimiate!

LANGE. — Signorina!

TORA. — Sono stata franca per avvicinarvi di nuovo a me. Ed ecco... ora sediamo. Sicchè... rimarremo sempre amici?

LANGE. — E lo domandate ancora?

TORA. — Lo rimanemmo fino a che fummo giovani...

LANGE. — Fino a che fummo giovani? Voi siete molto più giovane di me; voi siete ancora giovane... mentre io...

TORA. — Dunque, siccome io era ancora giovane...

LANGE. — Giovanissima!

TORA — (*ride*). Dunque... siccome ero « una ingenua donzelletta », nessuno mi volle... neppur voi!

LANGE — (*diviene molto imbarazzato: vuol alzarsi di nuovo*).

TORA — (*ride*). State quieto, di grazia.

LANGE — (*rimane seduto*).

TORA. — La questione è che io allora ero povera e orfana e nessuno sapeva che sarei divenuta ricca, fuorchè uno... colui che volle farmi sua erede... ed ancora un altro: io stessa!

LANGE. — Ve lo disse?

TORA. — Sì, quando ero ancora bambina; ma dovevo fingere di non saperlo. Era la condizione!

LANGE. — E voi l'avete mantenuta?

TORA. — Inesorabilmente.

LANGE. — Certamente, egli voleva mettervi a prova.

TORA. — Sì, non è vero? Io credo che egli volesse vedere se lo meritavo.

LANGE. — Forse trovava in questa condizione qualche cosa di utile per sviluppare il vostro carattere.

TORA. — Forse mi ha voluto porgere un appoggio che gli altri non conoscessero. Forse contro mio nonno. Tuttavia mi ha posto in un'alta posizione sociale che molti desideravano.

LANGE. — Tutto ciò è molto interessante.

TORA. — In quell'epoca io tenevo molto alla vostra relazione, Paul Lange.

LANGE. — Ah sì, la mia relazione! Non era invidiabile.

TORA. — Voi lavoravate per un grande avvenire. Eravate ambizioso: tutto volevate sapere, tutto vedere. E navigavate fuori corso e cadevate in gravi errori. Eravate irruente...

LANGE. — Ed inesperto, soprattutto inesperto.

TORA. — Voi avete sofferto!

LANGE — (*oscurandosi*). Orribilmente! Più che uomo possa sopportare. Non parliamo più di ciò!

TORA. — Ah! Voi soffrite ancora?

LANGE. — Non mi libererò mai della mia sofferenza!

TORA. — Non certo prima che io abbia parlato di ciò molto chiaramente, Paul Lange.

LANGE. — Di ciò?

TORA. — Fra noi...

LANGE. — Torneremo ancora a scrutarci? E perchè?

TORA. — Perchè io sono qui.

LANGE. — Sì, signorina, con tutto il rispetto... ma io non potrò resistere.

TORA. — Abbiate fiducia in me, Paul Lange: dovete esser certo che non lo faccio senza scopo e che lo scopo non è di farvi del male.

LANGE. — Ma mi fa del male! Molto più di quel che voi possiate immaginare!

TORA. — Venite qui, sedetevi.

LANGE. — Mi trasformate la seggiola in un cavalletto di tortura!

TORA — (*mostra la seggiola*).

LANGE — (*si siede*).

TORA. — Voi temevate, poco fa, che io potessi sapere, che in quell'epoca voi cercaste una donna ricchissima... E ne aveste un rifiuto. (*Ride*).

LANGE. — Sì, voi volete assolutamente che io appaia ridicolo ai vostri occhi.

TORA. — Io trovo la cosa originale, non ridicola. È una sventura! Quante volte avviene! D'altronde si trattava di un sentimento onestissimo. Voi avevate fatto grandi spese, era naturale che ella a sua volta facesse le sue... Altrimenti per voi la vita sarebbe finita prima di incominciarla...

LANGE. — È vero...

TORA. — Il peggio è che voi avete fatta ancora un'altra domanda... e avete ricevuto un altro rifiuto. (*Ride*).

LANGE. — Voi ridete ancora...

TORA. — Per il vostro spavento! È impossibile non riderne. (*Ride*). Vi hanno fatto il malocchio! E dovete serbarne riconoscenza ai vostri cari amici. La nostra città era allora piccola e ci s'interessava soltanto dei pettegolezzi.

LANGE. — Ma ciò non mi scusa. Or ora lo avete detto. Io comprendo le vostre buone intenzioni. Volete indorarmi il vostro rifiuto. Ma v'ingannate, signorina... val meglio la *mort sans phrase!* Voi vedete che tutti quegli scacchi non mi hanno atterrato!

TORA. — Amico mio! Io era ancora giovane... vidi questo giovanotto brillante... Udivo parlare della sua grande capacità e dei suoi disegni elevati. Udivo anche parlare dei suoi imbarazzi... e della sua mancanza di cuore e del suo scetticismo... Sapete che io tremavo dalla collera?

LANGE. — È possibile?

TORA. — Io sentivo che questo atteggiamento, da voi ostentato, era uno scherzo pericoloso, io vi sapevo tutt'altro. Sapevo che voi serbavate gratitudine a coloro che vi aiutavano, come la serbaste a vostra moglie...

LANGE. — Voi eravate contro di lei...

TORA. — Essa era intelligente. Essa tolse ogni ostacolo al vostro cammino e vi dischiuse la vita.

LANGE. — Sia benedetta la sua memoria!

TORA. — Sì! (*Tace*). Durante i dodici anni del vostro matrimonio, voi, Paul Lange, foste ammirevole! Essa vi dovette molto.

LANGE. — Feci appena il mio dovere... benchè fosse tanto buona!

TORA. — Oggi tutto deve esser detto. Anche i difetti che essa ha portato con sè nel suo matrimonio.

LANGE — (*leva le mani*).

TORA. — Anche questi difetti. Voglio farvi comprendere che vi ho seguito. Essa era più anziana di voi, malata, quasi sempre a letto. Sempre voi vi siete interessato di lei, riconoscente, fedele... sempre

avete nascosto le sue debolezze. L'avete resa felice, l'avete aiutata, innalzata con la vostra pazienza e dolcezza. Essa era come su di un trono. Si sentiva perfettamente felice, come in un sogno... E come avviene ad ogni buona natura, così avvenne a voi. Voi avete finito con l'amare una donna che vi era soltanto simpatica.

LANGE — (*commosso*).

TORA. — Tutti debbono ora sapere quello che voi siete stato. Io non conosco nessuno che possa essere a voi uguale. La mia ammirazione per voi durante questi dodici anni è stata infinita.

LANGE. — Mi fa piacere sentirvi parlare così di me.

TORA. — Ora vi fa piacere, ma come potrebbe ora farvi piacere se prima non mi fossi compiaciuta di rammentarvi tutte queste cose spiacevoli?

LANGE. — Voi avete ragione. Siete buona.

TORA. — Sì, tutto ciò ha avuto grande influenza nella mia vita. Non parlo di ciò che siete e di ciò a cui aspirate. Ma le vostre maniere, la vostra bontà, la vostra riconoscenza, Paul Lange, la vostra prudenza, dànno al vostro essere psichico una tale aureola di idealità al cui bagliore nessuno può resistere. Perciò quando mi avete scritto, io ho dovuto correre qui, e quando ho visto il vostro spavento non ho potuto più frenarmi, perchè la felicità era troppo grande... E ho voluto rassicurarvi del tutto a mio riguardo, e mostrarvi che so tutto e che perciò sono qui, Paul Lange.

LANGE. — Grazie, mio Dio. (*Cade ai piedi di Tora*).

TORA. — Amico mio! (*Vuol sollevarlo*).

LANGE. — Sento che devo inginocchiarmi innanzi a voi.

TORA. — Abbandoniamoci alla nostra felicità.

LANGE. — È troppo improvvisa; è troppo in una sola volta. Non ti sorprendere... tu non sai... (*si arresta*).

TORA. — Mio nobile amico, mio caro amico... non siamo due bambini e non abbiamo bisogno dei paroloni.

LANGE. — Io dico ciò che ho nel cuore; ma ancora non posso esprimerlo... il mio desiderio di esprimerti ciò che sento, io l'ho sempre frenato... E tuttavia è così grande... E ora che sto davanti... (*la commozione lo sorprende; si sforza inutilmente di calmarsi*) quando se ne è rimasti privi per tanto tempo... perdona!

TORA. — Tu eri così gentile e pieno di attenzione!... spesso anche troppo!

LANGE. — Non vale la pena di parlarne. Questo non era niente. Ma quando io ricevetti una tenue speranza, non mi bastò più... Avevo una tal sete che poi ebbi necessità di sperare molto di più... Mi abituai così a considerarmi anormale e dovetti tenermi sempre in guardia!

TORA. — Tu sei tanto buono!

LANGE. — Oh questo tu! questo tu! (*Le bacia le mani*). Tepore sconosciuto della vita!

TORA — (*gli prende la testa fra le mani e lo bacia*). Io ti amo!

LANGE. — E io quanto!... e io quanto! Ditelo ancora una volta!

TORA. — Io ti amo!

LANGE. — Quale canto! Oh sentimento nuovo che mi carezza l'anima! Io che mi avvicinai a te umilmente e ti pregavo di essermi compagna! Tu dicesti per prima la parola, perchè tu comprendi tutto! Ora non ridi più di me?! Sì, sì, ridi quanto più vuoi! La vec-

chia mia paura del riso ha trascorso il suo ultimo giorno... La luminosa fede che tu poni in me fa svanire ogni sfiducia in me.

TORA. — Abbi fede in te!

LANGE. — Sì, e ancora per poco non troverò le parole più comuni, poichè oramai tu hai tolto tutto il peso della mia vita, chiamando a nome tutto il male che in essa vi era.

TORA — (*ride*).

LANGE. — Io ti comprendo, ti ringrazio. Alzo il capo come un uomo libero. Sto davanti a te serenamente con gli occhi nei tuoi occhi. Nessuno può star così come me. Da ora io poso il pugno sull'aratro e che il solco corra, e guardo innanzi, solo, dirittamente innanzi...

(*Bussano leggermente alla porta. Entra Osstlie*).

LANGE. — Che c'è? Qui non deve venire nessuno.

CRISTIAN. — Perdonatemi... Ma io non credo... (*Si avvicina a Paul Lange come se non volesse far sentire a Tora*).

LANGE. — Parlate ad alta voce.

CRISTIAN — (*eseguisce*). Il ciamberlano mi ha ordinato di avvisarvi immediatamente che egli è portatore di una lettera autografa di S. M. il Re.

TORA. — Mi nasconderò allora (*vuol andare nella camera da cui è venuta*). Nevvero?

LANGE. — No! no! Conducete là dentro il signor ciamberlano. Pregatelo di attendere.

CRISTIAN. — Sì, Eccellenza. (*Esce*).

TORA — (*a bassa voce*). Non debbo andare?

LANGE. — No!

TORA. — Che cosa può volere il Re? Tu sei uscito dal Ministero!

LANGE. — Sì, ma il Re vuol spedirmi all'ambasciata di Londra!

TORA. — È vero? Accetta. Noi ci nasconderemo nella nebbia di Londra.

LANGE. — Tu credi?

TORA. — Sì!... in questo grande centro cosmopolita occulteremo la nostra piccola felicità. Ah, accetta!

LANGE. — Tu lo desideri?

TORA. — È quello che di meglio possa sperare! E come giunge opportuno! Quale augurio! Ha posto alcuna condizione?

LANGE. — Tu indovini tutto! Ah! vivere per l'avvenire unito con una persona che...

TORA. — Tu lunedì devi difendere il vecchio?

LANGE. — Anche questo tu indovini?

TORA. — Ciò si deduce dalla situazione.

LANGE. — Che ne pensi?

TORA. — Io non sono per la punizione pubblica. Io non credo che da ciò possa derivare qualche beneficio. La questione fondamentale è di forzare gli eventi verso l'avvenire.

LANGE. — Sì: ecco la questione fondamentale! Quante volte io non ho detto la stessa cosa!

TORA. — Tu puoi allora dire la stessa cosa lunedì!

LANGE. — Sì. Ciò significherebbe restare conseguente alla mia natura.

TORA — (*si mette i guanti*). Certamente!

LANGE. — Non mi lasciano un solo istante tranquillo!

TORA. — Perchè altri vogliono insegnarti quale deve essere la tua natura? (*Ride - Prontamente*) Dunque?!

LANGE. — Come debbo...

TORA — (*interrompendolo*). Ah! silenzio! Io ti amo! Io sono la più felice donna della terra! (*Si dicono addio... Egli la segue verso il fondo. Ella si rivolge ancora sulla soglia e getta una rapida occhiata alla camera*). Addio, stanza d'amore!

LANGE. — Grazie! (*Se ne va: egli la riconduce; poi ritorna*).

SCENA V.

CRISTIAN — (*entra rapidamente dalla porta di destra. In procinto di aprire si trattiene*).

LANGE — (*ritorna*). Non avete aperto la porta?

CRISTIAN — (*si avanza lentamente*). Io credo, Eccellenza, che vi debba far notare... il profumo... non è cosa solita qui...

LANGE — (*ridendo e bonario*). E che cosa volete dire con ciò, Osstlie?

CRISTIAN. — Che sarebbe meglio se riceveste là il signor ciamberlano.

LANGE — (*va verso Osstlie e gli pone ambe le mani sulle spalle*). Voi siete il nostro buon amico, Osstlie. Farò così! (*Parte dalla porta di destra*).

CRISTIAN. — Devo aprire?

LANGE. — No, no! (*Dopo ciò esce*).

CADE LA TELA.

(*Il secondo e l'ultimo atto al prossimo fascicolo*).

BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON.

LA SCOLTA

NOVELLA

I.

— Fortuna che l'avete traversato a tempo! Guardate!

Il mugnaio, salito sul margine del clivo, accennava giù al torrente, in cui l'improvvisa piena irrompeva ruggendo, gialla e spumosa, coprendo via via i candidi macigni dell'alveo.

Pino Pucci e il vetturale salirono presso il mugnaio e volsero gli occhi giù, in fondo all'ampia vallata tutta a balze scoscese, sparsa qua e là di macchioni, di ciuffi di ginestre in fiore, d'intrichi di rovi, di gruppi di quercioli.

— Per dione! - sclamò il vetturale - trovarsi là in mezzo adesso! - E agitò allegramente le mani nodose facendo schioccare le dita come mazzi di bacchette.

Pino rimaneva assorto con lo sguardo fiso, giù, sulle acque torrenziali.

— Dio voglia che non accadano disgrazie! - mormorò poi come tra sè.

— La pelle mia è salva!

Pino si volse a guardare il vetturale, e rispose dolcemente:

— Non basta, amico mio; che diresti, se ti trovassi giù nel torrente tu, e altri sulla riva stesse tranquillamente a vederti annegare?

— State certo, 'signoria, che mi lascerebbero annegare!

— E già! come al solito, tu calunni il prossimo per difendere il tuo egoismo.

— Ma che prossimo, maestro mio! - rise il vetturale alzando le spalle. - Il mio prossimo è lo stomaco: io so che se non lavoro non mangio; che se mi ammalo, nessuno mi dà un bicchier d'acqua; che se mi morisse la mula, Dio liberi! (il vetturale volse le dita a corna a' quattro venti) mi toccherebbe andare a vangare!

Pino Pucci, fisò un momento il volto rude e torvo del mulattiere, poi volse lo sguardo lontano sull'orizzonte sospirando.

Il cielo si andava rasserenando. Gruppi di nubi si sparpagliavano pel cielo come bióccoli di lana scardassati da una mano misteriosa, aprendo lembi di azzurro limpido e lucente. A ponente, di là di un lontano accavallarsi di montagne violacee, il sole cadeva dietro un immenso velario purpureo intorno al quale da ogni parte si sviluppava un groviglio di nubi grigio-violacee da' lembi fiammanti d'oro e di rubino. Un nibbio con le ampie e nere ali aperte pareva immobile nello spazio. Di lontano veniva un ritmico scampanio d'armenti; un richiamo lontano giungeva a quando a quando, tra il fragor delle acque che empievano la valle della loro voce impetuosa.

— Andiamo, Peppe, si fa notte! – esclamò il maestro buttandosi intorno alle spalle l'ampia falda del mantello.

— Sì, andiamo; sarà notte fredda!

Sciolse la mula dall'anello del muro, le tolse la capezza e riaffibbiò la briglia, restrinse di un punto la panciera e tenne ferma la mula al morso, mentre Pino con un agile salto balzava in sella.

— Buon viaggio, maestro, – augurò il mugnaio toccandosi il berrettone di pelo.

— Buona notte, Deodato.

Vi erano ancora tre lunghe ore di mulo per giungere a Sicàra Calabra; tre ore di ripida salita pei diruti fianchi della giogaia, in cima alla quale si estendeva l'altipiano. Sicàra era all'aprirsi della spianata.

L'ombra si addensava sempre più fitta sulle spalle del monte dietro cui si spegneva il tramonto. Su, in alto, sospinte da un vento freddo di nord, le ultime nubi passavano tinte d'oro; il cielo incupiva l'azzurro in turchino e una sottile falce di rame lucente brillava fra' rosei vapori di occidente. Un usignuolo preludiava sottovoce fra l'intrigo dei roveti; a tratti uno starnazzar d'ali, e il volo rapido delle pernici; uno stormir rumoroso di frasche e un cinghiale fuggiva grufolando; poi, come sfondo, il brontolar lontano della piena. Su tutto il silenzio, un silenzio di pace e di solitudine, la sonnolenza delle cose.

— Se adesso uscisse fuori Nanni! – esclamò Peppe. – Brrr! che paura!

Pino era assorto nelle sue consuete fantasticherie; si volse verso il vetturale e lo guardò come per fermare il senso di quelle parole, il cui suono improvviso gli rombava nell'orecchio.

— Paura? – poi rispose lentamente. – Perchè? Nè io, nè tu gli abbiamo fatto del male...

— Non vuol dire, i briganti non pensano a questo; sparano e via!

— Nanni non è un brigante! – disse il maestro distrattamente riprendendo il corso de' suoi pensieri.

Il vetturale tacque, strappò un filo di ginestra e prese a morsicchiarlo co' denti.

Il sentiero, serpeggiante sul vivo sasso, diveniva sempre più impervio; le piogge lo avevano ridotto un rigagnolo, disseminandolo di ciottoloni e di fossi; ogni tanto una grossa radice attraversava lo stretto viottolo come un canape tirato fra un greto e l'altro. Ma la mula conosceva la via, sapeva automaticamente ove mettere i piedi e arrancava ansimando col suo passo lento uniforme ma sicuro.

La notte scendeva sempre più scura. Nel fondo turchino del cielo lucevano le prime stelle; la luna si era fatta d'argento, ed il grande occhio luminoso di Venere brillava intensamente. Le cose intorno andavano perdendo contorni e colori in una tinta scura uniforme. Pareva che si andassero coprendo di un nero lenzuolo sotto cui dormire. Sui monti vicini qua e là splendevano i fuochi dei pastori.

Il mulattiere guardò paurosamente verso il bosco di castagni che cominciava a mezzo miglio a nord, e si stendeva su tutto il versante superiore della montagna, e si fece in fretta tre volte il segno della Croce.

— La torre degli spiriti, eh!? – domandò sorridendo il maestro.

— Per dione! eccola là, adesso cominciano a uscire.

— Anzi, – soggiunse Pino ridendo – già ti pare di vederne qualcuno girovagare...

— Per la Madonna! maestro, non mi dite così, io sto morendo di paura!

— Arri là, jù, jù – tempestò il vetturale frustando la mula sul groppone con un ramo di spino.

La bestia affrettò il passo, incespicò, poi tornò al passo consueto.

Dopo un largo gomito la via sboccò su di un pianoro che si stendeva di qualche centinaio di passi verso la selva. In mezzo fiammeggiò il fuoco di un gruppo di pastori.

Erano in cinque, coperti di pelli di capra. Se ne distinguevano al bagliore del fuoco le facce scure, barbute, selvagge. Sedevano alla turca intorno ad una catasta di legna fiammanti, e mangiavano. I grossi cani dal lungo pelo bianco stavano pronti per abboccare a volo i tozzi di pane che a quando a quando eran loro gettati. Poco lungi, chiuse in un riparo di rete, il fuoco tingeva di rosso gruppi di pecore addormentate l'una accanto all'altra, in abbandono innocente.

Al rumore dei passi i cani volserò il capo ringhiando; qualcuno di essi si lanciò.

— Passa là, a cuccia! - gridarono i pastori, afferrando le verghe.

— Amici, buona notte! - salutò Pino facendo un cenno con la mano.

— Santa notte a 'signoria – risposero in coro i pastori.

Il sentiero si perdè di nuovo negli anfratti della montagna.

— Ma voi, maestro, – domandò a un tratto il vetturale a cui evidentemente non piaceva il silenzio – credete che Nanni abbia ragione o no?

— Amico mio, la povera gente ha sempre ragione! La miseria e l'ignoranza sono cattive guide, anche quando il fondo del cuore è buono! Povero Nanni! Vedersi sfrattare dalla sua casetta e dal suo terrenuccio, con la moglie ed i figliuoletti sulla via! Chi non si sarebbe ribellato? Il torto è di coloro che lasciano andare le cose così; di coloro che non pensano che il mondo vive di giustizia e di carità...

— È vero, è vero, don Pino! Nanni non era cattivo! Intanto eccolo rovinato, eccolo brigante!

— Speriamo di no, l'amore dei figli lo salverà...

— Ma don Massimo che farà?

— Don Massimo farà il suo dovere, se no peggio per lui!

Tornò a regnare il silenzio. La romba del torrente si era andata attenuando; da lungi veniva debole, sbattuto dalla brezza notturna, il lamento di una zampogna. Un altro usignuolo gorgheggiava sui castagni che ormai si stendevano lungo le due bande del sentiero.

— Come sono più bravi i nostri rossignoli che quelli del piano! si potrebbero accompagnare con la chitarra!

— Non capisco! – esclamò vivamente il maestro volgendosi verso il vetturale. – Tu trovi una differenza fra gli usignuoli del monte e quelli del piano?

— *Gnorsì*, e grande. I nostri hanno il canto tenuto più breve e i gorgheggi sono a scale variate; mentre quelli del piano hanno il canto tenuto più lungo, picchettato, con poche variazioni. Se avessi la mia chitarra, ve li rifarei. I nostri hanno la voce più sonora, più rotonda: quelli del piano, più acuta. Ci sono dei cacciatori, vedete, che distinguono un rossignolo del Castagneto da quello della Lupaia, eppure che distanza c'è? trenta miglia.

— E dire - pensò tra sè scrollando il capo il maestro – che se i miei ragazzi mi avessero domandato del canto dell'usignuolo, io avrei risposto con sicurezza che è sempre uniforme!

Il giovane insegnante rimase alcun tempo assorto, poi, come tra sè, riprese:

— E questa varietà, questa ricchezza nel canto di un uccelletto; chi sa quante verità ci sfuggono nell'armonia della vita!

Tacque di nuovo pensoso; poi volse gli occhi verso il cielo disseminato di stelle. Dal gracile petto esalò un sospiro, una preghiera:

— Mio Dio, sublime Padre della vita, e gli uomini ti rinnegano!

II.

La mula si arrestò dinanzi alla casetta del maestro, sul principio del paesello. Era notte alta, le case dormivano nel buio e nel silenzio, solo il vento di tratto in tratto gemeva, ululava, sibilava per le buie ed anguste stradette.

Pino balzò giù di sella, salutò Peppe e salì in fretta i pochi gradini della scalinata esterna. Sul pianerottolo, innanzi alla sua porta, russava un uomo. Il maestro trasalì, ma si riebbe presto; accese un fiammifero e si chinò a guardare la faccia del dormiente.

— Il servo del sindaco! - esclamò tra sè meravigliato. - Che cosa vuol dir questo?

Afferrò il servo per un braccio e lo scosse chiamandolo:

— Gennarì, Gennarì, oh, su, svegliati, Gennarì...

L'uomo si destò, balzò in piedi con espressione di sgomento, stropicciandosi gli occhi... Intanto il maestro, aperta la porta di casa, aveva accesa una candela.

— Ah, ah, don Pino, siete arrivato? Io vi aspettavo qui, mi sono addormentato: venite subito, don Massimo vi vuole subito, subito...

— A quest'ora? sono tre ore di notte! che cosa è successo?

— Non so; ma per carità correte subito, ha urgente bisogno di vedervi.

— Andiamo! – concluse pazientemente il maestro.

Spense la candela, richiuse la porta, si ravvolse nel mantello e seguì il servo.

Il barone don Massimo Carega abitava il suo bel palazzotto costruito sulle mura dell'antico castello feudale, che sorgeva a picco sulla vallata. I Carega da secoli erano i signori del luogo; quasi tutto il territorio per miglia e miglia apparteneva a loro. Don Massimo aveva palazzi a Cosenza ed a Napoli, ma amava vivere nel suo nido di avvoltoio, nido di avvoltoio per modo di dire, perchè era provveduto di ogni moderna comodità. Non era un signorotto del vecchio stampo, dal cuore chiuso ad ogni impulso che non riuscisse al suo piacere ed al suo tornaconto. Anzi, sotto l'aspetto rude ed imperioso dissimulava un cuore sensibile; ma viveva ombroso di tutto; ogni fatto nuovo lo turbava, lo intimidiva, e spesso la paura lo aveva fatto crudele.

Il maestro entrò nel salone; trovò il sindaco che passeggiava nervosamente per lungo e per largo; pareva più curvo del solito, la faccia magra dalla barbetta candida pareva infossata nel petto.

Appena vide entrare Pino gli si fece incontro con viva espressione di sollievo, e gli strinse la mano.

— Bravo, Pucci, siete venuto; guardate che cosa mi scrive Nanni.

Si accostò a un tavolino ingombro di carte, ne tolse una che era fermata da un leone d'argento e la porse al maestro.

Questi lesse:

« Nanni Caronni pe' spiritu de leartà scrive a lu Baruni Carega, assassinu de la so famigghia, ch'iddru l'accidarrà insime a chiddru gesuita de lu maistru, de lu parrucchianu e de lu miedicu, intra lu tiempo di nu misi ».

« Nanni Caronni ».

Durante la breve lettura il barone aveva ansiosamente fissato il giovane, spiandone l'impressione sul volto aperto e grave.

— Ebbene, maestro? - domandò don Massimo con impazienza. - Avete letto? Che cosa si fa ora?

Il giovane si mise a sedere, appoggiò un gomito al tavolino, poi disse con molta calma:

— Perchè avete mandato a chiamar me?

Il vecchio signore fissò come smarrito il maestro, poi scattò:

— Come sarebbe? Vi mando a chiamare per avvertirvi di questa minaccia, per conoscere il vostro parere...

— Vi ho rivolta, barone, questa domanda, perchè se si tratta soltanto di avvertir me, io non me ne occupo, mi ammazzi pure, se crede. Se poi mi avete chiamato per un consiglio, vi prevengo che non andremo d'accordo.

— Ecco voi, come al solito, con la smania di far l'originale! Per carità, qui si tratta della pelle...

— Il medico e il parroco che vi hanno consigliato? - riprese il giovane senza dar peso alle parole del sindaco.

— Sono stati del mio parere; telegrafare in mattinata al prefetto, perchè dia ordine subito che vengano altri carabinieri; intanto prevenire il nostro brigadiere...

— Allora, - disse il maestro alzandosi pacatamente - io me ne posso andare...

— Come! - gridò don Massimo esasperato. - È questo l'aiuto, il consiglio vostro?

Il maestro si carezzò la barbetta nera con un moto lento delle lunghe e bianche mani, guardò fiso il sindaco, poi disse:

— Ci tenete, don Massimo, al mio consiglio? Volete fare a modo mio?

— Sentiamo!

— Ebbene, io credo che prima di tutto non ci sia bisogno nè del prefetto, nè dei carabinieri; dobbiamo far da noi...

— Siete pazzo? Saremmo belli io, voi, il curato e il dottore alla caccia di un brigante!

— Non ho detto questo; noi dovremmo andare a trovar Nanni, parlargli, dimostrargli il pericolo che lo minaccia, ricondurlo con parole d'affetto e di verità in paese, alla sua famiglia...

Don Massimo ascoltava le parole del maestro con profondo stupore; ad un tratto scattò gridando e agitando le braccia in aria:

— Ma siete pazzo da legare, quanto è vero Iddio! Andiamo in bocca al lupo per farci divorare: a chi vi ha promesso una schioppettata andate a fargli un sermone; ad un briccone matricolato, ad

un brigante, ad un bandito! Ma siete pazzo, don Pino, ve lo giuro! siete pazzo!

Il maestrò assistè con aspetto sereno alle furie del sindaco, poi riprese tranquillamente:

— Sentite, don Massimo, se avete la pazienza di ascoltarmi non vi sembrerò tanto pazzo! Vedete, le cose di questo mondo sono come tante scatole giapponesi una dentro l'altra: più se ne aprono, più ci avviciniamo all'ultima; nel fatto di Nanni, voi avete aperta la prima e vi siete fermato... Fatemi il piacere di rispondere, e voi stesso, che siete un uomo di cuore e di esperienza, mi darete ragione...

— Lo so, lo so, come al solito voi fate l'apostolo, il filosofo; ma qui si tratta della pelle...

— Abbiate pazienza; come sapete, è in ballo anche la mia, quindi dovreste fidarvi...

— Avanti, sentiamo! - concluse don Massimo mettendosi finalmente a sedere, nervosamente.

— Ditemi, barone, voi sapete perchè Nanni si è dato alla campagna?

— Lo so, per lo sfratto dalla casa e dal fondo in seguito a pagamenti arretrati...

— Benissimo, e la casa ed il fondo di chi sono?

— Perdio! sono miei!

— Voi sapete che con quello sfratto Nanni e la famiglia si son trovati in mezzo alla strada...

— E che c'entro io? se lui non pagava le rate, ne ho colpa io?

— Ma perchè Nanni non ha pagato?

— E che ne so? Potevo dar retta alle sue filastrocche?

— Ma pure voi sapete che l'annata è andata male per tutti... Voi sapete che Nanni si era messo a lavorare a giornata per gli altri solo per vivere... è vero?

— Va bene, ma in tutto questo non vedo che c'entri io!

— Oh, non dite questo, don Massimo, voi ci entrate! A quanti altri vostri debitori avete quest'anno rimesso i pagamenti?

— Ma questa è bella! Non sono padrone di fare quel che mi piace della roba mia? A Nanni non gliel'ho voluti rimettere!

— E perchè?

— Perchè, perchè - gridò il barone scattando in piedi furiosamente - perchè è un anarchico, perchè è un malpensante, perchè è un briccone...

— Oh, - esclamò con placidezza il maestro - ecco la vera ragione! È un *anarchico*; lasciamo stare il briccone, perchè voi sapete meglio di me che Nanni finora non ha avuto mai a che far con la giustizia. Dunque fermiamoci all'*anarchico*. E fermiamoci per riconoscere, qui, fra noi, che Nanni è sul lastrico per le sue pretese opinioni politiche, cioè il suo sfratto dalla casa e dal terrenuccio è atto di persecuzione.

— E già, noi, le autorità, coloro che debbono mantenere l'ordine, dovremmo incoraggiare l'anarchia! Bravo maestro!

— Non ho detto questo; noi non dobbiamo far ciò, dobbiamo anzi combattere i tristi effetti del disordine morale e materiale, ma dobbiamo farlo con la luce della verità, con l'amore, con la bontà, non con l'odio e la persecuzione...

— Ecco che fate il predicatore! ecco che esce fuori l'apostolo, e qui si tratta di cose pratiche, di provvedimenti di polizia...

— Errore, errore, caro don Massimo! La polizia non ha migliorato mai gli uomini; la polizia, usata quando e come vorreste voi, sparge i semi dell'odio e della vendetta. Pensate: un povero giovane come Nanni, tolto al lavoro per andare a fare il soldato, perde la madre, ch'egli adorava, durante le manovre al campo, lontano, e non può nemmeno correre a darle l'ultimo bacio. Animo buono ma fiero, con un innato criterio di giustizia, trova al reggimento superiori che lo inaspriscono non intendendone il carattere. Torna a casa disorientato, con tanta amara esperienza della vita militare, e, peggio, di quella cittadina, di cui ha conosciute la viltà, le sozzure, le ingiustizie! Torna, sposa la sua fidanzata sperando di vivere la vita tranquilla del lavoro e della famiglia, ma il paese è povero, e invano offre di qua e di là l'opera sua...

— Ma perchè prender moglie in quello stato?!

— Ah, così dite voi che la fortuna ha fatto suo prediletto, che avete goduta la vita prima, e dopo avete sposata la ragazza che vi piaceva; voi che siete nato e vivete negli agi, nella pubblica estimazione; voi che siete ricco di danaro e di amici! Ma pensate ad un povero diavolo, come Nanni, che torna al paesello natìo senza più nessuno, solo, povero, sconsolato. Ha una sola persona che lo ama, lui che non ha avuto altro amore! Quella persona è tutto per lui: madre, parenti, amici, e voi domandate perchè sposa? Che cosa è il bisogno del pane quotidiano, innanzi al supremo bisogno di un'anima abbandonata, perduta nella vita: il bisogno di non trovarsi solo? Ah sentite, barone, e lo dico a voi perchè so che avete cuore, che sotto i vostri modi imperiosi si cela un animo generoso, sentite: se io, invece di essere un povero diavolo che vive del suo lavoro, fossi ricco come voi, io non mi sentirei soltanto il dovere, ma la consolazione di farmi perdonare dai diseredati della vita la mia ricchezza! E non col danaro solamente, ma con tutta l'opera mia, con la parola che illumina, con l'affetto che conforta, con la giustizia che migliora. Io vorrei soccorrere non solo la povertà materiale, ma anche quella morale; cercare le anime cieche e illuminarle, far sentire a chi odia la dolcezza dell'amore, a chi dubita, a chi impreca il conforto della fede. Che opera di odio voi fareste perseguitando Nanni, il quale più che un malvivente è un infelice! Denunziato alla polizia, perseguitato, arrestato, condannato: ecco l'odio, la sventura, il dolore per lui, per la moglie, per gli innocenti piccini. E tutto questo perchè? *Per paura*... solo per paura; mentre un atto di coraggio, un atto d'amore, un atto di perdono vincerebbe quel cuore fiero, ma buono, la pace tornerebbe in quelle povere vite sciagurate, e voi sareste benedetto...

Don Massimo aveva il capo piegato fra le mani, pensava, lottava... Finalmente levò il viso.

— E che direste dunque di fare? Andare a cercarlo? E se la vostra buona fede sbagliasse?

— Sono sicuro di me e di lui, lo conosco! Voi siete disposto a perdonargli, siete disposto ad aiutarlo?

Don Massimo rifletteva ancora.

— Se fosse vero, sì, farei tutto quello che mi dite voi. Ma se ci accogliesse a schioppettate?

— Sentite: vado io solo.

— Solo? - ripetè il sindaco. - Ma badate, voi contate troppo sulla vostra psicologia...

— Non importa, ne subirò le conseguenze. Badate, voi mi assicurate di no' smentirmi?

— State sicuro.

— Va bene, domani stesso andrò.

— Pensateci; il pericolo è grave!

— Ho pensato. Vado!

III.

Mariarosa, la moglie di Nanni, co' suoi due figliuoletti, si era ricoverata in casa del padre, povero contadino che coltivava un poderetto a tre chilometri dal paesello.

Alle sette del mattino ella era già sull'uscio a filare, seduta sul gradino della soglia, mentre il piccino più grandicello, di tre anni, si rotolava tra l'erba.

Nell'aria limpida il bosco appariva nel suo più vivido verde, ricco di trasparenze e di quiete ombrìe. Col lieto canto dei galli che si rispondevano a ritmo eguale, si univa il cinguettìo delle passere, il gorgheggio dei merli e delle capinere, il chiocciar delle galline. A tratti un soffio di vento facea stormire le alte cime dei faggi e dei castagni, e portava via il lieve profumo delle ginestre in fiore e delle mammole.

Mariarosa era pallida e dimagrata, il suo bel volto era ridotto tutto occhi e bocca; all'espressione triste e abbattuta, pareva uscita da una lunga malattia.

Il maestro si avanzò dal fondo del callàre; Mariarosa levò vivamente il viso e mirò a lungo il veniente. Il maestro camminava in fretta dondolando il tradizionale mantello nero; guardò il piccino che, a vederlo, si era fermato volgendosi alla mamma in atto di sospetto. Pino lo raggiunse, si chinò a baciarlo in fronte, lo carezzò rivolgendogli parole amorevoli, poi gli regalò dei *taralli* che trasse dalle ampie tasche della giacca.

— Buon giorno, don Pino! - disse Mariarosa che avea sorriso mirando l'incontro del suo piccino col maestro.

— Buon giorno, Mariarosa. Ho bisogno di parlarvi.

La donna guardò alcuni istanti negli occhi il maestro con trepidazione, poi sospirò, e le belle pupille nere si empirono di lacrime.

— Che sarà di noi, don Pino? Che mala sorte!

— Coraggio, Mariarosa, confortatevi, lasciate fare a Dio! Appunto vi volevo parlare di Nanni.

— Dite.

— Non ci sente nessuno?

— Parlate pure - assicurò la donna con voce tremante per l'ansia.

— Sentite, io ho speranza di rimediare a tutto, ma ho bisogno di parlare con lui, subito.

Mariarosa fissò una seconda volta gli occhi in quelli limpidi, buoni, mansueti del giovane, il quale capì il dubbio che agitava l'infelice.

— Mariarosa, dubitate di me? Mi credete capace di una vigliaccheria? Voi mi conoscete!

— Ho giurato sulla Vergine del Carmine che non avrei parlato - mormorò la donna chinando gli occhi.

— Si tratta del bene vostro e di Nanni, bisogna far presto. La Vergine del Carmine vi perdonerà. Volete accompagnarmi? Io non mi staccherò da voi, finchè non siamo arrivati da lui!

Mariarosa esitò ancora: poi ruppe in lacrime.

— Se fosse vero, don Pino, se la Beata Vergine facesse il miracolo!

— Abbiate fede in me, Mariarosa; Nanni ha fatto sapere che vuole uccidere anche me; non importa, io gli voglio parlare lo stesso.

— Se succedesse qualche guaio, ammazzerebbe anche me...

— State tranquilla, non temete...

— Ebbene, giurate qua! - scattò improvvisamente la donna, mettendo i due indici in croce.

Il maestro, secondo il costume, si levò il cappello, si fece il segno della Croce, e baciò le dita della donna.

— Ebbene, - proruppe Mariarosa - il Signore mi aiuterà; se lo volete trovare stasera, dovete mettervi subito in cammino; Nanni è nella grotta del Dirupo.

— A che ora ci sarà?

— Verso il tramonto.

— Va bene, Mariarosa, grazie; state sicura, pregate per tutti.

— Dio vi accompagni! - pregò la donna tra' singulti.

IV.

La grotta del Dirupo è a circa ventidue chilometri a nord di Sicàra. Bisogna traversare l'altipiano, scendere per la valle della Concezione, seguire vie e viottoli tra la selva che presto diviene foresta, girare intorno al versante occidentale del Cimento, monte asperrimo, ridiscendere ancora, e nel folto della foresta cercare una grotta ai piedi di una rupe altissima, a picco sulla valle.

Pino tornò a casa; acconciò nell'ampio tascone della cacciatora un mezzo pane, e un pezzo di formaggio, e si mise in cammino.

Ventidue chilometri non gli facevan paura! Il suo passatempo era vagare per il bosco, per le campagne, su per le montagne, studiando le piante e gli animali. Egli andava in cerca di tutte le nascoste manifestazioni della vita silvestre per mostrarle a' *suoi ragazzi* - come chiamava gli scolaretti -; tutte quelle cognizioni botaniche e zoologiche così ostiche ai fanciulli sulle fredde carte dei libri, divenivano facili curiosità insegnate a quel modo. I nidi dei vari uccelli, il covo di una lepre o di una volpe, la spoglia o un buco di serpe, un formicaio, una covata di pernici, una larva d'insetto, una crisalide di farfalla, tutto egli notava, studiava, poi nei dì di festa conduceva la sua piccola compagnia sul luogo, a vedere, a osservare, a comprendere.

Era la più lieta festa per quei ragazzi una passeggiata col maestro! Le case ne erano letificate, la gioia di quei piccini si trasfondeva nei grandi; e le mamme si affaccendavan nei preparativi, mentre gli scolaretti non avevano requie nell'aspettazione. Poi la domenica mattina le viuzze del paese, ancora appena indorate dal sole nascente, risuonavano di grida festose e di piccoli passi frettolosi.

Quella ventina di fanciulli era tutto il suo mondo per Pino! Egli era nato senza famiglia, come una di quelle larve lasciate da un insetto alla misericordia di Dio: era cresciuto nel Brefotrofio di Cosenza come un fiore innocente in mezzo alle erbacce di un orto abbandonato. La sua mitezza, la sua bontà innata, il suo orrore da ogni cosa brutta lo avevano preservato dalla lebbra di quell'ambiente pieno di odî, di dolori, di corruzione, di tristezza.

A ventidue anni aveva avuto la patente magistrale superiore, e trovato un posticino in quel paesello di montagna, vi si era rifugiato in un mesto bisogno di pace e di lavoro.

A lui, educato con la sferza e col pane e acqua, sembrò un sogno avere dei fanciulli da educare con l'affetto, con la bontà, con la verità. Egli ricordava quanto ogni parola aspra, ogni materiale violenza gli empiessero il cuore di amarezza e, non per il dolore fisico, ma per un'angoscia di amore sprezzato. Egli avrebbe desiderato tenerezza paterna da quei suoi maestri, da quei suoi superiori, e ogni volta che nè il suo affetto, nè la sua lieta obbedienza bastavano a difenderlo dalle brutali correzioni, così spesso cervellotiche, egli ne rimaneva desolato.

Così tutto quel bisogno di amore e di bontà si era riversato su que' ragazzi semplici come l'aria delle loro montagne e i fiori dei loro boschi. I ragazzi andavano a scuola con la gioia con cui sarebbero andati a una festa; la più grave punizione per loro era l'esser esclusi per un giorno dal vedere il loro maestro e i loro compagni.

Non vi erano classi; tutti stavano insieme; Pino curava il progredire di ciascuno secondo le attitudini, le manchevolezze, l'età. Egli riteneva che tutto può essere capito, basta saperlo far capire; e trovava mille modi, studiava mille risorse per spiegare il suo pensiero; aneddoti, racconti, barzellette, figure sulla lavagna, tutto metteva in opera perchè i ragazzi capissero e si divertissero a capire. Organizzava delle piccole gare, da cui sapeva allontanare ogni spirito d'invidia e di mortificazione.

Raramente era disobbedito; i *suoi ragazzi* due volte lo avevano visto con le lacrime agli occhi dopo un loro atto di violenza contro un compagno; e i piccoli irruenti erano rimasti così sgomenti del loro trascorso che non si erano calmati, se non quando il *signor maestro* li aveva abbracciati, sorridendo.

Pino voleva che si amassero come veri fratelli; ed essi corrispondevano ardentemente a questo desiderio del loro padre dell'anima; voleva che fossero veritieri; ed egli sorprendeva, con facile psicologia, su quelle tenere anime le fugaci ombre di trasparenti menzogne; di modo che i ragazzi credevano che il *signor maestro* leggesse nei cuori come nelle pagine de' libri.

Voleva che coloro che più avevano dividessero il loro troppo con chi mancava del necessario, e questo sentimento di fraterno sacrificio aveva Pino ispirato e sviluppato così vivamente nei piccoli cuori, che i fanciulli più agiati facevano a gara nel soccorrere i loro compagni bisognosi. Ma guai a chi avesse menato vanto di questa generosità! Pino spesso aveva fatto piangere di pentimento qualche ragazzo che aveva, inconsciamente, profanata la scuola portandovi da casa le ridicole burbanze della ricchezza.

Potenza del pensiero e del cuore! Dalla piccola scuola questo sentimento di onesta eguaglianza e di solidarietà umana si era dif-

fuso, come una dolce e benefica esalazione, in tutto il paese. I piccini portavano a casa la fragranza della loro bontà, le dolci parole del maestro; e i parenti ne subivano il fascino. La parola di bontà e di giustizia che esce da una bocca innocente sembra un messaggio di Dio, e i cuori più duri ne sono conquisi.

E il maestro dava esempio, pur con le sue 57 lire al mese, in opera di bontà. Egli riusciva a fare alcune economie da quel magro stipendio; la sua piccola e asciutta persona aveva bisogno di poco nutrimento; due uova, delle erbe, un po' di formaggio, dell'acqua pura erano il suo pasto consueto; la casa: una stanza per la scuola, uno stanzino per lui, gliela passava il Comune. E con queste economie egli provvedeva, di nascosto, gli alunni più poverelli, di scarpe, di abitini, di quanto altro loro bisognava.

Ma erano sempre insufficienti, più che all'altrui bisogno, al proprio desiderio di veder contenti tutti i suoi scolaretti.

Un giorno si era fatto coraggio e si era presentato al sindaco.

— Senta, barone, - aveva detto - proponga al Consiglio l'aumento del mio stipendio: sono sei anni che sono a Sicàra...

Il sindaco lo aveva guardato con meraviglia; non capiva, un uomo così modesto...

— Caro don Pino, ma se so che fate delle economie!...

— Sicuro, ma non bastano; e che credete, ch'io chieda l'aumento per me? Eh, per me è troppo quello che mi date...

— E allora?

— Per Bacco! Ho i miei ragazzi poveri da mantenere... non basta mai, poverini...

Il sindaco volle discutere, ma finì col convincersi che il maestro aveva ragione, e gli ottenne un aumento di nove lire al mese!

Il maestro ne fu lietissimo; quando gli fu partecipata la notizia esclamò:

— Due paia di scarpe di più pe' miei ragazzi bisognosi!

V.

Quando Pino Pucci, girato tutto il versante occidentale del Cimento, cominciò a discendere per la china scoscesa del monte, il sole volgeva ad occaso. Una muraglia grigia, annunziatrice di prossima pioggia, copriva tutto l'orizzonte; il sole lanciava attraverso brevi interstizi vividi fasci di luce cremisina che spruzzava di sangue cielo e terra. Il vento incalzava violento con soste minacciose; al furioso mareggiare della foresta succedevano silenzi di attesa in cui si udivano i gorgheggi degli usignuoli, i mesti ritornelli dei passeri solitari, i lamenti degli assioli. Un grillo verde assordava col suo zirlo sottile, metallico come la punta di una lama strisciante su di un vetro. Il viottolo conduceva ad un fossatello in fondo al quale, tra le oscillanti erbette, mormorava una limpida vena d'acqua; altissime quercie intrecciavano le fronzute braccia su quell'angolo remoto. Una larga pedagna correva da un greto all'altro.

Pino conosceva quei luoghi, la grotta era vicina; il sentiero scendeva ancora, poi, dopo una ripida china, giungeva a una spianata sotto il Dirupo: là era la grotta. Affrettò il passo che l'erba novella attutiva completamente; voleva giungere prima del crepuscolo.

Ecco la china; egli scese guardingo puntando bene le ferrate scarpe sull'erba che la recente pioggia aveva resa sdrucciolevole; ecco la spianata: un branco di pernici si levò con romoroso starnazzar d'ali; il vento le portò via come palle di cannone.

Il maestro affrettò ancora il passo con gli occhi fisi sull'orifizio della grotta; così correndo, si calcava il cappello nero a larghe falde con una mano, con l'altra si teneva il mantello che il vento gonfiava.

All'improvviso un uomo gigantesco apparve dalla grotta. Fu un attimo; un colpo di fucile tuonò, il maestro emise un gemito e cadde seduto sull'erba.

— Nanni! Nanni, *ero io!* - gridò Pino stringendosi il braccio sinistro da cui, al di sopra del gomito, spruzzava a fiotti sangue fumante.

In quelle parole vibrò una profonda espressione d'angoscia e di bontà straziata.

Il gigante dalla lunga barba scura, dagli occhi neri ed infossati, su' quali le tese del cappello a pan di zucchero stendevano una fosca ombra, si avanzò lentamente:

— Ve lo avevo mandato a dire che vi avrei sparato! - brontolò fra i denti con voce cupa.

— Nanni, io non ti ho mai fatto del male! ricordalo! - mormorò ancora il maestro con un filo di voce.

— Tutti mi avete fatto del male, tutti! Io vorrei bruciare il paese intero... - e si morse le mani a sangue.

— Senti, Nanni, legami il braccio; mi sento svenire...

— Muori! va al diavolo, sei uno sfruttatore anche tu!

— Nanni, ascoltami, io ero venuto per salvarti; pensa... se io muoio, tu sei perduto... io ti porto il perdono, vengo a nome de' tuoi piccini, innocenti...

Il maestro, esausto dallo sforzo fatto per parlare, ricadde pesantemente sull'erba, mentre dal braccio, lasciato dalla stretta, rifluì il sangue.

Il gigante, all'evocazione dei suoi bambini, si morse tutte e due le mani, volgendo gli occhi irosi alle neri nubi che passavano veloci; mirò il maestro... mirò il volto di lui bianco e delicato, i suoi grandi occhi azzurri mezzi coperti dalle palpebre, sul verde insanguinato dell'erba; si scosse, ebbe un sussulto.

Si tolse il fucile dalla spalla e lo gittò via, si chinò sul ferito, trasse precipitosamente dal tascone un coltello ed una funicella, tagliò la manica, riversò la camicia, e legò saldamente il braccio con la cordicella al disopra della ferita. Il sangue si arrestò; ma l'innocente erba inorridita ne era già allagata.

Nanni si chinò con l'orecchio sul petto del maestro, balzò in piedi, corse ad una polla d'acqua lì presso, ne empì il cappello, e si diede a spruzzare il viso del ferito, finchè questi non diè segno di riaversi.

— Don Pino, don Pino! - chiamò Nanni, la cui voce tremava.

Lo prese sulle braccia come un bimbo e lo portò sul margine della conca sorgiva, e prese a lavargli la ferita, a spruzzarlo abbondantemente.

Pino finì col riaversi; riaprì gli occhi, fisò il gigante e sorrise.

— Grazie! - balbettò poi.

Nanni taceva in cupo silenzio; quel sorriso, quel *grazie* gli chiusero le fauci; egli ebbe una smorfia, come chi è stretto da un nodo alla gola.

— Voi non dovevate venire così, - brontolò il gigante - all'improvviso; così, mi siete sembrato un carabiniere... Se vi avessi riconosciuto subito, forse non vi avrei sparato...

Un nuovo sorriso illuminò lo sbiancato volto del giovine, egli guardò dolcemente Nanni.

— Grazie, lo sapevo, tu non mi avresti tirato!

Il gigante corse alla grotta, ne uscì poco dopo con una fiaschetta, che porse alla bocca del ferito:

— Bevete, è acquavite.

Il maestro ne tracannò un sorso; poi volle sollevarsi.

— Senti, Nanni, accostati con l'orecchio alla mia bocca, io non posso alzare la voce. Bagnami spesso la ferita, se no il dolore mi tronca la parola. Bravo, così, grazie.

— State zitto ora, non parlate; vi fa male... - borbottò Nanni che aveva gli occhi rossi.

— No, debbo parlare; potrei morire; ascoltami. Tu devi tornare in paese tranquillo; don Massimo ti perdonerà...

— Esso perdona a me? Esso?! - domandò con violenza il colosso. - Esso che mi ha rovinato!

— Egli ha riconosciuto i suoi torti; tu non ancora i tuoi...

— Io non ho torti, per la Madonna; io sono un disgraziato...

— Mio povero Nanni! - riprese il maestro stringendo con la mano gelida le manone vellose del bandito - tu hai ragione, lo so, noi povera gente abbiamo sempre ragione. Ma, vedi, non bisogna odiare, non bisogna predicare il male, questo solo è il tuo torto. Tanto più si è poveri, tanto più si è infelici, tanto più bisogna voler bene, essere buoni; almeno si può dire: Mi hanno fatto del male, ma io non lo merito! Tu hai predicato l'odio, tu hai detto e ripetuto che bisogna distruggere, uccidere, togliere a chi ha... Ah, Nanni, tu che in fondo hai così buon cuore, sei così giusto, come hai potuto credere che la giustizia consista nell'odio e non nell'amore?

Il gigante si chinò a lavargli ed a rinfrescargli la ferita.

— Bevete un altro po' di acquavite.

Il maestro bevve avidamente; quel liquido di fuoco, nuovo alle sue labbra, gli dava la forza momentanea di cui aveva bisogno.

— Che credi, io gliel'ho detto a don Massimo, sì anche a lui, che ha fatto male a trattarti così, che chi è ricco deve aiutare il povero, deve compatirlo, deve richiamarlo sulla buona via, non perseguitarlo. Gli ho parlato della tua famigliuola che era fuori di casa, de' tuoi piccini innocenti; ebbene, Nanni, ti giuro sopra Dio che ci vede, che don Massimo aveva le lacrime agli occhi...

— Lui! - esclamò con un resto di amara ironia Nanni...

— Sì, lui, aveva le lacrime agli occhi! Assicurati, Nanni, in ogni cuore di uomo c'è un po' di Dio, basta saperlo trovare! Io l'ho trovato in te ed in lui; lo saprei trovare in tutti i cuori!

— Ah, maestro, - balbettò il gigante commosso - nel mio non c'è più, mi ha abbandonato!...

— Perchè dici questo? Egli non è mai tanto con noi come quando pare che ci abbia abbandonato...

— Ah, don Pino, - disse Nanni con voce tremante - se Dio era con me, io non vi avrei sparato...

— Non importa, non importa, Egli solo sa quel che fa; una piccola ferita vale pure la felicità di una povera famiglia. Andiamo, Nanni,

annotta; voglio che domani tutti sappiano in paese che tu sei tornato, che tu sei un altro, che hai buttato via quella brutta maschera di cattivo che ti stava così male. Don Massimo ti restituisce la casa ed il terreno, ti farò dare un aiuto; egli è buono, è buono, vedrai...

Nanni piangeva, sulla ispida barba stillavano copiose lacrime. Si chinò devotamente a baciare le bianche mani del maestro, che le ritrasse sorridendo.

— Via, via, Nanni, sorreggimi, andiamo.

— Ma voi credete di poter camminare?

— Mi proverò, voglio in nottata tornare in paese...

Cercò di alzarsi, aiutato da Nanni, ma quando fu in piedi ricadde fra le braccia del gigante.

— Mio Dio! - sospirò Pino - non mi reggo in piedi! Ho perduto troppo sangue... Non importa; lasciami qui nella grotta, ti aspetterò; tu va, corri in paese, presentati a don Massimo...

— Io lasciarvi qui, nella grotta, solo, con quella ferita? Siete matto, don Pino? Venite qua, adesso vi accomoderò e vi porterò con me...

— Come?

— Aspettate!

Nanni riadagiò il giovane presso la fresca polla e corse nella grotta. Ne riuscì carico della tradizionale bisaccia e del mantello.

Era già buio; la grigia muraglia di nubi si era alzata a coprire il cielo. Una candida falce di luna brillava a tratti fra gli interstizi delle irrequiete nubi, e la sua luce pareva un lontano baleno.

— Ecco, don Pino, qui c'è tutto; io vi curerò la ferita, vi metterò a cavallo ad una bisaccia piena d'erba, e me la butto sulle spalle; pur se piove, sotto il mantello state sicuro, e vi potete anche addormentare.

— Ma ti stancherai... Nanni!

— Stancarmi io? - e il gigante sorrise nell'oscurità. - Ce ne vorrebbero dieci di voi!

Tirò fuori una torcia di asticciuole resinose impastate con certa pece, l'accese e si mise a cercare fra l'erba dei fossati; sfilò certe fogliuzze da' lunghi steli, l'erba della Madonna, le pestò poi fra due sassi piatti e l'applicò sulla ferita che ricoprì di filacce e bendò accuratamente.

— Voi montanari sapete far tutto! - mormorò sorridendo il maestro.

— Volesse Iddio! stroncherei un braccio mio se potessi guarirvi il vostro!

— Così saremmo in due ad essere feriti! Lascia fare, mio buon Nanni, io ho la triste fortuna di non aver nessuno; tu hai due figli!

— Ah, se non era per loro!...

— Che avresti fatto? - domandò con triste accento il maestro.

— Avete ragione, don Pino; ma che volete, ho il cuore così pieno di veleno ancora...

— Lascia il veleno alle serpi!

— Voi siete un santo!

— Andiamo, andiamo, l'erba della Madonna mi ha fatto bene.

Una delle due bisacce fu riempita d'erba, Nanni vi fece seder su a cavalcioni il maestro tutto ben coperto dal mantello e col braccio sinistro fermo nello sparato della giacca; poi il gigante si chinò, si passò l'altra bisaccia sul petto e la tenne forte con la destra; il mae-

stro si abbandonò sulle spalle del colosso, di cui col braccio libero strinse il collo. Allora Nanni si alzò in piedi.

— State bene così, don Pino?

— Come nel mio letto!

— Va bene, la Madonna del Carmine ci accompagni. Avanti!

Nanni si fece il segno della Croce con un cenno delle dita sul viso, spense e ripose la torcia, brandì nella sinistra la doppietta e col passo lungo e rapido del lupo, comune ai montanari, prese il cammino.

Il cielo si era fatto tutto nero; verso ponente rapidi bagliori illuminavano foscamente l'orizzonte; il vento era divenuto più impetuoso, ma le soste erano più lunghe, tutte le voci della notte si eran fatte mute, e quando il vento taceva, non si udiva che il mormorar frettoloso del rivolo che passava giù nella forra erbosa sotto la palancola.

Nanni conosceva palmo a palmo quei luoghi: egli avrebbe potuto dire, così, al buio, dove il viottolo si allargava, dove si stringeva, dove saliva, dove scendeva, perfino i grossi sassi di cui era disseminato. Andava innanzi speditamente, col suo passo di lupo, co' grandi occhi spalancati nelle tenebre, di cui penetrava il velo.

— Fra un'ora avremo la tempesta: è vento di Cosenza!

— Sia quel che Dio vuole! - rispose fiocamente il maestro.

Nanni divorava la via; sulle sue spalle ciclopiche quel piccolo essere tutto cuore e mente non pesava più di un cinghialotto. E quanti ne aveva portati allegramente di ben più lontano! Ciò che gli pesava, non sulle spalle ma sull'anima, era quella ferita di cui si sentiva lacerare! Nella sua rudezza non sapeva trovar parole per esprimere l'acuto dolore, il crudele pentimento, ma ne era soffocato. Avrebbe voluto che il maestro pesasse due quintali per sentirsi schiacciare, e martoriarsi, e grondar sangue.

— Don Pino, come state? Vi duole la ferita? - domandava ogni tanto con voce che tentava di rendere amorevole.

— Grazie, Nanni, non sto male; debole, molto debole, ho dei capogiri, ma tu ti stancherai... poverello!

— Madonna del Carmine, non dite questo! Io sono un bestione, altro che voi porterei! Così foste sano!

E allungava il passo nella notte nera e minacciosa.

Ai lampi lontani, che di momento in momento si erano fatti più abbaglianti e vicini, seguivano, a lungo intervallo, boati cupi. Le nere nubi passavano, passavano e la luna ogni tanto col languido chiarore ne segnava la velocità: pareva ch'ella fuggisse incontro a loro.

Nanni si affrettava; di tratto in tratto il suo passo diveniva più rapido. Passava tra gl'intrichi della foresta col suo fardello sulle spalle come uno strano mostro della notte.

— Vado troppo forte? – domandò a un certo punto.

— No, va bene, presto, presto! – balbettò il maestro con un filo di voce.

— Don Pino, vi sentite male? - domandò Nanni fermandosi.

— Un po' debole, mi gira la testa, non è niente...

— Bevete dell'altra acquavite. Prendete. Posò la doppietta e trasse la fiasca. Il maestro bevve.

Il gigante riprese il cammino; quasi correva; un turbinio di varî pensieri lo assaliva. Sarebbe tornato in paese, avrebbe fra poco, fra due ore, riabbracciati per sempre i suoi figlioletti, Totonno, col suo nasino dritto e gli occhioni azzurri sempre come meravigliati; e Ni-

narello di pochi mesi, col suo visetto di cane scorticato. E Mariarosa, povera Mariarosa!

A un tratto un lampo rischiarò di bianca luce abbagliante la foresta, e a pochi istanti seguì un tuono lungo, a riprese, che fece tremare la montagna.

— Ci siamo! – pensò Nanni, e tenendo stretta la bisaccia con l'avambraccio destro, passò l'unghia del pollice sulla fronte, in croce, mormorando:

— Santa Barbara benedetta!

Si cominciò a sentir sulle foglie, mentre il vento taceva, un ticchettar forte come di sassolini gettati da mani invisibili. Altri lampi, altri tuoni sempre più vicini.

Nanni correva, correva come un lupo verso la fida tana; le sue lunghe gambe strette nei calzoni di velluto, aderenti, col gambale a bottoni, erano frustate dai rami spinosi, da' tentacoli dei roveti; ma egli non li sentiva. La ispida e lunga barba fluttuava al vento, e i nastrini di velluto che pendevano dal cono del cappello battevano sulle tese come gragnola.

Lampi e tuoni sempre più vicini, immediati; il ticchettio sulle foglie si faceva più frettoloso e violento.

— Don Pino, siete ben coperto col mantello? – domandò Nanni.

Il maestro non rispose.

Nanni si fermò di botto, col cuore stretto.

— Don Pino! – chiamò di nuovo volgendo la faccia verso il ferito.

Il giovane non rispondeva.

— Madonna mia! Vergine del Carmine, ch'è stato?

Nanni delicatamente si chinò, posò il fucile, girò le mani sulla schiena e sorresse il corpo del maestro mentre si liberava della bisaccia. Lo prese fra le braccia:

— Don Pino, don Pino! – chiamò con un tremito angoscioso della voce.

Il maestro non dava segno di vita. Nanni lo stese sull'erba, riaccese la torcia e guardò il ferito. Era pallidissimo, aveva gli occhi semichiusi.

Il gigante si chinò ansioso sul cuore del maestro.

— Dio sia lodato! – esclamò rizzandosi. – È soltanto svenuto!

La pioggia incalzava, grosse gocce caddero sul viso del ferito, mentre Nanni coglieva in fretta un mannello di erba bagnata, e si diede con essa a frustare il viso dal maestro.

La torcia fumosa in quel buio di procella, i lampi, i tuoni che facevano tremare il suolo, e che si confondevano coi rombi del vento tra le mille braccia della foresta, quei due uomini, l'uno piccolo e pallido, svenuto, l'altro ciclopico, nero, barbuto, chino ansiosamente sull'altro, componevano un quadro degno del pennello di Salvator Rosa.

Il maestro si riebbe; volse gli occhi al gigante, e sorrise.

— Che cosa è stato? – balbettò.

— Niente: ero stanco, mi sono riposato.

— Povero Nanni!

— Non pensate a me. Andiamo, bevete ancora.

— Tu mi ubriacherai.

— Non importa; si tratta di arrivare a casa di mio suocero.

Ripresero la via; l'acqua venne giù a scrosci, a raffiche impetuose, gelida e pungente. La notte e la tempesta formavano una scena

infernale; il tuono, il vento e la pioggia composero un lungo, solo, terribile frastuono.

Quando Nanni si fermò innanzi alla casetta del suocero era l'una dopo mezzanotte; il gigante pareva un Nettuno uscente dalle acque. Ma il suo cuore era pieno di gioia e di trepidazione. Bussò tre colpi forti.

Si aprì una finestruola.

— Nanni?! – mormorò una voce di donna.

— Presto, apri!

Passi precipitosi per la scala, il catenaccio che cigola, un lume, il viso anelante di Mariarosa.

Nanni entrò col suo fardello.

— Madonna, che cos'è? – domandò la donna con voce soffocata guardando il marito.

— Presto, un letto; don Pino... è caduto!

— Buona notte, Mariarosa - mormorò il maestro sedendo sur una sedia. – Vedete, ve l'ho riportato!

— Oh, don Pino! – proruppe la donna correndo a baciargli le mani - la Madonna vi rimeriti.

— Va, va, presto, acconcia un letto – insistè Nanni.

Pochi istanti dopo il maestro era in letto, Nanni e Mariarosa gli stavano intorno.

— Nanni, va di là, va a baciare i tuoi piccini, va, va, amico mio.

Nanni e Mariarosa passarono nell'altra stanza; Pino sentì il suono de' baci che Nanni scoccava sulle fronti innocenti de' suoi bambini addormentati. Il maestro sospirò, sorrise pensando:

— Che gioia dare la felicità!...

VI.

Il medico, don Bertoldo, povero vecchio! a cui la salute ferrea dei paesani aveva suggerito di comporre una collana di mille sonetti sui prodigi della montagna, chiamato in fretta al letto del maestro, era uscito dalla stanza del malato con le lacrime.

Nanni che gli faceva la posta, tremante, pallido, gli domandò, con gli occhi, notizie sicure.

— Povero don Pino, ha perduto troppo sangue, lui che ne aveva così poco!

— Come! – balbettò Nanni, afferrando convulsamente le mani del medico! – C'è pericolo?

— Altro che pericolo, figlio mio! Il povero maestro è spacciato! – dichiarò il medico con quella crudezza a cui lo abituava il dovere. Ah, Nanni, Nanni, che hai fatto! – riprese il vecchio dolorosamente. – Dio ti perdoni come ti ha perdonato lui!

Il colosso, appoggiato alla parete, era allibbito! fissava il medico con gli occhi pieni di lacrime.

— Ma siete sicuro di quello che dite? – mormorò alla fine come trasognato.

In quella domanda vi era tale angoscia disperata che il vecchio, commosso, piegò il capo e mormorò:

— Del resto, chi sa, qualche volta si può guarire anche in quello stato. Manda con me Mommo per la medicina, subito.

I cordiali, la lavatura e fasciatura antisettica della ferita, sollevarono alquanto il maestro, in modo che prima dell'alba su di una sedia potè essere trasportato a casa.

Nella sua stanzetta, entro il suo lettuccio, si sentì rianimato. Dormì due ore un sonno così profondo che parve letargo; il medico, che di ora in ora tornava a visitarlo, gli fece una iniezione di caffeina.

Pino si riebbe del tutto verso le otto; e fece pregare *mastro Vicienzo*, il calzolaio, che aveva bottega sotto la scuola e fungeva da bidello, di correre, per quanto glielo permettesse la gamba zoppa, a chiamare don Massimo.

Il sindaco, mattiniero come tutti i vecchi, accorse subito con viva trepidazione, molto più che aveva saputo che il maestro era a letto gravemente ammalato.

— Don Pino, e come? – domandò il sindaco sgomentato a vedere il volto del giovane così smunto d'un tratto, e gli occhi lucenti di febbre.

— Sedete, don Massimo, non vi date pensiero di me. Io sono andato da Nanni. Egli è tornato buono come un agnello, ha già dimenticato tutto; sia così di voi: ridategli la casetta ed il poderetto, donategli un po' di danaro; egli sarà il più fedele vostro amico. È così buono quel colosso! L'ho visto piangere...

— Va bene, farò come volete; avete avuto ragione! Che volete, noi vecchi siamo cresciuti in tempi di lotte, di odii, di persecuzioni, ci è restata un po' nell'anima la reazione. Ma, ditemi, che cosa vi è accaduto?

Il maestro volse il capo in modo da nascondersi al sindaco.

— Un incidente doloroso! Sapevo che Nanni era nella grotta del Dirupo: io vado, entro improvvisamente; egli fa per saltare in piedi; aveva il fucile coi cani alzati sulle gambe, scatta il colpo e mi ferisce al braccio...

Don Massimo rimase qualche istante muto, come analizzando la veracità di quella ingenua narrazione.

— Vi ha sparato! – esclamò alla fine, fissando il maestro.

— Don Massimo, vi prego! – gemè Pino, quasi cercando di levarsi sul gomito destro. – Non rendete inutile l'opera mia, tutto dev'essere dimenticato...

— Ma vedete che avevo ragione io!

— No, avevate torto, Nanni è qui pentito, umile, buono. Aspettate. – Agitò un campanello, apparve sull'uscio mastro Vicienzo.

— Chiama Nanni! – ordinò il maestro.

Poco dopo, chinandosi nell'entrare per essere l'uscio troppo basso, per lui, apparve Nanni Era pallidissimo, convulso; si fermò a un passo dalla soglia, con gli occhi bassi, girando il cappello fra le mani.

— Nanni, – disse il maestro sorridendo al colosso – qui c'è don Massimo che vuol dimenticare ogni cosa; tu riavrai la casa ed il terreno, tornerai a la tua pace con la famigliuola, ma, vedi, devi promettermi di mostrarti buono come sei; tu sei nato per fare il tuo dovere di uomo laborioso, d'uomo onesto. Quando tu fai di quei discorsi di odio, di perversione, non sei tu, lo so, è un demone che ti detta, è vero? Tu non odii la vita, tu hai dei figli...

— Ah, don Pino, la miseria... con la famiglia...

— Lo so; ma ora don Massimo, che ha cuore quanto me e te, ti aiuterà, tu riprenderai la tua vita, e tutto sarà dimenticato.

— Don Massimo sia benedetto se mi rende giustizia.

— Ah tu la chiami giustizia la mia bontà? – domandò con leggera ironia il sindaco.

— Ogni atto di bontà è atto di giustizia, don Massimo! – disse severo il maestro. – Ma ora basta, sono stanco di nuovo: tutto è passato: vivete in pace, e amatevi. La ricchezza, Nanni, è necessaria quanto i mari, i fiumi, i laghi per la terra. Ma l'acqua deve scorrere, se no imputridisce, caro barone. – Mi sento molto male, non so che sia, mi pare che la vita mi fugga da' pori, come un profumo che svanisca da una fiala... Datemi segno della vostra pace; chi sa, forse... – il maestro sorrise seraficamente – io sono giunto alla mia ultima ora!

Nanni si avanzò verso il barone; questi si alzò, gli andò incontro, e mentre Nanni stava per prendere la mano del vecchio per baciarla, egli lo rialzò e lo strinse al petto e lo baciò sulle guancie. Poi Nanni si gittò in ginocchio presso il ferito, gli afferrò le mani singhiozzando parole sconnesse.

— Io sono un assassino, un brigante, un disgraziato...

— Su, su, mio povero Nanni, non mi affaticare, non mi affliggere... e non ci pensare più... via, su...

— Ma se voi... – e il gigante s'interruppe.

— Se io morissi, vuoi dire? Ebbene, Nanni, che ci sarebbe di strano? Si torna a nascere, che credi! La morte è un sonno che dorme l'anima per ridestarsi più riposata e continuare il suo viaggio verso Iddio. È l'egoismo di chi resta che rende penosa la morte co' pianti, con le disperazioni...

Il maestro tacque, estenuato; Nanni, che lo assisteva e che si era soltanto allontanato per la venuta del barone, si alzò e gli versò un cucchiaio di una medicina, che il maestro sorbì.

— Dove sono i miei ragazzi? – chiese con voce debolissima il maestro.

— Sono nella palestra...

— Chiamate il dottore che mi faccia un'altra iniezione... subito, poi fate venire i miei ragazzi... mi sento molto debole...

Il barone si accostò al letto:

— Arrivederci, don Pino. Fatevi animo: di qualunque cosa abbiate bisogno...

Il maestro lo guardò, sorrise, e gli porse una mano...

— Grazie, non ho bisogno di nulla, voglio i miei ragazzi; addio. addio, don Massimo; chi sa se ci rivedremo! Sentite...

Gli fece cenno di chinarsi, e gli mormorò nell'orecchio:

— Siate buono, amate i poveri... Se sapeste come sono infelici!

Don Massimo strinse forte la mano al maestro e lo baciò sulla bianca fronte, di cui la febbre aveva gonfiate le vene.

Il medico tornò, trovò il malato agli estremi: una lampada che si estingue.

Gli fece un'altra iniezione.

— Non ha più una goccia di sangue!... – rispose a quanti si erano radunati nella bottega di *mastro Vicienzo* per aver notizie.

— Ma com' è stato? Madonna Santa!

Il dottore raccontò la versione del fatto data dal maestro al sindaco.

— Come succedono le disgrazie! – osservarono le donne.

VII.

I ragazzi sparsi qua e là per l'ampia palestra, seduti sugli attrezzi, tacevano in una aspettazione di sgomento. *Il signor Maestro* era ammalato, e gravemente. Le loro piccole menti non sapevano rendersi ragione di una così triste notizia; tutti provavano come l'angoscia di un incubo. Il maestro aveva parlato loro tante volte della morte, aveva cercato di sgombrar le loro anime innocenti di questa ingiusta e impulsiva paura di un fatto normale della natura. Ma ora che la Inesorabile giungeva e empieva ogni cuore di terrore per la sua invisibile presenza, quei fanciulli ne inorridivano. I più grandicelli si erano riuniti gravi e commossi; di quando in quando si scambiavano qualche pensiero, ma nessuno osava accennare a quel nero pericolo di cui pure erano pieni i loro teneri cuori.

— Quanto starà a guarire? – domandava uno.

— Non so, ma, presto.

Parlavano piano, come se la voce alta potesse disturbare il loro adorato infermo. I più piccini, seduti in fila sulla trave, tenevano i libri aperti sulle ginocchia, o scavavano delle fossette nell'arena.

A un tratto si sentì il passo zoppicante del bidello; tutti levarono ansiosamente il mesto visetto.

— Ragazzi, andiamo, il maestro vi vuol vedere; per carità, piano, e zitti!

Tutti si levarono e si avviarono, i piccoli avanti, i più grandi dietro, come nelle passeggiate. Salirono le scale in punta di piedi...

Come battevano i loro cuoricini gonfi di amore e di dolore! muti, pallidi, entrarono mormorando: « Buongiorno, signor maestro! » e si disposero in due ali accanto al letto.

Il maestro, che si era fatto sollevare su due cuscini, li guardò amorosamente sorridendo; e fece loro cenno d'accostarsi.

In altra occasione avrebbero saltato dalla gioia; in quel momento rimasero atterriti dalla solennità incosciente che essi sentivano in quel momento.

— Piccini miei, – prese a dire il maestro con voce lenta, a riprese – vi ho voluto vedere perchè sono molto malato; non ho che voi, e non avrei potuto farne a meno. Non siate afflitti, ve l'ho detto tante volte, bisogna essere forti e pensare che tutto ciò che avviene è per volontà di Dio! Egli sa quel che fa, e quel che fa è sempre per il nostro meglio. Io non so se guarirò...

I fanciulli si guardarono dolorosamente.

— Non so se guarirò; non importa: voi lo sapete, la morte non è nulla di terribile, è un sonno dello spirito. Se guarirò... torneremo alla nostra vita. Ad ogni modo, figli miei, ricordatevi delle mie parole: Siate buoni con tutti; la bontà è quell'atomo di Dio che abbiamo nel cuore; guai a chi lo nasconde! Amatevi come fratelli veri, aiutatevi, sappiate fare de' sacrifici per gli altri; perdonate sempre. Siate veritieri, siate sinceri, siate onesti, non fate o dite nulla di cui sappiate di dovervi vergognare. Amate Iddio, non lo temete. Egli è misericordioso, e se errate saprà perdonarvi. Amate la vostra famiglia, amate la patria, che è la vostra famiglia più grande...

Il maestro fece un cenno a Nanni che a' piedi del letto ascoltava con gli occhi adoranti pieni di lagrime.

— Nanni, – mormorò – una cucchiaiata...

I fanciulli non osavano fiatare, parevano impietriti.

— Su, animo, ragazzi miei, non vi fate vedere così smarriti: vedete? io sono calmo, sono tranquillo: via, datemi un bacio...

Questa magica parola ruppe l'immobilità dolorosa di quei fanciulli. Essi si slanciarono verso il morente con scoppi di pianto e sul basso lettino fu un accavallarsi di piccole teste brune e bionde, scoccanti baci sul viso, sulle mani dell'adorato; le innocenti lacrime bagnarono, rugiada di benedizione e di amore, il cereo volto del povero maestro; il quale non poteva restituire che deboli baci a quelli pieni d'ardore, di forza de' suoi figli dell'anima.

Un'espressione profonda di felicità irradiava il volto sorridente del moribondo; Nanni in ginocchio, singhiozzante, baciava sulla coltre rattoppata i piedi del maestro.

A un tratto le ultime forze guizzarono nel morente; egli strinse nelle braccia, come potè, più fanciulli che gli fu possibile e con un soffio lo si udì mormorare:

— Addio, piccini miei, Iddio vi benedica!

Emise un più profondo sospiro e aprì le braccia.

La scolta della civiltà, del progresso umano, di un grande avvenire d'amore, era caduta al suo posto di battaglia, benedicendo!

I. M. Palmarini.

PRESSO IL MONVISO

Al giovane e promettente amico
dott. prof. D. Chiattone.

Battaglia celeste.

L'afa incombendo estiva, tra i vènti più avversi, ora a schiere
fitte fluivano immani nubi nere,
sopra ogni cima, in alto, per tutti i sentieri del cielo,
come all'assalto del Viso, in cupo velo
tosto ravvolto. E quale di Numi poter mosse in guerra
contro il fatale Gigante e la sua terra
questa del mar lontano, dei fiumi effimera prole,
errante invano per i regni del Sole?
Incalzando con lenti passi s'accrebber le schiere,
insiem coi vènti fatte più fosche e fiere;
mentre, complice intenta, la Notte stendeva per tutto
sulla sgomenta Terra il più cupo lutto,
e piante e mèssi e alati con tragica aspettazione,
lividi e muti, presentian la tenzone.

Scoppiò il certame alfin: un fragorio, un rotolare
di carri immani, che cozzando infrangonsi;
per tutto il chiuso ciel, un premere, un rimbombare
di colpi arcani, un lampeggiar di livide
luci, un cupo tonar di rocce in rovina, un volare
fra i corpi insani d'argentine folgori.

Par che la Terra tema d'essere infranta; agli umani
l'anima trema, e supplici le mani,
tra madri e figli in pianti, sollevano al ciel che imperversa
cupo, e a torrenti grandine ed acque versa.

Tutta la Notte in truci scontri durò, fin che altera
delle pugnaci non profligò ogni schiera,
per i cieli ascendendo, l'Alba; e seguivano, ancelle
l'ultime vinte, qua e là, con fioche stelle.

E comparve improvviso, dei Numi a cantar la vittoria,
sùbito al Viso ridendo, nella gloria
di tutto il suo fulgore, il Sole raggiante, l'eterno
dispensatore di gioia all'etra superno,
ai vèrtici in corona sul capo d'Italia, al bel piano
cui s'abbandona l'onda del Pò sovrano:
al piano ben fecondo, cosparso degli alti cruori,
cui l'uom giocondo ridava i suoi sudori.

E un rapsòdo, che gli echi di canti atavici serba
(oh in lande e spechi d'Asia, a una sorte acerba,
inni e gesta dei padri! oh *epos* sonante pel mare
ai colli e ai leggiadri templi di Grecia!): andare
vide, un rapsòdo, allora, la bella famiglia dei Numi,
serena ancora lungo i suoi patrii fiumi:
Zeus, splendore dei cieli, Hermes, l'alata destrezza,
agli occhi, aneli di suprema bellezza,
Afrodite; e il più giovine fra tutti gl'Iddii, il canoro
Febo Apolline dalla cetera d'oro,
che del canto, onde molce nell'anima all'uom tutti i mali,
lo fa il signor più dolce, il più bello degl'Immortali.

Mattino d'estate.

Il Monviso. – O Sole, o gioia luminosa, ascendi
l'erta dei cieli. Trepide le stelle
io vedo in alto illanguidir e i veli
ultimi suoi la Notte all'occidente
ventilar fuggitiva; or le addormite
Oreadi su' miei fianchi, al tuo raggio,
bramo io svegliare, della tua letizia
ridere primo a' miei fratelli, all'imo
tacito pian, cui già sorrisi e fiori
reca l'ancella tua, l'alata Aurora. –

E il Sole a un tratto la bramosa vetta
del Titano inondar ecco d'un manto
rosëo, e per i fianchi di sopite
nevi cosparsi, a poco a poco, i dardi
saettare del suo disco di fuoco.
Non si destano a lui e piante ed erbe
tra vagolanti mandre e stormi d'ale?

Ogni linfa per lui non brilla e parla
sommessamente, al fremer delle pioppe,
che vegliano sui margini pensose?
E ogni opera del piccolo, tenace
uomo che torna alle sue mèssi, ancora
nel ritmo della vita muove e canta
placidamente con voci sommesse,
come il telaio, che la man governi
d'una pensosa giovinezza. Io vado
coll'inquieto traino, che fumeggia,
sbuffa, brontola e corre alteramente,
stupor di mandre e d'uomini, in sussulto,
come i cuori affannosi, che si porta,
e reca alla vertigine incessante
delle città, negate anche al silenzio
ristorator delle fugaci notti.

Oh pace antica, o vette in ampio cerchio
austeramente calme, o Viso, e ancora
parlerete al mio cuor, quando l'Autunno
vi rivesta di rosëi languori;
e a me ridica alcun di quei rupestri
canti, che al cuor degli avi per lunghi anni
echeggiaron gagliardi, e la mia voce
ecco or ridesta da remoti luoghi
dopo molte stagioni, come gli echi
di più vite trascorse e insiem confuse
nel fervor d'un'eterna giovinezza!

Sera d'autunno.

I.

D'uccelli immani all'alto placide ale
dietro il Sol che discende sull'austera
Alpe, o fantasmi in vel di rosa e opale
pei cieli ascesi, non par questa schiera

di nuvole che vaga all'autunnale
malinconia nell'imminente sera?
Tutto langue e si dona al sonno; e quale
vigilia appresta sui vicini altera

il Monviso, che candida la testa
erge di contro a un ciel vivo d'argento?
– Sotto le stelle, a che tentar, fratello,

il mister della Notte? Or cedi a questa
pace, al sopore che s'effonde lento,
lento; e sognam: solo il sognare è bello! –

II.

– Piccolo cuore e labili parole,
ché cos'è il sogno mai? che mai l'altera
vigilia nella notte? Inondi il Sole
de' cieli suoi le vie, o la severa

portatrice di stelle in brune stole
scenda a coprirmi, pallida la Sera
sparga d'intorno anemoni e viole,
cupo di nubi avventi la bufera

su miei vicini e sopra me il rotante
etra che sempre muta; io, nella forte
compage di mie membra, e cose ed anni

vedo passarmi innanzi, né d'inganni
mi nutro e di rimpianti. Vita, morte,
sogno siam noi? Nacqui, e mi sto gigante. –

III.

Prole d'umani nata alle radici
e dai fianchi discesa del Titano;
prole dispersa in questo di pendici
vietate allo stranier cerchio sovràno;

prole, che vedi a te fecondatrici
di cento fiumi andar, coll'Eridano
imperïal, le linfe, pei felici
campi all'industria di sagace mano;

bene tu cresci al guardo e alla parola
di questi fiumi e vèrtici possenti,
dove liberamente annida e vola

il cuor della regale aquila; e fiera
scolta d'Italia stai, al Sole, ai vènti,
come la testa del tuo Nume altera.

IV.

Non lontano di qui forse sul fianco
d'una di queste in ferrea cintura
alpine vette, (allor nell'evo stanco
il patrio suol languiva) alla ventura

sortì l'avo mio primo. In arme franco
trasse egli i giorni suoi, o gli fu cura
le zolle dissodar, dove col bianco
capo posò, la man, l'anima pura,

come quella dei due, che, il dolce lare
lasciando un giorno, della Marca al mare
me schiusero alla vita! Oh in sane membra

sano spirito mio, qui ben mi sembra
che te del Nume la parola e il guardo
abbian temprato tenace e gagliardo.

V.

Ma tu, o mare, da San Benedetto
su arene d'oro alla rupestre Ancona,
quello che sempre m'è compagno e suona
di voci e d'armonie coro diletto,

non componesti tu primo nel petto
del tuo fanciullo? A te, ecco, la buona
Madre mi mena (oh come s'abbandona
l'anima al dolce tempo!), e nel soletto

lido mi posa al Sol, le membra molli
deterse alle tue linfe. Agili vele
e nuvole per l'aüra tepente

veleggiano: con te che alternamente
mi batti al piede io muovo il suono de le
mie cantilene: arridon cielo e colli.

VI.

Le boreali Ninfe dei lor veli
come han già ornate queste del sublime
arco dell'Alpi negli azzurri cieli
per il serto d'Italia erette cime!

Pur vellutati ancor di verdi steli
ridon prati e campagne in tralci opime:
mandre in silenzio e un lieve muover d'ali
si mescono al vagar dell'ombre prime.

Oh l'ali, l'ali! che al vol più superno
con l'anima ogni senso, io sciolga, e intorno,
candor di neve sulle cime, stelo

silenzioso in campi e in prati, velo
di nube, or vada sperso, come il giorno
che mestamente naufraga, all'eterno.

(Dall'*Euforione*, parte I).

GIUSEPPE LESCA.

LUIGI AMEDEO MELEGARI E GIUSEPPE MAZZINI

Dall' Introduzione al libro: *La Giovine Italia e la Giovinè Europa*, di DORA MELEGARI, d' imminente pubblicazione presso i Fratelli Treves, Milano.

L'amicizia è l'uguaglianza nell'armonia.
PITAGORA.

La tendenza dell'epoca nostra è non solo di distruggere le leggende, ma di cercare in ogni nobile manifestazione, con aspra avidità, fin crudele talvolta, il punto nero nascosto, il motivo interessato, la macchia che adombra e che attenua. Si tratti d'amore, d'amicizia, di patriottismo, d'altruismo, lo spirito moderno s'affanna a diminuirne la bellezza ed il fervore; ed i morti, al pari dei vivi, non sfuggono a questa analisi inesorabile della causa segreta, delle mancanze apparenti, delle naturali modificazioni che il tempo produce nei sentimenti, nei pensieri e negli atti degl' individui.

Quando due esseri, che lungamente e profondamente s'amarono, si separarono per mutuo consenso, o perchè una delle anime non possiede il dono delle lunghe fedeltà, o perchè si sente attratta da altre correnti di pensiero o di affetto, dovrà negarsi l'esistenza dell'amore che un tempo le univa d'un così forte nodo? Sarebbe stoltezza: nessuna potenza umana può fare che questo amore che ha rappresentato una realtà immortale non sia esistito; esso continua a esistere per sè, malgrado i mutamenti compiuti nelle persone in cui si manifestava. Queste potranno forse amare altrove, disconoscere anche il loro antico amore, non perverranno mai a distruggere la parte che questo sentimento ha avuto nello sviluppo della loro psiche.

Lo stesso può dirsi dell'amicizia, lo stesso di tutte le cause o delle astrazioni per cui insieme han combattuto gli uomini sinceramente e fortemente. Possono pur dividersi le vie, l'orientazione del pensiero mutare, i malintesi trasformarsi in rancori, ma non è men certo che, durante un periodo della vita, questo ravvicinamento di due anime in un sentimento comune, in una comune aspirazione, ha creato una realtà bella e forte che dura ancora, anche quand'essa abbia cessato di esistere apparentemente. Ora dunque, pur rispettando i diritti della critica e del metodo sperimentale applicato ai sentimenti, si compie opera di verità e di giustizia richiamando l'attenzione delle nuove generazioni sopra i bei periodi della storia e sulle nobili amicizie di uomini degni d'aver vissuto.

Certo, in ogni umana manifestazione, le ombre esistono, ma voler negare la luce del sole, perch'esso non illumina ad un tempo tutti gli angoli, sarebbe puerile; ed è tuttavia ciò che facciamo quasi sempre giudicando gli uomini, i loro sentimenti e le loro azioni; abbiamo

bisogno di trovarci a una certa distanza, pel trascorrere degli anni e talvolta dei secoli, prima d'essere alquanto giusti a loro riguardo.

Di questo risalire s'è già avvantaggiata la figura di Giuseppe Mazzini. Quando io pubblicai nel 1895 il volume: *Lettres intimes* (1), queste rivelarono alla maggior parte degli Italiani, – eccezione fatta, s'intende, per i suoi seguaci politici ed i suoi antichi o postumi amici, – un uomo ch'essi affatto non conoscevano, un mistico tutto sentimento ed affetti. L'opinione comune non aveva sin allora visto in Mazzini che l'instancabile agitatore, il settario intollerante, e quelli stessi che riconoscevano in lui un grande martire della causa italiana, neppur sospettavano della dolcezza e della delicatezza dell'animo suo. Ruggero Bonghi (2) scriveva in proposito: « Devo schiettamente confessare che del Mazzini io non avevo punto un'idea adeguata. Ne avevo letto poco o nulla. Poichè odio tutte le sette, non potevo tollerarlo come autore di una setta, ecc. Le lettere del Mazzini che Dora Melegari pubblica non mi hanno alterato nessuno di questi giudizî; ma mi hanno persuaso che l'uomo aveva un'alta spiritualità nella mente e nel cuore, e nulla di volgare, e m'è parso di scorgere una grande decadenza da lui ai rivoluzionari di oggi: tanto plebei questi, quanto nobile lui! »

La sorpresa che la lettura delle *Lettres intimes* aveva prodotto in Ruggero Bonghi, fu condivisa da parecchi uomini politici italiani che me l'espressero personalmente. Tale corrispondenza fu per essi una rivelazione che modificò il loro giudizio sul Mazzini; così a poco a poco i conservatori cessarono di considerarlo unicamente come l'impenitente rivoluzionario, l'avversario implacabile della monarchia, per vedere in lui, non solo il primo rappresentante dell'idea unitaria, ma una delle anime più elette del secolo. Altre pubblicazioni seguirono la mia e la figura del grande Genovese, troppo dimenticata dalle nuove generazioni, tornò a sorgere ed occupò il pensiero dell'Italia liberale. Oggi infine le idee hanno mutato al punto che i *Doveri dell'uomo* son diventati libro di testo per le scuole nazionali; e il Governo italiano, volendo erigere a Mazzini un monumento intellettuale, s'accinge, a spese dello Stato, alla pubblicazione di tutti i suoi scritti e di tutta la sua corrispondenza. Tale fatto segna l'entrata definitiva nella storia del fondatore della *Giovine Italia* e della *Giovine Europa*.

***

Fu a Marsiglia, nel 1832, che Giuseppe Mazzini e Luigi Amedeo Melegari s'incontrarono per la prima volta. Ambedue esiliati, pieno il cuore d'un ardente patriottismo e pronti a porre le loro energie e l'intelligenza loro a servizio dell'Italia, si legarono ben presto di una forte amicizia e per molti anni della loro vita furono uniti nel lavoro, nella cospirazione, nelle sofferenze, nei pericoli. Dal 1832 fino alla partenza di Mazzini per l'Inghilterra, i due amici, quando non vivevano insieme, corrispondevano con frequenza, spesso anche quotidianamente. Arrivato a Londra, al principio del 1837, Mazzini continuò a scrivere al Melegari con la più completa confidenza; a poco a poco però la corrispondenza divenne più rara e le divergenze tra essi si

(1) *Lettres intimes de Joseph Mazzini*, avec une introduction par DORA MELEGARI. Perrin et C., Paris, 1895.

(2) *La Cultura*, 29 aprile e 6 maggio 1895.

accentuarono. In una lettera (1) del 1843, l'ultima, si leggono queste parole:

« Sento che tu sei lontano da me non quanto al fine politico, bensì su altre questioni che non dovrebbero ostacolare l'azione comune, poichè io le lascio al giudizio dell'avvenire, ma che t'hanno spinto in altre vie ».

Il Mazzini allude in questa lettera ai loro principî religiosi che eran sempre stati differenti; il loro modo di concepire i destini d'Italia doveva pure cessare gradatamente d'essere il medesimo. Però, dopo un lungo intervallo di separazione e di silenzio, il Mazzini ed il Melegari si rividero a Parigi nel 1847. Quali furono i loro rapporti in quel momento? Nessuna traccia ne rimane; bensì, in una lettera intima (2), indirizzata a mio padre, in data del 14 dicembre 1847, si leggono queste parole: « Bertioli (3) mi ha scritto assai lungamente: molto esaltato dell'incontro con Pippo (4). Voi non me ne parlate punto. So che voi non vi trovate precisamente sulla stessa linea; però mi pare che siate fatti per intendervi, qualunque siano le divergenze delle vostre opinioni ».

L'ultimo incontro dei due amici ebbe luogo (a quanto mi fu riferito da chi afferma averlo appreso da mio padre) a Parigi, nell'ufficio della diligenza per Lione, verso la fine del marzo 1848. Mazzini partiva per Milano, coll'animo esaltato dalla speranza; aveva conferito col Lamartine e con altri membri del Governo provvisorio, e dal colloquio era partito più che sicuro che la Repubblica francese avrebbe aiutato l'Italia, ma solo, ben inteso, l'Italia repubblicana. Luigi Amedeo Melegari scosse il capo: la sua fede nelle spedizioni audaci, senza punto d'appoggio, era perduta; egli cominciava ormai a vedere in altra via la possibilità per l'Italia di divenire una nazione una e forte. Da quel giorno i due compagni d'esilio non dovevano più rivedersi.

Dopo la pubblicazione delle *Lettres intimes* (1837–43) molte persone mi domandarono se una corrispondenza anteriore, quella riferentesi agli anni della cospirazione attiva, non fosse esistita tra Giuseppe Mazzini e Luigi Amedeo Melegari. Risposi che, da quanto avevo sentito dire, tutte le carte di mio padre, antecedenti al 1849, erano state bruciate nel 1870 (5). L'amico (6) presso il quale le aveva depositate a Parigi, dovendo abbandonare la sua casa al momento dell'assedio, gli aveva richiesto a quale partito attenersi a loro riguardo: lasciarle nella città assediata poteva essere imprudente, far loro attraversare le file prussiane ugualmente. Pare che a tale domanda mio padre avesse risposto: « Bruciate tutto! » Si perdette la lettera o arrivò troppo tardi?

(1) Vedi *Lettres intimes de Joseph Mazzini*, pag. 253.

(2) La lettera è scritta dalla contessa Giuseppina Sanvitale, moglie del conte Jacopo Sanvitale di Parma, esimio patriota e distinto poeta, emigrato in Francia nel 1831.

(3) Il conte Francesco Bertioli, esule parmigiano, amicissimo del Melegari, che si trovava pure a Parigi in quell'epoca.

(4) Diminutivo con cui il Mazzini era chiamato dagli amici.

(5) Non so spiegarmi per quale ragione le lettere dall'Inghilterra (1837-43) (*Lettres intimes*) fossero rimaste nelle mani di mio padre, mentre le antecedenti furono lasciate a Parigi.

(6) Justo Olivier, esimio poeta svizzero, che dimorava a Parigi. La *Revue des deux Mondes* ha pubblicato ultimamente le lettere che Sainte-Beuve indirizzava a lui ed alla sua moglie, distinta poetessa essa pure.

Certo è ch'egli credeva i documenti distrutti, poichè non se ne occupò più e non prese ulteriori disposizioni in proposito.

Trentaquattro anni sono trascorsi dall'anno terribile e d'un tratto le ceneri hanno restituito il loro deposito o per dir meglio s'è verificato una volta ancora ciò che sì spesso accade in simili casi: *l'ordine di bruciare non è stato eseguito*. Infatti pochi mesi or sono mi giungeva una lettera il cui carattere mi riusciva affatto sconosciuto. Era scritta dalla figlia del poeta Olivier, la quale, aprendo una delle numerose casse di carte lasciate dal genitore, v'aveva scoperto un fascio di lettere, anteriori al 1848, indirizzate a mio padre, e me ne annunziava l'invio. Quel pacco conteneva circa duecentosettanta lettere del Mazzini di singolare interesse, accompagnate da numerosi e preziosi documenti e da un voluminoso epistolario d'emigrati italiani: Giovanni e Agostino Ruffini, Nicola Fabrizi, Gustavo Modena, Rosales, Ciani, Giuditta Sidoli, Gioberti, ecc.

Questa corrispondenza, che da sì lungo tempo si credeva bruciata, ritrovata poi ad un tratto alla vigilia del centenario, sembra un fatto che ha del romanzesco; ve n'è sempre più, del resto, nella vita che nei libri, l'immaginazione degli uomini essendo costantemente inferiore alla realtà. Queste lettere, salvate dalla distruzione per non so quale incidente o tardivo rimpianto, hanno non solo una grande importanza per loro stesse, ma ne hanno una specialissima per gli anni in cui furono scritte: è l'epoca della fondazione della *Giovine Italia*, della spedizione di Savoia e della costituzione della *Giovine Europa*.

« Dell'opera di questo periodo che doveva chiudersi coll'infausto tentativo di Savoia, sotto la direzione del più infausto generale Ramorino, rimangono poche traccie », scrive giustamente Ernesto Nathan nella bella prefazione dell'*Epistolario* (1). Infatti, dell'epoca che va dal 1832 al 1834, esistono rare lettere, tranne quelle indirizzate alla madre, nelle quali Mazzini non parla molto di politica e sempre in modo velato, senza entrare in particolari precisi, senza far conoscere le sue grandiose concezioni sull'avvenire dell'Italia e dell'umanità. Non si hanno dunque che scarsi particolari sull'enorme lavoro di cospirazione degli anni '32 e '33; sui mezzi impiegati per raccogliere aderenze in Italia e preparare dall'estero le insurrezioni nazionali; sui rapporti di Mazzini coi cospiratori e l'opinione ch'egli ne aveva; sull'alleanza e i dissapori della *Giovine Italia* colla società dei *Veri Italiani*; sui preparativi della seconda spedizione di Savoia; sui rapporti col Ramorino; sul colpo progettato a Tolone per una discesa sulla Riviera di Ponente; sul periodo di scoraggiamento e di disperazione che seguì la fallita spedizione; sui molteplici aspetti delle amicizie e del carattere di Mazzini; sull'affetto che lo legò a Giuditta Sidoli; sulle amarezze di cui l'animo suo traboccava...

Questa lacuna è oggi largamente colmata dalla corrispondenza inaspettatamente esumata dalla tomba e che mette in rilievo la personalità dell'uomo che Carducci ha chiamato il nuovo Ezechiele, in quanto univa in sè il dono del sogno a quello della profezia. Nelle lettere indirizzate a Luigi Amedeo Melegari palpita il cuore della *Giovine Italia:* è la cospirazione di ogni giorno, è la comunicazione di tutti i progetti che la fervida immaginazione di Giuseppe Mazzini concepisce, è lo sviluppo dell'idea unitaria, umanitaria e religiosa, è

(1) *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, vol. I. Sansoni editore, Firenze, 1902.

la confidenza de' suoi più intimi pensieri, dei suoi abbattimenti improvvisi, delle sue violente rivolte, de' suoi terribili scoraggiamenti. Poi sempre l'*idea* lo rianima, lo riafferra, lo slancia nella lotta, nell'azione, nella speranza.

La luce che emana da tale corrispondenza sarebbe sufficiente per se stessa a illuminare il primo periodo della *Giovine Italia* e la formazione della *Giovine Europa*, di cui la concezione grandiosa era sorta nello spirito di questo giovane di vent'anni, che non si era mai allontanato dalla provincia in cui era nato. Le mura della fortezza di Savona ne avevano ricevuta la prima confidenza. Mazzini aveva compreso che un vuoto esisteva in Europa, che la buona, la santa autorità di Dio ovunque mancava, quell'autorità che per lui racchiudeva il principio stesso della vita; nessun popolo possedeva più la potenza d'iniziativa e gli sembrava che l'Italia avrebbe potuto riacquistare quella potenza e insegnare all'umanità una nuova vita di progresso e di fratellanza (1). Parlando di questa prima concezione del suo spirito in quei giorni di reclusione, così scriveva più tardi: « lo aveva in me il culto di Roma. Tra le sue mura s'era due volte elaborata la vita una del mondo. Perchè non sorgerebbe, da una terza Roma, la Roma del Popolo Italico, una terza e più vasta unità che, armonizzando terra e cielo, diritto e dovere, parlerebbe, non agli individui, ma ai popoli, una parola d'associazione, insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù? »

Tali erano i pensieri, le aspirazioni che riempivano il cuore e la mente di Mazzini giovane, quando, di ritorno dalla Corsica (2), sbarcò a Marsiglia e si trovò circondato dalla folla dei giovani che avevan da poco partecipato in tutti i paesi d'Italia ai moti e alle cospirazioni, di cui la rivoluzione di luglio in Francia aveva dato il segnale. Egli creò tra questi sparsi e opposti elementi l'accordo di una medesima fede politica; fino allora, dal 1814 al 1831, tutti i liberali italiani non avevano lavorato che per la propria regione, Mazzini li rese unitari.

***

La storia della *Giovine Italia* e della *Giovine Europa* vive in questa corrispondenza e in questi documenti, ma vi si sente palpitare anche un'altra storia, quella della profonda amicizia di due uomini uniti in uno stesso fine di patriottismo e di abnegazione, uniti anche da un forte legame intellettuale, benchè i loro spiriti fossero di tempra e di natura differenti. Questa amicizia aveva le sue scosse, le sue suscettibilità, i suoi malintesi, seguiti da spontanei riavvicinamenti, ma fu sempre virile ne' suoi accenti, ciascuno degli amici, lo si sente,

(1) Vedi l'Introduzione delle *Lettres intimes de Joseph Mazzini*, Perrin et C., Paris, 1895.

(2) Mazzini, condannato dal Senato di Torino alla prigione o all'esiglio, preferì quest'ultimo e varcò le Alpi. Contava di andare a Parigi, ma i rifugiati di Lione lo vollero presso di loro. Avendo saputo poco dopo che nel ducato di Modena l'insurrezione durava ancora, tentò raggiungere i congiurati modenesi, e si recò in Corsica; ma al momento d'imbarcarsi per Livorno, gli giunse la nuova dell'insuccesso finale della prima spedizione di Savoia; cangiò rotta e si diresse alla volta di Marsiglia.

tenendo innanzi tutto al rispetto dell'altro, rispetto intellettuale e morale. Mazzini scriveva al Melegari nel 1832:

« Spero anche che tu mi crederai quanto ti dico che appena ti ho conosciuto, ho veduto in te un uomo *mio*, nel senso che tu eri capace di entrare a parte di tutte le cose *mie*, ed ho gioito trovando un intelligente che potesse essere codirigente quando pressochè tutti coloro i quali mi si son fatti conoscere non posson avere che la parte d'esecutori » (1).

Mazzini insiste sovente su questo pensiero; intellettualmente vede in Melegari un eguale; gli domanda consiglio, s'agita quando comprende che l'altro ha idee differenti, cede spesso agli argomenti del suo amico e quando non lo può o non lo vuole, si sente che questa divergenza lo preoccupa, l'irrita, lo rattrista.

Sventuratamente in questo ininterrotto dialogo (anche quand'erano insieme a Marsiglia e a Ginevra lo scambio di lettere continuava tra loro) una sola voce si fa sentire, le lettere del Melegari essendo state distrutte (2). Bisogna dunque ricostruire col pensiero le critiche, le approvazioni, i quesiti, i consigli, gli argomenti, i rimproveri a cui il Mazzini risponde. La frequenza delle lettere rende la ricostruzione più facile, ma quanto il lavoro di cospirazione ed il movimento della *Giovine Italia* risulterebbero a colori piu vivi e precisi, se avessimo il duplice epistolario, se le lettere di Luigi Amedeo Melegari venissero a illuminare, come solo può farlo un testimone della vita, la figura di Mazzini giovane, fiducioso, speranzoso, quando sognava il prossimo trionfo e credeva possibile, con alcune bande d'insorti, rendere all'Italia la libertà perduta dalla caduta della Repubblica Romana e darle quell'unità che lo spirito di Machiavelli aveva delineata in un sogno superbo di dispotismo!

***

Luigi Amedeo Melegari non ha lasciato memorie nè note che possano servire a ricostruire la storia della sua gioventù. Non parlava quasi mai di se stesso e non era di quelli che si pongono volentieri in evidenza. Aveva quel fiero pudore dell'animo che rende silenziosi coloro che più avrebbero a dire e non diveniva eloquente che per le idee grandi e generali. Mai uomo ebbe più di lui disprezzo per la *réclame* personale, e, dopo la sua morte, fu trovata sul suo scrittoio una lettera non terminata, in cui, rispondendo ad una richiesta di notizie biografiche, esprimeva la sua ripugnanza per questo genere di pubblicità e rifiutava di dare le desiderate informazioni; per lui, diceva, era questione di principio ed aveva sempre risposto allo stesso modo a sollecitazioni di tal genere, da qualunque parte venissero. Ebbe torto in un certo senso, poichè gli storici contemporanei non gli hanno reso quella giustizia che meritava ed hanno pubblicato sul suo conto notizie, non solo incomplete, ma inesatte.

Nato nel ducato di Modena nel 1807, Luigi Amedeo Melegari fu educato da un zio paterno, canonico a Bozzolo, in Lombardia; fece in seguito i suoi studi legali all'Università di Parma, ove strinse forti e durature amicizie. Liberale e patriotta ardente, prese parte

(1) Brano di una lettera inedita del carteggio testè ritrovato.

(2) Mazzini, in quell'epoca, bruciava tutte le sue corrispondenze politiche.

ai moti rivoluzionari del 1831 e fu detenuto parecchi mesi nella fortezza di Massa. Messo in libertà, poi spiato e minacciato di un nuovo arresto durante l'insurrezione modenese, riuscì a fuggire dai Ducati (1), e, dopo pericolose peripezie, - in alto mare sopra una barca da pesca, aveva raggiunto una nave in rotta per la costa francese, - sbarcò a Marsiglia nel luglio 1832, dove una schiera di giovani compromessi nei moti rivoluzionari affluivano da tutti i punti d'Italia.

I proscritti del 1821, scoraggiati per l'insuccesso della prima spedizione di Savoia e per la condotta del Governo francese, li accolsero con sconfortanti parole e cercarono toglier loro l'illusione di un breve esilio, profetizzando che per rientrare in patria avrebbero dovuto attendere un vent'anni almeno; ma la sorte di tutti i profeti li attendeva: nessuno degli animosi giovani prestò fede alle loro parole.

Allora cominciò in Marsiglia, fra questi speranzosi patriotti, una vita ad un tempo bella e dolorosa. Calde e profonde amicizie si strinsero, pazzi entusiasmi esaltarono i cuori ed i cervelli fino a far dimenticare a questi giovani le terribili privazioni della povertà, le tristezze dell'esilio, la paura delle persecuzioni in un momento in cui i potentati italiani, alleati all'Austria, spiavano questo gruppo di esuli con uno sguardo di diffidenza, di minaccia e di spavento. Anche la Francia diveniva inospitale per i proscritti; Luigi Filippo, avendo bisogno delle monarchie d'Europa, era caduto in braccio alla reazione.

La vita del Melegari in Marsiglia si congiunge a quella del Mazzini: lavorano insieme, insieme cospirano per la libertà e l'unità della patria. Però fin d'allora certe divergenze d'idee si facevano sentire tra i due amici. Si legge infatti nelle *Memorie* del La Cecilia (2): « Amedeo Melegari di Parma che salutai non ha guari (1876) ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia, e trovai pei modi e le cordiali accoglienze l'istesso amico della *Giovine Italia*. Dotto nel diritto costituzionale, che insegnò poi nell'Università di Torino, preferiva la *Magna carta* inglese alla Repubblica, e, benchè monarchico, trovava

(1) Fu poi condannato a morte in contumacia.
(2) Pagine 39 e 149.

fra noi immensa simpatia per le sue maniere gentili, il senno dei consigli e la verace amistà che professava verso tutti i suoi colleghi. Mazzini l'amava moltissimo... Gli appiccicammo l'epiteto di dottrinario e lo era, ma devotissimo all' unità nazionale e di temperamento antico per l'onestà e per l'affetto verso i suoi compagni ed amici ».

L'ardente patriottismo del Melegari risulta dalle lettere del Mazzini, come pure il suo coraggio di fronte alle persecuzioni della polizia francese, l'arditezza dei suoi concetti, la forte sua fibra resistente alle sofferenze fisiche, alle privazioni dell'esilio, alle delusioni rinnovate, all' improbo lavoro. Benchè egli fosse giovanissimo, la sua dottrina era già grande e l'arricchiva sempre con lo studio indefesso. A venticinque anni appena veniva consultato sui più importanti argomenti: « Che ne pensi tu? » gli scriveva continuamente il Mazzini. « Io ho bisogno di conoscere le tue opinioni, di sapere le tue idee, tu solo puoi consigliarmi... » Altri amici di quell'epoca, uomini e donne, gli confidavano i loro segreti più intimi, lo mettevano a parte dei loro dolori e delle loro speranze.

Il Melegari prese una parte importante al lavoro della *Giovine Italia* quale amico, confidente e consigliere del capo supremo. Dopo la disgraziata spedizione di Savoia, di cui aveva preveduto l' insuccesso, rimase in Svizzera per qualche tempo, poi ritornò in Francia, e fino al 1839 andò e venne dall'uno all'altro paese, lavorando senza posa e senza mai perdersi d' animo in favore della causa italiana, anche quando in altri la fede nel futuro trionfo sembrava indebolirsi. Cooperò efficacemente alla fondazione della *Giovine Europa;* e, costituita la nuova associazione, ne fece parte come rappresentante ufficiale della *Giovine Italia*. Furono questi gli anni più dolorosi dell'esilio; i proscritti erano dispersi, la speranza d' un pronto ritorno in Italia era perduta; soli, perseguitati da tutte le polizie europee, sprovvisti di mezzi di sussistenza, essi vagavano da un luogo all' altro. Il Melegari finì col fissarsi in Svizzera, sotto il nome di Thomas Emery di Malta. Ivi conobbe Alessandro Vinet, i due fratelli Secretan, il poeta polacco Mickiewicz, Sainte-Beuve, ecc. Fece nell'Accademia (1) di Losanna un corso libero di economia politica, poi finalmente scrive un suo biografo: « Tanta importanza venne ad assumere l'insegnamento che il giovine italiano impartiva con somma abilità, in francese; tante simpatie riuscì a cattivarsi la sua persona, che il Governo, con raro atto di coraggio, accordò un permesso di residenza sotto il suo vero nome al vicepresidente della *Giovine Italia*, a colui che era stato condannato a morte per due volte, nel suo paese natio dapprima, e poi in Piemonte per la partecipazione un po' forzata a quella spedizione di Savoia che i nostri prefetti non avevano saputo impedire; ed è col pieno assenso dell' opinione pubblica che L. A. Melegari fu chiamato all'Accademia di Losanna in qualità di professore ordinario d'economia politica e diritto internazionale... ».

« Quest' uomo di una semplicità così nobile, d'una sì perfetta eleganza e d' un così bel sorriso, stimato dagli uomini, ammirato con simpatia dalle donne, caro ai discepoli, potè godere infine taluni giorni di vita calma e serena. Ma non dovevano durare. La rivoluzione del 1845 condusse nel Cantone di Vaud alla dimissione dei migliori professori; il Melegari volle ritirarsi coi suoi amici, Vinet, Secretan, ecc., e,

(1) Università.

lasciata la Svizzera per la Francia, riprese la vita raminga dell'esule » (1).

Gli avvenimenti del 1848 riaprirono al proscritto del 1832 le porte d'Italia; dopo l'amnistia, Carlo Alberto lo chiamò a Torino per assegnargli la cattedra di diritto costituzionale. Un nuovo periodo s'inaugurò allora nella vita di Luigi Amedeo Melegari; eletto deputato, sedette al centro sinistro, prese quindi parte a tutto il movimento parlamentare dell'epoca; si può dire anzi che il resto della sua esistenza è intimamente legato colla vita pubblica del Piemonte e dell'Italia.

Le funzioni universitarie del Melegari durarono dieci anni; chiamato nel 1859 al Consiglio di Stato, senatore nel 1862, segretario generale al Ministero degli esteri per ben due volte, nel 1862 e nel 1867, sotto i due Gabinetti Rattazzi, fu poi nominato ministro d'Italia a Berna, dove dimorò fino alla sua morte nel 1881. Quando la Sinistra arrivò, nel 1876, al potere e Depretis fu designato a comporre il Gabinetto, volle Vittorio Emanuele che il portafoglio degli Esteri venisse affidato al Melegari, il cui nome avrebbe rappresentato per l'Europa una garanzia di moderazione (2); mio padre accettò per patriottismo il gravoso incarico e fu l'ultimo suo sacrificio per l'Italia per cui aveva tanto sofferto e operato. Rientrò quasi due anni dopo a Berna, stanco, ammalato, ed erano trascorsi appena tre anni (nove dacchè era morto Mazzini), ch'egli lasciò questo mondo come lavoratore che ha compiuto il suo dovere, tutto il suo dovere, più del suo dovere!

Infatti, senza parlar degli anni di cospirazione, di sofferenze e d'esilio, Melegari aveva consacrato al suo paese un'attività incessante e una somma di lavoro enorme. A lui si debbono parecchi pro-memoria sulle principali questioni internazionali e numerosi progetti di legge. Nell'epoca in cui la piccola Sardegna stava per trasformarsi in grande Italia, tutto era da fare: non solo dovevansi liquidare antichi regni, ma trattavasi di creare l'unità legislativa d'un intero paese senza far troppo sentire il giogo d'una uniformità assoluta a provincie diversamente avviate sul cammino della civiltà. Data l'impossibilità di deliberare in breve tempo sopra così gravi problemi e vista però la necessità d'una pronta soluzione, il Parlamento accordò pieni poteri in materia legislativa. Chiamato in seno a cinque o a sei Commissioni, il Melegari ebbe una parte preponderante in questi lavori, e si può affermare che la massima parte delle leggi italiane dell'epoca son dovute alla sua mente e alla sua penna. La legge organica generale della pubblica istruzione che va comunemente sotto il nome di legge Casati, è invece, come ognun sa, la legge Melegari, legge liberale di cui i benefici effetti, a testimonianza stessa d'un illustre romanista, si fanno ancora sentire, nonostante la farragine di regolamenti restrittivi e di circolari contraddittorie che ne alterarono lo spirito nel corso degli anni.

Deputato, senatore, ministro, gli affari dello Stato assorbirono il tempo e la mente del Melegari: « L'amicizia rimpiange, scriveva di lui il celebre filosofo Secretan, che questa potente intelligenza non siasi concentrata, almeno per qualche tempo, su qualche grande ar-

(1) *Melegari*, par CHARLES SECRETAN (*Gazette de Lausanne*, 27 et 28 mai 1881).

(2) Egli non possedeva affatto lo spirito di partigianeria: era solito anzi dir di sè stesso: « Io non sono nè sinistra nè destra, sono un liberale! »

gomento, e non siasi costruito un monumento personale, ma s'egli ha rinunziato alla gloria, fu a profitto del suo paese ». In tale giudizio è scolpito l'uomo; la parola *dovere* era incisa nella sua coscienza, la forza dell'idea lo dominava interamente; egli dimenticava la sua individualità nel bisogno di lavorare per la patria. Però mai si vantava dell'immenso lavoro compiuto e, quando altri s'attribuivano i risultati delle sue fatiche, sorrideva senza amarezza con un disdegno misto a pietà per quelle anime meschine e vanitose (1).

L'incarico di ministro d'Italia in Svizzera non fu, pel Melegari, una sinecura; egli assunse una iniziativa così decisa pel traforo del Gottardo e, attraverso ostacoli, complicazioni e difficoltà senza numero, seppe spiegare una così grande energia per l'attuazione di questo disegno, che può essere in verità considerato come l'autore morale di questa opera immensa. « Qualunque giudizio si porti dal punto di vista svizzero, senza accennare a ciò che potrebbe suggerirci il nostro interesse locale, - scriveva la *Gazzetta de Lausanne* del 18 maggio 1881 a proposito del traforo del Gottardo – questo fatto costituisce certo un merito incontestabile dal punto di vista italiano ».

Luigi Amedeo Melegari, in questa circostanza, seppe resistere a tutti gl'intrighi e affrontare con rara fermezza ogni opposizione, ma non potè assistere al compimento dell'opera a cui aveva tanto contribuito: l'apertura del tunnel ebbe luogo un anno dopo la sua morte.

Non posso ricordarmi di mio padre giovane, perchè s'ammogliò tardi, ma lo vedo ancora come me lo rappresentano i miei più antichi ricordi: grande, un po' forte, dall'aspetto maestoso; non portava barba in quell'epoca, per cui scoperta rimaneva la sua bocca, una bocca greca dalle linee purissime, e di cui il sorriso illuminava tutto il volto. Possedeva una mano bellissima, – non ne vidi mai l'uguale. – Sui suoi folti ed ancora in parte neri capelli, una ciocca bianchissima spiccava: i dolori dell'esilio lo avevano fatto incanutire precocemente. Aveva la voce sonora, la fronte ampia, l'espressione serena, ma d'un tratto s'infiammava il suo sguardo, in cui si rivelava tutta la sua bollente natura.

Nessun uomo più di lui incarnò, mi pare, l'idea che abbiamo d'un saggio. Non ricordo di aver colto mai sulle sue labbra un pensiero mediocre; era magnanimo e generoso in tutti i suoi giudizi. Il contegno aveva nobile e semplice e non si lamentava mai di nulla e di alcuno; certo per bontà innata, fors'anche per orgoglio! Tuttavia in gioventù la sua indole era stata ardente e violenta, e solo la potenzialità di uno spirito moderato aveva potuto domarla; i suoi rari scatti di sdegno e di collera erano terribili.

Seguendo nelle lettere del Mazzini al Melegari la loro esistenza di cospiratori, piena di pericoli e di sacrifici, d'emozioni violente e di speranze audaci, di visioni di trionfo e di martirio, ho meglio compreso perchè lo sguardo di mio padre, anche nella sua vecchiaia, si distaccasse ad un tratto dall'ambiente che lo circondava e sembrasse guardar lontano, molto lontano... Forse risaliva agli anni della sua gioventù e riviveva momentaneamente la vita d'un tempo, allorquando,

(1) Questi plagi si sono verificati spesso per i suoi corsi di diritto costituzionale ch'egli fu il primo a insegnare in Italia e per i numerosi progetti di legge, ch'egli elaborò dal 1850 al 1867.

giovane e ardente, credeva con Mazzini, per mezzo del sacrificio di sè stesso, poter dare una patria agli Italiani e dischiudere all' umanità una nuova èra di libertà e di pace.

Legato col Cavour e col Rattazzi, Luigi Amedeo Melegari ebbe molti amici nel Parlamento subalpino, e fu in casa sua che si riunì il primo convegno per il famoso connubio (1) tra Cavour e Rattazzi, donde sorse la nuova e grande maggioranza che permise al celebre statista piemontese di compiere la sua opera. A Torino, ove abitò dal 1849 al 1865, Melegari ebbe fama di consigliere prezioso, come la aveva goduta in Marsiglia nella sua gioventù, e i suoi avversari lo soprannominavano l'*oracolo*. Il pieno dominio di se stesso, la sua perspicacia, la sua tolleranza, il suo spirito di conciliazione davano autorità alla sua parola e tale fiducia era pienamente giustificata: la vanità, il desiderio di mostrarsi informato, di darsi dell'importanza non adombravano l'animo di Luigi Amedeo Melegari.

« Uno degli uomini – scrive Domenico Berti (2) – che più aiutarono il conte di Cavour nel preparare le menti in Piemonte a ben accogliere la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, fu l'insigne professore di diritto costituzionale nell' Università di Torino, Amedeo Melegari. Amico intimo di Vinet, professore anch'egli nell'Accademia di Losanna, dove perdette il suo posto per essersi dimostrato discepolo a lui devotissimo, il Melegari coll' insegnamento che dava e a cui assistevano i più preclari cittadini, diffuse, con ricchezza di prove storiche e razionali, la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato fra i Subalpini. Essa fu accolta e professata con profondità e vigoria di convincimento da molti fra i giovani discepoli che diventarono poi celebri...

« In un articolo della *Rivista Italiana* del 1850, l' illustre pubblicista si fa con giudizio profetico a indicare che la Chiesa non può conseguire vera indipendenza e pace che nella libertà (3):

« Amara per l' Italia e per tutta la cattolicità fu la coppa degli ultimi tempi, nè sarà rimossa definitivamente finchè l' antagonismo tra Roma e l' Italia non sarà distrutto. Quest' intento non si avrà che quando tutti gli Stati cattolici saranno regolarmente entrati nel sistema dell' indipendenza. La base della libertà della Chiesa in tutti gli Stati non avrà più mestieri del soccorso materiale e vano di un territorio proprio per assicurare la indipendenza spirituale: libera allora dappertutto, perchè la sua libertà è un interesse comune e principale di tutte le nazioni cattoliche, lo sarà tanto più nell'affrancata Roma, dove il popolo e i principi italiani venereranno, grati, nel supremo gerarca della Chiesa, nonchè il padre comune dei fedeli, il mallevadore morale della loro libertà. La tiara, cessando di essere un ostacolo al conseguimento della nazionalità italiana, diventerà uno

(1) Nell'adunanza in casa Melegari si fermarono d'accordo le parole che si sarebbero dette e dalla parte di Cavour e da quella di Rat azzi nella discussione sulle modificazioni proposte al progetto di legge sulla stampa. Due soli uomini di valore non si accostarono al connubio: l'uno fu Massimo d'Azeglio, l'altro Giovanni Lanza. Ma per ragioni diverse l'uno dall'altro. - DOMENICO BERTI, *Il conte di Cavour*, ecc., pag. 344.

(2) *Il conte di Cavour*, pag. 313-14.

(3) L'attualità dell'argomento mi spinge a questa citazione.

de' più cari interessi dell' Italia, una delle sue più elette glorie, la sua corona » (1).

Luigi Amedeo Melegari aveva il rispetto di tutte le cose grandi, e - benchè ne conoscesse intera la miseria – il rispetto dell'uomo o meglio della scintilla immortale che vive in ciascuno di noi ed a cui egli fermamente credeva. Non permetteva che venisse umiliata una persona in sua presenza; poteva congedare un impiegato incapace, un domestico infedele, però mai una parola che giungesse a ferire la dignità umana colpiva l'individuo di cui esigeva l' allontanamento. La sua dote più saliente era certamente la bontà; diceva negli ultimi anni della sua vita: « Non ho nemici, non posso averne, non ho rancore contro nessuno ». Però coglieva, con estrema prontezza, i menomi lati deboli degli uomini e delle cose, scherzava volentieri, e poteva anche avere la parola pungente; ma questo suo motteggiare era sempre, in fondo, benevolo. Ordinariamente nelle conversazioni lasciava parlare gli altri, poi, d'improviso, usciva da questo suo silenzio con un tratto *à l'emporte pièce* o con una frase che illuminava la discussione di una luce sì viva che tutti tacevano per ascoltarlo.

« Pardonner à ses ennemis c'est une chose qui se voit, pardonner à ses amis c'est une chose beaucoup plus rare, et c'est ce que M. Melegari faisait. Si son esprit élevé lui faisait tout comprendre, son cœur lui faisait tout pardonner ». Queste parole, scritte da un valentissimo uomo di Stato estero, sono la sintesi del carattere di mio padre. Perdonava ad amici e nemici, non per debolezza, ma per fierezza d'animo. Provava un piacere a fare del bene a chi gli aveva fatto del male; era in pari tempo uno stoico ed un cristiano, ma però poteva ripetere col poeta: *Homo sum; nihil humani a me alienum puto*, perchè tutto capiva ed intendeva.

Domenico Berti, che gli fu amicissimo, scriveva in una lettera intima che mi è stata comunicata: « Il povero Melegari è morto. Io ho sentito e sento questa perdita come quella d'un fratello. Conoscevo il Melegari da circa quarant'anni. Non vi fu in tutto questo tempo la più piccola alterazione nel nostro affetto. Era uomo sincero, onestissimo, pieno di dottrina e ricchissimo d'ingegno. La sua conversazione era piena di istruzione e di rado mi avveniva di parlare con lui senza imparare. Esemplare nella vita domestica, e ornato di tante virtù che pochi a lui si potevano eguagliare ».

Il filosofo Carlo Secretan scriveva nello stesso momento, parlando dell'amico morto: « N'est-il pas admirable que le souvenir d'un ministre si constellé de croix, le souvenir d'un conspirateur chargé de tant de sentences capitales, ne soit qu'un souvenir de paix, de tendresse, d'affection! »

Tale era l'uomo col quale Giuseppe Mazzini s'incontrò a Marsiglia nel 1832 e strinse quell'amicizia di cui le lettere, testè ritrovate, sono testimonianza.

DORA MELEGARI.

(1) L'articolo del Melegari, citato dal Berti, fu pubblicato nella *Rivista Italiana*, Nuova serie, vol II. Torino, Paravia, 1850. (Vedi pag. 156).

FRANCESCO NOBILI-VITELLESCHI

Per quanto mi senta impari al compito, ho voluto tenere a me l'onore di parlare innanzi a voi, egregi consoci (1), dell'uomo che abbiamo perduto, di quella nobile e cara esistenza che in breve ora si è spenta, e la cui memoria rimarrà sempre nei nostri cuori di amici, di ammiratori del suo alto ingegno e della esemplare sua rettitudine.

Sotto l'impressione della rapidissima fine di Francesco Nobili-Vitelleschi, in Senato, nella Camera elettiva, e nel civico Consesso, si elevarono parole di sentito rimpianto, sincere espressioni di cordoglio, e dirò, di sconforto, e furono l'eco dolorosa di quanto sentì l'intera cittadinanza nostra, che giustamente lo considerava fra i suoi migliori.

Come ben disse il venerato presidente del Senato, annunziandone la morte: « è veramente una nobile figura che scompare dalle nostre « file. Lo studio suo indefesso, l'operosità sua senza tregua negli uf- « fici i più svariati, l'alta indomita vigorìa del carattere, la sua fede « sincera e robusta, e l'intima bontà del cuore, che, anche sotto l'ap- « parente austerità della forma, si rivelava a chi da vicino lo cono- « sceva, lasciano dopo la sua dipartita due orme profonde; un vivo « rimpianto ed un utile esempio ».

Tutti stimavano, o signori, F. Vitelleschi, anche coloro, i quali non potevano condividere gli apprezzamenti suoi intorno ad alcuni metodi di governo, e tutti lo stimavano e tutti lo rispettavano, anche nel suo spirito eminentemente critico, perchè non da altro sentimento era mosso che dal desiderio del pubblico bene, da quell'alta idealità, cui desiderava che, per bontà di leggi e retta amministrazione, assurgesse la patria nostra.

Di quest'uomo, che tanta parte di sè e dell'ingegno suo dette ai pubblici negozi, e che, per il non interrotto periodo di 35 anni, costantemente stette sulla breccia anche sfidando l'impopolarità pel pubblico bene, mi sia concesso discorrere, innanzi a voi, o signori, un poco più a lungo di quello che consentivano le precedenti commemorazioni fattene.

La famiglia Vitelleschi, oriunda di Foligno, si trasferì a Corneto intorno al 1354, e precisamente in persona di Giovanni, che fu l'avo del famigerato cardinal Giovanni, soldato e tiranno feroce, che sotto Eugenio IV mise a sacco lo Stato romano, rivendicandolo al Papa, e che finì poi soppresso in Castel S. Angelo.

La famiglia Vitelleschi, vissuta parecchi secoli, nel XVIII si estinse in altra antica famiglia oriunda di Fermo, dal nome Nobili, la quale

(1) Commemorazione, fatta per iniziativa dell'*Associazione per gli Interessi di Roma*, di cui il Marchese Vitelleschi fu socio fondatore, dal Presidente Principe Fabrizio Colonna, nella sala del Teatro Argentina in Roma, il 16 maggio 1906.

pertanto aggiunse alla casata antica il nome di quella che in essa si spegneva.

Il nostro compianto amico era l'ultimogenito del marchese Pietro e di Maddalena Ricci, nato il 29 giugno 1829.

Messo in educazione in tenerissima età presso i Rocchettini, ordine religioso di antica data, e che tuttora dimora a S. Pietro in Vincoli, fu assai giovane, quattordicenne, orbato dei suoi genitori, e, rimasto padrone di sè stesso, per quanto amorevolmente guidato dal fratello maggiore, monsignor Salvatore, quindi Cardinale dal titolo di S. Marcello, volle uscire di collegio, ma ben presto si avvide che dagli studi fatti poco profitto aveva ritratto.

Dotato di molto acume, di quell'ingegno che tutti gli conoscemmo, e di un forte amor proprio, con grande energia e non comune costanza, volle riguadagnare il tempo perduto, e, datosi a severi studi, tenacemente volle sapere, e si laureò, in breve, dottore in legge.

I suoi studi prediletti però furono gli storici, i letterari ed i filosofici, che seguitò a coltivare, con amore, in tutta la sua vita, e coi quali intercalava, fin da giovane, viaggi all'estero, e segnatamente in Inghilterra, ove fu sempre attratto, studiando e ammirando quella grande nazione nella quale, se vi è il culto della più ampia libertà, essa è contenuta da quell'alto senso d'individuale rispetto per le persone e per le cose, virtù, forse, non abbastanza sviluppata presso noi latini, nei quali la libertà, uscendo dai suoi giusti confini, trascende talvolta in vera licenza.

Egli di ciò si mostrava ognora dolente, e nei suoi discorsi più volte deplorò questo, che egli chiamava deficienza di educazione politica e morale della nostra razza.

Nella tornata del 19 marzo u. s., discutendosi in Senato il disegno di legge: « Disposizioni sugli stipendi e sulla carriera del personale delle scuole classiche, tecniche e normali », ebbe campo di coraggiosamente svolgere il suo pensiero sulla responsabilità dello Stato e del Governo nell'educazione del popolo italiano, e diceva: « L'uomo mo-
« rale si fabbrica nelle scuole elementari e nelle medie; quindi queste
« scuole, delle quali ci stiamo occupando in questo momento, devono
« essere, e sono, uno strumento di educazione ». E faceva osservare:
« che non testimonia a favore della nostra educazione e delle scuole
« che la impartiscono, il turpiloquio orale e grafico che insozza le
« pubbliche vie, la delinquenza giovanile sempre crescente, nonchè
« la delinquenza adulta. A questo si aggiunga - diceva - la feconda
« produzione socialista, degli anarchici, e il numero sempre crescente
« dei suicidi; tutte queste piaghe sociali vengono fuori da queste
« scuole, ed in proporzioni superiori, e quasi eccezionali, sopra molti
« altri paesi ». Di questo egli si preoccupava, perchè « tutto questo
« non succede senza una ragione: non bisogna credere - proseguiva
« a dire - che il nostro sia un popolo di bestie feroci, esso è sempli-
« cemente un popolo che non è educato. E come e dove dovrebbero
« essere educati questi giovani? Noi abbiamo soppressa l'istruzione
« religiosa; la famosa questione della separazione della Chiesa dallo
« Stato, che può essere utile in politica, nella vita ordinaria priva la
« società di un istrumento di moralità, a cui ancora non si è potuto
« sostituire un altro. Ciò non ostante, questa soppressione non avrebbe
« impedito che fra i numerosi corsi ve ne fosse anche uno di morale
« pratica, che insegnasse a questi giovani a rispettare la vita altrui,

Francesco Nobili-Vitelleschi.

« e a domare le passioni, e a non bruciarsi il cervello per un sì o per « un no ».

Voleva il Vitelleschi che vi fossero dei corsi di moralità cittadina, di moralità civile, che insegnassero a vivere moralmente e civilmente; e sarebbe qualche cosa per migliorare i costumi, abbenchè io creda che ciò non basterebbe; ma oggi non discuto, commemoro un caro estinto.

Ascoltai con attenzione quelle parole, perchè erano l'espressione verace del suo costante pensiero sulla scuola e sulla poca educazione che in essa s'impartisce, ed ho voluto qui ripetervele, perchè a me sembrano opportune a provare il carattere dell'uomo, che non celava, per falsa carità di patria, le nostre piaghe, ma coraggiosamente le additava e ne suggeriva i rimedi che nella sua coscienza reputava i migliori. Ed ho anche voluto letteralmente a voi ripeterle, perchè esse rappresentano il testamento politico del nostro amico, perchè furono le ultime sue parole che noi ascoltammo nell'aula senatoria.

Non voglio però precorrere, citando brani dei suoi discorsi pronunziati in Senato, e ritorno a F. Vitelleschi prima del 20 settembre 1870.

Appartenente a famiglia ligia al governo imperante, in politica dissentì dai suoi, pur rimanendo affezionatissimo ai fratelli e congiunti, perchè la diversità di opinioni politiche non ebbe mai in lui potenza di scemare quegli affetti che nascono dalla consanguineità, nè d'impedire vincoli di sincere e vecchie amicizie.

Nel 1860, per contraddire un certo opuscolo che fece molto rumore, e nel quale si diceva che il patriziato romano non era devoto al Papa, da alcuni zelanti, e credo in buona fede, fu compilato un indirizzo, tendente ad attestare i sentimenti d'inalterabile devozione alla S. Sede della nobiltà romana, calunniata, diceva l'indirizzo, da alcuni *esteri*, i quali declamavano non essere devota al S. Padre.

La sottoscrizione non ebbe gran fortuna; molti furono i rifiuti, e, fra questi, quello di F. Vitelleschi assieme ai Doria, Torlonia, Caetani, Carpegna, Massimo, Piombino, Pallavicino, ecc., ecc.

E lo stesso avvenne, ma in senso inverso, quando si trattò di offrire una spada d'onore a Napoleone III ed a Vittorio Emanuele II, memoria doverosa della cittadinanza romana ai duci della più importante guerra per la indipendenza d'Italia: Vitelleschi, e gli altri signori, che sopra ho ricordato, furono fra i firmatari.

Va da sè, che quei nomi furono subito messi nel libro nero della polizia pontificia, e, per quei che nutrivano sentimenti liberali, il vivere a Roma, in quegli anni che precedettero il compimento dell'unità d'Italia, era un tormento.

Numerosa era la schiera di coloro che, pur non essendo espulsi dallo Stato, ne stavano il più che potevano lontani, onde sottrarsi alla petulante vigilanza che la polizia pontificia esercitava su coloro che notoriamente si sapevano liberali.

F. Vitelleschi fu fra costoro, e, prima a Torino, eppoi a Firenze, divenuta la provvisoria capitale d'Italia, fece lunghe dimore. In continuo contatto con i maggiori uomini politici dell'epoca, presto diventò familiare con essi, e Marco Minghetti, Sella, Lanza, Menabrea, Alfonso La Marmora, per tacere di tanti e tanti altri, l'onorarono della loro stima ed amicizia.

Caduto il Governo Pontificio, il 27 novembre 1871, Re Vittorio Emanuele II aprì in Roma la seconda Sessione della XI Legislatura, pronunziando quel memorabile discorso che incomincia:

« L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo « lunghe prove d'espiazione l'Italia è restituita a sè stessa e a « Roma ».

Pochi giorni prima dell'apertura di questa Sessione parlamentare, come avviene di consueto, furono fatte alcune nomine di senatori, e fra gli eletti fu compreso F. Nobili-Vitelleschi.

Appena entrato nell'Assemblea vitalizia, mostrò subito il suo valore, ed onorando con questo il patriziato romano, si mostrò fra i più assidui ai lavori parlamentari, scrivendo pregevolissime relazioni e pronunziando, sulle più importanti questioni, discorsi in forma eletta, sicchè fu presto considerato come uno dei più geniali oratori del Senato.

La enumerazione delle molte relazioni da lui scritte, quale relatore di disegni di legge e quale membro della Commissione permanente di finanza cui appartenne per molti anni, e quella dei discorsi pronunziati, formerebbero un elenco molto lungo e, se testimonierebbe del suo versatile ingegno, non sarebbe per avventura atto a dipingere la mente e l'animo di quest'uomo, veramente singolare per la fermezza delle sue convinzioni e pel concetto che aveva sopra le funzioni dell'ente Governo.

Il correre degli anni, e le evoluzioni alle quali abbiamo tutti assistito, fanno temere che, al di sopra di ogni individuale volontà, havvi una forza che s'impone, costringendo i reggitori della pubblica cosa, da qualunque parte vengano, ad acconciarsi ai tempi, come si dice, e presentare progetti di leggi che affidano al Governo, alle Provincie ed ai Comuni attribuzioni per lo innanzi lasciate all'iniziativa privata.

L'insegnamento e la beneficenza affidati allo Stato, e, se non interamente, ad enti che ne dipendono, trovò sempre nel Vitelleschi un forte oppositore, perchè temeva il sistema fonte di male, mentre accoglieva i progetti intesi a sollevare moralmente le popolazioni perchè in questi vedeva il bene.

L'accenno dianzi fatto al discorso da lui pronunziato il 19 marzo, sta appunto a provare, com'egli non approvasse l'ingerenza dello Stato nell'insegnamento primario e secondario, temendo soprattutto che il morale dei giovani non fosse abbastanza curato.

Sulla pubblica beneficenza, più volte parlò, e non voleva l'ingerenza dello Stato, e, combattendo il progetto Crispi, il 22 aprile 1890, pronunziò un lungo discorso nel quale disse: « Questo progetto con- « fonde, scompiglia, distrugge migliaia e migliaia di istituzioni, ve- « nerande alcune per antichità, altre per servizi resi, senza tener conto « di nessun diritto e tradizione, ed in omaggio al concetto vago e inde- « terminato che lo Stato farà meglio di loro ».

E parlando un giorno, il 17 dicembre 1887, pure in Senato, sugli Asili infantili, ai quali tante ed amorevoli cure prestava, sostenne che nelle opere di educazione popolare debba essere almeno modesta l'ingerenza dello Stato, e, se non incoraggiata, non posta in diffidenza l'iniziativa privata.

Limitata ingerenza, dunque, egli desiderava da parte dello Stato, sia nella pubblica istruzione, sia nella beneficenza, ed in questo con-

cetto egli sempre rimase, sempre lo sostenne, e se avesse ragione o torto, nel combattere la diversa tendenza che tutto accentra nel Governo, in questo Briareo moderno, il tempo lo dirà.

L'opera parlamentare di F. Vitelleschi non si restrinse, come dianzi ho detto, ad argomenti di pubblica istruzione o beneficenza, ma con molto interesse seguì anche i disegni di legge d'ordine finanziario, giudiziario, agrario; e numerose furono le interpellanze svolte sopra molteplici soggetti, ed a titolo d'onore va ricordata quella sulla politica estera nella tornata del 20 gennaio 1879. Sul tèma politica estera, egli, più che in qualunque altro argomento, si mostrò ognora padrone assoluto della parola, perchè questa non tradì mai il suo pensiero; fu l'espressione fedele del suo spirito sereno, che ben conosceva come i discorsi in siffatta materia, varcando i limiti del recinto parlamentare, non debbano prestarsi ad interpretazioni atte a suscitare legittime diffidenze negli Stati amici o alleati.

Nell'ordine agrario, poderoso fu il suo lavoro, quale Commissario dell'inchiesta agraria; a lui toccarono le provincie di Roma, di Grosseto, l'Umbria e le Marche; ne uscirono due grossi volumi in-quarto grande, di oltre duemila pagine, ricchi di svariate notizie, coordinate a dimostrazioni di alcuni suoi principii economici e sociali, che si possono discutere ma che non sono destituiti di valore.

Il Vitelleschi parlò sempre deferentemente ascoltato, poichè tutti lo consideravano un uomo di convinzioni profonde, uso a manifestarle senza ambagi, e se alle volte poteva sembrare che vedesse le cose troppo in nero, o da un punto di vista troppo esclusivo, ciò dipendeva dal suo culto schietto e severo degli alti principî morali, che temeva manomessi da agitazioni verso ideali, o realmente falsi, o da lui ritenuti pericolosi e funesti.

L'assiduità ai lavori del Senato, l'opera efficace che prestava al Comune di Roma, di che dirò più tardi, ed alle opere di beneficenza cui presiedeva, non erano sufficienti ad assorbire la fenomenale attività di quest'uomo, e si occupava ancora di private Società industriali e fondiarie, nonchè di *sport*, che sempre coltivò con passione giovanile anche nella tarda età, sicchè pareva che la robustezza del fisico fosse eguale a quella del suo ingegno.

Ma, oltre a tutto questo, trovava ancora il tempo d'occuparsi dei suoi studî prediletti di filosofia, di storia e di politica, e sopra questi argomenti scriveva – come diceva - nelle ore d'ozio.

Sotto il pseudonimo di Pomponio Leto, scrisse e pubblicò un'opera che intitolò: *Morale induttiva;* un'altra di mole più modesta: *Otto mesi a Roma durante il Concilio Vaticano;* ed un'altra ancora: *Il Governo Pontificio.*

La prima delle citate opere fu il più forte lavoro che pubblicasse, e fu variamente giudicato; però è un'opera fortemente pensata e che attesta un severo studio del progresso umano, così nell'ordine fisico che nel morale.

Interrogato da un amico, perchè avesse scritto sotto il pseudonimo di Pomponio Leto, rispose: perchè non mi diletta di veder messo il mio nome all' indice dei libri proibiti dalla Chiesa, e presentarmi come uno scomunicato od un eretico in quella società romana nella quale ho parentele e antiche e care consuetudini.

Otto mesi a Roma durante il Concilio Vaticano fu giudicato il miglior lavoro che vedesse la luce sopra quell'argomento importantissimo e del quale tanto si contrastò.

Spesso nella nostra maggior rivista italiana, la *Nuova Antologia*, apparivano articoli di P. Vitelleschi, ed in questi trattò argomenti politici di attualità, amministrativi, agrari, sociali, che testimoniano sempre la grande versatitità di quell'ingegno. Però, abbenchè si leggessero con piacere, lo scrittore forse non valeva l'oratore, affascinante e geniale.

Ultimamente attendeva ad altro lavoro di gran mole: *La Storia civile e politica del Papato*; di questa due volumi sono già pubblicati; il terzo è in corso di stampa, e del quarto, credo che sia completo il manoscritto.

Con decreto in data 22 settembre 1870, il tenente generale Raffaele Cadorna, comandante il 4° Corpo d'armata, costituì la Giunta provvisoria di Governo per l'ex-Stato Pontificio, la quale, a sua volta, con decreto dello stesso, nominava Commissario per l'amministrazione del Comune di Roma un giovane patrizio romano, coltissimo, già espulso dallo Stato, oggi Senatore del Regno, il conte Guido di Carpegna.

Questi, valendosi delle facoltà che gli conferiva l'alta carica, chiamò a sè alcune distinte personalità onde lo coadiuvassero nell'amministrazione municipale, e, primo fra tutti, chiamò il marchese Francesco Nobili-Vitelleschi.

Il 23 novembre 1870, ebbero luogo le prime elezioni comunali ed il Vitelleschi non fu compreso tra i candidati, ma entrò in Consiglio nelle elezioni suppletive del 30 luglio 1871; e da quella data, meno una breve interruzione, fu rieletto 10 volte consigliere comunale, e 13 volte fece parte della Giunta. Sicchè io credo che il Vitelleschi fosse, per numero di rielezioni, il decano del Consiglio; ed appartenne a quelle amministrazioni che, con varia fortuna, ma pari coscienza, si succedettero in Campidoglio, e le quali per le ristrettezze finanziarie dovettero superare mille e mille ostacoli, onde questa città chiamata da Dio a sì grandi destini, corrispondesse al vaticinio di Camillo Cavour nel Parlamento subalpino, e fosse non solo « la splendida capitale del Regno italico », ma centro delle rinnovate forze intellettuali e morali della razza latina.

Chi ha seguito da vicino le difficoltà d'ogni sorta che paralizzarono alle volte le più robuste volontà degli uomini che sedettero in Campidoglio, quali vostri rappresentanti, o signori, non può che respingere quelle accuse che, con poca serietà, e forse per spirito di parte, spesso si lanciano contro Amministrazioni, che, in cima ad ogni alto e nobile pensiero, ebbero ognora la coscienza del loro mandato, ispirate al culto della grandezza di Roma.

E questa coscienza e questo culto l'ebbe sempre Francesco Vitelleschi, e se alle volte un senso di sgomento, di sconforto lo assaliva, fu quando vedeva che i mezzi mancavano, o la via presa non gli sembrava la migliore per raggiungere la mèta agognata, il bene pubblico e la prosperità della sua nativa Roma. Da questi sgomenti però il suo forte carattere lo faceva presto uscire, e gli dava, oserei dire, nuova lena ad affrontare, con rinnovellata serenità, le più ardue questioni dalle quali dipendevano gl'interessi cittadini.

Nei 35 anni che sedette nel Consiglio comunale, non vi fu questione nella quale non prendesse parte vivissima, e così nelle questioni economiche, in quelle edilizie, artistiche, scolastiche, di beneficenza e d'igiene, portando sempre l'efficacia dei suoi forti studî, quella della sua matura esperienza, il sentimento dell'animo suo

buono, assieme alla fermezza dei principî e alla severità di retto amministratore.

Amante della discussione, la quale, cimentando gl'intelletti, produce risultati fecondi, nel Consiglio comunale, pur non abdicando mai ai suoi convincimenti, con equanimità grande, non esitò mai di associarsi alle proposte che gli sembravano saggie e buone, non curandosi da qual parte venissero, ben sapendo che le buone idee, massime in tema d'amministrazione e di carità, non sono il monopolio di nessun partito; e così si adoperò sempre ad evitare inutili crisi, quando queste avevano una base politica piuttosto che amministrativa.

Io temerei di abusare della vostra pazienza, se mi permettessi di intrattenervi ancora per ricordare i molti e molti titoli, per i quali F. Vitelleschi ha bene meritato la riconoscenza dei cittadini di Roma; i suoi atti, i suoi poderosi discorsi sono ancora impressi nella vostra mente e nei vostri cuori.

Vi rammenterò solo la parte grandissima ch'egli, come Vice-presidente della Commissione archeologica municipale, prese ai suoi lavori, desiderando che diventasse centro di profondi studî, e che, colla sua opera dotta ed illuminata, concorresse sempre più a mettere in luce quei testimoni della grandezza romana, stupefacenti le presenti generazioni che qui convengono da ogni parte del mondo.

Contribuì grandemente perchè l'igiene nella nostra città fosse a livello di quella delle più incivilite metropoli, e grandissima parte prese nelle Commissioni, che lungamente studiarono i prestiti della città di Roma ed i concorsi governativi, sostenendo sempre ed efficacemente che lo Stato ha dei sacri doveri da compiere verso la sua Capitale.

Avendo fatto parte, quasi ogni anno, della Commissione del bilancio, minutamente conosceva le necessità, tuttavia crescenti, dei pubblici servizi, e questi proponeva che fossero migliorati costantemente, ma, pur troppo, nei limiti imposti dalle ristrettezze finanziarie dalle quali ancora non siamo usciti.

F. Vitelleschi avrebbe fatto un buon Sindaco, ma a quel posto eminente, come a tanti altri a cui compiaciuti l'avremmo veduto, egli si rifiutò sempre, preferendo rimanere un combattente anzichè un duce; e ciò fu modestia.

Nella nostra Associazione che s'intitola « degli Interessi di Roma », e che, come ho detto, furono tanta parte dei pensieri del nostro consocio, egli con i suoi sagaci consigli era un prezioso elemento.

In due nostre assemblee la sua autorevole voce echeggiò, esprimendo idee opportune e giuste, le quali riscossero l'unanime approvazione dei presenti.

Io auguro alla nostra Associazione, ed a tutti i suoi soci, d'ispirarsi sempre a quella larga messe di civili virtù, che ornarono la vita del nostro compianto amico.

Ma io debbo aggiungere una breve parola ancora, e questa suoni riconoscenza degli orfani e dei vecchi ricoverati a S. Michele e degli Asili d'infanzia, ai quali, per molti e molti anni, dedicò le sue cure intelligenti, affettuose e paterne.

L'inesorabile destino non ha voluto che il Vitelleschi vedesse realizzate due lodevolissime idee, anzi proposte, che aveva fatte per l'Ospizio di S. Michele; egli vagheggiava un progetto di riforma e di completamento delle scuole d'arti e mestieri, in guisa da farne, col

concorso del Governo e degli altri enti interessati, una istituzione nazionale accessibile a tutti i nativi del regno, pur conservando il convitto a favore dei poveri orfani della città.

Ideò pure una grande lotteria nazionale, onde sopperire i fondi necessari per i restauri occorrenti al vetusto edificio, e reclamati dall'igiene e dalle esigenze del viver moderno.

Ho fede che il suo successore a quel posto seguirà le due nobili iniziative, e che l'intera Commissione, in omaggio alla memoria dell'estinto, farà quanto è in essa perchè presto siano un fatto compiuto.

Assai pallidamente ho saputo tratteggiare la vita di questo nostro concittadino insigne, la cui morte ha lasciato un gran vuoto in Senato, al Comune, in tutte le opere di beneficenza, e nelle Società private a cui prese parte; la sua mancanza sarà lungamente intesa e, forse, mai sarà rimpiazzato, avvegnachè uomini della tempra del Vitelleschi sono rarissimi.

Egli fu talvolta tacciato, non dirò d'essere un reazionario, ma di essere un clerico-moderato, un bigio, un liberale tepido..., ma queste o furono delle scortesi armi elettorali, o un errore di chi non lo conosceva bene.

Vitelleschi fu un liberale della vigilia, e solo il precipitare delle frenesie moderne lo metteva fra i liberali conservatori, ma nel buon senso della espressione, perchè voleva la patria conservata una e grande sotto la gloriosa nostra monarchia, e voleva e si adoperava perchè la libertà, intesa nella più vera ed estesa sua esplicazione, fosse di tutti e per tutti, feconda di benessere e di progresso sociale.

Questo fu Francesco Vitelleschi.

All'amico carissimo, a quel forte ingegno, a quell'uomo che lascia tanto rimpianto di sè, il nostro ultimo ed affettuoso saluto.

FABRIZIO COLONNA.

L'ARTE MODERNA ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

Una rassegna organica di una Mostra che vuole avere tutto il carattere di un organismo sintetico - dovrebbe incominciare dall'architettura.

Ma l'architettura delle esposizioni rappresenta un *quid* così indipendente da tutti i criterii logici ed estetici che oramai bisogna rassegnarsi a considerarla come un'escrescenza a parte. E come tutte le escrescenze, è più tosto la rivelazione di una malattia che di un benessere.

Nello sforzo di rinnovare ad ogni costo, l'architettura dell'Esposizione di Milano, presa così nel complesso, si riattacca a quella torinese del 1901. Con questa differenza sostanziale: che quella era una proiezione spiccata, diciamo pure un braccio teso verso gli architetti nuovi di Darmstadt e di Vienna: quella di Milano rientra più nel carattere del nostro barocco, ma di quello peggiore.

Bisogna rassegnarsi: questi edifizii temporanei di cemento armato dalle apparenze più odiose e opache del gesso vogliono urlare. E gli urli rompono i timpani. Dunque bisogna riconoscere che c'è un nuovo genere speciale di architettura: quello delle esposizioni. Luca Beltrami deve gongolare dalla gioia. E se gongola, con tutto il rispetto per l'illustre uomo, ha pur torto. Certo è che la fronte del Castello Sforzesco, rigida e compatta nel suo laterizio rinnovato e nelle belle pietre sovrapposte l'una sull'altra con delicatezza insinuante, ci si para davanti a poca distanza dall'ingresso principale della Mostra biancicante. E sono opere *contemporanee!*

Il carattere caduco di una mostra qualsiasi può scusare tutti gli sfarfallamenti di un architetto. Una esposizione in fondo non è che la continuazione più o meno civile degli antichi convegni umani, dei mercati e delle fiere. Le fiere son fatte per il gran popolo; il gran popolo va in visibilio innanzi agli svolazzi; dunque la migliore architettura per una esposizione deve essere svolazzante. Così si ragiona ai giorni nostri, nonostante tutti i progressi della logica e dell'industria fattrice; e si ragiona male, specialmente quando si mettono in esecuzione questi ragionamenti per dimostrare che c'è uno spirito nuovo. Tutti gli errori e tutte le illusioni della esasperante Esposizione parigina del 1900 non hanno insegnato a bastanza che il carattere transitorio di questa architettura di sei mesi non esclude almeno una maggiore tranquillità di linee.

Checchè si dica, si pensi e si effettui in contrario, l'architettura come tutte le arti asseconda il libero svolgimento dello spirito; e alle nuove esigenze della vita - crescenti o diversificantisi - deve corrispondere con pienezza di sentimento e di logica. Occorre lo spirito che abbia questo sentimento e questa logica in sano equilibrio. E per

fortuna l'Italia nuova ha questo spirito in Ernesto Basile, la cui opera, da Palermo e da Roma, si imporrà presto a segnare un cammino di saviezza.

***

La pletora dei quadri e delle statue c'induce - pur contro voglia - a una conclusione amara: che tanti quadri e tante statue sono poco giovevoli all'incremento del gusto.

L'incalzare tumultuoso delle esposizioni è per gli artisti un incentivo a produrre troppo. Il peggio è che questo incentivo alla soverchia produzione si risolve in una più penosa illusione: che vi sia in Italia un'arte ampiamente fiorente.

Sta il fatto che la parte più intellettuale di tutta l'Esposizione di Milano - cioè le 50 e più sale delle Belle Arti - è stata l'unica sezione ordinata per la solenne cerimonia dell'inaugurazione. Quando semplicemente si riflette che un contingente così enorme di produzione si è trovato più che pronto, prontissimo, a soli sei mesi dalla grande Esposizione di Venezia, vien fatto di pensare - senza vedere - che l'Italia veramente si trova in un rigoglio esuberante di forze.

E, a cose vedute, invece altri sentimenti ci assalgono.

Bisogna, è vero, far la tara alla produzione di alcuni artisti compianti. Nè occorre chiudersi in un pessimismo di prammatica sol perchè si è usata una notevole larghezza nell'accettazione. Le belle cose, come le belle opere dell'ingegno, soffrono poco dei contatti importuni; anzi, più i contatti sono dispiacevoli, e meglio emergono.

Ma le riflessioni generali son altre: riguardano la quantità eccessiva della produzione. L'incremento che le arti minori vanno riacquistando da pochi anni basterà a salvare molti illusi. E questo incremento gioverà ancora a tutta la produzione. Perchè ci persuaderemo che è inutile dipingere e scolpire, senza la visione *assoluta* del luogo in cui le opere debbono restare.

Così il miglior augurio per una grande, viva, energica esposizione italiana - magari a Roma - sarebbe questo: che vi apparissero solo le fotografie e gli studii delle pitture e delle sculture, già eseguite e messe a posto!

Nello sviluppo della nuova vita, le officine - non tutte fumose - occupano un posto rilevante. Perchè molti artefici espansivi non si offrono per decorarle?

***

Le sale particolari, così dei diversi gruppi regionali come di alcuni artisti singolari, sono un riposo e un conforto. Oramai, concesso che una Esposizione di Belle Arti si debba pur fare in così schiaccianti proporzioni, l'unica salvezza è in queste sale. C'è più decoro di assetto, più aria di famiglia: si comprende meglio e si respira, qualche volta. L'esempio dei secessionisti tedeschi ha pur giovato a qualche cosa; e le Mostre veneziane hanno in questo sentimento toccato più volte un grado eccellente di signorilità.

E la ragione psicologica è presto detta. Per le esposizioni si fanno molti, anzi troppi quadri colossali, che nelle migliori intenzioni degli autori non sono destinati che agli acquisti del Governo, cioè a riempire le grandi pareti di quelle Gallerie nazionali e provinciali che non sono altro se non le appendici delle mostruose esposizioni.

Ora le piccole sale, in cui i quadri sono disposti in una sola fila, raramente in due, ed hanno un taglio più discreto, riescono in massima più simpatiche, perchè dànno l'aspetto di un salotto borghese decorato di tele. Insomma lo spettatore filosofo trova in questa disposizione, o vi presente almeno, una qualche finalità pratica, immediata, diretta della produziome artistica.

Le due sale dedicate alla memoria di Mosè Bianchi costituiscono una *great attraction* degli artisti non solo, ma anche del pubblico. Per gli artisti si comprende benissimo: in tanti schizzi, acquerelli, acqueforti, quadretti e quadri incompiuti, c'è da spaziare liberamente rispetto a soggetti classici, meno classici, umoristici, aneddotici. E la campagna ci rivive con la gioia dei bambini e delle galline, e il mare ci appare gelido di neve come pochi settentrionali ci hanno pur mostrato a Parigi e a Venezia, o vivido della allegra vita chioggiotta. E da per tutto un sentimento immediato dell'ora e della vita: *senza pregiudizio*. E lo vedi e lo senti in quel tornar su, in quel rifare, in quel ritoccare e variare continuo, senza decidersi al tocco definitivo.

Ond' è che il pubblico vi si appassioni, e riviva col *suo* artista (e io parlo specialmente del pubblico lombardo) quella vita gaia esterna che gli è pur necessaria come riposo dal febbrile lavoro industriale e commerciale. D'altra parte gli artisti, ora che è morto il loro gioviale, sì, ma indomabile censore, debbono riconoscerne la freschezza e la spontaneità, e anche la complessità della visione.

E però fu buono avviso dell'elegante artista e nipote devoto, Pompeo Mariani, presentare Mosè Bianchi nella parte più intima dello studio.

Vi sono buoni germi da cogliere per tutti: c' è perfino un angolo di strada sotto un cielo notturno e fumoso, che potrebbe servire per un bellissimo quadro su la terribile eruzione vesuviana. Se poi si vogliano meglio gustare questi diversi spunti di linee e di colori (tra cui il *Giuramento di Pontida* e il *Ritratto del padre* segnano tutto un cammino d'arte) e metterli in relazione con le sue opere compiute e col carattere aperto liberale e però non pienamente avventurato del pittore monzese è bene rileggere le affettuose e giuste pagine che Giulio Pisa – che lo ebbe amico carissimo – gli ha dedicate, con un contorno illustrativo certamente vaghissimo (1). Affettuose e giuste; perchè l'amicizia non ha fatto velo a Giulio Pisa nel renderci tutte le qualità e tutti i difetti del Bianchi.

« Chi non ha frugato nelle sue cartelle, e non ha rovistato nel suo studio, non sa con quanto amore, con quanta coscienza, con quanta passione, con quanta ostinazione egli studiasse certe figure dei suoi quadri e dei suoi affreschi, nella *linea*, nelle movenze; quante volte le facesse e le rifacesse, incontentabile, perseguendo tenacemente, pazientemente, indefessamente una sua visione d'arte, che lo attirava e gli sfuggiva continuamente. Quell'uomo così grande e grosso, che, a prima vista, poteva parere un gaudente o uno sfaccendato, era un lavoratore infaticabile, aveva l'adorazione dell'arte sua, l'amava di un amore sempre ardente, esclusivo. Certo, in una produzione così vasta come la sua, non tutto ha eguale valore, e, insieme con l'ottimo, noi potremo imbatterci nel mediocre e nello scadente. Ma davanti al vero della Natura, commossa, agitata, davanti alla vita palpitante il suo

(1) Giulio Pisa, *Mosè Bianchi*, con 100 illustrazioni. Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche.

cervello fervido, eccitabile, impressionabile si accendeva, s'infiammava, vibrava più fortemente, e la mano, traducendo febbrilmente le impressioni del cervello, faceva le sue cose migliori, creava i piccoli capolavori ».

***

La sala di Filippo Carcano non ha l'importanza di quella comasca del 1899: dove veramente le qualità del paesista potevano essere giustamente apprezzate nella semplicità della sua visione, accanto a quel tormento - non oserei dire aspirazione - che l'artista ha sempre sentito per rendere certi aspetti religiosi. Nella sala di Milano abbiamo due vecchi quadri - una marina tempestosa e i giardini pubblici - che mostrano con l'oscurimento delle loro tinte quanto importi saviamente preparare e scegliere la tavolozza. Il Carcano ha così ben sentito questa deficienza antica che via via è passato ai procedimenti tecnici più arditi. Ma il suo divisionismo non mostra tuttavia quella convinzione profonda, quell'amore pieno che fanno della tecnica la vera espressione dell'arte. Si potrebbe aggiungere che il suo spirito ha voluto quasi alleggerirsi anche nei soggetti; e perciò abbiamo campi di nuvole e cieli notturni, che sono studii notevoli a considerarsi soltanto con un canocchiale a rovescio. E pure egli è uno spirito d'artista osservatore della vita paesana e montanina, che ha dato la misura di un temperamento. E una serie freschissima di piccoli acquarelli può riconfermarlo in questa sala.

Gli altri lombardi si sono raggruppati intorno ad Emilio Gola e a Leonardo Bazzaro; ma come questi due artisti non rappresentano tendenze ben definite, così mi pare che anche le due grandi sale presentino un troppo discorde cozzar di elementi. Così vi appaiono pezzi di vero simpatici per colore e per giustezza di toni (come un abbacinante scorcio di ghiacciaio di Emilio Longoni e un bel prato verdeggiante del Belloni) di contro ad aspirazioni idealistiche più complesse e non sempre bene espresse.

Si rimprovera a Giuseppe Mentessi di insistere troppo sul motivo della maternità. Ma è inutile far giochi di spirito e di parole: importa sempre osservare se il soggetto è reso o non è reso. Certi pittori antichi si sono ripetuti sino alla noia; e pure non si sono copiati mai. Questo *Morticino* in blanda luce notturna è di una efficace e dolce commozione; forse è dipinto poco. Perchè il temperamento del Mentessi è più di illustratore che di pittore. E non solo i suoi pastelli, le dense acqueforti troppo poco note, ma le vignette per i sonetti organici di Francesco Chiesa lo comprovano. E per chi sente l'arte sempre in relazione di uno scopo, ideale e locale, questo non è piccolo merito. Così pure Pietro Chiesa, che ha molto alleggerito la sua tavolozza nereggiante, ci ha dato tre pannelli ispirati dalla *Thaïs* di Anatole France, che potrebbero avere altri fratelli e passare degnamente nelle pagine di una ricca edizione. Specialmente la figura di *Paphnuce*, che si tortura su la colonna, è più sentita e meglio resa, per quanto lo *Stilita* del Brangwyn possa un po' tornarci alla mente.

Chiedo perdono del richiamo: io non voglio deliberatamente far confronti con opere straniere. Il carattere *nazionale* della Esposizione me lo vieta; e non è carità di patria perdersi in quisquilie.

Certo vorrei che certi giovani non si velassero alla Carrière, specialmente ora che l'originale ritrattista è morto: certo vorrei che altri idealizzatori, come il Quarantelli, approfondissero la loro tecnica.

Accanto al Bazzaro, che troppo allarga il sentimento della pennellata in un piacevole risalto di toni turchini e ranciati, mi sarebbe piaciuta un'ampia collezione degli squisiti piccoli paesi di Vittore Grubicy. Ma questi non ha creduto esporre. Così i rappresentanti convinti del divisionismo si trovano un po' dispersi. Non manca Angelo Morbelli in due efficaci scene di vecchietti intenti ad osservare l'evoluzione di una partita a carte molto animata. Il motivo non è nuovo per l'artista, ma c'è l'efficacia dell'attenzione. Un'altra tela di taglio un po' più grande ci raffigura una malinconica figura di donna, abbandonata su una sedia a sdraio, contro lo specchio turchino di un lago in cui s'invola un battello. Una tranquilla proporzione di masse e di valori è la qualità di questo quadro, come la esattezza cromatica dà al *Sole nascente* di Giuseppe Pellizza un barbaglio, che a lungo riguardare fa veramente battere gli occhi. E nella tela non c'è che questa raggera riflessa su la campagna di un bel verde intenso. Arte o scienza? Le discussioni s'intrecciano. Certo questa visione assoluta - che piacque in altra misura allo stesso Segantini - è più una dimostrazione che una vibrazione affettiva. Ma il taglio del quadro è modesto; e le discussioni non contano.

Più si può discutere intorno alla *Mercantessa politica* di Angelo Dall'Oca Bianca, solido sempre di trasparenze e gustoso nelle sue scene veronesi, ma in questa composizione astrologale più letterato che pittore. Il quadro ha tutto il carattere di una grande vignetta di giornale, e non poco acerba, anche per la intenzione deliberatamente satirica. Ma rappresentare la politica in una figurina così pariginescamente tortile e piccina è un rimpicciolire troppo alle sole apparenze volgari la funzione politica. Quando si è stanchi delle volgarità, ci si può sempre consolare con Aristotile!

Il Pellizza, il quale già si volge a una visione diversa più calda, un po' fontanesiana, del paese, ha esposto indipendentemente dal gruppo piemontese, il quale, strettosi intorno al Calderini, non vuole certo commuoverci con tentativi audaci. Ma Angelo Dall'Oca Bianca, come il giovane Vianello, si poteva meglio riunire con gli altri veneti.

Ed io vorrei già alzare il tono della mia diceria per raccogliere le fila subito, per sentire e far sentire di qual sangue e di qual pensiero si animi questa mostra d'arte, distribuita in 54 sale e contenente 5000 opere! Ma gli occhi si aguzzano, si compiacciono anche, e il sentimento non vibra, nè per me nè per gli altri.

Io voglio credere che il difetto sia mio, tutto mio, e seguo la distribuzione delle sale, come seguo l'ordine di un racconto che si è letto e si torna a raccontare.

Una sala simpatica, una vera sala di famiglia, quella dei Ciardi veneziani: un padre con due figli, e di questi figli uno è donna. Facciamo inchini alla grazia femminile che sa evocare gl'incanti verdi dei giardini italiani, che ne accresce la magia con una bella preparazione a tempera e traslucida, che dà brividi, degni di Watteau, alle brigate amene che vi folleggiano. La signorina Ciardi ha trovata una via: il fratello Beppe, pare ancora combattuto da tendenze ed aspirazioni, sta fra i monti e il mare, quel mare di Venezia che al padre Guglielmo ha dato la nota più viva e più dolce di trascoloramenti e di evocazioni gloriose.

Gli sta vicino, spiritualmente, Pietro Fragiacomo nella sala vicina. Perchè di questo pensoso e solido coloritore io amerò sempre tutte

le variazioni della luce delle vele e delle nuvole su la laguna blanda al lume di luna o a' fremiti della brezza, quando non sieno troppo diffuse.

Le tradizioni del ritratto rifioriscono col Laurenti. La sua donna in verde - una intonazione dominante in tutta l'opera del pittore - richiama la figlia di Palma. Ed è veramente nobile nella sua impostatura dentro la nicchia, ed è sana di volto e nel giro del seno. Se un rivolo di sangue generoso ne animasse le gote, se meglio fosse nascosta la figura un po' corta, nessun plauso potrebbe essere negato alla tradizione rivi suta. Lino Selvatico, dal canto suo, mostra di tendere alla conquista di una personalità. Vi sono, è vero, due gentili ritratti, troppo improntati del Lavery; ma nella signorina bionda, vestita di bianco, la linea e il colore si vanno determinando. Ed è bene che sempre meglio in questo senso l'ascensione prosegua.

Mi avevano detto che nella sala di Ettore Tito avrei trovato il quadro.

E di quadri ne ho veduti molti, ma il quadro l'ho cercato invano: il quadro, intendo, che dica tutto, che ecciti quel tal sentimento, quel tal fremito che non vi lasciano più. Il nuovo *Baccanale* è troppo fratello della *Nascita di Venere*, esposta a Venezia tre anni fa: messi di contro si valgono perfettamente. La facilità, il brio della pennellata, starei per dire, discorsiva del Tito sono i pregi che anche in queste volute rievocazioni mitiche non mancano. Ma il vero brio è sempre in quelle più piccole tele in cui lampeggia il sole sul mare e i monelli giocano, e certi occhi neri sfavillano, e la vita delle lavandaie si sciorina facile come i loro panni tesi ad asciugare e agitati dal vento.

*
* *

La divisione per gruppi regionali non è certamente più nuova dopo le due ultime mostre veneziane. Ma nuova è a Milano la distinzione - nello stesso centro - di diverse tendenze. I giovani, veramente giovani, si trovano a disagio sempre con quelli artisti di tendenze più temperate e conservatrici. Meglio, dunque, non urtarsi nello stesso spazio, ma distinguersi.

Ecco la sala della *Giovane Etruria*, fresca e organica, che Galileo Chini ha preparata e decorata. Il fregio è un po' troppo foscheggiante; ma la grande lunetta dei buoi che arano occupa il *suo* posto, e i quadri raccoltivi sono con gusto grande insertati nelle pareti. Col Chini, che rivela la sua agile versatilità e nel ritratto e nel paese e in una testa di Medusa affrescata, espongono Plinio Nomellini, il Tofanari, L. Tommasi, e il modenese Graziosi. Il Nomellini persegue la teoria ardente dei suoi eroi marini e terrestri, che già a Venezia apparivano come le strofi di un ditirambo e potrebbero ben decorare lietamente una villa. Ma espone anche una madre con un bambino che comincia a leggere: una tela fresca, piena di sole, di simpatico effetto tranne nelle foglie contornate, e che è un bel ritorno a certi quadri più giovanili. Il Tofanari si è rivolto al ritratto, e dello stesso Chini ha colto efficacemente la figura: guadagnerà molto, detergendo e purificando la sua tavolozza dalla penombra monotona. Il Graziosi, che aveva finora sempre scolpito, ha dipinto ed inciso: ma gli animali dipinti non valgono la bella vacca muggente, plasmata con sentimento sincero.

Gli altri toscani, fra cui un maestro, il Fattori, e un compianto patetico paesista, il Cannicci, son rappresentati da Luigi Gioli. Se si toglie il quadro triste del Gambogi *Fra le Pazze*, le altre tele di Francesco Gioli, del Torchi, del Baldini conciliano sempre quella evocazione mite e tutta paesana della dolce terra degli ulivi e dei cipressi. Il Fattori ha un pastello in nero - *Il toro* - che veramente andava esposto altrove, ma è pur sempre ammirevole per vigoria. Molti altri giovani mancano, specialmente il Ghiglia e il Castelli: altri, come Adolfo Tommasi e il Viner, sono dispersi.

***

Gli artisti del Lazio o viventi nel Lazio sono distribuiti in quattro sale, le quali, se contigue, avrebbero dato certamente una impressione più organica delle diverse tendenze (e non sono tutte e manca Edoardo Gioia) che Roma maternamente accoglie e benedice. Il gruppo propriamente detto del Lazio è guidato da G. A. Sartorio, che veramente ha composta e decorata una sala individuale. La quale è molto gradevole e certamente armonica pel saggio accordo delle cornici dorate con la tappezzeria verde, su cui corre in alto il largo fregio decorativo che simbolizza e stringe in un finto bassorilievo, un po' improntato sul massimo tempio di Athena, tutto l'evolversi della energia italiana nella storia. Bisogna seguire sul catalogo la descrizione delle quattro parti di questo fregio per rendersi conto della coltura dell'artista, e della animazione incoraggiaute verso una vita più piena. Pittoricamente il fregio è elegante, con figure snelle che si inseguono e non si urtano.

Pur essendo nella nostra tradizione, tutta la sala respira di sentimento moderno, anche pel taglio, oramai notissimo, delle cornici sartoriane; e sarebbero bastati uno zoccolo e qualche lesena per una più stretta architettura. Le due grandi tempere che occupano la parete principale illustrano due aspetti della vita del mare Tirreno, colti anche geograficamente l'uno di contro all'altro. Il mare invernale del *Monte Circeo* è un motivo caro al Sartorio, ed ebbi già a lodarlo due anni fa su queste colonne. E il sentimento di quel mare è oramai così posseduto dall'artista, che è riuscito vittorioso e ci ha dato una *grande* marina che non è fiacca nè vacua. Quanto alla *Mattanza*, o la pesca dei tonni presso la Sardegna, è un episodio della vita marinaresca difficile e complesso: e il Sartorio ne ha ben colto la linea generale; ma il gruppo dei marinai che tirano su gli enormi pesci è troppo affocato.

Nella stessa sala espongono il vecchio Raggio, e sono degni d'attenzione Camillo Innocenti e il Noci. L'Innocenti, da che è tornato dalla Spagna, si è dato alla *scoperta* dell'Abruzzo, e specialmente di un paesello: Scanno. Ora a me sembra che il giovane pittore non si sia ancora affermato con una visione giusta e sua del colore. Certe chiazze troppo campite hanno un sentimento tutto nordico. Nelle scene più piccole e sobrie, riesce meglio evidentemente: e questi piccoli quadri meglio dipinti si accordano ai piccoli disegni esposti a Roma.

Il gruppo della Unione degli Artisti di Roma è rappresentato dal Biondi e la sala è una vera sala scultorica, in cui Ettore Ferrari, allargando e rifondendo il suo soverchio realismo, ci dà un altorilievo pieno di foga e di proporzioni veramente maestose.

Il povero Vitalini doveva rappresentare la giovane Roma. Ma la fatalità ha voluto altrimenti: e un paesaggio di pini sta nella fresca sala a testimoniare quanto meglio l'artista seppe giovarsi dello stesso motivo per una pensosa acquaforte a colori. Del divisionismo del Mengarini e del Discovolo già scrissi su queste colonne. Qui, in una scena tutta moderna di bagno, il Mengarini può dare la sensazione del vapore acqueo, ma dovrebbe essere più corretto e serrato. Coi giovani espongono anche Cesare Biseo, sempre dominato dalla visione tragica delle sabbie, e Antonio Mancini, le cui notazioni violente e salde di colore fanno dimenticare per la loro robustezza certi artifizii crostosi, a cui il forte pittore veramente indulge sempre meno.

Onorato Carlandi ha occupato per conto suo tutta una sala. Tra il gruppo allegorico dell'Apolloni e la copiosa serie degli acquerelli carlandiani questa si potrebbe dire la sala del Tevere. Finora Onorato Carlandi non si era stancato di effondere la sua spontanea *verve* in molti acquerelli romani, in cui l'aspetto maestoso del fiume classico era sempre reso in svariate condizioni di luce e di stagione. Ora egli è voluto risalire dalla foce alla prima sorgente del Tevere, e in questo viaggio pittorico, senza troppi indugi, egli dà una prova novella di saper cogliere rapidamente l'aspetto del luogo. Opera nel complesso simpatica e non vana; perchè anche riprodotta in tricromie potrebbe vivacemente illustrare la descrizione di uno storico e le sensazioni di un poeta.

***

Se Francesco Paolo Michetti avesse risposto all'invito, le condizioni della pittura meridionale apparirebbero ben altrimenti forti e gustose. Avrei almeno desiderato una raccolta delle sensazioni marinaresche e mitiche di Edoardo Dalbono, il quale ingiustamente non espone più in Italia.

Nel gruppo artistico partenopeo abbiamo invece una larga rappresentanza di pastelli colorati da Giuseppe Casciaro. Questo illustratore brillante della campagna e del mare di Napoli, appare questa volta assai meno monotono: certe impressioni di sole, alcuni funghi sono sentiti molto bene.

A Giuseppe De Sanctis è stato rimproverato di *sentire* la vita delle strade italiane come quella di Parigi; ma la sua impressione delle Procuratie su la prima sera concilia e riposa. Di contro all'abilità ben nota e piacevole dei provetti, io vorrei additare una nota più viva, più forte, più densa di aspirazione. Nella sala non trovo che una piccola *Vela* ardente di Nicola De Corsi; fuori, quasi a parte, i freschi pastelli del giovane Cascella. Il quale, cresciuto fuori di ogni Accademia, sotto la sola guida del padre, ha saputo rendere dell'Abruzzo nativo sensazioni svariate, a volta vaporose, tutte vive di sentimento e giuste di colore.

Non per sola cortesia, entro nella saletta elegante delle signore. Ci si immagina, dopo l'esempio della Lebrun, che le pittrici debbano preferire i ritratti dei bambini. Una gaia festa di volti paffuti può essere sempre piacevole ed anche encomiabile per ragioni diverse. Invece le pittrici moderne - e non posso non ricordare ancora Emma Ciardi - riescono meglio nel paesaggio. Qui nella sala la Ferrari e la Ippoliti si mostrano molto sincere in questa via. Non tutte le signore

sono italiane: e i disegni strani della svedese Tyra Kleen non si possono tralasciare perchè hanno un valore illustrativo e anche di pensiero.

***

Ho già accennato che queste esposizioni incalzantesi e grandiose eccitano facilmente gli artisti ad opere vaste senza uno scopo determinato e, quel che è peggio, più grandi di proporzioni che salde di concetto o solide per tecnica. Ma niente di più stucchevole che gli enormi paesaggi.

La opera grande illude l'artista su la grande opera: si crede cioè che allargando le dimensioni, cercando di accostarsi sempre meglio allo spettacolo immenso della natura, si riesca a interpretarla, a conquistarla.

Quando si avessero grandi sale da decorare, questa ricerca del grandioso potrebbe essere anche ammessa: sebbene io non sappia persuadermi del gusto che si possa trovare ammirando un pezzo di cielo, di mare o di campagna grande al vero, quando aperta la finestra della ricca sala decorata si può godere lo stesso paesaggio divinamente inesprimibile.

Cerco di spiegarmi, perchè non vorrei sembrare un teorico o un retorico che fa lo stesso. Le dimensioni, in sostanza, non contano nulla; quello che conta è sempre la bontà intrinseca dell'opera. Solo nelle condizioni e nelle consuetudini presenti de' paesisti italiani, la grandezza delle tele è un pericolo per sè stessa. Chi riesce ad avere la fede e la costanza di trasportare un telone all'aria aperta, per lavorarvi su dal vero? Generalmente, il *quadro* si pompa dalle piccole tavolette: ed in tesi positiva avviene quello stesso che segue per le riproduzioni meccaniche: gli ingrandimenti sono la imagine sfumata ed incerta della piccola fotografia originale.

Forse la tela più grande di tutta l'Esposizione è il *Trionfo dell'Acqua* di Basilio Cascella, una tela certo non vuota di personaggi; e son tutte donne snelle e nude che bevono o si affrettano a bere nel fiume scorrente fra l'ampio valico dei monti. L'intonazione risente dell'affresco; e potrebbe indicare nel fervoroso pittore la possibilità di ben affrescare ampie pareti. Certo il motivo dominante della sete assoluta non è colto e reso in una linea organica; ma è un'affermazione di volontà.

La linea unica non manca alla *Faida di Comune* che Daniele De Strobel ha svolto forse da un quadro tedesco di armati apparso a Venezia. La pittura ha una gamma troppo bassa di cuoio e per una marcia bellicosa all'aria aperta questo è un difetto.

Insomma i grandi quadri hanno esigenze molto superiori ai piccoli, ma specialmente - a parte la tecnica e la composizione - per suscitare una emozione corrispondente allo sforzo. Così non è bastato al Covelli ingrandire e accrescere una scena di emigranti in uno scompartimento di 3ª classe, pur costruendosi a bella posta un vagoncino.

***

Nel padiglione Grubicy, in cui le opere di Giovanni Segantini e di Gaetano Previati saranno esposte con ogni decoro, apparirà anche il monumento funebre che Leonardo Bistolfi ha scolpito per l'illustre

Monumento a Segantini.
La bellezza che scaturisce dalla montagna, di LEONARDO BISTOLFI.

Amanti. Disegno inedito di GIOVANNI SEGANTINI.

pittore delle Alpi. Il Bistolfi ha espresso un sogno, il sogno della creazione artistica: la sua donna che si svolge dal sasso è la materia che si fa bellezza. Il monumento passerà nel romito cimitero di Maloja, dove ora una austera urna deposta tra le piante montane segna la tomba del Segantini. E cesseranno per sempre le vane querimonie dei tedeschi per l'abbandono di questa tomba. Come anzi nessuno di loro, che scrivono così volentieri di bellezza e di arte, non ha mai sentito tutta la poesia di quel cimitero montano, che per se stesso non comporterebbe – innanzi alla maestà dei morti – alcuna sorta di decorazione, sia pure genialissima?

Gli scultori italiani non appaiono a Milano in coorte serrata. Il Trentacoste non ha mandato il suo squisito *Cristo deposto*, e del Canonica avrei amato vedere opere più alte da lui in questo tempo compiute. Il busto del *Senatore Celesia* s'apparenta per la morbidezza malinconica a quello di *Riccardo Selvatico*, pensoso pe' suoi giardini veneziani. Ma la figura dello *Scavatore* ha più un aspetto religioso, anzichè una vibrazione intensa di gioia pagana.

Altri ritratti sono un busto di *Enrico Ferri* scolpito con bravura dal Fontana, e una nervosa acuta testa di *E. A. Butti*, opera del Carminati, e una *silhouette* del Barzaghi.

Gustosissima è una figura di signora a cavallo, un bronzo che Paolo Troubetzkoi espone con altre sue sensazioni di bambini, di signore e di vita russa. E dico « sensazioni » per speciale riguardo del suo modo di plasmare a bioccoli e tocchi: che si va tuttavia purificando in modo nobilissimo.

È curioso il raffronto – in questo senso della modellatura – col modenese Graziosi, che sentiva e vedeva troppo, e già abbandona, certe superficialità scoriose.

Tra sculture massime e minime, c'è da scorazzare, ma ben poco da godere. La più piccola scultura – e non inutile – è un bronzetto modernissimo con un fantino che salta la staccionata. Il maggiore volume e il maggiore spazio sono forse occupati da una scena, grande al vero, di soldati romani, modellati dal Butti per esprimere una *Tregua*. Ora lo scopo di una tal opera non risulta in alcun modo: continua, in altra via, la tradizione lessinghiana delle figure in grandezza naturale. Ad esprimere idee diverse, gli artisti italiani trascurano molto ingiustamente il basso ed alto rilievo. Più contenuto e coordinato, il gruppo dei *Minatori* dello stesso Butti, finito per ornare la riproduzione delle due entrate del Traforo sempionesco, avrebbe raggiunto un' efficacia più pronta ed anche vivissima.

Così, l'altro insieme grandioso del Sassi *All' attacco* esprime bene lo sforzo degli operai al lavoro del traforo, ma non si sa per quale fine sia stato plasmato.

Dei giovani scultori, non pochi rivelano valentia, e ben meritarono premio; ma sono in massima parte *preoccupati* dal Rodin. Anche un insigne artista, il Quadrelli, ne risentì l'influsso: ora, se ne libera con piacere, e ci offre il dolcissimo e gioioso gruppo di una madre che accarezza le gote del suo putto.

Come statua terminale di qualche edificio speciale, il *Tempo* del Mazzucchelli non è vano. Il vecchio dalla barba copiosa posa sul mondo: e la sua melanconia per l'irreparabile fluire è grave.

Del grande altorilievo di Ettore Ferrari ho già toccato; ma debbo ancora accennarne. Esso fa parte del monumento che sorgerà - a Roma,

ma non si sa dove – a Giuseppe Mazzini. E il Mazzini, da quello che si è già veduto per qualche fotografia, è rappresentato seduto sotto un tempietto greco. L'idea di questo tempietto non è piaciuta a nessuno; e non può piacere a spiriti moderni, per quante astrazioni logiche si vogliano addurre. Il Ferrari, in fondo, non è che l'autore di un monumento: quello a Giordano Bruno. Nella nuova opera, ha un gran valore l'altorilievo che rappresenta la Giovine Italia animata dal filosofo della libertà. Collocato in una sala, esso si presenta bene; ma non sappiamo se trasportato all'aria aperta – come era necessario di mostrare – esso resista ai giochi violenti della luce e mantenga la sua efficacia.

Altre sculture funebri o statue commosse – come il S. Domenico del Rosales – si accolgono nella grande Mostra. Ma quanto reggeranno alla luce? La dimostrazione qui a Milano è ben triste nel Cimitero monumentale: poche, veramente pochissime, le opere che si salvano.

***

La sezione del « Bianco e Nero » è bene ordinata, ricca e confortante. Confortante sopra tutto, perchè si accresce il numero dei giovani che si dedicano all'acquaforte, alla monotipia ed anche alla litografia: generi degnissimi e molto più alla portata di tutti e quindi facili a passare nelle case della moderna borghesia. Nella monotipia, accanto a un maestro di eleganze, il Mariani, si cimenta con bello studio e carattere personale Adolfo Magrini. E vi è anche un altro giovane illustratore, il Nonni, che saprà presto liberarsi da ogni reminiscenza del Beardsley. Il Guaccimanni si sbriglia ne' suoi disegni di artiglieria; e un giovanissimo, Franco Quadrelli, è di una delicatezza squisita in alcuni effetti di paese; e il Romani si scuoterà, spesso, dall'incubo dei mostri per rivelare più tranquillamente i suoi sentimenti.

Alberto Martini è un illustratore tenace. Le nuove visioni satiriche rivelano meglio la forza del suo pensiero: specialmente pel Concorso della Pace egli è riuscito a dare una visione serrata e orripilante dei mali della guerra. Ma questa volta con la interpretazione di un Notturno di Chopin egli ha rivelato un'altra faccia delicata del suo temperamento. Sempre coerente alla sua gentilezza è Alfredo Baruffi nei fregi e nelle vignette che accompagnano uno studio intrapreso con bello ardimento dal Cosentino su le *Donne di Shakespeare*. E vorrei e dovrei citare ancora. La rappresentanza di Domenico Morelli giova a illuminare i superstiti, e quella degli artisti stranieri, ammessi in ragione della loro dimora in Italia, aggiunge varietà.

Le qualità degli acquafortisti Chahine, Maréchal, Gravesande sono molto note ai frequentatori di Venezia. Non tutti egualmente conoscono le incisioni di Robert Goff. La raccolta delle vedute italiane, inglesi ed egiziane gioverà a farlo conoscere ed amare: e certamente, se l'artista vi avesse aggiunta la ricca e viva serie di acquarelli con cui ha fissato gli aspetti caratteristici di Firenze pel volume della sua signora, l'impressione sarebbe stata più organica.

***

La nota della fine è suggerita dalla piccola moneta bronzea, che ha corso legale nel recinto della Mostra. La moneta corrisponde per grandezza a quella comune da dieci centesimi, ma ne è certamente

più elegante. Oramai - per monete e francobolli – bisogna rassegnarsi in Italia, chè la burocrazia è deleteria. L'Arte pubblica fiorentina segnalò le monete del Trentacoste, che non furono eseguite. E intanto il concorso a Roma, indetto dal Ministero, ha fatto naufragio quest'anno.

Francesco Paolo Michetti aveva assunto dal Re l'incarico di disegnare i francobolli. Ed ecco, dopo molte vicende, il Ministero rifonde e rifà pel francobollo da 15 centesimi diversi tipi, inesplicabilmente: ci regala cioè un'opera impersonale.

Se il Governo non ha la mano felice per tutti gl'ingranaggi delle sue amministrazioni, perchè non accogliere le ottime offerte private?

Anche la monetina della Mostra è un insegnamento.

ROMUALDO PÀNTINI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

LA NUOVA LEGGE SULLA BENEFICENZA PUBBLICA

La legge 18 luglio 1904 che creava un Consiglio superiore e delle Commissioni provinciali di pubblica assistenza e beneficenza ed istituiva presso il Ministero dell'interno un servizio d'ispezione della beneficenza pubblica, è una legge che può chiamarsi di tendenza, perchè segna un indirizzo, un orientamento del tutto nuovi dell'azione dello Stato rispetto ad una delle sue più importanti finalità sociali.

Il pauperismo è un fenomeno permanente, eterno; di tutti i tempi e di tutti i luoghi, inscindibile, in certo modo, dall'esistenza della società, come l'impoverimento organico, la malattia, sono inscindibili dalla vita umana. Solo le concezioni utopistiche della società possono far credere all'eliminazione completa del pauperismo. D'altra parte la stessa legge biologica di progresso della società spinge questa a combattere con tutti i mezzi e con tutte le energie il pauperismo, come l'istinto di conservazione spinge l'uomo singolo a combattere la malattia.

La lotta contro il pauperismo, tendente a limitarne al minimo i funesti effetti ed a circoscriverne nei più ristretti confini le dannose manifestazioni, è innanzi tutto una naturale funzione sociale. La società, all'infuori di qualunque ingerenza dello Stato come organizzazione politica, deve assistenza ai vecchi, agli infermi, ai fanciulli abbandonati, a coloro che si trovino nella fisica impossibilità di procurarsi il necessario per vivere; e deve assistenza morale e materiale, quantunque in misura diversa e minore, anche ai poveri che, pur non essendo in quella fisica impossibilità, non trovinsi in grado, per le condizioni dell'ambiente sociale e per la sua struttura economica, di sostenersi senza aiuti.

Da questa naturale funzione sociale germoglia la beneficenza nei suoi due rami di beneficenza pubblica e privata: la prima rappresentata da enti pubblici dotati di personalità giuridica, detti comunemente opere pie, sorti per volontà di benefattori che con lasciti e donazioni intesero perpetuare la propria azione caritativa; la seconda vestita di forme meno solenni, ma varia, proteiforme, più agile dell'altra e più ingegnosa nell'adattarsi alle infinite e mutevoli esigenze di un'azione soccorritrice che vuol penetrare nei recessi di tutte le miserie e lenire tutti i dolori.

Ma la beneficenza, nella sua duplice forma, non è mai sufficiente al bisogno e non può esserlo, perchè la spinta a beneficare, negli individui e nella società, è naturalmente soverchiata da tutte le controspinte dell'egoismo e dell'istinto di proprietà. Di qui la necessità di un coefficiente derivato non dal sentimento, ma dalla ragione, di un elemento di coazione che colmi la misura dei sacrifizi necessari al fine da conseguire: ed ecco entrare in iscena lo Stato con l'assistenza legale obbligatoria. L'assistenza legale, esercitata dallo Stato o dagli enti che da esso di-

pendono, come comuni e provincie, ha quindi il carattere di una funzione non autonoma, ma integratrice, coordinata alla beneficenza. Di guisa che la misura dell'assistenza legale non può mai stabilirsi in maniera assoluta, ma deve essere determinata in rapporto alla potenzialità propria della beneficenza pubblica e privata.

Da ciò discende una conseguenza importante, cioè che, oltre alla funzione integratrice, lo Stato ha in questo campo un altro dovere essenziale, cioè quello di assumere una parte direttiva pel coordinamento della beneficenza coll'assistenza legale. Con altre parole, spetta allo Stato nè potrebbe appartenere ad altri che a lui, il compito di organizzare l'azione sociale in quanto è rivolta a soccorrere la povertà.

La coscienza della suprema necessità di organizzare la beneficenza in relazione all'assistenza legale è relativamente recente nei paesi civili, ma in breve volgere di tempo si è affermata vigorosamente, specialmente in Inghilterra, in America, in Francia, in Germania e, da qualche anno, anche in Italia. Presso di noi la legge di cui discorriamo è intervenuta nel momento psicologico in cui il paese da una parte era arrivato alla dolorosa, definitiva constatazione dell'inerzia e dell' indifferenza dello Stato di fronte ai più ponderosi problemi dell'assistenza pubblica, e dall'altra assisteva alquanto perplesso ai multiformi, ammirevoli, generosi, ma disordinati sforzi della beneficenza privata, la quale, non senza qualche ragione, fu da taluni chiamata confusionaria o addirittura caotica, e perciò non sempre feconda di bene.

Senza dubbio il compito dello Stato è difficile e delicato, specialmente nei riguardi della beneficenza privata. Lo Stato non deve turbarla nei suoi magnifici slanci, nelle sue ardite iniziative, in ciò che l'azione di essa ha di più intimo e di più spontaneo; non deve pretendere di disciplinarla, nè di imporle i suoi criteri nè di sconfinare nel suo regno. Ma lo Stato ha l'obbligo anzitutto di conoscere e studiare la beneficenza privata assai più di quanto non abbia fatto finora, di secondarla nelle sue tendenze e di valersi del libero concorso di essa pel raggiungimento dei fini dell'assistenza pubblica. È una tattica saggia e prudente che lo Stato deve seguire per far convergere armonicamente alla stessa méta le energie spontanee della carità e le risorse attinte ai mezzi dei corpi morali e degli enti pubblici.

La legge 18 luglio 1904 ha fatto quello che era il presupposto logico e necessario di questo nuovo indirizzo, cioè ha creati gli organi di cui lo Stato ha bisogno, sia per rendersi esattamente conto di tutte le quistioni di organizzazione e di funzionamento delle opere pie e dei servizi di pubblica assistenza in rapporto alla beneficenza privata, sia per esercitare con efficacia l'azione direttiva e coordinatrice che ormai l'opinione pubblica concordemente gli richiede.

Questi organi sono le Commissioni provinciali e il Consiglio superiore di pubblica assistenza e beneficenza, nonchè l'Ispettorato della beneficenza presso il Ministero dell'interno.

***

Le Commissioni provinciali sono subentrate alle Giunte provinciali amministrative (alle quali per la legge 17 luglio 1890 era deferita la tutela sulle istituzioni pubbliche di beneficenza), ma, come diremo subito, con attribuzioni assai più larghe e complesse.

Le Giunte provinciali non avevano altro compito che quello di esercitare il controllo finanziario e patrimoniale sulle opere pie, approvan-

done i bilanci, autorizzando taluni atti particolarmente importanti della loro gestione economica e giudicando dei loro conti. Ma alle Giunte provinciali sfuggiva del tutto il lato tecnico della beneficenza: esse non si curavano, nè dovevano curarsi, dei metodi seguiti dalle singole opere pie nell'erogazione delle loro rendite, dei rapporti qualitativi e quantitativi fra assistenza pubblica e beneficenza privata nell'ámbito della provincia, dei sistemi igienici e educativi adottati negli istituti di ricovero, e di molte altre cose attinenti al razionale ordinamento della beneficenza. Mancava così un organo il quale avesse per obbligo di seguire da vicino il funzionamento di tutti gli istituti pubblici e privati della provincia, di curare la più perfetta utilizzazione possibile di tutte le risorse della carità, di studiare diligentemente i bisogni reali delle classi diseredate per impedire che in alcuni luoghi vi fosse abbondanza e sperpero nell'erogazione e altrove penuria e deficienza, per opporsi allo sfruttamento della carità da parte di molti che vi speculano sopra e per vigilare a che i soccorsi arrivino in modo pronto ed efficace ai veri poveri.

Si è perciò che il legislatore del 1904 investì le nuove Commissioni provinciali di una competenza notevolmente più estesa di quella che avevano avuta le Giunte provinciali amministrative. Non solo fu attribuita alle Commissioni la tutela economica sulle opere pie della provincia, l'approvazione dei regolamenti interni delle singole istituzioni, la costituzione di consorzi fra le istituzioni medesime per erogare in comune la rispettiva beneficenza; non solo la Commissione fu chiamata in luogo della Giunta provinciale a dar parere sulle proposte di scioglimento delle amministrazioni, sulle domande di erezione in ente morale di nuove fondazioni e sugli statuti relativi, sulle quistioni attinenti alla dichiarazione della natura giuridica delle istituzioni, sulle proposte formulate tanto per iniziativa dei corpi locali quanto d'ufficio riguardo alle misure di concentramento, trasformazione, raggruppamento, revisione e compilazione di nuovi statuti; ma furono anche date alla Commissione facoltà nuove speciali per curare il coordinamento delle varie forme di assistenza e beneficenza e dei vari modi di erogazione nei singoli comuni e nell'intera provincia, nonchè per esercitare nei confini della medesima la protezione dell'infanzia abbandonata.

In ordine al primo scopo la Commissione fu incaricata di vigilare la gestione delle Congregazioni di carità e delle istituzioni elemosiniere, affinchè la erogazione della beneficenza si compia secondo le norme stabilite dalla legge organica sulle opere pie del 17 luglio 1890; di promuovere federazioni fra le istituzioni della provincia per l'integrazione delle diverse forme di beneficenza fra loro; di ricevere le istanze di ricovero e di sussidio trasmesse o presentate da chiunque per indirizzarle a quelle tra le istituzioni pubbliche o private di beneficenza esistenti nella provincia che ritenga più adatte a provvedere; di disporre che siano fornite dalle Congregazioni di carità e dalle altre istituzioni pubbliche alle istituzioni od associazioni private di beneficenza le notizie occorrenti al migliore coordinamento fra la beneficenza pubblica e la privata, e specialmente gli elenchi delle persone sussidiate e l'elenco dei minorenni moralmente e materialmente abbandonati; di decidere sui ricorsi prodotti contro le concessioni di assegni continuativi e le erogazioni di qualunque natura fatte dalle istituzioni pubbliche di beneficenza quando si adduca che importino violazioni di leggi, di regolamenti o di statuti, e di annullare d'ufficio le concessioni ed erogazioni fatte illegalmente o con favoritismo. Queste facoltà furono ancor meglio specificate e deter-

minate nei particolari dal regolamento 1° gennaio 1905, il quale, tra l'altro, disponeva che la Commissione provinciale debba esaminare gli stati nominativi delle persone beneficate comunicatile dalle Congregazioni di carità e dalle istituzioni elemosiniere, allo scopo di accertare se una stessa persona sia stata beneficata da più istituzioni contemporaneamente e far cessare, ove occorra, l'abuso; che se, riguardo alla beneficenza dotalizia, dall'esame degli stati predetti risultasse eccessivo il numero delle doti conferite rispetto ai bisogni della popolazione povera, debba la Commissione provinciale promuovere la trasformazione delle doti ritenute superflue; che nei comuni dove sono numerose istituzioni di beneficenza e che abbiano più di 50,000 abitanti, la Commissione possa ordinare che sia compilata, pubblicata e divulgata, a cura della Congregazione di carità, una guida pratica delle istituzioni stesse, nella quale siano, per ciascuna opera pia, indicati lo scopo, la sede, i requisiti necessari per essere ammessi al godimento della beneficenza e tutte le altre notizie che si reputano opportune.

In ordine poi allo scopo della protezione dell'infanzia abbandonata la legge commette alla Commissione provinciale di vigilare perchè le Congregazioni di carità adempiano agli obblighi loro imposti per la tutela degli orfani e minorenni abbandonati e per la ricerca dei parenti obbligati alla prestazione degli alimenti; di esercitare la vigilanza sul servizio degli esposti, rilevandone le deficienze e proponendo i miglioramenti da introdurvisi; di stanziare nei bilanci delle istituzioni pubbliche di beneficenza che destinano le loro rendite in elemosine senza determinazione di scopo, non meno di un terzo delle rendite stesse per distribuire sussidi a fanciulli poveri che non possano essere assistiti come esposti, per sussidiare i figli legittimi o riconosciuti da entrambi i genitori quando questi si trovano in condizioni di miserabilità e specialmente se uno di essi è morto, irreperibile, degente in un pubblico stabilimento di cura o carità od in carcere; di vigilare che, avvenuta la dimissione di un fanciullo dal brefotrofio, siano adottati i necessari provvedimenti perchè il medesimo non rimanga privo di legale rappresentanza e perchè si provveda nel miglior modo per il suo collocamento; e finalmente di denunciare all'autorità giudiziaria i fatti che vengano a sua conoscenza di maltrattamenti di fanciulli, di contravvenzioni alla legge di pubblica sicurezza o alle leggi concernenti il lavoro dei fanciulli e il loro impiego in professioni girovaghe.

Come si vede da queste disposizioni, il legislatore ha assegnato alle Commissioni provinciali un vastissimo campo d'azione, attribuendo loro ampie e delicate funzioni di spiccato carattere sociale e colmando con ciò parecchie fra le gravi lacune della legislazione precedente.

Quanto al Consiglio superiore di pubblica assistenza e beneficenza, l'on. Giolitti nella sua relazione alla Camera lo designava come la chiave di volta del nuovo edificio. Questo Consiglio deve illuminare l'amministrazione sui nuovi orizzonti della beneficenza, deve studiare i problemi più gravi in questa materia, deve dare unità d'indirizzo all'azione amministrativa. Il Governo italiano che aveva già i Consigli superiori della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, di sanità, di agricoltura, di previdenza, di statistica, delle miniere, della marina, del contenzioso diplomatico, ecc., non poteva più a lungo restare privo dei preziosi aiuti di un corpo tecnico speciale in un campo socialmente tanto importante come quello della beneficenza ed assistenza pubblica e nel quale si agitano tanti problemi nuovi e complessi.

Il Consiglio superiore è incaricato di dar parere su tutte le quistioni di organizzazione e funzionamento delle istituzioni di beneficenza e dei servizi di pubblica assistenza, e sul loro sviluppo in rapporto anche alla beneficenza privata. Deve essere sentito il parere del Consiglio: sui disegni di legge e sui regolamenti relativi a tali materie; sulle convenzioni internazionali in materia di spedalità e per la protezione reciproca degli indigenti; sugli schemi di statuti modello da adottarsi dai vari tipi di istituzioni di beneficenza; sulle proposte di concentramento, raggruppamento e trasformazione delle istituzioni di pubblica beneficenza (attribuzione questa che prima era deferita al Consiglio di Stato) e sui ricorsi contro i provvedimenti delle Commissioni provinciali e contro i decreti emessi dai prefetti per ordinare la chiusura di istituti privati di beneficenza.

L'ultimo fra i nuovi organi istituiti dalla legge 18 luglio 1904 è l'Ispettorato della beneficenza presso il Ministero dell'interno. L'utilità di questa nuova istituzione non ha bisogno di dimostrazione. È sorprendente solo che si sia tardato tanto a crearla, essendo evidente che solo mediante un'azione ispettiva non straordinaria e saltuaria, ma permanente e normale, il Governo può esercitare sulla beneficenza ed assistenza pubblica una vigilanza seria ed efficace.

Vediamo ora rapidamente come questi nuovi organi abbiano fin qui funzionato e quali siano stati fino adesso i risultati pratici della legge 18 luglio 1904 nella sua applicazione.

Giova premettere che in questa indagine è necessaria una certa cautela; un giudizio definitivo sugli effetti della nuova legge sarebbe oggi alquanto prematuro. La legge è andata in vigore solo da poco più di un anno: infatti il regolamento per la sua esecuzione venne emanato nel gennaio 1905 e le Commissioni provinciali furono costituite nel febbraio successivo, sicchè soltanto nel marzo 1905 cominciarono a funzionare, e non in tutte le provincie.

Un resoconto completo sull'opera delle Commissioni potrà aversi soltanto, quando sarà stata presentata per la prima volta da ciascuna Commissione la relazione annuale prescritta dal regolamento e da comunicarsi al Consiglio superiore, nella quale le Commissioni debbono più particolarmente riferire sul numero e sull'importanza dei consorzi costituiti, sul modo di erogazione della beneficenza elemosiniera e dotalizia, sul numero delle federazioni promosse, sul numero delle istanze di sussidio e di ricovero ricevute e sui provvedimenti adottati in rapporto ad esse, sul servizio degli esposti, sull'azione esplicata per la protezione dell'infanzia abbandonata, e via dicendo.

Tuttavia, fin d'ora le notizie parziali pervenute dalle prefetture e le impressioni raccolte dalle riviste tecniche e dagli studiosi della materia permettono di formulare qualche giudizio sintetico.

Diremo anzi tutto che un primo benefico effetto si è subito ottenuto dalla nuova legge nella revisione dei conti delle istituzioni pubbliche di beneficenza, ora affidata ai Consigli di prefettura. Questo importante lavoro nel quale prima, quando era attribuito alle Giunte provinciali amministrative, si verificavano ritardi gravi e talora enormi, ciò che rendeva problematico ogni accertamento di responsabilità degli amministratori, procede ora con maggiore regolarità e sollecitudine.

Lo stesso dicasi dell'esame dei bilanci, deferito alle Commissioni provinciali, le quali, in genere, hanno posto nel disimpegno di questa loro attribuzione un lodevole zelo.

D'altra parte - e qui è doverosa la maggiore obbiettività e schiettezza di apprezzamenti - bisogna riconoscere che le Commissioni provinciali, salvo alcune eccezioni, non sono fin qui apparse ancora abbastanza penetrate dello spirito del mandato specifico loro conferito dal legislatore.

Esse hanno in molti luoghi dimostrata una certa indifferenza proprio per i compiti maggiori e più caratteristici che vennero loro assegnati, cioè pel controllo sulla destinazione delle rendite devolute alla beneficenza, pel coordinamento delle varie forme di assistenza e beneficenza fra loro, per la costituzione di consorzi e federazioni fra le opere pie, per la tutela e protezione dell'infanzia abbandonata.

Questa constatazione ne impone il dovere di ricercare le cause del fenomeno, e ve n'ha più di una.

Anzitutto crediamo che alle nomine dei membri delle Commissioni, sia da parte dei Consigli provinciali, sia da parte del Governo, non abbiano sempre presieduto i criteri più opportuni. Il legislatore volle sovratutto creare un organo tecnico della beneficenza, sicchè sarebbe stato il caso di lasciarsi guidare nelle nomine specialmente dalla considerazione delle attitudini tecniche delle persone prescelte. Ma da noi purtroppo la politica si caccia dappertutto e guasta i più bei disegni.

Le Commissioni provinciali furono subito guardate sotto il punto di vista dell'influenza sulle amministrazioni locali che avrebbero potuto assicurare ai loro membri, di guisa che si fecero avanti per penetrarvi molti di coloro che delle cariche pubbliche si fanno sgabello per la carriera amministrativa o politica. D'altra parte i prefetti, nel suggerire i candidati di nomina regia al Governo, hanno forse anch'essi deferito troppo a ragioni di politica locale, laonde le Commissioni, in non poche provincie, sono riuscite composte in maggioranza di persone alle quali le sorti dell'assistenza pubblica e i progressi tecnici stanno meno a cuore, non è eccessivo il supporlo, delle piccole gare locali e dei meschini interessi elettorali.

E si noti che la legge aveva singolarmente favorito il criterio della competenza tecnica nelle scelte, ammettendo l'eleggibilità a membri delle Commissioni anche degli amministratori di opere pie della provincia. Fu osservato da molti che questa larghezza contraddice al principio che nessuno dev'essere chiamato a sindacare se stesso e che le qualità di vigilante e di vigilato non debbono confondersi nella stessa persona. Ed in verità, l'osservazione ha molto valore, non bastando, ad evitare ogni possibilità di abusi, che il componente interessato si astenga dal prender parte alle deliberazioni che riguardano l'istituto di cui esso è amministratore. Si comprende infatti agevolmente che, per la forza dei rapporti collegiali e dei frequenti contatti, possano facilmente stabilirsi fra i componenti le Commissioni delle reciproche indulgenze, tali da rendere la loro opera di controllo meno sicura e severa. Tuttavia, ben ponderata la quistione, crediamo che meglio valga correre l'alea di qualche soverchia indulgenza, la quale può sempre trovare correzione nelle autorità superiori, che di escludere dalle Commissioni provinciali proprio gli amministratori di opere pie che possono portare in quei consessi il maggior contributo di esperienza, di cognizioni tecniche e di feconde idee di riforma. E perciò la soluzione adottata dal legislatore è forse la migliore, sia perchè è fondata sulla fiducia nei progressi dell'educazione civile del paese, la quale fra i suoi effetti ha anche quello di rinvigorire il sentimento di responsabilità in coloro che sono investiti di pubbliche funzioni e di

rendere più vigile il controllo dell'opinione pubblica, sia perchè quella soluzione risponde meglio a tutto lo spirito della legge ed alle sue finalità speciali.

Un altro motivo della poca energia pratica dimostrata fin qui dalle Commissioni sta, diciamolo francamente e senza veli, nella gratuità delle loro funzioni. Soli i commissari operai percepiscono una piccola indennità; gli altri membri non hanno compenso per l'opera loro e solo quelli che risiedono fuori del capoluogo della provincia hanno diritto al rimborso delle spese di viaggio. È un vezzo consuetudinario delle democrazie di pretendere dai cittadini il sacrificio gratuito del loro tempo, ma l'esperienza ha ormai provato su troppo vasta scala perchè sia ancora lecito dubitarne, che l'ufficio onorario gratuito in Italia non fa buona prova. Le magistrature onorarie possono funzionar bene in paesi dove esiste una numerosa ed agiata classe media, del genere della *gentry* inglese, ma in un paese come il nostro, il quale, malgrado i suoi recenti notevoli progressi economici, è ancora uno degli ultimi d'Europa nella graduatoria della ricchezza, non si dovrebbe mai, quando si deferiscono ai cittadini pubbliche funzioni, porre in non cale il detto volgare che ogni fatica merita premio. E specialmente nel caso delle Commissioni provinciali una medaglia di presenza ai membri sarebbe giustificata, quando si pensi che l'hanno per le norme vigenti i membri della Giunta provinciale amministrativa, il che importa fra i componenti dei due consessi una differenza non razionale e che offende alquanto il decoro dei membri delle Commissioni.

Continuando nell'enumerazione delle ragioni per le quali le Commissioni hanno fin qui trascurato un poco la parte più moderna del loro compito, quella che richiede da esse un lavoro non semplicemente provocato dagli interessati, ma di propria iniziativa, dobbiamo riconoscere che nel passaggio dall'una all'altra legge esse sono state in molte provincie troppo assorbite e quasi sopraffatte dal lavoro di ordinaria tutela economica e patrimoniale, ereditato dalle Giunte provinciali amministrative. A questo proposito bisogna ricordare che, secondo il progetto presentato dall'on. Giolitti alla Camera dei deputati, il compito della tutela e del controllo contabile doveva restare alle Giunte provinciali, demandandosi alle Commissioni provinciali di nuova creazione solo le questioni tecniche della beneficenza. Se non che la Camera stimò meglio riunire nello stesso organo tutte le attribuzioni in materia, per evitare troppe complicazioni dell'ordinamento ammnistrativo e possibili conflitti di competenza. Le ragioni addotte al riguardo dalla Commissione parlamentare sono senza dubbio molto serie e tali da giustificare le disposizioni concretate nella legge. Ma giova sperare che, coll'andar del tempo, le Commissioni sapranno meglio ripartire la loro attività fra l'ordinaria tutela e l'esercizio delle altre loro attribuzioni. E non dubitiamo che il difetto che consiste nel dare una prevalenza soverchia al lavoro di tutela man mano si correggerà, quando gli scopi della legge saranno meglio penetrati nella coscienza dei componenti le Commissioni, e quando queste riceveranno, com'è da augurarsi, più larghi e cordiali incoraggiamenti dall'opinione pubblica.

Da ultimo, se le Commissioni fin qui non hanno operato abbastanza, ciò dipende anche in parte dal numero soverchio dei membri di cui è ora necessario l'intervento per la validità delle adunanze. Le sedute della Commissione, secondo l'articolo 13 della legge, non sono legalmente valide, se non vi intervengano i *due terzi* dei suoi componenti. E poichè

il numero di questi è di 9 o 13, a seconda che la popolazione della rispettiva provincia superi o non i 500,000 abitanti, è necessario l'intervento di almeno 6 o rispettivamente 9 componenti. Ora, le prefetture hanno fatto conoscere che in pratica riesce assai difficile raggiungere questo numero legale, sia perchè non tutti i membri della Commissione risiedono nel capoluogo e debbono, per recarvisi, intraprendere talvolta dei viaggi lunghi e disagiati, sia perchè, come si è già accennato, la gratuità delle funzioni, meno che per i commissari operai, non è fatta per aumentare lo zelo e l'assiduità di coloro che debbono accudire agli affari propri o che sono professionisti, talora molto occupati e ricercati. Accade così che le sedute della Commissione vanno troppo spesso deserte, e l'inconveniente è acuito dalla circostanza che la legge non ha istituito membri supplenti e non ha fatto cenno di sedute in seconda convocazione.

Il Governo si è preoccupato seriamente di siffatte difficoltà e si è rivolto recentemente al Consiglio di Stato per interrogarlo se vi si potesse rimediare con opportune disposizioni di regolamento. Ma il Consiglio di Stato, com'era da prevedersi, rispose che non era possibile ridurre il numero legale richiesto per la validità delle adunanze, modificando col regolamento la legge, e che anche l'istituto della seconda convocazione, ammesso per i Consigli comunali e per altri consessi, non poteva essere introdotto che per legge, mentre ogni espediente regolamentare avrebbe rese illegittime le deliberazioni delle Commissioni, esponendole al pericolo di essere annullate dalle magistrature amministrative.

È manifesta quindi la convenienza di qualche ritocco legislativo che assicuri meglio il funzionamento materiale delle Commissioni. E poichè molto probabilmente bisognerà por mano presto ad una leggina modificativa di quella del 18 luglio 1904, non è fuor di proposito accennare qui ad un altro vizio delle norme vigenti che meriterebbe di essere corretto.

La legge, com'è noto, dispone che i membri operai delle Commissioni provinciali sono eletti dagli operai che fanno parte dei collegi di probiviri costituiti nel capoluogo della provincia, scelti fra i probiviri stessi oppure fra gl'inscritti nelle liste elettorali operaie dei detti collegi. Mancando nel capoluogo il collegio dei probiviri, i membri operai sono nominati per decreto reale fra gli operai inscritti nelle liste elettorali amministrative della provincia. Ora, quando si pensi che solo nel minor numero dei capoluoghi di provincia sono costituiti collegi di probiviri (al 1° ottobre 1904 erano costituiti solo in 13 capoluoghi), sembrerebbe equo estendere l'elettorato e l'eleggibilità a tutti i collegi di probiviri della provincia. Altrimenti la nomina dei commissari operai per decreto reale, che dovrebbe, secondo lo spirito della legge, essere l'eccezione, diventa la regola, d'altronde non sempre bene applicata. (Ci è stato assicurato infatti, ma non lo crediamo, che un prefetto abbia fatto nominare commissario il suo sarto e un altro il suo calzolaio). Del resto l'estensione dell'eleggibilità e dell'elettorato degli operai appare consigliabile anche maggiormente in vista delle disposizioni del regolamento, per effetto delle quali può avvenire che il commissario operaio per tutta la provincia, o anche i due commissari nelle provincie di oltre 500,000 abitanti, siano eletti da tre soli probiviri, i quali, per giunta, possono addirittura nominare due di loro.

Potremmo qui sollevare anche una quistione affine ad un tema il quale in questi giorni appassiona molta parte dell'opinione pubblica e della stampa italiana, la quistione cioè se le donne, inscritte nelle liste

operaie dei collegi di probiviri o che fanno parte dei collegi stessi, siano eleggibili all'ufficio di componenti la Commissione provinciale. A questo proposito, facendo ogni riserva sulla quistione del voto politico alle donne, non possiamo non dichiararci a favore della tesi che le donne possano far parte delle Commissioni. Intanto è da osservare che la nostra legislazione ammette la donna anche ad altri pubblici uffici: così, a tacere della recente legge che abilita le donne all'esercizio dell'avvocatura, l'art. 12 della legge 17 luglio 1890 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza consente che le donne siano amministratrici delle Congregazioni di carità e delle altre opere pie. Nel caso speciale poi non è da dimenticare che, secondo l'articolo 15 della legge sui probiviri, le donne devono essere comprese nelle liste operaie, e secondo l'articolo 18 della stessa legge possono essere nominate alla carica di probiviri. Ora, avendo la donna l'elettorato attivo rispetto ai componenti la Commissione, quale probiviro, è logico riconoscerle anche l'elettorato passivo, ossia la eleggibilità a componente la Commissione. E d'altra parte la presenza delle donne nelle Commissioni, per le speciali loro attitudini in materia di beneficenza, sovratutto per ciò che riguarda i problemi dell'assistenza ospitaliera e della protezione dell' infanzia abbandonata, non potrebb'essere che largamente feconda di bene. Di guisa che sarebbe opportuno che, dovendosi ritoccare la legge 18 luglio 1904, fosse tolto di mezzo dall'esplicita parola del legislatore ogni dubbio d'interpretazione al riguardo.

***

Più breve discorso potremo fare circa il Consiglio superiore e l'Ispettorato della beneficenza.

Il Consiglio superiore, nel primo anno della sua esistenza, ha già dato prova manifesta della sua operosità, dimostrando una chiara e sicura coscienza dei propri compiti.

Il Consiglio, secondo la legge, è composto di tre senatori, eletti da Senato, di tre deputati eletti dalla Camera, di otto membri di diritto designati in ragione del loro ufficio, di uno scelto dal Consiglio superiore del lavoro tra i membri operai del Consiglio stesso oppure tra gli appartenenti alle associazioni rappresentate nel Consiglio, e di dieci nominati per decreto reale. Sono membri di diritto, oltre il direttore generale dell'amministrazione civile e il direttore capo di divisione della beneficenza nel Ministero dell'interno, il direttore capo di divisione degli affari civili nel Ministero di grazia e giustizia, il direttore capo di divisione dell'istruzione primaria e popolare nel Ministero della pubblica istruzione, il direttore generale della statistica, l'ispettore generale del credito e della previdenza nel Ministero di agricoltura, industria e commercio, il direttore generale della sanità pubblica e il direttore dell'ufficio governativo del lavoro.

Questa composizione del Consiglio è apparsa rispondente allo scopo che il legislatore si era proposto, cioè di creare un corpo nel quale fossero rappresentate molteplici e svariate competenze e tutte quelle cognizioni tecniche speciali e quelle correnti d'idee il cui concorso è necessario, perchè dalla loro combinazione e dal loro attrito escano meglio maturati e più organici i lavori preparatorii indispensabili alla soluzione dei moderni problemi dell'assistenza pubblica.

Imperocchè ai nostri giorni è sovratutto una forte e diligente preparazione tecnica che si richiede perchè lo Stato possa con successo affrontare i detti problemi che sono per loro natura assai complicati, e che

si complicano sempre più, di fronte alle trasformazioni economiche determinate dai progressi della grande industria e dalle difficili condizioni dell'agricoltura in molte regioni. Si rende sempre più manifesta la necessità di sostituire e completare le funzioni della beneficenza e dell'assistenza pubblica coi sistemi e con le forme dell'assicurazione e della previdenza; e come nella lotta contro le malattie l'igiene guadagna sempre più il sopravvento sulla medicina, così la cura preventiva del pauperismo acquista sempre più terreno sulla cura repressiva di esso.

Fin qui lo Stato in Italia, lo abbiamo già accennato in principio di questo articolo, non si è abbastanza interessato dell'assistenza pubblica che è governata da una legislazione incompleta e frammentaria.

La meglio organizzata è l'assistenza ai malati poveri, integrata con le recenti disposizioni legislative sull'assistenza ai pellegrosi, sulla prevenzione e cura della malaria, sul chinino di Stato, sulla provvista gratuita dei medicinali ai poveri a carico dei comuni e sull'obbligo dei proprietari di provvedere case rurali igieniche ai contadini. E a queste leggi, che costituiscono un titolo d'onore per l'on. Giolitti, deve aggiungersi quella pure da lui promossa del 14 febbraio 1904 che ha finalmente ordinata e posta su nuove basi l'assistenza dei mentecatti.

Ma quante altre forme d'assistenza, e delle più importanti e necessarie, sono in uno stato di abbandono o di anarchia?

Così l'assistenza a favore degli esposti, a parte i regolamenti provinciali fra loro disparatissimi e quasi dappertutto insufficienti, non ha altra disciplina nelle leggi dello Stato che un articolo della legge comunale e provinciale il quale provvede alla competenza passiva della spesa del servizio, quasichè in materia di tanta gravità che tocca così da vicino le supreme ragioni dell'umanità e del progresso civile, altro non vi fosse da regolare all'infuori della spesa. Così per l'infanzia abbandonata la legge della quale ci occupiamo ne ha bensì attribuita la protezione alle Commissioni provinciali, ma ancora manca una legge organica che offra i mezzi necessari perchè quella protezione riesca veramente efficace e proficua. Per le spedalità non è ancora stato mantenuto l'impegno assunto con l'articolo 97 della legge 17 luglio 1890 di presentare gli opportuni provvedimenti per far cessare la varietà degli ordinamenti regionali e costituire un diritto nazionale per l'assistenza ai malati poveri. Finalmente si attende invano da anni una legge sul mantenimento degli indigenti inabili al lavoro, mentre fin dal 1897 fu quasi completamente sospesa l'applicazione dell'articolo 81 della legge di pubblica sicurezza che metteva quel servizio a carico degli enti locali e, in via sussidiaria, dello Stato.

Ora, per la costruzione di tutto questo diritto dell'assistenza pubblica, conviene fare assegnamento sovratutto sugli studi del Consiglio superiore, il quale, lo constatiamo con piacere, ha già tracciato in proposito il programma dei suoi lavori. Valendosi dei risultati del rilevamento statistico amministrativo ordinato nel 1902 dall'on. Giolitti intorno ad alcuni fra i principali servizi di pubblica assistenza, il Consiglio superiore ha costituito apposite Commissioni per lo studio di progetti di legge sull'infanzia abbandonata e sulle spedalità ed ha già compilato un progetto sul mantenimento degli inabili al lavoro che, nell'ultima sessione del Consiglio, ha dato luogo a vivaci ed interessanti discussioni.

Anche pel Consiglio superiore, come per le Commissioni provinciali, qualche difficoltà si è incontrata a ottenere sempre l'intervento del nu-

mero dei componenti necessario per la validità delle adunanze, poichè il Consiglio è in parte composto di persone che non risiedono a Roma e in parte di funzionari che hanno molte e gravi occupazioni. Se non che, essendo il *quorum* fissato dal regolamento e non dalla legge, il rimedio è facile, potendosi ridurre il numero legale con una nuova disposizione regolamentare.

Osserviamo ancora che la legge ha lasciato sussistere alcune competenze coordinate, alle quali forse meglio varrebbe sostituire una competenza unica. Così, quando si erige un lascito in ente morale e lo si concentra nella Congregazione di carità, bisogna sentire per l'erezione in ente morale il Consiglio di Stato e pel concentramento il Consiglio superiore di beneficenza. Così pure non è forse del tutto razionale che, mentre la revisione e le riforme degli statuti delle opere pie sono di competenza del Consiglio superiore, debba essere invece sentito il Consiglio di Stato, quando gli statuti si approvino in occasione dell'erezione in ente morale di una nuova fondazione. Ma sono piccoli difetti che con qualche opportuno ritocco legislativo possono essere facilmente tolti di mezzo.

Venendo infine brevemente all'Ispettorato della beneficenza presso il Ministero dell'interno, la legge 18 luglio 1904, per le consuete difficoltà finanziarie, ha dovuto limitarsi a creare un istituto che non può chiamarsi per ora che embrionale. Il numero di quattro ispettori, stabilito dall'articolo 17 della legge, per invigilare l'andamento di tutti i servizi di pubblica assistenza e le istituzioni pubbliche di beneficenza, le quali, comprese le confraternite, sono in Italia 40,000, è manifestamente del tutto insufficiente. Bisognerebbe trovare i mezzi necessari per la creazione di ispettori provinciali o compartimentali, poichè solo collegando l'azione del potere centrale all'opera assidua di funzionari che potessero seguire da vicino le vicende degl'istituti nelle provincie, si potrebbe fare dell'Ispettorato della beneficenza un organismo veramente utile e vitale. Purtroppo i fatti e i disordini gravissimi che ogni tanto si verificano nei manicomi, negli ospizi, negli orfanotrofi, nei mendicicomi e negli altri istituti di ricovero e pei quali giustamente l'opinione pubblica si commuove e si allarma, fanno apparire sommamente necessaria una maggiore frequenza di visite e di ispezioni periodiche e straordinarie le quali costituiscono uno dei mezzi più pratici e più sicuri di un'oculata e seria vigilanza. Fin qui, malgrado i lodevoli sforzi della Direzione generale dell'amministrazione civile, il servizio d'ispezione, per la deficenza numerica dei funzionari a cui è affidato, procede ancora troppo slegato e inorganico, e deve dirsi addirittura inesistente per quel che riguarda i manicomi, rispetto ai quali pure l'articolo 11 della legge 14 febbraio 1904 sull'assistenza agli alienati stabiliva esplicitamente che si dovesse provvedere all'ordinamento d'ispezioni periodiche a mezzo d'ispettori della pubblica beneficenza.

***

Siamo stati sinceri, nessuno vorrà negarlo, e forse anche troppo minuziosi nel mettere in evidenza i punti deboli della legge 18 luglio 1904 e gli inconvenienti che sono apparsi nella sua attuazione. Ma perciò sentiamo anche maggiormente il bisogno di riaffermare la nostra fede nei principii fondamentali della legge medesima e nei buoni frutti che essa sarà per dare in avvenire.

Questa fede ha le sue radici nella convinzione che la legge 18 luglio 1904 interpreta felicemente un insieme di idee e di sentimenti che sono

largamente diffusi nel nostro ambiente sociale. È confortante il vedere che in un'epoca come la nostra, che molti accusano di materialismo e di scetticismo, le quistioni dell'assistenza e della beneficenza attraggano sempre più l'attenzione del pubblico e che la carità in tutte le sue forme si faccia ogni giorno più attiva ed operosa.

Molte coscienze oneste sono turbate dai gravi e paurosi problemi della miseria e delle sofferenze umane e gli uomini di Stato li studiano nei loro intimi rapporti con tutta intera la quistione sociale, per non trovarsi un giorno impreparati di fronte a perniciose improvvisazioni che possono essere imposte ai poteri legislativi da momentanee ed impetuose correnti politiche.

In tutti i paesi civili, grazie alla propaganda di singoli filantropi e cultori delle discipline sociali e per opera dei Congressi nazionali ed internazionali di coloro che più specialmente si occupano della materia, è ormai universalmente accolto quel concetto che costituisce il pernio ed il caposaldo della nuova legge italiana, cioè che tutte le forze vive della assistenza e della carità debbono essere raccolte in fascio, organizzate e coordinate fra loro. È questo il concetto che fece sorgere in Inghilterra quella grandiosa istituzione che è la *Charity Organisation Society*, che ispirò l'opera dell'*Office central* di Parigi, che anche da noi diede vita ad iniziative altamente encomiabili, come quella della Società umanitaria di Milano per la costituzione di un consorzio dell'assistenza pubblica e di un ufficio centrale delle istituzioni pubbliche di beneficenza in quella città.

E a tale proposito dobbiamo con vivo compiacimento registrare la fondazione anche nella capitale del Regno di un istituto analogo, diretto da un Comitato presieduto da una distinta ed illuminata gentildonna, la marchesa De Viti de Marco.

L'istituto in parola si propone lo scopo di mettere in rapporto benefattori e beneficandi, per evitare agli uni le insidie della falsa povertà e agli altri la lunga e spesso inutile ricerca del soccorso. Ha organizzato a tal fine un ufficio d'informazioni ed è in procinto di pubblicare una guida pratica della beneficenza ed assistenza romana, compilata con paziente lavoro e con metodo razionale dalla egregia signora Angelica De Vito Tommasi.

Ora, queste ed altre consimili iniziative private dovranno necessariamente reagire sugli organi ufficiali creati dalla legge 18 luglio 1904. La funzione di questi troverà il suo complemento nell'attività degli istituti privati e fra gli uni e gli altri non tarderanno a stabilirsi rapporti di reciproco aiuto e di utile collaborazione.

Il successo delle leggi, più che dalla perfezione tecnica delle loro disposizioni, dipende dallo spirito che si porta nella loro applicazione e dall'accoglienza che esse ricevono dalla pubblica opinione. Facciamo che l'applicazione della nuova legge sulla beneficenza s'inspiri a criteri sociali piuttosto che burocratici e che trovi dappertutto l'ausilio del volonteroso e fiducioso concorso dei cittadini.

CARLO SCHANZER.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

La compagnia Mariani al Costanzi: *Tutto per nulla* di E. A. Butti — La compagnia Della Guardia al Valle: *La raffica* di E. Bernstein, *La felicità delle mogli* di F. de Croisset — *I tessitori* di G. Hauptmann all'Argentina.

Il tempo vola. Anche quando rispetta cavallerescamente le grazie persistenti di una bella matrona come Elena Guadi, il tempo vola, e più rapido vola quando versa allegramente gli anni sul capo biondo di un fanciullo: ieri l'altro fanciullo, ieri adolescente, oggi un elegante signore con la marsina, il monocolo, la gardenia, che torna a casa nelle ore mattutine, dopo aver perduto al circolo ottantamila lire o dopo un convegno notturno con la cuginetta. È il caso di Alberico, il figliuolo ventenne di Elena Guadi. Peggio: Alberico abbozza la seduzione della cuginetta per *sport*, senza passione, senza perder la testa come perde il denaro al macao, vecchio d'anima più di un Faublas di antica maniera che avrebbe avuto almeno la sincerità del vizio e, quando fosse andato abbastanza oltre, non si sarebbe fermato a tempo per timore delle conseguenze. Ma gli anni volano vertiginosamente nel secolo XX, sebbene non fossero troppo lenti nè pure nel secolo XIX, come appare in Roberto Damèo, il sognatore che nella stagione più verde è riuscito a comporre una specie di equilibrio instabile fra le sue teorie morali più rigide e i casi della vita che lo hanno condotto all'adulterio idealizzato con Elena Guadi, e ora non trova più il verso di procedere in questa comunione di affetti senza inciampare in difficoltà sempre maggiori, per la presenza di quel bel signorino che forse non sarà mai un uomo per davvero, ma che intanto non è più un ragazzo. Tutte le scuse, tutte le attenuanti dell'adulterio di Roberto e di Elena, - poichè il marito di Elena è rinchiuso in un manicomio e l'amore di Roberto ha salvato la semi-vedova da peggiori tentazioni, redimendola forse da qualche altra caduta - svaniscono davanti al monocolo indifferente del signorino che ha diritto di sapere che parte rappresenti quell'estraneo in casa sua.

Allora, nei giorni lontani, Elena era molto corteggiata, molto festeggiata, un po' compromessa. Roberto Damèo la persuase a lasciar il mondo e le sue pompe per la quiete della vita domestica, per conoscere alla fine un sentimento d'amore serio e durevole, per chiudersi con lui in un cerchio di abitudini severe e dolci, disprezzando le malignità della gente. Alberico, cresciuto fra Elena e Roberto, non si atteggia a Oreste, ad Amleto da salotto, lascia correre senza indagare, ma quando la madre lo rimprovera, quando Roberto, già assuefatto da lunga mano al tono di educatore generale di tutta la famiglia

Guadi, rincara anche lui la dose delle rampogne, Alberico insorge e dice a quest'intruso: - Ma tu, chi sei? - È questa la scena capitale del secondo atto di *Tutto per nulla* di E. A. Butti, rappresentato al Costanzi dalla Compagnia Mariani. Un'altra scena capitale si trova alla fine del terzo atto, quando Elena Guadi, ferita crudelmente nella sua dignità di donna e di madre dal sospetto del figlio, rinunzia all'amore di Roberto, lo supplica di allontanarsi, tanto più che Alberico impone quest'allontanamento per desistere dal proposito di un duello che a Elena appare mostruoso. Roberto obbedisce. L'ultimo bagliore della giovinezza tramontata si scolora all'orizzonte di quelle due esistenze, il grigio triste di uno squallido crepuscolo li avvolge, e tutti e due sentono per la prima volta il brivido della notte, della vecchiaia assiderante e sconsolata che sta per discendere su loro. Il sagrifizio necessario è più doloroso per Elena, perchè Roberto lo compie per lei che ama, per lei che lo ama sempre, mentre Elena, che non s'illude più sul cuore e sull'anima di Alberico, consumando il suo sagrifizio sa di aver gettata e distrutta la sua felicità per nulla: *Tutto per nulla.*

Magnifico argomento, checchè si possa arzigoglare e sofisticare sulla sua originalità, volendo dimenticare che le *situazioni* si rinnovano a teatro e nella vita per i particolari, ma nella loro generalità schematica sono su per giù sempre le stesse, dagli albori dell'arte a oggi. Anche la vita, sfrondata di tutte le contingenze variabili esteriori, resta la stessa, poichè la ragione ultima e prima dell'amore, dell'odio, delle relazioni sociali non muta, per mutar di condizioni, di abitudini, di pregiudizi, di mezzi e d' istrumenti, a traverso i secoli e le civiltà. Fattura e dialogo sono degni di uno scrittore che ha appreso mirabilmente, con l'esercizio dell'arte, anche la difficile perizia del mestiere. E dal dialogo e dallo svolgimento i caratteri si rilevano senza sforzo nei personaggi principali. Tuttavia *Tutto per nulla*, recitato con molta accuratezza ed efficacia prima di tutto dalla signora Mariani e quindi dallo Zampieri, dal Sabbatini e dagli altri, non ottenne al Costanzi le accoglienze ammirative che, con i medesimi esecutori, aveva trovate altrove. Perchè? Il pubblico del Costanzi non è d'ordinario incontentabile. È parso ad alcuni degli spettatori, e non di quelli che si manifestavano apertamente ostili, che il Butti in questa dolente commedia abbia troppo concesso alle formole di una teatralità andata in disuso, popolando la scena di figure secondarie, non intimamente connesse con la vera azione, episodiche, fra cui quella del confidente spiritoso, interpretato del resto con brio contagioso dal Gandusio. Ma io non credo che le ricette del formulario teatrale, come non giovano, possano mai nuocere eriamente all'essenza vera di un'opera d'arte. Ogni generazione inventa e usa le sue ricette; anche la nostra. Ridurre il dramma ai suoi elementi necessari è forse una ricetta e non è nemmeno nuova. Perchè dunque? Dirò francamente a E. A. Butti il mio modesto parere. Le riprovazioni finali della commedia mi sembrarono un atto di omaggio all'autore del *Lucifero*, al suo ingegno drammatico, alla sua arte coraggiosa. Alla fine di quella scena vigorosissima del secondo atto fra Alberico e Roberto scoppia l'alterco per il quale Roberto giunge a schiaffeggiare il figlio dell'amante. Nulla di strano e di arbitrario. Ma la quistione del duello usurpa l'interesse del vero conflitto che è tra il figlio del pazzo rinchiuso al manicomio

e l'amante della madre. Le parole grossolane, le violenze manesche rimpicciniscono alle proporzioni di un diverbio da circolo o da caffè la lotta fra Alberico e Roberto appena cominciata, e permettono di farla finire con un accomodamento: Alberico rinunzierà al duello e Roberto rinunzierà a Elena Guadi. Succede spesso così nella vita, non lo nego; ma quando questo accade, l' interesse vien meno, salvo che della miseria della transazione si faccia il tema di una satira amara, ferocemente beffarda, crudelmente ingiusta, se si vuole, ma che tragga efficacia dalla sua crudeltà, dalla sua stessa ingiustizia. Ora, se questa satira sanguinosa non era nelle intenzioni dell'autore, e non credo che fosse, quello schiaffo, quel duello che intervengono importunamente, deviano il dramma dalla sua traiettoria, dalla traiettoria semplice in capo alla quale avremmo trovato la scena di addio fra Elena e Roberto, ma con lo strazio profondo col quale E. A. Butti ci fa assistere nell'ultimo atto del *Lucifero* a un altro naufragio psicologico: il padre citato dal figlio dinanzi al tribunale di quel Dio invano smentito per tutta una vita e che risorge ora attorno a lui, nella sua casa, e lo abbatte col dubbio atroce di una possibilità contro la quale gli si spuntano le armi della scienza, poichè la vita non è scienza ma sentimento.

Che importa allora se lo spettatore pensa in altro modo? La verità è nella condizione di spirito del prete spretato.

***

Con *La raffica* di E. Bernstein la compagnia Della Guardia ha cominciato al Valle una serie di rappresentazioni che mi pare debbano consistere principalmente in repliche del famoso *Cyrano*, sempre fortunato grazie alla bella e virile prestanza di Andrea Maggi. Ma qui importa di dir qualche cosa della *Raffica*, dove l'autore del *Detour* ha fatto anche lui un *detour* verso il teatro convenzionale.

Roberto Chaceroy, conte mi pare, come tutti i discendenti scenici del signor de Camors, è un giocatore. Ma il gioco per lui non è un vizio, è un mezzo pericoloso di vita, quantunque egli sia irreprensibile per la lealtà con cui si affida alla sorte. E finora è andata bene. La fortuna per lui non meritava alcuna correzione: gli era spontaneamente amica, forse perchè, donna, s'era innamorata anche lei, come Elena di Brechabel, dell'elegante e aristocratico giocatore. Ma una delle ultime sere l'impassibile Chaceroy, avendo in tasca seicentocinquantamila franchi non suoi, è stato colto dalla vertigine, dalla follia e, senza capire quello che facesse, ha perduto la somma enorme. Come farà a restituirla a coloro di cui ha ingannato la fiducia? Sotto la calma apparente Elena gli legge in viso l'angoscia, e vincendo ogni resistenza che egli le oppone, giunge alla fine a strappargli il segreto. Di qui prende le mosse il dramma che è la storia contemporanea di due persone, della donna cioè che cerca prima di tutto di trovare il denaro e anche il modo di farlo accettare dall'amante nascondendogli che ella gielo procura, e dell'uomo il quale, convinto di non poter riuscire dal canto suo a procacciarselo, fa scetticamente qualche tentativo, risoluto a pagare il suo debito con la vita. La contessa di Brechabel, figlia di un uomo ricchissimo, infatuato della sua recente nobiltà, si agita disperatamente chiedendo il denaro a strozzini, a suo padre

al quale confessa tutto, a un cugino socialista e milionario (un altro! è una vera invasione di socialisti milionari nel teatro francese, come notavo nella precedente rassegna); ma gli strozzini chiedono tempo, il padre mette la condizione dell'allontanamento di Roberto Chaceroy, ed Elena dopo esser fuggita di casa si rassegna piuttosto al patto infame che le propone il cugino per vendicarsi del disprezzo del suo amore infelice. Inutile abiezione: quando ella ritorna accompagnata da uno strozzino che deve fingere di prestar il denaro perchè l'amante lo accetti, Roberto si è ucciso. Su questo canovaccio L. Bernstein ha lavorato scene di prestigiosa fattura, dimostrandosi più virtuoso di un grande pianista di concerto nell'esecuzione dei pezzi più difficili, ma non riuscendo a dissimulare che sono in verità *pezzi* di bravura.

L'arte che tutto fa *tutta* si scopre. Ma quando l'arte che tutto fa si scopre tutta, è un'arte che, pur facendo tutto, non fa in sostanza gran cosa. Può dilettare, suscitare l'applauso, commuovere istantaneamente. Appena la tela è discesa rapida sulla catastrofe, tutto quel piccolo mondo artificioso dilegua nel limbo delle creature che non hanno mai vissuto o che aspettano per vivere uno scrittore meno sapiente nella tecnica, meno assorto nella ricerca degli effetti formali, più semplicemente capace di vedere i suoi personaggi nelle condizioni di vita in cui li rappresenta, anzichè rischiarati da quella luce della ribalta che sostituisce alla visione sincera l'ottica fittizia del palcoscenico.

Molti drammaturghi moderni ci danno l'esempio di abiurare le loro prime aspirazioni verso un concetto più elevato dell'arte per rientrare nell'ortodossia delle convenzioni teatrali contro cui avevano combattuto. L'altro giorno era l'Hervieu, oggi il Bernstein.

Non occorre sdegnarsene: dal figliuol prodigo ad... Ausonio Franchi cotesti ritorni indietro, cotesti pentimenti d'aver osato, a torto, a ragione, di tentar nuove vie, correre le avventure dell'ignoto, arrischiar di cadere per salire più in alto, sono senza dubbio nella natura umana, che non può essere tutta compaginata di apostoli, ed è bene che sia così. I più accorti sono quelli che non recedono recisamente d'un tratto, ma fanno abilmente il loro *detour*, girando largo per non lasciar scoprire agli ingenui dove si va a parare; ma Vittoriano Sardou, assistendo alle conversioni studiate dei suoi giovani rivali, deve sorridere argutamente dal signorile castello che gli hanno edificato le *Dore*, le *Fedore* e le *Teodore*. Egli sa come si finisca con le *Parigine* e i *Corvi*, quando non si è presa la precauzione di nascer ricchi prima di scrivere *Il nuovo idolo*.

Anche al Valle si è data *La felicità delle mogli* di Francis de Croisset, uno degli autori della graziosissima *Passerelle*. L'unica ragione di rammentare questa *Felicità* è che, mentre a Parigi è parsa un miracolo di spirito, di osservazione comica, di finezza, a Roma è finita fra gli urli. Siamo noi veramente i beoti? Lo spirito è sfumato nella traduzione, la finezza è scomparsa nella rappresentazione? Non so, potrebbe anche darsi; ma, a dir il vero, queste presunte qualità, questa finezza dovevano essere tanto sottili che non è stato possibile di scorgerle nell'ibrida commediola, dove riappare quella moglie prudente e saggia che riesce a sconfiggere la rivale con l'indulgenza e la dolcezza. Buon insegnamento, senza dubbio, per le signore, ma questa volta privo dell'efficacia che aveva sulle labbra della Giacomina della *Passerelle*. Quella intanto, per quanto beoti, l'avevamo capita.

***

Ho serbato per ultimi *I tessitori* di Gerardo Hauptmann, il fatto teatrale più importante della quindicina. Il lunghissimo divieto di rappresentazione in Italia di questo dramma aveva acuito la curiosità del pubblico romano, il primo della penisola che sia stato chiamato a giudicarlo. L'Argentina era gremito di spettatori di tutti i ceti: palchi e poltrone, platea e gallerie partecipavano ugualmente alla comune aspettazione. Naturalmente le cause della aspettazione non erano le stesse: la curiosità di artisti e letterati che avevano già letto *I tessitori* era diversa dall'anticipata adesione delle gallerie che salutavano, senz'altro, il trionfo di un'opera d'arte socialistica, intanto che gli scettici si godevano lo spettacolo della folla che si addensava nella sala con altrettanta compiacenza di quello che si agitava e fremeva sulla scena. Era nell'aria qualche cosa d'insolito che riconnetteva la tardiva rappresentazione dei *Tessitori* con le speranze e i dubbi, le prudenti riserve e gli entusiasmi impazienti che circolavano, più o meno visibili, nelle varie classi di spettatori. E qua e là le dissonanze si fecero sentire, ma sarebbe ingiusto non riconoscere subito che cotesto ambiente, secondo me sfavorevole all'impressione schietta, immediata, senza restrizioni e sottintesi, di un'opera d'arte, non riuscì a menomare l'effetto del dramma. Dramma? Un poeta, un forte poeta, a proposito dei *Tessitori* mi diceva che egli non crede che il dramma della moltitudine sia stato fatto ancora, ma che non per questo egli lo ritiene impossibile. In questo giudizio mi pare riassunta la risposta all'interrogazione che suggeriscono *I tessitori* dell'Hauptmann. Io ignoro se il dramma della moltitudine sia possibile, se cioè sia possibile scatenare sulla scena una di quelle tempeste umane in cui si cancella ogni distinzione di individualità e il singolo non è più che la parte di un tutto che agisce al di sopra e al di fuori del pensiero e del sentimento di ciascuno, ma so che a questa intera fusione, a questo annegamento delle coscienze personali nel mare procelloso di una collettività in demenza, nei *Tessitori* non si giunge mai, nemmeno quando la folla degli affamati si precipita sugli opifici, invade le case e distrugge ogni cosa. In quella folla noi vediamo sempre il vecchio Beaumert, Moritz Jegher, il fabbro Wittig, Gottlib, Luisa, e sopra tutti, all'ultimo atto, la vittima innocente, il patriarca dei tessitori, quell'Hilse che rifiuta di seguire i compagni all'assalto degli opifici e muore, ucciso da una palla che entra dalla finestra, su quel telaio su cui ha vissuto, mentre i soldati reprimono la sommossa.

E allora se ripetiamo la domanda: dramma? - dobbiamo rispondere francamente: serie di quadri possenti sì, dramma no. Il dramma comincia, si svolge, finisce, o almeno dovrebbe, senza che nessuna delle sue membra possa mai essere amputata senza distruggere l'integrità e la vita dell'insieme. Levate dai *Tessitori* il secondo, o il terzo, o il quarto atto: ci perderemo un quadro e sarà un peccato, ma *I Tessitori*, sostanzialmente, rimarranno quello che sono.

Io preferisco le *Anime solitarie* o, per non uscire dalla tonalità dei *Tessitori*, il *Vetturale Herschel*, ma l'insieme dei quadri, quando è rappresentato come all'Argentina, è tale da giustificare gli applausi fragorosi che proruppero continuamente alla prima recita e non dalle

gallerie soltanto. La Compagnia stabile vinse tutte le difficoltà di quel movimento continuo, multiforme, apparentemente disordinato, con tale sicurezza che la maggior parte del pubblico, ingannato da quell'apparente spontaneità, non s'accorse nemmeno di quella segnalata vittoria di ordine e disciplina che, interpretando un dramma rivoluzionario, riportava insolitamente il palcoscenico italiano, avvezzo ad altre glorie ma non a questa. Ferruccio Garavaglia fu il vecchio Hilse. Ho detto *fu*, non ho detto: *interpetrò*. Se mai quella figura umana ha vissuto altrove che nell'immaginazione di Gerardo Hauptmann, certo non ha mai potuto vivere più intensamente che all'Argentina. E non aggiungo altro.

GIUSTINO L. FERRI.

Del *Giorno della Cresima* di G. Rovetta, rappresentato al Costanzi, mentre la *Nuova Antologia* andava in macchina, si parlerà nel prossimo fascicolo con le altre numerose novità annunziate dai tre principali teatri di prosa per questo mese.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIA LETTERARIA

Per la nuova edizione della *Poesia popolare italiana*, di ALESSANDRO D'ANCONA (Livorno, Giusti, 1906).

Gli inventari si fanno quando la suppellettile sia pregevole e abbondi; ma anche quando, cessato il periodo della produzione e dell'incremento, o, peggio, venuto il giorno della discordia e della decadenza, si vuole riconoscere e assicurare il possesso o, quasi, ritardar la rovina.

Dalla temeraria e pur geniale impostura del Macpherson, alle *Reliques of Ancient Poetry* (1765) del Percy; dal Fauriel e dal Tommaseo, al D'Ancona, al Rubieri, al Pitrè, si è volto più curioso e acuto lo sguardo alla poesia popolare, e si contarono e si contano a diecine studiosi egregi che inventariarono, illustrarono canti di ogni parte d'Italia. L'inventario ci mostra una bella e sicura ricchezza: antica ricchezza però, dilapidata e dispersa. Nè si saprebbe assicurare che il vasto patrimonio possa ricomporsi, o ricostituirsi.

Chi può sperare infatti che rifiorisca il canto popolare?

Il Tommaseo, discorrendo stupendamente di quei canti della Grecia che raccolse e tradusse, ripeteva col Fauriel: « In Grecia d'accatto non campa che i ciechi: nè accatto è il canto; arte a tal popolo necessaria finchè le gazzette non la soppiantino » (1). Il soppiantamento l'han fatto e fanno e le gazzette e le conferenze e le leghe: nè voglio dire che sia male quel bene che è nei nuovi avviamenti e ardimenti dell'anima popolare. Dico che i canti del popolo sono tanto scarsi oggi quanto sguaiati; e che anche casi recenti e grandemente tristi della Patria, l'Affrica luttuosa, l'eccidio del Re Buono, dettero piuttosto un'efflorescenza che una fioritura di poesia popolare. Sono ben lontani e trascorsero rapidi

> .....i brevi dì che l'Italia
> fu tutta un maggio, che tutto il popolo
> era cavaliere.

Ma ci fu anche un tempo nel quale troppo volentieri e filosofi e moralisti e lessicografi ripetevano: *lo dice anche il popolo*. Il popolo tutto non sa nè pensa nè dice; nè è sapienza o arte intera quella del *Demos*; nè è studio di tutte le umane virtù e tendenze la demopsicologia o, meglio, il *folklore*. Dunque: raccogliere e ammirare coscientemente le antiche forme dell'arte popolare; non rinnegare le

(1) Parole citate nella bella prefazione che l'amico P. E. PAVOLINI diede alla sua edizione dei *Canti popolari greci tradotti e illustrati da N. Tommaseo* (Palermo, Sandron). Dal Tommaseo corre volentieri il pensiero a Emilio Teza, del quale (fra altri scritti di letteratura popolare) è da vedere in questo Periodico, del 16 giugno 1889, l'articolo *A proposito di canti popolari*, che contiene anche osservazioni generali, e dotte e argute, com'ei suole.

forze democratiche moderne; e, tornando all'arte, non falsificare arcadicamente o romanticamente (come pur si fece) il prodotto genuino popolare, anche se possa dolerci che sia zampillo filiforme e men fresco quello che fu sorgiva copiosa e sonora, anzi il meraviglioso

.... mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra
mostrando l'ubertà del suo cacume.

Pur dopo gli studî assidui e magistrali d'un mezzo secolo, ciò che non si sa e solo si può intravedere dell'arte e della storia de' canti popolari non è piccola cosa: questioni si agitano e risorgono sulla loro antichità, genealogia, trasmissione. Ma non è poco ciò che si è raccolto ed imparato; non è privo di ricchezza e bellezza il patrimonio lirico popolare. Dalla Sicilia a Firenze e *per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende* si diffonde con movenze e cadenze varie un medesimo canto d'amore, di dolore, di ammonimento, di scherno; si diffonde e s'impronta della vita domestica e civile, di ricordi politici e intimi, di sembianze cavalleresche e di abitudini borghesi. Si atteggia e varia intrecciandosi ad altre forme d'arte; si disposa alla poesia culta popolareggiante; si conserta alle concezioni dell'arte figurativa; circola per entro le novelle, le sacre rappresentazioni, le commedie, i discorsi o trattati o ragionamenti, la poesia giocosa; rampolla dal cuore stesso della laude sacra; è raccolto con onore ed elevato quasi a dignità di simbolo patriottico nel programma romantico; e, dopo tanti secoli, come notava il Carducci, della sua giovinezza immortale rinnova e ristora pur qualche rivolo della poesia moderna.

Il nome di Giosue Carducci onora gli studî dell'arte popolareggiante del Quattrocento: il suo più fido e men avventurato discepolo – Severino Ferrari – lascia, con una ricca mèsse di ricerche originali e geniali sulla poesia popolare e musicale, un manipolo di suoi canti, che ha imparato ed insegnato a fare col metro e col sentimento degli antichi: Petrarca, Poliziano, Medici; e anche gli oscuri, anonimi e pur vigorosi poeti di popolo.

***

Col n. 724 (che a tanti sommavano nel 1902 gli scritti maggiori e i minori raggruppati di lui) era forse completa, ma non era chiusa la bibliografia delle opere di Alessandro d'Ancona. Il nobile maestro perseverò nel lavoro, legge della sua vita, e a grandi dolori della vita severo e soave conforto. L'autore e il libro *La poesia popolare italiana* (uscita in luce primamente nel 1878) ben meritavano di procurare ed avere la seconda edizione. Molti studî che si fecero in questo trentennio sulla letteratura popolare erano stati promossi e consigliati dal D'Ancona, e di questi e dei suoi, durati instancabilmente, egli ha raccolto ora nuovi frutti. Antico suo amore l'arte del popolo; sicchè dai saggi pubblicati nel 1858 nella *Rivista di Firenze*, e nel 1862 nella *Rivista contemporanea* di Torino; dalle rassegne che di tale argomento pubblicava a mano a mano nella nostra *Nuova Antologia* veniva radunando e raffinando materia e concetti al suo libro magistrale e ben noto, che, con l'altra opera sulle *Origini del Teatro italiano* (pur essa già rivista ed accresciuta), basterebbe ad as-

sicurare la fama del fecondo ed illustre maestro di critica letteraria e storica, quand'anche il suo nome non fosse raccomandato durevolmente alle molte altre sue scritture, alla sua scuola, ai suoi insigni scolari, a quanti sanno e ricordano di avere imparato dalla sua dottrina e dal suo esempio. Gli *Studi* sulla poesia popolare italiana si ripresentano ora in un bel volume (Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1906), riveduti nella forma, identici nella sostanza, sebbene arricchiti di nuove indagini ed erudizioni, e perciò cresciuti d'un centinaio di pagine. Il disegno del lavoro primitivo rimase intatto nelle sue linee fondamentali, e fin da principio tracciate con mano sicura. Come il *Savonarola* e il *Machiavelli* di P. Villari; come *Le fonti dell'Orlando furioso* di P. Rajna, resistè anche questo libro di A. D'Ancona al lavoro critico di più lustri, integrandosene solo e derivandone nuovi succhi ad alimentarne la vita, anzi la vitalità. Così nel campo dell'arte (non posso non pensare al glorioso esempio) resisterono i *Promessi Sposi* prima alla preparazione mirabilmente tormentosa della multiforme stesura, e poi, come perfetta statua che appena tolleri il ritocco dello scarpello, alla revisione laboriosa e amorosa. Cascano, invece, al primo tocco della critica esperta, le compilazioni frettolose – anche se sostenute dallo spessore di volumi immani –; e vanno cercando l'espressione che è loro inesorabilmente negata, con rimaneggiamenti e travestimenti, le gracili opere dell'arte.

Non ogni problema tentò il D'Ancona nell'ambito o quasi labirinto della poesia popolare: egli affrontò precipuamente quello della forma lirica e delle sue relazioni con la poesia culta. Lasciò ad altri che vennero o verranno di allargare le indagini sull'elemento popolaresco medievale; sulle relazioni più intime fra musica e poesia, fra la poesia popolare e l'arte figurativa; fra la poesia italiana e la straniera, e non solo con le forme simili da lui richiamate e raffrontate, specie del dominio romanzo. Fissò netti e precisi i termini del problema che si propose di risolvere, per meglio dominarlo e risolverlo; resistendo, quasi direi, alle attrattive e alle suggestioni stesse del suo tema e della sua varia enorme dottrina in questo campo sterminato; egli che fu detto

> ...de' cognati e de i dispersi miti
> Per la selva d'Europa indagatore,

nel carme nuziale augurante del Poeta ed amico.

***

L'opera rinnovata del D'Ancona non ha bisogno di essere riassunta: troppo è nota e utile da più anni agli studiosi. Nella forma definitiva che ora ha avuto, quante amorose cure, quanta sottile pazienza, quanta vigile e fresca dottrina! Le quali cose sono uno dei caratteri essenziali del nostro amato maestro, che non si lascia nè sopraffare nè vincere dall'incalzante produzione – anche superflua, anche fastidiosa, purtroppo – degli studiosi contemporanei: egli è ancora nei suoi studî e nel suo metodo giovine (più giovine anche) come i migliori scolari suoi: e a questi, tuttora, consigliatore, eccitatore benevolo quanto instancabile.

Dopo di che, e prima di qualche cenno sul libro, mi è permessa qualche pedanteria? Ai capitoli sarebbe stato assai opportuno (secondo me) un sommario, e a tutta l'opera un indice. Alcune

cose, nel discorso logico e continuato sì ma con parentesi e soste, sfuggono facilmente. N'è opportuna riprova l'osservazione d'un egregio critico che credè bene di ricordare al D'Ancona una sua pubblicazione – veramente notevole – su *strambotti* di Leonardo Giustinian; ma, sembra, il critico non vide che il D'Ancona l'aveva contentato perchè parla e giudica di essa a pagine 543–544. E così qualche parola di più si potrebbe desiderare su certe questioncelle secondarie, intorno alle quali ben nasce il desiderio di avere l'opinione d'un maestro: Ugo Pateg e anche – non fu dimostrato? – Ugo di Persico (pag. 16); il *gabiolo* è, o non è (pag. 22) forma indigena provenzale?

E questo ho osservato perchè so che al D'Ancona nulla può dare maggior piacere che veder nato *a piè del vero il dubbio;* egli che tanti dubbî ha avuti e soluti col suo ingegno e col suo metodo severo, e ha sospinto gli altri *di collo in collo* alla ricerca e all'amore della verità.

I punti essenziali su cui si indugia il D'Ancona sono: l'antichità dei canti, la loro identità nelle diverse parti d'Italia, l'origine e forma loro primitiva, la forma metrica (siciliana, toscana, dell'Italia superiore), la trasmissione e lo scambio, i mutui imprestiti con la poesia d'arte. Il procedimento del lavoro, che ha tuttavia riepiloghi opportuni, e, in fine, un lucido riassunto, è l'analisi e la comparazione. La trattazione procede chiara, persuasiva, animata di sentimento e, anche, d'arguzia: col tono di un discorso piacevole e pur denso di fatti e d'idee, di quel discorso che è così proprio e caratteristico anche dell'inarrivabile conversare del D'Ancona, e che sanno quanti si onorano della sua amicizia. Nelle note poi, e in alcune pagine a ciò riserbate, il corredo della bibliografia e della erudizione più sottile. A proposito della quale, giova avvertire una singolare ricchezza di notizie additate intorno allo svolgimento dei *Poemetti storici*. Il D'Ancona ha quasi dissimulato, e contenuto a forza in sobria esposizione, tutto ciò che possiede – nella sua meravigliosa raccolta –, tutto ciò che sa di riposto e recondito e gustoso su tale argomento; ma noi dobbiamo esprimer l'augurio che egli possa, se non compiere, dirigere, e giovare del suo prezioso consiglio, la ragionata bibliografia che di queste *Storie* dice, a ragione, desiderabile e utilissima.

Qualche proposta di modificazioni o integramenti lievi alle conclusioni cui è giunto il D'Ancona si può ben fare: e così sull'antichità degli strambotti pubblicati dal Vigo, dal Pitrè e da altri fece qualche rilievo T. Ortolani; sulla italica *Gesängerwanderung* V. Cian, che portò il pensiero anche ai marinai e agli scolari; sull'importanza pure della fase toscana, che l'amico Cian inclinerebbe a creder minore: e così altre osservazioni si potrebbero mettere innanzi, com'è naturale, a proposito d'una serie tanto vasta di fatti, e documenti, e congetture e giudizi.

Ma il libro rimane e vive nella sua interezza e saldezza; nel suo disegno primo, come dicevo: costruzione armonica e vigorosa, mentre si levano e crollano tanti castelli cartacei di mal connessa e racimolata dottrina, o di arte tanto vistosa quanto effimera, dura il libro di Alessandro D'Ancona, a quel modo che resistono e trionfano, fra le casupole pericolanti, le mostruose caserme, e le floreali stucchevoli creazioni di certa povera architettura moderna, i palagi merlati, le torri massicce cui il tempo sembra abbellire, ogni giorno più, di colore, di dignità, di mistero.

ORAZIO BACCI.

LA SCUOLA SECONDARIA

SECONDO UN FILOSOFO FRANCESE

Se le questioni riguardanti la scuola sono tra quelle che nei paesi civili suscitano il più vivo interesse e le più ardenti e appassionate discussioni; è certo che tra esse occupa uno dei primi posti, se non il primo senz'altro, quelle che si riferiscono all'istruzione secondaria.

Nei libri, nei giornali, nei parlamenti si combattono per essa continue battaglie, tra chi la vorrebbe profondamente modificata e chi a niun costo permetterebbe la più piccola riforma; tra chi non la trova più conforme alle moderne esigenze della vita, e chi al contrario è convinto che l'abbandono della tradizione segnerebbe una rovina certa per la coltura e la civiltà. Le medesime polemiche si agitano in Italia come in Francia, in Germania come in Inghilterra; e se non in tutti questi paesi le ragioni che portano innanzi i fautori dei varî indirizzi scolastici sono identiche, e se variano a seconda delle diverse tradizioni e dei diversi interessi nazionali i punti di vista onde la questione fondamentale vien considerata, questa non cessa perciò di essere una e universale, e di esser quindi degna di interesse e attenzione da parte di tutti quanti vedono nella scuola uno dei mezzi più potenti per conservare e promuovere la civiltà (1). È assai meglio che radunare in poche pagine le opinioni e le sentenze di varii uomini eminenti intorno a tale problema, mi pare più utile considerare l'esame che di esso fa ampiamente una delle più alte personalità scientifiche della Francia, una delle menti più larghe e geniali che onorino quel paese, e che della scuola si è occupato con tutta la profondità della sua dottrina e l'affetto per la sua patria. Intendo parlare di Alfredo Fouillée, che indubbiamente è nella coltura moderna una delle figure più interessanti, uno dei più eminenti filosofi contemporanei. Nella Francia, dove da gran tempo si contrastano il terreno le due opposte tendenze speculative dello spiritualismo e del positivismo più accentuati, il Fouillée seppe costituirsi una propria individualità, tenendosi ugualmente distante da ambedue; accettando dal positivismo tutto quanto esso ha di utile e vitale per la scienza e la filosofia, ma tenendosi in pari tempo fedele ai principî fondamentali della speculazione idealistica. Uno studio più ampio di questo filosofo, che alla genialità delle vedute e alla profondità della dottrina congiunge una non comune eleganza di esposizione, non sarebbe forse inutile per i lettori di questa rivista, e non è improbabile che prossimamente lo tentiamo; ma per ora ci basterà accennare alle caratteristiche più generali del suo pensiero, con speciale riguardo all'argomento che ora ci occupa.

(1) È noto ai lettori che già da varii mesi una Commissione reale nominata su proposta dell'on. Bianchi, allora ministro della pubblica istruzione, attende a studiare una completa riforma della nostra scuola secondaria.

La parte maggiore de' suoi scritti è dal Fouillée dedicata alle questioni di psicologia e sociologia che egli giustamente ritiene come le più originali del pensiero filosofico odierno; e tali da riformare le basi stesse della speculazione. Di un principio psicologico il Fouillée ha fatto, anzi, il fondamento di tutto il suo sistema di filosofia, del principio delle idee-forze, luminosamente dimostrato dalla psicologia sperimentale contemporanea, la quale ha messo in grande rilievo l'intima unione esistente tra il fatto del pensiero e quello ad esso seguente dell'impulso, del movimento, dell'azione. Per tale importanza data alle manifestazioni psichiche e sociali, l'indirizzo della sua filosofia si può definire un idealismo critico e positivo, che meglio forse di ogni altra veduta speculativa risponde alle esigenze del sapere moderno, nel quale non hanno più, come nella seconda metà del secolo XIX, parte preponderante le scienze fisiche e naturali. La sua pedagogia deriva direttamente dalle sue idee generali filosofiche.

Come in Germania e in Italia così in Francia, la scuola classica, che conserva la tradizione idealistica dell'alta coltura letteraria, è insidiata dalle tendenze utilitaristiche, che vorrebbero ridotta l'istruzione secondaria alle cognizioni più direttamente necessarie per la vita, vale a dire alle scienze positive e alle lingue moderne. Alcuni tra i ministri dell'istruzione pubblica, dominati da queste idee, recarono via notevoli modificazioni nell'istituto del baccalaureato (corrispondente, com'è noto, alla nostra licenza liceale), a fine di rendere più ristretta e speciale la istruzione classica, e facilitare l'adito alle università pei giovani che seguirono un corso di studi prevalentemente tecnico. La questione assurse a tal grado d'importanza che la Camera dei deputati nominò una speciale Commissione, presieduta da un eminente uomo politico, il Ribot, incaricata di procedere a una grande inchiesta sulla scuola secondaria, raccogliendo quanti più dati le era possibile e interrogando gli uomini più competenti in tale materia, alcuni dei quali fecero poi note le loro idee in opuscoli e libri, che costituiscono una interessante letteratura pedagogica. Lo stesso presidente della Commissione, il Ribot, pubblicò un lavoro sulla « riforma dell'insegnamento secondario », e sullo stesso argomento scrissero, oltre il Fouillée, il Liard, il Lavisse, il Marion, ecc. Ma non v'è dubbio che la voce più autorevole sia, per l'alta competenza che gli dà la vasta coltura e il largo spirito filosofico, quella del Fouillée, il quale ampiamente discusse l'importante questione sotto i vari aspetti suoi nei tre libri *L'enseignement au point de vue national* (1891), *Les études classiques et la démocratie* (1898) e *La réforme de l'enseignement par la philosophie* (1901).

Pochi scrittori hanno trattato la questione della scuola secondaria con tanta ampiezza di informazioni e con più sicuro e chiaro indirizzo pedagogico, quanto il Fouillée in quei tre libri (1). Varie sono le ragioni e i fini che lo ispirano e muovono, ragioni e fini che possono ridursi a tre principali: la necessità di mantenere alla scuola classica il suo ufficio di regolatrice e promotrice dell'alta coltura disinteressata e ideale; l'importanza che tale scuola di selezione ha per

(1) Oltre che negli scritti, pubblicati già vari anni or sono, del Fornelli, del Cesca e di altri, tale questione è stata recentemente trattata in Italia nel l'opera importante di ALFREDO PIAZZI, *La scuola media e le classi dirigenti*, premiata dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere (Milano, Hoepli, 1903).

la democrazia, intesa nel senso più nobile ed elevato; e l'immensa efficacia che in tale opera educatrice esercita l'insegnamento della filosofia. Onde la campagna pedagogica del Fouillée si può dire in gran parte una eloquente difesa dell'insegnamento classico e filosofico, fatta con una modernità non comune di vedute, che concilia sapientemente l'esigenze della tradizione con quelle della coltura scientifica e pratica.

Secondo il Fouillée, e noi non abbiamo difficoltà ad aderire pienamente alle sue idee, l'evoluzione della mente e dell'animo dell'individuo deve andar parallela a quella di tutta intiera l'umanità, e come in questa le attitudini estetiche si svolsero prima di quelle scientifiche, così occorre che anche la scuola osservi quest'ordine di sviluppo. Su questo concetto, già chiaramente veduto dalla scuola pedagogica dell'Herbart, il Fouillée ha molte belle osservazioni, le quali concludono col principio, strettamente connesso colla sua filosofia e colla sua psicologia, che il metodo dell'insegnamento debba « riprodurre il carattere di *attività spontanea* che ci presenta lo svolgersi dell'umanità, cosicchè il bambino trovi il più che può da sè stesso, e operando e pensando, provi il *piacere* di agire e pensare ».

Senonchè egli trova giustamente che il principio del parallelismo debba essere inteso in un senso relativo, e che l'educazione debba non solo abbreviare lo sviluppo graduale e naturale del bambino, ma correggerlo in guisa da far prevalere le attitudini migliori e più delicate. Così nel mentre le lettere e le arti favoriscono lo svolgersi del sentimento e dell' immaginazione, che precedono nell'ordine di sviluppo, l'astrazione e il ragionamento educano in pari tempo l'animo, ed hanno una vera e propria efficacia estetica e morale.

A questo fine etico, poggiato sulle basi dell'osservazione psicologica, contraddicono da una parte i metodi della scuola filologica tedesca e dall'altra i metodi inglesi troppo aderenti al principio naturalistico della osservazione pura. Volendo evitare la cultura puramente formale dei gesuiti, la Germania è caduta nell'eccesso opposto di dare tra le scienze morali e sociali una parte troppo preponderante alle discipline storiche e filologiche, affliggendo la scuola colla soverchia erudizione. « Ora, - dice il Fouillée - apprender fatti, date e parole equivale ad arrestarsi a ciò che si potrebbe chiamare il materiale dell'evoluzione umana. Staccate dalle considerazioni morali, sociali e filosofiche, la storia, la geografia, la linguistica rimangono ancora scienze materiali, al pari della fisica o della geologia ». E del pari ha errato la pedagogia evoluzionistica dell'Inghilterra opponendo il naturalismo all'umanismo, cadendo in una specie di idolatria delle scienze, che contraddice stranamente con quanto il più autorevole sostenitore di tale indirizzo, lo Spencer, afferma nella sua *Sociologia*, che cioè l'istruzione è impotente a modificare gli individui e i popoli, i quali assai più che dalle idee son dominati e guidati dai sentimenti e dagli impulsi.

In Italia non abbiamo mai dovuto lamentare l'eccesso in cui pare sian caduti gli anglo-sassoni; abbiamo invece sperimentato per varii anni i dannosi effetti prodotti nelle nostre scuole classiche da molti giovani e dotti professori che, ritornati dalla Germania pieni di ammirazione per la coltura filologica di quel paese, applicarono senza misura e talora anche senza discernimento dei metodi già condannati nel loro stesso paese di origine. E pare che anche in Francia sia avvenuto lo stesso. Trovando invecchiata l'antica critica letteraria, le si sostituì, sotto l'influenza di Michele Bréal, la filologia e la storia. Ai ragazzi

di quarta si raccontano le trasformazioni dell'accento tonico nelle parole di origine popolare, la storia delle parole tratte dai dotti dal latino, oppure quella dei « doppioni ». Il periodo della pura erudizione si può dire che da noi sia ormai superato, e che le bellezze della letteratura classica e nazionale non sian più oscurate dalla faraggine delle minuziose osservazioni storiche, grammaticali e metriche. La contemplazione estetica riprende a poco a poco il suo impero sugli animi giovanili, e l'erudizione rientra nel suo ufficio vero, che è di essere mezzo e non fine, di rendere più agevole l'ammirazione dell'opera d'arte, e non di frapporsi tra questa e il lettore, non riuscendo ad altro scopo che di noiarlo ed infastidirlo. Ristabilita in tal modo all'impressione estetica tutta la sua efficacia, le letterature nazionali e classiche ridiventano uno dei fattori più potenti per l'educazione morale e intellettuale della gioventù.

Ma ben diversa, secondo il Fouillée, è l'importanza delle letterature classiche e delle moderne. Anzitutto la difficoltà dell'apprendimento materiale della lingua è uguale per il tedesco e l'inglese quanto pel latino e forse anche pel greco; e siccome lo scopo precipuo dell'insegnamento delle lingue moderne è di ottenere di poterle parlare, dopo otto anni di studio questo risultato non solo non è per nulla raggiunto, ma non si riesce neppure a farle leggere correntemente. Vien meno così il fine pratico, che pei fautori della sostituzione delle lingue moderne alle classiche è il principale; nè tale deficienza è compensata dall'efficacia morale. Le letterature inglese e tedesca, dice il Fouillée, sono dominate da una immaginazione enorme e sregolata, e dalla passione violenta e brutale; rappresentano l'anima complicata e tormentata, troppo difficile ad essere compresa dai giovani scolari, i quali invece meglio comprendono e ammirano la calma armonia dello spirito espressa dall'arte e dalla letteratura dell'antichità.

Per queste ragioni l'insegnamento classico ha sull'intelligenza una azione formativa assai superiore a quella dell'istruzione puramente tecnica e moderna, attestata da un gran numero di persone sperimentate, di fronte alle quali ben poco valgono i « voti dei padri di famiglia ». A proposito dei quali il Fouillée si domanda assai giustamente se la maggior parte di essi ha qualche competenza in tale materia. E aggiunge argutamente: « Quando si tratta d'istruire e educare i loro bambini, non sono essi medesimi troppo spesso dei grandi bambini? Sarà forse un padre di famiglia che dovrà collocarsi al punto di vista degli interessi della nazionalità e della razza, che si preoccuperà della « eletta » intellettuale da conservare o reclutare, della selezione da operare, della tradizione nazionale da mantenere, e in pari tempo dei progressi da assicurare; e infine della lotta da sostenere colle nazioni vicine, e di ciò che si potrebbero chiamare gli interessi nazionali dell'insegnamento? »

Poichè ciò che in tali questioni scolastiche sopratutto preoccupa il Fouillée è la funzione della scuola secondaria nella società moderna; è la necessità di mantenere negli odierni ordinamenti democratici la linea sicura della buona tradizione che impedisca sia cancellato tutto ciò che la storia ci ha tramandato di buono e di sano. Gli studi liberali hanno, secondo il Fouillée, lo scopo di formare una eletta di uomini che pensino all'avvenire di tutti, che siano preposti alla salvaguardia dei grandi interessi intellettuali o morali. Ora nessun altro indirizzo didattico è più atto a compiere tale ufficio quanto l'insegnamento clas-

sico, che ha un carattere di elevatezza, di disinteresse, di ampiezza intellettuale ed etica assai superiore all'istruzione tecnica e moderna. Sostituite questa a quello, e la società cadrà indubbiamente in mano ai politicanti, agli empirici, alla gente dalle corte vedute e dall'animo volgare, che in breve tempo manderebbero in rovina i faticosi risultati del lungo e paziente lavoro di tante generazioni.

Ma anche in ciò bisogna guardarsi dal cadere nelle esagerazioni di chi non ammette nella scuola alcun mutamento nella sua forma tradizionale, e alcuna concessione ai mutati bisogni della scienza e della società. La prima riforma da compiersi nella scuola classica è quella del greco, che il Fouillée ritiene, con molta ragione, una vera e propria specialità filologica, non avente che un ufficio assai scarso nella coltura generale, del tutto sproporzionato alle fatiche che esso esige. Ed è ora che anche da noi la questione del greco sia coraggiosamente affrontata. Non si può con nessun fondamento serio pareggiare l'efficacia educativa del latino e del greco. Del latino il Fouillée è entusiasta, per l'importanza che esso ha nella tradizione nazionale dei paesi che da esso derivano la loro lingua, per le alte qualità logiche e morali della letteratura romana, e infine per il grande mondo di idee, di istituzioni, di fatti che esso rivela alla nostra mente. Nel greco invece il Fouillée, che pur è ellenista di non scarso valore, e che della filosofia greca ha pieno l'intelletto e l'animo, non ha gran fiducia come elemento formativo della cultura generale. E infatti quale efficacia educativa può avere una lingua che dopo cinque anni di studio con insegnanti in generale ottimi, e tra i migliori che almeno da noi abbiano le scuole, non riesce ad essere intesa se non in piccolissima parte, e anche per questa in modo assolutamente imperfetto? Quale vantaggio deve mai ricavarsi da questa lingua, quando, arrivato alla fine del terzo anno di liceo, un giovane non sa tradurre se non con grande sforzo e coll'assistenza del professore, dieci righe di Senofonte, già studiate durante l'anno? Non parliamo poi di tradurre un testo che gli riesca nuovo: neppure l'aiuto dell'insegnante potrebbe in tal caso bastargli a cavarsi d'impaccio. Onde il Fouillée propone senz'altro che il greco sia lasciato a quelle sezioni del liceo destinate ai giovani che intendano dedicarsi in seguito agli studi letterari.

Ma l'istruzione umanistica non basta. Occorre sia completata da una solida e chiara coltura scientifica; ma non d'una scienza che accumuli fatti sopra fatti, e riempia la testa dei giovani di cognizioni che essi non possono collocare nell'ordine naturale e secondo il loro valore relativo. Come l'insegnamento letterario non deve essere soffocato dalle minuzie filologiche e grammaticali, così quello scientifico non deve avere nella scuola secondaria il carattere di uno studio speciale, proprio della Università.

Il guaio appunto dell'insegnamento secondario è stato per gran tempo da noi, e pare lo sia ancora in Francia, quello d'esser troppo speciale, e quindi di mancare d'unità. Ogni insegnante mira a dare il massimo svolgimento alla sua materia, non curandosi dell'armonia generale degli studi. A questa frammentarietà didattica contribuisce non poco, secondo il Fouillée, il numero troppo grande degli insegnanti, che egli vorrebbe, come molti anche in Italia, ridotti a minor numero.

Ma tutte queste riforme sarebbero, secondo il Fouillée, affatto vane qualora non si mantenesse e accentuasse nella scuola classica l'altro

suo carattere che nella odierna civiltà deve essere preponderante su ogni altro, vale a dire il carattere filosofico. La scuola classica deve essere in pari tempo filosofica, in quanto la filosofia, studiata non solo come particolare disciplina, ma emanante da tutto l'insieme delle scienze morali, naturali e matematiche, deve costituire il termine ultimo ed esprimere in certo modo il significato più alto di tutti gli insegnamenti particolari. Alla filosofia deve quindi far capo la fisica, come la storia naturale, come le letterature classiche e nazionali; e alla filosofia devono informarsi tali insegnamenti, nel senso che debbansi tenere alle larghe linee dei principii fondamentali del mondo interno ed esterno. Ogni tentativo di voler astrarre dalla filosofia e fondare l'insegnamento sulle pure scienze speciali andò sempre incontro a un inevitabile insuccesso.

Storici, filologi, grammatici, fisici e naturalisti cercarono di assumere la direzione dell'insegnamento, informandolo ai metodi propri. Ma furono sforzi vani, e i migliori tra essi già riconoscono lealmente di aver fatto falsa strada. Grandi pretese ebbero sopra tutti gli altri gli storici. E qui il Fouillée esamina con molta arguzia e vivezza di polemica tutti gli errori commessi dal metodo storico, la cui esagerata applicazione fu una delle più gravi colpe del secolo XIX. Ridotta al puro fatto la storia non ci insegna che ben poche cose; e certo non riesce ad alcun insegnamento morale sicuro. I migliori storici della Francia ripetono col Fustel de Coulanges: « La storia non serve a nulla ». E il Langlois ci dice: « Sembra proprio che la storia non sia una scuola, nello stesso modo che essa non è un tribunale ». Vano è l'appello alla giustizia della storia, la quale ci mostra un numero infinito di ingiustizie rimaste impunite. « E se dalla giustizia storica passiamo alla verità storica, questa apparirà quasi altrettanto incerta quanto quella »; e ogni edificio storico che ai contemporanei sembra un capolavoro è dagli indagatori successivi ridotto al nulla; tanto che gli storici così detti « scientifici » son caduti ai nostri giorni nel più completo scetticismo.

Se passiamo ai grammatici e filologi, troviamo che essi sono ancor più degli storici incapaci di dare una direzione buona all'insegnamento; poichè, essendo soprattutto preoccupati delle dotte curiosità linguistiche, trascurano completamente ogni finalità educativa. Il Fouillée non è molto tenero per questi egregi signori, che hanno riempito le scuole secondarie di testi antichi medievali di assai dubbio valore estetico e morale; come non risparmia le frecciate ai *littérateurs*, che infarciscono la testa dei giovani di una inutile e grama erudizione. Non meno priva di ogni indirizzo filosofico si mostra, secondo il Fouillée, la maggior parte degli scienziati, che, ben lungi dal preoccuparsi della vera logica scientifica, seguono il puro metodo mnemonico. « Ciò che domina anche qui - dice il Fouillée - è la memoria e la *routine* scientifiche, la macchina da equazioni che cammina da sè, la nomenclatura chimica imparata sulla punta delle dita, la classificazione botanica bene inchiodata nei casellarii del cervello. I nostri professori di scienze sono per lo più estranei allo spirito filosofico, quando non vi sono ostili. La loro filosofia si limita a pronunciare di quando in quando la parola sonora di evoluzione, e ad aggiungere che al di là dei fatti obbiettivi e delle loro leggi non vi è nulla ».

Solo l'insegnamento della filosofia può impedire ai giovani di cadere in un abito mentale, che per quanto cerchi mascherarsi sotto

nomi pomposi, rimane sempre un puro e semplice empirismo. La filosofia sola può dar significato e valore alle singole scienze, le quali devono alla lor volta aspirare insieme con essa, mediante un insegnamento largo ed elevato, a dare un'idea veramente scientifica della storia e della natura. Onde colla psicologia il giovane apprenderà che esistono leggi dello spirito che non mutano, come le vicende storiche, ma sono di tutti i tempi e luoghi; e colla logica e l'etica avrà un'idea chiara dei fini della ricerca scientifica e della condotta morale dell'uomo. Agli studi sociali il Fouillée attribuisce, per le condizioni attuali del sapere, una particolare efficacia educativa, in quanto essi mostrano il valore delle leggi e dell'attività umane in tutte le sue svariatissime forme. Occorre quindi che, pur facendo larga parte all'insegnamento speciale moderno, la filosofia sia, almeno nelle sue parti fondamentali, ritenuta, insieme alla lingua nazionale e al latino, come materia necessaria all'insegnamento liceale. Nè a queste raccomandazioni generali si limita il Fouillée, chè egli suggerisce anzi un insieme di riforme concrete dirette a disciplinare, nel modo più conforme ai principii da lui propugnati, l'istituto tanto controverso in Francia del *baccalaureato.*

Quanto abbiamo detto può servire a dare un'idea della nobile campagna impresa dal Fouillée in favore degli studi classici e filosofici, sapientemente contemperati con quelli moderni e scientifici. Ma ciò che soprattutto è notevole in questo disegno pedagogico è la rivendicazione dell'importanza educativa della filosofia, riconosciuta ai nostri giorni anche da quegli scienziati che or non è molto non credevano possibile altra forma di sapere oltre quello puramente e schiettamente positivo. Buon segno anche questo di un rivolgimento profondo degli spiriti verso un ideale più alto di quello a cui mirò la coltura della seconda metà del secolo XIX, che credette di aver raggiunto nell'idolatria del puro « fatto » il termine più alto della scienza, e che dovette poi confessare di essere stata vittima di una delle più tristi illusioni in cui sia caduta la mente dell'uomo!

GUIDO VILLA.

L'INCHIESTA SULLA MARINA

La relazione d'inchiesta sulla marina, approvata ad unanimità da tutte le persone scelte a far parte della Commissione parlamentare, appartenenti a diverse parti politiche, e ben note al Paese per l'autorità dei nomi, per la loro rettitudine, per la loro posizione indipendente e per l'integrità del carattere (1) comprende i più gravi problemi della difesa nazionale, dirò della maggiore nostra difesa; e merita dal Parlamento, dal Governo, dalla stampa e dal Paese intero la massima attenzione e studio, un esame ed un giudizio sereno.

Con questi criteri mi accingo a scriverne, senza esagerarne le risultanze, e senza attenuarne la gravità, poichè ritengo che se il miglior partito non è quello di tacere o nascondere la verità, è egualmente pericoloso quello di lasciarsi trascinare a torto e di esporla con passione.

La discussione inoltre non deve essere sterile, nè deviata da riguardi più o meno personali, e coloro che sono o si credono toccati dall'inchiesta debbono fare altamente la loro difesa contro giudizi che credono insussistenti, infondati o non provati, contro voluti errori od equivoci. La difesa è di diritto naturale, ed è opera di giustizia, sia pure a fronte di un'autorevole Commissione d'inchiesta quale è incontestabilmente questa sulla marina.

Il ministro della marina, Mirabello, sentì la necessità di anticipare una discussione sulle risultanze dell'inchiesta nella tornata della Camera del 7 corr. Per quanto prematura, poichè in quel giorno era stata pubblicata soltanto la relazione generale, ma non ancora gli allegati che la completano, tuttavia se ne compresero i moventi. Il ministro non poteva fare diversamente, senza creare nell'amministrazione della marina maggiori inconvenienti.

Se fosse stato possibile alla Commissione d'inchiesta di pubblicare tutto il suo lavoro in una volta, si sarebbero indubbiamente evitate quelle pubblicazioni sempre deplorevoli quando sono incomplete, onde il giudizio non riesce sereno.

La discussione alla Camera però, non fu, nè poteva essere, esauriente, e fu bene rimandarla ad altro giorno, quando gli allegati tutti si troveranno pubblicati e potranno le diverse parti combattenti svol-

(1) La Commissione d'inchiesta parlamentare sull'amministrazione della marina si compone di sei senatori, fra i quali due generali dell'esercito, sei deputati e cinque membri nominati con decreto reale dal Consiglio dei ministri fra i più alti funzionari dello Stato. La unanimità delle deliberazioni risulta dalla esplicita dichiarazione che ne fa il relatore nel proemio (pag. XIII)

gere un'ampia discussione al solo scopo di fortificare un grande organismo al quale è affidata tanta parte della difesa nazionale. Quella discussione preliminare intanto non fu infruttuosa, sebbene il ministro si fosse limitato a difendere soltanto la sua gestione, poichè egli fece alcune dichiarazioni sulla difesa nazionale, che furono accolte con manifesta soddisfazione dall'Assemblea e sulle quali avrò occasione di ritornare.

L'opinione pubblica da più tempo era preoccupata dell'andamento dell'amministrazione della marina. Si ebbe prima la Commissione d'inchiesta nel 1867, si ebbe poi la relazione del Randaccio, qual membro della Commissione del bilancio, e relatore del Ministero della marina nel 1899-900, alla quale non si volle dar corso per le gravi denunzie che conteneva, e per pietoso velo venne mutilata. Anche l'attuale relatore della Commissione d'inchiesta, il Franchetti, fece più volte allusione a gravi inconvenienti nell'Amministrazione della marina, ma non li formulò completamente; questi rimasero latenti, ma l'opinione pubblica s'impose, e si ebbe l'attuale inchiesta.

Il Paese ormai ha bisogno di essere illuminato, e solamente con un'ampia discussione lo potrà essere: solamente così potranno affermarsi o negarsi le responsabilità singole o collettive di coloro, i cui atti sono dalla Commissione messi in luce. Solamente così potrà ottenersi quella verità completa che tutti desideriamo.

Nella discussione alla Camera dell'anno scorso sulle nuove spese della marina si rilevava che la Commissione d'inchiesta era a conoscenza di gravi fatti amministrativi, che non disse, forse perchè allora non poteva provarli, ma chi voglia rileggere ora quella discussione e la relazione preliminare allora presentata, non può non esserne convinto.

Premetto, come dalla relazione appare indubbiamente, e ciò deve confortarci, che la marina italiana ha ufficiali di artiglieria, che ne sono vanto e decoro; ha ufficiali costruttori di prim'ordine, che l'industria privata tenta e spesso è riuscita a rapirci, macchinisti provetti e competenti, ed un personale di leva che ha qualità tali da affrontare con fiducia la lotta con qualsiasi altra marina; ha pure in tutti i suoi gradi uomini che per ingegno, per elevatezza di animo sono atti a farla assorgere a quell'altezza che il Paese ha diritto di esigere. Ma tuttavia, non ostante la spesa di tre miliardi e mezzo (1) dal 1862 ad oggi, la flotta è ancora incompleta, i cannoni sono pochi e lasciano a desiderare, i proiettili mancano, e l'efficacia delle corazze appare non del tutto assodata. Questa è nella sua nudità la sintesi della relazione della Commissione d'inchiesta, la cui opera benemerita, tanto diligente, quanto accurata, esposta nell'ampia relazione del Franchetti, offre tutta una messe di osservazioni, d'insegnamenti e di critiche per fatti degni della maggiore e più urgente attenzione.

La relazione generale costituisce il volume primo; si compone di un proemio, di quindici capitoli e di una conclusione. La seguono due volumi di relazioni speciali e due di documenti. L'amministrazione della marina è considerata sotto tre aspetti principali: l'organismo militare, l'azienda industriale e le funzioni amministrative e

(1) Lire, 3,511,231,592, somma estratta dai bilanci della spesa dal 1° gennaio 1862 al 30 giugno 1906.

contabili; sono aspetti connessi fra loro, perchè è tutt'un insieme il Corpo marittimo.

Il ragionamento per la parte militare posa su questa base. Da una parte abbiamo un bilancio che se non è come quello delle tre grandi nazioni, Inghilterra, Francia e Germania, che spendono enormi somme per costruire flotte le più perfezionate, ha invece dotazioni sufficienti, comparativamente alle nostre condizioni, ma limitate, come limitata è la nostra forza di leva; onde se per questa il bilancio potesse spendere di più, non per ciò essa si accrescerebbe. Dall'altra abbiamo un naviglio relativamente troppo numeroso contenente molte unità inutili e che sono dannose, perchè apportano ingenti spese di manutenzione ordinaria e straordinaria, pretesti a indennità di imbarchi non corrispondenti a reali navigazioni, ed impossibilità di concretare le scarse forze di equipaggio sulle navi buone.

Da ciò la prima conseguenza di radiare le navi non buone e costituire con le navi buone una flotta corrispondente al bilancio ed alla leva, seriamente allenata alla vita ed ai pericoli del mare, e nella quale i sott'ufficiali e gli specialisti trovino quella sistemazione cui hanno dritto, e quei premi di emulazione senza dei quali i mestieri faticosi, pericolosi, ed indispensabili, come per esempio i cannonieri puntatori, non hanno sprone a perfezionarsi.

Non intendo entrare in quistioni militari tecniche. Ma anche a non essere tecnici credo che fra una flotta numerosa e di poca efficacia, ed una flotta relativamente piccola ma buona e ben protetta, la scelta non debba essere dubbia a favore della seconda.

Nelle guerre i puntatori scelti sono grandi fattori e decidono della vittoria; e nella nostra marina non se ne formano abbastanza, perchè i marinai rifuggono da un mestiere così pericoloso, nel quale acquistano, generalmente, la sordità e da ultimo nessun premio. Se a risolvere questa quistione, che è una delle fondamentali, si fossero destinati parecchi dei molti milioni perduti per rifare alcune navi notoriamente destinate a radiarsi, bisogna pur convenire che si sarebbe fatta opera più savia e più efficace alla difesa nazionale.

Io credo che nuove spese per la marina occorreranno sia per riparare a lacune esistenti, sia per la nostra configurazione geografica e per i nostri mari, nonchè per le continue invenzioni e scoperte dei mezzi di offesa e di difesa, e non metto in dubbio che il Paese, con nobile slancio, le consentirà. Ma per renderci conto del fabbisogno, occorre conoscere due dati: 1° quali possano essere le economie possibili radiando il naviglio inutile; 2° quale potrà essere la disponibilità effettiva del nostro bilancio, avuto riguardo alla nostra potenzialità finanziaria.

Però per potere assicurare alla nostra marina quanto le bisogna per la flotta, con ben altri risultati tecnici, occorre anzitutto che il Parlamento ed il Paese sappiano d'ora innanzi come i fondi si spendono, e siano sicuri di spenderli bene ed oculatamente per ottenere una flotta atta a difendere la Patria ed assicurare la vita nel mare.

Ciò apre l'adito ai due altri aspetti, alla parte industriale cioè ed all'amministrativa, che sono le più gravi, perchè preludono a radicali riforme nell'amministrazione della marina: riforme divenute assolutamente necessarie, dopo quello che l'inchiesta ci dice sulla gestione di essa, a cominciare dalla compilazione dei contratti di cui il ministro Mirabello nella discussione alla Camera del 7 corrente mese am-

mise i gravi inconvenienti constatati dalla Commissione, ai quali in parte, come avrò occasione di dire, ha egli incominciato a riparare durante la sua amministrazione.

Contratti.

« Il fatto è che, nell'amministrazione della nostra marina, la di-
« fesa dell'interesse pubblico è fiacca e disorganizzata di fronte all'as-
« sedio regolare dal quale è stretto nel nostro paese, come in qualunque
« altro, per opera d'interessi privati energici, sempre svegli, pronti alle
« coalizzazioni e non sempre scrupolosi. Dovremo descrivere nei pros-
« simi capitoli le battaglie infelici per lo Stato, di questa lotta disuguale.

« Una cosa siamo in dovere di affermare, perchè il proclamarla è
« il primo passo per combatterla, ed è che presso l'amministrazione
« della marina gl'interessi privati sono troppo potenti. Ed il loro troppo
« frequente prevalere è effetto non di forza maggiore, ma della fiac-
« chezza dell'amministrazione » (1).

Queste parole della relazione dell'inchiesta compendiano il quadro che ci presenta l'amministrazione della nostra marina in materia contrattuale. La Commissione d'inchiesta rileva specialmente che, più che di disorganizzazione, deve parlarsi di organizzato disordine a danno della difesa del paese e dell'Erario. Organizzato, perchè si trovano mal combinate ad uno scopo comune la trascuratezza e la deficienza tecnica con un accordo tra coloro che dovrebbero sostenere gl'interessi della marina ed i fornitori. La trascuratezza e la deficienza tecnica risultano dalla impreparazione dei capitolati e dalla mancanza, che in essi si riscontra, di quelle garanzie tecniche e legali che sono la loro ragion d'essere, e nelle quali soltanto possono i fornitori trovare dei freni alle loro intemperanze.

L'accordo fra una parte e i rappresentanti dell'altra risulta da due vie: o per parentele constatate fra impiegati e fornitori o rappresentanti di fornitori, – o per ufficiali, che lasciano la divisa ed assumono l'incarico di rappresentare o dirigere le aziende dei fornitori (2).

Gravi fatti entrambi sono questi, ma il secondo in misura maggiore: poichè essendo logicamente da presumersi che le ditte reclutino tali direttori o rappresentanti fra quegli ufficiali che posseggono maggiori requisiti d'autorità e valore, trovano valido aiuto in queste persone che lasciando la divisa non lasciano le simpatie, le aderenze e l'influenza che da militari esercitavano nell'ambiente amministrativo, il quale dovrebbe esplicare e rivolgere la sua azione di garanzia degli interessi dello Stato contro di quelli e non lo può.

Questo secondo fatto è ancora più grave, perchè il male sta nel consentirlo: onde gl'inconvenienti che dall'averlo consentito derivano, non potendosi nel giudicare prescindere da ciò che è umano. Si può affermare nel modo più solenne che quando si rappresenta lo Stato per stipulare un contratto si deve essere guardinghi e cauti e severi verso il fornitore, ma la cautela, la severità si attenuano o si trascurano all'atto pratico e nell'esecuzione, quando si dovrà esercitarle verso colui che fino a ieri fu superiore o capo, ed esercitò la legittima influenza dell'autorità e del valore che è sempre duratura.

(1) Rel., vol. I, pag. 113.
(2) Rel, vol. I, pag. 104.

Quale il rimedio? Lo suggerisce la Commissione d'inchiesta; e sorprende invero che non ci abbia la marina prima pensato. Senza dubbio non può la marina impedire ai propri ufficiali di passare al servizio di fornitori, ma può bene la marina dire ai fornitori: Dal momento che avete preso i miei ufficiali io non tratto più con voi. Non è certamente bello vedere ex-funzionari del Ministero, ex-ufficiali di vascello o del genio navale e qualcuno anche in aspettativa, dirigere o rappresentare le case che alla marina forniscono navi, macchine, corazze, proiettili, cannoni, e che furono concordi nel pretendere molto senza dare sempre il meglio.

La Commissione dopo avere avvertito che non è certo cosa facile determinare i requisiti tecnici ai quali devono rispondere i congegni e le merci svariatissime di cui deve provvedersi la marina, si ferma molto, e con ragione, sulle insufficienze che si riscontrano nella compilazione dei capitolati.

« Taluni capitolati – essa dice - richiedono oggetti o materie che « non esistono in commercio, nè possono prodursi; in altri si adope- « rano espressioni improprie nel linguaggio commerciale; altre volte « ancora, le indicazioni dei capitolati sono contraddittorie, o non ri- « spondono ai disegni dei campioni, o stabiliscono forme e dimen- « sioni, che non bastano ad identificare i prezzi ad esse assegnati; « talvolta manca addirittura ogni determinazione di requisiti, limi- « tandosi il capitolato a dichiarare che l'oggetto richiesto *dovrà ser- « vire all'uso cui è destinato,* oppure, *le Giunte* (di collaudo), *potranno « sottoporre i materiali a tutte le prove che stimeranno opportune...* « Tutte queste deficienze, così diverse fra loro, hanno un medesimo « effetto: quello di togliere mezzo agli organi incaricati del collaudo « di giudicare se i materiali ad essi sottoposti sono o no atti al fine « cui sono destinati, onde decisioni contraddittorie delle Giunte di ri- « cezione dei vari arsenali, impossibilità per l'Amministrazione di far « valere le proprie ragioni per le forniture non soddifacenti, il che « spiega lo scarso numero delle liti, e l'infelice successo di parecchie « fra quelle che si tentano. Il risultato ultimo di tutto ciò è che la ma- « rina non può far sempre conto sulla bontà dei materiali, di cui di- « spone » (1).

Ed invero, nelle relazioni speciali sui contratti, la Commissione cita numerosi fatti che dimostrano il bisogno di migliorare radicalmente i metodi usati nella compilazione dei capitolati, sia per assicurarsi la concorrenza fra i migliori fornitori, sia per avere patti più vantaggiosi eliminando o rendendo meno facili gli illeciti accordi fra pochi concorrenti a danno dello Stato. Oltre di che si riscontrano forme e norme legali di garenzia d'indole negativa.

Così, per esempio, « un'eccessiva brevità nei termini di consegna può escludere di fatto da una gara le Ditte estere col non concedere il tempo necessario per il trasporto in Italia » (2).

Altro esempio notevole è il così detto contratto a *richiesta*, il quale stabilisce i prezzi unitari di una lunga serie di merci disparatissime, che si presume possano occorrere all'Amministrazione senza che risulti se ed in quale misura ciascuna di esse deve essere fornita e con l'offerta di ribasso *unico* e *percentuale* per tutti i prezzi indicati nel capitolato,

(1) Rel., vol. I, pag. 99.
(2) Rel. vol. I, pag. 103.

onde, l'errore dei singoli prezzi non essendo suscettibile di correzione, il contratto assume il carattere più accentuato di aleatorietà. Tali contratti, nei quali giuocano le richieste per una fornitura più che per un'altra, sono, in una amministrazione che consuma molto materiale, fonte di molte tentazioni, ed in fatti si sono allargati oltre il minimo che effettivamente è necessario.

Inoltre il mezzo assai semplice per render vane tutte le garenzie relative alla esecuzione dei contratti, è quello di modificarli, d'accordo col fornitore, durante l'esecuzione dei medesimi, e talvolta l'Amministrazione, modificando i patti conchiusi riguardo agli oggetti da fornirsi ai loro prezzi, commette oggetti non compresi negli appalti senza stabilire preventivamente i prezzi relativi, per cui la Ditta appaltatrice, a lavoro fatto, è libera di chiedere quanto le pare (1).

È poi tipico l'uso del quinto facoltativo quando si vuol esser liberi di acquistare qualche cosa di ingente valore senza le dovute garentie legali. La via è semplice. In un contratto di 10 milioni, per esempio, e per cannoni di grosso calibro, poniamo, si inscrive una piccola clausola che abilita a spendere in più *un quinto facoltativo*, cioè due milioni. La Commissione riconosce che questo patto è in sè legittimo e dirò anche spesse volte necessario; non del pari legittimo è l'uso che ne viene fatto, non dovendosi valere il Ministero di questa facoltà per commettere oggetti di altra natura, essendo ovvio osservare che questo quinto facoltativo si riferisce sempre alla provvista dei cannoni di grosso calibro, oggetto del contratto principale. Il Ministero invece sostiene che quel quinto è una somma liberamente concessagli e ne acquista projettili piccoli, cannoni ed altro. Due milioni liberamente spesi, sia pure benissimo spesi, ma che non hanno nessuna garanzia di revisione e di controlli.

Ad esempio: I fornitori sono inadempienti e cadono in multa? Le multe sono abbonate e per abbonarle si modificano i documenti giustificativi del pagamento dai quali risulterebbe la multa. I fornitori, dopo un regolare contratto, chiedono un aumento di prezzo? E per non fare rilevare che non si potrebbe darlo, lo si compensa con le multe (2). Al Consiglio di Stato, che per legge avrebbe dovuto pronunziarsi tanto pel condono della multa quanto per l'aumento di prezzo, non si ricorre, nè lo si sente: i documenti si *regolarizzano* e tutto è finito.

Così, per evitare l'intervento del Consiglio di Stato si frazionano spesse volte spese molto grosse in tanti piccoli lotti inferiori a 4000 lire ciascuno che la legge consente al Governo di spendere in economia (3).

Il Mirabello ne ha convenuto nel suo discorso del 7 e dichiarò esplicitamente di aver preso non pochi provvedimenti diretti ad eliminare alcuni degli inconvenienti verificati.

Ma non è tutto. La Commissione ci dimostra con altri esempî che nella amministrazione della marina vi è una vera giurisprudenza per salvarsi dall'intervento dei pubblici controlli, e questa tendenza ad evitare l'intervento dei consessi consultivi la conduce ancora più oltre.

(1) Rel. gen., vol. I, pag. 107.
(2) Rel., vol. II, pag. 169.
(3) Rel., vol. I, pag. 155.

Troviamo che il Ministero s'impegna con le Case costruttrici dicendo: « costruite », e quindi il contratto è fatto o compromesso. Dopo ciò s'inizia la corrispondenza col Consiglio superiore di marina e col Consiglio di Stato per quei pareri che dovrebbero essere preventivi e che invece si riducono a pura formalità.

I pareri vengono persino dopo che la fornitura è fatta. In tale caso, d'accordo fra marina e fornitori, si spostano sulle carte le date di consegna, in modo da non farne risultare che la consegna è già avvenuta, e così tutto è regolato - ma l'inganno è evidente (1).

Certamente non preoccuperebbe il constatare che un inganno è commesso da qualcuno, perchè, scoperto il colpevole lo si manda via, lo si punisce o lo si denunzia. Invece preoccupa il fatto che l'inganno è organizzato, ed il Ministero ufficialmente lo sancisce.

Ora, che proprio il Ministero debba esser quello che ordina agli uffizî dipendenti il frazionamento delle spese per non ricorrere ai corpi consultivi; che trovi modo di condonare le multe per non aumentare i prezzi del contratto; che interpreti il quinto facoltativo al di fuori della materia contrattuale; che proprio il Ministero debba esser quello che consiglia a commettere e che ordina una trasgressione allo spirito stesso dei pubblici ordinamenti amministrativi è cosa grave, che non si può, nè si deve dissimulare.

Vi è, come osserva la Commissione, uno spirito di insofferenza per tutto ciò che significa vigilanza e controllo, vi è una tendenza, che si direbbe criterio informatore, a pretendere che si debba stare sulla fiducia, vi è insomma uno stato psicologico che si intravede, cui partecipano, anche non volendo, coloro, e sono i più, che hanno l'animo retto ed onesto, ma che riesce a vantaggio nullameno della privata ingordigia.

Perchè tutto ciò?

Non per l'urgenza, perchè la Commissione ci dice che sollecita fu l'opera dei consessi consultivi e che i ritardi frequentemente riscontrati nelle consegne dipesero da inadempienza dei fornitori (2).

Non per necessità politica, perchè in tal caso l'unico procedimento sarebbe stato quello di agire con piena responsabilità di governo, la quale portata innanzi al Parlamento, sarebbe stato da questo giudicato.

Non per segreto di Stato, perchè, come giustamente osserva la Commissione, nel campo industriale le forniture non sono segrete ad alcuno (3).

Non per economia, perchè anzi i recenti esempi forniti dall'on. Mirabello e dalla Commissione citata dimostrano come la pubblicità e la minaccia di concorrenze abbiano determinato vantaggi economici molto notevoli (4).

Esclusi i moventi dell'urgenza, dell'economia, del segreto di Stato, della necessità politica, gl'irregolari procedimenti rilevati dalla Commissione nella gestione dei contratti per la marina, risultano derivati da tradizioni malate od inveterate che devono essere con la massima sollecitudine combattute e guarite.

(1) Rel., vol. II, pag. 160 e 171.
(2) Rel., vol. I, pag. 361-362.
(3) Proemio Rel., vol. I, pag. XIV.
(4) Rel., vol. I, pag. 156.

E non poco a questo stato anormale ha dovuto contribuire il fatto che gli uffici amministrativi del Ministero trovansi diretti da ufficiali che per le esigenze degli imbarchi poco tempo vi restano e quindi non possono, per quanto animati da rettitudine e buon volere, garentire quella continuità d'indirizzo, la cui mancanza torna tutta a vantaggio della privata speculazione.

E nella seduta del 7 il Mirabello, accennando ai contratti, ne conviene e dice: « Da un primo esame sommario delle conclusioni della « relazione generale su questo argomento appare come le conclusioni « stesse sono meritevoli della maggiore considerazione », ed aggiunge di aver presi in questi ultimi tempi non pochi provvedimenti enumerandoli, diretti appunto ad eliminare gl'inconvenienti rilevati. Di ciò gli va dovuta lode, e vi si conferma il concetto espresso nella risposta del Franchetti, che cioè Commissione e ministro su questo punto sono di accordo.

Ma ai fini di riforma non basta l'opera di un ministro, che non può sostituire o compensare quella di organi ed istituti deficienti.

A corroborare questo concetto basta dare un sintetico sguardo alle relazioni riflettenti alcuni determinati contratti.

Corazze.

Fra i contratti speciali piglia il primo posto quello delle corazze: *Incedo per ignem.*

La storia finanziaria delle corazze è, quale si desume dalla relazione della Commissione, semplice quanto grave.

Nel 1884 si fa il primo contratto e la Terni assume di fornire 8600 tonnellate di piastre di acciaio martellato, non avendo altro capitale in realtà che i tre milioni e 200,000 lire anticipate dallo Stato. Così ebbe ad esprimersi in proposito l'avvocato generale erariale Mantellini, che nei suoi consigli di prudenza rimase inascoltato: « Può essere « pertanto che io m' inganni, ma parmi di vedere o di travedere che « questo capitale che si anticipa dalla Marina costituisca tutta la scorta, « con cui si mette a navigare la Società in questa speculazione, che, « se riesce, e Dio lo voglia, se ne arricchirà essa Società, e, caso mai non « riuscisse, e Dio nol voglia, la Marina perderebbe tutte o le più delle « sue anticipazioni » (1).

Nel 1887 la Terni inadempiente chiedeva nuovi aiuti, ed ebbe con questi anche nuove ordinazioni. La commessa salì da 8600 a 11,200 tonnellate; le anticipazioni da 3,200,000 lire a 9 milioni (Contratto 15 dicembre 1887). Pochi mesi dopo la Terni, nuovamente inadempiente, fa sapere alla Marina che ha bisogno di aiuti finanziari perchè è sull'orlo del fallimento. Una Commissione constata che a tal punto la Terni è ridotta dalle speculazioni azzardose nelle quali si è messa, estraneamente alle corazze. Occorrono 4 milioni e lo Stato li somministra sotto forma *di maggior prezzo*, aggiungendovi una terza anticipazione di 3 milioni. Sono dunque altri 7 milioni dati nel 1888, dei quali quattro a titolo di maggior prezzo, e tre come anticipazione. La Commissione ci dice che la stessa Terni non chiedeva tanto (2).

(1) Rel., vol. II, pag. 62.
(2) Rel., vol. II, pag. 68.

Nel 1894, si ha un nuovo contratto per 9000 tonnellate del valore di circa 16 milioni, e si nota subito un fatto che sembra strano nella forma, ed è molto grave nella sostanza. Nel 1894 si spendono, come si è detto, circa 16 milioni, si acquistano 9000 tonnellate di piastre e si introducono le cosidette corazze *brevettate*. Si compieva così un atto di contenuto importantissimo, senza farne oggetto di speciale contratto, ma con un semplice atto addizionale al contratto precedente. La conseguenza fu grave in quanto ai prezzi, poichè in tal modo si concesse bensì alla Terni un sopraprezzo per la fabbricazione di piastre del nuovo tipo, ma si lasciarono intatti i prezzi del 1888: cioè quei tali prezzi che erano stati artificiosamente accresciuti per dare il sussidio di 4 milioni. Ed invero col finire della fornitura, il sussidio sarebbe finito, mentre con l'applicare gli stessi prezzi ad una nuova ingente fornitura si continuò senza nessun motivo il sussidio stesso (1). Il Comitato pel disegno delle navi se ne accorse e voleva approfondire i prezzi di base; ma il Ministero glielo impedì, ordinandogli di limitare la discussione ai sopraprezzi (2); ed anche per ordine del Ministero questo parere così monco del Comitato fu redatto in modo che dell'avvenuta discussione nulla vi trasparisse, così che il Consiglio di Stato, chiamato a dar parere, non ne ebbe sentore e non potè intervenire (3).

Ai fatti del 1887, 1888 e 1894 si aggiungono i contratti del 1899 e del 1903.

Pei prezzi, nel 1899 si ripresentava la quistione dei prezzi di base e del sussidio concesso nel 1888 e senza nessuna giustificazione continuato nel 1894.

La Terni, quando chiese gli aumenti di prezzo del 1888, col suo memoriale 8 aprile riportato a pag. 75 della relazione (2° volume) si offrì di ribassare sui prezzi del 1887 centesimi 50 a chilogramma dopo che l'ammortamento dell'impianto fosse compiuto. L'ammortamento finì un po' prima del 1899 (4). Cosicchè per limitarsi a rettificare l'errore del 1894 e per tener conto delle promesse della Società, i prezzi del 1899 avrebbero dovuto essere costituiti da un prezzo di base pari a quello del 1887 diminuito di 50 centesimi, più un sopraprezzo per l'indurimento delle corazze *brevettate*.

Si ebbe invero un ribasso, ma fra quel che si ebbe e quel che si sarebbe dovuto avere, la Commissione calcola una differenza a danno della Marina di lire 3,468,817 (5), come calcola in lire 4,709,296 un'altra differenza fra quel che si sarebbe dovuto pagare e quel che si pagò nel successivo contratto del 1903 (6).

Per la qualità delle piastre commesse nel contratto del 1899, la Commissione osserva che nel 1897 si era deciso di adottare le piastre Krupp e le pratiche per l'acquisto del brevetto avevano già avuto luogo (7).

(1) Rel., vol. II, pag. 85
(2) Rel., vol. II, pag. 85.
(3) Rel., vol. II, pag. 86.
(4) Rel., vol. II, pag. 143.
(5) Rel., vol. II, pag. 88.
(6) Rel., vol. II, pag. 94.
(7) Rel., vol. II, pag. 107.

Invece le piastre Krupp non le vediamo comparire che nel 1904, e cioè con sette anni di ritardo, durante i quali le *brevettate* continuarono ad essere usate, accompagnate facoltativamente nei contratti intervenuti nel frattempo ad una nuova qualità, detta *Speciale Terni*, sopraggiunta per rappresentare le Krupp e sostituirle, ma che nel fatto nessuna applicazione ebbe mai.

E qui si domanda: erano almeno buone le piastre brevettate, se non assolutamente rispetto alle Krupp, almeno relativamente a quello che avrebbero dovuto essere? Il ministro della marina il giorno 7, dopo aver detto che le piastre Krupp sono le migliori per cui non aveva esitato ad adottarle, si è espresso a tal proposito così: « Le corazze delle nostre navi maggiori in armamento, se pure non sono del più recente tipo Krupp, quello cioè che proteggerà le navi ora in allestimento ed in costruzione, sono pur tuttavia buone e nessuno può contestare questa verità ». Queste sue parole che egli corrobora con gli esempi del *Nisshim* e del *Kasuga* che presero parte alla battaglia di Tsushima corazzati con le corazze Terni (1) possono rassicurare il paese: ma sta in fatto che le piastre brevettate sei volte sole furono sottoposte al tiro e di queste sei volte quattro, cioè i due terzi, dettero luogo a rifiuto, e nelle altre due per varie circostanze i risultati dettero luogo ad osservazioni.

Così si legge nella tabella inserita a pag. 138 della relazione generale.

Vi furono bensì delle prove meccaniche in passato, ma senza garenzia, dal momento che la Commissione ci dice essere riuscite male al tiro piastre, che avevano subìto con successo le prove chimiche e meccaniche.

Nel 1904 finalmente la quistione della qualità fu risoluta: abolite le piastre *brevettate* che erano notoriamente inferiori; abolite le piastre *speciali*, le quali sono state bensì discusse e comprese nei contratti, ma non hanno esistito, - furono ammesse soltanto le Krupp.

Ma anche nel 1904 i prezzi furono alti: questo afferma la Commissione d'inchiesta, e questo lo stesso ministro ha riconosciuto alla Camera nel suo discorso, del 7 corrente, perchè, come la Commissione d'inchiesta ci dice, confermata anche in questo dal ministro, nelle trattative non vi è la concorrenza fra i produttori, che si pongono facilmente d'accordo. E ne consegue che si non paga un prezzo equo, che comprenda in aggiunta al costo un legittimo beneficio, ma sibbene il prezzo che un vero monopolio impone. È così che si giustifica

(1) Si è bensì ripetutamente affermato fuori e dentro la Camera che le corazze brevettate di Terni, applicate ai fianchi delle navi giapponesi *Nisshim* e *Kasuga*, hanno resistito in guerra. E l'affermazione, venuta da fonte autorevole, non può non essere bene accolta.

Se non che, coloro i quali non sono tecnici non possono non rimanere impressionati dal fatto che nella guerra russo-giapponese fu singolarmente rilevata la inefficacia del tiro russo, i cui cannoni non raggiungevano il bersaglio; tanto che il Ministero della marina italiana ne fece oggetto di apposito studio, attribuendolo alla qualità delle armi, alla imperizia degli uomini ed alla lontananza delle navi combattenti. (*Boll. d'inform.*, anno 1905, n. 32).

Questa osservazione lascia pensare che non di efficace difesa dei Giapponesi, ma di inefficaci e lontani mezzi dei Russi debbasi parlare.

il lauto dividendo ripartito al capitale azionario, facendolo quotare al quintuplo del suo valore nominale (1).

Ora il monopolio deve rompersi: il mezzo ce l'insegna l'America, dove l'aver solo votato in Congresso la costruzione di una acciaieria di Stato ha ridotto di un quarto i prezzi dei privati. Il mezzo ce lo insegna lo stesso ministro Mirabello, il quale solo con la minaccia dell'impianto di una nuova officina per cannoni in Italia, ha ottenuto sensibilissimi ribassi dalla ditta Armstrong (2). Studiare il ponderoso problema e proporne la soluzione al Parlamento nel termine più breve è un preciso obbligo del Governo.

E qui è da notare che, come per i cannoni, per i proiettili, per le costruzioni navali, così anche per le corazze di Terni si è verificato più volte il deplorevole inconveniente che gli ufficiali del genio navale, messi dalla Marina a vigilarne la fabbricazione, hanno invece assunto la direzione dell'azienda sottoposta al loro controllo.

Sull'argomento delle corazze la conclusione è semplice: le corazze delle nostre navi costarono molto allo Stato, e non furono circondate di quelle cautele di collaudo, dalle quali si sarebbe dovuto trarre il convincimento doveroso, che sarebbero stato efficace presidio alle nostre navi.

Questi i fatti esposti dalla Commissione d'inchiesta. Una larga discussione nel Parlamento è necessaria per accertare le responsabilità.

Cannoni.

Fu molto rassicurante la dichiarazione del ministro della marina nella tornata del 7, sull'assoluta bontà dei cannoni delle nostre navi, dichiarazione questa che deve essere gradita ad ogni italiano. « I « cannoni delle nostre navi, egli disse, sono tutti ottimi, sul di che « non è da ammettersi il minimo dubbio ». E quando in risposta il Franchetti manifestò alla Camera i suoi dubbi, se cioè il ministro avesse inteso affermare soltanto la bontà dei cannoni a bordo delle navi, il ministro interrompendolo affermò di aver detto tutta intera la verità e replicò: « Sono tutti ottimi ».

Non ostante questa dichiarazione non è fuori opera accennare ad alcuni fatti indicati dalla Commissione circa l'impianto di una fabbrica di cannoni d'industria privata, il prezzo di essi dipendente da contratti, nonchè la loro consistenza e solidità.

Nel Consiglio superiore di marina il Saint-Bon combattè l'utilità dell'impianto di una fabbrica di cannoni in Italia, ma la sua opinione

(1) Rel., vol. II, pag. 99. La Società ha presentato alle Presidenze del Parlamento ed al Governo una lettera con la quale intende di smentire gli appunti fattile. Senza entrare in apprezzamenti polemici, ai quali è estraneo questo scritto, non si può fare a meno di osservare che il prospetto di utili presentato dalla Terni e riprodotto dalla Inchiesta a pag, 99, vol. II, comprende solo gli utili distribuiti agli azionisti e questi utili riduce ad un'equa percentuale annua ripartendoli con discutibile criterio su tutto un ventennio di gestione, mentre la Inchiesta afferma che oltre questi utili distribuiti secondo i bilanci, altri 22 milioni di utili furono accumulati (Rel., vol. II., pag. 100) corrispondenti ad un ulteriore 7 per cento annuo ricavato dai prezzi di vendita, e che la lettera della Terni non contesta, nè vi accenna.

(2) Rel., vol. II, pag. 175.

non prevalse e fu accolta invece quella sostenuta dal direttore generale di artiglieria ed armamenti del tempo, e col contratto del 1885 si stipulò l'impianto in Pozzuoli dello stabilimento Armstrong, con una prima commessa di materiali di artiglieria per 17 milioni.

La Commissione segnala e riprova che quel direttore generale, (del quale l'incontestabile grandissimo valore e la capacità a tutti nota sono appunto un argomento per desumerne l'influenza che avrebbe continuato ad esercitare negli ambienti marittimi) dopo l'approvazione del contratto, lasciava la marina italiana ed entrava nel servizio della ditta Armstrong.

I prezzi pattuiti con questa Ditta non solo sono ritenuti dalla Commissione troppo alti, ma il capitano di vascello Candiani, ora senatore ed ammiraglio a riposo, scriveva nel 1888 da Londra al Ministero della marina, che i prezzi erano esagerati. Ed invero nel prospetto allegato alla pagina 153 della relazione, risulta una differenza non lieve nei prezzi pagati in meno in Inghilterra alla stessa Ditta, di fronte a quelli pagati in Italia. È sintomatico il fatto che un altro direttore generale, il compianto Cottrau, fece un contratto il 19 dicembre 1890 per lire 15,340,000, che sarebbe costato lire 17,062,725, coi prezzi del contratto del 12 gennaio 1885, da lui rescisso per solo effetto della sua personale energia, che apportò una economia di lire 1,772,725 cioè l'11 e 23 per cento (1).

E nel contratto dell'aprile 1900 fu ottenuto per le grosse artiglierie della *Brin* e della *Regina Margherita* un ribasso di circa mezzo milione e per quello della *Regina Elena* e della *Vittorio Emanuele* un ulteriore ribasso complessivo di lire 400,000 (2).

E nel febbraio del 1905, per esser corsa voce di un impianto in Italia di una nuova Ditta concorrente, il ministro attuale, a cui va resa lode, ottenne un altro ribasso del 25 per cento sui prezzi precedenti. Un altro prospetto, inserito alla pagina 157 della relazione generale, segnala pure una differenza in più fra gli ultimi prezzi pattuiti colla ditta Armstrong per lo stesso materiale e quelli sostenuti nella officina di Stato alla Spezia. Le armi fornite da coteste officine sono per lo meno uguali in bontà a quelle fornite dall'industria privata.

Per quanto riguarda poi la consistenza e la solidità, la Commissione riferisce:

« Per due cannoni di grosso calibro la Commissione speciale di « collaudo, composta di tre ufficiali di vascello e di due capi tecnici, « ritenne che dovessero rifiutarsi. Il Ministero si rivolse per un nuovo « parere alla Commissione permanente, la quale confermò il rifiuto. « Il Ministero, non ancora soddisfatto, si rivolse al Comitato pei disegni « delle navi, il quale una prima volta attenuò il giudizio delle prece- « denti Commissioni. Ma il Ministero credette opportuno insistere « ancora presso il Comitato stesso, il quale, finalmente, si dichiarò « favorevole all'accettazione con una riduzione di prezzo. Non si spiega « perchè in quel caso si consultasse il Comitato per i disegni delle « navi, nel quale prevalevano gli ingegneri costruttori, e non il Con- « siglio superiore di marina, in cui prevalevano invece gli ufficiali di « vascello, assai più competenti in materia » (3).

(1) Rel., vol. II, pag. 180.
(2) Rel., vol. I, pag. 156.
(3) Rel., vol. II, pag. 160.

Poi la Commissione aggiunge gravi osservazioni sulle volute lettere di garanzia della casa fornitrice di cannoni.

« È notevole, inoltre, il caso di cannoni riconosciuti difettosi ed « accettati con *lettere di garanzia* della casa fornitrice. La formula « usata dalla casa per questa garanzia è quasi sempre la stessa, e del « tenore seguente: *Dichiariamo che tale difetto non pregiudica la resi-* « *stenza ed il buon servizio della bocca da fuoco e quindi garentiamo i* « *danni che in conseguenza di questo difetto potessero in avvenire ma-* « *nifestarsi nel cannone*. Non occorre esser tecnici per scorgere la poca « serietà di una garanzia simile. Chi potrà mai dimostrare se i guasti « avvenuti ad un cannone in seguito alle molteplici e poderose azioni « che esso subisce all'atto del tiro, siano determinati da un dato di- « fetto? E soprattutto a che vale una dichiarazione scritta su carta per « rimediare ai danni di un cannone inutilizzabile in battaglia?

« Consta che in un dato caso l'Amministrazione della marina abbia « creduto più efficace garantire la conservazione dell'arma riducendo « per un certo tempo alla metà il numero dei colpi annuali prescritti « con detrimento delle esercitazioni. La relativa disposizione è stata « ora abrogata, ma non è meno caratteristico che vi si sia ricorso » (1).

La storia che fa la Commissione d'inchiesta dei rapporti fra la Marina e Armstrong è tutta intessuta di ritardi, concessioni, transazioni e criterî oscillanti: i quali indizi, per se stessi sono non poco biasimevoli. Che si paghi troppo caro è un fatto non infrequente nelle pubbliche amministrazioni, che mette capo ad una imperfetta funzione degli organi amministrativi, e a ciò si può provvedere. Ma che si accetti un materiale guerresco che deve essere di prim'ordine e che si ricorra a *lettere di garanzia*, per dichiararlo buono, non si comprende.

La ragion d'essere di tale materiale manca del tutto quando non sia di prim'ordine. Le *lettere di garanzia*, delle quali ci dà ampia notizia la Commissione d'inchiesta, dalla Marina accettate, mentre non garentiscono nulla, sono un segnalato favore ad una Ditta cui si dovrebbe rifiutare il costoso materiale, riconosciuto scadente, esorbita dal confine di una benevola concessione.

Nella relazione vol. II, pag. 191, trovansi trascritte alcune di dette lettere, e questi fatti sono evidentemente gravi e meritano di essere dall'Amministrazione della marina chiariti.

Proiettili.

La Commissione d'inchiesta dice che le riserve dei proiettili mancano e che i fondi a tale scopo disponibili in bilancio sono ben lungi dal bastare al bisogno!

Non pare supponibile che questa deficienza sia sorta nel breve spazio di tempo passato dopo la legge, perchè fu proprio nel luglio 1905 che la Commissione accertò una deficienza di proiettili per 32 milioni, mentre il Governo aveva detto nella relazione al disegno di legge che 17 milioni a tale scopo erano sufficienti. Perchè non fu detta la verità al Parlamento nel momento in cui questo con ammirevole slancio concedeva le spese straordinarie nel 1905?

(1) Rel., vol. I, pag. 161.

Forse fu deliberata volontà di tacere la realtà per dimandare in più volte ciò che chiesto in una avrebbe spaventato?

Questo sistema non è il preferibile, tanto più che il Parlamento non ha mai lesinato nelle spese riguardanti la difesa nazionale, anzi l'unica accusa che potrebbe farglisi è di non avere approfondito l'entità delle richieste fatte e la loro corrispondenza al bisogno.

Per ciò che riguarda la qualità dei nostri proiettili, la relazione della Commissione contiene notevoli esemplificazioni di quelle insicurezze di metodi contrattuali, di cui ho discorso trattando dei contratti in generale.

Carbone.

Nella relazione sulla gestione del carbone la Commissione rileva fra altri fatti quello che riguarda l'ufficiale Borghetti preposto al servizio del carbone a Spezia, il quale col doveroso zelo nel voler accertare se il carbone fosse buono o cattivo, urtò la suscettibilità del fornitore, abituato altrimenti.

Il rappresentante del fornitore aveva un parente al Ministero ed ottenne che l'ufficiale, dopo molte vessazioni, fosse allontanato dal suo ufficio. È uno di quei casi, dice la Commissione, che illumina tutte le indebite ingerenze dei fornitori nelle Amministrazioni dello Stato (1).

Un altro caso ancora più grave, è quello del polverino di carbone che si trasforma in mattonelle.

In seguito ad un ordine del giorno della Camera, proposto nel maggio del 1901 dalla Commissione del bilancio ed accettato dal ministro della marina, il Ministero studiò un impianto per trasformare per conto proprio e direttamente il polverino.

Ne risultò che la trasformazione appaltata per lire 7.90 sarebbe costata 5.60, con una economia di circa 70,000 lire all'anno. Ma interviene qualche cosa, per cui del progetto non si parla più, anzi la trasformazione, divenuta più onerosa, sale da lire 7.90 a lire 9.05 la tonnellata. E così da oltre vent'anni l'industria privata impone alla Marina condizioni onerose per la trasformazione del polverino in mattonelle, con prezzi relativamente bassi quando diventano minacciose le probabilità d'impianti, che aumentano a mano a mano che queste probabilità si dileguano (2).

Anche pel rifornimento di carbone all'estero la Commissione rileva frodi consumate consuetudinariamente, e per la maggior parte rimaste consciamente impunite, e rileva pure delle mancanze nella verifica del peso del carbone e nella giustifica che spesso se ne fa con verbali di perdita opportunamente redatti *nei modi consueti*. Onde esprime l'avviso « che urge la immediata cessazione di simili metodi, inammissibili « ovunque, ma sopratutto in un'Amministrazione pubblica ed in un « Corpo militare. Gli errori sono inevitabili nella gestione d'un ma- « teriale vario e considerevole come quello della Marina, ove occorre « si facciano constatare con regolari processi verbali » (3).

Certamente la compra, il ricevimento, la verifica, la gestione dei depositi, la distribuzione, il consumo di carbone sono servizi molto

(1) Rel. gen., vol. I, pag. 239.
(2) Rel. gen., vol. I, pag. 238.
(3) Rel., vol. I, pag. 232.

complicati nei particolari tecnici, ma nel Ministero mancano o funzionano imperfettamente gli organi incaricati di conoscere e provvedere (1).

Viveri.

Degl'inconvenienti di questo servizio, si è più volte parlato alla Camera.

La Commissione d'inchiesta ci dice che per le imperfezioni del capitolato e per la trascuratezza nell'esecuzione delle forniture, l'Impresa, con un capitale di circa un milione, ha realizzato in un quinquennio il guadagno netto di lire 1,215,000 (2).

Non rilevo se e come le frodi e sofisticazioni abbiano potuto verificarsi, ma non si può non segnalare il fatto che si sono avuti generi di cattiva qualità, rifiutati e non sostituiti dall'Impresa, come se non esistessero, perchè non applicate dall'Amministrazione le sanzioni del capitolato per costringere l'Impresa al dovere (3), e si è potuto inoltre avere il caso di viveri rifiutati da una nave perchè cattivi, e distribuiti ad un'altra nave (4).

La gravità di tali fatti non sfugge ad alcuno, ed il ministro di questi inconvenienti ha convenuto e nella seduta del 7 ci fece sapere che un diverso indirizzo è stato già iniziato e proseguito.

« Consento - egli disse - nell'opinione della Commissione e le « sue proposte al riguardo sono già un fatto compiuto, salvo, s'in- « tende, la costruzione di alcuni magazzini e panificî indicati per il « servizio diretto, alla quale non si potrà provvedere che nei limiti « consentiti dal bilancio », e si è reso garante di affrontare con un personale competente per capacità tecnica e commerciale quel mutamento radicale di sistema che porti alla completa diretta gestione dei viveri dal primo atto della compera a quello della distribuzione e del consumo.

Costruzioni navali.

Le costruzioni e le trasformazioni delle navi sono l'argomento più complesso della marina, perchè vi si comprendono la preparazione del programma navale e la costituzione della flotta che a quel programma corrisponde. La Commissione d'inchiesta ha riscontrato in questo servizio due successivi indirizzi, uno durato fino ai primi mesi del 1905, e l'altro iniziato in quell'anno.

Il primo indirizzo era caratterizzato dal fatto che non sempre si era ben sicuri del disegno d'assieme della nave, nel momento in cui se ne cominciava la costruzione - e n'erano conseguenza disfacimenti e modificazioni di opere già compiute, con perdita di tempo e di danaro e sopratutto con perdita di efficacia pel programma navale da esplicare, che non può riuscire giovevole se non a patto di una celere attuazione, per cui la preparazione completa è fattore essenziale.

(1) Rel., vol. I, pag. 225.
(2) Rel., vol. I, pag. 247 e seg.
(3) Rel., vol. I, pag. 251.
(4) Rel., vol. I, pag. 251.

Può darsi, ed è bene, che durante la costruzione di una nave vi si introducano modificazioni intese ad aumentarne la potenza o a migliorarne il tipo, le quali non possono non essere accolte con favore, quando beninteso le si contengano entro quei limiti al di là dei quali la bontà di una nave si perde pel desiderio di farla troppo perfetta. Ma può darsi anche che le modificazioni sieno vere e proprie correzioni di errori commessi; e può darsi che opere fatte debbano disfarsi perchè incompleti erano i disegni nel momento in cui se ne ordinava la esecuzione; può darsi da ultimo che una malintesa eccessiva libertà d'iniziativa negli autori dei progetti induca il direttore delle costruzioni di oggi a non accettare i criteri adottati da un suo predecessore, e per tal ragione si modifichi in base a nuovi principî quel che fu ieri già fatto.

Contro queste modificazioni, contro questa impreparazione o iniziativa non sottoposta a controllo bisogna premunirsi.

Bisogna correggere questo complesso di cose, per effetto di cui può una nave esser vecchia come tipo, quando non è ancora completo il suo allestimento. Bisogna insomma che, ove ci sieno errori di ordinamento, si ricerchino e si correggano in modo che le costruzioni rappresentino la esecuzione di un programma navale approfondito, approvato e deliberato: scevro da idee troppo personali, che possono, anche se geniali, essere per inopportunità inattuabili.

Questi pensieri sono suggeriti dalla lettura della relazione speciale sulle costruzioni contenuta nel terzo volume dell'Inchiesta.

Sono interessanti le vicende della *Vittorio Emanuele*, una delle più recenti navi di linea, non ancora completamente allestita.

L'idea prima fu nel 1899 per una nave di 8000 tonnellate, che avrebbe dovuto filare 22 miglia. Il Consiglio superiore di marina l'approvò in massima pur facendo delle riserve, mentre il capo dell'ufficio tecnico la giudicò sfavorevolmente (1).

L'anno seguente il progetto ricompare trasformato ed invece di 8000 il dislocamento raggiunge 10,560 tonnellate. Il Consiglio superiore dichiara che esso « non risponde che imperfettamente al programma imposto e deve essere sostanzialmente modificato, e che i disegni presentatigli non davano alcun indizio del come si sarebbero sistemati i vari servizi » (2). Nel progetto furono infatti introdotte alcune varianti, ma nemmeno queste parvero sufficienti; anzi il Consiglio superiore manifestò la opportunità che si sperimentasse al tiro la resistenza della murata della nave mediante un bersaglio-simulacro, esperimento che non fu fatto, e che sarebbe stato tanto più necessario perchè riguardava la resistenza di una nave di nuovo tipo (3).

Ad esecuzione già incominciata il vero progetto di dettaglio della nave nelle singole sue parti venne gradatamente compilandosi, tanto che nell'ottobre 1902, a costruzione già avanzata, i lavori si dovettero sospendere per mancanza dei disegni; anzi alcuni disegni furono mandati al cantiere, per la cui esecuzione fu necessario rifare un lavoro non indifferente; e le Direzioni eseguirono dei lavori prima di ricevere i disegni e la relativa autorizzazione (4).

(1) Rel., vol. III, pag. 242.
(2) Rel., vol. III, pag. 245.
(3) Rel., vol. III, pag. 248 e 250.
(4) Rel., vol. III, pag. 255, 299, 302.

Questo insieme di incertezze, di riserve, di dubbi, il fatto di un esperimento chiesto dai competenti e non eseguito, la mancanza di sicurezza nell'obbiettivo da raggiungere influisce radicalmente su quello che sarà una nave e non vale a garantire la bontà finale di lavori in cui i milioni sono largamente impiegati. Tutto ciò rappresenta una serie di inconvenienti organici, non limitati alla *Vittorio Emanuele*, ma che si riscontrano anche nelle navi *Filiberto*, *Saint-Bon*, *Margherita*, *Regina Elena*: e si connette a tutto il precedente sistema di costruzioni navali (1).

Quali le conseguenze? Per l'Erario, il danno; per le navi, la poca efficacia. Basta per tutti l'esempio della nave *Puglia*, la cui costruzione cominciò nel '93 e nel 1900 non era ancora completo l'allestimento. Nel suo primo viaggio la nave fece acqua per imperfetta costruzione dei pozzi, che non erano impenetrabili come avrebbero dovuto essere, e furono necessari lavori di riparazione, senza contare che si dovettero gettare a mare perchè guaste ingenti quantità di viveri (2).

Ciò per le costruzioni di navi nuove. Per le trasformazioni di navi antiche tipico è il caso dell'Italia. Si sono spesi molti milioni per trasformarla; e tutti sono d'accordo nel dire che serve poco e che va radiata.

La contraddizione è stridente e penosa, e la ricerca delle responsabilità si risolve in vane contestazioni, ma la conseguenza è una: milioni perduti.

È possibile un diverso indirizzo? Che sia possibile all'estero, lo dice l'esempio, dalla Commissione d'inchiesta citato. L'ultima nave da battaglia inglese, la *Dreadnought*, è stata in pochi mesi costruita ed allestita. L'Inghilterra sin dal 1887 stabilì che i disegni fossero completi anche nei particolari prima di iniziare la costruzione. Anche la Francia segue gli stessi criteri. Che sia possibile anche in Italia ce lo dicono le recenti decisioni del ministro Mirabello, il quale ha ordinato che la nave da blocco fosse studiata completamente, non dovendosi imprendere una costruzione a gradi, come altra volta avvenne. E questo nuovo indirizzo che, compiacendocene, notiamo nell'amministrazione marittima di oggi, rappresenta la più esplicita condanna dei metodi anteriori. La Commissione lo rileva dicendo: « Con lo « studio della nave da blocco è stata introdotta un'altra fortunata « innovazione nei sistemi di costruzione della marina italiana, e questa « è tanto importante, che vogliamo definirla con le parole stesse delle « lettere ministeriali ».

E qui cita molte lettere, fra le quali questa:

« Ripeto – dice il ministro Mirabello – quanto già dissi a voce « al colonnello Cuniberti, e cioè che è mio fermo intendimento che « i piani della nuova nave sieno portati a compimento il più presto « possibile, non dovendosi imprendere una costruzione a gradi, come « già altre volte avvenne » (3).

Vero è tuttavia che la nave in parola non è stata ancora costruita, ed auguriamoci non abbia la sorte del vecchio sistema, come alcuni segni indicati nella relazione potrebbero far sospettare (4).

(1) Rel., vol. III, pag. 303.
(2) Rel. vol. III, pag. 306.
(3) Rel., vol. I, pag. 346
(4) Rel., vol. III, pag. 256 e 261.

Su questo stesso argomento ha richiamato l'attenzione della Commissione l'acquisto di due incrociatori corazzati dall' industria privata (1), che le ditte Orlando e Odero costruiscono e che la Marina ha ufficialmente acquistato dopo l'autorizzazione avutane con la legge 2 luglio 1905, ma pei quali aveva già precedentemente trattato (2). La Commissione mette in rilievo il complesso delle garantie tecniche e finanziarie delle quali il Ministero della marina si è circondato in un così importante atto.

Il 27 ottobre 1904 gl' incrociatori non erano ancora impostati, ma già se ne era trattato col ministro della marina, ed a quell'epoca era già pronto lo studio di esecuzione del tipo *San Giorgio*, che attualmente rappresenta le maggiori speranze della nostra flotta futura (3); tuttavia i due incrociatori si cominciavano a costruire di tipo diverso, e non prima del 12 novembre 1905 il Ministero manifestava al Consiglio superiore di marina il proposito di assimilare gl' incrociatori in costruzione al tipo *San Giorgio*, e si aggiunge che nel 1906, e precisamente nel marzo, il Consiglio superiore fece ancora delle riserve circa i disegni e circa « alcuni criteri tecnici, architettonici e strutturali di questi « incrociatori, dei quali uno deve essere nel prossimo autunno pronto « per le prove » (4).

La Commissione rileva pure che i costruttori, sebbene non sottoposti all'osservanza delle condizioni generali di appalto della Regia Marina, perchè quando vi furono invitati vi si rifiutarono, chiesero però, prima che la costruzione s' iniziasse, che i lavori procedessero sotto la sorveglianza di uno speciale delegato della Marina; ma questo delegato con due lettere del novembre e del dicembre 1905 ebbe a scrivere al Ministero che ben poco gli era concesso di sorvegliare un lavoro sul quale molte riserve ebbe a fare (5).

E circa il prezzo dell' incrociatore affidato all' Orlando per lire 24,200,000, e di quello all' Odero per lire 23,500,000, cioè 48 milioni circa, osserva la Commissione che il Consiglio superiore di marina nell' ammettere questa spesa, notava come esso « fosse lungi dal rappresentare un « prezzo ridotto e di favore speciale » (6).

Onde le domande seguenti:

1° Dal momento che nel novembre 1904 gli incrociatori in parola non erano impostati ancora, perchè la Marina, che voleva comperarli, non chiese in tempo che si costruissero secondo quel tipo *San Giorgio*, che fu in seguito prescelto per essi quando non si era più in tempo, essendo i lavori già in corso?

2° Perchè, essendo le Ditte esonerate dal concorso, non fu disposto sin dal principio che la sorveglianza a lavori che si eseguivano per conto dello Stato avesse luogo con efficacia per assicurarne la bontà?

3° Se i prezzi furono in data recente ritenuti dal Consesso competente lungi dal rappresentare un prezzo ridotto ed un trattamento di favore per lo Stato, perchè mai la Marina non li approfondì meglio nel momento opportuno?

(1) Rel., vol. III, pag. 327, 353.
(2) Rel., vol. I, pag. 254.
(3) Rel., vol. III, pag. 328, 333.
(4) Rel., vol. III, pag. 338, 336 e 340.
(5) Rel., vol. III, pag. 328, 340 e seg.
(6) Rel., vol. III, pag. 339.

La Commissione d'inchiesta non dà risposta, a queste domande; e non potendosi ammettere che essa non ne abbia intravveduta la importanza, può forse riconoscersi la causa dell'omissione nel fatto più volte accennato nella relazione che la maggior parte delle carte relative a tale pratica, sebbene due volte dalla Commissione richieste, non sono state tuttavia dal ministro comunicate (1).

Forniture Tempini e Glisenti.

Queste due quistioni possono dare occasione, come quella delle corazze, al maggiore dibattito in Parlamento.

Il Ministero, con nota 30 maggio 1905, ordinava alle Metallurgica Tempini la costruzione di 4000 bossoli e 30,000 granate di acciaio per cannoni da 57 mm. dell'ammontare di lire 338,600, e come settima commessa in conto della sottomissione 17 febbraio 1905 di sei milioni.

La fabbricazione fu sollecitamente iniziata e sottoposta per le prove contrattuali all'ufficiale in missione in Brescia, tenente di vascello Carlo Varale.

Questi con nota *riservata* del 27 settembre 1905 scriveva alla Direzione di artiglieria di Spezia il seguente rapporto:

« Tra le granate di acciaio da 57 che la ditta Tempini deve fornire in base all'atto di sottomissione 10 febbraio 1905 e finora presentate al collaudo, ve n'è più del 50 per cento che hanno una tempera non uniforme in tutta l'ogiva, molto superficiale e che non raggiunge lo sguscio dell'ogiva.

« In tali condizioni il sottoscritto ha creduto di dovere rifiutare il materiale su accennato.

« La Ditta, basandosi sul primo periodo della pagina 9 dell'atto di sottomissione, il quale dice che le granate debbono dare risultati alle prove di tiro non inferiori ad altri proiettili della stessa specie e càlibro in possesso della Regia Marina all'epoca dell'ordinazione, dice che tali granate debbono accettarsi, perchè tutte quelle del medesimo calibro precedentemente fornite erano nelle identiche condizioni.

« Riferisco la cosa a V. S., pregandola a volermi dare ordini che specifichino chiaramente se la tempera dev'essere data come si pratica per gli altri proiettili perforanti, vale a dire completa per la parte ogivale, sfumandola mano a mano sino a ridurla nulla nella parte cilindrica, o se pure, stando a quanto asserisce la Ditta, debbono questi proiettili essere temprati in modo diverso.

« Mi permetto poi di portare a conoscenza di V. S. che, a mio parere, il metallo adoperato finora per questa lavorazione è *di pessima qualità*, mancante assolutamente di omogeneità e pochissimo suscettibile di prendere la tempera, e che la Ditta cerca di evitare le noiose conseguenze di un considerevole scarto, facendo dei cavilli nella interpetrazione del contratto » (2).

La Direzione di artiglieria di Spezia, riferendone al Ministero il 19 ottobre, si esprimeva così:

« Questa Direzione ha preso in esame le osservazioni fatte dall'ufficiale della Regia Marina in missione a Brescia, circa la tempera

(1) Rel., vol. I, pag. 355; vol. III, pag. 327.
(2) Rel., vol. I, pag. 190-191.

« che egli ritiene insufficiente e non uniforme nelle granate perforanti « d'acciaio da 57 mm. in commessa presso la ditta Tempini, ed esa- « minato l'atto di sottomissione citato dall'uffizio stesso, deve con- « venire che in essa non è contemplata la tempera della parte ogi- « vale » (1).

Il Ministero, in risposta, si limitava ad esigere che nel collaudo al tiro i proiettili rispondessero allo scopo, cui erano destinati, e circa la pessima qualità del metallo notava che per sincerarsene sarebbe stato necessario procedere all'esame fisico e microscopico di esso, ma che tale esame sarebbe stato necessario soltanto se nel collaudo al tiro i proiettili non avessero corrisposto al requisito della perforazione richiesta, e concludeva testualmente così:

« Era quindi compito dell'ufficiale in missione a Brescia di pro- « cedere, dopo le necessarie misurazioni e verifiche, al prelevamento « del numero dei proiettili previsto a pagina 9 della sottomissione per « ciascuno dei lotti presentatigli dalla Metallurgica, da spedirsi a « Spezia, per essere sottoposti al prescritto collaudo al tiro, ciò che « non risulta sia stato da lui fatto, nè dal suo rapporto, nè dalla let- « tera cui si risponde » (2).

La Commissione osserva da questa conclusione che il Ministero manifestò chiaramente l'opinione che non spettasse al suo rappresentante militare preoccuparsi della qualità del metallo costituente i proiettili perforanti.

È bene fissare le date. La Ditta, nel 22 ottobre 1905, cioè quando le era noto il rifiuto del materiale fattogli dal tenente di vascello Varale, come si è detto, il 27 settembre, scrisse al Ministero affinchè impartisse le istruzioni necessarie alla Direzione di artiglieria di Spezia per il collaudo delle granate perforanti, e motivava la necessità di una sollecita decisione, nell'interesse degli operai, cui poteva sovrastare il pericolo della sospensione del lavoro, e del conseguente licenziamento.

Il Ministero, con nota dello stesso giorno 22 ottobre, incaricò la Commissione permanente di Spezia di eseguire la prova del tiro al più presto allo scopo di non interrompere la lavorazione presso la Metallurgica, e dispose che per quanto riguardava le granate-campione cui dovevano corrispondere quelle inviate per la prova, dovessero essere quelle delle precedenti forniture, eseguite dalla stessa Metallurgica.

La Commissione rileva che la lettera del Varale, scritta il 27 settembre 1905, fu trattenuta alla Spezia fino al 19 ottobre e che in questa data fu trasmessa al Ministero con una nota che figura registrata nel protocollo del Ministero il 23 ottobre, cioè un giorno dopo la citata lettera del 22 ottobre dalla Metallurgica spedita al Ministero per la prova al tiro, e di quella della stessa data del Ministero che accoglieva la domanda della Ditta, ed incaricava la Commissione permanente di Spezia ad eseguire la prova.

Il ministro della marina, interrogato dalla Commissione d'inchiesta sul motivo del ritardo, rispose essere questo dipeso dall'essere assente da Spezia tanto il direttore per malattia, quanto il vice-direttore per licenza.

(1) Rel., vol. I, pag. 192.
(2) Rel., vol. I, pag. 192.

Il collaudo ebbe luogo il 10 novembre. I risultati non furono soddisfacenti per resistenza e capacità di perforazione in confronto coi proiettili della stessa Ditta nelle precedenti commesse, e la Commissione permanente dichiarò rifiutabili i lotti.

La Ditta Tempini, cui fu comunicato il rifiuto, notificò al Ministero, con lettera 23 novembre 1905, che la cattiva riuscita della prova era da attribuirsi all'aver proceduto alla tempera, secondo le istruzioni dell'ufficiale in missione, di cui aveva eseguito gli ordini.

Questa lettera denunziava, con molta improntitudine, un fatto nuovo, cioè che il Varale avesse dato ordini di fabbricazione, mentre da tutte le corrispondenze risultava che questi aveva chiesto e non aveva ottenuto istruzioni circa la condotta da tenere.

Con posteriore lettera del 24 novembre, cioè un giorno dopo la prima in seguito a conferenza avuta al Ministero, la Ditta proponeva di sottoporre i proiettili rifiutati a *trattamenti aggiuntivi*, e proponeva pure di costruire 50 granate assicurando di temperarle con le migliori regole d'arte.

Il Ministero, con lettera del 25 stesso mese, autorizzò la Ditta a ripresentare i proiettili rifiutati dopo i lavori aggiuntivi ed a costruire le granate offerte, non senza manifestarle *che riconosceva ed apprezzava al suo giusto valore la scrupolosa diligenza sempre usata dalla Società Tempini, nei lunghi anni dacchè essa fornisce la Regia Marina* (1).

Nello stesso giorno 25 novembre 1705 il Ministero scrive al Comando del 3° Dipartimento di Venezia, ordinando un' inchiesta affidata al capitano di vascello Bertolini, ed esprimendo il dubbio che il tenente di vascello Varale abbia esorbitato dal còmpito impostogli, e *che invece sia entrato in merito alla lavorazione col dar consigli o forse anche ordini sul modo di condurla*, ed affine di chiarire se, e in quale misura, il procedimento usato dal detto ufficiale possa avere influito per determinare la Ditta a cambiare il modo di temperare i proiettili, senza nessun accenno a quella che avrebbe dovuto essere la quistione principale, cioè accertare se, e fino a qual punto, fosse esatta la esplicita affermazione del Varale, circa le qualità del metallo impiegato.

Il comandante Bertolini riferì al Ministero, con nota del 5 dicembre 1905, che il tenente di vascello Varale aveva seguito con scrupolosa cura la costruzione dei proiettili, facendo tutte le verifiche e riscontri propri del suo incarico; ed affermava che il Varale non aveva mai dato quegli ordini che la Ditta Tempini eccepiva per pretendere l'accettazione di proiettili mal riusciti alla prova del tiro (2).

La Commissione nota che sull' inchiesta Bertolini un anonimo annotatore della relazione originale aveva scritto a lapis (alludendo alla denunzia del Varale, che i proiettili erano mal temperati e di pessimo metallo) le due seguenti postille: la prima, « *ma fece anche quello che non doveva fare* »; e la seconda, « *s'interessò alla tempera e non doveva farlo* ».

Il Tempini presentò le granate ritemprate e nei tiri di prova del 16 dicembre 1905 la Commissione permanente dichiarò: « Il processo « di ritempra adottato per le granate già rifiutate non si è mostrato « efficace, inquantochè i risultati con esse ottenuti non sono migliori

(1) Rel., vol. I, pag. 195.
(2) Rel., vol. I, pag. 199.

« di quelli ottenuti nei tiri del 9 novembre u. s. che ne determinarono « il rifiuto ».

Ed il Ministero, con lettera 23 novembre 1905, mentre rispondeva che i tre lotti provati avrebbero dovuto essere integralmente sostituiti agli effetti del contratto, soggiungeva:

« Questo Ministero, considerando che le 6000 granate già approntate « possano sempre rappresentare un ottimo proiettile da esercizio e « rispondere anche discretamente se impiegate contro pareti sottili « del naviglio silurante, prega cotesta Commissione permanente di « voler prendere in esame l'opportunità di procedere eventualmente « all'acquisto delle stesse a prezzo ridotto ed in caso affermativo di « volersi pronunziare sulla entità della riduzione da richiedere alla « Ditta » (1).

La ditta Tempini ripetè in forma molto attenuata le proteste che aveva fatto circa la ingerenza del Varale, ed infine offriva sul prezzo stabilito il ribasso del 14 per cento, ribasso che dimostra la consapevolezza della cattiva qualità dei proiettili.

Circa l'acquisto a prezzo ridotto, la Commissione permanente espresse il parere che questo non dovesse essere inferiore al 45 per cento; e la Direzione generale di artiglieria preparò una lettera di risposta al Tempini, in cui si chiedeva che il ribasso raggiungesse per lo meno il 40 per cento del prezzo stabilito, ma questa lettera non fu spedita, ed invece fu scritta una nota *riservatissima* in data 8 gennaio 1906 al presidente della Commissione permanente ammiraglio Annovazzi, preoccupandosi di nuovo il Ministero della responsabilità del Varale, che dopo la prima inchiesta e dopo la ritempra non poteva più esistere.

In altri termini, l'inchiesta Bertolini non si trovò esauriente; ne fu ordinata una seconda, affidandola al capitano di vascello De Benedetti, manifestando anche il desiderio di avere « un suggerimento sul- « l'attenuante di responsabilità che eventualmente potrebbe conside- « rarsi a favore della Metallurgica, sulla opportunità di acquistare i « detti proiettili con riduzioni di prezzo ed infine sull'entità di questa « riduzione, tenute presenti le considerazioni esposte » senza far cenno della pessima qualità del metallo denunziata dal Varale.

Il comandante De Benedetti riferì con rapporto del 15 gennaio 1906. Confermò che nè ordini scritti, nè verbali il Varale aveva dati, ma che aveva insistito perchè le granate presentate al collaudo fossero più dure. Aggiunse essersi convinto che il Varale non aveva ecceduto dal suo còmpito, se nel proposito di tutelare l'interesse della Regia Marina aveva creduto di mostrarsi severo allorquando gli era sembrato di scorgere che le granate non fossero prive di difetti di lavorazione come è prescritto (2).

Non m'intrattengo di più sulla relazione del De Benedetti, che meriterebbe di esser qui tutta riportata. Egli però osservò un fatto grave, cioè che la Metallurgica era venuta a conoscenza della lettera scritta dal Varale riservatamente alla Direzione del 1° Dipartimento.

Per quanto poi riguarda la quistione dei prezzi, la Commissione permanente, in seguito alle conclusioni del De Benedetti, la riesaminò

(1) Rel., vol. I, pag. 199. Si noti che i proiettili approntati erano 6000 e non 10,000, come la Ditta aveva asserito.

(2) Rel., vol. I, pag. 201.

in seduta plenaria, e con verbale del 16 gennaio confermò che i proiettili rifiutati non potessero essere acquistati ad un prezzo superiore alle lire cinque ciascuno, invece di lire 9.15 stabilito dal contratto, cioè col ribasso del 45 per cento.

Dopo la relazione del De Benedetti, il Ministero confermò il rifiuto al Tempini, con nota del 24 gennaio 1906, dichiarando insufficiente il ribasso da lui offerto del 14 %, ma non chiese il ribasso del 45 %, reputato necessario dalla Commissione permanente.

Senonchè, la Commissione d'inchiesta nota l'intervento di una lettera scritta al Ministero, nel giorno seguente 25 gennaio, dal presidente della Commissione permanente, quello stesso ammiraglio Annovazzi, cui era stata scritta la lettera riservatissima 8 gennaio, il quale, nella detta sua qualità, dichiara errati quei calcoli, riducendo il ribasso dal 45 al 31 %; mentrechè il ribasso del 45 % era stato confermato collegialmente dalla Commissione da lui presieduta nel 16 gennaio. Il Ministero dietro questa lettera chiese il ribasso del 30 %, ridotto per trattative verbali al 25 % (1).

Sorprende la mancanza d'inchiesta da parte del Ministero, per sapere come fu conosciuto dalla Ditta il rapporto riservato del Varale e la mancanza dell'analisi chimica del metallo adoperato per la costruzione dei proiettili. Il ministro Mirabello il giorno 7 nel suo discorso alla Camera giustificò la mancanza d'inchiesta sulla comunicazione avuta dal Tempini del rapporto Varale, manifestando il suo convincimento personale che il Varale stesso avesse lasciato ciò intendere al Tempini. Nulla però disse circa la mancanza di accertamento della qualità del metallo.

***

La ditta Glisenti, con contratto del 31 gennaio 1903, si rese aggiudicataria di una fornitura di masselli di acciaio per la costruzione di 62 cannoni da 47 mm.

Nel 1° settembre 1905, mentre si collaudavano al tiro alla batteria della « Rocchetta » presso Venezia due cannoni, uno scoppiò. Quella Direzione di artiglieria, riferendone al Ministero nel 6 ottobre successivo, disse di avere eseguite nuove prove meccaniche sui pezzi raccolti del cannone scoppiato e di avere notata una notevole diversità di resistenza, ed il relatore non si dissimulava come questo fatto potesse essere indice di mancanza di omogeneità del metallo.

Nessun danno, per fortuna, ebbe a riportarne il personale di manovra al cannone; e fu provvidenziale che quel cannone fosse scoppiato, perchè in caso diverso, molto probabilmente, le cose sarebbero passate inosservate.

Il Ministero, preoccupato dell'accaduto, ordinò con lettera del 14 ottobre al capo dell'uffizio tecnico di Terni di mettersi d'accordo con la Direzione di Venezia e procedere ad analisi chimiche e microscopiche dei rottami ricuperati.

L'uffiziale in missione presso la ditta Glisenti era lo stesso tenente Varale, della ditta Tempini. Il Varale, in data 16 ottobre 1905, scriveva alla Direzione di Venezia una lettera riservata, che la Commissione d'inchiesta, stante la gravità sua, letteralmente trascrive alla pagina 206 della relazione (1° vol.). E riproduce pure, alla pagina 209,

(1) Rel., vol. I, pag. 203.

una parte della conferenza tenuta dalla Direzione d'artiglieria col detto tenente, nonchè a pagina 210 il contenuto di due lettere riservate dirette il 21 ottobre 1905 dal Varale alle autorità marittime di Venezia.

Dalle lettere e dalla conferenza si rilevano tre fatti gravi:

1° Mentre in un primo periodo il Varale aveva trovato poco resistenti i campioni tolti dai masselli ed aveva per conseguenza molti masselli respinti, in un secondo periodo i campioni furono sempre ottimi e quindi nessun massello fu da respingersi;

2° Da un massello il cui campione presentato dalla Ditta sotto forma di barretta era benissimo riuscito, il Varale tolse sotto la sua personale vigilanza un altro campione, il quale riuscì male, così che il relativo massello sarebbe stato accettabile in base al primo campione e fu rifiutato in base al secondo campione;

3° La Ditta non possedeva gl'impianti adeguati alla lavorazione assunta.

Il secondo di questi fatti portava alla inevitabile conseguenza che la barretta campione presentata dalla Ditta per le prove non corrispondeva al metallo del massello che rappresentava. Il primo di detti fatti era d'altra parte, se non prova, certo grave indizio che una frode fosse stata compiuta dalla Ditta su quello e su altri masselli per evitare il danno dei rifiuti. Lo scopo della Ditta nel commettere la frode poteva esserci per nascondere la deficienza dei suoi impianti ed era stato raggiunto se i rifiuti, frequenti sino ad una data epoca, cessasarono di poi (1).

In qual modo era possibile la formazione di un campione diverso dai masselli?

Questa domanda diventa spontanea, perchè i campioni nell'atto in cui erano tolti dai masselli erano contrassegnati da una sigla dell'ufficiale in missione. Ma la risposta è facile quando si pensi che questi campioni, dopo firmati dall'ufficiale in missione a Brescia, rimanevano in mano della Ditta per essere ridotti in barrette adatte alle prove (2).

La falsificazione poteva avvenire in due modi:

il primo, più semplice, consisteva nel sostituire il campione vero con uno falso di buon metallo, ma era pure il più grave, perchè, oltre la frode della sostituzione, si rendeva necessario falsificare sul nuovo campione la firma di riconoscimento dell'ufficiale in missione;

il secondo modo consisteva nel migliorare la qualità del metallo del campione con mezzi di officina, quale la ricottura, il che sempre rappresentava una vera falsificazione ed una vera frode, perchè il campione così migliorato non era più identico al massello che doveva rappresentare, ma non v'era l'aggravante di una sigla falsificata.

Una inchiesta eseguita dal direttore dell'artiglieria di Venezia concluse per la seconda ipotesi, ed eliminata in tal guisa la falsificazione della firma, che sarebbe stata una incontestabile e non riversibile responsabilità del fornitore, attribuì l'inconveniente ad incuria degli operai (3).

(1) Rel., vol. I, pag. 209.
(2) Rel., vol. I, pag. 208.
(3) Rel., vol. I, pag. 212.

Ciò fu solo supposto, non dimostrato: ed anche a supporlo avrebbe dovuto fare ostacolo il ricordo dei fatti denunziati dal Varale e sopra riportati, del subitaneo cangiamento avvenuto nell'ordinario esito dei campioni presentati dai Glisenti, diventati tutti ottimi da cattivi che erano, e della deficienza degli impianti del Glisenti; deficienza che il direttore d'artiglieria di Venezia confermava ed aggravava (1).

Si sarebbe avuto, stando alla ipotesi presentata dal Glisenti ed accettata dal Ministero, una singolare concordanza fra l'incuria del personale e gl'interessi della Ditta proprietaria: e, per ammetterla, sarebbe stata necessaria una prova che negli elementi citati dalla Commissione d'inchiesta non si riscontra.

Ma anche ammesso che tale prova fosse completa, il giudizio non sarebbe perciò meno severo per un industriale che tali incurie rendesse possibili nel suo stabilimento - per un industriale che, come il Glisenti, si accingesse ad una gelosa fabbricazione senz'essere convenientemente attrezzato.

Al quale proposito, non meno severo è il giudizio che si formula per l'Amministrazione della marina, la quale ha nel caso concreto mostrato che affida le forniture dell'artiglieria senza formarsi a base di fatti il convincimento preliminare che chi le assume sia in grado di farle.

Qui non si tratta di tecnica, non si tratta di discutere se il metallo Glisenti sia più o meno buono, il che peraltro nelle analisi chimiche e microscopiche del Gregoretti trova una disastrosa risposta (2).

Si tratta solo di vedere se l'industriale abbia o non abbia gl'impianti: e che la Marina abbia fatto tale constatazione solo dopo lo scoppio di un cannone, è semplicemente inconcepibile ed ingiustificabile, tanto più quando si pensi che da molti anni a Brescia sussiste un ufficio permanente di vigilanza della Regia Marina, la cui opera è, almeno per tal punto, in passato mancata.

E vi è ancora un'aggravante.

Il Gregoretti constata che il metallo tanto del cannone scoppiato quanto dei cannoni in lavorazione « non è acciaio da cannoni » (3) e non è resistente. E si assoda che nè il capitolato permette, nè a Venezia si sono mai fatte quelle prove meccaniche che avrebbero rivelato questa mancanza di resistenza a tempo debito (4).

Di fronte a un fatto così grave che ricopre di dubbio la serietà dei metodi coi quali il materiale di artiglieria si commette, si acquista e si collauda, il Ministero si limita ad una lettera di rimprovero per le omissioni passate (5).

Vero è che il ministro Mirabello, nella tornata del 7, parlando del cannone scoppiato, lo chiamò *cannoncino*, e parendo darvi poca importanza, soggiunse di aver disposto pei nuovi cannoni in costruzione prove speciali forzate ad oltranza che riuscirono bene. Ma ben gli rispose il relatore Franchetti, che nella relazione della Commissione non fu data importanza al fatto dello scoppio, ma invece fu data

(1) Rel., vol. I, pag. 212.
(2) Rel., vol. I, pag. 213 e segg.
(3) Rel., vol. I, pag. 215.
(4) Rel., vol. I, pag. 214.
(5) Rel., vol. I, pag. 215.

importanza alle circostanze ed ai fatti che resero possibile quello scoppio per la qualità del metallo, tale da permettere non solo quello scoppio, ma da giustificare il timore di altri possibili in avvenire, imperocchè il risultato dell'esame del metallo fatto dal capo uffizio Gregoretti fu veramente disastroso; onde perdono d' importanza anche le prove speciali forzate, poichè queste bastano quando il metallo è buono, e non quando è riconosciuto cattivo. E tutto ciò pei cannoni nuovi ed in costruzione, ma non per quelli già costruiti ed in servizio.

Ed in quanto al Glisenti, la frode nel campione rimane assodata; e rimane per ferma sino al gennaio 1906 la sua impreparazione industriale a forniture che aveva già in corso; rimane assodato dall'ufficio competente che il metallo da lui fornito per cannoni non è acciaio da cannoni: e come conseguenza ultima, dopo brevi esitazioni, si continua a trattare con esso e lo si invita a nuove gare.

Il ministro nel suo discorso del giorno 7 giustificò l'invito fatto al Glisenti di concorrere a nuove gare con l'avere lo stesso Glisenti, per mezzo del Varale e di sua iniziativa, chiesto le prove pel massello sul quale la frode era avvenuta. Questo incidente non sembra bastevole ad affidare della correttezza di una Ditta, la quale parecchie forniture aveva accettato senza essere attrezzata, e quindi non poteva ignorare come per tale mancanza d'impianti i suoi prodotti non potevano essere soddisfacenti. Che questa impreparazione del Glisenti, constatata nel decembre 1905, fosse continuata e non occasionale, fa rilevare lo stesso ministro, quando ci dice che il cannone scoppiato apparteneva non all'ultimo contratto del 1904, sibbene ad un altro contratto precedente.

Tutto ciò esorbita dai limiti di un semplice incidente; e, mentre preoccupa in generale per l'andamento dell'amministrazione marittima, mostra come in questo caso il Ministero della marina non abbia dimostrato quella energia di azione che la gravità del caso avrebbe richiesto.

***

Non posso astenermi dall'osservare che dalla lettura della relazione non si rimane soddisfatti su i motivi per i quali non fu possibile sentire il Varale, del quale giustamente la Commissione riteneva indispensabile la deposizione. Quando la Marina n'ebbe richiesta la prima volta, il Varale era andato a Kiel per assumervi un comando; quando fu fatta la seconda richiesta il Varale era sulle coste di Spagna (1). Il Ministero ritenne ambe le volte necessario un periodo di quindici giorni pel rimpatrio, facendo la prima volta la riserva di un prolungamento per *contrari motivi di servizio,* e la seconda assegnando al ritorno del Varale una scadenza nella quale si sapeva che la Commissione avrebbe già chiuso i suoi lavori. Non pongo in dubbio che il tempo dichiarato necessario dal Ministero pel rimpatrio fosse il minimo necessario per la navigazione; ma penso che il rimpatrio avrebbe potuto e dovuto essere disposto per via di terra, offrendo così alla Commissione d'inchiesta il modo di completare le sue indagini sopra fatti, che, per quanto si voglia benevolmente chiarirli, hanno parecchi e gravi punti oscuri.

(1) Rel., vol. I, pag. 219.

Vero è che il ministro affermò alla Camera che la Commissione avrebbe potuto anche chiamare direttamente per posta il Varale. Ma, a parte la considerazione che sempre il Ministero avrebbe dovuto essere tramite del richiamo di un ufficiale imbarcato, ciò non attenua il fatto che il Ministero nell'interesse della verità non abbia di sua iniziativa provveduto.

Fu sentito, è vero, il Bertolini; ma questi, a quanto si desume dalla relazione (1), dovette essere nella sua deposizione meno reciso di quanto fu nel suo rapporto al Ministero (2). Ed anzi la deposizione del Bertolini rendeva tanto più necessaria quella del Varale, che dal Bertolini era giudicato bensì distinto ufficiale, rigido e coscienzioso, ma *nevrastenico*: il quale apprezzamento accomuna singolarmente il Varale al Borghetti, nella natura dei fatti ad entrambi occorsi e nel giudizio dell'opera loro da parte dei superiori.

***

Giunti a questo punto, riassumiamo. Ed il riassunto è facile. La Commissione d'inchiesta dà facile prova di quattro fatti:

1° Accettazione di prodotti industriali, i quali, mentre non han ragione di esistere negli armamenti, se non in quanto rappresentino il meglio possibile, spesso hanno appunto corrisposto a tipi antichi, meno efficaci. Fra tutti emergono due esempi: le corazze brevettate che per sette anni si sono imposte alle Krupp (3); i proiettili Tempini, i quali hanno come termine di paragone quelli dalla stessa casa forniti parecchi anni innanzi (4) e quindi sono *legalmente* esonerati dall'obbligo di seguire i progressi della tecnica;

2° Prezzi eccessivi, e di questi gli esempi sono sparsi dovunque nella relazione;

3° Consegne mal fatte e persino mediante campioni sofisticati: e sopra ogni altro eloquente è il caso Glisenti (5).

4° Prevalenza degl'interessi di alcuni industriali italiani sotto l'usbergo della protezione dell'industria nazionale.

Questo fatto è forse il più grave nei suoi ultimi effetti ed è prodotto da un equivoco che bisogna senza indugio chiarire. Imperocchè la protezione all'industria nazionale non può, non deve significare autorizzazione a sfruttare il pubblico erario: deve invece significare cura e sollecitudine a porre la produzione nazionale in condizioni di superiorità di fronte a quella straniera. E, come il concetto della superiorita implica quello del paragone, non si può raggiungere il miglioramento nella nostra produzione isolandola, come abbiam fatto in passato, dovendosi per contrario porla di continuo a contatto salutare, mediante gare, con la produzione straniera.

Il vantaggio tecnico di questo nuovo metodo ha reso evidente il ministro Mirabello, che con lodevole larghezza lo ha già adottato, per proiettili e cannoni, raggiungendo per quelli nazionali un effet-

(1) Rel. gen., pag. 219.
(2) Rel. gen., pag. 196 e seg.
(3) Rel. gen., pag. 143.
(4) Rel. gen., pag. 205.
(5) Rel. gen., pag. 208.

tivo miglioramento, come egli disse il giorno 7 alla Camera, e come d'altronde già avevagli riconosciuto la Commissione d'inchiesta. Ed oltre il vantaggio tecnico ne consegue quello economico, potendosi determinare i prezzi nel campo normale della concorrenza, e senza le imposizioni di monopolî non più sopportabili.

Che se avesse a ripetersi quella unione in *trust* dei fabbricanti, già lamentata in passato, e per la quale la concorrenza è distrutta, utilmente vi sopperirebbe l'attuazione della industria di Stato, la quale, intesa come calmiere, non può non essere presa in considerazione.

Non può dunque mettersi in dubbio la necessità di rimediare per l'avvenire a uno stato di fatto che è indice di un profondo disordine amministrativo: tanto più profondo in quanto è radicato nelle tradizioni e ne sono spesso gli uomini strumenti inconsapevoli.

Quali i rimedi?

La Commissione d'inchiesta chiude ogni capitolo della relazione generale con numerose conclusioni, oltre una conclusione riassuntiva alla fine di essa, indicando mezzi atti a riparare gl'inconvenienti esposti nell'Amministrazione della marina. Sono diversi questi rimedi; alcuni da applicarsi mediante provvedimenti legislativi, altri per disposizioni ministeriali. Essi meritano la maggiore attenzione da parte del Governo.

A mio giudizio, i principali rimedi sono i seguenti, alcuni di indole amministrativa, altri d'indole politica.

Ecco i primi:

a) Corpi consultivi tecnici organizzati per modo che ai loro membri sia assicurata una reale indipendenza ed autorità di giudizio. Ciò non significa che il ministro non possa, ove lo creda necessario, essere libero della sua azione. Ma tale libertà deve portare come assoluta conseguenza la responsabilità personale del ministro, senza lasciargli adito a trincerarsi dietro una facile imposizione ai consessi consultivi, nei quali la responsabilità si disperde con danno grandissimo;

b) Controlli amministrativi e contabili organizzati nell'intento di realmente tutelare i pubblici interessi, per modo che l'Amministrazione veda in essi non dei nemici, sibbene un vigile aiuto, un necessario complemento ed una cooperazione. Il fatto che si evita di consultare l'Avvocatura erariale, che dovrebbe assistere ed intervenire specialmente nella compilazione dei capitolati finora incompleti e non garantiti; che si tenta con tutti i modi di sfuggire alle osservazioni del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti: questo fatto è sintomatico del passato. E bisogna che in avvenire esso cessi, dando luogo a rapporti più esaurienti, e sopratutto più leali, fra le Amministrazioni e gl'istituti di controllo;

c) Collaudi che diano affidamento di sicurezza ed eseguiti da collegi autorevoli, in cui entrino anche funzionari esperti appartenenti ad altri rami della pubblica amministrazione.

Ma questi provvedimenti amministrativi non valgono da soli se non sono fortemente sostenuti ed integrati dall'autorità direttiva: ed a ciò debbono intendere, a parer mio, due provvedimenti d'indole politica:

a) che il ministro sia scelto fra persone assolutamente spoglie da vincoli e da personali dipendenze dal mondo marinaro, il quale è

costituito da molti corpi militari, tutti nobilissimi, ma pei quali la probabilità che ad uno di essi appartenga il ministro può rappresentare il pericolo di egemonie incompatibili con quella perfetta concordanza di scopi e di intenti. ad essi indispensabile; oltre di che solamente un ministro scelto al di fuori delle sfere marinare può spiegare nell'interesse della marina quella piena libertà d'azione alla quale sono indiscutibilmente ostacolo il ricordo di aderenze passate o le preoccupazioni di attriti futuri;

b) che una Commissione parlamentare vigili sulle cose militari e rappresenti non solo una remora amministrativa, ma altresì il più saldo anello di congiunzione, il simbolo dell'affetto e della sollecitudine del paese per uno dei suoi più fondamentali presidî: l'armata.

PIETRO LACAVA.

LA NUOVA RUSSIA

È veramente da questo dieci di maggio, dalla convocazione cioè della Duma dell'Impero, che Nicola II è entrato a far parte coi grandi fattori della Russia nella storia del mondo.

Non era tutto, infatti, che la Duma fosse istituita; non era tutto neppure che fossero indetti i comizi elettorali: come nuovi rescritti imperiali vennero, con la definizione delle leggi fondamentali, a limitare teoricamente i poteri della Duma dopo la prima proclamazione del costituzionalismo, così, il giorno delle elezioni avrebbe potuto venire rinviato indefinitamente; così, ad elezioni avvenute, la convocazione della Duma avrebbe potuto venire indefinitamente sospesa. Il grande punto, il punto decisivo, era questo: che Nicola II si trovasse finalmente a contatto diretto dei rappresentanti eletti dal suo popolo, più o meno liberamente, e la voce di essi gli potesse giungere ormai senza intermediarii. Sia o no una contraddizione in termini il regime di una autocrazia costituzionale, che si è creduto di potere instaurare, quel che importava, che poteva dare sostanza di realtà al sembiante di trasformazione organica derivata dai rescritti imperiali sulla istituzione di un regime rappresentativo, quel che tagliava i ponti fra le vecchia e la nuova Russia, era la riunione dell'Assemblea popolare, era il discorso del trono, era il diritto ed il fatto dell'indirizzo di risposta.

Tuttociò è; e con ciò, il libro della Russia nuova s'è aperto, e Nicola II vi ha sulla prima pagina scritto il proprio nome per sempre.

Egli viene quinto fra i grandi fattori dello Stato, in ordine di tempo; non ultimo certo in ordine d'importanza nazionale. Egli viene dopo Ivan il Terribile, primo degli Zar, vero fondatore dell'unità statale russa; dopo Pietro il Grande, col quale la Russia cessava di essere uno Stato intieramente barbarico; dopo Alessandro I, che ne faceva una potenza politicamente e militarmente europea nella più vasta applicazione della parola e dell'idea; dopo Alessandro II, il primo dei sovrani russi veramente moderni. Tutti questi quattro antecessori, giunsero al loro momento, quando erano attesi dai fati e dalle genti, quando quindi la loro azione poteva riuscire più pronta, più facile, più efficace. Nicola II è giunto tardi, nella situazione più ardua e complicata che siasi mai imposta ad un sovrano. Ad Ivan bastò essere crudele e coraggioso; a Pietro, essere volontario; ad Alessandro I, avere ingegno; ad Alessandro II bastò per lunghi anni avere cuore. I difetti e le virtù dell'uno e dell'altro avrebbero dovuto, insieme a virtù e a difetti anche diversi, essere riuniti e fusi in Nicola II perchè egli potesse dire addirittura la sua parola e delineare nettamente la sua fisonomia. Ciò sarebbe stato desiderabile pel bene della Russia; preten-

derlo non era possibile, e fargli di questa impossibilità una colpa non era, e non è, equo.

Egli è giunto tardi a portare il peso di una situazione, di cui tutti all'infuori di lui erano responsabili, da suo padre, Alessandro III, agli altri membri tutti della famiglia imperiale, ahimè, divenuta tanto numerosa; dai massimi ai minimi strati della società, dell'amministrazione, dell'esercito; dall'indole del suo popolo alla estensione del suo impero.

Di tutti questi coefficienti bisogna tener conto nel giudicare la condotta di questo giovane, del quale si può ben dire che è stato sin qui vittima del proprio grado, del proprio ufficio, e che oggi soltanto, col cessare effettivo della propria sovranità autocratica, cessa di essere un prigioniero per divenire un uomo libero, il primo degli uomini liberi di quel suo paese, che si avvia da oggi soltanto verso la libertà. Del resto, basterebbe l'esempio di Alessandro II per dimostrare – data la Russia – la prepotenza di quei coefficenti sopra la volontà di un uomo, di un principe, che fosse pure stato un essere assolutamente superiore.

Alessandro II ebbe infatti il grande merito di comprendere a tutta prima il carattere del suo momento e la essenziale necessità di esso. La liberazione dei servi venendo dopo *Le Anime morte* di Gogol, dimostrava che lo scrittore e lo Zar erano all'unisono, e che questi non era men meritorio di quello. Ora, come e perchè un uomo il quale dimostrava di possedere le qualità intellettuali e sentimentali occorrenti a quel grande passo, doveva poi man mano, certo contro sua voglia, venir meno dinanzi alle difficoltà ed ai bisogni della situazione stessa provocata da quella riforma organica della umanità russa, così da dover finire vittima di quei bisogni stessi a cui aveva aperto il varco?

Certo, egli era ben uomo da comprendere che il giorno in cui faceva cessare la servitù personale e dava la dignità di uomini a tanti milioni dei suoi sudditi, apriva insieme le dighe alle libertà politiche. E che da queste egli, per sè stesso, non ripugnasse, tutta l'indole sua, tutta la sua vita, andava tuttodì dimostrando. Se adunque le libertà politiche non vennero con lui e per lui, egli è evidentemente, che vi si oppose un complesso di fatti, di volontà, superiori alle sue intenzioni. Sicchè fu invano che, dopo *Le Anime morte*, venne *La Casa dei morti*, dopo Gogol, Dostojewski. E, come invano, dopo la liberazione dei servi, Alessandro II visse e regnò per un ventennio; come dopo il regno, sì bene iniziato e sì tragicamente finito, di Alessandro II sorse e durò la nera nube da cui fu costituito il regno di Alessandro III, così era inevitabile che, come espressione dell'anima russa, quale la facevano la natura, le abitudini, l'educazione, gli eventi, dopo Dostojewski si pronunciasse Tolstoi, il grande nihilista.

Nihilista in un senso molto più vasto e profondo di quello primitivo che s'era tradotto nelle bombe da cui fu squarciato lo Zar liberatore. Poco a poco, tutto si era andato infatti dissolvendo in Russia, tutto era andato cadendo nel nulla, persino la volontà di godere in molti di coloro i quali ne avrebbero avuto ancora, sempre, il diritto legale e la materiale possibilità. Se è dubbio, che lo spirito rivoluzionario abbia tinto persino i gradini del trono e siasi appreso persino a qualche membro della famiglia imperiale, è certo che, da un lato ne erano posseduti troppi elementi delle classi più elevate, mentre poi

d'altro lato partiva da quegli stessi elementi l'esempio della disorganizzazione sociale, amministrativa, politica, militare, di cui s'ebbe alfine l'esponente nell'ultimo periodo della politica nell'Estremo Oriente, nella guerra col Giappone, e nelle susseguenti rivolte militari e marinaresche.

Tutto era distrutto nelle menti, nelle coscienze, in attesa che s'andasse distruggendo nel fatto; e mentre un artista di genio si spingeva sino a rinnegare ne *La Sonata a Kreuzer* l'amore legittimo e santo, dissolvendo così la famiglia in nome di un malinteso ideale cristiano, altri, molti altri, passando dalla parola all'azione, si spingevano a rinnegare di fatto la umanità per amore teoretico della umanità stessa.

Inatteso e impreparato, giovane, troppo giovane, Nicola II saliva al trono, mentre quest'enorme processo di disgregazione si andava esprimendo in tutte le forme più evidenti ed eloquenti. Sarebbe stato in lui, sarebbe stato in chiunque altro al suo posto, il potere di arrestarlo e di porvi, senz'altro, rimedio?

Questo hanno mostrato di credere coloro i quali gli hanno fatto una colpa di non avere largito addirittura alla Russia le libertà costituzionali. Ma era giudizio errato, che non teneva conto alcuno nè delle circostanze uniche in cui Nicola II si trovava, nè delle varie, opposte, quasi insuperabili difficoltà che egli doveva superare, all'infuori di quelle che ei poteva incontrare in sè stesso. Il compito di Ivan, di Pietro, di Alessandro I, di Alessandro II era stato incomparabilmente più facile; essi non dovevano lottare che con pochi contraddittori, anche se forti; il loro attuale successore li aveva tutti quanti contro di sè, dalla stessa enorme e disparata vastità dell'Impero alle esigenze politiche internazionali, dagli interessi in opposizione delle varie classi, delle varie razze, ai vizi, alle colpe, ai difetti, da cui la vita sociale ed amministrativa era per tanta parte in Russia costituita.

E, a incominciare dalla sua stessa famiglia, non sono più certo i tempi in cui si possano rinnovare le tragedie che già funèstarono la Casa dei Romanoff; ma non occorre essere eccessivamente severi coi Granduchi per credere che molti di essi dovevano essere istintivamente ostili ad ogni mutamento che minacciasse anche da lungi i loro privilegi. Da essi si poteva poi scendere sino agli infimi gradi dell'amministrazione poliziesca. E ciò senza contare quella prima, organica, quasi invincibile difficoltà che derivava all'autocrata dallo stesso eccesso nominale del suo potere.

Era, infatti, il suo un potere che nella maggior parte dei casi egli non poteva esercitare che per mezzo altrui; e sul modo in cui veniva dai suoi agenti rappresentato gli mancava qualsiasi efficace controllo. Nessun organo nello Stato che potesse renderlo sicuro della esatta applicazione delle sue volontà. Il passaggio dall'autocrazia al costituzionalismo non avrebbe dunque potuto avvenire con facilità relativa, se non nel caso in cui tutta la famiglia imperiale, tutta l'amministrazione, tutto il popolo, tutta quanta la società russa, infine, fosse costituita da esseri assolutamente superiori per ingegno, santi per virtù, capaci di astrarre dai proprii interessi, dalle proprie preferenze, dalle proprie stesse idee per assoggettarsi ad un programma comune e concorrere alla sua attuazione. A queste condizioni soltanto, Nicola II, padrone nominale di tanta sterminata parte del mondo e della umanità, e in realtà servo dei suoi servi, avrebbe potuto passare in breve ora dall'autocrazia al costituzionalismo; e, se non l'avesse

fatto, la responsabilità sarebbe stata sua, e si sarebbe dovuto fargliene una colpa.

Tutti sanno invece come si trattasse di ben altro; sicchè, tutto considerato, e tenuto conto anche di ciò: che si è sul trono obbligati ad essere buoni, bene intenzionati, ma che nulla e nessuno può obbligare i sovrani ad essere uomini di genio, bisogna, ad onta di tutto, fare a Nicola II un gran merito del fatto ch'egli ha accordato teoricamente al suo popolo le libertà costituzionali, e che dalla carta la grande trasformazione si è potuta, sempre mercè sua, tradurre il dieci di questo maggio nel fatto, con la convocazione della Duma dell'Impero.

Noi italiani siamo i più indicati alla equità di questo giudizio, non solo per l'indole filosofica del nostro ingegno e per la indulgente bontà della nostra indole, ma perchè abbiamo avuto in casa nostra un esempio tragico e compassionevole delle terribili prove a cui, nei momenti di crisi nazionale, possono essere soggetti i principi anche meglio intenzionati. Si è ora da qualche giornale straniero paragonata la convocazione della Duma dell'Impero russo alla riunione degli Stati Generali francesi, per trarne la deduzione che, non solo l'autocrazia ha segnato la sua fine, ma la rivoluzione legale non avrà più limite, e Nicola II finirà come Luigi XVI. Questo, dobbiamo sperare non avvenga, benchè il lungo ritardo nel concedere la libertà ha tolto ogni limite ai bisogni, ogni freno alle aspirazioni. Ma, mentre fra i due uomini non vi è alcun punto di rassomiglianza, e diversa quindi, però, deve essere la loro influenza personale sugli eventi che s'imposero a questo e potrebbero quello circuire, noi possiamo tener presente un altro caso, che ci ha riguardato tanto davvicino, e che ha recato ben diverse conseguenze.

Quantunque nessuno sappia e possa sapere con completa e perfetta esattezza che cosa sia e quanto valga Nicola II, certo se ne sa abbastanza per ritenere che di lui non sarà possibile trovare mai un diario simile a quello rinvenuto e pubblicato in questi giorni, in cui l'ultimo dei Borboni di Francia dava sì misera prova di sè, segnalando, prima ancora di salire al trono, dal suo primo incontro con Maria Antonietta ai giorni tragici di Varennes, dell'Assemblea Nazionale, del Tempio, come i soli avvenimenti notevoli della sua vita umana e regale, i due bagni che faceva annualmente, i pasti, le purghe, le partite di caccia, i conti di cucina. Quanti punti di contatto, invece, nella situazione e fors'anco nell'indole di Nicola II e quella del Principe sventurato che così bene il massimo poeta della nuova Italia definiva *italo Amlèto!*

Di questa tragedia, veramente degna di Shakespeare, si ha un acuto commento storico e psicologico in una breve pubblicazione, sconosciuta ai più, in cui affermava le sue notevoli qualità di scrittore politico un uomo che doveva poi, alunno qual'era di Cavour, percorrere con tanto onore la carriera diplomatica (1). Giovanissimo d'anni, ma già maturo di mente, l'autore vi prendeva, dallo studio di un'opera di Cesare Balbo, argomento per stendere la vera narrazione dei rapporti che erano corsi fra quell'insigne gentiluomo e pensatore ed il principe di Carignano, non solo, ma per svelare il mistero di que-

(1) Alberto Blanc, *De la monarchie représentative en Italie: Revue des Deux Mondes*, janvier-février 1859.

st' indole e di quelle sue contraddizioni, che provocarono tanti entusiasmi e tante maledizioni, tante speranze e delusioni così terribili.

Gli anni che corsero dal 1814 al 1821 furono – diceva Cesare Balbo appunto nel suo *Sommario della Storia d'Italia* – i più tristi, i più miserabili che l'Italia avesse mai attraversato; e il Blanc spiegava come e perchè le simpatie del popolo, dilungantisi da Vittorio Emanuele I e da Carlo Felice, i due ultimi sostegni dell'antico regime, si raccogliessero attorno a Carlo Alberto, pretendente nazionale e liberale; come la nascita, l'educazione, i casi della vita, l'incertezza delle sue sorti, fecondassero in lui i germi di quelle contraddizioni che erano già nel suo carattere; come l'influenza di Cesare Balbo inducesse nel 1820 il principe di Carignano ad accettare, in massima, questi principii che il Balbo stesso inviava ai suoi amici come professione di fede, attendendo l'occasione di agire: organizzazione costituzionale introdotta poco a poco dal Governo; necessità di un corpo legislativo stabile e indipendente, composto di due Camere; propaganda di queste idee con la parola parlata e scritta; inevitabilità delle riforme; opportunità che l'iniziativa ne fosse presa dal Governo; pericolo di vederla tentata dal popolo; inconvenienti di una rivoluzione militare, nociva alla libertà, pericolosa pel popolo, pel principe, per l'esercito e per l'indipendenza nazionale.

Eppure, dopo ciò, fu appunto di una rivoluzione militare che Carlo Alberto un anno dopo si trovava a capo senza volerlo e quasi senza saperlo, rivoluzione che anch'essa era, nelle intenzioni di chi la tentava, più un'acclamazione al Re che una insurrezione contro di lui. Era il desiderio della indipendenza nazionale che muoveva ufficiali nel cui spirito era ancora l'eco delle guerre napoleoniche; ma essi parvero e furono creduti avversi alla Regalità, la quale ricorse allo straniero, li schiacciò, e la reazione dominò più che mai, sino a che, venendo a morte Carlo Felice, Carlo Alberto gli succedette, ad onta di tutto. Ora, come e perchè Carlo Alberto, divenuto re, non scelse addirittura la propria strada e non si rivelò subito per quel sovrano liberale e nazionale, che doveva poi soltanto diciotto anni dopo concedere lo Statuto e sacrificarsi per la indipendenza italiana?

È qui che il giovane scrittore rivelava il secreto di quell'anima e di quei fatti. Il partito liberale era debole, disorganizzato, diviso, diffidente, escluso da lungo tempo dalle pubbliche funzioni; quindi, ausiliario insufficente. Carlo Alberto fece qualche sforzo per riformare gli abusi; si elusero i suoi ordini, fu colmato di proteste da tutte le notabilità del regno precedente, e dovette subire quei personaggi, non potendo far *tabula rasa* di tutti i funzionarii dello Stato. Si era inventata l'*opposizione degli uffici*; ogni idea generosa del Re subiva le censure della burocrazia ministeriale, e ne usciva mutilata o annientata. Nel 1834, un ministro diceva pubblicamente che il Re era un furfante, un traditore, un brigante. Della Margarita, ministro degli Esteri, diceva e faceva dire che il Re era un carbonaro, e il conte Broglia, ministro a Roma, ripeteva volentieri che, fra il Re e Della Margarita, non esiterebbe mai, in caso di contraddizione, a preferire gli ordini di quest'ultimo. Tutta la diplomazia piemontese apparteneva alla lega austro-romana, ed il Re non era che un uomo sospetto ai suoi occhi.

Di quello sventurato, dall'anima cavalleresca e religiosa, i gesuiti riuscirono poi a fare una specie di Enrico III melanconico ed annoiato, di Carlo IX torbido e selvatico. L'inizio del suo regno fu controsegnato da insurrezioni di liberali, spinti alla imprecazione ed

alla rivolta dalla defezione dell'antico loro capo. La Corte di Carlo Alberto, la quale sapeva come quella defezione non fosse che apparente, vide che bisognava elevare fra lui ed i suoi antichi amici una barriera di cadaveri, ed il conte di Cimié pronunciò queste parole memorabili: « *Bisogna fargli assaggiare il sangue, altrimenti ci sfuggirà* ». Il sangue fu versato, come si desiderava, e d'allora il Re fu in preda a terrori subitanei, a inesplicabili spaventi. I rimorsi lo gettarono in un cupo misticismo, in pratiche espiatorie. Si sfruttò quella disposizione di animo, accarezzando le tendenze superstiziose della sua imaginazione malata. Lo si terrorizzò; lo si circuì di un esercito di fantasmi, e l'intrigo fantastico che si moltiplicò in Palazzo gareggiò con le più basse invenzioni teatrali.

Un giorno il Ministro della Guerra - uomo di senno e di cuore - era in conferenza col Re, quando parecchi colpi furono battuti dietro una tappezzeria della sala ove si trovavano. Il Re impallidì. - « Non è nulla, disse il ministro, si lavora in qualche parte, certamente ». - « Non siete religioso, voi! » replicò il Re, cupo e preoccupato. Il colloquio fu ripreso. Dopo alcuni istanti, il rumore ricominciò. Il Re impallidì nuovamente, si mise a tremare, e lasciando il Ministro interdetto andò ad inginocchiarsi dinanzi ad un crocifisso in un gabinetto vicino. Persone interessate ad infiacchire il carattere dello sventurato Principe, lo avevano persuaso che la regina Clotilde, moglie del re Carlo Emanuele IV, morta a Napoli in odore di santità, ritornava di quando in quando in Palazzo. Spesso infatti una voce misteriosa, uscente da un angolo ove non si vedeva alcuno, dettava al Re atterrito quel che doveva fare. Lo spirito seminava sul suo passaggio dei pezzetti di stoffa, che il Re portava poi come reliquie od amuleti, e faceva portare ai suoi famigliari. Si finì con lo scoprire il segreto di quella fantasmagoria in un miserabile accordo fra un servo ventriloquio con una cameriera assoldata.

Perseguitato dalla ferocia dissimulata e carezzosa dei suoi tormentatori, Carlo Alberto non aveva la forza di sfidarli apertamente, perchè le sue allucinazioni avevano un carattere conforme alle sue tendenze religiose. Troppo sprovvisto di risolutezza per sciogliersi dalla persecuzione da cui era avviluppato, si confidò al caso dell'avvenire; e sono d'allora le medaglie ch'egli fece coniare con la divisa: *J'attends mon astre.*

Pure, anche sotto quella pressione formidabile, Carlo Alberto, fedele ancora ai principî della sua giovinezza, tentò di fare, e fece nei rari momenti di libertà spirituale. Inquieto, perplesso, vivendo - come disse con amarezza al duca d'Aumale - fra il pugnale dei carbonari ed il cioccolatte dei gesuiti, lavorò tuttavia, per quanto glielo permise l'insubordinazione dei funzionari, all'unità ed al progresso del suo reame, aggruppando più strettamente le provincie attorno a lui; semplificando l'amministrazione, separando il bilancio dello Stato dalla lista civile, esigendo una rigorosa economia nella sua casa e nelle pubbliche finanze, fondando ed arricchendo biblioteche, incoraggiando le arti, accogliendo illustri stranieri, onorando l'ingegno con la istituzione del Merito Civile, creando il Consiglio di Stato, Consigli provinciali e comunali - che la burocrazia impediva si riunissero - favorendo i Congressi scientifici, avvicinandosi, infine, per quanto gli era possibile, al regime rappresentativo, sicchè il ministro Solaro della Margarita se ne adombrava e protestava.

Chi aveva con sè Carlo Alberto? Ben pochi, e primo fra tutti Cesare Balbo, il cui principio era: *l'indipendenza anzitutto*. Ed è dal primo tentativo d'indipendenza che doveva nascere la libertà. Lo Statuto fu una macchina di guerra, armata prima di varcare il Ticino.

Quando il 7 febbraio 1848 Carlo Alberto riunì presso di sè i ministri, parecchi membri del Consiglio di Stato ed alcuni magistrati eminenti, dichiarando loro la sua intenzione di realizzare immediatamente le promesse fatte da alcuni mesi dalla Corona, la *guerra santa* era già virtualmente proclamata. E la guerra, per quanto infelicemente combattuta, non riusciva meno la completa riabilitazione di Carlo Alberto: prima di tentare la liberazione della Patria dallo straniero, egli era riuscito finalmente a liberar sè stesso dalla ossessione reazionaria che per tanti anni l'aveva tenuto prigione.

Ora, non si sa precisamente che gli oppositori russi delle idee liberali abbiano fatto apparire a Nicola II lo spettro di qualche regina o imperatrice. Ma è certo che gli ostacoli da lui dovuti superare sopra sè stesso e sopra il suo ambiente furono conformi a quelli di Carlo Alberto, e senza confronto maggiori, in ragione della più vasta, più complessa, più difficile situazione. Certo, se Carlo Alberto, pure morendo in esilio, salvò la Dinastia elargendo lo Statuto prima della guerra, così, se Nicola II avesse iniziato prima della guerra col Giappone il regime costituzionale, la sconfitta non si sarebbe evitata - essa dipese da troppi coefficienti - ma ancora si sarebbe giunti in tempo ad evitare le più terribili delle sue conseguenze. Quanto si sa oggi intorno a Carlo Alberto deve però ammonirci, non a rimproverare Nicola II per aver tanto tardato, ma a lodarlo per essere, sebbene tardi, riuscito a vincere gli altri e sè stesso, e ad aprire finalmente alla Russia la via dell'avvenire.

Tardi, certo, perchè, come s'è visto, da troppi anni dopo la liberazione dei servi, il regime costituzionale avrebbe dovuto essere instaurato; e tardi tanto più, in quanto le lunghe riluttanze, le ripetute esitazioni hanno impedito anche quel lavoro preparatorio che avrebbe reso meno arduo il passaggio fra un regime e l'altro, e che era tanto più necessario in uno Stato così enorme, collegato dalla forza più che dal consenso delle popolazioni, e le cui grandi membra sono in tanta parte disformi e discordi. La rivoluzione legale sancita dallo Zar avrebbe destato, invero, assai minori timori, assai maggiori speranze, se, evitando la rivoluzione popolare, fosse stata preceduta da quelle riforme amministrative che sarebbero riuscite il fondamento più saldo delle libertà politiche, ed avessero, in ogni regione, risposto all'indole, ai bisogni locali. Ma ormai una questione su tutte s'imponeva: la soluzione del problema umanitario, il rispetto della vita umana; e questo, lo si è visto, non si poteva ottenere vigendo il sistema della vecchia Russia. Tardi, dunque, ma bisogna sperare, ad onta degli odierni sintomi, in tempo.

L'attuale costituzione russa non sarà certo la definitiva. Una costituzione sola, del resto, non sarà mai opportunamente adatta ad uno Stato così sterminato, così disuguale, così contraddittorio per geografia, etnografia, religione, morale, origine e condizione civile. Ma, quale che sia attualmente, la Duma offre intanto questo grande, incalcolabile vantaggio: di porre un argine all'arbitrio, esercitantesi all'infuori dello Zar, contro lo stesso Zar, e di abbattere gli ostacoli che, dividendo il sovrano dal popolo, impedivano loro d'intendersi.

È Nicola II uomo capace di uscire dalle nuove difficoltà? Giova confidarlo. È la Russia paese capace di disciplinarsi in libertà? Non parrebbe sperabile, se non si sapesse per troppe altre esperienze che la libertà è spesso rimedio a sè stessa. Intanto, è già un grande fatto, un fatto storico d'importanza incommensurabile, che la Duma sia stata convocata, che siasi inaugurata ad abbia incominciato a funzionare, mentre da un lato si prolungano le resistenze reazionarie, e dall'altro continuano ad imperversare gli eccessi rivoluzionarii. Agli occhi degli imparziali, è quindi degno di tutto il rispetto, di tutto l'incoraggiamento, l'uomo, il sovrano che, anch'egli posto fra il pugnale dei carbonari e il cioccolatte dei gesuiti, non ha indietreggiato e ha mantenuto le sue promesse.

Certo, duole vederlo iniziare il nuovo suo regno congedando l'uomo che fra tutti primeggiò beneficamente in questo grave periodo della vita russa, Witte. Ma, come sopra l'indole di quest'uomo - accusato ora di essere reazionario dopo essere passato per liberale - non è certo detta l'ultima parola sulla sua fortuna politica, purchè la salute lo assista. Ed è a credere lo assisterà, ricordando quella sua vigorosa figura, che la stecca di Paul Troubetzkoy plasmava così eloquentemente. L'uomo che ha dato di sè prove come la riorganizzazione finanziaria dell'Impero e le trattative di pace col Giappone, non può oggi entrare per sempre nell'oscurità.

Così, può dolere il ritiro del conte Lamsdorff, il quale, come Ministro degli Esteri, dimostrò notevoli qualità moderatrici. Ma, se ancora non si sa vedere nel nuovo Ministero costituzionale una personalità che possa occupare il posto di Witte, il signor Iswolski succede al Lamsdorff con la fama di abile diplomatico; fama che non sarà certo smentita da Roma, ove di quella abilità diede prova quando fu qui accreditato presso il Vaticano, e seppe rendersi gradito a tutta la triplice società, nera, bianca e internazionale, che forma il nostro gran mondo.

Senza dissimularci dunque le enormi difficoltà che la Russia deve ancora superare per poter aspirare con fondamento ad un periodo di pace feconda, noi preferiamo attenerci piuttosto alla speranza che alla sfiducia. Vi fu giorno anche in Piemonte in cui, dopo ottenuta la libertà, tutto parve tornare in forse: e fu quello del proclama di Moncalieri. Pure, si riprese poco dopo gloriosamente la via, sino al compimento dell'unità, al Campidoglio ed a libertà che sono fra le maggiori del mondo.

E che altrettanto possa avvenire per la Russia è l'augurio di tutti i buoni.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Eugenio Carrière - Emilio Zola - R. Garnett - La scuola secondaria - G. De Maistre - B. Perez Galdós - Elettroterapia - « Fratello e sorella » di U. Bertsch - Ozanam e Fauriel - Industria berlinese - Note archeologiche - Le onoranze al Senatore Blaserna - Pubblicazioni musicali - In libreria.

Eugenio Carrière.

« Heureux ceux qui se préparent glorieusement à la mort! » aveva esclamato Eugenio Carrière sulla fossa recente del pittore Fantin Latour. La medesima frase ripetè sulla sua tomba, pochi mesi dopo, Charles Morice. Frase in cui Carrière aveva espresso non soltanto un presentimento, ma un augurio per se stesso, poichè egli era condannato da un male incurabile ad una morte prossima. Lo spettacolo di quest'uomo sereno che, quanto più si avvicinava alla fine, tanto più diventava attivo per lasciare ai suoi colleghi ed amici non soltanto l'alta parola dell'arte sua, ma tutto il suo spirito e il suo cuore d'uomo moderno, fu uno dei più nobili che abbia presentato la nostra vita contemporanea.

La biografia di Carrière non ci offre nulla di attraente e di drammatico, al pari di molte biografie di artisti moderni, quasi tutti sorti da umili condizioni e costretti per il miglior tempo della loro gioventù a indugiare in lavori manuali che assicurassero loro la sussistenza. I figli della borghesia possidente, nelle nazioni latine, cercano l'impiego sicuro, il commercio o l'industria o la professione avviata dal padre, o più spesso l'impiego dello Stato, e non si espongono ad una carriera dove si è affidati unicamente alle proprie forze. Gli artisti escono quasi tutti dal popolo o dalla piccola borghesia. Zorn era pastore e i suoi primi lavori furono degli animali tagliati nel legno col coltello, come fanno i contadini della Dalecarlia. Il padre di Carrière, piccolo negoziante in Alsazia, non vedeva volentieri che il figlio (sesto di una numerosa nidiata, nato nel '49) si desse alla pittura, sebbene questi avesse dimostrato precoce inclinazione al disegno. A diciannove anni Carrière

Eugenio Carrière
(Autoritratto)

lasciava Strasburgo per Saint-Quentin, città manifatturiera, ove doveva trovare una professione. Non vi trovò che maggior passione per la pittura al museo Latour, dove si diede a copiare dei pastelli. Più tardi, in una breve visita a Parigi, vide il Louvre, e progettò di venirsi a stabilire nella capitale. Non avendo ottenuto il permesso del padre, vi si stabilì egualmente, cercando, per campare, dei lavori di illustrazione e di decora-

zione e frequentando nel medesimo tempo la scuola di Belle Arti.

Intanto scoppia la guerra del '70. Dopo le prime disfatte, egli partì per Strasburgo, s'arruolò e dopo la capitolazione fu mandato prigioniero a Dresda. Tornato a Parigi, entrò alla scuola di Cabanel, ove rimase cinque anni: più tardi fu ammesso al concorso per il *prix de Rome*, ma non l'ottenne. Allora la lotta per l'esistenza divenne più terribile; si era ammogliato e la famiglia cresceva. Un tentativo disperato lo condusse a Londra, dove trovò qualche lavoro; tornò a Parigi senza avere per nulla migliorato la sua condizione Nella sua vita di tutti i giorni, nella sua casa nuda e disadorna, consolato soltanto dal sorriso e dalle tenerezze della moglie e dei bimbi, egli trovò il soggetto del primo quadro che incominciò ad attirare l'attenzione di qualche critico verso di lui, *Madre che allatta il bambino*, e poi l'ispirazione per tutta una serie di quadri che lo hanno fatto chiamare il pittore della maternità e delle intimità famigliari.

Il primo successo, più di discussione che di ammirazione, l'ottenne egli nel 1885 con l'*Enfant malade*, acquistato dal Governo francese per 1,800 franchi. Si consolino gli artisti italiani! Lo Stato non è munifico in nessun paese. *Le premier voile*, uno dei capolavori di Carrière, gran quadro con parecchie figure al vero, fu acquistato dal Governo francese per 1200 franchi - pagati a rate di 150 ogni tre mesi!

***

Il sentimento della maternità e dell'infanzia non si trova nella storia dell'arte così completo e intenso prima di lui. Non parliamo delle madonne, ove il bambino di rado si dimentica di essere Dio ed entrambi i personaggi hanno più o meno delle intenzioni estranee al sentimento puramente famigliare: negli altri quadri di maternità vi ha sempre la preoccupazione dell'effetto. Carrière non introduce nulla di estraneo nei suoi gruppi di bambini soli o attorno alla madre: ne risulta una libertà e una intensità di vita fisica e sentimentale straordinarie. Concorre a questo sentimento la tecnica del pittore, che si concentra sui visi, sulle mani, accennando solo tutto il resto. La visione particolare, ove predomina il chiaroscuro – e il colore non è che richiamato e quasi suggestionato davanti agli occhi e alla mente del riguardante – disorienta alquanto in principio, ma con un po' di buona volontà ci si assuefà alla sua maniera come a quella d'ogni altro pittore.

***

Ma perchè sacrifica egli i colori, perchè non dipinge le cosé come le vediamo? – « Forse perchè le dipinge come le vede, – risponde Gabriel Séailles – fors'anche perchè ha abitato le umili stanze nude di Batignolles e non i palazzi di Venezia; certo perchè questo linguaggio è conveniente all'espressione di quanto egli vuol dire, perchè istintivamente lo giudica appropriato alla intimità delle sue emozioni, a quanto esse hanno di ardente, di profondo e di riflessivo, perchè gli piace la semplicità, perchè risponde al suo intento d'unità, al suo spirito di sintesi, alla sua concentrazione volontaria dell'effetto e del sentimento ».

In Italia non si è visto, credo, di Carrière, che il suo *Teatro popolare*, specie di cupo loggione, esposto (e mal collocato) a Venezia. A Parigi si prepara un'esposizione postuma. Parecchi celebri quadri si possono vedere al Luxembourg, in altri musei, alla Sorbona, ecc.

Les Arts di aprile contengono un articolo su Carrière di Gustave Geffroy, con magnifiche incisioni (notiamo nello stesso numero un articolo postumo del compianto Gerspach su la Galleria Corsini di Firenze). Un bel volumetto ha dedicato alcuni anni fa a *Eugène Carrière – l'homme et l'artiste*, Gabriel Séailles, pubblicato dal solerte e originale editore Edouard Pelletan. Esso è un buon ricordo del pittore testè rapito all'arte francese.

Come Zola componeva i suoi romanzi.

Si sa che Zola, paragonandosi a un buon operaio, dava una certa importanza anche alla mole della sua opera di scrittore. Nei suoi quarant'anni di

produzione letteraria, dal 1861 circa al 1902, egli pubblicò 46 volumi. Ma il risultato del suo lavoro qual si è veduto pubblicato nelle innumerevoli edizioni del Charpentier, non era che una piccola parte dello sforzo ch'egli compieva nel segreto del suo studio. La collezione completa dei manoscritti, i quali sono in gran parte alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ammonta a 90 volumi. Il *dossier* del *Germinal*, ad esempio, forma quattro volumi di 500 pagine. Ora uno studioso, Henri Massis, mette il pubblico a parte di questo immenso e complicato lavoro che precedeva la redazione dei romanzi di Zola, e il libro *Comment E. Zola composait ses romans* (Fasquelle, Paris) è un documento importante e istruttivo.

Nel 1868 Zola avea prodotto due romanzi, che avevano suscitato delle discussioni, *Teresa Raquin* e *Madeleine Férat*. Poi subito, in un giornale, s'era dato alla critica, facendosi banditore di Manet, della *Germinie Lacerteux* dei Goncourt e di tutte le rappresentazioni immediate della realtà contemporanea, lanciando nello stesso tempo invettive contro l'accademismo, il romanticismo, intitolando il suo libro *Mes Haines*. Egli ha avuto delle passioni romantiche nella prima gioventù, e romantico, in fondo, resterà per tutta la vita. Ma il momento è di reazione: il positivismo trionfa. Lamarck e Darwin, Claudio Bernard, Taine sono i nomi che commovono la gioventù. Taine scrive nella prefazione alla Storia della letteratura inglese (1863): « Que les faits soient physiques ou moraux, il n'importe; ils ont toujours des causes. Il y en a pour l'ambition, pour le courage, pour la véracité, comme pour la digestion, pour le mouvement musculaire, pour la chaleur animale. Le vice et la vertu sont des produits comme le sucre et le vitriol ». E un poeta, Leconte de Lisle, aveva scritto nel 1852 : « L'art et la science, longtemps séparés par suite des efforts divergents de l'intelligence, doivent désormais tendre à s'unir étroitement, sinon à se confondre ».

Zola è giovane, ardente, agogna al successo e più di tutto ad esercitare un'azione e un potere sui contemporanei. Tutto indica che il prossimo avvenire è della scienza, ed egli s'impadronisce troppo rapidamente della scienza, anzi delle formule, credendo dominarle, mentre se ne renderà schiavo, quantunque il suo istinto d'artista lo sottragga spesso a quella schiavitù e alla tirannia della propria disciplina.

È in un *Traité de l'hérédité naturelle* del dottor Lucas ch'egli trova la teoria. In nome del determinismo e della legge d'eredità Zola a ventott'anni concepisce il piano d'una dozzina di romanzi che studieranno l'evoluzione d'una famiglia traverso gli ambienti più disparati, coll'intento di presentare un quadro completo della società durante i venti anni dell'impero di Napoleone III. Zola si compiaceva in progetti colossali. Da buon ammiratore di Hugo, aveva a vent'anni schizzato la trama d'un lavoro poetico immenso, *La Genesi*. Di poi la complessità dell'opera di Balzac lo attirava.

Del suddetto trattato egli fece un largo spoglio, e un sunto aveva pur fatto della *Physiologie des passions* di Ch. Letourneau. Di poi incominciò a determinare i caratteri generali dell'opera che voleva intraprendere e a stendere la genealogia della famiglia Rougon-Macquart. Verso il febbraio 1869 Zola presentò il progetto all'editore Lacroix e qualche mese dopo un abbozzo di dieci romanzi. Questi schizzi sono raccolti nel libro del Massis.

Si sa quanto complessa ed esatta fosse la documentazione nei primi romanzi di Zola. Egli notava dapprima l'abbozzo del romanzo e di poi tutti gli sviluppi, le correzioni, le modificazioni, a mano a mano che gli si presentavano dinanzi. Fissava lo stato civile dei personaggi, le particolarità dell'ambiente. Quando tutto era determinato, allora faceva lo schizzo dei capitoli, uno per uno; e infine passava al lavoro definitivo, alla redazione, tranquilla, metodica, scritta giorno per giorno a porzioni quasi eguali.

« Zola – diceva Alfonso Daudet – travaille comme son père l'ingénieur; il creuse des canaux, il trace des rues, il étage des bâtisses ». Infatti, osserva Alexis Bouvier in un interessante studio su l'*Œuvre de Zola*

(Eggiman, Genève) egli teneva dell'ingegnere italiano il gusto per le formule scientifiche e per le costruzioni logiche, mentre aveva ereditato dalla madre provenzale la forte immaginazione. « Oh ! pas septentrional pour deux sous – esclamava l'autore dell'*Assommoir* – latin dans le cœur et dans le cerveau, amant fou des belles architectures symétriques, constructeur de pyramides sous le brillant ciel bleu. Tel est mon état, je n'en comprends pas d'autre ».

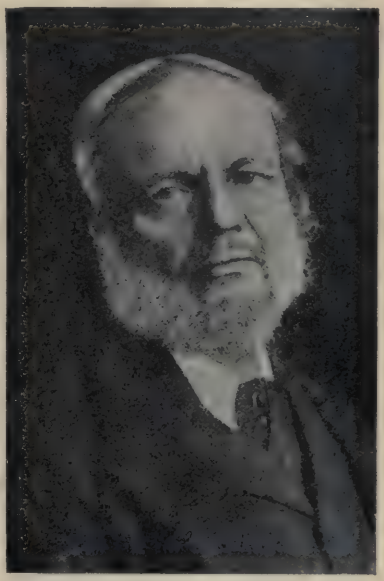
***

Il Massis ci presenta quasi completo il *dossier* preparatorio dell'*Assommoir*. Oltre al piano del romanzo, le note su l'alcoolismo, sul gergo, sui lavatoi, gli operai stagnai, fabbri, ecc., vi sono piante precise delle strade e delle case dove si svolgeranno le scene. Zola abitava allora rue Saint-Jacques, in una vasta casa nera, fra spettacoli che non potevano non colpire fortemente l'immaginazione d'un artista. Già nel 1869 aveva buttato su carta alcune note su un « romanzo operaio a Batignolles ». Curioso è rintracciare negli avvenimenti del tempo il germe di alcuni episodi (fra i quali un fatto diverso d'un bimbo martire) svolti poi nel libro.

Non possiamo seguire più oltre il diligente libro del Massis. Ci basti averlo indicato. Esso è utile non soltanto per la psicologia d'un grande scrittore, ma anche come un documento che interessa la storia e la letteratura.

Riccardo Garnett.

Con Riccardo Garnett la letteratura italiana ha perduto uno dei suoi più diligenti studiosi e divulgatori in Inghilterra. In patria egli era fra i più noti e fecondi scrittori: per cinquant'anni non uscì libro di qualche importanza nel Regno Unito senza ch'egli se ne occupasse o prima o dopo la pubblicazione, coll'aiuto diretto o colla divulgazione mediante i numerosi periodici in cui collaborava. Nella sua critica, come nei suoi numerosi libri di compilazione e nelle molte traduzioni in versi che egli compiè, non si nota una forte originalità; pareva quasi ch'egli volesse dare al pubblico un apprezzamento medio e temperato; preferiva anzi occuparsi di cose già giudicate e riferire i giudizi altrui. Ma il suo aiuto agli studiosi, ai quali sapeva indicare quanto potesse loro giovare nel British Museum, era incalcolabile. « La sua memoria era straordinaria, incredibile: credo che egli leggesse tutto e tutto ritenesse... La sua memoria di tutte le cose che potevano aver rapporto con un dato soggetto eguagliava la sua memoria



Riccardo Garnett.

per i fatti, per gli aneddoti, per i versi. Il suo discorso era pieno di racconti, sempre esatti e datati, e messi con gusto: passava da un tema all'altro, arrestato soltanto dal tempo, suo unico padrone », così scrive di lui Arthur Symons. Aveva un infinito amore dei libri, un'illimitata gentilezza per gli uomini e le donne e un gran dispregio delle credenze e delle formule. « Io l'ho sempre veduto – aggiunge il Symons – in figura d'un vecchio filosofo greco, uno stoico, amaro e calmo; un pagano lasciato intatto dal cristianesimo. Egli credeva soltanto nelle stelle ».

Egli non scrisse che due libri originali: *The Twilight of the Gods* e

De flagello myrteo. Il primo, un libro di racconti filosofici e ironici, può aver riscontro con alcuni libri francesi, ma è unico in lingua inglese, per la singolarità dell'invenzione e dello stile. Il secondo, uscito poco tempo prima della sua morte, anonimo, è il libro d'un uomo che dopo aver dato fondo a tutta la conoscenza umana, afferma che l'amore è più che la scienza e che in esso è la verità. La *History of Italian Literature* pubblicata nel 1898 presso l'editore Heinemann, se ne togli l'ultimo capitolo sulla letteratura contemporanea, ove non mancano gli errori, è da considerarsi un eccellente manuale.

La riforma della scuola secondaria.

Sembra giunto il momento di raccogliere i frutti del molto pensare e del molto discutere che si è fatto in questi ultimi anni intorno alle nostre scuole medie. La « Commisstone Reale per l'ordinamento degli studii secondarii in Italia » si occupa di studiare il progetto per la grande e tanto sospirata riforma e, nel lodevole intento di raccogliere dati e pareri da tutti coloro che possono portare alla soluzione del problema un contributo di esperienza o di scienza, ha diramato un ampio, forse troppo ampio, questionario agli studiosi di questioni didattiche, ai Corpi scientifici e letterarii, alle Facoltà universitarie e agli altri Istituti superiori, ai Collegi dei professori e alle Società pedagogiche e professionali degli insegnanti.

Il questionario contiene più di centottanta domande riguardanti i criterii fondamentali che si dovrebbero seguire in una riforma scolastica, i risultati e i difetti dell'ordinamento attuale, il valore da attribuire ai diversi certificati di studio, il metodo e l'estensione dell'insegnamento per ogni singola materia, la preparazione degli insegnanti, i programmi, i regolamenti, ecc.

È da sperare che la Commissione Reale nello spoglio di questi voluminosi responsi che ha voluto attirarsi sul capo saprà avere tanta pazienza per quanta buona volontà ha dimostrata nel chiederli, sì che il loro numero non nuoccia alla loro efficacia. Questa efficacia potrebbe essere, in verità, grande perchè i Corpi insegnanti, che sono intimamente persuasi della necessità del rinnovamento scolastico, è a credere che metteranno tutto il loro impegno nel compilare le risposte ai questionarii, ognuna delle quali rappresenta un vero e proprio progetto di riforma.

Di fatto non vi sarebbe ragione di lasciarsi andare a quel solito scetticismo inerte che suscitano talora da noi gli apparati di riforme. Il momento sembra oramai opportuno per mettersi risolutamente sulla via nuova e gli insegnanti, che devono esser soddisfatti di quanto hanno recentemente ottenuto per se stessi, saranno certo lieti di portare il loro contributo al lavoro che deve rinnovare la scuola.

***

È stato osservato, e forse non a torto, che alcune delle domande hanno una forma un po' troppo *suggestiva*, sì che invece di chiedere un parere sembrano sollecitare l'approvazione ad un disegno già fissato dalla Commissione. Abbia questa già stabilito un progetto di massima o aspetti per formularlo il risultato della inchiesta, è da augurarsi che essa non tema di portare nei nostri ordinamenti scolastici un rivolgimento profondo, purchè esso sia serio e definitivo.

Il ministro dell'istruzione, iniziando i lavori della Commissione in qualità di presidente di essa, diceva: « Noi abbiamo fede che non ci abbandoni il senso delle tradizioni preziose, che non ci manchi l'ardimento delle riforme largamente, profondamente rinnovatrici ».

Nel contemperare le tradizioni con le esigenze nuove è certo gran parte del problema della riforma scolastica ed un'altra parte importante consiste nel trovare il mezzo di impartire la svariata cultura che oggi esige la vita senza superare i limiti del lavoro possibile alle menti dei ragazzi e dei giovani. L'eccedenza del lavoro necessario sulla resistenza organica, che è così gran male nella vita moderna, si manifesta, prima che

altrove e forse più che altrove, nella scuola.

Ma anche risoluto il problema in questo senso, non si può sperare bene dell'avvenire della scuola classica o « di cultura generale », come pare debba chiamarsi, finchè una buona ed apprezzata scuola professionale non tolga da essa tutti coloro che tendono soltanto a conseguire una licenza per intenti pratici immediati.

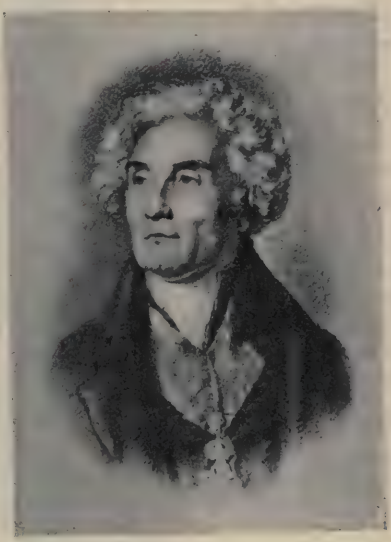
Finchè i nostri concorsi per gli uffici postali e simili richiederanno la licenza liceale (e la richiederanno finchè non esisterà un altro diploma che valga altrettanto e sia conseguito con studii di carattere più pratico) una gran parte dei giovani seguirà i corsi di carattere artistico e letterario col solo intento di *liberarsi* da essi e questi giovani rovineranno la scuola e la scuola a sua volta (inadatta per essi) sarà la loro rovina.

Giuseppe De Maistre e « Le Pape ».

Mentre la separazione della Chiesa dallo Stato in Francia fa riparlare di gallicanismo e di ultramontanismo, (nella *Revue Parlementaire*, ad esempio, uno scrittore afferma che il Governo ha perduto l'occasione di creare una Chiesa nazionale sotto la presidenza dell'arcivescovo di Lione e la vicepresidenza dell' arcivescovo di Bordeaux) viene in buon punto un libro del signor C. Latreille sull'opera *Le Pape* di G. De Maistre. (G. Latreille: *Joseph De Maistre et la Papauté*, Hachette, Paris). L'autore ha lavorato sul manoscritto, molto diverso dal testo che fu stampato nel 1819. L'editore, il signor G. M. De Place, ebbe una parte importantissima nella redazione di questo libro che fu il programma dell'ultramontanismo, adottato infine ed eseguito dal Papato nei limiti che i tempi consentivano.

G. De Maistre (nato a Chambéry nel 1754) era ambasciatore del regno sardo a Pietroburgo. Rivelatosi all'Europa nel 1796 colle *Considérations sur la France*, egli non poteva lasciarsi assorbire dalle occupazioni diplomatiche, e lavorava a sviluppare le sue intuizioni e i suoi studi; quando lasciò la Russia, nel 1817, egli portava con sè degli enormi manoscritti, *Le Pape*, *Les Soirées de Saint-Pétersbourg*, ed altri. La composizione del *Pape* e dell'*Eglise gallicane* (che era in origine un capitolo del *Pape*) data fra gli anni 1816 e 1817.

Le origini del libro non vanno ricercate solamente negli avvenimenti del tempo. Le concessioni che Pio VII aveva fatte a Napoleone avevano indignato il De Maistre. Ma è proprio la sua filosofia, che mirava al papato, come a un centro immutabile



Giuseppe De Maistre.

intorno a cui le società dovevano svolgersi. Quando gli avvenimenti riportano a Parigi Luigi XVIII, egli crede venuto il tempo di bandire la sua dottrina, e scrive al conte De Blacas, che era stato rappresentante di Luigi XVIII a Pietroburgo: « Ricordatevi sovente questa catena di ragionamenti: Non c'è morale pubblica nè carattere nazionale senza religione, non c'è religione europea senza cristianesimo, non c'è cristianesimo senza il cattolicismo, non c'è cattolicismo senza papa, non c'è papa senza la supremazia che gli appartiene... »

Già in Russia De Maistre si era preparato alla missione che voleva compiere. A Pietroburgo egli viveva in un ambiente d'illuminati ad egli stesso aveva contribuito alla conversione al cattolicismo di alcuni ragguardevoli personagg . Egli s' era abituato alla controversia. È vero che quest'abitudine lo faceva tendere più verso la polemica e il paradosso che verso l'esattezza storica e scientifica, ma contribuiva a dare ai suoi scritti quella forza imperiosa e quella vivacità che più potevano far effetto sul pubblico e disorientare gli avversari. Egli non bada molto alla precisione nel citare i testi, non controlla le fonti, riferisce spesso di seconda mano i frammenti degli avversari che vuol criticare o mettere in ridicolo, si basa su libri di dubbia erudizione. Le lacune che si constatano nelle letture sue sono straordinarie: egli non conosce Kant, nè Fichte, nè Schelling, e li disprezza senza conoscerli. Per fortuna *Le Pape* non è una raccolta di citazioni, di testimonianze protestanti, russe, gallicane, gianseniste, in favore del papato: resta la teoria, e la dialettica colla quale la sostiene.

Ciò non impedisce che *Il Papa* sarebbe stato un pessimo lavoro, esposto alle giuste accuse degli avversari e impossibile a difendersi, se De Maistre non avesse trovato un uomo, Guy-Marie de Place, eruditissimo e di buona fede, che costrinse l'autore a correggere, aggiungere, togliere, rimaneggiare tutto il volume. Il giugno 1818 il manoscritto è nelle mani del De Place, mandato da Torino. Allora incomincia fra lui e De Maistre una corrispondenza attiva e voluminosa, in cui l'editore scrittore egli stesso e autore di parecchi volumi politici e religiosi, controlla punto per punto i capitoli del *Pape*, correggendo date, cifre, citazioni, attenuando paradossi e invettive personali. De Maistre non sorvegliava troppo il suo stile: fra i gallicani Fleury era da lui accusato di menzogna, Bossuet vilipeso e trattato da commediante, i vescovi del 1682 chiamati vili corruttori del potere, i giansenisti, con a capo Pascal, gettati nel fango, mentre Lutero e Calvino erano semplicemente *des polissons!*

Come fu ricevuto *Le Pape* dai contemporanei? Nel 1819 il gallicanismo non si poteva ancora impunemente disprezzare. I realisti non volevano sottomettere la dinastia alle bolle di Roma: De Bonald stesso non andava fino a quel punto, limitandosi a trovare la monarchia di Luigi XIV più perfetta che tutte le costituzioni. I liberali erano urtati direttamente. Chateaubriand, poco più tardi, prevedeva l' abdicazione che il papato avrebbe fatto del potere temporale (*Études politiques*).

Un omaggio venne all' autore da parte di Lamartine, che allora era l'orgoglio dei salotti *ultra* e proclamato poeta della Restaurazione. Lamennais prese a difendere il volume e dopo di lui De Bonald. Allora la controversia si accese e in breve il libro divenne celebre. A Roma furono in principio alquanto disorientati per l'apparizione di questo inaspettato paladino, ma poi lo si accolse con entusiasmo. In Germania Schlegel abbracciò le sue teorie. Soltanto dell'Italia De Maistre diceva: « Il me semble, par parenthèse, que messieurs les Italiens n'y ont pas fait grande attention, tant ils sont distraits ou indifférents ».

L' Italia pensava ad altro. E qui ci pare che il signor Latreille esprima un enorme paradosso quando afferma che Cavour « accepta l'héritage de cet écrivain qui, de sa plume éloquente, avait tenté de secouer l'apathie d'un peuple, roulé de catastrophe en catastrophe, sans pouvoir conquérir son unité ». L'Italia aveva altri teorici dell'unità! E Cavour ebbe il merito di sfatare la dottrina del De Maistre, ripresa dal Gioberti, quando espose la formula « libera Chiesa in libero Stato ». La formula di Cavour condusse l'Italia a Roma capitale, quella di De Maistre condusse il papato alla proclamazione dell'infallibilità.

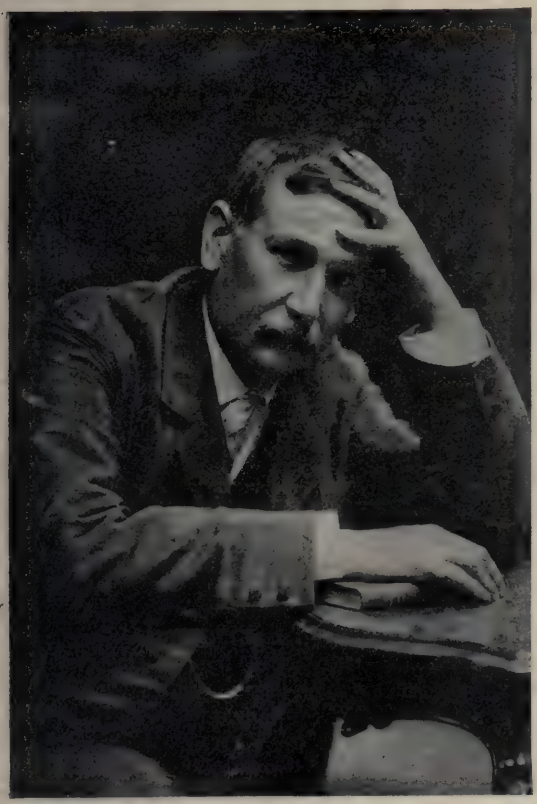
Giuseppe De Maistre morì poco dopo la pubblicazione del *Pape*, dell'*Eglise gallicane* e delle *Soirées*, nel 1821.

Aggiungiamo qui l'annunzio d'una nuova edizione che il libraio Brivio, d'Aosta, ha fatto testè del *Lépreux de la Cité d'Aoste*, dell'ingegnoso Saverio, fratello minore di Giuseppe

De Maistre con a fronte la traduzione di Cesare Balbo, a cura del professor Silvio Pellini.

Perez Galdós e il suo teatro.

Per ben due volte il nome del grande scrittore spagnuolo ha traversato i Pirenei destando un momento di intensa curiosità. La prima fu nel 1901 quando, in conseguenza di un clamoroso e misterioso fatto di cronaca madrilena, il suo dramma *Elettra* parve una fiera battaglia anticlericale, e la grande coppia artistica Maria Guerrero e Fernando Diaz de Mendoza condusse il lavoro sulle scene dei maggiori teatri europei: la seconda, meno rumorosa, ultimamente, in occasione del centenario di Trafalgar, episodio dal Galdós illustrato in uno di quei suoi *Episodios Nacionales* che lo hanno reso celebre. D'altronde un romanzo del Galdós, *Doña Perfecta*, è tradotto in tutte le principali lingue europee, ed è forse il libro che ci fa penetrare più addentro nel cuore della vecchia Spagna, quella Spagna che se ne va per fortuna, lentamente sì, ma sicuramente, per lasciare spazio alla nazione nuova e rinascente.



Benito Perez Galdós.

A questo grande artista coscienzioso e convinto, sostenuto da una fede alta e sicura, a questo formidabile scrittore del quale l'opera si può paragonare per vastità e per molte qualità a quella di Balzac, dedica un lungo articolo, nella *Revue des deux Mondes*, Emilio Martinenche, noto ispanofilo, parlando specialmente di Perez Galdós come drammaturgo.

Perez Galdós, nato nel 1855 a Las Palmas (isole Canarie), è un uomo aitante, dall'aria fredda e pensosa, temperata da una cortese bonomia, un misto curioso di gravità castigliana e di flemma britannica che lascia una impressione inquietante ai suoi visitatori. Venuto a Madrid giovanissimo per compirvi gli studi di diritto, s'accorse presto che il giure non era la sua vocazione e si gettò nel giornalismo: in una sua prefazione egli stesso racconta come nella sua giovinezza fosse preso da « quella scarlattina letteraria che si manifesta con una febbre di criticismo impertinente ». Egli non tardò molto ad accorgersi che, malgrado la puerile gravità che poneva nel dire delle sciocchezze, l'opera sua era inutile e inconcludente, e abbandonato il giornalismo si dedicò a lavori meditati. Nel '70 aveva presentato una commedia al Teatro del Principe, la quale fu messa a dormire negli archivi; e il Galdós volse allora la sua attività ad un genere nuovo, pubblicando nella *Revista de España* un romanzo, *La Fontana de Oro*, che attrasse l'attenzione della critica. L'anno seguente il Galdós cominciava la pubblicazione dei suoi

Episodios Nacionales, sequela di romanzi a sfondo storico, composta di quattro serie di 10 volumi ciascuna e di cui le tre prime sono già pubblicate. La prima serie racconta la guerra dell'indipendenza, la seconda le lotte politiche dal 1814 al 1834, la terza e la quarta la prima guerra civile: insomma un quadro della storia di Spagna da Trafalgar alla Rivoluzione del 1868, nel quale il Galdós compie una lunga inchiesta di psicologia sociale, venendo alla conclusione che la Spagna soffre di una malattia della volontà.

Questa diagnosi dolorosa egli conferma nei suoi *Romanzi contemporanei*, dei quali il più celebre è appunto *Doña Perfecta*, e nei quali egli tratta magistralmente le tre grandi quistioni della Spagna d'oggi: la religiosa, la economica, la politica. Dopo aver così verificato nella storia e nella vita le quistioni vitali del suo paese, il Galdós le volle discutere sulla scena.

***

Fu solo nel '92, dopo altri venti anni di carriera letteraria, che il grande romanziere affrontò il verdetto delle platee col suo dramma *Realtà*. Oggi il teatro di Perez Galdós si compone di tredici lavori che possono essere raggruppati e distinti in tre periodi. L'autore ha incominciato a presentare agli spettatori del suo paese delle tesi morali d' un' ampia generalità, abituandoli così a veder succedere al fragore delle spade l'urto delle idee, e le molle dell'attività moderna alle passioni eroiche del teatro classico.

Più tardi egli si è deciso a studiare direttamente le quistioni spagnuole, e senza trasformare la scena in una tribuna, egli ha fatto udire tali parole che gli spagnuoli hanno dovuto ascoltare, mentre d'altra parte, i partiti politici sfruttavano pro e contro l'esposizione e le conclusioni del drammaturgo, levandole al cielo o coprendole d'insulti.

Ciascuno di questi due periodi ha avuto il suo coronamento in un dramma simbolico nel quale Galdós ha voluto riassumere e concentrare il suo pensiero.

Nei *Condannati* si trova la miglior conclusione delle tesi presentate da *Realtà*, dalla *Pazza di casa* e dalla *Duchessa di S. Quintino*: egualmente *Anima e Vita* è la conclusione naturale di quegli studi di psicologia e sociologia nazionali che si chiamano *Volontà*, *Doña Perfecta*, la *Belva* ed *Elettra*. Con *Mariucha*, e sopratutto col *Nonno*, che fu il grande successo dell'inverno '904-05 a Madrid, il Galdós pare sforzarsi a fondere le sue due maniere in un dramma che abbia la larghezza filosofica della prima, pur conservando il colore spagnuolo della seconda, ma spogliandosi anche d'ogni intenzione polemica. I suoi due ultimi lavori drammatici *Barbera* e *Amor y Ciencia* (1905) manifestano ancor più profondamente l'indipendenza del suo pensiero.

Non sempre i drammi del Galdós hanno riscosso l'applauso del pubblico, spesso anche la critica si è dimostrata feroce ed irriverente contro il grande artista, ma questi ha persistito raggiungendo il successo, imponendo sulla scena di Spagna il dramma d'analisi morale: Menendez y Pelayo, che lo aveva attaccato violentemente al principio, ha finito per riconoscere la sua buona fede ed il valore del suo tentativo.

***

In fondo il teatro del Galdós risente, come quello dei *giovani* spagnoli (Benavente, Dicenta ed altri) del teatro europeo in generale, e si propone di acclimatare nella Spagna le idee e i sentimenti dell'Europa d'oggi: particolarmente poi pare risentire più profondamente del teatro di Ibsen e di Tolstoi; ma la somiglianza è certamente più casuale e formale che sostanziale: l'opera del Galdós è realmente nazionale in quanto tratta e sostiene le idee attualmente più necessarie alla Spagna.

Di questa Spagna non ufficiale ma reale, Galdós ha dapprima raccontato la storia per penetrare fino al fondo l'anima sua. E poichè ne amava la bellezza, egli non ha voluto nasconderne le imperfezioni e le debolezze, obbligandola a venirsi a specchiare nel teatro. La Spagna non sempre ha voluto riconoscere la sua immagine, ma sempre si è sentita avviluppata da un soffio puro e fresco: essa era chiusa in se stessa e si consumava nel rammarico sterile di

una gloria passata, e Perez Galdós, più con filiale pietà che con ardore di rivoluzionario, ha scosso la polvere che la copriva, e le ha insegnato il salutare rimedio di camminare all'aria libera nella luce dell'oggi.

Quando, fra qualche decennio, la Spagna riprenderà nel mondo moderno il posto che si addice alla sua storia e alle maravigliose qualità del suo popolo, essa dovrà iscrivere il nome di Perez Galdós fra quelli dei suoi più grandi maestri.

Elettroterapia.

« Noi abbiamo l'età delle nostre arterie »; è questo un proverbio medicale assai noto. Esso però è di un valore molto approssimativo. Non è per vecchiezza che le arterie si modificano, ma per cause patologiche, per un'affezione speciale, l'arterio-sclerosi: si trovano spesso presso i vecchi delle arterie d'una perfetta elasticità.

Questa malattia può nascere intorno ai quarant'anni e passare inavvertita per qualche tempo: sopravviene poi l'indurimento delle arterie, l'aortite con dilatazione dell'aorta, l'angina di petto, lesioni diverse, affezioni cardiache, cirrosi del fegato, alterazione del rene, nefriti, rammollimento cerebrale, ecc. È l'arterio-sclerosi che finisce anche per portare l'emorragia cerebrale, una spada di Damocle sospesa sul capo dell'infermo: talvolta un'emozione, uno sforzo, causano la rottura d'un piccolo vaso del cervello. È la morte.

Il quadro è lugubre. V'ha un sintomo certo della malattia, ed è la pressione arteriosa. È necessario sorvegliare la pressione del sangue presso gli infermi e sopratutto su gli artritici, gottosi, ecc. V'ha uno strumento di misura, lo sfigmometro: la pressione normale del sangue è da 15 a 16 cm. d'altezza di mercurio: presso l'infermo sale a 18, 20, 25 e più: presso altri infermi, al contrario, scende a 14, 12, 10: sono casi di ipertensione e di ipotensione.

Non è qui il caso di accennare alle cure che si tentavano finora: basti dire che la terapeutica era quasi disarmata. Ora le cose stanno diversamente. Ascoltiamo quello che ce ne dice H. de Parville in una delle sue appendici scientifiche del *Journal des Débats*.

***

Fra il 1890 e il 1896 il Dr. D'Arsonval eseguiva delle ricerche sugli effetti fisiologici dell'elettricità che portarono una vera rivoluzione nell'elettroterapia.

Si impiegavano allora l'elettricità statica, le correnti continue, le correnti alternate; ma s'ignoravano le correnti ad alternanze frequentemente ripetute ed alta tensione. L'Arsonval immaginò degli apparecchi, i quali ottenevano più migliaia d'oscillazioni al secondo (nelle macchine industriali a correnti alternate il senso della corrente varia 40 volte, 100, 150 volte al secondo), poi crebbe le alternanze a 250 mila: combinò perfino un sistema che può fornire fino a mille milioni di vibrazioni elettriche per secondo.

Si conosce il pericolo del toccar i fili che portano le correnti alternate d'un impianto di luce elettrica; è la morte. Ma quando la frequenza delle alternanze è grandissima, la corrente è innocua. I nervi sensitivi e i motori sono inaccessibili ad eccitazioni elettriche che raggiungono i 20, 30 milioni al secondo.

Vale a dire, l'azione è innocua, ma non è nulla; al contrario, tutto l'apparato nervoso, e il sistema vaso-motore sopratutto se ne risentono. Queste correnti portano un'attività straordinaria nelle funzioni vitali, che giunge alla stessa cellula; essi distruggono i prodotti di secrezione dei microbi, le tossine, ecc.

Naturalmente tali correnti dovevano aver influenza su tutte le malattie dovute all'allentamento della nutrizione. Furono infatti riscontrati miglioramenti sui diabetici, sui gottosi, reumatizzati, obesi, ecc. Molte sono le malattie che si possono trattare con questo metodo.

***

Ma non è qui tutto. Le correnti a grande tensione ed alta frequenza possiedono un potere d'induzione sorprendente: a distanza, esse traversano il corpo umano.

Ognun sa che cos'è un solenoide: un filo conduttore girato su se stesso

in cerchi successivi, formante una specie di gabbia. D'Arsonval ha costrutto un solenoide, in cui si chiude, come in una gabbia, il paziente. Questi non è toccato dall'apparecchio, non sente nulla, ma le correnti lo penetrano tutto, hanno un'azione ravvivante su la circolazione, su la nutrizione dei tessuti, ecc.

Un dottore francese volle provare se l'apparecchio non potesse avere un' utilità nell'arterio-sclerosi. Vide subito che giovava nell' ipotensione, facendo risalire la tensione allo stato normale. Poi ottenne l'abbassamento della pressione negli affetti da ipertensione. L'ammalato entra nell'apparecchio, specie di gabbia cilindrica, vestito come in casa, come nella strada: egli non sente nulla, fuorchè un odor d'ozono e d'acido nitrico: dopo sei od otto minuti le sue arterie che erano a 24 di pressione sono scese a 18. La pressione risalirà, ma dopo alcune sedute successive la differenza si constata diminuita e poi scompare.

La conclusione è questa: gli arterio-sclerotici, minacciati dai più gravi pericoli, possono guarire. La scienza ci porterà altri dati contro questa ed altre malattie congeneri, ma fin d'ora uno dei gravi flagelli della vita umana si può scongiurare.

« Fratello e sorella ».

Ci giunge, nella traduzione francese, un singolare libro, un romanzo, *Frère et Sœur*, scritto da un operaio tedesco che vive a New York, Ugo Bertsch. Esso fu presentato al pubblico di Germania dall'illustre Adolfo Wilbrandt, cui l'autore s'era rivolto fin dal 1900 chiedendo incoraggiamenti e consigli. (Hugo Bertsch, *Frère et Sœur*, Lib. ac. Perrin, Paris).

« Io sono di coloro che non arrivano, e che hanno delle tempeste nel cuore e nel cervello, di coloro che prendono i sentieri proibiti, se, come io ammetto, l'arte di scrivere deve restar il privilegio dei letterati. Giacchè, signore, io non ho, ahimè, ahimè, al di fuori delle mie classi rurali nella Foresta Nera, alternate a duri lavori agricoli, io non ho, dico, ricevuto alcuna istruzione. Ho molto letto, nei libri, ma ancor più in questo gran libro di Dio: il mondo, che io ho percorso, dacchè ho lasciato la patria, in lungo e in largo. Come contadino, minatore, boscaiolo, marinaio, operaio di fabbrica, vestito d'una veste grossolana, le mani solide e rudi, ma anche, lo dico senza arrossire, l'anima pura, d'una sensitività indicibile, io ho vissuto in me stesso, leggendo, soffrendo, piangendo... »

I primi tentativi letterari che il Bertsch inviò al Wilbrandt rivelavano un poeta, ma troppo embrionale ancora: la risposta dell'illustre letterato tedesco scoraggiò per un poco l'operaio: ma un anno dopo questi scriveva di nuovo:

« Io maledicevo ed esiliavo l'ideale che assaltava come un mare tumultuoso la mia vita tranquilla d'operaio, ma malgrado tutta la mia resistenza *fu necessario* che io componessi... Forse vi farò alzare le spalle, ma non soltanto io mi sento soddisfatto del mio lavoro, ma ne sono, per di più, assolutamente stupefatto! Io mi trovo in presenza del mio manoscritto come dinanzi ad un miracolo possibile, ma che avrebbe potuto non compiersi mai. Che io abbia provato e pensato delle cose così profonde, portato in me per un lungo seguito d'anni tutto questo divino popolo di fantasmi, mi sembra un dono di Dio, un compenso per le difficoltà schiaccianti in mezzo a cui mi sento *obbligato* di scrivere. Spesso vivo in una specie di follia, ove mi sembra che qualcuno di sovrumano componga per me e che le mie rudi mani non siano che il suo strumento guidante l'inchiostro e la penna... »

Egli aveva composto allora un terzo di questo romanzo. Il Wilbrandt lo sorresse da lungi, lo confortò, mentre l'opera cresceva lentamente fra i maggiori ostacoli esteriori ed interiori. « Ogni linea è sua – afferma il Wilbrandt – e quasi ogni parola. Io ho semplicemente corretto fraternamente i suoi piccoli « delitti d'ortografia », com'egli li chiama, cambiando certi giri di frase inglesi, raccorciando o tagliando certi brani troppo lunghi nei quali la sua immaginazione si compiace volentieri... »

***

Il romanzo è epistolare: un fratello e una sorella vivono lontani e si scrivono; la prima lettera comincia:

« È fatto!... Che? - La cosa inevitabile, molto tempo prevista e temuta! La mia mano giace infranta nella macchina - la sinistra. - E la destra non perviene ad arrestar il sangue della sua compagna d'esistenza... »

Così, con uno strano miscuglio di realismo e di lirismo, procede il rac-

conto. Il protagonista è un povero operaio, come l'autore: sua sorella è maritata a un minatore ed è carica di figli e di crucci; ma entrambi sono spiriti originali, e si riconoscono essi stessi diversi dal loro ambiente. La sorella conforta il fratello nella sventura occorsagli: ella è un temperamento sano, armonioso, e nelle sue lettere si alterna colla fede semplice in un'al di là riparatore la gaiezza del suo spirito osservativo e un tantino *moqueur*. Anche il fratello è ricco di *humour*, ma con un fondo amaro, e con una profondità d'analisi ben maggiore. Il quadro della vita dell'operaio moderno è attraverso queste lettere d'un risalto e d'una potenza magnifica. E tutto è imprevisto, dalla forma in cui il pensiero si adagia senza il menomo sforzo e senza la menoma stanchezza, agl'intermezzi di meditazione filosofica appassionata; dal modo di presentare gli avvenimenti alla bizzarra psicologia de' vari personaggi, anche di quelli che s'intravedono di scorcio.

Quello che più stupisce si è che qui, al contrario che nell'arte del Gorki - popolano anch'egli d'origine - non v'ha pura descrizione obiettiva dei fatti, parlanti di per se stessi; l'autore, mantenutosi lontano da ogni commercio coi letterati, è tuttavia un vero letterato, nel senso ch'egli si compiace evidentemente de' suoi squarci eloquenti, e ch'egli scrive spesso, per pagine e pagine, soltanto per questa gioia dello scrivere, per ascoltar la propria voce fluire armoniosamente.

Ma Ugo Bertsch riesce a quel che pochi letterati riescono: egli avvince il lettore sempre. Non sapremmo dire se il suo libro sia adatto per i suoi compagni di lavoro e di tristezza: ci pare piuttosto un fiero monito per le classi superiori, oltre che un documento interessantissimo per lo studio dei fenomeni intellettuali. Che cosa faccia attualmente il Bertsch non sappiamo. Il suo libro, che si chiude con una catastrofe, la morte della sorella per il dolore di aver perduto nella miniera il figlio maggiore, ha un epilogo consolante: il fratello, che ha scritto un romanzo ed ha ottenuto successo, raccoglie i nipotini orfani.

« La mano sinistra strappata obbliga la mano destra abbandonata a rendersi indipendente, e nel suo turbamento essa si afferra a ciò che l'uomo può attingere di più elevato: l'incarnazione dell'ideale... È così che Tom, lo storpiato, ha scritto il suo libro.

Lettere di Ozanam a Fauriel.

Il nome di Claudio-Carlo Fauriel è legato in diverse maniere alla nostra storia letteraria. Perciò crediamo utile segnalare qui alcune lettere a lui indirizzate da un altro studioso di cose italiane, Federico Ozanam, che si conservano nella biblioteca dell'istituto di Francia, e che si pubblicano per la prima volta nel numero del 16 aprile della *Quinzaine* da Victor Glachant. Fauriel era nato a Saint-Etienne nel 1772 e morì a Parigi nel 1844. Ozanam, nato a Milano il 23 aprile 1813, si spense a Marsiglia l'8 settembre 1853, rapito in piena maturità, come Ippolito Rigault, come Prévost-Paradol e Maurice de Guérin. Ma nella sua breve carriera ebbe il tempo di proseguire, fra l'altro, gli studi su Dante incominciati dal suo maestro Fauriel e di apportare, come Guizot, il suo contributo alla storia della civiltà. Le opere di lui contano otto importanti volumi.

Le lettere pubblicate dal Glachant appartengono al 1841, anno nel quale l'Ozanam, che avea ventott'anni, fu chiamato alla Facoltà di Parigi come supplente nella cattedra occupata dal Fauriel. Esse non hanno importanza speciale per noi. In una egli parla d'un suo breve viaggio in riva al Reno. « Aix-La Chapelle e Colonia, Magonza e Francoforte – scrive egli – queste città monumentali, fra le quali si agitano, nel medio evo, i destini della Germania, mi hanno lasciato parecchie impressioni durevoli per formare la cornice delle nozioni storiche di cui ho bisogno ». In un'altra confida al maestro il suo fidanzamento e il prossimo matrimonio. In una terza, essendogli stato dato l'incarico di supplente nella cattedra di letterature straniere alla Sorbona, egli annunzia che intende trattare delle *Origini della letteratura italiana*. Più tardi studiò i *Poètes franciscains en Italie au XIIIe siècle*, opera pubblicata poi nel 1852. Una lettera datata da Roma dà qualche

impressione su la Sicilia. Egli era già ammalato e questo viaggio gli era stato consigliato dai medici. Nell'ultima egli si lagna pure della sua salute che lo ritiene alla campagna.

Il Glachant termina citando da un passo di Mme Lenormant una notizia curiosa. Presentato da Ampère, Ozanam fu ammesso a parecchie letture che Chateaubriand fece all'Abbaye-au-Bois. Ma egli diceva ad Ampère: « È una riunione di persone troppo illustri per la mia oscurità. Fra sette anni, quando sarò professore, approfitterò della benevolenza che mi si dimostra ». Era nel 1833. « Il termine di sette anni – scrive la signora Lenormant – divertì la società dell'Abbaye. La riputazione, anzi la gloria, fu esatta alla scadenza che Ozanam aveva segnata. Egli tornò da Mme Recamier sette anni dopo, professore, circondato dall'aureola d'una celebrità nascente, giustificata dalle sue alte doti, sposo felice e innamorato d'una graziosa donna ».

Ma la notizia che deve destare la curiosità e l'interesse dei nostri studiosi è questa. Il Glachant ci rivela che nelle cartelle contenenti le carte del Fauriel, legate alla biblioteca dell'Istituto dai suoi eredi, I. Mohl e sua moglie (miss Clarke), ce n'è una particolarmente interessante, ove dormono bellissime lettere, oltrechè di Beniamin Constant, di Guizot, di Cabanis, anche di Sismondi e di Alessandro Manzoni. Gli studiosi italiani ne sono avvertiti.

Nella grande industria berlinese.

Sull'ampia strada del vecchio Moabit in Berlino, quasi di fronte all'antica chiesa di San Giovanni, un immenso edificio in mattoni rossi si erge elegante e maestoso al disopra delle monotone e grigie case che gli stanno vicino: è il palazzo dell'Amministrazione della fattoria C. Bolle, una delle più grandi fornitrici di latte della Germania. Dietro al palazzo, per un'area di ben 12,000 metri quadrati, si apre un vasto cortile fiancheggiato da due alti e lunghi fabbricati pure in mattoni rossi, in cui si procede alla lavorazione e alla spedizione del latte: l'ultimo lato del cortile è occupato dal locale delle macchine, su cui domina gigante l'altissimo camino.

Da circa 220 depositi sparsi nel Brandeburgo vengono ogni giorno trasportati nello stabilimento più di 120,000 litri di latte, che corrispondono ad una produzione giornaliera di 22,000 mucche. Nel luogo di origine il latte viene una prima volta filtrato e raffreddato: giunto allo stabilimento, dopo essere stato sottoposto ad un accurato esame, subisce una seconda purificazione mediante filtri di ghiaia sterilizzata, che lo liberano in gran parte da quegli organismi che sono causa del suo precoce deterioramento. Imponente è l'installazione dei colossali apparati refrigeratori, per i quali il latte, appena arrivato allo stabilimento, è fatto discendere da un'altezza di circa 30 metri.

La parte maggiore di questo latte è venduta come latte pannato (*Vollmilch*); una piccola parte viene scomposta, mediante speciali macchine centrifughe, in panna (*Sahne*) e in latte magro (*Magermilch*); una terza parte, circa 2,000,000 di litri all'anno, serve alla fabbricazione del formaggio e altre ancora alla formazione del burro.

La produzione annua totale di latte di questo stabilimento ammonta a circa 43,000,000 di litri; 280 carri e 400 cavalli sono adibiti al trasporto del latte e degli altri prodotti dello stabilimento destinati alla vendita in città, ed ogni mattina di buon'ora essi si spandono per le vie di Berlino, facendo vibrare nell'aria mattutina gli squilli acuti delle piccole campane di cui ciascuno è provvisto. Ogni carro costituisce un vero magazzino di vendita e tutto è disposto in guisa da offrire serie garanzie al compratore sulla qualità e sulla purezza della merce che gli viene offerta.

Speciali impiegati, residenti nei centri dei distretti da cui proviene il latte, ispezionano le stalle, controllano l'ordine, l'alimentazione delle mucche e la pulizia; veterinarii approvati dallo Stato hanno l'alta sorveglianza sull'igiene e la salute degli animali e il tutto è regolato in modo che, appena viene constatato un caso di malattia in una stalla, lo stabilimento centrale ne riceve subito co-

municazione telegrafica e provvede immediatamente all'isolamento del latte di provenienza sospetta. Lo stabilimento è provvisto di un ampio laboratorio bacteriologico, di un laboratorio chimico-analitico e di un laboratorio chimico-tecnico. Tutti lavorano permanentemente: il solo laboratorio chimico-analitico ha compiuto, durante tutto l'anno 1904, ben 38,000 analisi.

Speciale interesse desta il riparto che si occupa della preparazione del latte destinato ai bambini, del *Kindermilch*, che si potrebbe anche chiamare *latte ideale*, tante sono le precauzioni e le cure a cui è fatto segno.

Le mucche che lo producono sono tutte iniettate con la tubercolina Koch e sono sottoposte ad uno speciale e complicato metodo di allevamento.

Questo latte, così preparato, è molto ricercato in Berlino e si deve in gran parte al suo uso la costante decrescenza delle morti nei bambini: basti dire che nel decennio 1870-1880 sopra 100 bambini nati vivi ne morirono all'età di un anno 30, mentre nel successivo decennio 1881-1890 la percentuale delle morti fu di 27.10, e nel decennio 1891-1900 di 23.2; nel periodo del 1901-1904 la percentuale è scesa a 20.17.

Sette grosse caldaie a vapore con un totale di 700 mq. di superficie riscaldata e quattro macchine a vapore della potenza complessiva di 400 cavalli-vapore forniscono il calore e l'energia allo stabilimento; 22 tonnellate di ghiaccio sono fornite giornalmente dalle macchine frigorifere e 40 motori elettrici provvedono l'energia necessaria tanto per l'accensione delle 3500 lampade ad incandescenza e delle 62 lampade ad arco che servono all'illuminazione dello stabilimento quanto per la messa in moto delle innumerevoli macchine.

I nuovi lavori e le riparazioni sono eseguiti in ispeciali laboratori, ove si trovano fabbri, magnani, pittori, stagnai, carradori, falegnami: una speciale stamperia è stata fondata per la stampa delle carte occorrenti all'amministrazione.

Il numero degli operai addetti allo stabilimento ammonta presentemente a 2400 e questi sono oggetto di cure speciali.

Soccorsi in danaro vengono ad essi distribuiti durante il periodo di malattia all'infuori di quanto loro è dovuto ai termini della legge sulle assicurazioni operaie. Una Cassa di risparmio corrisponde per i depositi che non eccedono i 1000 marchi un interesse del 5 per cento, mentre nelle Casse di risparmio governative e comunali non si dà che il 3.

Oltre ad una cantina per gli operai, vi è una biblioteca: un giornale viene pubblicato dalla tipografia interna e distribuito gratuitamente.

Una cappella e un salone da concerti offrono loro i servizi religiosi e i trattenimenti festivi musicali e teatrali. Gli operai che appartengono da molti anni allo stabilimento hanno diritto a un certo periodo di vacanze, durante i quali godono della intera paga. Una scuola speciale raccoglie i bambini che non sono ancora ammessi nelle scuole pubbliche, altre scuole impartiscono per i più grandi nozioni e pratica di lavori manuali, di cucito e ricamo. Una *Feriencolonie* mantiene poi, nell'aria della campagna, i bambini malaticci o convalescenti in numero di 120, per periodi che variano da tre a sei settimane.

Un ottimo metodo per la disciplina nello stabilimento. Ogni classe di operai elegge uomini di fiducia che hanno l'incarico del mantenimento dell'ordine e della disciplina nello stabilimento e servono pure da intermediarii nei rapporti fra la Direzione e il personale.

Profonda è l'impressione che si prova nel visitare questo stabilimento modello, ove regnano sovrani l'ordine e la nettezza, ove gli operai lavorano volenterosi e soddisfatti, ove tutto è disposto secondo i più recenti dettami della scienza e dell'igiene, ed è commovente il vedere fra tutti aggirarsi, come un padre fra i suoi figli, la simpatica e veneranda figura del *Kommerzierat* C. Bolle, l'ideatore e fondatore. (*R. B.*)

Note archeologiche.

Tra il 16 e il 21 aprile ha avuto luogo in Monaco (Principato) la VIII sessione del Congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia preistorica. Il vasto salone nel

nuovo palazzo del Museo Oceanografico fu messo gentilmente a disposizione dei congressisti da S. A. il Principe Alberto. La Presidenza fu assunta dal prof. E. T. Hamy della Sorbona, e tra i quattro vice-presidenti venne compreso anche il prof. Pigorini della Università di Roma, delegato del Governo italiano e dell'Accademia dei Lincei, al quale col Bayet, delegato francese, venne anche conferita la croce di Grande Ufficiale nell'ordine di San Carlo.

Le adunanze sono state numerosissime e le discussioni vivaci e feconde: vari importanti problemi preistorici vennero profondamente dibattuti e segnatamente la questione degli Eoliti, le grotte a pareti dipinte o incise della Francia e della Spagna, la classificazione delle età preistoriche, i caratteri e le forme del periodo del Renne, e in genere tutte le questioni della paletnologia ligure, che interessano particolarmente la zona costiera della Francia meridionale e dell'Italia, specialmente gli scavi delle grotte di Grimaldi e gli avanzi delle antichissime mura liguri che si rinvengono numerosi in tutta la regione.

Tra le comunicazioni, poi, meglio applaudite, giova menzionare quella dell'Jovary sulla determinazione della civiltà Egea, minoica, micenea; quelle dell'Hoernes sulla necropoli di Hallstatt e sulle prime ceramiche dell'Europa centrale (tentativo di stabilire due grandi periodi dell'età neolitica in base a due stili diversi dell'arte decorativa); quella del Pigorini sui recentissimi rinvenimenti in Capri di alcuni manufatti litici *chelléens*, assai importante per essere i primi oggetti di quell'epoca che ci abbia dati il versante tirreno degli Appennini; quelle del Cartaillhac, del Gaudry, del canonico de Villeneuve, del Boule e del Verneau sulle grotte di Grimaldi; quella dell'Issel sulle sopravvivenze preistoriche in Liguria; quella del Breuil sull'età del Renne e quella del Girod sopra nn nuovo *Bâton de commandement* dell'epoca *magdalénienne*.

Durante il Congresso, poi, furon tenute due importanti conferenze, illustrate con proiezioni, una dal Capitan sulle grotte preistoriche a pareti decorate, e una dal Montelius sull'età del bronzo in Svezia.

Il Museo d'Oceanografia a Monaco.

Le gite, numerose e interessanti, dettero modo ai congressisti di esaminare personalmente le più notevoli particolarità della regione: le grotte dei Balzi Rossi tra Mentone e Ventimiglia, il *Castellum* ligure del monte Bastide, il Trofeo di Augusto alla Turbie, i *dolmens-sous-Tumulus* e le fortificazioni liguri dei dintorni di Grasse in Provenza, a cui fu guida il Dr. Goby, ecc.

Gran parte del merito per l'ottima riuscita del Congresso spetta senza dubbio all'infaticabile segretario generale Dr. Verneau, il compito del quale fu cortesemente agevolato dal cordiale interessamento del Principe di Monaco. Come sede della XIV sessione del Congresso fu scelta ad unanimità Dublino, la capitale dell'Irlanda.

Due affreschi sono stati recentemente scoperti in Italia, l'uno, rappresentante La Vergine col Bambino, e da attribuirsi al Cinquecento, nel pianterreno del palazzo di Prefettura in Macerata; l'altro si ritiene appartenga alla scuola di Benozzo Gozzoli, in un vecchio armadio della Primaziale pisana.

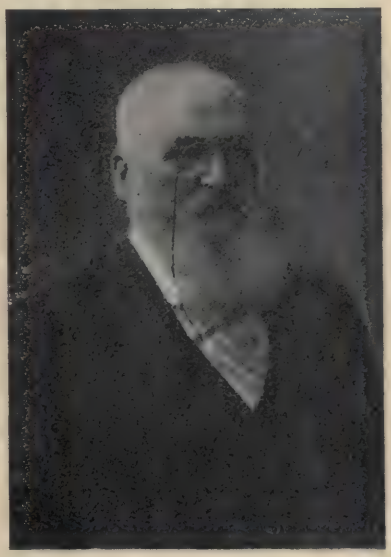
***

È venuto in luce il 1° fascicolo dei *Monumenti d'arte medioevale e moderna*, elegante pubblicazione mensile che Antonio Muñoz, il giovane e noto cultore di studi bizantini, ha iniziato presso lo stabilimento Danesi. Quattro tavole sono raccolte in questo primo volume: i fogli 5 e 6 v. dell'Evangelario siriaco n. 33 (Bibliothèque Nationale di Parigi), la Madonna di Melozzo (Grotte Vaticane), un sarcofago del sec. III-IV (Villa Colonna) e il chiostro dei Santi Quattro Coronati. La scelta non poteva esser meglio iniziata; il codice siriaco, preziosissimo, è anche uno dei pochi che presenti le figure ai lati del Canone; il sarcofago Colonna, per quanto non sia dei più antichi, appartiene a un gruppo tipico dalla ornamentazione asiatica; il chiostro dei Santi Quattro rimonta al tempo di Pasquale II ed è tra i primi in Roma, colla sua ornamentazione caratteristica ad *opus sectile* tra le mensoline ricorrenti frammezzo alla duplice risega.

Le onoranze al prof. Blaserna.

Il giorno 30 aprile si è solennemente festeggiato all'Istituto fisico di Roma il 50° anniversario d'insegnamento del professore Pietro Blaserna e il 25° della fondazione dell'Istituto stesso. La festa è stata onorata della presenza, oltrechè degli scienziati residenti a Roma, di molti intervenuti al Congresso di chimica, fra i quali si notavano il Ciamician, il Righi ecc.

Pietro Blaserna, nato nel 1836 a Fiumicello nel Friuli, studiò all'Università di Vienna, ove fu assistente; passò poi a Parigi, dove lavorò col Regnault al Collegio di Francia. In seguito fu chiamato a insegnare all'Istituto Superiore di Firenze, indi all'Università di Palermo e finalmente, nel 1872, all'Università di Roma. L'Istituto fisico da lui fondato ha, in locali spaziosi, una gran ricchezza di apparecchi e, fra l'altro, è citato come un esempio di savio uso del pubblico danaro, avendo il Blaserna saputo ben utilizzare la dote non elevata. Fra i lavori del Blaserna vanno annoverati quelli relativi alle correnti d'induzione, alla spettrografia e



Il sen. Pietro Blaserna.

ottica solare, alla divulgazione della teoria cinetica dei gas, alla teoria del suono nei suoi rapporti colla musica, in collaborazione coll'Helmoltz.

Il Blaserna fu collaboratore di Quintino Sella per la ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, della quale è ora presidente.

Nell'Anfiteatro è stato inaugurato un busto in bronzo del senatore Blaserna, forte lavoro dello scultore Carlo Fontana.

Pubblicazioni musicali.

Poichè il terreno è ormai quasi sgombro dalle mediocri riproduzioni di spettacoli che pomposamente sono ora battezzate per *stagioni* teatrali e dai concerti di solisti il più spesso al disotto dell'aspettazione (non metto certo nel numero a Roma le sedute

di Fanny Davies, artista sempre squisita e di forza e di equilibrio mirabile, di Rendano che colle sue *interpretazioni* si riaffermò solenne maestro di stile, di Brugnoli giovane studioso e promettente) posso brevemente accennare alla musica scritta così detta *nuovissima*.

Questa formava bagaglio altra volta in tutti i mesi dell'anno: oggi la produzione non è minore, ma la difficoltà di ottenere la pubblicazione – ove, ben inteso, non si voglia o non si possa pagare – è sempre maggiore, e gli editori nazionali non sono veramente molto teneri per favorire gli studiosi che non mancano e i tenaci lavoratori.

Le ultime pubblicazioni nostrane, è doloroso dirlo, non hanno importanza di sorta: faccio una eccezione per quella intrapresa da Alessandro Longo sulle composizioni di Scarlatti, fatica ardua ma interessante.

Maggiore è l'attività degli editori forestieri, i quali ci forniscono non solo *partiture* poderose ad un prezzo accessibile, utilissime anche per lo studio, finchè un provvedimento legislativo così spesso invocato non regoli la materia delle partiture fra noi, chiuse nei forzieri degli editori od in biblioteche (come quella di Napoli) dove nessuno le può esaminare, ma anche pagine staccate, le quali pure sono interessanti per darci una idea del movimento musicale all'estero.

Oggi, ad esempio, ho sotto gli occhi e segnalo volentieri alcune composizioni edite a Lipsia dagli editori Schmidt (che ha anche casa a Boston ed a New York) e Belajeff, amendue in servizio dei pianisti, che costituiscono ancora e sempre costituiranno la classe più numerosa dei così detti dilettanti.

Lo Schmidt offre agli amatori della tastiera una serie molto variata di autori e di pezzi. Ecco sei pezzi di St. Niewiadowski, impressioni *melodiche* (lo dice il titolo) di molta chiarezza, assai gustose e non difficili, senza soverchia pretesa, musica corrente come si suol dire, ma che serve praticamente allo scopo di porgere all'allievo modo di sviluppare meccanismo e criterio.

Cinque pezzi *istruttivi*, estratto di una larga collezione (op. 66) di Ludwig Schytté, non mancano di garbo e certo sono utili anche per la loro accurata digitazione. Ma dello stesso autore sono ancor più notevoli *Phantasien und Bilder* (op. 133), otto *Klavierstücke* eleganti, di media difficoltà, ed alcuni assai suggestivi: cito la *Scena Svedese* (n. 1), un quadro completo nelle sue piccole proporzioni, l'*Ora solitaria* (n. 3), e la *Festa nel villaggio* (n. 8), pagine veramente simpatiche e colorite.

Una *Pagina d'album* di G. B. Zerlett (op. 182) mi sembra deliziosa, e 3 composizioni del Lazarus (op. 76), se non hanno grande novità di idee, figurano discretamente in quel repertorio di mezza difficoltà che lo Schmidt sta accrescendo con notevole tatto.

Tre studi *salon* di Albert Biehl (op. 166) riescono simpatici per sobrio sviluppo e distinzione di andamento: l'ultimo (*Am fernen Strande*) è in particolar modo da raccomandarsi.

Il Cornelius Gurlitt è un altro scrittore di numerosi pezzi di piccole proporzioni: l'op. 207 *Jugendklänge* consta di 5 pezzettini sul genere dei modelli schumanniani; l'op. 228 contiene due danze, spagnuola l'una, ungherese l'altra, a due ed a quattro mani. Nel loro genere e per lo scopo didattico queste pagine sono anche esse da prendersi in nota. E chiudo l'accenno alle pubblicazioni dello Schmidt coi *3 Morceaux* (op. 48) di Géza Horváth per pianoforte a quattro mani, che appartengono al vero genere *salon*, genere corrente e che ha i suoi ferventi ammiratori.

In complesso in questa sua specialità di alimentare il fa-bisogno dei pianisti che non hanno aspirazioni troppo elevate lo Schmidt mi sembra uno degli editori più attivi ed avveduti.

***

L'editore M. P. Belajeff ci presenta i lavori di quattro autori di schietta modernità e per più versi interessanti.

Ecco il Félix Blumenfeld anzitutto con uno *studio* per la mano sinistra sola, dedicato a quel Godowsky del quale altra volta parlai e che sembra avere spinto la tecnica pianistica ancora al di là dei Taussig e compagnia. Lo *studio* è – naturalmente –

difficile ma ingegnoso e largo di melodia e merita tutta l'attenzione dei pianisti. Nei due *Stücke* (op. 37), intitolati *Elegiaco* e *Patetico*, meglio si afferma la natura di questo artista, che ha una profonda sentimentalità ed una originalità di movenze non disgiunta dalla quadratura intima. Il Blumenfeld parmi realmente un compositore sostanzioso e degno della maggior attenzione.

Alex Glazounow è fra i compositori russi attuali uno dei più conosciuti: il Winkler ha ridotto per piano e stampato dal Belaïeff una *Scène dansante* scritta per orchestra dal Glazounow, che, illuminata dalla tinta strumentale, deve essere molto caratteristica; anche come *pezzo* pianistico questa fantasia descrittiva di un duetto amoroso è assai brillante.

Lo Scriábine, fecondissimo scrittore, presenta un fenomeno assai curioso: la sua tendenza all'astrazione armonica l'ha fatto salire in regioni dove, dico il vero, non è facile seguirlo. Di certe malinconie incarnate o quasi in Francia, per esempio, dal Debussy io mi confesso molto mediocre ammiratore, ma in orchestra colla ricchezza della tavolozza c'è modo di creare illusioni di un reale valore artistico Trasportando questo sistema alla tastiera del pianoforte si rischia di formulare dei *rebus* musicali, la chiave dei quali è riservata a pochi fortunati. Io che non sono tra questi mi sono richiesto parecchie volte quale intenzione avesse lo Scriábine nel tracciare (non dico certo disegnare) i due brevi *poemi* dell'op. 44, o se potesse valere come *scherzo* di qualunque genere il *presto* (op. 46) così irto di inconcepibili dissonanze, o perchè abbia battezzato per *quasi valse* la pagina che porta il n. 46. Rimango un po' meno attonito davanti ai tre *Klavierstücke* dell'op.45, dove, pur rimanendo nelle nuvole, vedo qualche parvenza di frase. Ripeto: ammiro lo studio di questo artista, ma non ne capisco il linguaggio e sarei grato a chi me ne favorisse la spiegazione.

Col Joseph Withol ritorniamo nel mondo vivente, e le due *miniature* (op. 33) sono squisitissime. Io non conosco altra musica di questo artista che pure ha trattato varii generi, dalla *sonata* al pezzo di genere: ma queste due *miniature* lo raccomandano all'attenzione dei buongustai, la seconda specialmente con una armonizzazione semplice ed originale. Ed altre miniature sono le *Parafrasi* di *canti popolari lituani* esposte con una grande abilità e con un garbo particolare di ornamenti, per modo da conservare loro tutto il sapore del *Volkslied;* è tutta l'anima di un popolo che vibra in quelle melodie di ritmo vario ma notevolissime. C'è più musica in queste brevi battute che in molti millantati poemoni sinfonici del tempo nostro. (*V*)

Nuove scoperte in Egitto.

I meravigliosi studi di Egittologia hanno avuto in questi ultimi tempi un altro prezioso contributo; i lavori diretti da Quibell nella Valle dei Re hanno portato alla scoperta di una nuova interessantissima tomba. Essa conteneva due mummie, tre ricche sèdie dorate, due specie di letti, parecchi vasi, scatolette, cofani. Le mummie erano state però completamente spogliate dei preziosi loro ornamenti, probabilmente da ladri di un'età remotissima. Sopra una di esse rimaneva solo una lamina d'oro che chiudeva l'apertura attraverso la quale il cuore era stato tolto via dagli imbalsamatori. Lì presso si trovava però (ci racconta Greene nel *Century*) ancora un meraviglioso cuscino ed un vaso graziosissimo di puro alabastro.

Un'ultima cosa fu scoperta nella tomba, in uno stato quasi perfetto di conservazione: un carro, una specie di breve biga (mancante del giogo che fu poi trovato nel corridoio che conduceva alla tomba) tutta scintillante, nella semi-oscurità, di oro e di vivo scarlatto. Nemmeno la frusta mancava: un egiziano improvvisamente risorto l'avrebbe trovata, dopo trenta secoli, intatta e pronta ad esser montata.

Le pareti della tomba, contrariamente a quel che si era osservato nelle tombe precedentemente scoperte, erano del tutto nude, ciò che ha confermato gli scienziati nella supposizione – già sorta per altri motivi – che i lavori avessero dovuto

essere improvvisamente interrotti, e lasciati poi incompiuti per sempre.

Il Maspero, chiamato a interpretare i geroglifici delle mummie, giunse a decifrare i due nomi: Tiona e Jona; il secondo dei quali aveva questa determinazione: *principe ereditario primo fra gli amici del sovrano*. Tiona e Jona – ci informa il grande scienziato – furono il padre e la madre della regina Tii, della XVIII dinastia, la quale, per aver mutato la religione dello Stato, aveva sollevato clamori e proteste tali, che – è facile a supporsi – i suoi genitori avevano dovuto venir sepolti in fretta e segretamente: ciò spiegherebbe lo stato incompiuto del monumento.

Tutti gli oggetti contenuti nelle tombe furono resi al sole egiziano e trasportati al Museo del Cairo. L'alabastro, esposto d'un tratto all'aria aperta, acquistò subitamente una incredibile fragilità, per tornare, poco dopo, solido come prima. La lamina d'oro rimase delicata e sottile, sì da disfarsi ad un urto. I letti e le sedie tornarono al sole intatti, pieni di luci e di colori.

In uno stato perfetto di conservazione furono trovate delle scatole di frutta e dei vasetti di miele liquido ancora, e tale che una vespa, sotto gli occhi attoniti degli scienziati, volò a delibarlo con voluttà – dopo tremila anni dacchè era stato versato nel vaso!

Poi furono estratte le mummie, e su, attraverso il corridoio e le scale, esposte, nude e rigide, al sole.

I loro occhi sigillati furono riscaldati, i loro lineamenti immobili carezzati dalla luce e dall'aria. Questa vista, narrano coloro che furono presenti, impose turbamento, meraviglia, e un ignoto dolore. Così vivi apparivano ancora quei corpi nella loro immutabile tranquillità, nella loro pace senza mutamento, che la morte sembrò agli astanti, in quel momento, il sonno placido dell'immortalità.

Le due faccie conservavano le loro caratteristiche come in vita: la donna delicata e quasi cosciente nello sguardo suo muto; l'uomo dai forti lineamenti che sembravano agitati da un sorriso strano e pensoso.

Ed il contrasto che ne risultava non era transitorio: era fuori del tempo, immutabile. La loro essenza, la loro anima profonda sembrava stampata sui loro corpi per l'eternità.

Prendiamo qui l'occasione per offrire ai nostri lettori una incisione della testa del famoso *Sindaco del villaggio*, statua di legno trovata dal Mariette in una tomba a Sakkarah. Esso è riconosciuto come uno dei più bei documenti dell'arte egizia (epoca del Regno Antico, 2800-2500 a. C.), e un dei più bei ritratti che conti l'arte di tutti i tempi.

Ritratto egiziano (Museo del Louvre).

In libreria.

La bella stagione ci porta i romanzi, le novelle e i versi. Matilde Serao ha curato per la biblioteca della *Nuova Antologia* la stampa in volume di *Dopo il perdono*, che ha destato tanto interesse nei nostri lettori e in quelli della *Revue de Paris*, dov'è apparso, prontamente tradotto dall'Hérelle. Un altro romanzo che i nostri lettori già conoscono è *Il romanzo della fortuna* di Neera, or pubblicato dalla libreria Antongini, la quale ci dà pure un volume di novelle dovuto alla penna brillante di Giannino Antona-Traversi. Ma dei recenti volumi di no-

velle, che sono assai numerosi, di Bracco, di Piero Giacosa, di Enrico Castelnuovo, ci occuperemo prossimamente.

La casa Treves ha dato in luce un romanzo di Diego Angeli, che si svolge nell'ambiente dei ricchi forestieri di passaggio a Roma, dal titolo *L'orda d'oro*. Presso il medesimo editore è uscito il primo romanzo d'un giovane che già valorosamente s'è affermato nella novella, Antonio Beltramelli, *Il Cantico*.

Molto atteso era il romanzo di I. M. Palmarini, *Gli Uccelli*, edito ora dalla casa Streglio di Torino.

Fra i versi testè apparsi notiamo la nuova edizione del *Mago* di Severino Ferrari, pubblicato a cura di A. De Mauri presso la Libreria Antiquaria di Torino, la quale pubblicherà pure i *Bordatini*, come già ha pubblicato i *Versi*.

La Rosa dei venti è il titolo d'un volumetto poetico di cui abbiamo dato un saggio nella nostra rivista, di Alberto Musatti, edito dai Treves. Presso Roux e Viarengo, in superba edizione, Francesco Gaeta pubblica un volume di *Sonetti voluttuosi*.

Annunziamo un nuovo volume di quello spirito vigile e fecondo che è Raffaele Mariano. Questo IX volume, dal titolo *Fra libri e cose di Storia, Arte, Religione e Filosofia*, parla del Machiavelli, del Campanella, di Kant, ecc., con ininterrotti richiami ad avvenimenti e idee dell'oggi. Editore Barbèra.

Una vivace scorreria nei campi della *Coltura Italiana*, firmata G. Prezzolini e G. Papini, edita dal Lumachi di Firenze, non mancherà di sollevare interessanti discussioni.

***

L'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo ha iniziato una nuova serie delle sue monografie illustrate, dedicata agli artisti moderni. Il primo volume è consacrato a *Dante Gabriele Rossetti* e scritto da una nipote del celebre pittore prerafaellita, la signora Elena Rossetti-Angeli: il secondo è del compianto Giulio Pisa e illustra la vita e le opere di *Mosè Bianchi*. Questi volumi ci presentano una gran quantità di incisioni e di tavole, una ricchezza esteriore adeguata ai soggetti e veramente rara in Italia.

Fra i libri d'arte dobbiamo registrare un bellissimo volume di *Arte Senese*, autore Luigi Coletti, edizione che fa onore alla Ditta Zoppelli di Treviso. Serio ed elegante è pure il volume che la signora Eleonora Damiani dedica alla memoria di suo padre, *Giuseppe Mancinelli*, pittore che visse dal 1813 al 1875 - presso il Reber di Palermo.

Abbiamo pure ricevuto due numeri della *Illustrazione Armena* che si pubblica ogni anno a Venezia, all'isola di S. Lazzaro, in un grande fascicolo d'un centinaio di pagine. Noi non possiamo qui che lodare la veste editoriale, le delicate incisioni a colori, le riproduzioni d'arte antica e moderna, specialmente italiana, che ci presenta, i ritratti e le vedute di paese.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Consiglio centrale della Società Dante Alighieri ha deciso che il XXII Congresso sia tenuto nell'ultima decade dell'ottobre a Genova. Dopo il Congresso verrà fatta una visita alla Mostra degli italiani all'estero, conforme all'invito del Comitato di Milano.

— Giovanni Pascoli ha tenuto a Mantova, per iniziativa di quel Comitato della *Dante Alighieri*, un discorso, inaugurante il vessillo della sezione. Il discorso sarà presto integralmente pubblicato a cura della *Dante Alighieri*.

— Di Nicola Marselli il colonnello Carlo Osvaldo Pagani pubblica un'opera inedita che si intitola: *Le leggi storiche dell'incivilimento*. E divisa in quattro libri, nel primo dei quali si tratteggia brevemente la storia della civiltà in generale e negli altri tre si narra il suo svolgimento nei tempi antichi, nel medioevo e nell'età moderna. Il Pagani ha premesso una lunga prefazione al denso volume edito dal Voghera di Roma.

— Ad Ascoli Piceno è uscito il 1° numero della *Illustrazione militare italiana*, diretta dal maggiore Giuseppe Carpinacci e tenente Italo Chittaro. Essa è magnificamente illustrata.

— Presso lo stabilimento d'arti grafiche *La Sicilia* di Messina è uscito *Sicania*, rivista varia mensile illustrata con poesie e scritti vari di Mario Rapisardi, Giuseppe Aurelio Costanzo, Arturo Graf, Giuseppe Pitrè, Luigi Capuana, Arnaldo Cervesato, Angelo dall'Oca Bianca, Tommaso Salvini, Vittoria Aganoor-Pompilj, Adelaide Bernardini, Tommaso Cannizzaro, ecc.

— Il numero di maggio del bollettino della Società geografica italiana contiene, tra l'altro, una conferenza del dott. Mario Baratta: *I terremoti della Calabria*, ed un articolo di P. Schiarini su: *L'Abissinia d'oggi secondo il giudizio di un ufficiale francese*.

— Nella piccola collezione *Margherita* dell'editore Enrico Voghera di Roma sono comparsi altri due piccoli volumetti: il primo è una breve raccolta di novelle di Teresah ed ha per titolo: *Pare un sogno*; il secondo raccoglie due conversazioni femministe di Roberto Bracco sotto il titolo comune: *Nel mondo della donna*.

— A Padova ha ottenuto buon successo la commedia: *L'eredità del barcarol.*, della signora Luisa Pirani.

— Il Circolo artistico di Catania ha aperto una sottoscrizione fra letterati e artisti, per ottenere che la casa dove nacque Vincenzo Bellini sia acquistata del Governo e dichiarata monumento nazionale.

— E morto a Verona il celebre baritono Gottardo Aldighieri.

— *L'età critica*, commedia di Max Dreyer, ha ottenuto a Genova un entusiastico successo.

— A Venosa è stato scoperto uno splendido monumento romano, di forma semicircolare, abbastanza vasto, posto sui piani della Trinità. Esso rappresenta i ruderi di un antico tempio e vuolsi dedicato ad Imeneo.

— A Roma ebbe lieta accoglienza: *Il giorno della cresima*, di Girolamo Rovetta.

— A Torino si è inaugurato con molta solennità il Congresso dei comuni.

— L'on. Pompeo Molmenti ha tenuto a Firenze una applaudita conferenza dal titolo: *Per chi ama Venezia*.

— Il conte Primoli ha donato al Museo archeologico di Firenze un prezioso monumento etrusco consistente in un grande vaso cinerario alto un metro con bellissime sculture.

— Una bibliografia interessantissima e curiosa intorno al violino ed ai violinisti è pubblicata nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* dal prof. Arnaldo Bonaventura di Firenze. Questa bibliografia non è che un saggio di una

più vasta bibliografia generale della musica che il prof. Bonaventura prepara da lungo tempo.

— Alla presenza delle numerose personalità convenute in Roma pel VI Congresso dell'Unione postale, di molti funzionari delle poste, e di nnmeroso pubblico, i sigg. Luigi Clavari e Severino Attilj tennero nell'Aula massima del Collegio Romano una conferenza con projezioni sul tema: *Le comunicazioni internazionali e i Congressi postali.* I conferenzieri furono vivamente applauditi.

— Fra Paolo Mussini ha compiuta una grande serie di affreschi per una cappella del suo convento d'Ascoli. Il lavoro si intitola: *Poema di S. Serafino*; la critica loda l'opera piena d'aria e di luce, pur trovando manchevole il disegno.

— I giornali annunciano che infiltrazioni di umidità minacciano gravemente gli affreschi di Simon Memmi e di Giotto in S. Francesco d'Assisi. L'ufficio delle Belle Arti pare abbia provveduto con sollecitudine a scongiurare la grande ruina.

— Coi tipi del Senato, editore il Loescher di Roma, è stato pubblicato il primo volume della *Bibliografia generale di Roma*, a cura di Emilio Calvi, col titolo: *Bibliografia di Roma nel Medio Evo* (*478-1499*). Il Calvi, già noto per altre pubblicazioni di indole storica e bibliografica, ha voluto colmare una lacuna nella bibliografia storica dei comuni d'Italia, e ha tentato un'impresa veramente ardua. Auguriamoci di veder presto pubblicato il secondo volume dell'opera, che comprenderà il secolo XVI, già annunziato dall'autore nella prefazione.

Historia delle grandi e crudeli persecutioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiaman Valdese, raccolta fedelmente da SCIPIONE LENTULO, napoletano, ed edita da TEOFILO GAY. Torre Pellice, tip. Alpina, 1906. — Da un manoscritto poco noto della biblioteca di Berna fu riprodotta questa narrazione importante di fonte valdese sulle vicende delle persecuzioni nel secolo XVI. Sono specialmente notevoli le pagine che si riferiscono alle persecuzioni nelle valli piemontesi, dove fu ministro in vari luoghi dal 1559 al 1566 e quelle che danno conto delle vicende religiose delle Calabrie. E quindi da lodarsi il sig. Gay di aver fatto ciò che al Combe, pure dottissimo di storia valdese, era sembrato da trascurarsi e di avervi aggiunto preziose notizie sul Lentulo e sui suoi.

La conversione della rendita, del rag. GIOVANNI COPPOLA. Reggio Calabria, 1906, Tip. DITTA PAOLO LOMBARDI. — Il Coppola in questa ottima monografia, scritta con stile facile e piano, ha ampiamente raggiunto lo scopo che si era prefisso: quello cioè di rendere accessibile ai non finanzieri la comprensione dell'arduo problema della conversione della rendita. Speriamo che il Coppola, allargando la quantità del materiale adoperato, voglia trasformare il suo opuscolo in un volume, a vantaggio di quanti si occupano dell'interessante argomento.

FRANCIA.

Al Pantheon di Parigi si è inaugurato *Le penseur*, di Rodin, offerto per sottoscrizione pubblica al popolo di Parigi: l'iniziativa di questa sottoscrizione fu presa da Gabriel Mourey, che pronunziò un bel discorso.

— I signori Coquelin *aîné*, Jean Coquelin e Henry Herz hanno lasciato Parigi per una grande *tournée*, che comprenderà la Francia, la Svizzera, l'Olanda, il Belgio e le Isole Britanniche.

— È stata inaugurata a Parigi una esposizione retrospettiva delle opere del pittore Gustavo Moreau. Essa permette di vedere, in un ordine scelto felicemente, le sue opere più celebri, tutte appartenenti a collezioni particolari.

— Alla Scuola di belle arti di Parigi, si è aperta l'Esposizione delle opere di Fautin-Latour, intorno alla quale il signor Léonce Bénédite ha lavorato molti mesi e in cui si trovano riuniti più di duecentocinquanta quadri del maestro.

— Il Consiglio della Facoltà di scienze ha deciso di mantenere la signora Curie come titolare della cattedra resasi vacante con la morte del prof. Curie.

— *La Revue des Musées et Monuments de France* pubblica un interessante studio di M. G. Migeon sopra un piccolo gruppo in bronzo recentemente acquistato dal museo del Louvre e rappresentante Enrico IV che carica i suoi nemici. Pare si tratti di uno schizzo per il progetto di un monumento commemo-

rativo. M. Migeon crede che sia uscito dall'ambiente artistico italiano di cui Tacca dirigeva il movimento.

— Il castello di Maisons Laffitte, acquistato l'anno passato dallo Stato, sarà trasformato in museo del XVII secolo. A tal uopo, si trasporteranno dal Louvre e dal Garde-Meuble un certo numero di mobili e di tappezzerie di gran prezzo.

- Il Museo di belle arti della città di Parigi (Petit-Palais) ha aperto ultimamente la nuova sala costituita dal dono generoso del sig. Jules Henner. Oltre a questo la città di Parigi ha ricevuto dalla signora Daniel Vierge cento acquarelli o disegni di suo marito.

All'Opéra Comique di Parigi ha avuto discreto successo un nuovo dramma lirico in due atti di Hugues Le Roux, musica del maestro H. Février, intitolata: *Il re cieco.*

— Al Palais-Royal si sono incominciate le rappresentazioni di lavori in un atto. Di questi se ne dànno sino a quattro o cinque per sera. In uno degli ultimi spettacoli si sono rappresentati: *English School*, di Adrien Vély; *La Chaste Suzanne*, di P. L. Flers: *Gonzague,* di Pierre Veber; *Les Grenouilles*, di Max Maurey.

— In un'asta a Parigi sono stati venduti alcuni autografi preziosi, fra i quali una lettera di Maria Antonietta per 405 franchi, una dell'imperatrice Maria Luisa alla signora Achard, governante del Re di Roma, per 200 franchi, una di Gustavo Haubert a Guy de Maupassant, per 375 franchi, ecc.

La philosophie de la longévité, par J. FINOT. XV ed. Paris, 1906, FÉLIX ALCAN. — Che un libro di scienza e di filosofia raggiunga in poco tempo la sua undecima edizione non è un fatto comune; bisogna che questo libro contenga in sè non solamente delle verità, ma delle verità interessanti gran numero di persone, e certamente nessun argomento è fatto per interessare tanti uomini quanto la longevità. L'A. considera primieramente i limiti della vita e la vita del corpo *post-mortem:* studiata la vita della materia cosidetta inanimata, considera le ragioni che ci sospingono a temere la morte per concludere poi in un magnifico capitolo *pour les amoureux de la vie*, nel quale si studia di trarre dalla vita e dalla morte un pensiero grande di lietezza e di serenità.

Socialistes et sociologues, di J. BOURDEAU. Paris, FÉLIX ALCAN, 1905. — In questo volume il Bourdeau ha raccolto una certa quantità di articoli fatti in epoche diverse su importanti volumi di sociologia. Il libro è diviso in tre parti: la prima discorre di questioni sociologiche; la seconda illustra le più notevoli figure del movimento socialista; la terza parla del socialismo in azione. Il Bourdeau giudica teorie e uomini con molta imparzialità, da vero scienziato, e la conclusione cui giunge è questa: la storia dell'umanità ci appare come un lungo martirologio, perchè il presente è fatto delle agonie del passato e tutte le generazioni sono chiamate a soffrire per quelle che verranno dopo di loro. Nondimeno non ci deve dominare il pessimismo perchè nel complesso lo sviluppo dell'umanità è maggiore delle cadute parziali.

Recenti pubblicazioni:

Politique intérieure et étrangère, par PAUL DESCHANEL. Paris, Calmann-Levy.

Correspondance entre Mademoiselle de Lespinasse et le comte de Guilbert, par le comte DE VILLENEUVE-GUIBERT. Paris, Calmann-Lévy.

Honoré de Balzac, par FERDINAND BRUNETIÈRE. Paris, Calmann-Lévy.

Bertrade, pièce en quatre actes par JULES LEMAÎTRE. Paris, Calmann-Lévy.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Un importante avvenimento artistico è avvenuto all'estero: l'ingresso alla *National Gallery* di Londra di una delle pitture più celebri di Velazquez: la *Venere allo specchio*, conservata in Inghilterra nella stessa famiglia da più di un secolo e acquistata nel febbraio ultimo dal museo inglese grazie al generoso concorso dei membri del *National Art Collections Fund* per la somma (norme di 45,000 lire sterline (1,125,000 lire).

— L'organizzazione scolastica ha preso agli Stati Uniti una importanza considerevole. Lo Stato di New York ha fatto delle spese molto elevate in questi ultimi anni per accrescere il numero delle sue scuole. Nel 1904 le spese sono aumentate di 188 milioni in seguito alla incorporazione di scuole libere. Ciascun al-

lievo costa 339 fr. 20 all'erario ed ogni studente di Università 2,072 fr. 35. Il numero delle scuole, che era nel 1903 di 175,036, è aumentato di 6,797; di esse 88,000 sono per l'insegnamento pubblico e un po' più di 13,000 per l'insegnamento privato.

— Il nuovo grande teatro d opera di New York che sarà terminato prima dell'autunno conterrà 4,000 posti: fatta eccezione per i palchi, i posti non varranno più di 2 dollari e non ve ne saranno meno di duecento a 75 e 50 centesimi.

— La sig. Alice Perrin ha finito una collezione di brevi racconti in cui si parla delle native superstizioni indiane, degli uomini e costumi di quel paese. I signori Chatto e Windus saranno gli editori del volume.

— Una nuova e completa vita di Roberto Owen, il grande socialista, è promessa tra poco da Fra k Podmore, uno dei fondatori della Società Fabiana.

— Il numero di maggio del *Bookman* è tutto quanto dedicato a Sir Richard Burton.

— È morto recentemente negli Stati Uniti Paul Laurence Dunbar, un negro poeta, il primo della sua razza che abbia tentato di interpretare le aspirazioni dell'anima dei negri. La sua opera migliore è *Lyrics of Lowly-places*, scritta, come tutti i suoi lavori, nel dialetto dei negri del Sud degli Stati Uniti.

— *Ritratti della Rinascenza* è il titolo di un importante volume di Paul Van Dyke, edito dal Constable: il volume tratta di Pietro Aretino, Tommaso Cromwell, e Massimiliano I.

— Un interessante libro: *The origin and development of the moral ideas*, composto dal Dr. Westermark, professore di sociologia nell'Università Finlandese, è edito dal Macmillan di Londra. Il metodo seguito dall'autore nello studio è tutto sperimentale: egli ha vissuto presso popoli selvaggi o semi-barbari, cercando, come lui dice, di « farsi la loro mentalità ».

— Il dantista inglese William Warren Vernon, pubblica in due volumi, presso Methuen and Co, un suo commento e studio intitolato: *Readings on the Inferno of Dante*.

— È uscito il *The Australian Handbook* per il 1905, pubblicazione indispensabile a chiunque voglia avere notizie precise sulla lontana colonia, dove si esperimentano le più ardite riforme e le più nuove tirannidi.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il premio Müller per la migliore opera di scultura dei sudditi dell' Impero tedesco esposta nella recente *Mostra della Società degli amatori e cultori di belle arti di Roma* fu assegnato all'opera dal titolo: *Giuocatore di boccie*, dello scultore Kraus

— La quinta opera di Sigfrido Wagner, che sarà eseguita per la prima volta nella prossima stagione, ha per titolo: *La legge degli altri*.

— Una Graphische Gesellschaft, è stata costituita ultimamente per iniziativa di Max Lehrs, Max I Friedländer e Paul Kristeller: l'associazione ha lo scopo di agevolare ai suoi membri il conseguimento di riproduzioni di antiche incisioni, di vecchi libri illustrati difficilmente reperibili, ecc., mediante la contribuzione annua di trenta marchi.

— Il fascicolo di maggio della *Deutsche Rundschau* continua a pubblicare l'interessante diario americano del conte Vay von Vayazut Luskod, e contiene uno studio del Gensel intitolato: *Un secolo di pittura tedesca*, una novella di Augusto Strindberg e *Le Peregrinazioni romane*, di Carlo Steinmann.

Die Nation pubblica una interessante biografia di Alexander Kielland, dovuta alla penna del celebre critico danese Georg Brandès.

— *Weihe* è il dramma simbolico in tre atti di un giovane poeta austriaco, Franz Nabl. La bellezza dei versi e l'andatura altera del dialogo lo rendono apprezzato dai letterati.

— *Das Aehrenfeld*, è il titolo di una raccolta di poemetti in prosa usciti testè. Ne è autore Paul Remer e le composizioni illustrative sono di Max Froehlich.

Annette von Droste-Hülshoff (*Die Litteratur*, vol. 19), von GABRIEL REUTER. Berlin, BARD MARQUARDT U. C. — È questa una geniale, interessante biografia di Annetta von Droste-Hülshoff che è forse la sola donna di genio che conti la letteratura tedesca. Essa nacque nel 1797 a Hülshoff e come si sa, incominciò di buon'ora a scriver versi. Le sue qualità principali sono il vigore e la veemenza dell'espressione verbale. Cattolica, aristocratica essa fu trattata con

negligenza dai razionalisti della giovane Germania. La natura religiosa forma il fondo di tutte le sue produzioni ed il suo capolavoro: *Die Judenbuche* è la storia di un delitto e di un castigo, che ha uno sfondo di verità che lo rende molto impressionante.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

L'impresario americano Rodolfo Aronson ha concluso un contratto con il maestro Leoncavallo per una serie di concerti da darsi in America nei prossimi ottobre e novembre. Parteciperanno alla *tournée* alcuni professori dell'orchestra della Scala, la cantante Maria Colleredo, il baritono inglese Rennay, il concertista di cornetta Chambers e il pianista Shattnek. Il maestro dirigerà solo musica propria.

— *La Resurrezione*, opera del maestro Alfano, rappresentata lo scorso inverno alla Scala con successo, è stata rappresentata a Bruxelles ed accolta con molto favore.

— Il pittore Alfonso Medina ha compiuto il quadro rappresentaute la *Via Sacra al Foro Romano nel tramonto*, per commissione avuta dal Museo nazionale di Quito.

— Nella parte letteraria della *Neue Freie Presse* di Vienna, 15 aprile, è annunziato il volumetto di Mario Mandalari « Tra un Congresso e l'altro »

— *La Tirannide* di Vittorio Alfieri è stata ora tradotta in spagnuolo da Carlo Chiesi, e pubblicata in Barcellona presso la casa editrice Sopena.

— Raffaele Simboli pubblica nella *Sonntags Zeitung* di Brema, n. 14, una interessante nota sulla Campagna romana. Il breve lavoro è tradotto da Meta Sattler.

— La Camera italiana di commercio di New York si è fatta iniziatrice di un'esposizione italiana la quale raduni in modo degno. anche se modesto, quanto colà ed in Italia sanno fare gli italiani in ogni manifestazione del lavoro. Un Comitato organizzatore ha raccolto centomila dollari, costituendo una compagnia che si intitola: *The First Italian Exposition,* e nella primavera o autunno del 1907, per tre mesi, si terrà la annunciata esposizione che sarà divisa in varie sezioni: Arti belle, Manifatture, Elettricità e Meccanica, Industrie diverse, Agricoltura.

— *L'Institut de France* ha votato un credito di 200 mila franchi per lo studio del Circo Massimo di Roma.

— Scipio Sighele ha tenuta a Vienna, davanti a un dotto pubblico, una applaudita conferenza sulla *Letteratura dei processi.*

— La *Bibliothèque universelle* parla del volume di Paola Lombroso e Mario Carrara: *Nella penombra della civiltà*, di Jessie White-Mario, dell'Esposizione di Milano, ecc Nella cronaca parigina della stessa rivista si parla a lungo delle conferenze di Guglielmo Ferrero a Parigi

— Nella *Revue Générale* si contiene un articolo di Renaud de Briey: *L'action politique des catholiques italiens*

— La *Neue Freie Presse* ha pubblicato la novella *Vigilia di Pasqua*, di Grazia Deledda.

— La *Revue Bleue* pubblica: *Le Sécret*, dramma in un atto di Sabatino Lopez.

— *Madame Butterfly*, di Giacomo Puccini, ha ottenuto un ottimo successo a Budapest.

— Emilio Faguet negli *Annales politiques et parlementaires* parla con molta lode del libro recente di Dora Melegari: *Faiseurs de peines et faiseurs de joie.*

VARIE.

Franz Hegi è un incisore zurighese molto rimarchevole che M. H. Appenzeller ha rimesso in luce in una bella pubblicazione, molto documentata e ben fatta.

— Sono uscite la 3ª e la 4ª parte dell'opera: *Handzeichnungen schweizerischer Meister*, pubblicata a Basilea sotto la direzione di Paul Ganz, conservatore del Museo di Belle Arti.

— Il concorso per il Palazzo di città ad Amsterdam è stato vinto dall'architetto Cordonnier di Lilla.

— Una poetessa bernese, signorina Emma Hodler, ha scritto un bel dramma sull'epoca del dominio francese in Svizzera: *Unter dem Franzosenjoch*. La pubblicazione è fatta da A. Francke di Berna.

NOTE E COMMENTI

Violenze e scioperi - Il francobollo da 15 centesimi.

Violenze e scioperi.

L'Italia ha avuta in questi giorni una penosa esplosione di scioperi parziali, susseguiti da un tentativo mal riuscito di sciopero generale. Questi disordini condussero in alcune città, specialmente a Torino ed a Bologna, a deplorevoli violenze, cosicchè si ebbero non pochi feriti, sia nella forza pubblica, sia nei dimostranti.

Siffatti dolorosi episodi non sono che la continuazione di uno stato di cose, che il paese attraversa da parecchio tempo. Ad un periodo di calma, più o meno sicura, succedono di tratto in tratto rapidi scoppii di scioperi e di disordini, spesso accompagnati da violenze e da spargimento di sangue.

Abbiamo più volte descritte le cause di questa condizione di cose attraverso a cui passarono prima di noi parecchi dei paesi più progrediti. Ci troviamo, quasi senza saperlo, nel corso di una grande evoluzione economica e politica, caratterizzata dall'affermarsi di un nuovo strato sociale, del proletariato. I tempi mutano, vaste masse e forze popolari, finora quasi disconosciute e dimenticate, si fanno avanti e domandano un posto migliore nella convivenza civile. Il corteo pacifico ed ordinato di 30,000 operai per le vie di Torino, parla un linguaggio così chiaro, così imperioso che è impossibile non sentirlo.

Le periodiche perturbazioni che affliggono noi, come altri Stati d'Europa, dipendono appunto dall'urto e dal contrasto violento fra queste nuove masse sociali e le condizioni generali della società moderna. Da una parte, il proletariato si presenta, talora, con domande esagerate e col desiderio di quei sùbiti e rapidi miglioramenti, che non sempre è possibile accogliere d'un tratto; dall'altro lato, è innegabile che, in Italia specialmente, le condizioni delle classi inferiori e sopratutto del proletariato non sono soddisfacenti.

Il secolo scorso ha visto l'emancipazione politica e sociale della borghesia: il secolo nostro domanda l'emancipazione politica e sociale del proletariato. In ciò, nulla di più chiaro e di più semplice. È il moto irrefrenabile dell'umanità verso destini migliori, che si propaga dall'uno all'altro strato sociale: e come la rivoluzione ha travolto i governi reazionari che non compresero l'emancipazione della borghesia, così, contro l'onda dei nuovi moti sociali, si urterebbero i governi antiquati, che oggi ancora non comprendessero l'avanzarsi del proletariato.

Riforma o lotta, sono i due termini inesorabili, entro cui si dibatte il progresso dell'umanità, e fra essi deve scegliere lo Stato moderno: o la politica riformatrice e la pace sociale o la politica reazionaria ed il disordine. Ecco il dilemma.

Ha lo Stato italiano compreso e attuato, nel campo sociale, lo spirito ed il programma dei nuovi tempi?

In piccola parte soltanto – secondo il nostro modesto avviso.

Lo Stato italiano largheggiò sempre in riforme politiche: allargamento del suffragio; eguaglianza di tutti i cittadini, come elettori e come eleggibili; voto unico, indipendente dall'istruzione e dalla ricchezza. Sotto un certo aspetto, queste riforme politiche dovevano preparare il terreno a graduali, larghe e benefiche riforme sociali. Ma così non avvenne. Da ciò il contrasto attuale.

Il dovere dello Stato moderno è di preparare alla vita civile le grandi masse sociali, che compongono il proletariato. A ciò occorrono istruzione, sviluppo del lavoro e della pubblica ricchezza fra le classi inferiori, sgravii di tributi, istituzioni sociali di previdenza e di cooperazione. Ma, a questa sua alta funzione educativa e riformatrice, lo Stato italiano ha inteso ed intende ben poco ancora.

L'Italia è il paese più analfabeta del mondo civile, e se nell'Alta Italia - dove si iniziarono i recenti disordini – il numero degli analfabeti è minore che nelle altre provincie del Regno, sarebbe tuttavia un errore imperdonabile confondere l'alfabetismo coll'educazione! Così pure sono bassi i salari, alte le imposte, scarse o nulle le istituzioni di previdenza sociale.

Tutto ciò crea per le classi proletarie un ambiente di vita di cui sentono la miseria e l'insofferenza. Si aggiunga che in quest'anno si è accentuato un fenomeno doloroso: il rincaro delle pigioni e dei viveri, senza che lo Stato siasi dato il menomo pensiero, non solo di risolvere, ma anche solo di studiare l'arduo problema. Così si spiega che sotto l'eccitazione della propaganda socialista e sovversiva – spesso fatta senza misura da ragazzi incoscienti e da teste esaltate – le folle si assembrano e si rivoltano e la fiamma del disordine ora avvampa nelle campagne del Mezzogiorno, ora lampeggia nei maggiori centri industriali dell'Alta Italia.

A questa situazione di cose si era creduto dapprima di rimediare colla politica di libertà. Senza dubbio, la libertà è oggidì il migliore correttivo e la più grande forza educatrice di fronte ai possibili eccessi del proletariato. Ma essa non basta: e sarebbe una colossale illusione il credere che la libertà basti a vincere le difficoltà sociali dell'ora presente. Ciò che occorre oggidì, è tutto un indirizzo positivo dell'azione dello Stato in relazione ai nuovi problemi ed alle nuove masse sociali: indirizzo che non può compendiarsi che in una forte ed organica politica riformatrice, che si eriga e si svolga sul rispetto assoluto di ogni libertà, della libertà di lavoro, come della libertà di sciopero.

Questa politica riformatrice dovrebbe essere rivolta a due scopi ben distinti: la difesa e la prevenzione sociale.

Noi manchiamo d'ogni organismo di difesa sociale, perchè abbiamo abbandonate a sè le classi inferiori, e perchè da molti, per vieti pregiudizii, si continua a riguardare con diffidenza le Società e le Leghe operaie, che in ogni paese sono organi di ordine e di pace. Ma quello che è peggio, noi permettiamo, che nei grandi centri formicoli una

plebaglia di delinquenti, di barabba e di teppisti, che sono sempre alla testa dei disordini e che si confondono colla classe operaia, attentando al suo decoro ed al suo prestigio. È questa la conseguenza della nostra fiacchezza morale nella prevenzione dei reati e nella organizzazione della polizia.

Non c'è Stato d'Europa dove si permetta a tanta folla di delinquenti di rintanarsi nelle grandi città, di renderne malsicure le vie, specialmente nei sobborghi, di porsi alla testa di ogni disordine e di ogni violenza. Cento volte si è parlato di una legge contro i delinquenti abituali e non se ne è mai fatto nulla. Il barabba, il teppista e peggio non hanno mai rappresentato un cittadino utile ed è veramente penoso, che tutti costoro possano inquinare, indisturbati, la nostra convivenza civile, gettando i cattivi semi del contagio fra le giovani generazioni. Ed è soprattutto deplorevole la tolleranza dello Stato e delle pubbliche autorità verso i ragazzi abbandonati sulle pubbliche vie, verso tutti costoro che si educano alla scuola della malvivenza.

Ma quanto è più baldanzosa la teppa, di altrettanto è disorganizzata la polizia. Non abbiamo mai vista una città d'Europa che abbia un buon servizio di pubblica sicurezza, senza una forza unica. In Italia, con tre corpi distinti - guardie di città, carabinieri e guardie municipali - non facciamo che creare l'inefficienza del servizio, aumentando il disordine e la spesa. Senza una maggiore unità di direzione, di comando e di azione, non riusciremo mai ad una valida difesa sociale.

Anche in questi giorni, la truppa dovette venir chiamata a mantenere l'ordine pubblico, e come sempre, essa fece il dovere suo con mirabile abnegazione e longanimità. Non crediamo pratico il desiderio di coloro che vorrebbero escludere l'intervento della truppa dai conflitti sociali. Di fronte alle grandi masse, spesso l'apparato di una forza numerosa è indispensabile a prevenire disordini e fatti dolorosi: il che non è possibile ottenere che col sussidio della truppa, come del resto avviene in ogni altro paese. Ma non possiamo tacere che ci duole vedere così di spesso l'esercito esposto, non soltanto agli insulti ed ai dileggi, ma anche alle sassaiuole e peggio della canaglia e dei teppisti. Per troppo tempo Governo e paese si erano posti sulla via di un sentimentalismo che poteva condurre a conseguenze molto lagrimevoli e contro il quale il Senato e la maggioranza della Camera hanno nobilmente reagito, in modo energico. Più si va diffondendo nella canaglia delle grandi città la sicurezza della impunità e più essa crescerà di audacia, fino al giorno di lutti dolorosi. La eccessiva longanimità della forza pubblica verso la teppa, non previene la repressione che per il momento: è una partita che si rinvia soltanto per ingrossarla.

Pur troppo, la forza non ha in Italia che un mezzo di repressione - il fuoco - ed esso è assolutamente eccessivo. Gli inglesi, con il loro consueto spirito pratico, hanno munito la polizia e la truppa dello *staff* e del *whip*, che raggiungono molto bene l'effetto di tenere a posto la canaglia, senza spargere sangue. Sappiamo benissimo che sono cose che urtano un popolo di sentimentalisti, come noi: ma è precisamente questo sentimentalismo che conduce alle più dolorose conseguenze.

In Inghilterra basta qualche lieve e passeggiera ammaccatura a rimettere le cose a posto, là dove in Italia si deve pur troppo ricorrere alle armi da fuoco, che hanno conseguenze assai più dolorose, che ogni cuore d'uomo deve desiderare di prevenire e di diminuire.

Un paese non può avere nè progresso sociale, nè libertà sicura, se l'autorità e la forza pubblica non sono rigorosamente rispettate, ed è perciò che il primo dovere che incombe ora al Governo è di restituire il prestigio dell'autorità e di far bene penetrare nella coscienza di tutti – specialmente dei tristi – che la forza pubblica è rispettabile e dev'essere sempre rispettata. Ed a ciò dovrebbero contribuire le Unioni e le Leghe operaie, diffondendo non solo fra i loro soci, ma più specialmente in mezzo alle classi inferiori, questi principii elementari d'ogni pubblica libertà.

In fondo, è veramente doloroso che il grande movimento operaio di questi giorni abbia avuto origine da un fatto così ragionevole: dalla domanda delle operaie cotoniere di Torino di ridurre a 10 ore la giornata di lavoro. A noi reca stupore, che in una città così liberale e così progredita come Torino, vigesse ancora un orario di lavoro così eccessivo. È quindi tanto più spiacevole che l'equa domanda non sia stata accolta senz'altro: il che dimostra quali progressi debbano ancora fare in Italia la legislazione sociale e lo spirito pubblico.

A questo compito, di preparare nuove e migliori condizioni di vita civile e di progresso popolare, dovrebbero intendere in Italia l'indirizzo dello Stato e l'azione positiva del Governo. Ma pur troppo siamo ancora lontani da ciò. Molto si attendeva dall'attuale Gabinetto, perchè molto esso aveva fatto sperare in passato. Ma finora sono ancora vane speranze. L'azione sua, per assenza di una forte ed organica politica riformatrice, per incertezza di criterii e per debolezza verso gli elementi del disordine non ha rassicurato il paese. Lo Stato deve seguire in Italia una politica assai più energica di prevenzione sociale, se vuole preparare i mezzi atti ad assicurare la difesa dell'ordine e della pace pubblica.

In questa condizione di cose riuscirono meno spiegabili e meno utili le dimissioni in massa, date, con abnegazione personale, dal gruppo socialista della Camera, cosicchè sono ora vacanti circa 23 collegi già riconvocati per il 3 giugno. Senza dubbio la posizione del gruppo socialista di fronte al proprio partito si era fatta molto difficile in Parlamento: ma un tale fatto non è cominciato da oggi, nè forse vi portano rimedio le attuali dimissioni. Le difficoltà del gruppo socialista datano dal giorno in cui esso diede il suo appoggio costante ed incondizionato a Ministeri che poco o nulla hanno fatto e fanno per la causa popolare e per la redenzione del proletariato. I socialisti si sono trovati in una situazione difficile perchè anch'essi non compresero a tempo, che il sistema delle promesse fallaci, delle mezze misure e delle piccole riforme è finito per sempre di fronte ai grandi problemi sociali della vita moderna.

Il francobollo da 15 centesimi.

L'emissione del nuovo francobollo da 15 centesimi, suggerisce una domanda molto naturale: Quali sono stati gli effetti della recente tariffa postale?

Come è noto, dal 1° settembre in poi, la tariffa per le lettere semplici fu ridotta da 20 a 15 centesimi: ma fu accresciuta da 2 a 5 centesimi la tariffa delle cartoline illustrate e dei biglietti da visita. Malgrado questi aumenti non mancarono previsioni pessimiste circa gli effetti della nuova tariffa. Vediamo ora i risultati di fatto, nei primi dieci mesi dell'esercizio, dal 1° luglio 1905 al 30 aprile 1906. Ecco le cifre relative:

Entrate postali da luglio ad aprile 1905-906 e nel 1904-905.

Mesi	1905-906	1904-905	Differenze
Luglio	6,860,123	6,607,917	+ 252,206
Agosto	7,407,310	6.645,132	+ 762,178
Settembre	6,390,220	6,354,864	+ 35,356
Ottobre	6,622,777	6,738,176	— 115,398
Novembre	6,801,681	6,758.139	+ 43,542
Dicembre	8,043,241	7,800,530	+ 242,711
Gennaio	6,835,429	6,570,721	+ 264,707
Febbraio	6,195,636	6,080,365	+ 115,271
Marzo	6,577,775	6,394.765	+ 183,010
Aprile	7,179,125	6,878,271	+ 300,850
Totale (*)	68,913,317	66,828,880	+ 2,084,433

(*) Omessi i centesimi.

Come si vede, anche con la nuova tariffa postale, in dieci mesi, le entrate crebbero di lire 2,084,433 in confronto dell'anno precedente. L'aumento straordinario dell'agosto dipende solo dal fatto che in questo mese si fecero le provviste del nuovo francobollo provvisorio da 15, mentre non erano esaurite quelle del vecchio francobollo da 20 centesimi. Si tratta di un aumento puramente artificioso che viene scontato nei mesi successivi.

Finora mancano le notizie particolareggiate per stabilire, anche in via approssimativa, quale sia stato l'effetto della nuova tariffa sul movimento delle singole specie di corrispondenze. Resta tuttavia il fatto consolante, che malgrado il ribasso della tariffa delle lettere, da 20 a 15 centesimi, l'entrate generali della posta crebbero in modo soddisfacente, di mese in mese.

Queste cifre confermano la nostra antica opinione che sia stato un errore aumentare la cartolina illustrata da 2 a 5 centesimi. Passi per il biglietto da visita, che è cosa da signori: ma la cartolina a 2 centesimi era la vera corrispondenza del povero, che dava un sorriso di genialità alla posta e che la faceva penetrare nelle campagne, fra i ragazzi, in tutte le classi sociali ed in tutti gli angoli più remoti del Regno. Così si andava preparando un vero vivaio di lavoro postale, con vantaggio del movimento educativo e sociale del paese e con benefizio dell'erario.

A dimostrare la popolarità della cartolina illustrata valgano poche cifre, relative alla vendita dei francobolli da 2 centesimi:

Vendita di francobolli da 2 centesimi.

Anni	Numero dei francobolli	Aumento N.	Maggiore entrata lire
1898-99	95,994,015		
1899-900	105,773,437	+ 9,779,422	+ 195,588
1900-901	130,555,882	+ 24,782,445	+ 485,748
1901-902	173,274,544	+ 42,718,662	+ 854,372

In un solo anno, si vendettero quasi 43 milioni di più di francobolli da 2 centesimi, con una maggiore entrata per l'erario di 854,372 lire, dovuta per la maggior parte all'incremento straordinario che le cartoline postali avevano preso. Esse davano allo Stato l'incentivo ed i mezzi necessarii a migliorare il servizio rurale, che in Italia richiede ancora di essere di tanto esteso ed intensificato. Si aveva un bel gridare contro la cartolina a 2 centesimi: ma se per essa lo Stato, in un solo anno, introitava 800,000 lire di più, aveva una discreta somma a sua disposizione per migliorare i servizi e gli stipendi!

Pur troppo siamo dolenti di non poter seguire lo sviluppo della cartolina illustrata dal 1901-902 in poi, a causa del deplorevole ritardo con cui il Ministero delle poste pubblica le sue relazioni annuali. Confidiamo che il nuovo ministro, vorrà porre riparo a questa inesplicabile negligenza, ristabilendo l'ordine e la regolarità in siffatte pubblicazioni.

Per parte nostra, non esiteremmo a ritornare all'antica tariffa di 2 centesimi per la cartolina illustrata, colla ferma persuasione di fare cosa altamente gradita alle popolazioni e di promuovere ad un tempo gli interessi finanziari, bene intesi, della posta. Ad evitare soltanto i noti inconvenienti, vorremmo bene chiarite le condizioni a cui devono rispondere le cartoline a 2 centesimi, e cioè:

1° Ammettere parole manoscritte esclusivamente dal lato dell'indirizzo;

2° Consentire soltanto le due parole « Saluti da . . . . » oppure « Augurî da . . . . » oltre la data, la firma e l'indirizzo del mittente.

Così il controllo da parte della posta diventerebbe semplice e spedito e poco costoso.

Le entrate postali di questi mesi hanno ad ogni modo un significato consolante. Esse sanciscono la vittoria della politica delle riforme prudenti e graduali, da noi più volte invocata, contro l'indirizzo d'inerzia e di paura, che per tanto tempo ha caratterizzato la politica economica e finanziaria dell'Italia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore, che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Ultime novelle, di ENRICO CASTELNUOVO. — Milano, 1906, Fratelli Treves, pag. 347. L. 3.50.

Smorfie umane, di ROBERTO BRACCO. Vol. I. — Milano, 1906, Lib. Edit. Lombarda T. Antongini, pag. 326. L. 3.

Teatro di ROBERTO BRACCO. Vol. III: *Don Pietro Caruso: La fine dell'amore; Fiori d'arancio; Tragedie dell'anima.* — Milano, 1906, Remo Sandron, pag. 341. L. 3.50.

Nel mondo della donna. Conversazioni femministe di ROBERTO BRACCO. — Roma, 1906, E. Voghera, pag. 140. L. 1.

Oh!... le dame e i gentiluomini. Novelle sceneggiate di GIANNINO ANTONA-TRAVERSI. — Milano, 1906, Libr. Edit. Lombarda T. Antogini e C., pag. 285. L. 3.50.

Sorprese del cuore. Novelle di C. PIGORINI-BERI. — Milano, 1906, L. F. Cogliati, pag. 319. L. 3.50.

Tutto per nulla. Commedia drammatica in tre atti di E. A. BUTTI. — Milano, 1906, Fratelli Treves, pag. 254. L. 4.

Francesca da Rimini, di G. A. CESAREO. Tragedia, con prefazione di LUIGI PIRANDELLO. — Milano, 1906, Remo Sandron, pag. 201. L. 4.

Il tragico quotidiano, di GIOVANNI PAPINI. — Firenze, 1906, F. Lumachi, pag. 155. L. 3.

Atti del V Congresso internazionale di Psicologia (26-30 aprile 1905), pubblicati dal Dr. SANTE DE SANCTIS. — Roma, 1906, Forzani, pag. 798. L. 20.

Il Mago - Arcane fantasie, di SEVERINO FERRARI aggiuntevi le rime di eccellenti poeti all'autore, con cenni biografici esplicativi e note di L. DE MAURI. — Torino, 1906, Libreria Antiquaria, pag. 103. L. 2.

La Rosa dei venti. Poesie di ALBERTO MUSATTI. — Milano, 1906, Fratelli Treves, pag. 184. L. 3.

Fiamme e voti. Poesie di ALBERTO CASTELLANI. — Bologna, 1906, Nicola Zanichelli, pagg. 183. L. 2.

Sonetti voluttuosi ed altre poesie, di FRANCESCO GAETA. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pag. 145. L. 3.

Anima nova, di MARCUS DE RUBRIS. — Torino, 1906, Renzo Streglio. L. 1.50.

Liriche, di GIUSEPPE BOLOGNA. — Firenze, 1906, Tip. Galileiana, pag. 94. L. 2.

Il Re di Bosnia, di ALCEO SBILENCKO. — Genova, 1906, B. Bacchi Palazzi, pag. 110. L. 2.

Alla rovescia. Rime in vernacolo pisano di DINO VARANI, con prefazione di G. LIPPARINI. — Pisa, 1906, Tip. F. Mariotti, pag. 70. L. 1.25.

L'Isola. Versi di ALESSANDRO PREVITERA. — Messina, 1906, Stab. Arti grafiche « La Sicilia ».

S. Francesco d'Assisi. Romanzo di CIRO ALVI. 2ª ediz. — Città di Castello, 1906, S Lapi, pag. 420. L. 3.

Maternità, di ENRICA BARZILAI-GENTILI. Romanzo. — Roma, 1906, Enrico Voghera, pag. 168. L. 2.

Dalla Majella al mare. Novelle d'Abruzzo di PIETRO POLIDORI. — Lanciano, 1906, Tip. Tommasini, pag. 193. L. 1.50.

Vana attesa. Romanzo di LUIGI BELLINI. — Roma, 1906, Roux e Viarengo, pag. 203. L. 2.

Per il pane contrastato. Racconti di VALERIA VAMPA, con prefazione di FLAVIA STENO. — Torino, 1906, Renzo Streglio, pag. 127. L. 2.

Psicologia di un'anima, di CARLO DE FLAVIIS. — S. M. Capua Vetere 1906, C. Fossataro, pag. 47, L. 0'25.

C'ero anch'io. Azione dramm. in un atto di DOMENICO MILELLI. — Roma, 1906, « La Vita letteraria », pag. 22. L. 1.

Meditazioni del giovane Renato Clermont, di LAMBERTO ORSINI DI CEDRATE. Milano, 1906, Tip. Salesiana, pag. 63.

Monssù Pingon. Romanzo storico di L. GRAMEGNA. — Torino, 1906, S. Lattes e C., pagg. 668. L. 4.

Paolino e Polla. Poema dramm. gioc. del secolo XIII, di RICCARDO DA VENOSA, edizione critica di M. RIGILLO. — Trani, 1906, V. Vecchi e C., pag. 409. L. 4.

Il vero Edgardo Pöe, di RAFFAELE BRESCIANO. — Palermo, 1905, Fr. Ganguzza-Lajosa, pag. 187. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de France, par E. LAVISSE. Tome VII. — Paris, 1906, Librairie Hachette & Cie, pag. 407.

Nature et Société. Essai d'une application du point de vue finaliste aux phénomènes sociaux, par S. JANKELEVITCH. — Paris, 1906, Félix Alcan, pag. 188. 2 fr. 50.

Le rire et la caricature, par PAUL GAULTIER, préface par SULLY PRUDHOMME, deuxième ed. — Paris, 1906, Librairie Hachette & Cie, pag. 254. 3 fr. 50.

Le nord et le sud de l'Italie dans la question des vins, par FRANÇOIS JOURDAN PIETRI. — Paris, 1906, Libr. Chevalier et Rivière, pag. 301. 6 fr.

Manuel pour l'étude de la langue russe, par P. BOYER & N. SPERANSKI. — Paris, 1906, Armand Colin, pag. 386. 10 fr.

L'âme géométrique. Poésies par HENRI ALLORGE, lettre-préface de C. FLAMMARION. — Paris, 1906, Libr. Plon, pag. 51. 2 fr.

Die Englische Kolonisation in Irland, von Dr. MORITZ JULIUS BONN. Zweiter Band. — Stuttgart und Berlin, J. G. Cotta'sche Buchhadlung Nachfolger, pag. 320.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Angel of Pain, by E. F. BENSON, in two vols. — Leipzig, 1906, Vol. 3878-3879.

The adventures of Elizabeth in Rigen, by the author of « Elizabeth and her German garden ». — Leipzig, 1906, Vol. 3881.

The Dazzling reprobate, by W. R. H. TROWBRIDGE. — Leipzig, 1906, Vol. 3882.

The way of the spirit, by RIDDER HAGGARD, in two vols. — Leipzig, 1906, Vol. 3883-3884.

« *If youth but knew* », by AGNES AND EGERTON CASTLE. — Leipzig, 1906. Vol. 3885.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

LA CONDANNA DEL ROUSSEAU A GINEVRA

Ed. Rod, *L'affaire J.-J. Rousseau*. Perrin & Cie, Paris, 1906.

L'*Emile* apparve nel maggio del 1762. Il 9 di giugno il Parlamento di Parigi ordinò che il libro fosse bruciato dal carnefice e l'autore tratto in arresto. La sentenza era sciocca, come sono di solito simili sentenze, estese da giudici tanto inferiori alla cosa, che debbono esaminare: la requisitoria dell'avvocato generale era così infarcita di falsità e di avventatezze, che il Grimm, al certo non tenero del Rousseau, l'ebbe a biasimare. Nondimeno il colpo era tirato: la prima grande parata manifesta dell'autorità costituita contro le teorie rivoluzionarie dell'irrequieto Ginevrino.

La voce governativa mancò in questo caso - e le accadeva spesso allora - di vigore e di decoro. L'atto era in sè gravissimo, di quelli, che dovrebbero dar nel tragico: nello svolgersi invece ebbe un po' del frivolo dell'operetta. L'*Emile* s'era pubblicato tranquillamente: era stato distribuito, messo in vendita senza sollevare opposizione alcuna. Dopo un paio di settimane di una tolleranza, che sapeva della connivenza, si verificò una subitanea reazione. Rumori minacciosi, in prima vaghi e poi sempre più chiari e consistenti, s'andavan diffondendo su la sorte del libro e la sicurezza del Rousseau. « Pare che il Parlamento », rilevava il Tronchin, « voglia inferocire contro lo scritto e contro lo scrittore »; ed esprimeva così il presentimento o la consapevolezza di molti. « Il n'est que trop vrai », esclamava di lì a poco Mme de Créqui, indirizzandosi a Jean-Jacques, « vous avez un décret de prise de corps sur le dos. Au nom de Dieu, allez-vous-en... Votre livre brûlé ne vous fera nul mal; votre personne ne peut soutenir la prison! » Ma egli accoglieva con un sorriso di sprezzo codesti avvisi, e con la sua mente ombrosa andava ricercando i motivi interessati, i retroscena delle intenzioni di chi glieli dava. Non era una innata calma socratica, una altera coscienza del suo diritto ciò, che lo guidava e lo raffermava in quel contegno di così dignitosa fiducia: era il convincimento che la complicità avuta da Malesherbes e Mme de Luxembourg nella stampa dell'*Emile* gli sarebbe stata di scudo contro gli attacchi e le sorprese di una seria repressione. « Jean-Jacques Rousseau non sa nascondersi », andava gridando ai quattro venti: e la vigilia della condanna ei fece in compagnia di due Oratoriani una passeggiata ai Champeaux, dove l'ameno verdeggiar della estiva stagione e le semplici ghiottornie di una merenda campestre gli procurarono uno di quegli ingenui e intensi godimenti dell'anima, che hanno un riflesso così leggiadro in tante pagine delle *Confessioni*.

Quella notte istessa, alle due, fu risvegliato all'improvviso. Era un frettoloso messaggio di Mme de Luxembourg, la quale desiderava vederlo, e subito. Ella, informata di quanto sarebbe avvenuto l'indomani, inquieta per le rivelazioni su di lei, inevitabili in un interrogatorio del Rousseau, gli fu intorno, insieme al Maresciallo e a Mme de Boufflers, perchè si mettesse in salvo. « Cela me décida », dic'egli, con una di quelle frasi magniloquenti, che formaron poi la delizia dell'oratoria giacobina, « à sacrifier ma gloire à sa tranquillité ». La fuga - checchè ne dica il Lanson in un suo recentissimo studio (1) – si effettuò come si effettuano oggi certe fughe di uomini politici, incriminati un po' per colpa propria e molto per invidia altrui, il buon successo delle quali sembra premer più ai persecutori che al perseguitato. Il decreto del Parlamento, che s'aspettava per le sette, non fu reso che dopo le dieci; ma, data la lentezza nei preparativi di partenza del filosofo, ci sarebbe stato tutto il tempo per eseguirlo. Ei mise in ordine le sue carte, allestì il suo bagaglio, pranzò placidamente, s'intrattenne in lunghi e teneri colloqui di congedo con le persone care, che abbandonava. Alle quattro, era ancora al castello di Montmorency. Si mosse alla fine in una carrozza aperta, con cui doveva attraversare tutta Parigi. Tra la Barre e Montmorency - ci narra - incontrò in un legno da nolo quattro uomini vestiti di nero, che lo salutaron sorridendo. Eran gli agenti di polizia, che venivano per arrestarlo!

Dov'era rivolto in quel viaggio d'esilio, che ha una punta di donchisciottesco? L'idea gli s'era affacciata di ricoverarsi a Ginevra; ma l'aveva subito deposta, o, meglio, modificata. Al Moultou egli offriva allora una giustificazione sentimentale di questa sua trascuranza del chiedere ospitalità in un simile caso alla città natìa: e gli scriveva che non è mai in patria che uno sventurato proscritto deve rifugiarsi, rendendola così partecipe della propria ignominia e dei proprî affronti. Ma la ragion vera di ciò la manifestava più tardi nelle *Confessioni:* a Ginevra, dove il governo già l'aveva in sospetto, non avrebbe vissuto al sicuro: fuggir da Parigi per riparare colà, era forse un cader dalla padella nella brace. Prese quindi il partito, che la prudenza gli consigliava: d'avvicinarvisi, cioè, soltanto, e di osservare da un luogo della Svizzera la piega, che avrebbero assunto a suo riguardo le cose genevrine. Il 14 giugno giunse a Yverdon presso il suo amico Roguin, dopo aver santificato il proprio ingresso nel paese di Berna con un saluto declamatorio e bagnato di lacrime alla terra della libertà.

***

Le sue previsioni intorno a Ginevra erano giuste. Cinque giorni dopo il suo arrivo ad Yverdon, il « Petit Conseil » pronunciava una sentenza analoga a quella di Parigi, fondandosi non solo su l'*Emilio*, ma anche sul *Contratto sociale*. La condanna veniva letta ad alta voce dai gradini del Palazzo del Comune, e il carnefice, stracciate le pagine dei due libri maledetti, le gettava alle fiamme. La folla era considerevole; ma « invece degli applausi », nota un testimone oculare,

(1) *Quelques documents inédits sur la condamnation et la censure de l'*Emile *et sur la condamnation des* Lettres écrites de la montagne, in *Annales J.-J. Rousseau*, I (1905), pag. 95 e segg.

« che eran scoppiati poco innanzi, quando si bruciavan *les saletés du vieux diable de Ferney*, era dato sorprendere una rabbia muta, uno stupore profondo sul volto dei cittadini », sicchè da que' segni si poteva prognosticare la tempesta d'odî, di rancori, di tumulti civili, che stava per scatenarsi su la piccola repubblica.

L'« affaire J.-J. Rousseau » si aprì da quell'istante: « affaire » complicato e lungo e fecondo di così gravi conseguenze, che si può considerare come l'origine del mutamento di regime e di sovranità nello Stato ginevrino. Di esso molti si eran di già occupati: tutti quelli, stiam per dire, che trattaron delle vicende politiche di questo Stato, e quelli, che s'addentrarono in ricerche biografiche su la maturità del Rousseau. Ma una monografia completa, esauriente intorno al soggetto mancava: e le preziose notizie, che potevamo raccogliere dal Gaberel, dal Berthoud, dallo Streckeisen-Moultou, dal Maugras non facevan altro che incitarci a desiderarla. A ricolmare codesta sentita lacuna provvede Edouard Rod con il presente lavoro. Egli non solo ha coordinato, vagliandolo, quanto su l'argomento andava già per la stampa, ma ha attinto copiosamente ad archivî pubblici e privati, sicchè questo processo e sovra tutto gli effetti suoi si spiegano con lucidezza innanzi ai nostri occhi. La rappresentazione ci attrae: gli attori sono personaggi famosi taluni, interessanti tutti; l'intreccio involge i destini di una popolazione laboriosa, intelligente, simpatica; e la scena comprende quelle rive ubertose e soleggiate del lago Lemano, che brillano come un sogno di gioia e di pace alla memoria o alla fantasia.

Il Rod considera innanzi tutto l'attitudine del pubblico ginevrino verso il Rousseau prima della condanna: i preti gli eran favorevoli senza entusiasmo; la gente del bel mondo gli conservava, per la *Lettera a d'Alembert* in ispecie, un rancore privo d'acredine; la borghesia, sedotta dalle sue idee d'uguaglianza e dal suo manto di romanità, l'ammirava fervidamente; e le donne andavan pazze per lui, risuscitatore nella *Nouvelle Heloïse* della vita e del linguaggio del cuore. Ma l'apparizione del *Contratto sociale* e dell'*Emilio* modificò in parte codesta attitudine: i pastori gli si scagliaron addosso e i partigiani del governo credettero opportuno di prender le armi in propria difesa, gli uni, come ben rileva il Rod in una sottile analisi dei due scritti, sentendosi principalmente colpiti da quel capitolo del *Contratto*, che s'intitola *De l'abus du Gouvernement et de sa pente à dégénérer*, gli altri da quello famoso su *La religion civile*, che attacca ogni forma di teocrazia e dimostra l'inutilità d'ogni ingerenza chiesastica. L'impressione, che entrambi i libri fecero su gli elementi conservatori di Ginevra, si palesa efficacemente in quegli appunti presi da uno dei consiglieri nelle due sedute rousseauiane, e che il Ritter ha pubblicati: in essi i volumi incriminati si denunciano come propagatori di « principî distruttivi di qualunque governo, di qualunque religione rivelata, anarchici, e particolarmente pericolosi per la salute della repubblica ». In quelle sedute, ch'ebbero un carattere tumultuario, appassionato, il nostro Autore indica a ragione come unica nota onesta e sensata la requisitoria del procuratore generale Tronchin, il quale concluse bensì per la condanna delle opere ma non per quella dello scrittore, basandosi su la considerazione che il Rousseau non era realmente cittadino di Ginevra e che esse non eran state nè composte nè stampate dentro i confini dello Stato. Nonper-

tanto gli animi dei giudici eran troppo eccitati perchè s'arrestassero dinanzi ad una semplice questione di legalità: e l'esempio della Francia fu seguito con l'ingenuo convincimento di soffocare di un colpo e per sempre il male e l'origine sua.

Le proteste sorsero subito. Fra quelle, che furon di natura più strettamente privata, il Rod si ferma ad esaminare la celebre lettera del colonnello Pictet al libraio Duvillard: lettera non destinata alla pubblicità, ma che doveva averne una così strepitosa e stuzzicante. Delle tre ragioni, che, secondo il Pictet, avevan motivato la sentenza del Consiglio (l'influsso del Voltaire, la cura di compiacere a Versailles, il desiderio di confutare il D'Alembert per il suo articolo su Ginevra nel *Dictionnaire philosophique*) nessuna, come dice e prova il Rod, era fondata; ma l'averle manifestate bastò perchè l'« affaire » fosse riaperto da coloro stessi, cui premeva precipuamente che rimanesse chiuso. Il Consiglio, proseguendo su la falsa strada, su cui s'era messo, contaminando il proprio giudizio con irregolarità di procedura, in certi processi più pericolose di qualunque sopruso di sostanza, non esitò a condannare il Pictet e il Duvillard alla censura e alla sospensione dei diritti civili. Codesta serie di eccessi, di illegalità fornisce ai capi del partito democratico, ai De Luc, al Marcet, a D'Yvernois, a Vieusseux, le armi per ricominciare contro gli oligarghici la lotta interrotta da oltre un quarto di secolo: la epistola del Rousseau all'Arcivescovo di Parigi, la sua abdicazione alla cittadinanza ginevrina, aggiungon esca al fuoco: e un anno dopo la fiammata del *Contratto* e dell'*Emilio*, nè più nè meno, viene consegnata al sindaco principale la prima « représentation » solenne, in cui i borghesi di Ginevra, esposte tutte le violazioni alla libertà perpetrate nel processo Rousseau, chiedono al « magnifico Consiglio » che voglia ripararle « par amour pour le maintien des loix, de l'ordre et de la justice ».

Da quest'istante l'« affaire » si cangia in una vera questione costituzionale. Le risposte del magistrato sono vaghe e insodisfacenti. I reclami si succedono sempre più vibrati e recisi, sinchè il dibattito si semplifica, si purifica, concentrandosi sovra un punto solo, che riguarda l'interpretazione del regolamento statutario del 1738: ha il « Petit Conseil », organo del potere esecutivo, la facoltà di decidere su le « représentations » de' cittadini, ovvero è tenuto a convocare per siffatte decisioni il « Conseil Général »? Esso non vuole ammettere che la prima soluzione, donde il nome di « Négatifs » dato ai suoi aderenti; mentre i « Représentants » sostengono l'intangibilità di questo diritto di appello. La contesa era posta in modo sfavorevole per gli uomini di governo: essi si videro costretti, nota l'A., a difendere non già la propria condotta in un singolo caso, ma l'uso, che avevan fatto della parte di sovranità loro concessa: uso, che avevan di sovente mutato in abuso, in una tendenza a creare o ad aumentare prerogative di casta non sempre e soltanto a vantaggio del pubblico bene.

Siffatta difesa, scabrosa ed ingrata quant'altra mai, s'assunse il Tronchin, la testa forte del Consiglio: egli la espose nelle *Lettres de la campagne*, dove appunto ben più che ad una giustificazione dell'opera governativa assistiamo ad una apologia generica delle istituzioni della repubblica. L'impressione prodotta da questo lavoro, la cui forma è, secondo il Rod, di una precisione perfetta, fu tale, che per

qualche tempo la vittoria dei « Négatifs » parve assicurata. I brani delle lettere loro, che questi opportunamente riporta, lascian trasparire una esultanza di trionfatori. Dall'altro lato i « Représentants » barcollavano, sconcertati ed esitanti, sotto la durezza del colpo inatteso: buoni borghesi ma poveri giuristi e mediocrissimi prosatori, essi si sentivano inadeguati a rispondere ad un avversario qual'era il Tronchin. Fu allora che il De Luc pensò di ricorrere alla penna del Rousseau, che, mal sicuro ad Yverdon, aveva frattanto riparato a Motiers, in su quel di Neuchâtel, sotto la protezione generosa di Federico di Prussia. Le trattative intraprese dal De Luc non furon facili, come risulta dalla analisi, che ne fa l'A., intralciate dalle suscettibilità, dalle diffidenze, dalle affettazioni patetiche di Jean-Jacques. Ma vennero a buon fine: e il risultato ne furon *Les lettres de la montagne*, tremenda confutazione a quelle *de la campagne*, ch'eran uscite dall'argomentar cavilloso del Tronchin. Gli effetti varî, complessi, che esse ebbero in Ginevra, sono dal Rod studiati in un intero capitolo del suo volume: egli ci guida or di fronte al « Petit Conseil », sgomentato, intimidito, incapace di prendere una risoluzione, or di fronte ai principali dei « Négatifs », vinti da orrore, da indignazione, da paura, da inquietudine, or di fronte ai « Représentants », che, rinfrancati, veggon le loro fila ingrossarsi da tanti e tanti, i quali, sedotti dall'appello del Rousseau alla giustizia e alla libertà, quasi travolti dalla sua eloquenza, abbracciano fervidamente il suo partito e quello dei suoi difensori.

In mezzo a questi gridi d'entusiasmo e di collera, il 27 dicembre di quello stesso 1764, apparve un opuscolo, composto da mano ignota, *Les sentiments des citoyens*, il libello più ignobile - ben lo definisce il nostro Autore -, che mai abbia ricoperto il velo dell'anonimo. Era - e si dimostrò poi con certezza - del Voltaire. In esso questi si faceva campione di quella fede, che aveva tante volte vilipesa, dava del pazzo da catena a Jean-Jacques, e gli lanciava contro l'accusa feroce: « C'est un homme qui porte encore les marques funestes de ses débauches, et qui déguisé en saltinbanque traîne avec lui de village en village et de montagne en montagne la malheureuse dont il fit mourir la mère, et dont il a exposé les enfants à la porte d'un hôpital ». Il Rousseau attribuì lo scritto al Vernes, e gli rispose per le rime, mentre alla meglio si difendeva dall'imputazione non calunniosa, e per la prima volta messa in pubblico, che suscitò un nuovo incrociarsi bellicoso di palle infocate. Il Consiglio frattanto, per parare la botta, che gli veniva dalle *Lettres de la montagne* e dalla *Réponse aux lettres écrites de la campagne*, prese una decisione ingenua, per non dir ridicola: minacciò di mettersi in isciopero qualora i borghesi non venissero in rappresentanza solenne a dichiarare la propria fiducia in lui. Essi vennero; ma fecer seguire la dichiarazione da un reclamo novello, che in forma ancor più netta e recisa racchiudeva la domanda delle rivendicazioni di già manifestate.

A questo punto l' « affaire » si chiude per quanto riguarda il Rousseau. La guerra, che il gruppo clericale, capitanato dal Montmollin, gli aveva mosso anche a Motiers, dove pur aveva vissuto tranquillo a lungo, gli aizzò contro una persecuzione di popolo, dinanzi a cui dovette cedere. Cercò ricovero di nuovo nel territorio di Berna, nell'isola di Saint-Pierre, sul lago di Bienne: ma dopo poco fu espulso anche di là dalle Loro Eccellenze bernesi, che s'affrettarono di compiacere così a quelli de' Ginevrini, che s'eran fatti difensori dell'ordine.

Egli allora abbandonava la Svizzera per esulare in paesi più lontani e più liberi, mentre la piccola repubblica si contorceva e si consumava tra le convulsioni della discordia. Gli opuscoli d'occasione, che il Rod cita alla fine del suo volume, ci dicono degli effetti di cotale discordia con una voce fremente di dolore e di rimpianti. *Le Vrai citoyen* scriveva: « Le questioni, che ci dividono, si sono acuite per l'opera di penne troppo feconde: il padre e il figlio, il fratello e il fratello si dànno reciprocamente di nemici della patria ». E *Le Genevois expatrié* gridava: « Il commercio langue, l'artigiano non lavora quasi più, le famiglie sono meno unite e i vincoli di sangue s'affievoliscono... Un acre antagonismo ci domina tutti ed altera la nostra salute. Ogni cosa vacilla e la repubblica sta per rovinare dalle sue fondamenta ».

In tal modo il Rousseau partiva dalla patria: e lasciava, come sempre gli accadeva, le fiamme dietro di sè.

***

È questa, per sommi capi, la storia dell' « affaire », che Edouard Rod scruta nelle sue intime origini, nelle sue intenzioni, e di cui ci svela tutti i raggiri secreti, tutte le complicazioni preparatorie. I metodi dell'erudito si contemperano qui felicemente con le qualità brillanti, sciolte e snelle del romanziere. Egli ha avuto tra mano un assai copioso materiale inedito: ma se n' è servito con parsimonia, ricavando dal documento quello solo, che vi si dovrebbe sempre ricercare: non l'arida prova che c' è stato un passato, ma l'eco di una vita vissuta, il palpito di un'anima scomparsa. Le varie vicende di quel lungo dibattito politico, per quanto narrate con minuziosa particolarità, ci avvincono, ci trasportano, perchè noi distinguiamo ad uno ad uno, tracciati con drammatico colorito, gli attori, che v'entrarono, gli spettatori, che vi assistettero. Ci interessa singolarmente, ad esempio, quel gruppo di « intellettuali » Ginevrine, che attraverso il loro mutuo carteggio elegante, signorile e già suffuso del sentimentalismo declamatorio della *Nouvelle Heloïse*, si palesano pronte e appassionate partecipi di quei casi tumultuosi: Mlle Julie de Bondeli, che scrive sul romanzo del Rousseau due lettere così eloquenti che le amiche vorrebbero darle alle stampe, Mme Marchinville, che s' è procurata – e lo confessa – un ritratto di lui e passa il suo tempo a copiarlo e a ricopiarlo, Mlle Curchod infine, bella d'una bellezza rimasta celebre, dal cuore ardente, facile ai più nobili entusiasmi, la quale si consolerà fra breve della rinuncia al suo amore fatta dal Gibbon, troppo disposto « a sospirar come amante e ad obbedir come figlio », divenendo Mme de Necker e una delle signore più festeggiate di Parigi.

Se un difetto c' è in questo forte lavoro del Rod, esso sta, a parer mio, nel suo tono generale. Il Rod considera l' « affaire », di cui si occupa, troppo come una sfida del governo di Ginevra contro il Rousseau, troppo come una battaglia fra questo e quello. Il Rousseau fu, mi sembra, un pretesto, una occasione che certe pretese alzasser la cresta e certe opposizioni si mettessero in fascio e s'inasprissero; nulla più: la sua persona (non parlo delle sue teorie, intendiamoci bene) in tutta quella agitazione ginevrina, dopo una prima comparsa violenta, si colloca da un canto, quasi in un posto secondario. C'è un brano assai significativo nelle *Confessioni* a proposito del contegno di que' borghesi rispetto alla sua condanna: « Ils avaient », dice, « d'au-

tres griefs, qu'ils joignirent à celui-là et ils en firent la matière de plusieurs représentations ». Egli stesso riguardava quindi quella levata di scudi come un episodio dei moti liberali e delle conseguenti repressioni, che dovunque aveva portato con sè il diffondersi dei suoi libri: giacchè Parigi nel colpirlo aveva trascinato non solo Ginevra, ma l'Olanda ed altri Stati, ond'ei si trovò in breve in un viluppo, se non tragico almeno assai imbarazzante, di bandi e di espulsioni. Nessun risentimento, in eccezional modo più pungente e doloroso, nessun antagonismo, inspirato da una offesa più diretta e dannosa, l'incitò ad immischiarsi nelle lotte civili della sua patria: egli rimase anche allora qual'era e quale sarà: uomo tutto d'idee e di principî, artista sommo nel divulgarli e nel promuoverne l'attuazione, cittadino del mondo, non di un paese determinato. Del che fanno fede le pagine della sua vita e della sua attività letteraria in quel periodo: pagine così suggestive, che è impossibile sfogliarle, senza gettarvi un'occhiata, se non altro di sfuggita.

Motiers, dov'ei rimase per oltre tre anni durante i torbidi ginevrini, era ed è un villaggio nel mezzo della Val de Travers, la quale si stende tra le gole del Giura e il lago di Neuchâtel: villaggio lindo, placido, circondato da una campagna uniforme e senz'alberi, ch'egli ha visto e descritto attraverso quell'esaltamento poetico, ond'era dominato dinanzi agli spettacoli della natura. La valida protezione accordatagli da Federico di Prussia, l'amicizia cordiale, che subito strinse con Lord Keith, governatore del principato, il milord Maréchal, che codesta amicizia ha reso famoso, valsero presto a fargli sicuro e gradito quel soggiorno. Nella modesta casetta, ancor oggi intatta, che egli s'era prescelta, la sua vita scorreva piacevolmente, senza lusso ma pur senza angustie. Uno de'suoi famigliari ci ha lasciato della intimità di quelle semplici pareti una pittura, che bene lumeggia lo stato d'animo del loro abitatore. Spesso - egli ci narra - aveva il Rousseau de'convitati: i suoi pasti eran casalinghi, ma squisitamente preparati da Teresa: trote fornite dall'Areuse, quaglie e beccacce, quando la stagione era propizia, ottimo vino del paese e legumi eccellenti. Il conversare a tavola era vivace, animato. « Talvolta, dopo pranzo Jean-Jacques sedeva alla spinetta, accompagnava il canto di qualche aria italiana, o anche ne cantava egli stesso ». Di fuori, gli svaghi erano in armonia con quelli, che trovava lì dentro: «la sera », aggiunge il medesimo informatore, « nel dolce tepore estivo, facevamo insieme passeggiate ne'boschi d'intorno. Al chiarore argenteo della luna, egli si dilettava ad intonar con me de' duettini. Avevamo sempre un buon numero di uditori; le giovinette del villaggio in ispecie non trascuravano di venirci ad ascoltare ». L'intrinsichezza col vecchio milord Maréchal fu per il Rousseau una delle più possenti attrattive di Motiers: si vedevan di continuo; si chiamavan coi cari nomi di padre e figlio; tra il protetto e il protettore c'era come una gara di delicatezza nell'offerire e nell'accettare. Ognuno conosce le accese parole, che son dedicate nelle *Confessioni* a codesti rapporti. Le lettere, che conserviamo di milord Maréchal, nè son poche, ci accertano che in esse (e par quasi impossibile) non è esagerazione alcuna. Tali lettere, con le loro schiette espressioni di affetto e di stima, porgono forse - ha giustamente rilevato sir John Morley - la testimonianza più bella di quanto di buono, di genuinamente generoso c'era in fondo al cuore del Rousseau. Non son qui le frasi capricciose di

una capricciosa « coquette » della Corte, che piega il proprio giudizio a seconda delle fiacche, volubili e stanche folate di vento, che vagan per le aule di Versailles: son gli accenti aperti, franchi e quasi rozzi di un bravo Scozzese, che, senza volerlo, fa del proprio carattere onesto e tutto di un pezzo la pietra del paragone alla rettitudine e alla generosità del grande profugo.

In queste disposizioni d'animo e con questo tenor di vita si capisce com'egli fosse sincero allorchè scriveva al Moultou dopo la condanna: « Ne cherchez point à parler de moi: mais, dans l'occasion, dites à nos magistrats que je les respecterai toujours, même injustes; et à tous mes concitoyens, que je les aimerai toujours, même ingrats. Je sens dans mes malheurs que je n'ai point l'âme haïneuse, et c'est une consolation pour moi de me sentir bon aussi dans l'adversité ». Egli si professava affaticato, bisognoso di tranquillità: e con quel suo tono elegiaco, dietro cui si riparava abilmente per schermirsi da certi attacchi e da certe polemiche, scongiurava che lo lasciassero stare, nascosto, anzi sepolto nell'abbandono e nell'oblio. L' « affaire Rousseau » in realtà non esisteva per lui, o almeno esisteva come esisteva in ogni parte della civiltà, dove i suoi principî eran passati con la furibonda violenza dell'uragano. Quegli stimolatori di Ginevra, che, obbedendo alle bizze di partigianerie cittadine, venivano a disturbarlo nella sua pace, ei gli accoglieva col broncio o con la disattenzione esasperante del ragazzo, a cui si parli di cose serie mentre giuoca. « Des ministres », esclama in un luogo delle *Confessioni*, con una rimembranza, in cui c'è l'impronta dell'antica noia, « des parents, des cagots, des quidams de toute espèce venaient de Genève et de Suisse, non pas comme ceux de France, pour m'admirer et me persiffler, mais pour me tancer et me catéchiser ».

Mentre i Ginevrini si pigliavan per i capelli, e si schieravan con baldanzosa arroganza fra i « Représentants » e i « Négatifs », le originalità del suo carattere, talora geniali e talora morbose, si sbizzarrivano nella libertà del placido paesello. Appena giunto, aveva adottato il costume armeno: e lo si vedeva andar in giro con la lunga tunica, il cafetan, il pesante berretto e la cintura. La botanica era divenuta la sua occupazione preferita. « Je raffole de botanique », scriveva al D'Yvernois: « cela ne fait qu'empirer tous les jours; je n'ai plus que du foin dans la tête: je vais devenir plante un de ces matins et je prends déjà racine à Motiers ». Il desiderio d'erborizzare lo induceva a lunghe e faticose escursioni: e tutto l'amor suo per la natura si espandeva esultante in quelle ore trascorse tra l'ondeggiare giulivo de' campi dorati, all'ombra opaca e fresca delle susurranti foreste. « Errer nonchalamment dans les bois et dans la campagne », esclama in una pagina meravigliosa delle *Confessioni*; « prendre machinalement çà et là tantôt une fleur, tantôt un rameau: brouter mon foin presque au hasard; observer mille et mille fois les mêmes choses et toujours avec le même intérêt, parce que je les oubliais toujours, était de quoi passer l'éternité, sans pouvoir m'ennuyer un moment ». Che scienziato poeta era mai questo! Il D'Escherny, che spesso gli era compagno, ci ha lasciato una pittura di codesto stupendo vagabondare: dinanzi agli spettacoli sublimi del creato, nella magnifica solennità del silenzio, egli diventava Saint-Preux: tacevan gli odî, i nemici fuggivano, i fantasmi della malata fantasia si dileguavano, e il suo spirito mondo e lucido riacquistava l'ingenuità della fanciullezza, ri-

sentiva la intensa e pura e calma gioia dell'essere. Nel villaggio le sue stranezze erano non solo sopportate con indulgenza, ma accolte con simpatia: s'era messo (poichè gli era insopportabile - afferma - chiacchierare con le mani in mano) s'era messo a far nastri, e portava il telaio nelle sue visite, o lavorava alla sua porta, come le donnicciuole, conversando coi passanti. Sorridevan le donzelle di questo filosofo tramutato in comare: ma gli si attaccavano attratte da quella sua magica virtù di famigliarità, ch'ei esercitava verso la gente di umile condizione. I prodotti delle sue fatiche non li vendeva (e avrebber trovato, se avesser portato la firma dell'autore, facili e larghi compratori), ma li regalava alle giovini, che andavano a marito; ad un patto, però: ch'esse s'impegnassero di allattare col proprio seno la prole nascitura.

Certo, in mezzo a queste inclinazioni arcadiche non rimase indifferente agli effetti, che vicino o lontano venivan producendo i libri suoi; e mantenne, anche vestito da armeno, un'attitudine di battaglia. Ma - e nell'asserir ciò mi scosto un poco dal Rod - in quei suoi assalti formidabili ben più che alla propria persona, alle proprie contese co' Ginevrini, ai torti fattigli e alle possibili riparazioni, ebbe il pensiero alle idee universali, che caldeggiava, ai principî di rinnovamento civile, di cui s'era eretto a banditore. Non conviene dimenticare ch'egli fu, vorrei dire per struttura organica, un rivoluzionario. Le teorie, che ha illustrato ne' suoi scritti, non sono originali: i nomi del Cartesio, del Sidney, del Locke e di altri s'affacciano di continuo al cervello di chi le esamini obiettivamente; ma ciò che v'è di originale in esse si è la luce, in cui le ha presentate, la finalità pratica, che loro ha attribuito. Egli ha toccato le piaghe del mondo, ha sofferto egli stesso delle prepotenze altrui, delle ingiustizie altrui: e ha capito per cotale esperienza penosa, che vibra in tante pagine della sua autobiografia e del suo epistolario, ha capito che la filosofia poteva divenire un efficace strumento di redenzione sociale. L'ha tolta così dai tavolini silenziosi degli eruditi, dagli scaffali impolverati delle biblioteche deserte, e l'ha gittata in mezzo alle passioni degli uomini, alle impazienze degli oppressi e alle resistenze degli oppressori, alle grandi lotte per la vita e per la libertà. Concetti, elaborati nelle faticose e secrete meditazioni, hanno acquistato, passando per la sua penna, quello affascinante fervor patetico, che dà ai prodotti dell'ingegno la diretta partecipazione del cuore: ed è perciò che le moltitudini li hanno come afferrati, e ne hanno fatto un loro programma, un loro vessillo. Il Buffon aveva ben compresa questa strana virtù di *proselitismo* insita nell'attività del Rousseau, allorchè, alludendo alle madri nutrici esaltate nell'*Emile*, diceva: « Nous avions tous conseillé la même chose: lui seul l'a ordonnée et s'est fait obéir ». Ebbene, in quei tre anni egli non venne meno a codesta sua missione, che sentiva più profondamente e coscientemente di quanto in generale si creda: i fulmini della sua prosa, che preparò in quel periodo, furono una continuazione, e null'altro, della tempesta, che avevan suscitato le sue opere maggiori: egli li scagliò con la sua abilità consueta, nell'istante più propizio, contro il bersaglio più adatto a pro della causa, a cui aveva dedicate tutte le forze del proprio intelletto.

Non rispose al verdetto del Parlamento; non rispose alla condanna del Consiglio ginevrino; non rispose alla censura della Sorbona, alle pompose « conclusiones sacrae Facultatis Parisiensis »; ma quando

monsignor De Beaumont gli offrì il destro ad una delle sue uscite fortunate, la vena dell'*Emile* ripollulò gagliarda ad audace. L'attacco era stato fiacco quanto clamoroso. Il buon prelato era sceso in lizza in tutta la magnificenza del suo abbigliamento episcopale: l'enciclica era indirizzata ai suoi fedeli da lui « Christophe de Beaumont, par la miséricorde divine et par la grâce du Saint Siège Apostolique, archevêque de Paris, duc de Saint-Cloud, pair de France, commandeur de Saint-Esprit, proviseur de Sorbonne, etc. etc. »; ma dietro tanto apparato c'era una tale povertà di argomentazioni, che l'indicava all'epigramma. Ed epigrammatico è quel nudo « J.-J. Rousseau citoyen de Genève », che nella replica si contrappone a tutti quei titoli a bella posta ripetuti. Egli affronta la untuosa verbosità dell'arcivescovo, che ha creduto di coglierlo vittoriosamente in contradizione accusandolo di non prestar fede alle testimonianze storiche dei miracoli, l'affronta, dico, con quell'esordio disinvolto e brioso, in cui non manca una punta di canzonatura: « Pourquoi faut-il, monseigneur, que j'aie quelque chose à vous dire? Quelle langue commune pouvous-nous parler? comment pouvon-snous nous entendre? et qu'y a-t-il entre vous et moi? » E via, via la confutazione procede serrata, eloquente, irresistibile. L'effetto dell'opuscolo fu prodigioso. Che il Moultou, il De Luc e gli altri ne cavasser profitto per i loro affari cittadini, era naturale; ma esso non era inteso per loro: mirava più lontano e più alto: era la risposta d'*Emile* a tutta la Cristianità contro le ragioni di colui, che era insorto con veste convenevole a parlare a nome di tutta la Cristianità.

Nè più intimamente connesse alle sue vicende private sono in fondo le *Lettres de la montagne*, che pur ebbero occasione da quelle del Tronchin. « Laissons Genève à sa place, et Rousseau dans sa dépression: mais la religion, mais la liberté, la justice! », egli grida nella Introduzione; e delinea così il carattere vero di quelle pagine infocate. Ginevra - nota il Morley - ci si presenta come un simbolo, un esempio dei danni dell'oligarchia. Leggendo la settima lettera e l'ottava in ispecie, crediamo di rivivere la storia di una città greca: lo svilupparsi della classe dei ricchi in faccia all'aumentare numerico di una povera borghesia, l'imposizione sproporzionata di onerosi balzelli, la graduale usurpazione delle funzioni legislative ed amministrative per parte dei privilegiati, il germogliare delle sette e l'infuriare degli odî faziosi, infine l'intervento straniero e l'estinguersi di ogni indipendenza, tutto ciò ritorna innanzi a noi in quei quadri a smaglianti colori, e vi ritorna come un monito ed un incitamento. Del resto, l'autore riprende qui i concetti già illustrati nell'*Emilio* e nel *Contratto*, e li ribadisce con nuove ragioni, li suffraga di nuove prove, li mostra sotto nuove luci. La teoria della sovranità popolare, che nel *Contrat social* s'affaccia con prudenti riserve meglio che non si spieghi con sicura baldanza, si afferma qui in tutto il suo logico vigore, senza reticenze, senza sottintesi. Sicchè le *Lettres*, piuttosto che un « pamphlet », un libello di polemica interessata, ci apparisce come un capitolo della sociologia del Rousseau, una espressione della sua propaganda rivoluzionaria.

Quanto poco la sua causa personale entrasse nello svolgersi dell'« affaire », si vide allorchè egli fu cacciato da Motiers. I documenti pubblicati dal Jansen e dal Berthoud non permetton più di dubitare su l'esistenza di un fermento di popolo manifestatosi colà contro di

lui: ma il racconto delle *Confessioni* appare di tinte così esagerate, che quasi si giustifica l'ipotesi di chi non ha esitato ad asserire che quelle grida al falso profeta e i quattro sassi lanciati contro le finestre della casa altro non fossero che un'abile commedia messa su da Mlle Le Vasseur, la quale si seccava tra quelle pastorellerie della novella Arcadia. Comunque, l'episodio è vero nel fondo: davanti ad una animosità ingigantita dalle ombre dell'immaginazione il turbolento filosofo dovette abbandonare una dimora, che lo poneva in facile comunicazione coi caporioni di parte democratica della sua patria. Orbene, la sua lontananza, il suo oblìo di quanto lasciava dietro di sè, l'impossibilità istessa de' concittadini di essergli omai di qualche real giovamento, non intiepidirono o sviarono le agitazioni di Ginevra, che continuarono con brevi tregue sino a che le truppe del Direttorio vennero ad accamparsi su le rive del lago azzurro e ridente. E si capisce. Il suo nome era stato là una bandiera: come una bandiera sarà per quei borghesi dell'89, che l'eloquenza del Mirabeau dominerà nell'Assemblea legislativa, per quegli eroi del Terrore, che in grazia sovra tutto della sua prosa appassionata potranno in mezzo agli orrori estenuanti del delitto e alle reazioni pericolose del martirio mantenere alta e pura la face di una rigeneratrice idealità.

***

Adunque l'« affaire » è piuttosto una pagina della storia di Ginevra, che un brano della biografia del Rousseau. In ogni modo, è una pagina delle più notevoli; sicchè dobbiamo esser grati al Rod d'averla avvicinata a noi, d'averla rischiarata in guisa da renderci agevole e caro il leggerla nella sua interezza. E a questa gratitudine s'unisce un senso di calda e sincera ammirazione, quando ricordiamo che la presente monografia, dove si raccolgono tante preziose notizie vagliate, esaminate, commentate con criterî così severi da far invidia al più scrupoloso storiografo, proviene da quella penna medesima, che ci offre quasi ogni anno un vago fiore della più nobile e sana produzione romanzesca.

CARLO SEGRÈ.

PAOLO LANGE

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO.

Il secondo atto si svolge fuori del paese, in una casa costruita in stile impero. Tutto il primo piano di questa casa consiste di camere da ricevere. Due scale salgono dall'ingresso a queste camere, una per ogni lato, ma non si vedono: si vede soltanto il vestibolo alle quali esse conducono. Ivi sono delle grandi finestre che dànno nel cortile. Da queste finestre si vedono i tetti delle fattorie coperti di neve e brillano sotto i raggi della luce elettrica. Davanti al vestibolo vi è un tappeto chiaro a grandi fiori e un identico tappeto copre il pavimento della sala che si vede dalla grande porta aperta che la separa dal vestibolo. La grande sala ha due porte laterali. Il soffitto è dipinto di amorini che giuocano con ghirlande di fiori che circondano la camera fino ai grandi specchi infissi ai muri. Le pareti sono colorate di rosso con fiorami d'oro. I mobili sono dello stesso stile: la stoffa è di un tenero color lilla. Nel mezzo della sala una grande tavola ovale, circondata da seggiole. Più lontano dai due lati sofà e seggiole ben disposte. Lampadine elettriche ancora non accese, sicchè la sala è ancora oscura.

SCENA I.

(*La scena è vuota. Poco dopo si sente un suono argentino di campanelli che si avvicina sempre più. Nello stesso momento accorre da destra* CRISTIAN OSSTLIE, *in livrea della signorina Parsberg, seguito da altri due servi anch'essi in livrea.* FRAU HEIN *li segue, la massaja, così lieta e rapida, come se si sentisse liberata da un gran peso*).

FRAU HEIN. — Finalmente! Grazie a Dio. (*Tutti entrano dalla scala di sinistra*).

TORA — (*la si sente ridere e parlare. poi entra*). No, Frau Hein, voi sapete che io sono tanto innocente quanto la neve. Ah! ah! ah! Questo è un cattivo paragone, poichè la neve ha almeno la metà della colpa.

CRISTIAN — (*entra*). Lo abbiamo detto tutti.

HEIN — (*entra*). Sicchè la colpa è della neve. Ma noi attendevamo la signorina stamane.

TORA — (*entra: ha la pelliccia. Frau Hein e Cristian Osstlie la seguono: Osstlie un po' più lontano, verso destra*). Chi poteva prevedere una cosa simile? Due ore di ritardo! In conclusione il

fatto è che dovemmo recarci alla stazione prima dell'alba per esser sicuri di giungere in tempo.

FRAU BANG — (*vestita di festa, finemente e con gusto: le si adatta moltissimo un'alta cuffia con nastri svolazzanti. Viene da sinistra, mentre Tora parla*). Oh, mia cara, come sono stata in pena per te, fanciulla mia!

TORA — (*non l'ha vista. Si volge sentendola parlare: contenta va da lei*). Sei tu, cara, dolce zia Dänemark? (*L'abbraccia e la bacia*).

FRAU BANG. — Tu ci hai fatto stare in pena, piccina!

TORA. — Perchè? Io era certa che vi avrei trovata qui, tutta lieta d'aver preparata una festa. (*La bacia un'altra volta*).

FRAU BANG. — Io non lo nego: mi piace di veder allegri i miei simili. Ma è tutt'altra cosa quando la patrona della festa non se ne occupa.

TORA. — Ora voglio occuparmi di tutto, cara!

FRAU BANG. — No, ora è troppo tardi; gli invitati cominciano a giungere.

TORA. — Non giungono ancora. Noi ci separammo alla ferrovia. Ci lasciano ancora del tempo a causa della nevicata. (*Va verso destra*). Via, dunque! occupiamoci della tavola!

FRAU BANG — (*la segue*). Già, specialmente per il vasellame nuovo... Io l'avevo posto...

(*Si sente di nuovo risuonare dei campanelli*).

CRISTIAN — (*ritorna premurosamente; s'incontra in un servo che viene dal di fuori*). Accendete! Accendete! (*Lo chiama ed esce anch'egli frettoloso*).

TORA — (*entra seguìta da Frau Hein e Frau Bang: tutte le lampadine sono accese*). Costui è uno che non ha fiducia nella ferrovia ed ha preso una slitta. Uomo prudente! Chi sei tu?

FRAU HEIN. — Ma, cara signorina, voi dovreste rientrare un pochino per cambiar vestito.

FRAU BANG — (*a sua volta*). Bambina, bambina, tu devi certamente mutare vestito!

TORA. — Io sono già stata nella mia camera.

FRAU HEIN. — Ritornaci di nuovo! Per la scala della cucina.

FRAU BANG. — No, è meglio che passi per la scala di servizio, farai prima (*mostra a sinistra*).

TORA. — Hai ragione! Passerò dalla scala di servizio. Io spero che Maria abbia messo in ordine tutte le mie cose.

FRAU BANG. — Sì, bimba, sì! Fa presto!

FRAU HEIN. — Allora io torno al mio lavoro. (*Esce da destra*).

TORA. — Ecco! (*va anch'essa da sinistra*).

CRISTIAN — (*da destra viene sul vestibolo*). Signorina!

TORA. — Che c'è?

CRISTIAN. — Il signor Storm è al telefono.

TORA. — Il nonno?

FRAU BANG — (*nello stesso tempo, spaventata*). Non vuol venire?

CRISTIAN. — Sì, il signor Storm avverte che verrebbe subito, se ci fosse posto ancora per lui.

TORA — (*guarda sua zia*). Che vuol dire ciò? Egli si diceva malato!

CRISTIAN. — Che debbo rispondere?

TORA. — Naturalmente che egli è atteso!

FRAU BANG. — Questo terribile uomo! Egli non viene che per far

scandalo. Con lui viene tutta la vecchia Norvegia. Baruffa e spavento.

TORA. — È accaduto qualche cosa? Io non ho letto i giornali.

FRAU BANG. — Nulla che io sappia. Ma sono in pensiero!

TORA. — Che! egli ci fa divertire, zia!

FRAU BANG. — Bel divertimento! Non so che sia, ma per me è come se mi traballasse il suolo sotto i piedi.

TORA. — No! il tuo timore è prematuro: aspetta almeno che egli cominci. Arrivederci! (*Via da sinistra*).

FRAU BANG. — Qualcuno sale?... (*Si specchia*).

SCENA II.

BALKE — (*dalla scala di destra, seguìto da Cristian Osstlie che subito si ritira*).

FRAU BANG — (*si inchina civilmente*). Benvenuto!

BALKE. — Buona sera: la signora mi riconosce?

FRAU BANG. — Riconosco la vostra fisionomia, ma il nome... alla mia età...?

BALKE. — Balke. Il deputato Balke. Io ebbi l'onore, signora, di esservi presentato ad una festa scolastica. Perchè io sono direttore di scuola.

FRAU BANG. — Ah, ora mi ricordo! Voi siete un fortissimo oratore, signor Balke.

BALKE. — Ah!... Ma non vedo nessun altro degli invitati. Sarei forse arrivato per il primo?

FRAU BANG. — Sì, voi siete il primo... signor Balke. Gli altri vengono in ferrovia, e la ferrovia ancora non è giunta.

BALKE. — Come uomo di scuola io sono abituato alla puntualità... Essendo caduta molta neve, non mi sono fidato della strada ferrata.

(*Si sentono tintinnare dei campanelli come la prima volta*).

FRAU BANG. — Qualcun altro arriva! È la prima volta che venite qui, signor Balke?

BALKE. — È la prima volta che ho quest'onore. Come son belli questi luoghi! E che immense camere!

FRAU BANG. — Già, sono case antiche! In quei tempi non si costruiva solamente per sè. In quei tempi si era prodighi... Non vi sembra, signor Balke?

BALKE. — Hè! hè! hè! (*un sommesso riso ironico in falsetto*).

FRAU BANG. — Pensate poi, che noi abitiamo tutti al pianterreno. Qui al primo piano sono tutte stanze (*mostra dalle due parti con entrambe le mani*) da ricevimento. E sopra sono le camere per gli ospiti!

BALKE — (*ironicamente*). Già, oggi non si costruisce più così!

FRAU BANG. — Mi sembra quasi che queste camere non si adattino più a noi, con i nostri abiti e con i nostri pensieri, signor Balke.

BALKE. — Hè! hè! hè! (*Entrambi guardano a sinistra. Si sente nel vestibolo qualcuno che tosse e sputa nel fazzoletto*).

FRAU BANG. — Ditemi, dunque, signor Balke: è forse avvenuto qualche cosa?

BALKE. — Come, avvenuto? Che intendete dire, signore?

SANNE — (*da sinistra, si inchina a Frau Bang*).
FRAU BANG — (*s'inchina*). Benvenuto!
SANNE. — Grazie! La signora non mi riconosce più?
FRAU BANG. — Credo di sì! Voi siete stato spesso deputato, nevvero?
SANNE. — No, questa è la prima volta. Il mio nome è Sanne.
FRAU BANG. — Ah, voi siete direttore di Banca...
SANNE. — No, sono contadino... Come si trova la signora qui da noi? L'inverno è rigido!
FRAU BANG. — Ma tanto salubre e puro!
SANNE. — Sì, questo è vero!
FRAU BANG. — Tutti coloro che vogliono visitare per ragioni di salute la Norvegia, dovrebbero venire d'inverno.
SANNE — (*contento*). Il nostro paese vi piace, signora?
FRAU BANG. — Ah, sarebbe il più bel paese della terra... se tuttavia non si facesse troppa politica. Certo, mi scusino, io parlo secondo la mia opinione.
SANNE — (*che non ha salutato Balke, ora lo guarda*). Che è giustissima!
FRAU BANG — (*avvicinandosi a lui, presto*). Ditemi, dunque... signor... signor...
SANNE. — Sanne!
FRAU BANG. — Signor Sanne, è avvenuto qualche cosa?
SANNE. — Come, avvenuto? (*guarda Balke*) Che volete dire, signora?
FRAU BANG. — Intendo dire nella politica. Null'altro può avvenire in questo paese...
CRISTIAN — (*da sinistra, viene rapidamente*). La signorina Parsberg, fa pregare la signora che si compiaccia di venir giù a vedere...
FRAU BANG — (*premurosa*). Subito, subito! Permettano, signori (*s'inchina con grazia e va via da sinistra*).

(*I due signori rimangono soli*).

BALKE — (*va verso destra e guarda in giro. Si mette a contemplare il soffitto*).
SANNE — (*va verso sinistra e guarda in giro*).
BALKE — (*non vuole incontrare gli occhi di Sanne e si volta*).
SANNE — (*si volta anche lui*).
BALKE — (*dice, come parlando a se stesso e senza abbassare lo sguardo:*) Forte... graziosa... molto graziosa... questa pittura di soffitto!
SANNE — (*anch'egli senza abbassare lo sguardo e dopo un certo tempo, come se rispondesse*). Non c'è male! proprio... non c'è male!
BALKE. — Io vorrei sapere chi... chi ha dipinto questo soffitto. Chi può fare qualche cosa di simile, qui da noi... al Nord?
SANNE. — Io credo che sia soltanto una copia...
BALKE. — Anch'io... anch'io! Lo scorcio! Ehm? Lo scorcio! Nevvero?
SANNE. — Oh, sì!

(*Si sentono gli allegri sonagli di una slitta padronale*).

BALKE. — Viene qualcuno, anch'esso in slitta.
SANNE. — Lo sento.
BALKE. — In queste stanze... in queste stanze ci si sente... come posso dire?... migliori! Si ritrova il meglio di noi stessi.
SANNE. — Sì, e qualche volta questo è necessario!
BALKE. — Vi sembra? Oh, io voglio crederlo! Hè! hè! hè!
IL CIAMBERLANO — (*seguito da Osstlie, che subito scompare*). Buona sera, signori deputati! Buona sera! Siamo ancora noi soltanto?

BALKE. — Sembra che la ferrovia abbia fatto festa!

IL CIAMB. — Ne ha il diritto! lavora tutto l'anno!

BALKE. — Hè! hè! hè!

IL CIAMB. — E... avete avuto una seduta calorosa?

BALKE. — Quale dite: la seduta del mattino o quella del pomeriggio?

IL CIAMB. — Oh, io dico qualche cosa di più! Che è commovente dopo una mischia tanto accanita vedere qui due gladiatori conversare amichevolmente.

BALKE. — Non è vero? Ah, sì! Hè! hè! hè!

IL CIAMB. — (*a Sanne*). Mi rallegro della soluzione!

SANNE. — Il signor ciamberlano deve rivolgere le sue congratulazioni al signor Balke! Un cambiamento di Ministero, ora, specialmente ora... non sarebbe stata cosa molto dannosa?

BALKE. — Questa è proprio la mia opinione.

IL CIAMB. — E mortificare il vecchio leone?...

(*Si sente il fischio della locomotiva. Tutti si guardano in silenzio*).

SANNE. — Giunge a proposito.

IL CIAMB. — Non vi sentite commossi da queste dissonanze? Benchè siate del paese?

BALKE — (*ride*).

SANNE. — Qualche volta i toni son giusti e pur ci giungono dal paese!

IL CIAMB. — Io sono neutrale. Ciò è necessario... A proposito di uomini neutrali: ho sentito il discorso di Paul Lange. Non fu brillante?

BALKE. — Io lo ritengo un capolavoro politico.

IL CIAMB. — Fu decisivo... nevvero?

BALKE. — Non si può giudicare diversamente: egli fu imparzialissimo.

IL CIAMB. — (*a Sanne*). Sinceramente, non sembra così anche a voi?

SANNE. — Sinceramente, no.

IL CIAMB. — Tuttavia ne avete le prove. Egli non ambisce nessun favore... va per la sua strada.

SANNE. — Paul Lange non ha fatto che il proprio utile.

IL CIAMB. — Certamente voi non siete fra gli ammiratori di Sua Eccellenza.

SANNE. — Voi domandate se lo stimo? Lo stimo al punto che vorrei che egli fosse in questo momento direttore delle Strade ferrate. Le corrispondenze non subirebbero ritardi.

BALKE. — Compiango quei partiti che non sanno apprezzare il valore dei propri avversarî.

SANNE. — Ed io compiango i partiti che non possono trionfare senza il tradimento.

BALKE. — Dove è qui il traditore?

SANNE. — No? Che cosa intendete per traditore?

BALKE. — Colui che abbandona gli antichi capi che lo condussero alla vittoria. Ecco il traditore! Senza quei capi egli non sarebbe nulla, e senza di essi egli non è nulla.

SANNE. — Ma se costui fosse in dovere di abbandonare il capitano che passa al nemico?

IL CIAMB. — Ora che la conversazione è così bene avviata, io posso allontanarmi... Permettete, signori! (*Va via da sinistra*).

SANNE — (*si avvicina a Balke*). Non trovate che rispondere a questa

domanda? Non si può risponder nulla. Chiunque segue nel tradimento quel capitano è un traditore.

BALKE. — Hè! hè! hè!

SANNE. — Non c'è proprio da ridere! Questo è, che il diavolo mi porti, il giorno più vergognoso della mia vita.

BALKE. — Hè! hè! hè! (*Pausa. Si sentono mormorii sommessi. Appare tutta una schiera di signori. Innanzi il ciamberlano tra due uomini in uniforme. Giunto sulla porta dice:*)

IL CIAMB. — I signori non si conoscono? Farò le presentazioni: Il signor presidente degli Storting, e il proprietario danese gran guardacaccia della Corte signor Bang, parente della nostra graziosissima ospite. Il signor gran guardacaccia viene tutti gli anni a questa festa. (*I signori si salutano. Il gran guardacaccia con maggiore umiltà*). Posso condurre il signor presidente presso la nostra ospite? (*Via entrambi da sinistra. La maggior parte dei signori li seguono*).

PIENE — (*va verso Balke*). Avete sentito le notizie?

BALKE. — Quali?

PIENE. — Quelle che riportano i giornali liberali...

BALKE. — Questa sera? No!

PIENE — (*eccitato*). Tutti i giornali, senza eccezione!

CRISTIAN — (*da sinistra annuncia*). La signorina Parsberg riceve nel salone interno. Nella camera da musica.

TUTTI — (*vanno via da sinistra*).

BALKE — (*per via*). Ma di che si tratta?

PIENE — (*sommesso*). Uno scandalo! Il più grave che io abbia mai visto dacchè vivo. (*Si frega le mani*). Paul Lange viene deplorato su tutti i giornali. Completamente rovinato! (*Dice queste ultime parole mentre scompaiono dalla porta del salone aperto*).

(*Dalle scale salgono i « gros-bonnets » della burocrazia, militari in uniforme, personalità politiche, artisti, e giovanotti eleganti. Essi vengono a due, a tre. La maggior parte di questi personaggi parlano di Paul Lange e il suo nome si sente ripetere molto spesso.* « Paul Lange non ha voluto essere di nessun partito »; « Hum! oggigiorno chiunque può divenire da un momento all'altro un traditore »; *ovvero:* « Tuttavia Paul Lange è un uomo di valore »; « Già, il suo valore consiste in ciò, che egli sa spingersi in alto »; « Non è il solo che abbia questo difetto »; « No, in fondo tutti sono biasimevoli »; « Sì, si rassomigliano tutti »; *ovvero:* « Al diavolo tutti questi chiercuti! »; *ovvero:* « Lasciate che si ammazzino! è il meglio che possano fare »).

(*Tutti vanno direttamente verso la porta di sinistra. Tra gli ultimi vengono due vecchi, venerabili signori. Giunti alla porta si vogliono cedere l'un l'altro il passo*).

IL SIGNORE PIÙ VECCHIO — (*a colui che è a sinistra*). Signor vescovo!

L'ALTRO SIGNORE — (*a destra*). Signor podestà del Capitolo!

IL PRIMO. — Signor vescovo, prego!

IL SECONDO. — Dopo di voi, signor podestà del Capitolo!

UN ELEGANTE GIOVANOTTO — (*che viene dietro di loro, aspetta un po', poi sorridendo ai due vecchi e inchinandosi ad entrambi passa tra loro due*).

I DUE VECCHI — (*lo guardano meravigliati, poi si gettano un'occhiata ed entrano nello stesso tempo*).

BANG — (*viene nella sala al momento in cui i due signori davanti all'altra porta si fanno di nuovo delle cerimonie*). Mi permettete di sciogliere questo problema? Signor vescovo! (*Gli offre il braccio*). Signor podestà del Capitolo! (*gli offre l'altro braccio*). (*Entrano insieme*).

RAMME e SANNE — (*vengono dalla porta di sinistra*).

SANNE. — Ma che ne dite? I giornali della sera?...

RAMME. — I giornali della sera, in fondo, comunicano la vera opinione di Paul Lange su quest'uomo di cui stamane egli ha assunto la difesa.

SANNE. — L'opinione vera? Egli ha dunque due opinioni?

RAMME — (*ride*). Paul Lange ne ha sempre due, e alle volte anche più.

SANNE. — Ma è ributtante!

RAMME — (*ridendo*). Dio! In politica nulla vi è di ributtante.

SANNE. — Quale è dunque questa opinione?

RAMME. — L'antico capo del Gabinetto ha certamente brigato contro Paul Lange, lo immaginerete facilmente!

SANNE. — E i giornali lo dicono?

RAMME. — Tutti, senza celare il minimo dettaglio. È un affare vergognoso... E raccontano anche come Paul Lange si è espresso al riguardo.

SANNE. — E di nuovo egli è di opinione diversa da quella di stamane?

RAMME. — No, affè. È uno scandalo completo! D'altronde noi sapevamo tutto da lungo tempo.

SANNE. — E non lo avete detto?

RAMME. — In politica occorre nascondere la verità fino a che un utile pratico non reclami che sia svelata. Ho portato un giornale... se ciò vi interessa. (*Lo estrae dalla tasca*).

SANNE. — Grazie, grazie mille. (*Prende il giornale con avidità, si siede e legge attentamente*).

BALKE, PIENE *ed* UN ALTRO — (*da sinistra*).

BALKE. — Sicchè la nostra vittoria fu effimera! Eh, certo il suo valore morale se ne è andato al diavolo! In fondo siamo stati vinti! Noi stessi!

PIENE. — Ecco la ragione per cui queste canaglie hanno pubblicato tutto... perchè non traessimo profitto dalla nostra vit'oria.

RAMME — (*che ascolta la conversazione, ride sommessamente, contento*).

BALKE. — Prima ha tradito la Sinistra, ora tradisce noi!

PIENE. — Vi sono uomini di cui non bisognerebbe mai fidarsi. *Timeo Danaos et dona ferentes!*

BALKE — (*si volta a Ramme*). Voi ridete?!

RAMME. — Mi sembra che voi facciate lo stesso! (*Ridono entrambi*).

SANNE — (*sobbalza agitando furiosamente il giornale*). Ma perdio! È possibile che Paul Lange abbia sofferto tanto per colpa di quell'uomo e tuttavia lo difenda?

RAMME. — Calma, calma, giovanotto! Non bisogna esaltarsi troppo!

SANNE — (*a Ramme*). Se voi e gli altri aveste considerato i fatti con maggiore serietà, non saremmo giunti a questo scandalo nazionale... Perchè è uno scandalo nazionale questo!

BALKE. — Vi prego, signori, di rammentarvi del luogo ove ci tro-

viamo! Non parlate così forte! (*Cominciano a parlare a voce bassa*).

RAMME. — Che dovevamo fare?

SANNE. — Che dovevate fare?

BALKE. — Avvicinatevi un po' e parlate a voce bassa!

SANNE — (*sottovoce*). Appena saputo che... (*si guarda attorno con circospezione*) questa vecchia volpe prendeva di mira Paul Lange perchè gli sbarrava la strada che conduce al favore del Re, dovevate immediatamente costringerlo a dare le dimissioni! Immediatamente, capite! Ma che il diavolo mi porti, se in questi vecchi politicanti esiste la più lieve dose di sentimento morale!

BALKE — (*con ardore*). Piano!... giovane politicante!

RAMME. — Aspettate, caro amico, vi stancherete anche voi di ricorrere agli schiaffi morali!

BALKE. — Oh! oh!

SANNE. — A ciò non rispondo neanche. Con chi abbiamo a che fare? Con un uomo che ha saputo, che ha provato a sue spese che il capo del Gabinetto fa un giuoco disonesto. L'ha saputo prima di voi tutti. Ma ha taciuto. E anche coloro nei quali egli riponeva fiducia hanno taciuto. Tutti hanno taciuto. Ma quando noi, uomini da nulla, riusciamo anche noi a sapere, allora vogliamo disfarcene. E diciamo la verità: Abbasso i capi! Ma che avvenne? Colui che sapeva tutto prima di noi e meglio di noi, con un sereno ed elevato discorso ci assicura che il torto è ancora nostro e che dobbiamo tenerci l'antico capo. Il suo modo d'agire è tanto più persuasivo, inquantochè egli esce dal Ministero e assume una sublime aria di imparzialità. Si è mai visto un machiavellismo più fine?

CRISTIAN — (*esce vivamente dall'interno, passa a sinistra*).

PIENE — (*ad alta voce*). No! ma in fondo che il diavolo se lo porti!... (*Bestemmia*).

BALKE — (*vivamente*). Rammentatevi dunque dove siamo!

RAMME. — Non potremmo ritirarci nel *fumoir*?

SANNE. — Io prometto di parlare più sommesso. Se i giornali liberali hanno pubblicato tutto lo scandalo, rammentando ciò che Paul Lange ha dovuto soffrire molte volte e riportando ciò che egli stesso ha detto su tale argomento, e se pubblicano tutto ciò proprio quando egli vuol riabilitare quell'uomo, è naturale che il popolo ne resti scandalizzato. Per questo doppio giuoco noi ci siamo acquistati la rinomanza di scettici, di uomini senza fede. Ma nel fatto speciale, voi (*indirizzato a Ramme*) voi siete i complici, vecchi signori! Voi l'avete saputo e probabilmente anche più! Ma non avete fatto nulla per forzare Paul Lange a spiegarsi; voi taceste!

RAMME. — In politica ogni cosa ha il suo tempo!

SANNE — (*vivamente*). Ciò significa che in politica nessuna cosa vale per sè stessa, ma per il fine che si ricerca.

BALKE. — Piano!

SANNE — (*sottovoce ma con alterezza*). Bella morale! morale infernalmente bella!

RAMME. — Vi dirò... mio giovane amico...

PIENE — (*si avanza*). Permettetemi... Permettetemi... Per questa volta il mio avversario ha ragione! Per una sola volta... eccezionalmente! (*Si ride*). Voglio darvi un altro schiarimento... L'ho dalla

fonte... Quando quella volpe vecchia metteva i lacciuoli, sì abilmente, per Paul Lange, questi era malato... anzi alienato.

RAMME. — È vero! Concorsero molte circostanze!

PIENE. — Gli imbarazzi pecuniari! I pettegolezzi! Il testamento di sua moglie!

RAMME. — No! no!

IL CIAMB. — (*seguito da Osstlie, va presto a sinistra e passa per la porta principale*).

PIENE. — Non monta cercare ciò che lo ridusse così! Io non sono innamorato di lui! (*Tutti ridono malignamente*). In quell'epoca egli si sentiva solo e cadde nell'ipocondria. Era senza dubbio deciso a finirla con la vita.

BALKE *e* SANNE. — Che dite mai?

PIENE. — Lo so da qualcuno che è ben informato.

RAMME. — Tuttavia non ho mai sentito dir nulla di ciò.

PIENE. — Ma io sì! Ed ora domando: che cosa può indurre un uomo che gli intrighi hanno sospinto sull'orlo della tomba, che cosa può indurre quest'uomo a rimanere inattivo contro l'intrigante e a lodarlo?

BALKE, SANNE *e* RAMME. — È così!

PIENE — (*alza la voce*). Deve avere un motivo particolare che egli solo conosce.

BALKE. — Più piano!

PIENE — (*sommessamente, ma con espressione*). Un motivo che serve a lui solo, ma che a noi non produce che danno. Niente altro che danno! Per tutti!

TUTTI — (*sottovoce*). È così! È proprio così!

PIENE — (*energicamente, ma a bassa voce*). La causa di questo scandalo nazionale? Ditemela! Ditemi la causa! E allora tutti i partiti si uniranno contro lo speculatore! E in ogni caso non lo difenderemo! È pericoloso per tutti noi!

SCENA III.

IL VECCHIO STORM — (*lo si sente parlare dietro la scena*). *Ça ira*! Occorre soltanto un po' di tempo!

BALKE. — Il vecchio Storm!

PIENE — (*stropicciandosi le mani*). Ci divertiremo, ragazzi! *Venit lupus!*

SANNE — (*parla a voce sommessa*). È quel vecchio feroce?

RAMME. — Sì! (*Vedendo che Sanne si interessa di lui*). Non l'avete ancora mai visto?

SANNE. — No! Ma sono contento di vederlo. Non è il nonno della signorina Parsberg?

RAMME. — È il padre adottivo.

SANNE. — Senza alcuna amicizia!

RAMME. — Antidiluviano!

STORM — (*dall'interno, avvicinandosi*). Ho sentito dire che egli si è sbarazzato. È vero? Voi sapete tutto.

IL CIAMB. — Sì, è libero!

STORM. — Allora è libero! (*Si avvicinano*). Io lo pensava; buona sera, signori; buona sera!

RAMME, BALKE *e* PIENE. — Buonasera, benvenuto.

STORM — (*appoggiandosi al bastone si avanza lentamente fissandoli*). Qui voglio rimanere!

IL CIAMB. — Forse vorrete prima entrare per dare la buona sera a vostra nipote?

STORM — (*che stringe a tutti la mano*). Qui voglio restare! Ed essa può venir qui, se vuole! (*Tutti lo salutano rispettosamente*).

IL CIAMB. — (*via da sinistra rapidamente*).

STORM. — Chi è quello là? (*indica Sanne*).

RAMME. — Sanne, il deputato Sanne...

STORM. — Il radicale? Almeno ne avete l'apparenza! All'incirca, come « uomo ». (*Si ride*). (*Avanza verso il proscenio a destra*).

RAMME. — State bene?

STORM. — Malissimo. Tuttavia avvengono alle volte delle cose che rinfrescano un po' le vecchie membra! Qui io mi siedo! (*Si siede sul divano a destra: tutti lo circondano*). Qui sto comodamente!

PIENE. — E noi siamo felici di vedervi.

STORM. — Quasi lo pensavo. (*S'arresta un po' e dice a voce sommessa:*) Ebbene! Non è ghiottone?

BALKE. — Di chi parlate?

STORM. — Sst!...

TORA — (*entra rapidamente da sinistra. Tutti le fanno posto rispettosamente: essa è in grande toilette*). Ma, nonno, perchè fai ciò? Proprio quando sei malato! (*Egli si alza*). No, resta seduto (*gli prende la mano e lo aiuta a sedersi*).

STORM. — Io sto male veramente, ma sapevo che tu avresti avuto piacere di vedermi.

TORA. — Ma non quando sei malato, non quando sei malato.

STORM. — Ed io nella mia innocenza pensavo che sarei stato sempre il benvenuto.

TORA. — La tua esperienza te lo dimostra. Tu ne sei così ricco!

STORM — (*lascia la mano*). E poi pensavo anche che questa sera sarei arrivato molto a proposito. Paul Lange viene?

TORA. — Paul Lange viene. Lo ami tu, nonno?

STORM — (*guardandola*). Temo di non amarlo quanto te. (*Si ride con discrezione*).

TORA. — Ma ciò non ti deve addolorare, perchè ami tanti altri.

STORM. — Ma nessuno come Paul Lange, lo confesso.

TORA. — Come! E Arne Kraft, per esempio? (*Si ride più francamente*).

STORM — (*vivace*). È verissimo, amo ancora più Arne Kraft.

TORA. — Vedi, dunque, nonno! E potrei nomartene anche altri. Ma... andiamo!

STORM. — Dove?

TORA. — Nelle stanze ove si serve il thè. Tra poco l'orchestra comincerà a suonare. È una grande orchestra con cori e solisti. Ti ho riservato il posto d'onore.

STORM. — Forse vicino a Sua Eccellenza?

TORA. — Soltanto una persona vi dividerà.

STORM. — Ah! E sei tu, certamente!

TORA. — Io, per l'appunto!

STORM. — Ah tu! Preferisco restarmene qui.

TORA. — Peccato! La musica ti farebbe tornare il buon umore!

STORM. — Grazie! Non ne ho bisogno! Sono già di buon umore!

TORA. — Non volete entrare, signori?

STORM. — No! Grazie! Vogliamo restare ancora, qui, per qualche minuto insieme!

TORA. — E volete fondare un Comitato di beneficenza?

STORM. — Sì! fondare un Comitato di beneficenza!

TORA. — Spero che non sarà così severo come il primo!

STORM. — Disgraziatamente no! Noi non abbiamo a nostra disposizione la ghigliottina, se no!...

TORA — (*interrompe*). Dove hai la testa, nonno? tu ti umilii! (*Parte. Tutti ridono ad alta voce*).

STORM — (*fieramente*). Ella è di buona razza!

BALKE. — Ed è anche vostra nipote!

STORM. — Ma fu sempre contro di me. Fin dall'infanzia. - Sempre voleva l'impossibile. E ora... voi stessi avete sentito!...

RAMME. — (*dopo un corto silenzio*). Che volete dire con ciò?

STORM. — Che voglio dire? Niente altro che... ciò per cui sono venuto qui.

BALKE — (*con prudenza*). Cioè?

STORM. — Ma dunque!... Voi stessi avete sentito! Paul Lange! (*Pausa*).

RAMME. — Era uno scherzo!

STORM. — Scherzo misto di serietà!

RAMME. — Oh, egli non vorrà arrivare fino a questa estremità!

STORM. — Paul Lange?!

RAMME. — La signorina Parsberg si diverte soltanto! Tutto questo chiasso pel suo fidanzamento!

STORM — (*interrompendo*). So ciò che so! Ma anche lui sa bene ciò che vuole! E non sarei meravigliato se questa sera si annunciasse proprio qui il loro fidanzamento!

TUTTI — (*meravigliati*). Ma che ci dite! È impossibile! Sarebbe il colmo! No! no! (*Tutti ridono*).

BALKE. — La signorina Parsberg non si mariterà.

RAMME — (*ride*). E Paul Lange si guarderà bene dall'esporsi ad un nuovo rifiuto. Alla fine anche un briccone può sentire le offese!

PIENE — (*rapidamente*). Ma non un cacciatore!

STORM. — Per l'appunto!

PIENE — (*sottovoce, ma vivamente*). No, un cacciatore non sente le offese! Ed egli appartiene a questa razza di uomini. All'estero si chiamano « arrivisti » ma... « cacciatori » è la vera parola. Se sono apprendisti fanno la caccia al loro padrone; se studenti fanno la caccia ai professori; più tardi alla dote di una ereditiera; poi agli elettori e ai protettori, alle decorazioni e agli alti posti. Egli ha ottenuto tutto: è stato un cacciatore fortunato! (*Con indignazione*) Ha raggiunto tutto!

BALKE — (*aggiunge rapidamente*). Nonostante le vostre continue proteste. Hè! hè! hè!
(*Tutti ridono*).

STORM — (*mentre ancora si ride*). Siete invidioso, neh! Piene, amico mio!?

PIENE. — Paul Lange... è la mia specialità. (*Va via in fretta*).

GLI ALTRI — (*ridono*). La sua specialità!

STORM. — Sì! voi dovete studiare quest'uomo! Già due volte si è ritirato dalla politica. E tutte e due le volte quando se ne andò era... assicurato!

TUTTI — (*ridono*). È vero!

BALKE. — Non parlate così forte!

RAMME — (*più sommessamente*). Sì, più piano!

STORM — (*più sommesso*). Ora se ne va per la terza volta; e certo che egli è ancora assicuratissimo! Solo che il pericolo questa volta è più grande e appunto perciò egli questa volta si aggrappa più in alto.

GLI ALTRI — (*ridono sommessamente*).

BALKE — (*mentre ridono*). Si è fidanzato con la signorina Parsberg... Sì, veramente l'assicurazione è ottima!

MOLTI — (*ridendo*). Ah sì! È veramente buona!

STORM. — Voi ridete? Ma se riesce ad avere Tora Parsberg sarà lui che riderà! Riderà su tutti voi messi insieme! Avvicinatevi un po' più!

BALKE — (*curioso*). Vi è ancora dell'altro? (*Si avvicina*).

PIENE — (*avvicinandosi rapidamente*). Vi è qualche cosa d'altro?

STORM. — Il meglio deve venire!

RAMME. — Sarà il diavolo! (*Si avvicina anche lui*).

STORM — (*si scosta un po' per vedere se qualcuno viene da sinistra. Non vedendo nessuno*) Tutto questo affare con Tora Parsberg non spiega che una cosa: perchè egli abbia l'audacia di dimettersi. Ma non spiega la temerità di parlare mentre se ne va. Parlare in favore del capo del Gabinetto da cui ha ricevuto tanto male!

PIENE. — Proprio così! la ragione! la ragione!

STORM. — Deve avere una ragione specialissima per agire così!

PIENE. — È quel che penso anch'io!

STORM — (*di nuovo si guarda intorno*). Quando voglio assolutamente arrivare a sapere qualche cosa, allora tento di tirarla fuori da coloro che si credono più intelligenti degli altri. Ho sperimentato il mio metodo con il ciamberlano (*ride sordamente*).

BALKE — (*con curiosità*). E allora?

STORM. — Il posto di Ambasciatore a Londra è libero. (*Stupore generale: tutti si guardano: i visi si rischiarano, divengono più ilari e furbeschi. Risata generale*).

SANNE — (*contenendosi sempre*). Ma rammentatevi dunque dove siete. (*Il riso viene un po' soffocato, ma diventa poi più intenso*).

BALKE — (*sottovoce a Ramme*). Ma non è egli il padrone qui?

RAMME. — Oh, e di che specie! (*Il riso comincia nuovamente; uno di loro fa con i piedi il movimento come se volesse ballare la tarantella*).

SANNE — (*soffoca le risa*).

DUE RAPPRESENTANTI DEI CONTADINI AGLI STORTING — (*si avvicinano attirati dalle risa*). (*Uno ha 60 anni; l'altro è giovine*).

PIENE — (*va ad incontrarli*). Paul Lange è fidanzato con Tora Parsberg e deve occupare il posto di ambasciatore a Londra! Ecco per voi! *Fortes fortuna adjuvat!* (*Grida loro in viso:*) Bah!

I DUE RAPPRESENTANTI — (*stupiti si avvicinano*).

IL PIÙ VECCHIO. — O che si sogna st'animale!?

SANNE. — No! è ubbriaco dell'acqua della vita politica!

BALKE. — Hè! hè! hè!

IL PIÙ GIOVANE — (*sorridendo a Storm, al quale tende la mano*). La dica... O che gli è vero dunque st'intruglio di Paul Lange?

STORM. — Oh, sì, è vero!

IL PIÙ VECCHIO — (*salutando Storm*). Buongiorno, vecchio!

STORM. — Buon giorno a te!

BALKE. — Entrambi i partiti sono paralizzati e paralizzati per opera sua, di lui che se ne va guadagnando. Hè! hè! Tuttavia chi può negare che la manovra sia stata brillante? Io l'ammiro.

IL PIÙ VECCHIO. — Quell' animale ha la testa quadra! (*Si ride clamorosamente*).

STORM — (*si alza*). Ma signori! Ditemi dunque! Quando sapremo ribellarci indignati? Con l'ammirazione non lo sapremo, di certo!

MOLTI. — Ah sì! (*Ilarità*).

RAMME — (*mentre dura il riso*). La ribellione verrà!

BALKE — (*sganasciandosi dalle risa*). È un processo chimico! un vero processo chimico. (*Aumenta l'ilarità*).

SANNE. — Sst! Sst!

PIENE — (*si slancia verso gli altri*). Silenzio! Eccolo! (*Silenzio completo*).

STORM — (*si siede*). Sì, ora ce la vedremo!

SCENA IV.

IL CIAMBERLANO — (*entra con Paul Lange dal lato sinistro*).

LANGE — (*vestito in elegante abito da società*). Buona sera! (*Si avvicina a loro. Nessuno risponde*).

LANGE. — Che silenzio!...

IL CIAMB. — Qualcuno di voi certamente ha fatto un cattivo scherzo.

STORM. — Avete ragione! Io l'ho fatto!

LANGE — (*va verso Storm e gli tende la mano*).

STORM — (*accetta la mano, tenta di alzarsi, ma sembra che ciò gli riesca difficile*). Ah! alle volte mi è impossibile di alzarmi.

LANGE. — Oh, restate, restate, vi prego! Quale era, se è lecito, il soggetto dei vostri scherzi?

STORM. — Francamente, eravate voi!

LANGE. — Dio! E come mai non siete riuscito a far un buono scherzo su di me? (*Lascia la mano di Storm, poi si volge a Ramme, lo saluta affabilmente e gli tende la mano*).

RAMME — (*porta le mani dietro il dorso*).

LANGE — (*diviene pallido come un morto: è smarrito, si guarda attorno*). Ora capisco lo scherzo, e anch'io lo trovo stupido! (*Al ciamberlano*) La padrona di casa è di là?

IL CIAMB. — (*raggiante*). Sì, Eccellenza! (*Entrambi vanno via*).

TUTTI — (*camminano, parlando, ridendo*).

STORM — (*si alza rapidamente, appoggiandosi sul bastone ed esclama:*) Per Satanasso! Ben recitata la vostra parte!

PIENE — (*stropicciandosi le mani, ilare*). Bravo, bravo!... e ora speriamo che crepi!

RAMME — (*nello stesso tempo a Storm*). Ben riuscito!

BALKE — (*nello stesso tempo*). Ora penserà ai casi suoi!

SANNE. — Tutti i partiti lo tratteranno ugualmente!

STORM. — Nulla vi è di migliore nella politica che la cooperazione. (*Siede di nuovo, contentissimo*).

(*A sinistra l'orchestra comincia a suonare*).

PIENE — (*animatissimo*). L'avevo preveduto, l'avevo preveduto. Perchè quando questa sera attraversavo la foresta coperta di neve, mi sembrò di udire l'ululo dei lupi. Sentivo da bambino i lupi ululare

nelle montagne, sopratutto di notte. Era come un richiamo del vecchio spirito della Norvegia, bandito dalla patria, quello che ci feriva le orecchie durante il sonno: oh! alzati! tu devi uccidere! tu devi distruggere!

RAMME — (*piano agli altri*). Ma costui delira!

PIENE — (*senza più frenarsi*). Quel rammollito, quel brigante deve morire! Colui, che è norvegese e non ne ha il diritto! Oh, ululo profetico dei lupi della foresta, dai più antichi tempi sempre hai presagito che qualcuno deve sparire! (*Guarda intorno a sè, non vede che visi ridenti*). Barbarus hic ego sum quia non intelligor nullo. (*Mormorio*). (*Si allontana seguito dalle risa degli altri*).

STORM — (*batte col bastone sul pavimento*). No, no, no. Vi è qualche cosa di grande in quel che ha detto! Questi altri sono uomini incompleti, che fanno due passi innanzi e uno indietro, zoppicando, e restano sempre allo stesso posto, deboli, sciupati, incartapecoriti. E corrono l'uno contro l'altro, senza energia. E non parlano che della pace. È questa la razza per le battaglie politiche? Per le battaglie della politica! La politica dove tocca brucia come la fiamma appassionata e purificatrice di una fornace. Al diavolo questa società di prefiche!

GLI ALTRI. — Bravo! Bravo! (*Ridono e parlano tra loro*). Ma è famoso questa sera il vecchio Storm! Sì, parola d'onore, è famoso! Un vero abete di Norvegia!

SANNE — (*a bassa voce*). Ma cominciamo di nuovo a parlare troppo alto!

STORM. — Ah, non importa! Prendo io la responsabilità! D'altronde quelli là ascoltano la musica!

CRISTIAN — (*entra e porta un plico a Piene*).

PIENE — (*l'apre rapidamente*). Sono le bozze di un articolo che uscirà domani mattina. Ne ho ordinate alcune copie perchè tutti possiate leggerle, ora. (*Distribuzione dei lunghi fogli di bozze*).

BALKE. — In questo modo avremo l'ululo dei lupi messo in musica! Hè! hè! hè! (*Gli altri ridono e si raggruppano a due, a tre, leggendo i fogli*).

STORM — (*si siede solo, con il suo foglio*).

PIENE — (*cammina fra i gruppi, qua e là, contentissimo dell'interesse che desta il suo articolo. Frattanto si rosica le unghie. Quando si accorge di oltrepassare il limite tiene forte l'una mano con l'altra... Quando in un gruppo si ride o si fa un'osservazione ad alta voce, come: « È brillante! » allora Piene si precipita e guarda nella bozza di stampa per sapere quale è lo squarcio della sua prosa che ha strappato l'esclamazione*).

SCENA V.

(*Da sinistra vengono* IL CIAMBERLANO *con la* SIGNORA BANG *sotto il braccio*).

FRAU BANG. — Caro ciamberlano, ditemi dunque la verità! Che è avvenuto? Vi è qualche cosa che riguarda Paul Lange? Uno scandalo? Che, insomma?

IL CIAMB. — Quando lo zelo sorpassa un certo limite deve avvenire di necessità uno scandalo!

FRAU BANG. — Ma siate buono, ora! Ditemi che cosa c'è? Ho una vera simpatia per lui, ma... sembra... si dice che egli abbia quasi una mania di fare dichiarazioni?!...

IL CIAMB. — Quando era giovane!

FRAU BANG. — Ma ora è celibe! È libero, ora, non è vero?

IL CIAMB. — Sì, certamente.

FRAU BANG — (*interessata*). Vi è qualche cosa di peggio?

IL CIAMB. — Sì.

FRAU BANG. — Di che si tratta? Che vi è d'altro?

IL CIAMB. — Ha domandato la mano di una principessa.

FRAU BANG. — Ma è impossibile. Può avvenire una cosa simile?

IL CIAMB. — Ma la principessa è anzianotta.

FRAU BANG. — Ed egli è Eccellenza! Si è mai udito un fatto come questo? Tuttavia!... Che ne pensate voi?

IL CIAMB. — Che è proprio qui che comincia lo scandalo vero!

FRAU BANG. — Solo ora? Non è ancor tutto? Mio Dio!

IL CIAMB. — Paul Lange ha detto che... (*guarda intorno con circospezione*).

FRAU BANG. — Che dunque?

IL CIAMB. — (*a bassa voce*). Che il re... porta la parrucca!!

FRAU BANG — (*impietrita dallo spavento*). Oh!... Ma il re non ha parrucca!

IL CIAMB. — No! E perciò lo scandalo.

FRAU BANG. — E Sua Maestà lo ha saputo?

IL CIAMB. — (*fa con la testa un segno misterioso e negativo. La prende di nuovo sotto braccio e vuol andar verso destra*).

FRAU BANG — (*non si muove*). Ma è possibile?... Paul Lange che è uomo di tanto spirito... come ha potuto?

IL CIAMB. — I saggi sono alle volte i più stupidi fra gli uomini.

FRAU BANG. — Ah! Come è vero! I più saggi sono alle volte i più stupidi! (*Sta pensierosa qualche po'. Lascia il braccio del suo cavaliere*). Oh, la mia stupida credulità! Ditemi dunque che avete scherzato. Non è vero!

IL CIAMB. — No, non è vero!

FRAU BANG. — Ma... caro!... In verità vi meritereste che io vi picchiassi un po'! (*Lo batte leggermente più volte col ventaglio*).

IL CIAMB. — (*facendo mostra di schermirsi*). Oh! così ci si divertiva nei beitempi! Prima che la politica fosse inventata!

(*Vanno via per la destra*).

SCENA VI.

(*I gruppi, uno dopo l'altro, finiscono di leggere. Tutti ridono e parlano*).

BALKE. — L'articolo è molto esplicito. Hè! hè! hè! (*Si sentono le esclamazioni:* « Sì, farà effetto! » « Gli è dato secondo i suoi meriti! » « Non gli farà molto piacere! »)

STORM — (*finisce per ultimo di leggere*). Interessantissimo! (*Si alza*). Ebbene, ora io vado e lo porto qui.

MOLTI — (*spaventati*). Volete condurlo qui!?

GLI ALTRI — (*ugualmente*). Qui!?...

STORM. — Ma certamente!

RAMME. — Ma no! Non ci verrà!

STORM. — La vedremo! (*avviandosi*).

RAMME. — Come farete?

STORM. — Non può rifiutarmi una spiegazione, se ne lo prego. Sono il nonno di Tora! (*Zoppicando, con il suo bastone, va via*).

RAMME — (*seguendolo*). Pensate però alle conseguenze!

STORM. — Per l'appunto che ci penso!...

BALKE — (*seguendolo*). E pensate anche al luogo ove siamo!

STORM. — Ci penso, sì, non vi preoccupate!

RAMME. — Ma egli non verrà!

STORM — (*si ferma e volto verso di loro:*) Ah, è così? Se il vecchio Storm riesce a prendere tra i suoi artigli qualcuno, neppure il diavolo lo fa più scappare! (*Va via per la sinistra*).

RAMME. — Che demonio! E ora che avverrà?

BALKE. — Oh, caro, avverrà uno scandalo! Certamente uno scandalo! Se non fossi tanto curioso, me ne andrei!

SANNE — (*a Piene*). Ma non è la verità ciò che voi dite!

PIENE — (*inquietandosi*). Che significa? Purchè produca il suo effetto. (*Indignato, si rivolge a Balke*). Quest'asino dice che non è vero!

BALKE — (*a Sanne*). Ma è appunto quando la verità è assente che Piene tira fuori le corna! (*Si ride*).

SANNE. — In fondo anch'io credo che un tale uomo debba essere bandito dalla vita politica. È dannoso!

PIENE. — Ma certo! E allora?

SANNE. — Bisogna cercare però i mezzi migliori!

PIENE. — Bisogna tenerlo d'occhio e... se commette il più piccolo errore... allora al diavolo il...

SANNE. — Per l'appunto così... Ma sentiamo un po' la vostra opinione, Jakonstad!

IL RAPPRESENTANTE DEI CONTADINI AGLI STORTING. — Sì! Con tutte queste chiacchiere si vuol che Paul Lange abbia fatto delle minchionerie. Ma tutti ne facciamo! Però se in politica qualcuno commette delle minchionerie, allora lo si piglia per il collo e lo si getta in capo al mondo. E anche più lontano... Egli non ha commesso che una baggianata. (*Si ride*). E nessun altro fuori che lui è responsabile. Ma questo è già più di quel che occorre!

PIENE — (*con riflessione*). Il signor Jakonstad non ha compreso che si tratta di vincere in un dato momento. È un istante, e noi abbiamo solo questo istante. E allora bisogna profittare di tutti i mezzi.

SANNE. — Pertanto bisogna pensare che si tratta di un uomo che ha una personalità!

PIENE. — La personalità! Ma che diavolo è la personalità quando sbarra la via? Se anche fosse la più grande personalità di questo mondo...

BALKE — (*spaventato*). Oh mio Dio!... egli lo conduce, in verità! (*Si raggruppano: Piene si nasconde dietro gli altri*).

SCENA VII.

STORM — (*a Paul Lange che si arresta sulla soglia*). Vostra Eccellenza deve comprendere che io ho più diritto di tutti gli altri. Vostra Eccellenza sa di che voglio parlare.

LANGE. — Sì, credo di comprendere a che giuoco giuocate!

STORM. — E ne ho un certo diritto, Eccellenza, di chiedervi una spiegazione. L'azione che voi avete compiuta oggi ci ha fatto cattivo sangue.

LANGE. — Un'altra volta ed in altro luogo. (*Fa per andar via*).

STORM. — Ma voi non potete, Eccellenza, restare sotto l'opinione che la società si è formata di voi, quando voi, Eccellenza, in mia figlia... Non ho bisogno di finire.

LANGE. — Ebbene, che esigete, che debbo fare?

STORM. — Sventate le dicerie! E subito, qui stesso!

LANGE. — In presenza di questi signori che mi hanno offeso? No. (*Vuol andarsene via*).

STORM. — Essi ritengono che voi li avete traditi!

LANGE — (*si volge*). Non ho tradito nessuno. Ho soltanto espresso, francamente, la mia opinione a riguardo di un vecchio e venerabile uomo.

STORM. — Avete letto, Eccellenza, i giornali della sera?

LANGE. — Li ho letti... E ciò che pubblicano non ha nessuna relazione con questo fatto.

SANNE — (*si avvicina vivamente*). Come non ha nessuna relazione, se voi ci raccomandate un capo di Gabinetto nel quale non si ha confidenza?

STORM. -- Il che voi d'altronde sapete per esperienza vostra propria?

SANNE. — E anche oggi voi avete parlato di lui, dicendo che egli è, suo malgrado, colui che meglio di qualunque altro può rappresentare l'unità del popolo norvegese.

LANGE — (*si avvicina di qualche passo*). E lo dico anche ora.

SANNE. — E allora che specie di popolo siamo noi?

LANGE. — Il popolo deve ricordare soltanto le sue grandi azioni. Ovvero vi è chi pensa che il capitale d'amore e di meriti che egli ha accumulato sia già stato speso? E siccome non è così, allora ho ragione; « malgrado tutto egli solo è colui che può meglio di ogni altro tener unito il popolo norvegese ».

RAMME. — L'avvenire mostrerà che voi avete torto! Il popolo norvegese è troppo intelligente ed esperto. Ma supponiamo anche che voi abbiate ragione: un solo uomo non dovrebbe usare i suoi argomenti in favore del capo del Gabinetto. Quest'uomo siete voi, Eccellenza!

LANGE. — Ah sì!? Molti di voi e anche chi ha parlato or ora tacquero quando egli commetteva degli errori. Tacquero e l'hanno aiutato fino a che loro è tornato utile.

RAMME. — Allora noi eravamo insieme con lui all'opposizione e questi errori erano senza conseguenze. Ma ora è a capo del Governo, e la cosa cambia.

MOLTI — (*vivamente*). È così.

LANGE. — La politica non ha bisogno dei santi! Uomini con maggiori colpe di costui hanno avuto il governo di grandi nazioni e i loro nomi stanno scritti a lettere d'oro nella storia della politica.

SANNE. — Noi siamo un piccolo popolo; non ci conviene la morale arrivista. Noi non vogliamo che ci si forzi a prendere dai nostri governanti ciò che ad essi piace darci, noi pretendiamo che essi ci stimino con la stima che è dovuta ad una nazione sana!

TUTTI. — Sì, così proprio!

SANNE. — E la glorificazione di un sol uomo non è sana!

RAMME. — La politica esige che ogni cosa venga a suo tempo. E questo è il caso!

LANGE. — Ciascuno agisce secondo la propria natura. La carica di boja non mi conviene!

STORM — (*si siede questa volta sul sofà a sinistra*). (*Fra sè*) Ben risposto. Diventa pericoloso, che il diavolo mi porti. Se ne deve andare. (*Ad alta voce*) Perchè non vi siete dimesso quando vi ha trattato tanto male?

LANGE. — Dovrebbero avermi della riconoscenza se io sono rimasto. Solo per ciò il primo ministro liberale che la Nazione ebbe potè continuare a lavorare tranquillamente. Ecco perchè tacqui.

STORM. — Ma ora che trovate comodo di andarvene, perchè non tacete anche ora?

MOLTI — (*avvicinandosi a lui ed attaccandolo*). Sì, perchè non tacete anche ora?

RAMME. — O se volete assolutamente parlare, perchè non dite quello che noi stessi diciamo? La esperienza che voi avete fatta di lui è lunga quanto la nostra; solo che voi ne soffriste di più.

LANGE. — A ciò ho già risposto: ed ora mi sembra che basti. (*Vuol andarsene*). (*Il presidente degli Storting e molti signori vengono dalla sinistra*).

STORM — (*si alza e dice a Paul Lange:*) Vostra Eccellenza deve scusare, ma qui si crede che voi abbiate avuto altri motivi... (*Si avvicina*) motivi del tutto particolari... per difendere oggi il capo del Gabinetto...

LANGE — (*divenendo pallido come un morto, resta qualche tempo immobile*). È una infame calunnia! (*Va via*).

SCENA VIII.

ARNE KRAFT — (*si vede in lontananza sulla prateria*). (*Entra*).

SANNE — (*lo vede. Con gioia:*) Ecco Arne Kraft!

MOLTI. — Arne Kraft? (*Si volgono*).

RAMME — (*piano a Balke*). Egli sa tutto.

BALKE — (*come sopra a Ramme*). Ed egli si pronuncerà, vedrete.

LANGE — (*dirigendosi verso di lui*). Ah, è bene che tu vieni: tu non approvi ciò che ho fatto stamane, ma ne conosci, almeno, i motivi. Dilli, ora qui!... Tu solo puoi farlo!

KRAFT — (*lo guarda, ma tace*).

MOLTI — (*vanno da Arne e lo salutano*).

KRAFT — (*a Sanne che gli è più vicino*). Di che si tratta?

SANNE. — Hai letto i giornali della sera?

KRAFT. — Ho letto quelli del giorno.

MOLTI. — Appunto questi.

SANNE. — Allora puoi immaginare ad un dipresso ciò di cui parliamo.

RAMME. — E forse puoi anche darci qualche spiegazione.

IL PRESIDENTE DEGLI STORTING — (*mormora qualche cosa ad Arne Kraft*).

KRAFT — (*si guarda intorno e fissa Paul Lange; parla con intima commozione*). Sì, ho qualche cosa da aggiungere alle rivelazioni

dei giornali della sera. (*Molti signori vengono da sinistra*). Comprendo bene perchè i Norvegesi, ora, si riuniscano dappertutto e sentano che questo è l'argomento più importante del giorno! Paul Lange è uno dei nostri migliori uomini, colui che ha la più larga visione... ed il più riflessivo. Cuor di Cesare, intelligente, provvido. Sempre al di sopra dei partiti, ma sempre pronto a guidarli tutti, se è necessario. Molto gli dobbiamo, e di molto dobbiamo ringraziarlo. La persecuzione a cui ora è fatto segno ce lo rende più caro. Noi riponiamo in lui le nostre speranze.

Il più vecchio dei rappresentanti dei contadini agli Storting. — È vero!

Sanne. — È così.

Piene — (*si avvicina cautamente a Storm e gli mormora*:) L'affare comincia a mettersi male.

Storm. — Baje!

Kraft. — Ma come può essere avvenuto tutto questo? Se qualcuno ieri o anche oggi prima di mezzogiorno mi avesse detto che tutto questo sarebbe avvenuto, l'avrei trattato da pazzo. È il fatto più strano che mi sia mai capitato. Soffro a tal punto che mi mancano le parole. Certamente egli non comprende ciò che ha fatto. Tutti ora hanno il sentimento di aver subìta un'umiliazione per colpa sua; tutti, tanto i vincitori, quanto i vinti.

Molti. — È proprio così!

Kraft. — Sentiamo come se ci avesse tutti tradito, come se sopravvivessimo a un giorno di sventura nazionale. E nessuno ha tale sensazione più fortemente di me, perchè noi siamo amici d'infanzia. (*Silenzio*).

Ramme. — Ma tu dicevi che hai qualche spiegazione da darci!

Kraft. — Sì! Tre giorni fa mi recai da Paul Lange. Appunto quando fu dato il voto di sfiducia. Ero andato da lui proprio per rammentargli che non doveva, nè poteva appoggiare il capo del Gabinetto. Egli meno di qualunque altro.

Molti — (*cominciano a mormorare*). Egli meno di qualunque altro.

Kraft. — Avemmo dunque una lunga conversazione su tale proposito. E in fondo convenimmo che senza lealtà politica non è possibile il benessere della nazione.

Molti — (*sordamente*). È vero! È vero!

Kraft. — E si concluse che il Regno non poteva essere governato da un uomo che non riscuote la confidenza generale.

Molti. — Proprio così! È ciò che noi dicevamo.

Kraft — (*guardando Paul Lange*). Ebbene, tutto questo disse Paul Lange. Da lui io non richiedevo altro che se ne rimanesse in disparte. Nient'altro. Ed egli me lo promise, con calore! (*Mormorio*). Ed il presidente degli Storting mi ha detto che anche a lui egli promise la stessa cosa. (*Mormorio più forte*).

Sanne. — Ma è incredibile.

Lange — (*tranquillamente*). Ed io non lo credo! Non è mai accaduto che un uomo sotto forti previsioni prometta qualche cosa che poi non trova conveniente di mantenere?

Piene — (*nascosto dietro gli altri*). Non trova conveniente!

Kraft. — Non voglio parlare di ciò. Ma posso provare che quel che riportano i giornali è la verità! Ne ho le prove.

Sanne, Ramme, Balke. — Ne hai le prove?

KRAFT. — Inconfutabili!

PIENE — (*aprendosi una via tra gli altri*). È un uomo insopportabile! (*Paul Lange si volge prontamente verso di lui e lo guarda pieno di sprezzo. Pi ne intimidito indietreggia. Si ride*).

LANGE. — Capisco ciò che si vuole. Mi si vuol ridurre all'impotenza!

KRAFT. — Nostra intenzione è di creare nel nostro paese una politica onesta, se è possibile. Ecco tutto! E a questa missione anche tu hai dato una grande parte della tua personalità. Con nobiltà e generosità! Non è nostra colpa se ora, per raggiungere lo scopo, dobbiamo allontanarti. Tu lo sai! (*Mormorio sordo e generale. Esclamazioni*: « Bene! » « Ciò sgombra la via! » « È necessario »).

LANGE — (*ad Arne Kraft*). Ora tu mi rinneghi! Mai mi sarei aspettato questo da te! (*Fa per andare*).

KRAFT — (*indietreggia*: *par che ritorni in sè e tutto gli appaia sotto un'altra luce*).

TORA PARSBERG — (*entra accompagnata dalla zia e sta per qualche tempo in disparte senza esser notata da alcuno, poi entra seguita dalla zia*). Scusate, signori, ma voi rattristate la mia festa!

STORM. — Bimba mia... noi vogliamo soltanto...

TORA — (*con un movimento di repulsione*). L'uomo in onore del quale noi abbiamo data questa festa diceva molto spesso: Non capisco la politica: essa ci viene descritta come il più grande mezzo per creare le più perfette forme dell'amore umano, e voi ne fate invece nient'altro che una sanguinosa e vile caccia all'uomo. Il suo scopo è di assicurare la tranquillità e le condizioni più favorevoli alla vita umana e in realtà, per colpa dei politicanti, è il veleno di ogni più quieta esistenza.

STORM. — Ma se è veramente...

TORA. — Perdonami, nonno. Un luogo di festa è un luogo sacro. Sta sotto la salvaguardia delle buone fate. Io sono alla testa di queste fate! Se potessi parlare come il gran re della favola, allorquando invitava alla sua festa tutti gli uomini più nobili del suo regno: Siate i benvenuti voi tutti di questo nostro mondo incantato, dove tanto amore mancò al vostro grande amore umano: voi che non siete abbastanza furbi per poter vivere tra i lupi, nè cattivi per mescolarvi ai partiti, nè abbastanza pedanti per sottomettervi ad un codice di leggi, nè altrettanto ingiusti per dedicarvi agli affari commerciali: voi dal cuore caldo, e voi uomini buoni che non avete trovata la strada, perchè il vostro valore non fu apprezzato come conveniva. Voi che combattete in cerca di asilo, sempre scacciati perchè mancate dell'istinto della malvagità, per la vostra onesta franchezza e per il vostro amore. Qui, presso di me, dovete essere i primi, o martiri dell'umanità! Una festa! Solo gli spiriti nobili e liberi possono godere una festa! Ma se io non posso parlare così, posso agire come mi piace. Perchè qui dirigo io. Ed io mi scelgo l'uomo che mi condurrà nella sala della festa. L'uomo che tra i suoi errori mi apparisce come il più puro ed il più innocente. (*A destra si sentono le prime note di una marcia. Tora Parsberg si rivolge a Paul Lange*). Eccellenza, volete farmi l'onore di condurmi a tavola?

LANGE. — Alle volte la divinità scende sulla terra!

TORA — (*al presidente degli Storting*). Signor Presidente, volete dare il braccio a mia zia? (*Passando innanzi a suo nonno*) Tu sai che

ho sempre desiderato l'impossibile! (*Via per la destra verso la sala del festino. Tutti a coppie li seguono*).

KRAFT — (*si allontana senza esser notato*).

PIENE — (*si avanza*). Stulti, stolidi, fungi, bordi, blendi, buccones. (*Mormorio*). (*Scappa*).

IL CIAMB. — (*a Storm*). Posso aspirare all'onore di condurvi a tavola?

STORM — (*si alza, si dirige verso la porta di uscita*). No!

IL CIAMB. — (*lo segue*). Non volete mangiare?

STORM. — No!

IL CIAMB. — Devo dar l'ordine di attaccare?

STORM. — Ci penso da me! (*Notando che il ciamberlano lo segue, si ferma e lo guarda*). Potete pure andarvene al diavolo, una volta! (*Esce*).

IL CIAMB. — Dovreste permettermi di seguirvi, allora!

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

La stessa camera del primo atto. Il fuoco nel caminetto.

SCENA I.

(*La porta dello sfondo è aperta: per qualche istante scena vuota, poi:*)

TORA PARSBERG — (*entrando*). Nascondi il cappello e il mantello, in modo che nessuno li veda!

CRISTIAN — (*entrando*). Sì, signorina!

TORA — (*entra in toilette da viaggio. Guarda intorno, restando un momento in silenzio*).

CRISTIAN — (*entra anche lui poco dopo*). Fa abbastanza caldo, qui!

TORA. — Anche troppo!

CRISTIAN. — Sua Eccellenza oggi non trovava mai abbastanza calda la camera. Apro la porta. (*Va a destra, apre la porta, poi ritorna*).

TORA. — Ma, Cristiano, che ciera tu hai!

CRISTIAN. — Che ciera, signorina!?

TORA. — Tu sei pallido come un cadavere! (*Inquieta*) È avvenuto qualche cosa, qui?

CRISTIAN. — No! ho dormito male, signorina!

TORA. — Perchè? Tu sei ritornato da casa mia per tempo! a un'ora dopo mezzanotte, credo!

CRISTIAN. — Sì, circa...

TORA. — E Paul Lange era già a casa?

CRISTIAN. — Sua Eccellenza era già a casa.

TORA. — Anche lui non ha dormito?

CRISTIAN. — Neppure un minuto. (*Breve silenzio*). E perciò, anch' io non ho potuto.

TORA — (*non dice nulla*).

CRISTIAN — (*attende, poi fa per andarsene*).

TORA. — Cristiano!

CRISTIAN — (*attende*). Signorina!

TORA. — Anch'io non ho potuto dormire. Perchè quando egli partì senza salutare, ho presentito qualche cosa di triste.

CRISTIAN. — Ora egli è divenuto come in quell'epoca, quando era malato, quando gli facevano tutta quella guerra... Ma la signorina lo sa bene...

TORA. — Sì, sì, lo so. Ho pensato a ciò tutta la notte. (*Tra sè*) È terribile. (*A Cristiano*) Che ha fatto questa notte?

CRISTIAN. — Misurava a gran passi, in lungo e in largo, la camera e poi ha scritto.

TORA. — Come lo hai veduto?

CRISTIAN. — Di là! (*mostra la porta*). E poi io sono entrato per aggiungere della legna al caminetto.

TORA — (*dopo un corto silenzio*). Diceva qualche cosa?

CRISTIAN. — « Non andate a letto, ancora, Osstlie? » E basta!

TORA. — Ha letto i giornali del mattino?

CRISTIAN. — Avidamente.

TORA. — Non potevi impedirlo?

CRISTIAN. — No, non lo potevo.

TORA. — Ma tu l'hai lasciato uscire solo?

CRISTIAN. — No! È venuto il segretario e sono usciti insieme. Sua Eccellenza aveva già fatto il bagno e aveva preso il caffè.

TORA — (*in silenzio, fa qualche passo... si ferma... è indecisa come se si rammentasse di qualche cosa*).

CRISTIAN — (*si avvicina. Essa lo guarda*). Ieri sera io entrava e usciva da questa camera... Io sono soltanto un domestico, ma ho riflettuto tra me: è veramente difficile comprendere un uomo come lui!

TORA — (*sta ferma. Non risponde*).

CRISTIAN. — Da qualche tempo ha un'aria sì addolorata!

TORA — (*silenzio*).

CRISTIAN. — Eccolo! (*Si avvicina a Tora e con tono di preghiera dice rapidamente:*) Signorina!

TORA — (*lo guarda*).

CRISTIAN. — Solamente voi potete...

TORA. — Ah, se lo potessi... (*Si rimette, si asciuga rapidamente gli occhi*).

CRISTIAN — (*la spinge in fretta verso la porta della camera vicina*).

TORA — (*entra. La porta resta aperta*).

SCENA II.

PAUL LANGE — (*entra, in abito da viaggio. Non vede nessuno. Nel suo aspetto vi è qualche cosa di oscuro, di cupo. Va dritto verso la scrivania, estrae un astuccio dalla tasca (un revolver) e lo mette in un tiretto che poi chiude a chiave. Mette la chiave in tasca*).

CRISTIAN — (*fa a Tora un segno di orrore*).

LANGE — (*si lascia togliere il mantello*).

CRISTIAN — (*se ne va col mantello*).

TORA — (*entra. Paul Lange la scorge*). Sì, sono io. (*Si avvicina*). Non sei contento di vedermi?

LANGE. — Come puoi domandarmelo? Certo io sono un po' impressionato di vederti così per tempo. E con questo freddo! L'ho sofferto molto! Ma ho fatto una bella passeggiata. Bisogna mettere della legna! (*Suona*).

TORA. — Sì, qui fa freddo!

LANGE — (*a Osstlie che entra*). Mettete un po' di legna nel caminetto. Qui fa freddo!

TORA. — Volete chiudere la porta?

LANGE. — Sì, bisogna chiuderla. (*Va lui stesso a chiuderla*).

CRISTIAN — (*mette legna al fuoco*).

LANGE — (*a Osstlie*). Ah... datemi un bicchierino di cognac (*a Tora*) se voi, signorina, lo permettete.

TORA. — Sì, vi prego.
CRISTIAN — (*esce*).
TORA. — E ieri te ne sei andato senza salutarci!
LANGE — (*dopo corto silenzio*). Non potevo.
TORA. — Perciò sono venuta.
LANGE. — Ti ringrazio. Ma io sarei venuto da te.
CRISTIAN — (*torna con la bottiglia e il bicchierino*).
LANGE. — Grazie. Faccio io stesso. Scusate, signorina.
CRISTIAN — (*getta a Tora uno sguardo significante*).
LANGE — (*empie il bicchierino e beve. Sta qualche tempo in silenzio*).
TORA. — Non ti fa bene?
LANGE. — Sì, ma non sono abituato al cognac.
TORA. — Ma stai bene, nevvero? Hai una ciera sì buona!
LANGE. — Davvero?
TORA. — Eccellente! Oh, tu sei un uomo forte!
LANGE — Lo credo anch'io. Se mi lasciassero un po' in pace!
TORA. — Tu parli di questa stupida cospirazione?
LANGE. — «Cospirazione»? Ah, è la vera parola!
TORA. — Non ho alcun potere su quel vecchio e maligno uomo di mio nonno; ma non ti preoccupare.
LANGE. — Hai letto i giornali di oggi?
TORA. — Certo.
LANGE. — I telegrammi di Stoccolma?
TORA. — Che sono manipolati qui! Ho letto tutto. Povera gente! Devono lavorare come negri, anche la notte!
LANGE. — Vorrei poter leggere tutti i dispacci che saranno spediti oggi.
TORA. — Per essere dimenticati domani. Ma ho qualche cosa di più importante.
LANGE — (*con interesse*). Davvero? Ed è?
TORA. — Vieni, sediamoci.
LANGE — (*confuso*). Ah perdonami! Io non ti avevo... (*Siedono. Paul Lange è più vicino allo scrittoio*).
TORA. — Tu non volesti che ieri sera annunciassimo il nostro fidanzamento!
LANGE. — Non lo potevo!
TORA. — Va bene, va bene. Siamo fidanzati e non abbiamo necessità di annunziarlo. (*Aspetta, ma egli non dice nulla*). Noi possiamo fare in un altro modo. Sono venuta per farti una proposta. Ma devi ascoltarmi.
LANGE. — Ascolto.
TORA. — Ma tu non mi guardi!
LANGE. — Mi sembra ancora di sentire quelle voci...
TORA. — Tu non hai dormito bene questa notte?
LANGE. — No, benissimo. Ma che volevi dirmi?
TORA. — Che sarebbe bene fare insieme un viaggio all'estero... E di partire oggi stesso alle due.
LANGE — (*con inquietudine*). Alle due? Ma non possiamo viaggiare insieme, prima di...
TORA. — Di essere maritati? Ci mariteremo, per esempio, a Copenhagen, o in un'altra città qualunque, in viaggio. Io non devo fare alcun preparativo, e forse neanche tu. Io ho le carte con me.
LANGE. — Capisco ciò che mi proponi. Te ne ringrazio. E se non fosse avvenuto...

TORA. — Ma che è avvenuto?...

LANGE — (*guarda intorno e non risponde*).

TORA. — Ieri tu avresti accettata questa mia proposta.

LANGE. — Tra ieri ed oggi sono passati cento anni.

TORA. — Che idea geniale! Io immaginavo che fossero passate soltanto poche ore. In queste poche ore noi diventeremo più forti nell'arte di stare insieme.

LANGE. — Oh, difficile arte! forse la più difficile di tutte. Saper comprendere come bisogna comportarsi per andare insieme con gli altri. Quando cerco di veder chiaro in questa cosa, allora mi accorgo di quel che proprio mi mancava. Oggigiorno bisogna stare con un partito, e per esso combattere. Altrimenti non si avranno amici. Ed io infatti non ho che nemici.

TORA. — Mi sembrava che tu avessi me.

LANGE. — Perdonami, cara, il mio pensiero ha fuorviato. Che volevi dirmi?

TORA. — È inutile che parli, prima che tu mi dica ciò che pensi. Tu hai qualche cosa...

LANGE. — Sì, ho qualche cosa. Una domanda. Posso fartela? Una sola domanda.

TORA — (*gaiamente*). Purchè non sia troppo profonda per me!

LANGE — (*senza far attenzione alla risposta*). Ho quasi vergogna di farti tale domanda. Ma a te posso dire tutto, non è vero?

TORA. — Ah, sì.

LANGE — (*si arresta*). Credi che io sia un briccone?

TORA. — Che tu sia...? (*ride*).

LANGE — (*senza far attenzione*). Ma perchè, perchè essi mi trattano sempre come un briccone? Perchè?

TORA. — E te ne preoccupi ancora?

LANGE. — Non è strano che abbiano scelto proprio me per loro vittima? Con un altro non agirebbero così!

TORA. — No! Gli fai troppo onore! Non ci mancava altro!

LANGE. — Affè. Io non ho mai sospettato di aver qualche cosa di comune con un briccone!

TORA. — Se tu fossi tale, ti lascierebbero in pace. Il lupo non mangia il lupo (*gaiamente*) il più delle volte!

LANGE — (*senza far attenzione*). E sempre mettono fuori questa storiella della mia gioventù. Quando io ero nella disperazione... come se non avessi fatto nient'altro!

TORA. — Ma caro, fanno della musica! nient'altro che della musica! Essi hanno un'infinità di spartiti come questo, in riserva! Li mettono nell'organo quando occorre! Com'è che non lo comprendi?

LANGE. — Sì, è vero, lo so! Ma bisogna che abbiano delle ragioni per trattarmi così... Ciò significa che questa è l'opinione che si ha di me. Altrimenti non farebbero in questo modo.

TORA. — Agiscono come se fossero in buona fede: con ciò ingannano coloro che sono veramente in buona fede.

LANGE. — Vedi? Ingannano gli altri!

TORA. — Ma non dobbiamo permettere che ingannino anche noi!

LANGE. — No, assolutamente no!

TORA — (*con animazione maliziosa*). Perdonami, Paul Lange, era questa veramente la domanda che volevi rivolgermi?

LANGE. — Sì! tu me la perdoni? (*Prende le mani di Tora e le bacia*).

TORA. — Devo contentarmi di sì poco? (*Si abbracciano e si baciano*).

LANGE — (*si scioglie dall'abbraccio e scoppia in pianto. Cammina per la camera*).

TORA — (*lo segue, lo abbraccia*). Che hai, amico mio? Dillo, oh dillo a me!

LANGE. — Se lo potessi!

TORA. — Oh, sciocco che sei! cattivo! Ed io che speravo di aver diritto alla tua confidenza!

LANGE. — Tu non lo comprenderai! Anche tu! E sarebbe troppo allora! Tutte queste sofferenze, nascoste per tanti anni (*con amarezza*). Non vi è il più piccolo punto della mia anima ove non sia una ferita! Se tutte queste ferite aprissero le loro labbra e parlassero! Chi, Dio mio, chi resisterebbe? E ancora tanta abominazione! Fino a questa notte io stesso non lo sapevo. Ora lo confesso onestamente a me stesso, perchè oramai è inutile nascondersi. Dunque non è per ciò che io taccio... Non mi pregare... È una cosa sì triste!

TORA. — Dio eterno! Come sei infelice!

LANGE. — Felice non lo sono! No...

TORA. — Mio grande, mio forte amico, che cosa o chi ha potuto umiliarti?... ai tuoi propri occhi, intendo. Perchè agli occhi altrui tu non sei umiliato. Essi lottano contro di te come furie. Nessuna arma hanno rigettato. Dunque essi ti ritengono fortissimo!

LANGE. — Hai ragione. Ed in fondo è vero.

TORA — (*con forza*). Ma perchè dunque ti umili così davanti a te stesso? E così subitamente?

LANGE. — Non tanto. E non per una sciocchezza! No, ma per ciò che si è andato accumulando giorno per giorno, di infimo e di cattivo. E soltanto durante questa notte il fatto si è compiuto.

TORA. — E perchè non prima?

LANGE — (*guardandola*). Non lo dirò.

TORA. — Non lo dirai? Dobbiamo parlarne! Ciò ti può aiutare, Paul Lange!

LANGE. — Non ne ho la forza! E non voglio! No. Non domandarlo.

TORA. — Allora lo dirò io!

LANGE — (*si volge, si schermisce agitando le mani*). No! no! (*Si precipita verso di lei, l'abbraccia e appoggia la testa sulla sua spalla*).

TORA — (*lotta contro l'emozione*). E allora non vogliamo parlare più di ciò per cui son venuta?

LANGE. — Sì, sediamoci. (*Si seggono*).

TORA. — Che ne dici? se partissimo? oggi stesso? subito? Prendiamo Cristiano con noi e a nulla più dovremo pensare. Lontano da tutti coloro che ci conoscono, sai? Lontano di qui, in un'aria libera da questo veleno. Che ne pensi?

LANGE. — Non sarebbe che una illusione. I nostri pensieri, nati dal passato, ci seguirebbero!

TORA. — Anch'io ti seguirei.

LANGE. — Dio ti benedica! Ma è proprio così! Non spingermi a parlare. Sarebbe triste; non insisteresti... te ne prevengo.

TORA — (*sottolineando ed emozionata*). Non senti che mi contristi, che mi addolori?

LANGE — (*spaventato*) Io... a te?

TORA. — Quando si trattava di dividere con te l'onore ed il lavoro tu mi volevi, ma ora che si deve esser compagni nella sofferenza e nel pericolo, ora mi respingi.

LANGE. — No, non è così! Ma prenderti con me? Noi non siamo maritati, e la nostra situazione sarebbe inesplicabile!

TORA. — Non siamo maritati? Ma noi lo siamo! La cerimonia non conta niente. Essa è una formalità; forse che per te è qualche cosa di più?

LANGE. — No, non voglio prendere falsa strada, ora che ancora abbiamo la scelta.

TORA. — Io non ho più scelta. Per legarsi bisogna essere due e per sciogliersi anche!

LANGE — (*spaventato*). E tu non vuoi sciogliertì?

TORA. — No! fino a che viva... (*Si alza*).

LANGE — (*rimane stupefatto, poi mormora dolcemente tra sè:*) Sì, dunque!

TORA. — Vorresti che io fossi diversa?

LANGE. — Ma come puoi ancora voler stare con me?

TORA. — Voglio averti!

LANGE. — Se non fossi nelle attuali condizioni e se potessi essere generoso! Ma io non potrei darti che onta e calunnia! Io sono un esule e dovrei dire a te, donna così elevata e libera, così stimata in patria: Abbassati fino a me perchè io possa redimermi con la tua luce. È possibile che io ti debba pregare di rialzarmi e di volare sopra delle loro teste, lungi di qui, all'estero? Allora veramente sarei umiliato! Non sono ancora così vile! Lasciami parlare! Supponiamo che possa rialzarmi con le mie proprie forze... e credo che vi riuscirò se lo voglio... Perchè vi sono cose che non si vogliono più. Ma io suppongo di volere e potere. Tu sei libera e tu hai la scelta. Non si tratta di sapere dunque la tua opinione, ma la mia. E la mia opinione è che tu faresti male. Non devo metterti di cattivo umore? No, ma neanche tu.

TORA — (*addolorata*). Dio!

LANGE. — Lo sapevo che ti sarebbe stato difficile di comprendermi! Tu che fin dall'infanzia sei abituata a vivere senza timore, puoi imaginare chi fin dall'infanzia ha vissuto nel timore? Il timore che si infiltra fin nel più intimo dell'essere; che inviluppa tutti i sentimenti? Io in questo modo sono stato intimidito. Allora il lavoro non ha più alcuno scopo. Il lavoro, allora deve essere provocato dalla rivalità e dal bisogno di vincere ogni giorno. Ed ecco... si lavora stando sempre in guardia, sempre sorridendo con un sorriso che sfiora soltanto le labbra, sempre prudente perchè si ha sempre paura. Dunque la nostra vita sarà uguale. Non ci sentiremmo tranquilli. Avremmo sempre paura di tutto. Non oseremmo avvicinare nessuno. Non vivremmo più per la nostra vita e non potremmo mai dirci tutto. Mai, mai, Dio, mai! Questo ebbe principio dal giorno che tu venisti qui. Allora sorse dentro di me un uomo che disse addio a tutto ciò che gli dava dolore. Sorse in tutta la sua grandezza e prese le redini. Io era quest'uomo. Cominciò a dire tutto ciò che aveva nel cuore senza preoccuparsi di nulla. Per la prima volta disse ciò che era nella sua natura, giojoso della vittoria, perchè portava sul petto i colori della sua donna.

TORA. — Non è così!

LANGE. — È il mio caso. Era fatale: ora non posso più celarlo. Questa notte ho visto chiaramente. Non è facile lasciar liberi ad un tratto sentimenti che restarono compressi per cinque anni. Non è più per me ascendere i più alti gradini!

TORA — (*spaventata*). Tu ti ferisci con le tue proprie parole e con ogni parola più profondamente, fino alla morte; non posso sopportarlo.

LANGE. — È un farmaco per me. Se qualcuno desidera la luce ed è troppo debole per sopportarla, allora bisogna curarlo. Io questa notte mi sono curato e il farmaco agisce ancora. Ora mi devi ascoltare... Chi troppo precocemente è stato intimidito...

TORA. — Ma io non posso!... non voglio!...

LANGE. — Te lo dicevo che non avresti potuto. Ma questa è una lotta: occorre che parli oramai, e tu devi ascoltare. Chiunque sia stato intimorito troppo presto, ha l'istinto di ciò che può portare alla vergogna. Ieri sera a casa tua mi è successo come se avessi avuto un colpo... Rimasi immobile quando era necessario che mi difendessi, e come se non avessi diritto alla difesa. Sono rimasto tra coloro che mi insultavano e tra essi era Arne Kraft. Fu il colmo. Più di questo non poteva avvenire. Precipitai dai culmini solatii negl abissi profondi e la tempesta rumoreggiò intorno a me. (*Apre le braccia*). Tu entrasti e tutto l'orrore scomparve.

TORA — (*si avvicina*). Ma questa potenza io non l'avrò sempre? In questo momento tu non sei tu stesso, se no non avresti questi dubbi.

LANGE — (*fuori di sè*). Devi ascoltarmi. Voglio farti comprendere ciò che puoi e ciò che non puoi. Tu sei giunta e mi circondasti di musica e di luce. Allora pensai come tu pensi. L'avvenire è mio. Io sono un incorreggibile idealista. Pensai anche che era la salvezza questa volta. Mi sedetti vicino a te e tu mi porgesti un fiore... eccolo! (*lo bacia*). Imaginavo come te la felicità dello stesso viaggio che tu ora mi proponi, lungi di qui! Lontano dalla patria, essi avrebbero imparato a giudicarmi, ad essermi riconoscenti di aver difeso quel vecchio uomo cui, per la fine della vita, volevo mantenere la tranquillità. Le loro calunnie sarebbero cadute! Questo sperai! E tu eri vicino a me e mi ripetevi tutto questo! Ma appena mi mormorasti: « Vogliamo annunciare il nostro fidanzamento? » tutto, d'un tratto, in me ripiombò nell'oscurità e nell'inerzia. Il sentimento della paura volò per la sala, soffocò la musica, impallidì la luce e mormorò: silenzio! Una sola cosa mi rimase visibile... gli occhi... Dovunque, occhi che mi guardavano, che mi scrutavano, che mi inquisivano, cattivi, cupidi, maligni. Occhi di belve, di gatto, di vermi, tutti come un grande immenso occhio scintillante di iniquo desiderio. Essi non aspettavano altro che quell'annuncio per scagliarsi contro di noi. Credi che io non abbia sentito ciò fra i mormorii? Tu domandasti ancora una volta. Come eri bella in quel momento! Tu mi guardavi e avevi fiducia in me! Era la più bella cosa che abbia veduto nel mondo, e che vedrò. Ma lo spavento era più forte di questa bellezza. Lo spavento era più profondo di tutto ciò che pensavo! Un *no* si è staccato da me con la stessa energia come se fossi stato in pericolo di vita.

TORA. — No... tu lo mormorasti soltanto!

LANGE. — Sentii un dolore insopportabile.

TORA. — Ora ascoltami a tua volta.

LANGE. — Tu non puoi comprendere ancora... che questa paura è più forte di me e di te e che ogni parola è vana contro di essa. Io non posso più essere salvato.

TORA. — Tu sei malato, tu sei malato. Tu sei diverso...

LANGE. — Sì, da ieri. Per tutto c'è un limite, anche per ciò che l'uomo può perdere! La forza di rialzarmi l'ho ancora, ma diventerà più debole con quel che tu mi proponi. Tu devi crederlo! Te lo dico francamente, perchè ora nulla deve rimanere oscuro. Ma non parliamone più, perchè parlarne ancora sarebbe sofferenza insopportabile... Dio, aiutateci!

TORA — (*piange, singhiozza e si abbandona*).

LANGE — (*addoloratissimo*). Te lo dicevo: sarebbe stato troppo per te. (*Cerca di confortarla*). Perdonami! io pensavo soltanto alle mie sofferenze e non alle tue. Vederti soffrire! Anche questo mi mancava! (*Si inginocchia*). Ascoltami... guardami!... Ah! dovevo ascoltarti quando mi pregavi di tacere! L'uomo non ha diritto di addolorare gli altri con i suoi propri dolori, come ho fatto io. E sopratutto addolorare chi vuol sacrificarsi per salvarmi! Ho agito male! Ascoltami!

TORA. — Ma tu... tu non vuoi ascoltarmi. (*Torna a singhiozzare*).

LANGE. — Sì, sì, lo voglio, qualunque cosa tu possa dire di terribile: nulla sarà così terribile come il tuo pianto. Consolami, non ho altro desiderio più ardente! Il mio dolore mi ha trasportato. Imagina... il più grande dolore della vita è di essere in alto, in alto, e d'un subito precipitarne. Tu che comprendi tutto... perdonami. Il dolore è come un turbine.

TORA — (*si sforza di non piangere*). Non è che tu non mi permetta di parlare, che mi affligge, e...

LANGE. — Te lo dicevo. Io sapevo che tu non avresti potuto gettare lo sguardo... senza...

TORA — (*si leva, con forza*). No! no! non è così. Sopporto tutto ciò che ti riguarda, ma non soffro che tu ti giudichi come fai. Ciò ti ucciderà. Ed è qui che tu rifiuti il mio aiuto (*abbattuta*).

LANGE — (*dolcemente*). Ti prego: di che sono colpevole?

TORA. — Ogni tua parola è così esagerata che mi dà pena.

LANGE. — Allora... guidami... È ciò che io voglio.

TORA — (*supplicante*). Tu devi allora mutarti completamente.

LANGE. — Mutarmi!

TORA — (*non si lascia interrompere*). Noi cambiamo le parti. Tu sei ingiusto verso te stesso e non posso sopportarlo.

LANGE. — Dimmi tutto.

TORA. — Tutto questo ti umilia... Che cosa ti ha depresso in questo modo? Quelle forze che erano incapaci di vincere anche gli uomini più deboli, sono riuscite a vincere te. (*Con espressione*) Se piegano il migliore degli uomini, che resta alla vita? Non vedi ciò che fai? Tu resti in piedi davanti ad una gabbia di belve. E tu apri questa gabbia e fai uscire le belve e stai per esserne divorato. Ora io grido al soccorso! Ecco perchè sono venuta. Io voglio lottare e voglio incominciare con te questa lotta. Tu devi aiutarmi; perchè in te esistono latenti forze grandissime.

LANGE. — Sai tu quanto ho sofferto per lottare?

TORA. — Non abbastanza! L'odio dei partiti, l'ipocrisia, il fanatismo dovranno dunque aver su te la vittoria? Basso odio del volgo! Tu domandi se io conosco quanto tu hai sofferto? Sì: so che le ferite avvelenano il tuo sangue a tal punto che quei vili faranno di te ciò che vogliono!

LANGE. — Ma tu dimentichi che anche Arne Kraft era là!

TORA. — Arne Kraft ha di te un'opinione più elevata forse della mia. Soltanto le parole che la passione politica gli ha dettate sono ingiuste. Bisogna che tu ti giudichi meno severamente; allora potrai raccogliere le tue forze per qualche cosa di grande.

LANGE. — Ma sai tu? Durante la notte io non dormiva e faceva i miei calcoli. Io pensavo che se anche avessi queste forze - e credo di averle - non farei nulla di buono, perchè sono troppo debole.

TORA. — Tuttavia hai già fatto tanto.

LANGE. — Puoi rendermi la serenità?

TORA. — E anche la tua posizione!

LANGE — (*sottolineando*). Rispondimi francamente!

TORA. — Sì!

LANGE. — Tu non mi nascondi nulla?

TORA. — No!

LANGE. — Puoi tu, puoi tu aver stima di un uomo così debole come sono io? di un uomo così debole?

TORA. — A ciò volevo rispondere anche prima che tu lo chiedessi. Vieni, siediti vicino a me.

LANGE — (*prontamente*). Sì!

TORA — (*si mette in ginocchio dinanzi a lui*). No, permettimi. Tu non sai a che io m'inginocchio. Davanti a ciò che è così debole in te e che ti dà dolore. Nella profondità più intima del tuo essere tu hai il tuo più gran tesoro. Solo la società non può comprendere la tua debolezza.

LANGE — (*stupito*). È vero! Sì!

TORA. — A nessun costo!

LANGE. — Sì, è vero!

TORA. — Ed è meglio che tu sia solo in mezzo a loro. Tu chiudi la porta tra costoro e te; tu sei troppo fiero per rimanere nel loro ambiente.

LANGE — (*mormora*). Tu vedi tutto! (*Più forte, con spavento*) Può darsi che non sia fierezza questa, ma debolezza!

TORA. — Come debbono esser cauti coloro che possono penetrare nell'animo altrui, come debbono sapere ciò che bisogna rispettare! Come paurosi e deboli debbono essere costoro! Le medicine che guariscono stanno nelle piccole fiale e non nei grandi vasi. Tanto meno le fiale sono pesanti, tanto più sono fragili.

LANGE. — È un dono del cielo!

TORA. — L'amore umano... va in cerca di mani dalla pelle fine e quando le ha trovate ad esse dà l'iniziativa! L'amore umano aborre l'ingiustizia: scegli coloro che più hanno sofferto, perchè questi con la propria sofferenza sono capaci di comprendere la sofferenza altrui!

LANGE. — Tu mi sollevi!

TORA. — La tua debolezza, Paul Lange? È vero! Nessuno sente tale

orrore davanti alla battaglia, ma nessuno sarebbe capace di sopportare ciò che tu sopporti. In questo modo tu eviti il male e tutte le forze buone vengono al tuo cuore a domandarti protezione e tu divieni un leone!

LANGE. — Dio!

TORA. — Ma qualunque sia la tua paura, nessuno potrà mai presentarsi davanti al giudizio umano a fronte più alta, e ciò che sarebbe difficilissimo per gli altri, per te sarebbe facile... Dare tutto ciò che tu hai, quando lo credi necessario, senza che nessuno lo sappia.

LANGE. — Sì, lo farei, è vero!

TORA. — Non è il vincitore di oggi il più forte! i più forti sono gli uomini del domani che seminano l'avvenire!

LANGE. — Prima potevo dire tutto ciò a me stesso!

TORA. — E perchè vuoi dimenticarlo proprio ora? Ma noi, noi, le donne, te lo diciamo: perchè il nostro ideale è il tuo ideale! Non le donne comuni che mangiano, dormono e fanno mostra di sè, ma le donne nelle quali è il nobile istinto della personalità. L'avvenire sta entro i nostri desiderî, come la statua nascente nel blocco di marmo. Per solito la donna nasconde questa speranza nell'avvenire, tra le lagrime ed il silenzio, ma alle volte essa la proclama ad alta voce. Prendimi con il tuo ideale, poichè il tuo ideale è il mio. Andiamo insieme alle battaglie per questo grande ideale!

LANGE. — Tu vuoi inebriarmi!

TORA. — La vita non è vita fino a che resta priva di contenuto. È perciò che io mi sento attratta verso di te!

LANGE. — E tuttavia la vita ci fa pagar caro questo nostro concetto.

TORA. — È necessario!

LANGE. — Vivere insieme con te! lavorare con te! Io e te!

TORA. — È forse ancora poco!

LANGE — (*raggiante*). No! no! Questa è la mia più alta speranza!

TORA. — Per te io sono la vita! Attaccati dunque a ciò che ti posso dare! (*Si abbracciano*).

CRISTIAN — (*durante l'ultima parte di questa scena è rimasto presso la porta. Alla fine si mostra, entra, ma poi si ritrae rapidamente e va via*).

TORA. — Andremo subito dal Re!

LANGE. — Dal Re?

TORA. — Ma il posto di ambasciatore? Devi dunque averlo!

LANGE. — Sarebbe una riabilitazione, ma...

TORA — (*interrompe*). Ma il Re voleva che tu avessi questo posto!

LANGE. — Sì: ma i re non hanno l'abitudine di andare contro l'opinione pubblica.

TORA. — L'opinione pubblica? È vero. Bisogna allora cercare di rimettere questo affare a quando l'opinione pubblica ti sarà più favorevole!

LANGE. — Sì, allora vi sarà la speranza...

TORA. — M' incaricherò io di tutto!

LANGE. — Tu?

TORA. — Andrò dal Re; gli chiederò un' udienza e gli racconterò tutto.

LANGE — (*felice*). Benissimo, il Re è un brav'uomo!

TORA. — E molto ben disposto verso di te, egli me lo ha detto.
LANGE — (*c. s.*). Brava! ciò può migliorare la situazione.
TORA. — Non è vero?
LANGE — (*totalmente cambiato*). Se tu riesci a far rimandare la nomina, tutto andrà bene. Ne sono persuaso! Purchè non arrivi tardi! Perchè gli altri anche lavorano!
TORA — (*guarda l'orologio*). Tra un'ora e mezza il treno parte.
LANGE. — Non andremo dunque all'estero?
TORA. — Fino alla frontiera, là dove ho i miei possessi. Tutto è preparato. Saremo soli, io e te. Staremo soli io e te. Staremo una notte e poi ripartiremo. Approvi?
LANGE. — Con te, solo? In capo al mondo!
TORA — (*gli prende la mano*). Lo desidero tanto! Nella mia camera, davanti al mio specchio, io e te... Ah, devo pur arrivare a goder di questa gioia... E poi... no, qui no, più tardi.
LANGE. — Sì, più tardi.
TORA — (*si scioglie da lui*). Suona... fammi portare i miei abiti!
LANGE — (*suona*).

(*Entra Cristian Osstlie portando gli abiti*).

LANGE. — Gli abiti della signorina Parsberg?
CRISTIAN — (*aiuta la signorina Parsberg a mettere le galoches e la pelliccia*).
TORA. — Cristian? puoi tra un quarto d'ora preparare i bagagli?
CRISTIAN. — Certo, signorina!
TORA. — I tuoi e quelli di Sua Eccellenza?
CRISTIAN. — Sicuro!
TORA. — Partiamo per l'estero. Puoi garantire che tu e Sua Eccellenza sarete alla stazione tra un'ora?
CRISTIAN. — Sì, ma...
TORA. — Hai qualche cosa?...
CRISTIAN. — No. Ma devo portare anche l'uniforme?...
TORA — (*ride*). No! tu puoi mandarla a casa mia.
CRISTIAN — (*va via*).
LANGE. — Che fortuna che tu mi sia vicino!
TORA. — Più tardi, più tardi!
LANGE. — Tu hai fatto più che...
TORA — (*getta un colpo d'occhio rapido sui cassetti dello scrittoio*). Più tardi, più tardi... (*Va verso la porta e poi si volge ancora*). Addio, Paul Lange.
LANGE. — Come sei bella! (*Va verso di lei, escono insieme, poi Paul Lange ritorna*).

SCENA III.

LANGE — (*ritorna: fa qualche passo per la camera in silenzio; è ilare in volto. Si ferma davanti allo scrittoio*). Come se ella avesse avuto un presentimento! (*Caccia la visione con entrambe le mani*). Avviene nella vita come nel tempo: il giorno viene sostituito dalla notte e la notte dal giorno! Poco fa il più disperato dolore ed ora... Per una volta ancora torno a galla... a dispetto d'ogni predizione. La sua energia mi circonda e respiro la speranza. Sto mille miglia lontano da questi luoghi, ora; sto già nell'avvenire. Nulla resta

più di ciò che ero poco fa: ora una sola cosa io voglio: vivere insieme con lei. In che modo diceva: « Più tardi... più tardi!... Addio, Paul Lange! » Ora l'aurora è davanti a me! La vita sfolgorante di luce. (*Cammina rapidamente, è nervoso*). Ma che penserà essa, non oggi... ma poi... quando il sentimento della vittoria sarà passato?... Io non sopporterei la minima umiliazione... Ma no! no! lasciamo che gli eventi si compiano. Alla fine vi è il rimedio!... C'è sempre tempo!... (*Si oscura in volto*). Ecco che io comincio nuovamente ad uscire dall'orbita della sua influenza: bisogna che io vi rientri! Bisogna che io mi avviluppi nel suo mantello di luce. Devo vivere... per questa nuova vita! Due anime che si comprendono e che nello stesso problema si esaltano... Quale più grande felicità chiedere alla vita? (*A Osstlie che appare sulla soglia*) Che c'è, Osstlie?

CRISTIAN. — Un telegramma, Eccellenza!

LANGE — (*legge, lo legge ancora una volta: lo serra al petto. Il suo viso esprime dolore irreparabile*). No! oh no!... È l'abisso!... Non ne posso più... Chi potrebbe sopportare anche questo?... (*Lascia cadere il telegramma; si prende la testa fra le mani*). Il voto è stato sfavorevole... Ecco l'epilogo!

CRISTIAN — (*ha raccolto il telegramma: lo mette sullo scrittoio dopo averlo letto. Esce atterrito, senza dire parola*).

LANGE — (*solo*). Se tutto questo fosse avvenuto senza scandalo... se nessuno lo sapesse... Ma ora tutti sapranno che sono stato cacciato. (*Pausa*). E i miei nemici si sono già incaricati di spargere la notizia. Dio li perdoni! Essi hanno suggellato il mio disonore! Quello che ho pensato questa notte era vero! Ella aveva torto! Così devo agire! L'hanno prevenuta: l'odio ha le gambe più rapide... Io avrei dovuto rimanere sempre con questa gente! Ed ora dovrei tornarmene a loro schiacciato dall'onta! (*Freme*). Oh, nessuno si impacci più nelle mie faccende! L'uomo deve comprendere da sè stesso quando deve uscir fuori della via!... (*Si avanza rapidamente e con fermezza verso lo scrittoio, apre il tiretto prende l'astuccio della pistola e lo mette nella tasca e lascia il tiretto aperto. Con enfasi*) Ho agito come meglio potevo; nessuno poteva far di più, e nessun giudice puo rimproverarmi. (*Abbassa la testa*).

CRISTIAN — (*entra*).

LANGE. — Voi, qui? Non ho bisogno di voi.

CRISTIAN. — Posso telefonare alla signorina Parsberg?

LANGE — (*lo guarda*). Avete letto... (*mostra il telegramma*).

CRISTIAN. — Perdonatemi, Eccellenza...

LANGE. — Più tardi, più tardi!... (*tra sè*) Queste parole... (*È commosso. Si frena*). (*A Osstlie*) Ora voglio uscire e voglio mutare di abiti.

CRISTIAN. — Posso aiutarvi?

LANGE. — Farò da solo!

CRISTIAN. — Ma, Eccellenza... da voi non troverete tutto... perchè ho già cominciato a far i bagagli...

LANGE — (*avviandosi per uscire*). Restate qui!

CRISTIAN. — Perdonate, Eccellenza... Ho telefonato, e la signorina in un istante sarà qui!

LANGE. — Tanto più bisogna che io faccia presto. Così sarò pronto.

(*Giunto sulla soglia si volge e vedendo che Osstlie lo segue*) È un ordine che vi do! (*Esce da sinistra, solo. Si sente chiudere a chiave dal di dentro*).

CRISTIAN — (*tremante, si piega su sè stesso, poi si alza, tiene le due mani alle orecchie... Si sente una detonazione da sinistra... Osstlie getta un grido, come se fosse stato ferito, si accascia, poi si rialza e corre per la camera come pazzo*). Dove? Come? Che debbo fare? Debbo vederlo... (*Va verso l'altra porta, entra. Si sente aprire la porta di sinistra. Riesce da questa mormorando:*) Orrore! Orrore! (*Via dallo sfondo*).

SCENA IV.

TORA — (*si sentono le sue esclamazioni di dolore e di spavento. Entra in abito da viaggio, seguita da Cristian Osstlie*). Là? (*mostra a sinistra*).

CRISTIAN. — Là!

TORA. — No, non voglio vedere... non ancora!... Povero amore! No! Cristiano, non è vero! Ma... dunque!

CRISTIAN. — È soltanto... coricato... sul letto...

TORA. — Soltanto?... Veramente?... Bisogna che mi contenga...

ARNE KRAFT — (*sta col cappello in capo ed ha il mantello; vedendo Tora Parsberg, giunge le mani*).

TORA. — Sì, sì, è là! (*mostra a sinistra*).

KRAFT — (*entra a sinistra*).

TORA. — Oh! se anch'io ne avessi il coraggio! Mi solleverebbe un po'! Ed egli voleva ancora offrirmi la sua bontà! Tutti abbiamo approfittato di lui! Tutti abbiamo voluto dominarlo!

KRAFT — (*rientra; ha il fazzoletto agli occhi, singhiozza*).

TORA. — Ah! orrore!

KRAFT. — È colpa mia!

TORA. — Ed anche mia!... o forse non è neppure colpa nostra... La causa è più profonda... Perchè è così frequente che i buoni siano dei martiri? Oh! i deboli non devono porsi alla testa dei partiti!

CALA LA TELA.

(*Fine*).

BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON.

LA STAZIONE ZOOLOGICA DI NAPOLI

E L'INCREMENTO DELLA FISIOLOGIA COMPARATA

I.

A pochi metri di distanza dalla via Caracciolo, che in ampia curva mollemente abbraccia parte del magnifico golfo, dal verde cupo della Villa Nazionale, quasi a specchio del mare ceruleo, sorge e biancheggia nell'azzurro del cielo il solido edifizio della Stazione zoologica di Napoli. Non v'è italiano, non v'è straniero il quale, venendo nella città fatata, sfolgorante di luci e di colori, non dedichi almeno un'ora a visitare l'Acquario, riportando memoria indelebile dell'osservazione, sia pure superficiale, di una parte della vita del mare costretta in quegli ampii bacini: memoria vaga di forme e di colori.

Il maggior numero dei visitatori, però, la grande massa delle persone incolte, non sanno che nella Stazione zoologica esista altro all'infuori dell'Acquario. I più non sanno che, se i bacini di esso, con la mirabile fauna che dentro vi vegeta, sono una forte attrazione per il pubblico, essi costituiscono per altro una parte accessoria dell'Istituto, schiettamente scientifico, fondato trentacinque anni or sono da Antonio Dohrn: un uomo del quale veramente può dirsi che ha adunato nello spirito suo la più ampia e netta visione d'ideali altissimi e la più possente volontà di realizzarli. I più non sanno che in quell'edifizio centinaia di persone, dai più umili serventi ai più dotti sperimentatori d'ogni paese, gli uni provvedendo il materiale e fedelmente aiutando, gli altri scrutando le ragioni delle forme e delle funzioni, intendono ad un unico scopo: sollevare, ciascuno quanto può, il velo che avvolge di mistero la vita degli esseri, piccoli e grandi, che abitano il mare.

Ma non le sole persone incolte ignorano il lavoro che da più d'un trentennio si compie nei laboratori della Stazione zoologica di Napoli, e le numerose conquiste ivi fatte nel campo della biologia. Moltissimi uomini di valore, eminenti magistrati e letterati, uomini politici ed altri credono anche oggi che l'Acquario sia tutta la Stazione zoologica, poco o nulla conoscendo dell'attività scientifica che in essa si svolge per opera dei più eletti ingegni d'Europa, i quali la frequentano, lasciandovi spesso il nome loro legato a scoperte destinate a rimanere indelebilmente scritte nella storia della biologia.

La considerazione dell'utilità che può arrecare a tutti il conoscere la vera organizzazione dell'Istituto di cui parlo e gli scopi ai

quali è volta l'opera degli studiosi che esso ospita, mi ha mosso a scrivere queste righe; ora che, essendo ormai compiuta la parte nuova dell'edifizio, il quale perciò ne rimane quasi raddoppiato, l'importanza dell'Istituto è per toccare quel grado più alto di sviluppo, cui mirava il suo fondatore fin da quando ne pose la prima pietra.

II.

La Stazione zoologica di Napoli è un Istituto del tutto autonomo e di carattere privato, essendo essa proprietà del signor Dohrn, che ne ha anche la suprema direzione. Riceve larga sov-

Antonio Dohrn.

venzione dall'Impero germanico, che però non esercita alcun controllo nè su quanto riguarda l'attività scientifica, che vi si svolge, nè sull'amministrazione interna. Il Governo tedesco riceve annualmente soltanto una specie di relazione del modo come fu impiegata la somma di 40,000 marchi che esso elargisce, e che, per altro, è

temporanea, e destinata a colmare il *deficit* annuale cui l'amministrazione va incontro a profitto della scienza.

D'indole diversa sono le relazioni che passano fra la Stazione zoologica e gli altri Governi o le Società scientifiche che concorrono al suo mantenimento. Governi, Accademie, Società scientifiche, e anche privati, fanno con la Stazione veri contratti, in virtù dei quali questa dà un certo numero di posti di studio, ricevendo lire 2500 annue per ciascun posto. Il Governo o l'Accademia assegna poi il posto a chi vuole: ciò non riguarda affatto la Stazione, la quale riceve tutti quegli studiosi che le vengono inviati dalle Autorità con le quali ha stretto i contratti, e che si limitano ad annunziare al direttore il nome della persona, alla quale il posto fu assegnato, e

Stazione zoologica di Napoli.

il tempo per il quale sarà occupato. S'intende, per altro, che i Governi e le Società scientifiche dànno, o dovrebbero dare, i posti a persone – giovani biologi o scienziati di fama già consolidata – capaci di trarne il massimo profitto; con che si spiega come mai il controllo che spetta alla Direzione sugli assegnamenti dei posti di studio sia, in pratica, puramente formale.

Coloro che vengono a lavorare nella Stazione zoologica di Napoli, avendo ottenuto un posto di studio, di regola annunziano in antecedenza l'argomento di cui vogliono occuparsi, e ciò allo scopo di mettere la Stazione in condizioni da poter fornire il materiale necessario per le ricerche. Generalmente, i morfologi vengono a Napoli muniti di microscopii, microtomi, ecc., di loro proprietà; ma la Stazione fornisce, oltre agli animali, tutti i reattivi, le sostanze coloranti, stufe per paraffinare, ecc. Chi voglia eseguire ricerche speciali, che esigano apparecchi e strumenti delicati e costosi, è necessario, per ora almeno, che se li provveda personalmente; ma non sono pochi i casi, che potrei citare, nei quali la Stazione si è assunta la spesa dell'acquisto di apparecchi costosi per ricerche fisiologiche, in seguito a domanda di chi ne aveva bisogno.

*
* *

I posti di studio sono finora, in tutto, trentasette. Undici appartengono ai varii Stati tedeschi, due all'Austria, uno all'Ungheria, quattro alla Russia, uno al Belgio, uno all'Olanda, uno alla Svizzera, tre all'Inghilterra (e propriamente, non al Governo inglese, bensì uno all'Università di Cambridge, uno all'Università di Oxford e il terzo alla *British Association for advancement of Science*), quattro all'America (e propriamente, due alla *Carnegie Institution*, uno alla *Smithsonian Institution* e uno alla *Women's Association for maintaining a table at the Zoological Station of Naples*), nove all'Italia, e cioè cinque al Ministero della istruzione pubblica, uno a quello dell'agricoltura, due alla provincia di Napoli, uno al Ministero della marina (che ha piuttosto carattere di sovvenzione). Finalmente, da poco tempo anche la Francia può essere annoverata fra le nazioni che posseggono tavoli da studio, avendone acquistato uno l'Istituto di Francia per l'anno in corso.

È imminente, poi, la conclusione d'un contratto per un tavolo da studio con l'Accademia delle scienze di Bucarest.

L'introito totale, che in questo modo viene ad avere la Stazione zoologica, è di lire 92,500 : somma alla quale si debbono aggiungere lire 5000, che il Ministero italiano dell'istruzione pubblica elargisce, come dotazione speciale per la Biblioteca.

Il sistema dei tavoli da studio si può dire un'invenzione del signor Dohrn; e la grande utilità di esso è dimostrata, fra l'altro, dal fatto che molti altri Istituti l'hanno poi attuato.

III.

Ho citato le due principali fonti, dalle quali la Stazione zoologica attinge i mezzi per la propria esistenza : la sovvenzione dell'Impero germanico, e i tavoli da studio. Due altre fonti di non poco rilievo sono ancora : le tasse d'ingresso, che pagano i visitatori dell'Acquario (lire due per ogni persona, eccetto nei mesi di luglio e agosto, durante i quali il biglietto d'ingresso costa una lira), e il materiale scientifico che la Stazione spedisce a tutto il mondo.

Su questa seconda, è necessario che io m'indugi un poco, sia perchè può tornare utile a molti conoscerne i particolari, sia perchè è una delle migliori prove della mirabile organizzazione che ha raggiunto la Stazione zoologica di Napoli.

*
* *

All'Acquario, alla provvista degli animali, alla conservazione e spedizione di questi, e quindi a tutto il personale addetto alla pesca e alla sorveglianza delle vasche presiede l'impareggiabile cav. dottor S. Lo Bianco, persona estremamente gentile e simpatica, oltre che competentissima in tutto ciò che riguarda la fauna marina.

Alla dipendenza del dottore Lo Bianco sono dieci pescatori salariati dalla Stazione e da anni addestrati, non solo nella ricerca del materiale scientifico in diverse località del Golfo, ma anche nell'incetta di animali marini pescati da altri pescatori napoletani, i quali tutti i giorni vanno ad offrire quelli che hanno potuto catturare vivi.

La Stazione zoologica dopo l'aggiunta dell'edifizio nuovo.

Gli animali sono, o distribuiti ai varii studiosi della Stazione, secondo l'indole delle ricerche che essi eseguiscono, o aggiunti ai molti già esistenti nelle grandi vasche dell'Acquario, o debitamente fissati e conservati per sopperire alle incessanti richieste, che giungono alla Stazione, di Musei, Istituti zoologici, Accademie e laboratori scientifici. Nel nuovo edifizio, molto opportunamente, è stato provveduto a che si trovino raccolti entro grandi bacini e sempre pronti,

Il grande Laboratorio centrale di zoologia.

specie per i bisogni dei fisiologi sperimentatori, un gran numero di animali marini d'ogni specie.

Quattro persone, bene addestrate dal cav. Lo Bianco, sono addette al delicatissimo e difficile lavoro della fissazione e conservazione degli animali interi, ovvero di uova o embrioni, ecc.: il signor Santorelli, coadiuvato da tre altri, anche provetti.

Chi ha visto una volta un Antozoo, una Medusa, un Sifonoforo, fissato e conservato alla Stazione zoologica di Napoli, s'è potuto persuadere che il dottor Lo Bianco ha superato la più grande difficoltà in siffatto genere di lavori, quella di ottenere l'organismo fissato nel suo stato di piena espansione, quando cioè sono visibili tutti i particolari della sua forma, spesso altrettanto fine e delicata quanto complessa. Varii processi sono usati a tale scopo, che il lettore potrà trovare minutamente descritti nelle pubblicazioni del dottor Lo Bianco (1). Spesso gli animali, con poco alcool sciolto in acqua marina, o con soluzione 1-2 ‰ di cloralio idrato, vengono da prima gradatamente narcotizzati. Morti nello stato di piena narcosi, nella loro forma naturale sono poi conservati in alcool, entro bocce ben chiuse. Altre volte invece la forma degli animali viene fissata quasi istantaneamente, uccidendoli nello stato di loro completa espansione mediante soluzioni bollenti o concentrate (di sublimato corrosivo solo, o con aggiunta di acido acetico, di acido cromico, ecc.). La formalina viene anche usata invece dell'acido osmico, per gli organismi gelatinosi (Meduse, alcuni Sifonofori, ecc.).

Ma il materiale, che la Stazione zoologica spedisce, non solamente è destinato a formare collezioni di Musei, e a servire negli esercizii pratici (di dissezione, ecc.) degli studenti di Università situate in luoghi lontani dal mare, bensì anche (circa il 70 % delle spedizioni) per indagini scientifiche, che vengono eseguite da studiosi impossibilitati di recarsi a Napoli. In tali casi, però, gli animali o gli organi o gli embrioni subiscono trattamenti speciali; essi sono fissati e conservati, o secondo i metodi in uso alla Stazione zoologica, o secondo minute e particolari indicazioni mandate dai singoli ricercatori.

Naturalmente, una limitazione a soddisfare alle innumerevoli richieste sta, non solo nel molto lavoro che esige la preparazione del materiale, e nel fatto che l'attività del dottor Lo Bianco e dei suoi coadiutori deve in massima parte essere dedicata ai lavori interni della Stazione, ma anche nel fatto che gli animali adulti o gli embrioni o le uova non si trovano o non si possono pescare in qualsiasi stagione dell'anno. Ma il Lo Bianco ha provveduto ad istruire i biologi intorno a ciò, fornendo loro, in una pregevolissima monografia (2), che del resto si va accrescendo di anno in anno di notizie nuove e presto dovrà essere ristampata, indicazioni precise sul periodo di maturità sessuale degli animali viventi sempre o temporaneamente nel golfo di Napoli, e quindi anche circa la stagione nella quale si possono avere le uova, gli embrioni, ecc.

(1) Per esempio, in questa: S. Lo Bianco, *The methods employed at the Naples Zoological Station for the preservation of marine animals*. Part *M* of *Bulletin of the United States National Museum*, n. 39. Washington, 1899.

(2) Dott. S. Lo Bianco, *Notizie biologiche riguardanti specialmente il periodo di maturità sessuale degli animali del golfo di Napoli.*

Se per altro queste notizie sono di grande interesse per gli scienziati, non minore profitto ne potrebbe trarre la pesca; la quale dovrebbe essere, assai più di quello che è presentemente, disciplinata e regolata da norme aventi fondamento di rigorose osservazioni scientifiche. Dovrebbero anzi essere istituiti insegnamenti speciali, analoghi a quello privatissimo che impartisce lo stesso Lo Bianco, e al quale da anni accorrono ufficiali di marina italiani, tedeschi, russi, spagnoli, per apprendere i metodi di cercare, raccogliere e conservare gli animali abitanti nei mari lontani, per i quali essi hanno spesso occasione di viaggiare. E sarebbero particolarmente gli ufficiali medici di marina, quelli che non dovrebbero trascurare di completare la loro coltura naturalistica col frequentare la Stazione zoologica di Napoli, a fine di perfezionarsi nella conoscenza non solo della fauna marina, in generale, ma anche, e sopratutto, in quella dei metodi per raccogliere in buono stato gli animali e per ben conservare quelli catturati.

IV.

Le persone addette ai più alti uffizii della Stazione zoologica, non tenendo conto dei molti serventi, macchinisti, pescatori, ecc., sono: il prof. comm. Antonio Dohrn, direttore proprietario; il prof. Hugo Eisig, capo dei laboratorii; il prof. Paul Mayer, che presiede alla redazione delle pubblicazioni scientifiche proprie della Stazione zoologica; il prof. W. Giesbrecht, assistente, addetto anche lui alla redazione delle pubblicazioni, specie durante l'assenza del Mayer (ma più particolarmente egli si occupa dei disegni, delle figure e tavole, che fanno parte delle pubblicazioni); il signor H. Linden, segretario. Poi vanno ricordati il Dr. E. Schöbel, assistente addetto alla Biblioteca, il cui ordinamento e mantenimento esigono, come è facile comprendere, lavoro e abilità non comuni; il Dr. R. Gast, assistente, che sostituisce lo Schöbel nell'uffizio di bibliotecario durante le vacanze estive; e il Dr. V. Bauer, assistente.

Di recente sono stati chiamati a Napoli dal signor Dohrn due giovani e valenti biologi, i dottori M. Henze e R. Burian: entrambi sono assistenti addetti specialmente al laboratorio di fisiologia; il primo più particolarmente dirige la sezione di chimica fisiologica, il secondo quella di fisiologia sperimentale, o meglio di fisica fisiologica.

Come molti ricorderanno, fino a pochi anni or sono il laboratorio di fisiologia era diretto dal compianto prof. Schönlein, che tragicamente pose fine ai suoi giorni, il dì 28 gennaio 1899.

Valenti disegnatori della Stazione sono i signori Merculiano e Serino. Conservatore del materiale scientifico e sopraintendente all'Acquario è finalmente, come ho detto, il dott. Salvatore Lo Bianco.

V.

Una delle maggiori ricchezze della Stazione zoologica di Napoli è la Biblioteca, ricca di oltre 12,000 volumi, una metà dei quali, circa, sono periodici scientifici, e l'altra è costituita di opere, monografie, trattati, ecc. Le pubblicazioni periodiche, che la Stazione riceve, sono circa 250. Un vero tesoro costituiscono le collezioni di

monografie, gli estratti da riviste scientifiche, ecc., tutti rilegati in volumi e ordinati per materie.

La Stazione zoologica fa essa stessa tre pubblicazioni periodiche molto apprezzate nel mondo scientifico.

La prima sono le *Mittheilungen aus der zoologischen Station zu Neapel* (1), della quale sono apparsi finora 16 volumi. In questi sono stati pubblicati, fra gli altri molti, più di venti lavori di A. Dohrn: *Studien zur Urgeschichte des Wirbelthierkörpers*, formanti nel tutto insieme un corpo di dottrina sulla filogenesi dei vertebrati; inoltre la celebre monografia di Stefano von Apàthy sulle neurofibrille; e poi, lavori del nostro C. Emery, di A. Lang, P. Mayer, Fr. Raffaele, H. Eisig, ecc.

Un bacino dell'Acquario.

La seconda pubblicazione, che può dirsi veramente monumentale, comprende i magnifici volumi della *Fauna und Flora des Golfes von Neapel* (2). Finora sono state pubblicate 27 monografie; fra le quali mi limito a ricordare quelle sui Ctenofori di C. Chun (1880), sui Pantopodi di A. Dohrn (1881), sui Caprellidi di P. Mayer (1882 e 1890); sui Policladi di A. Lang (1884), sui Capitellidi di H. Eisig (1887), sulle Attinie di Angelo Andres, sui Chetognati di B. Grassi, sui Copepodi pelagici di W. Giesbrecht (1892), sui Cefalopodi del nostro compianto G. Jatta (1896), sui Gammaridi di Ant. Della Valle, ecc.

La terza pubblicazione è finalmente il *Zoologischer Jahresbericht*, che comparisce tutti gli anni, dal 1879 in poi; è redatto dal professor P. Mayer colla cooperazione di varii biologi specialisti, quali l'Emery, lo Schöbel ecc.; e contiene una relazione completa dei lavori, specialmente d'indole zoologica, pubblicati ogni anno in qualsiasi rivista scientifica.

(1) Editore è R Friedländer u. Sohn, Berlin, per conto della Stazione zoologica.

(2) Molti di questi volumi sono costati da 20,000 a 50,000 lire.

VI.

Da quanto ho detto resulta in modo evidente che la Stazione zoologica di Napoli è il più grande Istituto scientifico per ricerche di biologia marina, fra i molti che esistono nel vecchio e nel nuovo continente. Per essa sono passati o in essa hanno per più anni di seguito lavorato i più illustri biologi moderni, in massima parte tuttora viventi e insegnanti nelle diverse Università d'Europa e d'America. Ricordarli tutti mi sarebbe impossibile. Mi limiterò, quindi, a rammentare i nomi di alcuni di loro. Fra i viventi ricorderò alla rinfusa: Victor Hensen, il vecchio fisiologo di Kiel e valente planktologo; A. Lang, il celebre professore di Zurigo; Boveri, Hans Driesch, il dotto biologo di Heidelberg, che ha tanto contribuito al rinnovamento della morfologia moderna, e nel quale non si sa se più ammirare l'acuto sperimentatore o il filosofo; C. Herbst, Stefano von Apàthy, il barone von Uexküll, Albrecht Bethe, i fisiologi Cohnheim e Bernstein, W. Straub, il giovane farmacologo di Würzburg; Francotte, L. Fredericq, il fisiologo di Liège; Vernon, Wilson e Morgan di New-York, Nissl, von Fürth, ecc.; e fra i nostri: Fr. Raffaele, A. Mosso, Fr. Todaro, Pio Mingazzini, C. Emery, A. Della Valle, il barone Monticelli, professore di zoologia nella nostra Università, Dav. Carazzi, Jatta, Sanfelice, G. Levi, P. Enriques, V. Ducceschi, ecc.; e fra gli estinti: il chimico fisiologo Drechsel, di Lipsia, che indefesso al lavoro si spense pochi anni or sono nella stessa Stazione zoologica; Krukenberg, Schönlein, ecc.

Degli scienziati viventi, gli uomini maturi sono già, e i giovani sono sulla via per diventare professori universitarii. Per tutti, senza eccezione, il ricordo dei mesi o degli anni trascorsi nei laboratori della Stazione zoologica di Napoli, è uno dei più dolci della loro vita. A quel tempio severo della scienza, dove si scrutano l'intima tessitura e le funzioni, non che lo sviluppo di tanti organismi viventi; a quell'ambiente sereno, dove l'attività ansiosa del ricercatore è come temperata e accarezzata dal mormorio lene dei cento zampilli d'acqua marina, che incessantemente circola per i grandi e piccoli bacini, portando agli animali l'ossigeno, e con questo la vita; ciascuno di noi trova in sè medesimo intimamente legata la memoria d'una ricerca coronata da successo, d'una serie di osservazioni o di esperimenti di qualche rilievo, o anche il ricordo d'un amico carissimo, d'uno spirito bizzarro, d'un polemista di professione; sempre la ricordanza della massima cordialità, mista con bonarietà, in tutti coloro che si ebbe l'occasione d'incontrarvi.

È un fatto questo, che va rilevato. Uomini i quali, nei loro paesi, portano sempre la maschera professorale, e che non sanno liberarsi da sentimenti nazionalistici dovunque si trovino, o che sono spesso agitati da gelosie di mestiere, quando poi sono alla Stazione zoologica di Napoli si presentano sotto tutt'altro aspetto, diventano umili, socievoli, bonari. Io non esito ad affermare per ciò che questo ambiente esercita veramente un'influenza benefica educatrice, moralizzatrice, smussando le asperità del carattere, deprimendo chi è altezzoso, elevando il tono di altri, e rivelando a ciascuno, nell'incessante ed inevitabile confronto, la coscienza del proprio valore.

VII.

La Stazione zoologica di Napoli accolse, come abbiamo visto, nel suo seno scienziati dediti ad ogni specie di studii biologici; ma è noto ch'essa fu frequentata prevalentemente da zoologi, botanici, istologi, embriologi, in una parola, prevalentemente da morfologi di sommo valore, che ivi eseguirono ricerche importantissime.

In numero relativamente esiguo, sarebbe male celarlo, furono invece sempre i fisiologi che vi accorsero, siano italiani o stranieri. E la ragione principale di ciò sta essenzialmente nel fatto, che le discipline morfologiche, assai prima della fisiologia e della chimica fisiologica, posero a base delle indagini il metodo comparativo, non ostante che la fisiologia comparata, come dirò appresso, non sia scienza nata ieri.

Già lo stesso Dohrn, in un suo scritto del 1873, trattando del còmpito che spetta ai biologi, e che è quello di ricostruire la storia naturale del divenire degli organismi viventi, ammoniva essere loro dovere imprescindibile la creazione di una fisiologia che tenga di mira non solo l'esistenza delle funzioni, ma anche l'origine di esse.

« Ognuno che è ben versato nelle condizioni della nostra scienza – aggiungeva – saprà, che anche qui non potrà affatto trattarsi di una specie di *generatio aequivoca*, parlandosi della *creazione* di questa scienza; ma che essenzialmente si tratterà di dare un nuovo impulso ai principii già stabiliti da diverse parti, – e qui ricordiamo il libro eccellente di Bergmann e Leuckart, e la grande opera di Milne-Edwards – ed ampliarli con particolarità sempre più minute. Sono già parecchi decennii che la fisiologia, quale s'insegna nelle Università, ha perduto di mira questo punto di vista; sempre più essa si va immergendo ed isolando nell'approfondire dall' una parte la cosidetta fisiologia dei nervi, dall'altra la fisiologia della digestione, lasciando alla morfologia, che già trovasi sulle spalle un peso troppo grave, di addossarsi ancora la fisiologia della generazione, e quella dello sviluppo, ed inoltre i fenomeni di movimento, e dell'organizzazione che dipende dai movimenti; anzi tutto il campo che tratta delle correlazioni dei fenomeni entro l'organismo animale ».

Evidentemente, oggigiorno il Dohrn non ripeterebbe integralmente quanto ho qui sopra riportato del suo scritto, avendo la fisiologia già fatto anch'essa cospicui progressi nel senso indicato allora da lui, ed essendosi i fisiologi in gran numero accostati a quei problemi, la cui soluzione era stata, veramente a torto, affidata ai soli morfologi. Ma anche qui, il Dohrn leggeva con sguardo acuto nel futuro; egli sentiva e preconizzava i destini della fisiologia, che sarebbe stata condannata certamente ad isterilirsi se non avesse cercato a ogni costo di divenire anch'essa scienza comparata, se non avesse allargato il suo campo d'azione, sorpassando i confini assai stretti dell'indagine che può esser fatta nei laboratori scientifici delle Università.

***

Se non che, i locali e i mezzi che la Stazione zoologica di Napoli ha potuto offrire finora agli studiosi, che volevano farvi ricerche di fisiologia e di chimica fisiologica comparata, sono stati scarsissimi; il che non derivò dalla preponderanza che vi ebbero sempre gli studii morfologici, ma dal fatto che le ricerche fisiologiche sono

immensamente più complicate, ed esigono strumenti ed apparecchi costosissimi, quali al morfologo, al microspista non sono necessarii. Si potrebbe anzi dire che il prevalere delle ricerche morfologiche dipese non da un indirizzo volontariamente dato all'attività scientifica che in quei laboratorii si svolge da più d'un trentennio, e tanto meno dal non avere il Dohrn veduto la necessità di promuovere gli studii fisiologici comparati, bensì dalla relativa scarsezza dei mezzi di cui la Stazione ha potuto disporre.

Un altro bacino dell'Acquario.

Assicurata però l'esistenza dell'Istituto da lui creato, il Dohrn ha voluto in questi ultimi anni completarlo, aggiungendo ai due corpi di fabbrica, già esistenti, un nuovo edifizio, i cui locali saranno in gran parte dedicati ai fisiologi, che vorranno frequentarli.

Il Dohrn ha così realizzato quel grande suo ideale, che già aveva accennato nel 1873. Visto lo sviluppo che, in questi ultimi tempi, va prendendo la fisiologia comparata, egli ha voluto offrire qui, in Napoli, agli studiosi l'opportunità di eseguire ricerche che nei laboratori universitari non possono essere eseguite, meritandosi così la gratitudine di tutti coloro i quali sono persuasi che l'odierna fisiologia deve comprendere anche lo studio comparativo delle funzioni degli esseri inferiori e quello dello sviluppo, ontogenetico e filogenetico, delle funzioni organiche.

VIII.

Ed ora vediamo, da un punto di vista teorico, l'importanza che spetta alla Stazione zoologica di Napoli, quale Istituto dove meglio che in qualsiasi altro può attuarsi l'analisi comparativa delle forme e delle funzioni degli organismi viventi, senza la quale non si può assorgere poi alla formulazione più generale delle leggi della vita.

A tale scopo, riassumerò qui il contenuto di alcune pagine d'un mio lavoro (1) di recente pubblicato, e propriamente quella parte che più da vicino riguarda il vantaggio che l'indagine sperimentale può trarre dal metodo comparativo.

*
* *

Il metodo sperimentale trova un aiuto potente nella comparazione, ed è da questa completato in due maniere: « primo, perchè il metodo comparativo è applicabile a tutti quei casi, che non possono essere trattati sperimentalmente; in secondo luogo, là dove l'unione dei due metodi è possibile, il comparativo colma le lacune lasciate dall'altro. Tutt'e due insieme esauriscono le forme generali della metodica delle scienze naturali. Volontaria variazione nei fenomeni e osservazione comparativa dei medesimi, nei rapporti nei quali essi immediatamente si offrono alla nostra attenzione, costituiscono i soli mezzi possibili di una indagine scientifica della natura » (2). Il principio di comparazione si trova alla base d'ogni nostro atto cogitativo, perchè è il procedimento naturale nella formazione dei concetti. Gli elementi di questi sono prima raccolti e poi comparati, e la comparazione porta alla separazione degli elementi dissimili, e all'unione degli elementi simili o concordati. Un analogo procedimento comparativo, nelle scienze naturali, fa sì che dai singoli dati speciali nasca la parte teoretica o generale di ciascuna di esse, alla quale necessariamente deve condurre il progresso scientifico.

« In realtà – dice il Mach (3) – gli svariati metodi di ricerca naturale enumerati da John Stuart Mill, il metodo dell'adattamento intenzionale dei pensieri, quello dell'osservazione e il metodo sperimentale, si possono considerare come forme di un unico metodo fondamentale, quello delle variazioni. Infatti lo scienziato impara mediante la variazione delle circostanze ». Il metodo delle variazioni ci mette avanti casi analoghi di fatti, nei quali è contenuto un certo numero di elementi comuni e un certo numero di elementi diversi. La comparazione determinata dalla variazione guida la nostra mente tanto alle più alte astrazioni, quanto alle più sottili distinzioni.

Dall'applicazione del principio di comparazione alla fisiologia, nasce la fisiologia comparata, che è la base della fisiologia generale. Ma il principio di comparazione può avere due applicazioni agli organismi viventi: l'una d'indole più limitata, e che con C. Bernard

(1) Fil. Bottazzi, *Il metodo sperimentale nelle discipline biologiche*. Milano, Soc. Editr. Libr., 1906.

(2) W. Wundt, *Logik*, II, 1, pag. 339-340.

(3) E. Mach, *Popular-Wissenschaftliche Vorlesungen*. Leipzig, 1903, III Auflage, pag. 257-258.

può dirsi « sperimentazione comparativa », l'altra di portata più generale, perchè infatti conduce alla formulazione dei principii della fisiologia teoretica. Col Wundt (1), potrebbe esser detta la prima « comparazione individuale », la seconda « comparazione generica ».

Si fa esperimento comparativo ogni volta che si hanno davanti due animali, nei quali tutte le rimanenti condizioni sono eguali, eccetto una, per esempio l'ablazione d' un organo, i cui effetti sono espressi dalla differenza che si osserva nel comportamento dei due animali. Ognuno vede però come l'esperimentazione comparativa non va oltre il fatto di « ben isolare il solo fenomeno sul quale deve portarsi la nostra attenzione »; ma nulla ci dice sul determinismo del medesimo.

La fisiologia comparata propriamente detta spazia invece sopra il più ampio dominio della vita, abbracciando essa tutti gli organismi viventi – protisti vegetali e animali –; e per ciò sulla sua vetta è scritto: « fisiologia generale ». Ciò non ostante il bisogno di estendere oltre che di approfondire, o meglio di estendere per approfondire, il campo delle ricerche fisiologiche solo da tempo relativamente breve comincia ad esser vivamente sentito, perchè solo da poco tempo s'è compreso che una scienza generale non può esser fondata senza una vastissima conoscenza dei fatti che vi si riferiscono.

*
* *

Con ciò non voglio dire che la fisiologia comparata sia nata ieri. Lazzaro Spallanzani fu forse il primo che intravedesse gli alti destini di questa scienza, e che ne traducesse in pratica i principii, come potè meglio coi mezzi che possedeva, dei quali seppe riconoscere, accorandosene, l'insufficienza. In un luogo del celebre scritto sulla respirazione (2) parla delle controversie esistenti al tempo suo, loda gli esperimenti fatti negli animali superiori, e aggiunge: « oso dire che tolte di mezzo si sariano più facilmente le controversie, studiando maggior numero di viventi nelle diverse loro classi, senza omettere quelli che formano gli ultimi anelli nella catena dell'animalità. Che anzi da questi io porto avviso che si dovesse prendere cominciamento, siccome, per la loro semplicità, più agevoli ad essere espiati; poi di genere in genere, di classe in classe salire come per gradi agli animali più composti, per giungere in fine a conoscere il meccanismo della respirazione dell'uomo. E a vero dire, questa è sempre stata la massima de' savii uomini, di prendere da prima in considerazione le cose più semplici, più picciole, volendo venire a lume delle più astruse e più grandi. Senza che, variando immensamente l'organismo della respirazione secondo la prodigiosa diversità degli animali, era troppo presumibile che inaspettate e preziose notizie si dovessero aspettare da questo nuovo genere di ricerche ».

Nel 1808, Federico Tiedemann, nell'introduzione alla sua *Zoologia*, scrisse: « Veramente, il tempo è ormai giunto che la zoologia si sollevi sopra una raccolta di semplici descrizioni di animali e sopra i sistemi unilaterali; essa deve trasformarsi in fisiologia, ossia

(1) Loc. cit.

(2) L. Spallanzani, *Opere*. Tom. V: *Memorie sulla respirazione*. Introduzione, pag. 27-28.

nella dottrina della vita degli animali... Un altro passo verso una « Fisiologia generale » consiste nell'osservare i fenomeni della vita nei varii tessuti, organi e sistemi, e propriamente prima negli animali semplici e poi nei composti, fino ai più complicati. Quindi bisogna descrivere il rapporto reiproco fra le manifestazioni della vita nei differenti organi, sotto l'influenza di azioni simili e diverse. Inoltre è necessario scoprire le relazioni degli animali col mondo esteriore, in quale elemento vivono, in qual clima dimorano, quale aria respirano, in qual grado sono esposti all'azione della luce, qual'è la natura dei loro alimenti ecc.; e come s'accorda la formazione degli organi del senso, del movimento, della respirazione e della nutrizione con le influenze del mondo esteriore, e come essa si modifica per queste... I passi ulteriori (verso la « Fisiologia generale ») sono: assumere le leggi inferiori sotto punti di vista sempre più generali, fino a scoprire le più alte e generalissime della vita ». Egli poi teneva come vana impresa il tentativo di fondare un qualsiasi sistema di medicina, prima che fosse eretto l'edifizio della « Fisiologia generale ».

Un altro bacino dell'Acquario.

A torto dunque il Verworn (1) pretende che fondatore della fisiologia comparata sia stato Giovanni Müller, poi che abbiamo visto dallo Spallanzani e dal Tiedemann il principio della comparazione dei fenomeni vitali e l'ideale altissimo di una « Fisiologia generale » essere stati così limpidamente formulati. Il Müller fu uno dei più strenui campioni di essa, e sostenne, con l'opera e con gli scritti, che la fisiologia non può essere se non comparata; ma non si può dimenticare che non v'ha scritto fisiologico di L. Spallanzani, nel quale il principio della comparazione non sia più o meno rigorosamente attuato.

Il valore dunque della comparazione nella scienza dei fenomeni della vita è cresciuto in questi ultimi anni moltissimo nell'estimazione degli studiosi, ma è stato riconosciuto da pochi eletti fin da tempo remoto. Ciò non toglie per altro che la fisiologia, in confronto

(1) M. Verworn, *Allgemeine Physiologie*, III Aufl. Jena, 1901.

con la morfologia, che è quasi esclusivamente comparativa, abbia serbato sempre un'impronta di scienza prevalentemente sperimentale. Come la fisica, con la quale ha più strette analogie, essa è d'indole più attiva, e però sperimentale, il che distoglie alquanto dall'osservazione comparativa; ma, senza dubbio, l'una e l'altra hanno vita e incremento dalla comparazione. Certo, nella fisiologia non poteva sorgere l'errore, che il semplice avvicinamento classificativo dei fenomeni vitali costituisse scienza; il metodo storico-comparativo non poteva dare come resultamento una « Galleria di forme funzionali », analoga alla « Galleria di Antenati » (1), per usare l'espressione del Driesch, che ha poi servito alla costruzione della teoria della discendenza, fra i morfologi.

In tutte le fasi del suo sviluppo, la fisiologia, per l'indole dei fenomeni che studia, è stata sempre prevalentemente portata verso l'indagine del lato energetico e quantitativo di ciascun fenomeno. Ciò è vero per le epoche, nelle quali la fisiologia si è principalmente preoccupata delle funzioni dell'organismo intero, considerato come una macchina, o degli apparecchi e sistemi organici e dei singoli organi, considerati come meccanismi, nel senso che E. Kant e Kuno Fischer dettero a questa parola; ed è anche vero oggigiorno, in cui comincia a divenire scienza delle funzioni dei tessuti, ossia dei protoplasmi viventi differenziati. E quando l'analisi sperimentale comparativa, cioè l'unione feconda dei due metodi fondamentali che si offrono a ogni scienza naturale, avrà esaurito l'enorme materiale che ha dinanzi; quando la sintesi succederà all'analisi e l'unità sarà perfetta nella massima diversità; allora finalmente sorgerà la vera fisiologia generale, la quale potrà essere definita: « energetica dei protoplasmi viventi », e riconoscere come suo fondatore Roberto Mayer.

Questi infatti ha gettato le basi della fisiologia così considerata, estendendo alla natura organizzata il principio della conservazione dell'energia. « Esiste in verità un'unica energia », egli scrisse (2). « In eterno ricambio, circola essa per la natura morta e per la vivente. Nell'una e nell'altra, nessun processo senza mutazione di forma di energia! »

Ma dall'ideale di una tal fisiologia generale quanto siamo lontani! Non ostante i progressi fatti, possiamo forse anche oggi ripetere le parole che Cl. Bernard scrisse circa quarant'anni or sono. Colui che tentasse oggidì una generalizzazione della biologia intiera, proverebbe di non avere una conoscenza esatta dello stato attuale di questa scienza. Oggi il problema biologico comincia a pena a esser posto... bisogna prima accumulare e preparare i fatti che dovranno costituire la scienza dei corpi viventi... Quando i fatti esistono in numero sufficiente e ben chiaramente stabiliti, le generalizzazioni non si fanno mai attendere. Tanto la iattanza di alcuni quanto il disperato sconforto di altri, sono ingiustificati, in biologia. Per ora e per molto tempo ancora abbiamo un solo imprescindibile dovere,

(1) Hans Driesch, *Die Biologie als selbständige Grundwissenschaft.* Leipzig, W. Engelmann, 1893.

(2) R. Mayer, *Die organische Bewegung in ihrem Zusammenhange mit dem Stoffwechsel - Ein Beitrag zur Naturkunde.* Heilbronn, 1845. — Idem. *Ueber die Ernährung*, 13 April 1871. Per la citaz. ved.: R. Mayer, *Die Mechanik der Wärme.* III Aufl. Stuttgart, 1893, pag. 48.

quello di cercare di colmare le innumerevoli lacune e di rettificare i moltissimi errori onde è inquinata la nostra scienza. Le audacie sistematiche generano una malsana fiducia nella nostra potenza speculativa e fiaccano le giovani forze capaci di avanzare; il pessimismo, d'altro lato, getta facilmente gl' impazienti nel misticismo vitalistico. Bisogna dunque saper aspettare, lavorando incessantemente avendo fiducia nella conoscibilità di questa nostra terra varia e magnifica.

Un gran bene è però l'essere finalmente giunti a riconoscere qual' è, per ora, il metodo migliore secondo cui dobbiamo lavorare: l'analisi sperimentale e l'osservazione comparativa.

***

Uno dei còmpiti principali di quest'ultima è di preparare il materiale più conveniente all'indagine sperimentale. Spesso ci si affatica in vano intorno alla soluzione d'un problema, finchè non si sia trovato il tessuto o l'animale più adatto all'indole di esso. Ciò dipende dal fatto che una data proprietà funzionale, se ben comune a tutte le varietà di un tessuto o a molti animali, è eminentemente sviluppata in una sola varietà di un dato gruppo di animali.

La fisiologia comparata ha dunque il còmpito di esplorare, di saggiare il vastissimo terreno sconosciuto, e non è prevedibile quale e quanta messe di fatti nuovi essa raccoglierà e sottoporrà all'analisi sperimentale.

Di più, la sola fisiologia comparata ci abilita a discernere le proprietà generali della sostanza vivente dalle funzioni speciali degli organi e dei tessuti specifici, quali i nervi, gli organi di senso, gli organi clorofillici, ecc.; e veramente può dirsi col Loeb che nulla ha più ritardato il progresso della fisiologia e della patologia quanto l'aver negletto la fisiologia comparata; la quale non solo è destinata a spazzar via una quantità di pregiudizi fisiologici, ma ha anche un'importanza economica di prim'ordine, perchè mostra le vie per le quali non si riesce a buon porto.

E un altro merito ha essa, quello di render cauti nel generalizzare. Nulla meglio dell'indagine comparativa giustifica la sentenza di Cl. Bernard, che le teorie non sono mai definitive e che non bisogna credervi assolutamente. Chi avrebbe osato dubitare che l'immagazzinamento degl'idrati di carbonio in forma di glucogeno negli animali fosse generalissimo, dopo le ricerche del grande fisiologo francese? E pure non è. Vi sono dei Gasteropodi marini i quali, pur essendo esclusivamente erbivori, non hanno glucogeno nel loro corpo.

***

L'analisi sperimentale comparativa, però, non deve limitarsi agli organismi adulti, ma applicarsi anche allo studio dello sviluppo di ciascun organismo. E poi che ogni sviluppo individuale implica uno sviluppo di forme organiche, qui non basta prendere in esame e determinare quantitativamente la corrente d'energia che passa per l'organismo, ma ci si presenta in tutta la sua complessità il difficile problema delle variazioni qualitative, ossia delle condizioni determinanti le varietà di forma dell'energia, studio che comprende i più alti problemi della morfologia scientifica. Ma su ciò non potrei qui indugiarmi, senza deviare dal mio argomento. Voglio soltanto la-

mentare che le questioni concernenti la fisiologia dello sviluppo (detta « Meccanica dello sviluppo » da W. Roux) (1) sembrino affidate quasi esclusivamente ai morfologi, ai quali spesso fanno difetto le più elementari cognizioni di fisica e di chimica teoretica.

I fisiologi che si astengono da questo difficile agone tengono erroneamente la fisiologia per una grossolana tecnica macchinale e vivisettoria. Al contrario, la tecnica fisiologica è svariatissima e non v'ha dubbio che anche le ricerche modernissime di così detta « meccanica dello sviluppo » sono propriamente fisiologiche, se ben rese in gran parte possibili dall'osservazione microscopica. Si pensi alle mutilazioni operate sui primi blastomeri, alle indagini fatte circa l'influenza di varie azioni esteriori (pressione, sostanze chimiche, elettricità, ecc.) sopra lo sviluppo dell'uovo fecondato, alle recentissime ricerche del Loeb e di altri sulla partenogenesi artificiale, del Boveri e di altri sulla fecondazione sperimentale di uova mutilate e simili, e si vedrà che tutte queste ed altre molte sono ricerche di pura fisiologia embrionale fatte in massima parte da morfologi, eccetto Pflüger, Loeb, Herlitzka e pochi altri.

IX.

Se non che nei nostri laboratori universitari non è possibile coltivare lo studio della fisiologia comparata, non potendo essi offrire se non pochissime specie di animali vertebrati, e gl'invertebrati terrestri essendo in grande maggioranza poco adatti all'indagine fisiologica. È d'uopo dunque che i biologi si rechino nei laboratori delle Stazioni zoologiche, fra le quali la più illustre e più fornita di mezzi di studio è, senza dubbio, quella di Napoli.

Ebbene, io che la frequento da più anni debbo dire, con dolore, che il minor contingente di fisiologi ad essa è dato dall'Italia, mentre dagli altri paesi vi accorrono già in numero ragguardevole, ancorchè agl'italiani il signor Dohrn sia largo di ospitalità.

Non mi attendo la redenzione della fisiologia italiana, tanto in basso caduta in questi ultimi anni, se non da un bagno restauratore nella fisiologia comparata. E quando si pensi che gli stranieri debbono valicare le alpi e passare il mare, per venire a Napoli dalla Germania, dal Belgio, dalla Svezia e Norvegia, dalla Russia, dall'Oriente lontano, dall'America, dall'Inghilterra, vien fatto di domandarsi perchè mai i giovani fisiologi italiani, almeno nei periodi delle vacanze (pur troppo tanto lunghe in Italia) non si avvantaggiano di questo inestimabile bene che hanno in casa propria, perchè non accorrono ad occupare quei pochi posti, che loro offre il Ministero della pubblica istruzione; perchè in ciò non fanno a gara coi giovani morfologi, che dimostrano assai maggior zelo, e sembrano essere pienamente consapevoli dell'importanza degli studi comparativi sulla ricchissima fauna marina del nostro golfo.

Io oso affermare che sarebbe dovere dei direttori degl'Istituti di fisiologia d'Italia obbligare i loro assistenti, in generale i loro allievi, a frequentare più che possono la Stazione zoologica di Napoli, dando la prevalenza, nel conferire i posti di aiuti e di assi-

(1) W. Roux, *Gesammelte Abhandlungen über die Entwicklungsmechanik der Organismen*. Leipzig, Engelmann.

stenti, a coloro che siano in grado di dimostrare d'aver passato qualche tempo in quell'Istituto, o che almeno si dicano disposti a fare qualsiasi sacrifizio per frequentarlo.

E il vantaggio che possono ritrarne oltrepassa i limiti degli studi speciali che ivi vanno a compiere.

La Stazione zoologica di Napoli non è solamente l'unico Istituto, in Italia, dove si possa lavorare sugli animali marini, ma è anche, ciò che è di sommo interesse, una grande palestra per le menti giovanili, che si schiudono alla scienza della vita. In qualsiasi stagione dell'anno, ivi si ha l'opportunità di conoscere illustri scienziati stranieri, e di avere con essi un incessante commercio intellettuale, apprendendo nuovi metodi, e ragionando di recenti scoperte e di idee che hanno appena cominciato a rifulgere sull'orizzonte della biologia.

Infatti, sebbene il più perfetto ordine regni in quei laboratorî, e tacitamente sia da tutti riconosciuto e attuato il principio, che niuno deve disturbare mai il vicino, per non esserne disturbato, pure tutti insieme gli studiosi formano una famiglia scientifica, nella quale regna la più perfetta armonia.

Il « Johannes Müller » (battello a vapore della Stazione zoologica) nel porto d'Ischia, in una delle gite.

E le occasioni per conoscersi non mancano. Io accennerò a quella, che può dirsi la principale e più efficace, tanto che il signor Dohrn vivamente la propugna: sono le gite per il golfo verso Capri, verso Ischia o Sorrento, le gite sul *Johannes Müller*, durante le quali veramente si riesce sempre a unire insieme l'utile al dilettevole.

Ma, oltre al dovere dei direttori d'Istituti italiani, al quale dianzi ho accennato, un altro, e non meno rilevante, spetta al Governo italiano, voglio dire ai Ministeri della pubblica istruzione, dell'agricoltura e della marina, ed è quello di aumentare il numero dei posti gratuiti di studio, per i giovani volenterosi, che vogliano frequentare la Stazione zoologica e non possano farlo coi mezzi propri. Il nuovo edifizio mette a disposizione degli studiosi un numero straordinariamente grande di posti. Si può prevedere che tutte le nazioni

concorreranno, affinchè esso sia convenientemente arredato e fornito dei mezzi più moderni d'indagine scientifica. L'Italia non deve rimanere ultima in questo concorso; essa deve mostrare di saper apprezzare gli sforzi giganteschi che il Dohrn ha fatto per realizzare questo suo più grande ideale, e non può farlo più nobilmente e più utilmente di come ho sopra proposto; perchè, aumentando i posti gratuiti di studio, esso giova nel tempo stesso all'Istituto e ai giovani che hanno volontà di dedicarsi agli studi di biologia comparata.

X.

Mi sembra d'aver sufficientemente dichiarato lo scopo per cui la Stazione zoologica fu fondata e l'indole delle ricerche che ivi si eseguiscono. Tuttavia, nella grande maggioranza delle persone incolte e in moltissime altre che, pur essendo eminenti in qualche branca del sapere, sono estranee alla biologia, perdura, ripeto, radicato il pregiudizio che l'istituto del Dohrn sia una specie di Museo zoologico di animali marini, o anche uno stabilimento dove l'attività degli studiosi sia unicamente rivolta alla scoperta di nuove specie di animali o vegetali. Ma ciò è del tutto inesatto.

Come ho detto sopra, l'Acquario è una delle fonti, dalle quali l'Istituto attinge i mezzi di sussistenza. Se si vuol chiamare museo la collezione di animali e piante marine conservate in alcool, la si chiami pure; ma essa è poca cosa, e non è destinata ad essere esposta al pubblico, bensì a conservare qualche esemplare, il quale per una ragione qualsiasi sia o possa riescire interessante. E finalmente, nuove specie sono, senza dubbio, occasionalmente scoperte, poichè gli zoologi non possono trascurare questa, che è loro cura speciale; però la scoperta di nuove specie non costituisce l'unico scopo nè il principale.

Ciò che a me importa sopra a tutto di affermare altamente, è che la Stazione zoologica di Napoli, per chi voglia considerarne la sua vera essenza e la grande missione che ha nel campo degli studi, è un istituto scientifico internazionale di primo ordine, dove convengono sperimentatori d'ogni paese per eseguire indagini rigorose riguardanti sia l'organizzazione e la fine struttura degli animali marini, sia il loro sviluppo embrionale o filogenico, o le funzioni e le condizioni dell'ambiente in cui vivono; mirando tutti a uno scopo altissimo, che è quello di contribuire con ricerche nuove alla creazione di una biologia generale fondata su dati puramente scientifici, raccolti mediante un lavoro assiduo e paziente, sotto la guida sicura del metodo sperimentale.

Fil. Bottazzi.

CANZONI ERRANTI

VOCI D'ANTICHI GIORNI...

Voci d'antichi giorni,
voci ne gli anni già dimenticate,
a le porte del cuor voi ritornate,
come poveri stanchi pellegrini
de la vita da gli ultimi confini,
e da l'immenso solitario mondo
ritornano a la lor valle quieta,
ritornano al passato, ultima meta
del lungo vano lor sogno errabondo...

Voi partiste speranze
per una strada lucida infinita
in un mattin lontano de la vita;
col sol partiste che nei bei mattini
chiama tutta la vita a' suoi destini:
per le imbrunite, ormai deserte strade
or ritornate pallide memorie,
ombre tornate di compiute storie
col sol che dietro ad altri monti cade.

O tristi pellegrini,
stanche speranze, e voi memorie erranti,
tornate al cuor con lunghi dolci canti,
canti obliati de la fanciullezza
echeggianti ne l'ultima tristezza;
ritornate con canti tristi e strani
di vana gioia e di melanconia,
raccolti su la lunga errante via
dei vostri esigli pallidi lontani...

Col suo pensoso addio
del sol l'ultima luce ecco è svanita
su la vetta del monte de la vita;
e voi giungete ormai ombre ne l'ombra
tacita che la strada ultima ingombra.

Ma la casa vi aspetta: ecco risplende
a la finestra la fedele lampa,
e il vecchio focolar con la sua vampa
di ricordi e di sogni ancor v'attende.

Ma, pallid'ombre, voi
non vi arrestate a le aspettanti soglie;
voi proseguite con le morte foglie,
e in fondo al cuore e ne la notte vana
il canto di memorie s'allontana.
Voi sparite laggiù nel fondo nero
de la via de la vita e de la morte,
l'antica via che ne l'antica sorte
dilegua alfin pur essa entro il mistero.

SOTTO LE NEBBIE...

Sotto le nebbie candide leggiere
la terra è in sonno placido sopita:
l'invisibile polso de la vita
trema ne le foglie aride cadenti,
ne l'ultime acque languide scorrenti,
in un frullo improvviso, in un lontano
canto che invade il solitario piano
e palpita del ciel verso le sfere...

O voce umana, o cuore umano, o pianto
sol nel silenzio pallido smarrito,
solo vagante verso l'infinito! —
or ne le solitudini profonde
del mondo nulla a te, cuore, risponde.
Ma tu sfidi i silenzii alti e la morte;
tu gli echi chiami d'oltre l'erme porte
di un mondo ignoto, o solitario canto!...

Presto, ah! ben presto dentro l'ombra bianca
anche quel canto vanirà: il lamento
de la vita morrà ne l'aer lento:
l'acqua s'assopirà stanca; la lieve
nebbia discenderà tacita neve;
tutta l'immensa tua vita diffusa
ritornerà al tuo cuor, sarà alfin chiusa
nel tuo profondo cuore, o terra stanca.

La morte: sola, tacita, infinita:
discende allor dai suoi lontani monti
ravvolta nel pallor de gli orizzonti;
e pende con le nuvole stagnanti,
e vaga con le basse brume erranti;
empie di neve i nidi abbandonati,
e guizza fredda negli sconsolati
cuori già stanchi della vana vita...

Ma tu, lontano, solitario cuore,
nel tuo profondo sonno non saprai
e la trama dei sogni tesserai.
Gioia di nidi, palpito di raggi,
verdi fantasmi di sepolti maggi,
tutto il soave tuo sogno immortale
che sempre fugge e sempre ancor con ale
fedeli torna a l'immortale amore,

o dolce terra, tu risognerai.
Fino che un giorno i tuoi sogni felici,
salendo per l'innumeri radici,
giungano con la verde gioia ai negri
rami; dèstino i muti nidi e gli egri
cuori dai vani pallidi dolori...
Allora negli innumeri tuoi cuori,
o dolce vita, ti risveglierai.

IL RISVEGLIO DE LA FORESTA.

Profondata nel sonno la foresta
dei verdi sogni suoi ravvolta sta;
ma il dì verrà che a un soffio di tempesta
con mille voci si risveglierà...

Si sveglierà ne le gioconde rombe
di una tempesta fulgida di vita;
si sveglierà con le sue verdi tombe,
tombe sognanti di una età fuggita:

si sveglierà coi trotti scalpitanti
dietro l'appello di fatati corni;
si sveglierà coi nuovi echi dei canti,
erranti canti de gli erranti giorni;

i perduti sentier de l'avventura
ai nuovi erranti sogni schiuderà:
coi mille incanti suoi la selva oscura
dal sonno antico si risveglierà.

De la leggenda ai fulgidi richiami
gli alberi giovanetti stupiranno;
ma dentro ai nocchi dei contorti rami
le vecchie quercie ancor ricorderanno:

a nuove frondi il magico linguaggio
insegneran le memori radici;
verdi innumeri lingue al nuovo maggio
lo spargeranno in murmuri felici:

il fonte la canzon de' suoi lontani
tempi fatati ancor ritroverà:
la leggenda immortal dei sogni umani
entro la selva si risveglierà.

E le belle di un giorno e i cavalieri
sciolti usciran dai magici castelli,
a nuovi sogni pei vecchi sentieri,
a sogni antichi per sentier' novelli;

e su l'eterna traccia incontreranno
gli eroi, le belle de le nuove storie;
prodi e soavi cuor' si scambieranno
balde speranze e fulgide memorie:

di ramo in ramo tutta la foresta
nuove ed antiche trame intreccerà:
dal monte al piano la sonante gesta,
antica, eterna, si risveglierà.

E il sol pe' suoi meriggi a l'alte giostre
guiderà ancora cortesia e valore;
ne' fieri cuori e per le verdi chiostre
susciterà di pugne alte il fragore:

ma la sera co' suoi silenzii azzurri,
per l'errante sentier de la tristezza,
dietro a chete malie d'ombre e sussurri
condurrà i cuori a l'ultima dolcezza;

e quando l'usignolo estasi e pianto
su nidi e cuor' sopiti verserà,
nel lieve sonno l'immortale incanto,
amor, dolore, si risveglierà.

E noi, noi stanchi ormai del sogno oscuro
dietro al fuggente sol sempre fuggente;
noi tristi pellegrini del futuro
per le pallide strade d'occidente;

noi dietro tornerem su le vecchie orme
del primo sogno, del perduto amore;
l'antica fanciullezza che vi dorme
noi cercheremo nel profondo cuore:

e mentre intorno a noi la lunga e lenta
fola del tempo alfin s'arresterà,
nel nostro cuor che stanco s'addormenta
l'eterno sogno si risveglierà.

PRIMAVERA ANTICA ETERNA

Primavera, l'antica giovanetta,
ritorna a noi su per l'antica via,
e porta al cuor pensoso che l'aspetta
la sua dolcezza e la malinconia:
dolcezza che fra lagrime pur guarda
a la speranza de le nuove foglie;
malinconia che su l'estreme soglie
de la memoria tacita s'attarda...

O primavera, i fior che con tremante
man tu ci porgi, certo colti li hai
a la rorida fronda de l'istante
tremula al soffio che non posa mai;
li hai colti da la zolla riverdita
fragrante de la dolce ultima neve,
e il cuore che pensoso li riceve
li mescola a la sua nuova fiorita...

Oscillan fiori e sogni ne la brezza
che giunge e passa via; ma quella fronda
che soffia al cuor la sua verde freschezza

la radice ha nei secoli profonda;
ma quella zolla germina di un seme
antico, eterno, che i perpetui venti
per i solchi del tempo rifiorenti
portano a le sue tombe ultime estreme...

Ascolta: l'usignol canta, e il suo canto
ch'empie, o terra, il tuo dì rasserenato,
s'allontana con vana eco di pianto
ne le pallide valli del passato:
terra, e in quel canto ove sognando ascolti
la gioia de la tua fuggevol ora,
torna e sospira la tristezza ancora
de gli infiniti tuoi maggi sepolti...

E i cuori, dove, o primavera, culli
ne la pace dei sonni ultimi muti,
la speranza dei sogni ancor fanciulli,
tombe sono di sogni altri caduti
nei secoli e nel nostro breve giorno;
tomba del nostro sogno ultimo vano,
tomba de l'infinito sogno umano
su cui mormora invano il tuo ritorno...

Sei giunta e passi, o giovanetta, ormai;
passi lontan su per l'eterna via;
da la tristezza del passato vai
de l'avvenire a la melanconia;
ma sempre sovra il tuo nuovo cammino
le antiche tombe si ridesteranno,
e i cuor fuggenti risaluteranno
il passaggio del tuo sogno divino.

CANTO DI SERA.

Io sento un dolce canto entro il mio cuore,
canto sommesso,
come d'augello verso il sol che muore
dal suo cipresso...

Canta un ultimo augello al sol morente
nel morto bosco,
e il dolce canto vince l'imminente
silenzio fosco.

Piccola ne la tacita foresta
voce smarrita,
contro il silenzio de la morte attesta
essa la vita;

tutta la grande vita il picciol canto,
amor, dolore,
sogno e speranza attesta, estasi e pianto
al sol che muore.

Accoglie il sol quel trepido messaggio
da l'ombre ignote,
e dora del suo dolce ultimo raggio
le dolci note;

e al triste entro il crepuscolo perduto
tremante cuore
de la vita, promette esso il saluto
di nuove aurore...

Vita, che i tuoi tremuli nidi appendi
ai nudi rami
de l'antica foresta, e a l'ombra stendi
i tuoi richiami;

ch'esci coi lievi tuoi alati rombi
fuor del mistero,
canti il tuo breve canto e poi ripiombi
nel fondo nero;

che disfidi i silenzi alti, infiniti
d'ombra e d'oblio,
e ad ascoltarti ne l'immenso inviti
il sole e Dio:

vita, giorno verrà che da l'immenso
ciel più profondo,
cenere di crepuscolo più denso
piova sul mondo;

verrà il dì che da un ultimo tuo nido
l'ultimo volo,
fuggente con l'estremo esile strido,
si perda solo

ne la fredd'ombra; e nel silenzio arcano
l'ultimo cuore
canti sommesso il canto ultimo vano
al sol che muore.

DOLCE PAESE...

Dolce paese, ch'io triste lasciai
fra le nebbie del mio lontan mattino;
dolce paese che aspettando stai
ch'io torni a te dal mio lungo cammino,
quando sarà compiuto il mio destino
ritornerò...

Ma il mio ritorno a te, oh! già non sia
su per la via dei pallidi tramonti;
ch'io a te non torni ne la compagnia
di morte foglie, e quando agli orizzonti
fuma de l'anno la malinconia...

Ch'io non ritorni sol per riportare
stanco a te il fascio de le squallid'ossa;
ch'io non ritorni solo a mendicare,
terra della mia culla, una tua fossa:
non io con le tristezze ultime amare
ritornerò...

Dopo - più tardi... -- il mio spirito anelo
a te ritornerà per le infinite
vie de la terra, per le vie del cielo;
lieto ritornerò di nuove vite,
di care antiche gioie rifiorite...

Verrò col vento de la primavera
pei filari de' pioppi mormorando,
col viaggiante suo murmure blando
nei mattini soavi e freschi, o quando
si spande per i prati de la sera;

si spande col sospir di una profonda
felicità, figlia de la tristezza
dei morti giorni, e che soave inonda
la notte e i cuori de la sua dolcezza
e i dormenti dolor culla e carezza...

Con la pioggia verrò, quando discende
in letizia di murmuri e di stille
innumeri a le dolci erbe tranquille
che bevono, e al tramonto che le accende
mostrano i nuovi fiori a mille a mille...

Verrò col grande sol per l'opulenta
maturità de le sue messi d'oro;
col sol che ne l'estate lunga e lenta
entro il silenzio fulgido sonoro
dei gravi pomeriggi s'addormenta,

e nel suo sonno e nel suo sogno ascolta
ne la fiamma d'azzurro la cicala,
ascolta il brivido arido ch'esala
l'aria e la terra sazia, e a volta a volta
l'ala di un canto umano e un frullo d'ala..

O ancor -- più dolce -- quando da la lunga
notte la terra destasi smarrita
entro la bruma tacita infinita,
- più dolce mi sarà se al fine io giunga
entro le nebbie de la nuova vita...

Grigio e vuoto il mattino intorno tace:
e nel silenzio de le cose umane,
e nel mistero de le nebbie vane,
di sotto l'erba de la morta pace
si destan l'ombre pallide lontane:

e vanno errando su la dolce terra,
e van sognando su la vita antica,
e da lungi salutano l'amica
anima che ritorna e che risponde,
ed ormai sciolta da la vana guerra,

materna terra, a te si riconfonde!

O. Malagodi.

CULTORI DI DANTE IN BOLOGNA

NEI SECOLI XIII E XIV

DA NUOVI DOCUMENTI

Reco alcune pietre a un'eccelsa mole, cui il mondo tutto dà tributo di cure e incremento perenne: piccole pietre, ma pur tali che servono all'uopo ed importano. E poichè forse più assai di quel ch'io posso dare promette il titolo apposto a queste pagine, prego sin d'ora i lettori di volerle prendere per ciò che, in sostanza, voglion essere: ossia come uno scritto aggiuntivo e in parte anche correttivo di altro mio che comparve già, or sono due anni, su questa medesima Rivista (1).

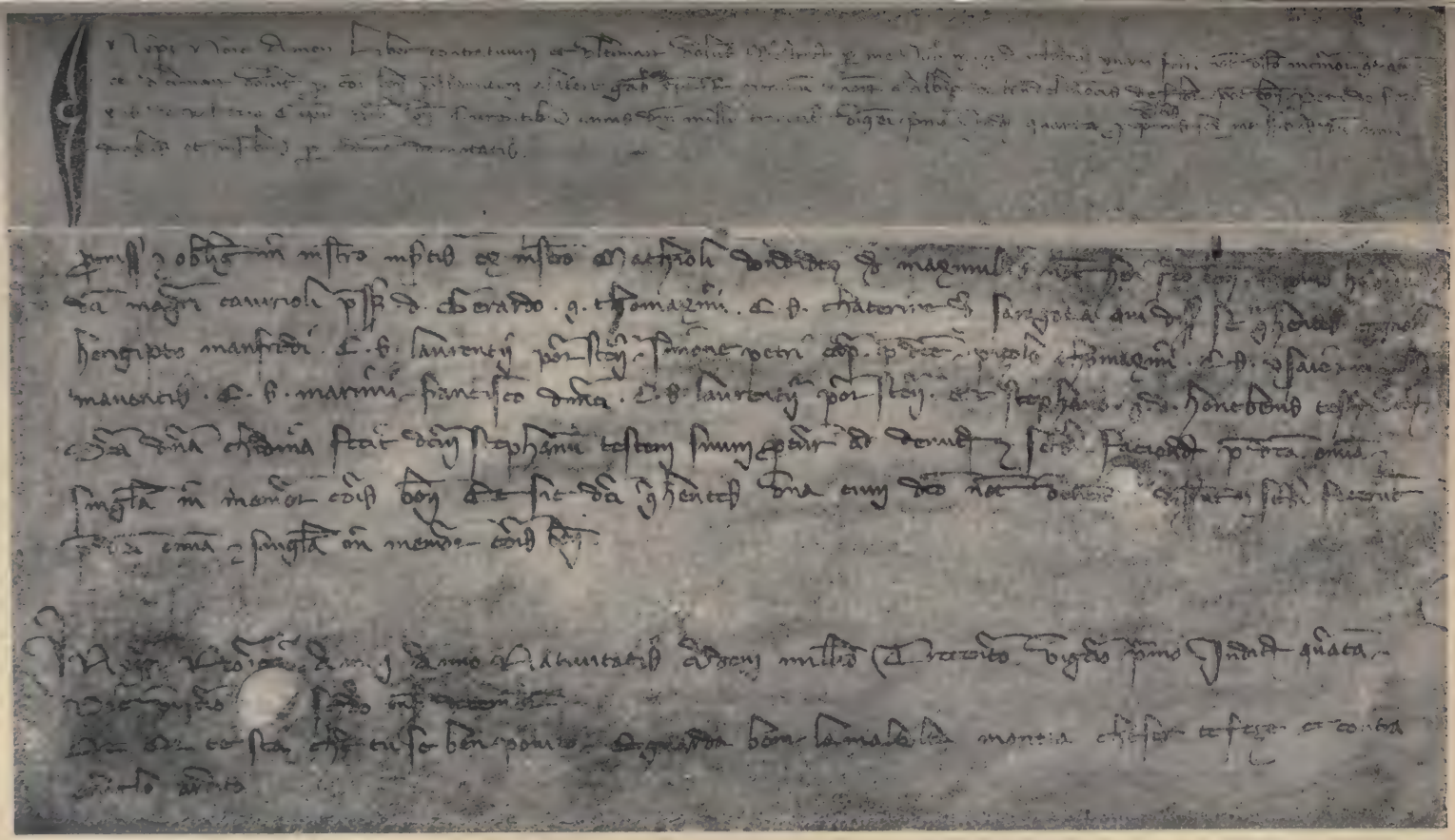
Coloro che già lo conoscono, e lo ricordano, converranno facilmente che avrebbe esso guadagnato assai in importanza e in efficacia s'io avessi comunque potuto far crescere le prove di quanto allora affermai: cioè che, « se non prima, Bologna non fu davvero seconda a niun'altra città in quel fervore di glorificazione del sommo Poeta, che si fece tanto più vivo al domani della morte di lui ».

M'è caro ora poter dare una tal prova: quella che sta qui appresso riprodotta in fototipia. Un notaro bolognese, addetto al ben noto ufficio dei *Memoriali* nel secondo semestre del 1321, scrisse sul proprio registro una terzina dell'*Inferno* (Canto XIX), cioè parte del fiero rimbrotto che fa il Poeta al Papa Niccolò III:

> Però ti sta', chè tu se' ben punito.
> E guarda ben la mal tolta moneta
> Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

Il *fac-simile* qui allegato si compone di due distinte parti. Nell'una è riprodotta la intitolazione del registro, coi nomi del Podestà e del Capitano *pro tempore*, Albizzo de' Buondelmonti da Firenze e Pietro de' Foresi da Pistoia. L'altra parte rappresenta, inferiormente, la pagina preziosa; ove il brano che consta di sette righe altro non è che il compendio (qui reso necessariamente acefalo) di un contratto dotale fattosi in Bologna a' 20 dicembre del 1321 e registrato il giorno dopo. Immediatamente preceduta da una invocazione divina, vien poi la data del 22 dicembre (questa riferibile alla registrazione ufficiale con cui comincia la successiva pagina), e finalmente ciò che forma il nostro cimelio. Bene è però che i lettori facciano un generale esame della tavola che segue, per convincersi subito come tutto sia stato

(1) *Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325, da documenti inediti bolognesi* (Fasc. del 1° aprile 1904).



Da un registro di *Memoriali* (Archivio di Stato in Bologna) scritto nel secondo semestre del 1321.

vergato da un'unica mano, anche là dove (nell'intitolazione) la scrittura è più minuta e serrata (1). A buon conto poi, son quasi trent'anni che un ottimo giudice osservò non potersi mai dubitare che siffatte rime non siano state scritte, o trascritte, « ciascuna *nell'anno* a cui i Memoriali si riportano » (2). E qui - se non anche il *giorno* - la *settimana* si può quasi stabilire, perchè non si esce certamente dagli ultimi nove giorni di dicembre, chiudendosi il registro appunto colla fine di tal mese. La terzina fu dunque scritta circa cento giorni (poco più, poco meno) dopo la morte di Dante.

***

Che, nel 1321, almeno l'*Inferno* e il *Purgatorio* fossero - se non propriamente *pubblicati* - già abbastanza *circolanti* fra i dotti, è cosa ormai più che accertata e risaputa; ma che fra i tanti manoscritti sinora conservati e conosciuti, con data *certa*, contenenti versi della *Commedia* (dico così per comprendere tanto i codici integri, parziali o frammentari, quanto le pure citazioni), questo ora li vinca tutti per antichità, è un'altra cosa che ben si può parimente asserire, senza ricorrere a minuti confronti (3). Debbo piuttosto fermarmi a spiegare come accade che questo ritrovamento sia così moderno, anzi odierno; cioè com'è mai che questi tre versi siano sfuggiti, qual perla nascosta, a quei molti (me compreso) che per ragione di studio già avevano percorso le grandi e fitte pagine dei Memoriali bolognesi. Gli è perchè i notari che vi scrissero cose estranee alla lor materia (versi, proverbi volgari e latini, giaculatorie, ecc.) nol fecero tutti per mero passatempo: il più delle volte (e n'è questo uno *specimen* assai tipico ed evidente) lo fecero, invece, per riempire certi vuoti, ossia propriamente per impedire che - là dove restasse troppo spazio fra una registrazione e l'altra, o troppo margine - niuno osasse poi far aggiunte a quelle ufficiali scritture (4).

E così - tanto più là dove i brani poetici furono scritti (secondo il quasi generale uso d'allora) tutti di sèguito, senza far mai capoversi - così avvenne, dico, che non sempre fu facile discernere il vero testo dal *fuori-testo* pei peculiari ricercatori, i quali invero oltre l'anno 1300 non fecero che radi scandagli nei Memoriali. Anzi un degno allievo

(1) Così è, perchè generalmente l'intitolazione si scriveva da ultimo.

(2) CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV, ritrovate nei Memoriali*, ecc. (Bologna, 1876), pag. 109.

(3) Basti notare che, fra i codici di data *certa*, si cita comunemente come il più antico quello che appartiene alla Comunale di Piacenza (il Landiano), che fu trascritto nel 1336. Si hanno bensì dei *Commenti* più antichi, cioè composti prima, ma non recano date anteriori al '24, e la scrittura è molto più tardiva.

(4) All'uopo stesso, cioè a difesa dei margini d'abbasso, altri usarono prolungare più o meno esageratamente le aste inferiori di certe lettere (*f, j, p, q, s*). In modo non molto diverso, del resto, si regolano tutt'oggi i notari con dar di frego alle righe o frazioni di riga rimaste in bianco. - Rimandando poi il lettore al *fac-simile*, debbo pur avvertire che - visto il modo tenuto d'ordinario da questo notaro - anche le due righe recanti la data del 22 dicembre 1321 sono certamente una *zeppa*, perchè questa data fu poi giustamente posta a capo della pagina successiva. Tanto ciò è vero, che a piè di una delle antecedenti sta scritto così: « In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo primo, indictione quarta, diebus et mensibus superius et inferius denotatis. *Ave Maria, gratia plena*... », ecc. E tutto fa credere che, come delle intitolazioni, così di queste *zeppe* i notari solessero curarsi da ultimo.

di Giosue Carducci mostrò già credere che la parte meno antica di questa e d'altre serie di scritture bolognesi potesse « serbare liete sorprese agli studiosi » (1).

***

Questa terzina fu evidentemente scritta a memoria. Nel primo verso, infatti, restano patenti segni di pentimento e d'incertezza insieme: massime in quell' « *Or* » che fu dapprima scritto, poi cancellato e riscritto, e – per di più – posto in luogo di quel « *Però* » che è comune a tutti i codici. Nè alcuno vorrà qui pensare che sia indizio di meschina coltura la conseguente mancanza d'una sillaba al verso medesimo; poichè siffatte anomalie metriche avvenivano allora molto spesso nei componimenti poetici volgari: non nel dirli, ma nel metterli in carta.

Del resto, altre rime si trovano su questo stesso registro (2), e tali da confermare che chi lo compilò fu uomo di buon gusto. Noto ciò per la verità: chè per me, pel mio assunto, converrebbe certo assai più ch'egli fosse stato un profanissimo, anzi un buon a nulla. Così avremmo tuttavia – se non più un dantofilo – un *dantografo* pur degnissimo d'osservazione, e insieme un fatto di non lieve importanza; un fatto che viene intanto a confortare un punto, quasi cardinale, del mio anteriore scritto; dove, a proposito di un codice della *Commedia* notato in un documento *bolognese* del 1325, dissi non essere fuor del verisimile che il codice stesso, benchè posseduto da un padovano, fosse una copia acquistata ed eseguita *in Bologna*. E il verisimile si cambia ora in molto probabile: perchè se si poteva, sin qui, ragionevolmente pensare che la grand'opera avesse in Bologna avuto una vera diffusione soltanto dopo che, per calendimaggio del '22, Iacopo di Dante vi mandò il primo completo esemplare, dedicato a Guido Novello da Polenta, Capitano del Popolo; questa terzina, scritta *a memoria* da un modesto notaro innanzi la fine del '21, sta bene ad attestare come il gran nome del Poeta e il poema stesso fossero stati, a Bologna, in molte menti, su molte bocche, per molte penne, già prima anche della morte di lui.

E perchè mai – qualcuno penserà – un bolognese non esule, ossia un guelfo certo, andar a scegliere quei tre versi sì crudamente severi per un papa?

Potrà forse parere, ma non è, una stranezza. Perchè, trattandosi di un papa mostratosi indegno, l'uso di tale invettiva è, invece, da prendersi come un'affermazione di austero e puro guelfismo.

***

Ho sin qui taciuto il nome di questo nuovo dantofilo. *Johannes quondam Antonii Yvani Ferri* si chiama egli stesso nell'intitolazione del registro. Egli era dunque un Ser *Giovanni* figlio di un *Antonio*, allora già morto, il quale, alla sua volta, era nato da un *Ivano*, detto *Ferro* o *dal Ferro*; se pur non è da credere sia un patronimico anche il *Ferri*, cioè il nome del bisavo. Comunque sia, avendo io osservato che pel padre e per altri parenti suoi certi si usò scrivere *de Ferro* più spesso che *Ferri*, e piacendomi abbreviare, dirò d'ora in poi *Giovanni dal Ferro*, e non altrimenti.

(1) Cfr. PELLEGRINI, *Rime inedite dei secoli* XIII *e* XIV, ecc. (nel *Propugnatore*, Nuova Serie, III, 113).

(2) Già note alcune, tutte d'ignoto autore, e assai graziose.

A quanto pare, egli non era discendente nè affine di dotte persone (1): e così si può credere che l'amore alla poesia fosse in lui sorto per aver frequentato, innanzi d'esservi destinato, l'ufficio dei Memoriali o la casa di qualche egregio notaro addettovi. Perchè quest'ufficio – sebbene istituito sol per registrare contratti e testamenti – era, almeno da mezzo secolo (cioè fin da quel tempo in cui « i più dei poeti, e non certo i peggiori, erano dottori e giudici e *notari* ») (2), un luogo ove i cultori della poesia si succedevano con tanta frequenza (3), da far quasi pensare che l'uno vi chiamasse o proponesse l'altro, e che così si avesse colà come un ritrovo di gente in gran parte dotta, con la quale gl'incolti presto e volentieri si affiatavano e s'ingentilivano: un luogo insomma, ove – quand'anche veri profani vi avessero talvolta dominato – la poesia sarebbe, a così dire, rimasta nell'aria, oltre che seminata nelle pagine di molti registri ufficiali.

Ma dirò anche di più; ossia dirò ormai ciò che principalmente forma il mio *demonstrandum*: per tutto il tempo in cui Dante fiorì, e pei primi anni dopo la sua morte, stettero colà uomini tali, che ben si può asserire il culto di quel grande vi fosse stato tradizionale addirittura. Onde non già come *caso isolato*, ma come anello di una non breve catena, è da considerarsi questo oscurissimo Giovanni dal Ferro.

***

Alla infinita schiera dei predecessori di costui non so dire se appartenne quel Ser Onesto di Bonacosa degli Onesti, notaro e poeta bolognese, che Dante stesso ricorda nel suo trattato *de Vulgari Eloquentia*, e che viveva ancora nel 1301 (4); perchè non è praticamente possibile appurare se la gran serie cui io ho attinto, movente dal 1265, sia rimasta completa nella parte più antica. Ma chi vorrà negare che un notaro suo pari potesse aver avuto intimo e frequente commercio almen coi più eletti fra quelli che, *pro tempore* (semestre per semestre), furono una o più volte partecipi d'un ufficio allora sì importante?

Vediamo dunque quanti e quali sono gli altri dantofili certi, o dantografi almeno, che sedettero al cosiddetto *desco* (banco) *dei Memoriali* nel tempo indicato. Son tre soltanto, e noti già pei citati studî del Carducci e d'altri; ma intorno ad essi io potrò qui dare alcune novissime notizie che li lumeggiano assai. Del resto, questi tre con quello ora aggiunto formano un tal *quartetto*, furono in ufficio a tal rispettiva distanza di tempo, ed ivi ebbero tali compagni predecessori e successori, che la fiaccola dantesca non giunse certamente ad estinguersi a loro tempo in quel consesso geniale.

Consesso, perchè nel periodo di cui tratto, i membri non si trovaron mai ad essere meno di cinque. Di solito furono da otto a dieci, e una volta (nel 1325) giunsero fino a sedici.

(1) So soltanto dire che il padre suo fu parimente notaro, matricolato nel 1293, e che un fratello di questo esercitò l'arte del barbiere.

(2) Carducci, op. cit., pag. 106.

(3) Il Carducci stesso ne cita non meno di sedici fra il 1279 e il 1310. Ma questi si può dire siano solo i più ragguardevoli. Spingendosi sin a tutto il primo quarto del Trecento, i notari che scrissero versi propri o d'altri su quei registri si accostano alla quarantina. E vorrei io qui poterne dare una nota precisa e ragionata.

(4) Cfr. Frati, *Notizie biografiche di rimatori italiani*, ecc., in *Giornale storico della Letteratura italiana*, X, 356 e segg.

***

A ragione di data vien primo quell'Enrichetto dalle Quercie o de' Querci (1), il quale vergando, nel 1287, il suo elegantissimo registro, vi scrisse – alquanto scorrettamente, ma integralmente – il noto sonetto che comincia: *Non mi potranno giammai fare ammenda*, e che oggi tutti riconoscono doversi a Dante, allora appena ventiduenne. Anzi, poichè il sonetto stesso prende occasione dalla torre Garisenda, vi si è giustamente trovato come una conferma della venuta di lui, già in patria avviatosi agli studî, verso quel tempo a Bologna, « siccome a luogo », disse il Boccaccio, « più fertile di tal cibo ». Ad ogni modo, il documento (quel che più importa) è del 1287: e non so se, fuori di Bologna, potrà mai trovarsene uno simile, così antico. Bologna adunque non solo si segnala altamente nei postumi onori resi, in più modi, all'altissimo Poeta; ma, stando ai *documenti* sin qui conosciuti, può benanco dirsi quella che, di lui affacciantesi alla grand'arte, è prima a raccogliere la voce peregrina e rivelatrice.

Nella storia della dotta città entra bene per qualche cosa questo Ser Enrichetto, essendo egli stato, nel maggio del 1311, ambasciatore ad Avignone per assicurare al Comune la protezione di quella Corte contro le crescenti minaccie della parte ghibellina (2). Egli appartenne a una famiglia in cui la professione di notaro fu veramente e molteplicemente, cioè per più rami, ereditaria. Fra il 1282 e il 1303 aveva più volte seduto in varî civici Consigli, nel 1307 in quello degli Anziani, e nel 1308 fu Proconsolo dei notari (3). Egli non era più tra' vivi nel 1312, quando entrò ai Memoriali un suo figliuolo, Ugolino. Questi, che fu là chiamato poi per altre trentotto volte sino al 1343 (caso unico addirittura, perchè niuno vi aveva fatto mai più di sei comparse), fu nel Consiglio degli Anziani per tre volte fra il 1308 e il '36, e per altrettante in quello generale del Popolo fra il 1316 e il '47 (4).

Ho chiamato elegantissimo il registro scritto da Ser Enrichetto, ma debbo anche dirlo singolarissimo. Perchè non soltanto esso appare opera di un vero calligrafo ornatista (graziosi fregi a penna si trovano qua e là, e un gotico a curve dolci, trecenteggiante, vi regna), ma anche perchè fu in più parti condotto come un vero *libro* di quel tempo: co' suoi margini e filari perfettamente allineati, coi cosiddetti *richiami* ad ogni quaderno (la prima parola o frazione di parola del successivo), e con in fine quell' *Explicit* che solevasi allora porre a suggello di ogni opera scientifica o letteraria. *Explicit hic liber quem conscripsit Henrigiptus*. Altri molti notari, predecessori o successori suoi, lasciarono nei Memoriali chiari saggi di scrittura cosiddetta *libraria*; ma forse nessuno il fece così largamente e studiatamente come lui.

(1) Io mi attengo alla prima lezione, perchè il notaro stesso scrisse nel 1295 un lungo e curioso contratto in volgare, e vi si segnò « Eo Enreghetto *da le Querze* » (Cfr. Gualandi, *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana*, ecc., Bologna, 1885, pag. 22); mentre altri voltarono in *de' Querci* o *Querci* quel *de Querciis* che è costante nei testi latini.

(2) Cfr. Ghirardacci, *Historia di Bologna* (Bologna, 1596), I, 553.

(3) Molinari, *Li Consoli, Anziani consoli*, ecc. (Bologna, 1788), pag. 68; Alidosi, *Li Proconsoli*, ecc. (Bologna 1616), pag. 2.

(4) Cfr. Ghirardacci, op. cit., I, 525, II, 188; Molinari, op. cit., pag. 69, 159.

A questo proposito, facendo una non vana digressione, osserverò, innanzi tutto, per chi nol sapesse, che il copiar libri era allora tutt'altro che una *privativa* dei veri e propri amanuensi di professione. « Anche i *notari* adoperavansi a scriver libri...; dal secolo XIII in poi, parecchi sono in Italia i codici, anche letterari, scritti *da notari* ». Così un illustre e compianto nostro paleografo, Cesare Paoli (1). Ma io qui distinguo: ossia vedo da una parte i notari che non furono in ciò se non materiali esecutori, più o men prezzolati; e dall'altra quelli che, per naturale o acquisita propensione, poteron darsi a tali lavori come *dilettanti* od *orecchianti* che dir si voglia. Insomma, in questa seconda schiera pongo pur coloro pe' quali mancano vere e dirette prove di coltura letteraria, ma che graficamente mostrarono una certa affettuosa abitudine al *libro*. Perchè questa palesata abitudine mi fa almeno supporre una qualche *infarinatura* umanistica; massime quando sappia che questo o quel *sere* si ritrovò in buona compagnia, cioè frequentò altri tali che d'*infarinare* erano ben capaci. Prendiamo infatti, ad esempio, il figliuolo del nostro Ser Enrichetto. Anche la scrittura di Ugolino dalle Quercie (e qui la fatal legge dell'eredità ha naturalmente la sua parte) appare più assai *libraria* che *notarile* o *cancelleresca*; ma sfogliamo pure tutti i suoi trentanove registri, e, di eterogeneo, che vi troviamo? Soltanto (in principio, dopo l'intitolazione) un'*Ave Maria*, un *Pater noster* o simili. Egli non si permise mai nulla di più; le sue pagine son sempre nitidissime, compatte, compassate: segno che prese le incombenze sue veramente sul serio, ed anzi ciò può valere a spiegare il fatto della quasi continua sua permanenza in ufficio per circa quarant'anni. Orbene, negare che quest'uomo potesse aver avuto l'infarinatura che ho detto, e copiato libri; negarlo sol per dato e fatto di non aver egli mai lasciato scritto sonetti nè ballate o serventesi; equivarrebbe quasi ad affermare che i tali e tali altri notari (oh quanti!) furono poco devoti perchè sui loro registri non si trova mai un *Pater noster* o un *De profundis*.

Ancora un esempio, e poi subito mi riprendo. - Giovanni dal Ferro (che nel 1321 fu per l'appunto compagno d'ufficio del suddetto Ugolino) tornò a quello stesso *desco* nel '36, ed empì allora colle sue ufficiali note un registro di ben quarantaquattro carte, ossia ottantotto pagine; ma non vi scrisse nè preci nè versi di sorta. Se quello del '21 fosse andato perduto, il suo *dantismo* sarebbe, naturalmente, rimasto nel buio. Ecco dunque sempre meglio dimostrato come l'argomentare *ex silentio* sarebbe assai fuor di luogo in casi siffatti. Ciò che di componimenti poetici sta nei volumi da me osservati lascia pur immaginare quello che può esser rimasto nella penna e nella mente di molti notari i quali ben ebbero la capacità di mostrarsi, umanisticamente, pari o comunque simili a Enrichetto dalle Quercie, prototipo vero.

***

Ed eccoci ora davanti a un altro dantofilo, contemporaneo di Ser Enrichetto, anzi più volte collega suo anche nei minori e maggiori Consigli del Comune. Questi è Pietro di Allegranza, notaro e dottor di leggi (2), che, trovandosi ai Memoriali nel secondo semestre del 1292, inserì in una delle sue pagine (al solito, come nobile

(1) *Programma scolastico di paleografia*, ecc. (Firenze, 1894), II, 132.
(2) Cfr. Mss. CARRATI (Biblioteca Comunale di Bologna), vol. 634, pag. 69.

riempitivo) buona parte della canzone: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Il che fece dire al Carducci: « Piace di avere una prova che la canzone di Dante fosse così presto e bene conosciuta in Bologna » (1). *Presto* e *bene* raro avviene, e sorprende; ma come ciò potesse essere naturalmente avvenuto, piacerà ora al Carducci stesso e ad altri molti argomentare dai dati di fatto che poco più oltre esporrò.

La scrittura di questo notaro può dirsi, se non anche elegante, da dotto: tanto più avendo io sinora trovato, fra il 1285 e il '97, non meno di cinque documenti che – ora come rogante, ora come testimonio – lo mostrano in rapporto con gente tale da far ricordare il proverbio « *Dimmi chi pratichi* », ecc.: due scolari, uno *scriptor* (amanuense), un grammatico (Maestro Beltrame da Fermo) e Enrichetto dalle Quercie (2). Ma molto più importa sapere che – se non era stato egli stesso battezzato nel *bel San Giovanni* – il padre di lui, Allegranza, fu certamente fiorentino. Ce lo attesta un atto di vendita d'un pezzo di terra in quel di Pianoro, che unitamente essi fecero in Bologna il 16 luglio 1287, e di cui qui mi giova dare, traducendolo, il solo principio: « Messer Allegranza del già Armanino *da Firenze*, abitante a Bologna nella cappella (parrocchia) di San Damiano, e Pietro *suo figliuolo* » (3). Altri molti documenti stanno a conferma di ciò; ma basti qui notare che il 25 dicembre 1288 (testimoni Neri di Donosdeo degli Agolanti, Cambino suo figliuolo, Cambio di Gerardo e Zallone di Casella (4), tutti di Firenze) questo Ser Pietro rogò un atto in cui sta il nome di un celebre concittadino di Dante: cioè una quietanza per certo credito anteriormente ceduto da Giano della Bella e da Chierico de' Pazzi suo socio a Gaddo Passavanti di Firenze (5).

È ben presumibile che questo notaro – il quale dai documenti appare ancor vivo e attivo nel 1303, quando sedette nel Consiglio degli Anziani (6) – avesse avuto dimestichezza con l'altro che già cono-

(1) Op. cit., pag. 122.

(2) Memoriale di Niccolò di Angelino c. 58 r. (1285); di Biagio d'Oliviero, c. 71 t. (1286); di Niccolò di Federico, c. 2 r. (1287); di Bonamico di Bondomenico, c. 19 t. (1292); di Zaccarello Zaccarelli, c. 43 r. (1297).

(3) Memoriale di Enzo dalla Loggia, c. 7 r.

(4) Non si può proprio riconoscere in questo *Casella* (padre anche di un *Lapo* ricordato in molti documenti) il celebre musico, amico di Dante. Ne dubitai già; ma non più dopo che (nel Memoriale di Giacobino di Pietro Grassi, c. 4 t.), sotto la data del 9 luglio 1299, trovai registrato un atto che comincia: « Cum hoc esset quod dominus Lapus filius domini Casele, olim Redulfi, *de populo Sancti Fridiani* de Florentia... » Perchè questo Casella, da San Frediano (cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, VIII, 29), altro non fu che un fabbro, bandito nel 1268, e presumibilmente passato sin d'allora a Bologna. Del resto, nomi fiorentini in attinenza con quello di Dante non scarseggiano davvero nelle carte bolognesi, pur senza uscire dal Dugento e senza contar quelli di personaggi che tennero l'ufficio di Podestà e di Capitano del Popolo. Già è ben noto che in Bologna insegnò per molti anni, vi fece testamento e vi morì nel 1295 quel Taddeo d'Alderotto, insigne medico, cui generalmente si vuol riferito un passo del *Paradiso* (XII, 83); sino dal 1285 compare nei documenti Dante di Scolaio degli Abati; nel 1292, un Lapo di Gherardo di Cavalcante (forse nipote *ex-fratre* di Guido); nel 1293, Cresta di Brunetto Latini; nel 1294, Bonaccorso, altro figliuolo di Brunetto; nel 1296, quel Bellino Alighieri, prestatore, di cui dissi già altra volta, e dirò ancora, più oltre. Nè - sempre pel secolo XIII – mi mancherebbero altri nomi.

(5) Memoriale di Paolo degli Avvocati, c. 154 r.

(6) Già vi aveva appartenuto nel 1291 (Cfr. MOLINARI, op. cit., pag. 35, 58).

sciamo. E qui mi sentirei tratto a dire come e quando potesse Dante aver fatto una prima e, probabilmente, non ultima comparsa a Bologna, ed essere così stato avvicinato da un de' due... Ma sarà per un'altra volta: se pure alcuno non vorrà prevenirmi, ragionando e concludendo meglio e più ch'io non saprei. Ché, d'altra parte, in certe investigazioni – tanto più se induttive – conviene lasciar sempre qualche cosa da fare anche agli altri. Piace a me, questa volta, piuttosto abbondare nei *fatti*.

***

Viene terzo (e aggiungerei « fra cotanto senno », se appunto i due primi ed il quarto non si presentassero sotto miglior luce) Ser Bonfigliolo di Giovanni Zambeccari, appartenente a famiglia che entrò poi nel novero delle patrizie e più illustri di Bologna; ma già allora varî membri di essa avevano preso parte alla pubblica cosa, anco in seggi elevati. Questo, partecipe del Consiglio generale del Popolo nel 1320 (insieme con Ugolino dalle Quercie), fu ai Memoriali una sol volta, nel primo semestre del 1310; e sul suo registro scrisse, benchè non troppo fedelmente, la ballata di Dante che comincia: *Donne, io non so di che mi prieghi amore.*

Non importa esser grafologi per dire che, come lo stile, così la scrittura *è l'uomo*. Or quella dello Zambeccari apparendo, se non rozza o da novizio (poichè da soli due anni aveva conseguito la matricola), piuttosto ordinaria; son portato a credere ch'egli fosse allora un tepido amico del *libro*, e perciò quasi incolto. Se non che, è da sapere che – in quello stesso semestre, allo stesso suo banco – si trovò ad aver per collega un uomo per noi, diciamo così, alquanto sospetto: Guido dalle Quercie, fratello carnale di Enrichetto, e quindi zio di Ugolino. Onde la *catena* che dissi (quand'anche ne fosse stato non degnissimo anello lo Zambeccari) si può credere restasse ancora ben salda nel 1310, dacchè così a contatto con questo Guido troviamo un altro notaro che – bene o male – scrisse versi composti dal Poeta divino.

Nè voglio qui tacere che nel secondo semestre del successivo anno, a quel solito banco, stette un tal Ser Antonio (figlio di Giovanni speziale), che non fu certamente un profano, essendogli piaciuto lasciar scritti sul suo registro non pochi versi, e primi questi che seguono, soavemente mesti, degnissimi d'esser qui riportati, anche perchè (io non vi aggiungo che pochi segni ortografici) sono, per un testo bolognese di questo tempo, assai meno del solito scorretti:

Amor, la dogla mia non à conforto,
Però ch'è fòr misura;
Cusì la mia ventura,
Quando m'inamorò, m'avese morto!
Se la m'avese, quando e' dico, ociso,
No m'era lo morire
Grave più che 'l portase 'l corso umano;
Ma or, se moro, perderò 'l bel vixo...

E questi – salvo alcune piccole e non brutte varianti – sono di Cino da Pistoia, di colui che Dante tanto colmò di lodi, chiamandosi sempre amico suo.

Ma non basta. Abbiamo un altro compilator di Memoriali, sconosciuto al par di questo Ser Antonio, che con lui fa proprio il paio:

Ser Dalfino di Gardo del Vedovaccio (1). Costui era già stato in ufficio nel 1311 e nel 1314, restando poeticamente muto; ma non fu così quando vi tornò nel secondo semestre del '21, e vi ebbe (si noti) per compagno il Dal Ferro. A tergo della sedicesima carta del suo registro egli scrisse: « *Per Virginem Matrem concedat nobis Dominus salutem et pacem* », e poi senz'altro attaccò qui i primi versi della nota canzone: *Amor, eo chero mia donna in domìno*, composta da Lapo Gianni, il notaro e poeta fiorentino che Dante amò e stimò tanto da trattarlo quasi come un *alter ego* nel sonetto indirizzato a Guido Cavalcanti:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io...

E il caso – per giunta – ha voluto che nei Memoriali bolognesi abbiamo proprio il *trinum perfectum*: perchè un altro notaro (e questo non è ignoto), Ser Antolino de' Tebaldi, già nel 1305 aveva fatto onore al Cavalcanti, riportando sul suo registro otto versi della graziosissima ballata della pastorella (2).

Così – anche senza allegare il motto francese: *Les amis de nos amis sont nos amis* – io qui domando se questi Ser Antolino, Ser Antonio e Ser Dalfino non sono, almeno al pari dello Zambeccari, degni di dar la mano a Enrichetto dalle Quercie, a Pietro d'Allegranza e a Giovanni dal Ferro. Perchè chi scriveva versi del Cavalcanti, di Cino da Pistoia e di Lapo Gianni, o, come altri, del Guinicelli, poteva forse ignorare, porre in non cale la poesia di Dante, maestro e principe del *dolce stil novo?* Non crederei. Ma se alcuno così pensasse, dovrebbe, a questa stregua, anche pensare e sentenziare addirittura che quei moltissimi notari dei Memoriali cui non piacque lasciar scritto un sol verso furono tutti quanti – a dir poco – una massa di profani, tutti incurantissimi, non che di Dante, della poesia!

***

Io, almeno, mi guarderei dal dar questa taccia a coloro i quali furono di buona schiatta, o – come e quando che fosse – stettero in buona compagnia. E come non ho saputo fare un tal torto a Guido e a Ugolino dalle Quercie, così nol farei, per esempio, ad un notaro che, nel 1322, fu compagno d'ufficio di quest'ultimo e di Dalfino del Vedovaccio: cioè Pascipovero di Vianesio de' Pascipoveri, che fu figlio e pronipote di insigni legisti (3), e (quel che più monta) il primo di marzo del '25, in qualità di procuratore, ebbe incarico di riscuotere quaranta lire di *bolognini* rimaste a debito del Comune di Bologna verso un ben noto amico di Dante, il poeta e grammatico Giovanni del Virgilio, cittadino bolognese (allora dimorante in Cesena), pel servizio che questi aveva già prestato tre anni prima « *in legendo Virgilium, Lucanum et Ovidium* » (4).

(1) Anche questo, come Ser Enrichetto e tanti altri, appartenne a famiglia pe' cui rami discende largamente la professione del notaro, e che ebbe più volte l'onore dell'anzianato: Gardo o Gherardo (il padre) nel 1300 e nel 1312; Dalfino nel 1314 e nel 1332 (Cfr. Molinari, op. cit., pagg. 51, 77, 84, 148).

(2) Cfr. Carducci, op. cit., pag. 160.

(3) Cfr. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1788), VI, 315, 316.

(4) Memoriale di Azzolino di Pietro Montanaro, c. 30 r. - Importa anche notare che altra volta troviamo Giovanni del Virgilio in compagnia col detto Ser Pascipovero: il 19 aprile del 1322 l'uno fu per l'altro testimonio ad un atto di quietanza (Memoriale di Ugolino dalle Quercie, c. 25 r.).

Nè si può non dar qui luogo anche a Pellegrino Bambaglioli, che fu fratello dell'omonimo dantista (*notaro* anche questo), e che stette ai Memoriali nel primo trimestre del '23. E un'onorevole eccezione mi pare possa conseguentemente farsi per un altro omonimo, che fu in quello stesso ufficio nel successivo semestre: cioè Uguccione, sul quale debbo ora trattenermi alcun poco.

Rimandando i pazienti lettori al mio precedente articolo, perchè, se lor piace, vi trovino tutti i relativi dati ed argomenti; qui intanto ricorderò che nel registro di questo notaro non sta alcuna poesia, sibbene un duplice disegno a penna, qui nuovamente riprodotto, che a me (e ad altri molti, fra cui alcuni giudici sommi, e cari all'universale) parve potesse essere una figurazione dantesca. Perchè in questo disegno entra una corona che certo non è di *rose* nè di *spine*

Dal Quaderno II (*B*) del Registro di Uguccione Bambaglioli.

ma quella che si addice ai poeti: quella stessa che, per un carme del predetto Giovanni del Virgilio, da Bologna era stata già, benchè invano, offerta a Dante pochi anni prima (e il disegno fu fatto soli *ventiquattro mesi* dopo la morte di lui); perchè nulla ci vietava di credere che a Uguccione Bambaglioli – calligrafo, rubricatore e fors'anco miniatore – potesse aver ricorso una o più volte Graziolo, suo parente, suo intimo, per la trascrizione di quel commento che egli veniva appunto allora compilando. E ciò tanto più verisimile e possibile parrà ora, dopo queste mie nuove indagini; ora ch'io ho potuto sempre meglio dimostrare (e non ho ben finito) quanto fra i *notari* bolognesi la volgar poesia, con quella stessa del suo grande rinnovatore, fosse stata volentieri e onorevolmente accolta; ora che tanto più si può credere essersi esplicato propriamente in quegli anni – foriera ed auspice Bologna – quel moto per cui, come bellamente dice il Carducci, « le edizioni, le esposizioni, i compendi del Poema *moltiplicavano*, come d'opera antica » (1).

***

Fin da quando feci la prima conoscenza di questo Ser Uguccione innanzi tutto io avrei dovuto (e ben mi dolgo di aver ciò allora trascurato) domandargli con Dante: *Chi fûr li maggior tui?*

E i documenti mi avrebbero, per lui, risposto non male. Pur tacendo del suo avo (altro notaro, omonimo perfetto) e di uno zio pa-

(1) *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*, VIII, 189.

terno (Bernardino, frate *gaudente*) (1), mi avrebbe giovato sin d'allora mostrare com'egli fosse nato da persona tutt'altro che volgare. Infatti, Luca suo padre fu notaro al par di lui e dell'avo, ma anche qualcosa di più. Perchè nell'ottobre del 1295 era stato - pel Comune - ambasciatore, anzi *sindaco di pieno mandato*, a Modena per comporre colà certe rappresaglie coi Parmigiani (2); perchè nel 1304 seguì, come giudice e assessore, Bornio Samaritani (nipote *ex-fratre* d'un omonimo poeta bolognese) eletto Podestà di Piacenza; e l'anno dopo fu, in pari qualità, ad Alessandria con Francesco Ghisilieri, pur suo concittadino (3), e proprio della famiglia stessa di quel Guido, altro poeta, che meritò le lodi di Dante. Ora tutto ciò mi pare possa bastare per inferirne che Uguccione avesse ricevuto un'educazione non ordinaria: quindi in lui la capacità a *danteggiare*, a render comunque onore all'altissimo Poeta risulta, anzi risalta sempre più probabile, tenendo ben conto (s'intende) di tante altre concomitanze singolarissime, che qui non starò ad esporre di nuovo.

Io lo dissi « fors'anco *miniatore* »; e fu perchè chi mostra come lui attitudine al disegno, e insieme fregia e colorisce finamente lettere iniziali, ne mostra certo anche per la miniatura. Ma quasi una conferma di ciò si trova sulla prima pagina del suo registro, e proprio nello spazio che sta fra l'intitolazione e il testo, ove (come in parte mostra il *fac-simile* che già ne diedi) la pergamena ha un taglio, anzi una *finestra* arcuata al vertice e pianeggiante alla base. Presumibilmente ivi stette già un'immagine sacra, *miniata*: chè altrimenti non si spiegherebbe come il vandalo (per non dir peggio) avesse rispettato le due collocate in testa al successivo quaderno, che sono semplicemente schizzate in nero. E se si ammette che questo Bambaglioli - come già altri antichi *notari*, e *bolognesi* (4) - avesse posseduto anche la qualità di *miniatore*, così sempre più ci apparirà nato fatto e ricercabile (da un *intimo* suo) per la trascrizione e illustrazione di opere come quella di Dante, con chiose o senza.

Giudicai poi non fuor del probabile che, per ragioni professionali od altre, questo Uguccione potesse un giorno aver avuto che fare con alcuni Alighieri di Firenze che abitavano a San Giovanni in Persiceto, presso Bologna. Ed ora non lo disdico: perchè posso aggiungere che, tanto egli stesso quanto alcuni ascendenti ed agnati suoi (quasi tutti notari), si trovano più volte presenti colà; non solo, ma anche che Uguccione stesso, il 24 dicembre del '22, rogò un atto interessante in solido Alberto Bambaglioli (zio di Graziolo) e un tal Girone (o Gurone) di Albertuccio da Sala, comproprietari di beni in detta terra di San Giovanni, e perciò probabilmente anche affini; il qual Girone fu precisamente cognato di Francesca figlia di Bellino « quondam Lapi, domini Belli Adhigherii *de Florentia*, populi *Sancti Martini Episcopi* » (5).

(1) Cfr. GOZZADINI, *Cronaca di Ronzano*, ecc. (Bologna, 1851), pag. 92.

(2) *Riformagioni*, ad ann., c. 44 t.

(3) Mem. di Raimondo di Maifredino, c. 15 t.; di Francesco di Tolomeo, 54 t.

(4) Cfr. MALAGUZZI, *La miniatura in Bologna, dal XIII secolo al XVIII*, in *Archivio Storico Italiano*, V Serie, XVIII, 251, 354, 268, 269, 286, 288.

(5) Memoriale di Giacomo da Nugareto, c. 30 t.; di Bernardo da Pizzano, c. 31 r. - Pel filo genealogico da *Bellino* a *Alighiero* (il bisavo di Dante) vale particolarmente un documento che è del 16 settembre 1299 (Memoriale di Giacomo di Negoziante, c. 23 t.), e che ne corregge un altro del 27 giugno 1307

Fin qui le *aggiunte*. Ecco ora una *correzione* che pur debbo ai lettori e allo stesso Uguccione. – Poichè sulla pagina figurata sta, da una parte, scritto *Ug.*, e, dall'altra, un *B*, dapprima io pensai e dissi che qui dovevasi intendere *Uguccione Bambaglioli*, e prender ciò come affermazione di paternità del lavoro medesimo. Ma m'ingannai a partito. *Quaderno* B *del registro tenuto da me* Ug[*uccione*] *Bambaglioli*, *notaro:* ecco la vera, l'unica soluzione dell'enigma; la quale tanto più appare ovvia e persuasiva, ove si consideri che ben altri *dieci* notari stettero con questo in ufficio, a un medesimo desco, in quel secondo semestre del '23. Così insomma si spiega l'opportunità (se non proprio *necessità*) d'un individuale contrassegno. E particolarmente per quel *B*, non è da far meraviglia che sullo stesso margine superiore del quaderno si trovi già un II. Q. (*secundus quaternus*), nè che (cosa da me non mai taciuta) sugli altri cinque manchino le rispondenti lettere *A*, *C*, *D*, *E*, *F*: perchè in siffatte segnature numerali di quaderni manoscritti non solo si usò spesso fare tali *ripetizioni*, ma vi si trovano anche *omissioni* e *singolarità* più o meno capricciose (1). Nè altrimenti accade per le segnature dei *nomi* dei singoli notari sui nostri Memoriali, benchè d'ordinario essi li ponessero soltanto sul primo e sull'ultimo dei lor quaderni.

***

Chi non voglia accettare le mie vecchie e nuove argomentazioni sul conto di questo notaro, le tenga pure come non pubblicate, come lettera morta. Io sarò pago se si vorranno ben considerare e valutare tutti i dati *di fatto* che sinora ho esposto.

Parlando appunto dei preziosi materiali tratti dalla medesima miniera che io ho esplorato, disse già il Carducci: « Che cosa vorrebbesi di più e di meglio per cogliere, per sorprendere, così d'un tratto e felicemente, un'ombra almeno del gusto e della coltura generale e mezzana del Duecento in una delle più grandi città d'Italia e certo nella più dotta di allora? » (2) – *Mutatis mutandis*, spostando un po' il tempo e specificando, cioè restringendomi al massimo Poeta, credo poter io pure formulare una simile domanda. Senza uscire dalla serie dei Memoriali, nè dalla eletta schiera di quei *notari*, non ho io riunito qui tanto da dare almeno un'ombra del culto di Dante in Bologna, e particolarmente pei primi anni dopo la morte di lui? Il caso di Giovanni dal Ferro non ha la portata ch'io gli attribuisco?

(da me già citato nel precedente articolo), ove si legge: « Bellinus quondam *Geri* de Adhegheriis »; perchè questo del 1307 è il solo che dica così, mentre altri quattro (indubbiamente correlativi) recano tutti « quondam *Lapi* ». Dobbiamo quindi concludere che Geri del Bello fu non padre, ma zio di detto Bellino.

(1) A chi restasse dubitoso in proposito, consiglio di consultare il *Nouveau Traité de diplomatique* (Paris, 1757), magistrale opera dei Padri benedettini Toustain e Tassin, a pag. 492 del T. I e 400 del III. Del resto, la serie stessa dei Memoriali offre tipici esempi, anche in quanto a segnature di *nomi*; e fra cento e più (non esagero) che potrei addurne, eccone qui uno, meglio che equivalente: il notaro Dario di Bonacatto (1303, 2° semestre), che nell'intitolazione del registro, seguendo l'uso, si nominò per intero; sul quarto dei suoi *quindici* quaderni pose, nell'angolo superiore sinistro, soltanto un « *Darii* », e lasciò affatto anonimi i rimanenti quaderni. Ciò, per me, farebbe credere che il *quarto* fosse una volta, ancora sciolto, precariamente passato in diverso ufficio: e perchè non supporre altrettanto pel *secondo* di Ser Uguccione?

(2) *Intorno ad alcune rime*, ecc., pag. 110.

Se da tale schiera e dal primo quarto del Trecento io avessi voluto o dovuto uscire, mi sarebbe stato necessario intraprendere indagini ben più lunghe. E questo io dico specialmente per gl'ignoti o quasi: chè Giovanni del Virgilio, Graziolo Bambaglioli, Iacopo della Lana, Benvenuto da Imola son chiari già fin dal tempo loro. Tuttavia, in quanto a dantisti o dantofili minori e poco noti, mi è venuto fatto di raccogliere qualche coserella che qui appresso esporrò brevemente, e sorvolando su quel che nulla o poco giova alla mia dimostrazione.

Così tralascio di fermarmi su due oscuri notari forestieri che scrissero versi di Dante, e che in temporario ufficio si trovarono a Bologna, l'uno nel 1300, e l'altro nel 1332 (1); benchè molto mi senta qui tentato di mostrare come almeno il secondo potesse aver provato certi contatti e contagi.

Dirò bensì quel poco che ho trovato intorno ad un rimatore bolognese, già noto come ammiratore di Dante e come amico del poeta veneziano Giovanni Quirini, il quale, alla sua volta, ebbe amicizia e corrispondenza poetica con Dante stesso. Intendo quel Matteo Mezzovillani - scherzosamente ma sinceramente chiamato, invece, *tutto cortese* (2) - di cui fu già invano cercato un qualsiasi dato biografico (3). Appartenente a nobile famiglia estintasi nel Seicento, egli nacque da un Mondolino, sul conto del quale ho soltanto trovato che nel 1315 militò in aiuto dei Fiorentini (4); mentre so dire che l'avo, Enrico di Mezzovillano, fu un cospicuo personaggio, essendo stato adoperato in più importanti ambascerie (5), e per ben sette volte, fra il 1283 e il 1316, partecipe del Consiglio degli Anziani (6). Ma più assai giova per noi qui sapere che Matteo sino dal 12 maggio 1316 era entrato nel novero dei *notari* bolognesi, e che proprio in Bologna si trovava quando Giovanni dal Ferro era occupato ai Memoriali (7). Che dico? più ancora importa ricordare che nell'unico lavoro poetico di lui rimastoci (un sonetto in risposta ad altro del Quirini, scritto o nel 1327, o pochissimo tempo dopo) egli mostra la più alta venerazione pel « gran toscano », mentre lascia senza infamia e senza lodo un piceno, quel Cecco d'Ascoli, che appunto allora divulgava la sua *Acerba*, con intento di abbassare la fama di quel grande stesso, cui sognava farsi emulo. Or questo fatto, questo *confronto* è di grandissimo peso, tanto più se si pon mente al tempo cui devesi assegnarlo.

(1) Cfr. Pellegrini, op. cit, pag. 146, 171. Questi furono Ser Isfacciato da Montecatini e Ser Angelo da Montegranaro: l'uno al seguito di Goffredo Vergiolesi (Capitano), l'altro di Bindaccio Ricasoli (Rettore).

(2) Così il Quirini stesso in un sonetto a lui diretto.

(3) Cfr. Morpurgo, *Rime inedite di Giovanni Quirini*, ecc., in *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, I, 150.

(4) Cfr. Gozzadini, *Le torri gentilizie di Bologna* (Bologna, 1880), pag. 379.

(5) Nel 1293 a Firenze e a Pistoia, e nel '99 ai Malatesta e ai Polentani (Mss. Carrati cit., vol. 654, pagg 12, 16).

(6) Cfr. Molinari, op. cit, pagg. 14, 35, 43, 74, 80, 82, 88.

(7) Infatti, a carte 37 r. del registro tenuto da costui, sotto la data dell'11 dicembre 1321, sta il compendio di un rogito cui come parte contraente intervenne « Matheus filius quondam domini Mondolini, olim domini Henrici de Mezovilanis ». E così si legge anche nell'atto pel quale Matteo stesso fu creato notaro (*Matricole e sentenze*, Reg I, c. 22 r.). Egli era già morto il 3 maggio del '47, quando Agnese di Bernabò Gozzadini, sua moglie, fece testamento in Bologna (Memoriale di Paolo da Castagnolo, c. 13 r.).

Non posso infine non far qui menzione di un semplice foglietto, recante il solo primo verso del *Purgatorio* e i primi ventitrè del Canto V dell'*Inferno*, che appartiene all'Archivio di Bologna, e che altri assicurò già aver rinvenuto entro un registro d'atti criminali del 1319. Perchè se non mancano motivi per dubitare ch'esso sia stato vergato proprio in quell'anno (mentre il testo, qua e là quasi dialettale, sta a conferma della *bolognesità*), la scrittura (1) presenta forme siffatte da suggerire di assegnarlo piuttosto al primo che al secondo trentennio del Trecento. E quand'anche entrasse nel secondo, sarebbe tuttavia attribuibile a persona che poteva aver lasciato, e da un pezzo, *il pappo e il dindi* quando – a quaranta miglia da Bologna – moriva il sommo autore; quando certamente la dotta città era, come non mai, piena del gran nome e ammiratissima dell'opera immortale.

***

Come non mai. Ciò dissi già, e a più forte ragione lo ripeto ora, dopo queste *aggiunte*; ma non col tono di chi crede bandire verità nuove o quasi. Tutt'altro! Debbo anzi, piuttosto, meravigliare e deplorare che – malgrado le larghe, salde e splendide prove già conosciute da secoli – ciò siasi potuto negare su di una Rivista che è meritamente annoverata fra le nostre più accreditate (2), e non per altro che per giungere, così, a dimostrare assurda e *irricevibile* la mia congettura (dico *congettura*) sul disegno lasciato da Uguccione Bambaglioli. A proposito del quale, mi si permetta di aggiungere pochissime righe.

Un altro critico (secondo ed ultimo, per ora), e parimente su di un riputatissimo periodico (3), nega che questo notaro potesse aver inteso raffigurare ciò che mai non avvenne in realtà, perchè Dante *rifiutò* la incoronazione in Bologna (veramente, mostrò *preferirla* in Firenze); ed esclama: « Bel modo di onorare Dante, immaginando quel che a lui spiaceva! » – E questa è critica? questo è ragionare?

Sarà; ma così dovremmo, allora, quasi dubitare dell'autenticità di un'opera a cui Dante stesso tanto s'inspirò; o almeno dovrebbe qualche altro acutissimo critico aver esclamato da un pezzo:

Bel modo, o buon Augusto, di onorare il tuo Virgilio, immaginando e *facendo* poi cosa che a lui tanto spiaceva, cioè procurando un vero divulgamento di quella *Eneade* che egli stimava imperfetta, e voleva, per ciò, data alle fiamme!

GIOVANNI LIVI.

(1) Veggasene nel *Giornale dantesco* (IX, 103) il *fac-simile*, insieme colla dotta illustrazione del prof. A. TRAUZZI.

(2) *Archivio Storico Italiano*, V Serie, XXXIV, 473, lin. 26-28. Non da ieri si sa che Giovanni del Virgilio - *bolognese*, amico e *glorificatore* di Dante - fu chiamato, o forse richiamato, nel novembre del 1321 allo Studio di Bologna; che i commenti di Graziolo Bambaglioli e di Iacopo della Lana, *bolognesi*, sono fra i primissimi, e che il Lanèo (il meno antico) fu composto fra il '23 e il '28.

(3) *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, XII, 308.

L'ORO DEL RENO

A tutti si libra indimenticata nella memoria la maravigliosa visione, che Giosue Carducci ebbe in mezzo ai fiori e le ombre del cimitero inglese di Roma – là dove sotto la piramide di Cestio, in un silenzio profumato di rose, fra l'alta pace glauca d'ogni intorno suadente, vigila nell'urna suggellata il cuore di Shelley.

Da un volo impetuoso di fantasia rapito, oltre la realtà e oltre la vita, in un'isola di prodigio sperduta lungi sul mare, il poeta vede affollarglisi intorno le Chimere delle vecchie leggende, i fantasmi immortali dell'antico canto, gli eroi d'Omero e le donne di Shakespeare; vede i guerrieri famosi e le ardenti amatrici uscir dalle nebbie di un passato crepuscolare, per apparirgli davanti in rinnovato, sovrumano fulgore:

> O strofe, pensier dei miei giovini anni
> . . . . . .
> volate per i cieli, pei cieli sereni, a la bella
> isola risplendente di fantasia nei mari.
> Ivi poggiati all'aste Sigfrido ed Achille alti e biondi
> erran cantando lungo il risonante mare.

In quest'isola della visione, sfuggito alle brume dense del cielo nativo, oblioso del sanguigno balenio d'odî e di passioni avvampanti tra i suoi Germani selvaggi nel fascino malinconico di un lontano settentrione, l'eroe del mito nordico rivive, in un limbo di poesia, presso il raggiante eroe del mito greco e di Omero. Errano, Sigfrido ed Achille alti e biondi, insieme cantando sul lido marino; ma le loro voci si confondono in una voce. Le anime loro, che hanno accolto in sè la divina bellezza di Elena fuggitiva o il fulgore invitto della Walkiria, le anime che hanno palpitato in un ritmo violento di tempesta davanti a Troja assediata, davanti all'oro del Reno involato, non hanno parole da dirsi. Perchè l'uno e l'altro, Sigfrido e Achille, sono emanazioni di una stessa fantasia di popolo, sono incarnazioni divise di un solo principio ideale, che balenò agli occhi degli uomini sugli albori della storia – e si chiamò Achille su le rive elleniche in fiore, tra le luminose isole egee; si chiamò Sigfrido tra le foreste nere oltre le Alpi, su le terre brumali del settentrione. Sono, l'uno e l'altro, ideali fantasmi di giovinezza; remoti simboli, forse, che agli occhi sognanti degli antichissimi progenitori di nostra stirpe, errabondi fra i piani d'Asia e d'Europa, incarnarono la potenza della luce contro le ombre, il sole vittorioso disperdente con la spada dei raggi la nemica tenebra notturna; nell'età in cui tutto l'Universo era per le prime fantasie umane una mobile visione di lotte e di amori fra gli elementi; e la terra appariva come una vergine, che il bacio dello sposo feconda a primavera; e l'inverno era un sinistro Genio distruttore

della Vita, e le nuvole e le nebbie, e i venti e tutte le cose della Natura s'incarnavano in parvenze divine, avvinte nella stretta dell'amore o cozzanti nel fervore della battaglia; e il sole era un giovine eroe biondo, incoronato di vittoria, come Achille e come Sigfrido.

Chi non ricorda il San Giorgio fiorentino nel bronzo di Donatello? Alto, eretto; col volto quasi infantile, ingenuo, e intento a qualche cosa che noi non vediamo; con la mano elegante ferma sullo scudo, con tutte le membra composte in atto di riposo; ma un riposo che è aspettazione di lotta, un riposo in cui sentiamo vibrare impercettibile il fremito di mille occulte energie. È quella, per me, la più alta figurazione che artista abbia mai dato della giovinezza; giovinezza serena, calma nella sua forza, che guarda con i limpidi occhi la vita e la non teme. La spada di San Giorgio attende, senza vacillare, il dragone demoniaco. E quel San Giorgio è ancora una incarnazione di Sigfrido, è ancora Achille dai sonanti esametri di Omero venuto a risorgere sotto lo scalpello d'un artefice toscano del Quattrocento - perchè, come Achille, come Sigfrido, egli è il mito plastico della giovinezza trionfante.

Che cosa è il mito? Lo dice, brevemente, Federico Nietzsche. Il mito è *figurazione della Natura concentrata in una immagine.* I primi abitatori della terra lo espressero dal proprio seno; attribuirono a quelle potenze universali le lor proprie passioni, le lor proprie fattezze; la fantasia creatrice degli uomini, in un sogno apollineo, veniva così a generare un'altra umanità ideale, vegliante, dal suo mistero, sulla piccola umanità reale; le creature del mito diventarono gli Dei presenti, gli invisibili custodi alle cui ombre crescevano le nuove generazioni.

Oggi, l'uomo moderno che ha dimenticati i suoi miti, che non vede se non leggi astratte e aride formule aleggiare intorno al suo capo, eternamente assetato s'affanna a violare i cieli e la terra, per rapirne il mistero della vita: gli Dei dell'antica fede, gli eroi della antica leggenda sono morti. Morti - se dobbiamo prestar fede a una legione di poeti che ne ha cantato, con molto gemito di rime, il tramonto. Ma vivono perenni le universe energie vitali ch'essi rappresentavano; e ancora il cuore di Sigfrido palpita nel nostro intimo essere, in quelle ardenti ore d'audacia, di sogno, di speranza, di vittoria, che ogni esistenza umana ha, una volta almeno, vissuto; ancora palpita nella travolgente onda d'ebbrezza che ci rapisce, quando

> . . . Wagner possente mille anime intuona
> ai cantanti metalli . . .

per esaltare l'eroe giovanile che riguadagna con la spada l'oro del Reno involato dai Nibelunghi, Sigfrido che parla con gli uccelli della foresta, e si lancia attraverso il cerchio di fiamma a risvegliare la Walkiria che dorme.

*
* *

La Tetralogia wagneriana è un mare di luce, a cui la leggenda è fluita di secolo in secolo, da remotissime sorgenti; a quelle sorgenti io voglio risalire, interrogando l'antica anima del popolo tedesco. Non l'anima metafisica di Faust, o l'anima austera luterana, o l'anima sentimentale de' *Lieder* di Schumann e di Arrigo Heine - perchè questo popolo dalle molte stirpi e dalle molte energie ha pure molte anime - ma quella che si rivela negli strati più profondi e più puri

della razza, l'anima di un'età quasi preistorica, allor che ancora urlavano imperiosi nei cuori gl'istinti nativi, e liberi fiorivano i miti nelle fantasie primordiali.

Sono, in origine, i rozzi Germani descritti da Tacito, che fanno ripensare a due versi – brutti ma espressivi – di Giuseppe Giusti:

Gino, eravamo grandi,
e là non eran nati...

Popolo di pastori e di guerrieri, nutriti di selvaggina e di frutti silvestri; fuor delle armi, oziosi; ignari del viver cittadino e dimoranti là dove li trattenesse una selva per la caccia, una fontana per la sete; in un'arcadica purezza di costumi che anche più arcadica del vero sembrava a uno storico venuto di tra il tumulto e la corruzione fastosa di Roma imperiale. Avevano prima adorato il cielo, come i più antichi Arii; ma poi che anche sulle divinità pesa un fato mutevole, s'impose fra gli altri Dei al loro culto Wotan, il padre delle Walkirie, librantesi in tutte armi nell'aria con le anime dei morti. Dio del vento, in origine, come il Mercurio pagano - ma, come Giove, raccolse all'ombra della sua lancia la coorte degli Dei minori.

Sono, più tardi, i brutali devastatori che cinti di ferro piombarono dalle Alpi sugli avanzi imbelli del mondo latino, fra i rottami di una grande civiltà morente, instaurando la nuova disciplina delle armi barbariche e delle signorie feudali. La leggenda di Sigfrido e dei Nibelunghi, germogliata fra i Germani preistorici, si completò in mezzo a quei guerrieri migranti: ne rispecchiò i costumi primitivi, le tumultuose passioni, le implacabili vendette. Era una leggenda di luce - diventò una leggenda di morte.

***

Un eroe di forza sovrumana e di raggiante bellezza viene allevato nella foresta da un fabbro demoniaco, nano maligno, esperto nel temprar sull'incudine le spade e nel tesser l'ordito degli incantesimi. Cresciuto negli anni, da lui il discepolo apprende come la foresta celi nel suo fondo un prodigioso tesoro che un dragone immane difende contro ogni cupido assalto. Il drago è vinto, con uno sforzo supremo, dal giovinetto, e mentre la spada di questo gli agghiaccia nel cuore la vita, il mostro sanguinoso volge a Sigfrido l'occhio languente e lo interroga: – « Chi sei tu che macchi nel mio sangue la spada scintillante? » – Tace l'eroe il suo nome e risponde: – « Io mi chiamo Figlio di miracolo e vado errando... sono un fanciullo che non conosce sua madre, ed anche il padre a me manca, il padre che ogni altro uomo possiede. Io me ne vo solo, solo... » – Tace l'eroe, perchè sa che la maledizione di chi muore è funesta, quando può fissarsi sopra un nome di uomo; ma il dragone fatto benigno, vinto anch'egli dal fascino di quella giovinezza serena, insiste: – « Qual sortilegio t'ha dunque generato, o tu che non conosci tuo padre? » - E il fanciullo che ignora la paura – anche la paura d'una maledizione – finalmente risponde: – « Io sono un ignoto, che si chiama Sigfrido... »

Il dragone è affascinato: quale oscuro incanto resiste alla luce vittoriosa? E sulla soglia della morte lancia non la maledizione, ma un supremo consiglio: – « O fanciullo dai chiari occhi, m'ascolta: una novella t'annunzio! L'oro, l'oro splendente, il rosseggiante tesoro sarà la tua morte...! »

Ma sono vane parole. Già l'oro magico, lo strumento incantato e irresistibile del dominio, è nelle mani di Sigfrido.

Simboleggia il Dragone ucciso l'Inverno vinto dalla Primavera, o la nebbia dispersa dal sole all'aurora? Simboleggia l'oro del Reno la verde ricchezza delle piante, che il sole – Sigfrido – sprigiona dai ceppi invernali del gelo? O, senza questo valore mitico, è il semplice metallo che l'uomo strappa con avida mano alla terra sua custode? Io non so, e nessuno sa. Ma una cosa è sicura. Quell'oro, per cui Sigfrido aveva lottato e vinto, appariva alla leggenda come un bene: come uno di quegli abbaglianti miraggi di Fortuna, che traggono a sè le forze - o le debolezze - degli uomini. E la sapienza ingenua del popolo anche sapeva, prima che venissero filosofi sulla terra, come ogni speranza umana si risolva in delusione; ogni gioia, in dolore. Così il simbolo dell'oro diventò un simbolo di morte; così il sogno del dominio onnipotente trae con sè, nel mistero del Fato, l'inevitabile ruina.

Ma la via della morte è fiorita, per Sigfrido, di rose d'amore. Il sangue del Dragone gli ha infuso la virtù magica di comunicare con le voci della natura. Gli uccelli della foresta posati fra' rami sopra il suo capo vanno modulando, in melodia canora, parole di buon consiglio che l'anima sua comprende.

— « Cingi al tuo dito » - cantano le aquile – « l'oro del Reno, o Sigfrido: non si conviene agli eroi la paura del domani! Una donna noi conosciamo, maravigliosa; verdi sentieri conducono a lei; al pellegrino segnerà il Fato la via. Ella è sull'alto monte, tutta chiusa nella fiamma che la carezza. Tu, uomo, tu puoi sollevare l'elmo della Walkiria, dormente sulla pietra, nel cerchio di fuoco, un sonno che solo romperà l'eroe eletto dal destino! »

E Sigfrido va. Va, cavalca verso il monte, finchè vede levarsi alta sul cielo una gran fiamma, come d'incendio. Colà dorme, tutta chiusa nella sua corazza di acciaio, inviolabile per ogni desiderio umano che non sia quello dell'Eletto, la Walkiria guerriera, la figlia del Dio, Brunilde, la vergine destinata. Salta attraverso le fiamme il buon cavallo fatato, e mentre la spada tagliente di Sigfrido sprigiona dai vincoli dell'armatura quel fulgido corpo di donna, la Walkiria da lunghi anni addormentata si risveglia dall'incanto del sonno all'incanto della passione, dal silenzio della solitudine al fervente tumulto del suo petto nelle braccia dell'amore.

— « Lunghi anni ho dormito, lunghi destini umani sono passati... Salve a te, o giorno; salve, o spiriti di luce; salve a te, o notte; salve, o terra nutrice! Guardate a noi con occhi benigni, a noi preganti concedete vittoria! Salve, o Dei, o Dee; largite a noi sensi di giustizia, e senno, e sempre fate benefiche le nostre mani... »

Non il piacere domanda Brunilde: ma la vittoria, la saggezza, la forza del bene. Giammai una stretta d'amore espresse nella poesia una così alta elevazione morale. E la vergine che una nuova fiamma circonda – non più di fuoco, ma di passione - offre al conquistatore a bere in una coppa il filtro che lega le anime e le carni, il filtro onnipossente dell'amoroso oblio; quel medesimo filtro che secondo altre leggende unì per la vita e per la morte, in un solo delirio ebbro, il desiderio di Tristano e il cieco fervore di Isotta la bionda.

Noi siamo tali, che ogni qual volta una leggiadra favola erra nelle nostre menti, un bisogno imperioso ci stringe di arrestarla, la-

cerare il velo che la copre e gridarle brutalmente: – « Chi sei, donde vieni? » – La storia della vergine prigioniera, liberata per virtù di un eroe, ritorna frequente nei miti. Anche noi, che nutriamo l'illusione d'esser tanto lontani da quei nostri progenitori svaniti nel mistero impenetrabile dei secoli preistorici, anche noi l'abbiamo udita fanciulli narrare in quelle novelline popolari, che di padre in figlio le generazioni si trasmettono inconsciamente, come uno scrigno in cui giacciano ben nascosti i più antichi e più sacri tesori ideali della stirpe. Chi di noi, ascoltando il racconto infantile della Bella Addormentata nel Bosco, o del Principe che rapisce la fanciulla dalla chioma d'oro chiusa nella torre inaccessibile, chi di noi ha pensato che l'ingenua storiella simboleggia nelle sue origini le eterne nozze feconde del cielo e della terra? La terra irrigidita nel sonno dell' inverno si risveglia, quando il sole penetra ardente nel suo grembo e lo feconda. Questo è il senso primordiale del nostro racconto infantile; questo ci esprime il bacio di Sigfrido e della Walkiria entro la cerchia di fuoco violata.

Ma sul destino dell'eroe pesa l'oro fatale. Ecco Sigfrido attratto fra il popolo dei Nibelunghi: « velati di nebbia », nani abitanti le viscere del suolo, abili artefici d' insidie, smorta genia di spiriti del male che non perdonano la conquista del tesoro. L'eroe risplendente, preso nelle funeste malie, volge al suo tramonto. Cede ai Nibelunghi la Walkiria del suo amore, beve per arte magica l'oblio di lei nelle braccia insidiose di Crimilde – la fanciulla regale dei Nibelunghi – e infine si abbatte ferito a tradimento, lasciando ai pallidi spiriti il tesoro del Reno, l'oro balenante fati sinistri nel suo malefico fulgore.

Perchè tutte le grandi epopee ci presentano questo violento contrasto d'ombra e di luce, di vittoria e di sconfitta, di gioia e di dolore? Il mito tragico di tutti gli eroi ideali s'inizia in mezzo a una atmosfera serena: ma d'un tratto quell'armonia di vittoria e di bellezza s'infrange, la fantasia sembra compiacersi a distruggere ciò che nell'impeto di un sogno creatore aveva, ella stessa, generato. È la vicenda di Achille ucciso nel fiore della giovinezza sulle mura di Troia, di Sigfrido travolto dai Nibelunghi, di Ercole spento di mala morte da un amore di donna, di Orfeo straziato nelle carni dopo avere attuato il più impossibile sogno di amante: rompere il suggello sulla tomba dell'amata e farla rivivere in un soffio di passione... Perchè, dunque, nel mito tragico la disarmonia spezza l'armonia, ed ogni trofeo più luminoso di un giovine eroe è fatalmente, immaturamente destinato a coprirsi di veli neri? Qualcuno ha detto che il piacere estetico suscitato in noi dalle dissonanze del mito è affine a quello che destano le dissonanze musicali. Già, come la musica, il mito tragico può esprimere una nostalgia delle anime verso l'infinito; può essere l'ala del desiderio umano verso qualcosa che sta fuori dell'umanità. L'uno e l'altra, il mito e la musica, rivelano all'uomo una regione irreale, dove il piacere è prodotto da rapidi disaccordi e da violenti contrasti.

Questa è, almeno, la risposta un po' astrusa d'un filosofo. Forse è meglio rispondere, semplicemente, che il mito fa come la vita: un fulgido guizzo di luce, un fervore segreto di speranza, un grido di vittoria, qualche volta, e poi, immancabile, inesorabile, il velo nero del dolore. Il guizzo di luce non serve, spesso, che a rendere più cupa la tenebra: nel mito, come nella vita!

***

Ma i secoli avanzano. Il mito di Sigfrido entra nella storia. Perde, a poco a poco, il suo profondo senso nascosto, appare ai popoli inconsci come una storia vissuta; con altre storie vissute si confonde. L'eroe generato nell'ebrietà dionisiaca di una gente primitiva si mescola con altri eroi, i quali veramente saettarono la spada fra il popolo che ne canta le gesta.

Poco più di 400 anni dopo Cristo, una piccola signoria di Principi burgundii si stabiliva sul Reno – là dove la dolce pianura d'Alsazia, velata sempre di brume leggiere, si rinserra tra' primi colli renani fiorenti di vigne e di castelli, e la vecchia Worms, tutta bruna sul fiume biondo, erge da secoli nel cielo il meraviglioso fastigio gotico della sua cattedrale. Quella signoria ebbe breve il regno, nemico il destino: nel 437 l'ultimo re burgundio cadeva colla sua gente sotto l'impeto degli Unni.

Ora, la leggenda storica formatasi nel quinto secolo sul Reno congiunse il mito di Sigfrido con la storia dei Principi burgundii. Questi presero il posto che nella leggenda più antica avevano i Nibelunghi - i malefici spiriti della nebbia e del mondo sotterraneo. Sigfrido discende a Worms, sposa Crimilde sorella di quei principi, e muore per tradimento dei cognati.

Non basta alla leggenda questo sangue. I Burgundii, confusi coi Nibelunghi, erano stati distrutti dagli Unni, come si è veduto. Nell'anno 453 i cavalieri della corte trovarono il re Attila, il barbarico sire degli Unni, giacente nel suo letto in una pozza di sangue, accanto ad una giovine donna sposata da lui alla vigilia, che smarrita piangeva sotto il suo velo. E il popolo, abile ad indovinare nei fatti sconnessi della storia una giustizia ideale, favoleggiò: - Attila il devastatore, che non un filo d'erba lasciava più spuntare sul terreno battuto dal suo cavallo, ha trucidato i principi burgundii, ne ha distrutto il regno e la gente. Ma la loro sorella Crimilde, la vedova di Sigfrido, lo ha preso d'amore: ed ella ha compiuto nel talamo la vendetta della strage familiare.

Era, come ho già ricordato, l'età delle grandi migrazioni germaniche; età di rudi passioni, di battaglia e di conquista. Finchè il mito riflette le primitive concezioni della natura, nelle nozze del cielo e della terra, apparisce Sigfrido in una raggiante atmosfera di giovinezza: ma l'oro sinistro fiammeggia, intervengono i lividi genî del male - e ancora più foschi, più cupidi, nel bagliore rossigno delle passioni, nel selvaggio impeto degli istinti, intervengono gli uomini. E sono uomini da preda: nelle anime loro si riverbera un cielo di tempesta, il loro sogno è aspro come il folto delle native foreste nere d'abeti, il mistero aleggia sugli spiriti come greve aleggia la bruma sulle tristi pianure vaporanti nel lontano orizzonte. E la Musa di quei canti primitivi, dove per breve ora sorride l'amore d'una Walkiria, è ella stessa una fosca Walkiria che trasvola macchiata di sangue, ebbra di morte, fra il tumulto dei cuori umani.

***

La materia della leggenda così formata si dirama in un rapido corso per tutte le terre di sangue germanico, dal Reno al Mar glaciale; si perpetua misteriosamente di padre in figlio, nel silenzio:

finchè qualcuno verrà a fissarla per sempre nell'immobile impronta della parola scritta. Fu nell'estremo Settentrione d'Europa, che la musa epica dei Germani lanciò per la prima volta la sua voce nei secoli.

Per conquistare la fanciulla amata, nel IX secolo dopo Cristo - si narra - un piccolo principe feudale seppe sottomettere alla sua brama di dominio e d'amore tutta la terra norvegese. Il fiore della popolazione abbandonò allora i *fjords* selvosi della patria, e si ridusse esule in Islanda. Colà, sull'isola solitaria dove il fuoco di cento vulcani irrompe dai ghiacci perenni e l'inverno interminabile seppellisce, tra l'imperversar delle bufere, ogni forma di vita, colà più intensa, più libera si svolse la vita interiore di quella gente esule e si effuse in poesia.

La Germania renana aveva dato il seme: l'Islanda, la Norvegia e fin la Groenlandia estrema diedero il primo frutto. E quando, col secolo XII, si allargò l'uso della scrittura, tutto quel vario tesoro poetico fu affidato con mani devote alle pergamene e consacrato all'avvenire. Segni della scrittura erano le *rune:* parola che significa segreto, scienza misteriosa. Nell'irradiamento di romanità avvenuto all'epoca imperiale di Roma, l'alfabeto latino era stato importato fra' Germani; questi gli attribuirono una potenza magica, ne incisero i caratteri sugli amuleti, lo ritennero strumento delle rivelazioni divine. Le Walkirie insegnarono agli eroi le rune della vittoria, da incidersi nelle spade; e le rune che difendono dagl'inganni femminili. Rapsodi popolari scrissero allora brevi canti epici, aspri, incisivi, che si direbbero tagliati nella pietra, dove s'illuminano solamente i vertici dell'azione, mentre tutto l'altro è nell'ombra: ma grandiosi di semplicità austera e di potenza. Si sente l'anima primitiva palpitare: sembra di cogliere le passioni alla viva sorgente umana. Secondo il pensiero di Goethe, l'artista crea qui secondo le leggi della natura: le sue opere sono brutali e sincere come la realtà, sono un riverbero del mondo e della vita spoglio di tutto ciò che nel mondo e nella vita è di futile, di leggiero, di mediocre, di volgare. Nessun poeta di quei canti ha lasciato il suo nome: nulla ci è noto d'alcuno. Appena sappiamo, vagamente, che vissero fra il secolo IX e il XIII, fra l'età di Carlo Magno e quella di Dante. Sono svaniti nel mistero, lasciando un divino retaggio: rivivranno con le loro leggende, dopo lunghi secoli, nel cuore di Riccardo Wagner.

Ma da quell'estremo settentrione ridiscendiamo alle vallate della Germania meridionale e dell'Austria. La civiltà feudale, nel suo fiore, impera da mille rocche sul popolo dei vassalli; le crociate hanno di schiuso i cieli d'oriente alle fantasie accese di sogni, per tutte le bocche volano - in poesia non sempre alata - le memorie degli eroi nazionali, confuse con quelle di altre genti. Uniti nella gloria delle rime si ravvicinano, come nell'isola carducciana degli eroi, Sigfrido, Attila, Teodorico da Verona, Orlando a Roncisvalle, Tristano in braccio d'Isotta, Parsifal dalle pure mani conquistatrici del Santo Graal. Piccoli cantori, metà artisti, metà saltimbanchi, vanno di castello in castello, di villaggio in villaggio mostrando al popolo, raccolto in cerchio dattorno, ora buffoneschi giuochi di destrezza, ora uno strumento musicale, ora un orso ammaestrato, ora un poema... Cantori mendicanti a sollazzo della plebe (e plebe erano sovente anche i cavalieri!): tali furono, nell'alto medioevo, i poeti. Ricordo le miniature

di alcuni manoscritti antichi a Parigi: si vede il giullare domatore di belve che trascina per la catena l'orso ballerino; il giullare che fa capriole sulla corda tesa o raccoglie al volo tre coltelli lanciati nell'aria; il giullare che accompagna con la viola il ritmo delle canzoni... il giullare che recita versi, o suoi, o d'altrui. Non li compiangiamo troppo! Quegl'istrioni famelici sono già come i vati descritti dall'autore del *Don Chisciotte*, che « cantando passano come in sogno la vita »: la poesia è un raggio che senza corrompersi attraversa le cose più impure. Qualche goccia del loro sangue sarà degna di scendere nelle vene a Dante Alighieri e a Ludovico Ariosto.

***

Ma frattanto, a poco a poco, i costumi s'ingentiliscono. La grossa barbarie dell'età guerriera cede il passo al primo raffinamento signorile. Dalla Francia, dalla Provenza comincia a giungere l'eco delle cortesie cavalleresche, del lungo servire e del lungo soffrire sotto la disciplina d'Amore, del culto tributato alla creatura femminile come a un'ideale essenza di bene. Sulle rudi corazze dei padri si gettano drappi trapunti di seta, la passione si esalta in religione, il colore si attenua in sfumatura, la vita si cesella di sottili eleganze. In Francia, è l'età dei trovatori; in Germania, dei *minnesinger* – « poeti d'amore ».

Prendiamo ora la vecchia leggenda epica di Sigfrido, cetra eroica da secoli sonante nelle canzoni del Nord: lasciamola penetrare profondamente da codesta nuova psicologia feudale del Duecento – e da quest'unione balzerà agile, rinnovato, mirabile fiore di giovani anime germoglianti sul tronco dell'antica stirpe, il poema nazionale del popolo tedesco, il *Nibelungenlied*.

***

Chi lo ha scritto? Ogni tentativo di porre un nome su quelle strofe è fallito. Ma l'autore non importa: importa l'opera, importa il mito trapiantato nelle corti cavalleresche, inesausta energia creatrice di nuove visioni rifiorenti con forme nuove in una selva di rime. Non più Sigfrido viene come nell'antica leggenda dal mistero di una foresta magica a cader nell'insidia, simile al sole cadente fra le ombre crepuscolari: – « Cresceva il figlio di un nobile re, in un ricco castello ben noto da lungi, là giù presso il Reno. Il padre era chiamato Sigmundo e la madre Siglinda... » – Sigmundo e Siglinda: tralignati anch'essi dalle origini celesti, i progenitori di Sigfrido attenderanno oramai che la divina scena del loro amore nella prima parte della Tetralogia wagneriana torni a rivestirli di un incantesimo prodigioso. Ancora conserva Sigfrido, semplice figlio di re, l'anima retta e chiara come la sua spada, e traversa la vita in un riso di ebbrezza giovanile tra l'amore e la battaglia; ancora egli uccide il drago e si rende invulnerabile nel suo sangue – ma Brunilde, la vergine Walkiria svegliata in mezzo alla fiamma, non più si offre esultante al bacio del conquistatore: la più alta e dolce impresa di Sigfrido, quell'alato amore ch'era un simbolo di primavera, è caduta nell'oblio. Brunilde non ricompare sulla scena se non come sposa di un altro: anche da lei è dileguato il raggio divino, com'è scomparso il fuoco che la difendeva dall'onda del desiderio umano. L'antica Walkiria, trasvolante le nubi e i cieli al galoppo del suo cavallo incantato, apparisce nel

poema dei Nibelunghi quale una megera manesca; e se n'avvede il re burgundio suo nuovo sposo, quando, arrischiandosi alle prime carezze, si sente stringere alla gola dal pugno di ferro della consorte che lo lega in tutte le membra e l'appende a un uncino della parete per dormire sola nella notte nuziale! Le Walkirie guerriere non sono fatte per la terra...

Il *Nibelungenlied* è invece il poema di Crimilde - la giovinetta sposa umana di Sigfrido. In un tempo nel quale, avanzando i costumi e la coltura, sempre più si veniva a limitare il libero dominio delle fantasie e ad impoverire il sogno nelle distrette d'una realtà meglio conosciuta dagli uomini, era fatale che la creatura umana fosse innalzata nell'arte sopra la figlia del cielo. Canti l'amore o imprechi la morte, è sempre la voce di Crimilde che vince ogni altra voce: è sempre il suo riso di grazia o il cupo ardore della sua beltà dolente che balena sul quadro, in un violentissimo contrasto d'ombre e di luci. S'agita, intorno a lei, tutta la vita del Medioevo feudale. Ecco Hagen, l'assassino di Sigfrido; il vassallo che serve il suo re fino al delitto e non ha per le sue azioni altra guida che la fedeltà verso il signore. Per fedeltà uccide, per fedeltà tradisce. È il vassallaggio feudale tagliato nella pietra. Che cosa è il bene? Servire con lealtà. Che cosa è il male? Mancare a quella lealtà. Tutti i valori morali della vita sono stretti in una sola morsa d'acciaio. È una concezione che altri dirà inferiore: io la chiamo alta, perchè è coerente e sopratutto perchè è forte. Quegli animi sono temprati dai colpi di spada avuti alla battaglia, e il più fermo impulso che li spinge è l'onore feudale; anche se talora nell'ansia della lotta possono lanciare lungi da sè le piume dei cimieri cavallereschi, e balzar torvi nelle semplici armi dei padri sul destriero indomato.

Wolfango Goethe cercò nei *Nibelunghi* una traccia del Dio cristiano, e non la trovò. Qui Dio non è se non un signore feudale pur esso: forse più alto, ma anche più lontano... La psicologia è ancor tutta composta sull'ordito dell'atavico fondo pagano, per quanti fedeli raccolga la messa mattutina nelle Cattedrali. Va a messa perfino Brunilde: la Walkiria generata dal Giove germanico in una di quelle ore d'infedeltà che il re degli Dei di sangue tedesco aveva comuni col Giove di Grecia, la Walkiria, la figlia di Giove, va a messa!

Presso gli eroi, le donne. Alle donne era stato avverso il più antico Medioevo, per le influenze religiose ammonitrici contro le tentazioni femminili. « Donne e falconi da caccia – canta un poeta – s'addomesticano senza pena: sappiatele chiamare e tosto verranno a voi! » Ma a quell'abbassamento seguì l'apoteosi: la poesia sbocciata nelle Corti creò un ideale tipo di donna che incarna tutte le energie buone della vita; il suo amore è disciplina di virtù, affinamento di costumi, sorgente di forza; se non concede il Paradiso sulla terra, guida l'amante a meritare quello del cielo.

Con non dissimili occhi guarda a Crimilde Sigfrido: ma pur s'intravede più sincera che altrove nei *Nibelunghi* la donna del Medioevo feudale, chiusa nel segreto del castello, assorta nel lavoro dell'ago. Esclama il poeta: – Qual altra gioia ha l'uomo, se non guardare giovani fanciulle e belle dame? – Ma era una gioia un po' rara, perchè fanciulle e dame appena si mostravano, per ordine del Sire, nelle feste solenni. Sono, in genere, piccole anime un po' borghesi; massaie atte a prendere una minuscola parte nella vita dei guerrieri. L'amore, per

questi, non è che il matrimonio, la famiglia, il riposo fra una giostra e una battaglia: un buon cavaliere tedesco serve più il suo signore che la sua dama. Ella rimane, dolce nella sua debolezza, protetta da una forza superiore a cui il suo cuore s'inchina come a Dio. Ma se quella forza è spezzata, se al focolare ov'ella vigila in silenzio giunge un grido ultimo di angoscia, allora la dolce, la debole sposa si leva fremente dall'ombra, e il suo piccolo cuore travolge i destini umani in una febbre turbinosa di vendetta.

Tale è Crimilde: una delle più possenti, universali figurazioni poetiche dell'anima femminile. – « Senz'amore di guerriero io vorrò sempre vivere – pensava ella giovinetta – fino alla morte io voglio essere bella, nè mai per l'amore d'un uomo soffrire! » – E la madre saggia rispondeva: – « Se mai deve il tuo cuore trovar gioia nella vita, sarà per l'amore d'un uomo ». – E Crimilde trovò. Trovò una gioia suprema, trovò un dolore mortale.

Il poeta affina il rude strumento dell'arte parlando di lei: ella è l'aurora fra le nubi, la luna fra le stelle. Davanti a lei trema l'anima di Sigfrido, che già l'amava da lungi, senza conoscerla, per fama e per destino. « Ella è a lui – dice un bel verso mal tradotto in prosa – come la sua propria carne ». Il suo sorriso gli dà una passione acuta fino al dolore.

Se Brunilde, la Walkiria, cela qui nel poema sotto una fredda beltà i suoi ruvidi istinti di guerriera, Crimilde è invece in tutti i suoi pensieri la semplice donna ardente e pura, simile a una fiamma silenziosa che arda velata nell'alabastro a pena trasparente. Sigfrido è la sua vita: e il tragico fato vuole che *per lei* Sigfrido perda la vita! È lei, che inconscia delle trame fraterne, rivela il solo punto vulnerabile nel corpo dell'eroe: il punto dove Hagen, l'assassino, figgerà la spada a tradimento. Questa fatalità, in cui la sua debole anima si dibatte angosciosa nel presentimento del male che *deve* venire, comincia a dare un rilievo più netto alla sua persona, una risonanza più profonda alla sua voce. Ed ecco, Sigfrido è ucciso, alla caccia. Intorno intorno i fiori rosseggiano di sangue: sua bara è lo scudo in cui giace. Così, morto, lo trascinano nella notte alla soglia della sua casa, alla soglia di Crimilde. E quando, al mattino, le campane del duomo di Worms risvegliano la donna nel letto dove sola attende lo sposo, ella se lo vede giacere, sanguinoso, davanti.

Dal giorno della sepoltura, dal supremo momento in cui Crimilde ordina che sia riaperta la bara dove Sigfrido posa, e ne solleva il bel capo esangue per baciarlo ancora nella morte, da quel giorno la fiamma velata che timida si celava nel trasparente alabastro divampa con la furia inestinguibile dell'odio. Non oscilla il suo cuore nel bivio atroce: da una parte lo sposo, assassinato; dall'altra i fratelli, assassini. Nella leggenda antica era ella stessa penetrata dal malvagio spirito dei nani sotterranei che attirano a sè l'eroe luminoso e lo travolgono nella tenebra: ma Crimilde non sa d'avere appartenuto a una lontana mitologia. È una donna, semplicemente: è un fragile cuore umano ov'è passato, come in sogno, l'amore. E Crimilde sarà contro i fratelli, contro il suo popolo, contro tutto, contro tutti, sola – per l'amore. Solitaria vive, nel suo velo nero, inaccessibile: ma Hagen, l'assassino, il truce vassallo famigliare, sa che la donna veglia. Le invola l'oro del Reno, retaggio di Sigfrido, e lo rende al fiume corrente, per toglierle il modo di guadagnarsi fedeli: non importa. Crimilde veglia

e attende. Tragicamente cupa, assorta nel silenzio, attende. E quando, per la fama della sua beltà non anco spenta, il poderoso re degli Unni vuol farla sua, ella accoglie l'offerta. Attila non è per lei un marito: Attila è l'arma della vendetta, è l'uomo che, preso nella sua rete dal fascino dei sensi, le darà tesori, le darà spade, le darà inganni per la vendetta. Per lei Attila immergerà la lancia nei petti fraterni, distruggerà la sua stirpe, tradirà la fede, da mille vite umane verserà fiotti di sangue a espiare *una sola* vita sacra all'amore di lei; strapperà mille cuori a lenire la ferita d'un solo cuore, il cuore appassionato e dolorante che troppo aveva conosciuto l'amore per conoscere il perdono.

E parte, e va dal nuovo sposo, e vive lunghi anni al suo fianco; ma sempre sempre lo spasimo trabocca dalle sue labbra amare, ancora e sempre Sigfrido possiede il mistero di quelle labbra taciturne e possiede il suo spirito e possiede le sue membra; ancora e sempre, con le parole d'un verso divinamente ingenuo,

le ferite di Sigfrido facevano male a Crimilde.

E l'ora finalmente viene. Lusingati da un invito a festa cortese, i fratelli con tutti i guerrieri del loro popolo si recano ospiti alla corte di Attila. Hagen, l'assassino, dorme sotto il tetto di Crimilde. Tutte le morti ella medita per lui: farlo sgozzare nel sonno, arderlo vivo... Ne mette a prezzo la testa, provoca un tumulto nella reggia, sacrifica il suo proprio figliuolo, contempla ad uno ad uno svenati i suoi fratelli, spenta la sua gente intera; implacabile, ebbra di sangue, ebbra di morte - e ultimo nell'immane strage s'abbatte Hagen, col cranio infranto dalla spada di Sigfrido, per mano di Crimilde.

La piccola mano era stata fedele allo sposo.

E l'antico menestrello chiudendo il libro delle sue strofe sospira:

« Così grande potenza giacque colà morta. Tutte le genti n'ebbero angoscia e tormento. In lutto s'era convertita la festa del re: perchè sovente l'amore finisce in dolore... »

***

Dopo seicento anni, Sigfrido rinacque. Il sogno dionisiaco di Riccardo Wagner, lanciato nell'ebrietà creatrice incontro alle divine Chimere passò, senza guardare, oltre il fosco medioevo feudale del poema impregnato dall'umanità dolorosa di Crimilde; cercò Sigfrido nelle più antiche visioni della gente germanica fiorite tra i fuochi e le nevi d'Islanda; e lasciate nella tomba secolare vicino a Crimilde le insegne non sue di re cavaliere, Sigfrido riapparve come il giovine eroe della luce vittoriosa. Anco una volta fu rotto, nel cerchio di fiamma viva, il sonno della Walkiria; anco una volta la vergine cantò, sul suo letto di pietra violato, l'esultante canzone del risveglio.

Balzò dall'ombra il mito dissepolto: e un possente tumulto musicale esaltò nella resurrezione il Dio Padre Wotan, Freja la spumeggiante Dea della giovinezza, il demoniaco Loge, le sorelle di Brunilde trasvolanti nei cieli, i genii sotterranei, i nani della foresta. Ma dal vecchio mito Riccardo Wagner espresse una rivelatrice significazione moderna; e dove i remoti avi di sua stirpe raffiguravano le nozze della terra col sole o l'impallidir della luce fra le nebbie del tramonto, e dove le genti del Medioevo videro le gesta e i costumi del loro tempo, egli volle, con profetico spirito, simboleggiato il segreto della vita universale.

La *Tetralogia* è uno specchio gigantesco che riverbera la natura nella sua nuda realtà, con le opposte forze che la travagliano; e come la Natura è sorgente all'uomo d'inesausto consiglio, così l'azione poetica della *Tetralogia* vuole insegnare che tutto nella realtà e nella vita è perituro, e che una ferrea legge di destino travolge ogni cosa terrena in perenne rinnovamento. Gli antichi Dei morenti nel crepuscolo assorgono alla tragica saggezza di conoscere la propria fine e di *volerla, perchè è necessaria*. Volere che il fato si compia, è un rendersi superiori al fato. Quegli Dei crepuscolari fanno luogo a Sigfrido: all'umanità giovine, che luminosa e fidente si slancia in un grido di vittoria alla conquista del mondo, distruggendo i draghi del malefizio che tentano arrestarla sul cammino. Sigfrido, il simbolo del dominio gioioso e dell'istinto, l'eroe che non conosce paura, che in ogni suo impeto è trascinato da una calda forza d'amore, Sigfrido è per Wagner l'uomo ideale che attraversa la vita sorridendo, e inconscio raggiunge la suprema scienza librata nel fondo inaccessibile dei destini umani: accordare la propria volontà con le leggi essenziali dell'Universo. Non egli aspira all'eternità, come v'aspiravano i suoi celesti progenitori del Walhalla, delusi nella sete di vivere perenne.

E Sigfrido non è solo: unicamente nell'unione con la Walkiria egli può attuare sulla terra il regno di quell'amore che sarà la pura anima rinnovatrice del mondo. Ma su di lui, come sulla Walkiria, ancora grava l'invincibile maledizione dell'oro, la funesta potenza dell'egoismo nemico d'Amore. Quando l'egoismo, l'odio, tutte le passioni vili hanno compiuta la rovina, quando l'incantesimo del male trionfa e la luce di Sigfrido cade spenta nel sangue, non è più Crimilde quella che ne' versi fiammanti della *Tetralogia* piange sul morto amore: è la Walkiria, la Walkiria che strappa al dito di lui l'anello simbolico di quell'oro fatale. Lanciato dalla sua mano, l'oro torna a seppellirsi nelle profondità glauche del Reno, offerto in espiazione alla Natura purificatrice, restituito alle Ondine danzanti ebbre nel raggio del suo fulgore; mentre la Walkiria un'ultima volta si slancia in braccio a Sigfrido, tra la fiamma del rogo funerale, premendo lui sul suo petto che arde come quella fiamma, e ripetendo le antiche parole del canto:

— Molti ancora nasceranno, uomini e donne, al dolore del mondo; ma noi, noi restiamo congiunti, alla morte!

***

Così nella vicenda millenaria, dagli albori incerti della storia fino ad oggi, Sigfrido eternamente rinasce ed eternamente rimuore. Ai primi uomini che ancor sentivano nell'anima assorta vibrare il mistero dell'Universo, brillò come un giovine Dio; al Medioevo irto di spade apparve cavaliero in armi; Riccardo Wagner lo vide uomo: l'uomo ideale, più puro, più divino del Dio pagano. Ancora, forse, rivivrà in altre parvenze nell'avvenire. Le grandi Chimere del mito eroico sono come oscillanti miraggi immortali, in cui le generazioni faticosamente alternantisi sul mondo riflettono, di secolo in secolo, le luci del sogno e le ombre della vita.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

L'EPITAFFIO E IL MONUMENTO

D'IMPERIA CORTIGIANA

Nel suo splendido appartamento in via Giulia, presso a S. Lucia del Gonfalone, la bella Imperia, l'Aspasia del Rinascimento, giaceva inferma. L'assisteva il più ricco e magnifico signore di Roma, Agostino Chigi, e due famosi medici la curavano. La Corte romana, in cui essa aveva amici infiniti, e di cui era da parecchi anni il più fulgido ornamento, attendeva ansiosa le sue notizie. La malattia s'aggravava, e il papa, Giulio II, le mandava l'assoluzione e la benedizione *in articulo mortis*. Il Signore (così parla Imperia nella *Fundana Visio*)

Tra l'altre grazie grandi mi concesse
Che 'l Pastor santo, il suo vero vicario
Remissïon plenaria mi fesse.

Il 15 agosto, festa dell'Assunzione della Madonna, una spaventosa tempesta di pioggia, di grandine, di folgori irrompeva sulla città; e la bella Imperia spirava. Fu un lutto grande, come allo spegnersi di una gran luce, al mancare d'una cosa cara che faceva ormai parte della vita di quella splendida Corte: e le fantasie commosse associarono lo sconvolgimento della natura alla fine della donna bella, che impallidiva e chiudeva gli occhi nella festa della Madonna. La notte coprì la luce, e la divina Sapienza

... reservò per me quella sacrata
Della sua madre celebranda festa
Quando dalli angel fu in cielo esaltata.
Quel dì la mia caduca e fragil vesta
Da tutti membri mei mortificata,
Rimase in terra esinanita e mesta.

Il nome d'Imperia riconduce subito il pensiero alla famosa epigrafe scolpita sulla sua tomba, che infiniti scrittori, dal Roscoe al Gregorovius e ai più recenti, riferiscono come documento della incredibile corruzione a cui si era giunti in Roma, tra la fine del decimoquinto e il principio del decimosesto secolo.

L'iscrizione è così riferita:

IMPERIA CORTESANA ROMANA
QUAE DIGNA TANTO NOMINE
RARAE INTER HOMINES FORMAE
SPECIMEN DEDIT
VIXIT ANNOS XXVI DIES XII
OBIIT MDXI DIE XV AUGUSTI

Che nell'epigrafe si celebrasse la bellezza d' Imperia, la donna che si vuole ritratta da Raffaello nell'affresco del Parnaso sotto la figura di Saffo, come principale, anzi unica ragione di lode, è cosa perfettamente conforme allo spirito paganeggiante del Rinascimento; ma quel titolo di *cortigiana* sulla lapide sepolcrale, e dentro una chiesa, va al di là del paganesimo, e di tutto quello che sappiamo di quella libera età. Alle meretrici (e le cortigiane non erano che meretrici di alto grado) si negava la sepoltura in luogo sacro. S'intende che si facesse eccezione per Imperia, l'amica del magnifico Agostino Chigi, adorata da cardinali, da vescovi, da ambasciatori, da banchieri, da artisti, da scienziati, da poeti, a cui lo stesso Giulio II avea mandato l'assoluzione e la benedizione papale. Questo s'intende, e l'eccezione fu estesa anche a qualche altra delle più illustri; ma ciò non basta a render ragione di quella parola scolpita sul monumento. Si poteva, in certi casi, dissimulare la condizione di cortigiana; ma perchè consacrare in chiesa nel marmo l'infrazione delle discipline ecclesiastiche?

Inoltre, se grande fu il clamore e profondo il lutto per quella morte, non convien credere che tutti vi partecipassero. Anche non tenendo conto della borghesia cittadina, nella quale la famiglia era rigidamente costituita, e che non poteva veder di buon occhio l'apoteosi d'una cortigiana, nella stessa Corte non mancarono sentimenti e voci discordi. Chi voglia conoscere le varie correnti della pubblica opinione nel Rinascimento, deve ricorrere ai poeti. Essi erano quello che oggi i giornalisti. Stavano alla posta, coll'arco teso, e ad ogni avvenimento che un poco uscisse dall'ordinario, lanciavano le loro poesie, alle quali, ordinariamente, nulla era più estraneo che la poesia. Erano, per così dire, *gli articoli di fondo* de' nostri giornali; e giravano, ora manoscritte ora stampate, per le anticamere e per le strade, suscitando approvazioni, ire, polemiche.

E alla morte d'Imperia non poteva mancare il solito coro. Un famoso epigramma attribuito (forse non giustamente) a Blosio Palladio esprimeva il sentimento de' suoi adoratori. Marte diede a Roma l'imperio, e Venere, Imperia. I nostri padri piansero l'impero perduto, noi piangiamo Imperia. Essi perdettero il mondo: noi abbiamo perduto noi stessi e i nostri cuori. Ma Fausto Evangelista Maddaleno Capodiferro, continuando a giocare sul nome, lo mutava in *emporium;* e Angelo Colocci scaraventava contro la tomba della meretrice uno sconcio epigramma italiano. Un poeta, che si nascondeva sotto le iniziali P. C., pubblicava un capitolo, di cui il contenuto è indicato dal titolo: *Lamento della Imperia mandato dall'inferno a questo mondo.* Ma un Pietro da Ciciliano o da Cappadolce, in quel di Fondi, gli opponeva (oltre a due sonetti, uno alla morta, l'altro alla figlia Lucrezia) un capitolo che vorrebbe esser dantesco, intitolato *Fundana Visio*, nel quale (come poi il Monti nella Basvilliana), ella dice d'esser salva, poichè pentitasi in fin di vita. Giano Vitale e Silvano Germanico, nelle loro elegie, divagano nella mitologia, affermando Giove stesso innamoratone averla rapita fra la tempesta della grandine e delle folgori; ma il primo d'essi, in mezzo alla sua mitologia, e colla solita confusione di paganesimo e cristianesimo, non manca d'osservare che aveva meritato d'essere assunta nell'Olimpo, perchè, in fin di vita, s'era pentita:

Hoc meruit, quoniam postremo morte juventam
emendata: nigri fregit et arma Jovis.

Or dunque, mentre era vivo lo scandalo per le onoranze rese alla bella cortigiana, e ferveva aspra la tenzone sulla possibilità della salvezza dell'anima sua, e il volgo, come afferma il Vitale, non credeva che i vissuti male potessero salvarsi per tardo pentimento in punto di morte, e i fautori d'Imperia la difendevano col pentimento e coll'assoluzione papale, il gettare una sfida atroce al sentimento cristiano e morale applicandole sulla tomba il titolo di cortigiana, non deve parere cosa credibile.

Nè più può parer credibile che quel titolo volesse porvi Agostino Chigi che, come esecutore testamentario d'Imperia, ebbe cura d'erigerle il monumento, che l'assistè e fece assistere amorosamente nella sua ultima malattia, che era comunemente ritenuto padre di Lucrezia e provvide al suo collocamento. Perchè bollare la madre di sua figlia, educata nella più rigida onestà, col nome di cortigiana?

Non mancavano dunque gravi ragioni di dubitare; e poichè l'epitaffio da quell'appellativo di *cortesana* acquistava un valore storico, mi parve che valesse la pena d'una seria indagine.

***

Imperia fu sepolta, non nella chiesa di Santa Gregoria, nè a S. Pietro, nè alla Minerva, come diversi scrittori hanno asserito, ma nella chiesa di S. Gregorio sul monte Celio. Ciò, oltre che da altre fonti, risulta dal testamento stesso d'Imperia, fin qui sconosciuto: « *elegit sepulturam in ecclesia S. Gregorii de Urbe, et secundum suum honestum modum voluit sepeliri cum confectione tumuli ubi corpus suum quiescere valeat, et quod cooperiatur cum lapide marmoreo adeo fabricato valoris quinquaginta ducatorum de carlenis* » (1). E il monumento fu realmente eretto, ed era in una cappella a mano destra.

Il cammin piglio verso il Celio monte...
Se 'l terreo loco mio saper vorrai,
Io son contenta quel te fia notorio,
Che destinto dalli altri el vederai.
Nel sacro tempio del divo Gregorio,
Ove se officia per ogni ben nata alma
Ad mano destra messa et responsorio,
Lì ho posato la mia gravosa salma.

E sappiamo pure che il monumento era onorevole, e degno di una regina.

Alcuni han dubitato che quell'epigrafe non sia stata mai scolpita sul monumento, ma sia semplicemente un componimento letterario, come si usava di farne, tantochè, per alcune persone famose, abbiamo una serie d'epigrafi. Ma no: quell'epigrafe è stata letta e copiata sul posto. Importa ricercarne la derivazione, e risalire alla prima fonte.

I moderni l'han presa dalla Vita di Leon X del Roscoe; il Roscoe l'ha trovata in quella bizzarra raccolta d'aneddoti e di facezie che s'intitola *Menagiana*. Nella terza edizione di Parigi (1715) edita

(1) Il testamento d'Imperia, esistente nell'Archivio capitolino, fra gli atti di Francesco da Valbuena, T. III, 86-87, mi fu comunicato, con altri appunti, dal compianto Antonio Valeri (Carletta), passionato e diligente ricercatore di patrie memorie.

da Bernardo de La Monnoye, questi così scriveva, in data 15 gennaio 1712, ad un amico che partiva per Roma:

« *La belle Imperia mourut en l'avril de son âge, l'an 1511, et par privilège special fut inhumée en terre sainte, comme l'atteste Jean Nevizan, liv. IV de sa Forest nuptiale, n°. 33, en ces termes: – Vidi Romae: in capella ecclesiae S. Gregorii, sepulchrum Imperiae meretricis, pulchrum et honorificum etiam pro una Regina, cui hoc erat epitaphium: Imperia cortisana* ecc. *Je vous copie exprès cette inscription, afin que vous preniez soin, étant sur les lieux, de vous informer si elle existe encore* ».

Non abbiamo la risposta alla lettera del La Monnoye, ma sappiamo che il monumento non esisteva più da gran tempo.

Che il Roscoe abbia attinto l'epitaffio dalla *Menagiana*, non può dubitarsene; e perchè egli ne riproduce anche gli errori, come appresso vedremo, e perchè, parlando d'Imperia, traduce letteralmente da quell'opera un intero periodo. Ora la *Menagiana* ci riconduce più indietro, alla *Forest nuptiale* di Giovanni Nevizano.

Questo dotto giureconsulto, scrittore bizzarro e paradossastico, professore all'Università di Torino, nacque a Buttigliera d'Asti nell'ultimo ventennio del secolo XV, e morì nel 1540. Egli dunque fu contemporaneo d'Imperia, ed è il solo che ci parli del monumento per averlo visto, e dell'iscrizione per averla letta. La *Sylva nuptialis*, opera fieramente sgarbata verso il bel sesso, apparve la prima volta in Asti nel 1518, fu ristampata a Parigi nel 1521, e finalmente l'opera rifusa e aumentata d'oltre la metà, fu pubblicata nel suo testo definitivo a Lione nel 1524, e poi ristampata più volte in Italia, in Francia, in Germania.

Nelle due prime edizioni non si fa menzione d'Imperia, che vien fuori nel rifacimento del 1524. Non avendo potuto trovare quest'edizione, mi servo di quella del 1526. Ivi, a car. 120, col. 2, si legge: « . . . vidi Rome in capella ecclie sancti Gregorij sepulcru impie meretricis pulchru et honorificum etiam pro una regina cui hoc erat epitaphium Impia cognata romana q digna tanto nomine que (*sic*) rarae inter homines forme specimonij (*sic*) dedit . vixit an. xxvi . dies duodecim . obiit m.ccccxj . die decima quinta Augusti . in cujus tame dedecus impressum fuit unum capitulum vulgare incip. o mudo cieco » (così appunto incomincia il *Lamento della Imperia mandato dall'inferno*, sopra citato).

Ecco dunque che nell'unica testimonianza diretta dell'epitaffio, la parola *cortesana* è sparita, e sostituita da *cognata*.

Che cosa vuol dire questo *cognata*? Era naturale che, in edizione così scorretta, si pensasse ad un errore, e si correggesse nel modo che sembrava più naturale e ragionevole. E che così proprio avvenisse, ci è provato da un passo del *Dictionnaire* del Bayle (Rotterdam, 1720). In un'anonima « *remarque critique* » alla biografia di Giovanni Nevizano, si legge il seguente passo che dà ragione della correzione o sostituzione della parola:

« Enfin, une remarque à faire sur ce livre, et que j'avois oubliée, c'est que les fauts d'impression, si fréquentes dans les éditions nouvelles, y compris celle de 1545, viennent de ce que les ouvriers ont mal deviné les abbreviations des éditions Gothiques. Par exemple, l. IV, n. 33, pag. 281 de l'edition de Lyon, 1545, l'Epitaphe de la fameuse Courtisane *Impéria* porte: *impie meretricis... Impia Cognata*

au lieu d'*Imperiae meretricis... Imperia Cortisana*, comme cette endroit a été rectifié tom. Ier, pag. 108, du nouveau *Menagiana* de l'édition de Paris. Il est visible que cette dépravation si sensible vient de ce qu'on a mal déviné les abbréviations de cet endroit dans le Gothique des précédents éditions ».

Così dunque sappiamo che quel *cortisana* altro non è se non una correzione o sostituzione interpretativa della parola *cognata*. Ma era necessario correggere? Certo gli editori della *Menagiana* non ci avrebbero pensato, se avessero saputo che quel *cognata* era semplicemente il cognome d'Imperia. Non il cognome legittimo, poichè essa realmente si chiamava Lucrezia de Paris; ma quando sostituì al proprio nome quello di battaglia, Imperia, essa depose anche il cognome paterno, assumendo in sua vece quello di Diana sua madre. Troviamo, infatti, che Imperia, nel suo testamento, lasciava erede per cento ducati « *honorabilem et discretam mulierem d. Dianam de Cugnatis ejus matrem* »; e Imperia stessa, in un Istromento de' 13 marzo 1511, è detta: « *nobilis mulier Imperia Petri Cognati de Urbe* »; e in altro de' 26 aprile dello stesso anno: « *honeste mulieri dne Imperie de Cognatis* ». Si badi che Pietro Cognati era il padre di Diana, il nonno cioè d'Imperia; ma questa, dovendo pure, oltre al cognome, dare un nome al suo padre fittizio, gli diede quello del nonno.

Ristabilita così la primitiva lezione del Nevizano, rimane però da correggere in essa qualche cifra, sfuggita sia per difetto di trascrizione, sia per errore di stampa. Imperia morì il 15 agosto, non del 1511, ma dell'anno successivo. Il suo testamento, infatti, porta la data de' 13 agosto 1512, due giorni avanti la morte. Ed anche, il poeta Giano Vitale, in data *Pridie Kal. Septembris MDXII*, la dice morta allora allora: *prope defunctae*.

E anche un'altra data credo si debba correggere, poichè Imperia non morì a ventisei anni, ma parecchi anni dopo. Nella *Fundana Visio* le si fa dire dell'*adversario*, cioè del demonio:

Che anni diece meno de quaranta
Me dominò con dominio nefario.

Ma anche più forte ragione si trae da ciò, che quando Imperia morì, la figlia Lucrezia, che stava in educazione presso le monache di Campo Marzio, era già in età da marito. Nella *Fundana Visio*, infatti, Imperia esorta il poeta ad andare dal Chigi:

E tu al Ghisi andrai, e sì li canta,
Per quanto fu da me giammai contento.
Che ben repona mia remasta pianta.
Or vanne presto e non star più intento.
Con amor lo farà, come già fece
Quando mio corpo fu de vita spento.
Se mai cara li fu alcuna mia prece,
Tal parol da mia parte li replica:
Voglia, anti che passa mesi diece,
Pigliare per mio amor questa fatica,
Dare a mia nata coniugal consorte:
Benchè a perfecta stanzia se nutrica.

Non so se il Chigi prendesse alla lettera quella intimazione del termine di dieci mesi; ma certo è che nel 1514 Lucrezia era già ma-

Monumento di Giuliano da Volterra (1510)

ritata ad Arcangelo Colonna, senese. Questi, infatti, in un Istromento del 3 gennaio 1515, è detto « *maritus dne Lucretie filie et heredis prefate olim Imperie* ». Ora, se Imperia fosse morta a 26 anni, poichè

MONUMENTO D'IMPERIA? (1512)

due anni appresso sua figlia era già maritata, converrebbe dedurne che Imperia avesse partorito Lucrezia a 14 anni, e che questa a 14 anni fosse già maritata. Mi pare perciò evidente l'errore, e che, d'accordo col poeta, si debba leggere XXXI invece di XXVI.

Il testo dell'epitaffio deve perciò essere ristabilito così:

IMPERIA COGNATA ROMANA
QUAE DIGNA TANTO NOMINE
RARAE INTER HOMINES FORMAE
SPECIMEN DEDIT
VIXIT ANNOS XXXI DIES XII
OBIIT MDXII DIE XV AUGUSTI.

Non si può negare che quel *cortesana* scolpito in chiesa sopra una tomba, fosse una bella pennellata nel quadro de' costumi romani di quell'età; ma, in ossequio alla verità storica, conviene rinunziarvi. Rimane però, sopra una tomba e in chiesa, l'omaggio prestato dal Rinascimento alla bellezza; poichè il monumento era eretto ad Imperia perchè bella, unicamente perchè bella, nonostante che fosse una cortigiana. *Rarae inter homines formae specimen dedit.*

***

E il monumento della diva Imperia?

Le sepolture della chiesa, malmenate e disperse ne' diversi restauri, e rimosse da' loro posti nella ricostruzione del 1725, furono poi messe a ruba al tempo della rivoluzione francese, *infelicissimis temporibus*, e da Gregorio XVI, nel 1835, collocate nell'atrio della chiesa stessa, come ricorda un'iscrizione a fianco dell'ingresso che mette nell'orto annesso al convento. Finchè si conosceva solo l'epitaffio d'Imperia, e poteva credersi che sulla sua sepoltura fosse posta una semplice lapide, nessuna meraviglia ch'essa fosse andata perduta, come è avvenuto d'infinite altre: ma ora sappiamo ch'era un monumento magnifico e degno d'una regina, e questi, anche se smembrati e dispersi, difficilmente scompaiono senza lasciar qualche traccia.

Sotto l'atrio, a sinistra, incontro al noto monumento de' Bonsi, è notevole un bel monumento di tipo quattrocentesco: il solito basamento sorreggente ai lati due pilastri ornati di fine ed eleganti candeliere, le teste de' cherubini nel fregio, tutta l'ornamentazione comune a quella ricca serie di monumenti. L'interno di esso è diviso orizzontalmente in due scomparti: il superiore contiene la Madonna in altorilievo, e due angeli in adorazione dentro due tondi, e l'inferiore, che doveva, secondo i monumenti di quel tipo, contener l'urna, è chiuso da una grande lapide sepolcrale di Lelio Guidiccioni, canonico di S. Maria Maggiore, morto nel 1643. È fuor di dubbio che il canonico s'è andato a cacciare dentro un monumento non suo, preesistente da ben oltre un secolo.

Ho detto che il monumento è di tipo quattrocentesco; tipo che, per opera d'artisti arretrati, si protrasse, facendosi sempre più raro, poco oltre il primo decennio del Cinquecento. E questo, ne' ricchi motivi degli ornati e nella fattura, dimostra appunto la sua parentela con altri monumenti di quell'ultimo periodo, come, ad esempio, quello dell'arcivescovo Giuliano da Volterra a S. Pietro in Montorio, che porta la data del 1510.

Mi par dunque assai probabile che il canonico abbia preso il posto della bella cortigiana, e che la sostituzione sia avvenuta appunto per cancellarne il ricordo. Chi sa se qualche cosa non uscirebbe fuori rimovendo la lapide?

D. Gnoli.

L'ESTETICA DI RICCARDO STRAUSS

Raccoglietevi nella meditazione dei modelli migliori che il ciclo classico e la stessa produzione romantica abbia saputo donarci: poi, quando lo spirito vibra all'unissono con questi saggi felici, aprite a caso una fra le opere di Riccardo Strauss, rechino esse il titolo di *Also sprach Zaratustra*, o *Tod und Verklärung, Till Eulenspiegels lustige Streiche* o *Ein Heldenleben* o *Salomè*. E, per quanto pronti a riconoscere l'abilità del creatore, tuttavia la foga rivoluzionaria del Maestro vi lascerà pressochè storditi, spesso insoddisfatti, sempre dubitosi. Quando pure sapeste sorvolare sugli ardimenti armonici e sugli urti feroci che, simili a drappello furibondo di iconoclasti, minacciano di annientare tutti i principî da voi per lungo tempo assorbiti, vi rimarrebbe sempre dinnanzi la novità dell'impianto formale: e questa architettura novissima, fatta di piccole guglie e colonne e sparsi episodî abborrenti da rigida cornice sinfonica, esorbita dalle tradizioni classiche e romantiche per modo, da fuorviare ogni giudizio.

Riccardo Strauss.

Da ciò l'incertezza delle opinioni che intorno all'opera sua si diffondono: e perchè la critica deve pure formarsi una guida in questi giudizî, e ogni prodotto dell'attività artistica sottintende una speciale ricerca del Bello, così reputo non inutile il tentativo per assurgere a questa guida, per iniziarci al sistema che l'autore segue in questa finale ricerca. La struttura formale, nella cerchia sinfonica, sopra ogni altra s'impone: la logica dell'architettura vale bene, nella maggior parte dei casi, a rendere mite il giudizio sulle deficienze episodiche, od a farci trascurare la bellezza di queste ultime quando essa venga a mancare. Onde qui alla sola logica delle forme straussiane mi arresto: assai lieto se valessi a determinare il punto di vista, da cui dovrebbero venir giudicate.

***

Ho detto che Riccardo Strauss, nella forma, segna la ribellione completa contro le forme classicamente costituite: soggiungerò che l'abbandono voluto delle tradizioni classiche mira alla piena sostituzione della Fantasia politematica agli sviluppi duotematici della forma di Sonata: la quale ultima forma, per quanto arricchita da invasioni dell'elemento episodico, ancora appariva nei quadri sinfonici moderni. Ora, quest'abbandono del passato risponde in tutto alle nuove esigenze dei tempi. Sembrerà forse ardito dichiararlo: ma è un fatto, dimostrato dall'esempio dei maggiori, che l'arte stessa romantica scorsa più non risponde ai bisogni dei novissimi esteti. Brahms continuatore di Beethoven, malgrado il pessimismo profondo e tutto nostro che dilaga nelle Sonate sue per pianoforte in *do maggiore* (op. 1), in *fa minore* (op. 5) e in *fa diesis minore* (op. 2), sembra antiquato ai rivoluzionarî dell'oggi: la geniale passionalità irrequieta di Schumann e l'avvenirismo di alcuni suoi saggi particolari, non li appaga: Dvoràk e Tschaikowsky nel grande arringo sinfonico muovono troppo legati ai modelli sanciti dai classici: troppo formali, per la scuola novissima, sono gli stessi poemi dei puri romantici. L'orizzonte aperto ai sinfonisti dal Liszt coi quadri sinfonici e la potenza fascinatrice di Riccardo Wagner hanno cacciato la musa istrumentale sopra terra novella: la *logica acustica,* destinata un tempo a reggere la concatenazione dei varî temi e le loro filiazioni episodiche, viene sostituita da *logica programmatica* e *letteraria.*

L'osservazione richiede un breve commento. Chi consideri i prodotti del sinfonismo, sia esso classico o romantico, vede sempre i temi proporsi e svolgersi con regole abbastanza determinate che, dalla rigida e pura forma duotematica del primo tempo di Sonata, fluiscono per mille rivi nelle sue derivazioni, e ancora zampillano fra le compagini della grande Fantasia. Le norme che reggono tale trapasso tematico nascono tutte dalle leggi su cui si fonda la concatenazione stessa dei suoni: e, col succedersi logico delle tonalità e l'intrecciar dei temi costitutivi, mirano a serbare inviolato il senso di ordine e di unità, senza cui opera d'arte equilibrata non esiste.

Ma non appena la musica aspiri a *definire* nettamente un dato quadro, o voglia seguire un programma, allora la funzione delle forme si modifica. Non è più questa forma, infatti, la creatrice diretta del piacere e, quindi, del Bello estetico vagheggiato dal compositore: la bellezza risiede piuttosto nella fedeltà con cui la forma stessa riesce a seguire il programma, alla cui illustrazione fu destinata. Potremo noi, a piacer nostro, gridare la croce contro l'innovazione: ma dovremo pure riconoscere che, per giudicare l'opera creata con tali intenti, la semplice preoccupazione del Bello musicale più non basta. Ed allora alla concatenazione ossia alla logica *acustica* segue una logica che potremo dire *programmatica* o *letteraria,* come quella che, in cambio di attingere le sue ragioni di essere nell'intima creazione musicale, ne ricerca i dettati nel quadro prescelto.

Giunti a questo punto, ogni bizzarria sembra permessa: e nel campo delle bizzarrie siffattamente si innoltra lo Strauss, da scom-

bussolare ogni piano di critica in chi voglia seguire qualsiasi preconcetto formale. Eppure anche l'innovazione più ardita, nel campo nostro, obbedisce fatalmente a certe leggi, oltre le quali cesserebbe la piacevolezza delle impressioni e, con essa, svanirebbe il fantasma estetico vagheggiato. Quali sono questi confini? Donde la critica potrà attingere le nuove leggi?

***

Per rispondere a questi quesiti è necessario abbandonare ogni preconcetto di regola o di pratica abitudinaria, e rifarci alle fonti stesse del nostro sentire. Finchè la critica rimarrà abbarbicata ai modelli già noti e, per tal modo, si creerà un abito cronico di giudizio, l'estetica delle forme passate avrà sempre il sopravvento. Ma quando sappia spogliarsi di tali impacci e lasciarsi guidare dal semplice risultato di nuove impressioni con la fede ingenua dell'artista, allora vedrà anche i nuovi modelli obbedire a quella stessa legge, da cui le forme vetuste furono a mano a mano create.

Questo principio fondamentale riposa sulla legge d'inerzia, comune allo spirito ed a ciò, che appelliamo materia. Per legge d'inerzia noi tendiamo a mantenere inviolato il patrimonio delle impressioni che in noi si vengono immagazzinando sia per corso di abitudine individuale, sia per tradizione atavica ed ereditaria. Scossi da una prima impressione acustica (restringendo lo studio al campo nostro musicale), tosto nelle successive cerchiamo un addentellato con quella che prima ci venne a colpire. Se la nuova impressione riesca di natura così prossima alla precedente, da associarsi senza sforzo con essa, tosto si riassorbe nel complesso che già in noi esiste: e poichè la nuova eccitazione ha accresciuto il senso della vita, e nell'accettarla noi non abbiamo speso fatica, così si iscrive in noi con un senso di piacere e, quasi per gratitudine, ci spinge a riversare sul fenomeno che l'ha provocata l'appellativo di bello. Che se per contro non giunga ad amalgamarsi con le impressioni preesistenti, allora lo sforzo e la conseguente fatica di adattamento finiranno col renderla meno piacevole: e la diminuzione del piacere farà apparire meno bella l'eccitazione provata.

L'obbedienza inconscia a questo principio fu la guida di tutte le forme classiche più elaborate. Se nella forma del primo tempo di Sonata il secondo tema si propone scolasticamente alla quinta del tono d'impianto, non è già perchè « il Bello è lo splendore del Vero », o per altra definizione chiesta in prestito alla metafisica di altri tempi, come vorrebbero i libercoli – stavo per scrivere « libelli » – di Estetica diffusi nelle scuole nostre in formato minuscolo e con grandi prefazioni. È semplicemente perchè la tonalità, costrutta nel tono della dominante, ha tali legami acustici con quella di base, da stabilire facilissimo l'addentellato fra la prima impressione e la seconda. La cosa è tanto vera che, se l'impianto della pagina fosse in minore, il secondo tema non si proporrebbe già – sempre nelle leggi scolastiche – alla quinta, ma alla terza minore superiore. Infatti con ciò si evita il passaggio in tonalità lontana, e si approfitta di due note comuni alle tonalità dei due temi (*la* minore: *do* maggiore), ribadendo sempre più la solidità dell'unione, fra le due impressioni provate. Per le stesse ragioni non ogni tema può servire di contrappeso al primo soggetto,

proposto nella stessa composizione duotematica. È necessaria per contro fra essi una occulta rispondenza *che* – si badi bene – *l'analisi accurata può sempre scoprire*, sia nei ritmi, sia nelle movenze melodiche, sia nell'armonico sostegno. E quando questa unione e rispondenza ideale manchi, la pagina riesce infeconda di emozioni estetiche: non già perchè Platone abbia dichiarato che « il Bello è lo splendore del Vero », come quei trattatelli c'insegnano: ma perchè l'eccitazione subìta dall'ascoltatore, male fondendosi con quella che la prima proposta gli forniva, muove guerra al principio fondamentale di tutta la nostra attività psichica. Questo stesso concetto spiega il perchè le fioriture episodiche, nella fuga e nelle creazioni liberissime beethoveniane, debbano trarsi dall'intima essenza di soggetto e contrassoggetto, o per altra via siano costrette a riassorbirsi nell'unità fondamentale: guida a riconoscere le ragioni per cui la fuga venne e tuttora viene additata a modello nell'arte del comporre: e, quando un po' di pulizia si facesse nell'insegnamento dell'Estetica musicale, a molto e troppo autoritarismo di dettato parruccone potrebbe sostituire con vantaggio un po' di razionalismo innovatore.

***

Fermo questo principio, anche la critica ha base meno incerta nel giudizio sulla estetica dei poemi straussiani. Poco importa, infatti, che la bizzarria suggestiva dei temi e la loro crescente varietà troppo spesso la rompano con le tradizioni del passato. Già chi consideri le ultime cinque grandi sonate di Beethoven (op. 101, 106, 109, 110, 111), sa per prova quanto l'elemento episodico si sovrapponga alla semplice struttura formale delle prime forme. Gli è che con queste opere, per tanto tempo incomprese, la Sonata propende ad avviarsi verso il regno della Fantasia politematica. La ragione quindi della loro bellezza, anzichè nella sola obbedienza passiva ai modelli santificati dai Grandi che le precedettero, va ricercata in quel nesso che, per quanto occulto, pure avvince le parti in un tutto, irto di contrasti e giuochi inattesi, ma pur sempre legato da quella logica, che risulta dalla reciproca adattabilità delle impressioni suscitate nell'ascoltatore.

Questa adattabilità dei quadri molteplici, avvicendati nell'opera dello Strauss, è la sola ragione che può condurci a formulare un giudizio sulla maggiore o minor loro bellezza. Gli esteti che, solo mirando al programma, credono legittimare un poema sinfonico anche eccessivamente frammentario, per la sola ragione ch'esso segue musicalmente le peripezie del testo, cadono in pieno errore: perchè l'effetto di opera musicale, in cui eccitazioni troppo fra loro disformi si avvicendino senza riuscire a raccogliersi intorno ad un centro comune, fatalmente affatica l'ascoltatore e, diminuendo il piacere a questo arrecato, perdono in bellezza. Quegli altri che le condannano solo per gli urti e le diaboliche sovrapposizioni di tonalità l'una con l'altra incompatibili, già son nel vero riguardo al frammento da essi considerato: ma corrono anch'essi rischio non lieve di errore, giudicando del tutto per il semplice esame della parte. E ad essi potrebbe giustamente opporsi, talvolta, l'efficacia indiscutibile del tutto, sorretto da un latente, ma pure sensibile equilibrio architettonico della forma: come avviene in *Tod und Verklärung*, e come appare in altri saggi suoi, pure arditamente innovatori. Non già che quivi sia

rispettato l'ordine classico o lo stesso romantico avvenirismo: ma perchè il quadro totale, attraverso alle formidabili irruenze di episodî, può ancora ridursi a netto predominio di alcune eccitazioni capitali, intorno alle quali gravita il tutto con armonico effetto.

Invece, non appena la libertà eccessiva spezza completamente il nesso delle tonalità, non per urto contro il dettato scolastico, ma per la nessuna unione fra di esse che il senso acustico e la lettura dell'opera rivela: quando quest'urto, anzichè dissimulato con la distanza interposta fra le parti cozzanti e il giuoco sapiente dei timbri orchestrali, viene proposto scoperto, nettissimo, a solo scopo di bizzarria: quando per esso ogni fusione tra l'antecedente e il conseguente si spezza, e nell'architettura del tutto i temi e gli episodî scorrono in ridda pazza, senza nesso sensibile: allora l'opera creata cozza contro leggi fondamentali dello spirito e, diminuendo il piacere che ne risulta, perde in gran parte il suo valore estetico.

Condanni adunque serenamente il critico, in tali casi, il modello straussiano esaminato: non già in nome di trasgressioni peccaminose contro i precetti di questo o quel sistema classico o romantico, di questa o quella scuola: ma piuttosto per la trasgressione contro una legge che governa questa e tutte le altre nostre impressioni, e stabilisce quei confini

Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

***

Le leggi adunque, su cui l'Estetica dell'opera nuova straussiana si fonda, sono ancor quelle che dettarono tutto il glorioso sviluppo dell'arte nostra. E così, per restringerci al campo strumentale, già questa parentela occulta fra i ritmi e gli andamenti armonici e melodici dell'opera d'arte è ricercata con amore nelle Partite, negli Ordini, nelle Suites della prima scuola, allorquando le varie danze d'una di queste raccolte si trovano spesso costituite con trasformazioni ritmiche d'un solo tema originale. Lo stesso principio, a grado a grado elaborandosi, finisce coll'erigersi a vita propria e indipendente nella Variazione: ed anche allora l'estetica dell'opera creata poggia tutta sul nesso logico costituito da una parentela acustica sensibile fra le variazioni che si vanno l'una all'altra succedendo, affinchè le eccitazioni, subìte dall'uditorio, l'una con l'altra giungano a collegarsi in serie non interrotta.

E per l'appunto la storia della Variazione può ben insegnarci con quale prudenza si muovano gli stessi innovatori più geniali. Date un'occhiata anche fuggevole alle antiche Doubles della vecchia scuola: e vedrete come dapprima gli elementi tutti fondamentali (ritmo, melodia, armonia) sopravvivano inviolati nei varî quadri, e solo intorno al soggetto si stenda con sempre crescente artifizio, come vegetazione parassitaria, il giuoco sonoro dell'abbellimento e la nuova figurazione accessoria. Tale l'Andantino in *mi maggiore* di Haendel, noto sotto il titolo di *Il fabbro armonioso*.

Non appena, però, l'artista intuisce la legge occulta che regge la piacevolezza di tali forme, eccolo tosto inteso ad allargare la cerchia delle varietà introdotte. E con Haydn e Mozart l'armonizzazione comincia a variare dall'uno all'altro quadretto creato, abbandonandosi in ispecie all'artifizio di modulare dal *maggiore* al *minore* corrispondente. L'effetto, in tal caso, è simile a quello che otterrebbe chi lu-

meggiasse l'identico quadro in luce diversa: e, quando ciò non basti, si modifica il ritmo con sostituzione di misure ternarie a binarie, o coll'artifizio angoscioso delle sincopi. Finchè con Beethoven anche la Variazione acquista libertà assoluta, che nei successori più non si smentisce: tantochè in Brahms e nei sinfonisti modernissimi finisce quasi col dare la mano alla grande forma di Fantasia, in cui però introduce più stretto nesso formale col ritorno, sia esso pure modificato all'eccesso, del primo fondo tematico da cui procedeva.

Ora, in questo ciclo man mano crescente ed evolventesi dall'omogeneo all'eterogeneo, anche la furia iconoclasta dei modernissimi innovatori può ben trovare ricetto. Troppo spesso si dimentica che ogni grande prodotto dell'umana genialità finisce coll'erigersi a tiranno delle nuove invenzioni e ad osteggiatore palese del nuovo progresso. Così le forme strumentali, giunte al loro apogeo, ancora tiranneggiano la coscienza artistica dell'ora che passa. Ma chi penetri in fondo alla legge che le procreava e ne reggeva lo sviluppo progressivo, diverrà meno diffidente al cospetto dei saggi novissimi. Che se nel loro imperversare furioso sembri smarrirsi la traccia del retto giudizio, potrà ancora la critica erigersi a nobile guida di dotti e indotti, risalendo a quelle norme assolute che, in questa come nelle altre manifestazioni, governano la vita complessa dello spirito.

LUIGI ALBERTO VILLANIS.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore calle,* Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

STENDHALIANA

(Un documento autografo e inedito di Stendhal).

Rome, Naples, Florence è forse - dopo i romanzi - il più caratteristico libro di Henry Beyle, o diciamo meglio di Stendhal, giacchè proprio dalla prima edizione di questo libro data l'adozione definitiva dello strano pseudonimo, derivato, secondo alcuni dai grati ricordi d un soggiorno quale ufficiale napoleonico in una piccola e omonima città prussiana a un venti leghe da Magdeburgo, secondo altri dalla corruzione del nome *Frédéric Styndall,* titolo e personaggio di un romanzo del Kératry in cui sono adombrate le vicende del gran Winckelmann. Certo il libro è tra quelli di Stendhal che hanno offerto più largo pascolo alla curiosità e all'interesse; prova ne siano la diffusione e il successo ch'ebbe sin dal suo primo apparire e che mantiene tuttora ai tempi nostri. Due sono le sorgenti maggiori di questo interesse: la prima è da ricercarsi in quella copiosa messe di aneddoti, di pettegolezzi, di allusioni personali più o meno velate, di particolari bizzarri, scabrosi alle volte, significantissimi sempre, che ci trasportano con tanta illusione nel bel mezzo della vita italiana al principio del secolo XIX; l'altra nella maniera così personale dell'Autore, che precisamente in quest'opera si può dire cominci a delinearsi nettamente, almeno per quel che riguarda gli elementi essenziali della sua fisionomia artistica, il *dilettantismo* e la *psicologia.*

Ora il documento di cui m'accingo a parlare attinge importanza dal fatto ch'esso consta di correzioni, di brevi aggiunte che Stendhal si proponeva fare per una edizione definitiva del libro. Ma prima dirò come venni a conoscenza di questo documento, autografo e ignorato dai più ferventi ed esperti stendhaliani di Francia e d'Italia. Benedetto Croce, in una nota ai suoi *Studi storici sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, avvertiva che un esemplare di *Rome, Naples, Florence*, da lui visto alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, era « pieno di postille e di aggiunte ai margini che meriterebbero un esame accurato ». In seguito a questo consiglio, ch'ebbi occasione poi di sentirmi ripetere anche a voce dall'illustre filosofo e critico, a cui m'è grato di attestare qui la mia ammirazione e la mia riconoscenza, mi posi a studiare diligentemente l'esemplare di *Rome, Naples, Florence* posseduto dalla Biblioteca Vittorio Emanuele e m'accorsi che, oltre all'importanza che a quelle postille e a quelle aggiunte veniva dalle relazioni originali col testo, un'altra ben più grande se ne aggiungeva, ed era la loro *autografia.*

Di questa autografia acquistai la definitiva certezza, benchè il contenuto personale delle postille quasi non ammettesse dubbio, dal confronto con un *fac-simile* stendhaliano.

Esistono quattro edizioni di *Rome, Naples, Florence.* Beyle aveva scritto quest'opera nell'intervallo dei tre anni consecutivi passati da lui in Italia dal 1814 al 1817.

Del 1817 è infatti la prima edizione originale:

Rome, Naples, Florence en 1817, ou esquisses sur l'état actuel de la société, des mœurs, des arts, de la littérature etc. de ces villes célèbres, par M. STENDHAL, *officier de cavalerie.* Paris, Delaunay et Pélicier éditeurs, chez Delaunay, libraire au Palais Royal. Londres, chez Colburn, libraire, 1817. 1 vol. in-8°.

La seconda edizione è inglese:

COUNT DE STENDHAL. *Rome, Naples and Florence, en 1817. Sketches of the actuel state of society and manners, the arts, literature etc. of the celebrated cities.* London, Colburn, 1818.

Terza edizione:

Rome, Naples et Florence, par M. DE STENDHAL. 3e édition. Paris, Delaunay libraire, Palais-Royal, 1826, 2 voll. in-8°.

Epigrafe:

« Ah! Monsieur, comment peut-on être Persan! »
(Lettres persanes).

Quarta edizione:

Rome, Naples et Florence, par DE STENDHAL *(Henry Beyle). Seule édition complète entièrement revue et considérablement augmentée.* Paris, Michel Lévy Frères, libraires-éditeurs, 1854. 1 vol. in-12.

Ristampata nel 1865, questa edizione contiene il testo del 1826 e, in appendice, alcuni frammenti del testo del 1817.

Le postille e le aggiunte da me esaminate si trovano in un esemplare della terza edizione, quella del 1826: dall'esame risulta evidente come esso dovette appartenere allo stesso Stendhal che se ne servì per fissarvi le modificazioni destinate ad una edizione definitiva del libro. Questa nuova edizione però egli non potè nè curare, nè vedere; infatti la quarta edizione di *Rome, Naples et Florence* è del 1854, quando già da dodici anni era morto lo Stendhal (1842) e noi sappiamo ch'essa fu curata personalmente da Romain Colomb, il più fedele amico e l'esecutore testamentario di lui.

In questa nuova edizione noi troviamo molte correzioni ed aggiunte che rendono il libro ben differente da quel che era nel 1826; ma queste correzioni ed aggiunte solo pochissime volte coincidono con quelle autografe osservate da me nella copia posseduta dalla Vittorio Emanuele. Perchè il lettore possa farsi un'idea dei rapporti che corrono tra la copia suddetta e l'edizione del 1854, noi ora, nel riportare qui sotto le correzioni ed aggiunte di mano dello Stendhal, stamperemo in corsivo quelle che risultano effettivamente eseguite nella edizione del 1854 e in grassetto quelle di cui non rimane alcuna traccia in quella edizione.

Volume I, pagine 129-130: « Montesquieu n'a-t-il pas dit qu'il faut corriger le climat par la loi? je vous *assure* que rien n'est moins triste et *colérique* que mon petit ménage ». **je vous jure**

È l'unica nota del primo volume: le altre appartengono tutte al secondo volume.

Volume II, pagina 4: « Un des grands et signalés bonheurs de la France, c'est d'avoir perdu la bataille de Waterloo; ce n'est pas la France, c'est la ..... qui a perdu cette bataille ». **royauté**

Pagina 12: « Pour réussir, il s'agit à Bologne de plaire à la personne qui, pour le moment, a le pouvoir: non en l'amusant, mais en lui rendant quelque service. Il faut donc connaître la passion dominante de l'homme qui a le pouvoir, et souvent il nie cette passion car il est homme, mais il est p..... ». **prêtre**

Pagina 14: « Pour faire fortune, il faut non travailler constamment et économiser cent écus chaque année, mais avoir une jolie femme et acheter la faveur d'un m..... ». *moine*

Pagina 22, in nota: « Se faire remarquer est toujours dangereux, que les remarquans tiennent à la ..... ou soient tout simplement des hommes de la société ». *police*

Pagina 25, in nota: « Depuis 1820 et la terreur amenée par le carbonarisme, les nobles eux-même sont attaqués: c'est un prêtre noble qui a été pendu à Modène vers 1821. La ..... a commis là une faute immense, et qui ne tend à rien moins qu'à réunir les Italiens et ôter la haine avec laquelle le bourgeois paie les dédains du noble ». *royauté*

Pagina 32: « Que sera-ce des ..... actuels qui ont plus de peur de perdre leur place, que le moindre préfet? » **rois**

Pagina 32: « En France, depuis la société de la ..... par laquelle un pied-plat tutoie un nom historique, il n'est pas trop sûr de faire l'aimable avec des inconnus » **vierge**

Pagine 40-41: «..... c'est un plaisir de plus que de ne pouvoir compter, en voyageant au-delà de l'Apennin, sur la protection du ministre que les contributions de ma petite terre contribuent à payer ». **que les impôts payés par ma terre**

Pagina 41: « Je n'ai pas parlé d'un vice-légat qui fait des horreurs dans les environs de Bologne ».

In margine, a matita, questa aggiunta:

« Assassinat politique de Besini, le chef des espions de Modène. Un poignard inconnu l'atteint comme il se promenait entre deux des ses aides de camp. Besini mourut de peur... depuis un an... ».

Lo Stendhal allude qui all'uccisione dell'avvocato Giulio Besini, capo della polizia a Modena e feroce consigliere di repressioni a Francesco IV, avvenuta il 4 maggio 1822. Lo stesso Besini prima di morire accusò della sua morte un innocente, Gaetano Ponzoni, che, mal-

grado riuscisse a provare l'*alibi*, fu trattenuto in carcere fino al 1831. Giuseppe Mazzini, in un articolo del 1844, intitolato *Italia, Austria e il Papa*, riferisce che un esule, Antonio Morandi, scrisse per accusarsi del reato, ch'egli avrebbe commesso senza complici, a particolare vendetta. Antonio Morandi, tornato dieci anni dopo in Italia, arrestato e condannato a morte, riuscì a fuggire. L'uccisione del Besini affrettò e aggravò il tristo processo di Rubiera, donde sortì il martirio Giuseppe Andreoli. Nelle *Promenades dans Rome* Stendhal narra particolari romanzeschi intorno alla morte del Besini, a cui qualche tempo prima una vecchia – che forse non era altri se non un Carbonaro travestito - avrebbe predetto la medesima sorte del padre, assassinato anch'egli misteriosamente in seguito ad una minaccia contro i Carbonari. Recentemente la Casa editrice Roux e Viarengo ha avuto l'ottima idea di pubblicare tradotte le *Promenades dans Rome*, arricchite d'antiche stampe che ci mostrano Roma quale era al tempo di Stendhal. Ottima idea; soltanto troviamo strano che si sia cambiato il titolo originario in quello nuovo di *Roma*. A quale scopo? Intanto è già successo questo, che, in una delle tante recensioni comparse del libro, il recensionista, dopo molto sfoggio di erudizione fa vive lodi alla Casa editrice per l'iniziativa di aver tradotto il *Rome* di Stendhal e l'incoraggia a tradurre anche le *Promenades dans Rome!*

Pagina 43: « Ici le vulgaire des gens de lettres est d'un charlatanisme extravagant; un poète vous dit: Alfieri et moi nous faisons telle chose dans nos tragédies ».

le vulgaire des gens de lettres **n'a pas de petites places comme en France, mais** [il] **est** d'un charlatanisme etc.

Pagina 45: « Qu'un homme après s'être permis de certaines démarches acerbes. obtienne un grand titre et un million, à la bonne heure: la société ne peut éviter cet homme-là: mais de gens qui s'enfoncent dans la boue à 500 francs par mois! »

In margine si fa un nome: **Riviere** (*sic*): e più giù, a penna, ma calcato su una precedente scrittura a matita, due parole: **des Corseurs** (?); forse un calco errato della parola **Corsaires...** (Vedi nota).

Pagina 67: « Voici Paris vu par un étranger, homme de plaisir, mais très fin. Malgré la malpropreté si stupide de ses rues et les ....., toute l'Europe ne rêve que Paris ».

vexations de sa police

Pagina 67, in nota: « Le gouvernement s'oppose à l'établissement de la société commanditaire pour prêter des fonds à toutes les industries; l'une d'elle était l'entreprise de l'assainissement de Paris par l'enlèvement des boues .....; le joli caractère!... »

les gouvernans ne veuleut ni faire ni laisser faire

Pagina 68: « Tout ce qui ne veut pas être vexé par ..... vient à Paris ».

l'évêque ou le souspréfet

Pagina 69: « Quand j'allais chez les gens à argent de France et d'Angleterre, qui ne savent pas trop ce que c'est que mon

In margine, a matita: **Je donnai un déjeuner magnifique.**

NOTA. Anche altre parole, quasi tutte a matita, corrose e sbiadite dal tempo, non sono riuscito a decifrare. Indico le pagine a cui si trovano: volume secondo, pagg. 73, 153, 165, 177, 244.

Nella difficile decifrazione di molte note mi fu di validissimo aiuto l'amico prof. Luigi de Gregori, cui la consuetudine delle investigazioni paleografiche ha reso famigliare con tali difficoltà.

nom (les Bentivoglio, seigneurs de Bologne au quinzième siècle) si je mettais à ma cravate mon diamant de 500 francs, je me voyais sensiblement plus estimé! »

Pagina 73: « Cette action et mille autres, chez un homme peu délicat, n'est qu'un *péché splendide*, comme disent les théologiens ».

Cette action et **cent** autres

Pagina 90, in nota: « En 1822, à Naples comme en Espagne, l'on se moquait outrageusement de la tête légère des Français, qui n'avaient su conquérir ..... ».

conquérir *qu'une demie liberté.*

Pagina 90: « Semblables à leurs pères du moyen âge, les Italiens de 1830 aimeront passionément la liberté, mais sans savoir comment s'y prendre pour l'établir. Ils feront d'abord, comme il est indispensable, des gouvernemens révolutionnaires, mais jamais ne pourront renvoyer ceux-ci pour faire marcher un gouvernement constitutionnel; leur jactance les empêchera d'imiter la France ».

In margine: **A'il fallait placer ici une anecdote pour réposer de cette métaphysique. 10 Avril**

Pagina 93, in nota: « Malgré la peur des ..... on bâtit à Bologne, comme partout, beaucoup de maisons nouvelles ».

la peur des **rois, qui retombe en tyrannie sur la tête des peuples**

« Je ne veux pas du moins trahir les *droits* de l'hospitalité ».

In margine, corregge: **lois**

Pagina 112: « J'admire de plus en plus le *Barbier*. Un jeune compositeur anglais qui m'a tout l'air d'être sans génie, était scandalisé de l'audace de Rossini. Toucher à un ouvrage de Paisiello! »

In margine, a penna: **l'Edimbourg review.**

È probabile che questa nota servisse a ricordare all'autore di attingere qualche notizia o aneddoto in proposito nell'*Edimbourgh Review*.

Sappiamo infatti che lo Stendhal ha letteralmente saccheggiato la ricca collezione di questa famosa rivista: gran parte degli apprezzamente contenuti nel *Rome, Naples et Florence* e molti aneddoti ch'egli riferisce come autentici e quasi avvenuti sotto i suoi occhi sono attinti direttamente dall'*Edimbourgh Review*. Per esempio, egli racconta che a Bologna il conte Neri gli comunica un quaderno di appunti interessantissimi sull'Alfieri, quaderno ch'egli si affretta a tradurre... dall'inglese della *Edimbourgh Review*. Così a Tolentino egli incontra un colonnello inglese, a nome Forsyth, che l'intrattiene lungamente su Parigi antica e sulla società francese prima della Rivoluzione: il passaggio è tradotto dalla Rivista. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Lo Chuquet, nel suo bel libro *Stendhal-Beyle*, li ha enumerati. Del resto, questa dei plagi di Stendhal è una storia ormai vecchia: egli attinse a piene mani un po' da per tutto. Goethe, da cui tolse molte considerazioni e giudizi, pure lodando senza lesina il *Rome, Naples, Florence*, non potè astenersi dal dire che l'Autore era *molto abile nell'appropriarsi quel che dicono gli altri*. E tutti sanno come la carriera letteraria dello Stendhal cominciò precisamente con un plagio talmente sfacciato che lo scandalo e le polemiche da esso suscitate si trascinarono per un pezzo: alludiamo alla *Vie d'Haydn*

ch'egli tradusse quasi per intero dalle *Haydine, ovvero, Lettere su la vita e le opere del celebre maestro Haydn* del nostro Carpani.

Pagina 116: « La contre-partie de ces habitudes sociales, suivant moi si peu favorables au bonheur, c'est le pouvoir immense du p..... ». **du prétisme.**

Pagina 119: « C'était, en revanche, un spectacle comique que la sévérité du préfet, déconcertant d'un mot les petits moyens employés par les chambellans de la princesse Elisa, pour être dispensés de *faire un homme* ». In margine, a matita, si fa il nome del prefetto: **M. Franchet.** moyens employés **par l'avarice de chambellans** de la princesse

Pagina 129: « Rien de saint, rien de sublime, rien qui élève l'âme, rien qui fasse vénérer la réligion: ceci en est plutôt une satire: on songe à tant de richesses entassées pour donner à dixhuit ..... ». *fakirs le plaisir de se mortifier.*

Pagina 130: « Par exemple, leur cœur ne fait aucune différence entre le droit d'être libre et la tolérance de faire ce qui leur plait, dont ils jouissent sous un prince (Ferdinand III) rendu ..... mais qui jadis fit commencer cinq mille procès de tendance au jacobinisme, contre pareil nombre de ses sujets ». *que l'exil a rendu sage*

Pagina 132: « S'il n'y avait pas d'intrigues et du p..... e dans les petites villes de Toscane, on y vivrait fort heureux... ». **prétisme**

Pagina 147: « En France, Napoléon ôtait les écoles centrales, gâtait l'école polytechnique, souillait l'instruction publique, et faisait avilir les jeunes âmes par son M..... ». *M. de Fontanes.*

Pagina 157: « J'aurais eu beaucoup plus de plaisir étant seul ». **à être seul.**

Pagina 158: « Il me semble que je me mettrais à genoux, pour lire avec plus de plaisir une inscription vraiment gravée par les Romains dans le lieu, où pour la première fois ils cessèrent de fuir après Trasimène... ». après **le** Trasimène.

Pagina 158: « Je réfléchis aujourd'hui sur mon émotion d'hier: mon passage à Rome, la vue de la campagne surtout m'a donné des nerfs. J'ai cru jusqu'à ces derniers temps ..... les aristocrates ». In margine, a matita: **Ah! bene-hair** les

Pagina 160: « Les moines et le féodalité, qui sont maintenant ..... furent d'excellents choses en leur temps ». **la pire des absurdités**

Pagina 160, in nota: « Par exemple, le fameux Saint-Paul, hors des murs à Rome, incendié en 1823, et que l'on va, dit-on, essayer de rebâtir au moyen d'un ordre de chevalerie ..... (1826) ». **dont on vendra la croix.**

Pagina 161: « ... dès qu'il y a du saint Dominique et de l'inquisition, je vois le

massacre des Albigeois, les *rigueurs salutaires* de la Saint-Barthèlemy, et par une transition naturelle, les a ..... s de Nîmes en 1815 ». **assassinats**

Pagina 176: « Je vais au cabinet littéraire. Le *Journal des Débats* a été arrêté dés jours-ci comme trop libéral ». In margine, aggiunge: **Rue San Giacomo** (Napoli).

Pagina 176, in nota: « ...Sous le nom de *littérature*, les autres donnent de lourdes dissertations, qui ne passeraient pas l'antichambre de l'Académie des inscriptions et belles-lettres, ou des vers dignes de Berthellemot. Voyez la *Biblioteca Italiana*, de Milan, journal payé à M. Acerbi par ..... c'est tout dire ». **M. de Metternich**

Pagina 181: « Le héros que Ghita a tant aimé, et qu'elle aime encore, est fort commun ». et qu'elle aime **peut-être** encore

Pagina 182: « Tout cela est caché sous l'air de la simplicité et souvent de la froideur. L'énergie qu'on trouve dans certains caractères de femme m'étonne toujours ». de femme **de ce pays**

Pagina 182: « La manière de *sentir* de l'Italie est absurde pour les habitans du Nord. Je ne conçois même pas, après y avoir rêvé un quart d'heure, par quelles explications, par quels mots on pourrait la leur faire entendre. — L'effort du bon sens de gens les plus distingués est de comprendre qu'ils ne peuvent pas comprendre. Cela se reduit à l'absurdité du tigre qui voudrait faire sentir au cerf les délices qu'il trouve à boire du sang ». In margine, come aggiunta: **...et d'ailleurs le fond du tableau est triste; même s'il est gai, le tableau sur lequel se détachent les mouvemens de passion est triste...**

Pagina 186: « Ce qui est *aimable* à Paris est indécent a Genève: cela depend du degré de pruderie inspiré par le ..... de l'endroit ». *prêtre*

Pagina 187: « Est-ce la faute des gens bien élevés, si des moines ont corrompu le bas peuple, si brave quand il s'appelait Samnite, et si pleutre depuis qu'il ..... ? » **adore Saint Janvier?**

Pagina 193: « 14 mars. - Je sors du Joconde de Vestris III: c'est le petit-fils du *dieu* de la danse. C'est une grande etc., etc., etc... ». In calce alla pagina, a penna queste parole, forse dirette all'amico Colomb: « **Ceci est-il ennuyeux! supprime-le donc** ».

Pagina 194: « Nous n'avons pas joui d'assez de sécurité pour que la révolution pût entrer dans l'art ». la révolution **ait eu le tems d'entrer**

Pagina 198: « Je trouve chez M. Bianchi les deux hommes les plus forts du royaume, le général Filangieri et le conseiller d'état Cuoco ». les plus **remarquables**

Pagina 199: « Il faut des sons horribles et toutes les richesses et les dissonances du genre enharmonique pour Sagor... ». pour **Jago**

Pagina 206: « Ce soir, ennuyé de l'insolence du garde, je suis remonté dans ma loge; et j'ai encore eu le chagrin d'être croisé, en montant, par douze ou quinze grands cordons ou généraux, qui descendaient avec tout le poids de leur grandeur et de leur habit brodé ».

avec tout le poids de leur grandeur, de leur habit brodé **et de leurs nez immenses**.

Pagina 208: « Vous montez à votre loge: une lumière éblouissante vous y poursuit. Pour vous dédommager des cris de la Colbran, vous voulez lire le journal en attendant le ballet: impossible; il n'y a pas de rideaux. Vous êtes enrhumé, et voulez garder votre chapeau: impossible; un prince honore le spectacle de sa présence... ».

Aggiunta, in lapis, questa nota: **Histoire de la tête du Gal** [Général] **Murat, que le r. F.** [roi Ferdinand] **ne reconnaît pas; j'ai à penser à ce sujet.**

L'aneddoto, che lo Stendhal si proponeva di citare, è certamente quello che Alessandro Dumas racconta in questi termini nel tomo X de *I Borboni di Napoli:* « Narra ora la tradizione, senza che noi guarentiamo il fatto, che il capo di Murat fu troncato e spedito al re Ferdinando, perchè se qualche falso Murat si presentasse, come si presentò qualche falso Demetrio, gli si potesse mostrare la testa del vero ».

Pagina 209: « Presque pas de trace de civilisation, grand avantage quand le p..... et ses r..... font toute la civilisation ».

le **papisme**
et ses **rites**

Pagina 211: « Ce pays-ci ne peut manquer d'avoir les deux chambres avant vingt ans. On le ..... dix fois, et il se ..... onze ».

On le **conquerra** dix fois et il se **révoltera** onze.

Pagina 215: « Ce que j'ai vu de plus curieux dans mon voyage, c'est *Pompeja*: on se sent transporté dans l'antiquité; et, pour peu qu'on ait l'habitude de ne croire que ce qui est prouvé, on en sait sur-le-champ plus qu'un savant. C'est un plaisir fort vif que de voire face à face cette antiquité sur laquelle on a lu tant de volumes ».

In calce alla pagina, questa nota a matita: **J'aime cette caserne avec les mots écrits au charb**[on] **par un soldat**..... (seguono alcune parole corrose quasi interamente).

Pagina 215: « Le monde ayant commencé pour nous par des républiques héroïques, il est simple que leur produit paraisse sublime à des âmes étiolées par la plate ..... comme Racine ».

par la plate *monarchie*

Pagina 216: « Le sort d'Alfieri fut de rugir contre les préjugés et de finir par s'y soumettre. En politique il ne conçut jamais l'immense bienfait d'une ..... qui donnait les deux chartes à l'Europe et à l'Amérique, et faisait ..... ».

le bienfait d'une *révolution*

faisait *maison nette.*

Pagina 217: « L'insolence de quelques commis de la douane de Paris, en lui demandant son passeport, et le vol de douze

de la **barrière** de Pantin

ou quinze cent volumes, trouvant dans son cœur tous les préjugés nobiliaires, l'empêchèrent à jamais de comprendre le mécanisme de la liberté ».

Pagina 222: « La naïveté est une chose fort rare en Italie et cependant personne n'y peut souffrir la *Nouvelle Héloïse* ».

In margine: **dans le goût littéraire voir l'emphase de tous les prosateurs vivans.**

Pagina 227: « On est au milieu des plus beaux aspects de la nature, et trente cinq minutes après, on entend chanter le *Matrimonio Segreto* par Davide et Nozzari ».

par Davide et **Lablache.**

Pagina 230: « Les choses qu'il faut aux arts pour prospérer, sont souvent contraires à celles qu'il faut aux nations pour être heureuses. De plus, leur empire ne peut durer: il faut beaucoup d'oisiveté et des passions fortes; mais l'oisiveté fait naître la politesse, et la politesse anéantit les passions. Donc il est impossible de créer une nation pour les arts. Toutes les âmes généreuses désirent avec ardeur la résurrection de la Grèce; mais on obtiendrait quelque chose de semblable aux Etats-Unis d'Amérique, et non le siècle de Periclès. On arrive au gouvernement de *l'opinion*; donc l'opinion n'aura pas le temps de se passionner pour le arts. Qu'importe? la liberté est le nécessaire, et les arts un *superflu*, duquel on peut fort bien se passer ».

In margine a questo squarcio di psicologia dell'arte, Stendhal, evidentemente soddisfatto di se stesso e sopratutto della forma breve e incisiva con cui ha racchiuso le sue riflessioni, lancia questa frecciata al famoso - troppo famoso e troppo autorevole - M. de Villemain, una delle sue bestie nere:
« M. Villemain ferait 10 pages de ceci, et ensuite 2 articles pour pousser ces dix pages ».

Pagina 233: « Le roi sort effrayé de voir des cheveux sans poudre. On remarqua au parterre quinze ou vingt têtes noires. S. M. dit un mot à l'officier de service, qui appela le fameux Cancelieri, factotum de la police militaire... ».

S. M. [Sa Majesté] **avait remarqué** quinze ou vingt têtes noires. **Elle dit** un mot **à** l'officier etc.

Pagina 245: « Ces hommes illustres furent pendus *al Largo del Mercato.* C'est le lieu où Mazaniello commença sa révolution... ».

C'est **là que** Mazaniello

Pagina 247: « Je voyageai à cheval avec un parasol et trois de mes nouveaux amis ».

Je **voyageais**

Pagina 248: « Il s'est mis à dire que la musique l'ennuie, que les tableaux lui donnent l'air catafalque; qu'il aime mieux un pantin de Paris qui tourne les yeux qu'une statue de Canova ».

qui tourne les yeux **et tire la langue** qu'une

Pagina 249: « En passant l'Apennin, les belles étrangères laissent de l'autre côté des monts cette pruderie qui a réduit à l'écarté les salons de Paris et fait de l'Angleterre un tombeau. Un amant est agréable, mais un titre vaut encore mieux ».

In calce alla pagina, una nota di colore oscuro, a penna, di cui ecco le parole decifrabili:
Preuve pour moi.
Les écuyer Seiler ..... à Milan ..... dans le blés... Ils sont fort silencieux. A Florence M. Lucherini est le premier amant de toutes les vertus anglaises.

Pagina 250: « Quand les princes lorrains débarquèrent en Toscane (1738), les Florentins virent arriver à leur suite une quantité de pauvres diables, une canne à la main: de là le mot *cannajo*, que j'avais pris pour une traduction de canaille en l'entendant prononcer à Florence avec l'accent guttural du pays, [où] au lieu de santa croce on dit *santa hroce...* ».	In calce alla pagina aggiunge: **Ces princes sont despotes de droit et de fait, mais les mœurs s'opposent à ce qu'ils soyent tirans. L'extrême volupté rend peut-être ces maisons trop peu compactes pour s'opposer à un Lorrain qui se mettrait en tête de faire le Ferdinand VII...**
Pagina 250: « Santapiro finit par une étrange calomnie, qui me fera appeler *stivale* (botte): c'est qu'à Florence il n'y a qu'un seul homme de lettres qui ait de l'esprit; mais il en a comme un ange, comme un T......, comme un Voltaire; c'est l'auteur du *Disperato per eccesso di buon cuore...* ».	Varie correzioni stabiliscono il periodo in questa forma: **Santapiro finit par une étrange calomnie, qui me fera appeler stivale (botte): c'est qu'à Florence il n'y a qu'un seul homme de lettres qui ait de l'esprit; mais il en a comme un ange, ou comme un Voltaire; c'est l'auteur du Disperato per eccesso di buon cuore...**

L'autore del *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* è, come molti sanno, il conte Giovanni Giraud, romano. Del resto questa non è la sola volta che Stendhal faccia menzione del Giraud, cui forse potè conoscere a Firenze; ma sia in *Rome, Naples et Florence*, sia nelle *Promenades dans Rome* egli non tralascia mai l'occasione di affermare la sua ammirazione per questo nostro insigne commediografo, così ingiustamente dimenticato ora. Eppure egli è l'unico che, dopo il Goldoni e prima del Ferrari e del Gallina, abbia creato dei tipi rimasti proverbiali, quali appunto sono l'*Ajo nell'imbarazzo*, *Don Desiderio, Eutichio e Sinforosa*.

Pagina 253: « ...lorsque Salicetti me remit ces 350,000 francs sans quittance... ».	**sans reçu**
Pagina 253: « ... J'ai cru que l'enfant était tué: il peut avoir quatre ans, et jeta des cris horribles sous ma fenêtre... ».	et **jette** des cris
Pagina 259: « Ce peuple a deux croyances: les rites de la ..... et la *jetatura...* ».	de la **superstition**
Pagina 263: « Je sens désagréablement que je n'appartiens pas aux classes privilegiées ».	que je n'appartiens pas **à ces** classes privilegiées.
Pagina 264: « Une troupe nombreuse de cavalerie et d'infanterie a cerné les *indépendans*. Avertis par les coups de fusils, ils se sont fait jour en couvrant le terrain de cadavres ennemis, et pas un d'eux n'est tombé ».	Avertis par les coups de fusils **que le soldats napolitains tiraient au hasard,** ils se sont fait jour...
Pagina 269-270: « L'admission des femmes à l'égalité parfaite serait la marque la plus sûre de la civilisation; elle doublerait les forces intellectuelles du genre humain et ses probabilités de bonheur ».	et ses **chances** de bonheur.
Pagina 278: « Salon délicieux à dix pas de la mer, dont nous sommes séparés par un bosquet d'orangers ».	**dont nous ne sommes séparés que par**

Pagina 291: « Son excellence parle au marchand de bœufs de son frère, qui a conspiré contre l'Etat, et qui subit une juste punition dans un château fort, et au malheureux frère de l'inconvénient qu'il y aurait à admettre dans le royaume deux cents têtes de bœufs provenant de l'Etat du Pape, est digne de Molière et avait ce soir pour nous un genre de mérite que n'a pas Molière ».	du Pape; **cette scène** est digne etc.
Pagina 314: « Ce qui est plus capital à mes yeux, peut-être le système triste a-t-il quelque secrète analogie avec la liberté et tous les trésors du bonheur qu'elle verse sur les hommes ».	tous les trésors **de bonheur qu'elle promet aux hommes.**
Pagina 315: « On voit au bal en Angleterre que les jeunes filles se choisissent un époux ».	On voit **dans les a-parte des bals anglais** (L'intero periodo è stato soppresso nell'edizione del 1854).
Pagina 320: « Vous croyez que l'Italien est un hypocrite consommé, toujours dissimulant, et c'est l'être le plus naturel de l'Europe et qui songe le moins à son voisin »	toujours **mentant et dissimulant;** c'est l'être
Pagina 223: « Sans toutes ces qualités, le peuple romain l'appellerait *villano* (paysan) et ne dédaignerait pas de rire de lui ».	le peuple romain l'appellerait *villano* (paysan) **et ne daignerait pas à rire de lui.**
Pagina 324: « Vous conviendrez que ce personnage n'est pas mal inventé pour un pays gouverné par une cour oligarchique, composée de *célibataires*, où, comme partout, le pouvoir est aux mains de la vieillesse, qui songerait à prende ombrage de Cassandrino ».	le pouvoir est aux mains de la vieillesse. **Qui songerait à prendre ombrage de Cassandrino?**
Pagina 326: « Tout-à-coup une si agréable visite est interrompue par le jeune peintre, frère de la demoiselle ».	Tout-à-coup **un si agréable tête à tête est interrompu...**
Pagina 327: « Celui-ci, resté seul avec sa sœur, lui dit: Comment avez vous etc. ».	Celui-ci **se trouve seul** avec sa sœur et lui dit
Pagina 327: « Il se plaint tour à tour de quelques petites incommodités de son âge, et des tourmens que lui donne l'excès de sa passion. Les éclats de rire interrompaient à chaque phrase le silence de la plus profonde attention ».	Il se plaint tour à tour **de quelque petite incommodité** de son âge et des tourmens que lui **cause** l'excès de sa passion. **Des** éclats de rire interrompaient etc.
Pagina 331: « Il a parlé tout seul pendant dix minutes, et assez bien; après quoi il est retombé dans un morne silence ».	pendant **cinq** minutes
Pagina 332: « La pauvre Emma qui redoutait peu les folies de la comtesse sa protectrice etc. ».	La pauvre Emma qui redoutait **un peu** les folies de la comtesse
Pagina 33: « La négociation fut conclue avec beaucoup d'adresse par la comtesse cosmopolite. Quand le prince fut tout-à-fait engagé, elle lui avoua qu'Emma était sa fille, et qu'elle avait pour père	La négociation fut **conduite** avec beaucoup d'adresse par la comtesse cosmopolite. Quand le prince fut tout-à-fait engagé, elle lui avoua qu'Emma était

le jeune peintre romain qu'on voyait chez elle ».	sa fille, et qu'elle avait pour père le jeune **prêtre** qu'on voyait chez elle.
Pagina 334: « Son amant est devenu presque fou, ajouta la personne qui nous parlait: et vous avez pu en juger: c'est ce pauvre homme que vous venez de voir ».	ajouta la personne qui **me** parlait

Nella edizione del 1826 v'era inoltre un largo indice a soggetto, molto minuto e che si curava sopratutto di mettere in vista gli aneddoti seminati a larga mano nel libro: lo Stendhal sembra che ci annettesse importanza, giacchè vi aggiunge in coda, a matita, altri numeri:

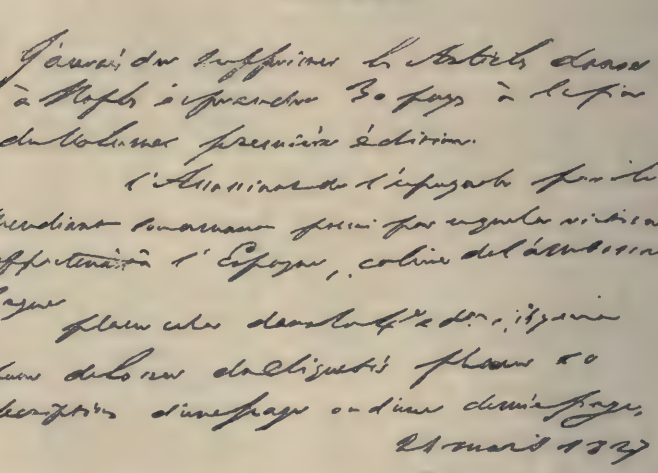
Fragments refusés par l'imprimerie
vie de Pie VI
de Pie VII
de Léon XII
Le mariage au Nord et au Midi
Marionettes. Cassandrino
La Princesse Santavalle

Nell'edizione del '54, curata dal Colomb, l'indice aneddotico è stato soppresso e sostituito da un breve indice di luoghi.

Nella facciata interna della copertina del secondo volume, è ingommato sul cartone un foglio giallo con fregi a stampa (certamente la copertina di un altro libro): in questo foglio Stendhal ha fissato le modificazioni più importanti che si proponeva di eseguire nella quarta edizione di *Rome, Naples, Florence.*

Inseriamo il facsimile di questa nota, facendolo seguire dalla interpretazione.

FACSIMILE



J'aurais du supprimer les Articles danse à Naples et prendre 30 pages à la fin du volume première édition.

L'Assassinat de l'Espagnole par le Mendiant, son amant puni par ce que la victime appartenait à l'Espagne, colère de l'ambassadeur borgne.

Placer cela dans la 4e édition s'il y en a.

Pour délasser du cliquetis placer 10 descriptions d'une page ou d'une demie page.

21 Mars 1827.

Quest'episodio del mendicante assassino che Stendhal si proponeva di svolgere nella nuova edizione di *Rome, Naples, Florence* fu da lui invece impiegato ad impinguare le *Promenades dans Rome.*

On voyait dans les rues de Rome — così egli racconta sotto la data del 12 ottobre 1828 — il y a peu d'années, un mendiant connu de la police pour un goût particulier qui le portait à empoisonner. Deux ou trois personnes avaient péri; une ou deux fois le gueux avait été mis en prison, et ensuite en était sorti par la protection de quelque *fratone.* Ce gueux s'associa une pauvre femme espagnole qui, je crois, mendiait aussi, et, au bout de quelques mois, ne manqua pas de l'empoisonner avec de l'arsenic. La pauvre femme jeta des hauts cris; mais, à peine soulagée par les soins de quelque médecin charitable, elle protesta qu'elle s'était empoisonnée elle-même, et que son mari n'entrait pour rien dans cet accident.

On la revit dans les rues de Rome, estropiée par les effets de l'arsenic; mais elle aimait plus que jamais son compagnon qui, au bout de quelque mois, eut de nouveau l'idée de l'empoisonner; et cette fois la pauvre Espagnole mourut. Le gueux alla tendre la main dans un autre quartier de Rome; mais il y avait alors pour ambassadeur d'Espagne, près le saint-siège, un homme incommode, M. de Vargas, qui prétendit voir punir l'assassin....

***

Come il lettore avrà già dedotto per conto suo, è chiaro che il Colomb si servì dunque per le correzioni ed aggiunte inserite nella quarta edizione di *Rome, Naples et Florence* di tutt'altro esemplare che quello da noi esaminato. Per esempio, molte delle aggiunte da noi riportate erano destinate a riempire quelle filze frequenti di puntini gelosi e misteriosi che la censura di Carlo X aveva reso necessari: ora, se in qualche raro caso speciale, p. e. pag. 232, si può ancora spiegare come nel 1854, sotto la censura infinitamente più mite di Napoleone III, il Colomb abbia dovuto conservare i puntini, non si può affatto spiegarlo nella maggior parte degli altri casi. Altre volte l'Autore accenna in margine l'intenzione di ritornare sopra un soggetto, di tagliar via un episodio, di svolgerne più ampiamente un altro o d'inserirne addirittura uno nuovo: nessuna traccia di queste intenzioni rimane nella edizione curata dal Colomb.

L'ipotesi più ragionevole ci sembra pertanto questa: che lo Stendhal abbia smarrito, dopo il 1826, la copia dove aveva fissato le modificazioni in questione, e che - in un'epoca forse posteriore al 1831 - si sia servito d'un'altra copia del libro per rifare da capo le correzioni e le aggiunte. Ma in questo secondo lavoro di correzione, se da una parte le forbici meno aguzze della censura di Luigi Filippo gli permisero di abbondare di più nella soppressione dei puntini, egli non portò d'altra parte tanta pazienza forse e tanta diligenza quanto la prima volta: a meno che il Colomb abbia soltanto in modo imperfetto e arbitrario tenuto conto delle modificazioni e aggiunte dell'Autore: infatti molti errori grossolani di stampa e molte sviste maiuscole, benchè già corrette a penna o a matita fin dal 1826 nella copia da noi esaminata, rimangono ancora nella edizione così detta definitiva del 1854.

Questa edizione dunque del 1854 non è esattamente quale l'Autore aveva destinato che fosse, e pertanto chi voglia curare una nuova edizione di *Rome, Naples et Florence* che sia realmente definitiva e rispecchi le intenzioni ultime di Stendhal, dovrà tener conto anche delle modificazioni e delle aggiunte da noi ora pubblicate.

PAOLO COSTA.

GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA

NEL 1905

La *Nuova Antologia*, nel giudicare la situazione economica dell'Italia, non ha mai modificato la sua opinione nè mutato il suo indirizzo. Fiduciosa nell'avvenire del nostro Paese, ne ha constatato i progressi, lieta di veder avverarsi le sue previsioni, ha stimolato e lodato le iniziative anche quando il farlo sembrava a taluni avventatezza, ha rimproverato Governo e cittadini quando le sembrava che fossero impari ai doveri loro imposti; ma con pari indipendenza e sincerità, non curando rimproveri ed attacchi, non ha esitato a combattere chi, per interessi privati o per errore di giudizio, facendo troppo a fidanza con l'avvenire, voleva spingere quel progresso più rapidamente che le condizioni generali e le nostre forze non consentissero. La condotta del Governo e degli istituti di emissione, delle banche libere e delle borse, ebbero qui lodi e critiche, la speculazione nei mercati finanziari fu qui combattuta ogni qual volta, traviando dai suoi retti fini, preparava disillusioni e disastri.

E questa Rivista spesso ha richiamato l'attenzione dei pubblici poteri sulla inefficacia dei nostri ordinamenti, sulla necessità di fare nuove leggi e di modificare quelle esistenti, sia per stimolare nuove energie, sia per meglio disciplinare gli organismi economici, sia per frenarli, sia per impedire che, mancando al loro ufficio, provocassero disastri. Ma se la nostra voce non fu sempre ascoltata, troppo spesso i fatti ci hanno dato ragione, e poichè la nostra fede non è scossa e i nostri convincimenti non sono mutati, noi, con quella indipendenza e quella franchezza che ci dànno la coscienza di fare opera giovevole, seguiteremo la nostra via a costo anche di meritarci la taccia di noiosi.

E così nell'esaminare per la quarta volta la situazione dei mercati finanziari e l'opera dei nostri istituti di credito saremo costretti a ripetere cose già dette. Poichè, se la condizione dei primi si mantiene in generale buona e l'azione dei secondi si svolge sostanzialmente in modo lodevole, alcune deficienze ed alcuni errori che abbiamo segnalato negli anni decorsi si sono rinnovati nel 1905: fino a quando queste deficenze e questi errori non saranno cessati non ci stancheremo di segnalarli e di deplorarli, sicuri di servire così al nostro Paese meglio di chi illude o si lascia illudere.

***

Nei primi mesi dell'anno 1905 il denaro fu abbondantissimo, al che contribuirono le cause già indicate il decorso anno. La produzione dell'oro continua a portare sempre nuove risorse ai mercati, risorse che, specialmente fino a quando durò la guerra nell'Estremo Oriente,

superarono lo sviluppo degli affari: da 1750 milioni di franchi che era stata nel 1904, salì a 1900 milioni nel 1905; nello stesso tempo l'abitudine del risparmio e della migliore utilizzazione del denaro va, col crescere della civiltà, diventando sempre più diffusa, sì che aumentano i depositi presso le casse di risparmio e le banche mentre si perfezionano i mezzi di compensazione (stanze di compensazione, *chèques*, ordini di pagamento, ecc.), e la facilità e la rapidità sempre maggiore dei mezzi di comunicazione tende a render sempre più scarsa quella quantità di denaro, metallo o biglietti, che rimane infruttuosa perchè in viaggio.

Le riserve delle banche di emissione europee crebbero in proporzione all'aumento dell'oro: da 12,564 milioni (di cui 9811 in oro) che erano al 31 dicembre 1904, salirono a 13,393 milioni (di cui 10,509 in oro) al 31 agosto 1905. La lotta fra la Russia ed il Giappone non aveva influito, per le ragioni dette l'anno scorso, a diminuire le disponibilità, ma era da prevedersi che appena conchiusa la pace i bisogni per far fronte alla liquidazione delle spese e dei danni cagionati dalla guerra, da un lato, la ripresa del commercio, effetto della rinata fiducia nella sicurezza dei traffici dall'altra, avrebbero richiesto importanti esborsi di danaro; ed infatti il 5 ottobre 1905 le riserve degli istituti di emissione europei erano bruscamente cadute a 12,647 milioni (di cui 10,097 in oro) e risalirono nei mesi successivi assai lentamente per toccare al 31 dicembre 1905 12,826 milioni (di cui 10,073 in oro). Contemporaneamente si andavano affievolendo le riserve delle banche agli Stati Uniti d'America.

La crescente prosperità del nostro Paese, i capitali che per effetto di tale prosperità si vanno accumulando, i risparmi sempre maggiori che i nostri emigranti mandano in patria, la solidità del bilancio dello Stato, la migliore educazione tecnica ed economica delle classi medie e delle operaie, il risanamento della circolazione, sono fattori che spiegano e giustificano lo sviluppo del commercio e dell'industria, la creazione di nuove aziende, l'accrescersi di quelle esistenti.

L'abbondanza del denaro che, come abbiam visto, si è manifestata in tutta Europa nei primi nove mesi dell'anno, e della quale l'Italia, ormai aperta al traffico internazionale dei capitali, ha risentito gli effetti, favorì nuove iniziative, rese facili trasformazioni ed ingrandimenti. E gli istituti di credito vi trovarono alimento a sano e proficuo lavoro dando prova in generale di serietà e di prudenza.

Ma non parimenti seria e prudente fu la speculazione. Senza rendersi conto delle cause che facevano abbondante il denaro e che ne facevano presagire la scarsezza, senza distinguere le imprese buone dalle mediocri e dalle cattive, senza preoccuparsi dell' interesse del pubblico che lavora e risparmia, ma tenendo gli occhi vòlti solamente a quello che nella differenza dei prezzi dei titoli cerca i facili guadagni, essa spinse i corsi ad altezze alcune volte vertiginose: basti il dire che un complesso di azioni rappresentanti un valore nominale di 1936 milioni valevano alla fine di gennaio 2893 milioni ed alla fine di settembre 3277 milioni (1). Così tutti questi titoli, che nel 1900 avevano una plusvalenza del 20.38 per cento, alla fine del 1904 facevano un premio del 48.24 per cento ed alla fine di settembre 1905 del 69.25 per cento;

(1) Togliamo queste cifre e quelle che seguono dai prospetti mensili pubblicati nell'*Economista d'Italia*.

e si noti che tra essi non sono comprese le azioni delle imprese automobilistiche, sulle quali la speculazione all'aumento si è nell'anno decorso rivolta con particolare simpatia.

Venute nel settembre le difficoltà monetarie, la speculazione dovette naturalmente subirne le conseguenze: tutti ricordano le alte strida che allora si levarono, eppure il ribasso fu ben più lento di quello che non fosse stato l'aumento: il prezzo di quegli stessi titoli era ancora alla fine di ottobre di 3177 milioni, alla fine di novembre di 3109, alla fine di dicembre di 3071, pari ad un premio del 63.85, 60.61 e 58.61 per cento. Ma appena chiuso l'anno 1905 l'aumento riprese il sopravvento: azioni rappresentanti il valore nominale di 2338 milioni valevano alla fine di gennaio 1906 3829 milioni (63.77 per cento di premio), alla fine di febbraio 3925 (67.88 per cento), alla fine di marzo 4031 milioni (72.49 per cento). È bensì vero che tra questi titoli sono comprese le azioni delle imprese automobilistiche, il cui aumento trova solo riscontro nelle pazzie commesse alcuni anni or sono in Inghilterra sulle azioni delle industrie ciclistiche, pazzie cui seguì, è bene ricordarlo, una crisi assai grave: le azioni di 15 società di automobili rappresentanti un capitale nominale di lire 23,865,000 valevano alla fine di gennaio 1906 105 milioni di lire (340.84 per cento di premio), alla fine di febbraio 127 milioni (431.40 per cento), alla fine di marzo 140 milioni (487.84 per cento) (1). Che la corsa sia stata ripresa senza freno e senza prudenza basti a provarlo quanto avvenne negli ultimi giorni di aprile: un leggero restringimento del denaro provocato dalla sottoscrizione per il prestito russo e da altre cause, i movimenti operai in Francia ed in America, qualche nube nella politica internazionale, turbarono i mercati ed i prezzi caddero, ma ancora i succitati titoli rappresentavano alla fine di aprile un valore di borsa di 3,937 milioni (pari ad un premio di 68.46 per cento).

Il ribasso non molto rilevante, se si tien conto che sulla maggior parte di quei titoli fu pagato il dividendo appunto nel mese di aprile, bastò a scatenare una tempesta di accuse e di recriminazioni; se non si domandò anche questa volta un allargamento della circolazione fu perchè già la richiesta era stata fatta poco tempo prima! (2)

Più volte abbiamo chiesto che le leggi e i regolamenti sulle Borse siano corretti, che il codice di commercio sia modificato; da molti anni funzionari dello Stato e commissioni studiano, esaminano, propongono, ma le cose sono sempre allo stesso punto, il disordine, e qualche volta la mala fede, imperversano nei nostri mercati finanziari.

Certo è però che leggi e regolamenti non bastano se chi ha il dovere di osservarli e di farli osservare è il primo a violarli, se non si migliorano le abitudini degli operatori di Borsa, e sopratutto se chi dovrebbe e potrebbe dirigere il mercato dei titoli non ha una condotta sempre inspirata all'interesse pubblico ed alla serietà degli affari.

Non abbiamo negli anni decorsi esitato a lodare gli istituti di credito italiano in quanto a noi sembrava degno di lode, ma con pari franchezza non abbiamo esitato e criticarli e perchè non si opponevano con sufficiente energia agli eccessi della speculazione e perchè

(1) Vedasi anche l'articolo di *Argentarius: Nel mercato monetario*, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1906.

(2) Mentre scriviamo i mercati continuano ad essere vivamente agitati e questa volta anche i valori automobilistici sono fortemente colpiti.

non seguivano con unità di intenti un comune indirizzo. Essi, allorquando videro che la speculazione oltrepassava i limiti della prudenza, avrebbero dovuto, con meditato provvedimento, impedirne gli errori; invece, tratti dall'interesse proprio e dominati dal desiderio di non rimanere inferiori l'uno all' altro, fornirono collo sconto, ma specialmente coi riporti, esca alla corsa sfrenata all'aumento. E quando, sia perchè ebbero più chiara visione della realtà, sia perchè la scarsezza del denaro li obbligava a maggior prudenza, restrinsero i riporti, le Borse ne risentirono una scossa che, mentre non servì a rendere più savi gli speculatori di professione, sempre pronti a ricadere negli stessi errori, turbò e rese sempre più timido il gran pubblico che acquista e serba i titoli industriali. Da questa condotta poco oculata gli istituti risentono un doppio danno: offrono pretesto all'accusa di essere essi stessi speculatori, accusa che sappiamo infondata ma che è diffusa e da molti tenuta per vera, ed allontanano da sè quella clientela seria ed onesta nella quale trovano gli acquirenti dei titoli che emettono. Ma ciò non basta: l'esperienza dovrebbe aver loro dimostrato che, se è facile allargare i cordoni della borsa, non è altrettanto facile restringerli, sì che il riporto, il quale dovrebbe rappresentare un collocamento di capitali facilmente liquidabile, una riserva di fondi disponibili per far fronte ai bisogni improvvisi, diventa bene spesso una immobilizzazione.

A mostrare la relazione in cui stanno il corso dei titoli colla importanza delle somme date a riporto valga il seguente specchio, nel quale è tenuto conto dei riporti fatti dai tre principali istituti di credito e del valore di borsa dei titoli classificati nei già citati prospetti dell'*Economista d'Italia* (e cioè per soli 1936 milioni di valore nominale e non comprese le azioni di imprese automobilistiche):

	Corso dei titoli	Riporti
	(migliaia di lire)	
Dicembre 1904	2,877,633	142,677
Gennaio 1905	2,892,915	162,870
Febbraio »	2,920,366	176,086
Marzo »	2,929,176	176,338
Aprile »	2,967,650	181,066
Maggio »	3,060,848	216,656
Giugno »	3,090,030	220,692
Luglio »	3,130,068	241,383
Agosto »	3,253,621	257,267
Settembre »	3,276,881	245,797
Ottobre »	3,174,013	231,122
Novembre »	3,109,477	222,663
Dicembre »	3,070,811	216,031

È d'uopo riconoscere che gli istituti di credito possono invocare delle ragioni abbastanza fondate a scusare questa prevalenza data alle operazioni di riporto in confronto agli altri impieghi.

I depositi divengono sempre più abbondanti presso le banche, in parte per ragioni economiche generali, quali l'arricchirsi del paese, la più diffusa abitudine di non tenere il denaro nascosto ed inoperoso, l'affluire di capitali dall'estero che, non temendo più l'inasprirsi dell'aggio, cercano in Italia più fruttifero impiego; in parte per ragioni particolari agli istituti stessi, quali l'estendersi delle reti di filiali che raccolgono i depositi nei centri minori e li portano ai

maggiori, il crescere del capitale azionario che le banche devono aumentare per mantenere una giusta proporzione fra il patrimonio e le altre passività e per il legittimo desiderio di conservare le une di fronte alle altre la posizione acquisita. L'impiego più razionale e più cauto di queste abbondanti disponibilità sarebbe lo sconto cambiario, ma, come già fu altre volte osservato, l'abitudine della cambiale è in Italia scarsa ed il buon portafoglio, poco abbondante, viene disputato fra istituti di emissione, banche, banchieri e privati capitalisti.

I crediti in conto corrente al commercio ed all'industria darebbero invece alimento ad un largo impiego; ma essi assai spesso costituiscono una immobilizzazione ed in ogni modo non si possono rapidamente restringere senza portare una ferita gravissima alle più vive fonti della prosperità nazionale. Non rimane adunque che il riporto: operazione per sè stessa legittima e sicura quando prende il posto, come avviene ora quasi dappertutto e specialmente, per ragioni fiscali, in Italia, delle anticipazioni su titoli, ma operazione poco corretta e pericolosa quando serve solamente ad alimentare il gioco di borsa.

Di fronte a queste difficoltà gli istituti di credito dovrebbero moderare la tendenza all'espansione, non dovrebbero aumentare più oltre i loro capitali e sopratutto non allettare con interessi troppo elevati l'affluenza dei depositi alle loro casse. Poichè, non conviene dissimularlo, corrispondere sui depositi, anche a lunga scadenza, interessi del 4 e 4 e mezzo per cento, come fanno alcune banche, è una colpa ed un errore: una colpa, perchè si sottraggono alle banche popolari ed alle casse di risparmio, onore e forza del nostro paese, quei capitali che esse farebbero fruttare localmente con ben intesa democrazia; un errore, perchè distolgono i capitalisti dall'investire i loro risparmi in quegli stessi titoli industriali che d'altro lato essi vogliono emettere e vorrebbero collocare. Gli istituti di credito italiani son giunti ora ad un punto che pare sufficiente per i bisogni reali del paese (non teniamo qui conto di alcune industrie speciali, quali l'agricola e la navale, che richiederebbero organizzazioni speciali); colle forze di cui dispongono, col credito di cui godono all'interno ed all'estero, col presidio di istituti di emissione ormai risanati e pronti a venire in aiuto nei momenti di crisi, essi possono soddisfare agli attuali bisogni del commercio e dell'industria, possono aiutare a rafforzare ed a creare nuove imprese, purchè sappiano acquistare e conservare una clientela fida e fiduciosa, pronta ad impiegare il frutto dei suoi risparmi in quelle imprese, e possono anche, come hanno cominciato a fare in Abissinia, in Tunisia, in Oriente, partecipare ad imprese bancarie a fine di allargare all'estero la influenza e l'attività economica degli italiani.

***

Abbiamo accennato al sussidio che gli istituti di emissione sono ormai in grado di dare sicuramente. Ed invero anche il 1905 segnò un passo notevole sulla via del risanamento degli istituti e della circolazione. « La Banca (d'Italia) - dice il Direttore generale nella relazione sull'esercizio 1905 - è oggidì entrata nel periodo pienamente normale del regime della sua emissione e della sua circolazione effettiva; sa di dover oprare con esso e di cercare in esso gli elementi della sua prosperità », pronta a prendere e a secondare utili iniziative, « non si lascia nè sedurre nè stimolare da incitamenti che la trar-

rebbero dal suo ben delineato campo d'azione, ne snaturerebbero il carattere, diminuendone la posizione e la forza morale ».

Inspirandosi a questi severi principii, la Banca d'Italia non ha mai sorpassato il limite normale della circolazione, potendo però, nei momenti di ristringimento monetario, venire in aiuto al commercio « senza recar turbamento di sorta all'usato movimento degli affari, grazie al suo contegno circospetto nel periodo di maggior larghezza, durante il quale taluni istituti diedero forte impulso all'opera loro di espansione e di vibrata concorrenza, elevando i riporti a cifre molto alte ». E come lo Stringher, nella stessa relazione, ricordando le dolorose vicende del periodo che precedette la nascita della Banca d'Italia, ne trae ammonimento « per chi ha il governo del credito pubblico e di quello privato nelle sue più alte manifestazioni, di prevenire a tempo il pericolo di dolorose ricadute », così il Miraglia nella relazione sulla gestione del Banco di Napoli nel 1905 avverte che nel paese, « a fianco della crescente attività, della quale abbiamo luminose prove, non sempre si trova una azione saviamente moderatrice » e si rallegra di constatare che i tre istituti di emissione, nel giudicare le condizioni del paese, hanno avuto sempre conformità di vedute ed hanno operato con uniformità di intenti e di azione.

Attenendosi strettamente al loro ufficio, limitando la circolazione entro i confini segnati dalla legge e dalla prudenza, non usando che assai parcamente delle larghe disponibilità lasciate dal Tesoro alla Banca d'Italia in conto corrente fruttifero, riducendo nel momento del bisogno, come ha fatto la stessa Banca d'Italia, gli impieghi all'estero, alienando valori pubblici, gli istituti di emissione provvedono all'interesse pubblico, ma non sempre fanno l'utile proprio.

E questo contrasto tra l'utile generale del paese e l'utile particolare dell' istituto, se non turba che parzialmente i banchi meridionali, è grandemente pericoloso per la Banca d'Italia. Togliere, fin dove è possibile, le cause del contrasto è sommo interesse non solo degli istituti di emissione ma anche dello Stato, degli istituti liberi e dei cittadini tutti, che devono avere la sicurezza di una circolazione sana e una difesa sicura nei momenti difficili per il credito pubblico e privato.

Che la legge bancaria si debba modificare o piuttosto ritoccare non è ormai chi non riconosca: i Direttori generali degli istituti di emissione lo ripetono nelle loro relazioni, il voto degli azionisti della Banca d'Italia lo confermò anche quest'anno. Nulla che possa indebolire gli istituti, non allargamento di circolazione, non facoltà che eccedano la sfera d'azione di un banco di emissione, ma maggiore libertà allo sconto, maggiore indipendenza e maggiori facoltà nello svolgere l'azione che è loro propria.

Non basta però che lo Stato intervenga a modificare la legge bancaria e qualche altra legge, occorre anche che gli istituti liberi meglio coordinino la loro opera a quella dei banchi di emissione. È noto come in Inghilterra si insista vivamente sull'aiuto che le banche libere devono prestare alla Banca d'Inghilterra perchè essa possa rafforzare le sue riserve, è noto come in Francia ed in Germania gli istituti di credito riconoscano nella banca di emissione la autorità suprema e la suprema difesa.

I nostri istituti di emissione, colpiti a morte nel 1893, non hanno ancora potuto acquistare tutta l' autorità che ad essi spetta sulla

direzione del mercato monetario e finanziario. Di più l'azione loro si svolge in difficili condizioni di concorrenza; e su questo punto delicato essi richiamarono l'attenzione del Governo, quale altra ragione della necessità di ritoccare la legge bancaria, deplorando sopratutto che il regime fiscale che colpisce gli affari commerciali tenda a snaturare la forma e la sostanza delle operazioni di credito, per modo che vanno sempre più sostituendosi alle cambiali le *aperture di credito* e alle anticipazioni con pegno i riporti. « Essi non potranno trascu-
« rare di fare appello a convenienti difese », soggiungono gli istituti, « se
« non vorranno trovarsi un giorno, per difetto di un buon portafo-
« glio, sfibrati e impotenti a presidiare l'economia generale dalle con-
« seguenze di una ardita speculazione, la quale non manca di larghi
« appoggi nei giorni della fortuna ».

Intorno alle anticipazioni abbiamo già esposto l'anno scorso il nostro avviso e gli espedienti che riteniamo opportuni per facilitare agli istituti di emissione questa che è fra le più sicure e le più proficue operazioni di credito. Quanto al portafoglio, più difficili sono i provvedimenti.

La diminuzione del bollo potrà forse crescere l'uso della cambiale, ma non basterà a diffonderne l'abitudine così come è diffusa in Francia, dove l'effetto cambiario è adoperato con grande larghezza ed il portafoglio è l'impiego principale e una delle maggiori fonti di lucro per gli istituti liberi e per la Banca di Francia, e dove invece le aperture di credito in conto corrente sono assai rare. Edmond Théry attribuisce, in un recente suo scritto (1), questo fatto a ciò, che le banche francesi mirano a favorire specialmente il commercio (e da qualche anno anche l'agricoltura) e trascurano le industrie; la cambiale è lo strumento del commercio, l'apertura di credito quello dell'industria, a beneficio della quale quell'autorevole scrittore propone che si costituisca, col concorso delle banche ora esistenti, uno speciale istituto destinato ad aprire quei crediti che le banche non possono dare con sufficiente larghezza senza compromettere la facile disponibilità dei loro fondi.

La maggiore facilità di impiegare i capitali in cambiali sarebbe certamente un bene e per le banche e per gli istituti di emissione, ma non crediamo varrebbe a togliere la concorrenza che le une fanno agli altri. Quella concorrenza si manifesterebbe nella ricerca del buon portafoglio, e per conseguenza nel ribasso del saggio dello sconto, a fissare il quale converrebbe ormai che gli istituti di emissione avessero intera libertà. Il ribasso dello sconto porterebbe per conseguenza una diminuzione nel saggio degli interessi corrisposti dagli istituti liberi sui depositi in conto corrente ed a risparmio, e da questo lato forse ne riceverebbero un beneficio gli istituti di emissione, i quali potrebbero conservare ed anche accrescere i depositi di denaro in conto corrente anche senza corrispondere alcun interesse.

Anche in Francia gli istituti liberi hanno un portafoglio molto più importante di quello della Banca di Francia: in 30 anni, dal 1875 al 1905, le cinque banche principali hanno aumentato il portafoglio da 377 a 2147 milioni, mentre quello della Banca di Francia è salito solamente da 1195 a 1601 milioni. Nè è da meravigliarsene considerando

(1) *Le Crédit à l'Industrie*, nell'*Economiste Européen* del 30 marzo e del 13 aprile 1906.

l'enorme quantità di denaro che affluisce a quegli istituti benchè corrispondano interessi assai bassi: i depositi a vista e a termine nelle stesse cinque banche da 565 milioni che erano nel 1875 toccarono 3157 milioni nel 1905. Mentre il costo di quei depositi non è certamente, tenuto conto del ribasso nel saggio dell'interesse, cresciuto in proporzione, la Banca di Francia deve avere di poco diminuito, se non lo ha aumentato, il costo delle sue disponibilità; che se l'aumento da 279 a 716 milioni nei conti correnti infruttiferi ne ha accresciuto le disponibilità gratuite, l'aumento della riserva metallica da 166 a 3953 milioni e il conseguente allargarsi della circolazione da 2336 a 4566 milioni ha avuto per effetto di aggravare le spese di custodia, di trasporto di fondi, di fabbricazione dei biglietti. Ma la Banca di Francia ha potuto ciò non ostante dare una conveniente retribuzione al capitale azionario e per gli utili conseguiti nelle anticipazioni salite da 73 a 503 milioni nel trentennio (nelle altre cinque banche le anticipazioni e i riporti salirono complessivamente da 205 a 940 milioni) e per il contributo ad esse fornito dagli stessi istituti liberi col risconto dei loro portafogli.

La concorrenza delle banche ordinarie agli istituti di emissione si fa sentire in Italia anche per un'altra via: la creazione di sempre nuove filiali.

Abbiamo già toccato in passato questo argomento e ripetiamo ora l'avviso che non convenga procedere più innanzi nella espansione. Noi comprendiamo che le banche vogliano avere una sede nelle grandi città, comprendiamo anche che esse trovino opportuno aprire qualche succursale od agenzia nelle minori città dell'Italia meridionale ed insulare dove gli strumenti del credito mancano quasi interamente, ma non comprendiamo la ragione di avere numerose filiali nell'Italia centrale e settentrionale, dove già esistono buoni istituti locali: i quali devono cedere il campo al maggiore o lasciandosi assorbire o intristendo per effetto di una concorrenza che non sono in grado di sostenere. Si vengono così a sopprimere molte piccole forze che raccolgono i risparmi e li riversano a fecondare nel luogo stesso il commercio, l'industria e l'agricoltura, mentre le grandi banche raccolgono quei risparmi per impiegarli a beneficio della grande industria e dei mercati finanziari.

Quei piccoli organismi bancarî sono ottimi clienti degli istituti di emissione e ne alimentano direttamente ed indirettamente il portafoglio. Nè vale l'esempio delle banche francesi, le quali hanno coperta la Francia di una fitta rete di filiali, poichè differenti sono le condizioni e le abitudini dei due paesi: basti notare che in Italia le banche popolari hanno portato nei più piccoli centri le nozioni e gli strumenti del credito prima ancora che le banche maggiori fossero sorte od uscissero dalla cerchia delle grandi operazioni finanziarie mentre in Francia quei minori istituti cominciano appena a fiorire.

La soluzione di questo problema della espansione, come di quelli dell'aumento dei capitali, della proporzione dei riporti, dell'interesse sui depositi e del saggio dello sconto, delle relazioni delle banche fra loro e cogli istituti di emissione e di molti altri economici e tecnici, assai importante nei paesi più progrediti, è essenziale per il nostro, non ancora abbastanza forte per sfidare ogni pericolo; dovrebbero studiarla con sincerità, di intenti coloro che essendo a capo dei maggiori istituti, hanno il dovere di vigilare sull'indirizzo economico del paese.

Non ci stancheremo dal ripetere che la concorrenza legittima non deve andar disgiunta dalla intesa leale e dall'unità di indirizzo in tutte le questioni di ordine generale. La lotta accanita fra gli istituti di credito è stata in passato fatale ad essi ed al paese: il ricordo di quei tristi tempi sarebbe forse dimenticato? La triste esperienza non ha servito ad ammaestrarci?

I direttori degli istituti di emissione hanno dato il buon esempio di procedere d'accordo, « persuasi », dice il Miraglia, « che l'azione « benefica che sul mercato essi hanno l'obbligo di esercitare, non può « discompagnarsi da codesto accordo nell'interesse dell'economia del « paese »; ad essi spetta provocare, e se occorre imporre, simigliante accordo fra gli istituti di credito ordinario. E lo potranno con maggior vigore ed efficacia quando la invocata riforma della legge bancaria abbia loro consentito di esercitare intera quella autorità che oggi loro viene quasi solamente dal valore degli uomini che li dirigono.

*
* *

I bilanci degli istituti di credito e le relazioni che li accompagnano non dànno occasione a notevoli osservazioni.

L'aumento di disponibilità, capitale proprio e capitale di terzi, ha avuto per conseguenza l'aumento nelle operazioni ordinarie oltre che nei riporti dei quali abbiamo già discorso.

Dal lavoro più vasto, dalla attività maggiore nei commerci e nelle industrie, ed anche dalle operazioni di borsa, gli istituti devono aver raccolto beneficî assai abbondanti. Le relazioni infatti non nascondono questi risultati felici, i quali, per le ragioni fiscali già accennate negli anni decorsi, rimangono in gran parte celati fra le pieghe dei bilanci. Con prudenza degna di molta lode i dividendi furono di assai poco superiori a quelli degli esercizii precedenti; gli utili maggiori servirono ad ammortare spese di primo impianto o a diminuire il valore degli immobili o ad accrescere le riserve palesi, ma forti somme devono anche essere andate ad accrescere le riserve nascoste.

In breve, il nostro giudizio sull'andamento degli istituti di credito in Italia si riassume in questo:

che gli istituti di emissione continuano con prudenza ed efficacia nell'opera di risanamento, rafforzano le riserve metalliche ed hanno dato così ai biglietti un valore non inferiore a quelli dei paesi più ricchi;

che la loro azione sull'economia nazionale e sull'indirizzo economico è ancora insufficente, causa i legami della legge bancaria, ed è quindi necessario modificare quella legge non per consentire agli istituti di uscire dall'ambito che loro è proprio, nè per allargare la circolazione, nè per scemarne le garanzie (il che essi per i primi non vorrebbero), ma per dar loro maggiore libertà di movimenti, maggiore indipendenza, più validi mezzi di azione;

che gli istituti di credito ordinario sono sempre robusti e ben ordinati; seguono ed incitano con efficacia il progresso economico del paese; sono amministrati con prudenza, sì che nè si altera la giusta proporzione fra le disponibilità e gli impegni, nè si esagera nella misura dei dividendi, mirando a consolidare il patrimonio con forti riserve ed a dare stabilità al dividendo accantonando parte dei bene-

ficî, ma che l'espansione da essi presa sia nel capitale sia nella rete di filiali sembra sufficiente, e che la condotta loro sul mercato monetario non fu inspirata a sani principî, non fu dettata dall'interesse pubblico, ma forse è stata il frutto di una colpevole incuria e condiscendenza verso la speculazione di borsa;

che infine un buon ordinamento del credito in Italia non si avrà finchè non cesseranno le sterili lotte fra gli istituti liberi per dar luogo ad un leale accordo in tutte le questioni che interessano l'economia nazionale, e che di questo accordo devono essere centro e supremi moderatori gli istituti di emissione, la cui influenza ed autorità deve essere riconosciuta e rispettata da tutti.

Ricordiamo che i mali d'Italia furono troppo spesso effetto di quel nostro spirito di discordia per cui

... l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra;

e poichè ora uno spirito vivificatore si stende su tutto il paese, molte energie si destano, molte iniziative trovano accoglienza favorevole, una gran parte d'Italia, e non la meno nobile, nasce a nuova vita coloro che hanno l'ufficio e il dovere di eccitare l'attività economica degli italiani cessino di *rodersi l'un l'altro*, ma procedano con animo ed azione concorde.

AUREUS.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50
10. **Dopo il perdono**, di Matilde Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda L. 3.50.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

Henrik Ibsen.

Henrik Ibsen.

L'ultimo dramma di Henrik Ibsen fu rappresentato l'ultimo anno del secolo XIX, sulle scene dei principali teatri scandinavi ed europei. Era il testamento letterario del grande scrittore, e per questo appunto notevolissima parte del testamento intellettuale del secolo; ed è una voce di profondo dolore e di triste speranza che grida misteriosamente dall'estremo confine del tempo che finisce ai primi albori del tempo che comincia: *Quando noi morti ci desteremo!* Dopo, Henrik Ibsen si raccolse in un silenzio profondo: si disse che aveva perduto la memoria delle parole, che era entrato in un dormiveglia spirituale dove gli echi della vita giungevano sordi, lontani, indifferenti al pensatore, già così taciturno per indole e per elezione, quasi egli fosse omai di là, assente dal mondo che lo circondava, e la pietosa natura a lui, stanco della grande lotta combattuta e della grande opera compiuta, avesse offerto il seno di amante e di madre per origliere, come la buona Solveig a Peer Gynt vecchio e sfinito, ed egli vi avesse riposato il capo per dormire e so-

gnarvi il sogno finale, il sogno della tarda età e degli inutili rimpianti, il sogno che non sarà mai raccontato. Chi sa? Confuse, ondeggianti, evanescenti nel mistero di quel crepuscolo della coscienza, egli avrà forse ravvisate le ombre di tutta la moltitudine di anime febbrili che la sua arte aveva creato e fatto vivere intensamente fra le ipocrisie della società e le finzioni della scena: Nora, Osvaldo, il dottor Stockmann, Hedda Gabler, Giovanni Rosmer, Ellida, Gabriele Borkman, Hilda Wrangel, e dietro questa folla di fantasmi, perduta nella solitudine romita delle montagne e del mare, Skien, la piccola città norvegese e la casetta dove era nato – nel 1828, – la chiesa di pietre olandesi e la leggenda del cane nero dagli occhi di fuoco, per cui il vigilatore notturno, annunziando la prima ora del nuovo anno, era precipitato dal campanile, come Solness il costruttore. Si sarà egli « ridestato fra i morti » nell'istante supremo, mentre il telegrafo da Cristiania annunziava il 22 maggio la sua fine al mondo civile? Data luttuosa ma fallace: egli era già immortale e la posterità era cominciata per lui dal giorno in cui la battaglia era finita intorno a lui e la sua vittoria proclamata dalle genti alle genti.

Vittoria difficile e che non fu mai, non sarà per lunghi anni intera. Egli, il puro e pensoso artista, ha avuto e avrà ancora, contro la sua gloria, i dilettanti e gli uomini pratici. I dilettanti che si rassegneranno forse a riconoscerne la grandezza quando il contenuto della sua opera sarà diventato straniero al presente: gli uomini pratici quando potranno contrapporre le sue teorie invecchiate ad altre che sembreranno più audaci e più nuove. Comunque, questi ultimi non consentiranno mai col poeta norvegese nel suo idealismo fondamentale per cui egli faceva consistere la bellezza della vita non nel trionfo ma nell'aspirazione operosa. Gli uomini pratici lavorano a un fine concreto, vicino e circoscritto: raggiungerlo a ogni costo è la norma e la misura della loro azione. E male sarebbe che così non fosse. Una società di filosofi o di poeti idealisti perirebbe miseramente. Ma guai a quella società dalla quale non sorgano più gli uomini di pensiero che rivedano i conti della realtà spicciola e dell'esperienza quotidiana, denunziando, nell'apparente pareggio, il *deficit* di fronte all'ideale. Anche le società di soli uomini pratici periscono senza lasciare alla storia altro insegnamento che la loro catastrofe. Cartagine muore tutta, ma Israele, scomparendo come nazione, consegna all'umanità il libro dove ha raccolto il tesoro delle sue ipotesi e delle sue speranze, e vince, come la Grecia, i suoi vincitori che erano poi gli stessi.

***

Se qui non è il luogo di parlar diffusamente di Henrik Ibsen come pensatore, riesce tuttavia evidente che è impossibile far il più modesto cenno dell'opera del poeta senza toccar almeno fugacemente delle sue idee o, se si vuole, delle sue tendenze. Senza quelle idee o quelle tendenze il suo teatro non esisterebbe, non perchè egli, come credono gli orecchianti, abbia composto i suoi drammi per dimostrare delle tesi: l'emancipazione della donna, l'atavismo patologico, il diritto delle minoranze, ecc., ma perchè nei casi e nelle vicende che si presentavano al suo spirito chiedendogli una transubstanziazione artistica, nelle anime che urgevano alle porte dell'anima sua invocando una

metempsicosi drammatica, egli scorgeva subito il problema, la questione che uomini, donne, casi, vicende proponevano implicitamente alla sua coscienza di uomo, mentre la sua fantasia li reincarnava possentemente nella visione geniale dell'artista. Nell'opera drammatica dell'Ibsen non c'è un *prima* filosofico e morale e un *poi* apodittico di forme drammatiche dimostrative. Se pure egli l'avesse creduto e, per quel pochissimo che io ne so, non lo credeva, vorrebbe dire che il genio resta sempre ignoto nei suoi segreti procedimenti, a sè stesso, anche quando sia un genio autocritico dei nostri tempi tardivi. La probità leale del drammaturgo dirimpetto al problema gli vieta infatti qualsiasi artifizio polemico nello studio del suo argomento: egli non calunnia le figure dei personaggi ostili al suo modo di vedere: il ciambellano Bratsberg dell'*Unione dei giovani* non è certamente il *logoforo* dello scrittore e tuttavia egli è il personaggio più nobile e più simpatico della favola; nella *Commedia dell'amore*, lo scettico Guldstad, che dovrebbe essere l'odiosa personificazione di quell'amore convenzionale, regolamentare, borghese contro cui è scritta la commedia, è un onest'uomo, una brava e stagionata persona che Seanilde ha forse ragione di preferire infine al poeta Falk, bizzarro e sincero campione del diritto all'infedeltà o meglio all'incostanza; in *Casa di bambola*, il marito Helmer, sebbene troppo ligio alle convenienze e al concetto superficiale e formale dell'onore, è un uomo socialmente degno di rispetto, e se ha torto, ha torto solo di non aver compreso Nora, di non aver potuto comprendere Nora. I *tesaiuoli* del teatro non hanno di questi scrupoli e amputano allegramente la verità, quando li impaccia nelle loro pretese dimostrazioni.

Pure da tutto il complesso dell'opera ibseniana s'eleva un insieme di giudizi e di considerazioni sulla vita moderna che Ossip Laurier, autore di uno studio analogo sulla filosofia di Leone Tolstoi, non ha esitato a riordinare ed esporre in corpo organico di dottrina, sebbene lo stesso Ibsen in una festa che gli offerse un circolo femminista il 1898, respingendo francamente l'onore di aver propugnata l'emancipazione della donna e confessando di non comprendere molto chiaramente quello che si voglia con questa emancipazione, avesse affermato: « Io fui più poeta e meno filosofo sociale che non si creda ».

Trascurando perciò le vane ricostruzioni sistematiche del pensiero di Henrik Ibsen, possiamo ridurre a due i capisaldi delle sue convinzioni: il dovere umano di combattere per la libertà, dovere a cui il Poeta nostro aveva dato la forma subbiettiva: « Libertà vo cercando, ecc. » e il diritto sempre maggiore dell'individuo alla conquista della verità. Tutto il resto non è se non complemento logico, inevitabile di questi due grandi principî. Se non che l'artista, pur serbandosi fedele, come egli forse direbbe o ha detto, a sè stesso, non si è confinato in una pedantesca e bigotta servitù morale ai due precetti. Nel suo cervello non esistevano categorie rigidamente scolastiche e parallele. Spesso la verità e la libertà si confondevano e contemperavano in un solo anelito generoso verso un avvenire più buono e più bello, qualche volta si contrapponevano e la verità parlava amaramente alla libertà o almeno alle sue contraffazioni, la libertà umana chiamava al suo tribunale anche la verità e ne librava senza falsi pudori gli svantaggi sociali. « La lotta per la libertà non è altro che l'assimilazione lenta e viva dell'idea della libertà. Colui

che possiede la libertà altrimenti che come un ideale da raggiungere, non la possiede se non che morta e annullata ». Così l' Ibsen scriveva al Brandès, il suo profeta danese. E per questo, se ammirava l'affrancamento degli spiriti nei ribelli, ammirava anche l'energia della resistenza nel dispotismo degli oppressori. E gli pareva che la Roma anteriore al settanta, fosse il solo paese libero dalla *tirannia della libertà*. Ottenuta la libertà, l'uomo non può far altro che pretenderne una maggiore, una libertà sconfinata, o rinunziarvi, perchè per l'anarchico aristocratico e intellettuale che fu l'autore del *Nemico del Popolo*, rinunziare liberamente alla libertà, è atto di libertà. Così Ellida, nella *Signora del Mare*, quando il marito la lascia arbitra di seguire lo straniero, si ravvede e resta accanto all'uomo che credeva di non poter amare, finchè quell'amore le era imposto come un dovere legale. Nell'*Anitra selvaggia*, il dottor Relling prega Gregers di non aprir gli occhi del debole Hjalmar alla verità, perchè la verità distruggerebbe l'illusione su cui è fondata la felicità della famiglia Ekdal. Gregers si ostina e la piccola Medvig si uccide. Così anche Henrik Ibsen ha avuto un'ora di esitanza nella vita, come il Nietzsche, fra il dovere assoluto della verità e l'utilità dell'illusione ossia, della menzogna. Ma non insistiamo troppo; cadremmo nell'errore di Max Nordau che chiede ragione all'autore degli *Spettri* delle contraddizioni fra le idee dei suoi personaggi! A ogni modo nell'*Anitra selvaggia* non si tratta delle opinioni del dottor Relling e di Gregers Werle: il pericolo della verità per i mediocri non è, s'intende, la tesi, ma la ragione intima del dramma.

***

Esaminare tutta l' opera lirica e drammatica dell'Ibsen sarebbe impresa troppo ardua e anche inutile nella *Nuova Antologia*, che a più riprese ha pubblicato importanti saggi sul poliedro ibseniano, oltre che per la prima parte sconfinerebbe per me dall'orbita dell'ufficio. Come scrittore drammatico Enrico Ibsen, più che un riformatore, è stato un vero distruttore, il distruttore di quella tarlata impalcatura letteraria di cui Francisque Sarcey era l'ingegnoso banditore in Francia intanto che una schiera di eleganti e industri pirotecnici si affaccendava a nasconderne l'imminente rovina fra lo sbarbaglio dei bengala e lo scoppiettio de' razzi nei dialoghi troppo spiritosi. Senza esserselo proposto, H. Ibsen fece la vendetta del povero Becque e di qualche altro che avevano tentato di rinnovare almeno l' adulterio, il sempiterno adulterio che da oltre cinquanta anni è il motivo predominante del teatro francese. Come una nuova invasione di normanni, i personaggi dei drammi scandinavi fecero irruzione sulla scena e il bisantinismo teatrale, splendido nella superficie e mucido internamente, parve crollare a un tratto. Disgraziatamente gli imitatori che, poco profittando degli insegnamenti utili, si davano invece a scimiottare il maestro norvegese in ciò che appunto è nell'opera sua essenzialmente norvegese, luterano, dommatico e talora nebuloso, hanno fatto sì che l'impalcatura accomodata e riparata alla meglio è stata rimessa in piedi; e ora parecchi che avevano dato una mano ad abbatterla, contriti e umiliati, ottengono anch'essi di venirvi ad accendere i loro fuochi di artifizio alla vecchia maniera.

Le reazioni sono inevitabili e se transitoriamente fanno qualche male, in fondo rinvigoriscono quella parte sola delle conquiste rivoluzionarie che meritava di essere conservata. Così accadrà per l'influenza ibseniana fra le nazioni latine e meridionali. La rapidità degli svolgimenti, il disdegno delle preparazioni eccessive e degli effetti estrinseci, la franchezza della condotta, la subordinazione della struttura all'argomento e non dell'argomento alla struttura, la fermezza nel disegno dei caratteri, sono qualità che non hanno nulla di ripugnante al genio della nostra razza, e se ci son ritornate con un accento nuovo dal paese dei fjordi, ringraziamo la novità dell'accento che ce l' ha rammentate e fatte gustare mentre l'arte nostrana si smarriva nelle divagazioni e nelle virtuosità, nelle gonfiezze e nelle superfluità viziose della tecnica diventata fine a se stessa. Rileggendo con ponderazione tutta la serie dei drammi e delle commedie di H. Ibsen si vede come a poco a poco, dal *Catilina* al *Giovan Gabriele Borkmann*, egli si vada affrancando gradatamente dalle consuetudini impaccianti, dalla superstizione dei falsi canoni del mestiere. E intanto che la mano diventa più agile e sicura, il concepimento si rinsalda, avanza, dagli esercizi di ricalchi linguistici e contaminazione delle saghe nei così detti drammi romantici attinti alla storia e alle leggende del suo paese, alla *Commedia dell'amore*, a *Brand*, a *Peer Gynt*, gli ultimi tre componimenti sceneggiati in versi, e alla prosa dei drammi moderni.

Mirabile sempre l'Ibsen, a giudizio de' suoi più competenti connazionali, nel maneggio della forma: il progresso diventa visibile anche a noi stranieri per una sempre più austera osservanza non delle regole estrinseche ma della legge che pone a sè stesso con la scelta del tema, e a cui obbedisce, senza alcun timore del pubblico, senza alcuna concessione ai gusti degli uditori. La sola concessione che egli abbia fatta fu la modificazione della fine di *Casa di bambola* per i teatri tedeschi, ma si trattava di una traduzione e forse egli sentiva che veramente la logica di Nora, all'ultimo atto, soverchia troppo se non annulla addirittura la dolce e squisita femminilità del suo carattere semplice e schietto. E di nuovo, dopo i drammi della vita borghese, dopo *Gli Spettri*, il *Nemico del Popolo*, l'*Anitra selvaggia*, egli ritenta le altezze fantastiche di *Brand* in *Solness il costruttore*, nella *Signora del mare*, in *Romersholm*, in una parte del *Piccolo Eyolf*, quasi a rianimare lo zelo dei suoi commentatori nella ricerca dei « simboli ».

— Io ho rappresentato dei norvegesi - disse una volta H. Ibsen, seccato forse di queste insistenze per le quali ogni personaggio, ogni scena, ogni frase del suo teatro ha una significazione occulta, arcana, accessibile ai soli iniziati.

Noi in Italia, non possiamo, non dobbiamo aver paura dei simboli, poichè il libro nostro è, o dovrebbe essere, la *Divina Commedia*. Appunto per ciò sappiamo che il simbolo, per aver cittadinanza nell'arte, deve prima di tutto vivere come persona viva, scomparire nella realtà della cosa che lo raffigura. Beatrice, quando incontra Dante nel Purgatorio, gli muove un rimprovero d'infedeltà, a cui si possono dare tutte le interpretazioni che la sagacia degli studiosi va proponendo da secoli, ma che in fondo resta sempre nel senso letterale la parola di una persona vera, di una donna vera, non di un'astrazione. Io credo che quasi di tutti i simboli dell'Ibsen si possa dire altrettanto.

*
* *

L'atto di accusa degli uomini pratici contro l'opera di Henrik Ibsen fu compilato con la sua solita vena da Max Nordau, in uno dei due volumi della sua *Degenerazione*. Ma il libro è omai vecchio e sebbene gli uomini pratici continuino a non comprendere l'altero poeta scandinavo, in questi ultimi anni, la negazione del suo valore artistico, come quella del valore artistico di Riccardo Wagner, non è più un passaporto di bello spirito pe' i salotti mondani. Se mai adesso incomincia il fastidio dell'affettazione contraria, e i partiti politici, che l'uno dopo l'altro lo avevano prima rinnegato, senza che egli avesse mai chiesto loro nessuna consacrazione, se ne contendono il nome. Dispute oziose. La figura del poeta è troppo grande ed esorbita sempre più, ora che, isolata dalla morte, campeggia sullo sfondo dell'eternità, dalle strette cornici dei partiti. Egli appartiene ora alla gloria del genere umano.

Il Giorno della cresima di Gerolamo Rovetta e *Lulù* di Carlo Bertolazzi al Costanzi. — *La Salamandra* di Clarice Tartufari al Valle. — *Il Bernini* di Lucio d'Ambra e Giuseppe Lipparini all'Argentina. — *Voragine* di Silvio Zambaldi al Costanzi.

Rappresentato per la prima volta a Torino, *Il giorno della cresima* ebbe mediocre accoglienza, massime per l'ultimo atto; e allora se ne fece qui cenno fra le notizie dei teatri italiani. Più tardi, riprodotto al Manzoni di Milano, l'accoglienza migliore parve da lontano piuttosto un rispettoso omaggio allo scrittore che un consenso vero alla commedia. Gerolamo Rovetta, milanese d'elezione, gode nella metropoli lombarda di quella stima, di quell'ammirazione che è il premio, per le robuste e feconde maturità come la sua, di una vita intera consacrata all'esercizio costante e fortunato dell'arte. Era naturale, era giusto che Milano salutasse in questa occasione il ritorno alla commedia dell'autore di *Romanticismo*, quasi per incuorarlo a perseverarvi, come in terreno più propizio alle qualità spontanee del suo ingegno: finezza di osservazione, leggerezza di tocco, ironia crudele ma temperata, frenata dalle abitudini aristocratiche dei salotti dove lo scetticismo intelligente e caustico demolisce, senza darsene l'aria, le riputazioni con una frase, e passa oltre. Ma *Il Giorno della cresima* insomma da lontano, anche per traverso agli applausi milanesi, appariva non molto di più del semplice annunzio di un'altra fase nell'opera teatrale di G. Rovetta.

Giunta a Roma con la compagnia Mariani, benchè un po' gracile per la vastità del Costanzi, la commedia non solo rimase a galla sino alla fine, ma piacque assai più per la fine che non fosse piaciuta per il principio. Il principio anzi, che ricorda nella struttura il primo atto di un dramma di altro scrittore italiano, fu giudicato alquanto artificioso, quantunque la figura di donna Paolina Faldi, un poco paradossale, ma in sostanza non rarissima nelle cronache intime del matrimonio, vi si profili e campeggi bene per le circostanze che ne rivelano rapidamente la complicata e capricciosa psicologia. Rapidamente: così vuole il teatro.

Ciò che in un romanzo si determina spesso fra le calcolate lentezze dell'analisi, deve balzare a un tratto a teatro, con lo scatto di una subitanea illuminazione elettrica, dall'urto dei sentimenti con le vicende dei fatti. Donna Paolina Faldi tradisce il marito da cinque anni col solito amico di casa, solito nel mondo e sulla scena, perchè è certamente più difficile per una donna Paolina tradire la fede coniugale con un nemico del marito o semplicemente con un estraneo. Si dà talora quest'ultimo caso come nel *Lys rouge* del France, ma una signora che non vuole affrontare certi rischi preferisce l' amico di casa, come donna Paolina. La quale donna Paolina poi è scivolata nell'adulterio non per una fiera passione, ma per una quantità di malintesi nati dall' indole timida e bonaria del signor Faldi che è giovane, più giovane dell'amante, che di sua moglie è stato ed è ancora innamorato, più innamorato dell' amante, ma che a un certo punto, seccato dell' indifferenza e della freddezza della moglie, cerca di consolarsi con un'amica di lei. Donna Paolina scopre la tresca del marito con la marchesa Giulia, e se ne sdegna con sincerità ineffabile, andando a confidare le sue indignazioni... all'amante! Tutta la filosofia amabilmente pessimistica di un osservatore acuto e di un moralista indulgente e sarcastico, è in questo modo d' impostar la commedia.

Donna Paolina Faldi vuol separarsi, fare uno scandalo in tribunale, vendicarsi del marito e dell'amica presentando ai giudici le lettere che ha trovato e accoglie malissimo i consigli di prudenza dell'amante, della madre e fino quelli del senatore Vigodarfa, che al tempo de' tempi era stato l'amante della madre e forse... L'arte e lo spirito di Gerolamo Rovetta si palesano appunto nel velare, nel dissimulare l' enormità grottesca di certe situazioni, di certi contrasti e di certi ravvicinamenti, accennando a pena, sorvolando senza insistenze ingenue o goffe. Il sermone dialogato che fanno al marito i due amanti, l' amante di sua moglie e l' amante della madre della moglie, è di una comicità sottintesa, irresistibile. L'uno e l'altro dimostrano al povero signore che egli ha commesso un gran fallo ingannando Paolina con la marchesa, e quando il marito invoca per scusarsi i suoi dieci anni di fedeltà ininterrotta alla moglie, il senàtore gli risponde severamente:

— Allora bisognava cominciar prima. Dopo dieci anni, è tardi.

Ma che c'entra tutto questo col *Giorno della cresima?* L'autore ha cominciato la commedia alla vigilia del giorno della cresima di una bambina di casa Faldi e di un bambino o una bambina della marchesa. Nella società in cui tutta questa gente vive, la cerimonia della cresima è una festa a cui devono assistere le due famiglie. Il marito, persuaso del suo torto, rassegnato alla pena, consente alla separazione, ma supplica che si faccia senza scandali, senza tribunali, d'accordo, dopo il giorno della cresima. Egli andrà in Africa, seguirà il duca degli Abruzzi... Donna Paolina si accorge di due cose: d'essere andata troppo oltre nella sua inflessibilità e di voler bene al marito più che all'amante, ora che il marito vuol partire per l'Africa e l'amante resta a Milano. La scena finale del secondo atto fra la Faldi e il suo adoratore esce quasi dalla verità maliziosa della commedia per entrare nella verità più schietta del dramma: i due amanti inveiscono l'uno contro l'altro e si guastano per sempre. Di qui alla riconciliazione il cammino è breve, ma al terzo atto compare, serio, impettito, glaciale, il marchese che cerca di Costantino Faldi. Paolina

trema che delle sue parole imprudenti contro la marchesa non sia giunto qualche eco all'orecchio del solenne gentiluomo. Sarebbe una cosa terribile. Costantino provocato a duello? Per fortuna la solennità accigliata del marchese è spiegata anch'essa comicamente. Egli si mostra freddo con donna Paolina perchè crede che la separazione dei coniugi Faldi sia determinata dalla condotta di lei e cerca di Costantino per calmarlo. La signora Faldi si rassegna a lasciarlo nell'errore e la commedia finisce col preludio della riconciliazione.

Ho narrato un po' diffusamente perchè tutto il valore del *Giorno della cresima* è nei particolari e perchè altrimenti non si comprenderebbe la diversità dei giudizi di tre pubblici italiani. A Roma quei particolori furono meglio gustati e la commedia piacque, forse perchè la compagnia Mariani ne esagerò alquanto il tono per le necessità d'un teatro dove le sfumature si perdono. A ogni modo piacque. E la Mariani, lo Zampieri, il Gandusio furono molto applauditi.

*
* *

Per la *Lulù* di Carlo Bertolazzi non ci fu bisogno d'insistere e sottolineare nell'interpretazione scenica: concepita e svolta francamente, con la risolutezza di linee e la vivacità di colorito di cui la scena dialettale ha dato all'autore l'abitudine, *Lulù* non si sgomenta di una vasta sala. *Lulù* è una di quelle figure che anzi guadagnano a esser contemplate a una certa distanza, come quelle di certi pittori che giungono al forte rilievo non solo per contrasto di luci e d'ombre e per contrapposizioni di colori, ma anche per sovrapposizione di materia colorante. Se donna Paolina Faldi del Rovetta mente e nel mentire si protesta d'indole schietta e sincera, noi sorridiamo e comprendiamo. Ella ha bisogno di mentire per salvarsi. Lulù mentirebbe magari per danneggiarsi, pur di poter mentire, pur di poter ingannare qualcuno, così l'uomo che ama come quello che tradisce. Mima alla Scala, corteggiata, largamente provveduta nell'esistenza materiale di un *viveur* filosofo, s'innamora di un giovinetto al quale affastella bugie su bugie, perchè egli abbia di lei un'opinione migliore, perchè l'ami di più, più di tutto perchè ella non può farne a meno. La menzogna fluisce dalle sue labbra come l'acqua da una fontana perenne, è la sua funzione organica, vitale. Quando ha mentito col *viveur* per mandarlo via e trovarsi col nuovo amante, compone una sinfonia di falsità smaccate e la dedica a Mario, il giovinetto che se ne inebria, finchè l'inatteso ritorno dell'altro non gli discopre tutto l'inganno. Lulù conosce gli uomini fin troppo, sa che Riccardo De Farnesi non tornerà più, ma è sicura che Mario non può più sfuggirle. E non le sfugge. Al secondo atto Lulù è ritornata in casa dei genitori, un ciabattino che ha fatto l'Italia anche lui e una madre mezzana, un vero madro di mima, che sfruttano come possono quel periodo di marea bassa, mentre Mario è felice della prova di amore che ella gli ha dato rinunziando al De Farnesi... quando il De Farnesi non ha voluto più saperne di lei.

Mario appartiene a una famiglia agiata, ma il padre gli misura tirchiamente gli spiccioli per le spese minute. Lulù va a cena con Mario in trattoria, ma egli non può fare di più, ed ella s'industria come può co' suoi vecchi adoratori della Scala per pagar la sarta e

le spese di casa. Mario oramai sa che Lulù è bugiarda, scopre a ogni momento le sue bugie, ma dietro tutte queste bugie c'è una verità: Lulù, « a modo suo », come ella dice alla madre, gli vuol bene. Una scenata col padre di Mario che li sorprende in trattoria determina Lulù ad arrischiare il gran colpo. – Questa vita è impossibile. Sposami! – Mario la sposerà, è fatale che egli la sposi, ma in quel primo istante esita a rispondere, Lulù china il capo e dopo un gran silenzio d'impaccio parlano d'altro. E una parola di Mario suggerisce a Lulù un'idea luminosa. Egli ama i bambini? Davvero ama i bambini? Lo guarda. – Che cosa è? – Nulla. – Parla! – E Lulù gli parla all'orecchio, gli confida il gran segreto. E Mario « sente di amarla mille volte di più, perchè non è più soltanto la donna che ama, no, è qualche cosa di più grande, è la mamma del bambino che verrà ». Così dice Mario, ma il bambino non verrà perchè questa è la bugia più marchiana di Lulù. Al terzo atto, Mario ha rivendicato l'eredità di un nonno, ha sposato Lulù che s'annoia in campagna insieme col ciabattino e il madro, camuffati da benestanti, e... e... un ingegnere, un amico di quei vecchi, della Scala! Mario non apparisce. Chiamato da un telegramma, è corso a Milano, al capezzale di suo padre moribondo. Lulù apparisce inquieta del silenzio del marito, s'informa se l'ultimo treno è arrivato e, convinta che Mario non può più arrivare, manda a letto i vecchi e a casa l'ingegnere. L'amico esce per rientrare e Mario, che sa tutto, che ha lasciato passare l'ora del treno per mostrarsi, arriva improvviso, mentre l'ingegnere fugge dalla finestra. Lulù confessa finalmente; non è madre, lo ha tradito benchè l'amasse, perchè era una disgraziata... E Mario la uccide.

Rimane ancora la selvaggia energia del delitto a un infelice come questo Mario? Ovvero il delitto è l'ultima debolezza di un'anima fiaccata, sconfitta nella battaglia della vita? Davanti alla inaspettata trasformazione di Mario si rimane più dubitosi che non davanti ai vecchi mezzi adoperati per la sorpresa di Lulù. I mezzi vecchi non sono i peggiori, tanto è vero che i mariti gelosi li adoperano sempre nella vita e riescono talvolta a ottenere quella triste prova che cercano. Ma se Lulù è nel dramma del Bertolazzi concepita come un carattere di statica immobilità appartenente alla commedia tradizionale, – e non importa se il comico sia odioso piuttosto che esilarante, – l'anima di Mario ci si presenta in quel divenire continuo che è appunto la psicologia dinamica del dramma di tutti i tempi. Noi seguiamo sino al secondo atto il cammino della sua passione irresistibile che lotta contro l'evidenza: al terzo atto c'è un salto, non perchè egli abbia sposata Lulù, ma perchè la ripercussione del disinganno atroce si svolge e si compie altrove, nell'intervallo scenico, e a noi non è permesso altro che di assistere ai resultati. L'esser sempre la stessa non nuoce a Lulù fin che Mario è lì: le eterne, infinite menzogne formano un crescendo non tanto in sè quanto nella progressiva depravazione di Mario che cede sempre più, sempre più alla sua passione per lei, quanto meno ha ragione di credere alle parole di lei. Al momento capitale del dramma, al momento della reazione contro il fascino maledetto, Mario scompare. Perchè? Forse perchè è ritornata la moda dei tre atti ed è passata quella dei quattro?

Lulù fu molto applaudita alla prima ed è stata ripetuta per parecchie sere. La signora Mariani era veramente l'attrice per *Lulù* e il pubblico del Costanzi le votò unanime un trionfo.

***

Una volta si diceva *retorica*, ora si dice *letteratura*. Il marito della *Crisi* di M. Praga, definendo cinicamente il suo amore sciagurato per la moglie infedele, affermava: – Questo è il solo amore vero, *il resto è letteratura!* Dalla critica la parola è passata nel linguaggio delle persone che si dibattono fra le peripezie della vita o almeno del teatro. Bisognerebbe quindi cercare di precisarne il nuovo significato. Ma non è facile; quando il neloogismo si cela fra le sillabe di un vocabolo già adoperato, il senso rimane sempre ambiguo fra ciò che s'intendeva prima e ciò che s'intende poi col medesimo suono verbale. « Letteratura » nel gergo d'oggi, quando non indica il complesso del lavoro letterario di un dato paese o di un tempo dato, è un rimprovero agli scrittori che abusano della frase per smania di ornamento formale o che esprimono pomposamente sentimenti fittizii che s'incontrano soltanto nei libri. Alla *Salamandra* di Clarice Tartufari che la compagnia Maggi ha recitato al *Valle* è stato fatto il doppio rimprovero e con l'unica, terribile, agghiacciante parola: « letteratura »! Verrebbe la voglia di prender le difese del nome onorato dell'arte di tanta gente che bene o male s'ingegna con qualche goccia d'inchiostro di manifestare sulla carta il suo pensiero, evocare le sue immagini più belle, i suoi sogni più cari, le memorie tristi o piacevoli, tutto ciò che succede in noi e fuori di noi. Quando di una pagina si dice che è una pittura, quando di una strofe o di un periodo si dice che è una musica, quando di uno scrittore si dice che scolpisce, di un libro che è architettato saldamente non si ha certo l'intenzione di censurare. Perchè mai alla sola letteratura tocca il triste privilegio di segnalare col suo nome un vizio di forma, un difetto o meglio un eccesso? Mettiamoci la mano sulla coscienza e confessiamo che in nessuna delle arti si è andato così oltre nell'aumentar la distanza tra la sostanza e l'espressione, di dimenticar la sostanza e abolirla a volte per esagerare l'espressione, sino al punto di farle perdere ogni contatto con la verità umana. Quest'uso dispregiativo della parola letteratura è un castigo e un castigo meritato. Ma lo meritava la signora Tartufari? Se io guardo al dramma in sè direi di no. Una donna fra due uomini? Ma è una delle due formole fondamentali del dramma e del romanzo d'amore. Una donna fra due fratelli è purtroppo un caso che la vita, la storia, la leggenda, la poesia ripetono da secoli e ripeteranno sempre nei secoli. Qui non c'è difetto di sostanza. Tecla si è trovata sin dalla fanciullezza tra Fabio e Guelfo. Ha sposato quest'ultimo perchè l'ha richiesta e perchè è il più debole, quello che ha maggior bisogno di conforto, ma ha amato e ama Fabio perchè è forte e perchè... lo ama. Perchè così, dicono le donne. Ahimè! Guelfo è sempre più debole, sempre più scoraggiato, sempre più irritabile e irritante, mentre Fabio è sempre più forte, sempre più sereno, sempre più calmo e... irritante anche lui per eccessivo dominio di sè. E Tecla sente giunger l'ora in cui non le sarà più possibile di resistere a sè stessa. Ella si avvede che Fabio l'ama, e la gioia della scoperta le nasconde

l'orrore del pericolo che l'attende. L'egoismo feroce della passione soffoca ogni pietà per Guelfo che intanto è in guerra al liceo, dove è professore, con tutte le autorità scolastiche, dal preside al ministro, che vogliono trasferirlo in Aosta. Fortunatamente Fabio ha giudizio per tutti e due, per tutti e tre. *Salamandra*? No, il vero « salamandro » è Fabio. Fabio traversa incolume le fiamme della passione di Tecla, per riconsegnarla sana e salva a Guelfo che induce a partire per Aosta.

Il dramma c'è, nell'argomento. Ed è ben delineato in alcune scene: il resto è... il resto del personaggio della *Crisi*. Liberarsi nelle ore del lavoro dai sedimenti della coltura tecnica, dai relitti non assimilati o non assimilabili di troppe svariate letture, è impresa ardua per chi studia l'arte con grande ardore e ne interroga le manifestazioni con spirito infaticabile di ricerca paziente. La signora Clarice Tartufari è di questi amanti irrequieti dell'arte: la sua mente è aperta a tutte le più nobili curiosità, a tutti i godimenti intellettivi più raffinati. Ma il teatro prescrive una più immediata compenetrazione della vita o pure, in alcuni casi, richiede un più libero gioco della immaginazione, quando con l'ausilio del verso la scena si riempie di fantasmagorie graziose o di gentilezze sentimentali; per questo a molti ingegni singolarissimi si è mostrato inospitale. La signora Clarice Tartufari ha invece trovato spesso il pubblico favorevole e il suo *Eroe* prosegue per le città europee il giro felicemente iniziato nella riduzione dialettale che ne fece Ferruccio Benini. Se alla *Salamandra* non spetterà egual sorte, è tuttavia innegabile che al Valle la *Salamandra* fu applaudita, molto applaudita, forse un po' troppo.

***

Parlavo più su di libero gioco della immaginazione, parlavo della scena che si riempie di fantasmagorie prestigiose e graziose, di gentilezze sentimentali. Avrei potuto anche aggiungere: di contrasti arguti, di tintinni di spade, di festevoli mascherate, di gioconde follie, di sensualità eleganti e di eleganti artifizi, adoperati con la scettica sprezzatura per cui ridiventano arte, quando l'artista medesimo non ci crede, e non domanda che ci si creda. E altro ancora avrei potuto aggiungere. Il pensiero precorreva la pagina e la mano: pensavo al *Bernini* di Lucio d'Ambra e Giuseppe Lipparini che mi attendeva al varco del paragrafetto.

I critici arcigni inforcano gli occhiali e chiedono: È il Seicento questo? E questi il Bernini? La ricostruzione tentata dai due autori è storicamente riuscita? Non è stato messo da parte tutto un Seicento di violenza vera e di delitti brutali che insanguinavano le vie e le case di Roma, intanto che Gian Lorenzo Bernini distruggeva e riedificava a modo suo la città sovrana, strappando al Pantheon il bronzo per la confessione di San Pietro e regalandogli in compenso le due orecchie d'asino, erigendo il magnifico porticato e le superbe fontane, popolando di statue chiese e palazzi, sfrenando il genio barocco e potente dovunque l'occasione gli si presentava, combattendo con tutte le armi, buone e cattive, i rivali che lo combattevano con tutte le armi, buone e cattive?

Diamo ragione ai critici arcigni, e mentre si forbiscono gli occhiali, proviamoci non a distinguere gli elementi autentici dai materiali apocrifi della ricostruzione, tempo sciupato ed erudizione fuori di luogo, ma a vedere che cosa i due autori, i due giovani autori, abbiano voluto fare, e che cosa in realtà abbiano fatto. Sono giovani ancora questi due autori, ma erano giovanissimi quando la commedia. che è vecchia di sei anni, fu scritta e rappresentata la prima volta a Milano e poi in tutte le città principali d'Italia, meno Roma, per quelle ben note condizioni per cui sorse appunto nel passato dicembre l'istituzione dell'Argentina. Era giusto però che l'Argentina accogliesse nel suo repertorio *Il Bernini*, ignoto alla città e dove a ogni canto di via, in ogni piazza, per le ville, le basiliche, i musei sorgono innumerevoli testimonianze dell'opera del grande artista e della sua influenza non sempre benefica all'arte de' suoi tempi. Ma se da questo si volesse inferire che il *Bernini* doveva essere una fedele rievocazione storica della figura del protagonista e dell'ambiente, si mostrerebbe di avere di quello e di questo un'idea alquanto vaga e confusa. Gian Lorenzo Bernini, per quanto manesco e subitaneo possa essere stato a tempo perduto, fu uomo laboriosissimo. La facilità, la fecondità non gli sarebbero bastate, senza un lavoro costante e pertinace, all'opera enorme. Ora nella biografia degli artisti molto laboriosi, assorti nella ricerca, nella contemplazione, nella esecuzione di cose grandi o grandiose, poco valore hanno tutte quelle altre di cui si alimenta la rappresentazione della scena. Scegliendo il Bernini per protagonista i due autori sapevano benissimo quello che facevano, tanto più che uno di essi è autore di una buona *Storia dell'arte*, sapevano di escludere le terribili passioni del tempo, sapevano che tutto il dramma della vita del Bernini si riduceva alla contesa col Borromini, agli intrighi di costui per la demolizione del campanile, alla sua breve assenza da Roma. Ben altre ire divampavano allora frà gli artisti, e storie e leggende non mancano per imbastirvi drammi in cui il Seicento criminoso e fastoso, perfido, ricercato e violento, smisurato e geniale, corrotto e pedantesco nella licenza dei costumi e dell'arte, si sarebbe rispecchiato molto meglio che nella magra trama del *Bernini*. Ma allora tutto quel mondo leggiadramente arbitrario dei due primi atti sarebbe dileguato, e la visione di quel mondo aveva dapprima sedotto Lucio d'Ambra e G. Lipparini come uno spettacolo di festa, di esultanza, di voluttà, di protervia giovanili. Importa poco l'affermata derivazione del *Cyrano:* di cosa nasce cosa, al teatro come da per tutto. Ma importa molto di riconoscere che non si tratta d'imitazione servile.

Il Bernini è un vittorioso e non un vinto come Cyrano: egli rinunzia a una donna a lui cara per darla al fratello che non gli è meno caro, non è il mendicante di amore che si contenta delle briciole d'affetto cadute dalla mensa del rivale fortunato. In conclusione, qualunque sia la libertà d'interpretazione che si siano arrogata gli autori, la psicologia di Gian Lorenzo resta nella commedia, conforme a quella del suo secolo più galante che sentimentale, almeno in Italia. L'amore, quando non imperversava come una procella in tragiche venture, era un godimento spensierato; un tradimento, una contrarietà, un ostacolo velavano appena d'ombra il sorriso negli occhi e sulle labbra degli amanti, poi l'ombra svaniva: le donne belle erano tante, il vuoto lasciato da una era facilmente riempito.

Nel secondo atto mi piace meno l'episodio di donna Olimpia. Lasciamo stare il Seicento, lasciamo stare, per amor di Dio, la storia: in una commedia gaia, almeno per due atti, mi pare un po' comico scandalizzarsi di certi anacronismi di linguaggio o di certi particolari di fantasia; ma la libertà di concepimento e di composizione trova in ogni genere un limite nella coerenza che deve avere ogni personaggio non con le sue idee, - le idee possono mutare - ma con la sua struttura psicologica. Ecco qua: noi abbiamo un Bernini che prima di tutto pensa all'arte sua, ma subito dopo attende a godersi la vita; diciamolo crudamente: un Bernini femminiero. Generoso col fratello, ha ceduto Antonia ed è seccato della sua generosità; quando la mezzana gli viene ad annunziare la visita di una gran dama, pensa: - Servirà per distrarmi, - e accetta il convegno. Orbene, quando nel convegno, dopo che la dama gli ha dichiarato il suo amore, ella, pregata da lui, si leva la maschera ed egli riconosce Donna Olimpia Panphili, il Bernini indietreggia, s'inalbera e rifiuta. Perchè? Perchè Donna Olimpia è la protettrice dei suoi avversari. Eh via, cari signori! Il Bernini stesso protesta contro questa incoerenza, il vostro Bernini che al terzo atto, da uomo che conosce bene la potenza dell'illustre peccatrice sull'animo del cognato Cardinale, cerca d'implorar la protezione di entrambi con doni e sbruffi per impedir la demolizione del campanile. E al secondo atto fa il Giuseppe per inviperir donna Olimpia, quando ella gli propone per amore di passare nel suo campo? Io per me ignoro se l'episodio abbia alcun fondamento storico: se l'avesse direi: tanto peggio per la storia. Infatti di certi aneddoti narrati dagli storici noi non conosciamo che le parvenze esteriori e quando uno scrittore se ne vuol servire, tocca a lui di trovare il nesso psicologico col carattere che egli ha attribuito a' suoi personaggi.

La fine del terzo atto ha un bel movimento intimo che si svolge fulmineamente nell'anima del Bernini. Oppresso da' suoi nemici, condannato alla demolizione del campanile e alle spese di questa distruzione, circondato dai discepoli che lo confortano, egli si rialza nella baldanza indomita di artista possente, annunzia la vendetta che farà dell'ingiustizia nel gruppo del Tempo che scopre la Verità e conclude nobilmente: Ritorniamo al lavoro. Ecco un Bernini che mi piace: la verità che egli già modella nella fantasia, è in lui, è nelle sue parole, nella superba fiducia del trionfo contro gl'invidiosi.

Tramonta il sole sulla magnificenza di Roma nel quarto atto e tramonta nel suo studio il vecchio artista ammalato, sfinito; ma come il sole prima di sparire si riaccende di una luce più ardente, così il Bernini si rianima all'ultimo istante e riprende la stecca per modellare: ahimè, il sole declina, la stecca sfugge dalle mani tremule, l'artista cade a piè della statua e muore. Il sole è tramontato.

Nell'economia della composizione questo quadro finale può apparire superfluo, ma chi vorrebbe che non ci fosse? Una poetica malinconia è nello spegnersi del vecchio glorioso; poichè non può più lavorare, che cosa farebbe della vita? E se questo quadro non ci fosse, gli spettatori avrebbero perduto un momento meraviglioso dell'arte di Ferruccio Garavaglia che del *Bernini* è innamorato e lo mostra in tutte le parti della commedia, in quello che egli fa per dare al personaggio tutta la vita scenica più intensa, in quello che sotto la sua guida animatrice hanno fatto gli altri. Ancora una volta

la compagnia dell'Argentina ha dimostrato, per il fervido zelo animatore di Ferruccio Garavaglia, di esser la sola in Italia che possa rappresentare opere drammatiche nelle quali si muovano personaggi numerosi, folle addirittura, senza perturbare, anzi cooperando all'effetto dell'azione centrale. Il pubblico applaudì strepitosamente la prima sera, volle e rivolle Lucio d'Ambra alla ribalta (G. Lipparini era assente), e gli fece vere ovazioni insieme con gli attori. Non potendo citar tutti, – sarebbe una lista interminabile – mi contenterò di citar la signorina Pieri, deliziosa incarnazione di donna Olimpia, e perciò forse colpevole d'aver reso anche più inverosimile il rifiuto del Bernini. La commedia si è ripetuta moltissime sere con sempre frequente e plaudente concorso di spettatori.

*
* *

Al Manzoni di Milano hanno rappresentato quella *Casa in ordine* del Pinero di cui già narrai sommariamente la tela. La commedia è piaciuta abbastanza. Dico questo per notare come da uno stesso argomento si possa trarre materia d'opere molto diverse. *Voragine* di Silvio Zambaldi è un dramma tetro, eppure il punto di partenza è lo stesso di quello della *Casa in ordine*, la scoperta postuma dell'infedeltà di una donna morta. Ma nella *Casa in ordine* c'è già, come è naturale per il Pinero, una seconda moglie; in *Voragine* c'è il dolore di un uomo che rimpiange disperatamente la donna che lo ha lasciato inconsolabile. In una gita alpinistica la giovane sposa dell'ingegnere Oderisi è caduta in un burrone, donde il marito non ha potuto trarre che il cadavere. Passano i mesi, ma egli non si consola: deve alla sorella Mary, alla sua assistenza mirabile se non ha raggiunto la morta nella tomba. E ad un tratto, ecco un malvagio, infelice rivale dell'Oderisi quando Eleonora era ancora fanciulla, che lo accusa di averla uccisa per vendicarsi di lei che lo aveva ingannato. L'Oderisi insorge contro l'accusatore. Aver ucciso lui Eleonora? Questo è falso certamente. Eleonora tradire? Anche questo è falso, ma il dubbio s'insinua nell'animo suo. Invano interroga Mary, la sorella affettuosa. Mary, pur esitando, giura che quel Lamberti ha mentito. Ma quando ella si ritrova sola con Giulio Villalta, suo fidanzato, stanca di fingere, narra la verità, la verità che è non meno dolorosa per lei che per Giovanni. Sì, Eleonora aveva un amante e questo amante era lo stesso uomo di cui ella, Mary, s'era innamorata. Per le sue minacce di rivelazioni al fratello, Eleonora s'è uccisa. Intanto Giovanni, impazzito, incendia la casa e la tela cade per l'ultima volta. Raccontato così il dramma dello Zambaldi mostra senz'altro tutte le sue deficienze organiche, ma sarebbe iniquo giudicar *Voragine* dal mio racconto. Poichè tutto il passaggio dal dolore inconsolabile al sospetto, al dubbio, all'angoscia di non poter scoprire la verità, nell'anima di Giovanni Oderisi è studiato efficacemente ed efficace, benchè spostata, è la scena rivelatrice dell'ultimo atto fra Mary e Giulio Villalta; ma il resto non risponde alla perizia che dimostrerebbero queste due parti essenziali. Gli applausi furono contrastati al Costanzi, e buona parte ne fu attribuita allo Zampieri di cui ricorreva la serata, alla signora Chiantoni, al Sabbatini.

GIUSTINO L. FERRI.

GUGLIELMO II A VIENNA

Che Guglielmo II visiterebbe a Vienna Francesco Giuseppe si seppe dal pubblico il sei maggio; l'annuncio confidenziale - chi scrive ha fondata ragione di crederlo - è però del 12 aprile, vale a dire contemporaneo al telegramma diretto dall'Imperatore di Germania al conte Goluchowski. Evidentemente, i due atti uscivano dalla stessa inspirazione, rispondevano agli stessi moventi. E sta appunto in ciò la ragione del silenzio serbato per tanti giorni a Vienna sopra l'uno di essi, mentre l'altro, reso noto da Berlino, non si poteva a Vienna tenere celato.

Non che nella Corte, nella Cancelleria e nella opinione pubblica austriaca sieno cessati o diminuiti l'affetto e la devozione verso l' illustre alleato: egli è che affetto e devozione non bastavano per indurre la Monarchia danubiana a considerare certi avvenimenti internazionali con lo stesso spirito con cui aveva mostrato di intenderli Berlino, e si teneva a non assumere involontariamente una solidarietà che non aveva ragion d'essere, nè nei fatti, nè negli intendimenti.

Già quel telegramma imperiale aveva prodotto a Vienna una impressione tutt'altro che gradevole. Nel riceverlo, il conte Goluchowski si sarebbe fatto udire a pronunciare queste parole: *L' Imperatore Guglielmo ha creduto di farmi una carezza, e invece mi ha lanciato una sassata*! – parole che erano giustificate, se non certo dalla intenzione dell'augusto telegrafista, almeno dall'accoglienza che il telegramma aveva ricevuto in Austria. Più che lusingata, l'opinione pubblica austriaca si sentì umiliata da quell' atto d' insueta famigliarità, che usciva dalle regole del protocollo, non solo verso il ministro degli esteri austro-ungarico, bensì, indirettamente, verso il venerando monarca che egli rappresenta, ed al quale, caso mai, la soddisfazione telegrafica avrebbe dovuto essere indirizzata; e la stampa non esitò a manifestare il proprio malcontento, pretendendo che il Governo austro-ungarico si era meritato quella specie di diploma di vassallaggio, mentre invece l' Italia aveva tenuto ad Algesiras un contegno dignitoso e indipendente, e meglio le era valso provocare, con tale contegno, le ire imperiali, che passare, al pari del Governo di Vienna, come un semplice cliente dell'alto sovrano.

Vi era in tutto ciò una non equa esagerazione avverso il conte Goluchowski, il quale non era affatto responsabile della tutta opposta impressione suscitata nell'animo dell'imperatore Guglielmo dal contegno press'a poco conforme tenuto ad Algesiras dai delegati dell'Austria e dell' Italia. Anzitutto, prima della riunione della Conferenza e quando si discuteva fra i Gabinetti europei della sua opportunità, vi fu tra

Vienna e Roma, mentr'era ancora alla Consulta l'onor. Tittoni, uno scambio d'idee sul partito più opportuno da adottare; e ciò si comprende, perchè, mentre Italia ed Austria intendevano del pari serbare fede verso la Germania a quella benevolenza d'intendimenti che era suggerita, se non imposta, dall' alleanza, d'altro lato, se l' Italia aveva assunto verso la Francia impegni tassativi, nemmeno l'Austria desiderava riuscire alla Francia gratuitamente sgradevole. E il risultato di quello scambio d'idee fu - e non a caso, ma meditatamente, appunto per evitare sospetti e malcontenti nel Governo germanico - che la risposta venne a Berlino prima da Vienna che da Roma, e fu identica.

Quanto alla Conferenza, convocata ed aperta che fu, s'è qui già dimostrato che - anche astraendo dai precedenti, i quali autorizzavano l' Italia ad una completa libertà d'azione - il contegno dell' Italia fu il più amichevole verso la Germania, e, se usò una influenza moderatrice, fu nel moderare certe esigenze della Francia, che parevano eccessive, e che furono quindi abbandonate. Bene è vero che l' Italia votò una volta - una sola - contro una proposta germanica, ma non si trattava affatto, come qui si rilevò a suo tempo, di una questione di merito, bensì di una semplice questione d'ordine dei lavori; e il nostro voto fu così ragionevole, che impedì l' insuccesso della Conferenza, e permise a questa di giungere ad una conclusione positiva, con vantaggio anzitutto dell' assunto germanico: il quale mirava a far constatare ufficialmente e a consacrare internazionalmente, che la Francia, contrariamente a quanto aveva mostrato di credere, non poteva disporre a suo beneplacito del Marocco, senza il consenso dell'Europa e della Germania stessa principalmente.

È pur vero che il delegato austriaco credette di presentare una proposta di merito, alla quale il delegato italiano non credette di associarsi; ma, se questi ciò fece, fu appunto sempre in vista di quel successo della Conferenza a cui la Germania doveva per la prima mirare. Se si fosse condotto diversamente, ne sarebbe uscita una oziosa, quindi dannosa, affermazione della Triplice, assolutamente fuori del luogo e del caso, contro la quale la Francia ed i suoi alleati si sarebbero inalberati tanto da mandare a vuoto la Conferenza, non solo, ma da aggravare d'un tratto singolarmente tutta la situazione internazionale.

Invece, così, senza nessuna complicazione, la sostanza della proposta austriaca finì, sotto altra forma, col passare in buona parte. E se, con certe manifestazioni rumorose e non opportune, non fosse piaciuto alla Germania di considerare quasi come un insuccesso il risultato della Conferenza, essa avrebbe potuto invece cantare legittimamente vittoria, grazie anche alla cooperazione dell' Italia, poichè alla Germania era riuscito precisamente di dimostrare ciò che essa voleva, che, cioè, nulla si può più fare nel mondo senza il suo consenso: *non casca foglia che Dio non voglia.*

Tutto questo non sarebbe certamente avvenuto, senza il deliquio che sventuratamente colse al Reichstag il principe di Bülow, proprio sul punto di pronunciare la seconda parte del suo discorso sopra la Conferenza. Se avesse potuto continuare, egli avrebbe infatti espresso la sua soddisfazione anche pel contegno dell' Italia: senza di ciò, i delegati germanici avrebbero tenuto ad Algesiras ed a Madrid un diverso contegno verso il marchese Visconti-Venosta, al quale prodigarono manifestazioni di compiacimento cordialissime. Ma sventurata-

mente il principe di Bülow dovette quel giorno interrompersi, dovette porsi a letto e lasciare per un non breve periodo la direzione della politica germanica. Il nuovo ministro degli esteri, signor von Tschirschky, appunto anche per essere da troppo breve tempo assunto all'alto ufficio, non poteva esercitare in alte sfere l'influenza moderatrice di cui gode meritamente il Cancelliere; e così potè avere libero corso quell'indole dell'Imperatore che spesso e volontieri dai suoi rappresentanti responsabili si definisce *impulsiva*, a spiegarne, se non pure a giustificarne, qualche intempestiva manifestazione.

Così venne il telegramma al conte Goluchowski, e la sua pubblicazione; così venne nello stesso giorno il proposito di una visita a Vienna, che a Vienna si tenne celato più che si potè, appunto perchè la coincidenza ne diveniva tanto più espressiva verso l'Italia, in quanto tutta la stampa germanica aveva preso fuoco contro l'Italia; e quando, per una indiscrezione, quel proposito fu reso noto, mentre ancora durava la guerra di penna, si ebbe cura a Vienna di fare rilevare pubblicamente che l'iniziativa della visita era stata presa dall'imperatore Guglielmo, quasi a declinare ogni solidarietà contro tuttociò che quella visita potesse avere, nell'animo di chi la faceva, di meno obbligante verso l'Italia o verso qualsiasi altro Stato e Governo.

Nè tutto fu qui.

Ad impedire, infatti, che, contro l'intenzione di Francesco Giuseppe e del suo Governo, quella visita arrischiasse di assumere il carattere precisamente che si voleva evitare, fu stabilita la reciproca esclusione dei brindisi, i quali, si sa, possono sempre riuscire pericolosi; sicchè, se brindisi vi saranno all'ultimo momento, si sarà fatto almeno a Vienna di tutto per evitarli.

Inoltre, celebrandosi proprio in questi giorni, cioè nell'imminenza della visita imperiale, il giubileo del generale Beck, capo dello Stato Maggiore austriaco, ed avendo l'imperatore Guglielmo, per onorare il vecchio soldato, inviato a Vienna il capo dello Stato Maggiore germanico, conte Moltke, da un lato si è subito annunciato che anche il capo dello Stato Maggiore russo si sarebbe recato a fare omaggio al Beck, e d'altro lato Francesco Giuseppe, il quale, da Budapest, doveva recarsi al campo di Bruck, vi rinunciò, ritornando invece direttamente a Vienna; cosicchè a Vienna invece che al campo il conte Moltke fu ricevuto dall'Imperatore, e ne venne a mancare quella specie di dimostrazione militare che sarebbe derivata dalla presenza al campo del sovrano austro-ungarico e del maggiore rappresentante dell'esercito germanico.

A spiegare questa modificazione dell'itinerario imperiale si disse a tutta prima che era scoppiata nel campo una epidemia di meningite cerebro-spinale; ma si aggiunse poi subito che della terribile malattia non si era avuto che un solo caso; che, d'altronde, l'Imperatore stava benissimo, tanto è vero che, appena giunto a Vienna, concedette molte altre udienze insieme a quella del conte Moltke, mentre questi aveva avuto solo all'ultimo momento notizia che l'Imperatore non si sarebbe recato al campo per la ispezione delle truppe; ispezione che venne così a mancare per la prima volta dopo trentotto anni.

Infine, il generale Beck passerà il giorno del suo giubileo a Serajevo, per ragioni ordinarie di servizio: a Serajevo, cioè là dove nessuno può pensare più di osteggiare l'Austria, poichè chi mai può ammettere oggi che la Bosnia e l'Erzegovina abbiano ad essere tolte

allo Stato che vi ha organizzato la civiltà e del quale fanno ormai parte integrale anche nel loro elemento maomettano?

Da parte di Francesco Giuseppe e del suo Governo non si poteva dunque assolutamente fare di più per togliere qualsiasi accentuazione di significato alla serie d' incidenti che, iniziatasi col telegramma al conte Goluchowski, avrebbe dovuto giungere all'apice con la visita a Vienna. Ed è atto di opportuna giustizia il rilevarlo.

Nè tuttociò deve riuscirci meno gradito pel fatto che non è stato suggerito soltanto dal desiderio di fare cosa amabile per noi, ma anche da altre cause, non meno legittime. Da un lato, invero, la calma si è prodotta a Berlino, e lo dimostra, fra l'altro, anche il discorso tenuto, esordendo, al Reichstag, dal nuovo ministro degli esteri. Non pare che quel discorso abbia ottenuto un grande successo nell'assemblea e nella stampa, e non è strano, poichè la virtù dell'eloquenza parlamentare di rado è innata come è nel principe di Bülow, e si sviluppa piuttosto coll'esercizio; ma, comunque, noi non possiamo che prendere atto con soddisfazione della parte di quel discorso a noi dedicata, quantunque non fosse precisamente completa, e quantunque le si possa quindi aggiungere qualche notizia significante.

Sta, infatti, che, tornando a Berlino, il conte Lanza – il quale ha per ora rinunciato a ritirarsi – ha fatto alla Wilhelmstrasse le dichiarazioni riferite dal signor von Tschirschky: egli non avrebbe potuto parlare diversamente da quel che fece il conte Guicciardini al Senato, quando, rispondendo al senatore De Martino, il quale gliene offriva opportunamente l'occasione, disse che l'Italia intendeva rimanere lealmente sul terreno della Triplice. E chi mai fra noi pensò di fare diversamente? Ma sta anche che le dichiarazioni del nostro ambasciatore furono quasi più una risposta che una proposta; poichè alla Wilhelmstrasse si era, prima ancora che egli tornasse a Berlino, compresa l'equità e l'opportunità di dissipare la sgradevole impressione prodotta in Italia dal trattamento poco cordiale di cui si era stati oggetto da parte della Germania. e le dichiarazioni autorevoli ed autorizzate dalla Wilhelmstrasse non furono certo meno soddisfacenti di quelle della Consulta e del suo portavoce.

Ciò detto, perchè è bene fare rilevare che l' Italia in tale circostanza non tornò affatto a Berlino in quell'attitudine da penitente che non aveva nessun dovere e nessun motivo di tenere, nel discorso del nuovo ministro degli esteri altro vi è di soddisfacente per noi: cioè l'accenno al benestare che dà la Germania alla cordialità dei rapporti coll' Inghilterra, sia dell'Austria che dell' Italia. Tanto che, a fermarsi alle parole, parrebbe di tornare ai bei giorni in cui la Germania considerava come un complemento naturale e necessario della Triplice *gli accordi a tre*, fra Austria appunto, Italia ed Inghilterra, per le cose d'Oriente e del Mediterraneo. Ciò non è, perchè, oltre al resto, l'Inghilterra s' interessa meno delle cose d'Oriente, come risulta anche dalle ultime dichiarazioni del ministro degli esteri al Parlamento sulla Macedonia, ed invece la Germania ha adottata a Costantinopoli una politica molto attiva, almeno sotto al riguardo economico. Tuttavia, questo punto di contatto fra le tre potenze che risulta dalle parole del signor von Tschirschky deve farci piacere, poichè significa il consenso, più o meno volontario, ma esplicito, al lavoro che a Londra ed a Vienna austrofili ed anglofili stanno facendo per armonizzare le vedute dei Governi dei due Stati sulla situazione in generale e sopra le questioni specialmente che più possono interessarli.

L'altra ragione che ha influito sul contegno dell'Austria, così riguardoso per noi in tutto questo incidente, deriva dall'atteggiamento di una parte importantissima dell'opinione pubblica in Ungheria, in Boemia, in Polonia; atteggiamento espresso dalla stampa con una chiarezza che non avrebbe potuto essere maggiore, e che molto probabilmente si esprimerà anche nelle Delegazioni, che stanno per riunirsi il giorno 12. La stampa ungherese è stata anzi tanto esplicita, che due ministri, il Weckerle ed il Kossuth, hanno creduto di dover medicare un po' lo strappo fatto alle convenienze internazionali, ed usare verso la Germania parole cortesi. Ciò però non toglie che, se vi fosse in Germania qualcuno che avesse la tentazione di spingere l'Austria ad avventure in Oriente, troverebbe l'Ungheria recisamente avversa. E questo basterebbe a trattenere da quelle avventure la Monarchia danubiana, che non è ancora uscita dal pelago del conflitto coi magiari e non ha certo nessun desiderio di aggravarlo a proposito dell'indirizzo della politica internazionale. Basta, e ne avanza, la crisi che si è prodotta in Austria sulla questione della tariffa doganale, in cui parve al nuovo presidente del Consiglio, principe di Hohenlohe, di dover sostenere il punto di vista austriaco contro l'ungherese, e parve invece alla Corona prudente di non riaprire quel suo conflitto coi magiari; sicchè il principe di Hohenlohe si è dimesso, col più vivo rammarico di quanti nutrivano giustamente la maggiore fiducia verso il suo alto valore.

Quanto agli czechi, le ragioni della scarsa simpatia che essi nutrono per la Germania sono troppo note perchè occorra insistervi: sono le stesse, e maggiori, che inspirano la loro rivalità coll'elemento tedesco dell'Austria; e non è certo mentre si va dibattendo fra le varie nazionalità della Monarchia la questione dalla riforma elettorale che il Governo di Vienna può voler dare agli czechi un altro motivo di malcontento e d'irritazione.

Infine, i polacchi sono più che mai preoccupati della penetrazione germanica in Austria, ed invocano perciò all'estero un maggiore riavvicinamento alle potenze occidentali ed all'Italia, ed all'interno un accordo fra czechi e tedeschi, che accontenti i primi nelle loro aspirazioni autonomistiche, pure lasciando ai secondi tanto di pace e di potere da togliere loro la tentazione di gettarsi nelle braccia della Germania.

Tutti gli elementi della situazione sono dunque tali a Vienna che basterebbero da soli a spogliare per conto nostro di ogni preoccupazione la visita di Guglielmo II a Francesco Giuseppe, dato anche e non concesso che nell'animo dell'Imperatore germanico persistesse qualche risentimento contro l'Italia. Ma altri ve ne sono su cui possiamo contare, per quanto indirettamente. A incominciare dal già accennato avvento del signor Iswolsky al Ministero degli esteri russo.

L'Iswolsky è infatti specialmente noto per le sue tendenze panslaviste ed anglofile insieme. Ora, quelle tendenze panslaviste occuperanno l'Austria più che non abbia fatto la politica assai moderata del conte Lamsdorff; e quelle tendenze anglofile faciliteranno l'intesa anglo-russa in modo poco piacevole per la Germania.

Quell'accordo non è certo materialmente concluso al punto da essersi già divise le due sfere d'influenza inglese e russa in Persia, come qualche giornale ha preteso; ma virtualmente esso esiste, e se ne sono avute proprio di questi giorni prove bene persuasive, come nell'at-

teggiamento tenuto dalla Russia nel conflitto anglo-turco sul Sinai, nel quale la Porta è stata lasciata tanto abbandonata a se stessa, che la stessa Germania non ha ritenuto opportuno d'intervenire per appoggiarla, sicchè all'ultimo momento si è dovuto a Costantinopoli finire col cedere interamente.

Esso, del resto, non è che la conseguenza naturale, da un lato dell'alleanza franco russa e della intimità anglo-francese, la quale si è chiarita così efficace pel Sinai appunto non meno che pel Marocco; dall'altro, della impossibilità in cui la Russia si trova per lungo tempo di riprendere attivamente la sua politica asiatica contro l'Inghilterra. Giacchè nulla si può tentare da Pietroburgo verso l'India, è naturale che si cerchi di approfittare di questa inazione per avvantaggiarsene assicurandosi le simpatie inglesi. Queste, del resto, sono oggi più facili e più pronte di un tempo, sia pei rapporti personalmente affettuosi che corrono fra lo Czar e suo zio - quel re Edoardo, il quale esercita tanta influenza sulla politica e sulla opinione pubblica britannica - sia perchè le tradizioni del partito liberale inglese ora al potere sono più per gli accordi con la Russia che per la rivalità attiva.

Dell'influenza regale si ha, del resto, una nuova prova nelle nozze del Re di Spagna con la principessa Ena di Battenberg, nozze che non sarebbero certo avvenute senza proteste molto maggiori da parte dei pietisti inglesi contro la conversione della fidanzata al cattolicesimo, se non fosse risultato evidente che *il difensore della fede* le favoriva per motivi politici. E quei motivi sono realmente di una tale importanza, che si comprende come il buon senso britannico se ne sia lasciato persuadere a passar sopra alla *messa*. Ed ecco che, a compensarlo, si levano ai sette cieli gli entusiasmi di tutta la Spagna per la nuova Regina, entusiasmi che sono l'illustrazione più persuasiva della grande importanza internazionale dell'avvenimento, e che l'infame attentato anarchico della Calle Mayor non ha potuto che conflagrare.

Ecco infatti, grazie a quelle nozze e malgrado Gibilterra, la Spagna entrata nell'orbita dell'Inghilterra, quasi come il Portogallo che ne è da gran tempo il cliente; cosicchè, coll'accordo anglo-francese e coll'alleanza franco-russa, viene a costituire tutto un sistema planetario aggirantesi nel cielo intermondiale a tutto beneficio dell'Inghilterra, la quale dispone inoltre delle simpatie Nord-americane e dell'alleanza giapponese.

Tutto ciò costituisce un organismo così formidabile di azione e d'influenza, che può dirsi l'Inghilterra non siasi mai trovata in una posizione tanto favorevole neppure dopo Waterloo; e tuttociò, ottenuto senza colpo ferire, e per sola virtù di quell'abilità diplomatica che è in Inghilterra indipendente dalle crisi parlamentari e dai mutamenti ministeriali.

Vi è, come si vede, da dar pensiero a quelli che, pel solo fatto della guerra boera e della concorrenza commerciale germanica, vedevano prossimo il tramonto della potenza britannica; tanto più che ciò avviene all'infuori del programma imperialista e mentre quel programma è stato addirittura schiacciato nelle elezioni, quindi per sola virtù intima ed insita della fibra nazionale, che non resta punto menomata di fronte all'estero dal trionfo delle idee liberali e liberiste.

Ora, è impossibile che ciò non parli con molta eloquenza a statisti acuti e pronti come quelli di Berlino, e non li faccia accorti

che grazie a tuttociò si accresce di gran lunga per la Germania il valore dell'alleanza italiana; si accresce non meno di quello dell'alleanza austriaca, poichè l'Austria è ormai dalla stessa ragione geografica condotta a rimanere unita alla Germania, mentre l'Italia gode di molto maggiore libertà d'azione naturale. La Germania è certo per sè stessa uno strumento di difesa e di offesa così potente, da poter avere la massima fiducia nelle proprie forze; ma ciò non muta il fatto che ormai, data la convenienza di alleanze qualsiansi, la Germania non può più contare che sulla Triplice; mentre, se, a ragione o a torto, l'Italia volesse mutare strada, non avrebbe che a fare un cenno per vedersi aprire le porte di un'altra, alle migliori condizioni e con tutti gli onori.

Ciò potrebbe dunque, ripetiamo, renderci tranquilli sulle conseguenze della visita di Guglielmo II a Francesco Giuseppe, se anche nell'animo dell'Imperatore di Germania perdurasse risentimento contro di noi, ed una serenità completamente giustificata non fosse invece subentrata a farlo tornare a più favorevoli disposizioni. Noi potremmo considerare la situazione con minore sicurezza, se si pensasse fra noi ad una politica meno amichevole verso l'Austria; ma questa non sarebbe voluta, all'atto pratico, neppure da coloro i quali, ogni tanto, la vanno predicando, poichè l'innato buon senso persuade tutti gli italiani che la cordialità del giovane regno e dell'antica monarchia è, non solo necessaria alla pace, ma propizia agli interessi di entrambi gli Stati, e garanzia indispensabile contro il prepotere di altri vicini, anche se amici od alleati. E noi siamo lieti che la convinzione di questa tendenza italiana penetri finalmente nelle sfere austriache, ufficiali e giornalistiche; siamo lieti che le parole già qui dedicate a tale proposito (1) sieno state rilevate amicamente a Vienna, sicchè una corrente d'intelligenze sincere e conseguenti può finalmente stabilirsi fra due ambienti che hanno tutto l'interesse reciproco ad armonizzare.

Certo, noi non possiamo dissimularci l'argomento di debolezza che deriva alla diplomazia italiana dalla frequenza di crisi ministeriali estendentisi, non solo ai dicasteri della guerra e della marina - i quali dovrebbero esserne eclusi - ma anche alla Consulta. Con mutamenti così rapidi e successivi di titolari è un po' difficile, evidentemente, che si possano stringere accordi su materie tanto delicate come quelle che debbono discutersi fra Roma e Vienna. Ma se, tuttavia, con quei mutamenti di persone non si è avuto mutamento d'indirizzo, ne deve risultare per Vienna il convincimento che si tratta ormai, fra noi, di un vero e costante e solido atteggiamento dello spirito pubblico, diviso da tutti i più autorevoli nostri uomini politici, al di fuori ed al disopra degli incidenti parlamentari.

Ecco infatti che all'on. Tittoni, nella lealtà del quale si aveva a Vienna piena fiducia, succedeva l'on. Di San Giuliano, contro il quale si nutrivano a Vienna non lievi prevenzioni; ed in brevissimo tempo l'on. Di San Giuliano riusciva a dissiparle, non solo per l'ingegno, la coltura, la preparazione, l'attività, ma per lo spirito cui informava la sua politica nei rapporti coll'Austria. Ecco che, appena ottenuto questo notevole successo, l'on. Di San Giuliano era costretto a dimettersi per la crisi che travolgeva il secondo Ministero Fortis, e si poteva temere che tutto dovesse ricominciare da capo, poichè

(1) *Italia ed Austria*, in *Nuova Antologia*, 10 maggio 1906.

gli succedeva nell'on. Guicciardini un gentiluomo egregio, ed un parlamentare autorevole, ma nuovo all'arduo ufficio; ed ecco che, dopo i primi giorni, veramente faticosi anche pel momento difficile in cui saliva alla Consulta, l'on. Guicciardini anch'egli riusciva a guadagnarsi la fiducia dei vicini. E ciò senza venir meno affatto alla più rigorosa dignità; chè, anzi, egli, durante il suo breve governo, ebbe per massima fondamentale della sua politica di non tollerare come ministro degli esteri ciò che non sarebbe stato disposto ad ammettere come privato. Cosa di cui bisogna dargli tanto maggior lode, in quanto, pur troppo, di tutti i ministri degli esteri italiani non si potè sempre dire altrettanto.

L'on. Guicciardini si era anzi man mano ambientato così, e in tutto ciò che potè regolare da solo si condusse con così retta fermezza, che egli non potrà che esserne lodato quando tutto sarà noto; ed intanto era riuscito a farci rendere ragione da Berlino e a farci considerare con rispetto da Vienna, sicchè anche la sua così pronta sostituzione sarebbe a deplorarsi.

Senonchè, l'uomo chiamato a succedergli è stato fortunatamente un suo predecessore: l'on. Tittoni ha consentito a fare il sacrificio dell'ambasciata di Londra, ove era appena accreditato, e dove stava conducendo le difficili trattative sulla questione etiopica, per rientrare alla Consulta e nell'arena parlamentare; sicchè si possono senz'altro riannodare le fila che la nuova crisi aveva interrotte, e per le quali sarebbe riuscito disastroso un ministro novellino. L'on. Tittoni in due anni di governo diede tali prove di sè, che si sentirono onestamente condotti a lodarlo anche quelli che pur votavano contro il Ministero di cui faceva parte; quindi il suo ritorno suscita assai più speranze che timori, e sarà certo visto a Vienna con soddisfazione.

Crediamo dunque si possa assistere con tranquillità di spirito alla visita che Guglielmo II sta per fare a Francesco Giuseppe. Se già un dì l'Italia, per allearsi a Berlino, dovette passare da Vienna, la Triplice, innegabile garanzia della pace, non sarà certo per tramontare sinchè Vienna e Roma procederanno di accordo.

XXX

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

PER IL CREDITO AGRARIO

IN ITALIA

I.

IL CREDITO AGRARIO DI STATO IN PRUSSIA.

Il credito agrario è la base del progresso e della prosperità dell'economia rurale dei popoli moderni. Esso è quindi un fattore di prim'ordine nel determinare il benessere delle nazioni e l'agiatezza delle classi agricole, dei proprietarî come dei contadini.

L'agricoltura moderna assume sempre più il carattere di una produzione industriale intensiva. Essa quindi esige, in alta misura, capitale ed istruzione. Nelle campagne povere e dissanguate, il capitale non esiste: da ciò la necessità del credito. Senza il credito bancario sarebbe stato impossibile il risveglio industriale dei varî Stati e dell'Italia in particolar modo: senza il credito agrario il risorgimento agricolo del nostro paese è un'utopia.

Il celebre economista scozzese H. D. Macleod ci narra appunto come in molta parte fu grazie al credito – e soprattutto al credito agrario sotto forma di conto corrente – che la Scozia fu elevata « dal più basso stato di barbarie alla sua presente superba posizione ». Fu il credito agrario che, nel corso di oltre un secolo, diede uno stimolo prodigioso all'agricoltura della Scozia e l' innalzò al più alto livello del mondo. « Vi erano immense quantità di terre da migliorare ed abbondanza di braccia disoccupate: ma mancava il capitale per dare moto all'attività loro ». Sorse il credito agrario: con esso, gli agricoltori comperavano le materie prime e pagavano i salarî ai contadini: « ed enormi lande di terra improduttiva furono convertite in fertili campi ».

Questa è, in poche parole, la sintesi della meravigliosa trasformazione rurale, economica e sociale, che mediante il credito agrario si è compiuta nella Scozia. Ed in condizioni più progredite, la stessa trasformazione si va ora effettuando – sempre mediante il credito agrario - in Germania, in Australia ed in Irlanda. Anche in Egitto, gli inglesi ravvivano ed arricchiscono il paese con il credito agrario – non con un credito agrario scritto sulla carta, come si usa in Italia – ma col distribuire circa 250 milioni di capitale agricolo sovra una estensione poco più grande della Sicilia!

Il conte di Cavour, economista e uomo di Stato di genio, mirabilmente precorrendo i tempi, aveva intuito queste grandi verità dell'ordine economico, quando sul punto di morire tracciò tutto uno splendido piano di redenzione del Mezzogiorno d'Italia, con il credito

agrario e con l'istruzione (1). Ma la sua preziosa eredità di pensiero e di affetto per le provincie meridionali ancora non fu raccolta dai Governi della nuova Italia. Così il Mezzogiorno rimase povero, malcontento e tumultuoso. Si è perciò che, inspirandoci alle tradizioni del grande statista piemontese, fino dal 1899 abbiamo proposto, con la *Riforma agraria*, tutto un piano di redenzione economica dell'Italia rurale, e segnatamente del Mezzogiorno e delle Isole, mediante il credito e l'organizzazione agraria, le cattedre ambulanti e l'istruzione. Ci pareva impossibile che l'Italia restasse inerte e povera, mentre il mondo civile va progredendo ed arricchendosi mediante ordinamenti agrarî possenti ed organici. Ma finora fu ed è vana speranza. E così la fiamma del malcontento avvampa dall'una all'altra delle terre d'Italia: dalle Puglie alle Calabrie, alla Sicilia, alla Sardegna, è lutto continuo di miserie, di tumulti e di eccidî.

Queste malinconiche riflessioni ci sorgevano a forza nell'animo, mentre una pura coincidenza riunì sul nostro tavolo di lavoro due scritti analoghi per materia, ma - ahimè . - così diversi nel contenuto e nella portata loro.

Il primo di essi è la relazione del benemerito Direttore generale del Banco di Napoli, il comm. Miraglia, sulla gestione del Credito agrario della *Cassa di risparmio* nel 1905: l'altro è la relazione per l'anno 1905-906 della *Cassa Prussiana Centrale Cooperativa di Stato*, che il suo valoroso Presidente, il Dr. Heiligenstadt, cortesemente ci invia. I due documenti hanno questo solo di comune: che entrambi si riferiscono alle condizioni del credito agrario nei loro rispettivi paesi. Ma la relazione del Banco di Napoli - che Enea Cavalieri più oltre commenta ed illustra - è la voce malinconica dell'insuccesso, della tristezza: il documento della Cassa Prussiana di Stato è invece il grido giocondo e festoso del lavoro, del successo, della vittoria.

Due leggi: due istituti: due risultati opposti; dalla riuscita all'insuccesso!

La legge 7 luglio 1901 creò il Credito agrario della Cassa di risparmio del Banco di Napoli. A cinque anni di distanza, esso è riuscito in un anno a distribuire un po' meno di *2 milioni* di lire di credito agrario, mediante 125 istituti locali intermedii, in tutta una regione essenzialmente agricola e terribilmente corrosa dall'usura.

In Prussia, la legge 31 luglio 1895 creò la *Cassa Prussiana Cooperativa di Stato*, specialmente per l'esercizio del credito agrario, dotandola a gradi di un capitale di circa 62.5 milioni di lire, raccolto - inorridiscano pure i nostri finanzieri! - mediante emissione di rendita consolidata. Al quinto anno, la Cassa distribuiva già *parecchie centinaia* di milioni di credito agrario: nel 1905-906 - nell' 11° esercizio - essa ebbe in un solo anno un giro di cassa di 15 miliardi di lire: attraverso ai relativi gruppi regionali si pose in relazione di affari con 13,612 istituti locali intermediarii, e distribuì in un solo esercizio circa 550 *milioni* di credito agrario.

Abbiamo più volte illustrato in queste pagine l'intero sistema dell'organizzazione cooperativa agraria della Germania, come pure gli splendidi risultati ed i crescenti successi della Cassa Centrale di

(1) Ernesto Artom, *L'opera politica del senatore F. Artom nel Risorgimento italiano*. Bologna, Zanichelli, 1906. Veggasi pure in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1901.

Stato in Prussia e non crediamo ritornare sovra siffatti punti. L'ordinamento cooperativo della Germania è precisamente quello che abbiamo adottato e proposto nella *Riforma agraria*, perchè l'esperienza pratica ci ha dimostrato che esso solo potrebbe aver successo in Italia. Esso costituisce tutto un edificio organico a tre gradi, così distinti:

Unioni nazionali;
Unioni regionali;
Unioni locali.

E pensare che quando abbiamo proposto lo stesso ordinamento per l'Italia - come quello che è assolutamente indispensabile ad un esercizio serio ed efficace del credito agrario - coloro che non conoscevano il problema e che non avevano voglia di studiarlo, sentenziarono semplicemente che si trattava di un sistema burocratico e farragginoso!

La perfezione relativa di un sistema di credito agrario in un paese dipende da questi tre fattori:

Ammontare delle somme effettivamente distribuite fra gli agricoltori, con impiego utile all'economia rurale;
Ampiezza dell'area sovra cui il sistema funziona;
Misura del saggio d'interesse.

In Germania, il capitale posto a disposizione dell'agricoltura va praticamente diventando illimitato e si calcola a *parecchi miliardi* l'ammontare delle operazioni annuali di credito agrario. Questo immenso movimento di affari si ottiene mediante all'incirca:

2 Casse nazionali;
33 Casse regionali;
13,000 Unioni locali nei villaggi.

È facile comprendere come un sistema così vasto abbracci l'intero paese, benchè la sua azione sia più intensa in alcune provincie, là dove predomina la piccola proprietà. L'azione combinata dello Stato e delle grandi Federazioni cooperative va continuamente estendendo la stessa organizzazione a nuovi villaggi, cosicchè non è lontano il giorno in cui essa giungerà ad ogni più modesta borgata del paese.

Per ultimo, il saggio dell'interesse è assai mite, fra il 4 1/2 ed il 5 per cento. Le *Casse centrali* prestano per lo più al 3 1/2 alle *Unioni regionali*: queste prestano al 4 alle *Unioni locali*, che alla loro volta somministrano il danaro agli agricoltori fra il 4 1/2 ed il 5 per cento. Molto a ragione i tedeschi hanno sempre respinta l'utopia del credito agrario al 2 od al 3 per cento e gli agricoltori considerano una grande fortuna potere avere il danaro in conto corrente al 4 1/2 per cento, mentre ancora pochi anni addietro pagavano tra il 5 ed il 6 per cento. Il capitale è una merce come tutte l'altre: affluisce là dove trova collocamento a giusto prezzo. Quando si vuol tenere artificialmente basso l'interesse del danaro, esso emigra verso altri mercati: in allora i paesi che hanno ingiustamente depresso il saggio dell'interesse, invece di arricchirsi, si impoveriscono, perchè viene loro a mancare il capitale necessario all'esercizio intensivo e proficuo della economia rurale. Oltre ciò, nel credito agrario tedesco è pochissimo in uso la cambiale, che assai male si adatta alle operazioni di credito agrario, che si compiono invece col sistema razionale del *conto corrente*, come nella Scozia.

Si vede adunque come, sotto ogni punto di vista, il sistema di credito agrario della Germania è il più perfetto che si conosca. Hanno

quindi perfettamente ragione i grandi agronomi tedeschi quando ammoniscono gli altri paesi di non perdere il tempo loro nell'escogitare nuovi sistemi, per lo più destinati ad insuccessi materiali e morali. Così accade appunto da noi, dove da anni ci perdiamo in dannosi esperimenti ed in Istituti gingilli, mentre l'Italia non avrà mai un ordinamento serio, efficace e benefico di credito agrario, finchè non si decida ad adattare alle sue condizioni particolari il sistema della Scozia o quello della Germania, tanto più che l'uno e l'altro sostanzialmente poco differiscono nella loro struttura tecnico-bancaria.

Questo appunto è lo scopo che la *Riforma agraria* si propone ed è perciò che con essa si avvia a felice soluzione, non solo il problema del credito agrario, ma quello della redenzione economica dell'Italia rurale e specialmente delle provincie Meridionali e delle Isole. E siamo veramente lieti, che il programma di un rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno e soprattutto della sua redenzione agraria penetri nel pensiero scientifico e pratico di quella regione e vi sia accolto da valorosi ingegni (1).

Come più volte abbiamo spiegato, la *Cassa Prussiana Centrale Cooperativa di Stato* costituisce la cima di questa immensa piramide del credito e dell'organizzazione agraria, che va dal villaggio alla regione e dalla regione al centro. Fondata dal grande ministro di finanze il v. Miquel, con legge del 31 luglio 1895, la Cassa di Stato ha raggiunto oggidì un capitale di 65 milioni di lire, ed ha testè compiuto, con i più splendidi risultati, l'11° anno della sua potente e benefica funzione a favore della cooperazione agraria ed operaia.

La Cassa centrale cooperativa opera soltanto attraverso ad istituti intermediarii, che così si ripartiscono: Unioni e Casse regionali 51; Casse territoriali e provinciali, 12; Casse di risparmio e comunali, 422; Clienti diversi, 562; in totale, 1047 clienti.

La base dei suoi affari risiede nelle Unioni e Casse regionali, che si distinguono nei due grandi gruppi seguenti:

	Unioni regionali	Unioni locali affigliate	Soci delle Unioni locali
Unioni regionali urbane. . .	18	421	88,475
Unioni regionali agrarie. . .	33	13,491	1,184,102

Da queste cifre si vede in modo chiaro come la Cassa Prussiana di Stato sia *essenzialmente un Istituto di carattere agrario.*

Ciascuna Unione regionale ha il proprio castelletto od accreditamento presso la Cassa centrale di Stato. L'ammontare del castelletto delle varie Unioni regionali, nel 1905-906, è il seguente:

Apertura totale di credito alle Unioni regionali.

(Marchi = L. 1.25)

		Per sconti	In conto corrente
18 Unioni regionali urbane	M.	6,905,200	2,433,100
33 Unioni regionali agrarie	»	39,139,000	29,424,100

Come è naturale, le Unioni regionali fecero uso più volte di questo credito, sia scontando a breve scadenza, sia con operazioni continue

(1) Carlo D'Addosio, *Monarchia e Socialismo nell'ora presente.* — Napoli, Detken, 1905.

Fausto Squillace, *La base economica della questione meridionale.* — Palermo, Sandron, 1905.

di versamenti e ritiri sui loro accreditamenti in conto corrente. L'ammontare totale di queste operazioni nel 1905-906 così si presenta:

Operazioni di credito colle Unioni regionali.

(Marchi = L. 1.25)

	Sconti	Conti correnti
51 Unioni regionali urbane ed agrarie. .	102,601,380	399,764,829

Nel complesso, la Cassa centrale accordò in un anno circa 500 milioni di marchi – ossia 625 milioni di lire – di credito in sconti e conti correnti alle Unioni regionali.

Sarebbe importante distinguere quale parte di questo ingente credito di 625 milioni di lire fu accordato alle Unioni agrarie. Noi lo sappiamo con esattezza solo per gli sconti che furono di 90 milioni per le Unioni agrarie e di 37 milioni per le Unioni urbane. Quanto ai conti correnti, calcolando che l'ammontare delle operazioni sia proporzionale ai rispettivi accreditamenti, si ha che sopra 500 milioni di credito dati in conto corrente, circa 50 milioni spettano alle Unioni urbane e 450 milioni alle Unioni agrarie.

La Cassa centrale di Stato ha pure distribuiti circa 75 milioni in conto corrente alle Casse territoriali, oltre a molteplici altre operazioni con istituti che pure hanno relazioni coll'agricoltura. Si può dunque affermare che nel 1905-906 la Cassa centrale cooperativa di Stato in Prussia ha fatto *circa 550 milioni di lire di credito agrario!*

Ecco dunque le due cifre da cui siamo partiti:

Nell'ultimo esercizio, la Cassa di risparmio del Banco di Napoli, come Istituto centrale per il Mezzogiorno, ha fatti quasi *2 milioni di credito agrario.* Nello stesso tempo la Cassa di Stato in Prussia faceva *550 milioni di lire di credito agrario.*

Quali sono le ragioni del successo in Prussia e dell'insuccesso in Italia?

Pure tenendo conto delle diverse condizioni di ambiente, la ragione fondamentale di questi risultati opposti dipende da ciò. Nel credito agrario, come nelle case popolari (1), come in ogni altro ramo della sua attività economica, la Germania procede in modo organico e con criterii tecnici. Essa ha pazientemente elevato, a gradi, tutto il suo edificio a tre piani: *Unioni locali, Unioni regionali* ed *Unioni nazionali* del credito e della cooperazione agraria, in base a rigorosi criterii giuridici ed economici, circa il conto corrente, le garanzie, ecc.

In Italia, per lo più, ci accontentiamo di scrivere le leggi sulla carta, perchè servano alle convenienze parlamentari del momento, e questo basta per la politica di Montecitorio. Nè ci si dica che in Prussia la Cassa centrale trovò tutta un'organizzazione locale che manca in Italia, perchè l'esempio dell'Egitto – dove pure mancava ogni organizzazione e che in pochi anni distribuì in un piccolo paese circa 250 milioni di lire di credito agrario! – dimostra che quando uno Stato vuol fare sul serio, con metodi razionali e pratici, esso è sicuro di riuscire. Ed è appunto per ciò che nella *Riforma agraria* abbiamo compreso due parti ben distinte: 1° *l'organizzazione;* 2° *il Credito agrario.*

Ma dopo tanti insuccessi e dopo tante delusioni, la reazione dell'opinione pubblica non può tardare. Ormai nelle menti serene e illu-

(1) *Lo Stato e le Case per gli impiegati in Germania*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1905.

minate si fa strada sempre più la convinzione, che solo la *Riforma agraria* può condurre alla redenzione della proprietà e dell'agricoltura d'Italia - e specialmente del Mezzogiorno - liberandola dall'usura e dalle forme depauperatrici di un'economia rurale estensiva, che impoverisce ad un tempo il proprietario ed il contadino. E poichè vogliamo soltanto un vero e proprio *credito alla terra*, e non un credito rovinoso di consumo, domandiamo che lo si faccia esclusivamente *in natura*.

I dolori della proprietà rurale, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Isole, sono giunti oggidì allo stadio della crisi acuta, insopportabile (1); un simile stato di cose deve alla fine vincere anche l'inerzia dei Governi ed i pregiudizii del dottrinarismo, per condurci alla nuova êra della politica di lavoro e di redenzione agraria. Lo preconizza, con lieti auspicî, un uomo di grande serenità e competenza: l'on. G. Raineri, deputato al Parlamento, che ha testè arricchita d'una bella monografia la scienza agronomica italiana (2). Riproduciamo interamente le parole da lui scritte nel *Giornale di Agricoltura* dell'ottobre scorso: se esse sono anche troppo cortesi per noi, valgano a controbilanciare l'amarezza degli strali, che per tanti anni ci lanciarono l'invidia e l'incompetenza.

L'on. G. Raineri, l'autorevole agronomo italiano, così si esprime:

Per il risveglio agrario nel Mezzogiorno.

Se non erro, l'articolo di Maggiorino Ferraris - *O le riforme o l'ignoto* - pubblicato, or non è molto, nel *Corriere della Sera*, è, tra altro, una ripresa vigorosa della propaganda che egli, tenacemente, da parecchi anni, va facendo per la sua *Riforma agraria*.

Bisogna secondarlo. Non vale dire che non si può approvare il principio dell'azione diretta dello Stato, che egli propone, per organizzare il credito e gli altri più importanti fattori della economia agraria di un paese. Supposto pure che, in questa materia, il solito esemplificare su ciò che fa la Germania non dovesse valere, basterà ricordare che l'Italia ha già accettato il principio nelle sue leggi, e non credo che la discussione, avvenuta tempo addietro, su la *Riforma* del Ferraris, nel Parlamento e fuori, non abbia influito a piegare, nei vari casi, il pensiero del legislatore.

La legge per la Basilicata, a tacere di altre, che è legge essenzialmente agraria, è, dalle bonifiche dei terreni al credito agrario, tutta ispirata al concetto della azione dello Stato.

Ma c'è altro ancora. Quando il Ferraris, parecchi anni or sono, espose il disegno della sua *Riforma*, era assai scarso in Italia il numero delle associazioni agrarie cooperative, mentre oggidì, fra consorzi agrari, casse rurali, latterie sociali, ecc., ne contiamo per oltre 3000. Non sono le ventimila circa che si raggruppano ora in Germania, nella quasi totalità, intorno alla Federazione di Darmstadt; ma certo, anche da noi si è fatto cammino.

Ciò sta a confortarci nel ritenere che la *Riforma* del Ferraris non poggerà più tutta sull'elemento iniziale da lui ideato, la *Unione agraria mandamentale*, corpo elettivo, vero organo di Stato; ma, a somiglianza della organizzazione agraria tedesca, potrà avere il suo principale fondamento nella *associazione cooperativa*, organo a formazione libera e indipendente.

(1) Duca Vincenzo di Somma, *Dell'economia rurale nel Mezzogiorno*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1906.

(2) *Federazione italiana dei Consorzi agrari - Le affittanze collettive in Italia*. Piacenza, 1906.

L'intervento dello Stato, quale è avvenuto in Germania e quale è voluto dal Ferraris in Italia, consiste sopra tutto nel credito larghissimo fatto alle associazioni o agli istituti agrari colle più sicure garenzie, che il Ferraris, da noi, cerca nella stessa proprietà fondiaria.

Non va dimenticato neppure che la organizzazione cooperativa agraria tedesca si è rafforzata coll'istituto della revisione - legge 1° maggio 1889 - il quale manca ancora in Italia.

Il Mezzogiorno non è rimasto estraneo al movimento cooperativo agrario, benchè in alcuni territori in misura scarsissima, ciò che però trova esempi anche nel Settentrione; ma, in altri, esso si è sviluppato in misura abbastanza larga.

Di pari passo col movimento cooperativo è andata la intensificazione della coltura dei cereali e delle piante da foraggio, la quale è indicata dal sempre crescente consumo dei concimi chimici, e il Mezzogiorno vi ha la sua parte, benchè ancora modesta.

Data questa condizione generale di cose, essa si presenta favorevole alla adozione di un ardito piano di riforme agrarie: bene merita del Paese adunque l'on. Ferraris, il quale, con sapienza e con tenacia, se ne fa propugnatore.

G. Raineri.

Così si esprime il deputato Raineri ed a lui attestiamo i più vivi ringraziamenti dell'animo nostro.

***

Ed ora affrettiamoci alla conclusione fra lo sconforto e la speranza.

Il passato è lo sconforto. Troppi anni abbiamo perduti, troppi dolori abbiamo inflitti alla cara e bella terra d'Italia: ora è tempo di fare giudizio e di metterci sulla buona via. Questo richiede il bene del paese e questa è la nostra speranza dell'avvenire.

Degli insuccessi attuali del credito agrario della Cassa di risparmio del Banco di Napoli nessuno può far risalire la responsabilità nè al grande e provvido Istituto, nè al suo benemerito direttore, che troppe prove ha dato e dà del proprio valore e del sentimento del pubblico bene che lo anima. Essi hanno fra le mani un congegno guasto, una macchina senza organi: più la rivoltano e la rigirano e più si sconnette!

Poca o nessuna speranza possiamo d'altra parte riporre nelle proposte di credito agrario contenute nel progetto di legge (n. 358) relativo ai *Provvedimenti per le provincie meridionali, per la Sicilia e per la Sardegna*, tanto è generale la sfiducia che tali disposizioni hanno sollevata negli uomini competenti, dentro e fuori la Camera. Anche qui si tratta di un congegno del tutto inorganico, che non si prevede come possa funzionare. Vi sono le Casse provinciali, ma manca l'Istituto centrale motore e mancano tutte le Casse locali alla periferia. Nello stesso modo vi difettano tutti i congegni giuridici e tecnici del conto corrente, senza di che è impossibile l'esercizio del credito agrario. È una macchina senza organi di distribuzione del vapore e senza manivelle! È noto invece, come nella *Riforma agraria* si abbiano non solo i tre gradi di Istituti - Unione nazionale, Unioni regionali e 1800 Unioni mandamentali - come in Germania, ma si affidi inoltre l'agenzia del credito agrario od *ogni ufficio di posta* del Regno, cosicchè esso è rappresentato e funziona in quasi tutti i più piccoli villaggi. Oltre di ciò, nella Riforma agraria sono predisposti - forse anche con eccessiva minuzia - *tutti gli ordinamenti giuridici e tecnici* che l'esperienza

degli altri paesi – segnatamente della Scozia e della Germania – ci ha additati come i più atti ad un esercizio serio, effettivo del credito agrario.

Eppure le proposte contenute nei *Provvedimenti per il Mezzogiorno* contengono un punto che per noi è di grande compiacimento. Quando, nel 1899, suggerimmo nella *Riforma agraria* di attingere il capitale alla Cassa depositi e prestiti, questa nostra proposta fu giudicata pericolosa da alcuni di quegli stessi uomini che oggi la presentarono al Parlamento! Questa è la forza delle idee buone: esse finiscono per trionfare. Ma da ciò il lettore giudichi di tante altre obbiezioni artificiose che si elevano contro la *Riforma agraria* e che non hanno fondamento alcuno.

L'intera azione dello Stato in relazione al grave problema della politica e del credito agrario in Italia, ci ricorda un penoso, ma istruttivo, aneddoto, che ci sarà consentito di qui riferire, anche a sollievo della aridità di queste discussioni tecniche.

Anni addietro, proprio di fronte a me, sulle sponde della cara Bormida nativa, viveva un vecchio e bravo uomo, che col lavoro di tutta la vita aveva fatto qualche discreto risparmio. Il contado mancava di un mulino: i contadini erano costretti a marcie faticose per macinare i loro cereali Il bravo uomo disse: « Farò io il mulino », e si pose all'opera, con più fede e con più zelo di quello che Noè mettesse nella costruzione dell'Arca. Lavorava giorno e notte, come un santo, ed in capo a pochi mesi il mulino era pronto.

Ma, ahimè, il bravo vecchio aveva voluto fare da sè ed il mulino funzionava come funziona il credito agrario in Italia. Si guastava un giorno sopra due, e quando lavorava produceva roba più che scadente. I poveri contadini ne erano desolati.

Vedendo i suoi continui insuccessi, noi amichevolmente gli dicevamo: « Vada a vedere un mulino che nelle stesse condizioni funzioni bene: lo faccia copiare da un ingegnere del mestiere e se ne troverà contento! »

Niente affatto: egli scuoteva la sua bianca e veneranda testa e pareva dicesse: « faccio da me! »

Un giorno capitò un viaggiatore che gli propose un impianto tecnico sicuro di una casa seria, che ne aveva costrutti con successo delle centinaia in Germania e che garantiva il buon funzionamento. Accettare la sua proposta: avere un mulino perfezionato: far buoni affari per sè e dar buone farine ai contadini – tutto ciò era la cosa più semplice, più logica, più sensata del mondo.

« Roba tedesca! » – rispose il bravo vecchio adirato – « non ne voglio. Quella è gente diversa da noi! »

Il buon uomo si era fitto in mente che le leggi della meccanica in Germania fossero diverse che in Italia. Ma, povero vecchio, chi oserà condannarlo, quando nel nostro paese abbiamo tanti economisti, tanti ministri, tanti savî, persuasi che le leggi e gli istituti del credito in Italia siano diversi che in Germania od in Iscozia?

Per dirla in breve, il buon uomo fallì e morì desolato. Il mulino sgangherato passò nelle mani di un giovane creditore. Questi era un industriale in gambe, fattivo e moderno: concluse subito il contratto con la casa tedesca, che dopo molti e molti anni di esperimenti e di fatiche era riuscita a perfezionare un buon tipo di mulini di campagna, che funzionavano anche con piccole cadute d'acqua. In pochi

mesi il nuovo impianto fu in ordine. Alle vecchie ruote a pale, ai poveri congegni sgangherati si sostituirono turbine, trasmissioni elettriche, cilindri macinatori, ecc. Il mulino funziona ora splendidamente e dà belle farine, che hanno eliminato dal mercato persino le migliori marche dei grandi stabilimenti: il mugnaio si arricchisce: il popolo è contento!

Questo - e non altro - è il problema del credito agrario in Italia.

V'ha un paese, che pazientemente elaborando e perfezionando i congegni del credito e dell'organizzazione agraria - sulle basi della esperienza della Scozia - è riuscito, a furia di esperimenti, di fatiche e di spese, a produrre un ottimo ordinamento di credito agrario, con risultati pratici splendidi, soprattutto per la piccola proprietà. Questo paese è la Germania: il suo tipo di credito agrario è quello precisamente che occorre all'Italia, nella regione dei piccoli proprietarî e dei piccoli contadini.

Che cosa può, che cosa deve fare un Governo serio in Italia?

Prendere il tipo del credito agrario così felicemente riuscito nella Germania, introdurvi le modificazioni strettamente necessarie per adattarlo alle nostre condizioni ed applicarlo al nostro paese con la maggiore serietà di propositi ed energia di azione. Questo e non altro abbiamo proposto nella *Riforma agraria.*

Invece il nostro paese va continuamente disperdendo e dissipando tempo e forze in esperimenti destinati a fallire, mediante congegni vecchi e sgangherati. Ognuno mette dell'amor proprio in un sistema suo, per quanto fallace e sterile, ed esclude il tipo che riuscirebbe, non perchè sia cattivo, ma perchè è proposto da altri! Da vent'anni a questa parte, non abbiamo avuto che delusioni ed insuccessi: usciamo da una prova sbagliata unicamente per ritentarne un'altra ancora peggiore. L'ultimo insuccesso è quello del Banco di Napoli: basta leggere quello che nelle pagine seguenti ne scrive Enea Cavalieri: ancora esso non è completo e già prepariamo nuove delusioni e nuovi insuccessi col credito agrario escogitato nei provvedimenti per il Mezzogiorno. Gira, rigira, è la storia del vecchio mulino, che non camminerà, finchè non sia rifatto a nuovo, con macchinario moderno perfezionato e adatto alle condizioni locali. Ed è inutile farci delle illusioni: il credito agrario che deve redimere le terre d'Italia, e specialmente le provincie meridionali e le isole, deve contarsi *a centinaia di milioni*, come in Iscozia ed in Prussia: altrimenti è un insuccesso colossale.

Ma in fondo a tuttociò, vi è una nota tristamente dolorosa. Mentre i savii discutono e si sbizzarriscono in esperimenti dannosi, le campagne soffrono: l'usura corrode la terra, specialmente nel Mezzogiorno: i proprietarii, più non potendo fronteggiare le spese crescenti e l'aumento dei salarii, diminuiscono le colture: i contadini si ribellano persino alla forza pubblica od emigrano a fiumane: i campi diventano deserti...

Oh Italia felice, tre volte felice!

MAGGIORINO FERRARIS.

II.

IL CREDITO AGRARIO NELLE PROVINCIE MERIDIONALI.

Una nuova relazione, accuratissima anch'essa, del Direttore generale del Banco di Napoli, sull'ultimo anno di esercizio del credito agrario affidato a quella Cassa di risparmio dalla legge 7 luglio 1901, è uscita in luce colla data 29 marzo, proprio nei giorni in cui più vive erano le preoccupazioni per la eruzione del Vesuvio. Pare un'ironia delle cose questa coincidenza, ma può anche trarsene un provvido insegnamento. Tale e tanto, invero, è il beneficio che ci suol venire dalle istituzioni di credito, che non solo non dovrebbesi concepirne nessuna sospensione allorchè intervengono le grandi sventure catastrofiche, ma si può forse sperarne qualche rimedio anche alle terribili conseguenze che queste lasciano dietro di sè; purchè tuttavia non si dimentichi che il credito agrario, in quanto è predisposto per l'esercizio ordinario dell'industria dei campi, non riesce a sostituire il credito agrario di miglioria e di ricostituzione dei fondi. E fra noi, questa verità si è già imposta ripetutamente nelle occasioni di inondazioni e di altre sciagure.

Se da un lato la relazione è una luminosa dimostrazione della coscienziosità e del buon volere dell'amministrazione, dall'altro ne siamo indotti pur troppo a concludere che non si sono raggiunti nemmeno i più immediati e più modesti scopi che la legge 7 luglio si prefiggeva.

Al 31 dicembre 1902 i risconti non sommavano che a lire 120,891 e gli sconti diretti a lire 23,000; al 31 dicembre 1903 le due cifre diventano lire 625,272 e 229,891, al 31 dicembre 1904 lire 1,082,333 e 278,229, al 31 dicembre 1905 lire 1,512,956 e 420,175. La progressione è continua, e sulle prime può anche parere importante, ma quando ricorderemo che la sola produzione annua di frumento nelle provincie meridionali e nella Sardegna si può calcolare in media di 13 milioni di ettolitri con un valore di lire 260,000,000, e quella del vino di poco meno in quantità e di lire 150,000,000 in valore, saremo costretti a deplorare che ben meschino sia l'ajuto dato così alle necessarie anticipazioni per l'esercizio agrario.

Lo stesso commendator Miraglia non si nasconde questo lato manchevole dell'opera sua, e si giustifica colle non lievi difficoltà incontrate, precipua fra le quali l'insufficienza di istituti intermedi che siano seriamente e validamente ordinati, e che abbiano scopi cooperativi e non di speculazione usuraja. Certo, ancor più che lo scarso numero di Consorzi e Sindacati agrari della regione qualificati per solidi nella relazione (83) fa sorpresa il rilevare che appena 22 di essi sieno entrati in rapporto colla Cassa di risparmio del Banco; ma se non c'inganniamo, la spiegazione è data in gran parte da un'altra statistica.

Nel 1905 di fronte al totale delle operazioni di credito agrario compiute con 141 istituti intermedi, cioè lire 1,932,231, fu chiesto ed ottenuto l'avallo degli amministratori di ben 57 tra loro, per un ammontare di lire 896,318. Ebbene, a parte che l'articolo 27 del regolamento 21 luglio 1904 per l'esecuzione della legge 7 luglio 1901 sembra considerare questa cautela come di indole eccezionale, a parte che questa nostra interpretazione troverebbe largo appoggio nelle discussioni seguite in seno alla Commissione consultiva del credito agrario, l'enorme proporzione ci fa temere che si smarrisca facilmente la nozione del credito agrario per quella di un credito personale comune. Se quelle lire 896,318 furono sovvenute davvero per spese di conduzione, ed erano assistite già dai privilegi e dalle altre guarentigie contemplate dalla legge e dal regolamento, non si capisce perchè siasi richiesto e voluto anche l'avallo degli amministratori come privati. È fuor di dubbio che così la Cassa di risparmio del Banco si fa più sicura del suo credito, ma, senza volerlo, aggiunge difficoltà all'esercizio delle sane pratiche cooperative, sulla cui forza si sorreggono gli istituti intermedi più competenti fra i contemplati dalla legge. Infatti gli amministratori non solo dovrebbero attendere gratuitamente all'ufficio loro, ma sobbarcarsi a speciali oneri e responsabilità, e si romperebbe così in un senso più grave l'eguaglianza di condizione fra i soci.

Nè può essere escluso che questi avalli compiacenti sieno poi fatti pagare indirettamente dagli amministratori ai sovvenuti, se non in denaro, magari in suffragi amministrativi e politici.

Il comm. Miraglia ci espone le gravi risultanze delle visite di ispezione eseguite a 17 istituti. Per quattro, esse furono addirittura disastrose, e l'impressione dolorosa è solo attenuata dal pensiero che le visite si saranno appunto fatte laddove c'era argomento di sospetto. Ma che avrebbe potuto giovare la cautela dell'avallo degli amministratori nel caso, per esempio, in cui essi, a cominciare dal presidente, invece di versare l'importo delle loro azioni, avevano rilasciate cambiali a favore del proprio istituto, cambiali che erano riportate in situazione come portafoglio attivo, mentre da altro lato il capitale sottoscritto figurava interamente versato? Evidentemente, dunque, questo spediente degli avalli trattiene dalle operazioni buone e non salva dalle cattive.

Sempre più evidenti sono le benemerenze della Cassa di risparmio del Banco nell'applicazione generica della legge 7 luglio 1901 e specialmente nei suoi sforzi per renderla attiva e feconda. Ci piace anzi additarle alla riconoscenza degli Italiani colle stesse parole del comm. Miraglia: « lunga amorosa propaganda della legge e del regolamento, incitamenti continui, premurosi, incessanti agli enti intermedi già esistenti, vive, reiterate e suadenti sollecitazioni per la creazione di nuovi, riduzione del tasso d'interesse dal 4 al 3 e mezzo, esame, consigli e pareri su statuti sociali e su regolamenti interni, risoluzione di numerosi dubbi d'interpretazione della legge e di delicatissime questioni di diritto, massime in materia di privilegio agrario ». E noi conveniamo volentieri che egregiamente non furono fatte concessioni a quelle consuetudini e tradizioni locali che vorrebbero confondere il vero credito agrario col credito al consumo; ma da altro lato incoraggieremo il Banco a persuadersi meglio che il credito agrario non

deve venir sempre sorretto da guarantigie giuridiche mentre il suo presidio più naturale sta nelle guarentigie economiche.

Forse la principale ragione delle disillusioni che ora provano e il paese e il Banco di Napoli è l'aver perduto di vista che il credito agrario non può esercitarsi efficacemente se non con una azione tutta locale. Si son chiamati i Consorzi, le Banche popolari, le Casse di risparmio, le Casse rurali col nome di Istituti intermedi, quasichè il credito all'agricoltore lo dovesse fare la Cassa di risparmio del Banco col tramite loro; invece l'azione diretta son essi a doverla spiegare, e quella della Cassa di risparmio del Banco non può essere altro che un'azione ausiliare e di ripercussione, per metterli in grado di trovare a buon mercato i capitali necessari. La relazione, nel parlare della consistenza finanziaria di questi Istituti intermedi, precisa che 19 Casse rurali con 4976 soci avevano un patrimonio sociale di lire 27,587 e 32 Consorzi o sindacati agricoli con 9964 soci avevano un capitale versato di lire 370,042 e un fondo di riserva di lire 79,815; cifre meschine davvero, non diciamo di fronte alle Cooperative tedesche o ai Sindacati francesi, ma anche di fronte alle Cooperative ed ai Consorzi dell'Italia settentrionale! Strano poi che alla domanda premurosa del comm. Miraglia per esser informato delle norme colle quali taluni Comizi agrari del Regno esercitano le funzioni di Consorzi, il Ministero di agricoltura abbia risposto non risultargli che di siffatti Comizi ne esistano! Avevamo sentito parlare in passato di una applicazione parziale nel Mezzogiorno della Riforma agraria dell'on. Maggiorino Ferraris, con alcune modificazioni: ma invece non s'è avuto che la Cassa agraria provinciale della Basilicata, nella quale si sono certo schivati i grandiosi ideali vagheggiati nel progetto Ferraris, ma nello stesso tempo si è dimenticato interamente cosa siano i metodi cooperativi.

La relazione si compiace che nell'occasione della formulazione della nuova legge sul credito agrario in Sicilia siasi pensato ad estendere alla Cassa di risparmio del Banco di Napoli la facoltà di fare operazioni dirette di credito agrario in quelle località nelle quali istituti intermedi non esistono o non possono assumerne. A noi invece questa disposizione pare assai pericolosa, perchè la realtà e la sagacia degli impieghi per la conduzione agraria non possono rivelarsi bene che ad agricoltori, e del luogo. Più felice troviamo il pensiero informatore della creazione delle Casse provinciali di credito agrario che il disegno di legge presentato l'8 marzo sotto il titolo complesso di « Provvedimenti per le provincie meridionali, per la Sicilia e per la Sardegna » intende attuare, costituendone il capitale con una somma eguale all'imposta erariale sui terreni che si paga nella provincia; ma serie difficoltà si celano nelle norme per la loro gestione e per la loro sorveglianza, e sopratutto nella loro costituzione organica. Se il tipo prescelto dovesse essere quello della Cassa provinciale per la Basilicata, esso non avrebbe certo i nostri voti. Ivi la gestione del credito agrario viene affidata a un Consiglio d'amministrazione, dove, su sette membri, appena tre non sono funzionari pubblici, e vengon eletti dal Consiglio provinciale su una lista di 40 nomi, nella quale devon figurare i maggiori censiti residenti nella provincia oltre che taluni agricoltori inscritti nei Consorzi e nei Comizi agrari: ma così non si ha tutto il debito riguardo agli interessi delle colture. È vero che per non avere gli amministratori nè quote di azioni proprie, nè depositi, sembra che non

abbiano ad essere abbastanza preoccupati delle sorti della Cassa provinciale; ma scelti dal seno degli agricoltori, dovrebbero pure vedere che se questa volge a rovina, dileguerà ogni possibilità dei suoi beneficî per una più intensa conduzione delle terre; e peggiore di tutti è il pericolo che si crei un istrumento agrario perchè serva invece come strumento di preponderanza dei partiti.

E la Cassa di risparmio del Banco, la quale, come dice il comm. Miraglia, ha volonterosamente accettato di assumere la gestione delle Casse provinciali sino a che esse non siano in grado di provvedervi da sè, ha forse considerato che si troverà nella condizione singolare di essere un Istituto sovventore, coll'Amministrazione sia pure *pro tempore* degl'Istituti sovvenuti?... Anche sotto questo aspetto la nuova legge andrebbe assai studiata.

ENEA CAVALIERI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La nostra biblioteca — Villa Umberto — Balzac e Brunetière — La « Francesca da Rimini » di G. A. Cesareo — Il problema dei negri e B. T. Washington — « Il secolo dei fanciulli » di Ellen Key — E. Boutmy — La terza Roma giudicata all'estero — Varie.

La nostra biblioteca.

Il libro della stagione è questa volta il più recente volume della nostra biblioteca Appena era finito di stampare nelle colonne della *Nuova Antologia* il romanzo di Matilde Serao *Dopo il Perdono*, che già i critici più vigilanti lo segnalavano al pubblico. E appena data la notizia del volume, la somma di richieste dall' Italia e dall'estero divenne tale, da assicurare un grande successo.

Noi non vogliamo qui che mandare un saluto alla nostra collaboratrice, di cui festeggeranno il nuovo trionfo i cordiali ammiratori ch'ella conta ormai in tutto il mondo. In questo romanzo ella ha saputo unire la profonda e dolorosa conoscenza della vita, nobile e triste privilegio d'ogni lunga carriera, alla freschezza, alla forza della sempre giovane passione meridionale, alla vivacità di stile che caratterizza i romanzi che primi le diedero fama.

***

Accanto ai romanzi che vanno crescendo di numero nella biblioteca della *Nuova Antologia* abbiamo collocato un libro di versi. È una serie di quadretti dal vero e di fantasie poetiche firmate da Augusto Sindici. La vena satirica, la bonomia, l'indulgenza e lo scetticismo si alternano nei nuovi versi del brillante poeta romanesco, i cui sonetti saranno accolti con favore da tutto quel pubblico eletto che si affolla ad applaudire le sue letture nelle maggiori città d' Italia.

Villa Umberto.

Una viva agitazione è sorta fra gli artisti romani all'annunzio d'un nuovo edificio che si vorrebbe innalzare nel recinto di Villa Umberto. Si tratterebbe d' un' importante fabbrica destinata all' Istituto Internazionale di Agricoltura. I più temono non tanto per il decoro della Villa, essendo stata affidata la costruzione del palazzo all'architetto Luca Beltrami, quanto per la previsione che a tale edificio si dovranno annettere altri minori, a mano a mano che si svilupperà l'istituzione, e che intanto sarà stabilito un precedente dal quale le amministrazioni future saranno incoraggiate a ridurre sempre più il verde dei tappeti erbosi e dei boschetti per collocarvi altre fabbriche e ingombrare il solo parco che la capitale possiede.

Chi visiti oggi Villa Borghese, specialmente nei giorni festivi, potrà valutare quale inestimabile regalo sia stato alla cittadinanza romana il possesso di quel bellissimo parco. Si potrebbe stimare in una buona dose di globuli rossi in più nelle arterie delle nuove generazioni, in tanta fioritura di salute nei bimbi della capitale. Qualche esteta può lamentare che « la pineta si muti in un asilo infantile », il che sarebbe sempre un bene, quando fosse vero, in una città che è poverissima d' istituti moderni per l' infanzia. Ma se ciò sia brutto, lo potete chiedere agli artisti, i quali vi diranno che le minuscole macchie di vivacissimi colori, moventisi, ai piedi dei grandi tronchi arrossati dal tramonto, sui velluti delle *pelouses*, creano una nuova armonia di vita in un paesag-

Gli spazi verdi a Parigi
(entro i Boulevards ext.).

venta principale: la villa propriamente detta, cessa di essere un *appodiato*, per quanto esteso e magnifico, dei vari caseggiati, dei quali uno solo – quello del Museo governativo – continua a vivere, come un' eccezione, in mezzo agli altri, muti omai e superflui. Ne segue che un'unica trasformazione si può, entro certi limiti, consentire oggi nella villa e nei suoi edifizi: quella pel pubblico passeggio. Nuove costruzioni rappresenterebbero superfetazioni ».

gio che in qualche ora può parer freddo.

Noi crediamo che diminuire lo spazio verde non solo nella villa, ma in tutta la città sia un attentato alla salute pubblica e che dovere del Comune sarebbe di ampliare e in certi rioni creare questi spazii, questi organi respiratorii nel gran corpo qui troppo denso, là troppo vacuo e arido della capitale.

« La questione è di principio, afferma V. Leonardi nel *Fanfulla della Domenica*. I rapporti giuridici dànno, più spesso che non si creda, la fotografia delle cose. Ora, prima del possesso comunale, la originaria condizione giuridica di Villa Borghese era quella di una proprietà privata soggetta ad un vincolo di servitù pubblica. La servitù, il godimento pubblico si esercitava sulle parti aperte della villa: era il consenso di passeggiare liberamente nei viali, nei prati, all'ombra degli alberi secolari, ai piedi delle fontane sussurranti: il privato si era riservato i fabbricati, il giardino del Lago, il palazzo.

« In sostanza egli concedeva al pubblico quella che riteneva la parte accessoria della sua proprietà. Nel giorno in cui la villa diventa comunale, lo scopo del pubblico passeggio di-

Il Leonardi, col giustificato scetticismo che infonde in tutti gli ammiratori e amatori di Roma il contegno delle successive amministrazioni del Comune, conclude dichiarando la disperata inutilità delle proteste e annunziando che si vuol far di peggio, cioè adibire una parte della villa per collocarvi i carretti e attrezzi della famosa Nettezza Urbana!

***

Fu già notato da molti questo «odio del verde» che anima gli amministratori di Roma. Al contrario, nelle altre capitali da molti anni i municipi lottano coi privati per mantenere gli spazi liberi che ancora rimangono intorno agli antichi palazzi signorili.

Gli spazi verdi a Londra
(in una porzione centrale della città corrispondente a tutta Parigi).

Tutti sanno che la eccezionale salubrità di Londra è dovuta al largo sistema di parchi che ne abbellisce la parte centrale e statistiche persuasive mostrano la differenza di salute, di pulizia e di buon umore che si nota tra i quartieri che hanno un po' di verde nel loro seno e quelli che ne sono privi. A Londra la necessità dei giardini pubblici e specialmente degli spazî erbosi totalmente abbandonati alle corse e ai giochi dei bambini fu sempre talmente evidente, che parecchi privati fecero delle donazioni in questo senso.

A Parigi un architetto, impiegato del Comune, ha pubblicato testè un libro su questioni edilizie, ove presenta il progetto d'un sistema di parchi *dentro* la città, più accessibili che i boschi di Boulogne e di Vincennes – a Montmartre, al Faubourg-St-Denis, presso il boulevard Voltaire, a Ménilmontant, a Grenelle, ecc. – sistema di parchi completato da una serie di altri piccoli giardini, dell'estensione non minore d'un ettaro. La proposta è vivamente discussa.

L'ing. Hénard, autore del progetto, valuta che l'estensione delle superficie alberate nel 1789 equivalesse a 391 ettari, mentre nel 1900 non sono più che 137. Notiamo che i giardini d'allora, dipendenti da conventi, palazzi signorili, ecc., erano o interamente o in gran parte aperti al pubblico.

Lo stesso avveniva a Roma negli immensi parchi delle antiche ville.

Intanto a Parigi s'è formato un movimento in questo senso, organizzato dalla Società per la protezione dei paesaggi, da un Comitato per gli spazi liberi, dalla Società della nuova Parigi e da molti privati.

A Roma dovrebbero imitarlo le Società per il movimento dei forestieri, quella degli Albergatori, quella degli Interessi di Roma ed altre.

È necessario intanto promuovere una legge, che pareggi i giardini storici ai monumenti nazionali.

Balzac e Brunetière.

È uscito presso l'editore Calmann Lévy il volume di Ferdinando Brunetière su Onorato di Balzac, di cui avevamo già letto interessanti capitoli sulla *Revue des Deux Mondes* e sul *Journal des Débats*. Il Brunetière non fa, come si potrebbe credere, una nuova biografia del grande maestro, ma si propone di metterne in rilievo le quattro o cinque caratteristiche principali e vi riesce molto bene, facendo uso della sua molteplice erudizione e del suo acuto spirito critico.

Come si potè dire di Molière che fu la stessa commedia, così si può dire di Balzac che fu il romanzo stesso: egli lo ringiovanì, gli infuse nuovi spiriti vitali. Dapprima non era che un racconto di personali vicende ovvero di avvenimenti più o meno storici: Balzac ne creò un possente organismo, riflesso diretto della vita, delle sue infinite espressioni e vicende. Quello che era stato in tutto il secolo XIX il perno intorno a cui si aggiravano tutte le storie: *l'amore*, divenne nel romanzo quell'elemento relativo che è nella esistenza e vi dominano invece alla rinfusa tutte le altre passioni: ambizione e cupidigia dell'oro, bassezze della politica, vanità del gran mondo, impeti dell'orgoglio e poi le miserie e le gioie di tutte le classi, nei campi e nelle città.

Balzac si occupò di tutte le questioni: egli volle conoscere l'universo, e la sua coltura ci richiama involontariamente alla mente la profonda ignoranza dei romantici. Balzac si intitolò dottore in scienze umane e nessuno ebbe più di lui diritto a tale titolo.

L'opera di Balzac è opera completa ed organica; non riflette soltanto la vita, ma è una vita: non è uno specchio, ma un microcosmo fremente e pulsante. E il fondamento di questa organicità si deve cercare appunto nella filosofia della solidarietà che ne forma lo spirito animatore: questa filosofia fa sì che l'opera del Balzac, aristocratico e realista, ammiratore fervente del De Maistre e più del Bonald, è opera profondamente democratica. Egli, nemico acerrimo del suffragio universale, fu un grande amico del popolo.

È noto che, tra l'altro, si rimproverò all'autore dei *Contes drôlatiques*, della *Physiologie du mariage*, di *Un ménage de garçon* l'immoralità, accusa che l'addolorò moltissimo.

Il Brunetière si esprime a questo riguardo in un senso che ci pare contraddica ad alcune affermazioni sue abbastanza esplicite, contenute in saggi su l'arte e la morale. Ecco la sua conclusione: « I romanzi di Balzac non sono, a dire il vero, nè morali nè immorali, ma sono quello che sono e che dovevano essere, in quanto formano la rappresentazione della vita del suo tempo. Essi sono immorali come la storia e come la vita, cioè essi sono morali come quelle, giacchè certo, a un dato momento della loro evoluzione, esse non possono essere diversamente da quello che sono. Certo è lecito pensare che le lezioni che dànno – se pure è loro compito di dar lezioni, ciò che parmi abbastanza dubbio – non erano le migliori e neppure vere lezioni, cioè tali da doversi seguire. Ma io non vedo che di ciò si possa far rimprovero alcuno a chi, come il Balzac, si è limitato a registrarle; per lo meno, ancora una volta, non è la sua moralità che si incrimina in questo caso, ma la concezione che egli si è fatta della sua arte e ciò che si contesta è il valore, la legittimità di questa concezione. Ma noi abbiamo cercato di mostrare che ciò non sarebbe possibile se non nel nome di ideali estetici oramai per sempre tramontati ».

Il bel libro del Brunetière termina con mirabili pagine su Balzac pensatore, che farebbero da sole il pregio di un volume.

Per Brunetière, tra il romanticismo e il positivismo o al disopra di essi, Sainte-Beuve e Balzac, nemici riconciliati nel naturalismo, rappresentano forse il meglio dell'eredità intellettuale che ci ha legato il XIX secolo.

È una maniera nuova di concepire l'uomo e la vita, liberata *a priori* da ogni metafisica, o piuttosto è un metodo, un metodo complesso e sottile come gli stessi fenomeni che si propone di studiare, un metodo concreto, positivo, laborioso, paziente – il metodo in due parole, di cui *Port-Royal* da una parte, la *Comédie humaine* dall'altra sono due monumenti destinati a restare tanto a lungo quanto la lingua francese e forse più – è un metodo infine di cui si può credere che le applicazioni, di giorno in giorno più estese ed esatte, numerose e penetranti, ci faranno entrare di giorno in giorno più avanti, come lo sperava Balzac, nella conoscenza dell'uomo e delle leggi della società. (*E. S.*)

La « Francesca da Rimini » di G. A. Cesareo.

L. Pirandello, discorrendo su questa medesima *Antologia* della tragedia *Francesca da Rimini* di G. A. Cesareo, ebbe a scrivere non aver egli il menomo dubbio che l'ispirazione per questa nuova *Francesca* fosse venuta al Cesareo leggendo quella del D'Annunzio. « A lui certamente dovette sembrar soffocata sotto tutto l'ambizioso armamentario storico del poeta abruzzese la tragica passione di Francesca e di Paolo; dovetteró sembrargli inconsistenti questi due personaggi oppressi da quella soverchia decorazione scenica; e d'improvviso dovette nascere in lui una estrosa simpatia per essi: se li vide balzar vivi dinanzi e li lasciò vivere liberamente nella sua fantasia, raccogliendone con fedeltà la voce, rispecchiandone lucidamente l'azione. E perchè l'opera della vera fantasia è opera di vita e – come tale – deve averne i caratteri, egli eliminò, rigettò subito tutto ciò che, non essendo necessario, diventava nocivo, e aggruppò solo le imagini più vive, quelle cioè che il sentimento gli vivificava e che dal sentimento acquistavano il loro valore espressivo ».

Chi ora legge la *Francesca* del Cesareo nella bella edizione del Sandron – il quale opportunamente vi ha posto a fronte, a mo' di prefazione, l'accennato scritto del Pirandello – trova che il libro non fa torto all'opera rappresentata; ma, anzi, rileva che dalla serena lettura di esso emerge chiara e persuasiva la verità che il Pirandello ha saputo dire con tanta libera franchezza. Non vorrei, però, che questo mio giudizio fosse per dare esca agli oppositori di professione, i quali se ne potrebbero fare un'arma per dire che l'opera drammatica può essere letterariamente buona, ma scenicamente insufficiente; che la tragedia per lettura è cosa ben diversa dalla tragedia per

rappresentazione: e ne deducessero che il Cesareo può aver scritto una buona opera d'arte, ma non una tragedia buona per le esigenze della scena. No. Io voglio dire che gli elementi di giudizio per una valutazione esatta dell'opera del Cesareo essendo mancati, essi si possono in gran parte ottenere dalla lettura della sua tragedia. Al Cesareo non nocque la formidabile ombra di Dante, perchè egli non le si pose di contro; non gli fece difetto l'esame psicologico, nè l'impeto drammatico, nè la perizia della scena. Gli nocque, invece, la *montatura* dell'ambiente, che dopo i facili trionfi della precedente *Francesca* giudicò senza ascoltare, ed ascoltò con proposito deliberato di non volere intendere. E questo feticismo, congiunto coll'insufficienza di alcuni attori, non potè, di sicuro, influire beneficamente sul successo teatrale. A certi addebiti della critica spigolistra, che, in mancanza di sodi argomenti, tra il dire e il non dire, volle fare dell'erudizione per ispiegare l'insuccesso, e con aria compunta si mostrò addolorata che ad un valoroso come il Cesareo non fosse toccata la palma della vittoria, risponde ora l'autore con alcune *note* in appendice al presente volume. Sono pagine di argute risposte finamente elaborate, le quali impressionano non tanto per la coltura varia e profonda (il che non è una novità per chi conosce il Cesareo come critico della storia letteraria), quanto per gl'intendimenti artistici ed estetici che egli vi profonde. E queste pagine e quelle non meno argute e libere del Pirandello, incorniciando degnamente la bella e vitale opera d'arte, le dànno tale un viatico da farle correre lunga via e toccar quella meta che sicuramente raggiungerà per l'interna e superba bellezza artistica che dentro racchiude. (*F. P.*)

A Villa Medici.

Pare che all'Accademia di Francia la sia finita collo spirito accademico che imponeva ai giovani artisti soggetti troppo lontani dalla nostra vita e formule che ottundevano ogni personalità.

La nuova esposizione, inauguratasi il 28 maggio, ci ha mostrato che il nuovo direttore, Carolus Duran, ha il proposito di lasciar liberamente esplicarsi le tendenze e i gusti degli artisti, e di non essere per loro se non il benevolo e sperimentato consigliere.

La mostra più notevole è quella dello scultore Bouchard, della cui opera varia, equilibrata e caratteristica vogliamo parlare un'altra volta meno fuggevolmente. Fra i lavori di pittura un trittico del Guétin si fa ammirare per l'impressione d'ambiente e la vivezza delle figure, specialmente nel quadro centrale. Si tratta d'un gruppo di pastori delle nostre montagne, intenti a far la ricotta. E dall'Abruzzo pure trae il soggetto del suo maggior quadro il Monchablon; equilibrato nella composizione e robusto di costruzione è il suo gruppo di contadini che giuocano alla morra.

Oltre ad alcuni medaglioni del Dantal, di cui alcuni modellati con una bella franchezza, trattengono lo spettatore alcune tavole in cui l'architetto Hulot ha fatto una evocazione interessantissima di una città dorica, Selinunte.

In tal modo l'Accademia di Francia può dar ragione anche presso i critici più restii del proprio diritto di sopravvivere.

« Salons » e Società artistiche in Francia.

Fu nel 1667 nel gran salone del Louvre che si tenne la prima esposizione d'arte. Più tardi l'orizzonte si allarga: la « Commune des Arts », creata nel 1790, s'intitola « de peinture, sculpture, architecture et gravure ». La *Société* che le succede, dal 3 nevoso anno II al 28 floreale anno III, si intitola *populaire et républicaine*. Si teneva al Louvre, sala del Laocoonte, s'occupava molto di politica e lasciò il posto al *Club révolutionnaire des Arts*.

Lungo il secolo XIX risuscita l'Accademia, ma le esposizioni non sono più sua emanazione diretta, quantunque essa le sorvegli e vi metta innumerevoli barriere. Sopravviene

l'*année terrible*, che ritarda di dieci anni i movimenti d'indipendenza. Nel 1881, nasce la *Société des Artistes Français*.

Proclamata d'utilità pubblica nel 1883, essa diventa ufficiale; distribuisce delle medaglie, delle menzioni, dei premi di iniziativa privata, e su proposta di essa il Ministero conferisce un premio nazionale e delle borse di viaggio. Presto si toglie l'ultima barriera, ammettendo opere internazionali. In fine si crea una sezione per le arti decorative.

Ma fin dal 1884 si manifestano delle scissioni, dei desiderî d'indipendenza. Una Società che si chiama *Artistes Indépendants*, col proposito di eliminare giurie e ricompense, è fondata.

Nel 1890 si uniscono Meissonnier e Puvis de Chavannes, strano accordo, a fondare la *Société Nationale des Beaux Arts* al Campo di Marte; là espongono Rodin, Carrière, Besnard, Degas, Monet. L'anno seguente questa Società annette le arti decorative. Quest'anno, 1906, si crea persino una *sezione musicale*.

Il *Salon d'Automne* appare nel 1903, e le sue esposizioni hanno un aspetto nuovo; sono degli *interni*, dei salotti. La più evidente aspirazione di oggi è di unire l'arte alla vita quotidiana. Altri gruppi di artisti si formano, trasportando le loro mostre ora in uno ora in un altro locale, adattando alle diverse condizioni di ambiente le loro risorse di decoratori. L'evoluzione è significativa.

*
* *

Il frutto di questo movimento – che abbiamo tracciato seguendo un articolo di Léon Riotor nella *Grande Revue* – fu di sottrarre le arti alla esclusiva protezione delle Accademie e dello Stato, di invitare sempre più il pubblico ad interessarsene. Il pubblico vede finalmente, in luogo dei quadri vasti, di soggetto che non lo tocca, in luogo delle statue mitologiche di difficile interpretazione, qualche opera d'arte accessibile al suo gusto e al suo sentimento, collocata in una bella sala, su pareti ben decorate, ove mobili eleganti e acconci invitano al riposo e all'intimità, ed è indotto finalmente a sbarazzarsi di una quantità di oggetti che ingombrano le case moderne, per portare nella sua dimora quanto ammira nelle esposizioni. Da ciò non può nascere che bene, per l'arte e per la vita.

Il problema dei negri e Booker T. Washington.

Il problema dei negri è sempre vivo e ardente nel Sud degli Stati Uniti. Il loro affrancamento non ha dato i frutti che si speravano, un po' troppo ingenuamente, rapidi e interi. Continue infrazioni alle leggi, conflitti di razza, linciaggi di negri avvengono. Le riviste e i giornali americani agitano la questione continuamente senza poter giungere ad una soluzione. Anche i romanzieri non potevano a meno di impadronirsi di un argomento che offriva un ambiente pittoresco e pieno di carattere, e spesse volte delle situazioni drammatiche; cosicchè vi sono i romanzieri favorevoli e quelli contrari ai negri.

Ma fra gli scritti riguardanti la questione il più interessante è senza dubbio l'autobiografia di Booker Washington, ora tradotta in francese presso la libreria Plon-Nourrit. Un eminente scrittore inglese, Federico Harrison, la chiama « una delle biografie più impressionanti del nostro tempo ».

*
* *

« Non sono assolutamente certo del luogo della mia nascita (nella Virginia) nè della data; suppongo ad ogni modo d'essere nato in qualche luogo e a un certo momento. Mi si disse ch'io ero nato vicino all'ufficio di posta d'un bivio chiamato il Forte di Hale, nel 1858 o 59 ». Così scrive Booker Washington. Egli suppone che sua madre abbia attirato l'attenzione d'un compratore, che divenne proprietario anche dei figli; intese dire anche che suo padre fosse un bianco. La madre era la cuoca della piantagione; cucina primitiva, che si faceva all'aperto in marmitte. Egli non si ricorda di aver dormito in un letto prima del '67, anno dell'affrancamento dei negri. Ricevette un'impressione profonda la volta che accompagnò una sua padroncina alla scuola e vide una dozzina di ragazzi chini sui libri.

Della guerra ha dei ricordi confusi. Sebbene i negri fossero all'oscuro di tutto, essi si tramandavano di piantagione in piantagione tutte le notizie. Quando fu un po' grandicello era impiegato dai padroni, durante i loro pasti, ad agitare un sistema di ventagli per cacciare le mosche; ciò gli permetteva di ascoltare tutte le vicende della lotta.

Primo suo vestito fu una camicia di tela ruvida. « Non concepisco tortura paragonabile a quella, eccetto l'estrazione d'un dente ». Ancora adesso non può ricordarsene senza un fremito. Per fortuna un suo fratello si sottopose ad un sacrifizio « il più generoso che uno schiavo abbia mai fatto per un altro schiavo »; portava lui per alcuni giorni le camicie nuove che davano a Booker.

Il sistema della schiavitù non fece del male soltanto ai negri, ma anche ai bianchi; il lavoro era imposto in modo che entrambe le razze lo consideravano una degradazione. Il bianco perdeva lo spirito d'intraprendenza e d'attività. I figli dei bianchi non imparavano più alcuna professione e si davano all'ozio: le stesse piantagioni decadevano per mancanza di direzione.

Un giorno venne un funzionario, che dal balcone della casa padronale lesse una carta. La madre baciò Booker e i fratelli dicendo che la schiavitù era finita. Nelle piantagioni furono degli impeti di gioia, seguiti subito da un profondo abbattimento.

Essi erano liberi. Ma la vita si presentava ora come una lotta, attraente per i forti, terribile per i deboli. E quanti vecchi di settanta, ottant'anni erano fra loro!

Bisognava darsi un nome. Lo schiavo aveva un nome di battesimo, al quale s'aggiungeva il cognome del padrone. I negri liberi si trovarono un cognome, e fra esso e il nome di battesimo misero una iniziale, un segno di razza, quello che il negro chiama la sua particella, *entitles*: John S. Lincoln, John S. Sherman. La madre aveva dato al ragazzo il nome Booker Taliaferro (donde mai l'aveva preso?): egli vi aggiunse Washington.

Ed ecco il fanciullo colla madre fare parecchie centinaia di miglia per andare alle miniere di salgemma di Charleston. Le condizioni dei negri non erano cambiate se non in peggio. Fra tutti i negri della miniera nessuno sapeva leggere. Booker ebbe dalla madre un sillabario e in poco tempo imparò. Dalla miniera di salgemma entrò in una di carbone.

B. T. Washington e Carnegie.

Un giorno sentì parlare d'una grande Scuola per negri aperta ad Hampton (Virginia). Erano cinquecento miglia di viaggio. Ci arrivò come potè, dormendo talvolta sui marciapiedi delle città in cui passava. Arrivato, la direttrice gli diede una scopa perchè spazzasse una classe. La cosa riuscì così bene, che fu ammesso immediatamente. Ecco un esame significativo!

L'istituto essendo troppo popolato, il presidente, generale Armstrong, vi aggiunse delle tende per accoglervi i nuovi venuti, fra i quali Booker. Per la prima volta il giovanetto dormì dentro lenzuoli... « La prima notte mi coricai sotto tutti due i lenzuoli, la seconda sopra: finalmente ho capito il sistema guardando un compagno,

e feci profittare ad altri della mia esperienza ».

Non seguiremo il Washington nella scuola di Hampton, nè come maestro poi in altre scuole. Da questo periodo egli diventa uno dei più autorevoli rappresentanti della sua razza: la sua abitudine di conversare coi suoi compagni lo fa diventare un oratore caratteristico, ricercato anche dai bianchi. Nell'81 all'Alabama si voleva fondare una scuola per i negri e il generale Armstrong ne propose a lui la direzione. Tuskegee, l'istituto di Booker Washington, è diventato celebre, sebbene cominciasse sotto umilissimi auspicii ed egli facesse le prime lezioni in una scuderia. Ora, secondo un recente articolo della *North American Review*, l'istituto ha 1,500 studenti, 156 addetti all'insegnamento e impiegati, ottantasei fabbricati per gli studi e i laboratori. Fra i più efficaci sussidiatori è il Carnegie, sempre presente dov'è un'opera nuova e utile da incoraggiare e non soltanto in America. Booker T. Washington è stato ricevuto alla Casa Bianca, invitato da Roosevelt, cosa che ha mandato fuor dei gangheri certi giornali del Sud, i quali la qualificarono « l'oltraggio più abbominevole che sia mai stato perpetrato da un cittadino degli Stati Uniti ».

Nel censimento del 1900 si contavano agli Stati Uniti otto milioni e più d'uomini di colore. Dove essi sono rari non sussiste lotta, ma nella Georgia ad esempio essi costituiscono circa la metà della popolazione. Certi Stati del Sud furono governati, durante alcuni anni che seguirono la guerra di secessione, da avventurieri bianchi sostenuti dal voto della massa negra, e mai si deplorò un'amministrazione peggiore. Perciò in molti Stati si trovarono molti mezzi di restrizione al voto dei negri.

Il metodo di B. T. Washington è senza dubbio eccellente: si tratta di educazione, di abitudine alla disciplina, di un lungo tirocinio cui i negri devono sottoporsi privatamente per poter partecipare poi alla vita pubblica.

Il prof. Royce di Harvard recentemente ha additato l'amministrazione inglese in Giamaica come un eccellente esempio del modo come si può risolvere la questione dei negri, organizzando la colonia, impiegando i negri, sotto la sorveglianza dei bianchi, a educare e amministrare. I lettori possono vedere queste notizie nell'*International Journal of Ethics*.

« Il secolo dei fanciulli » di Ellen Key.

Abbiam parlato mesi or sono in queste stesse colonne della scrittrice svedese Ellen Key, la cui fama va estendendosi in Europa. Ora riceviamo la prima traduzione italiana della sua opera più nota, *Il secolo dei fanciulli*, curata con amore dalla signora Ettlinger Fanò e pubblicata dai Bocca nella loro Piccola Biblioteca di Scienze moderne. Il disegno poco felice della copertina speriamo non tratterrà le donne italiane dal leggere e meditare questo libro, che è l'espressione d'uno dei più forti intelletti femminili contemporanei, e l'indice insieme delle idee che van diffondendosi in paesi più evoluti del nostro su alcuni dei più vitali problemi.

Ellen Key vuole destare nell'umanità la coscienza della « santità della generazione », la quale « farà dei nostri figli, della loro nascita, cura ed educazione il perno d'ogni dovere sociale, intorno al quale si raggrupperanno leggi, usi e costumi. In Italia questa tesi fu già sostenuta in un romanzo pubblicatosi in queste colonne. È nella Key l'ardore concentrato degli apostoli: ella accetta le estreme conseguenze della sua teoria, e il capitolo *I diritti dei figli*, col quale si apre il volume, è di una ferrea logica nella sua grande e serena arditezza. Gli altri sono più specialmente d'indole pedagogica, sebbene scritti con vivacità e passione: la Key è contraria alla scuola come oggi è intesa, e traccia un suo disegno di scuola avvenire basata sulla maggior libertà degli allievi, sul maggior rispetto per la loro individualità nascente. Tutta questa parte che diremo pratica, ha minor valore d'originalità, perchè sostiene una tesi che già da vario tempo e in vari luoghi s'è affacciata alla coscienza di veri educatori.

Appunto perciò potrà essere fra noi accettata più facilmente e anche

messa in pratica. Ma è sopratutto alle giovani donne, alle madri di domani, che il libro della Key va raccomandato. E va raccomandato come libro di poesia oltre che di pensiero: l'autrice ha nutrito il suo spirito di pura bellezza, e Platone le è famigliare come Nietzsche: certe sue pagine hanno l'ispirazione alata e possono mettersi accanto a certe di Emerson, di Ruskin, di Maeterlink.

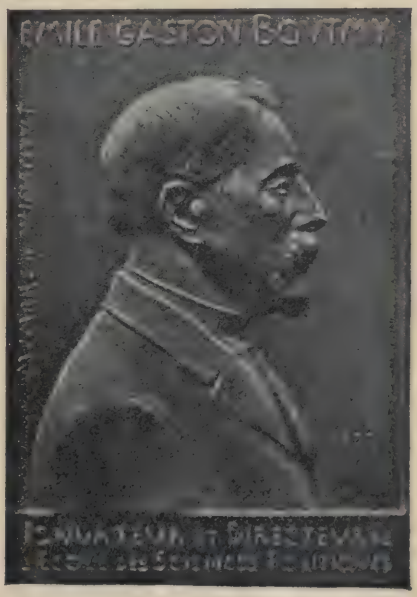
Emilio Boutmy.

Nel 1874 Taine acquistò a Menthon-Saint-Bernard in Savoia una piccola proprietà. A poca distanza parecchi anni dopo si stabilì un suo amico che era stato insieme a Renan parecchie volte suo ospite, Emilio Boutmy.

Sebbene meno celebre che i suoi amici, il Boutmy fu un tipo rappresentativo di quel periodo. Il loro carattere e la loro opera hanno dei punti comuni che vale la pena di rilevare. È quello che ha fatto nella *Semaine Littéraire* di Ginevra il signor P. Meunier.

Era un periodo di scoperte importanti nelle scienze storiche: Burnouf, Champollion, Mariette e Botta gettano gran luce sulla storia orientale e su l'Egitto. A venticinque anni Renan abbozzava l'*Avenir de la Science* che doveva apparire soltanto nel 1890. Verso quel tempo Taine aveva già concepito le idee direttrici del suo sistema, che doveva formulare più tardi nella prefazione della *Littérature Anglaise*. Nel 1868 Boutmy era stato designato alla cattedra di storia comparata alla Scuola speciale d'architettura, dove aveva già fatto un corso di Storia della civiltà. Data da quel tempo la sua *Introduction au Cours d'Histoire comparée* e un libro: *Le Parthénon et le Génie grec*.

Il Boutmy voleva che si considerasse la storia dell'architettura connessa collo sviluppo intero del genio greco: « quel che importa conoscere per penetrare lo stile è l'anima del popolo e del secolo che l'ha suggerito, gustato, propagato ». Per farci comprendere l'ideale realizzato nel tempio d'Atene lo storico risale all'alba della civiltà greca: il genio ionico imaginativo, sottile, epicureo, tempera la sua foga al contatto del τόνος dorico che gli comunica la sua sobrietà e la sua serietà. L'ambiente geografico fa dell'Attica il centro di questa doppia corrente. Intanto i fatti eccitatori, la colonizzazione, la schiavitù, la vita urbana attivano l'evoluzione del genio greco. Presto giungerà a maturità: è il momento di definire più precisamente la concezione eroica che esso si fa dell'individuo



Emilio Boutmy
(da una placchetta di Roty).

nei suoi rapporti col mondo, concezione sempre più umana e civica. Rimarranno da analizzare le tendenze della sensibilità, la natura dell'immaginazione, il carattere deduttivo dell'intelligenza presso questo popolo giunto all'apogeo del suo sviluppo, e potremo alfine conoscere e comprendere « l'esemplare per eccellenza, la prova senza esitazione nè ritocchi, il tipo compiuto dell'edifizio sacro », il Partenone.

Come si vede, la formula del Boutmy era all'incirca la medesima del Taine e del Renan. Non è più « l'uomo in sè » di Rousseau o Condorcet; è l'uomo complesso e molteplice tale quale lo determinano innumerevoli circostanze di razza, di clima, di sto-

ria, d'ambiente. Lo stesso metodo applicò il Boutmy nei suoi *Études de Droit constitutionnel*, nel *Développement de la Constitution et de la Société politique en Angleterre*, negli *Essais de psychologie politique*.

Il 1870 fu anche per il Boutmy una grande scossa. Dopo aver preso parte alla difesa e averne riportato una ferita, appena ristabilito l'ordine pubblico, comprendendo che occorreva un rinnovamento spirituale oltre che morale ed economico, fondò l'*Ecole des Sciences politiques*, istituzione ora di fama europea. « Non è fra i minori titoli di gloria del Boutmy – scrive il Meunier – l'aver attuato questo progetto all'indomani della disfatta, in un paese dove le opere d'iniziativa privata sono così timide e precarie di fronte ad uno Stato onnipotente e troppo inclinato a mettere sotto la sua tutela le intraprese la cui utilità è dimostrata dal successo ».

Emilio Boutmy è morto il 25 gennaio 1906. Diamo qui la placchetta di Roty offertagli alle sue onoranze or sono dieci anni.

Autobiografie di operai.

Il secolo XIX è ricco di autobiografie, importanti per l'individualità degli autori o per gli avvenimenti a cui parteciparono; mancavano però finora biografie di uomini appartenenti alle classi popolari, a quel mondo in cui ogni singolo individuo è il più sovente privo di distinta personalità, ma possiede al sommo grado i caratteri proprii della grande massa. Per la storia della Germania ormai questa lacuna è stata colmata con la pubblicazione fatta da Paul Göhre dei ricordi di un operaio, Karl Fischer, due grossi volumi editi dal Diederichs di Jena e intitolati: *Denkwürdigkeiten und Erinnerungen eines Arbeiters*.

Queste memorie porgono una rappresentazione viva e fedele della vita randagia di un manovale tedesco attraverso la Germania, durante il decennio che dal 1859 va fino al 1869, e sono oltremodo interessanti.

La lingua in cui queste Memorie sono state scritte è la lingua parlata in tempi lontani dal popolo e che ha una certa somiglianza con quella in cui fu tradotta da Lutero la Bibbia. La narrazione è a guisa di vecchia cronaca: qualche volta è prolissa, talvolta monotona, ma non mai noiosa: sensazioni, sentimenti, idee sono sempre espressi in forma di azione. Mancano del tutto i grandi pensieri, come manca pure ogni penetrazione nel mondo interiore: questo uomo non descrive che la sua vita, e la vita di quelli che stanno intorno a lui, e le misere condizioni nelle quali egli e gli altri vivono, così, come egli le vede, e con una semplicità meravigliosa che ci permette di assurgere dalla considerazione di un singolo brano di vita alla rappresentazione della vita di tutta una classe.

Chi vuole apprendere le ragioni di quel timore che domina ancora oggi in una gran parte del popolo per l'ospedale, non ha che da leggere ciò che il Fischer scrive su di esso nei capitoli che sono fra i più belli dei suoi Ricordi.

Tale condizione di vita fu quella di migliaia e migliaia di figli del popolo che, nati verso la metà del secolo scorso come appartenenti alla piccola borghesia, con la decadenza del lavoro manuale furono condannati alla miseria, randagi, senza proprietà e senza patria. Karl Fischer ha oggi 64 anni, è scapolo, mezzo ammalato, e vive nell'Anhalt presso poveri parenti, in casa dei quali, nei momenti che la cura del giardino e del piccolo campo gli lasciavano liberi, scrisse la storia della sua vita. Ancora oggi egli non è socialista, possiede ancora un forte sentimento religioso ed è pieno di venerazione per l'imperatore. In altre parole, egli è uno di quegli operai tedeschi di antico stampo, che diedero le loro migliori forze durante i primi anni dell'industria tedesca e che sono rimasti sotto l'influenza del periodo guerresco che dal 1864 va al 1871, estranei al moderno movimento operaio.

***

In opposizione alla vita del Fischer, il Göhre ha pubblicato pochi mesi addietro, sempre coi tipi della casa Eugen Diederichs, le Memorie scritte dall'operaio Moritz William Bromme

di Ronneburg: *Lebensgeschichte eines modernen Fabrikarbeiters*.

Dal confronto della vita di Karl Fischer con quella dell'operaio Bromme risulta che le condizioni economiche e sociali dell'incolto operaio di fabbrica dell'attuale generazione non superano di molto quelle dell'operaio di due generazioni addietro. Mentre la ricchezza della classe dirigente e capitalista si è andata in Germania negli ultimi trenta anni in modo straordinario accrescendo, sì da aumentare i salari, consolidare e migliorare le condizioni degli operái intelligenti e colti, invariate e sempre ugualmente insufficienti sono rimaste quelle degli umili operai che formano la grande massa del proletariato industriale.

Il lavoro del Bromme non appare meglio retribuito di quello del Fischer; l'ambiente in cui vivono i due operai è rimasto in sostanza il medesimo e le descrizioni che essi ne fanno nei loro libri sono così convincenti quanto potrebbe esserlo un ampio e ricco studio statistico. La stessa instabilità del lavoro ora come trent'anni addietro, la stessa incertezza del domani, sempre la stessa oppressione dei salarii, sempre una vita senza alcuna base, una lotta continua contro i fantasmi della malattia, della fame e del pericolo! Un'unica differenza esiste fra i due operai, e cioè nell'uno il socialismo non è penetrato, mentre esso sta sempre dinanzi all'altro: vicende socialiste, pensieri, interessi, propaganda appaiono, qualche volta anche appena accennati, in ogni capitolo del libro del Bromme: è dalla visione di un futuro mondo socialista che il Bromme e i suoi amici e i suoi compagni di lavoro traggono la forza di trascinare la loro pesante esistenza: essa rappresenta per le loro menti la sostanza della vita, il pungolo e il bastone di sostegno, la spada e la corazza, l'ideale e lo scopo della vita.

Queste due biografie operaie hanno ottenuto un successo straordinario, che dimostra quanto interesse tutto il popolo tedesco prenda per le questioni riguardanti i lavoratori. Questo paese, culla del socialismo e che dispone di un esercito socialista organizzato e disciplinato di più di tre milioni di adepti, è di sua natura restìo alle dimostrazioni della piazza e alle vuote declamazioni oratorie: eminentemente pratico, egli ama soprattutto attenersi ai fatti e con perseveranza e tenacia ammirabili lavora con tutte le forze alla redenzione morale e materiale del suo popolo.

(*R. B.*)

Il giubileo di N. Kondakoff.

Uno dei numeri recentissimi del giornale *Peterburgskija Viedomosti* pubblica un lungo articolo sulla produzione scientifica del professore accademico Nicodemo Kondakoff, della cui attività si celebra in questi giorni il quarantesimo anniversario.

Il prof. Kondakoff è uno dei maggiori bizantinisti europei, e le sue ricerche hanno dato così forte impulso alla storia dell'arte medioevale, che si può dire che col nostro Giovan Battista de' Rossi egli sia uno dei creatori della nuova scienza dell'archeologia cristiana.

Sui monumenti del medioevo italiano l'insigne studioso ha portato tanta nuova luce, che crediamo doveroso ricordare anche in Italia la festa che oggi celebra la scienza russa. Quando il Kondakoff iniziava i suoi lavori (1866), l'archeologia orientale appena sorgeva; la maggior parte del materiale monumentale era ancora inedito, e le poche conoscenze che si possedevano erano oscure e frammentarie. Le opere del grande maestro russo segnano altrettante date memorabili nella storia della scienza bizantina.

Nel 1876, quando già aveva dato in luce moltissime minori monografie, egli pubblicava lo studio sull'architettura delle chiese della Georgia; e nello stesso anno il grande e fondamentale lavoro *Storia dell'arte e dell'iconografia bizantina fatta sulle miniature* che rimane anche oggi come una delle basi della storia dell'arte generale. I *Monumenti bizantini di Costantinopoli* (1884), il *Viaggio al monte Sinai*, la poderosa opera sugli *Smalti bizantini* edita in tre lingue, i *Monumenti d'arte cristiana del monte Athos* (1902), il *Viaggio archeologico in Siria e in Palestina* (1904), per non citare che

i lavori principali del Kondakoff, sono altrettanti capisaldi degli studii bizantini.

Alla festa pel giubileo scientifico del grande maestro, si unisca anche dall'Italia una voce di plauso e di riconoscenza. (*A. M.*)

La Terza Roma giudicata all'estero.

S. E. il Dr. Fischer, grande amico dell'Italia e noto autore del libro *L'Italia e gl'Italiani* che con tanto interesse fu accolto in Germania e nel nostro paese, ha tenuto il mese scorso presso la Società Italiana di Berlino, di cui egli è membro onorario, una interessante conferenza in lingua italiana sopra la *Terza Roma*. Egli conosce molto bene la nostra città: venuto a Roma la prima volta nel 1861, vi è ritornato, si può dire, quasi ogni anno soffermandovisi sovente parecchio tempo, sì che ha avuto modo di studiare tutte le fasi della sua trasformazione dalla Sede papale alla Capitale d'Italia: egli è perciò uno dei pochi tedeschi che posseggano una profonda conoscenza dell'Eterna città e che siano in grado di portare su di essa un giudizio equo e spassionato.

Prima di accingersi al tentativo di confronto fra la Roma papale e la Roma di oggidì, il Fischer ha voluto premettere che egli non vuole in nessun modo venire compreso fra coloro che sogliono considerare ogni cambiamento che avviene in Roma quasi come un sacrilegio e che vorrebbero, se ne avessero possibilità, collocare Roma sotto una campana di vetro.

Io al contrario - ha soggiunto - tengo per incontestabile il diritto degli italiani di prendere Roma per sede del nuovo regno nazionale e di fare in essa tutti i rinnuovamenti necessarii. Roma non è un museo, ma un centro della vita nazionale, e contro i bisogni della vita le predilezioni degli artisti, degli storici e degli archeologi hanno a tacere.

Senza dubbio la Roma papale era molto più poetica, molto più romantica, molto più tranquilla della Roma odierna; ma questi vantaggi, più estimati dai forestieri che dai romani stessi, erano pagati con mali nè piccoli, nè ipotetici, ma anzi troppo reali. La sicurezza pubblica lasciava molto a desiderare, non solo nei dintorni, ma anche nel centro della città; le comunicazioni erano le più modeste e le più incomode che si possano immaginare, e i romani colti sentivano quasi insopportabile il giogo del dominio clericale che pesava su di loro come le cappe di piombo della *Divina Commedia*.

Non dimenticherò mai - racconta il Fischer - l'accento col quale un signore disse a me e a un mio amico, udendo che noi ce ne saremmo andati via il giorno appresso: - Beati loro!

La terza Roma ha avuto a vincere difficoltà numerose ed enormi. Chiamata subito e senza transizione a divenire la sede di un regno nazionale, Roma ha dovuto quasi rifarsi per diventare città nel senso moderno di questa parola..

Si è parlato della devastazione di Roma. Si potrebbe affermare, al contrario, che mai le trasformazioni edilizie si sono fatte a Roma con tanta pietà verso il passato come questa volta. Nessun monumento dell'antichità è stato distrutto o spostato questa volta dai rinnovatori, mentre i Papi Sisto V, Urbano VIII e tanti altri non hanno dubitato di distruggere tutto ciò che si opponeva alla loro passione

E ancora:

È vero che la distruzione della Villa Ludovisi ha rubato all'Eterna una delle sue glorie: è vero che l'ostinazione stupida colla quale certi proprietarii di antiche ville e palazzi, chiudendo i loro ereditarii tesori alla visita dei forestieri, privano i visitatori di Roma di delizie artistiche pria accessibili. Ma quanto è rimasto, e quanto è stato nuovamente creato o ampliato!

Insomma si può dire che Roma nel rispetto artistico ed architettonico ha guadagnato non meno di quanto ha perduto. Essa è restata - come già era - una delle più belle città del mondo.

Ma molti altri benefizii sono da annoverarsi nel guadagno. Roma, sotto i Papi così insalubre e così immonda, è ora divenuta una città salubre e pulita; le condizioni della vita civile ed urbana sono ora molto più favorevoli di prima; le strade sono ben tenute, sufficientemente inaffiate e pulite; le strade moderne, benchè un po' monotone e prosaiche, offrono abitazioni comode e sane; la febbre è fuggita dalla città e viene combattuta nella Campagna; il numero e la

gravità delle malattie costanti in Roma diminuisce di anno in anno, e la durata media della vita in Roma è cresciuta e mai nella lunga sua esistenza Roma è stata così salubre come adesso

Uno dei punti più neri del Regno papale era l'educazione. La scuola era stata soltanto l'umile ancella della Chiesa, dall'elementare fin alla Sapienza, regno assoluto dei preti. Adesso Roma possiede un sistema esteso di scuole elementari per gli allievi dei due sessi. Io ho avuto il permesso di visitare queste scuole, ne ho fatto uso spesso nell'inverno del 1897-98 e di nuovo all'ultima mia visita a Roma nell'anno passato e ho potuto apprezzare gl'immensi progressi che l'educazione popolare sta facendo in Roma. Senza dubbio c'è ancora molto da fare, ma molto è già fatto e il Municipio di Roma ha ragione di essere orgoglioso di questo suo benefico lavoro. Di scuole secondarie la Roma papale non ne aveva avuto quasi nessuna; la terza Roma possiede un buon numero di ginnasi, licei ed istituti tecnici per ragazzi ed anche soltanto per donne.

La Sapienza, la vecchia Università papale di Roma, è stata svegliata dalla sonnolenza in cui era tenuta dai suoi custodi clericali ad una vita tutta nuova ed ha ripreso il suo onorevole posto fra gli istituti superiori dell'Italia.

Insomma: « nello sviluppo della coltura, nella coscienza libera e politica per me non è da porsi in dubbio che la terza Roma abbia superato di molto la Roma papale ».

Il Fischer terminò la sua magnifica conferenza con le bellissime parole da lui scritte alla fine del suo libro *L'Italia e gli Italiani:*

Quanti amano veramente Roma, malgrado tutte le imperfezioni inerenti alla nuova fase della Città Eterna e che non mancarono neppure nelle altre fasi della sua grande storia, come non mancano in nessuna cosa di questo mondo, proveranno un vivo, profondo compiacimento per quest'ultima delle sue molteplici trasformazioni. Strappata all'isolamento claustrale in cui era sprofondata la città dei Sette Colli sotto i suoi teocratici signori, essa è ora divenuta, come capitale d'Italia, il centro della vita politica e intellettuale della Nazione. Dei sacrifizii e delle lotte che accompagnano lo svilupparsi di un popolo risorto a libertà, deve anche la Metropoli sostenere la sua parte; nè forse tutti i disinganni e le delusioni sono interamente dileguati; aspro lavoro e duri cimenti attendono ancora i suoi cittadini Ma intanto, anzichè l'oscuro tramonto di una lenta decadenza, risplende sulla Roma moderna l'alba rosata di un migliore avvenire; e la *Terza Roma*, la Capitale d'Italia, è entrata nel nuovo secolo coll'augurio e la fede di un vigoroso e prospero sviluppo. *(R. B.)*

NEMI.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50
10. **Dopo il perdono**, di Matilde Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda L. 3.50.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Sono usciti presso la Casa editrice della *Nuova Antologia*: *Ore calle*, sonetti romaneschi di Augusto Sindici; *Dopo il perdono*, romanzo di Matilde Serao; *La via del male*, romanzo di Grazia Deledda.

— La seconda sezione della Giunta centrale per le Antichità e Belle Arti ha confermato l'acquisto di due quadri del Guardi per la Galleria degli Uffizi e deliberato di proporre quello di un bellissimo quadro del Solario per la galleria di Napoli, di due quadri dello Zais per la galleria di Venezia e di una scultura di Nicola da Guardiagrele pel Museo del Bargello. Ha pure approvato la proposta dei relativi uffici regionali per la facciata del duomo di Milano, per quella della chiesa di Trebbio, pel palazzo dei Trecento di Treviso e pei restauri di San Miniato; e, dietro proposta di una Sottogiunta, ha approvato i cartoni del pittore Viligiardi pei musaici del Battistero di Firenze e deliberato che si rispetti l'integrità degli affreschi scoperti in Santa Maria del Fiore.

— Nel venturo settembre o verso i primi di ottobre, avrà luogo probabilmente a Milano il II Congresso nazionale dell'Associazione per il movimento dei forestieri. In quella occasione tutti i soci delle varie associazioni per il movimento dei forestieri usufruiranno del ribasso del 60 per cento, con una maggiore validità di permanenza, usufruendo anche in quanto agli alloggi della assistenza della Associazione e della Sezione sociale lombarda e dei laghi, la quale farà funzionare per il periodo della esposizione apposito ufficio informativo. Il 3° Congresso nazionale dell'Associazione pel movimento dei forestieri sarà tenuto a Firenze.

— Presso la casa editrice Roux e Viarengo è stato pubblicato il volume dell'avv. A. Guarnieri-Ventimiglia: *La delinquenza e la correzione dei minorenni*, opera premiata al concorso giuridico nazionale.

— È uscita presso la casa editrice Roux e Viarengo la nuova edizione dei *Sonetti* di Cesare Pascarella.

— A Palermo l'illustre folklorista Giuseppe Pitrè ha tenuto una conferenza su: *Personaggi e leggende del Medio Evo in Italia*. È stato acclamato dal numeroso pubblico.

— Al Museo Nazionale di Palermo si è inaugurata la mostra delle stampe donate al detto Museo dalla munificenza del fu marchese Lancia di Brolo. La collezione vastissima comprende merletti, ricami del Cinquecento e del Seicento, lavori in seta, un calamaio del cardinale Stuard, ecc.

— A Trieste ha avuto un ottimo successo il *Canticum Canticorum* del maestro Bossi, direttore del Conservatorio di Bologna.

— A Milano si è tenuto il Congresso agrario nazionale promosso dalla Società degli agricoltori italiani.

— A Genova si è inaugurato il museo Colombiano: tra le cose più interessanti si nota l artistico stipo d'ebano in cui è custodita la fialetta contenente un pugno delle ceneri di Colombo e le catene, che avrebbero avvinto i polsi del grande navigatore durante la sua prigionia.

— A Montebello si è inaugurato il nuovo ossario ai caduti nella battaglia di Montebello del 20 maggio 1859

— All'Accademia dei Lincei il prof Dalla Vedova lesse una commemorazione di Cristoforo Colombo, occupandosi in particolar modo dei lavori di critica pubblicati di recente sul grande navigatore.

— A Genova Filippo Crispolti ha tenuto una applaudita conferenza su Cristoforo Colombo.

— Per la mostra d'arte alla Esposizione di Milano sono stati proposti a formare la Giuria artisti esclusivamente stranieri: Rodin, Wan der Kapper, Frampton e Brecke per la scultura; Gaston, La Touche, Liebermann, Zorn e Claus per la pittura; Albrich, Wagner, Horta e Guerpard per l'architettura.

— È uscito presso la casa Cogliati di Milano: *L'amica*, romanzo di Maria di Borio-Gauthier. E accompagnato da una prefazione di Arturo Graf.

— All'Accademia Pontificia Romana dei Nuovi Lincei il prof. Guido Cora tenne il 20 maggio un applaudita commemorazione del *IV Centenario della morte di Cristoforo Colombo.*

— È stato indetto un concorso, che si chiuderà il 10 giugno, di professore straordinario per la cattedra di storia dell'arte nella regia Università di Bologna.

— La celebre pala d'altare di Giovanni Bellini in San Francesco di Pesaro è stata trasportata, per cura del Municipio di Pesaro, in luogo più asciutto e arioso, cioè nella chiesetta di Sant' Ubaldo, a fianco della residenza comunale.

— Salvatore Sacerdote ha tenuto a Fossano una applaudita conferenza su Erberto Spencer.

— L'ultimo numero della *Nuova Parola* contiene tra l'altro un articolo di Emma Boghen Conigliani, dal titolo: *Per G. Mazzini*, uno scritto di F. Zingaropoli sul *Vaticano Regio* ed un altro di Ricciotto Canudo su *Henry de Régnier*.

— Gli atti della Regia Accademia della Crusca contengono il rapporto dell'anno accademico 1904-1905 letto dal segretario Guido Mazzoni con le commemorazioni degli accademici corrispondenti Augusto Franchetti e Adolfo Mussafia.

— È uscito il 1° numero della *Rivista Coloniale*, organo dell'Istituto coloniale italiano, presieduto dal senatore De Martino. Contiene tra l'altro un articolo di E. Catellani: *L'Italia dopo la conferenza di Algesiras*, un articolo di E. Pirotta: *Per l'organizzazione dei servizi agricolo-colonici*, ed uno scritto dell'ambasciatore Mayor des Planches su: *Gli Stati Uniti e l'emigrazione italiana.*

— È annunziata la pubblicazione di una bibliografia storica e topografica delle Calabrie, anche dei luoghi scomparsi, con riguardo speciale alle colonie grecaniche, piemontesi ed albanesi. Alle spese di stampa concorrono i tre Consigli provinciali. A questo lavoro attende da molti anni il nostro collaboratore Mario Mandalari.

— Il nuovo statuto della Società italiana degli autori ha istituito una Commissione dell'arte drammatica per dare pareri e prendere deliberazioni su quelle questioni interessanti il teatro di prosa e operette in Italia, che le siano sottoposte da uno dei membri della Commissione stessa o dal direttore generale. La nomina di questa Commissione coadiuvante il direttore nelle sue mansioni (che - pure per lo statuto della Società - deve essere formata, oltre al direttore, di sei commissarî nominati dal Consiglio direttivo tra dodici autori designati dagli autori drammatici e di operette) è avvenuta gli scorsi giorni. Essa è risultata composta in questo modo: Gerolamo Rovetta, Luigi Grabinski Broglio, Giannino Antona-Traversi, Silvio Zambaldi, Adolfo Re Riccardi, E. A. Butti.

— L'Unione Poligrafica livornese pubblica: *Livorno eroica*, strofe epiche con 36 illustrazioni di Giovanni Targioni-Tozzetti.

FRANCIA.

La questione del teatro dell'Odéon, a Parigi, è risolta con la nomina di Antoine alla direzione. L'Antoine cede il teatro che porta il suo nome all'attore Gémier

— Yvette Guilbert ha compiuta la sua fortunata *tournée* in America e sta per rientrare in Francia. Essa cantò ultimamente all'Opéra di Nuova York nello spettacolo a beneficio dei danneggiati di San Francisco e fu molto applaudita nelle sue canzoni.

— Il nuovo melodramma in due atti di Massenet, parole di Claretie, *Thérèse*, sarà rappresentato a Montecarlo nel febbraio 1907. Protagonista sarà Lucy Arbell, dell'Opéra di Parigi. Le altre parti saranno create da Clément e Dufranne, dell'Opéra Comique.

Grandi feste saranno celebrate dal 2 al 6 giugno, in occasione del 3° centenario della nascita di Pietro Corneille. Questa imponente manifestazione letteraria comprenderà: una festa delle scuole in cui saranno interpretate da maestri e scolari numerose opere dell'autore del *Cid*; una mattinata al Teatro Francese, ecc. Il 5 giugno sarà inaugurata nella sala dei Passi Perduti del Palazzo di Giustizia una placca con medaglione dello scultore Alfonso Guilloux, che ricorda le funzioni giudiziarie esercitate dal poeta alla Tavola di marmo. Alberto Sorel, dell'Accademia francese, prenderà la parola a questa cerimonia. Il 6 giugno si inaugurerà al Museo di antichità un medaglione commemorativo; discorsi

saranno pronunziati davanti alla statua dello scrittore dovuta a David d'Angers e al Ponte Corneille. Una esposizione sarà installata dal 1° al 20 giugno al Palazzo dei Consuli.

— La cronaca teatrale parigina registra il successo ottenuto alle Variétés dal *Paradiso di Maometto*, operetta in tre atti e quattro quadri. Il libretto è di Blondeau, la musica fu scritta in parte dal defunto Roberto Planquette, autore delle *Campane di Corneville*, e fu poi terminata dal maestro Ganne.

— Nel salone Erard di Parigi è stata fatta una simpatica cerimonia: la celebrazione del sessantesimo anniversario del primo concerto nel quale Saint-Saëns si è fatto applaudire a dieci anni, nel 1846. Assisteva il gran pubblico delle più splendide occasioni Saint-Saëns ha avuto una ovazione indescrivibile.

— Sono stati esposti all'Hôtel Drouot gli oggetti d'arte e di ammobigliamento, tappezzerie, quadri, che facevano parte della collezione del compianto Paul Meurice, il ben noto scrittore. Tra gli oggetti d'arte si notano delle sculture di Clodion che sono degli incontestabili capolavori, tappezzerie, tra cui dei Gobelins del tempo di Luigi XIV rappresentanti il mese di maggio, quadri ed acquerelli di Corot, Eugenio Delacroix, Fragonard.

— È stato inaugurato il concorso internazionale delle Arti della donna, organizzato dal *Gaulois*. Vi sono esposti più di 20,000 oggetti ed il Giurì che funziona da parecchi giorni, ha trovato nella quantità un buon numero di capolavori da ricompensare.

Recenti pubblicazioni:

La fondation de l'Empire allemand (1852-1871), par ERNEST DENIS. Paris, Librarie Armand Colin.

Les anomalies mentales, chez les écoliers, par J. PHILIPPE et G. PAUL-BONCOUR Paris, Alcan.

Essais socialistes - L'Alcoolisme, la Religion, l'Art, par E. VANDERVELDE, Paris, Alcan.

La jeunesse des Romantiques, par ERNEST DUPUY. Paris, Société française de Librairie.

Lamennais, sa vie et ses œuvres, par M. BOUTARD. Paris, Perrin.

Vers l'Eglise libre, par M. DE NARFON. Paris, Librairie Mutuelle.

La colonisation et les colonies allemandes, par ANDRÉ CHÉRADAME. Paris, Plon.

Maine de Biran, par MARIUS CONAILHAC. Paris, Alcan.

Le despotisme jacobin - Lettres d'un libéral, par le P. MAUMUS. Paris, Plon.

L'Hinterland Moï, Régions sauvages du centre de l'Indo-Chine, par PAUL PATTÉ. Paris, Plon.

Les Cents-Jours en Vendée - Le général Lamarque et l'Insurrection royaliste, par BERTRAND LASSERRE. Paris, Plon.

Le Concordat de 1801, par l'abbé LUCIEN CROUZIL. Paris, Bloud.

Science et apologétique, par M. DE LAPPARENT. Paris, Bloud.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È quasi totalmente formata la grande Compagnia lirica, che dovrà inaugurare il nuovo teatro d'opera a New York e che non si chiamerà Drury-Lane - come è stato detto fin qui - ma Manhaltan Opera House. Notiamo tra i cantanti più celebri la signora Melba, il tenore Bonci, il baritono Ancona, il basso Marcoux. Direttori d'orchestra saranno i maestri Campanini, Campanari e Tanara. Si eseguiranno sopratutto opere italiane e francesi. Tra quelle nuove per New York sono: *Loreley* di Catalani, *Louise* di Charpentier, *Dannazione di Faust* di Berlioz, *Armida* di Glück, *Salomè* di Strauss.

— A New York, davanti ad un pubblico non troppo numeroso, Massimo Gorki ha tenuto una conferenza sulle attuali condizioni politiche della Russia.

— Hans Richter ha diretto a Londra parecchie rappresentazioni della *Tetralogia* di Riccardo Wagner. Richter, alla terza rappresentazione, ha concesso che la sala venisse parzialmente rischiarata, perchè gli spettatori musicisti potessero leggere lo spartito.

— Una edizione completa di Shakespeare è stata pubblicata nella *Nilson's New Century Library* L'opera è in sei volumi, ciascuno dei quali ha un frontispizio originale splendidamente dipinto a colori.

— Miss Frances E. Nesbitt dipinge e descrive l'Algeria e la Tunisia in un colorito libro che i signori Blach hanno pubblicato recentemente.

Recenti pubblicazioni:

The Story of Methodist Union, by W. Y. TOWNSEND. Paternosterrow, Milner and Co.

Cap and Gown, by GRAHAM HOGGARTH. Oxford, Holywell Press.

The Naval Pocket-Book, 1906. London, W. Thacker and Co.

The Mirror of the Century, by WALTER FREWEN LORD. London, Lane.

The Zoological Society of London, by HENRY SCHERREN. London Cassell.

Joseph Chamberlain, by ALEXANDER MACKINTOSH. London, Hodder and Stoughton.

Swedish Gimnastics, by F. H. GRENFEIL. London, Simpkin, Marshall.

Persia by a Persian. Personal Experiences by the Rev. ISAAC ADAMS. London, Elliot Stock.

The Anatomy of Knowledge, by CHARLES E. HOOPER. London, Watts and Co.

A Handbook to Shakespeare's Works, by MORTON LUCE. London, George Beil and Sons.

George Buchanan. A biografy by D. MACMILLAN. Edinburgh, George Morton.

A people at Schools, by H. FIELDING HALL. London, Macmillan and Co.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Mulhouse si è aperta una esposizione retrospettiva di parecchie opere del pittore alsaziano J. J. Henner. Questa esposizione, organizzata dal Comitato della Società delle Arti, è offerta ai suoi membri ed ai sottoscrittori del monumento Henner. Vi si notano principalmente le opere che il maestro aveva lasciate nel suo studio di Bernwiller; schizzi, studi, quadri non finiti, che sono tutti del più alto interesse per studiare lo sviluppo dell'artista. La famiglia Henner ha voluto mettere a disposizione del Comitato un certo numero di ritratti di famiglia che sono anche essi esposti alla Società delle Arti di Mulhouse.

— Si è costituito a Berlino un Comitato per promuovere quest'anno una grande Esposizione di miniature. Tutto lascia prevedere che la Mostra avrà un esito molto favorevole.

— Sotto il titolo di *Marionetten* sono uscite presso l'editore S. Fischer di Berlino tre commedie in un atto di Arturo Schnitzler.

Recenti pubblicazioni:

Der Tanz als Kunstwerk, von OSKAR BIE. Berlin, Bard Marquardt.

Der Gesellschaftliche Verkehr, von OSKAR BIE Berlin, Bard Marquardt.

Das deutscher Wissenschaft und Kunst - Musterstücke wissenschanftlicher Prosa. Leipzig, B. G. Teubner.

Pierre Bayle - Sein Leben und seine Schriften, von WILHELM BOLIN. Stuttgart, Fr. Frommann,

Das weisse Tier, novellen; *Verflogene Vögel*, novellen; *Das Glück der Jahnings*, roman, von GEORG V. D. GABELENSS. Berlin, Egon Fleischel und C.

Vorträge über Nietzsche - Versuch einer Wiedergabe seiner Gedanken, von ERNST HORNEFFER. Berlin, Julius Bard.

Toska baut. Thüringer Geschichten von MARTE RENATE FISCHER. Stuttgart, Adolf Bonz und C.

Erzherzog Karl und die Armee, von HAUPTMANN OSKAR CRISTE. Wien, Stern.

Baltische Heimat, Trust und Trostlieder, von LEOPOLD VON SCHROEDER. München, J. Lehmann.

Eine Abrechnung in der Frauenfrager, von FELICIE EWART. Hamburg, Leopold Voss.

Die Zittennote. Die Tragödie eines Schülers in vier Aufzügen, von ADOLF SCHWAYER. Wien, Carl Konegen.

Zum Gesundgarten. Roman von KARL ALBRECHT BERNOULLI. Jena, Eugen Diederichs.

Media in vita. Gedichte von RUDOLF PRESBER Dritte Auflage mit Buchschmuck von Franz Christople. Stuttgart, Cottasche Buchhandlung.

Randglossen zur Zeitgeschichte - Das Jahr 1905, von BERTA VON SUTTNER. Kattowiss, Karl Siwinna.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Le Journal des Débats del 22 maggio contiene una interessante lettera dalla Sardegna. Lo stesso giornale reca pure una interessante lettera dalla Sicilia di Combes de Lestrade.

— In *Die Warte* Lorenzo Krapp pubblica un lungo articolo sull'opera letteraria di Gabriele d'Annunzio.

— Ad Aix les-Bains ha ottenuto buon successo l'opera: *Siberia* del maestro Giordano.

— Il tenore Caruso ha cantato al *Covent Garden* di Londra nel *Rigoletto*, entusiasticamente applaudito.

— La *Revue Hebdomadaire* pubblica un notevole articolo di Louis Batiffol su Guglielmo Ferrero.

— Sotto il titolo complessivo di *Naturbarn* (figli della natura) è uscita presso l'editore Fr. Skoglunas di Stoccolma una raccolta di novelle di Antonio Beltramelli. La traduzione è dovuta alla signora Astrid Ahnfelt.

— L'*Amica* di Pietro Mascagni ha avuto a Colonia un grande successo.

— Nella *Neue Preuss. Kreuz Zeitung* si contiene un interessante articolo dal titolo: *Aus dem Preussischen historischen Institut in Rom.*

— Nella *Lokal-Anzeiger* di Berlino Paul von Szczepanski parla della nuova Roma.

— Nella *Frankfürter Zeitung* si parla del volume di André Maurel: *Petites villes d'Italie*, e di una lettera di Guglielmo Ferrero, pubblicata sul *Temps*, in cui si tratta dell'Italia nel tempo attuale.

— Nel numero di maggio del *Bookman* si parla di *Nostalgie* di Grazia Deledda.

— In *Die Schöne Literatur* Federico Brunswick parla della *Tragedia dei Chiacchieratori* di G. Venanzio, delle *Umili* di T. Paoloni, delle *Spine delle rose* di Adelaide Bernardini, di *Sensazioni d'Oriente* di Vittorio Maltese e di *Topinino* di Amalia Rosselli.

— La rivista *Chimera* di Varsavia nei suoi fascicoli 25-26 ha dato una traduzione frammentaria in versi della *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio.

— Il nostro egregio collaboratore ing. Riccardo Badoglio ha tenuto a Berlino una conferenza sulle relazioni economiche fra l'Italia e la Germania La conferenza fu tenuta per invito della Società Italiana di Berlino e il conferenziere fu lungamente applaudito.

— Nella *Osterreichische Rundschau* Leopoldo Freiherrn von Chlumecky pubblica una interessante notizia sulle relazioni tra l'Austria e l'Italia.

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 15 maggio si contiene un notevole articolo sulle nuove biografie di Fra Angelico: *Fra Angelico* di Langton Douglas, *Le Bienheureux Fra Giovanni Angelico da Fiesole* di Henry Cochin, *Fra Angelico*, della collezione *Newne's Art Library* di Londra. Lo scritto è di T. de Wyzewa.

— In *Die Nation* Siegfried Samosch pubblica un geniale articolo su Giovanni Pascoli.

— Il romanzo di Giovanni Zuccarini *Alla fonte della vita* uscirà prossimamente in lingua tedesca sotto il titolo: *An der Quelle des Lebens*. Il traduttore è C. Kohlhepp.

VARIE.

L'Associazione dei musicisti svizzeri ha celebrato a Neuchâtel la sua settima festa. Si sono eseguite le opere di ventun compositori, tutti svizzeri tedeschi e svizzeri francesi. Una delle migliori orchestre della Germania, l'orchestra Kaim di Monaco, vi ha ottenuto un grande successo.

— Tutti i giornali del mondo recano lunghe necrologie del grande poeta norvegese Enrico Ibsen.

Streifzüge im Engadin, von J. C. HEER. Frauenfeld, HUBER. 1906. — Segnaliamo ai nostri lettori le graziose impressioni raccolte da J. C. Heer nelle sue passeggiate in Engadina, il meraviglioso paese che il geniale autore del *Re del Bernina* conosce così bene. Egli descrive i paesi e parla dei costumi degli abitanti con un entusiasmo che si comunica a chi legge. Il libro del Heer è la guida migliore per chiunque voglia visitare quella incantevole regione della Svizzera.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore, che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Pare un sogno, di TERESAH. — Roma, 1906, Enrico Voghera, pag. 174. L. 1.

La campana dello scandalo, ecc. Novelle d'arte di SANTE BARGELLINI. — Roma, 1906, E. Voghera, pag. 193. L. 2.

Dante Gabriele Rossetti, di ELENA ROSSETTI-ANGELI. — Bergamo, 1906, Istit. ital. d'arti grafiche, pag. 143. L. 5.

Mosè Bianchi, di GIULIO PISA. — Bergamo, 1906, Istit. ital. d'arti grafiche, pag. 107. L. 5.

L'altra sponda, di VICO MANTEGAZZA. 2ª ediz. — Milano, 1906, Lib. Edit. Lombarda T. Antongini, pag. 539. L. 3.

L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi nel loro svolgimento storico (Εορτολογια), del prof. A. H. KELLNER. Traduzione del prof. MERCATI. — Roma, 1906, Desclée, Lefebvre e C.ie, pag. 356. L. 3.

Ipnotismo e spiritismo. Studio medico critico del Dr. GIUSEPPE LAPPONI. — Roma, 1906, Desclée, Lefebvre e C.ie, pag. 234. L. 3.

Le leggi storiche dell'incivilimento, di N. MARSELLI. — Roma, 1906, E. Voghera, pag. 500. L. 6.

Il secolo dei fanciulli, di E. KEY. Trad. ital. di M. ETTLINGER FANO. — Torino, 1906, Fratelli Bocca, pag. 247. L. 3.50.

Fra libri e cose di Storia, Arte, Religione e Filosofia. Studi e saggi di RAFFAELE MARIANO. Vol. IX. — Firenze, 1906, G. Barbèra, pag. 518. L. 5.

Prose d'arte, di BASILIO MAGNI. 2ª ediz. — Torino, 1906, Fratelli Bocca, pag. 365. L. 5.

La vita religiosa nel cristianesimo. Discorsi del Sac. ROMOLO MURRI. — Roma, 1906, Soc. Naz. di Cultura, pag. 317. L. 3.50.

La coltura italiana, di GIUSEPPE PREZZOLINI e GIOVANNI PAPINI. — Firenze, 1906, Francesco Lumachi, pag. 181. L. 3.

La Poesia astrologica nel Quattrocento, di B. SOLDATI. — Firenze, 1906, G. C. Sansoni, pag. 318. L. 6.

Figli del Sole. Dramma di MASSIMO GORKI, trad. di CESARE CASTELLI. — Roma, 1906, Enrico Voghera, pag. 126. L. 1.

La morte di Iwan Iljitsch, di LEONE TOLSTOI. — Città di Castello, 1906, S. Lapi, pagg. 102. L. 1.

Novelle d'amore, di ROSA VAGNOZZI. — Roma, 1906, Forzani e C., pag. 190. L. 1.50.

Roveti e flora montanina. Riflessioni di OTTONE PIERI. — Firenze, 1906, pag. 184.

Rosa Bernd, di GERARDO HAUPTMANN. Dramma tradotto da CESARE CASTELLI. — Roma, 1906, Enrico Voghera, pag. 100. L. 1.

Federico Carandini e i suoi scritti storico-militari, di GIUSEPPE CAVAZZUTI. — Modena, 1906, Tip. Soliani, pag. 135.

Accenni di critica nuova, di G. LANZALONE. — Milano, 1906, La « Vita internazionale », pagg. 189. L. 3.

L'amore nella lirica di A. Lamartine e A. De Musset, di MARIO DOMENICHINI. - Padova, 1906, Tip. Università, pag. 87. L. 1.

La bella Fede, di ANNIBALE CORVI. — Milano, 1906, Tip. Pallestrini, pag. 67. L. 1.

Le varietà idiomatiche e la dottrina del Manzoni sull'unità della lingua, di ANDREA MAURICI. — Palermo, 1906, Tip. Pontificia, pag. 45. L. 0.60.

M. Minuzio Felice e il suo dialogo Ottavio, del Dr. G. BATTISTA BERTOLDI. — Roma, 1906, Società Editr. D. A. di Albrighi e Segati, pag. 79. L. 1.50.

Il Poema dantesco, del sacerd. G. OCCHIFINTI. — Ragusa, 1906, Tip. Criscione, pag. 34. L. 1.

L'unico Aretino e la Corte dei duchi d'Urbino, di FRANCESCO GAVAGNI. — Arezzo, 1906, Tip. Cagliani, pagg. 39. L. 0.50.

In difesa di un libro. Polemica Patrizi-Leopardi, di ENRICO M. FUSCO. — Città di Castello, 1906, S. Lapi, pagg. 23. L. 0.60.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pisma Henryka Sienkiewicza - tom. LXXVIII - Pisma Ulotne. — Warszawa, 1906, Naklad redakcyi Tygodnika Illustrowanego, pag. 315.

La Hollande et les Hollandais, par PAUL EDEL. — Paris, 1906, Librairie H. Le Sondier, pag. 456. 4 fr.

Florence Monneroy - Récits de la vie du cœur Préface - par Edouard Rod, par ANDRÉ GLADÈS. — Paris, 1906, Perrin & C.ie, pag. 345. 3 fr. 50.

Sermons Laïques, par PAUL STAPFER. Propos de morale et de philosophie. — Paris, 1906, Librairie Fischbacher, pag 279.

Aristophane et les partis à Athènes, par MAURICE CROISET. — Paris, 1906, Albert Fontemoing, pag. 311. 3 fr. 50.

Des Fous. Roman par EMILE GONDEAU. — Paris, 1906, Ollendorf, pag. 335. 3 fr. 50.

Facts about flogging, by COLLINSON JOSEPH. — London, 1906, A. C. Fifield pag. 52. Six pence.

A Madame Pol Loewengard, par POL LOEWENGARD. — Lyon, 1906. pag. 36.

Elementos de sociologia, par Dr. CARLOS LEON. — Caracas, 1904. Tip. Universal, pag. 116.

El Congreso de Cámaras de comercio y la exposicion universal de Licja. Camara de comercio de Barcelona. — Barcelona, 1906, Imprenta De Henrich, pag. 100.

BIBLIOTECA ROMANTICA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

NEL SUD DEGLI STATI UNITI

III.

Texas.

Martedì, 25 aprile 1905.

In via per Galveston. Mi accompagna un Comitato designato dal Governatore del Texas. Passata, nella notte, la regione dello zolfo e del petrolio. Mattino nebbioso. Foreste, *bayous*. Suolo acquitrinoso. Poi, praterie sterminate.

Il Texas è il più vasto degli Stati dell'Unione, un sesto più dell'Impero germanico, tre volte l'Italia continentale. Dopo la California, è il più vario di aspetti: monti e piani, deserti e colture, foreste e prati, fiumi e marina, zone temperata e torrida. Ha tre milioni di abitanti; con la densità demica della Germania, ne avrebbe sessanta, e più quando le terre aride fossero irrigate. Può produrre ogni ben di Dio: produce ora precipuamente legname, cotone, grano, bestiame. Sino a qualche decennio fa, pochi ne conoscevano la ricchezza, e vi fu chi sconsigliò di colonizzarvi. Certamente, ad ovest, le regioni confinanti col Nuovo Messico sono oggi inospitali e tali rimarranno finchè non vi si conducano acque fecondatrici; ma l'est vanta estese terre feracissime. Degno dell'appellativo datogli di *Imperial State*, il Texas, con lo scavo del canale di Panama, ha il prospetto di splendido avvenire economico.

Tolse nome da tribù indiana occupante il bacino medio del Colorado River. I primi europei che vi posero piede furono francesi condotti dal grande conquistatore di terre La Salle. Una spedizione spagnuola ne li discacciò. Tornarono. E missioni religiose francesi e spagnuole sorsero qua e là, ostili fra loro, osteggiate dagli indiani. Nel 1765 vi erano, su tanto spazio, settecentocinquanta bianchi. La contesa tra Francia e Spagna fu composta con la cessione della Luisiana – la grande, quella che si stendeva sino al Canadà – alla Francia, che la vendette, nel 1803, agli Stati Uniti.

Il Texas seguì le sorti del Messico. Cominciarono allora gli americani ad immigrarvi, introducendovi idee e costumi anglo-sassoni. Sotto la loro influenza il Texas insorse, prima per la costituzione (1824), poi per l'indipendenza (1835). Un esercito messicano inviato contro i ribelli, dopo massacratone un eroico gruppo a San Antonio (febbraio 1836), fu sconfitto sul San Jacinto River (28 aprile), e l'autonomia texana proclamata e da parecchi Governi riconosciuta. Il Messico non cessando, però, dal rivendicare la sua provincia, il Texas, troppo debole per conservarsi libero, propendeva per l'an-

nessione agli Stati Uniti, che avevano favorito la sua emancipazione. Di questi, gli Stati del nord antischiavisti erano contrari all'annessione di uno Stato da schiavi, mentre gli Stati del sud, schiavisti, la caldeggiavano siccome quella che avrebbe portato nel Congresso alcuni voti di più alla loro causa. Il Nord poi comprese che, indipendentemente da tal questione, l'annessione di sì vasta e promettente regione giovava all'Unione; e, quando il presidente Polk surrogò il Tyler (1844), fu eletto col e forse pel formale impegno preso

San Jacinto River, Tex.

di assecondarla. In quell'anno, il Messico minacciando il Texas, gli Stati Uniti accamparono che una guerra nelle finitime regioni agiterebbe le bellicose tribù indiane dell'Arkansas, e ne presero risolutamente le parti. Il risultato finale (1848) di quella guerra, che condusse gli americani vittoriosi a Messico, San Francisco e Vera Cruz, fu la rinuncia del Messico al Texas, al Nuovo Messico ed all'alta California.

Sostiamo appunto a Crosby, non lungi dallo storico fiume di San Jacinto ove, settant'anni fa, di questi giorni, i messicani venivano messi in rotta ed il generale Sant'Anna fatto prigione. Sostiamo per visitare il grande impianto della *San Jacinto Rice C.*, distante qualche chilometro.

La coltura del riso venne introdotta l'anno 1647, in Virginia, ove, sebbene prosperasse, fu abbandonata; poi, l'anno 1694, nella Carolina del Sud; ed ivi trovò condizioni anche più favorevoli. Il riso della Carolina tiene tuttora il vanto, sebbene poco ormai se ne esporti e sotto quel nome si smerci generalmente riso di Giava. Hanno risaie la Luisiana, la Georgia, le due Caroline e da qualche anno il Texas, la cui produzione passerà forse quella degli altri Stati.

La tenuta comprende 14,000 acri. L'impianto, compreso lo scavo dei canali d'irrigazione, costò cinquecentomila dollari. Vi si fecero, l'anno scorso, 120,000 sacchi di riso, venduti a 2 dollari e 60 cents il sacco. La parte della Compagnia fu di 130,000 dollari. I *tenants* sono trenta famiglie, ognuna indipendente. Coltivano due sorta di riso, del Giappone e dell'Honduras: questo più allungato, quello più tondo e meglio formato. Il riso giapponese produce di più e richiede meno acqua. Ciò nondimeno, il consumo propende per il riso dell'Honduras, ed i novi decimi della piantagione sono coltivati a tale varietà.

L'acqua per l'irrigazione è fornita dal San Jacinto River, che scorre incavato fra sponde alberate, e donde due potenti pompe l'aspirano al livello del piano immettendola nel canale maggiore, lungo cinque

Canal grande e canale minore nella *San Jacinto Rice Co.*

miglia, profondo tre piedi, largo cento. Da esso diramano canali minori e la canalizzazione totale ha uno sviluppo di 25 miglia. Le pompe danno 70,000 galloni al minuto, 16 milioni di litri all'ora. S'irriga da mezzo maggio a mezzo agosto. Forza motrice il vapore; combustibile il petrolio, che abbonda. Siamo poco lungi dalla Jefferson County «*the world's greatest oil field*», ove l'olio, nel 1901, quando fu scoperto, alzò getti alti decine di metri che per settimane non si poterono frenare.

Anche qui sciupio, conseguenza di sovrabbondanza. Il San Jacinto, ad esempio, ha le acque coperte di uno strato d'olio che va perduto. Altro esempio: la paglia del riso vien bruciata. Or bene, un perito federale della nostra comitiva dice che aggiungendovi melassa, di bassissimo prezzo, essa paglia diventerebbe alimento ottimo pel bestiame. Unendo l'allevamento alla coltura del riso, la *Sunset Rice Co.*, come viene anche chiamata, potrebbe lucrare centomila dollari ogni anno in più.

Nè fra i *tenants*, nè fra lavoranti sonvi italiani. Al Sud vanno i nostri meridionali, poco atti al lavoro delle risaie. Nè li vorrei *laborers*,

poichè entrerebbero in competizione coi messicani, che si contentano di salari vili, sì bene *tenants*.

Luncheon dal *manager*. Le signore di casa servono a tavola, indizio di civiltà primitiva. Ritorno alla Crosby Station, ove un treno speciale ci attende, sotto pressione. Il caldo sarebbe intenso, ove non lo temperasse la brezza di mare, che pare non manchi mai e rende il luogo salubre.

Fermata alla stazione di Digginson, pavesata coi colori italiani e americani. Un gruppo di gente attende. Sono i rappresentanti della colonia italiana, circa cento famiglie, tutte della provincia di Palermo. Ognuna possiede da quattro a dieci acri di ottimo terreno, magnificamente lavorato, che qui vale da cento a dugento dollari l'acre, e

Getti di petrolio nella Luisiana.

coltivano fragole, che spargono sui grandi mercati americani. La Compagnia ferroviaria li aiuta: compera i loro prodotti e li paga subito in contanti, prelevando un lieve guadagno, ma esimendoli dai commissionari, infidi e lenti nei pagamenti. Si dichiarano contenti della propria sorte.

Per giungere a Galveston, che è un'isola a due miglia dal continente, bassa e paludosa, il treno passa un braccio di mare su palafitte. Par laguna e si pensa a Venezia, aimè! quanto distante! Prima dell'uragano, di cui dirò, vi erano altri tre ponti, uno dei quali per carri e pedoni, anche essi rudimentali, poichè, in questo paese, si cerca anzitutto il pratico e l'immediato. Furono distrutti ed appena se ne veggono pochi resti. Si progetta un ponte grandioso con quattro binari e aggiunte laterali per pedoni e carri.

Galveston ha ora circa 30,000 abitanti, di cui mille italiani, negozianti nei soliti generi d'importazione, droghieri, artigiani, parecchi benestanti, qualcuno possidente, nessuno povero, nessuno però ricco. Hanno una Società di mutuo soccorso e beneficenza ed una *Loggia Garibaldi*, ramo degli *Old Fellows*, società massonica molto diffusa nel

Texas, con sani principii di fratellanza. Esisteva una terza Società, *I figli d'Italia*, composta di siciliani, brava gente. Si riunì alla Società di beneficenza portando il numero dei soci a centotrentacinque. Ma, abolito il ballottaggio, s'infiltrarono elementi torbidi, e la Società prese a diminuire. Ora non conta se non 85 membri.

Galveston è porto importante, collegato da linee di vapori con tutti i punti del golfo del Messico e con parecchi porti lontani americani ed europei. Il *North German Lloyd* di Brema, che aveva già una linea di vapori con Galveston, ne ha, di recente, istituita una seconda, per emigranti. Esempio da seguirsi.

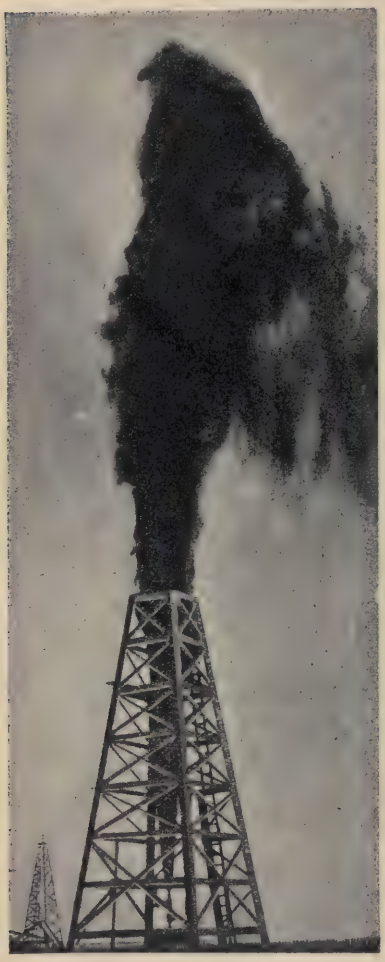
Grava ancora sulla città il ricordo del 9 settembre 1900. Quel giorno, verso le dodici, s'alzò dal golfo un forte vento che aumentò

Nella regione del petrolio (Texas).

grado grado di violenza, diventando uragano. Siccome di cotali bufere se ne hanno ogni quattro o cinque anni, la popolazione non si allarmò oltre misura. Se non che, verso sera, un secondo temporale da ponente si aggiunse al primo, e dalla loro duplice possa spinte, accavallate, le onde asportarono la spiaggia con gli impianti per bagni, rotonde, case per ristoranti, giuochi; poi, cresciuta ancora l'ira degli elementi, invasero la terraferma, distruggendo edifizi, strade, giardini, linee tramviarie, rovesciando, travolgendo, sfracellando, annegando uomini ed animali. La maggior violenza degli uragani combinati si sviluppò dalle nove all'una nella notte, le tenebre aumentando il terrore, e parve il finimondo. Si calcola che in dodici ore perissero da seimila persone e le perdite materiali ammontassero a 35 milioni di dollari. L'indomani, quando si potè misurare l'entità del cataclisma, si affacciò anzitutto l'urgenza di distruggere o far scomparire i cadaveri, onde evitare un'epidemia. Mancando tempo, braccia e mezzi per seppellirli, si pensò cremarli. Ma la vista ed il fetore aggiungendo nuove cause di orrore e raccapriccio, prevalse il consiglio di portarli in alto mare. Non fosse stato! Chè i marosi li

respingevano alla spiaggia ridotti in brandelli, teste e membra divelte dai tronchi. E si riaccesero i roghi.

Dopo l'immane sciagura, una parte dei superstiti, agiati o ricchi, emigrò a Houston. Fra morti e partiti Galveston perdette da dieci a a dodicimila abitanti. I restanti si misero coraggiosamente all'opera per far risorgere la città dalle sue rovine, e porla a riparo da simili futuri disastri. Dei parecchi progetti venne adottato quello di una Società tedesca, che propose di rialzare la parte della città più minacciata, verso l'alto mare, e di difenderla con un murazzo di robustissima costruzione, a profilo ellittico, protetto esso stesso da scogliera. Il danaro per tanto lavoro fu fornito dalla cittadinanza con tale slancio e generosità che si ebbe più del bisogno, e se ne dovette restituire ai cittadini in proporzione del versato. La scogliera ed il murazzo sono già compiuti, *aere civico*, *ausu romano*, sopra una estensione di tre miglia e mezzo. Il Governo federale compirà l'opera presso i forti, su distese di costa che meno interessano l'abitato. In pari tempo, si scavava un canale, prendendo a prestito suolo pubblico e privato, e per tal via s'introduceva il materiale destinato a rialzare il livello della città, di diciassette piedi, quanto è il ciglio del murazzo, per scendere in lieve declivio verso il nord, che è la parte del porto e dei maggiori edifizi rimasti immuni e meno minacciati. Quattro vapori di speciale costruzione sono adibiti a caricare il materiale, che è sabbia melmosa scavata nel porto, ed a condurlo in città riversandola ivi a mezzo di condotti, tanto sul suolo stradale quanto sotto le case, preventivamente rialzate a mezzo di martinelli e poggiate su piloni di muratura o di legno.



Pozzo di petrolio.

Alla sera, riunione della colonia con intervento del Padre Milutello, di Bryan, venutomi incontro, e di un prete irlandese delegato del vescovo. Questi, con l'eloquenza propria della sua razza, tesse grandi elogi degli italiani. Si dice generalmente il clero irlandese negli Stati Uniti sistematicamente a noi avverso. Non è esatto; vi sono anche in esso sacerdoti dalle idee larghe e tolleranti, e più precisamente fra quelli che hanno vissuto a Roma.

Mercoledì 26.

In mattinata, visita del porto e del canale, col battello della Sanità. Veggo operare le pompe, facendomi un concetto adeguato del grandioso lavoro, compiuto il quale, il canale verrà ricolmo e la sua area restituita ai proprietari.

Poi, ricevimento al *Cotton Exchange*, con intervento del sindaco, dei consoli, dei notabili. Viene anche il vescovo, irlandese egli pure. Colloquio cortese. Monsignore vorrebbe preti italiani, che il crescente numero dei nostri emigranti richiede.

Impianti della *San Jacinto River Co.*

Passeggiata in carrozza col sindaco, e l'agente consolare. Il maggior monumento, raffigurante il Texas che incorona i suoi eroi, è opera di uno scultore piemontese dimorante a Washington, l'Amateis. Ammiriamo talune vie, abbellite da magnolie, palmizi e oleandri; Galveston è anche detta l'*Oleander City*.

Partenza alle due. Giornata caldissima.

Fermate ad Hitchcock e ad Alto, colonie quella di piemontesi, questa di siciliani della provincia di Girgenti. In entrambe, qualche centinaio di nazionali, che sono accorsi, festanti, con bandiere, a salutare il « loro ambasciatore », a cui offrono frutta e fiori. Vestono da gente agiata e si dichiarano contenti.

A Houston, un corteo organizzato, con bande e bandiere, mi accompagna alla sede delle ottime Società *Regina Margherita* e *Cristoforo Colombo*. Discorsi informati al più schietto patriotismo. Anche questa, che conta forse un migliaio di persone, è colonia di bene-

stanti. Gita in automobile nella circostante campagna, sino ad una tenuta coltivata da *convicts* bianchi. Non si discerne alcun apparato di forza. Per *convicts* neri la custodia sarebbe stretta e severa.

Houston, centro ferroviario e commerciale, è la terza città del Texas. In quindici anni la sua popolazione da 27 è salita a 50 mila abitanti.

27 aprile.

Verso ovest, col *Sunset Railroad*, nomignolo del *Southern Pacific*, che ha per emblema il sole immergentesi nell'Oceano, visto attraverso il *Golden Gate*. Alla stazione, nonostante l'ora mattutina, molti connazionali, specie siciliani, di cuore aperto ed espansivo. Alcuni m'interessano per un loro parente che, trenta anni fa, uccise per gelosia, e sta espiando la pena nel bagno di Civitavecchia. Lodevole fedeltà di affetto, e mentalità peculiare. Non fu quello un crimine, ma una « sventura »; il condannato non è un colpevole, ma un infelice, « ottimo uomo ». Domando se fra i nostri connazionali di Houston si commettono reati. - « Assai di rado. Quando avviene si indìce una colletta e si fa fuggire l'imputato ».

Siamo, in serata, a San Antonio, la seconda città del Texas - 55 mila abitanti, tra americani, messicani e tedeschi, con poche centinaia di neri, antico presidio spagnuolo, antico centro di missioni (XVIII secolo).

San Antonio, Tex., 28 aprile.

Un invito ufficiale, decorato con acquatinta rappresentante la chiesa della Missione dell' Alamo, firmato dal sindaco, dal *City Clerk*, da quattro notabili, di cui due italiani, mi fu rimesso, tempo fa, del tenore seguente: « Greeting: the city of San Antonio most respectfully invites His Excellency... the Ambassador of His Majesty the King of Italy to the United States of America, to partake of his hospitality on his tour through Texas and to participate in the festivities of the Spring Carnival and Battle of flowers which begins on Monday April 24th and ends Saturday April 29th ». È questa la giornata capitale, anche perchè nelle feste carnascialesche s'incastra una patriotica commemorazione. Un Comitato è posto a mia disposizione. Al mattino, ricevo alcuni nazionali, fra cui lo scultore Coppini. Intanto sulla piazza, dinanzi l'albergo, va adunandosi la scorta d'onore, fanti e cavalli, ed una banda militare suona con brio italiano. M'informo: il maestro è un antico musicante del nostro esercito, romano « de li Castelli », da molti anni al servizio americano. Fu dapprima nella marina federale ed è noto per un bel tratto di sangue freddo. Mentre s'affondava la sua nave, al largo d'un porto samoano, egli, per rincorare i naufraghi rifugiati sulle sartie, in attesa di soccorsi che tardavano, fece suonare arie patriottiche dai suoi musicisti sparsi anch'essi fra i cordami. Ciò contano gli ufficiali, venuti in corpo a salutarmi.

Il dipartimento militare di San Antonio, al comando del generale Jesse M. Lee, ora in giro d'ispezione, comprende cinque Stati, è vastissimo, ed importante perchè di frontiera.

Canalizzazione per risaie nel Texas.

Presso San Antonio, Roosevelt organizzò, nel 1898, il reggimento di *rough riders* che comandò a Cuba.

Alle dieci si forma il corteo per la funzione commemorativa, alla quale mi si vuole associato. Gran dispiego di truppe.

Sorge, in onore del generale Benjamin R. Milam, uno degli eroi della indipendenza texana, un monumento, nel parco della città, al cui ingresso aspettano giovinette chiaro-vestite, e rimettono ad ognuno di noi una corona da deporre a piè del monumento stesso.

Mietitura del riso nel Texas.

La funzione è semplice e commovente. Lunghe teorie di bambini e di giovani seguono il nostro gruppo: tutti gettano fiori. Poi, da un padiglione, discorsi al pubblico affollato. Si allude anche alla presenza di un ambasciatore estero, il primo che visiti il Texas, rappresentante di un Paese i cui figli saranno i benvenuti nell'*Empire State.*

Rispondo traendo buoni auspicî dalla cerimonia, a cui mi si volle partecipe. « A egregie cose il forte animo accendono – l'urne de' forti... Gli italiani che verranno, nipoti dei vincitori di San Martino, Calatafimi e del Volturno, saranno degni compagni ai discendenti degli eroi dell'Alamo e del San Jacinto River ». Questi ricordi delle gesta texane destano entusiasmo. Ho detto della vittoria sul San Jacinto. L'*Alamo,* o chiesa della Missione dell'Alamo (del pioppo), è un edificio in muratura, tra chiesa e fortezza, costruito verso il 1750, facciata volgare, tozzo e solido, nel quale centosettanta americani sostennero, dal 23 febbraio al 6 marzo 1836, l' urto dell' esercito di Sant'Anna. La lettera diretta dal comandante Travis « To the People of Texas and all Americans in the world » per notificare l'assedio, è documento che fa onore all'umanità. Morirono tutti, meno tre donne, ma « Remember the Alamo » diventò il grido di guerra dei texani, ed echeggiò vittoriosamente sulle rive del San Jacinto.

Nel pomeriggio, adunanza della colonia nel *City Hall*, con intervento delle autorità cittadine. Discorsi. Poi corso di vetture elegantissimo ed animata battaglia di fiori. Un palco è stato eretto per l'ambasciatore, bersaglio a spietati eppur cortesi assalti. Poi, verso sera, musica da camera all'albergo, eseguita da un quartetto di signorine; poi pranzo; poi cena messicana e musica istrumentale tedesca al *Market Hall* ed altri discorsi; poi ballo al *Social Club.* Nè forse sarebbe finito se il bravo presidente del Comitato di ricevimento, mosso a pietà, non mi riaccompagnava sulla mezzanotte al *Mingo Hotel*, o meno messicanamente al *Menger Hotel*, poichè tedesco era il suo fondatore.

29 aprile. Da San Antonio a Kingsville.

Nella notte, diluvio, tuoni e saette. Il termometro scenderà qualche poco dai 95° Fahrenheit a cui era ieri salito. Gran sollievo, poichè oggi ci dirigiamo verso l'estremo sud del Texas, appoggiando verso il golfo del Messico.

Intorno a San Antonio, orti coltivati da italiani e belgi. Vasta pianura, con colture, boschi e lande. Abbonda però dappertutto, indizio, dicesi, di suolo fertile, un albero elegante, dal fogliame minuto, che dà un bel legno color giallo, ed un cactus, del cui frutto cibansi, negli anni di carestia, i messicani, simile al nostro fico d' India.

Dopo Kennedy, seguiamo una linea inaugurata il 4 luglio ultimo. Varchiamo il Nucces River, che i messicani volevano confine del Texas, mentre texani e americani consideravano tale il Rio Bravo del Norte, o Rio Grande, a sud. Poi cessa la vegetazione arborea e ricomincia la prateria.

Sulle carte, nessuna indicazione più, per un pezzo, di corsi di acqua o di abitati. E sino a ieri era questo un deserto. Ma, negli Stati Uniti, la ferrovia porta generalmente seco il progresso imme-

diato. Inoltre, l'acqua che mancava alla superficie, si è trovata nel sottosuolo, limpida, fresca, abbondante. Centocinquanta pozzi artesiani emettono, lungo la linea, getti potenti.

Attraversiamo il *ranch* (centomila acri) del signor Driscoll, uno dei *Cattle Kings* del Texas, la cui figlia, bella ed intellettuale, era la regina delle feste di San Antonio. La prateria senza alberi non è favorevole all'allevamento del bestiame, che vuole ombra nei giorni caldi della lunga estate. Occorre sia disseminata di alberi a gruppi. Qui si conduce bestiame anche da lungi, dal nord, a un tanto per capo. Dopo pochi mesi, quel bestiame brado è atto al mercato.

Tempo grigio, afoso. Suolo a cespugli bassi, nero e sabbioso. Branchi di buoi che fuggono e si sbandano. Ore ed ore di prateria, con qualche lieve ondulazione a ponente.

Entriamo in un altro *ranch*, un milione e centomila acri, in due appezzamenti, e sostiamo a Kingsville, *baby city*, nata colla ferrovia, e battezzata col nome del capitano King, che fu uno dei combattenti per l'indipendenza texana, ed ebbe, settanta anni fa, la concessione di queste terre. Valevano pochi *cents* l'acre e bisognava disputarle ad indiani e messicani. Vedremo quanto siano oggi valutate.

Alla fermata, un signore biondo brizzolato, robusto, vestito alla campagnuola, sale nel vagone. È il signor Robert Justus Kleberg, oriundo dell'Hannover, nato però nel Texas. Sposò una miss King e ne dirige gli immensi possessi. Saremo suoi ospiti a Santa Gertrude, tre miglia distante, residenza padronale della tenuta.

Due *breaks*, tirati da bei cavalli, prodotti dal *ranch*, vi ci condurranno. Ma scoppia un temporale che ci obbliga ad aspettare. Su questa vasta distesa di terre senza monti, si scaraventano tali uragani, frequenti, subitanei, spaventosi, che per porsi a riparo si hanno fosse con coperchio mobile di assi, nelle quali il viandante si asconde durante la bufera, mentre le bestie per istinto si coricano al suolo tuffando le nari nelle erbe o nella sabbia.

Discorriamo con un americano, venticinquenne, di Cincinnati Ohio, tipo di agricoltore agiato, calmo e fiero, venuto a far fortuna nel sud. Ha moglie e tre figli. Tien sulle spalle un giovine *hawk* addomesticato, che guata coi grandi occhi gialli, dalle tonde pupille allargate. Egli spera nell'avvenire della regione. Però il *boom* ha spinto troppo oltre il prezzo della terra. Discorriamo pure con un connazionale, il prof. Coppini, fratello dello scultore. Già titolare di cattedra ambulante di agricoltura, è venuto al Texas con promessa che vi troverebbe una vasta azienda agricola da dirigere. La tenuta esisteva, ma senza casa, nè colture, nè attrezzi. Ora è ospite del Kleberg e studia il da farsi.

Il Coppini lamenta la troppa emigrazione. In Calabria donde viene, scarseggiano ormai le braccia; peggio in Basilicata. Dato però il fenomeno demico che non si stimola nè si frena, il Texas offre, specie all'est, un campo d'attività sterminato all'emigrazione, vuoi libera e spicciola, vuoi avviata in ordinate colonie. Queste ultime, siccome quelle che richiamano di più l'attenzione e presentano maggiori difficoltà e rischi, richieggono, in chi le promuove, esperienza e ponderatezza.

Una calamità di parte del Texas era, ed è tuttora, la siccità. Su cinque annate, causa mancanza od irregolarità di pioggie, ve n'è una buona, tre mediocri, una cattiva, anzi talvolta rovinosa, con

carestia, perdita del bestiame, ecc. Donde i progetti d'irrigazione, e sin da ora, nella regione che attraversiamo, la rete felicemente attuata di pozzi artesiani, di cui ottanta già nel *ranch*, che dànno acqua ottima assurgente da seicento e più piedi sotterra, del costo di millecinquecento o duemila dollari cadun pozzo. Con l'estendersi delle colture, lo scambio della umidità fra suolo ed atmosfera sembra regolarizzarsi.

Cessata la pioggia, percorriamo Kingsville. Tre mesi sono, non vi era se non la stazione; ora conta milledugento abitanti, in parte venuti dal nord. Non pochi speculatori hanno comprato a cinque, a dieci dollari, terreni che ne valgono oggi, dopo pochi mesi, venticinque o trenta, quelli di coltura, e assai più, se edilizii. La città è tracciata a scacchiera. Intorno alla stazione si stenderà un parco, che sarà permanente esposizione della flora e dei prodotti della regione. Il clima è temperato: di rado gela, e di rado si raggiungono i temuti 100° Fahrenheit.

Le vie della città, e peggio quelle che conducono a Santa Gertrude, sono ridotte a pozzanghere o torrenti dall' acqua rovesciatasi in mezz'ora. Il nembo va allontanandosi a ponente, nero ancora e minaccioso, squarciato da lampi giallognoli. La campagna rinasce. Riappaiono branchi di bovini. Sul margine della macchia, un animale che par cane, dal pelo giallo bigio, ci guarda bieco e lento s'addentra nel folto. È un *coyote*, lupo della prateria già abbondantissimo, come il bisonte, ma che sparirà come è sparito questo.

L'abitazione, preceduta da vasti annessi, caseggiati e tettoie, sparsi disordinatamente, si compone di tre o quattro case bianche con persiane verdi, collegate da verande. Tutto di legno. Porte e finestre sono guarnite di reticolati metallici. Camere semplici ed eleganti, con acqua fredda e calda, qualcuna col bagno attiguo. Su ogni letto tre o quattro coperte di lana bianchissima. Sul suolo tappeti soffici. Ogni camera ha il caminetto. *Halls*, corridoi, anticamere decorati di trofei cinegetici, come usa in Germania. Tre o quattro salotti adorni di ritratti, di fotografie: in uno, ove è un piano Steinway, ci riuniamo aspettando la cena, mentre fuori annotta. *Sind Sie musicalisch?* è la reciproca domanda. E la reciproca risposta essendo affermativa, si evocano i dolci *Lieder* e i gai tempi della vita studentesca in Germania. Poi si parla del *ranch*. Il Kleberg impiega in esso da duemila a duemila e cinquecento persone: americani, per la direzione; per le colture e la cura degli armenti, messicani e messicani-indi, buoni lavoratori, purchè sorvegliati e diretti, più perfettibili del nero. Questi si contentano di paghe minime, 50 cents al giorno, e si adattano alle più disagevoli condizioni. Vivono zingarescamente sotto tende sporche, oppure in case di fango disseccato.

Si vorrebbero italiani, che certamente aumenterebbero in pochi anni il valore della terra. Ma conviene attrarli così lungi? Il Texas ha immense terre disponibili, a minor prezzo, egualmente buone e più facilmente accessibili. Nè dovrebbero venire come lavoranti, perchè si troverebbero in concorrenza con gente il cui *standard of life* è troppo basso.

Abbiamo incontrati alcuni branchi di vacche lattifere nere, di Jersey, custoditi appunto da *cow-boys* a cavallo di tipo indo, capelli nerissimi lisci, naso aquilino, colore bronzeo. Ma il Kleberg non fa l'industria dei latticini (*dairy industry*), sibbene l'allevamento, e pre-

ferisce le razze Durham ed Hereford dalle corna brevi (*short-horns*), veste rossiccia e muso chiaro. Quanti capi di bestiame? Egli ignora, ma il Coppini, calcolando che, lo scorso anno, vennero marchiati a ferro ventitremila bovini, argomenta che il loro numero, sulla tenuta, sia di ottanta a centomila.

Il Kleberg vuole bestiame buono, e compera i migliori riproduttori, in America ed in Inghilterra. Gli armenti sono di ottocento a mille capi. Il Coppini vide caricare sui vagoni duemila bovini in un solo invio. I cavalli, anche essi di buona razza, sono da venti a trentamila. I due appezzamenti (quello di Santa Gertrude è il minore, e misura trenta per quaranta miglia) sono divisi e suddivisi fra *tenants*, grossi e piccini, i maggiori con dieci e fino dodicimila acri.

La campana chiama a cena. A tavola seggono i direttori dei vari dipartimenti della grande azienda, gente grave, silenziosa. Dinanzi a ciascuno, un bicchiere di acqua diaccia, un altro di latte. Non vino, non birra. Non ve n'è sul *ranch*, mentre nella sua residenza urbana di Corpus Christi, il Kleberg vanta una ben provvista cantina. Si serve però *whiskey*, chi ne vuole. Il Kleberg trincia, partisce e manda; i domestic messicani, mal vestiti e scalzi, portano attorno correndo.

Dopo cena, musica ancora, e, questa volta, nostrana.

30 aprile.

Alle sei, caffè nelle camere. Alle sette, *breakfast*: latte, acqua diaccia, caffè, polli arrosto, *beefsteaks*, patate dolci, patate comuni (*irish* o *french potatoes*), granturco, *outmeal*, riso con cannella, melarance.

Mattinata splendida. Il temporale ha risciacquata l'atmosfera. Ma la voce si sparge che a Laredo ha distrutto case e fatto vittime umane.

Visita alle dipendenze, magazzini, scuderie, deposito di laterizi, fucina, carpenteria. Giro nel *ranch*, ove prati e boscaglie sono ancora estesissimi. Il Kleberg fa dissodare quando manca altro lavoro e paga equamente: *charity and business*. Poi, alla stazione. Ivi incontriamo il generalissimo Adna R. Chaffee che, col generale Lee, torna da Brownsville, ove andiamo. Col generalissimo, buon conoscente di Washington, le accoglienze sono oneste e liete.

Dal *Santa Gertrudis Ranch* il treno passa nell'*Armstrong Ranch*, vasto trecentomila acri, donde nell'appezzamento sud del *Kings Ranch*. In parecchie stazioni sgorga acqua chiara ed abbondante. Regione monotona, deserta. La prateria appena ondulata alterna con boschi di alberi bassi e con qualche striscia sabbiosa.

Di primo pomeriggio, a Brownsville, punto estremo del Texas, e città forte sul Rio Grande. La guarnigione mi riceve con gli onori militari ed i ventun colpi di cannone, avendo il Chaffee telegrafato ordini in tal senso. Eleganti ufficiali in tenuta estiva, bianca e oro. Fra loro, alcuni conosciuti nel nord.

Visitiamo un po' della circostante campagna. Le case coloniche sono mal tenute, ma la vegetazione è splendida, tropicale, la terra ricchissima, le frutta ed ortaglie da Paese di Canaan. Preziose essenze di alberi: l'ebano fra le altre.

Il console americano a Matamoros, città messicana posta sull'altra sponda del fiume, è venuto a invitarci nella sua residenza. Verso il tramonto, traversiamo su barche il Rio Grande, gonfio dal temporale

di ieri. Ci troviamo, di botto, in paese spagnuolo. Canti, voci alte, suoni di chitarre e mandolini. Trattenimento musicale nel Consolato. Visita alla nuovissima *plaza de toros* che sarà inaugurata nella imminente festa nazionale messicana, il 4 maggio. Pranzo sotto una veranda, all'albergo, ove il Console ha invitato i comandanti delle due guarnigioni di Brownsville e Matamoros, e numerosi altri. Molto color locale, troppo. Innumerevoli insetti. Discorsi.

Il comandante di Matamoros fu addetto alla persona del presidente Porfirio Diaz. Parliamo di questo grande fra gli uomini di Stato dell'America latina contemporanea, a cui il Messico deve venticinque anni di calma e di prosperità.

Ritorno a Brownsville di tarda sera, con le fiaccole, e partenza nella notte pel nord-est.

1° maggio.

Fermata a Beeville, 3,500 abitanti: parecchie chiese, fabbriche di ghiaccio, di attrezzi agricoli; impianto di luce elettrica, due *National Banks*. Molti messicani, non pochi neri, e scuole separate per le tre razze. Il messicano lavora qui per 60 cents al giorno, pur mantenendosi a propria spesa: mercede troppo depressa per attrarre lavoro italiano. Il terreno, bruno e soffice, vale da tre dollari a venticinque. L'acqua è data da pozzi artesiani, che costano in ragione di 50 cents il piede di profondità.

Poco lungi, sul mare, Corpus Christi, cinquemila anime. Clima buono, salubre, *sanatorium* naturale. Ortaglie, allevamento, pesca, ostriche rinomate. Vi risiedono da quindici a venti italiani: il Falvella, americanizzato, giornalista; il maestro Luigi Resta, compositore, da poco giunto. Esempio tipico, quello di quattro nostri contadini, venuti, alcuni anni sono, con trecento dollari. Affittarono, comprarono poi, una ventina di acri. Ne posseggono, ora, ottanta, con seimila dollari in banca. Lo straniero è bene accolto, a patto che si naturalizzi. A Beeville, il zurichese H. Keller era fra i notabili che mi ricevettero; Corpus Christi ebbe a rappresentante nel Congresso texano un greco, Timon.

Più oltre, tra Victoria e Rosenberg, si conserva viva la ricordanza di piemontesi e tirolesi che lavorarono alla ferrovia sotto la impresa Telfener. Quel tronco, detto « *Macaroni Railroad* », è dagli intelligenti considerato uno dei meglio costruiti in America. Al termine dei lavori, qualche centinaio di operai rimase abbandonato a Galveston, ricoverato per carità nel *wharf* che è oggi della *Morgan Line*. Si sparsero poi qua e là; ed oggi benedicono la mala sorte che li costrinse a rimanere.

A Goliad, a Victoria, ad ogni stazione festose accoglienze di americani ed italiani, poichè dappertutto si trova qualche connazionale. Ad Harlan, penitenziario per negri, con mille acri di terra coltivati da *convicts*, guardati questi da custodi a cavallo coi *bloodhounds*.

Le colture dominanti sono cotone e canna da zucchero. Un grande zuccherificio tratta canna indigena e venuta da Cuba. I residui forniscono materia prima ad una vicina cartiera.

Fermata a College, ove è un istituto superiore statale per maschi, sussidiato pure dal Governo federale. Direzione civile, disciplina militare,

insegnamento politecnico. Se n'esce ufficiali, ingegneri, agronomi. Quattrocento allievi, fra i quali anche stranieri, per il solo costo di alloggio e vitto. L'Istituto dispone di 2400 acri. Esercitazioni in piazza d'armi: precisione e novità di movimenti. In tutto, agli Stati Uniti, si cerca il nuovo e l'americano. *Luncheon* offerto dal « Presidente » Houston, nativo del North Carolina, cresciuto nel South Carolina, laureato di Harvard, professore di scienze politiche.

A Bryan, cinque miglia distante, grandiosa, festosa, commovente acccoglienza da parte di parecchie e parecchie centinaia di nazionali, tutti siciliani. Sarebbero anche più, se forti pioggie, ingrossando il Brazos River, non avessero, a quelli che stanno al di là, vietato il guado. Dopo le presentazioni, sfilata delle carrozze degli italiani venuti dai dintorni, carri, *buggies*, *breaks*, un centinaio; ed in alcuni seggono da sei a dieci persone, donne e bambini in vesti chiare, panni di bucato; mariti, figli, fratelli in abiti festivi. Poi, in corteo, diretto dal *marshal* della festa, coi suoi aiutanti a cavallo, ci rechiamo nell'aula del tribunale, decorata con bandiere e fiori, dai colori italiani ed americani, ove segue il ricevimento della colonia, in presenza delle autorità civili e religiose.

La città di Bryan, circa cinquemila abitanti, di cui tremila siciliani, gli altri americani, boemi, tedeschi, francesi, deve in gran parte ai nostri la sua prosperità. Essi cominciarono ad affluirvi quindici anni sono. Il paese piacque; la terra era buona, a buon prezzo, da due a sei dollari l'acre. Rapidamente la colonia crebbe. Vi sono, ora, italiani che negoziano in frutta, spezie, generi alimentari d'importazione; vi sono sarti, calzolai, barbieri italiani. Ma il meglio della colonia sono i *farmers*, contadini, ricchi o benestanti, per lo più proprietari lavoranti le proprie terre, e soltanto gli ultimi giunti, ancora fittaiuoli. La media delle tenute è di 100 a 150 acri per famiglia. Qualcuno possiede sino a 400 acri. Sono amati, stimati, tenuti in conto di economi, sobrii, operosi, i migliori lavoratori che si conoscano. Dacchè la colonia esiste, non una condanna penale fu pronunciata contro un italiano. Uno di essi fu bensì ucciso, credesi per causa passionale, ma non si conobbe mai l'autore dell'omicidio.

— Forse per rispetto all'omertà? - domando.

— L'uccisore potrebbe anche essere stato un negro – è la risposta.

Sono di un'onestà a tutta prova. I migliori pagatori, puntuali anche più del dovere, perchè si sdebitano innanzi tempo. Una cambiale con firma d'italiano è moneta corrente, da tutti accettata. Trovano credito dappertutto, mentre non lo si concede ad altri. I banchieri imprestano loro sulla semplice firma. E il loro buon nome è così ben stabilito che il nuovo arrivato trova chi gli fida suolo, carri, attrezzi, sementi; e se non può pagar dopo il primo raccolto, si aspetta il secondo. Dapprima diffidavano delle banche; ora tutti vi hanno depositi. Un solo banco ne ha quattrocento. Si aiutano fraternamente. Molti sono parenti. L'uno ha chiamato l'altro.

Con due americani e il Sabbadino, che, col Padre Milutello, è l'uomo dirigente della colonia, visito i dintorni. Strade non buone, deteriorate da recenti pioggie. Ma l'attenzione è tosto attratta dalle piantagioni italiane, meravigliose. Il cotone è stato seminato da poco e le piantine si levano appena dal suolo. Fra poco, si zapperà loro intorno, operazione che va tre volte ripetuta. A un

certo punto, mi si mostra una collinetta, su cui si profila una casa ombreggiata da gruppi di alberi. Appartiene a certi Salvini. Per dieci miglia di raggio in giro, non vi sono se non terre italiane.

Quale il prezzo del suolo oggidì? Nel *Brazos bottom*, terre feracissime, esposte però ad inondazioni, da 8 a 50 dollari l'acre; le terre alte, sul piano od in collina, da 5 a 25.

Chi giunge e non ha ancora mezzi da comprare, affitta da tre a sette dollari l'acre, secondo. Si fanno anche contratti a *shares*, o, come dicono i nostri, a quarti. Un quarto del prodotto per il padrone, tre per il colono, o due e due, secondo chi fornisce attrezzi, muli, ecc. La coltura principale è il cotone; ma prosperano tabacco, frutta, ortaglie, non la vite.

Tornando in città, incontriamo carri di italiani e di americani. Non si distinguono gli uni dagli altri. Un gruppo si ferma a discorrere. Tutti si dichiarano soddisfatti ed ammettono di avere, oltrechè terre, rendite. Qualcuno usa ancora formole prudenziali: « Si conduce alla meglio questa mala vita », ma riconosce che con quanto possiede a Bryan, sarebbe in Sicilia un signore. Un altro dice: « Si mangia alla fine pan bianco! » E quando gli replico: « Con di molto companatico », egli e gli astanti assentono ridendo. Tutti hanno vacche, pollame, suini; tutti fanno burro, formaggi, salumi.

Premurosamente invitato, visito la *Villa Maria Ursuline Academy*. Suore e allieve mi ricevono con sfoggio di bandiere e di fiori dai colori italiani ed americani. La superiora è francese, il cappellano canadese, le allieve americane, boeme, tedesche. Nessuna italiana ancora. Predica Don Milutello sui vantaggi dell'educazione. Dal convento, dopo un trattenimento musicale, mi reco, pure insistentemente pregato, dal generale Henry Bates Hoddard, gran mastro dei *Knights Templars* d'America, corporazione affine alla Massoneria. È noto che questa, negli Stati Uniti, come in Inghilterra e in Germania, è una associazione di beneficenza e di mutua assistenza, senza scopi politici od antireligiosi. Il generale è uomo retto e conciliante, amico dei nostri, loro consigliere quando occorre. *Cottage* piccolo e raccolto, in mezzo a vecchie piante. Un gruppo di signore ne fa gli onori. Il generale brinda all'Italia, al suo Re, all'ambasciatore, alla religione cattolica, alla immigrazione italiana.

Partenza a sera. Poco distante da Bryan rallentiamo: si finisce di sgombrare la via dai rottami di due macchine sventratesi, con morte dei due macchinisti!

2 maggio.

Verso il nord-est, in treno speciale pavesato ed imbandierato. Fermate ad Ennis, a Terrell, ove signori e signore salgono per farci compagnia sino a Paris. Tra queste, Miss Griffith, brava scrittrice ed entusiastica texana. Così son tutti, e n'han ben donde.

Un ricco *farmer* mi narra la sua vita. Ha sessantasei anni. Sino a quarantadue, trafficò a Galveston, senza arricchire. Venne in Terrell, povero di mezzi e ignaro di agricoltura. Affittò terre a credito; s'impratichì sperimentalmente. Possiede ora seimila acri; produce cotone e fieno. Spedisce trecento vagoni all'anno. Il fieno è falciato al mattino, compresso nel pomeriggio. Vendette, lo scorso anno, 1000 balle di cotone a 55 dollari la balla; 2000 tonnellate di

fieno a 25 dollari la tonnellata. Trecento persone vivono sulle sue terre, fra cui un solo italiano, *fruit dealer and confectioner*, di cui fa l'elogio. L'anno scorso hanno depositato in banca diecimila dollari; da 150 a 200 per famiglia. Ha costruito chiesa e scuola. Vende ai coloni i generi necessari. Invoca immigrazione italiana e boema. L'acre vale da 15 a 20 dollari. Il clima è caldo, ma senza i casi d'insolazione tanto frequenti nel nord. Lo stesso può dirsi di tutte le regioni del sud da noi percorse e da percorrersi.

Sostiamo a Greenville, diecimila abitanti, in pieno sviluppo. Qualche italiano in città, « good citizen, law-abiding »; – a Commerce, quattromila abitanti. Secondo un prospetto che mi si offre, Commerce ha già sessanta case in muratura, due buoni alberghi, una pubblica scuola, una scuola superiore (*college*) costata 125,000 dollari, due *mills* del valore di 50,000 e 100,000 dollari, un *elevator* per 100,000 bushells, due sistemi telefonici per grandi distanze, due banche nazionali, due linee ferroviarie; – a Coppee, ove, fra gli altri italiani, trovo Michele Palermo, da trentacinque anni in America, che, dapprima coltivatore, con 1,700 acri presso il Brazos River, fu rovinato da una inondazione, e venuto « broken out » a Coppee, trovò credito ed in otto anni si è rifatto una sostanza. Ha lottato, ha vinto, è contento.

3 maggio.

A Paris, gran nome piccola città, lieta accoglienza. Parecchi vorrebbero ospite l'ambasciatore d'Italia. Resisto: lo Stato è grande, il tempo breve. Pochi italiani, ma da citarsi: un commesso in un grande *store* di frutta, con moglie americana, stabilito da dodici anni, soddisfattissimo; altri due, agricoltori, a tre miglia dalla città. Su piccola altura, una casa di legno decente, in mezzo a vigneti, orti e campi ben tenuti. Giuseppe Cipriani, di Acerenza (Salerno) ci riceve: è in maniche di camicia, perchè colto all'improvvista, ma la camicia è di bucato. Ha trentanove anni, moglie con prole. Sbarcato solo, cinque anni sono, a New York, vi si fermò, non sa perchè; lavorò di badile, vivendo stentatamente. Ebbe un'offerta di lavoro a Paris, ove venne come contadino salariato, trenta dollari al mese. Può, per conto proprio, allevare bestiame e pollame. Ha fatto venire moglie e figli, cinque persone, spendendo pel viaggio trecento dollari sulle economie fatte. Quando la moglie e la figlia sedicenne lavorano anch'esse pel podere, guadagnano ciascuna 50 cents al giorno. È gente contenta, che manda danaro in Italia e ne mette in banca. Il Cipriani attende, dall'Illinois, il cognato con la famiglia, felici di ridiventare agricoltori. *O fortunatos nimium!...* Il padrone, uomo danaroso, vorrebbe cinque o sei altre famiglie italiane.

Proseguiamo per Dallas, donde mi è venuto incontro il più eminente della colonia, signor Nigro, di Laurenzana Basilicata. In vagone, percorrendo la regione sana, dal suolo bruno, leggero, profondo, con acque abbondanti, il Nigro mi narra i fatti suoi. È sui quarantacinque anni. Da giovane fece il gioielliere. Come tale lavorò a Marsiglia, donde tornò in Italia disgustato, dopo la caccia all'italiano che seguì i fatti di Tunisi. Servì nell'esercito, giungendo al grado di sergente. Di quel tempo serba grato ricordo e si compiace del servizio prestato come di ottima scuola. Parla con affetto dei suoi capi. Molti all'estero esprimono identici concetti e la buona rimembranza

che i nostri emigranti serbano degli anni passati sotto le armi è attestata dall'affetto che tutti conservano per le divise dell'esercito.

Nel 1887, il Nigro emigrò a Dallas, ove aveva due zii fruttivendoli. Giunto con pochi dollari, trovò credito e commerciò in frutta per proprio conto. Uno zio tornò in Italia; gli succedette. Aveva allora raggranellato mille dollari. Possiede ora un negozio di frutta, all'ingrosso, legumi, conserve, che conduce con un fratello fatto venire dal paese; ha centomila dollari di capitale, più un immobile del valore di cinquantamila. Gode credito illimitato.

La contea di Dallas è delle più *substantial* del Texas. Vi si coltiva cotone, grano, frutta, ortaggi. Dallas è la seconda città dell'Unione per importanza agricola; seconda soltanto a Kansas City; per popolazione la prima del Texas, vantando circa 80,000 abitanti. Gli italiani sono cinquecento; nessun ricco, nessun povero, tutti buoni lavoratori e onesti. Vivono bene, in armonia fra loro e cogli indigeni, che grandemente ne apprezzano le qualità. Hanno tre Società: « Alta Italia », « Roma », « Luce », più una loggia massonica, sezione degli *Old Fellows*. Un gruppo di *farmers*, italiani e francesi, fornisce il mercato di erbe mangerecce e frutta.

Alla stazione di Dallas, sindaco, italiani, americani, costituiti in Comitato, con musiche e bandiere. Corteo, sfilata, ricevimento al *Commerce Club*; indi riunione della colonia. Corsa in automobile, visita di fabbriche, fra cui una grande fattoria di dolci e canditi, con ingenti macchinari e qualche centinaio di operai. Città in pieno sviluppo. Parecchi milionari. Belle residenze. Grandiosi edifizi. Parchi. Larghe strade animate. Trent'anni fa, Dallas constava di otto o dieci casupole. Si cacciava l'anitra ove ora sorge il *City Hall*. Si portavano le rivoltelle cariche alla cintola. Le ferrovie hanno trasformato il paese, ivi, come in tutti gli Stati Uniti, fattore massimo di civiltà. Ora Dallas vuol collegarsi col mare, da cui dista trecento miglia. Un fiumicello vi scorre, il *Trinity River*, che va a finire nella *Galveston Bay*. Si canalizzerà. All'iniziativa cittadina daranno concorso lo Stato e l'Unione, questa con 500 mila dollari.

Volgiamo ad ovest. In serata a Fort Worth. Accoglienza entusiastica. Banchetto. Ragazzine vestite con colori nazionali offrono fiori. Alla mensa, oltre ai nostri connazionali, seggono americani, olandesi, tedeschi, francesi. Discorsi sui temi: grandezza del Texas; benemerenze umane, più ancora che sociali e civili, dell'Italia, il cui ambasciatore è il primo rappresentante di estera Potenza che visiti l'*Empire State*; laudi degli italiani; laudi della ospitalità texana, canti patriotici, e l'altro popolare: « He is a jolly good fellow ». Inno americano, il cui motivo musicale, fortunatissimo poichè è quello pure degl' inni inglese, germanico e svizzero, partecipo ai commensali non essere altro che quello di un *mottetto* del nostro Lulli, scritto per le ragazze dell'istituto di Saint-Cyr, fondato dalla Maintenon.

La colonia di Fort-Worth si compone di qualche centinaio di nazionali, tutti in buone condizioni. I più ricchi e considerati sono i fratelli L., proprietari ed esercenti. Abitano in belle residenze signorili; fanno educare i figli nei migliori istituti di Nuova Orleans. Un americano mi dice: « Potete essere fiero dei vostri connazionali. Non si è mai visto un vagabondo italiano, non mai un ubbriaco italiano, non un italiano pagatore moroso in tribunale. Non un'italiana nei mali luoghi; non un italiano nelle case da giuoco ».

4 maggio.

I fratelli L. devono la loro sostanza al lavoro, ma anche all'aver saputo, da ingegneri che frequentavano un loro ristorante, il tracciato di una delle ferrovie che ora toccano Fort Worth. Le ferrovie sono ultrapotenti perchè creano nuovi centri. Ove impiantano i loro *shops* o *yards* di costruzione o di riparazione, ivi sorge una città. Nell'aperta campagna, ove pongono rotaie per la pernottazione dei treni merci, ivi nasce un villaggio. Donde la grande facilità di arricchire per i *railroad men* e per chi è nei loro segreti disegni.

Fort-Worth è centro ferroviario importante, con quattro *national Banks*, quattro *Saving trust companies*, circa trentamila abitanti. Venti anni fa era prateria. Poichè centrale, i grandi beccai di Chicago Ill., *Armour Swift and Co.*, che macellano per mezzo mondo, vi hanno fondato grandiosi impianti, che forniscono di carne il sud-est degli Stati Uniti.

Mele pronte per la spedizione.

Non lungi, Waco, con circa 35,000 abitanti, ed una colonia italiana che può stare a pari di quella di Fort-Worth. Waco disgraziatamente non è compresa nell'itinerario. Questo invece mi farà traversare oggi diagonalmente il Texas, venti ore e più di ferrovia, per essere domattina a Laredo, nuovamente sulla frontiera messicana.

Breve fermata a Temple, a Clibborn, altrove. Dappertutto qualche italiano. – « Come ve la fate? » – « Bene, benone ». A Temple, Vincenzo Buranelli, negoziante, nato e cresciuto nel Levante, padre di otto figli, proclama « grande e sublime » l'idea di condurre gli italiani nel sud. Nei dintorni, non pochi boemi, tedeschi, svedesi, tutti buoni lavoratori. Un direttore di *National Bank* ha scarso concetto dei suoi connazionali come agricoltori: sono trascurati, sciuponi: « they waste ». Il cotone si compra più volentieri da un boemo che non da un americano. La si sa raccolto con maggior accuratezza e minuziosità. A sera in San Antonio. Proseguiamo col diretto per il Messico.

5 maggio.

Vi è Laredo, americano, e Nuevo Laredo, messicano, separati dal Rio Grande; quello con 15,000 abitanti, questo con 8 mila. Entrambi, benchè ancora nell'età ingrata, ed in qualche punto più villaggi che città, in progresso, l'americano segnatamente. Colonia italiana poco numerosa, ma ottima. Il signor Beretta, figlio di milanese esulato nel 1849, interessato in una delle due *National Banks*, nato e cresciuto agli Stati Uniti, non ha più nulla d'italiano; nemmeno il tipo. I fratelli

Bruni, cav. Lorenzo ed Antonio, sono ricchi proprietari e negozianti, quegli autore di un volume sul Messico, questi l'uomo dirigente della città, anzi della contea, anzi della regione. Venuti in Laredo venticinque anni sono, « quando la terra valeva pochi soldi e la vita di un uomo quanto quella di un capretto », posseggono sul Rio Grande più di centomila acri; vi allevano bestiame e vorrebbero attrarvi coloni italiani. Il Bertani, oriundo come i Bruni, da Bedonia Parmense, è ricco commerciante – *a self made man*. Era semplice mercante ambulante; fa ora la sua corrispondenza commerciale in quattro lingue, possiede immobili, capitali in banca, educa assai bene la numerosa famiglia.

Corsa in città. Il temporale del 28 aprile, che fece quindici vittime, ha lasciato traccie della sua violenza: case scoperchiate, campanili caduti, mura crollanti. Il ponte sul Rio Grande fu in parte asportato.

« Packing House » per la spedizione di frutta.

Sino a poco fa, il territorio di Laredo era tutto pascoli e boschi; sola industria, l'allevamento. Da alcuni anni, l'agricoltura si sviluppa. Le campagne lungo il Rio Grande, vengono irrigate con l'acqua del fiume, innalzata a mezzo di pompe a vapore. Vi saranno sessanta di cotali impianti. Ne visitiamo uno: costò quattromila dollari; irriga 150 acri. Si progetta una ferrovia lungo il fiume, che, congiunta con le linee dirette al nord, permetterà di portare sui grandi mercati frutta ed ortaglie primaticce. Poichè la maturità nella regione di Laredo anticipa di tre, quattro settimane ed anche più, secondo, su quella della California, e il trasporto, meno lungo, costa meno (doll. 0.50 la tonnellata invece di 1.25).

Prende qui grandi proporzioni la coltura assai rimunerativa della cipolla, specie di quella delle Bermude, bianca, violacea e gialla; e, più stimata ancora, la bianca di Teneriffa, più dolce e bella all'occhio « crystal white onion ». Una stazione ha nome Bermuda. Laredo è detto

« an onion district ». Si semina in ottobre; si raccoglie in aprile. Tra il raccolto e la seminagione, si coltivano *cow-peas*, piante nitrogene che danno un buon foraggio e nutriscono il suolo. Si irriga, ma misuratamente, a tempo opportuno. Una coltura intelligente, in condizioni normali, dei « Bermudez onions » dà in media 30,000 libbre di cipolle all'acre, che, a 2 cents la libbra, fanno 12,000 dollari lordi. Il terreno valeva, pochi anni sono, da uno a tre dollari l'acre; lo si paga ora, se irrigabile e presso alla ferrovia, da 50 a 100; in condizioni meno vantaggiose, da 5 a 25. I lavoranti messicani sono pagati 50 cents al giorno.

Visita ad alcune *farms*. I fratelli Alexander, da 40 acri coltivati a cipolle traggono dieci a dodicimila dollari di lucro netto. L' anno è tardivo, causa le pioggie. Si lavora alacremente a raccogliere e spedire. Nei campi, squadre di lavoranti insaccano; nel *packing house* si nettano i bulbi e si dispongono nei *crates*. In altra *farm*, le colture sono più varie: campi di cipolle, di fragole, di sedani, di asparagi, olivi e gelsi.

Laredo vuole immigranti italiani. I signori Bruni e Bertani caldeggiano la formazione di una Società di capitalisti che comperi una vasta estensione di terra, attragga coloni, anticipi loro il necessario, vendendo il suolo a lotti ed a rate. Farebbero bene anche coloni che venissero alla spicciolata, dapprima *renters*, poi *owners*. Un francese affitta alcuni acri con partecipazione all'uso dell'acqua in ragione di 50 dollari l'acre, e lucra. I semplici *laborers* sono da sconsigliarsi: la concorrenza messicana abbassa di troppo i salari.

Torniamo a nord. Fermata a Cutulla: anche qui le cipolle danno un reddito lordo di 600 dollari per acre. Un raccolto scarso e scadente non dà meno di 150 dollari. Più in là, oltrepassiamo interminabili treni carichi di buoi diretti a Chicago. In ultimo, sostiamo alle *Collins Farms* presso San Antonio. Il Collins era ingegnere idraulico. Impiantò innumerevoli pozzi artesiani per conto altrui, e, comperati 180 acri di fertili terreni, ne forò un ultimo per conto proprio, profondo 700 piedi, che dà dieci milioni di litri nelle ventiquattro ore. Ha quindici case coloniche, circa ottanta lavoranti di cui venti italiani, gli altri tedeschi, americani, belgi. Prima dava il terreno in affitto a 25 dollari l'acre, casa compresa. Ora, nel quarto anno, fa a mezzadria. Si coltivano ortaglie e frutti. Terra nera, leggera, soffice, fonda due piedi, che par terriccio, dappertutto irrigabile. Alternando le colture, uno stesso appezzamento dà due, tre, financo cinque raccolti.

All'annottare, traversiamo San Antonio, proseguendo a nord-est, in direzione di Austin. Alle nove sostiamo a New Brauenfels, città di tremila abitanti, fondata l'anno 1845 da pionieri tedeschi, emigrati sotto la guida di un principe Solms-Brauenfels. La contea, posseduta ed abitata da tedeschi, è tutta una colonia modello. Il vagone è condotto sovra un binario morto, in un parco che appartiene al signor Enrico Landa. Questi si presenta, e con lui discorro, mentre, in un boschetto vicino, un'orchestra alterna ballabili moderni con melodie classiche.

Possiede cinquemila acri, parte coltivati, parte a pastorizia, parte boschivi. Ha fondato parecchie industrie, di cui visiterò domattina gli impianti.

— Avete italiani?

— Ne vorremmo. I tedeschi non vengono più.

— Se la farebbero?

— Ottimamente!

Ne ha uno, fra i suoi *tenants*, per il quale professa ammirazione. Venuto povero, fu, sulle prime, bersagliato dalla fortuna: gli andò male il raccolto, la moglie ammalò gravemente, altri guai ancora. Lottò contro le avversità « with a bulldog's tenacity »; lavorò senza scorarsi e vinse. Ora, dopo tre anni, è in prospere condizioni, ha danaro in banca, e « beve tutti i giorni la sua birra ».

6 maggio.

Passeggiata in *break* nel parco. Alberi annosi, un lago, un fiume che si vede nascere, formato da centinaia, da migliaia di sorgenti che dalle roccie murali dell' altipiano dominante sgorgano, sprizzano, zampillano trasparenti, argentine, susurranti; e sotto il loro terso cristallo una flora subacquea, con tutte le note del verde, si agita come chiome al vento, o ciottolini multicolori disegnano fantastici mosaici.

L'acqua è il grande, l'incomparabile incanto di questo luogo, il più ameno che abbia visto in America. È anche causa di ricchezza, fornendo forze motrici a varie industrie: fabbrica di ghiaccio, molini da farina, impianto di luce elettrica, ecc. Negli opifici, tutto è netto, lindo, mirabilmente ordinato e tenuto. Cameroni da macchine hanno pavimenti lustri come sale da ballo. Dappertutto corsie eleganti. I fabbricati sembrano all'aspetto case padronali, e sono circondati da giardini e fiori.

Le culture utilitarie si dissimulano dietro boschetti. E si gira per miglia credendosi in un parco di puro lusso, mentre, a due passi, si stendono campi di grano e di cotone. Oltre ai *tenants*, il Landa ha ottocento giornalieri. Una strada carreggiabile conduce ad un suo « ranch » sull'altipiano, dugento piedi dalla pianura, ove pascolano migliaia di bovini ed equini. L'acqua vi è fatta salire con forze generate dall'acqua stessa.

La cittadina ha strade larghe, belle abitazioni, uffici, sedi di banche, e attesta un'amministrazione intelligente e meticolosa. Ampia piazza centrale, con palazzo di giustizia ed eleganti residenze, fra le quali quella del Landa e della madre. Della Compagnia che esercita le industrie menzionate ed altre ancora, è presidente questa, la signora Elena, più che ottantenne. Il figlio Enrico, che ne è l'anima, non vuole figurare se non come vicepresidente. È, questi, uomo ammirevole, di generosità e gentilezza senza limiti. Oggi sono aspettati cinquecento bambini delle scuole di San Antonio a meriggiare nel parco, ospiti suoi. Nè si sposa coppia nella contea che non sia da lui ospitata, regalata e festeggiata.

New Brauenfels si tiene d'essere la confutazione di fatto dei « temperanti » intransigenti. Ha tre chiese soltanto, e diciannove *saloons* (spacci di bevande alcooliche). Eppure, da sedici anni, non vi fu commesso un reato e il carcere è rimasto vuoto.

Domando se l'uso della lingua tedesca si tramanda dall'una all'altra generazione. No. Succede come dell'italiano fra i nostri. Qualcuno degli appartenenti alla seconda generazione (così il Landa), la

intende e la parla ancora. La terza, nella totalità, la ignora ed usa esclusivamente l'inglese. « Mal comune... »

Fermata a San Marcos, cittadina graziosa in collina, con parecchi istituti di educazione, tra cui una scuola normale femminile, diciassette insegnanti, quattrocento e più allieve. Anche qui abbondano rivi dalle acque limpide e cristalline, caso raro in America, ove sono generalmente torbide e melmose. Scuola di piscicoltura, con un lago artificiale, profondo da dieci a quaranta piedi, e così trasparente da potersi studiare, dalla superficie, i fenomeni della vita subacquea.

Verso le undici, in Austin, capitale dello Stato del Texas, città di venticiquemila abitanti. Vengono a ricevermi il Governatore S. W. T. Lanham, il sindaco, il Comitato costituitosi per accogliere l'ambasciatore. Poi, in corteo di carrozze, al Campidoglio, grandioso edificio, imitazione di quello di Washington, sovra una altura, in isfondo alla via principale. Ivi restituisco le visite fattemi nel vagone. Indi, a braccio del Governatore, sono introdotto nell'aula massima, quella dei *representatives*, ai quali si sono uniti i senatori, e numeroso pubblico gremito; e condotto al banco presidenziale, ove mi accolgono i presidenti delle due Camere. Questi successivamente pronunciano discorsi di circostanza, ai quali rispondo ringraziando della splendida ospitalità, dell'onore fatto nella mia persona al Paese ed all'Augusto Sovrano che rappresento, evocando i due Austin, padre e figlio, Moses e Stephen, da cui la capitale dello Stato prende nome, ricordando i loro progetti di colonizzazione; constatando i progressi realizzati dall'*Empire State*, le benemerenze delle ferrovie che hanno messo in valore sterminate terre, le quali non aspettano se non chi le fecondi col lavoro, augurando che fra i venienti, sianvi italiani. « Di fronte all'emigrazione, il Governo italiano si comporta da buon padre di famiglia, che, pur desideroso di conservare i figli sotto il tetto domestico, non impedisce loro di cercare fortuna altrove, anzi, quando emigrano, li segue con l'animo trepidante, e cerca proteggerli da insidie e dà loro consigli e direzioni. Sarà mia cura far conoscere, del meglio ch'io possa, quale sia il Texas, quanto offra, quanto prometta, quanto già assicuri ». Richiesto, parla a sua volta il Governatore Lanham. E, la parte ufficiale terminata, seguono presentazioni e conversazioni. Indi visita del Campidoglio, che costò tre milioni di dollari, pagati alla Società costruttrice con tre milioni di acri, che hanno già più che raddoppiato di valore.

Dopo il *lunch*, visita ai principali Istituti della città, col Comitato di cui fa parte il signor Terres, già ministro plenipotenziario a Costantinopoli, sotto l'amministrazione Cleveland. All'Università, il rettore pronuncia un discorso rammentando la Scuola di Salerno, e le nostre storiche Università: Bologna, Padova, Pisa. Rispondo, questa volta in italiano, per insediare la lingua di Dante, di Galileo e di Vico nell'Università Texana, magnificando lo slancio della giovane America verso la scienza e profetizzando che gli Italiani della seconda generazione frequenteranno anche essi queste aule, in amichevole rivalità di studi coi figli di coloro che mi ascoltano. L'uso dello spagnuolo, frequente al Texas, ha permesso di intendermi, e studenti e studentesse (mille quelli, trecento queste) applaudono e mi fanno l'ovazione indiana.

Assisto, nel *Deaf and Dumb Institute*, ad una sfida di *base-ball*, tra una squadra del Bryan College ed una dell'Istituto. Quando ri-

parto, chiamato da telegrammi che richieggono risposte urgenti, le allieve spettatrici (fra le quali cinque piccole italiane) circondano la carrozza e mi coprono di fiori azzurrognoli. Comprendo il nomignolo dato ad Austin: « City of violet crown », dal colore che assumono le circostanti colline alla fioritura.

Nella notte, il nostro vagone sarà attaccato al diretto proveniente dal Messico, e ci dirigeremo al nord-est su Palestine e Texarkana. Mi accomiato dal Comitato texano, della cui inesauribile cortesia conserverò indelebile ricordo. Ognuno de' suoi componenti è diventato un amico.

In serata, visita di un dabben italiano, il signor Giov. A. Raggio, genovese, qui stabilito. Ha uno dei suoi figli professore in una scuola superiore della Pennsylvania. Vorrebbe sfollati gli italiani dalle grandi città del nord ed avviati al sud. Qui in Austin sono pochi, ma in buone condizioni, rispettati, ben voluti.

7 maggio.

Nella foresta inondata.

Verso nord-est. Palestine, novemila abitanti, con *shops* e *yards* per macchine e vagoni, tre *national Banks*, ecc., centro di regione feracissima, propizia ad ogni coltura, specie alle frutta. Lo scorso anno, si sono caricati 5084 vagoni di frutta e legumi, dei quali 1200 di pesche. Questo *Fruit-Belt* del Texas minaccia seria concorrenza alla California, per la sua maggior vicinanza ai grandi centri di consumo. I due terzi delle terre sono coltivate; un terzo è boschivo od a prati. Giuste proporzioni, da non alterarsi. «... Non lo assai terreno, ma il bene coltivato basta. È necessario che la colonia abbia campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame e selve dove prendere del legname da ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi ». Così il Machiavelli. E qui si fanno lotti di 10 o 20 acri, a dollari 10 l'acre; terra ottima e, per ogni lotto, una parte boschiva.

Le acque correnti ed i laghi abbondano, ma riesce superflua l'irrigazione perchè le piogge sono generalmente regolari. Quest'anno, sarebbero anche soverchie, tanto che hanno ingrossato i fiumi ed il paese intorno alla ferrovia è inondato. Incediamo lentamente, con frequenti fermate. Prima di varcare i ponti, se ne esamina la resistenza.

Nel vagone, si discorre di colonizzazione. Si esprime l'idea che la Società italiana di navigazione la quale impiantasse servizi con Galveston debba, essa stessa, investire capitali in acquisti di terre, per ivi collocare gli emigranti che non trovassero immediato impiego. L'investimento è sicuro. I terreni aumentano del 20 % in valore ogni dieci anni, e talvolta di più in minor tempo.

Fermata a Jacksonville, duemila abitanti, con importante commercio di frutta.

A Texarkana, dopo l'imbrunire, con notevole ritardo. Accoglienza affettuosa, entusiastica, di numerosa colonia, prospera, concorde, laboriosa, considerata. Solenne ricevimento, cui partecipano molti americani. La città, circa 25 mila abitanti, è in progresso continuo e rapido. Nella carrozza, il sindaco mi dice: « Ella, in questo momento, è nell'Arkansas; io nel Texas ». La città siede infatti a cavaliere della frontiera, che è segnata dalla linea mediana della strada che seguiamo. Si finisce la serata fra italiani, nella sede di promettente Società, formatasi sotto gli auspicî del futuro erede di Casa Savoia, « Principe di Piemonte ».

Lasciamo nella notte il Texas, grande, prospero, gentile, ospitale Stato. Vi ho visto migliaia d'italiani, e non uno si è lamentato della propria sorte. Quei pochi che incontrarono traversie, le superarono; ed uniscono anch'essi la loro alle voci che lodano il paese e il popolo texano. Vi ho visto migliaia di americani, e tutti portano a cielo gli italiani, « buoni cittadini, ubbidienti alle leggi ». Tutti li desiderano e li accoglieranno fraternamente, se vogliono venirvi. E la emigrazione italiana può dirigersi con fiducia verso il Texas; con fiducia purchè con avvedutezza.

Non si può colonizzare a caso. Il luogo va scelto, salubre, fertile, atto alle colture che si vogliono imprendere, nonchè all'indole dei coloni, in luoghi ove le piogge siano regolari o l'irrigazione agevole. Parecchi insuccessi coloniali sono dovuti a leggerezza e ignoranza. A Del Rio, dugento miglia a ponente di San Antonio, coloni italiani fecero cattiva prova perchè vollero coltivare la vite in terra grossa. Nella valle del Pecos, svizzeri fallirono perchè non assuefatti al suolo ed al clima. A Rockfort, sul golfo, altri italiani dovettero retrocedere dinanzi a bufere di sabbia che seppellivano le loro colture. I nostri meridionali in Luisiana, ottimi per la canna da zucchero, non si adattano al lavoro delle risaie; i risaioli della Valle Padana si troverebbero nel loro elemento, ma il clima non può convenire loro. A New Palermo, nell'Alabama, cospirarono contro la riuscita della colonia l'imperizia del fondatore, l'inettezza dei coloni, la povertà del suolo, il disinteressamento biasimevole della Società ferroviaria. Ma a chi procede ponderatamente, è difficile non arrida il successo.

Il da farsi? Ecco: una linea che tocchi Galveston, trimestralmente prima, bimensilmente poi, o con frequenza anco maggiore; a Galveston un ufficio di collocamento che ponga a contatto offerte e domande di lavoro; per qualche anno, chè più a lungo non occorrerà, un ufficio di sorveglianza e protezione, al quale i nostri possano ricorrere per quelle bisogne nelle quali è difficile e talora impossibile ai consoli intervenire. Nei compiti dell'ufficio di collocamento, lo studiare le terre ove dirigere i cittadini: non aride (verrà tempo anche per queste), non esposte ad inondazioni, presso le città, o lungo le linee ferroviarie, essendo le compagnie interessate a favorire lo sviluppo del paese e potenti alleate naturali di chi tenta colonizzazioni; e destinare a ciascun luogo emigranti adatti, onde non avvenga che siciliani vadano in risaie, vignaroli in terre grosse, ortolani in piantagioni di canna; procurare equi contratti; far sì che i coloni possano diventare proprietari; collocare le famiglie a gruppi e formare codesti gruppi di

gente della medesima regione o di regioni affini, cercando che, in ognuno, vi sia chi goda meritamente di qualche autorità e possa tenersi in corrispondenza con gli uffici detti e coi consoli. È da notare che chi vuole acquistare terre nel Texas deve possedere od acquistare la nazionalità americana. Ma codesta limitazione (che è irrazionale e potrà mutarsi) dovrebbe essere non un impedimento ai nostri, che già prendono, i più, la nazionalità americana ed hanno ragione di prenderla (chi dissente, rifletta e indaghi), sì bene incentivo ai nostri legislatori per andare più oltre sulla via nella quale già si sono posti, ed ammettere la doppia nazionalità, o facilitare il ricupero della nazionalità di origine a chi l'ha perduta.

E. Mayor des Planches.

LA DOTE DI MARCELLINA

NOVELLA RUSTICA

O ANIME CRUDELI...
DANTE, *Inf.* 33.

Era stato un giorno luminosissimo di gennaio. Il sole dal cielo, e la neve dalla terra, che n' era tutta coperta, pareva si rimandassero di rimbalzo, nell' aria azzurra, la loro candida rilucenza d' argento. Le montagne accerchianti, come una mostruosa mascella fossile della gran madre Terra, la magnifica valle del Piave, prendevano, in quell' azzurro biancastro e fluido, una tenuità quasi immateriale di ombre inaccessibili e ferventi nell' immenso incendio del sole. E con tanto lume giocondo non si vedeva altro verde, nell' ampia e candida valle, se non di qualche pino isolato, immobile e cupo. Tutti gli altri alberi erano nudi e anneriti come le mummie d'una vegetazione remota, e i loro più bassi e più tenui virgulti sbucavano dalle radici annegate nel suolo bianco, come dita aggranchite di scheletri vegetali. Le vitalbe lunghe, sottili, arruffate come i viperei capelli di una Medusa, sporgevano dalle siepi spinose i loro pennacchi smorti, caliginosi, quasi fiori d' un funerale : unici fiori pei quali anche l' inverno pareva avere la sua primavera squallida in quell' azzurro freddo, e sì sfolgorante di sole.

La neve seguì quel sole fino all'ultimo coi sorrisi de' suoi cristalli brillanti. Appena scomparso, ne rimasero le vestigia sui più alti vertici alpini come addii e come echi languenti di un' armonia trapassata nella infinita serenità, e incominciò un' immensa agonia di luce nella bianchezza uniforme.

In quel cangiare dei toni diurni parevano trascorrere dei brividi e dei moti d'accoramento per la neve rosea, e poi violacea, e poi turchiniccia delle infinite montagne, e dei piani. E laggiù, dove il Piave si diramava in un laberinto di ruscelli dispersi pel suo gran piano nevato, le verdi e fluide trasparenze delle acque s'imbrunivano sotto i riflessi dorati, o arrossivano vivamente, come se il sole, morendo, vi avesse versato il suo sangue. Lungo quei ruscelli di porpora luminosa, la nebbia elevava intanto i suoi aerei fantasmi, quasi anime uscenti dall' alito della neve.

E quell'anime salivano, in quel tacito imbrunire, verso la luna, e il fiume pareva accompagnarle con un tenue mormorio di flauti e di zampogne.

***

Laggiù tra quelle ombre vaganti come in una danza di elfi e di fate, passavano, a quell'ora, per il bianco ed arido letto del Piave, due povere donne: l'una anziana, con una bracciatella di schiappe d'albero; giovanissima l'altra, piuttosto piccola e magra, curva sotto

una gerla a imbuto, piena di ciocchi di faggio, e appoggiata al suo gracile dorso per mezzo di due funi passate sotto le ascelle. Il loro villaggio, tutto coperto di neve, coi camini fumanti, lassù a mezzo il colle, pareva chiamarle col suono lungo della campana della chiesa: unico suono a quell'ora.

— Marcellina, vai più adagio! - diceva Lucia, la donna anziana, a quell' altra che era sua figlia, e che la precedeva di un buon tratto, sebbene portasse un peso molto più grave.

Marcellina aveva diciott'anni, e doveva, a giorni, sposare Toni Máraga. Ma i suoi pensieri non erano tutti rosei in quell'imbrunire del giorno: Toni era un po' mutato!... Toni pareva amarla meno da qualche tempo!... Perciò ella non ascoltava sua madre, che le ripetè ancora: - Vai più adagio! - Il freddo tagliava la faccia a Marcellina, e sotto la soma della legna, ella sudava, anelava, e affrettava il passo, mostrando pure, in quell'andatura oppressa e veloce, l'agile grazia della sua giovinezza.

Chi fu?... forse uno spirito malvagio, nascosto, in quel sopraggiungere della sera, fra gli arboscelli del Piave, fu desso che le insinuò sotto il piede quel sassolino?... L'avviamento del nostro fato, o in bene o in male, non dipende talora dagli incontri più inattesi, e dalle cause più lievi? da un atomo gettatoci incontro, o alle spalle, o dentro la cuna, o anche, prima di nascere, nel nostro oscuro essere embrionale?...

Era per uscire dall'arenoso letto del fiume, e prendere la viuzza del colle, quando sembrò che una mano perversa la fulminasse: quel piccolo sassolino le strisciò sotto il piede, ed ella cadde di scoppio... cadde di fianco con tutto quel carico addosso.

***

Fece un lamento come se morisse di spasimo. Lucia volò, chiamò, ma la sua voce non saliva lassù al villaggio: con quel freddo, tutte le stalle, tutti i casolari eran chiusi, e in quella piaggia deserta non rispondeva a Lucia che il placido mormorare del Piave. La lunga arsura invernale l'aveva assai sminuito, e errava bruno e indolente come un signore che vada a spasso.

Lucia, per buona sorte, si trovò in tasca un piccolo coltelletto: tagliò con esso le funi che stringevano al dorso di Marcellina la gerla colma; la vuotò e la buttò da una parte. Marcellina, liberata da quel carico sì pesante, si rivolse supina guardando il cielo, che incominciava ad animarsi di stelle vaghe: puntò in terra, gridando, la mano sinistra, ma ad ogni atto che ella si dava per rilevarsi da terra, lo spasimo del braccio destro, rimasto sotto il peso del corpo e delle legna, infieriva di più, e la faceva ricadere giù disperata... La madre si affaticava con lei, faceva tutti gli sforzi con lei per vedere di rimetterla in piedi, senza toccarle quel braccio offeso e inerte... Marcellina prese a strascicarsi per terra come una mutilata, e così potè arrivare a un alberetto vicino; v'attaccò la mano sinistra, e con tutta la forza che pur le dava quel dolore quasi rabbioso, lo trasse a sè, e riuscì, con grandi urli, ad alzarsi. Poi, quasi sorvolando la terra come un uccello ferito, cioè calcandola appena per non sentire nel braccio le spasmodiche ripercussioni dei passi, lenta lenta, e stretta a Lucia, riuscì a incominciare la salita del poggio, ma dopo un poco si piegò sopra un dirupo, e colà rimase gemendo come chi muore.

— Vado a chiamar Toni; aspettami qui – le disse Lucia, cuoprendola col suo rozzo scialle di lana. Si mise su a corsa pel viottolo serpeggiante tra i pini, e avvicinandosi al villaggio, gridava con quanta ne aveva in gola:

— Toniii!... Toniii!

— Lucia! – le rispose Toni dall'uscio d'una casuccia – o che è nato?

— È caduta Marcellinaaa!

— Caduta? - E preso il suo grosso bastone, Toni venne giù correndo incontro a Lucia. Questa, con parole affrettate e interrotte dall'affanno, gli narrò l'accaduto, scendendo insieme, in meno che non si dice, laggiù a quel masso deserto dove Marcellina gemeva e tremava dal freddo.

— Oh la mia povera tòsa! – esclamò Lucia - mi muore di svenimento!

— Dove ti sei fatta male? - le domandò Toni.

— A questo braccio: non lo posso più muovere: non me lo toccate! prendetemi su.

— Attaccati qui con quest'altro braccio – egli le disse porgendole il collo.

— Ahi! ahi! – ella gridava, sforzandosi; finalmente riuscì, con grandi urli, a darsi l'atto, e Toni, preso il contrattempo, la sollevò su con le sue braccia robuste.

— Attaccati bene, e tiemmi stretto - le disse, prendendo, con lei in collo, a salire il viottolo: Lucia li seguiva piangendo.

— Io, da alpino - soggiunse Toni – sono sdrucciolato tante volte, e per qualche chilometro, sui ghiacciai, e non mi son rotto che il panno dei pantaloni, ma voi donne siete più delicate.

— Vi peso?

— No, no, non mi pesi.

— Muoio dal dolore.

— Via, coraggio! presto saremo a casa: ho già acceso il fuoco, e messo il paiuolo per la polenda.

— Che disgrazia! – ella sospirò.

— Hai sempre voluto correr troppo, la mia tosetta!

— Correvo per arrivar più presto da voi, e pensavo a voi; alle brutte cose che mi diceste ieri sera.

— Era meglio se tu badavi dove mettevi i piedi... Non mi state qui davanti, ragazzi, maledetti da Dio! andate a casa!...

Ragazzi infatti, donne e uomini, ingombravano, deploranti, quel viottolo oscuro che Toni, portando Marcellina, batteva con la sua mazza ferrata. E qua e là per le casupole, pendenti sul poggio, fiammeggiavano gli usci aperti a un tratto, balugginavano le lanterne dentro le stalle; ed era un batter di zoccoli, un accorrere, un domandare, un gridare; un baccano che pareva quasi una festa.

*
* *

Entrato in casa, Toni chiuse l'uscio in faccia a quelle donne e a que' ragazzi lerci e cenciosi. Questi fecero due o tre fischi, e poi, battendo gli zoccoletti, si rintanarono qua e là come una torma di topi.

Il silenzio dei monti tornò a regnare fra quelle casupole miserabili, nevose e albeggianti alla luna.

Marcellina fu adagiata da Toni su una delle panche presso il camino ampio, dove, dalla grossa catena di ferro, pendeva il paiuolo, che già cominciava a cantare sopra la fiamma.

Marcellina, oppressa dal dolore del braccio, estenuata dal lungo digiuno e dalla fatica, reprimeva a stento i lamenti. Lucia le porse una ciotola di latte munto d'allora, e poi, sospirando e asciugandosi qualche lacrima, s'affrettò a preparare la cena. Prese un tegame, vi affettò un salamino di cavallo, e una cipolla, a cui unì anche della ricotta. Poi distese sulla pietra del focolare un po' di carboni accesi, e vi pose a cuocere tutta quella grazia di Dio. L'acqua del paiuolo sollevò presto il bollore, e adunò sotto la cappa quadrata del gran camino un nembo di nubi ondeggianti.

Quella scena aveva qualche cosa di sacro, in quanto pareva ricordare, in un'età remota, i primitivi costumi degli uomini, con quelle tre figure che la fiamma illuminava variamente, mandando rapidi guizzi, fantastici, turbinosi, violenti sulle muraglie nere. Marcellina, presso quella fiamma, si contorceva e gemeva, e Lucia e Toni, assorti nel pensiero d'una disgrazia così inaspettata, si muovevano qua e là per le faccende occorrenti a calmar l'appetito.

Toni montò sulla pietra del focolare, e scosse, giù dalla bocca d'un mastello, una certa quantità di farina gialla nell'acqua tempestosa: attinse dal paiuolo, con un cucciajone di legno, un po' di quella broda bollente, e la versò nel tegame, dove le fette del salamino friggevano e fumavan con le altre cose. Poi, ripreso il mastello, versò ancora della farina dentro il paiuolo, rimenandolo forte, finchè l'intriso non fu sodo e compatto: indi afferrò con la sinistra il manico del paiuolo, e lo torse e lo ritorse per quel verso, sopra la fiamma, mentre, per l'altro, girava e rigirava, e affondava giù il grosso mestolone, con gran forza, nella polenda sbuffante e fumante. Poi, quando fu a tiro, Toni staccò il paiuolo dalla catena, e lo capitombolò sulla spianatoja, preparata sulla tavola da Lucia... Ne uscì una grossa polenta, *ben mantecata*, come dicono i milanesi del loro eccellente risotto: una polenda perfetta, benchè vi mancasse il sale, condimento troppo prezioso: ma vi supplivano le fette del salamino ben cotte, e aggraziate dagli altri buoni ingredienti.

Marcellina inghiottì, smaniando e stralunando, qualche boccone, e poi se n'andò in camera, con la madre, senza salutar Toni.

Toni, rimasto solo al camino, dove illanguidiva la fiamma, pensava che conseguenza poteva avere per lui quella disgrazia... Accese la pipa... Dalla camera gli venivano i gridi acuti che strappava a Marcellina, spogliandosi, ogni movimento delle membra dolenti. Toni fumava, e attribuiva quei gridi alla smorfiosa sensibilità delle donne. Egli credeva quella disgrazia rimediabilissima.

E così era infatti, sebbene quel braccio, per ora, le penzolasse giù inerte e slogato. Per metterlo a nudo, Lucia dovè tagliarle tutta la manica del vestito. Poi dovè studiarle tutte per aiutar la figliuola a montare e adagiarsi su quel misero paglericcio alto, gobbo e pendente su una rozza incassatura di legno dolce. Nondimeno, quando finalmente potè giacervi supina, le parve quel paglericcio, come giammai, un vero letto di rose...

Ne ringraziò la Madonna. Ne baciò l'immagine che sua madre le diede, insieme con quella di Gesù, di San Giuseppe e dell'arcangelo Raffaele: tutte immagini messe in fila, lì a capo al letto, con altri santi e santini coloriti e dorati, la Divina Pastora, il Cuor di Gesù, quello di Maria, comprati alla fiera, o avuti in dono dalle monache, o dal parroco per le sagre, o dopo le comunioni. Vicino ai santi

erano pure tre o quattro fotografie: Lucia, Toni in divisa di alpino, Gigio, un suo caro fratello morto da poco nel fior degli anni, e suo padre che lavorava in Prussia alle *mine* del carbon fossile.

Accosto al muro, era un lungo cassone rozzamente intagliato, con sopra una quantità di cosette muliebri: nastri, stringhe, forbici, forcelline, e anche pettini di bossolo giallo, lì a portata di mano, presso un piccolo specchio, attaccato a un ferretto della finestra. Quello era il luogo più luminoso dove Marcellina potevasi meglio pettinare e specchiare, e appuntarsi i fiori sul bel fazzoletto delle domeniche. Quella cameruccia era tutta nera e carbonizzata dal fumo che vi entrava dalla cucina, chi sa da quante generazioni. L'abbuiavano anche di più una selva di oggetti, appiccati ai chiodi e agli arpioni dei travicelli: strane forme sospese, che quando la luna penetrava dalla piccola finestretta, facevano un bellissimo gioco di spettri e di ombre intorno alla bella Marcellina dormente: sporte, rocche, campanelli da manzi, panieri, ombrellacci vecchi, matasse di filato, pettini per pettinare la *canevella* (1). Quella canevella che Marcellina aveva tanto filato, nelle lunghe serate d'inverno, con le sue belle mani, per farsi un po' di corredo!...

***

Quando Lucia ricomparve in cucina, Toni aveva già fumato due pipe.

— Che ci si fa a quel braccio? - ella domandò - io non so nulla.

— Ci vuole il medico, ve l'ho detto, ma voi non mi avete risposto.

— Non vi ho risposto perchè il medico ora non voglio che la veda - disse un po' acre Lucia - e poi il Malusei non viene di notte.

— Ci si vede come di giorno con questa luna che batte sopra la neve! - rispose Toni. - Vado a chiamarlo.

— No, non voglio che la veda, vi ho detto! e poi non viene, no, il Malusei: non ha creanza pei contadini: chiamate invece Samuele: lui rimette gli ossi al posto meglio del Malusei. Guarì anche il mio povero Gigio. Da piccolo s'era schiacciato un ditino, e il medico glielo voleva tagliare: io non volli, e Samuele, con un po' d'olio, due legnetti, e un po' di stoppa, me lo guarì benissimo. Io credo che potrà guarire anche Marcellina: oh, me la guarirà di certo! andatelo a chiamare.

Samuele stava a due miglia di là, e Toni si mise subito in via, spandendo alla luna le nuvolette della sua pipa.

***

Toni, a 27 anni, non aveva punto quell'aria mite da pastore della capannuccia; un'aria così tra l'incantamento e la soggezione, che i contadini analfabeti più vecchi serbano ancora in quei monti.

Quando gli s'accostava un signore, Toni lo guardava a testa alta, la pipa in bocca, e il cappello in capo. Era stato nelle compagnie alpine, e gli era rimasto della vita militare un'impronta simpatica nel contegno esteriore. Più volte aveva emigrato in Austria e in Germania; leggeva i romanzi di Carolina Invernizio, e se gli capitava, leggeva pure qualche giornale anarchico e qualche giornale pretesco, sfon-

(1) Canapa.

dando poco e male, nè sapendo chiaramente a chi dar ragione. Ma egli non aveva più per la Chiesa la riverenza dei vecchi, e pur seguitando a dire segretamente le sue orazioni, poi, coi compagni, usava anche lui il gergo convenzionale del giorno, e diveniva anche lui (specialmente quando aveva bevuto) un terribile nemico dei preti. Canzonava la trippa del parroco, ridevasi della messa e del *tantummergo*, e ripeteva le frasi ormai entrate nell'uso: per esempio, che avrebbe voluto fare un falò, e anche peggio, di tutte le madonne, di tutti i Cristi e di tutti i confessionali; mentre poi con Lucia e con Marcellina faceva il buon cristiano, e mostrava una devozione che avrebbe fatto fremere o ridere i suoi compagni.

Con una caldezza d'istinti, per la quale era tanto portato all'amore fisico, quanto tenace del suo interesse, egli era poi pieno di giudizio, corto d'intelligenza, quasi sempre avveduto, poco immaginoso e punto sentimentale. Egli s'era fatto dunque a suo modo, secondo la sua povera condizione di montanaro, un'idea molto comune e molto semplice della vita, ed era di badar sempre, in tutte le cose, al proprio guadagno, e al proprio utile positivo.

Era un forte e bel giovinotto. Nei dì festivi, quando tutta quella popolazione rurale brulicava, torpida, tra la fonte e la chiesa, sulla piazzetta, egli porgevasi agli occhi delle ragazze, lindo come un soldato in parata. S'era fatta la barba, tagliuzzandosi più o meno le gote brune, e con la sua giubba turchina, ben aderente alle spalle, i calzoni turchini pure, la camicia bianca, e una rametta gialla di semprevivi, appuntata al cappello tirolese, con due rubini infuocati, egli era disinvolto come un giovane armigero, e un contadino operaio che crede di conoscere il mondo, e sa di poterlo ancora girare con le sue forti gambe, poco bagaglio, e col solo pensiero di far quattrini.

Le donne dicevano: « Oh, è veramente un rubacuori! » Le ragazze guardavano Marcellina come se l'avesse rubato a loro. Mormoravano spaventate, come se riferissero un suo delitto, che ella aveva una dote di cinque o sei mila lire! Marcellina rideva, buttando la faccia indietro. Lei ci godeva a esser creduta una ricca, mostrava l'anelluzzo al dito mignolo, e in capo gli spilloni d'argento. E Toni, girandole il braccio attorno il bel collo, rideva egli pure placidamente, e innanzi a tutte quelle ragazze, traevala a sè, e le dava due o tre scossoni affettuosi. Marcellina allora diveniva molto seria, ma lo lasciava fare, e si raccoglieva tutta sotto quel braccio amorevole e protettore, perchè Toni ormai era il suo uomo, e le nozze ormai eran vicine.

***

Marcellina quando, quella sera, vide entrare Samuele nella sua misera cameruccia - Ecco il mio salvatore! - esclamò. - Sono caduta, e mi son rotto questo braccio, Samuele! non mi potrò più pettinare, non mi potrò più fare il segno della croce, se voi non mi guarite, Samuele! Guaritemi presto, per carità.

— Per altro! - sclamò Samuele in tono flemmatico e triste, e parve, in quella sua esclamazione, voler comprendere tutte le condizioni occorrenti perchè la fiducia che riponeva in lui Marcellina non fosse vana.

Bel vecchio: quella sua testa dalle bozze frontali sporgenti e rugose, dal naso aquilino, dalla barba bianca, folta e arruffata come i capelli, sarebbe stata bene sulle spalle d'un aruspice, o d'un filo-

sofo antico. Presso i settanta, non pareva invecchiato tutto: il brio giovanile de' suoi occhi grifagni era notevolissimo in quella canizie. Solo che (bassotto e tarchiato) pendeva un poco dal lato destro, come se il peso degli anni e delle fatiche lo gravasse tutto da quella parte.

Guardò il braccio di Marcellina da uomo intendente. Contadino analfabeta, egli era nato sì bizzarramente disposto agli studi anatomici e osteologici, che da giovane, non sapendo come studiare il mirabile congegno delle ossa umane, ne fece una grossa, e mancò poco che non andasse in galera.

Sua moglie confidò un giorno segretissimamente a un'amica che Samuele, una notte, era andato a scavare da certe obliate sepolture uno scheletro tutto intero, e se l'era portato a casa, sotto il tabarro, per osservarlo, e veder di scuoprir qualcosa: forse il segreto della vita.

Poco dopo volle vedere questo scheletro anche il commissario di polizia, e lo trovò infatti nella stalla di Samuele, nascosto sotto il fieno. Samuele passò in prigione, e dato lo scheletro in esame a un dotto professore universitario, questi lo giudicò appartenente all'età della pietra, in quanto i suoi denti erano tutti molari, senza i canini. Non era dunque uno scheletro di cristiano, ma di cannibale forse; profanazione di terra sacra dunque non c'era, e perciò si doveva dare a Samuele l'assolutoria.

Gliela diedero infatti con un monito severissimo, che per altro non lo guarì dalla sua mania osteologica. Più volte tornò in prigione per esercizio abusivo dell'arte di rimettere al posto le ossa dei contadini; i quali, ostinati a veder le cose con l'occhio grosso dell'ubbia e del sospetto, la stima negata al medico la concedevano a questo vecchio ignorante. Il medico, in certi casi, era anche, secondo loro, un avvelenatore. Se l'infermo non risolveva, e se la strada per andare a visitarlo era troppo lunga, il medico lo faceva risolver lui. Gli dava una polverina che gli faceva tutto gonfiare il corpo, oppure gli faceva certe punture velenose, che dopo più non poteva tirare il fiato, e così si liberava di questo e di quello. Samuele almeno, se non li guariva tutti, non li ammazzava, non li strapazzava, non li spregiava perchè era della loro stessa progenie; e così non provocava calunnie, nè maldicenze. Si contentava di poco: d'un pane di burro, un par di galletti, qualche mezzo staio di granturco, o qualche buetta di tabacco da naso, di cui il nostro osteologo faceva un grande consumo.

***

Lo esaminò da uomo ben pratico della nostra compagine ossea. Tastò il cubito, l'olècrano, la cupola del radio, e sentì che il cubito e il radio si erano slogati sull'omero, e accavallati.

Per rimetterli al loro posto, diè al braccio improvvisamente una forte scossa.

— Ahiii! – gridò Marcellina, contorcendosi, e premendo coi piedi la spalliera del letto.

— Oh povera la mia tosa!... – gridò Lucia.

— Quanto tempo le ci vorrà per guarire? – domandò Toni.

Samuele non gli rispose: era troppo compreso del proprio ufficio. Tornò a tastare il braccio, e sentì che lo stiramento non aveva giovato a nulla: le due ossa slogate rimanevano sempre prementi sul-

l'omero come prima. Crollò la testa, e non volle, per prudenza, ripetere il tentativo.

— S' è fatta molto male, Samuele? - chiese timidamente Lucia.

— C' è un forte slogamento - rispose. - Questi due ossi...

— Ahi! ahi!...

— Sono saliti su... sono saliti qui, vedete... e si sono incrociati. Se io avessi che fare con uno scheletro, non mi ci vorrebbe nulla allora a rimetterli dove vanno; ma quando c' è la carne di mezzo, quando ci sono i muscoli, i nervi, le vene, l'esperienza allora m' insegna che a tirar troppo, si può far peggio, Lucia... Ah no... no - seguitava a dire tra sè, scotendo malinconicamente la testa, inclinata e pensosa - no.

— O beata Vergine! - sclamò Marcellina. - E dunque, come si rimedia?

— Come si rimedia? - ripetè Lucia.

— Cotone non ce n'avete?... disse Samuele.

— No.

— Stoppa?

— Sì.

— Datemela, e datemi una chiara d' ovo sbattuta, e olio e sale mescolati insieme. Ti farò delle frizioni al gomito perchè non si formi il callo.

— Vergine santa, non mi fate più soffrire!

— Eh, per guarire ci vuole animo forte e pazienza.

Lucia andò in cucina a prendere quei rimedi, e Marcellina chiamò Toni.

— Che vuoi?

— Avvicinatevi.

Toni le avvicinò l'orecchio alla bocca, ed ella vi sussurrò:

— Questo è il gastigo della Madonna!

— Va' là, va' là, stupida! - le rispose - lascia codeste ubbie; pensa a guarire. Quanto tempo, Samuele, le ci vorrà per guarire?

— Un mesetto.

— Ah!... dunque! - sclamò Toni.

— Anche meno forse - soggiunse Samuele. - Domattina, quando il braccio sarà meno gonfio, vedrò se con un'altra scossa...

— Dio mio!... forte come quella di stasera?

— A fare adagio - rispose Samuele - non si conclude nulla.

— Hai tu capito? - le disse Toni. - Dunque non essere tanto delicata.

— Samuele, - gridò Marcellina, accesa tutta nel viso - stiratemi ancora il braccio, e vedrete se io son delicata! stiratemelo forte fino a farmi morire, e allora sarà contento!

— E io... io, sarò contenta? - gridò Lucia, che tornava coi rimedi ordinati da Samuele.

— Ma io ho bisogno di guarir presto! di guarir presto! quaranta giorni son troppi!

— Non son troppi, va' là! non son troppi! - disse Toni, e voltò gli occhi a Lucia. Questa gli rispose con uno sguardo severo pieno di acerbità.

— Ma perchè, Marcellina, - disse Samuele - tu hai così poca pazienza? perchè sei giovane, e tu non sai quanta ce ne vuole per vivere: pazienza e coraggio, coraggio e pazienza, sono le due gambe che ci

reggono in questo mondo: rimettiti a quello che vuole Dio: lui è il solo medico che può guarire tutte le malattie.

— Oh queste sì che sono parole sante! – sclamò Lucia. – Oh queste sì che consolano! Tienle a mente: sono come le parole della Sacra Scrittura.

— L'esperienza m'insegna - disse Samuele - che anche le parole sono un balsamo, od un veleno; secondo da chi ci vengono.

— Già, secondo da chi ci vengono! – ripetè Marcellina.

— Fatemi lume, Lucia - disse Samuele.

Lucia s'appressò al letto col lume, e Samuele fece delicatamente, al gomito della inferma, le frizioni di olio e sale. Ella trasaliva e gemeva.

Poi Samuele intrise la stoppa nella chiara d'ovo montata, e gliela applicò al braccio: quindi glielo fasciò, il braccio, e glielo sostenne mediante due strisce di tela, sbranate da un vecchio lenzuolo, e passatele dietro il collo.

— Quella chiara d'uovo mi ha un po' calmato il dolore - ella disse.

— Lo sapevo bene - rispose Samuele con un sorriso.

— Grazie, Samuele, tornate presto domattina.

Egli uscì con Lucia, e Toni ripetè ancora:

— Stupida, perchè ci pensi? perchè ti disperi tanto?

— Perchè sono una stupida: se fossi uno stupido invece, non mi dispererei, non ci penserei.

***

Lucia ritornò quasi subito ad illuminare quella stanzuccia, posò il lume sul cassone, e s'inginocchiò presso la figliuola. Incominciò con lei a dire il rosario. Dopo le faccende diurne, quella povera vecchia dei monti, si compiaceva di « elevare la mente a Dio », com'ella diceva, ripetendo una frase udita dal predicatore, o al confessionario.

Anche Toni s'inginocchiò e si scoprì il capo che aveva ben rotondo, ricciuto, e nero come quello d'un affricano. Lucia e Marcellina pregavano con l'intenso raccoglimento del dolore che domanda soccorso; ma Toni, con un ginocchio a terra e l'altro levato, era preso dal sonno, dondolava la testa, come una marionetta non più sostenuta dal filo, e lasciava a mezzo i pater nostri e le avemmarie.

« È un toso che ha religione », aveva detto un tempo Lucia, che presupponeva, come Niccolò Machiavelli, dalla religione ogni bene, anche per la figliuola. Ma nell'anno che passò prima di finire di far la dote e un po' di corredo, il diavolo ebbe tutto il tempo di vincere la scommessa.

Ora era tutto pronto: un buon libretto della cassa postale, due abiti nuovi bell'e cuciti, qualche scampoletto di stoffa in pezza, biancheria poi più che sufficiente per una sposa contadina; alcuni gioielli di poco prezzo, ma ben vistosi: lunghi orecchini d'oro, spilloni e fiori di filigrana d'argento, tremuli come quelli dei prati, e bianchi come la neve. Quelli spilloni e quei fiori, la domenica, Marcellina se li appuntava in capo, sul nitido fazzoletto bianco, o verde, o anche giallo, che ella, con leggiadra ripiegatura, acconciavasi in vario modo, ora come turbante, ora come cuffia, e ora con le cocche giù sciolte all'aura per vezzo. E aveva intorno, così abbigliata, il sorriso de' suoi diciotto anni, del suo amore e de' suoi ornamenti.

Lei e sua madre lavoravano infaticabilmente. Il padre ubriacone ed emigrato da anni, le aveva quasi dimenticate. Esse dunque s'ingegnavano in tutti i modi. Vendevano il latte delle loro tre o quattro mucche, falciavano il fieno, tessevano, filavano, facevano un po' anche da sarte per quei terrazzani, e il granturco che raccoglievano nel loro campo, bastava per la polenda di tutto l'anno. Nonostante volevano dire che Lucia avesse ereditato da un prete di cui godeva la stima; e con questo si spiegava come Marcellina potesse avere una dote di cinque o sei mila lire! Marcellina ci aveva piacere a esser creduta una *siora*.

Tutto era pronto, e le va a succeder quella disgrazia!

Marcellina la credeva un gastigo della Madonna.

Come tutti quegli alpigiani, prima che vadano a respirare le aure oltramontane, ella non scompagnava mai dai suoi atti e dai suoi pensieri un senso timoroso di dipendenza dalle potenze celesti, personificate nella Santissima Trinità, nella Madonna, nelle legioni degli angioli, e nelle miriadi dei santi, dei martiri e dei beati. Dallo splendore dei cieli, quelle potenze divine, dei cui simulacri vedeva ripiena la chiesa, non perdevano mai di vista l'anima sua: un'anima costata tanto al Signore, un'anima che lei doveva salvare! Dei pericoli che invece la potevano perdere eternamente, ella già, a 15 anni, era prevenuta dal confessore e da certe monache invisibili, che ella visitava spesso nel loro convento sempre chiuso e isolato in quelle campagne. A quell'età dunque ella pareva, a vederla, una penitente che andasse per una via piena di precipizi, d'inganni e di trabocchetti. Era cauta, guardinga, poco vaga di volgere gli occhi se incontravasi in qualcheduno, modesta, seria, composta, diffidente e insofferente d'ogni aura profana. Era ascritta alle *figlie di Maria*, con l'obbligo di portarne sempre al collo il nastro celeste con la medaglina d'argento, confessarsi e comunicarsi spesso, dire ogni dì la corona, e pagare un soldo ogni mese. Povera contadina qual'era, ella sentivasi penetrare della più consolante fiducia a credersi figlia d'una sì alta Signora, madre di Dio, bellissima e incoronata di stelle. Essa s'inchinava davanti alla sua immagine, in chiesa, con l'atto medesimo di fervida adorazione, con cui, nei trecentisti, le s'inchina l'angiolo annunziatore. Le pareva, pregandola, d'unirsi in ispirito a Lei, e d'udirne la voce che le diceva di consacrarle il suo cuore puro, e di non prender marito.

Avveniva peraltro, in certe giornate di sole, nei prati verdi; ella, con la sua magra personcina, graziosa e succinta, falciava il fieno; i fiori recisi le s'affollavano ai piedi. Le monache non la vedevano, nè la udivano dal monastero lontano, ed ella, nel prato, all'aria aperta, pareva un'altra: cantava insipide e rozze canzoni d'amore con una libertà ed una lena che mai in una *figlia di Maria* si sarebbe supposto. Appariva in lei addirittura un altro viso e un'altra persona. Ella aveva occhi parlanti misticamente, e allora le s'aprivano vivi e chiari, e il canto e la fatica davano delle movenze graziosamente procaci all'accesa e libera falciatrice.

Un giorno Toni, era tornato di poco dall'estero, e passava di lì oltre, per la via, tra i noci frondosi e le siepi, fumando la sua pipa austriaca, una pipa di porcellana con figurine; e quel canto lo invitò subito a saltar la siepe, e entrar nel bel prato in pendìo, verso gli orridi monti. Ella tacque subito, e fece subito un viso come di verginella superba di poter calpestare il serpente, pure ammirando i bei baffetti neri di Toni, e la sua bella pipa...

La falciatura quel giorno doveva esser finita, e rimase a mezzo: ella tornò a casa con una dolce pena, e con un rimorso; il rimorso d'averlo troppo ascoltato colui, trattenuta da una dolcezza che troppo le sapeva di perdita e di peccato, per non sentirsene affannata, agitata. Quell'agitazione crebbe nei dì seguenti, quando il bel giovinotto le fece anche meglio provare le attrattive della sua compagnia tra i folti pini del bosco, e più tardi anche nella stalla, ove, tra l'alito caldo e fumante dei ruminanti, il fieno esalava ancora il fresco odore del prato.

— Andate via! – gli diceva – io non credo agli uomini! io non credo che a *nomine* Dio!

Non credeva agli uomini!... Così giovanina aveva forse già avuto i suoi disinganni? o gliel'avevan detto le monache di rispondere a Toni in quella maniera?

Se mai, poco valsero i consigli di quelle ottime religiose. Un giorno dalla *figlia di Maria* uscì così improvvisamente la figlia d'Eva, che Toni credè che ella avesse finto fino allora, mentre invece la fanciulla aspirante alla purità immacolata, lottava con la vocazione contraria, che quel giorno trionfò in un modo sì pronto e deliberato... Ella filava nella stalla, e la rocca le cadde a terra, come cadde il romanzo dalle mani de' due cognati. E da quel giorno, quando la strada era solitaria, que' due contadini ci andavano insieme abbracciati, e come portati trionfalmente dalla deliziosa aura d'amore: un'aura di felicità che pareva loro sorridere dalle nuvole d'oro, sussurrare fra i pini, correre con le armonie molteplici del torrente, guizzare col lampo. Poi, nella certezza delle nozze vicine, si disperse ogni timore di pericolo e di peccato. Era presso a toccare il porto, quando ne fu allontanata da quel perfido sassolino! Le nozze ora si dovevano ritardare, ma un altro evento era impossibile ritardarlo: maturava ogni giorno più come sull'albero il pomo, e la spiga nel campo... Era una punizione della Madonna!

Tutta la notte ella agitò nella mente questo pensiero come in un'urna tetra. Aspettava Samuele, e si volgeva alla finestruola che albeggiava dolcemente alla neve e alla luna: placida luna nella notte stellata e deserta, e muta dell'orrenda mutezza della notte invernale in montagna.

***

La mattina, Samuele, dopo averle inutilmente ripetuto la stiratura del braccio, attinse una presa di tabacco da una sua scatoletta, che era anche una benedizione avendo intarsiato sul coperchio un piccolo crocifisso di ferro. Marcellina si doleva come una condannata dopo lo strazio della tortura... Samuele fece un gesto, così tra l'impazienza e il compianto.

— Quando c'è la carne di mezzo – esclamò – gli ossi non si vedono, e sono ostinati. Se fosse piaciuto al Signore, nella sua infinita ognipotenza, di darci lo scheletro solamente, senza la carne, senza tanti muscoli, tanti nervi, tante vene, e tanti visceri molli, oh quanto si sarebbe più sani, più liberi, più svelti, più puliti e più chiari!... Invece siamo fatti così per iscontare il peccato di Adamo, portando con noi un'infinità d'incomodi e di miserie!...

— E dunque, Samuele, che cosa volete dire stamani con codeste eresie? – domandò Lucia.

— Voglio dire che quando occorresse fare un taglio al braccio di quella povera tosa per rimetterle gli ossi al posto, lei sarebbe contenta?

— Io son contenta di tutto – sclamò Marcellina – purchè cessi presto questo martirio... ahi! ahi!

— E questo taglio chi glielo deve fare? – chiese Lucia.

— Sentite il Malusei.

— No, per carità! – sclamò Marcellina.

— Non me ne parlate del Malusei, Samuele – disse Lucia. – Mandò allo spedale, per liberarsene, il mio povero Gigio: io lo volevo curare in casa, e invece è morto là, solo, senza poterlo assistere io, quel povero infelice!... Ora, se lo chiamo, mi manda allo spedale anche lei!

— Sicuro, – rispose Samuele – ma come si fa?

— Curatemela voi! – gridò Lucia. – Voi, non ve ne ricordate? salvaste un ditino al mio povero Gigio! Via, Samuele!...

— Lucia, io ve lo dico in coscienza: fui militare sotto i tedeschi, e volli essere ordinanza del dott. Müller, un dottore chirurgo, che sapeva tutte le medicine: medicai, nella guerra del '66, i feriti sulla nave di Tegethoff, praticai gli spedali, le infermerie: poi, tornato da militare, studiai lo scheletro per vedere come sono insieme legate le nostra ossa, e mi messero in carcere come un malvivente: dunque qualcosa so, e quello che so m'è costato, ma per quello che faccio, voi lo sapete, Lucia, non prendo neanche una lira, perchè non voglio rubare il mestiere al medico: io studiai le ossa, e, quand'è possibile, le rimetto per il solo amore dei poveri come me: ma, per Diana! io sono sempre un povero pastore, non mica un medico, nè un chirurgo: ora le ossa, a quella tosa, non le voglion tornare al posto: il braccio è molto gonfio e molto nero; ci vuole il medico; nonostante, per farvi piacere, Lucia, io continuerò ancora a curarla per qualche giorno, e vedrò se almeno diminuisce l'enfiore: ma ci vuole del cotone, dell'acqua fenicata, e chi le ha, qui da noi, queste cose? non le ha che il Malusei.

— Ebbene, anderò da lui a farmele dare, e gliele pagherò a quel mostro.

— Sì, e ditegli pure che per ora l'assisto io: fingerà d'inquietarsi, ma ci ha piacere, perchè gli risparmio le visite.

— No, no, non gli dico nulla: quello è un uomo che non si sa mai quel che pensi.

— Ma è un bravo medico – soggiunse Samuele. – È sommo per certe cose: per la cura della pellagra, per esempio, e per levare i denti, non c'è che lui.

— Sarà come voi dite, – rispose Lucia – ma se fosse per me avrebbe finito di mangiar pane in questo paese!

— Eppure, o prima o poi, bisognerà ricorrerci: fate voi dunque secondo il vostro giudizio: io ritornerò stasera a sentire.

***

— Mamma, – disse Marcellina, appena fu uscito Samuele – vedete? Sono suonate le nove alla torre, e Toni non è ancora venuto a veder se son viva o morta.

— Che cosa vuoi! È un grand'uomo crudo e misterioso anche quello: gli piace più di starsene all'osteria.

— Prima non era così, — rispose Marcellina con un sospiro — ma... dopo cambiò, e mi sono cambiata anch'io: gli voglio sempre bene, ma ora il mio bene è mescolato a tanta passione, che mi par di volergli male, e lo vorrei finire con le mie mani: ma dopo che mi avrà sposata, gliene voglio far tante! gliela farò pagare!... gliela farò pagare! Non ho chiuso occhio: non ho fatto che pensare a quello tutta la notte!

— Dunque dormi ora, riposati ora, intanto che io vo da quel mostro del Malusei a prendere quella roba: oh quanti affanni! quanti affanni, figliuola! quanti affanni!

***

Lucia chiuse la casa, lasciandovi Marcellina sola con le sue pene, e facendo tre buone miglia di strada, andò al Comune, di cui il suo villaggio era una frazione, in cerca del dott. Malusei. Non era facile combinarlo, sempre errabondo, com'egli era, per quelle viuzze alpestri, fiancheggiate da casupole, e cimiteri, o giù nella valle, corsa dal fiume, pei viottoli in mezzo ai prati. Ma Lucia gli fece la posta, e quando, allo scocco del mezzogiorno, il dottore, che andava a pranzo, se la vide venire incontro sulla piazzetta del borgo, fece un gran viso malcontento, e fermò il cavallo.

— Non la incomodo, eh, signor dottore?

— No, dite.

— Sono venuta a prendere del cotone fenicato, e dell'acqua fenicata.

— Per chi è?

— Per la mia figliuola che s'è fatta male a un braccio.

— Come?

— È caduta.

— Quando?

— Pochi giorni fa.

— Verrò a vederla.

— Non importa: basta che mi dia il cotone e l'acqua: quanto costano?

— Non vi do nulla, voglio vedere il braccio: trappole! ne ho avuti abbastanza dei dispiaceri! Oggi ho un malato grave, e non posso: ma domattina capiterò a qualche ora: fatemi trovare la ragazza a letto: avete capito? v'è entrato bene nella zucca?

— Ma siii! - fece Lucia, allungandosi molto sull'*i*. - Sono italiana anch'io, e capisco la lingua anch'io.

— Ben: allora che le lenzuola siano pulite, perchè, per il solito, i vostri letti fanno ribrezzo.

— Oh, cosa crede! siamo contadini, ma la pulizia la conosciamo anche noi: la mia casa è pulita quanto la sua, e lei, secondo la sua educazione che l'ha, non dovrebbe offendere i contadini che l'educazione non l'hanno.

— Che lingua! - esclamò il dottore, mentre Lucia, borbottando, s'allontanava.

Il dottore la lingua pretendeva d'averla lui solo.

Diede una frustatina al cavallo, e lo fece entrar nella porta della sua abitazione.

***

Il giorno dopo Lucia era con Toni sull' uscio della casetta, a guardare se il dottore veniva.

— Eccolo questo mostro! - ella disse, accennando laggiù nella via postale. - Arriva, Marcellina! arriva!

Il dottore, coi guantoni simili a zampe d'orso, il viso abbuiato nel bavero peloso, e le gambe infagottate nella coperta, guidava la slitta strisciante sulla neve indurita, la quale pareva lastricare di polvere marmorea la via piana. L'allegro tintinnio della sonagliera pareva accompagnare lo scalpito del cavallo, con saltellanti scoppi di riso.

Il dottore, lasciato il cavallo a un'osteria ch'era sulla strada, a una svoltata del poggio, s'incamminò a piedi per la salita rotta e sassosa, in cima alla quale era la casupola di Lucia.

Prima d'arrivarci non so quante volte ei la mandasse al diavolo.

Con questo spirito acerbo, egli visitava, per lo più, i suoi ammalati, coi quali invece sarebbe occorso quel tesoro di carità e di pazienza che è dono dei santi, e non già d'un uomo stanco come il dott. Malusei (aveva passato la cinquantina) e irritato perchè costretto a lottare ogni giorno, non solo con l'asprezza del clima lungamente invernale, ma, peggio, con la testa dura, l'ignoranza, la diffidenza, e l'ingratitudine, diceva lui, di quei poveri montanari. Costoro alla mente tor pida e ottusa accompagnavano un rozzo spirito d'indipendenza e di contradizione, e un'immaginazione fertilissima di sospetti, di pregiudizi e d'ubbie. Ce ne voleva dunque per farsi intendere ed ubbidire! Non bastava l'avvertimento dato dieci volte: anche l'undecima scivolava, senza far presa, sulla loro testa ostinata, come una palla di vetro su una lastra di marmo.

Nondimeno quella gente voleva esser trattata con umanità e con dolcezza, specie le donne quando, come Lucia e Marcellina, piccine di testa, cocciute e rispondiere, erano poi dotate d'una sensibilità molto acuita dagli stenti e dalle tribolazioni. Quelle povere contadine non erano, per certi rispetti, meno sensibili delle dame; ma, misere e rozze, il Malusei credeva di doverle sempre trattare, senza tanti riguardi, rusticamente. Egli era anche brutto, e quindi anche meno persuasivo con tali donne, a cui dispiaceva quella sua scompassata magrezza, e que' suoi occhi neri lucenti, coi quali pareva sempre che volesse rubare l'anima, e anche i soldi, ai suoi infermi.

***

Entrò ansante e sbuffante nella stanzuccia di Marcellina, senza rispondere al saluto di Lucia e di Toni.

— Accendete il lume - egli disse; - non ci si vede.

Quel tono, per esempio, era fatto apposta per far peggiorare gl'infermi. A Marcellina infatti procurò subito il mal di stomaco, di cui soffriva da qualche tempo.

— Levatele la camicia.

Marcellina dette in uno scoppio di pianto.

— No, la camicia non importa che se la levi! - ripetè Lucia.

— Come non importa! Siete voi il medico?

— È lei, ma non importa!

— Ma che ne sapete voi? con voi non si può ragionare!

— Oh quanta superbia! si deve andar sotto terra tutt'e due, cosa crede?

— Pazienza! pazienza! - disse il dottore battendo in terra la mazza.

— Pazienza, sì... pazienza! - rispose Lucia.

— Vorrei medicare dei muli piuttosto che della gente come voi!

— Eh, i muli non parlano... ma danno dei calci.

— E voi, testardi e ingrati, non li date continuamente a chi vi fa del bene?

— Oh del bene e del male! - disse Lucia, ricordandosi del suo povero Gigio.

— Che lingua! che lingua d'inferno, che avete! Insomma, gliela volete levare la camicia, si, o no? o io me ne vado, e la vostra figliuola rimarrà stroppia!

— Toni, andate di là - disse Lucia trepidante fra due paure.

Toni uscì, mandando anche lui all'inferno il dott. Malusei.

Marcellina sorse a sedere sul letto, e strinse le spalle per dar agio alla madre di farle scorrere la camicia giù fino ai fianchi. Lo spasimo aveva così affinato e ingentilito il suo viso, che ella pareva quasi assorta in un'estasi deliziosa.

— Ah, benone! - esclamò il dottore quando vide, al lume della lanterna sporta da Lucia, quel braccio avvolto di stoppa, intrisa nella chiara d'ovo. - Samuele, eh?... non è vero? Avete chiamato Samuele prima di chiamare il medico, eh?... Mio padre per fare un medico ha dovuto spendere migliaia e migliaia di lire, e quell'asino, perchè ha visto quelle quattro ossa, ne vuol sapere più di me! E voi lo chiamate prima di me! prima del medico! Benone! Intanto gli farò la contravvenzione, gli farò!

Esaminato il braccio e la spalla, misuratolo e confrontatolo con quell'altro:

— Non è poi quel gran male che credi tu - le disse per rincorarla. - Ci rimedio subito se stai buona: sai tu? hai capito? stai ferma, e lasciami fare: il tuo male è qui... è qui...

Dicendo questo, le strinse in basso l'asse dell'avambraccio, in alto la metà dell'òmero, donde tentò di respingere in giù le due ossa spostate, ma non gli riuscì. Tornò di nuovo a stringerle il braccio in que' due medesimi punti, e come se tirasse, dai due capi opposti, una corda lenta, lasciò andar giù una strappata improvvisa nel modo già praticato, ma con meno violenza, da Samuele.

Marcellina era tutta per aria, col corpo arcuato, fuorchè premeva col capo il capezzale, e coi piedi l'ultima sponda del letto, e pareva che l'anima le uscisse dalle orbite tremolanti.

— Mamma! mamma! non mi fa che rovinare di più! - ella gridò.

— Non parlare! non parlare! - diceva il dottore con un viso tutto infiammato.

Lucia cercava di tener coperto il petto nudo della figliuola, e piangeva. Il dottore palpava ancora quel povero braccio, e diceva tra sè:

— L'ulna e il radio... sono sempre qui accavallati sulla superficie posteriore dell'òmero; proverò con dei movimenti di flessione e di rotazione...

— No, non provi più nulla! non provi più nulla! - gridò Marcellina.

— Non parlare! non parlare!

— No, non posso più resistere! mi caccia fuori anche il gomito, o mamma!

— Basta! basta! - gridò Lucia andando disperatamente incontro al dottore.

Marcellina, per l'eccesso dello spasimo, digrignava i denti: era divenuta quasi furiosa.

Il dottore pensò che quei tentativi, se ripetuti, potevano cagionarle delle lacerazioni vascolari, e anche la rottura della vena succlavia: e allora l'emorrogia sarebbe stata irreparabile. Perciò, come avrebbe fatto d'un pezzo anatomico inutile, gettò sul letto quel braccio sì tormentato, e uscì.

***

— La riduzione che ho tentato - egli disse a Lucia - non è riuscita, e non può riuscire a nessuno: avete capito?

— Ho capito.

— Bisogna farle dunque l'operazione: non è dunque più affar mio, ma affar di spedale: dunque, conducetela allo spedale del capoluogo: avete capito?

— Ma sì! ma sì! - gridò Lucia tra le lacrime e l'ira. - Beata Vergine!... e non se ne può fare a meno dello spedale?

— Al solito! - sclamò impazientito il dottore. - Dove volete che gliela facciano un'operazione simile?... credete che gliela possa far io, da me solo, nella vostra camera buia, su quel letto?... Allo spedale c'è tutto.

— E il braccio, se si fa l'operazione, - domandò Lucia - le tornerà come prima?

— Chi lo sa? io non so come possa riuscire l'operazione. Riuscirà bene se non s'è formata una *neoartrosi*, se no sarà difficile assai.

Lucia e Toni pensarono che una parola sì oscura, *neoartrosi*, non poteva avere, per loro ignoranti, una spiegazione. Con tali parole del suo gergo scientifico, il dottore si difendeva dalle troppe domande dei contadini, i quali, udendole, eran compresi di quel rispetto silenzioso, che infonde sempre l'arcano in tutte le cose.

Egli si tirò su il baverone, s'abbottonò quella sua giubbarella a *spencer*, foderata di pelle di volpe, e già era sulla soglia, quando Toni gli domandò:

— E se non si fa l'operazione rimarrà stroppia?

— Oh, questo ve lo posso assicurare! rimarrà stroppia di certo: io v'ho detto quel che dovete fare: condurla allo spedale! condurla allo spedale! e più presto che sia possibile: avete capito?

Uscì, e non si fece più vedere nei dì seguenti.

***

Marcellina era rimasta quasi svenuta, ma presto ella si riebbe, e nacque subito un alterco tra Toni e le due donne. Queste rifuggivano dallo spedale del capoluogo, il solo che potesse accogliere Marcellina: Toni invece insisteva perchè ella ci andasse subito. A Toni premeva d'uscire da un'incertezza incomoda ai suoi interessi. Il consiglio di Toni era buono e saggio, ma, tutto preoccupato di sè, egli ora non ammetteva più che si avesse per lo spedale una ripugnanza che aveva egli stesso, come hanno quasi tutti quei montanari.

Non è raro il sentir dire a questo o a quell'altro di loro, colti da infermità: « Vorrei morir nel mio letto », cioè vorrei incontrare una morte meno squallida e sconsolata di quella che si appressa a un letto di spedale, in mezzo a un deserto d'infermi e di sconosciuti. Nello spedale, la monaca o il ruvido servo, loro assistenti, sono poco più benevoli e pietosi d'un carceriere. Naturalmente cedono essi pure alla loro fragile umanità, e se la dormono spesso tutta la notte, sordi ai lamenti e alle voci dei derelitti. Quell'assistenza manchevole, e talora stizzosa e sprezzante, nudre gli infermi di quell' amarissimo fiele che ogni trattamento inumano eccita nel cuore, così esigente, dell'uomo, anche quando non dipenda da mal volere, ma dalla inesorabile condizione e necessità delle cose. Per cui quei contadini escono dallo spedale, non riconoscenti, ma con un senso di acre avversione. Eppure vi ebbero tutto: visite, medicine, sale ben riscaldate, pane e carne invece della loro continua e sciocca polenda, caffè e vino, o qualcosa di somigliante; nei casi estremi, perfino l'acquavite, di cui sono sì ghiotti; v'ebbero tutto, fuorchè quel certo conforto non elemosinato che viene spontaneo da una profonda pietà cristiana, o dall'affetto sincero dei proprî congiunti, ma che non si può avere, nè si può pretendere, da cotali pubbliche istituzioni. Quando l'uomo vacillante più abbisogna di quel conforto, ei ne manca in mezzo a tutti gli altri aiuti della civile filantropia: aiuti preziosi, ma di cui egli fa poca stima, perchè non così efficaci a richiamarlo alla vita e alla speranza.

Nondimeno Marcellina e Lucia avrebbero forse vinto (tale era l'urgenza del caso) quella loro penosa avversione, se altre ragioni di sentimento, di diffidenza e soprattutto (attesa la gravidanza di Marcellina) di geloso timore non le avessero tenute in quello stato di trepidità insuperabile, che impedisce, anche quando sia necessaria, una risoluzione coraggiosa.

L'anno prima era morto, in quello spedale, il loro povero Gigio. Marcellina era andata a vederlo una domenica trista di carnevale, quando, in tutte le osterie cupe del piccolo capoluogo, fluttuavano torbide coppie giranti come foglie mulinate dal vento, in mezzo allo schiamazzo briaco dei cembali e degli organini; e il suo povero Gigio era là immobile nella stanza mortuaria dello spedale, muto, stecchito, in compagnia di altri morti da spedirsi alla fossa. Marcellina n'era rimasta così colpita, che poi, ritornando al capoluogo nei giorni di mercato o di fiera, non aveva più potuto rivedere quella strada, non aveva più potuto riavvicinarsi a quella porta malaugurosa.

Una triste memoria dunque d'affezione fraterna l'allontanava da quello spedale, e inoltre la ripugnanza dello stomaco, dei sensi, e specialmente dell'odorato.

Pare quasi incredibile questa grande schifiltà in una povera montanara; eppure elle ne pativa assai più d'una cittadina, la quale sia esercitata a vincere, quando sia necessario, col buon senso e con la ragione, siffatte incomode impressioni. Invece in quelle creature, dirò così, elementari e primitive, vissute sempre in solitudine, spoglie di ogni cultura, affralite dagli stenti, dai crucci, dalla soverchia fatica, e dallo scarso alimento, pareva che certi organi mentali fossero flevolissimi, o assai meno forti delle loro ubbie, dei loro sospetti, dei loro pregiudizi e delle loro selvagge paure.

E sì che la buona figliuola ne respirava, intorno casa, con la prossima concimaia, degli odori non grati! Le interminabili serate d'inverno le passava poi nella stalla tetra, in compagnia delle mucche, dei vitellini, e dei ragni. Quella stalla era tenuta all'usanza italiana, cioè sudiciamente, ma con arte, e gli artisti, appunto, erano i ragni. Le loro innumerevoli tele, caliginose e vetuste, pendevano dalle travi oscure, a guisa di larghi padiglioni e festoni, sì da credere che i ragni tessitori, i ragni artisti e i ragni operai fiorissero contenti, e senza scioperi, colassù, come in una loro metropoli immensa, godendosi l'età più che secolare dei patriarchi. E, cosa da non credersi, nell'estate poi poteva vivere, in quella stalla, anche un'assordante popolazione infinita di mosche e mosconi!

Ebbene, in un luogo sì orrido, era quasi bello il vedere una fanciulla così leggiadra, con una bocca esprimente, come gli occhi, tutte le grazie, tutte le soavità dell'affetto; e con delle prontezze, in quegli occhi, come se la malizia vi apparisse a lampi, e fuggisse, non potendovi stare con l'innocenza. In quelle notti invernali così infinitamente lugubri, così gelate di fuori, ella si godeva il dolce tepore di quella stalla, con Toni; e al lume della fumosa lanternuzza appesa al soffitto, filava, filava la *canevella* per far la tela del suo corredo. Quelle aure pregne dei caldi aliti e dei fermenti bovini, erano ripiene per lei di soavità e di lusinghe. Le venivano invece i sudori freddi e il travaglio di stomaco, solo a ricordarsi dell'*acido fenico* e dell'*iodioformio* diffusi nella bianca e ariosa infermeria dello spedale, dove aveva visto agonizzare il suo povero Gigio.

Ora poi andare a esporre quel suo stato di fanciulla, non più fanciulla, alle indiscrezioni dello spedale! Questa era la montagna insuperabile per lei e per sua madre.

***

— Io poi allo spedale - diceva Toni, allungando le gambe sul focolare - ci sono stato benone da alpino, quando mi storsi questo piede sul ghiacciaio del Pelmo.

— Ma a voi allo spedale non vi c'è morto nessuno! - gli rispose Lucia.

— E poi, che vi volete confrontar con me, voi? - sclamò Marcellina. - Voi siete un uomo, e io sono una povera grama: e poi ora sto meglio: il braccio non l'ho più gonfio, non l'ho più nero, e non mi duole più.

Infatti col riposo e con le cure di Samuele (il dottor Malusei s'era scordato di denunziarlo) il braccio, apparentemente, era migliorato.

— Sì, - le rispose Toni - ma non puoi lavorare, non puoi far la polenda, nè mettere un punto.

— Ah, vorreste che io già vi servissi? che vi facessi la polenda, e vi accomodassi la giubba? Sono pronta a servirvi io, ma ora mi riesce difficile, perchè è troppo poco che son caduta.

— È più d'un mese - rispose Toni, mandando fuori una boccata di fumo.

— Sì, è più d'un mese - disse Lucia - che la disgrazia si posò sul suo capo; è più d'un mese, e ci vuol altro che lo spedale, per levargliela!... Per me lo spedale, dopo che ci ho perso Gigio, è divenuto l'anticamera della morte. Aveva la febbre, moriva di sete la notte, e chiamava il servo, per farsi dare da bere. - E bevi, e non le hai

le mani? - gli rispondeva il servo per non alzarsi. Allora perchè non chiedesse più, s'alzava un altro ammalato a dargli un gocciolo d'acqua! un altro ammalato!... Ecco quel che è lo spedale!... e voi ci siete stato benone!... E ora vi volete mandare questa povera tosa a patire, a far sapere a tutti... a tutti la sua vergogna, senza aver neppur la certezza di guarir bene del braccio! Il Malusei non ha garantito nulla, no; ma pure voglion tagliare, tanto è carne di poveri! Anche al mio povero Gigio il dottor Bortolin voleva tagliare un ditino: se l'era schiacciato fra la ruota del carro e il muro, e l'osso gli era saltato fuori. Glielo voleva tagliare il dottor Bortolin. « No, signor dottore, io gli dissi, questo ditino, fasciato che sia con un po' di colla, riattacca bene ». « Allora, stupida che tu se', mi rispose, vai dal marangone a farglielo rincollare ». Io andai invece da Samuele, che con due stecchetti, un po' di stoppa e un po' d'olio, me lo guarì. Io credo più a un miracolo del Signore, che a questi dottori: hanno tanta superbia, e sono tanti beccai.

— Io invece non posso soffrir gli avvocati, - rispose Toni - ma dei dottori ne dirò sempre bene: senza i dottori, io sarei zoppo da questo piede; e Marcellina resterà storpia se non va allo spedale: lo capirebbe anche un bambino! ma voi non lo volete capire.

— E voi non volete capire - gridò Lucia - che se va allo spedale, è tanto debole, tanto afflitta, che mi muore in due giorni per la passione e per la vergogna!

— Ma perchè?...

— Oh Dio, che uomo crudo! ma dove l'avete l'anima voi? dove l'avete il cuore? ma voi non pensate alla croce che porta e voi glie-l'avete data!

— Oh lo fece soltanto perchè allora mi voleva bene, mamma! - sclamò Marcellina.

— No, no, no, non te l'ha mai voluto bene! non te l'ha mai voluto!

— Perchè dite questo? - domandò Toni quasi offeso, levandosi la pipa di bocca.

— Perchè il bene si conosce al rispetto: io credeva che voi aveste religione, e mi son fidata di voi: sciocca! sciocca! fidarmi d'un uomo! fidarmi di voi! che sbaglio! Ne dovrò rendere conto a Dio! Questa povera tosa era così innocente! e voi cosa avete fatto?

— Ma quando la sposo, mi pare...

— Allora sposatela subito per levarci di pena tutt'e due, come vi ho detto più volte in questi giorni.

— Se volete, mi potete sposare anche domani - soggiunse Marcellina.

— Domani? con questi guai?... Sarebbero nozze ben poco allegre! Prima pensa a guarire, e guarirai se vai allo spedale.

— No, no - sclamò Marcellina - così non ci vado allo spedale, è inutile, non ci vado!

— Ma lui ti ci vuol mandare - disse Lucia piangendo - perchè tu ci muoia con la creatura, perchè tu ci muoia come il mio povero Gigio: e così io rimarrò sola al mondo, dopo che tredici figliuoli mi sono morti, dopo che il Signore me li ha tolti, dopo che il marito mi ha abbandonata! E lui, Marcellina, è un uomo crudo come tuo padre!

— Ma cosa ho fatto finalmente! - sclamò Toni - ho fatto quello che fanno tutti i giovanotti.

— No, - gridò Lucia - soltanto quelli senza religione, e senza coscienza come voi!

— Lasciamo andare, mamma, lui lo fece perchè mi voleva bene, e a me mi faceva pena a vederlo tanto innamorato di me: ma perchè dopo essermi abbandonata, ho perduto il suo amore, la sua stima, perchè da quel giorno è così cambiato?

— Io ti stimo ora come ti stimavo prima, come ti ho sempre stimata, e come ti stimerò sempre, e non son cambiato.

— Sì, voi siete cambiato; lo vedo dall'accoglienza che mi fate: io non vi piaccio più! no, no, non vi piaccio più!

— Sì, tu mi piaci sempre, Marcellina! Ma corpo del diavolo! non si può mica essere sempre in fiamme!

— Io sono sempre in pene!...

— E con queste pene, e con la tua vergogna, lui ti vorrebbe mandare allo spedale a far sapere a tutti quel che è successo... patire, patire, sempre patire, e morire!

— Ma che morire! ma che vergogna! siamo così indietro ancora!

— È vero, ancora non lo sa nessuno, - disse Marcellina arrossendo - ancora non sentii dir nulla da nessuno: ma se esco fuori, mi pare d'esser guardata da certune con certi occhi curiosi che voglion dir tante cose, e che mi mettono alla disperazione!

— Sentite? - disse Lucia, volgendosi a Toni - e voi volete che io la mandi allo spedale, trista com'è, e come si trova?

— Sì, sì, sì, perchè se rimane stroppia, senza più poter lavorare, questo è peggio di tutto: e quanto a quell'altra cosa, lei se ne sbrigherà come se ne sbrigano tante.

— Oh sicuro!... - sclamò Marcellina con gli occhi gonfi di pianto.

— Voi non volete intendere le ragioni! - gridò Lucia.

— Siete voi invece che non le volete intendere le ragioni! - rispose Toni impazientito, ed uscì.

— Oh è la Madonna che mi gastiga! - disse Marcellina asciugandosi le lagrime con un profondo sospiro.

***

Questi alterchi si ripetevano quasi ogni giorno tra loro, come suol essere tra consorti, quando sono esasperati da un infortunio, e discordi intorno al modo di rimediarvi.

Toni, aspettando il giorno di ritornare all'estero a lavorare, girava ozioso tra quelle case sparse, giocava alla mora, alle bocce, alle carte, o sedevasi al focolare dell'osteria, malcontento e seccato. Perchè Marcellina non voleva andare allo spedale, diceva un gran male delle donne, e le mandava tutte in malora. Di ciò ridevano assai certe villanelle, amiche di Marcellina, le quali poi, nascondendo il gaudio della loro terribile invidia, ne domandavano a Lucia con la voce lamentosa, e facendo la faccia mesta.

S'era a questo punto, quando venne in mente a una certa benefica signora Cammilla di fare un po' di bene anche a Marcellina.

Ella poteva farglielo, perchè era la più ricca donna di quella piccola borgatella. Teneva due o tre serve, stracciate, sudicie, ma facchinescamente operose; aveva ben provvista la dispensa e la capponaia, aveva il cavallo e l'asino nella stalla, covi di conigli e di colombi nel suo grand'orto, dove correvano i rivi dell'acqua sporca, quando una volta al mese ella faceva il bucato, e lo stendeva largamente sul

muricciuolo, sugli alberi e sulle siepi. Al suo unico figlio, il sor Odoardo, medico nella città di X..., ella serviva quasi da fattore, cioè gli amministrava il patrimonietto, consistente in terratichi, pascoli, boschi e capi di bestiame.

Con delle piccole carità, che parevano grandi perchè in quel paese non le faceva nessuno, la sora Cammilla s'era acquistata (e se ne compiaceva) fama di persona molto benefica presso quei contadini, i quali la lodavano con tutti; e se qualche suo fienile incendiava, essi correvano da ogni banda a spegnerle il fuoco.

La sora Cammilla dunque non mancò di commuoversi anche per Marcellina quando, in mezzo a un crocchio di donne, ella ne udì la disgrazia: poi, come avviene per le disgrazie altrui, le passò di mente.

In una delle ultime domeniche peraltro, essendo ella in chiesa, alla messa, Samuele, che le stava accanto, la salutò rispettosamente. La sora Cammilla sapeva quanto il bravo vecchio s'era prestato per Marcellina, sicchè, vedendolo, la sua naturale curiosità, e l'istinto santo della beneficenza, ridestarono subito nel suo cuore il desiderio di dimostrare di nuovo la compassione già dimostrata per l'infelice fanciulla.

— Dicono, poverina, che è rimasta stroppia! – ella disse a Samuele, appena finita la messa.

— Non mica per colpa mia, sa, signora Cammilla – s'affrettò a rispondere Samuele; – io ho fatto quel che ho potuto, ma quegli ossi sono così slogati, che non è riuscito nemmeno al Malusei di rimetterli al posto! Ora bisogna fare un taglio, tirarli fuori quegli ossi, e rimetterli dove vanno. Per questo non c'è che lo spedale, ma non ne voglion sapere nè lei, nè sua madre.

— Perchè?

— Perchè non hanno fiducia nello spedale: a Lucia le ci morì un figliuolo, e ha la fissazione che ora ci muoia anche Marcellina... A me mi pare che più non abbian la testa al posto.

— E dunque quella povera figliuola rimarrà stroppia?

— Sicuro!... se non si fa l'operazione: e anche l'operazione può riuscire si e no, secondo in che mani capita!

— Che peccato che non ci sia qua il mio figliuolo! – disse, sempre più impietosita, la signora Cammilla.

— Oh, lui sì che la potrebbe salvare! – rispose Samuele. – Non viene ora?

— No, fino a quest'estate non può venire: ha troppo lavoro in città; ma la ragazza, se non vuole andare allo spedale, potrebbe andare da lui.

— Sicuro che potrebbe! – disse Samuele. – Questa è una buona idea.

— Oggi scrivo ad Odoardo.

— Sì, scriva, scriva, e se il sor Odoardo risponde che Marcellina vada da lui, lei dica a Lucia che sarà soltanto per pochi giorni, se no non accetta.

— Perchè?

— Perchè non si vuole allontanare la figliuola per troppo tempo: ha paura che la figliuola le muoia: ci s'è fissata... sa, con tredici figliuoli che le son morti... non l'è rimasta che quella... Dunque se ne ricordi, se no non accetta.

La sora Cammilla alzò la faccia e sgranò gli occhi vivissimi per far capire a Samuele la fermezza del suo proposito, e la bontà della sua memoria.

— Così – ella soggiunse – que' due poveri tosi si potranno presto sposare: dicono che lei ha una discreta dote.

— Cinque o sei mila lire, e c'è chi dice anche sette – rispose Samuele.

— Benissimo! addio, Samuele: dunque oggi scrivo.

***

Pochi giorni dopo, la sora Cammilla si recò da Lucia. Entrò in quello sconsolato tugurio con un viso così festevole, che a Lucia e Marcellina quasi dispiacque. A prima giunta non seppero che pensarne di questa visita così inaspettata, e si vergognarono di ricevere la signora Cammilla in quella loro tetra cucina. Lucia si precipitò a spolverare una sedia, e l'appressò al focolare, dove due tizzoni di carpine fumavano lentamente sotto il paiuolo.

La signora Cammilla, con una certa pompa di donna pingue, comoda e di buon cuore, si mise a sedere nella sedia offertale da Lucia. E dopo quella prima sorpresa, Lucia e Marcellina la corteggiarono con tutta quella amabilità di parole che sanno trovare anche i contadini quando sperano un favore, o voglion mostrare buona creanza. Anche Toni, pur continuando a fumare, non faceva che sorridere alla signora. Lucia, non avendo altro, le offrì una scodella di latte.

Dopo varie chiacchiere, la sora Cammilla si levò di tasca una lettera, e l'alzò su come segno d'una grazia, o d'una vittoria. In poche parole, ella disse alle due donne che il suo figliuolo, il sor Odoardo, ragguagliato bene del caso di Marcellina, la invitava a andare subito a X.... in sua casa, dov'egli l'avrebbe ospitata e curata.

A una simile offerta così miracolosa e improvvisa, la prima idea che venne a Lucia fu che in questo mondo ci siamo tutti infine per aiutarci l'uno con l'altro, e che il sor Odoardo era un vero cristiano: un cristiano come non ce n'erano al suo villaggio, ma come dovevano essere quegli altri che abitavano al di là delle sue montagne. Lei non le aveva varcate mai, e la legge evangelica del reciproco aiuto disinteressato balenò al suo animo religioso come un fatto immancabile in ogni altro paese della cristianità, fuorchè al suo villaggio, dove certo non mancavano i malevoli, gl'invidiosi, gli egoisti e gli avari... Ma ecco che il diavolo c'era sempre a impedire il bene, a mettere un bastone fra le ruote alla signora Cammilla! Quello stato interessante, o desolante di Marcellina, benchè non visibile ancora, e benchè compresso e nascosto con tutte le penose sollecitudini della maternità vergognosa, sarebbe pure apparso al sor Odoardo, se la cura si fosse protratta!

— Se fosse soltanto per pochi giorni... – disse timidamente Lucia – ma di più no... perchè non vogliamo troppo incomodare il sor Odoardo.

— Ma sì, benedetta! – sclamò la sora Cammilla. – Tra l'andata, il ritorno e la medicatura del braccio, non più d'una settimana. Odoardo mi ha bene informata di tutto.

Lucia e Marcellina si scambiarono una raggiante occhiata d'assenso: guardaron Toni, e anche lui approvò vivamente col capo.

Era il soccorso del cielo!... Il sor Odoardo, un medico così bravo!... un figliuolo della signora Cammilla! un loro compaesano! era come andare in famiglia! Lucia, come tutti, s'era fatta una grande idea del

sor Odoardo; di lui non diceva che era un beccaio. Toni di lui non era punto geloso. Quello che più importava a Toni era di far presto le nozze, e di poter essere abbracciato, il dì delle nozze, con tutt' e due le braccia, dalla sua Marcellina.

***

Le due donne dunque pregarono Toni di governare, durante la loro breve assenza, le mucche, di dare il becchime ai polli e ai tacchini, e la mattina dopo partirono alle quattro, all'oscuro, non liete, come non è lieto nessuno quando va a ricevere un'elemosina, ma rincorate. Il sor Odoardo aveva loro riaperto il cuore a un po' di speranza, le aveva rialzate dal loro inerte sgomento; e ne avevano accettato l'invito sì prontamente, e senza rifletterci, perchè, vessate continuamente da Toni, non potevano seguirne i consigli, e non sapevano più a qual santo votarsi. Avevano fatto come chi è nelle tenebre, e s'avvia verso un po'd'aurora, se mai gli sembra di vederla apparire da qualche parte. Mentre percorrevano in terza classe, solinghe e malinconiche, col loro abito della festa, quel centinaio e più di chilometri, ebbero sempre presente il viso benevolo, il viso amico del sor Odoardo. Avevano ben bisogno di figurarselo tale, e così se lo figuravano, perchè col loro piccolo criterio inesperto non vedevano la grande distanza che era interposta fra due zotiche contadine ignoranti e un dottore, uno scienziato e un signorotto. In lui esse non vedevano che il loro compaesano, il loro grande benefattore, non vedevano che il figliuolo della sora Cammilla, il quale le avrebbe ricevute alla buona, proprio come sua madre, e le avrebbe tolte da tante pene.

Non sapevano che il sor Odoardo aveva respirato a lungo le aure della città e della scienza. Non sapevano che egli era un proseguitore indefesso di microbi e di protoplasmi, autore di monografie descrittive degli speciali attributi malefici di tali invisibili animaletti, dotto, umanitario, eloquente, e che tali suoi titoli, il suo censo, l'elevazione del suo sapere, lo ponevano a un'altezza quasi siderea di fronte a loro, e tale sarebbe stata, senza l'avvicinamento della sua telescopica cortesia. E nondimeno, venute alla sua presenza, si sentirono piccine, piccine, e furono prese, per un istantaneo cambiamento interiore, come dal freddo della terzana.

Fatte poche parole, egli, burbero e tronfio, disse a Marcellina di stendersi sopra un lungo sofà: Lucia le sciolse i cingoli che stringevano al braccio inerte la manica staccata, e con mani trepide le sfibbiò davanti il vestito, nudandole tutto il braccio, la spalla e parte del seno.

Lucia era sempre agitata da quel pensiero. Ora paventava che l'occhio medico del signor Odoardo non s'accorgesse di certi segni non anco apparsi, ma che la sua accesa immaginazione vedeva in quel momento nel petto, non più virgineo, della figliuola. Ella vedeva in tutto il corpo della figliuola la macchia da nascondere, e ad ogni momento, si aspettava di udire una parola terribile del dottore. Ne seguiva ansiosamente gli occhi e la mano.

La visita fu breve, ma lasciò sulla fronte del dottore la più grave preoccupazione.

— Perchè avete tanto indugiato? – egli domandò in tono di rimprovero. - Mia madre non si spiegò bene, e io credei che la caduta fosse recente; invece è cosa di cinque o sei settimane fa: non è vero?

— È vero – rispose Lucia.

— Io - soggiunse il sor Odoardo - intendevo di farle la riduzione del braccio amichevolmente, invece ora non è più possibile; è troppo tardi, ci vuole l'operazione; e qui in casa mia, da me solo, non si può fare.

— E dunque dove dobbiamo andare? - domandò Lucia con una voce tra la supplica e l'impazienza.

— Allo spedale: ma al vostro spedale, mi ha scritto mia madre che non ci volete ricorrere perchè vi c'è morto un parente, e non ci avete fiducia: qui non la prendono perchè non è di questo Comune... dunque che cosa volete fare?

— Oh, la ragazza è così debole! - sclamò Lucia, con le pupille annegate in una lacrima che le sgorgò per le guance.

— Debole! - ripetè il dottore seccato; - se è debole allo spedale si riposa, ed è curata.

— No, non son debole e non ho bisogno di riposarmi - scappò a dir Marcellina; - io allo spedale, è inutile, non ci vado! se ne pensa tante! io la penso così! muoio, muoio piuttosto!

— Ah, teste dure! teste dure! - gridò il signor Odoardo - quanto ci vuole per farvi capire una cosa!... Dimmi dunque quel che vuoi fare, e sbrigati perchè io non ho tempo da perdere: vuoi rimanere stroppia? vuoi rimanere incapace di lavorare? cosa vuoi fare?

— Buttarmi nel fiume! - rispose Marcellina piangendo.

— E io ti verrò dietro! - sclamò Lucia.

— Via, non vi disperate - rispose il sor Odoardo, dopo essere rimasto alquanto pensoso: - tornate stasera da me, e tu fatti coraggio: vedrò se è possibile accomodarti altrove; sei giovane, sei bellina, non c'è la frattura degli ossi: gli ossi li hai sani, e dunque tutto finirà bene. Addio: sono tanto occupato, e ora devo pensare a voi: dunque, siamo intesi: ritornate stasera.

***

Il sor Odoardo conosceva bene la caparbietà de' suoi montanari, e non volle perdere un tempo prezioso a trovare degli argomenti che valessero a vincere quella delle due donne. Tali argomenti non c'erano perchè erano troppo impuntate a non voler ricorrere al loro spedale. E forse era bene, egli aveva pensato. Perchè l'esito felice d'un'operazione così importante, da cui dipendeva la salvezza di quella disgraziata fanciulla, era più sperabile ottenerlo dalla valentia e dalla diligenza particolare, e quindi più responsabile, di un esperto chirurgo, che non da un esercente comune del pubblico spedale. E qui s'era subito offerto alla mente del sor Odoardo un amico e collega suo, il prof. Sigismondo Scalini, comproprietario e direttore di una casa di cura medica e chirurgica in quella città. Il sor Odoardo se l'era presa a cuore, perchè desiderava veramente di salvare quella povera villanella de' suoi monti; n'era profondamente commosso... Ma prima pensò bene di telegrafare a sua madre, la signora Cammilla, e n'ebbe la risposta quel giorno stesso.

Quando le due donne dunque ritornarono la sera da lui, egli già le aveva servite. Consegnò a Marcellina la sua relazione scritta della visita fattale la mattina, e le raccomandò di presentarsi, con essa relazione, al prof. Scalini, nella sua Casa chirurgica posta in via Pietrapiana, al n. 78. Egli già l'aveva caldamente raccomandata a voce al detto professore, e con lui s'era già inteso di tutto. Le due donne

non dovevano che presentarsi a lui di buon animo e senza indugio, e rimettersi in lui intieramente, perchè al punto in cui s'era, egli disse, non c'era altra via di salvezza per Marcellina, visto che allo spedale non ci voleva ricorrere in nessun modo.

Il sor Odoardo finì col dire che, insomma, quasi tutto quel giorno egli l'aveva speso per loro; che non fosse perciò inutilmente; che non lo facessero scomparire col prof. Scalini; che ci andassero dunque subito domattina.

Il sor Odoardo, è vero, non poteva fare di più. Un altro avrebbe fatto meno di lui, o non avrebbe fatto nulla, o avrebbe fatto peggio, o avrebbe fatto diversamente. I modi con cui intendiamo di giovare al nostro buon prossimo, sono tanti e così svariati!... Quelle due semplici contadine erano, è vero, compaesane del signor Odoardo, ma erano contadine, cioè come valore, come entità di rappresentanza sociale, importavano così poco, che l'averle servite fino a quel punto fu veramente un atto di straordinaria bontà per parte del signor Odoardo. Fu una gran cortesia che gli impedì di pensare alla cortesia piccola, che sarebbe venuta in mente ad un altro, meno grandemente cortese di lui, quella di fare almeno accompagnare quelle due disgraziate donne, intieramente nuove della città, a un alberguccio infimo sì, ma non vituperevole affatto.

Appena arrivate a X..., esse erano subito corse da lui, e dopo la visita e i buoni incoraggiamenti, uscite in istrada, s'erano trovate in quella grande città come in un mare ignoto e tumultuoso, senza bussola e senza vela. Ma a forza di domande si giunge a Roma, e loro giunsero al *Pappagallo*: una locanduzza, la quale era in perfetta armonia col chiassuolo sudicio e oscuro dov'era posta: una locanduzza che dava da dormire anche agli ubriachi, e che poteva anch'essere un lupanare ambulante. Ma che sapevano esse? La lanterna rossa, su cui era scritto a lettere nere: *Locanda del Pappagallo*, e la sua impareggiabile modestia, le incoraggiò, ed esse vi entrarono per riposarsi, mangiare un boccone, e nascondere il loro pianto.

Peggio fu la notte: in quella poverissima stanza, tutta esuberante degli aliti mefitici d'una vita che le due semplici contadine non avevano, fino allora, mai respirata; in quelle tenebre piene di movimenti e di fantasmi, esse, con la corona del rosario avvolta al polso, tremarono sempre come foglie, pur deliberate, se fosse occorso, a difendersi eroicamente. Udivano speso salire e scendere per la scala; udivan tirare la corda, e richiudersi l'uscio, con un rumore sinistro e rabbioso, laggiù nel chiassuolo buio... Dopo mezzanotte una mano girò di fuori la gruccia del loro uscio che esse avevano, per buona fortuna, chiuso di dentro... Nondimeno gridarono come due aquile, e la mano ignota si staccò dalla gruccia... un passo si allontanò!... Vigili e coraggiose, rimasero abbracciate e piangenti insieme, tutta la notte. Giacevano vestite su quel canile e parlavano sommessamente, concitate, eccitate. Soltanto la paura di trovarsi in quel luogo, e il pensiero della difesa o della fuga, le distraeva un poco dal loro tormento fisso... Come nascondere al prof. Scalini lo stato di Marcellina, se ella avesse dovuto trattenersi in quella casa per molto tempo?... Quello stato, secondo il loro modo di pensare, era disonorante, ma era anche di più il confessarlo esse stesse: sarebbero morte piuttosto!... Ed d'altronde, dopo la spesa, per loro gravissima, del viaggio, ritornare ancora al paese col braccio rotto?... Portarlo in su e in

giù quel povero braccio, senza trovare il verso di rimediarvi? Sfidare i rimproveri e la disapprovazione di Toni?... Che cosa avrebbe fatto Toni se ella fosse rimasta stroppia?... Quale dei due partiti era il meno rio?... Rassegnarsi a restare stroppia e incapace di lavorare, o ricorrere, per lo scampo, al prof. Scalini, affrontando il pericolo illusorio, ma pure così temuto, della vergogna e del disonore?... A ogni modo una casa privata e caritatevole, come quella del prof. Scalini, era sempre meglio, pensarono, di quel triste spedale del capoluogo, aperto al pubblico, e frequentato continuamente da quelle male lingue cattive dei loro compaesani. Calcolarono anche il tempo massimo della dimora di Marcellina in quella benefica casa, e videro che non si andava tanto in là coi mesi, da non sperar di riuscir sempre a bendare gli occhi al dottore: speranza maliziosa e a un tempo ingenuissima, che pure valse a farle risolvere finalmente di mettersi nelle benefiche mani del prof. Scalini, a cui le aveva tanto raccomandate il figliuolo della signora Cammilla.

Appena videro giorno, ne ringraziarono Dio con riconoscenza, come se Dio l'avesse fatto sorgere unicamente per dissipare i loro terrori; attesero a ripulirsi e lisciarsi quanto poterono più; s'ingegnarono di togliersi dal viso e dalle vesti le tracce sconvenienti di quella orribile notte. Marcellina si fece pettinare dalla mamma, e volle che, secondo la moda, ella le lasciasse attorno la fronte alcuni ciuffettini leggiadri. Poi si volle vestir da *siora*. Si mise l'abito della festa, i pendenti d'oro, si acconciò in capo, con la solita leggiadria pittoresca, un fazzoletto chiaro a rose stampate, e vi appuntò sopra un fiore d'argento, dono di Toni. Poi, aiutata anche dalla mamma, si strinse, si strinse più che potè, tanto che nulla appariva, nella sua magra, agile personcina, del suo celato tormento. Lucia pure si mise il suo vestito di panno nero: il vestito delle pasque, con la pezzuola bianca, stirata sul suo petto di vecchia angosciosa.

Quindi, con l'indirizzo che ne avevano, si fecero accompagnare in via Pietrapiana, alla Casa chirurgica del dottore Scalini e compagni.

***

Quel piccolo spedalino aveva l'apparenza d'una casa privata, borghesemente signorile.

Le due donne furono fatte passare, confusissime, attraverso due o tre salottini uggiosi, disabitati, ma popolati di visi, cioè dei ritratti fotografici, appesi al muro, delle molte signore guarite dal professore. I caloriferi diffondevano in ogni stanza, e per gli anditi oscuri, un calore gradito. Sugli anditi rispondevano gli usci numerati di questa provvida locanda d'Igea, ma che ricordava le precauzioni d'una prigione. La servente non apriva uscio che subito non lo richiudesse a chiave, dietro di sè; cautela opportuna in un luogo che ricoverava anche delle pazze.

La servente lasciò nella sala d'aspetto le due montanare, in preda al loro stupore.

Esse rivolsero gli occhi in giro. Li fermavano, ora su taluna delle quattro monumentali scansie intagliate, di stile cinquecentesco; ora sui lunghi tendoni bigi che pendevano maestosi dalle finestre. Sgabelli, sedie, sofà di varia forma e misura, secondo le esigenze e le particolari corporature degli aspettanti, invitavano le due montanare

a sedersi; ma esse si guardarono bene di offendere con la propria persona nessuno di quei mobili suntuosi, o di toccar nulla di ciò che vedevano sulle tavole nere, lustrate ad ebano: libri dorati, ritratti di signore, *bomboniere* preziose, e varie stampe: gli opuscoli medici del professore, giornali illustrati, e guide per luoghi di bagni e di cure climatiche.

Dalla muraglia pendeva un grande ritratto a olio del professore Scalini.

— Che bel signore! - osò dire Marcellina alla mamma che lo guardava estatica a bocca aperta.

Egli era infatti un bell'uomo, tra i 45 e i 50, dalla faccia pingue, contenta e gli occhi tranquilli, che parevano promettere sempre la guarigione di tutte le malattie.

Un vero filantropo in questo, dispensatore di quel gran balsamo aereo, ma pur consolante, che è la speranza, alle sue ricche clienti, le quali s'innamoravano di lui, e seguitavano poi, dopo la cura, a dolcificarlo col dono di confetture squisite.

— Che lusso! - bisbigliò Marcellina, quasi atterrita. - Mamma, mamma, guarda!... il tappeto in terra! Io credevo che il tappeto i signori lo tenessero soltanto sul tavolino... qui ricuopre anche la terra!... la terra dove si cammina!... O mamma, mamma, andiamo via! c'è troppo lusso in questa casa!... non è fatta per noi poverette!

— Ma sai che mi faresti proprio scappar la pazienza! - disse Lucia. - S'è avuto la fortuna di trovare questi signori che ci fanno la carità: qui sarai custodita con tutti i riguardi possibili, come ha detto il sor Odoardo, e ora vuoi andartene!.. Tu mi fai diventar matta, figliuola!... Dove, dove dobbiamo andare ora? Quanti affanni, e quanti tormenti soffro per te!... tu lo vedi!... Insomma ora ci siamo, e bisogna star qui ad ogni costo!

— Sì, mamma, resterò qui per non darti più dispiaceri, che la Madonna me li perdoni!... Non si vede nulla, eh? guarda bene!

— Nulla, nulla: tu sei proprio com'eri a quindici anni, figliuola mia!

— Che buon odore, mamma! non è mica come quello dello spedale, questo!

Infatti era un po' diverso: era un odore un po' simile a quello della mirra e del benzoè, che si sente nei laboratori dei chirurghi-dentisti.

Bisbigliavano, bisbigliavano, ma a un tratto, ammutirono: il professore entrò da uno di quegli usci, e venne loro incontro giulivo come a vecchie conoscenze, a cui s'è ben contenti di dare ospitalità.

— Sei venuta a pranzo da me? - disse a Marcellina. - Brava!

Egli era un po' meno bello del suo ritratto, ma con quel medesimo viso allegro, di buon amico, come bisogna avere in presenza del pubblico sofferente. Lucia ne fu proprio incantata, e Marcellina, senza batter palpebra, lo stette a udire, timida come uno scoiattolo, ma con una certa furbizia attenta negli occhi, mescolata alla curiosità, alla fiducia, all'ammirazione, e anche a delle ombre di diffidenza.

Occorsero poche parole. Al prof. Sigismondo aveva dato il collega tutte le informazioni possibili. Lucia avrebbe voluto dire e dire, ma ripigliava sempre il discorso come si ripiglia da varî capi, senza poterla strigare, anzi arruffandola più che mai, una matassa arruffatissima. Si capiva che ella ce l'aveva in corpo il suo discorso bell'e

fatto, ma ci girava a tondo, senza sapere dove e come pigliarlo. Di lingua così sciolta con quel villano del dott. Malusei, ella l'aveva avviluppatissima invece col gentilissimo prof. Scalini. Marcellina ci pativa, ma il professore le levò di pena congedando presto Lucia, e incoraggiando Marcellina.

— Niente, niente paura, cara! Non soffrirai nulla nell'operazione, e in poco tempo ti guariremo. Intanto vieni che ti farò dare da colazione.

Lucia, presa da un impeto di riconoscenza, si voleva buttare in ginocchio: il professore glielo impedì, e lei allora, coi lucciconi agli occhi, si sfogò a baciargli le mani: - Oh Maria Vergine! oh Signore! Signore! - ella non finiva più di esclamare.

Poi madre e figliuola si buttarono l'una nelle braccia dell'altra, soffocate dal pianto.

***

Ma partita sua madre, a trovarsi sola in quel luogo ignoto, dove tutto la colpiva con un grido di novità, Marcellina ricominciò a immaginarne di tutti i colori, sempre col confuso presentimento di un agguato nell'ombra. Pareva che le mancassero in quell'ambiente tutte le condizioni per cui si può vivere, e che ci sono fatte nel luogo nativo, dove si dimorò sempre, da abitudini familiari, misteriosamente affettive, e dal ritorno quotidiano e tranquillo delle stesse impressioni. Ella era come una povera molecola, staccata dal suo nucleo, ed errante in un caosse freddo, ripugnante, ove non trovava nessuna aggregazione di simpatia. Il professore le aveva assegnato una camera, di cui si sentiva indegna. Quel letto di ferro così cedevole, quelle belle sedie imbottite, quelle pareti tappezzate di carta gialla, imitante il raso di seta, le davano una gran suggezione, e come un senso di spostamento crudele... Si accorava di non vedere in quella camera nessuna immagine sacra, lei che nella sua, benchè così povera e affumicata, ce n'aveva tante, e così soavi, e a lei così care!

— Ma dunque, questi signori non son cristiani! - ella diceva tra sè. - Dunque non riconoscono il Signore Dio che li ha creati e redenti!... Dunque io dove sono? Ah mamma, mamma, dove tu mi hai portato!

Pregò d'essere messa in una stanza povera, in una stanza buia: una stanza che avesse soltanto un povero paglericcio, un crocifisso e una sedia sola...

Allora la giovane infermiera le s'accostò adagio, adagio, con nobile dignità, e calma, fredda, sorridendo tra la compassione e il disprezzo, le disse, via... di non dare molestia: tutte le camere di quella casa erano eguali: ricchi e poveri v'eran trattati ad un modo: che non dasse molestia.

***

Già era notte. È noto l'effetto delle tenebre sugli animi fantastici e desolati. Ha pure la coscienza, come ogni cosa, i suoi assopimenti, e ad assopire un poco la coscienza di Marcellina era bastata, durante il giorno, la fida e cara compagnia di sua madre; ma ora, coll'angoscia d'esserne divisa, quella sua coscienza si ridestò nelle tenebre, sola, in quella camera signorile; si ridestò con un turbine di pensieri tutti accorati, tutti abbrunati. Ella si trovò quasi inabissata nell'inferno della disperazione.

Toni ve la gettava: ve la gettava l'immagine che ella serbava di lui più recente e più odiosa: l'immagine d'un uomo tranquillo, d'un uomo indifferente che fuma, e studia un libriccino. Egli studiava una grammatichetta, intitolata: « Il piccolo Spagnuolo: guida per imparare la conversazione spagnuola nel più breve tempo possibile ». Gliel'aveva inviata un suo parente da Guatemala, e in quegli ultimi giorni sì orrendi, nei quali ella soffriva tanto per quella complicazione della gravidanza e del braccio rotto, quell'uomo duro, arido, avaro, studiava tranquillamente quel libriccino sulla soglia dell'uscio, o nel canto del focolare, senza mai rivolgere nè a lei, nè a sua madre una sola parola di conforto, ispirata dalla pietà. Quella immagine era come la sordità e la mutezza d'un sasso opposte alla voce che vuol essere udita, alla voce che vuol essere corrisposta; e quella voce ardentemente amorosa, ritornava dentro, nel piccolo cuore di quella semplice creatura, acuta come un pugnale, acre come un veleno. Ella sentiva di odiarlo; ella gli invocava ogni gastigo da Dio.

Una simile estrema acutezza del dolore spirituale era un deplorevole effetto del travaglio fisico che agitava, in quella notte, tutto il suo povero essere, come se si volesse scompaginare. Forse era per morire. Secondo le parole del professore, ella, dopo un giorno di riposo, di digiuno e di altri espedienti preparatorii, avrebbe avuto l'operazione, sì paventata. Questo pensiero, oltre quello di Toni, oltre quello della gravidanza, oltre quello di sua madre, oltre quello della sua solitudine in quella casa ignotissima, tormentavala anch'esso paurosamente; e intanto le pareva che tutta la sua vita si esaurisse. Sentiva salirsi al viso delle caldane simili a vampe di fuoco; sudava e rabbrividiva: il cuore le batteva profondo e duro come una pietra che tornasse a picchiare e ripicchiare sempre lì, con violenza tremenda. Le sorgevano dal seno dei gemiti non espressi, ma che udiva lei sola, perchè erano i gemiti suoi, che ella attribuiva ad un altro. I suoi spasimi la riempivano del terrore di un arcano malefico che si compisse in lei in quel momento, e fuori di lei, circondandola nel buio, in ogni parte, vietandole ogni salvezza. - Vergine santa! che avviene! che avviene! - ella diceva sommessamente; le pareva di premersi il sangue corrente da un'atroce ferita, e balzava su come per fuggire a nascondere qualche cosa... Ma non sapeva dove... Paventava la luce del giorno, avrebbe voluto che non sorgesse mai l'alba, e intanto le ore notturne suonavano e fuggivano con una tremenda velocità di saette nel silenzio e nel buio... Vide far giorno prestissimo... e allora vide intorno a sè disperso il germe che l'aveva fatta tanto penare, e che già era avviato a vivere nel suo seno...

Entrò in camera l'infermiera, e dopo le prime altissime meraviglie, corse subito a riferire al direttore ciò che era avvenuto a quella montanara sì sempliciotta. L'infermiera rideva. Il buon direttore Scalini venne tosto, ma trovò Marcellina così inorridita, e quasi annientata dalla vergogna, che si tacque per non farla più trista. Egli potè assicurarsi, contro ogni responsabilità criminale, che il fatto, non procurato, nè agevolato da Marcellina, s'era risoluto da sè, in conseguenza della caduta e delle angoscie sofferte sì a lungo... Egli la compatì, ma che sciocco inganno però quello suo e di sua madre! Come credere che egli non se ne sarebbe accertato prima di farle l'operazione!... Quale ingenuità, per non dire stupidità!

Marcellina si mostrava tutta sorpresa, diceva di non saperne nulla; negava ostinatamente, e faceva ridere tutti in mezzo ai suoi pianti... Intanto passarono ancora dei giorni, prima di poterle fare l'operazione già tanto indugiata.

***

Così si compiva la sorte di questa oscura alpigiana per un concorso di cause e di condizioni intime ed esteriori, senza che ella ci avesse contribuito, fuorchè la sua ingenuità straordinaria e la sua passione: condizioni e cause che nondimeno avevano potuto stabilire, non soltanto una sorte, ma anche una coscienza colpevole; ossia una coscienza su cui pesava tutta la colpa, come tutto il danno, di quanto era accaduto.

Ella ne era sì oppressa, che non ardiva quasi più di levar gli occhi da terra. Ella aveva nella propria contaminazione, ormai nota, un senso di jattura irreparabile. Ella avvilivasi nella idea che ormai era una ragazza perduta, e che, come tale, non meritava più la stima di nessuno, neppur di Toni, suo seduttore! Perchè non aveva trionfato lei invece di lui?... perchè s'era lasciata tentare e vincer da lui? perchè era caduta nel peccato?... perchè non aveva sempre resistito alla tentazione?... Non aveva più in terra nessuno che la stimasse; e in cielo non aveva più protettori!... Ogni sua relazione spirituale col cielo e con la Madonna era cessata. Già ella aveva perduto il paradiso nell'anima: il paradiso da cui sentivasi invasa quando pregava la Madonna e gli angeli con l'anima pura e serena.

L'infermiera che non aveva avuto pietà di lei, che anzi aveva riso in quel momento di tanta ambascia per lei, eccitava, in quei giorni, tutto il suo odio.

Ella la guardava dal letto con occhi attoniti e impetuosi, e ignorandone le avventure inverosimili, arguiva, dal suo nobile contegno, che lei il suo onore, oh! il suo onore lei non l'aveva gettato via, no, ma se l'era tutto serbato... Credeva che la infermiera la disprezzasse, non perchè povera villana, ma perchè macchiata d'una colpa infamante... Non si offriva mai di pettinarla... e lei lo bramava tanto!... Que' suoi lunghi capelli le selveggiavano neri e arruffati sulla fronte leggiadra, sul petto afflitto, e accrescevano, col loro disordine, il suo avvilimento. Ella non sapeva che se ai signori si moltiplicano, s'inchinano e si sacrificano i servi, i poveri, come allo spedale del capoluogo, sono serviti dovunque malvolentieri.

La bella infermiera invece serviva molto le proprie unghie. Con molto stupore di Marcellina, ella se le puliva, se le limava, se le lustrava con grandissima diligenza. Poi girava la luce mobile dello specchio attorno la sua alta maestosa persona, e se la guardava tutta con una compiacenza piena di dignità pavonesca. Marcellina le invidiava il suo onore, che lei non aveva più, ma anche l'odiava perchè, con siffatta cura delle sue unghie, ella non ne aveva punta per lei; non c'era caso che, vedendola così spettinata e così desolata, pensasse mai di pettinarla e di consolarla. Ella provava quanto siano crudeli a chi soffre le villanie e le trascuratezze dell'egoismo. Marcellina doveva pure chiamarla alcune volte, timidamente, e lei faceva la sorda. Se Marcellina fosse stata una contessina, marchesina, principessina, l'infermiera sarebbe subito volata. Bisognava esser nobili con costei, e a forza di corteggiare le nobili dame e damigelle, era divenuta una

figuretta nobile anch'essa, come certi insetti che si colorano dell'erba che li protegge. Esperta di più lingue, abilissima suonatrice di mandolino, la sua educazione era stata perfetta, ma il cuore n'era rimasto fuori: era rozzo, era stupido, era esigente e villano come quello delle inservienti di quello spedale del capoluogo, così aborrito da Marcellina.

***

Tali tormenti agitavano Marcellina nelle due settimane che precederono ancora l'operazione.

Finalmente ella vide una mattina il professore Scalini avvicinarsi al suo letto con un viso anche più raggiante del consueto, come se venisse ad annunziarle un fausto avvenimento. Era accompagnato da tre altri dottori, giulivi anch'essi e scherzevoli. Marcellina si contristò.

Pallida di quella suprema agonia del pensiero che si anticipa il tormento imminente, ella guardava quei benigni dottori, e più che ascoltarne le affabili persuasioni, ne consultava le mani... soprattutto le mani... Uno di loro portava un grosso astuccio di pelle, che pareva contenere degli strumenti occulti. Ella prese, con la mano che aveva libera, un viluppo de' suoi neri capelli, e se ne cuoprì la faccia, piangendo, e chiedendo un altro giorno di grazia.

Le fu negata, e già i quattro dottori pensavano di legarla nel letto, per quindi assopirla... Allora ella sentì la forza d'un potere ineluttabile: quel potere che induce una specie di coraggio passivo, quasi ultimo soccorso della natura malvagia, anche negli esseri più timidi; nel topo, per esempio, che dopo il lungo trastullo, si porge quasi da sè alla perfida unghia del suo carnefice; nella rondine che, gettata a terra dal nembo, si lascia, con trepida, disperata docilità, acchiappare dalla mano, a cui non può più fuggire.

Ella chiuse gli occhi istintivamente, come per non vedere che cosa avrebbero fatto di lei que' dottori sì lusinghieri. Bastò perchè le accostassero subito al viso una mascherina di fil di ferro imbottita, e infusa di alcune goccie di cloroformio. L'effetto ne fu quasi immediato. Ella divenne allegra e vanamente ciarliera. Aveva delle commozioni di riso; vedeva delle cose buffissime: tra le altre vedeva l'infermiera nuda, e scudisciata dai diavoli, come si meritava. Ma poi tutt'a un tratto uno spasimo di terrore le contrasse orrendamente la faccia. Le pareva che un treno di ferro la inseguisse con un gran fracasso di congegni, di catene e di ruote, minacciando di raggiungerla e di schiacciarla... Questa immagine spaventevole svanì a un tratto... Restò immobile, insensibile come morta: solo un lieve respiro dell'addome indicava la tenue vitalità avanzata all'anestesia.

Due serventi la presero agilmente su col lenzuolo, la portarono in una stanza vicina, e qui la deposero sulla tavola anatomica, coperta d'un nero incerato. Le legarono dietro la nuca i capelli, la nudaron della camicia, e disposero quel corpo insensibile d'alabastro, come porgevasi meglio all'occhio e alla mano dell'operante.

L'uno de' medici, per invigilarne i moti quasi impercettibili, prese il polso della fanciulla assopita, e il professore Scalini le incise un taglio profondo e lungo quindici centimetri sui legamenti articolari del braccio destro, scuoprendone le due ossa, l'ulna e il radio, slogate.

Due tubi, o *drenaggi* capillari, pei quali scolava il sangue, tenevano aperte le orrende labbra del taglio. La faccia impassibile della fanciulla si colorì anche di più d'un'espressione di morte. I dottori impallidivano, operando. Uno di loro, a quello scempio chirurgico, vacillò, e bisognò sostenerlo per qualche istante. I dottori videro che tra l'omero e l'avambraccio, tra il radio e l'ulna sull'omero, s'erano formate, in quel lungo indugio, delle aderenze sì molteplici e sì tenaci che occorse la leva per dissociarle. E nondimeno le lesioni prodotte dalla caduta, e gli effetti del troppo lungo ritardo a rimediarvi efficacemente, eran sì gravi, che i quattro dottori, innanzi a quel corpo inerte e bruttato di sangue, soprastettero dubitosi se l'operazione, pur compiuta magistralmente e con tutte le norme della scienza chirurgica odierna, sarebbe bastata a restituire al braccio di Marcellina tutta la scioltezza e tutta l'energia de' suoi moti. Essi parevano quasi pentiti dell'opera propria.

— Basta, vedremo! - disse il prof. Scalini; e quindi dettero opera a ricucire profondamente i tessuti sottocutanei, e di sopra la cute del braccio: di nuovo le steccarono il braccio e glielo fasciarono. Infine le rimessero la camicia, e la riportarono nel suo letto.

A due leggieri schiaffetti che il professore le diede sulle pallide guance, ella mandò un sospiro. In quel momento le parve d'essere tirata su dalla tomba.

V'era rimasta, affatto insensibile, per più di quattro ore. La conoscenza le tornava ora ad apparire velata, angosciosa, come apparisce a un sommerso, nelle voragini buie del mare, il fioco barlume del sole trasparente dalla superficie alta e glauca delle acque. Sospeso, come una festúca, in quel verde e liquido abisso, egli protende le braccia in su verso quell'agognato chiarore ondeggiante: così protendevasi lo spirito già spento di Marcellina verso la pienezza della coscienza viva. E quando, sviluppatasi del tutto dalle ritorte del cloroformio, ella la riacquistò intieramente, allora ritrovò se stessa come se si fosse lasciata un momento prima lì sul guanciale: allora ritrovò le sue lacrime, i suoi tormenti, e tutti gli innumerevoli pungoli e fastidi della carne animata.

Il braccio riebbe tanto la virtù del dolore, che occorsero le punture di morfina per attutirlo di nuovo. Il dolore fatto più sopportabile, era già un sollievo per lei, come il cessare sempre più, nei giorni seguenti, di quel senso, incresciosissimo, della ferita che, per sì lungo tratto e profondo, aveva disgiunta l'unità e la compattezza dell'epidermide e della carne. Bastò quel po' di sollievo, perchè ella, non più preoccupata dall'attesa di due eventi paurosi, l'operazione ed il parto, tornasse a rimettere al sole d'un po' di ventura felicità, la sua fantasia. La dolce illusione della vita riprese subito, nella sua trama d'oro, il suo spirito giovanissimo, sebbene l'esito dell' operazione, se sì o no felice, le fosse ancora ignoto ed oscuro. Il suo braccio era ancora avvolto nelle bende, ma ora lei ci pensava meno, e pensava assai più alla gioia d'uscire da quella Casa chirurgica, a cui nessun filo d'omogeneità la legava, dove aveva tanto sofferto, dove sapevano il segreto delle sue viscere e del suo amore. Ora pensava che tra poco sarebbe ritornata a respirare l'aria nativa, avrebbe riveduta sua madre, le sue montagne azzurre, la sua vecchia casa nera di fumo, le sue docili mucche, sì liete nella stalla all'ora del fieno, sì placide per i prati verdi e deserti; avrebbe riveduto la comitiva delle

sue feconde galline portare pel campo l'allegria delle loro mobili creste rosse, avrebbe riveduto i solchi, la siepe, la fontana, e i fiori del suo poderetto: quei fiori che ella coglieva per festeggiarne l'altare della Madonna, o per recarli, la settimana santa, innanzi al sepolcro del Redentore.

D'altronde la sua felicità era tutta composta di queste impressioni e di queste faccende della sua vita religiosa e campestre, e non chiedeva di più. L'ombra sospetta, l'ombra accorante di questa sua prospettiva, che le era rappresentata dal desiderio nostalgico, era il freddo, l'arido Toni. Quella povera villanella cercava in lui un'armonia, e vi trovava invece una dissonanza. Se le avessero domandato che specie di sentimento ella nutrisse ora per Toni, non avrebbe saputo che rispondere: era amore e era odio, era ripugnanza e attrazione, era antipatia e desiderio: era un guazzabuglio ignobile, era una cattiva ferita che non voleva rimarginare. Ella voleva però sposarlo a ogni costo, perchè le sue astiose compagne almeno non ne godessero, e perchè già, nel suo cuore offeso e non più corrisposto, meditava le domestiche sue vendette, quando l'avesse in sua balìa, quando fosse stata sua moglie. Troppo egli l'aveva fatta penare, e ora il sentimento più vivo in quel cuore d'angiolo, in quella *figlia di Maria*, in quella semplice pastorella, era... la vendetta!

Intanto la ferita del braccio le s'era quasi cicatrizzata, e il professore le levò l'apparecchio. Si rallegrò vedendo che ella aveva guadagnato assai con l'operazione. Il braccio, prima era affatto inerte, e ora poteva alzarlo fino all'altezza della mammella, tanto da sperare in una progressiva e completa guarigione.

Con questa buona speranza il prof. Scalini la congedò. Marcellina non finiva più di ripetergli che avrebbe sempre pregato Dio e la Madonna del Rosario per lui. Il professore ne fu contento, e le regalò dei confetti. Poi la fece accompagnare alla stazione con la carrozza della Casa.

***

Per risparmio di spesa, ella ritornò sola al paese. Quando ci fu vicina, quanti incontrava, le facevano tutti gran festa. Sua madre e Toni invece le vennero incontro con una faccia sì scura che lei domandò atterrita:

— Cosa è successo? chi è morto?

— Non sai nulla? – le rispose Lucia – non ti dissero nulla?

— E che cosa mi dovevano dire?

Non riuscivano più a strigarsi dalle lingue avviluppanti e insidiose di tutte quelle allegre comari, a cui dovevano rispondere, esse pure, allegre e facete, come se ci fossero grandi consolazioni in famiglia. Finalmente si stancarono quelle noiose, e si allontanarono per i campi ciarlando e facendo i loro commenti. Lucia allora chiuse l'uscio della casuccia, e facendosi incontro, con un viso indescrivibile, a Marcellina, gridò: — Tu non hai più dote!

È quasi superfluo il dire com'era andata. Dopo la risposta telegrafica di sua madre, il sor Odoardo aveva assicurato il professore Scalini che Marcellina, con una dote di circa 6000 lire, era ben solvente, e ragazza onesta; purchè le si fosse ridotta la spesa a una misura proporzionata alla sua umile condizione. E l'amministrazione della Casa le aveva proprio fatto, come dicono, dei prezzi di favore.

Infatti, per due mesi di cura e di retta, ella aveva pagato soltanto 300 lire, cioè la metà del prezzo ordinario, e 200 lire per un'operazione, che secondo i casi e le possibilità, ne costava 1000 e 2000: 60 lire per le costose medicature quotidiane, e per l'assistenza dell' infermiera; infine 50 lire per il letto sciupato dall' incidente: importunissimo incidente che aveva ritardato ancora l'operazione, e quindi impedito tutto l'esito felice che certo ella poteva avere, e che pure aveva ottenuto in gran parte, e più si otterrebbe in seguito.

Se il sor Odoardo avesse fatto ciò che accortamente non fece, cioè se egli avesse prevenuto le due incaute donne della spesa, queste, con la solita avarizia dei montanari, si sarebbero ricusate a una cura così costosa, e allora Marcellina sarebbe andata incontro a un guaio più grosso e irreparabile, sarebbe rimasta stroppia tutta la vita, lei che doveva aver sempre svelte le mani ai più rudi mestieri. E poi il sor Odoardo, come azionista, sapeva che gli affari della Casa medica e chirurgica di via Pietrapiana, andavano piuttosto maluccio, e quindi, mirando, come sua madre, al bene di Marcellina, aveva pur pensato che per la Casa, anche quel piccolo guadagno, poteva essere un rincalzino. Insomma anche in fondo a tutto questo c'era un po' di quell'*affarismo* che, quando c'è da mangiare qualcosa, ha sempre buon appetito.

— Tu non hai più dote!

Quelle due alpigiane, ignoranti e testone, tutte preoccupate della loro disgrazia, con la maravigliosa ingenuità di dover meritare per essa, e perchè povere, l'altrui gratuita cristiana misericordia, erano andate innanzi alla cieca, in quel nuovo mondo civile, senza un'idea delle esigenze umane, conformi ad esso, e non a quell'altro mondo tutto buccolico e patriarcale nel quale erano sempre vissute. Non s'immaginavano la tremenda legalità, sorda ad ogni ragione sentimentale, che sorge da tali esigenze, e che, nel loro caso, si affermò con un conticino modesto di lire 610 che l'amministratore della Casa Scalini e Compagni inviò, come un fulmine a ciel sereno, a Lucia: un conticino, come s'è visto, così ridotto (tante poi erano le spese che doveva sostenere la Casa!) che non era possibile altro ribasso. Che Lucia dunque spedisse un vaglia telegrafico di lire 610, e subito le avrebbero rimandato la figlia.

Ammirabile la bontà, la delicatezza del prof. Scalini: tacendole la precedenza del conticino, egli aveva voluto lasciare a Marcellina, fino alla soglia del suo tugurio, la soave illusione che la carità cristiana della Casa Scalini e Compagni avesse supplito generosamente alla sua indigenza.

Oh, con quante lacrime Lucia si chinò a levar dal cassone, dove lo teneva custodito come un gran tesoro, quel suo libretto della Cassa postale, recante tutta la dote di Marcellina: non più di 600 lire... 600 lire raccolte a minuzzoli, come fa la formica!... E ora se le vedeva rapire col vento del telegrafo in un momento!... Seimila lire?... Per la vanità d'esser creduta una ricca, e fare invidia alle amiche, Marcellina aveva lasciato correre quella favola inventata chi sa da chi!... Il prete?... Era una stupida calunnia buttata là per far ridere la gente alle spalle di quella povera Lucia, così onesta, così religiosa!

Mancavano 10 lire: Lucia vendè alcune delle sue galline, e il vaglia partì portandosi il cuore di quella povera vecchia.

***

— Tu non hai più dote!

— I signori c' insegnano a fare il male! - disse Toni con voce cupa.

— E voi non me n'avete fatto del male, a me, voi? - gridò Marcellina in una febbre di collera e di dolore. - Io non vi volevo ascoltare: io vi scacciavo come si scaccia la tentazione, e voi ritornavate sempre, come il demonio, a assalirmi, a mettermi addosso il tremito del peccato, in ogni luogo dove io mi trovava! Io l' anima mia non la volevo dare a voi: la volevo dare soltanto a quello di sopra!

— Sei sempre a tempo, Marcellina.

— No, perchè l'anima mia l'ho data a voi: al demonio!

— Oh, va in malora! - gridò Toni.

— C' è andata in malora, non dubitate! c'è andata! - sclamò Lucia - e non vi basta?

— Perchè mi offende dunque? Che demonio? Io non sono demonio, nè angelo: sono Toni Màraga, e se dava retta a Toni Màraga, se andava subito allo spedale, tutto finiva benone, e non perdeva la dote.

— Ma come doveva fare a andare allo spedale, gravida! Vi sarebbe morta come il mio povero Gigio!... il mio povero Gigio!

— E ora che ho perso la dote e l'onore, voi non mi sposate più!

— Non gridare! - disse Lucia piangendo - siamo qui isolati in un campo, ma ci posson sentire.

— Oh che sentano, mamma! che sentano tutti: che lo sappiano tutti che io sono una disgraziata, che io sono disonorata, e che lui non mi sposa più!

— Ma sì ti sposo, va' là! ti sposo...

— Quando? o subito, o mai!

— Ti sposo... ma non ora... sposare che, ora? la miseria?

— Ecco, come parlate ora che non vi piaccio più!... ora che non mi volete più bene! ora che non ho più la mia dote!

— Ma io bisogna che lavori! altro che storie! altro che pianti di donne! Io bisogna che vada ramingo pel mondo; bisogna che vada in mezzo ai monti, ai boschi, alle fabbriche, per le strade, per le miniere, per le paludi, sottoterra, per aria, per le fogne, sui tetti, dovunque io trovo da strappare un po' di guadagno, capisci?... Io l'ho patita la fame: l'hai patita anche tu... e lo sai che cos'è la fame! lo sai che cos'è la miseria!... Questo è il demonio! la miseria!... E dormire, meglio che si può, come i porci, e mangiare dove si trova, come le bestie, per riportare a casa appena due o trecento lire, tanto da passare l'inverno! Questa è la vita che faccio io, e la dovresti fare anche tu: io non ti posso mica tener sulla sedia! devi lavorare anche tu; e come puoi lavorare ora con codesto braccio?...

— Non mi volete più bene! non vi piaccio più! questa è la ragione!

— Questa! - ripetè Lucia. - Il braccio è una scusa! il braccio è quasi guarito.

— No, non è guarito: ora lo può muovere, lo può alzare, ma non lo può voltare, non può mettere ancora un punto, non può far la polenda.

— Aspettate, ancora è troppo poco che s'è fatta l'operazione.

— E io aspetto, e se queste speranze non sono fior di fieno...

— Voi lo vorreste che fossero! – disse Marcellina con voce fioca e tremante.

— No, io aspetto, e quando io ti vedrò guarita, e quando avrò qualcosa da parte, allora ti sposerò.

— E allora io non vorrò sposarvi! no, no, no, a nessun costo, no! Oh se non temessi di dannare l'anima mia!...

Non finì la frase, e fu presa come da una disperazione di pianto.

— Andate via! andate via! – diceva in un irrompere violento di lagrime e di singhiozzi.

E Lucia ripeteva anche lei, piangendo e agitando in aria la mano, verso la porta:

— Sì, andate via! andate via! e che il Signore vi dia del bene!

— No! – gridò Marcellina sorgendo tutta in lagrime – che Dio invece non gli dia mai bene in eterno! mai!

— Siete donne, ed è impossibile di farvi intendere la ragione! – egli esclamò, e uscì scrollando le spalle.

***

Toni, tacendo i suoi propositi alle due donne, aveva sempre fatto i suoi conti, fin da principio, anche quando erane innamorato, sulla dote di Marcellina. In Italia si muore di fame, e i figliuoli non si saziano mai: grave inconveniente, a cui egli intendeva di rimediare lasciando la moglie al paese, dopo le nozze, e lui, con que' quattrini della moglie, imbarcarsi per la Repubblica di Guatemala, chiamatovi da un cugino che vi coltivava il cacao ed il caffè. Voleva provare Toni se c'era verso per quella via di rivedere più tardi la bella Italia con qualche migliaio di lire in tasca, con le quali si sarebbe fabbricato una casetta nella sua valle, con un podere intorno.

Ora, con la dote, egli perdeva anche la possibilità dell'imbarco per un paese così lontano; e quindi dovè contentarsi della proposta che gli fece un *imprenditore*, d'andare in Francia, a Marsiglia, a lavorare, come manovale, nei bacini del Lazzeretto.

Prima di partire, fece ancora delle promesse a Marcellina e Lucia... Ma Lucia scuoteva il capo canuto, e Marcellina sorrideva con un rammarico ben visibile nel suo estremo pallore, e ne' suoi occhi lustri. Toni le s'accostò per darle il bacio della partenza.

— Ah no, per carità! – ella sclamò, traendo indietro la faccia.

Toni piegò la spalla sinistra, e vi trasse su, da terra, la sua valigietta, pendente da un grosso bastone, e senza voltarsi indietro, partì a passi veloci. Temeva di perdere il treno.

E Marcellina lo guardò dalla finestruola, finchè non lo vide sparire laggiù tra gli alberi della via provinciale... E restò ancora a guardare da quella parte, come il naufrago guarda il mare dove ha tutto perduto...

— Che tu non possa mai aver bene! che tu non possa mai aver bene! mai! mai! – ella bisbigliava con gli occhi pieni di lacrime, e col petto anelante.

MARIO PRATESI.

LE *LAUDE* E JACOPONE DA TODI

NEL VI CENTENARIO DALLA SUA MORTE

(Affresco nel Duomo di Prato, attribuito a Domenico Veneziano, m. 1461).

In piena rinascita degli studj francescani, insigni di antichi e nuovi concetti e dissensi, ricorre quest'anno, secondo ormai l'invalsa data 25 decembre 1306 (1), il sesto centenario dalla morte di frà Jacopone da Todi, il gran padre della lirica religiosa italiana, il gagliardo e sentenzioso poeta dei Minori, austeramente ascetico nel

(1) (Introduzione al *Lessico di Laudi e d'altre poesie religiose italiane nel medioevo, con Quadro dei Codici che le contengono,* a cura di ANNIBALE TENNERONI; volume di prossima pubblicazione).

Tre date assegnaronsi alla morte di Jacopone, e tutte da mss. più o meno recenti, non avendone offerto alcuna il suo antico biografo Bartolomeo da Pisa, che scriveva intorno al 1385, se bene avesse fatto ricerche per quel suo tanto discreditato *Liber conformitatum* negli archivj di Assisi, e conosciutovi al Capitolo generale del 1399 certamente anche frati antichi della prossima Todi. Tacque ogni data il suo primo editore delle *Laude* nel 1490, non parendogli aver trovato, neppure a Todi, della vita di lui *in particolare certa narratione.* Se non che, nell'umbreggiante ms. *Spithoever* (sec. XV *ex.* o XVI *in.*), ove leggesi il noto ampliamento della tardiva leggenda di Jacopone, cui compilava da buon semplicione un frà Jacopo Oddi perugino (m. 1488), spuntò una falsa data della morte, 25 marzo 1296, la quale, annuenti il Baronio e lo storico tudertino Luca Alberto Petti, venne incisa l'anno 1596 sul sarcofago di marmo, erettogli nella chiesa di S. Fortunato magnifica dal vescovo di Todi Angelo Cesi. Dell'evidente errore volle correggersi il Petti ne' suoi mss. *Commentarii di Todi* (Parte 2ª, pag. 359), opinandovi per l'anno *1304 in circa*, accolto poi questo soltanto e proferito nella « *Tudertina confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti Jacobo a Tuderto* » promossa nel 1868. In altro, e todino rifacimento della istessa leggenda oddiana, conservato in copia seicentesca fra i codici della Comunale di Todi, insinuavasi con quella pur probabile della nascita (1236) la data della morte, 25 decembre 1306, che messa innanzi dal Wadding appiccandole un *vel circiter* negli *Annales Minorum* (T. VI, Lugduni, 1636) è rimasta sino ad oggi inoppugnata e, siccome accetta, vien comunemente dagli storici ripetuta.

chiostro, e partecipe nel mondo ai vivaci affetti del popolo. Augurandoci venga onorata in tal solenne occasione la sua illustre memoria da letterati e filologi italiani e stranieri, dall'Ordine che l'ebbe voce ed esempio nelle *tribolazioni*, e dalla città che gloriasi d'avergli dato i natali, crediamo intanto nostro cómpito, prima di rioffrirne, come annunciammo, le poesie in un testo probabile, esporre integrandolo e nella storia e nei codici moltissimi il genere poetico delle laudi spirituali da lui assunte a grand'altezza e potenza. Frutto e luce così ne verranno ai leggitori nella complessa e non meno intricata questione dell' autenticità de' suoi cantici, a noi rimasti tuttora quasi soli documenti per la sua biografia, che, spoglia e libera dell'altrui ben si ama conoscere.

***

Svariatissima, e rivelatasi ai nostri giorni sempre in maggior copia esuberante per i nuovi codici che si son venuti additando e pubblicando, è la produzione delle laudi spirituali nel nostro medioevo, alimentata da tutte le vene spontanee del sentimento nazionale religioso. Attraggono esse ancora le menti, e sia nelle origini, sia nelle ragioni letterarie, psicologiche del loro svolgimento, come nella forma, nella metrica e nella musica offrono illuminandoli non men nuovi che interessanti argomenti agli studî.

Nate all'aperto, in sul prevalere del nostro volgare nelle devozioni del popolo, vi surrogaron di mano in mano le *laudes* e *sequentiae* della Chiesa, derivandone all'uopo frasi fatte, inizî, imagini e concetti, sacri per il lungo uso. Non tutte invero le *sequentiae* cessero in breve il campo popolare, chè anzi alcune, in grazia della rima prediletta, il tennero assai lungo tempo, coesistendo nei codici alle nuove laudi, e fruttificaronvi ispirandone altre, come la bella e possente *Stabat Mater*, di cui stimasi Jacopone probabile autore.

Ingenue espansioni di affetti e devoti sensi cristiani, e ben atte le laudi canore ad alleviar, secondo il Santo d'Assisi, la triste gravezza di lunghe prediche e orazioni, andavano, è a credere, in principio sulle stesse melodie delle latine, o su vetuste monofonie e cantilene; ma sin dalle ultime decadi del Dugento, volendosi mantenerle al popolo dilette, si sposarono alle arie più in voga delle canzoni a ballo seguitandone la struttura metrica con la ripresa, o ritornello per il coro.

Non accetti in genere nelle chiese i cantici dei secolari, visser lunghi anni all'ombra di esse le prische laudi, rudimentali, pianamente e semplicemente imploranti a Gesù e Maria, dettate, e alcune, come in seguito, probabilmente improvvisate, spirando il calor della preghiera, in una prosa distinta di assonanze. Laici devoti, cui faceva il popolo bordone, intonavanle a *modo proprio* dinanzi le sacre imagini e maestà dei borghi e dei trivî, e nominaronsi perciò Laudesi. I quali s'incontrano antichissimamente in Toscana, e associati in gran numero a Firenze con loro statuti, capitani e governatori. Naturalmente poi, in tempi che la scrittura era un singolar pregio, non poche dovettero essere affidate alla tradizione orale soltanto, senza che lasciassero tracce di sè in documenti di sorta, e quindi anche il nostro assoluto difetto di mss. di laudi spettanti alla lor prima generazione, che fu di non breve durata, e a regioni, quali le Puglie e la Sicilia, ove pure assai di buon'ora trovaronsi d'amor le rime. No-

tevoli, e da determinarsi anche ne' diversi centri di acclimazione, ci appaiono le varie fasi evolutive delle laudi. Continuo fu il loro accrescersi nel mezzo della penisola, varie e tenaci di alcuni temi e di vecchi motivi iniziali e finali, non senza ragguagli e congruenze di forma e di particolari affettivi; composte e da rozzi e da cólti rimatori nella solitudine contemplativa, o nella vita austera dei chiostri, addivennero *esortative*, *parenetiche*, rigidamente *morali*, *ascetiche* e *mistiche*.

Riuscendo poi felicemente ad un nuovo genere per le nascenti lettere, trasformaronsi nell'Umbria, dove non era anco spenta l'eco dei lugubri canti di penitenza, gridata alle turbe sgomente dal romito Fasani, in espositive a dialogo e lirico-dramatiche, svolgendovisi direttamente dagli Uffizj liturgici, e preferendo la sestina ottonaria o la stanza della ballata maggiore. Sempre esse così narrando più che rappresentando sacre leggende, ampliaronsi, nelle loro propagini abruzzesi, o imitazioni dei Disciplinati di Aquila (1), che, circa a mezzo il secolo XV, vi accolsero con ingenua libertà parecchi elementi realistici di ambiente, d'azione e di personaggi: tanto da intesservi le prime fila del nostro dramma istorico (2); nobil tentativo anche questo di letteratura indigena, sopraffatto ben tosto, come altri in quel secolo, dalla imperante imitazione dei classici. Sino a che contaminandosi, negli ultimi decenni del Quattrocento, con le pompe sceniche fiorentine e senesi, ebber raggiunta l'estrema fase della loro evoluzione, ottenendo forme e carattere di vere e proprie Rappresentazioni sacre, nell'antica ottava, con il prologo, *annunziazione dell'angelo*, le quali intitolaronsi eziandio *Feste*, *Figure* del Vecchio Testamento, *Esempi*, *Miracoli*, preceduti, com'è noto, di secoli dai Misteri francesi.

Le laudi della specie dramatica, di lor natura più eccitanti gli affetti, svilupparonsi principalmente e crebbero in seno delle tante Compagnie di Disciplinati, Flagellanti, Battuti, Scopatori, Verberatori e Bianchi Laudesi, sórte declinando il medio evo ad un fine fraterno religioso, e manifestanti anch'esse, in quella forma consentita dai tempi, il grande spirito italiano di associazione.

Nel crescente fervore d'indagini linguistiche e investigazioni storiche e letterarie, anche il prodotto delle laudi trascurato per lungo tempo non altrimenti che le opere d'arte dei primitivi, torna oggi, se non al mutato spirito di religione, all'esame letterario e all'onore di comunicati accademici. E quanto più antiche, tanto più sono esse avidamente ricercate, siccome espressioni spontanee di sentimento poetico, che fu uno e sincero in tutte le divise parti d'Italia, e quali documenti importantissimi per lo studio dei nostri primi volgari, tendenti nelle diverse provincie ad annobilirsi. Se bene metricamente informi (3) e appartengano agli anni 1225 e 1233, e quindi per noi assai tardi, massime in confronto della *Cantilène de s. Eulalie*, attribuita al IX secolo, sieno i più antichi saggi a noi pervenuti delle laudi volgari, nondimeno la loro origine, riflettendosi alle pur tanto fervorose e mol-

(1) Secondo l'Antinori, vi sarebbe stata fondata circa l'anno 1306 una *confraternita* di san Tommaso d'Aquino.

(2) *La legenna de sancto Tomascio*, pubblicata di sul codice V. Emanuele, 349 dal prof. Monaci nei *Rend. dell'Accad. dei Lincei*, serie 5ª, vol. II, fasc. 12, Roma, 1894

(3) Vedi nel nostro *Quadro dei Codici* i nn. 1 e 11.

teplici ispirazioni in quei tempi del sentimento religioso, deesi certo risospingere ben più indietro della nostra lirica profana, la quale, sappiamo, era già in fiore di arte alla prim'alba del secolo XIII. Rispetto poi ad altre letterature neo-latine, non remorate dall'uso-legge del latino chiesastico in Italia, tardi eziandio la nostra laude attinse un grado letterario e potè divulgarsi oltre la natìa cerchia municipale, giacchè prima che Jacopone convertito a vita di spirito prendesse a scriver laudi-ballate, i *lais pieux* di Gautier de Coinci (1177-1236). laudi liriche di cui ci è pur giunta la melodia, e le *Cantigas de loor de sancta Maria* di Alfonso X il Savio, specie di laudi tra narrative e affettuose, con la musica e ritornello popolare, erano già per entrare vittoriosamente nella grande letteratura cristiana.

Sin dal 1183 sorgeva a Firenze, secondo narrano molti scrittori e il Manni stesso conferma, una *Compagnia dei Laudesi della B. V.*, la quale riunivasi le feste in santa Reparata a cantar preci con laudi. Che queste fossero di già allora in volgare, non ricordano i documenti, ma ben possiamo verisimilmente supporle, pur considerando lo svolgimento affine degli antichi Misteri francesi, in un latino assai commisto di volgare. Fra gli anni 1223 e 1225, crebbe essa di molti socii e si chiamò la *Compagnia Maggiore dei Laudesi della B. V.*, di cui facevano parte quei nobili fiorentini che poi fondarono nel 1233 l'Ordine dei Servi di Maria. Ma pur delle laudi di questi anni, come di quelle usate dalla Compagnia di Laudesi, cui diè principio a Cafagio, nel 1265, e indi privilegî san Filippo Benizi (1), non conoscesi, o meglio non si è provato ancora, che si sappia, di ravvisarne alcuna, assai probabilmente d'indole semplice, affettuosa a Maria con rime assonanti e versi monorimi di quel sapore e andamento di antiche cantilene giullaresche, in mezzo ai laudari toscani del Trecento (2).

Salvaronsi dalle ingiurie del tempo e dal lungo oblìo, trascritte nella *Regola dei Servi laici della Vergine* (*compagnuni*) fatta a Bologna il 1281 (quando appunto rinnovava i suoi *Capitoli la Compagnia Maggiore* a Firenze) sette laudi (*lolde*) fra cui la *Rayna potentissima*, dalla struttura metrica molto antica, ed un *Soneto* in quartine endecasillabe, ascrittovi ad un Zoane d'Albonde. Naturalmente la *laulda*, o *lalda* lirica, la quale ci si presenta indigena a Firenze, dovette circa quell'anno 1265, se non prima, ivi anche svolgersi spontaneamente aggraziandosi nel dolce idioma. E così ne andavan crescendo gli istituti ed elevandosi il culto, che vediamo lo stesso Guittone d'Arezzo (m. 1294) comporre laudi-ballate in quel suo chiuso stil contorto, e fondarsi nel 1294, con proprio statuto, un'altra e maggior Compagnia delle laudi, cantate ogni sera, uomini e donne insieme, avanti l' *imagine della nostra Donna al pilastro sotto la loggia* di Orsanmichele.

Da tutto ciò par dunque bene dedursi alla Città madre della lingua anche il vanto della nostra più antica lirica popolare religiosa.

Il famoso *Cantico del Sole*, o *delle Creature*, perifrasi biblica in gran parte, cominciato a dettare da san Francesco d'Assisi verso il 1225 in prosa rimata, è propriamente a considerarsi, anche rispetto alla

(1) Anche a Todi nel 1285, egli propagò con molto frutto gli esercizî devoti dei Servi di Maria.

(2) Vedi nel *Quadro dei Codici* i nn. 5, 13, 16, 20, 23, 33, 34, 45, 47, 59, 85, 89, 111.

viva questione sul suo testo primigenio (1), un componimento tutto a sè e per sè, mirabilissimo quale sfogo della poetica di lui passione di carità, il quale se non esercitò un visibile influsso sul cammino della laude, valse però alcune volte nella vita a sedar gli odii fraterni e le discordie malfattrici.

Fiori della mistica Umbria, i cui popoli accorrevano a schiere alla rappresentazione muta del presepe, composto di vive figure da S. Francesco, e in guisa da rappresentare una nuova Bethlem in mezzo agli antri dei boschi illuminati a notte alta da migliaia di fuochi, e fatti risuonar d'altissimi canti e preghiere, sono propriamente le laudi dramatiche, sbocciatevi dapprima in compianto di Maria addolorata (nella terra trovadorica e gioiosa di Castiglia la laude esordiva cantando le allegrezze e i miracoli della Vergine), i contrasti o dialoghi fra' *il Vivo ed il Morto*, *l'Anima e il Corpo*, *Cristo e Satana*, in gran parte coevi e con richiami alle *dispute* del milanese Bonvesin da Riva, le *Devozioni del giovedì e venerdì santo*, e simili altri uffizj dramatici, rappresentanti, con più o meno larghezza e ingenuo senso d'arte, scene e fatti dei Vangelj, sacre leggende e miracoli. E in sul primo Trecento, erano di già eseguiti con acconciature e apparati scenici (2), dai fratelli Disciplinati raccolti nelle chiese di Perugia, di Assisi e di Gubbio, onde l'Umbria è considerata oggi la culla del drama sacro volgare, ossia del Teatro italiano, come rileva il D'Ancona nella sua opera magistrale (*Le Origini del Teatro italiano*, Torino, 1891).

Un principio di laudi, allargantisi al dialogo delle persone, fu avvertito dal prof. Monaci, il quale, si sa bene, ha recato tanto lume di dottrina anche a siffatti studj, nelle rozze e sconosciute *cantiones*, che verso il 1260 andavano alternando dì e notte, flagellandosi seminudi per le vie di Perugia, i primi e tosto soppressi *Disciplinanti di Giesu Christo*.

Ma la laude e il cantico religioso poterono attingere, come anzi fu detto, le cime dell' arte, e conseguire in un tempo varietà di generi, sino il satirico, e di metri, soltanto per il temperamento e la virtù lirica singolari di Jacopone, del quale fu poetica divisa la santa pazzia per Cristo. Ei stimavala *senno e cortesia*, anzi *gran filosofia ancor non vista a Parigi;* ma comunque la si fosse, non par verisimile abbia potuto, e mai per lungo tempo, estrinsecarsi in tutte quelle stravagantissime forme, e abiezioni accumulatesi cogli anni intorno al tipo del perfetto Minore, e alle quali vorrebbe buonamente far credere la sua leggenda madre nella *Francischina*, messa insieme di certo dopo il 1471, infarcita d' inizii di poesie che sono d'altri, nè immune di finzioni grossolane (Cristo parlante a Jacopone in una privata) e di evidenti impossibilità; tributo compiacente delle ignare menti fanatiche di suoi compagni e ammiratori per aver essi più che

(1) Cfr. Della Giovanna I., *S. Francesco d'Assisi giullare e le « Laudes Creaturarum »*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XXV (Torino, 1895); Faloci Pulignani M., *Il Cantico del Sole, sua storia, sua autenticità*, in *Miscell. Franc.* VI, fasc. 2 (Foligno, 1895); e Della Giovanna I., *Ancora di S. Francesco d'Assisi e delle « Laudes Creaturarum »*, in *Giorn. st. d. lett. ital.*, vol. XXIX (Torino, 1897).

(2) Vedi il più antico e prezioso documento della scena italiana, conservatoci nell'*Inventario nuovo, 1339*, della *Confraternita di S. Domenico in Perugia*, edito dal prof. Monaci su copia tratta dal cod. originale, oggi presso i conti Rossi-Scotti (*Rivista di Filologia romanza*, vol. I., Imola, 1874).

altro, ci pare, male inteso i suoi versi sulle battaglie coi sensi corporali, e tra onore e vergogna, o riflettenti lo sdegno di lui senz' ira contro il papa e i prelati. Grande invece, noi pensiamo, dovett'essere la riputazione eziandio presso i «*conventati en natura et theologia*» procuratagli da' suoi cantici pieni di ragionari affettivi teologici, passati con lui *in spirito di libertà* dall' Umbria nel Lazio, se i cardinali Colonna il 10 maggio 1297 lo scelsero a testimone della solenne protesta in Lunghezza al mondo cattolico, contro l'elezione illegittima di Bonifacio VIII.

Dramatizzando liricamente Jacopone le laudi con personificazioni della Povertà sicura, della Carità, della Penitenza, della Morte, della Misericordia e della Giustizia, (*L'homo fu creato virtuoso*) seppe animarle di sua intima energia, inalzandone pur l'assunto mediante concezioni simboliche, le quali precorsero lo spirito e il volo di alcune dantesche. Insieme cogli accenti degli umili afflitti, coi lamenti della vita *penosa continua battaglia*, e le fiamme d'uno smisurato amor di carità, ei dava al cantico religioso anche parole, frasi e locuzioni sue (1) e versi mirabili tuttavia di schietta forza e rilievo, sì per gli atteggiamenti, sì per gli scorci di pensiero e di sentimenti i quali appaiono non pensati ma prorompenti e come d'istinto. E benchè, certo, non rare volte abbia espresso sentimenti popolari e religiosi rudemente o in strane forme sensibili, a traverso aberrazioni di penitenza e astruserie e astrazioni concettuali della Mistica serafica, intesa da lui a suo talento, riuscì a commover profondamente gli animi meditanti e gl'infiniti suoi ammiratori e seguaci che pur vollero attribuirgli il dono profetico.

Alle liriche amorose superardenti, che non può involger l'oblìo, appartiene il suo lamento con Cristo, di tra ardito e supplichevole, sgorgatogli dall'animo in una esaltazione veramente dionisiaca.

Amor de Caritate,
perchè m'ài sì ferito?
Lo cor tutto partito
et arde per amore.

1.

Arde et incende, nullo troua luoco,
non può fugire però che è ligato,
sì se consuma come cera a fuoco,
vivendo muor, languisce stenperato:
demanda de poter fugir un poco
et en fornace trovase locato.
Oimè do' so' menato
a sì facto languire?
Vivendo sì è morire!
Tanto monta l'ardore.
. . . . . .

(1) La lingua di Jacopone è del fondo comune letterario volgarmente latineggiante con peculiarità fonetiche e morfologiche, che rincontrammo quasi sempre comuni alla zona marchio-umbro-laziale. Caratteristici il participio passato per sostantivo, le frequenti contrazioni, e le rime in *one*, per suffisso e per epitesi.

Sale vampeggiante il suo cuore ferito per tutto questo cantico singolarissimo, che si chiude originalmente in una rapinosa effusione d'invocazioni e implorazioni ansietate, onde il poeta riassume i suoi concetti all'Amore, da cui vuol trarre amor senza modo, assurgendo così mirabilmente per frasi dell'amore unitivo al termine estremo di un misticismo erotico.

31.

Amore, amore che sì m'ài ferito,
altro che amore non posso gridare.
Amore, amore, teco so' unito,
altro non posso che te abracciare.
Amore, amore forte m'ài rapito,
lo cor sempre se spande per amare.
Per te voglio pasmare,
Amor, ch'io teco sia:
Amor, per cortesia
famme morir d'amore.

32.

Amor, amor Jesù, so' ionto a porto,
Amor, amor Jesù, tu m'ài menato:
Amor, amor Jesù, damme conforto.
Amor, amor Jesù, si m'ài anfiamato:
Amor, amor Jesù, pensa l'opporto,
fammete star, Jesù, sempre abracciato
con teco trasformato
en vera caritate,
en somma veretate
de trasformato amore.

33.

Amore, amore grida tucto el mondo,
Amore, amore omne cosa chiama.
Amore, amore, tanto se' profondo,
chi più t'abbraccia sempre più t'abrama,
Amore, amor tu si' cerchio rotondo,
con tutto 'l core chi entra sempre t'ama.
Chè tu se' stama e trama,
chi t'ama per vistire
con sì dolce sentire,
che sempre grida Amore.

34.

Amore, amore, tanto tu me fai,
Amore, amore, nol posso patère,
Amore, amore, tanto me te dai,
Amore, amore, ben credo morire.
Amore, amore, tanto preso m'ài,
Amore, amore, famme en te transire.
Amor, dolce languire,
Amor mio desioso,
Amor mio delictoso,
anegame en amore.

35.

Amor, amor lo cor si me se speza,
Amore, amore, tal sento firita,
Amore, amor, tramme a la tua belleza,
Amore, amor, per te sì so' rapita.
Amore, amor, vivere me despreza,
Amore, amor, tieco l'alm'è unita.
Amor, tu si' sua vita,
jà non se po' partire;
perchè la fai languire,
tanto strengnendo, Amore?

36.

Amor, amor Jesù desideroso,
Amor, volglio morire te abracciando.
Amor, amor Jesù, dolce mio sposo,
Amore, amor, la morte t'ademando.
Amore, amor Jesù, sì delictoso,
tu me t'arendi, en te (me) trasformando.
Pensa ch'io vo pasmando,
Amor, non so o' me sia,
Jesù, speranza mia,
abissame en amore.

***

Le sue prime rime religiose autentiche possono con quasi certezza risalire a circa il 1270, quando, mortagli d'improvviso a Todi in un convito l'adornata sua sposa, prese indi per dieci anni a *gir bizochone* (1), col lungo cappuccio, fondandosi allora in *vergogne* e *schirnimento*. Ma certamente egli aveva dovuto cominciar trovando le rime profane, la cui arte tradiscono apertamente parecchi suoi versi e frasi e la stessa sua dottrina metrica, giacchè niente poi s'improvvisa. Nè ci pare, a proposito, molto arrischiato argomentare dal modo onde ricorda Bologna (2), che n'avesse in un tempo colle leggi *imparato la maestria* in quella dotta città, centro d' irradiazione d'ogni cultura, dove allora convenivano a schiere anche giovani di tutta Europa, e donde pur la sua patria traeva, precisamente in quegli anni, giudici e podestà.

Interpreti fedeli i suoi cantici dell'antica Regola e del testamento del suo *patriarca*, pieni di mistico fuoco e di un'ascetica rigida, impetuosa quanto viva d'imagini, sì da ispirarne l'arte del suo tempo, animati dalle idee sulla povertà e contro l'eresia simoniaca, le quali insieme con il culto della letteratura profetica derivarono al francescanesimo dall'abate Giovacchino, dramaticamente insistenti sul disprezzo del mondo, tema sì grato al medio evo che ne trattò anche il cantore

(1) Anche questi *Bizochi*, specie di liberi predicatori, furon colpiti di anatema da Bonifacio VIII con bolla del 7 maggio 1297, perchè cospiranti, niente di meno, alla strage delle anime con viperee seduzioni.

(2) *Já non vada più a Bologna | a 'nparar altra mastria* in fine della lauda *Senno me pare et cortesia,* che gli attribuiscono concordemente molti codd. autorevoli. Vedine nel *Lessico* l'elenco dei mss. e delle stampe.

di Laura, vibranti in mezzo al popolo, e a Bonifacio VIII quella indignazione, ond'arse poi l'animo di Dante, e pur sovente, a luoghi diversi, rudi e scheggiati nel *forte dettato*, per esser tutti di primo getto e aborrenti dalla lima oraziana dei poeti aulici e del dolce *stil novo*, dispiegarono, efficacissimi al cuore del popolo e alle menti spirituali, il volo lungo e sicuro in ogni paese d'Italia, ed oltre i confini, sul tramite francescano, variamente trasformandosi sotto altri climi dialettali e fecondandovi altri germogli che su di essi adattaronsi e foggiaronsi per secoli.

Panorama di Todi.

Dall'Umbria in Toscana, e singolarmente a Firenze vediamo ben presto, per i sentenziosi cantici del frate Minore avverse alla politica di Bonifacio VIII e plorante perchè l'amor di carità non era amato, allargarsi il movimento di ammirazione imitatrice e di viva simpatia, affermandovisi pur letterariamente coi molti testi a penna jacoponici e in fine con l'edizione principe del 1490, ancor la migliore, e indi presto a Venezia, secondo che provano i numerosi codici veneti, descrittici dall'egregio prof. Moschetti, e le varie stampe che su quelli vi si condussero.

Non qui intendiamo soffermarci esaminando quali delle sue laudi e perchè si avessero più rapida e miglior fortuna; basti però indicarne due veramente tipiche per le adozioni fattene in varii dialetti, come per gli ampliamenti, giunte, intercalazioni e séguiti, riprodotte eziandio nel maggior numero di codici e stampe, la dramatica *Donna del Paradiso*, considerata come sorella minore a lo *Stabat*, e il famoso contrasto tra il Vivo e il Morto, *Quando t'alegri, omo, d'altura*, di una realità descrittiva e di un'efficacia d'antitesi, sorprendenti.

E, per tanto, l'opera poetica di Jacopone, che il Carducci giudicò « il maggior lirico religioso della nostra antica letteratura », resta a noi qual pure un esempio conspicuo d'immensa divulgazione italiana e di meritata popolarità nel senso più bello della parola, quand'ella stimavasi il miglior prezzo dell'opera. Egli è quindi improprio, anzi ingiusto si continui a crederlo e intitolarlo un giullare di Dio, tanto più che

le note parole insinuatesi nello *Speculum perfectionis* (1) « *Nos sumus joculatores Domini* », donde a lui codesto basso appellativo di cantimpanco, non furon mai profferite dal Padre dei Minori, bensì, in merito ai semplici, da un monaco di Germania. Anche ci pare che il nome istesso *Jacopone*, com'egli si disse in rima, non fosse in allora sentito quale un accrescitivo, ma foggiatosi per analogia ai nomi della terza declinazione, non altrimenti che *Bernardone*, *Benedettone*, *Bizocone*, ecc., nè tampoco formato per ischernirlo dalla ragazzaglia, secondo pur vorrebbe la leggenda.

***

Alterate e confuse assai per tempo tra non poche di falsamente attribuitegli, leggonsi le rime volgari con le sequenze latine del poeta di Todi in moltissimi apografi, che avemmo ad esaminare senz'alcuno trovarne di pari età, trascrittevi assai volte dai menanti, aggiungendo di loro arbitrio, levando, mutando, od immischiandovi i loro dialetti.

Si hanno per contro, in mss. quasi unici, le rime morali e religiose di autori a lui sincroni, ad es. di Guittone, di Garzo dottore, di fra Giacomino da Verona, e di quell'*Anonimo genovese* che non a torto fu chiamato, anche per certe concordanze di temi francescani, non tutte apparenti casuali, il *Jacopone dell'idioma ligure*.

Nella compilazione dei laudarj, a modo degli antichi canzonieri, lerime in sembianza anticate erano via via ridotte di numero, sino ad esserne escluse, e solo a pochissimi nomi prediletti fu dato resistervi a lungo. Ed avendo ignari menanti, il più delle volte, allestito le raccolte di laudi unicamente a fine di pietà per gli umili e i semplici, deturpavanle senza alcun ritegno con rimaneggiamenti, interpolazioni, giunte, cangiamenti metrici, o con omissioni di versi e di strofe, e ne seguì che spesso anche lasciassero e confondessero i nomi degli autori (tuttochè deva ammettersi che molte laudi abbiano sempre errato anonime) e all'incontro, non poche ne ascrivessero a chi ne aveva maggiore il grido. Non ebbero miglior fortuna nelle vecchie stampe, che quasi tutte ripetettero gli sbagli di attribuzione, con i dialettismi o le pretese di addolcimenti e ammodernamenti, e, afflitte al solito di errori tipografici e ortografici, aggiunsero spesso anche una punteggiatura che travisa, o peggio ne intorbida il senso.

Non tarda fu la stampa a divulgare le laudi a contemplazione dei devoti: promotore della più antica edizione che si conosca, credesi sia stato il Belcari istesso a Firenze verso il 1480, essendovi in fiore tuttavia i sodalizj laudesi, sospetti in sèguito anch'essi dalla politica dei Medici. Fra i laudarj trecenteschi, appartenuti a Compagnie, dei quali si hanno certe notizie e che più si lamentano dispersi, voglionsi ricordare quelli di due Compagnie fiorentine, d'Orsanmichele e di Santa Maria Novella, notissima per averne detto il Boccaccio, e di

(1) Primo a confutar con perspicaci e validi argomenti l'autenticità di questo libro, asserita dall'illustre Sabatier, fu il nostro benemerito francescanista FALOCI-PULIGNANI (*Miscell. Francescana*, vol. VII, Foligno, 1898) e ultimo a compierne, come si è detto, la demolizione critica con erudite investigazioni dei fonti diversi della leggenda francescana l'egregio prof. NINO TAMASSIA (*S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda*, Padova e Verona, Fratelli Drucker, 1906).

una fraternità pisana della Chiesa Maggiore, e segnatamente quei preziosi *libri di laude* a *dialogo* degli antichi Disciplinati di san Domenico in Perugia, che primi le rappresentarono scenicamente, e sappiamo dagli inventarj, averne posseduti anche dei miniati e *solfati*. Nondimeno però sono ormai acquisiti agli studj centinaia di codici di laudi in più varie guise e forme, e per età e luoghi diversi, attinenti à molte nostre regioni, dalla toscana ed umbra all'abruzzese, alla marchigiana ed emiliana, dalla ligure alla piemontese, alla lombarda, dalla veneta alla trentina e friulana, ond'è che appaiono non più immaturi il coordinamento delle fonti, e l'altro atteso lavoro di classificazione e comparazione delle laudi, dal quale dobbiamo aspettarci risultati sodisfacenti anche in ordine al loro accertamento.

Egli è ben questo delle laudi spirituali il genere poetico più lungamente vissuto, in che provaronsi pressochè tutti i nostri dialetti, multiforme e multanime, col precipuo e bel carattere della spontaneità e schiettezza di sentimenti universali, onorato da Dante con la laude sublime di san Bernardo alla Vergine, e con la famosa *Vergine bella* dal Petrarca, tentato dal Poliziano, e oggidì ripreso dal D'Annunzio nella sua bella tragedia pastorale *La figlia di Jorio* (1), che genialmente ricongiungesi alle antiche devozioni o rappresentazioni sacre abruzzesi, come pure dal Pascoli, in componimento lirico a sè (2). Non meno interessante e fecondo oggi si manifesta ancora l'esame, vuoi delle fasi ed acclimazioni popolari diverse della laude nella sua lunga evoluzione, vuoi dell'arte e della musica antiche da lei ispirate; considerevoli altresì ne appaiono i cicli de' suoi autori, nonchè le imitazioni e citazioni di esse in poesia, pur d'altro genere, o d'indole opposta, come i *Canti Carnascialeschi*, e in lettere e in prose oratorie, ad esempio, quelle di san Bernardino, di Feo Belcari e del Savonarola, e così pure le loro ardenze e i lor dilettosi tormenti d'anima sui diversi gradi dell'ascensione mistica; materia questa di studj anche a moderni psicologi.

***

Intorno al nome di Jacopone, siccome ad olmo fecondo e sostenitore, si avvinsero in diversi tempi e sotto diversi cieli, intricandosi tenacemente nei codici, centinaja di laudi e canzoni altrui, talune delle quali concorsero a confonder le scarse notizie sugli atti della sua vita e movimenti del suo spirito, in ispecie tre con cenni autobiografici che gli si vollero riferire (3). E pur così, com'è nel testo che ci è pervenuto, ossia con le stridenti interpolazioni, turba non poco i giudizii anche la canzone, ripetente insin le turpi accuse lanciate nel processo alla memoria di papa Caetani dai seguaci in Italia di Filippo il Bello:

O papa Bonifatio,
molt'ài jocato al mondo
. . . . . .

(1) Le *Ore della passione*, e, nel libretto per musica di Alberto Franchetti, *Il coro dei pellegrini*, *Il coro delle offerenti*.

(2) Il *Viatico*, nel *Marzocco*, anno X, n. 52.

(3) Che queste appartengano a Feo Belcari e ad altro anonimo imitatore del Nostro nel Quattrocento, dimostrammo sin dal 1886, in *Miscell. franc.*, vol. I, fasc. IV.

nota invettiva, dove qua e là vibra ed irrompe lo stile del Nostro, e che certamente potè essere, in parte, un subito sfogo dell'animo suo contro il pontefice che, sordo ai consigli e alle dimande dei *rigidi* Francescani, *l'alma e il corpo aveva posto a levar sua casata;* ma il fatto di non essergli stata ascritta dai codici più antichi, che avemmo ad interrogare, ed attribuitagli invece soltanto da alcune famiglie di mss. quattrocenteschi, c'induce a ritenerla coll'Ozanam non interamente autentica. Ed invero non è egli poco incredibile che proprio lui, Jacopone, professante eroicamente la carità evangelica, mentre in altre *epistole* riconosce in Bonifacio l'autorità legittima d'averlo scomunicato e ne lo supplica di assolverlo, abbia potuto mandargli alcune di queste strofe, e necessariamente in quei giorni che tutti i cattolici deploravano con Dante quel che dissero il tradimento e l'oltraggio di Anagni.

***

De' molti laudografi, tra certi, incerti ed incogniti, ne' quali ci avvenne d'imbatterci nelle lunghe ricerche, non pochi a bella prima si palesano verseggiatori per mero esercizio devoto e non per impulso dell'animo, languidi o negletti, squallidi se eleganti, o miseramente perduti sulle orme altrui. Eccellenti autori, per altro, si dissero e quale più, qual meno anche oggi ne appare per ischiettezza dei sentimenti e di forma, o per sincerità, ardenze, sapore o grazia di spirito, il frate Minore Ugo della Panziera da Prato (m. 1322 ?), cui riferiscono alcuni testi l'ardente e dolorosa laude delle stimmate: « *Sì fortemente son tracto da Amore* »; il bene affetto al Petrarca, Franceschino degli Albizi (m. 1350) di semplice eleganza: Domenico Cavalca (1366-1419) eminente dagli altri di purezza anche nei suoi serventesi sacri: Bianco dell'Anciolina, detto da Siena, laudografo di mistici sensi, tra il 1367 e il '90, riconosciuto il migliore e più fecondo nel ciclo dei poveri Gesuati che si apre col Colombini: il card. Dominici (1356-1419) insigne di grazia e tenerezza di affetti nella sua « *Dì, Maria dolce, con quanto desio* »; il dotto umanista veneziano messer Leonardo Giustinian (1387-1444) autore di canzonette da lui stesso musicate e di leggiadre affettuose rime spirituali che unironsi in codici e stampe a quelle del Tudertino, nonchè l'ammiratore devoto del « *beato Jacopone* » Feo Belcari (1410-1484), del ciclo mediceo, più pregiato e pregevole per l'aurea sua prosa biografica e le Rappresentazioni sacre teatrali, che per le laudi, non di rado da lui stemprate in prolissità e affettatezze, cosicchè segnano il tramonto del candore ingenuo e della devozione ardente.

E dopo lui e con lui gli epigoni della laude in Toscana, leggibili fra i vecchi autori nel cod. Chigiano LVII, 266 (1), il quale ci ha tramandato il vastissimo patrimonio spirituale (circa 660 *lalde*), dei Bianchi di Siena, che ad un tempo con quei di Lucca, ebber cominciamento nel 1399, altro anno storico di triste fanatismo religioso, suscitato in più parti d'Italia da spaventose prediche e profezie. Con Lorenzo il Magnifico (1449-1492) risonarono dolcemente le ultime strofe liriche della lauda semipopolare, qua e là scintillante di natia eleganza, avendo gli altri dell'estremo suo ciclo, Lucrezia, sua madre, messer Castellano e il Savonarola, studioso anch'egli del Beato todino, ripreso quasi sempre tenuamente o aridamente dei motivi, o dei temi fatti

(1) Ne fece sperare uno studio con ampio saggio il prof Cugnoni.

ormai languidi e triti dall'uniforme ripeterli, e il neo-platonico Benivieni (1453-1512) preferito sovente anche artifizi e sdolcinature, per tacere della malaugurata sua laude, che si cantò a Firenze intorno al rogo delle artistiche *Vanità*. Sopraggiunti poi le canzoni, le odi, i sonetti sacri, che, sotto l'impero del petrarchismo, il mutato gusto dei letterati voleva insigni di dotte eleganze e d'ambiziosi giri di frasi e costrutti, la poesia religiosa di eloquente ispirazione dalle Scritture aspettò per risorgere gl' inni sacri del Manzoni, e le laudi spirituali giacquero assai lungo tempo in una stanca dimenticanza e mortificate sino a che loro i rinnovati studj letterarii e filologici aria e luce non ridonarono.

***

Parecchi fra i più eminenti cultori della nostra antica poesia, e recentemente il prof. Cian (1), avvertirono più volte la necessità di una guida in cotesto campo non men vasto che impedito e confuso delle laudi, per esservi cresciuta come una immensa flora poetica dai varii e vivaci colori dialettali, dalle ingenue o complesse forme metriche, con le rime baciate, assonanti, dissonanti, replicate, con le brevi ed agili strofe svolgenti un pensiero in un'aria musicale e ben acconce e docili alla memoria del popolo. E per tanto, si offre quale scorta a ricerche ed accertamenti necessarii, un *Lessico* alfabetico di laudi e d'altre poesie religiose e morali nel medioevo, comprese nei 172 codici indicati nel *Quadro*, i quali vanno dalla quarta decade del sec. XIII al principio del XVI. Fu questo da noi composto direttamente sui mss. o mediante le loro edizioni e descrizioni (2), con ispeciale riguardo al materiale più antico e a quello Jacoponico, seguendo l'ordine di tempo approssimativo della scrittura dei codici, per quanto ne fu possibile in mezzo alle dubbiezze e difficoltà inerenti a simili lunghi ordinamenti paleografici. Nondimeno pur così, come verrà stampato, si ritiene possa anche servire di traccia a colui che accingasi a parziali alberi genealogici delle famiglie di antichi testi, mostrando esso delle affinità, prossimità, dipendenze fra un codice e l'altro, a conoscer le quali non poche volte si sa bene esser lungo e disagevole il cammino.

Il *Lessico* comprende non meno di 2600 capiversi, o meglio inizii di poesie, consistenti assai volte, a fin di schivare ambiguità ed incertezze, nei primi due o tre versi: addita, per numeri e lettere in successione di tempo conforme al *Quadro* i codici che li contengono, i nomi degli autori a cui vi sono ascritti, e le notevoli stampe in che vider la luce. Non vi si accolsero i capitoli, i ternarî, i poemetti e simili lunghe versificazioni religiose non fatte per il popolo e soltanto poche, per saggio, e delle più antiche *Rappresentazioni sacre, Feste, Miracoli*, ecc.

Le indicazioni di alquanti mss. del secolo XV o del XVI in., specie se miscellanei e con laudi recenti, adespote e anepigrafe, relegammo appiè del *Lessico*, secondo i casi e l'importanza del componimento. Altri mss.

(1) *Una silloge ignota di Laudi sacre*. Milano, 1905.

(2) Per quei citati sulle edizioni o descrizioni, eccetto i casi di discordanza tra le ragioni intrinseche ed estrinseche del cod., ripetesi l'età loro assegnata dalle edizioni o dai cataloghi, ma devesi avvertire che pur molte volte fummo costretti ad abbassarla in seguito a nostro esame del ms.

ancora, oltre i 172 del *Quadro*, dovemmo all'uopo esaminare; ma per esser questi di una bassa età, e quasi sempre scorrette, o ripetute derivazioni e copie dei precedenti, vennero regolarmente omessi.

S'intende perciò come un siffatto lavoro non sia a confondere coll'elenco di laudi italiane pubblicato dal dr. A. Feist (1), essendo stato quello desunto da soli 47 mss. e tutti del sec. XV, e quindi mancanti di un gran numero delle più vecchie laudi o delle loro antiche lezioni e locuzioni primitive, per le quali soltanto il nostro *Lessico* attinge da 50 fonti dei sec. XIII e XIV. Nè per tutto ciò il *Quadro*, e quindi il *Lessico* derivatone, presumono certo d'esser completi: più e più altre indagini restano a compiere, ma sarà facile in seguito agli studiosi fornirvi delle utili aggiunte.

Redigendo codesto prospetto integrante un sì dovizioso e molteplice materiale di antica poesia, la quale ha in sè pur tanto di ancor vegeto e florido artisticamente e di bellezza ideale e morale, ed insieme offerente in gran numero antiche forme e combinazioni metriche, s'intese a giovare in un tempo e al futuro storico delle laudi, e a chi un giorno le volesse raccorre in un sol corpo, a continuazione italiana delle ormai voluminose *Analecta Hymnica Medii Aevi* (2) d'onde esse fervide e libere, duce e lume il Poeta di Todi, mossero pei verdi campi dialettali e dell'arte popolareggiante.

ANNIBALE TENNERONI.

(1) *Mittheilungen aus alteren Sammlungen italienischer geistlichen Lieder*, in *Zeitsch. f. Rom. Philologie*. Halle, 1889.

(2) *Herausg. von Clemens Blume und Guido M. Dreves*. Leipzig, 1886-1905, voll. XLVIII.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

Verso la fine del bel canto.

Lo *Stabat* di Rossini e Teresa Stolz — La tromba di Giosafath — La prima del *Don Carlos* a Bologna — Antonio Cotogni e Giuseppe Verdi — Roberto Stagno — La *mezza-voce* di Angelo Masini — L'insegnamento del canto — Il tenore Fancelli — La Stolz e Maria Waldmann nell'*Aida* — La pausa nei cantanti — Bianca Donadio.

Fra i momenti d'entusiasmo, vero e grande, a cui mi sono trovato presente nella mia vita, uno dei più memorabili è quello della esecuzione dello *Stabat* di Rossini, a Pesaro nel 1868, nel triste evento della morte del sommo maestro.

L'orchestra composta di 140 suonatori, scelti fra i migliori d'Italia, era diretta da Mariani. Esecutori per il canto la Stolz, la Vercolini, il tenore Graziani, e il basso Vecchi. Nella gran massa dei cori di oltre duecento voci avevano preso parte un bel numero di artisti primarî, non sdegnosi dell'umile posto di fronte alla solennità della circostanza.

Gli applausi che avevano accompagnato di continuo gli esecutori, al cessare della frase finale dell'*Inflammatus*, divennero acclamazione unanime ch'echeggiò come tuono nella sala. Gli spettatori della platea, tutti in piedi, gridavano a squarciagola: le signore, pur esse in piedi, agitavano dai palchi i loro fazzoletti: ciascuno in quel momento appariva tenero, appassionato, espansivo: era una ebbrezza generale, un delirio forsennato, qual mai non vidi l'uguale!

Io non avevo udito peranco la Stolz e non credevo mai che una voce umana potesse raggiungere tale forza e intensità di suono.

Il famoso *do* di petto ch'essa lanciava all'unisono coll'orchestra e col coro, aveva qualche cosa d'inverosimile. L'effetto era tanto maggiore, in quanto che un'altra nota prodigiosa squillava insieme alla sua, soverchiandola anche. Quella nota era prodotta dalla tromba di Giacomo Brizi, lo stesso a cui Donizetti, dopo la prima esecuzione dello *Stabat* a Bologna, rivolse la storica frase: « Se nella valle di Giosafath ci sarà veramente bisogno d'una tromba per svegliare i morti dal lungo sonno, quella tromba non potrai suonarla che tu! »

A proposito del Brizi e della sua tromba, mi ricorre alla mente un episodio non privo d'importanza.

Lo *Stabat*, com'è noto, fu eseguito a Pesaro per due sere consecutive. Orbene, avvenne che la prima sera, mentre il pubblico, fuori di sè, chiamava per dieci o dodici volte alla ribalta il Mariani e i principali esecutori, il Brizi venne lasciato in disparte. Il Mariani, nell'eb-

brezza del trionfo, lo aveva dimenticato. Egli proponevasi di fare ammenda del fallo commesso nella sera seguente, ma le cose andarono invece in modo assai diverso. Il Brizi aveva giurato in cuor suo di vendicarsi dell'affronto patito, e la vendetta fu ben crudele invero. Quando - alla seconda sera - si giunse alla poderosa esplosione dell'*Inflammatus,* il Brizi suonò, al pari degli altri tre suoi eccellenti colleghi, ma dalla sua tromba non uscì lo squillo, veramente apocalittico, di cui nessuno potè mai sorprendere il segreto. La mancanza di quella metallica vibrazione sminuì immensamente l'effetto del magnifico unisono, in modo che Mariani e la Stolz ne rimasero penosamente impressionati.

Teresa Stolz

Per fortuna il pubblico, quasi tutto diverso da quello della sera precedente, non avvertì, nè lo poteva, la vendetta del Brizi, e chiese a grandi grida il *bis*, che il Mariani si affrettò a concedere. Prima di ricominciare egli ebbe la cura di volgere al Brizi un'occhiata oltremodo eloquente per implorarne la collaborazione; ma il Brizi, con pertinacia veramente biasimevole, non aumentò d'un grado la vibrazione del suo squillo, e la voce della Stolz echeggiò senza il concorso della sua potente emula.

Mariani stigmatizzò con parole roventi la condotta del Brizi, al quale non perdonò nè allora, nè poi, tanto che non lo volle più, malgrado il suo merito eccezionale, nelle orchestre da lui dirette.

La Stolz non si mostrò invero troppo riconoscente al Mariani, che l'amava appassionatamente, e la sua ingratitudine si ripercosse fatalmente con tanta violenza nel cuore, già malato, del grande artista che questi n'ebbe a morire d'angoscia tre anni dopo.

Prima di morire però il Mariani ottenne due delle sue più belle e segnalate vittorie: la prima, tutta in onore e per amore di Verdi, col *Don Carlos;* la seconda, e fu l'ultima - in onore di Wagner, di cui il Mariani, con deliberato proposito, aveva sdegnato sino allora leggere le opere - con la prima esecuzione del *Lohengrin* in Italia. Ambedue queste vittorie il Mariani le riportò sulle scene del Comunale di Bologna, dove il *Don Carlos* arrivava un po' stanco dopo l'esito abbastanza freddo di Parigi.

Il Mariani, che aveva accompagnato il suo adorato Verdi a Parigi, non poteva darsi pace dell'insuccesso toccato a quest'opera e ne attribuiva tutta la colpa alla esecuzione. « Lo farò rappresentare e lo dirigerò io a Bologna, soleva dire cogli amici, e allora vedremo! »

L'esecuzione del *Don Carlos* a Bologna valse al Mariani quasi tanta gloria quanta al Verdi medesimo, poichè - si può scriverlo senz'ombra di esagerazione - il direttore fu in quella circostanza il collaboratore vero del Maestro.

Fra i ricordi teatrali dell'ultimo quarto di secolo questo del *Don Carlos* a Bologna è certo uno dei più cari.

L'entusiasmo di quelle memorabili rappresentazioni fu sincero, intenso, clamoroso, continuo, tanto che alla dodicesima recita - l'ultima - si gridava più che alla prima. Vero è che cantavano il *Don Carlos* la Stolz, la Destin, il tenore Capponi e il baritono Cotogni, natura superba d'artista e possessore d'una delle voci più belle che abbiano deliziato i pubblici del nostro tempo.

Antonio Cotogni.

Il Cotogni era allora nel pieno rigoglio degli anni e della voce, tuttavia la sua rinomanza non era ancora salita così alto da renderlo noto al Verdi. Mariani che lo conosceva e lo apprezzava grandemente aveva posto gli occhi su lui per la bella e simpaticissima parte del marchese di Posa: occorreva però la autorizzazione del Verdi, e per ottenerla senza ritardo il Mariani consigliò al Cotogni di recarsi a Busseto a farsi sentire dal Maestro.

« Capii ch'era necessario di farlo - così mi narrava il Cotogni - e una mattina partii da Bologna per Busseto, donde proseguii subito per Sant'Agata. Arrivai circa il mezzogiorno e, chiesto del Maestro, mi si rispose ch'esso non era ancora rientrato, ma lo sarebbe tra poco. Infatti poco dopo vidi giungere il Verdi - eravamo agli ultimi di aprile - in piena tenuta di agricoltore, cogli abiti inzaccherati di fango raccolto nelle praterie, dove allora egli faceva l'allevamento dei poledri indigeni. Visto lo stato del Maestro, io non osava disturbarlo e procuravo anzi di non essere veduto; ma i suoi occhi mi avevano già scorto e, senza darmi il tempo di pronunciare una sola parola, mi stese la mano e mi disse:

« — Benissimo: lei è il baritono Cotogni, di cui mi ha scritto l'amico Mariani. Ho piacere di vederlo qui e anche di sentirlo... cosa che faremo subito... Venga, venga con me.

« E senz'altro mi condusse nel suo studio e, sudato e infangato come era, prese da una scansia lo spartito del *Don Carlos* e si pose al pianoforte. Confesso – mi diceva con modesta sincerità il Cotogni - che

trovarmi preso a quel modo, vicino a quel grande uomo, mi produceva un imbarazzo e una irrequietudine nervosa a cui non andai mai, per fortuna, soggetto. Ma in un momento mi resi padrone di me stesso e, come lui volle, cantai l'aria di sortita: « Carlo ch'è solo il nostro amore » il meglio che seppi e potei. Mentre cantavo osservavo il Verdi e mi pareva ch'egli fosse soddisfatto abbastanza. Infatti egli accompagnò l'ultima nota della mia cadenza con un « bravo! » pronunciato a voce ben alta.

« — Adesso sentiamo il duetto - mi fece; - farò io la parte del tenore.

« Nel duetto mi trovavo anche meglio; di un solo punto non ero sicuro, perchè l'interpretazione mia non si accordava con la volontà scritta dell'autore. Io però lo cantai così come lo sentivo, senza preoccuparmi di quello che sarebbe avvenuto. Il Verdi, quando fummo a quel punto, si fermò, mi guardò e mi disse:

« — Lei lo canta come io non l'ho scritto, ma non importa, lo canti pure così che va benissimo... anzi va meglio. Quel crescendo è di ottimo effetto... E adesso mi canti la *morte*, e poi basta.

« Era proprio quello che volevo - dissi fra me - e, incoraggiato dalle lusinghiere parole di poco prima, intonai l'aria: « Sì, morrò, ma lieto in cor », cantandola come forse non l'ho cantata mai più. Ci misi dentro tutto me stesso e, un po' per l'onda del sentimento che mi saliva alla gola, un po' per l'emozione che provavo di cantare vicino al Verdi, io sentii che lagrime vere mi bagnavano il viso... ma il bello fu che, guardando il Maestro, vidi che anch'esso piangeva!

« Mi strinse forte la mano, mi disse ancora due volte « bravo » e mi congedò con queste parole:

« — Vada, vada a Bologna e dica a Mariani che io ho quasi pianto udendolo cantare la *morte*!

« Io tornai a Bologna e ripetei al Mariani la frase, togliendoci però il *quasi*, perchè proprio non c'entrava ».

Questo episodio vale più di tutta una biografia: esso basta a far capire a coloro che non l'udirono che cosa fosse il Cotogni e l'arte sua!

Fra le tante e tante opere cantate dal Cotogni - e si tratta di una cifra addirittura favolosa: egli ne annovera centocinquantasette - nessuna è rimasta attaccata, diremo così, alla sua persona, quanto il *Don Carlos*.

L'attaccamento è così forte che a noi che udimmo il Cotogni nel marchese di Posa non ci sembra possibile che vi sia chi possa cantarla dopo di lui. E infatti coloro, anche valentissimi, che vi si provarono - pochi veramente, poichè il *Don Carlos* sopravvisse qualche anno soltanto al Mariani che portò con sè nella tomba il segreto di quella sua mirabile interpretazione - quei pochi rimasero infinitamente lontani dal Cotogni.

Sublime e insuperato nel *Don Carlos*, Antonio Cotogni ha lasciato in ogni sua interpretazione un'orma del suo spirito. Senonchè l'immensa vastità del suo repertorio, e la facilità straordinaria con la quale passava da uno spartito all'altro, non gli hanno consentito di avere delle opere favorite, i cosiddetti cavalli di battaglia, di cui hanno fatto pompa altri suoi compagni d'arte i quali non vantavano la quinta o sesta parte del suo patrimonio lirico. Nel *Ballo in maschera*, nell'*Ernani*, nella *Linda*, nel *Faust*, nell'*Elisir d'amore* e nel *Barbiere* la sua mirabile genialità d'artista ha dato, in special modo, godimenti e sensazioni rarissime.

Dopo il 1868 la fama del Cotogni ingigantì talmente che la Russia, l'Inghilterra e la Spagna se lo disputarono continuamente, lasciandogli ben rare volte occasione di cantare in Italia. I sovrani di Russia, in ispecie, pareva non potessero fare a meno di *monsieur* Cotogni, al quale usavano cortesie e riguardi eccezionali.

L'Imperatore lo chiamava sovente a Corte per fargli cantare la celebre romanza « Eri tu che macchiavi quell'angelo », da lui designata col nome di *aria du portrait.*

La bontà, la modestia e la semplicità di Cotogni erano pari alla sua bravura e lo rendevano carissimo a' suoi compagni d'arte.

Adelina Patti, non facile alla dimestichezza e alla *camaraderie*, ha avuto sempre per il *suo Toto* un'amicizia e un'ammirazione affettuosa di cui non ha mai celato l'orgoglio. Anche ultimamente essa mi parlava di lui come del migliore fra i moltissimi compagni della sua lunga carriera.

Ritrattosi dalle scene ben tardi, il Cotogni ha continuato a render benefica l'arte sua dedicandosi all'insegnamento e cercando di trasfondere ne' suoi numerosi allievi un po' di quel sacro fuoco che animava il suo canto e gli dava vita e calore straordinario. Senonchè i cantanti come Antonio Cotogni, che hanno avuto il privilegio di facoltà naturali inimitabili, accoppiate ad una genialità artistica istintiva e spontanea, difficilmente riescono a creare negli allievi quella seconda natura che è la propria per essi.

Rarissimi sono in genere i grandi cantanti che abbiano prodotto allievi degni di loro. La maggior parte, anzi, dei sommi artisti lirici non provengono dalla scuola di un artista celebre. Da taluno di questi appresero segreti e finezze d'interpretazione vocale e drammatica, ma non più di ciò. Tutto il resto se lo fabbricarono abilmente per loro conto, con la ginnastica continua della voce e la consuetudine del teatro. E questo è appunto il caso di Cotogni, a cui la natura fu maestra, e Tamburini, l'insigne e classico baritono del Teatro Italiano di Parigi, fu aureo consigliere ed amico.

Rievocando le indimenticabili rappresentazioni del *Don Carlos* a Bologna, insieme alla signorile figura del Cotogni emerge sovrana quella della Stolz, una regina di cui la fantasia del Verdi non poteva concepire l'uguale sulla scena per l'imponenza della figura, la bellezza e ricchezza somma della voce, e l'ampiezza e la forza del fraseggiare e dell'accento.

E, vicino alla Stolz e al Cotogni, occorre giustamente collocare la Destin, principessa d'Eboli, rimasta leggendaria, e che non fu più possibile di sostituire con qualsiasi altro mezzo-soprano, data la difficoltà vocale, scenica, musicale e drammatica di quella parte che il Verdi sembra quasi abbia voluto scrivere per una sola volta e per una sola artista. Chi potrebbe oggi farci sentire infatti la « Canzone del velo » così come la Destin la cantava, modellandola con virtù vocale grandissima?

Un posto d'onore bisogna concedere anche al Capponi, tenore di voce ben timbrata, che vibrava con bello squillo nelle note acute e conservava la purezza del metallo in tutta l'estensione della sua scala. Il Capponi non ha percorso lunga carriera: in compenso però il periodo della sua fioritura è stato ricco e rigoglioso.

Mentre il Capponi precocemente tramontava, due grandi tenori – Roberto Stagno e Angelo Masini – temperamenti musicali artistici

oltremodo diversi - si contendevano il primato sulle ambite scene dei maggiori teatri stranieri.

Roberto Stagno, dopo i suoi due grandi predecessori Rubini e Mario, è stato l'unico tenore dei tempi nostri che abbia potuto abbracciare un repertorio ugualmente disparato e fors'anco maggiormente vasto.

Si potrebbe quasi dire che, per lui, il repertorio, quale veramente si usa chiamarlo nel gergo teatrale, non avesse limiti. Delle opere antiche e moderne che abbiano percorso con fortuna le scene sono rarissime quelle che Stagno non abbia eseguito e nelle quali non abbia trovato uno di quei suoi momenti tipici, personalissimi, in cui egli diveniva interamente padrone del pubblico, e lo rapiva e trasportava a un grado supremo di teatrale commozione. Conscio di questa sua forza, legittimamente orgoglioso di questo suo fascino, il *mago siciliano*, come lo chiamavano i suoi ammiratori di Spagna, poteva permettersi, in special modo all'estero, di *sospirare* soltanto una buona metà della sua parte, per *cantare* veramente l'altra metà e sollevare, a suo piacere, in due o tre punti l'entusiasmo del pubblico.

Roberto Stagno

Con tale sistema lo Stagno potè conservare sino alla tarda età l'interezza - o quasi - del suo patrimonio vocale. La parsimonia raggiunse talvolta l'avarizia, e i suoi nemici ne approfittarono per ferire, oltre l'amor proprio dell'uomo, la riputazione del cantante.

Oltremodo sensibile alla spada della critica, preoccupato sempre di non scuoprirsi e di esserne toccato, lo Stagno, alla vigilia d'una prima rappresentazione, era sopraffatto da una irritazione nervosa che lo rendeva quasi inaccostabile. E lo si spiega.

Il Masini, chiamando, come soleva, il suo illustre emulo e rivale « mosaico straordinario », ne aveva scolpito, con paragone felice, l'artistica fisonomia, poichè Roberto Stagno era veramente un mosaico straordinario per ciò che riguarda la composizione della sua gamma vocale. Come il suo grande maestro Mario De Candia, egli non poteva attingere spensieratamente alla sorgente naturale della sua laringe, ma gli occorreva invece di scendere sempre a patti con essa, prendendo dalla testa e dal petto quanto mancava alla formazione esatta e completa della nota canora. Tale *combinazione* di suoni, attinti a disparate fonti, non era certo cosa semplice nè facile a ottenersi. Ed egli lo sapeva benissimo; anzi egli era veramente il solo a conoscere le singole, innumerevoli difficoltà che doveva vincere per imporre al pubblico la tolleranza di que' suoi difetti, che in bocca di

qualsiasi altro cantante sarebbero divenute colpe imperdonabili. Ciò naturalmente lo preoccupava e lo irritava anche, ogni qualvolta, per una di quelle tante e piccole cause che influiscono ad alterare o appannare il cristallo vocale d'un cantante, egli non sentivasi in grado di pienamente disporre di tutte le sue forze.

Al pari di altri artisti veri e grandi, il tenore siciliano aveva, non solo rispetto, ma paura del pubblico; e malgrado certa sua ostentata spavalderia, sempre occorrevagli sapere che fra gli spettatori stesse qualche amico fedele e devoto. La certezza di quell'effimero soccorso bastava a infondergli la calma e la tranquillità necessarie per vincere.

A provare il rispetto che lo Stagno sentiva per il pubblico basti ricordare la cura, l'eleganza, la correttezza somma nella scelta dei costumi da teatro, per i quali non badò a dispendio. Il solo costume di Lohengrin, tutto intessuto a piccole lamine d'argento, gli costò una somma cospicua, come, più o meno, gli abiti tutti del suo corredo teatrale ricchissimo; nè vi fu un solo caso in cui l'aristocratico artista si rassegnasse a presentarsi sulla scena con un vestiario già indossato da altri. Codesto ossequio scrupoloso alle leggi del decoro personale, del buon gusto scenico e della fedeltà storica, sembrerà oggi, a molti degli attuali cantanti, anche in odore di celebrità, vana ed effimera pedanteria; ma per lo Stagno non era così. Innamorato dell'arte sua, come pochissimi, egli era con essa d'una prodigalità senza confini.

Signore perfetto sulla scena, Roberto Stagno lo fu altrettanto nella casa. Il suo palazzo di Napoli sembrava una reggia per la sontuosità dell'addobbo e delle suppellettili preziose ed artistiche di cui erasi compiaciuto arricchirlo. Quel palazzo era il suo orgoglio legittimo, quando l'artista veniva a cercarvi breve e meritato riposo durante i mesi d'estate. Felice d'esercitare colà entro gli onori d'una ospitalità senza pari, egli nutriva per quella sua dimora l'amore e il culto degli antichi sacerdoti per il loro tempio. Il funesto giorno in cui dovette, purtroppo, abbandonare la bella casa e subire la vendita di tutti i piccoli tesori in essa pazientemente accumulati, oh! quel giorno il dolore del gentiluomo artista fu ben grave e crudele! Eppure egli sopportò la grande angoscia con fortissimo animo; e sebbene già innanzi cogli anni, e giustamente desideroso di riposo, continuò coraggiosamente la sua via e sperò nell'avvenire.

Ma quell'avvenire fu breve e doloroso.

L'uomo aveva troppo amato e troppo sofferto. Le ardue fatiche del teatro ormai lo logoravano e lo struggevano lentamente: le battaglie della scena divenivano di giorno in giorno più laboriose, e le vittorie più difficili e rare. Tuttavia lottò: lottò come un atleta degli antichi tempi, e morì, si può dire, sull'arena, col cuore infranto.

La morte di Roberto Stagno ha fatto scomparire dalla nostra scena un vecchio capolavoro, *Roberto il Diavolo*, nel quale egli lasciò esempio d'una virtù vocale stupefacente. Nella grande frase « Di mia patria i cavalieri » lo Stagno riusciva a ottenere un effetto strabiliante, cantandola tutta d'un fiato e con un crescendo portentoso di voce di cui nessuno ha mai potuto rendersi conto.

La forza e l'ampiezza del fiato da lui adoperate raggiungeva in certi momenti l'inverosimile. Ricordo che una sera al Costanzi - a una rappresentazione della *Traviata*, opera nella quale lo Stagno era poco più d'un corista - assisteva, in un palchetto di terza fila, nascosto agli sguardi di tutti, Angelo Masini.

Egli non s'era mai mosso dal suo posto, ascoltando attento e silenzioso la musica del capolavoro verdiano; soltanto un fine e sarcastico sorriso aveva increspato le sue labbra; ma niente più. Quando però, al terzetto finale dell'atto quarto, Alfredo, che stava inginocchiato ai piedi di Violetta, sorse lentamente in piedi, facendo echeggiare il teatro con la sublime apostrofe: « No, non morir, non dirmelo... » il Masini ebbe un brivido per tutta la persona, i suoi occhi scintillarono, le sue mani si tesero verso la scena e la sua voce chiara, bella vibrante proruppe in un *bravo* formidabile. Calata la tela, quando gli

Angelo Masini.

spettatori, pieni di legittima meraviglia, battevano freneticamente le mani, il Masini si unì al coro dei plaudenti, e voltosi agli astanti, fra cui ero anch'io: « Ah! nessuno, nessuno - esclamò - potrà mai *dire* come lui questa frase! » E il Masini, lo sappiamo, non era punto disposto a dir bene del suo emulo, il quale lo ricambiava d'uguale moneta; eppure tanto l'uno che l'altro ostentavano un disprezzo che non sentivano.

Egli è che ciascuno invidiava le qualità e i pregi dell'altro, e questa invidia era la sola ed unica sorgente della loro vicendevole maldicenza. E così, mentre Masini sentivasi amareggiato dall'abilità vocale di Stagno, abilità meravigliosa che gli permetteva di andare dal *Barbiere* agli *Ugonotti*, dai *Puritani* al *Roberto il Diavolo*, dal *Lohengrin* all'*Otello*, lo Stagno non poteva a meno di provare acerbo ram-

marico per la evidente superiorità del Masini nella dolcezza, soavità del suono e purezza cristallina della vocalizzazione che nel *Barbiere*, nell'*Elisir d'amore* e nel *Fra Diavolo* facevano di Angelo Masini il cantante principe del suo tempo.

Sebbene non così eclettico come il suo antagonista, il Masini poteva tuttavia cimentarsi con uguale merito e fortuna tanto nel *Barbiere* come negli *Ugonotti*, nella *Forza del destino* e nell'*Aida*.

Ho udito il Masini in queste tre ultime opere e ne ho ricevuto una impressione incancellabile. Negli *Ugonotti*, quando all'atto quarto Raul esce dal nascondiglio, dopo essere stato testimone della sanguinosa congiura contro i suoi fratelli ugonotti, il Masini metteva paura a vederlo. Col viso stravolto, i capelli arruffati, egli attaccava il caratteristico canto: « Stringe il periglio, ecc. », con accento così angoscioso che vi scendeva all'anima, e allorchè giungeva alla eloquentissima frase: « Lasciami, o Dio, partir! » il pubblico era tutto con lui, vinto da indicibile commozione.

E nell'*Aida* chi mai ha potuto dire e cantare al pari di lui la melodiosa elegia: « Morir, sì pura e bella », nella quale la voce del Masini aveva morbidezze ineffabili di suono e accenti delicatissimi di melanconica tenerezza!

Una singolarità vocale di lui era la *mezza-voce*, che sulle sue labbra assumeva una espressione d'incomparabile dolcezza e della quale egli poteva servirsi a suo talento con bellissima omogeneità, compattezza e uguaglianza di suono. La paradisiaca romanza dell'*Elisir d'amore* « Una furtiva lagrima », cantata dal Masini, col fascino di quella sua incantevole mezza-voce, diveniva veramente una cosa di paradiso, al punto che tale romanza, udita che la si fosse una volta da lui, non era più possibile sentirla volentieri da altri.

Lo Stagno, il quale soverchiava il Masini negli acuti, gli rimaneva inferiore nel canto, in cui il tenore romagnolo era veramente maestro.

L'essere romagnolo fu cosa di cui il Masini non si dimenticò mai interamente. Quel benedetto sangue di Romagna continuò a bollirgli sempre nelle vene e ad avere i suoi lieviti anche sulle scene. Nè ciò gli nuoceva, chè anzi rendeva più caldi e vigorosi i suoi scatti e i suoi impeti, come non nuoceva allo Stagno la sua qualità di siciliano, da cui egli traeva sulla scena una signorilità e compostezza d'indole e di derivazione tutta spagnuola. Tanto il Masini quanto lo Stagno non ebbero il dono d'una laringe eccezionale; all'uno fecero difetto la forza e l'estensione del suono, all'altro la omogeneità e la bellezza della voce; ciò non ostante essi, con la virtù dello studio e dell'ingegno, giunsero a conquistare sulla scena una sovranità che ben pochi poterono loro contendere.

Roberto Stagno, benchè di umili natali, come il Masini, ebbe l'anima aperta alle speculazioni della vita artistica, e il suo pensiero si spinse sovente più alto e più lontano di quei limitati orizzonti entro cui è chiusa in genere l'educazione e l'aspirazione della gente di teatro.

Ricordo che durante i brevi ma furiosi delirî di *Cavalleria Rusticana*, ai quali lo Stagno contribuì efficacemente, taluno ebbe a notare come il celebre tenore, per consueto così lieto dinanzi all'entusiasmo popolare, apparisse perplesso e quasi contrariato, ascoltando i complimenti e le congratulazioni de' suoi amici e ammiratori. Inter-

rogato una sera sul motivo di questo suo strano umore: « Ancora tre o quattro di queste opere - egli disse - e di questi successi, e diverremo completamente francesi!... In quanto a me, la mia parte d'italiano l'ho fatta sempre e in tutto il mondo. Ci pensino a fare altrettanto coloro che verranno dopo di me! »

L'esempio e il voto patriottico di Roberto Stagno, anche se compresi ed apprezzati, non possono essere ormai seguiti. L'unica cosa di cui fa d'uopo occuparci è la necessità urgente d'una riforma dell'arte vocale a seconda dei bisogni del dramma lirico odierno.

La questione è importante e interessa tutte le scuole, gl'istituti, i licei dove s'insegna la musica e si preparano compositori e cantanti. All'insegnamento del canto occorre sia coordinato l'insegnamento della composizione, in guisa che autori e interpreti formino un tutto organico ed omogeneo e rendano possibile, gradatamente, e senza scosse, l'evoluzione dell'arte drammatica nelle sue molteplici manifestazioni. Si cominci pertanto dall'istituire nei Conservatorî una scuola speciale di canto per i compositori, evitando così che fra essi e i loro interpreti continui a rimanere una siepe spinosa per gli uni, insuperabile per gli altri.

La cosa certo non è facile. Una scuola di canto non può esistere naturalmente senza il maestro, e purtroppo di *maestri veri di canto* abbiamo oggi una penuria desolante: forse non ne abbiamo nessuno.

Comunque, è sempre lecito sperare, ed è dovere il tentare, sino a che almeno non si troverà modo o di far rivivere le antiche opere o crearne altre che obblighino l'attore a cantare e l'allievo a studiare per dirigersi su quella via.

Che le opere siano sempre state il vivaio rigoglioso dei cantanti lirici non v'è bisogno di maggiormente dimostrarlo. Si può dire quasi che non vi sia stata opera bella e vitale d'un autore di genio che non abbia dato la celebrità a qualche cantante.

***

Dopo il *Don Carlos* vi fu un breve periodo di qualche anno in cui parve che l'estro del Verdi - l'unico compositore di genio allora vivente - minacciasse di assopirsi; ma fu vana paura.

In data 16 luglio 1870 il Verdi, in una lettera da Busseto all'amico Piroli, così scriveva: « ...vi dissi però che sono occupato. Indovinate? A fare un'opera pel Cairo. ??? *Auff!* Io non andrò a metterla in scena perchè temerei di restarvi mummificato, ma manderò una copia dello spartito e riterrò l'originale per Ricordi ».

Ed ecco infatti che un anno appresso, ossia nel dicembre del 1871, dalla patria dei Faraoni l'eco d'un nuovo e grande trionfo verdiano si ripercuote in Italia. Esecutori di quella prima *Aida* al Cairo erano le signore Pozzoni e Grossi, il tenore Mongini, il baritono Steller e i bassi Medini e Costa.

Antonietta Pozzoni, sebbene tuttora giovane e bella, non conservava già più in tutta la sua interezza il cospicuo patrimonio di quella sua voce d'oro con la quale aveva esordito nel 1863 alla Scala di Milano nella parte di Margherita del *Faust*.

Le note acute cominciavano a perdere un po' della loro elasticità, ma l'arte e lo stile rimanevano senza macchia. La figura giunonica e la compostezza e nobiltà del contegno e del gesto la rendevano una delle più ricercate cantanti del suo tempo.

Il Mongini, in quel momento, era indubbiamente il tenore meglio atto e capace a interpretare musicalmente e scenicamente il personaggio di *Radamès* nella patria de' suoi avi. Vicino al tramonto il Mongini non mostrava davvero i segni precursori della decadenza. La sua voce vibrava ancora potente, e nella vigorosa sortita dell'atto terzo: « Ti rivedo, mia dolce Aida » raggiungeva un grado così alto di forza e di espressione vocale come nessun altro tenore - nemmeno il Niccolini - lo seppe e lo potè giammai. Uno solo - il Patierno - artista non eccessivamente noto, ma possessore d'una voce addirittura fenomenale - poteva gareggiare col Mongini in quell'impeto canoro; disgraziatamente il Patierno era d'una pinguedine esagerata, difetto che gli tolse modo di arrivare a quella celebrità a cui aveva diritto.

Il Mongini era ben lontano dall'avere l'eleganza scenica di Stagno e la finezza vocale del Masini, ma non era punto inferiore ad essi nell'energia dell'azione drammatica.

All'atto ultimo, quando nel sotterraneo Radamès tenta scuotere con le sue forti braccia *la fatal pietra*, il Mongini appariva veramente invasato dalla terribile ossessione della morte e la sua azione era d'una verità impressionante. E, sino ad oggi, nessun altro ha saputo degnamente imitarlo in quell'angoscioso atteggiamento.

Dal Cairo a Milano l'*Aida* impiegò appena sei settimane, tanto che potè esservi rappresentata la sera dell'otto febbraio 1872. L'esito fu addirittura trionfale: l'interpretazione stupenda, quale non si avrà mai più. Basti dire che le due donne erano la Stolz e la Waldmann, due tedesche degne d'essere poste a fianco delle più celebri regine italiane del canto; gli altri erano il tenore Fancelli, il baritono Pandolfini e il Maini, un basso fenomenale per la potenza del suono e la vigorìa dell'accento.

Il Fancelli, che succedeva al Mongini, aveva il dono d'una delle più belle voci - la più bella forse, per l'argentea metallicità del suono - uditasi sul teatro negli ultimi trent'anni del secolo scorso. Peccato che alla voce non fossero compagni l'intelligenza e il sentimento! Si poteva dirlo più un orecchiante che artista. Il Verdi, che volle assistere personalmente alle prove dell'*Aida*, dovette scalmanarsi parecchio, fino a perdere la pazienza - cosa non difficile del resto, data la nervosità del grande maestro - onde ottenere dal Fancelli una esecuzione musicale rigorosamente fedele al testo. Si racconta che a una prova Verdi obbligasse il Fancelli a ripetere per ben cinque o sei volte di seguito lo spunto del duetto con Amneris: « Di mia discolpa i giudici », senza riuscire a farla penetrare nella testa un po' dura di Radamès-Fancelli, il quale, a un certo punto, perduta la pazienza, da buon toscano, esclamò:

— Gli è inutile, guà! E un mi riesce... dio cane!

E il Verdi subito di rimando:

— Lascia stare chi non ne ha colpa: il cane sei tu!

Un'altra fatica non piccola il Verdi dovè durarla per fargli cantare con relativo sentimento il duetto d'amore dell'atto terzo. Il Verdi non sapeva persuadersi della freddezza del Fancelli. « Ma non hai mai fatto all'amore? » - gli gridò infuriato una sera.

Ma il Fancelli era così fatto: egli poteva metter fuori una dozzina di *si b.* con una forza e una purezza da sbalordire, senza che il suo polso dasse una battuta di più.

La sua gola era un istrumento che obbediva docilmente e subito alla volontà del cantante; senonchè questa sua volontà egli non sa-

peva applicarla altrimenti. Emessa la nota, egli non si preoccupava d'altro. Il cómpito, per lui, era finito.

A provare la meravigliosa facoltà vocale del Fancelli narrerò questo episodio. A Lisbona vi è la tradizionale costumanza che in una certa sera di carnevale gli artisti abbiano libertà di cantare in teatro tutto ciò che vogliono e come meglio loro piace. Da questa libertà ne vien fuori una specie di centone più o meno divertente a seconda dei casi. Un anno, essendo colà il Fancelli, il direttore d'orchestra, per fargli uno scherzo, fece accompagnare un tono più alto la romanza del *Don Carlos* « Io la vidi ecc. » senza che lui - il Fancelli - se ne accorgesse affatto. Soltanto quando vide che i suonatori d'orchestra ridevano allegramente egli ebbe il sospetto di qualche burla che avessero voluto fargli. E chiestane la spiegazione al maestro Goula, questi gli rispose:

— Non meravigliarti: essi ridono della tua disinvoltura!

— Sarebbe a dire? - esclamò un po' eccitato il tenore.

— Sarebbe a dire che tu hai cantato la romanza, già acutissima, un tono sopra senza avvedertene.

— Oh! me n'ero accorto - soggiunse bugiardamente il Fancelli, in parte un po' piccato e in parte orgoglioso di questa bravura da lui compiuta senza saperlo.

Questo aneddoto me ne richiama un altro alla memoria. Ritiratosi a vita privata, il Fancelli amava ricevere i suoi intimi in una sua casa di campagna presso Firenze, ove, in un salotto, aveva raccolto i ritratti dei maggiori maestri di musica del secolo XIX, da Cimarosa a Verdi. Si notava però la mancanza di Rossini. A coloro che giustamente avvertivano questo fallo, il Fancelli soleva rispondere: « E sie, volevo proprio rimetterci la spesa del ritratto! In tutta la mia carriera, *con lui*, (Rossini) non ho mai guadagnato nulla! » Veramente qualche cosa ci aveva guadagnato ed era una famosa fischiata che si buscò in Ancona cantandovi, per la prima ed ultima volta in sua vita, il *Barbiere*, subito dopo il suo debutto di Milano, ove aveva ottenuto invece un trionfo nella piccola parte del « Pescatore » nel *Guglielmo Tell*.

Come abbiamo detto, Aida alla Scala era Teresa Stolz, vale a dire il soprano drammatico più completo dei nostri tempi. Dopo quanto dissi di lei a proposito dello *Stabat* a Pesaro e del *Don Carlos* a Bologna, ben poco posso aggiungere per meglio ritrarre la sua figura artistica. Dirò questo soltanto, che nell'aria dell'atto terzo e segnatamente alla frase « O patria mia, non ti vedrò mai più » i vecchi abbonati della Scala confessavano di non ricordare nulla di simile.

La salita della sua voce agli estremi gradi della scala e la sua conseguente discesa sino alle corde più gravi era qualche cosa di stupefacente ad udirsi.

La Stolz non era la sola meraviglia artistica che brillava quell'anno sull'orizzonte della Scala. Con lei, oltre Fancelli, Pandolfini e Maini, eravi anche un'altra insigne attrice cantante e questa si chiamava Maria Waldmann.

Confesso che la mia ammirazione per lei, nell'*Aida*, non ha confini. Maria Waldmann, come tutte le artiste grandemente superiori, imprimeva una tipicità alla parte da lei interpretata. E questa tipicità era così bella, vera e precisa che non ne consentiva verun'altra. Rimaneva adito soltanto alla imitazione, e a questa sonosi infatti interamente affidate le artiste - anche le maggiori - venute dopo di lei. Senonchè la Waldmann nell'*Aida* rimarrà leggendaria, come la Pasta

nella *Norma*, la Malibran nell'*Otello*, la Frezzolini nella *Sonnambula*, Ronconi nella *Maria di Rohan*, Mario nei *Puritani*, Varesi nel *Rigoletto*, Fraschini nella *Lucia*, Negrini nella *Jone*, la Galletti nella *Favorita*, la Barbara Marchisio nella *Semiramide*, la Patti nel *Barbiere* e Cotogni nel *Don Carlos*.

Dalla sua prima sortita sulla scena sino a tutto l'atto quarto la incarnazione musicale, vocale, scenica e drammatica che la Waldmann dava alla innamorata figlia dei Faraoni appariva superbamente bella e completa.

Maria Waldmann.

I melodiosi e tanto eloquenti recitativi di Amneris erano da lei espressi e cantati con tale finezza impareggiabile di accento, ricchezza di sfumature sottilissime di suono, e proprietà di sillabazione che il Verdi, udendoli, ebbe a dire: « Non credevo mai che quella tedesca lì sarebbe stata la mia interprete ideale! »

Nella scena del giudizio l'attrice e la cantante assurgevano insieme a così mirabile altezza che il pubblico, trasportato con lei, era preso come da vertigine, e il suo entusiasmo non aveva più limiti. A Perugia, ove la Waldmann venne a cantare l'*Aida* nel 1872, il pubblico, che in quella circostanza era ivi convenuto da ogni parte d'Italia, fece alla grande artista dimostrazioni così frenetiche e deliranti ch'essa ne fu commossa sino alle lagrime.

— Ho cantato - mi diceva - l'*Aida* a Milano, a Parma e in Ancona, prima di Perugia, e mai mi sono sentita così paurosa di me stessa come qui!

— Paurosa!... e perchè?

— Perchè le feste straordinarie che mi si fanno temo sempre di non saperle ugualmente meritare ogni sera che debbo tornare a presentarmi alla ribalta. – Infatti il suo stato, nei momenti che precedevano la sua uscita sulla scena, faceva veramente pietà. Nessuno avrebbe detto, vedendola allora, che quella fosse la Waldmann, la tanto celebrata artista, ma piuttosto una esordiente che calcasse per la prima volta le temute tavole del palcoscenico. Eppure quella trepidazione era logica e naturale.

Ho visto venire molte volte alla ribalta prime donne come la Patti, la Stolz, la Pasqua, la Pantaleoni, la Galletti, la Fricci, la Darclée, la Bellincioni, tenori e baritoni come Tiberini, Capponi, Barbacini, Stagno, Gayarre, Graziani, Marconi, Cotogni, Aldighieri, Maurel, Kaschmann, Menotti, Battistini, Sammarco, Ancona, Scotti e tanti altri

eletti, e ho notato che i sintomi della loro trepidazione - diciamo paura, ch'è più esatto - apparivano sempre più gravi ad ogni loro ritorno su quelle scene da essi già calcate. E ciò per l'accrescersi progressivo della loro fama e l'aspettazione sempre maggiore del pubblico.

Soltanto i cantanti-cani o gl'idioti non soffrono la paura del pubblico. Ed è naturale: essi appartengono alla categoria di coloro che non hanno più nulla da temere, perchè non hanno più nulla da perdere.

Un fenomeno singolare è questo: tutte le trepidazioni, le ansie, i terrori superstiziosi, i nevrotismi, gl'isterismi e i loro sintomi si dissipano, come per incanto, non appena l'artista si trova dinanzi alla ribalta. Al fuoco di essa egli si rianima e si trasforma. Un solo prepotente desiderio allora lo accende: quello di vincere! E allorquando vi riesce, e l'ambìto clamore della vittoria gli risuona d'intorno, la sua gioia non conosce confini. Una vera ebbrezza s'impadronisce di lui. Mentre l'onda degli applausi continua a salire dalla platea evocandolo alla ribalta, il suo volto appare illuminato da una luce beata: la sua persona si agita irrequieta sotto il fremito d'una esultanza cui non è possibile trovare comparazione.

Ogni nuova chiamata rappresenta per lui un nuovo momento di beatitudine, alla quale sagrificherebbe ogni altra gioia e soddisfazione, forse anche quella dell'amore. So di qualche prima donna che, per la voluttà d'una chiamata di più alla ribalta, ha trafitto perfino l'orgoglio e l'affetto dell'amante.

Tutto questo si è naturalmente verificato anche nella Waldmann, compresa la battaglia fra il teatro e l'amore.

Nell'epoca in cui la Waldmann cantava a Perugia essa era fidanzata al giovine duca Massari di Ferrara, del quale divenne più tardi la moglie. Questo fidanzamento dava o almeno sembra che dovesse dare all'innamoratissimo duca il diritto d'intervenire sovente fra lei e il pubblico, sottraendola, per quanto gli era possibile, a quella parte di manifestazioni ch'escono dai confini e dai rapporti puri e semplici del teatro. Ciò era motivo continuo di piccoli dissapori e anche lievi conflitti, dai quali l'artista usciva sempre vittoriosa in forza dell'amore che portava al teatro, amore che non ammetteva rivali.

In Italia la Waldmann non ha lasciato che due soli incancellabili ricordi: l'*Aida* e la *Messa*, di cui parleremo fra non molto.

Fuori d'Italia però si è fatta ammirare in parecchie altre opere, fra cui il *Barbiere*, ripristinando così gloriosamente la vecchia tradizione rossiniana che voleva la parte di Rosina affidata a voce di contralto.

A Perugia, insieme alla Waldmann, cantava Antonietta Pozzoni, la prima interprete dell'*Aida* al Cairo, e con lei era l'Anastasi suo marito, un tenore che disponeva d'una voce non poderosa ma di timbro assai gradevole, da lui modulata con squisitissimo gusto.

Ho udito una volta dall'Anastasi la romanza della *Marta*: « M'apparì ecc. » e ne ho provato una delizia inaspettata. La sua mezzavoce era veramente un incanto.

Antonietta Pozzoni non faceva supporre, udendola a Perugia, che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe cantato *Aida*. Non fu quindi poca la mia meraviglia, quando nell'inverno dello stesso anno la vidi all'Apollo di Roma sotto le vesti di Amneris, trasforma-

zione però che non poteva convenirle e che infatti, dopo due o tre tentativi non troppo felici, essa dovette abbandonare ritraendosi dalle scene nella ancor forte maturità de' suoi anni e della sua carriera.

Dopo lo Steller, cantante di buono stile e di ottimo gusto che, primo, eseguì l'*Aida* al Cairo, e il Pandolfini che l'interpretò poi con tanto onore a Milano, non sarebbesi facilmente supposto che un altro baritono avrebbe fatto quasi dimenticare ambedue i predecessori nella parte di Amonasro. Questi fu il Moriami, un cantante pieno d'anima e di fuoco. Francese d'origine, il Moriami apparve improvvisamente in Italia e credo anzi che la prima e bella dimostrazione del suo talento d'artista egli la desse nell'*Aida* a Perugia, dove fu compagno alla Pozzoni e alla Waldmann e divise con esse gli onori e le feste di quella memorabile stagione.

Il Moriami aveva avuto per suo maestro a Parigi il celebre baritono livornese Delle Sedie, il più felice imitatore del classico stile di Ronconi. Dirò di più: il Delle Sedie, imitando, qualche volta giungeva persino a correggere e migliorare il grande e originale modello. Nella dizione musicale della parola egli portava una finezza di chiaroscuri e di rilievi come nessuno, forse, al pari di lui. Disgraziatamente la voce era poca e di cattiva qualità e ciò gli impedì di prendere il posto a cui il suo grande ingegno artistico gli dava il diritto d'aspirare.

Si vuole che il Delle Sedie abbia dato lezione a Parigi anche ad una delle più virtuose cantatrici del nostro tempo, a Blanche Dieudonné, che sotto il nome di Bianca Donadio mandò in visibilio i pubblici di tutte le capitali d'Europa.

Figlia d'un ricevitore del registro, essa dovette alla morte di suo padre accettare, per vivere, la proposta dell' impresario Strakosch, il quale le aveva preconizzato uno splendido avvenire artistico. L'offerta dello Strakosch non era veramente troppo cospicua, ma non era nemmeno da disprezzarsi.

La scrittura stabiliva infatti lire 1250 al mese pel primo anno, 1500 per il secondo, 2000 pel terzo, 3000 pel quarto e 4000 per il quinto. Il contratto però non ebbe seguito e Bianca Donadio potè ben presto far salire la sua paga a lire 2500 per sera, cifra che non volle poi nè sminuire nè aumentare nei pochi anni che rimase sul teatro. Quei pochi anni bastarono nondimeno a farle accumulare gloria e ricchezza al di là d'ogni suo desiderio. Questa bella e intelligentissima artista che ha cantato il *Barbiere*, la *Sonnambula*, la *Dinorah* e la *Stella del Nord* come, all'infuori della Patti, nessuna meglio di lei, non era nata per il teatro. Il suo temperamento un po' mistico e i suoi sentimenti religiosi non si confacevano punto con la vita e e i costumi del teatro. Una strana combinazione valse ad accrescere questi suoi pregiudizi e ad allontanarla poi del tutto dalle scene.

La sera del terribile incendio che distrusse il teatro di Nizza, Bianca Donadio stavasi vestendo per cantare *Lucia*. Dal suo camerino, che trovavasi assai lontano dal palcoscenico, essa si accorse troppo tardi del pericolo, così che quando, attratta dal rumore, aprì la porta, essa non vide che fiamme e fumo intorno a lei.

Bastò un momento per farle capire come ogni via di scampo le fosse chiusa e altro non le rimanesse che raccomandare la sua anima a Dio.

Mentre, inginocchiata, essa innalza la sua ultima preghiera, un uomo - da lei mai veduto - penetra improvvisamente nel camerino

e col mezzo d'una leva apre una porta, di cui essa non aveva conoscenza, che dava in un corridoio esterno prossimo all'uscita. Guidata dalla luce che veniva dal di fuori, Bianca Donadio si precipita, a metà vestita com'era, verso quella inaspettata via e riesce a mettersi in salvo,

Malgrado lo spavento, essa non può a meno di cercare cogli occhi il salvatore, ma questi era sparito senza lasciare traccia di sè.

Nessuno riuscirebbe mai a persuadere la Donadio che quel giovane pallido a cui essa deve la vita non fosse un angelo, sotto forma umana, inviato dal cielo in suo soccorso.

La fede d'una donna e le illusioni d'un artista raramente dileguano.

GINO MONALDI.

LA NAVE E LA BANDIERA

Fu giorno divino quel giorno
che l'uomo si volse d'intorno
levando superba la fronte,
a contemplar l'orizzonte,
staccando la prora dal lito,
cercando pel mare infinito.

Nell'anima aveva fervore
sacerdotale e profonda
letizia; chè vinse un terrore
di secoli; e il cuore
ascoltò la voce dell'onda.

Staccò la sua barca; era muto.
Lontana,
laggiù, sulla riva,
mandava l'umana
famiglia raccolta il saluto.

Fu giorno divino. Creata
s'era una forza novella,
agile, certa, rubella,
e nelle sue forme sì bella
com'è bella un'ala e sì fiera
e come l'ala leggera
e tutta candida; nata
al grande azzurro, pei liberi
spazî, pei voli liberi;
ala che tutta gioisce
se in un sol palpito unisce
l'alito che dal cielo nacque
al ritmo blando dell'acque.

Chi primo produsse il portento,
padrone del mare e del vento?
Il vento, tirannico nume,
non vide le sue forze schiave

ed umili in prò della nave?
Tra il gorgogliar delle spume
pel mare che non ebbe via
fu solco possente la scìa.

E gloria suprema, sognata,
divenne quella del duce
che per la via non segnata
sulla solitudine vasta
cui solo il cielo sovrasta,
aperte le molte ali bianche
all'impeto, garrule, franche
dei popoli i Fati conduce.

Ma nulla portava agli eroi,
che meditavano solitarii
per gli azzurri silenzi dei mari,
la dolce immagine della terra
(scolpita l'avevano in cuore
fatta più grande e superba),
non un fiore
e non un fil d'erba
e non un richiamo o uno strido
d'augello su pel mare infido.
Nulla, nulla, se non voi,
insegne fiammanti di guerra,
se non voi, bandiere gioconde,
pendule su 'l cielo e su l'onde
a riva dell'albero, come
su le brune torri e le strade
a dominar le contrade
o dei boschi sulle verdi chiome.

Tristezza, tristezza! Ogni insegna
d'un nome diverso si segna
e suona dovunque un clamore
di litigio; è d'orgogli un bollore,
un fremere d'odii rivali
tra quelli che nacquero uguali
ed ebber, fanciulli, diviso
lo stesso materno sorriso.
Parea tetro regno di morte
la nostra terra soave.
Più non la facevano forte
le vette dell'Alpe; nè ardita

le cittadi a specchio del mare
che a sè tutti i giovani invita
col suo fascino a navigare.

Finchè solo un nome ogni labbro
ed ogni cuore conclama,
così dolce, così lodato
come quel della donna che s'ama
è limpido nei vaticini
come chiaro raggio di sole
che splenda sovra giardini,
sonoro per eco di gloria
come alto squillar di vittoria
che i fasti dei padri ne insegna,
ed una si volle l'insegna.

Dapprima nascosta
è simbolo caro che costa
il sogno, l'amore, l'esilio, la vita.
Lo san le pareti del carcere duro
ove langue più d'un giglio puro
le nebbie del cielo britanno,
gl'inospiti adriaci approdi;
lo san bionde teste, sorrise
dall'estasi di questa fede,
che il manigoldo recise.
Odiato è colui che non crede
vicina la fulgida aurora.

O gloria esser nati in quell'ora!

E come parve fiammante,
dopo tante ansie e cotante
speranze diffusa pei cieli...
Ecco, disparvero i veli
della caligine e in cima
dell'Alpe, su i baluardi
del Piemonte, sui piani lombardi
spuntò la bandiera, la prima...

Che blando meriggio d'aprile
saluta lo slancio gentile
del drappo che coi tre colori
di sovra la torre d'Arnolfo
sventolò fra gli effluvii dei fiori!
Garrirono gli stendardi

salendo in un vol di colombi
là presso i memori piombi
e la Basilica d'oro
dai pili del Leopardi.
Or tocca la striscia di fuoco
dei Mille, e già tutta s'accende
la sicula terra. Par gioco
sublime d'eroi la conquista.
Ed ecco risplende
bellissima in vista
del cerulo golfo
l'insegna! Su tutte le baie tirrene,
in faccia all'Ionio d'argento
e per le adriatiche arene
fu il drappo baciato dal vento.
Ma niuna insegna sì bella,
ma niuna fu pari a quella
che alzatasi con lento volo
(fuggiva di corvi uno stuolo)
su per le molteplici antenne
di Castel Sant'Angelo, vano
carcere imposto al Nolano,
giunta all'estremo fastigio,
si spiegò tutta quanta solenne
sovra Roma, compiuto il prodigio.

Insegne dei nostri vascelli,
che portano i nomi più belli
d'eroi, di cittadi possenti,
librate come avvoltoi
su l'ala fiera dei venti
per i cieli, tra le tempeste,
nel palpito che v' investe
vibrando da le Alpi nevose
e da le forre boscose
dell'Appennino, per voi,
col fremito della foresta,
è forza d'Italia rubesta,
è l'anima di quegli eroi.

GUIDO MENASCI.

NOVELLE E NOVELLIERI

Coscienze, di Luigi Capuana (Catania, Fr.lli Battiato) — *Ultime novelle*, di Enrico Castelnuovo (Milano, Fr.lli Treves) — *Smorfie umane*, di Roberto Bracco (Milano, Libreria editrice Lombarda) — *Oh!... le dame e i gentiluomini*, di G. Antona-Traversi (Milano, id.) *L'allegra verità*, di Giulio de Frenzi (Milano, id.) — *La mia carovana*, di Cesare Facchini (Bologna, Zanichelli) — *La campana dello scandalo*, di Sante Bargellini (Roma, Voghera) — *Specchi dell'enigma*, di Piero Giacosa (Milano, Fr.lli Treves) — *Il tragico quotidiano*, di Giovanni Papini (Firenze, Lumachi) — *Cavalleria moderna*, di Riccardo Pierantoni (Firenze, Bemporad).

Nella prefazione amaramente arguta al suo ultimo volume di novelle, *Coscienze*, Luigi Capuana ha voluto raffermare la sua antica convinzione che la novella debba essere unicamente creazione di caratteri, di personaggi che vivano nell'opera d'arte come nella realtà, per conto loro, e che la forma debba essere così intimamente fusa col contenuto da non doversi distinguere affatto da esso.

Tale convinzione racchiude un criterio d'arte e una norma, che non si riferiscono propriamente alla novella soltanto, bensì ad ogni opera letteraria, segnatamente narrativa, che non voglia essere un futile giuoco o un'insulsa esercitazione di stile.

Noi non vogliamo sapere che cosa debba essere una novella, come non vogliamo sapere se molte narrazioni o rappresentazioni più o meno brevi, che oggi vanno sotto il nome di novelle, non rispondano più o rispondano male alla definizione che di questo genere letterario si dava una volta, a gli esemplari famosi che ce ne offre la storia letteraria nostra o di altre nazioni, secondo la lunga evoluzione del genere stesso.

Che importa il nome? che importa il metodo o il criterio o la norma? L'arte è vita; non è un ragionamento; e la bellezza non nasce mai viva da una formula, nè sta al servizio d'alcun pedante.

Noi vogliamo vedere se la breve opera d'arte narrativa, qualificata ancora come novella, sia un essere vivo; vivo per sè, non in virtù d'una legge esterna o dell'intendimento o del metodo del suo autore; vivo in virtù della sua propria e intrinseca legge, invece, legge vitale e organica, racchiusa nel primo germe da cui è nato e in cui già erano, fin dall'inizio, il suo destino e la sua forma; vogliamo vedere se a questa legge l'opera d'arte abbia obbedito, se il germe cioè si sia sviluppato naturalmente e spontaneamente sia fiorito. Se poi quest'essere vivo appartenga a un nuovo genere o sia un individuo che vive per conto suo, è questione di catalogo e di casellario. L'arte non ci ha che vedere.

Vorrei che fosse bandita una volta per sempre nell'esame delle opere d'arte ogni discussione di metodo. Non se ne può più veramente!

Di natura s'è fatto naturalismo; di reale, realismo; di vero, verismo; di ideale, idealismo, e via dicendo. Il Capuana ha pur combattuto molto contro tutti questi *ismi* contemporanei; e di uno, anzi, che gli si era attaccato addosso, o meglio, che avevano voluto appiccicargli a dispetto, ha pur dovuto soffrire e non poco durante la sua lunga carriera letteraria.

Egli, in fondo, ha voluto sempre e solamente la sincerità in arte. Ma, ahimè, il sincero, se dice – poniamo – che l'arte deve ispirarsi alla natura, rischia d'esser chiamato naturalista; se dice che l'opera d'arte dev'esser concreta e adattata alla realità delle cose, rischia d'esser chiamato realista; e se vuole il vero, verista; e se finalmente si oppone a certe teoriche aberrate dei cosiddetti idealisti, rischia d'esser sospettato senza ideale, che è il peggior guajo che possa capitare ai dì nostri.

Chi ha il pregiudizio d'una formula, chi si è fatto un genere d'una cosa, la quale si presta ad essere intesa e determinata da ciascuno a proprio modo, non può intendere o non vuol riconoscere come e che altri sia o possa essere senza pregiudizii.

E così, spesso avviene che naturalisti e realisti e veristi e idealisti e simbolisti, ecc. ecc., si voltino contro il pover'uomo che si professa spregiudicatamente sincero e che dichiara di trovar negli uni non la natura, ma un genere di natura, e negli altri non il reale, ma un genere di reale; non il vero, ma un genere di vero; non l'ideale, ma un genere d'ideale, e così via.

Ora, poichè il sincero non ha pregiudizii, può accettare e accogliere – proclamando la massima libertà – tutti quanti i generi, a patto però che non siano voluti a forza da un preconcetto teorico o tirati su la falsariga d'una data formula di scuola; e – poichè siamo nel campo dell'arte e della letteratura – a patto che non siano brutti.

Natura, reale, vero, ideale, ecc., sono termini astratti, quasi vaselli elastici, che ciascuno può riempire del proprio sentimento e del proprio pensiero. Per noi basta che questo sentimento e questo pensiero siano sinceri: sinceri nell'essenza, sinceri nell'espressione; e che il vasello, ripetiamo, non sia brutto.

Il fornaciajo che fabbrica questi vaselli è il tempo, il quale di tanto in tanto ne varia più o meno la foggia e ne cresce o ne scema la capacità; e segna con questo variare le date di sua vita. Sopravvengono però al vecchio fornaciajo certi momenti di delirio febbrile, in cui, scontento dei vaselli vecchi, si mette a tentare smaniosamente le più strane fogge da dare ai nuovi, e impasta e rimpasta in gran confusione. Nessuno più ci raccapezza nulla. I vaselli restano vuoti: i pensieri e i sentimenti, che dovrebbero andar dentro, stanno tutt'intorno ad essi come un liquor versato. Tale effetto mi fanno appunto tutti quegli avverbii, tutti quegli aggettivi e tutti quei giri di frase attorno ai termini astratti nelle prose e nelle poesie moderne: parole e parole e parole che dovrebbero star dentro a quell'unica astratta e sintetica, e che invece restan fuori, poichè l'intesa non è, come dovrebbe essere, comune.

Che vuol dire *natura*? che vuol dire *reale*? che vuol dire il *vero*? e chi mi sa dire che sia l'*ideale* degli idealisti?

Termine astratto è anche sincerità, su cui pure manca una comune intesa. Sta bene. Ciascuno può essere o credersi sincero a suo modo. Benissimo. Solamente, io dico, se sincerità in arte significa qualche cosa, non saranno certo sinceri gli scrittori di queste tre categorie:

I. Quelli che non han nulla di proprio da dire e ripetono cose altrui con modi altrui. Le scimmie, insomma.

II. Quelli che avrebbero cose proprie da dire e le dicono a modo altrui, come la moda vuole.

III. Quelli che dicono cose vecchie o altrui in modi nuovi.

Quest'ultima categoria va illustrata un po'. C'è chi crede proprie o vuol far credere proprie le idee che son del tempo o d'altri tempi e d'altri autori, e allora, per dare ad esse una certa singolarità, ricorre alla stranezza, che le scimmie della prima categoria chiamano poi originalità.

Ma veniamo, che è tempo, alle novelle.

***

Coscienze è senza dubbio fra i molti volumi di Luigi Capuana unō dei migliori.

Per la novità delle invenzioni, per la varietà e l'intensità della narrazione, per la concisione ora agile ora robusta della forma, per la sapienza espertissima degli scorci, per gli atteggiamenti insoliti della rappresentazione, i letterati, leggendo questo libro, non stenteranno a riconoscere nel Capuana un maestro della novella, ancor fresco e vigoroso; i lettori ordinarii ne trarranno diletto vivissimo, perchè, non ostante il titolo austero, le novelle piacevoli, le novelle cioè che hanno per argomento casi ridicoli o curiosi, abbondano. La coscienza non è alcunchè d'assoluto: ciascuno può aver la propria, come il temperamento, l'esperienza della vita, la professione o il mestiere, ecc., gliel'hanno fatta; e può aver finanche la sua quel giudice della graziosissima novella *L'anello smarrito*, il quale, chiamato arbitro in una lite di confine tra due vecchi nemici, offre con molta furberia al più scaltro dei due il mezzo d'aver aggiudicata in favore la lite.

Il Capuana è uno studioso acuto e profondo dei problemi dell'anima; e tale si dimostra in non poche novelle di questo volume, senza però venir mai meno alla sua convinzione artistica. La discussione filosofica, infatti, l'indagine psicologica, la questione sociale son sempre nell'argomento, vengon fuori spontaneamente dall'anima e dalle labbra dei personaggi che vivono, come vuole l'autore, *per conto loro*, e per conto loro parlano e discutono. Lo stile è sempre attemprato alle cose e alle persone.

Può ben vantarsi il Capuana di non aver mai scritto « fra tante centinaia di pagine una bella pagina smagliante di metafore ardite, d'immagini luminose, di aggettivi rari, di frasi *stile Liberty*, una di quelle pagine che fanno rimanere a bocca aperta il lettore anche perchè spesso egli non ne capisce niente e si figura che debbano significare qualcosa di nuovo e di grande ».

Egli ha sempre lo stile dell'argomento che tratta e del personaggio che mette in iscena; o meglio, fa che ogni argomento trat-

tato e ogni personaggio messo in iscena abbiano il loro proprio stile, cioè la loro rappresentazione genuina e immediata. Rappresentazione naturale, e non letteraria, starei per dire. Vera arte, insomma, e non falsa letteratura.

Chi concepisce e considera la forma (e sono tanti oggi, purtroppo!) come alcunchè d'esteriore, di posticcio, come una bella stoffa di moda da vestirne un manichino, chiamerà forse disadorno il Capuana e stimerà deficienza formale quell'immediatezza trasparente, quell'aridità o schiettezza semplice dell'espressione di lui: giudicherà, cioè, come difetto quel che invece è virtù precipua e sommo pregio di questo libro.

Il quale, per fortuna, non sarà l'ultimo, come nella prefazione già citata il Capuana annunziava. La Libreria editrice Lombarda ne promette già un altro di prossima pubblicazione.

E qualche altro, senza dubbio, ne manderà a stampa a sua volta anche Enrico Castelnuovo, che ha posto in capo alla sua raccolta, intitolata malinconicamente *Ultime Novelle*, un biglietto da visita con le iniziali *P. P. C.* (per prender comiato).

Se la vecchia profezia che il giornale ucciderà il libro dovesse avverarsi, si avvererebbe, prima che per ogni altro libro, per quello di novelle. I giornali letterarii e le riviste hanno bisogno di novelle; gli editori, all' incontro, le accettano mal volentieri. I lettori che con poca spesa possono prendersi il gusto di leggerle nei giornali, non comprano poi il libro dov'esse son raccolte. Ma d'altra parte gli autori non sanno rassegnarsi a vedere sparpagliata e sperduta la loro opera; e vogliono almeno salvare dal naufragio nel mare magno del giornalismo le loro migliori novelle, raccogliendole in volume. Gli editori, di buona o di mala voglia, bisogna che le accettino e trovino la via per farle andare.

Una buona novella può dare, alla lettura, più squisita e più intensa soddisfazione anche d'un bel romanzo; oltre che per la sua brevità succosa, essa risponde meglio alle necessità della vita nostra così affrettata e premuta da tante cure. Ma è vero che una buona novella è rara appunto per la sua brevità; com'è raro però altresì che un romanzo si mantenga bello nell'ampiezza delle sue proporzioni. Se quella rischia di non soddisfare, questo rischia spesso di stancare.

Più d'una novella è veramente buona nella raccolta del Castelnuovo, scrittore esperto, senza ambiziose pretensioni. Alcune, come *Don Giusto* e *Margherita*, apparvero già su la *Nuova Antologia*, e furono certamente pregiate dai lettori per il sentimento che vi è infuso e per la malinconia rassegnata che vi spira. Il Castelnuovo si compiace forse un po' troppo nella rappresentazione di casi e d'uomini mediocri, e la diligenza che vi pone, appare in fine, talvolta, sprecata. Il lettore pensa: – « Ma se è andata così, e se questi uomini e queste donne son cosiffatti, valeva proprio la pena ritrarli e trattarli? » – E' vero però che, in questo volume, pur mantenendosi sempre oggettivo, il Castelnuovo scherza spesso con la mediocrità e atteggia comicamente la rappresentazione. Si leggano, ad esempio, *La vedova sconsolata*, *Il chiodo*, *La signora Clementina alle conferenze*.

Non se n'avrà per male il Castelnuovo, se gli diciamo che la migliore novella del volume ci è sembrata però l'ultima, *Il cugino d'America*, non scritta propriamente da lui, ma dalla signora Lisa Mar-

tinoni, scrittrice ancora ignota, ma piena di vivacissima arguzia. Ecco, vorremmo quasi quasi che il Castelnuovo la imitasse sempre e magari che facesse scrivere da lei tutte le sue novelle. Egli deve convenire che avrebbero una grazia più disinvolta e quasi un più lieve e facile respiro.

***

Tre volumi che si lasciano facilmente esaminare insieme sono le *Smorfie umane* del Bracco, l' altro di Giannino Antona-Traversi dal titolo bislacco *Oh!... le dame e i gentiluomini* e *L'allegra verità* di Giulio de Frenzi. Han comune lo spirito mondano, sardonico, e spesso anche la forma della così detta novella dialogata.

Ricordo che il Tommaseo, nel suo *Dizionario estetico*, discorrendo della novella, stabilisce un ingegnoso raffronto tra questa forma d'arte e la tragedia classica.

« La novella sta al romanzo - egli dice - a un dipresso, come la tragedia osservatrice delle unità al dramma storico. E la novella e la tragedia classica condensano in piccolo spazio i fatti, i sentimenti che la natura presenta o dilatati o dispersi. L'una e l'altra pigliano il fatto, a dir così, per la coda; e di questa estremità si contentano: intese a dipingerci non le origini, non i gradi della passione, non le relazioni di quella con i molti oggetti che circondano l'uomo e servono a sospingerla, a ripercuoterla, ad informarla in mille modi diversi, ma solo gli ultimi passi, l'eccesso insomma ».

La moderna novella dialogata però, quantunque più vicina esteriormente alla forma drammatica, è la più lontana che si possa immaginare dal rigor sintetico della tragedia unitaria. Sì, essa vorrebbe condensare, anche troppo: tutta una novella, in una sola scena. Ma riesce spesso una scena staccata e quasi inorganica. Non sorretta più dal congegno narrativo, va su i lievi trampoli descrittivi delle didascalie, pestando un po' troppo il tappeto dello stile conversativo alla francese. E per voler troppo condensare da una parte è costretta a diluirsi soverchiamente dall'altra. Non si contenta di prendere il fatto per la coda, come dice il Tommaseo; ma lascia il fatto, riducendolo a un disegnino schematico in principio, e allunga la coda, dove - come si sa - si trova spesso il veleno.

La novella dialogata, insomma, mi fa un po' l'effetto del topo, che ha la coda più lunga del corpo. Questa coda di topo talvolta, che è, che non è, s'arricciola, e allora pare quella d' un altro animale: la coda soltanto. Questa metamorfosi (graziosa, non dico di no, piacevolissima) avviene in qualche novella diavolata... cioè, dialogata, di Giannino Antona-Traversi. Egli se n'avvede, e scatta nella prefazione al volume: - « Oh, infine, signori miei belli, io soffoco di sincerità! Mi negherete voi forse che non vivano, e in buon numero nel mondo, quelle persone che io illumino di scorcio nelle mie novelle? Affermereste voi che io le ho sognate e le ho evocate con la mia fantasia? Le une e gli altri esistono, voi lo sapete meglio di me; e io non mi sono mostrato certo troppo austero contro le loro grandi leggerezze e le loro piccole viltà ».

Ma esistono sicuro! Chi lo nega? Non volendo fare, però, il moralista (e c'è tanti modi di farlo non pedanteschi nè goffi), non volendo riscattare la licenziosità con qualche intento ideale superiore,

si può rimproverare a Giannino Antona-Traversi di aver fatto quella licenziosità troppo spesso fine a sè stessa.

« Io sono un semplice osservatore – egli dice – che nota quanto gli par notevole ». Ebbene, per conto mio, vorrei ch' egli non fosse soltanto un *semplice* osservatore di cose che, rappresentate come sono, pajono non molto degne di nota, e che avrebbero potuto essere invece notevolissime, se dal pensiero e dal sentimento dell' artista avessero acquistato un più alto valore espressivo, come ne le novelle del Bracco e anche in talune del De Frenzi. Ma egli ci s'è divertito, lo confessa candidamente. E ci divertiamo anche noi, non creda, leggendo specialmente *La religione delle peccatrici*, *L' ultima spesa*, *Pesce d'aprile*.

« La vita, e primieramente la vita del mondo elegante, è una commedia, ma non sempre così ampia e complessa nelle sue varie manifestazioni da poter riempire l' arco scenico. Ciò che risulta da minuta osservazione, ciò che si vela di sottile ironia, ciò che si colora di una saporosa ma non troppo evidente comicità, si sperde sulla scena, svanisce. Il teatro vuole una sintesi, che si svolga da un carattere sotto l' impero di fatti: alla novella dialogata conviene l'analisi di un momento, di un atteggiamento, di uno stato d'animo passeggiero. Il carattere non vi si dipinge fermo e preciso: guizza e scompare, accompagnato da un fine sorriso, più che da uno scoppio di risa ».

Commediola *dimidiata*, dunque, secondo Giannino Antona-Traversi, la novella dialogata: tenue commediola, in cui il lettore sopporta facilmente ciò che offende oggi lo spettatore: il cambiamento di scena. Che se poi le scene riescano a seguirsi nel tempo e nel luogo, non si sa più vedere in che consista la differenza tra una novella dialogata e una commediola vera e propria. *L' Ultima istitutrice* di Giulio de Frenzi informi: fu rappresentata a teatro, e piacque, come piace moltissimo ora alla lettura.

Mi pajon troppo pensate teatralmente le novelle dell'Antona-Traversi; più commediole slegate, insomma, che novelle. Non così quelle del Bracco e le altre del De Frenzi. Una del Bracco, segnatamente, quella intitolata *Un « modus vivendi »*, mi pare perfetta nel suo genere: non si saprebbe, infatti, pensare in altra forma: si vede subito che è nata così. *Il marito*, invece, e *L'ideale delle fanciulle* e *Tutte e due*, se non stanno male rappresentate in forma dialogica, si possono anche pensare trattate nella consueta forma narrativa, come sono le altre del volume.

Il titolo *Smorfie umane* risponde benissimo alle intenzioni dell'autore e alle persone e ai casi descritti, narrati, rappresentati nel libro.

Il Bracco ha il gusto dell'eccezionale, del rischioso, dell'eccessivo, del difficile; ama di cogliere quasi su i limiti estremi la natura umana, e di indugiarsi lì a studiarla, a dipingerla. Indotto dal sottilissimo ingegno, dall' acume straordinario, rischia spesso d'andare un po' troppo oltre, di sforzare i caratteri e le situazioni a conseguenze eccessive; ma se riesce a contenersi, a serbar la misura, dà un diletto così intenso e una così viva soddisfazione, come pochissimi altri, e forse nessuno ai dì nostri.

Smorfie umane: un nano, un pigmeo che, a considerarlo davvicino, a sentirlo parlare del mondo e della vita, assume man mano

le proporzioni d'un gigante; un ladro notturno, che è stato lì lì per far la pelle a uno, e che poi prova orrore alla vista d'una madre che sta per abbandonare il figliuolo in una fossa, appena nato, e lo bacia in fronte e se lo porta via con sè; un nobile decaduto, oriundo greco, che passa le notti in un tetro caffeuccio, e stuzzica la gente per esser pigliato in giro, schernito, maltrattato, finchè non va a finire in galera, accusato d'omicidio, per aver seguito ostinatamente un suo antico persecutore che gli s'uccide sotto gli occhi, per fargli uno dei soliti scherzi. crede lui; smorfie umane: un tristo commediante allampanato, che per dar gemme ed agi alla moglie ch'egli tiene prigioniera, perchè terribilmente geloso, rappresenta la parte dell'affamato che sviene per istrada e poi ruba un bambino per poter meglio con esso commuovere la gente; una cortigiana che trova la sua fortuna prima nella somiglianza evidentissima con una principessa molto corteggiata ma d'illibati costumi, e poi nella strana gelosia del marito di questa, gelosia che ha per conseguenza una comica inversione di parti. Due altre smorfie sono, più che umane, l'una del caso, smorfia elegante, l'altra della natura, smorfia atroce. Smorfia del caso, lo spegnersi improvviso e momentaneo delle lampade elettriche in un palazzo, che dà l'opportunità e l'audacia a un giovine corteggiatore di due dame di baciarne una, e non sa quale, nè lo saprà mai; smorfia atroce della natura, il terremoto e il crollo di Casamicciola e la conseguente lotta selvaggia di due sepolti vivi, un vecchio nonagenario e una giovane bellissima.

Esseri e casi strani, eccezionali, come ho detto più su, in cui l'ingegno e la fantasia del Bracco amano di cimentarsi e di penetrare, armati di raro acume. Avviene spesso, così, a questo scrittore àlacre e coraggioso, di portare il lume d'un pensiero profondo e rivelatore dove di solito la coscienza ordinaria non arriva a far lume.

Più facile e più leggero, Giulio de Frenzi rappresenta anche lui qualche smorfia umana o sociale (*A scopo di beneficenza*, *Salotto politico e letterario*, *Il Comitato*, *Il dittico delle vergini e delle etere*, *Il Trionfo della vita*); ma non la vede come tale, non s'indugia a studiarla e a scrutarla come tale. La coglie passando. Narra con facilità briosa, con disinvoltura elegante, e ha quasi l'aria talvolta di non pigliar sul serio quello che dice. È un ironista scettico, che ha preso il partito di ridere anche di qualche sentimentalità giovanile che gli è rimasta in fondo all'anima, come la posatura d'un liquore che forse un giorno lo aveva troppo inebriato. Lo dimostra chiaramente quel motto del De Musset ch'egli ha messo a mo' d'epigrafe, sotto il titolo del libro: « *J'aurais pleuré avec la première fille que j'ai séduite si elle ne s'était mise à rire* ».

E in questo egli ha carattere. Sente che la bontà è in fondo, in quella posatura; ma non vuol più rimuoverla; e se qualche caso pietoso gliel'agita, egli subito la frena e la costringe a star giù, quasi svergognandola. Come se ormai stimasse più conveniente esser cattivo e ridere della propria cattiveria.

— Che cosa mi dici? – gli domanda la povera Bianchina, dopo avergli narrato la sua storia pietosa (*Come fu che Bianchina...*).

Ed egli non sa dirle nulla. Compiangerla? dir male della corruzione del tempo? A qual pro?

Ecco *Cherubino*, un fiore di questa corruzione: seduttore nato, cresce in mezzo alla venerazione entusiastica delle signore della mi-

glior società; a tredici anni ha per amante una di queste signore; invaghisce senza innamorare e senza innamorarsi; le signore credono forse di giocare con lui, e i loro mariti temono d'arrischiar serietà e decoro mostrando gelosia per un ragazzo; a diciott'anni, ispira una passione veramente seria a una signora onesta, ed egli se ne secca; a venticinque anni, Cherubino è spelato, panciutello, e ne mostra, a dir poco, quaranta.

La verità, così, non è più allegra; ma in questo senso appunto il De Frenzi vuole che sia o paja allegra. Del resto, poi, come potrebbe essere allegra la verità?

*
* *

Più di proposito umorista è Cesare Facchini, autore del libro *La mia carovana*. Qui l'ironia nasce dalla riflessione, dalla critica o palese o nascosta dei sentimenti; qui c'è, insomma, un uomo che, camminando, bada alla propria ombra.

Son sei argute avventure, sei racconti autobiografici d'un filosofo che ha un nome curioso: Vangelino Famiglio, fervido chiacchieratore e nello stesso tempo osservatore tranquillo delle sue ingenuità che pajon furberie e delle sue furberie che pajono ingenuità. Il contrasto tra le idealità di cui l'anima sinceramente si pasce e la realtà prepotente dei bisogni istintivi del corpo è colto a meraviglia in più d'una di queste avventure. Basterà leggere la seconda, dov' è narrato come Vangelino Famiglio mancasse al nono comandamento, discutendo fervorosamente con una donna, sua antica compagna d'infanzia, nientemeno che dell'esistenza di Dio, della ragione ultima delle cose, dell' al di là, dei più eterei argomenti, insomma, che si possano immaginare. « Ma qual colpa abbiamo noi, – esclama egli a un certo punto, – se l'immaginazione che ci dà l'ali per innalzarci fino all'Empireo, può eccitare i sensi al punto da far dimenticare il nono comandamento e peggio? Non ci siamo fabbricati da noi; nè possiamo essere diversi da quello che siamo! »

Per le frequenti e sempre saporose discussioni filosofiche, Vangelino Famiglio ricorda qua e là quell'indimenticabile M. Bergeret di Anatole France; e ricorda anche per certi atteggiamenti formali Alberto Cantoni. Ma non intendo menomar di molto, con ciò, la personalità del Facchini. È carattere suo, o di Vangelino Famiglio, quell'aria che ho già notato di furba ingenuità o d'ingenua furberia.

C'è una bella giovanetta, fatta da dipingere, fresca come una rosa, piena di vivacità e di brio, ma non molto riserbata, anzi d'un contegno addirittura scorretto. Vangelino Famiglio, che ha fra l'altro studiato anche scultura, una sera le vuol far vedere e toccare con mano a quali rischi ella si esponga entrando con tanta libertà nelle camere degli studenti, pigionali della mamma. Comincia ad adularla. L'adulazione, dice La Rochefaucauld, è una falsa moneta che non ha corso che per la nostra vanità. Le parla della bellezza del suo corpo; ma spassionatamente, da artista intenditore sagace e ammiratore delle forme. Oh, a lui non è tanto facile il darla a bere: egli vede, vede anche a traverso le vesti, come una persona sia fatta. Che male c'è a mostrare un braccio o una gamba? Mostrarli a un artista è come mostrarli al medico. L'artista non vede in essi che un oggetto di studio.

E tanto fa e tanto dice che la povera fanciulla è costretta a uscir di quella camera tenendo il busto sotto il braccio, nella sinistra

il candeliere e con l'altra le sottane che le piovono giù da tutte le parti.

Quasi con l'identico ragionamento, ma non per lo stesso fine morale, lo scultore Lorenzo Spinelli de la novella *La campana dello scandalo*, di Sante Bargellini, riesce ad aver nuda innanzi a sè, per modello d'una statua ch'egli deve eseguire, un'elettissima dama straniera, la contessa di Olx, moglie del Gran Maggiordomo del Granduca di W... Il nudo, più o meno provocante, è la specialità dello scultore Spinelli. Ma la sua arte è la sua rovina. Nella miseria, indebitato e disperato di non trovare modelle (chè tutte da lui vogliono esser pagate giorno per giorno), non sa come fare per eseguire a tempo una statua di soggetto allegro che un signor Zimmermann, commerciante di Berlino, passando per Roma, gli ha ordinato per farne un regalo a una *ciofine bella racazza* del suo paese. Lo Spinelli, un pomeriggio, conosce per caso al Pincio la contessa di Olx: han trovato chiusa tutti e due la cancellata di Piazza del Popolo e son costretti a risalire insieme il colle per uscire dall'altra cancellata di Trinità dei Monti. La contessa è a Roma per motivi di salute; visita parecchie volte lo studio del simpatico scultore; s'accorge della miseria di lui; ha una prova lampante della fierezza del suo animo; se ne innamora; la statua è fatta, nasce anzi dal fuoco del loro impetuoso amore. Spinelli ha promesso che altererà i tratti del viso in modo da rendere assolutamente irriconoscibile in quella statua la contessa; ma quando questa parte da Roma all'improvviso, egli, che già se n'è perdutamente innamorato, in una specie di delirio febbrile, presa la stecca, si dà attentamente a ricercare su la creta ancora umida della statua, pronta per esser fusa, le forme e le linee vere del volto di lei: la vuol rivedere; poi dà un grido, cade svenuto, s'ammala gravemente ed è per morire. Gli amici intanto hanno atteso alla fusione della statua e han provveduto a farla arrivare a tempo a quel tale Zimmermann che l'aveva ordinata. Ma questo signor Zimmermann non è altri che il Gran Maggiordomo del Granduca di W.... il marito della contessa Olx; e la statua è destinata a Fräulein Mimì, prima ballerina dell'*Hof Theater*, che festeggia il suo ventesimo anniversario. Figurarsi quel che succede in casa di questa ballerina, quando, dopo la cena sontuosa, in presenza del Gran Maggiordomo e di tutti gli ammiratori di Fräulein Mimì, che appartengono al fior fiore della società di W., si scopre la statua che rappresenta nuda la contessa di Olx.

La statua va a finire in una piccola chiesa gotica di un paesetto della vecchia Germania, in forma di campana. E il canuto e rubicondo parroco, che ne sa la storia, la chiama *la campana dello scandalo*.

Poche novelle io ho letto che possano stare accanto a questa, per la piacevolezza dell'invenzione, per il brio della narrazione, per il caldo impeto giovanile che tutta la investe e la fa vibrare dalla prima all'ultima pagina. Le situazioni più difficili sono affrontate e superate con sicura baldanza; i caratteri veduti e resi nella pienezza del loro essere, segnatamente quello dello scultore Spinelli, povero e fiero, voluttuoso e appassionato.

Le altre due novelle del volume del Bargellini han per titolo: *Fra nemici* e *La chitarra di Paganini*. Son tre novelle d'arte. E come la prima ha per protagonista uno scultore, la seconda ha per protagonista un pittore, e la terza un musicista. Comica la prima, drammatica la seconda, fantastica la terza. L'invenzione della seconda,

Fra nemici, mi sembra un po' macchinosa; c'è in iscena una giovane regina decaduta; c'è nell'ombra un complotto anarchico; c'è un giovane principe romano innamorato della regina, del quale poi non si sa più nulla; ma la figura del pittore Vandelli, specialmente nella prima parte de la novella, è rappresentata con molta evidenza, con bella gagliardia, e risulta viva.

Il Bargellini dimostra chiaramente l'intento di uscir dai soliti argomenti dell'arte narrativa contemporanea, di far lavorare un po' la fantasia, senza scapito della verità e della naturalezza; e va lodato anche se eccede un po', talvolta, nell'immaginare, come quel suo bravo chitarrista Luciano Paulin, di cui è narrata la strana avventura nell'ultima novella. Quel che c'è di strano e quasi di diabolico nella figura del Paganini incombe su questa novella e la riempie di pauroso mistero, in contrasto con la ridente festività dei luoghi, in cui essa si svolge, mirabilmente descritta dal Bargellini. Bisogna notare che la novella assurge al fantastico naturalmente, per l'indole stessa del protagonista: l'irreale fantastico, insomma, non è fuori, nell'invenzione dello scrittore, ma nell'anima del protagonista; esce, si soffonde, si propaga dallo spirito impaurito di Luciano Paulin, con tal forza suggestiva, che a un certo punto anche noi siamo presi dalla sua paura. E questo è nuovo.

Ecco un libro, infine, che merita veramente fortuna.

***

Come il Bargellini, evocando la figura misteriosa del Paganini, trae il fantastico o il meraviglioso dal mondo dell'arte; così Piero Giacosa, da quello della scienza, nei suoi *Specchi dell'enigma*, e Giovanni Papini da quello della filosofia, nel *Tragico quotidiano*.

Il Giacosa ha nel suo volume una novella, *Luce*, ch'io non esito a chiamare un piccolo capolavoro, non ostante qualche difetto di forma qua e là, qualche dissonanza, qualche improprietà, che si spiegano facilmente sapendo che Piero Giacosa non è un letterato di professione, ma un medico, un uomo di scienza. Ma ben dice il Fogazzaro, nella breve prefazione al volume, che il Giacosa possiede tutte le attitudini del buon artista e che è un professore di scienza che immagina da poeta e osserva da pittore, un mistico per il senso quasi religioso dei fitti impenetrabili misteri onde l'uomo esce, che porta in sè stesso, che attraversa, dove si perde.

La novella *Luce* mi ha ricordato in un baleno un'altra novella non meno intensa e profonda di Ugo Fleres, intitolata *La palma*, pubblicata su la *Nuova Antologia* parecchi anni or sono. Altro ambiente, altre persone, altro dramma intimo; ma lo stesso arresto su la soglia inviolabile del mistero, la stessa luce indefinibile all'ultimo: raggio di vita irradiante attraverso alla porta che non si schiude. Nell'una e nell'altra novella, due uomini, l'uno guidato dalla miseria, l'altro indotto dalla propria sciagura coniugale, si offrono per un esperimento mortale in pro della scienza. Ne la novella del Giacosa però l'assistente Hercki pone ad effetto l'esperimento. Io non ardisco di riassumere questa mirabile novella che profondamente commuove e fa pensare. Quanta nobiltà e quanta vita anche nei minimi particolari! Simile ad essa in un certo senso, ma di gran lunga inferiore, è *Sorella morta*, troppo congegnata da una parte e poco fondata dall'altra, o non fondata almeno con quei caratteri di verità o di ve-

risimiglianza che ha la prima. Altre novelle del volume, invece, se non arrivano all'altezza di *Luce*, possono starle accanto degnamente, e noto fra queste *Le visite*, novella, per così dire, *interna*, gustosissima, i cui personaggi sono Sua Eccellenza il Cervello, il signor Cuore, il vago, anzi il cavalier Vago, lo Stomaco e due medicinali, la contessa Purpurea Digitale e lo Strofanto; *La mula bianca*, dove di notte, su le Alpi, abbiamo la visione dei morti della montagna, piena di fascino arcano e di poesia, e *Brussaglia*, che dimostra con un'efficacissima invenzione la possibilità dell'esistenza d'una memoria, le cui radici vanno oltre la nostra propria esistenza personale.

« La nostra meraviglia e la nostra paura, – dice Giovanni Papini nella seconda prefazione al suo libro *Il tragico quotidiano* (le prefazioni al libro son tre, e non pajano troppe, perchè giorno verrà che il Papini, com'egli stesso dice, scriverà un libro che sarà tutto composto di prefazioni) – la nostra meraviglia e la nostra paura derivano dalla *rarità* delle cose che le producono e niente ci può far credere che alcune cose abituali non contengano, virtualmente, una maggiore meravigliosità di quella che alcuni cercano nelle avventure e negli spettacoli più singolari. È possibile che certe sensazioni che noi abbiamo ogni giorno e che non commuovono e non eccitano ci farebbero balzare dallo stupore se fossero provate pochissime volte da pochissimi uomini. Noi viviamo in mezzo a delle cose che non ci sembrano miracoli unicamente perchè si ripetono troppo. Noi siamo sotto l'incubo di problemi e di condanne terribili che non ci fanno piangere e tremare unicamente perchè son divenute tanta parte della nostra vita quotidiana che non ci riflettiamo più ».

L'osservazione è giusta, ma non credo che sia molto peregrina; come non mi sembra affatto nuovo il proposito di far pensare e sentire gli uomini in modo eccezionale dinanzi a fatti ordinarii e di far loro scoprire tutto quello che c'è nella vita quotidiana, comune, di misterioso, di grottesco, di terribile. I veri scrittori mi pare che abbiano fatto sempre questo, senza dichiararlo espressamente.

Io ho molta stima dell'ingegno del Papini, ma noto con dispiacere in lui una smania, che diventa sempre più violenta, di mostrarsi originale, a ogni costo. Ora originali, per forza, non si può essere: si è o non si è. Chi vuol essere per forza originale, riuscirà strambo, strano, stravagante e nient' altro. Io credo che il Papini abbia originalità, cioè un suo proprio modo di vedere, di pensare, di sentire, e un proprio modo quindi d'esprimersi; tanto più dunque mi dà noja e dolore vedergli gonfiare certi paradossi come vessiche per darli in testa alla povera gente e stordirla. E' un mezzo ormai troppo usato, questo; e non dovrebbe dar più gusto a quanti, oggi (e son tanti!) soffocano di modernità.

Queste del Papini non sono propriamente novelle: sono, come egli le chiama, favole e colloqui. In essi egli ha messo « uomini con una coscienza più acuta e più vasta, con un senso più raffinato e insieme quasi ingenuamente puerile, in mezzo alla loro stessa esistenza, in faccia al loro stesso mondo », per far loro « scoprire i segreti delle cose ordinarie ». Si serve spesso di figure e di tipi già fissati nell'arte o nella tradizione, come Amleto, don Giovanni Tenorio, l'Ebreo Errante, il Demonio, ma di cui egli s'è fatto un concetto particolare. Così per lui don Giovanni Tenorio è, per esempio, *Colui che non potè amare;* e lo dimostra ingegnosamente.

Qua e là serpeggia l'umorismo filosofico, di sapore esotico, di color nordico; ma spesso qualche favola o qualche colloquio fan l'effetto di una girandola che, dopo aver scoppiettato e sprazzato con bella vivacità, resti lì, sul palo, vacillante e fumicante. Si legga, ad esempio, *Il demonio tentato*. La tentazione è acuta e profonda. Ma, e poi? « Il Demonio piangeva fra sè e per la prima volta vidi i suoi occhi pieni di lagrime. Lacrime di rimpianto, di rabbia, di gioia? Ci ho pensato tutt'oggi e non ho saputo decidere. Aspetto la notte per domandarglielo in sogno ».

Lo sforzo della mente si esaurisce nella riflessione non di rado paradossale, e la fantasia in fine non edifica, non crea. Non così nell'*Ultima visita del gentiluomo malato*, che mi sembra perciò la miglior cosa del volume.

È bene, senza dubbio, che ciascuno s'ingegni di trovar la propria via, di distinguersi in qualche modo dagli altri. E bene ha fatto Riccardo Pierantoni a comporre un libro, che pochi altri avrebbero potuto scrivere al pari di lui. Da buon cavaliere, fervido amante dello *sport*, egli s'è messo per la sua via, a cavallo. Le sei novelle del suo libro *Cavalleria moderna* han tutte per isfondo la campagna romana, ch'egli conosce ed ama, e di cui riesce a comunicarci il fascino.

Quand'anche le sue novelle non avessero altro pregio, già questo sarebbe tale da far prendere il libro in seria considerazione. Ma le novelle son veramente pregevoli anche per sè stesse, per il modo cioè come sono architettate, pei contrasti non cercati, che dan risalto alle cose e alle persone, e infine per la forma, che ora ha lo splendore elegante del *frack* rosso dei gentiluomini alla caccia della volpe, ora la ruvidezza del panno nero, foderato di flanella verde, d'un mantello di buttero.

La prima novella, che dà il titolo al volume, ha per argomento l'amore di due cavalieri, Ludovico Altamura ed Enzo d'Anguillara, per una bella, ricca e nobile fanciulla americana, e la sfida di nuovo genere che segue tra essi: una sfida alle corse di Bracciano: il perditore dovrà lasciar libera all'altro la via, vietarsi cioè di corteggiare più oltre la donna per ottenerne la mano. Ma quella, avvilita e addolorata da quel patto segreto, rifiuta prima il vincitore e poi il vinto.

Pietosa e interessante è la *Storia d'un cavallo*, narrata dal cavallo stesso, ignaro del macello imminente, a un cagnolino che ne aspetta le carni. Son due storie in una, poichè attraverso i ricordi del nobile cavallo decaduto il Pierantoni lascia intravedere con molto accorgimento d'arte la storia sciagurata d'uno dei padroni di esso.

L'argomento della terza novella non riesce veramente a destare un interesse particolare, e sembra piuttosto un pretesto per descrivere con molta vivacità e con efficace evidenza la caccia alla volpe e per presentare alcune figure di cavalieri e d'amazzoni che vi prendono parte.

Superiore a tutte mi sembra l'ultima, *Il buttero*, nella quale con più profonda intensità si rivela il sentimento della campagna romana, non solo attraverso le descrizioni, ma anche attraverso l'anima cupa e silenziosa dei suoi naturali abitatori. La vita, l'amore e la morte del buttero contrastano fortemente con la frivolezza elegante descritta e rappresentata nella prima novella, e chiudono bene questo libro singolare.

LUIGI PIRANDELLO.

I TERREMOTI

E LE GRANDI CATASTROFI PRODOTTE DAI FENOMENI SISMICI

Non era ancora svanita l'eco del disastroso terremoto di Scutari, che una nuova e più tremenda catastrofe si abbatteva sulla Calabria e sopra una parte della Sicilia: e non erano ancora sgombrate le rovine accumulate che, a pochi mesi di distanza, un altro terribile disastro colpiva la città di San Francisco. Questi avvenimenti dolorosi sono purtroppo la ripetizione di quelli di tante altre località, nelle quali i fenomeni sismici spiegarono più intensamente la loro azione. Quali sono le leggi secondo cui questi fenomeni si manifestano? Quali le regioni ad essi più facilmente soggette? Vi ha modo per prevederli? Ecco le domande a cui cercherò di dare una risposta.

Queste risposte però non saranno abbastanza soddisfacenti. La sismologia è una scienza giovane, che anzi fino a poco tempo fa nemmeno il nome di scienza meritava. È difatti appena da qualche decennio che gl'istrumenti si sono andati sostituendo alle dirette osservazioni personali sovra un gran numero di punti della superficie terrestre, ed un catalogo di terremoti più degno di fede e più completo de' precedenti si va formando.

***

Quando un terremoto o sismo si manifesta, vi ha sempre un'area centrale più fortemente colpita e prima che in ogni altro sito all'intorno. Quest'area è detta *epicentro*. A partire dall'epicentro, e al crescere della distanza, l'intensità dell'urto va diminuendo, la sua direzione converge verso l'epicentro e l'ora in cui la scossa si manifesta è sempre più in ritardo. Intorno all'epicentro esiste dunque una zona, più o meno larga, su cui le scosse e i loro effetti si vanno attenuando, e che, insieme all'epicentro, costituisce l'*area colpita*, che in generale è una piccola frazione della superficie terrestre.

Tutto quindi induce ad ammettere che un urto iniziale od una serie di urti si producano in profondità, sotto l'epicentro, in una regione chiamata il *focolare* o il *centro del terremoto*. Di là l'urto si propaga a traverso il suolo ed attenuandosi sempre più secondo tutte le direzioni. I punti della superficie terrestre prima colpiti sono sull'epicentro, ove l'urto è verticale o *sussultorio*, producendo delle *trepidazioni*. Fuori dell'epicentro l'urto è sempre più inclinato all'orizzonte od *ondulatorio*.

È evidente che se il centro di scossa fosse al centro della Terra, e questa fosse omogenea e sferica, tutti i punti della sua superficie sarebbero colpiti nello stesso istante e con la stessa intensità. Se il centro di scossa fosse alla superficie, la decrescenza dell'urto, a par-

tire dall'epicentro, dovrebbe essere rapidissima, perchè seguirebbe la solita legge della ragione inversa dei quadrati delle distanze. In pratica non si ha una decrescenza così rapida, ma sempre abbastanza forte per poter ammettere che l'origine del terremoto si trovi ordinariamente a piccola profondità sotto la superficie. Più questa origine è a minor profondità e più piccoli sono l'epicentro e l'area totale colpita, ossia più rapida è la decrescenza nell'intensità dell'urto.

Spesso si parla di una terza specie di scosse: le *vorticose* o *rotatorie*. Esse però non sono che una combinazione delle altre due. Se una trepidazione violenta stacca e lancia in aria la parte superiore d'un oggetto e se, prima che sia ricaduta sulla inferiore, questa è messa in moto da una scossa orizzontale che la colpisca fuori della verticale del centro di gravità, può accadere che la prima parte si riappoggi sulla seconda, quando questa non sia ancora tornata a posto. Allora il pezzo superiore si troverà girato d'un certo angolo rispetto all'inferiore. Sono un classico esempio di questo fatto gli obelischi che adornavano la facciata della certosa di Serra San Bruno a San Stefano del Bosco, in Calabria, e che subirono dei curiosi effetti rotatorî in seguito al terremoto del 1783. Così pure Toula, a proposito di altro terremoto, ricorda un camino di trenta metri che subì in cima una vera torsione.

***

I materiali di cui si compone la crosta terrestre hanno spesso una grande elasticità. Basta per questo che lo spessore sia abbastanza piccolo rispetto alle altre due dimensioni. Perciò non esiste scheggia di pietra che, ridotta a lamella sottile di qualche centesimo di millimetro, non possa alquanto piegarsi, salvo a riprendere la sua primitiva forma al cessare dello sforzo che l'aveva alterata. Una lastrina di quarzo di un decimetro di lunghezza con un trentesimo di millimetro di spessore può essere incurvata fino a riunirne i due estremi, e tornando a distendersi appena lasciata libera. Questa elasticità spiega moltissimi fatti, che si compendiano in una elementare esperienza di fisica e che qui ricordo.

Una serie di palle di avorio sospese ad altrettanti cordoncini sono disposte in una fila a contatto tra loro. Se si solleva la prima e la si lascia ricadere sulla seconda, questa e tutte le altre intermedie si lascieranno attraversare dall'urto, senza muoversi: solo l'ultima si solleverà. È così che terremoti disastrosi alla superficie della Terra non sono avvertiti in profondità. Nel distretto minerario di Lone Pine in California, nel 1872, un centinaio di scosse fecero crollare la maggior parte delle case, e i minatori, nelle sottostanti gallerie, non avvertirono nulla. Il terremoto che il 23 febbraio 1887 produsse 25 milioni di danni in Liguria, uccidendo 640 persone e ferendone più di 1200, non fu avvertito nella galleria dei Giovi: Oneglia e Diano Marina furono fortemente danneggiate e nelle vicine gallerie ferroviarie si ebbero solo leggere lesioni. Una roccia compatta, nel terremoto del 1835 al Cile, ebbe la parte superiore frantumata come per effetto d'una mina. Se il suolo è costituito da materiali poco coerenti (sabbie, ghiaie, ecc.) sopra un sottosuolo più resistente, quei materiali sono facilmente mossi e lanciati in aria, come la sabbia sul coperchio d'un pianoforte mentre si suona. S'intende quindi come i tetti e i pavimenti, i mobili e i sopramobili, i ciottoli, i quadrucci e i bàsoli delle strade sono facil-

mente proiettati in aria. I piani superiori degli edifizî più degl'inferiori sono messi a soqquadro, le scosse si avvertono in questi ultimi più che per le vie. Ed è così che le vibrazioni comunicate alla massa del mare vi producono delle ondate devastatrici. Altre volte la superficie del mare resta immota; ma le navi ricevono urti così violenti da esserne sfasciate, come se avessero urtato contro uno scoglio. I pesci sono storditi od uccisi e si fanno pesche abbondanti sulle marine visitate dal terremoto. Ove però il suolo è formato da materiali poco coerenti, ma con forte spessore, l'urto vi si smorza come il suono nella segatura di legno. Perciò i terremoti sono deboli e rari a Berlino, nel Nord della Germania, nelle steppe russe, nelle pampas americane.

***

L'amplitudine delle vibrazioni verticali può esser considerevole. Un'antenna sul forte S. Carlo al Cile era conficcata per dieci metri nel suolo, ed assicurata con tiranti di ferro, eppure fu violentemente lanciata in aria dalla scossa del 7 novembre 1837. A Riobamba il 1797 molte persone furono lanciate dall'altra parte del fiume sopra una collina alta 100 metri. Un treno fermo in Calabria, la notte dell' 8 settembre decorso, dopo aver oscillato violentemente, fu sollevato dal binario, su cui ricadde pesantemente. E quanto alle vibrazioni orizzontali ricorderò gli alberi che, in Calabria nel 1783 e al Missouri nel 1811, s'inchinavano fino a toccar terra con le cime, restando a volte allacciati pei rami; e il faro di Capo Peloro, alto 40 metri, che, durante l'ultimo terremoto calabrese, oscillò tanto che la lampada in cima si spense. Inoltre il suolo in Cina nel 1878 pareva un mare battuto dall'uragano, e a Caracas nel 1812 un liquido in ebollizione.

***

Alcuni credono le scosse ondulatorie più disastrose delle sussultorie, invocando, tra gli altri esempî, Messina e Reggio che il 1783, sotto scosse sussultorie violentissime, restarono in parte in piedi, mentre Monteleone, Soriano, Polistena, Terranova e altre località della Calabria si ridussero a mucchi di rovine. Ma questi diversi effetti sono abbastanza spiegati dalle differenze nell'intensità degli urti, dalle differenze del suolo, di solidità degli edifizî, ecc. Anzi nella stessa Messina le parti alte fabbricate sopra un suolo più consistente resistettero assai più delle parti basse sopra alluvioni marine. Durante lo stesso terremoto, sulla catena granitica d'Aspromonte, assoggettata a violente trepidazioni, si ebbero pochi danni, mentre sul piano adiacente, formato di argille, sabbie e ghiaie, e sopratutto al contatto col granito, si ebbero rovine spaventevoli. Di Lisbona, nel terremoto famoso del 1755, che costò la vita a 30000 persone, le parti fabbricate sul calcare e sul basalte restarono in piedi: crollarono quelle su' terreni mobili del terziario. Ad Ischia il 1883, Casamicciola sul tufo crollò tutta, mentre a Lacco sulla trachite la rovina fu minore.

***

Sull'area colpita si distinguono diverse zone. La più esterna è quella su cui solo gl'istrumenti registrano le scosse. La seconda è quella su cui sono percepite dalle persone. La terza su cui gli edifizî sono lesionati. La quarta è quella su cui le costruzioni crollano in parte. La quinta su cui crollano completamente. De Rossi e Forel hanno inter-

calato altri cinque termini in questa serie, formando una scala di dieci zone. È evidente che non sempre si arriva all'ultima di esse: in ogni caso la zona d'intensità più elevata costituisce l'epicentro. Queste diverse zone sono separate da curve dette *isosismiche*, che si tracciano sulla carta topografica. Anche il Mercalli e il Baratta compilarono delle scale sullo stesso principio.

Se la Terra fosse omogenea e sferica e il centro di scossa ridotto ad un punto, queste curve sarebbero circonferenze concentriche. Ma, non essendo realizzate le condizioni precedenti, si hanno delle curve irregolarissime ed allungate, con l'asse maggiore diretto secondo una frattura della crosta terrestre.

La fratturazione di questa crosta e i movimenti che ne derivano sono difatti la causa del maggior numero di terremoti (1), onde s'intende come il centro di scossa debba trovarsi in una o più di tali fratture e quindi in una regione più o meno allungata. Nel terremoto dell'isola d'Ischia del 1883 l'asse maggiore dell'epicentro fu sopra una frattura radiale del monte Epomeo, ed ebbe 1500 metri di lunghezza. Nel terremoto che il 2 marzo 1878 colpì il versante Sud dell'Himalaya, l'epicentro fu una striscia di un migliaio di chilometri, e quindi molto allungato dovette essere anche il centro di scossa. Nel terremoto di Lisbona del 1755 quel centro fu estesissimo in tutte le direzioni, perchè l'area colpita si estese dal Mediterraneo alla Scandinavia alle Antille e al Canadà.

Va notato, come vedesi dalle carte sismiche, che le curve più interne sono spesso meno irregolari, perchè sopra una minore estensione del suolo è più facilmente realizzata l'omogeneità della sua composizione. E, se il centro di scossa è a poca profondità, si può avere un epicentro circolare.

Il focolare può spostarsi nella produzione di scosse successive. Ove si sposti sulla verticale, a seconda che salga o discenda, l'epicentro e le altre curve si restringono o si allargano. E quindi i punti che erano sull'epicentro possono passar fuori o viceversa, onde a trepidazioni possono succedere ondulazioni, o a queste succeder quelle. Se lo spostamento del focolare avviene secondo una direzione inclinata od orizzontale, l'epicentro si sposta del pari. E così nel terremoto del 1811 le scosse risalirono la valle del Mississippi, e le città in essa esistenti crollavano l'una dopo l'altra: un anno dopo le scosse erano giunte nella regione dei laghi del Canadà. In Calabria nel 1783 fu colpita prima la parte occidentale, poi l'orientale dell'Appennino. In sostanza, come dice Fouqué, l'epicentro è l'imagine del centro: ristretto od allungato, fisso o mobile con esso.

***

Per determinare l'epicentro vi è un altro metodo, meno grossolano di quello che risulta dalla maggiore intensità degli effetti prodotti sulle costruzioni, e consiste nel tener conto della direzione degli

(1) Sono questi i terremoti detti *tettonici*, con area colpita molto estesa, a differenza di altri detti *vulcanici* e che sono prodotti dalle esplosioni che avvengono nei focolari e nei camini dei vulcani. L'area colpita in questa seconda categoria di terremoti è sempre molto ristretta. Finalmente si possono avere dei terremoti, con area ugualmente – o anche più - ristretta, per franamenti di vuoti sotterranei, come sono, per esempio, le caverne scavate dalle acque. E si possono avere altri terremoti, dovuti a semplice rassetto del terreno superficiale.

urti nei vari punti colpiti. Questa è direzione data dagli strumenti, o dalla caduta di oggetti appoggiati, o dall'oscillazione di oggetti sospesi. Con una Terra omogenea e sferica e col focolare ridotto ad un punto le direzioni degli urti dovrebbero convergere ad un punto solo, a cui si ridurrebbe l'epicentro. Nelle condizioni effettive del nostro pianeta queste direzioni s'incontrano due a due in punti diversi, e tutti questi punti dànno l'estensione e la forma dell'epicentro. Ma la direzione dell'urto dipende ed è modificata da troppi elementi, come l'eterogeneità di composizione e di coerenza del suolo, il suo stato di fratturazione, gli urti riflessi, le diversità nelle costruzioni, ecc. In Liguria nel 1887 i pendoli oscillarono in tutte le direzioni. Per l'influenza degli edifizî, l'urto normale ad un muro ha su di esso la massima efficacia. Se lo colpisce invece obliquamente si scomporrà in due componenti: una parallela e l'altra normale. In pratica gli urti risultano paralleli o perpendicolari alla facciata d'un edifizio. Gli osservatorî geodinamici dovrebbero quindi essere circolari ed avere gl'istrumenti sull'asse.

***

Un altro tracciamento di curve sismiche si fa riunendo tutti i punti colpiti alla stessa ora. Le curve che ne risultano si dicono *omosismiche*. Il metodo, semplice ed esatto in teoria, è grossolano in pratica, al pari dei precedenti, per le incertezze nella determinazione dell'ora.

Per intenderlo ricordiamo quale sia la velocità di propagazione degli urti. Raramente si scende ad alcune decine di metri a secondo (54 m. nel terremoto di Ginevra del 1880). Generalmente da un minimo di alcune centinaia di metri al secondo si sale a quattro, cinque e sei mila metri, come nel terremoto di Charleston del 1887 (1). Sono queste, beninteso, cifre medie, perchè tali velocità variano non solo da un terremoto all'altro, ma nello stesso terremoto con la direzione e la distanza dall'epicentro. Una cifra istruttiva per la grande estensione percorsa, può esserci data dalla scossa dell'8 maggio 1902, segnalata dal mercurio del barometro all'osservatorio di Zi-Ka-Wei, e che, per effetto dell'esplosione della montagna Pelata alla Martinica, avrebbe percorso mezza circonferenza terrestre in ore 4 e 27′, ossia con 1250 m. a 1″. Tale cifra si avvicina, come vedremo, a quella di propagazione nel granito.

Se dunque l'orologio, sul quale determiniamo l'ora della scossa, commette un minuto primo di errore, nel tracciamento delle curve omosismiche si avranno degli spostamenti che, da una dozzina di chilometri, potranno salire ad alcune centinaia. E, poichè gli orologi da tasca e quelli delle ferrovie hanno ordinariamente due o tre minuti primi di errore, s'intenderà a quali grandi errori si vada incontro nel tracciamento di queste curve. Gli osservatorî geodinamici hanno l'ora esatta, perchè regolata da un osservatorio astronomico centrale, ma sono in piccolissimo numero. Gli stessi ufficî telegrafici hanno gli orologi spostati di qualche decina di secondi, ciò che influisce sen-

(1) Nell'acqua - analogamente a ciò che succede per le onde sonore - le onde sismiche si trasmettono con velocità assai minori (185 m. nel maremoto di Simoda del 1854, e 181 in quello di Arica al Perù del 1868).

sibilmente sulle curve omosismiche. Pure darebbero le maggiori approssimazioni, se, come ho proposto da diversi anni, venissero utilizzati.

***

Non sono le sole fratture della crosta terrestre che determinano l'orientazione delle curve sismiche; ma altresì gli accidenti orografici (catene di monti, linee di coste, vulcani, ecc.). Le scosse del terremoto del 1878, che colpirono il versante Sud dell'Himalaya, non passarono sul versante Nord; i terremoti del Perù e del Cile non passano dall'altra parte delle Ande; quello di Melfi del 1851 colpì le Puglie e si arrestò all'Appennino. Il terremoto di Liguria del 1887 ebbe l'epicentro con l'asse maggiore parallelo alla costa, su 120 chilometri tra Albissola e Nizza. Ma un esempio istruttivo dell'influenza delle montagne sulle curve sismiche è dato dal terremoto di Charleston del 1886. Ivi le curve 4, 5 e 6 (scala De Rossi-Forel) formano a Nord un forte angolo col vertice a Sud e che contorna la catena degli Apalaches. Allontanandosi dai due lati, verso le curve di minore intensità a Nord, e verso quelle di maggiore a Sud, questa influenza si va attenuando, fino all'epicentro, piccolo cerchio intorno a Charleston, dove è sparita. Dicasi lo stesso del terremoto di Mignano del giugno-luglio 1902, di cui io tracciai le curve, le quali sono schiacciate tra le montagne calcaree che fiancheggiano la valle di Mignano, dove si trovò l'epicentro (1).

***

Da quanto precede s'intende perchè gli assi maggiori degli epicentri dei diversi terremoti tendano a ripigliare le stesse posizioni, persistendo le cause (accidenti geologici ed orografici) che già li determinarono in passato. Una parallela ai monti del Giura ha sempre servito di asse maggiore agli epicentri di tutti i terremoti della regione; così certe linee parallele e perpendicolari alle Alpi. Questa localizzazione, in certe regioni più che in certe altre, permette il tracciamento di carte sismiche. Esse mostrano come in Italia le regioni più frequentemente e più intensamente soggette ai terremoti sono la Calabria, la Basilicata, la Liguria, il Bellunese, l'Aquilano, ecc.

***

Quando un terremoto avviene in vicinanza del mare, le vibrazioni, come si disse, si trasmettono a questo e vi producono delle ondate devastatrici, delle maree strane d'inusitata violenza. Il mare si ritira, una o più volte, ritornando in ondate furiose che possono aumentare il disastro. L'Eubea fu così devastata il 425 a. C., e così le sponde del Bosforo nel 1510, quando a Costantinopoli furono demolite 1070 case e 109 moschee. Un'onda di 16 metri d'altezza, nel 1746, lanciò a quattro chilometri dentro terra le navi che si trovavano nel porto di Callao. Ad Iquique nel Perù il 1877 si ebbero otto irruzioni del mare. Nel terremoto di Liguria del 1887 non ci furono ondate visibili; ma

(1) Boll. Comitato geologico d'Italia, anno 1902, n. 3.

i mareografi di Marsiglia mostrarono un abbassamento del mare, seguito da sollevamento, e il cavo della Corsica fu rotto in due punti. Anche nell'ultimo terremoto di Calabria fu spezzato il cavo delle isole Eolie. Finalmente il 23 dicembre 1854 nel porto di Simoda al Giappone si vide il mare ritirarsi lentamente, poi tornare in onda di 3 metri, poi ritirarsi di nuovo e tornare in un'onda alta 10 metri, che mutò la rada in un campo di rovine. Altre ondate minori seguirono. Le navi furono gettate l'una contro l'altra. La « Diana », una fregata russa, in 30 minuti girò 43 volte intorno a sè stessa, l'equipaggio fu preso da vertigini e cadde sul ponte, e le funi e le catene che ormeggiavano la nave s'aggrovigliarono in nodi inestricabili. Quando il mare si ritirò, dopo la grande ondata, la nave che pescava sette metri, si trovò con un metro e cinquanta d'acqua, gettata sul fianco e mezzo fracassata. Le vittime a terra furono sole 200, perchè gli abitanti, abituati a questi fenomeni, al primo ritirarsi del mare si rifugiarono sulle vicine alture.

***

Una ricerca importante è quella della profondità del focolare sismico. Dalla legge di decrescenza dell'urto a partire dall'epicentro, ove la Terra fosse di forma e di composizione matematicamente definite, si potrebbe col calcolo trovare quella profondità. Ma ciò non è, e le formole sedicentemente matematiche, date da diversi autori, qualunque il principio su cui si basano, hanno tutte poco valore. Mallet ritiene che la direzione di propagazione dell'urto sia perpendicolare ai piani di frattura dei muri; quindi, tirando delle perpendicolari a quei piani si determina il centro di scossa. Così quello del terremoto della Lucania del 1857 fu a 10,5 chilometri di profondità, e quello d'Ischia del 1883 fu in media a 1200 metri. Dico in media, perchè quelle perpendicolari s'incontrano due a due in punti diversi, e a volte lontanissimi: spesso non s'incontrano affatto e il metodo può risultare inattuabile. Seebach ha dato una formola, che suppone la terra omogenea, e che, applicata ai terremoti di Herzogenrath del 1873 e 1877, dette 28 chilometri e 27.5. Nel secondo di tali terremoti in 56″.2 il movimento sarebbe arrivato dal focolare all'epicentro. Falb, dall'intervallo tra il rombo che precede molte volte la scossa e la scossa medesima, determina la profondità del centro, come dall'intervallo tra bagliore e detonazione si determina la distanza a cui avviene lo scoppio. Ma se noi conosciamo la velocità della luce e del suono nell'aria, non conosciamo quella del suono e delle onde sismiche nella crosta terrestre, visto che gli esperimenti eseguiti si riferiscono a casi semplici e speciali. Eppoi non è esatto che rombo e scossa abbiano la stessa origine, perchè non sempre il primo precede la seconda, ma può accompagnarla o seguirla, e vi sono rombi senza scosse e viceversa.

Non è il caso d'insistere su tali metodi, tutti grossolani. Il metodo di Dutton e Hayden, per esempio, applicato al terremoto di Ischia del 1883, dette una profondità di 250 metri, mentre col metodo Mallet, come si è visto, si ebbero 1200 metri. Però tutti questi metodi si accordano nel mettere il focolare sismico a poca profondità. Raramente a 60 chilometri. La profondità di 29 chilometri, a cui si trovò quello di Charleston, negli ultimi due secoli è stata poche volte raggiunta.

***

Si è asserito che i terremoti possano produrre emissioni di gas, di vapori, di fumo, d'odori, ecc. Nelle regioni vulcaniche tali fenomeni sono da attribuirsi al vulcanismo: altrove a cause locali.

Però è da ritenersi che le fratture prodotte dal terremoto possono modificare, produrre o far sparire correnti d'aria e sorgenti.

Quanto alle modificazioni del suolo, prodotte dai terremoti, anch'esse sono spesso indipendenti dall'azione sismica. Così fu durante l'eruzione di Santorino del 1866 che la spiaggia di Nea-Kameni si abbassò e le case ad un piano che vi si trovavano furono sommerse. Durante l'eruzione del Vesuvio del 1861 il rione di Capotorre a Torre del Greco si sollevò lentamente di m. 1.50. Il suolo si spaccava con svolgimento di vapori caldi, le case crollavano successivamente senza scosse, senza causa apparente. Dopo l' eruzione il suolo si riabbassò al primitivo livello. Il ritiro del mare dai porti di Niphon e della Concezione fu attribuito pure a terremoti (1855 e 1750) mentre si trattò di lento insabbiamento del fondo, cominciato anteriormente. Il grande disastro pel quale la pianura di Sindrée, sul delta dell'Indo, fu invasa dal mare fu dovuto non a terremoto, ma a rassetto d'un suolo melmoso. I terremoti possono produrre spaccature del suolo, ma generalmente dovute a scorrimenti superficiali, e non continuate in profondità, come in Calabria nel 1783. Qualche volta soltanto si trattò di vere fratture con dislivello dei labbri, come quella lunga 112 chilometri, prodottasi al Giappone per effetto del terremoto del 28 ottobre 1891.

***

Si è voluto trovare un rapporto tra' terremoti e i più svariati fenomeni fisici o con qualche fenomeno astronomico. Così l'attrazione luni-solare, quella di altri corpi celesti, le macchie del sole, la caduta dei bolidi che dovrebbero far vibrare la terra, le aurore boreali, lo stato del cielo. In Italia si ritiene che un tempo calmo, con barometro basso, termometro alto, aria satura di vapori, ecc.; in Ispagna un tempo rigido, con abbondanza di nevi e piogge, ecc., sia indizio di terremoti vicini. Anche l'elettricità terrestre, trovando resistenza nella crosta, secondo alcuni, dovrebbe scuoterla, onde la teoria dei *paraterremoti* o delle punte per facilitarne l'emissione. Tutte queste relazioni sono state dimostrate spesso a base di statistiche, che hanno dato ragione tanto a chi le sosteneva, come a chi le negava. Solo nel mettere più terremoti di notte e meno di giorno le statistiche sono state decisive; ma il fatto si spiega perchè di notte tutto concorre a far notare piccole vibrazioni che di giorno ci sfuggirebbero. Per l'elettricità è possibile che l'attrito tra rocce vicine possa generarla, e quindi si spiegherebbero le fiammelle azzurrognole che alcuni dissero aver visto venir fuori dalle spaccature del suolo ad Ischia nel 1883; ma si tratta di effetto e non di causa del terremoto. Va però notato che alla stessa Ischia nel terremoto del 1881 si ebbero delle correnti spontanee nei fili del telegrafo, poco prima della scossa. Finalmente i fenomeni magnetici sono accertati: gli aghi deviano spesso, e la deviazione può restare permanente.

Dell'influenza delle fratture preesistenti sui terremoti si è già parlato. Aggiungerò che le medesime sono più atte a lasciarsi seguire che non oltrepassare dalle scosse. I vuoti in genere sono contrarî alla

propagazione. Perciò a San Domingo, e forse anche a Pozzuoli, gli abitanti scavavano caverne e pozzi sotto le loro città.

***

Un periodo sismico può comporsi d'una sola scossa sensibile o di più: anche di molte continuate per mesi e fino per anni, talvolta divise a serie. Ad Honduras nel 1856 se ne ebbero 108. Alle isole Sandwich un gran numero nel 1868: nel solo marzo se ne registrarono 2000. In Calabria nel 1894 se ne contarono 180 in parecchi mesi. Tra le scosse ve ne sono altre indicate solo dagli strumenti; anzi questi mostrano che la Terra è in uno stato di scuotimento quasi continuo.

La scossa più forte è raramente la prima; mai l'ultima. Una scossa debole, se dovuta a terremoto locale, è sempre breve. Una scossa debole e lunga proviene da terremoto lontano. È difficile che una sola scossa, anche violenta, possa far crollare le case. Le prime scosse producono parziali crollamenti: sono le succéssive che completano la rovina. Spesso la loro azione non è dovuta all'intensità che può essere di molto ridotta, ma al numero. La durata d'una scossa può essere di alcuni secondi, fino a cinquanta, cento e più. Però scosse molto lunghe non sono forse uniche; ma risultano da un insieme di più scosse. Gl'istrumenti possono presagire un terremoto alla maggiore irrequietezza e all'accentuarsi delle scosse microsismiche. Anche gli animali avvertono questa accentuazione prima di noi, e la loro irrequietezza è molte volte tra' segni precursori.

***

La descrizione degli strumenti entra nel campo tecnico. Io dirò solo che alcuni si basano sull'oscillazione d'un pendolo, che col piano d'oscillazione dà la direzione, e con l'ampiezza dell'oscillazione dà l'intensità del terremoto. Una matita fissata al pendolo segna l'andamento della scossa sopra una striscia di carta. Altri strumenti si basano sull'oscillazione della superficie del mercurio, che toccando certe asticelle stabilisce od interrompe la corrente elettrica, e nel tempo stesso mette in moto delle matite, e ferma o mette in movimento un orologio.

***

Anche in sismologia si è fatto ricorso al metodo sperimentale per determinare la velocità di propagazione degli urti in certe date rocce, e studiare l'andamento degli strumenti. Il generale Abbot ebbe a sua disposizione la maggiore esplosione prodotta e studiata dall'uomo. Si trattava di far saltare alcuni isolotti che ingombravano l'ingresso del porto di New York. In una delle esplosioni prodotte si adoperarono 22680 chg. di dinamite. Si determinò che nel granito il movimento si propagava con velocità di 2270 m. al 1″.

Noi a Roma abbiamo avuta un'esplosione istruttiva, ma purtroppo accidentale e disastrosa: lo scoppio della polveriera di Porta Portese, nel maggio 1891. Tutti i vetri furono rotti in città, le tende violentemente agitate, un libro portato via di mano a Giuseppe Gatti, che leggeva presso una finestra; gli alberi si piegarono, la porta maggiore della basilica di S. Paolo fu lanciata a due terzi della lunghezza della chiesa. Ma i lampioni non furono danneggiati, e un camino a 250 metri dalla polveriera rimase in piedi, mentre la fabbrica sottostante fu demolita. È evidente che i maggiori danni furono prodotti dal movi-

mento dell'aria e non già dalle vibrazioni del suolo. Come era da aspettarsi, poichè lo scoppio avvenne alla superficie della Terra, l'urto si attenuò rapidissimamente, e così, mentre gli strumenti al Collegio Romano indicarono la scossa, i pendoli che il compianto prof. De Rossi teneva allora nel museo di Santa Susanna rimasero immobili.

***

I due terremoti più disastrosi che si sono abbattuti sull' Italia negli ultimi due secoli furono quello di Calabria del 1783 e l' altro d'Ischia del 1883, senza contare l'ultimo dell'8 settembre decorso, che colpì anche la Calabria e di cui è tuttora vivo il ricordo.

Il mercoledì 5 febbraio 1783, ad un'ora circa dopo il mezzogiorno, tutta la Calabria ad occidente dell'Appennino fu sconvolta. In meno di due minuti crollarono completamente 109 tra città e villaggi e 32000 persone restarono schiacciate sotto le macerie. Contemporaneamente Messina, Reggio e i paesi del Valdemone crollarono in parte. Il moto si estese fino ad Otranto, a Palermo e alle isole Eolie. In Calabria vi furono case lanciate in aria con le fondamenta e perfino capovolte, altre sbalzate in fondo a burroni, altre inghiottite dal suolo che si spaccava per rinchiudersi dopo. Un monte si spaccò e una valle si formò tra le due parti, delle colline si spianarono o corsero franando, e gli edifizî sovrapposti o si sfasciarono o restarono intatti, qualche volta senza nemmeno turbare il sonno degli abitatori. Le acque in molti siti sparirono dai loro corsi sbarrati per riapparire altrove, dilagando e scavandosi un nuovo letto. « Nulla restò delle antiche forme, dice il Colletta, e i cittadini superstiti andavano stupefatti come in paese sconosciuto e deserto ». Dopo le prime scosse altre se ne produssero con tale frequenza, che, al dire degli accademici di Napoli, « si succedevano come i baleni s' incalzano nelle torbide e tempestose notti ». La prima notte, quella del 5 febbraio, portò la maggiore rovina a Messina, a Reggio e nel Valdemone. Mentre il terremoto scuoteva il suolo e il rombo sotterraneo risuonava quasi senza interruzione, l'uragano completava la rovina, insieme al mare che invadeva la terra spazzando ogni cosa con furiose ondate.

Il 28 marzo l'epicentro passò sul versante orientale dell'Appennino e in 90″ altre diciassette città crollarono completamente e ventuna solo in parte. Ed altre scosse ancora si ripetettero fino all'agosto.

Le condizioni dei superstiti furono terribili. Gli aquedotti distrutti, i magazzini scomparsi sotto le macerie, i soccorsi lenti e scarsi per le poche e cattive vie di comunicazione. E a tutto ciò si aggiunse un brigantaggio improvvisato, perchè la gente del volgo vide nel disastro - è Colletta che lo afferma - un fato livellatore. Dei sepolti sotto le rovine un quarto forse sarebbe scampato se i soccorsi fossero stati più solleciti. Ciò non di meno un bambino da latte, estratto al terzo giorno, visse. E visse Eloisa Basili - ragazza di quattordici anni - che restò undici lunghissimi giorni sotto le macerie, col cadavere d'un bambino tra le braccia. Muli e polli furono estratti vivi dopo ventidue o ventitrè giorni, due maiali dopo trentadue.

***

La sera del 28 luglio 1883, in 16″, Casamicciola, Lacco Ameno e Forio furono ridotti un campo di morti e di rovine: 1200 case crollarono, e, dei 14000 abitanti che le tre borgate contavano complessi-

vamente, 800 furono i feriti, 2313 i morti. La parte più occidentale di Casamicciola si trovò sull'epicentro. Questo fu determinato dal prof. Mercalli – che del terremoto d'Ischia dette uno studio magistrale – come un'ellisse di 500 metri di larghezza e 1500 d'asse maggiore. Quest'ultimo si trovò sopra una vecchia frattura dell'Epomeo, picchettata da sorgenti e fumarole (tra cui quella di Montecito), che mostrarono una maggiore attività prima e dopo il terremoto. L'area colpita abbracciò tutta l'isola d'Ischia, e chi guardi quelle dei terremoti precedenti (1881, 1828, 1796) le troverà sempre più piccole. È chiaro che il focolare sismico si è andato avvicinando alla superficie e facendosi sempre più intenso. L'Epomeo è un vecchio vulcano addormentato che ha dato eruzioni a lunghi intervalli, precedute da violenti terremoti. Tutto induce a credere che tenda a ridestarsi, e che la nuova eruzione avverrà per quella vecchia frattura, onde Casamicciola sarebbe definitivamente sacrificata.

La sera del 28 luglio 1883 parve a molti che il suolo saltasse « come il turacciolo d'una bottiglia di *champagne* » o « per effetto di una bomba scoppiata »; altri credette ad un fulmineo sprofondamento. Il prof. Bottini raccontò che si trovava in un teatrino di legno, quando vide oscillare le quinte e i lumi saltare su' loro sostegni. Udì dei grandi colpi, « come se si battesse sopra un'enorme botte vuota » e di fuori le case che crollavano. Uscì e si trovò avvolto in una fitta nebbia (polverio) e vide le strade spaccate fino alla marina. Dai tubi dello stabilimento termale Belliazzi uscivano vampate di vapori caldi, puzzolenti d'acido solfidrico. In una casa non crollata una campana di vetro si ridusse in frantumi sotto l'azione delle sole vibrazioni prodotte dal terremoto. Il prof. Palma, prima di trovarsi sotto le rovine, vide il lume oscillare per trentadue o trentatrè gradi, poi cadere e spegnersi. A Pennella un grosso pilastro fu lanciato a 15 metri di distanza. A Lacco un giovane fu buttato giù dal letto, che oscillò e si rimise a posto. A Forio il rev. Milone sentì un sibilo acuto e vide cadere una casa davanti ai suoi occhi, ma non avvertì la scossa. Una giovane, di sopra un terrazzo che crollò, si sentì « come da mano invisibile » trasportata dall'altra parte della via. Marito e moglie in letto, con tutto il letto, furono lanciati salvi sopra un prato distante dieci metri. A Barano si vide oscillare il campanile; una casa spaccarsi e rinchiudersi. A Moropane una lampada sospesa oscillò fino a che la corda divenne orizzontale.

Come in Calabria nell'ultimo terremoto dello scorso settembre, più che la violenza delle scosse, la cattiva costruzione delle case fu la causa del disastro. Difatti a Casamicciola edifizî a tre e quattro piani erano fondati sopra un tufo poco resistente e con superficie inclinata, con poca calce e cattiva e spenta con l'acqua di mare. Le costruzioni più solide sopra terreno in piano, e specialmente quelle di Lacco sulla trachite, resistettero abbastanza bene.

VENTURINO SABATINI.

APOLOGHI

I.

LA TERRA BEATA (*).

Il giovane Azteco, sciogliendo la nave dal piè della palma, si volse per poco ai vegliardi seduti sul lido e parlò.

« O Padri, egli disse, ho ascoltato i vostri racconti ed ho appreso la vostra saggezza: conosco l'amore che v'arse e si spense, conosco la gloria che un dì vi rifulse nel cuore, ma che non vi fece immortali, conosco il tramonto di morte che presto dissolve ogni raggio d'aurora, l'inverno che spoglia ogni florida estate in questa mia terra infelice, in questa mia terra di pianto in cui ci costrinse il volere di Huitzilopotli.

« Ma voi non diceste che sorge dal mare lontano lontano la terra beata onde giunse una volta la nave di Queatzicoatl, ove egli è tornato, alla vita che mai non declina, in mezzo alla pace infinita, tra un verde che non si scolora, laggiù dove appare al mattino la luce del sole?

« E dove sarà quella terra beata, se non nella culla del sole, là donde egli viene ogni giorno (per poco!) alla terra del pianto, raggiando nel primo apparire dell'oro che perde per via?

« O Padri, io non voglio la vita che muore, nè il verde che cade, nè l'ansie che mordono il cuore, e verso la culla del sole io cerco la terra felice di Queatzicoatl, la pace infinita, la vita che mai non declina, il verde che non si scolora ».

E andò per l'amplissimo mare incontro al cammino del sole.

***

Andò con la vela spiegata per giorni e per notti, più oltre dell'ultimo lembo solcato dai padri, più oltre, vivendo soltanto di ardente speranza, e sempre all'aurora novella gli parve che il sole raggiasse più grande e vicino; ma pure non vide levarsi dal mare la terra beata di Queatzicoatl.

E andò tra la fiera tempesta che urtava la fragile prora.

E alfine laggiù verso il sole nascente gli apparve una nave sospinta dall'ale dei remi, gli venne d'incontro e portava sull'alta e cerulea sua poppa un vecchio fulgente nell'arme che aveva nel pugno la scotta.

(*) È nella mitologia messicana il racconto che il Dio Queatzicoatl venne da una terra dell'Oriente ed in essa tornò a riposare.

Pensava il canuto Odisseo: « Che importa l'amore che m'arse e si spense? che importa la vita che muore? che importa la gloria poichè non mi fece immortale? Un canto di erranti rapsodi soltanto mi suona nel cuore: narrava le terre beate di là dall'oceano infecondo, là dove pei fulgidi eroi sottratti alla morte trascorre la vita che mai non declina, in mezzo alla pace infinita, tra un verde che non si scolora.

« E dove sarà quella terra beata se non dove il sole si affretta alla sera raggiando la rossa sua gioia e lascia (sì presto!) nell'ombra le lande dei mesti mortali?

« O terra beata, io ti cerco seguendo il cammino del sole ».

***

Ed ecco, egli scorse tra l'onde sull'esile nave percossa dal mare l'Azteco, e gli apparve non simile ad uomo mortale, ma quasi vivente nel bronzo, e intorno alla fronte di lui, ricinta di piume, egli vide la multicolore aureola d'un arcobaleno.

« O eroe della terra beata, piangendo gridò nel fragore del vento e del mare, conducimi al dolce tuo porto sereno, chè a lungo ho sofferto la vita mortale là nella mia patria infelice, là nella mia terra di pianto, là dove dispoglia l'inverno ogni florida estate e dove un tramonto di morte dissolve ogni raggio d'aurora! »

E a lui supplicava l'Azteco tra l'urlo del vento e del mare: « O figlio del sole, che hai tutte le membra plasmate di candido avorio e di fulgido argento, o Queatzicoatl, ch'io riposi, ch'io fugga alla morte ed al pianto con te nella terra beata che sì lungamente sognai!... »

***

Si persero nella tempesta le vane parole incomprese. Il flutto travolse le navi: il Greco e l'Azteco discesero morti nel fondo del mare.

Nel fondo venivano a entrambi confusi tramonto ed aurora, e v'era una pace infinita tra il verde dell'alghe che non si scolora.

II.

DIONYSOPLATON (*).

Il bronzo perfetto sorgeva nel sole; la testa bellissima un poco piegata sull'òmero destro, lo sguardo fissato nel vuoto, i capelli impeccabilmente raccolti intorno alle tempie divine. E il volto celava un mistero.

***

Gli chiese il Sapiente: « Chi sei? perchè si reclina la pura tua fronte? che pensi? che guardi? che ascolti? perchè ti adornasti la splendida chioma? »

Rispose con grave armonia di lente parole: « Io sono Platone ateniese, tra gli uomini simile a un Dio.

(*) Ricordo il busto di bronzo greco del museo di Napoli, intorno al quale è questione se rappresenti Platone o Dionisio.

« Così mi adornai per esser più bello al cospetto di questo universo divino. Mi affiso in una invisibile idea. Ascolto l'eterna armonia che scende dal moto dei cieli e piego la testa che è grave del vero che appresi, ed è grave di quello che ancora è mistero.

« Oh! misero chi la sua fronte non sa ripiegare così! »

***

Gli chiese il Poeta: « Chi sei? perchè si reclina la pura tua fronte? che pensi? che guardi? che ascolti? perchè ti adornasti la splendida chioma? »

Rispose sì come cullato da una leggerissima ebrezza: « Io sono Dionisio, l'Iddio più umile in mezzo ai mortali.

« Così mi adornai per esser più bello alla danza tra un coro di bionde fanciulle. Non penso, ma sogno e mi affiso nei vani fantasmi che creo. Ascolto le grida di gioia, i tintinni di un baccanale lontano lontano e ripiego la testa, che è grave dei fumi soavi del vino, in un tenuissimo oblio.

« Oh! misero chi la sua fronte non sa ripiegare così! »

***

Gli chiesi: « Chi dunque sei tu? »

Rispose: « Non mi dimandare un nome. Son io la saggezza più alta, che sogna e sorride, e la spensierata follia, che penetra il vero: la santa armonia della vita, fermata in eterno nel bronzo dell'Ellade antica ».

III.

LA GIUSTIZIA.

« Or quegli che è senza peccato le scagli la pietra per primo ».

E gli uomini ardenti di sdegno ristettero tutti confusi, ciascuno ascoltando nel cuore il mormorio d'una fosca memoria, che s'era ridesta d'un tratto. Si fece un silenzio profondo: s'udì qualche tonfo leggero di pietre cadenti da mani dischiuse.

***

Ma non la sua pietra lasciava cadere il marito che tutto fremeva dell'onta, nè osava scagliarla, chè in cuore sentiva egli pure le fosche memorie rideste: sospeso tra un superstizioso timore ed un desiderio di sangue, guardava con ansia tra i muti compagni se un altro levasse la mano, scagliasse la pietra per primo, ma invano.

Passava non lungi recandosi al fonte la candida Sirach, fanciulla dagli occhi soavi e dal pallido viso, purissima innanzi alle genti, purissima innanzi al Signore. E quegli la vide, le corse d'accanto, le disse:

— Fanciulla, ti sanno le genti purissima innanzi al Signore: a te questa pietra, tu che non conosci il peccato, tu, pura di cuore e di mano, tu devi scagliarla per prima addosso all'adultera infame.

E quella ritrasse la piccola mano, guardò sbigottita la gente raccolta, la donna gemente, l'aspetto dell'uomo feroce, e rispose:

— Non so, non comprendo, perchè tu mi chiedi ch'io getti la pietra alla povera donna che piange?

— Non sai? la trovammo noi stessi ravvolta nel sozzo peccato: la legge comanda che sia lapidata, la legge, m'intendi?

— La legge io l'ignoro, rispose la candida figlia, e mai non appresi a lanciare le pietre.

E già s'avviava di nuovo, ma quei la trattenne pel braccio, le disse pregando:

— Fanciulla, e tu dunque, tu che non conosci il peccato, tu pura di cuore e di mano, vorrai che l'immonda rimanga impunita?

— Fratello, rispose, e s'io non conosco, così come dici, il peccato, or come tu contro al peccato mi chiami al giudizio severo? E se le mie mani, così come dici, son pure, perchè vorrai tu che le lordi col sasso tuo nero?

***

La candida figlia riprese la via della fonte. Nell'alto silenzio s'intese cadere anche l'ultima pietra.

IV.

IL PITECANTROPO.

Gli uomini avevano invaso la terra ed il mare. Ma ancora viveva soletto, sopra una montagna selvaggia, un pitecantropo, l'ultimo figlio ignorato di una ribelle tribù.

Un giorno egli aveva inseguito a lungo pel bosco un macaco, lo aveva afferrato e, piantandogli forte nel collo i denti robusti, gli aveva strappato di mano un grosso banano.

Or mentre, sedutosi al sole, lo andava succhiando tranquillo, gli apparve improvviso un essere mai non veduto. Era il primo dei nati dall'uomo maggiori dell'uomo: e veniva egli pure soletto pei monti selvaggi, chè gli uomini ancora occupavano il mare e la terra.

***

I due si guardarono prima a lungo in silenzio, chè il figlio novello sdegnava parlare, nè il padre antico avea nulla da dire. Ma poscia che il nuovo conobbe l'aspetto dell'avo lontano: « O fosca radice dell'albero umano, gli disse, ascolta, son io la sua fulgida cima. Le lente vicende dei secoli, il lungo soffrire dell'uomo mi maturarono e sorsi da lui come il fiore dall'àgave.

Non sai che dall'umile gente, che geme e lavora in greggi di uguali, io mi separai disdegnoso e sulle montagne più prossime al cielo io vivo, contento dell'anima mia, da solo col sole? »

Rispose l'antico (e andava succhiando il banano): « Fai bene! e, lo vedi, anche io vivo sempre così ».

Riprese: « Non sai che ho imparato a ignorare la molle pietà che si stempra nel cuore e ripiega lo spirito sulle miserie mortali? »

« Ed io, gli rispose tranquillo l'antico, io non la conosco neppure ».

Riprese: « Non sai che se un frutto la terra matura, a me lo matura e le sapienti mie labbra appresero a suggerne tutte le stille di dolce segrete, finchè la mia mano non getti lontano l'inutile buccia? »

Rispose l'antico: « Fai bene! anch' io faccio sempre così con quelli che ancora la terra matura per me ». (E gettò dietro la schiena la buccia pulita del dolce banano).

Riprese: « Non sai che la mia volontà di potenza, la legge che sola mi guida, inflessibilmente si aggrava su chi mi contenda il mio bene? »

Rispose l'antico (e si ricercava tramezzo le dita i peli del malcapitato macaco, rimastivi ancora): « Ti lodo, figliuolo, cotesta tua legge fu sempre la mia e quella degli avi: la buona radice, lo vedo, non si dismentisce nel frutto; soltanto... nel nostro buon tempo eravamo parecchi a pensare in tutto così come te... e mai non ci prese vaghezza di andarlo dicendo a nessuno! »

LUIGI VALLI.

Dal volume degli « *Apologhi* » di prossima pubblicazione.

GIOVANNI CENA

—

GLI AMMONITORI

ROMANZO

Lire 2.50.

IMPERIA E I SUOI AMMIRATORI

Sul principio del secolo decimosesto liberissimi erano i costumi in Roma, e alle donne, qualunque fosse il loro genere di vita, era accordata libertà grandissima, senza che mai fossevi scandalo nè per l'eccesso dell'impudicizia nè per la venalità delle loro grazie, tranne i casi, bene s'intende, nei quali s'introduceva il furore della gelosia seguito sempre dal furore delle vendette.

Procedeva questa rilassatezza dall'esempio dei grandi e da quello specialmente dei Borgia, i quali, colle orgie decantate e clamorose, avevano elevata ogni spudorata maniera di amoreggiamenti. Forse all'arte non nocque questa idolatria delle forme muliebri, questa continua ricerca di materiali bellezze; ma la moralità pubblica non n'ebbe a guadagnare; chè Roma si popolò di donne d'ogni razza intente a far mercato dei loro favori nel fine di trovare fortuna, la quale, però, solo a poche arrideva.

Banchieri e prelati, artisti e cavalieri, poeti e scrittori vivevano di continuo in compagnia allegra e non pensavano che a darsi buon tempo, non mai cercando di nascondere le intime relazioni che avevano con quelle certe donne o ragazze che più godevano fama di beltà e di cortesia. Su queste tutte primeggiava Imperia, il cui nome fu tema di romanzi e di favole; ma qualunque sia la parola dei favoleggianti e dei novellieri, sta verissimo che essa fu amata e vagheggiata dai più degni e rispettati uomini di Roma e dagli ardenti giovani che si dedicavano alle lettere e agli studi per le carriere di Corte; poichè allora nelle Corti non si cercava gente da livrea, goffa e volgare, ma solo ammettevansi giovani saputi di lettere greche o latine e dediti allo studio della poesia volgare, per la giusta ragione che solo per la mercè della coltura si può acquistare abilità nei pubblici negozi.

Allorchè parlasi d'Imperia si suole sempre accoppiare questo nome con quello del magnifico Agostino Chigi, il banchiere splendido, che ebbe il buon gusto di fare costrurre da Baldassarre Peruzzi il bel villino, or detto la Farnesina, e di chiamarvi a dipingerlo il divin Raffaello, e che in ogni cosa si faceva pregiare per le sue liberalità e grandezze, le quali lo resero famoso come amico delle arti, come Mecenate degli studiosi, come protettore di belle. I tesori della sua liberalità erano aperti anche ad Imperia, e vuolsi anzi che ella fosse la favorita di lui più cara e diletta.

Molte novelle edificaronsi su questo amoroso commercio, ma la storia nulla ci dà di preciso; e solo Paolo Giovio ci apprende che eravi relazione tra la splendida cortigiana e il ricco banchiere, narrando questo aneddoto.

Eravi a Roma un Tamisio, valoroso gastronomo; questi, vedendo sul mercato dei pesci una bella maravigliosa ombrina, si pose in

guardia per vedere dove andava a finire, e così assidersi, buon parassita, alla tavola dell'ombrina ornata.

Il bellissimo pesce fu mandato in dono ai signori del Campidoglio, e Tamisio dietro. I signori del Campidoglio rimandano il pesce in dono al cardinale di S. Severina; e Tamisio dietro.

Il cardinale lo rimanda ad altro cardinale; e Tamisio dietro.

Il pesce non s'arresta qui, ma è portato oltre Tevere, mandato in dono al magnifico Chigi; e Tamisio continua la sua corsa con spasimo di ghiottoneria. Egli credeva che là il pesce sarebbesi fermato; invece scorge che lo riportano indietro ornato di fiori e che alla fine è recato nella casa d'Imperia.

Il Tamisio, cavalier del dente notissimo e bene accetto, invitossi da sè stesso alla tavola della cortigiana, dove si fece una scorpacciata del gustosissimo pesce. Il che palesa l'affetto che il banchiere alla bella portava; affetto però che non aveva conseguenza di gelosia, poichè i poeti e i letterati, da lui protetti, erano tutti clienti innamorati d'Imperia, ed egli non solo non se ne sdegnava, ma seco li teneva ai banchetti e alle cene, e, forse, anche l'Imperia là era, Dea di voluttà, nelle feste notturne.

Non era solo in ogni modo il Chigi ad amare la bella cortigiana; titolo che allora non era ingiurioso e che veniva espresso con un significato che non escludeva decenza e nobiltà. Tra quelli, che più lei amavano, il Matteo Bandello, scrittore dei tempi, pone Angelo del Bufalo, cavalier romano di primissimo grado. Egli ne scrive una breve novella e dice che fu narrata a Mantova da Giacomo Maria Stampa in casa della signora Barbara Gonzaga, contessa di Gaiazzo, essendo quivi a desinare alcuni gentiluomini e gentildonne, lontanissimi dal fare smorfie o dal sentire disgusto per la narrazione di aneddoti che riferivansi alla vita di una cortigiana di Roma.

La novella bandellesca ha valore storico e la riferiamo:

« Chi fosse l'Imperia, cortigiana di Roma, e quanto ai suoi giorni sia stata bella, e senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata, credo che la maggior parte di noi, o per udito o per vista, abbia conosciuto; che molti qui sono che in Roma a quei tempi erano.

« Ma fra gli altri, che quella sommamente amarono, fu il signor Angelo del Bufalo, uomo della persona valente, umano, gentile e ricchissimo.

« Egli molti anni in suo poter la tenne, e fu da lei ferventissimamente amato *come la fine di lei dimostrò*. E per ciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente apparata, con molti servidori, uomini e donne, che ai servigi di quella continuamente attendevano.

« Era la casa apparata e in modo del tutto provvista, che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato ed ordine dei servidori, credeva ch'ivi una principessa abitasse. Era tra l'altre cose una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, ch'altro non v'era che velluti e broccati e per terra finissimi tappeti.

« Nel camerino ov'ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di drappi d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori.

« Eravi poi una cornice, tutta messa a oro e azzurro oltremarino, maestrevolmente fatta, sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di ser-

pentino e di mille altre specie; vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati e tali, che tutti erano di grandissimo prezzo.

« Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra, con libri di musica e altri strumenti musici. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini, riccamente adornati.

« Ella non mezzanamente si dilettava delle rime volgari, essendole stato in ciò esortatore, e come maestro il nostro piacevolissimo messer Domenico Campana detto Strascino; e tanto già di profitto fatto ci aveva, che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale.

« Ma che vo io puntualmente il tutto raccordando, essendo sicuro che sempre qualche cosa ci resterìa a dire, così dell'ornamento della casa, come della gentilezza di lei?

« In questo dunque ornatissimo camerino condusse un giorno il signor Angelo, l'ambasciatore del re di Spagna, che tratto dalla fama dell'Imperia, era venuto a vederla.

« Ella gli venne incontro fuor di sala, e il condusse in camera e nel camerino.

« Egli, veduta la donna, che era bellissima, di lei e delle pompe e dell'apparato forte si meravigliò.

« Stette seco l'ambasciatore buona pezza e avendo voglia di sputare, si voltò ad un suo servitore, e gli sputò nel viso, dicendo: non ti dispiaccia, perciocchè qui non è più brutta cosa del tuo viso.

« Fu quest'atto, ancorchè incivile, all'Imperia gratissimo, parendole che la sua bellezza e l'ornato della stanza meglio non si potesse lodare; onde ringraziò l'ambasciatore di questa sua lode che le dava, dicendogli perciò che doveva sputare sul tappeto che a tal fine era disteso in terra ».

Sono da notarsi le parole: « come la fine di lei dimostrò ». In un pregiato articolo di D. Gnoli, pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*, si dice che fu assistita da Agostino Chigi. L'assistenza del magnifico Agostino non esclude l'interessamento del signore del Bufalo. Poichè eran molti quelli che alla graziosa inferma professavano devozione sincera.

In questa novelletta, nella quale sono benissimo colorite le figure e le maniere del tempo, appare manifesto quanto la generosa giovine fosse conosciuta in Italia, poichè di lei parlavasi ancora, quando già era morta; e se ne parlava in alte e illustri magioni, tenendosi un linguaggio, riguardo a lei, pieno di rispetto e quasi di riverenza, non disgiunto da un vago sentimento di desiderio e di ammirazione.

Il Bandello nello scrivere, non poteva ingannarsi, poichè era amico di tutti gli amici di lei, compresi il Bufalo e il Chigi. La sua amicizia col Bufalo è palesata da una lettera del Bandello stesso che trovasi nella parte prima delle sue novelle. Ecco le parole della lettera:

« Mi ritrovai sotto Giulio II pontefice massimo a Roma in Castel Sant'Angelo, essendo ito per alcune faccende a parlare al molto letterato e virtuosissimo messer Sigismondo da Foligno, segretario di esso Giulio, il quale era con messer Giambatista Almadiano, uomo dotto e segretario di monsignor Olivero Carafa cardinale di Napoli ed altri gentiluomini, tra i quali era il mio gentilissimo signor Angelo del Bufalo ».

Quel *mio* indica la intimità affettuosa che legava il patrizio e il frate; frate che assai si dilettava del genere femminino e che raccoglieva con amore ogni cronaca che a questo genere si riferisse; il che non tolse, sia detto per la specchiata bontà dei tempi, che egli divenisse vescovo. Col Chigi egli aveva intimità minore; ma gli era amico, e gli dedicò una novella, lodandolo nella lettera con queste parole di altissima cortigianeria:

« Senese siete e liberale e cortese, anzi la gloria d'ogni cortesia e liberalità, e non solo siete l'onore della patria vostra Siena, ma siete l'onor e la gloria di tutta Italia ».

La lode è cortigianesca, ma non esagerata, poichè tutti del Chigi parlavano così; e più il Bandello aveva obligo di lodare, in quanto che, egli, scrittore, sapeva che il Chigi era Mecenate larghissimo il quale impiantò persino una stamperia per stampare i versi e le prose dei letterati suoi amici, tra i quali eranvi il Sadoleto, il Giovio, il Berualdo, il Bloso Palladio, il Colocci, l'Inghirami, il Bembo e tutti i maggiori scrittori dell'età sua.

La bella cortigiana, come disse messer Bandello, aveva un maestro di lettere e di poesia, che chiamavasi, per nome di guerra, lo Strascino. Costui anche era del novelliere molto amico, e, sebbene fosse stato maestro d'una cortigiana, pure era accolto nelle maggiori case e anche nelle Corti era ricercato; forse perchè, come disse il narratore citato, era uomo piacevolissimo oltre all'essere poeta facile e gaio.

Il Bandello, nel dedicare una novella a messer Pietro Barignano, così parla nella lettera dedicatoria: « Ora per mandarvi una delle mie novelle, ve ne mando una che non è molto in Mantova, alla presenza di madonna illustrissima la signora Isabella da Este marchesana, narrò il molto piacevole messer Campana Strascino, ritornando da Milano a Roma, ed avendo quel dì a diporto desinato con messer Mario Equicola e meco. La novella è istoria ». Ed è storia del pari, non v'è dubbio, quanto si novellò dal Bandello intorno alla Imperia, imperocchè, come s'è visto, egli si trovasse in relazione di buona amicizia con tutti quelli che più avevano avvicinato la bella romana.

Lo Strascino lasciò parecchie poesie stampate, ma non dice se egli anche ebbe amori colla vezzosa scolara; però da una sua poesia sul *male incognito* rilevasi che i suoi diletti d'amore ebbero dolorose conseguenze.

Ecco una strofa di lui:

Cantai un tempo molte cose allegre
Non mi saziando di far giochi e feste;
Or canto tutte cose oscure e negre
A me sol più che ad altri assai moleste.
Perchè queste mie membra afflitte et egre
Posson sol ragionar di cose meste
Così mie allegrezze e suoni e canti
Si son conversi in dolorosi pianti.

Egli insomma era ammalato di male incognito e con questi versi spiega la durata del male:

Otto anni fui da questo male afflitto
Che in Roma è quasi noto ad ogni gente.

Guarito che fu dal male incognito andò in prigione. Nel descrivere la prigione così si lagna:

Qui vengono d'intorno a consolarme
Ratti, ragni, bigatti, scorpioni,
Con tanta puzza che sento disfarme.
Cimici, pulci, pidocchi e scorpioni
Ancora mi fanno un cerchio d'intorno
Che io son proprio un Daniel tra leoni.

Per quanto appare, ai maestri di cortigiane non arrideva fortuna. Da un malanno all'altro!

Nella narrazione del Bandello, come s'è detto, si trova che essa fu amata da *grandissimi uomini*, oltre a quelli, ben s'intende, dei quali già è tenuto discorso.

E questa è la verità e ce la dicono gli amatori stessi negli scritti che hanno lasciato. Jacopo Sadoleto, uomo dottissimo e per il suo sapere ammirato, che poi fu vescovo di Carpentras e cardinale, ne fu innamoratissimo. Francesco Lancellotti, del Sadoleto parlando, così scrive:

« Amò perdutamente Imperia; per causa di lei ebbe odio con Filippo Berualdo iuniore; non mancano quelli che dicono che da lei avesse avuta una figliuola... ».

E qui compariscono odii e gelosie tra gli amanti, e particolarmente s'indica Filippo Berualdo, giovine d'elevato intelletto, provvisto di studi giuridici, cultore della musa latina, il quale era segretario di quel cardinale De Medici che poi fu Leone X.

Il Berualdo l'amava davvero e mostra le sue gelosie in una poesia latina all'Imperia diretta, nella quale, come in un dialogo, essa anche è chiamata a parlare. Egli incomincia con parole di diffidenza:

Tandem ad me Imperia ut pollicita es venis?
Quem longa excruciasti miserum mora;
Quam valde timui verba mihi data
Credens te similem tui.

L'amava, ma pur dubitava che fosse uguale alle donne del suo stampo; sì come certo lo era; ma per quella volta non mancò al convegno.

Nell'inventato dialogo ella gli fa conoscere i suoi donatori, i devoti cioè che le mandarono doni per festeggiare il suo genetliaco; che sono: il grave Sadoleto, Fedro Inghirami, Benedetto Capella, Camillo Porcio, Lelio Massimi, Angelo Colocci; tutti uomini che lasciarono un nome nella storia letteraria di quel secolo e che occuparono elevate posizioni.

L'Inghirami era bibliotecario del Vaticano e Angelo Colocci, dopo aver fondata un'Accademia archeologica, e aver avuto missioni politiche, fu vescovo di Nocera.

Il pensiero della cortigiana così viene espresso dal poeta innamorato:

Vellute hae manicae ergo unde? et hic anulus?
Haec donat Sadoleti gravitas tui,
A Phaedro data et haec vestis hyantina,
A capella hae soleae aureae.

O, quae Sumina campanica Porcius
Misit, quas Balanos Laelius indicas;
Haec Fausti fuit argentea Lunula,
Coloci haec Venus aurea.

Sono dunque regali di maniche di velluto, di anelli, di greche vesti, di scarpine auree, di una Venere d'oro e d'altri gingilli... E l'amatore poeta, che le dona? Il suo cuore.

Sed cuncta haec dederint, lux mea, plus dedi
Qui memet tibi dedidi.

Egli, alla luce sua, dà più di tutti; egli dà, dice, tutto sè stesso. In tanto amore, però, eravi la sua parte di finzione, poichè ad altre belle di ugual calibro dedicava versi. Così egli parla ad Albina:

Cum me, Albina, vides brachia Luciae,
Tractare, aut Violae, aut Imperiae, aut Bonae
Arridere, furiis, nec
Mala non lacrymis lavis

Albina infuriavasi e piangeva se lo vedeva sorridere ad Imperia o ad altre!

***

Si ha nel complesso una grande idealità d'amore accoppiata alla massima sensualità. Culto pagano e cinismo; l'antitesi è ciò che interessa; e quello era il secolo delle antitesi stupefacenti!

Come giovani d'intelletto e di cuore, affinati nella sublimità degli studi potessero amare una donna che a tutti apparteneva e che a tutti teneva aperta la casa lussureggiante, è quello che noi non sapremmo spiegare; se non fosse che il caso, senza che ci sia da meravigliarsene eccessivamente, può accadere anche adesso. Ma allora gli era molto più facile, poichè al disopra di tutto si poneva la bellezza fisica e si voleva nella donna l'estetica statuaria all'infuori di ogni considerazione morale.

Così è che Gian Giorgio Trissino che era più o meno del tempo, ne' suoi *Ritratti* prese a descrivere la beltà corporea d'Isabella Gonzaga, indicandone tutte le parti, e pigliando queste parti da cinque donne viventi, delle quali è declinato il nome, come si farebbe da un artista per formare una statua o dipingere una figura di Venere; cosa questa che più non sarebbe ammessa nei tempi nostri e che sarebbe considerata come oltraggiosa o indiscreta, per lo meno.

Se poi si associa il culto pagano del bello vivo allo spirito di allegria e di bizzarria che allora regnava, meglio si apprende come Imperia levasse tanto rumore e avesse tanti clienti. E che lo spirito di allegria e di buon tempo fosse grande ed assorbente, ce lo dicono le geniali feste che tenevansi nella splendida villa del magnifico Chigi. Egli si dilettava a far passeggiare i convitati nei viali e li conduceva a vedere le belle camere e le pitture raffaellesche. Ma il Berualdo Iagnossi una volta di questa perdita di tempo; preferiva la cena alle pitture, poichè queste - diceva - non riempiono il ventre:

... abit hora et
Intestina quatit fames.

Tra i benevoli avventori, che mandavano doni preziosi alla cortigiana, eravi pure, come già s'è detto, il dotto Angelo Colocci di Jesi. I doni spiegano il grado di relazione che aveva con lei; ma di lei, pare, non era contento, e volle significare il suo dispetto con questo epigramma:

Imperia io son, lettor, che mai non dissi
Non v'è, non sa, non fa, non può, non vuole;
Questa è la fossa; or se il mio mal ti duole
Ti prego almen che per pietà vi...

La reticenza è di Francesco Lancellotti che pubblicò le poesie colocciane. Nelle quali altri lamenti e altre satire vi sono, dirette alla cortigiana celeberrima.

Nel citato articolo del Gnoli si parla di Angelo Colocci come di un moralista che scaraventava contro la defunta cortigiana uno sconcio epigramma. L'epigramma era dettato, non dalla morale, ma dal risentimento. Forse gli omaggi suoi non furono dalla bella abbastanza pregiati.

Sopprimeremo qui la reticenza di Francesco Lancellotti e diremo che il verbo mancante significa altra cosa che sparger lagrime.

Ecco la strofa di un madrigale:

Amor, che mi legasti con costei,
Disciogli me, poichè disciolta hai lei.
E non voler ch'io sol sia sempre in pena,
E sciolta ella sen stia lieta e contenta;
Perchè disgiungi lei de 'sta catena
Che al mio collo è sì stretta, al suo sì lenta,
E pel suo cuor, perchè hai tua fiamma spenta?

In altro madrigale si mostra più dispettoso e, più nel basso scendendo, scrive versi che non crediamo di poter riferire.

I madrigali, gli epigrammi, le satire che venivano fuori da questi amori non erano destinati alla stampa; ma venivano fatti per il diletto della conversazione, nella quale i gentili e gagliardi uomini volevano ridere e far buon sangue. Gli è dopo la morte dei rispettivi autori, che i lodati e giocondi componimenti vennero raccolti, non per accrescere ad essi la gloria, che lor veniva da maggiori opere, ma per meglio conoscere la loro indole allegra, nemica della musoneria.

Il canonico Giulio Sadoleto, fratello dell'amante di Imperia, nello scrivere a Latino Giovenale, nunzio del Papa a Venezia, non fa che alludere a donne e ad amoreggiamenti. Valgano queste parole:

« Il nostro gentilissimo messer Gomiel si gode questo mondo pacificamente e tutto il tempo spende in fruire i nobilissimi desiderii suoi d'amore ».

Il Latino Giovenale, uomo di moltissimi studi, era anche lui della compagnia del Sadoleto e del Berualdo, compagnia alla quale appartenevano, oltre i nominati, il Vida, il Savoia, il Princivalli, il Bembo, il Giovio, il Navagero, il Ruscelli, il Negri, il Baldassarre Castiglione e altri molti che troppo lungo sarebbe l'enumerare. La fama d'Imperia, per quel che pare, incominciò sul fine del pontificato di Alessandro VI, quando era giovanissima.

In quella moltitudine di donne venderecce, onde Roma era inondata, essa sola, si può dire, ebbe fortuna; in quanto che la somma

agiatezza e il lusso ebbe non solo, ma anche l'onore, e con l'onore la soddisfazione di veder legati al suo carro gli uomini più eminenti dell'epoca. Era l'epoca di Lucrezia Borgia e di Giulia Farnese; esse pur libere negli amori, erano onorate: non v'era ragione perchè anche Imperia onorata non fosse.

Poco però durarono i suoi trionfi; essa morì nel 1511, nell'età di 26 anni, che il Gnoli giustamente porta a 31.

Nei dialoghi dell'Aretino, di quello strano uomo che pur era detto divino e che si diceva *flagellum principum,* e che ora è indicato come un tipo d'immoralità e di svergognatezza, perchè giudichiamo le cose di quel tempo coi criterii del tempo nostro, è ricordata l'Imperia, colle parole che seguono e che si riferiscono alla fine misera delle cortigiane. Così è detto:

« Credo che dal dovere ti allunghi assai in pensare che moiano tutte male e che le faccino dolorosa fine, perchè io n'ho viste anchor morire di ricche. Io vidi la gloriosa Imperia, la cui fama anco vive; tu sai che morì bene, ricca et in casa sua et honorata. La Fiammetta anco fece bella fine, et ho visto in Santo Agostino la sua cappella ».

La gloriosa Imperia adunque morì bene e *nobilmente.* Quanto alla Fiammetta, ne daremo notizia con queste parole del Cancellieri:

« Piazza Fiammetta così detta non già dalla famosa Fiammetta o Giovanna, figlia di Ruperto, amica del Boccaccio, ma da un'amica di questo nome del duca Valentino ».

Quanto poi all'affermare che la Fiammetta ebbe la cappella in S. Agostino, si può dire che il fatto è possibile, ma l'affermazione non è provata; non risultando ora dai libri dei nostri archeologi e topografisti che tal cappella sia esistita.

La gloriosa Imperia invece ebbe davvero l'onore d'un monumento nella chiesa di S. Gregorio; il che è prova che fu lagrimata, che lasciò affettuosi ricordi e che a lei i costumi del secolo non tolsero mai i pregi dell'onoratezza.

Il monumento sepolcrale portava questa notevole iscrizione:

« Imperia, cortesana romana, quae digna *tanto nomine*, rarae inter homines formae specimen dedit. Vixit annos XXVI dies XII. Obiit 1511, die 15 augusti ».

Il *tanto nomine* merita una spiegazione, e noi la daremo colle parole che troviamo in una lettera di Matteo Bandello, nell'argomento molto esperto.

« Ma quali donne, ci dice, praticano più diversità di cervelli delle cortigiane della Corte di Roma?... Parlerò delle cortigiane che per dar qualche titolo d'onestà all'esercizio loro s'hanno usurpato questo nome di cortigiane ».

Per tal modo la parola cortigiana non ha che un significato aulico che corrisponde a quello di cortigiano. Ed è sotto tale aspetto che venne scritta dall'epigrafista e sul marmo scolpita.

Il monumento, scrive il Valery, più ora non si vede, perchè fu rimosso nel secolo scorso; non per scrupolo o per ragioni di convenienza, ma per una di quelle inavvertenze che accadono facilmente quando si fanno lavori di ristauro o di modificazione.

Per la erezione di tal monumento noi siamo lontanissimi dal fare le meraviglie; tanto più che oggi ancora sotto il colonnato dello sto-

rico tempio si trova un monumento che può dar luogo a molta diversità d'interpretazioni. È il seguente:

D. O. M.
FRANCISCO MARIAE BAGASCIAE
VIRO INTEGERRIMO
CATHERINA ZOILA BENEFACTORI SUO
FECIT.
VIXIT ANNOS LII
OBIIT VII D. SEPTEMB.
M. D. LXII.

Siamo, lo si ricordi, nel secolo decimosesto, strano, capriccioso, pieno di contraddizioni. Una Zoila, che inalza il monumento al suo benefattore, scopre per intiero la qualità del benefizio e la ragione della riconoscenza.

Ma non vogliamo uscire dall'argomento e trattare di altre donne, quando ancora non è esaurito quello che riguarda colei che dà il titolo al nostro scritto.

Nel su ricordato articolo si maraviglia il Gnoli che su lapide sepolcrale, in sacro luogo posta, si scolpisse la parola *cortigiana* e si consacrasse così « l'infrazione delle discipline ecclesiastiche ». Come già è accennato, pare che quella parola, *cortigiana*, avesse un significato di merito più che d'altro o almeno d'una professione leggiadra socialmente ammessa. Senza di ciò non si comprenderebbero gli atti di ammirazione e d'onore a lei tributati in vita dai maggiori uomini dell'Urbe. Quanto poi alle discipline ecclesiastiche, è a dirsi che non esistevano allora i capitoli del Concilio di Trento e che per ciò ciascuno faceva il comodo suo. E non vi erano conventi d'uomini governati da un'abbadessa? E a Milano la contessa di Guastalla non dirigeva un convento di preti da lei fondato? E come spiegasi che il sacerdote Francesco Lottino, imputato di più delitti e noto come soggetto pericoloso, sia diventato vescovo? E come spiegasi che un vescovo di Pavia, De Rossi, privato della diocesi per omicidio, giunto a Roma, fosse fatto governatore della città? E che dire di Angela Vitelli che in Città di Castello, dove era signora, voleva che la cassa mortuaria contenente il corpo di suo marito fosse tenuta sull'altare? Che dire di lei che prese a pugni il vescovo e lo buttò dalle scale perchè non la voleva ubbidire? E Giulio III, nella sua villa di via Flaminia, nota col nome di vigna di Papa Giulio, non fece collocare dei Priapi di marmo a custodia delle viti e dei pometi? La stravaganza di quell'età non aveva limiti, e le discipline ecclesiastiche erano soggette al capriccio della regnante moda, sempre al paganeggiare inclinata. Ciò nulla toglie a che, per la lapide, la verità storica porti *Cognata* e non *Cortesana*, come dice l'egregio Gnoli.

Qual maraviglia che Imperia abbia avuto marmoreo monumento decorato di epigrafe onorevole, quando gli amici superstiti erano addolorati e commossi per la perdita della generosissima donna?

Non valgono più di qualsiasi monumento i versi latini dettati sulla sua tomba da quell'ingegno chiarissimo che era Blosio Palladio? È mai possibile che egli scrivesse sì nobili versi se non fosse stato suffolto dall'opinione universale?

Daremo i versi, e il lettore giudicherà; sono questi:

De Imperia Romana.

Dii duo magna duo tribuerunt munera Romae,
Imperium Mars et Venus Imperiam.
Ac pariter totis nixi sunt viribus ambo
Condendo imperium Mars, Venus Imperiam.
Hos contra steterunt Mors et Fortuna; rapitque
Fortuna Imperium, Mors rapit Imperiam.
Imperium luxere patres; nos luximus ipsi hanc:
Illi orbem, nos nos cordaque perdidimus.

Quanta grandezza! e quanta nobiltà di pensiero pagano!

I padri - ei dice - piansero la perdita del romano impero, e noi piangiamo la perdita della romana Imperia! Essi perdettero il mondo, e noi abbiamo perduto i cuori nostri.

***

A nessuna eroina, a nessuna regina può essere fatto maggiore onore di quello tributato dal Blosio alla memoria della cortigiana.

Come si spiega questo fenomeno? È tutto questo dovuto al fascino della bellezza fisica, o pure essa era fornita di virtù e di attrattive morali?

In quei tempi, i caratteri avevano del primitivo e nel primitivo dominano i sentimenti della schiettezza e della sincerità. E poichè la romana donna piaceva ed era desiderata, si aveva la sincerità di dirlo pubblicamente.

Nel primitivo costume essendo affatto separate le funzioni dell'amore fisico dal criterio morale, sì come appare, non v'era ragione alcuna per disprezzare la femmina che, nessun male facendo ad anima viva, e forse facendo il bene, si votava a Venere vagabonda.

Più che tutto, senza dubbio, poteva la religione del bello; questa colpiva i sensi e la fantasia, aggirava i cuori e le menti, e ogni altra considerazione faceva tacere; di qui l'amore dell'arte, e il grande sviluppo che l'arte prese in quel secolo maraviglioso il quale, come pregiava le belle statue nude, del pari doveva pregiare quelle creazioni vive delle quali le opere artistiche non erano che copie.

Ma andremmo troppo in lungo se dovessimo sviscerare sì delicato e ampio argomento; e poichè dobbiamo pensare a finire, più non faremo parola della cortigiana, se non per ricordare la figlia sua; e la ricorderemo per l'occasione che ce ne dà il già citato Gerolamo Negri segretario del cardinale Cornaro, il quale, in una lettera a Marcantonio Micheli, senatore veneto, così scrisse in data di Grottaferrata, 29 dicembre 1522: (1)

« ... della morte del cardinal Petruccio, già lo dovete sapere. Ha lasciato di sè nome d'un nuovo Tarquinio superbo. E poi che di lui accasca far menzione, non preterirò un caso seguito insino nel tempo della sua tirannide assai memorabile ai nostri tempi. Desiderando questo buon cardinale avere ai suoi piaceri la moglie di un senese, fece mettere in prigione il marito sotto calunnia di ribellione; et mandò certi suoi a notificare alla moglie che andasse al cardinale per intendere il caso del marito. La mo-

(1) *Lettere di principi.* Biblioteca di Sant'Agostino in Roma.

glie, pensando quello che era, che il cardinale non cercasse altro che lei, dispose prima voler morire che venire in man del cardinale, et dissimulando questo suo animo, dimandò ai satelliti del tiranno spazio di potersi acconciare e vestire, et entrata in una camera secretamente pigliò il veleno. Vedendo coloro che la donna troppo tardava, entrarono in camera et la trovarono tutta enfiata et già mezza morta, et così si partirono confusi: ma fu aiutata dai suoi e campò.

Questo caso tanto più è degno d'essere celebrato, et quasi preposto al fatto di Lucrezia, quanto che questa donna fu figlia d'una publica e famosa meretrice che fu l'Imperia, cortigiana nobile in Roma, come sapete ».

Si noti l'appellativo di *nobile* dato alla peccatrice dal dotto e serio Negri. E se è vero che la figlia, maritata a Siena, preferì la morte alla vergogna d'un atto lascivo, se ne potrà argomentare che virtù e dignità possono allignare ancora in chi discende da genitrice inquinata; onde i figli non hanno mai a rispondere del male che i loro maggiori possono aver fatto. E quando anche questa figlia fosse caduta, a chi la colpa? a lei o al tiranno di Siena che sua la voleva per forza?

Questo Petrucci di cui parla il Negri era il cardinal Raffaele, amico intimo di Leone X, il quale lo aveva posto al governo di Siena contro la fazione contraria che pur era dei Petrucci. Quando venne a morte, il popolo sorse a rallegrarsi; e contro il cadavere che veniva portato all'ultima dimora, scagliò sassi e imprecazioni.

Altro di veramente storico intorno all'Imperia non abbiamo trovato; coll'immaginazione, su lei, si ponno fare romanzi senza fine; ma la verità storica è quella che ora abbiamo esposto.

P. L. Bruzzone.

SOPRA ALCUNI CRITERI DI POLITICA COLONIALE

Le adunanze dei promotori dell'*Istituto coloniale* non sembrano aver dato luogo finora ad una dettagliata definizione del programma di questa nuova Società, i cui intenti non si sono bene sprigionati dalla indeterminatezza propria alle formule preliminari di costituzione. Tuttavia, nell'adunanza generale del 26 marzo, uno spunto di discussione pratica vi fu, provocato dall'opinione manifestata da un deputato meridionale che l'Istituto avrebbe dovuto limitarsi a studiare e far conoscere i nostri possedimenti coloniali, senza occuparsi dell'emigrazione transoceanica e dei suoi effetti. Al che ben rispose il marchese di San Giuliano, per rilevare che il fenomeno della emigrazione libera racchiude alti interessi nazionali, che non è lecito davvero di trascurare. Egli volle però riaffermare, come dall'on. De Martino era stato poco prima in forma molto esplicita dichiarato, la sua fiducia nell'avvenire dei nostri possedimenti coloniali africani; e concluse dicendo che il maggior problema da proporsi e risolversi in fatto di emigrazione, consiste nell'incanalare e dirigere questa grande forza, che oggi disperdiamo a beneficio di altri, di guisa che tanto tesoro non vada perduto per l'italianità.

La parola, lucida sempre ed efficace, del marchese di San Giuliano, che confermava il pensiero già altre volte espresso da lui, suscitò approvazioni e plauso; nè era il caso, in quella specie di piccola assemblea costituente, di muovere obiezioni e prolungare il dibattimento. Ma non stimo fuor di proposito il ritornare adesso sul soggetto; poichè è mio modesto avviso che il convincimento proprio a quell'uomo d'ingegno coltissimo possa, massime se genericamente enunciato e ripetuto, creare nel pubblico concetti inesatti ed eccessive speranze.

Nel pensiero dell'onorevole senatore, una parte, notevole egli dice, delle nostre correnti emigratorie permanenti, potrebbe avviarsi ai possedimenti italiani nell'Africa. Egli scarta dunque del tutto, e giustamente, la fisima da cui parecchi egregi uomini furono un tempo ossessi: quella cioè di credere che in qualche altra plaga del mondo, mèta spontanea della nostra emigrazione, sia mai possibile di fondare, non dico nuove Italie, ma vasti nuclei coloniali liberi, con permanente carattere d'italianità. Il San Giuliano non ha potuto finora, per vicissitudini parlamentari e di governo, dare seguito al suo desiderio di visitare le contrade dell'America latina, che destano in noi maggior interessamento. Ma se a quelle rive, sulle quali parecchi anni io vissi, egli approderà un giorno nel ciclo delle sue meditate peregrinazioni, dovrà vieppiù rafforzarsi nella persuasione, che è utopia il pensare ad una politica di penetrazione trasformatrice in seno a

nazioni civili, definitivamente formate, gelosissime d'ogni prerogativa, anco secondaria di sovranità, e abbastanza forti per farle rispettare. Non solo: ma il vecchio motto aristofanesco πατρὶς ἐστι πας' ἵν' αν πραττῃ τις εὖ (la patria è là dove si trova da far bene) non fu mai più vero che in quelle contrade, remote sì, ma consimili alle nostre per molteplici elementi comuni e tradizionali di civiltà: nel quale ambiente, l'emigrato italiano che vi trovò qualche fortuna, spesso si adagia soddisfatto, senza spirito di ritorno. Egli non è immemore del paese nativo, che nel fondo del cuore sempre ama e rispetta; ma vi congiunge l'affetto per quello di adozione, diventando italo-argentino o italo-brasiliano. I suoi figli poi, salvo eccezioni da contarsi sulle dita, divengono *hijos del pais:* talvolta anche, e questo davvero rincresce, nuovi ricchi stoltamente dispregiatori della terra d'origine del padre proletario.

Date queste condizioni di fatto, che sono in buona parte immutabili, la missione della gente italica nell'America latina è forzatamente, per quanto riguarda la propagazione etnica, subordinata al fatto della più o meno rapida fusione, nel crogiuolo di quelle nazionalità costituite, dei successivi strati, sieno pure numerosissimi, di emigrati nostri. È stata, e sarà una copiosa trasfusione di sangue latino, che col tempo correggerà l'etnografia di ampie regioni, e che conferirà ad equilibrare, almeno ad ostro del nuovo continente, la minacciosa cresciuta degli anglo-americani (1).

Ma neppure è esatto che tutto vada disperso per la madre patria in questo spontaneo e meraviglioso moto emigratorio transoceanico. Nè qui mi riferisco, come potrei farlo anco per gli Stati Uniti, al ritorno, sia pure eccezionale in riguardo alle grandi masse degli emigrati, di più riflessivi coloni arricchiti al luogo che li vide nascere; ovvero alle somme considerabili di danaro che gli emigrati spediscono in Italia. Questi ed altri fatti di minor momento, economicamente apprezzabili, non sarebbero certo bastevoli a compensare il paese nostro, non tanto dell'esodo, quanto della dispersione di tanti suoi figli. A ben altro dobbiamo badare: cioè ai rapporti d'ogni natura che si sono stabiliti e in ben maggior misura dovrebbero fomentarsi fra la madre patria, gli emigrati ed i paesi stessi americani, dei quali sono ospiti quasi sempre graditi. Per lunghi anni, io credo, continuerà verso l'America il moto emigratorio italiano; nuove regioni, nuovi campi di attività, agricola non solo ma industriale, si apriranno agli animosi figli d'Italia; e nel sud del continente americano in ispecie, dove non si trovano di fronte a forme di civiltà molto evolute e molto esclusiviste ad un tempo, potranno essi ed i loro immediati discendenti doventare sotto ogni riguardo *pars magna* delle rinnovate popolazioni. Intendiamo quindi con zelo crescente, riparando al tempo perso in torpide dubbiezze o in dirizzoni sbagliati, a proseguire con perseveranza quella *politica americana*, che per troppi anni parve materia vile alla diplomazia di vecchio conio; politica amichevole e leale verso quegli Stati, scevra da ogni coazione, e coordinata al duplice intento di ottenere che essi sinceramente confidino nell'aiuto dell'Italia ogniqualvolta sia disconosciuto o insidiato un loro buon diritto, e che in pari tempo sieno

(1) Il naturale campo per l'incremento di una vera e propria schiatta latino-americana sembrami presso a poco delimitato, nell'America meridionale, dal tropico del Capricorno come confine nord: aggiungendovi inoltre gli altipiani della Bolivia o dell'interno del Brasile.

portati colà al massimo grado di sviluppo gli interessi economici, il prestigio morale del paese nostro. Avvedutamente comportandosi in tal guisa potè la Germania, finchè visse il Bismarck, assicurare alle colonie ed ai traffici tedeschi un posto privilegiato in diversi paesi sud-americani. E similmente operando, con miglior titolo e maggior base, potrebbe la maggior sorella latina assorgere laggiù all'ufficio di ministra d'ogni civile progresso, con grande suo utile economico, con inestimabile accrescimento del suo prestigio.

Per uscire dalla cerchia delle affermazioni generiche, non è forse ancora inadeguato, in confronto al numero dei nostri emigrati in America, ed avuto riguardo al rigoglioso risorgimento industriale dell'Italia, l'ammontare delle nostre esportazioni? Non è forse deplorevole che, per desidia o per soverchia sete di lucro dei nostri armatori e di certe potenti compagnie, bandiere straniere cooperino in così larga misura a mantenere il movimento di navigazione fra la penisola e i porti d'America? E badando ad altra sfera di attività, non salta forse agli occhi che in un avvenire non lontano gli impianti industriali su base di energia elettrica, de' quali l'Italia è ormai maestra, sorgeranno dalle enormi forze motrici idrauliche dell'America meridionale, dando vita ad opifici grandiosi? Alle concessioni agricole, ferroviarie, edilizie, fanno già seguito le industriali; come quella recentissima ad una Società inglese per l'uso della forza motrice tratta dalle acque del maggior lago boliviano. Non potrebbero l'ottima mano d'opera non solo, ma il tecnicismo ed il capitale italiano, più abbondante e men timido che pel passato, prendere lo slancio verso quelle molteplici imprese transmarine? Io stimo di sì; purchè, come altra volta scrissi (1), l'azione dell'Italia sia con novella intensità rivolta a quelle regioni d'inesauribile ricchezza, nelle quali, ben provvedendo all'interesse nostro, potremmo mirabilmente cooperare al miglior avviamento di quei popoli nelle vie tutte della moderna civiltà.

Poichè pure nel campo della coltura intellettuale molto potremmo fare: non tanto col favorire l'avviamento migliore del commercio librario italiano, o col contribuire a mantenere scuole nei nuclei coloniali, quanto con la fondazione di istituti medi, con carattere misto, italo-brasiliano per esempio, dai quali possano i figli dei nostri emigrati uscire con la conoscenza della lingua italiana e col *baccellierato* del loro paese di nascita, titolo equipollente per l'ammissione nelle Università italiane. E mentre oggi gli atenei del settentrione d'Europa accolgono tanti giovani sud-americani, che in patria ritornano imbevuti di spirito tedesco o britannico, potrebbero domani le migliori fra le nostre Università indirizzare agli studi liberali una numerosa falange di professionisti; con decoro della coltura italiana, con incremento sicuro delle nostre relazioni di ordine superiore con le giovani società americane. A tal uopo sommamente gioverà l'estensione anche maggiore dei nuovi criteri che, dopo sì pertinace ossequio ai principî medioevali sulla immanenza della sudditanza, vigono per fortuna nella legislazione italiana. Quando sia tolto ogni dubbio che lo Stato italiano vada in cerca di cittadini suoi fra coloro che vogliono invece essere cittadini stranieri, sfumeranno gli ultimi ostacoli e sospetti che si frappongono alla frequenza e cordialità di personali rapporti fra la madre patria e le famiglie degli emigrati.

(1) Donato Sanminiatelli, *Disegni di colonizzamento italiano nell'America meridionale*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1904.

***

Ma ritornando all'affermazione dell'on. di San Giuliano, non v'ha dubbio sulla sua esattezza, in questo senso: che il moto emigratorio non giova alla italianità nello stretto significato della parola, disperdendosi esso in mezzo ad altre popolazioni incivilite ed assorbenti. Ciò non accadrebbe se potessimo dirigere quelle correnti verso determinate zone, dove avessero agio di conservare le caratteristiche loro nazionali e di dar vita a popolazioni schiettamente nostrali. Per una parte *notevole* della emigrazione, l'on. di San Giuliano addita come mèta possibile i possedimenti di diretto dominio dell'Italia.

È da osservarsi anzitutto che non apparisce facile cosa di stornare le fitte schiere dei nostri emigranti da direzioni spontanee e tradizionali, seguite costantemente fin dai tempi nei quali l'esodo dalla patria era piuttosto ostacolato dalle autorità. Nonostante parecchie disillusioni e contingenze sfavorevoli, l'America è sempre rimasta, per chi fugge i dolci suoi campi, la solita sirena incantatrice che esercita un fascino potente. Ciò non toglie che la deviazione delle correnti emigratorie potrebbe a poco a poco avverarsi, anche in larghe proporzioni, a patto però che le nuove terre nelle quali vorrebbe impiantarsi un colonizzamento agricolo sieno veramente adattate all'uopo, sotto ogni riguardo.

Non lo sono certamente l'equatoriale Benadir e le finitime striscie di territorio sulle quali straccamente si esercitò finora il protettorato italiano. Se qualche cosa mai caveremo da quella regione, che è stata scena di ben miseri pettegolezzi coloniali, tutto si ridurrà all'impianto di alcune fattorie mercantili che potranno, se dirette con serietà e prudenza, dare sodisfacente risultato: purchè le autorità italiane non si restringano a curare la vigilanza sulle coste, ma promuovano la costruzione di strade verso l'interno del paese, e garantiscano la sicurezza dei traffici con forza armata sufficiente, che potrebbe senza inconvenienti trarsi dalle truppe indigene oggi condannate all'ozio nelle guarnigioni eritree. Alla tutela ed al ravvivamento del commercio nel Benadir, nonchè al suo civile progresso, assai gioverebbe la legge in questi giorni proposta al Senato dal conte Guicciardini.

Rimane l'Eritrea, che tanto ci costa di sangue e di denaro, e dalla quale si comprende che l'Italia tenti oggi di ritrarre i profitti per tanto tempo invano sperati.

Ma verranno questi profitti, ed in qual misura? Ecco la dimanda che è lecito ancora di fare; poichè dopo tanti anni di esperienza e di studi, non si scorge ben chiaramente qual sia la miglior via da battere per lo sfruttamento razionale della nostra colonia. Essa è il naturale sbocco mercantile dell'Abissinia settentrionale e di una parte del Sudan, e le ristorate condizioni di pace e di tranquillità dovrebbero senza dubbio, migliorati ed estesi che siano i mezzi di comunicazione, assicurarvi lo sviluppo del commercio di transito. Poco o nulla invece, io temo, si caverà mai dai giacimenti auriferi, che indicazioni ancora troppo superficiali additarono all'entusiasmo dei primi cercatori. Resta però la faccia principale del problema, cioè l'agricoltura, e particolarmente il desiderato colonizzamento agricolo.

Che nell'Eritrea, specie nella zona temperata a pioggie estive, vi sieno terre discretamente fertili, suscettibili di coltivazione rimunera-

trice, non v'ha ormai ombra di dubbio. Situate sugli altipiani, l'altitudine corregge in esse, anche oltre il dovere, gli inconvenienti di clima che porta la latitudine, ed i coloni italiani potrebbero viverci in un ambiente fisico non troppo disforme da quello della madre patria. Ma non si può certo affermare che quelle zone coltivabili sieno molto estese, e capaci pertanto di ricevere una parte *notevole* della emigrazione italiana; come pure non si può affermare che i nostri emigrati troverebbero colà tutte le condizioni necessarie a svolgere la loro operosità colonizzatrice, sia nel presente che nell'avvenire.

Mi piace di ricordare qui le parole che ho udite tempo fa dalla bocca di uno svegliato campagnolo toscano, reduce da lungo servizio militare nella colonia. Domandandogli io cosa pensasse di quelle terre, e se credeva che vi fosse campo pel lavoro dei nostri, mi rispose in buon vernacolo senese: « non c'è da *fare*, per via di quei *cosi neri* che ci sono già; c'è forse da *faicicchiare* ».

Il buon senso popolare collima con l'opinione di parecchi studiosi delle cose eritree. Grosso ostacolo invero è questo della presenza di genti indigene già dotate di parecchi elementi del vivere civile, e godenti imprescrittibili diritti di proprietà sul suolo; cui le forme ancora feudali nulla tolgono della lor rispettabile essenza giuridica. Restano i beni demaniali, ai quali unicamente intendendo, viene ad essere ancor più limitata l'estensione delle terre da offrirsi ai coloni italiani.

Ciò nonostante, è perfettamente ammissibile che le terre di pertinenza diretta del Governo nell'Eritrea, basterebbero allo stabilimento di qualche migliaio di coltivatori. Ma qui, badando sempre alla presenza dell'elemento indigeno, nasce un'altra pregiudiziale di molto peso. Può divenire colonia di popolamento un paese dove gli immigranti bianchi si trovino a contatto con genti *di colore*? No: e valgano gli ammaestramenti della storia coloniale.

***

Se gli anglo-sassoni, o celto-germani che sieno, sono riusciti a moltiplicare in misura amplissima la schiatta loro di là dai mari, ciò si deve non solamente allo spirito loro pratico e tenace, volto a creare nuove società umane a perfetta simiglianza della patria d'origine, ma altresì alla fortuna meravigliosa che all'Inghilterra arrise per sì lungo tempo. Fra i primi ad impadronirsi di regioni scarsamente popolate da selvaggi e dotate di clima temperato, l'Inghilterra sagacemente approfittò fin dai primi anni del XVIII secolo delle grandi guerre nelle quali l'Europa continentale sciupava le sue forze, per estendere i propri possedimenti a danno di altri Stati. E sua buona ventura volle che potesse insignorirsi proprio di quelle contrade dove l'europeo meglio si adattava al clima, e dove nessun organamento di vivere civile avevano i primitivi abitatori, Alla Francia tolse, dalle bocche del S. Lorenzo a quelle del Mississippì, la regione sterminata nella quale i francesi pur diedero prova di capacità colonizzatrice; e più tardi, all'Olanda, tolse pure l'intero continente australiano con le dipendenze sue, e poi la parte più australe dell'Affrica: nuove Inghilterre fondando, che sono oggi dalla madre patria politicamente disgiunte, o ad essa da deboli vincoli congiunte, ma che assicurano per sempre, ed in misura sempre crescente, il predominio della *nazionalità* inglese nel mondo. La quale nazionalità, etnicamente intesa, non è in molte parti oltramarine affatto diversa per sangue dal vecchio ceppo britannico; sia

in grazia al predisposto lento sterminio delle stirpi indigene, sia per effetto del superbo disdegno che spesso consiglia all'inglese di evitare l'incrociamento con razze inferiori.

Tuttavia, là dove gli stessi inglesi cozzarono contro vecchie foggie di civiltà o contro genti fitte per numero, come nell'India, dovettero essi restringersi alla parte di alti protettori e signori, rinunziando all'opera colonizzatrice. E così pure avvenne in tutte quelle plaghe di clima torrido, dalle quali il bianco rifugge quasi per istinto, mentre vi si moltiplicano più umili schiatte umane. Invano cerchereste grossi nuclei di coloni britannici nella Guinea o nella Guiana o nelle Antille: come indarno pure cerchereste nelle isole della Malesia una popolazione consimile ai forti boeri.

Diverso è il quadro etnologico che ci presentano le antiche colonie spagnuole o portoghesi. In più regioni, e non soltanto al Messico ed al Perù, i conquistatori trovarono germi d'incivilimento che non consentivano loro di sterminare i popoli indigeni, cui fu salvaguardia anche il numero. Crudelmente trattati da principio, gli indigeni sperimentarono sorti migliori appena la Chiesa iberica, dai ricordi tradizionali del fanatismo islamitico a nuova intolleranza temprata, fu sicura di avere ben piantata dovunque la croce. E fra conquistatori e conquistati si strinsero legami di pacifica e anche di domestica convivenza; dei quali l'episodio di donna Marina, compagna fedele di Hernando Cortés, è uno dei primi esempi. Mentre la classe più elevata conservavasi, come in più luoghi ancor oggi conservasi, immune da miscela di sangue con gli indigeni, innumerevoli casi di *meticcismo* fecero ben presto nascere dagli strati popolari una nuova razza, ibero-americana; non spregevole però, e suscettibile di giungere rapidamente, dopo due o tre incrociamenti successivi, alla perfezione del tipo europeo. Se non che, per umanitaria intromissione della Chiesa stessa in prò degli indigeni oppressi da immani fatiche, si introdusse fin dai primordi del XVI secolo la importazione perniciosa dei negri africani; i quali fuor di maniera moltiplicando la lor semenza infelice e brutta, fecero sì che contrade paradisiache appariscano oggi possedute da demoni tratti dalla più orrida bolgia dantesca. Nè basta ciò: poichè mentre nella Nuova Inghilterra valse, e ancor oggi vale a dispetto dei principî di democratica uguaglianza, l'orgoglio di stirpe ad evitare o circoscrivere il miscuglio fra l'elemento bianco ed il nero, così non è accaduto nelle regioni dell'America latina, più confacenti all'incremento degli africani: sicchè nel Brasile tropicale, nelle Antille ed altrove impera quasi il *mulattismo;* fucina improvvida d'una razza perfida e frolla, impropria a fecondo lavoro di civiltà.

Sembra quasi un destino storico delle nazioni di civiltà latina quello che esse abbiano ad assimilare a sè, senza soppiantarle, le genti con le quali vengono a contatto. Ciò fecero oltre le Alpi gli antichi italiani, dando vita a quelle odierne nazionalità neo-latine, che con poco del vecchio sangue italico nelle vene, tanto moralmente ritraggono dall'impronta perenne della dominazione romana. Ma finchè trattasi d'incrociamento etnico o di scambio degli elementi e delle forme di civiltà fra genti bianche, ha da lodarsene in genere l'umano progresso: non così, e me ne appello a tutti gli studiosi dell'etnografia storica, quando sia invece il caso d'un imbastardimento della stirpe. Il quale imbastardimento nascerebbe tosto, per la forza delle circostanze e per l'indole stessa italiana, fra i coloni agricoli che vo-

lessimo avviare verso l'Eritrea, in mezzo a popolazioni nere. Non sono quelli, lo so, negri congolesi dal tumido labbro e dal muso bestiale: ma pur apprezzando tutta la nobiltà della forte schiatta etiopica, negri pur sono, e mulatti ne uscirebbero; come purtroppo non radi esemplari se ne vedono già da qualche anno nell'Eritrea, nati da unioni illegittime ed anche legittime di ufficiali e soldati italiani con donne indigene.

Sarebbe dunque mai prezzo dell'opera di correre il rischio certissimo di fondare nuclei di mulatti, non di *creoli* italiani? (1) Se ne avvantaggerebbe forse la diffusione e la preservazione della italianità nel mondo? O quelle ibride isole etniche, italo-abissine, non sarebbero forse col tempo nuova ragione d'inadeguati sacrifici da parte dell'Italia, che potrebbe essere tratta a difenderne a caro prezzo la integrità? Se è provato ormai che il periodo delle avventure etiopiche combaciò con quello della massima depressione economica e politica del paese, e di quella depressione fu causa principale, sembrami insano pensiero quello di ravvivare miraggi tramontati.

Altrove potremmo invece rivolgere lo sguardo; verso un territorio che più volte fu indicato nei circoli diplomatici e nella stampa europea come sfogo naturale all'attività degli italiani: Tripoli e la Cirenaica. Nè giova qui ripetere ciò che è ben noto. Nella loro estensione immensa, quelle contrade comprendono terre coltivabili ed abbastanza fertili; hanno clima caldo e asciutto, ma sano; recano produzioni non dissimili da quelle della Sicilia; contano una popolazione scarsa, di sangue prevalentemente arabo-berbero: condizioni opportune tutte anche per quel popolamento agricolo del quale i coloni siciliani sono stati nella vicina Tunisia mirabili iniziatori.

Sarebbe forse a tal fine requisito indispensabile un radicale mutamento nel dominio politico di quella regione? Dovremmo noi forse disconoscere un giorno il gius di sovranità della Turchia, e turbare lo stato di cose esistente? O non è d'altra parte possibile la pacifica espansione economica?

La risposta a queste domande si racchiude tutta nel contegno stesso che saprà serbare a nostro riguardo la Porta ottomana, l'integrità dei cui dominî a nessuna potenza più che all'Italia sta oggi a cuore, per ragionati moventi d'interesse. È da ritenersi fermamente che l'equilibrio del Mediterraneo (che al pari di quello dell'Adriatico recenti dichiarazioni, altrettanto chiare ed incisive quanto erano autorevoli e meditate, ci assicurano garantito da patti) non sarà turbato da atti inconsulti degli Italiani, che hanno finora dimostrato in questa materia una temperanza di spirito, tanto più lodevole in quanto trattasi per essi di questione vitale. Poichè non v'ha chi revochi in dubbio che la pianta pur robusta e fiorente della nazione italica sia stata in questo ultimo trentennio fin troppo aduggiata da potenti rivali. Tuttavia, non per amarezza del danno già patito mira l'Italia a cangiare lo *statu quo*, ed essa intende invece coi patti vigenti a conservarlo inalterato. Ma dovrà essere sempre vigile la coscienza del paese, sorretta da buoni ordini militari e navali, per togliere che da altre

(1) Si ricordi (e lo tengano a mente anche alcuni cultori nostrali di studi coloniali che talvolta usano termini impropri) che la parola *creolo* significa il bianco, di purissimo sangue europeo, nato in terra coloniale, e giammai l'individuo di sangue misto, col quale bene a torto vorrebbesi confondere.

parti possano mai sorgere nuovi pericoli: comuni a noi, non meno che alla Turchia stessa

Il 6 di questo mese, verso la fine del limpido suo discorso alla Società geografica, il marchese di San Giuliano richiamò la necessità del migliore avviamento degli studi scientifici non solo, ma pratici, di natura economica, intorno ai paesi dove l'Italia ha oggi i suoi maggiori interessi. Egli accennò di nuovo al Benadir e ad altre esotiche plaghe; ma forse con maggior cura insistè sull'urgenza di intraprendere nuovi studi intorno alla Tripolitania ed alla Cirenaica. Era tempo davvero che una voce così degna di ascolto indicasse l'opportunità di non frapporre nuovi indugi all'azione scientifica ed anche economica degli italiani in un paese che così da vicino ci tocca, e nel quale altri europei ci precedono, a suon di denaro impiegato in meditate speculazioni. E se pel suo avvertimento l'ex-ministro degli esteri merita lode, più ancora ne meriterebbe, a parer mio, se scendesse nella convinzione che la politica coloniale dell'Italia, per quanto riguarda propaggini etniche, non deve allontanarsi nel mondo da alcune zone ben determinate: nelle quali, nè ora nè mai, stimo che sieno da includersi l'Eritrea e il Benadir. Poichè di siffatta politica, quando essa miri a sviluppare in regioni straniere la nazionalità della patria d'origine ed a conservarne intatti i caratteri, sono condizioni fondamentali, oltre all'adattamento al clima ed al suolo, l'assenza o la rada presenza di un elemento indigeno di razza del tutto disforme.

DONATO SANMINIATELLI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

PROBLEMI MILITARI

I.

Il vestiario e l'arredamento della fanteria italiana.

L'attuale vestiario e l'arredamento della fanteria italiana rassomiglia assai a quello di 50 anni sono: eppure quanti mutamenti si sono verificati in questo frattempo nei problemi bellici!

Accennerò ai più salienti.

Le guerre tendono a diventare sempre più brevi; due nazioni scendono in campo rapidamente con tutte le forze disponibili.

Il perfezionamento delle armi rende più decisivo lo scontro: le battaglie durano più giornate, che sono tante scene del truce dramma: uno dei due contendenti ne sorte fiaccato: se la guerra prosegue, è per ottenere condizioni di pace meno gravose. La vittoria non si può più riconquistare da chi ebbe sconquassato e impoverito l'esercito di prima linea, il fior fiore della nazione armata. Da mezzo secolo le ferrovie, le tramvie, le strade ordinarie hanno ricamata una fitta rete sugli Stati europei e permettono di portare alle spalle dell'esercito combattente viveri, munizioni, ricambi di vestiario, di arredi, di materiale di ogni specie.

Nè qui si arrestano le novità che influiscono su tutte le azioni di guerra.

Il soldato di mestiere è scomparso dagli eserciti europei (ad eccezione dell'inglese), le ferme si fanno sempre più brevi, perciò sempre più si richiede che al soldato non si domandi che lo stretto necessario, l'indispensabile.

La grande sproporzione fra la limitata forza presente sotto le armi e il fabbisogno di guerra, è completata dai richiamati che sommano a tre, quattro volte il numero di quelli presenti. È evidente che ai richiamati non si possono chiedere eccessivi sforzi fisici immediati; la vita cittadina e libera li ha disavvezzi alle marcie, alle fatiche di guerra. Bisogna quindi limitare questi sforzi più che si può. D'altronde, al momento della chiamata per una generale mobilitazione manca il tempo per dare ai richiamati un graduale allenamento. Il più delle volte le truppe sbarcate dalle ferrovie dovranno combattere quasi immediatamente.

D'altra parte, la cresciuta radenza e portata delle armi, la celerità di tiro, impongono alla fanteria una tattica speciale: ogni soldato deve rapidamente appostarsi, balzare in piedi, correre in avanti, appostarsi di nuovo a terra: in una parola, essere agile, pronto nei suoi movimenti, il che non è possibile, se gli gravano sulle spalle molti chilogrammi di peso.

Eppure la guerra moderna vuole che il fante porti molte cartucce con sè, sei o sette volte più che pel passato. Vuole che abbia una vanghetta per smuovere la terra e farsene rapidamente uno scudo che lo ripari dai projetti nemici.

Noi che siamo i più abili, energici maneggiatori di terra, ne siamo ancor privi, ed è un vero delitto di lesa patria. Si discute, si argomenta, e non si fa quello che è indispensabile per essere non più forti, ma in condizioni pari ai possibili avversari.

La dotazione di cartucce e la vanghetta costituiscono un aumento di peso che necessariamente il soldato di oggi deve portare. Eppure, se si vogliono rendere mobili le masse, è giocoforza alleggerire il soldato di fanteria, chè la rapidità di marcia si regola sul fante, che ha la minore velocità sulle altre armi.

Come ai cavalli già vincitori in altre corse, per parificare le sorti si impone un sovrapeso e basta a ciò qualche chilogramma, così al soldato di fanteria, se si vuol renderlo capace di percorrere molti chilometri e poi combattere, bisogna alleggerirlo più che si può. Questo alleggerimento non si può ottenere che nel vestiario ed equipaggiamento.

In tempo di pace vi sono esigenze ben diverse da quelle della guerra. In pace l'uniforme deve essere elegante, attilato, perchè è un mezzo educativo non da disprezzarsi: dà alla recluta un concetto di dignità e lo soddisfa nelle sue piccole vanità giovanili. In una parola, deve distinguersi sentitamente dalla trascuranza contadinesca.

In guerra tutto cede davanti all'imperiosa necessità che il vestiario e l'arredamento sia comodo, nulla importa l'estetica.

Dunque, sono necessarie due tenute ben distinte. In pace il soldato, oltre esser ben vestito, ed avere con sè tutti quegli oggetti che servono alla pulizia della persona, deve portare seco oggetti di ricambio. In guerra si può transigere anche su di ciò. Il soldato quando può si lava e si rassetta: al ricambio degli oggetti penseranno le intendenze di armata.

Oltre al fucile e le munizioni il fante porta seco in guerra due razioni di viveri di riserva, un paio di scarpe di riposo, una borraccia per l'acqua ed una gavetta per il rancio, la tenda, i suoi bastoni e la vanghetta, sopprimendo tutti gli altri oggetti che sono utili ma non indispensabili.

Non è certo mio intendimento di fare un figurino di vestiario e arredamento di guerra del fante italiano: ciò farà e meglio una Commissione di pratici. Mi limito solo ad accennare i capisaldi ai quali converrebbe attenersi, almeno a mio avviso.

Un berretto, la mantellina, una giacca alla cacciatora (che renderebbe superfluo il tascapane), un paio di pantaloni larghi alla cintura e che si serrano entro un paio di stivaletti alpini: una camicia di flanella larga al collo che dovrebbe rimanere libero. Uno zaino di tela impermeabile, come quello della milizia territoriale per contenere le scarpe di ricambio, viveri e munizioni di riserva: annodandovi il telo da tenda, i bastoni e la gavetta.

Mi par già di sentire il gridìo contrario a tutte le novità che importano spesa ed aggravamento alle finanze. Ma è timore che non ha fondamento: queste proposte non richiederebbero crediti straordinari.

L'esercito stanziale continuerebbe a consumare gli oggetti dei modelli attuali e per anni e non pochi non occorrerebbe spendere a

tale scopo. La spesa che il bilancio annuale dedica a mantenere completo il fabbisogno di guerra, si dedicherebbe integralmente a provvedere le nuove tenute di guerra. Sono convinto che costerebbe di meno complessivamente il nuovo vestiario ed arredo di un fantaccino: in pochi anni si avrebbe il completo fabbisogno di guerra di tutta la fanteria.

Intanto gradualmente scemerà quella montagna di zaini a pelo, gioja ineffabile e paradiso in terra delle tarme, tormento continuo dei poveri ufficiali consegnatari, che non ce la possono davvero colla rabbiosa fame dei piccoli vermicciattoli.

Scemeranno le grandi provviste di cappotti e dei pantaloni di panno così esposti allo stesso nemico. La stoffa della giacca alla cacciatora e dei pantaloni, a mio avviso, dovrebbe essere di fustagno rafforzato e del colore della terra vegetale, immune perciò dalle tarme. Queste in avvenire non avrebbero per pasto legale che le camicie di flanella e le mantelline. Ora si hanno tre oggetti tarmabili nei magazzeni per ogni soldato: non se ne avrebbe che due e di un prezzo minore.

Non è davvero un'idea nuova il migliorare il vestiario e l'arredamento della fanteria. Ci si studia da un trentennio almeno, ma i Ministeri durano poco, la burocrazia resta ed è nemica delle novità.

Il quesito non lo si presentava, secondo me, giustamente. Si voleva che il vestiario fosse da bosco e da riviera, di pace e di guerra.

Errore di principio il volere mettere d'accordo due cose che si contraddicono.

Dio voglia che presto si studi il problema da una Commissione di pratici e lo si risolva definitivamente.

Secondo il mio modesto parere, il quesito da sottoporre alla Commissione sarebbe il seguente: alleggerire il soldato più che sia possibile, dotandolo però della vanghetta; studiare un vestiario comodo, pratico, che non spicchi sul terreno pel suo colore, ed un arredamento che non gravi il petto del soldato e gli permetta agili movimenti.

L'alleggerimento dello zaino sarà un elemento non trascurabile per il buon inquadramento dei richiamati in caso di guerra.

E come conclusione finale: ogni fibbia di meno è una cartuccia di più. A questo problema se ne associano altri minori che meritano esame diligente.

Perchè non si dànno anche ai soldati quei tubetti di brodo concentrato che pesano pochissimi grammi e che bastano a fare una eccellente tazza di brodo ristoratore?

Perchè non si studia pel caso di guerra in montagna, nella stagione rigida, un modello di cintura di lana? Si improvviserebbero al momento non essendo necessaria l'uniformità del colore, bastando quello della forma. E così pure quei passamontagna tanto utili alle grandi altitudini?

Non è necessario per questi oggetti tenere ingombri i magazzeni; si possono avere a centinaia di migliaia in pochi giorni in paese.

Non ho la pretesa di coglier nel segno circa la soluzione del problema tanto importante, ma sarei lieto che la mia parola servisse a promuovere lo studio e la soluzione del quesito che ritengo importante e di necessaria e pronta soluzione.

Ogni anno che passa si fabbricano altri zaini a pelo, e ciò non è logico.

II.

Artiglieria da montagna e mitragliere.

Con forma decisamente ufficiosa il pubblico che si interessa alla situazione militare del nostro paese è stato avvertito che finalmente le nostre autorità tecniche hanno deciso di adottare il cannone da 75 mm. con affusto a deformazione per l'artiglieria da campagna.

Al concetto della mobilità ha prevalso quello della maggiore efficacia e gittata, sebbene fra il pezzo da 73 mm. e quello da 75 non corresse un gran divario, forse compensabile dal numero di projetti maggiore che si potevano caricare sugli avvantreni e cassoni.

A tale decisione devono aver avuto influenza due fatti: l'avere già noi costrutte varie centinaia di bocche da fuoco da 75 in rimpiazzo delle antiche e defunte batterie da 7 e l'adozione del calibro da 75 dall'Austria e dalla Svizzera.

Comunque sia, ormai è deciso, e non è più il caso di tornarci su a discutere. Abbiamo abbastanza perduto del tempo nelle incertezze e nei tentennamenti.

Gioverà meglio l'esaminare se queste batterie da campagna potenti ed efficaci serviranno bene ed in ogni circostanza.

Si può intanto escludere la possibilità che all'artiglieria a cavallo si dia un pezzo così pesante perchè ne fiaccherebbe la rapidità delle mosse, condizione indispensabile e caratteristica di quell'arma speciale. Ma l'avere un pezzo più leggero e meno efficace per l'artiglieria a cavallo non sarà davvero un guaio serio.

Quello che, a mio parere, preme di rilevare si è che il pezzo da 75 mm. che si è adottato si presterà egregiamente nella lotta in pianura ed in collina non troppo accentuata, ma riuscirà pesante e non abbastanza mobile per la montagna e le colline a forti pendenze.

Se si getta un'occhiata sulla carta d'Italia peninsulare e insulare si vede a prima vista che i terreni di montagna sono circa i due quinti della totalità. Le propagini delle Alpi, gli Apennini colle loro ramificazioni aggrovigliate, creano una situazione militare assai speciale, che se non è quella della Spagna e della Svizzera, vi si avvicina assai.

E montana tutta ed aspra assai è la fascia che cinge la conca padana e di larghissimo sviluppo entro e ancor più fuori dei nostri confini.

Parrebbe quindi che noi dovremmo avere molta artiglieria di montagna per valercene su quei terreni speciali. Ma non è così. A poco a poco e direi quasi timidamente si sono formate 15 batterie in tutto, dislocate per la maggior parte sulla frontiera occidentale.

È giusto notare che dei nostri potenti vicini, Francia ed Austria, il primo non ha un numero di batterie da montagna superiore al nostro; l'Austria ne ha sensibilmente più di noi, ed in caso di guerra scende in campo con un numero rispettabile di batterie da montagna, ma non in proporzione schiacciante in relazione a noi.

Sarà forse questo il motivo per cui non abbiamo preparato già in pace un numero maggiore di batterie da montagna.

Non credo buon consiglio misurare tutto sulla stregua altrui: il sopravvento in tattica lo si ottiene preparando di lunga mano i mezzi

per produrlo, nè vale far a fidanza sulle creazioni improvvisate allo scoppiare delle ostilità.

In montagna, dove la viabilità è così difficile, l'artiglieria da campagna dovrà limitarsi al fondo di valle; perciò è necessaria molta artiglieria da montagna che può andare là dove va un uomo armato: essa può occupare posizioni utilissime che un pezzo trainato non può sognare di raggiungere.

L'avere un forte numero di artiglieria da montagna vuol dire aumentare i capisaldi del combattimento, incrociare i fuochi sulle linee di attacco e di difesa.

Se noi ci metteremo su questa via, con grande probabilità, i nostri vicini non ci imiteranno ed a noi resterà questo vantaggio tattico.

Il terreno nostro è d'interesse secondario per Francia ed Austria che hanno l'occhio fisso al Reno ed alle pianure polacche.

Nella guerra russo-giapponese è stato fatto largo uso di artiglieria da montagna e di mitragliere per rigettare attacchi frontali ed ostacolare aggiramenti delle ali.

E' innegabile che le mitragliere possono essere utili sul campo di battaglia ed in appoggio della cavalleria. Ma, a mio avviso, il loro impiego tipico è in montagna.

Alle grandi altitudini è difficile e quasi impossibile mantenere a guardia dei passi riparti di una forza ragguardevole. Bisogna adattarsi a custodirli con piccoli drappelli di alpini che si riparano in appositi ricoveri.

Ma nulla si oppone che l'attaccante con forze numerose muova per sopraffarli. Le difficoltà consistono nel rimanere stabilmente su quelle vette, non nel raggiungerle per attraversare il passo.

Se il piccolo riparto alpino possiede una mitragliera che batte un risvolto obbligato del sentiero di attacco, pochi uomini possono tener testa vittoriosamente ai molti nemici.

Noi abbiamo poche batterie da montagna e non abbiamo affatto mitragliere per gli alpini.

Vorrei veder soppressa qualche Direzione di artiglieria che conclude poco e costa assai e aumentato il numero delle batterie da montagna e dotata ogni compagnia alpina di una mitragliera portatile.

III.

Note caratteristiche e Commissioni d'avanzamento nell'Esercito.

Nell'autunno di ogni anno vi ha nell' esercito un grande lavoro per redigere le note caratteristiche degli ufficiali, che costituiscono, come è noto, l'elemento principale di giudizio per l' avanzamento al grado superiore.

Il Ministero della guerra, temendo forse di non essere ben capito, ha creduto necessario di ribadire il suo concetto, aggiungendo all'appellativo di *note*, la qualifica di *caratteristiche*.

Con tal lusso di precauzioni parrebbe che queste note abbiano ad essere l'immagine fisica, intellettuale, morale e militare di ogni singolo ufficiale, una raccolta più o meno artistica di fotografie. Ma in realtà non è così: sebbene sotto la cappa del sole non esistano due esseri perfettamente uguali, a forza di formalismo e di pedanteria,

queste fotografie si rassomigliano in modo monotono, desolante. Leggendole, si ha in mano un pugno di mosche.

Di caratteristica vera non si ha altro che la statura dell'ufficiale.

La grande maggioranza di essi ha uno stampo uniforme, stereotipato.

Intelligenti, studiosi, energici, zelanti, di ottimo carattere, affezionati alla carriera, formano le categorie degli ottimi e dei buoni. Pochi bacati per cattiva condotta sono classificati mediocri ufficiali. Ma basta una distinzione di ottimo, buono o mediocre per dare l'idea del valore positivo, o negativo, o neutro dell'ufficiale. Se una buona volta ci si liberasse da quel formalismo nefasto e tedioso si potrebbe sapere la verità, esigendo che il redattore delle note dica chiara e precisa la sua opinione sull'ufficiale. Ma fino a quando le note caratteristiche saranno il prodotto di Commissioni non si verrà a capo di nulla. Il giudizio di una Commissione è forzatamente un compromesso fra le opinioni dei singoli individui che la compongono. A forza di smussare gli angoli delle varie opinioni, la verità scappa dalla porta e scompare sotto una tinta neutra.

Da noi si rifugge dalle responsabilità personali ricorrendo al giudizio collettivo, che si traduce di fatto nella quasi completa assenza di responsabilità: tutto ciò per la malsana paura che i verdetti siano improntati a parzialità in pro o in danno del giudicato. Ma questa garanzia si può ottenere senza ricorrere al voto collettivo: basta sia prescritto che l'autorità che redige le note debba assumere informazioni; in una parola debba ascoltare la voce dell'opinione generale e tenerne il debito conto.

È noto a tutti quelli che hanno servito a lungo nell'esercito che vi regna sovrana una benevolenza eccessiva. Ne profittano gli ufficiali meno valenti, ma di ineccepibile moralità, e dotati di buon volere ed attività. Queste loro qualità indiscutibili, il lungo servizio prestato, le condizioni di famiglia, fanno alle Commissioni compilatrici dimenticare ben sovente la insufficienza tecnica e la coltura richiesta pel grado superiore e li propongono per la promozione. Non di rado poi avviene che individui non giudicati promovibili nell'anno precedente, sono sanati nell'anno successivo, soltanto perchè non si ebbero i soliti reclami pei debiti abituali o perchè mostrarono un po' più di attività in servizio. Come se fosse possibile che un difetto inveterato si corregga in un uomo fatto nel correre di pochi mesi.

Ciò è dannosissimo per la compagine dell'Esercito; l'accordare gradi superiori a chi non li merita, impedisce a chi merita di avanzare.

E questo è il risultato della pietà che le Commissioni compilatrici delle note caratteristiche adottano tanto più facilmente perchè la responsabilità suddivisa di fatto è irrisoria.

Con tal sistema non è probabile ma però possibile che uomini non citrulli del tutto, abili anzi nell'arte di star bene attenti e tutelati dagli articoli del regolamento, arrivino in alto.

Se si vuole avere la verità sul valore reale di ogni singolo ufficiale, se si vuole avere la certezza (umanamente parlando) che le promozioni non saranno date che ai valenti, ai meritevoli, bisogna che si abbandoni questo sistema, che ha fatto cattiva prova nei gradi fino a tenente colonnello nelle varie armi e corpi.

Il vero giudice competente dei sottotenenti e tenenti deve essere il Comandante di reggimento o capo servizio. Egli li vede e li sor-

veglia nell'esercizio delle loro attribuzioni, li segue con occhio vigile nella condotta privata. Meglio di chicchessia è in grado di giudicare del valore reale di ognuno di essi, facendo una graduatoria positiva ed esatta; a ciò fare si dovrà valere delle informazioni avute dai capitani ed ufficiali superiori del corpo o servizio.

Il Comandante di brigata dovrebbe fare le note caratteristiche dei capitani che può e deve conoscere bene: il Comandante di divisione quelle degli ufficiali superiori, ed il Comandante del Corpo d'armata dei Comandanti di reggimento o capi di servizio; e ciò sempre dopo aver chiesto le informazioni ai gradi intermedi.

È evidente che se un'autorità superiore a quella che redige le note caratteristiche ritiene di aver dati sufficienti per emettere un parere opposto, debba poterlo fare, anzi debba farlo di sua iniziativa. In tal caso la responsabilità del verdetto passa a lui e l'autorità superiore competente dalla divergenza dei pareri avrà ragione di richiedere rapporti speciali per schiarirla pel bene della giustizia e dell'esercito.

Ma la compilazione delle note caratteristiche è parte soltanto, per quanto importantissima, del lavoro che si compie per l'accertamento dell'idoneità all'avanzamento; chè detto accertamento è subordinato ai giudizi:

a) delle Commissioni di avanzamento propriamente dette, cui spetta compilare le proposte di avanzamento;

b) delle Commissioni di avanzamento di grado superiore, che devono pronunciarsi sulle proposte stesse;

c) eventualmente, per determinati gradi e categorie di ufficiali, di speciali esami ed esperimenti.

Ed anche sul funzionamento di queste Commissioni varie parmi vi sia alcunchè da correggere e perfezionare.

Le Commissioni d'avanzamento, diremo così, di 1° grado sono ora le stesse che compilano le note caratteristiche; ma ammesso il concetto di sostituire all'opera collettiva di queste l'azione personale di compilatori responsabili, come dianzi ho accennato, le dette Commissioni d'avanzamento non hanno più ragione di esistere ed ai suddetti compilatori dovrà spettare la responsabilità di pronunciarsi, sia pure in prima istanza, sulla idoneità o meno all'avanzamento dei singoli giudicandi.

Le Commissioni poi di grado superiore divisionale e di corpo di armata possono, anzi devono continuare a sussistere e funzionare. Ma per gli elementi di giudizio di cui possono disporre (carte personali e parere espresso dal compilatore di esse, pareri delle autorità superiori, risultati degli esperimenti ed esami cui l'ufficiale è stato eventualmente sottoposto) per la competenza ed il grado delle persone che le compongono, devono avere l'autorità per pronunciarsi definitivamente sul valore dei singoli candidati e sottoporre i loro verdetti al Ministero della guerra.

Fra le Commissioni di grado superiore è compresa la centrale, per l'esame delle proposte di avanzamento ai vari gradi di ufficiale generale.

Questa Commissione, constando dei 12 Comandanti di Corpo di armata, del Capo di stato maggiore dell' esercito, e degli Ispettori generali delle varie armi e corpi, giudica di persone, che, nella peggiore delle ipotesi, sono conosciute personalmente da un terzo dei com-

ponenti di essa. Infatti è ben raro il caso che un colonnello o generale non sia stato in relazioni di servizio con tre o quattro degli ufficiali generali giudicanti. Così non si è mai affidati al solo giudizio di uno o due individui: vari possono emettere parere positivo per conoscenza personale ed il giudizio collegiale è illuminato e bene.

Ma anche in questo consesso supremo vi ha qualche modificazione a fare. La votazione è segreta e ne risulta una graduazione non sempre esatta. Supponiamo che si voti un ufficiale generale, che è meritevole di ascendere al grado superiore, ma non emerge in paragone di alcuni suoi colleghi. Ognuno dei giudici ha davanti a sè un dubbioso problema. I miei colleghi daranno voto favorevole ed è bene che io lo dia contrario per segnare il vero valore dell'ufficiale in questione. Malauguratamente vari giudici fanno lo stesso ragionamento e si ha un numero di voti contrari eccessivo, e non rispondente a verità: quando anche non avvenga che il numero sia tale da escludere l'ufficiale dalla promozione.

Può anche capitare che il ragionamento individuale sia contrario: vari dei miei compagni daranno di certo voto sfavorevole ed io lo do favorevole per non gravare ingiustamente la bilancia. Tutti fanno questo soliloquio ed il giudicando ha pieni voti.

Vera ingiustizia in ambo i casi.

Tempo addietro i voti erano palesi, come credo sia bene in omaggio a giustizia e lealtà. Forse vi saranno state delle indiscrezioni: si è voluto il silenzio delle schede, che non sono viste che dal presidente. Ma anche ora vi sono delle indiscrezioni e nel chiacchiericcio che vi si fa sopra, si affibbiano a chi ne è innocente le palle nere. Meglio è che le indiscrezioni dicano la verità.

Con queste analisi critiche non voglio però si supponga anche lontanamente che non si cerchi nell'esercito la giustizia: ma vi regna una soverchia benevolenza ed indulgenza. Nella mia lunga carriera non vidi mai sbarrata ingiustamente la via a chi avrebbe meritato di procedere avanti, ma non di rado dovetti constatare che persone non adatte salivano troppo in alto.

Riepilogando: le mie considerazioni e proposte hanno per base il concetto di affidare la responsabilità della compilazione delle note caratteristiche, con l'obbligo di emettere parere sulla idoneità all'avanzamento, non a Commissioni, ma a determinate autorità; riservando invece alle Commissioni la facoltà di pronunciare verdetto definitivo sull'idoneità all'avanzamento e deferire i deliberati al Ministero.

Il sistema, quale venne esposto, riguarda essenzialmente l'arma di fanteria, che comprende la gran maggioranza degli ufficiali; ma ammesso il concetto fondamentale cui il sistema stesso è ispirato, ritengo non sia difficile adottarlo, coi dovuti temperamenti, agli ufficiali tutti delle varie armi e specialità.

L. Del Mayno.

ANCORA SUL RISCATTO DELLE MERIDIONALI

Una proposta risolutiva.

Qui si parrà la tua nobilitate.

L'opposizione sorta in Parlamento contro l'affrettato esame della convenzione 26 marzo ultimo pel riscatto delle Meridionali ha prodotto una crisi ministeriale, non ostante che molti fossero favorevoli al riscatto ad ogni costo, perchè nella coscienza del paese è penetrato il convincimento che la questione non fosse ancora bene studiata, e che quella convenzione recasse allo Stato, anzichè un vantaggio, come asserivasi nella relazione ministeriale, un danno assai grave, il quale nel periodo di 60 anni ascende a parecchie centinaia di milioni.

Non io spero di convincere i fautori ad oltranza del riscatto, mossi da scopi e fini diversi, che i miei calcoli non sono punto esagerati; che anzi la realtà delle cose sarà anche peggiore. Mi limiterò quindi ad esporre alcuni fatti e ad enunciare una proposta concreta per risolvere rapidamente l'intricata questione.

Si è veduto che, pur trattandosi semplicemente del modo di conteggiare gli oneri ed i vantaggi, sono avvenuti così gravi errori di ragionamento e di computisteria nella relazione ministeriale e da parte di coloro che la sostennero, da doversi concludere che il desiderio di raggiungere l'intento del riscatto ha ottenebrato la mente di molte egregie persone.

Però, sento rispondermi, altrettanto potrebbe dirsi di me, che sono designato come il più fiero e sistematico oppositore del riscatto, come colui che trova da ridire su tutto, e che impedisce perfino di venire ad una risoluzione che si dice reclamata urgentemente dall'interesse del Paese.

Ma le medesime accuse mi si rivolgevano quando, due anni or sono, mi opposi del pari, e con tutte le mie forze, al riscatto che intendevasi fare sulle basi della convenzione del 1885.

Sa il pubblico quale fu il risultato di quella mia azione?

Fu questo: che il Governo d'allora, scosso da quanto io avevo manifestato e dalla mia condotta ferma e risoluta verso la Commissione dei riscatti da me presieduta, non credette di addivenire al riscatto delle Meridionali, e nominò una nuova Commissione presieduta dall'on. Finali. Questa, mentre premetteva che, in base ai suoi calcoli (compendiati nell'allegato 7), i vantaggi ed i danni del riscatto, giusta le convenzioni del 1885, quasi si pareggiavano, risolvendosi in un lieve beneficio per lo Stato di lire 646.814 nel periodo di sessanta anni, concludeva poi, strano a dirsi, ad unanimità, che « non fosse

« da intimarsi il riscatto, non ritenendolo conveniente alle condizioni « che ne determinavano il prezzo, salvo che la Società non consen- « tisse a migliorarle in corrispettivo ed in misura proporzionata ai « vantaggi certi che essa avrebbe ricavato dal riscatto ».

La ragione della sconcordanza fra la premessa affermazione del beneficio derivante allo Stato dal riscatto, e la conclusione presa ad unanimità da quella Commissione di non eseguirlo, io non ho potuto desumerla da verun ragionamento; che anzi, dato l'asserito per quanto piccolo beneficio, nessun dubbio poteva sussistere sull'opportunità di eseguire immediatamente il riscatto, per altri motivi di carattere generale, universalmente noti ed apprezzati.

Si deve perciò arguire che ben poca fede prestasse la Commissione stessa ai calcoli da essa presentati; e infatti erano insufficienti le previsioni di spesa, ed errato il conteggio del confronto fra gli oneri ed i vantaggi, come si ebbe già occasione di dimostrare.

Ne seguì che il Governo sospese ogni trattativa di riscatto con la Società, la quale, ben persuasa ormai che più non poteva sperare di ottenerlo alle condizioni del 1885, riconosciute onerosissime per lo Stato, ne propose altre in data 15 maggio 1905, per le quali essa riduceva di circa tre milioni l'annuità di riscatto, rinunciando:

al prodotto netto della rete nel 1884 calcolato di	L.	1.275.000
al pagamento dei rotabili esistenti al 30 giugno 1885, valutato in un'annualità di	»	1.500.000
ed accordando una diminuzione di	»	932.000
sulle sovvenzioni delle antiche linee, cosicchè l'annualità di riscatto veniva ridotta di	L.	3.707.000

a patto però che l'imposta di ricchezza mobile sul reddito delle azioni continuasse a venir considerata in categoria *B* (cioè al saggio del 10 per cento) anzichè in categoria *A''* (al saggio del 15 per cento), contrariamente a quanto la Società stessa aveva dapprima dichiarato (1), diminuendo così il vantaggio almeno di lire 800.000; onde in sostanza, per la rinuncia fatta dalla Società il 15 maggio 1905, in confronto di quanto richiedeva sulla base delle convenzioni del 1885, l'annuità si sarebbe ridotta di lire 2.907.000, *il che per 60 anni rappresentava una somma di 174 milioni.*

Ma non basta: non ostante così cospicua riduzione, il Governo non credette di proporre all'approvazione del Parlamento il riscatto; e intanto, essendo venuto a scadere col 30 giugno 1905 il contratto d'esercizio della rete Adriatica, la Società rientrò nel pieno possesso delle proprie linee Meridionali. Ad evitare che le regioni attraversate da quelle linee ed il personale a queste addetto soffrissero danno di veruna specie, fu stabilito che la Società dovesse mantenere nella sua rete le tariffe ed il trattamento del personale in conformità di quanto si pratica per le linee dello Stato (2), lasciando salvi ed impregiudicati i diritti rispettivi dello Stato e della Società.

Riprese poi le trattative fra la Società ed i Ministeri succedutisi nel periodo di pochi mesi, essa con la detta convenzione del 26 marzo scorso accordava un'ulteriore diminuzione di un milione sulle sovvenzioni, per modo che la riduzione in confronto dei patti del 1885,

(1) Vedasi *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1904.
(2) R. Decreto 20 luglio 1905, n. 424.

che potevano applicarsi fino al 30 giugno 1905, si può calcolare di annue lire 3.900.000, che *pel periodo di 60 anni rappresenta una differenza di 234 milioni a beneficio dello Stato.*

Questo è il vantaggio finora conseguito, e dovuto in gran parte alla mia tenace opposizione a che si facesse il riscatto coi patti disastrosi stabiliti nelle convenzioni del 1885.

Però, se ciò dimostra quanto fondate fossero le obbiezioni mosse nel 1884 dagli onorevoli Baccarini e Gabelli ed altri contro l'eccessiva larghezza di quei patti, fa d'uopo riconoscere che mutarono nel trascorso ventennio notevolmente le condizioni d'esercizio, e si aggravarono di molto le spese; onde, non ostante il sensibile aumento del prodotto lordo, la Società più non può sperare di ricavare dalla sua rete il prodotto netto che era riuscita a farsi riconoscere pel 1884 con quelle convenzioni. Ed anzi si è persuasa che, stante la partecipazione dello Stato in ragione del 40 per cento su ogni incremento di prodotto lordo, essa dovrebbe attingere non poco dalle sovvenzioni per soddisfare ai propri impegni.

Di qui ha origine, come ho accennato, la rinuncia al prodotto netto del 1884, e la riduzione che la Società si è indotta a fare di circa 2 milioni (1.932.000) sulle sovvenzioni per conseguire il riscatto.

Tuttavia, da quanto ho esposto nei precedenti articoli, risulta che *ben grave rimarrebbe ancora il danno dello Stato, ragguagliandosi nel periodo di 60 anni ad oltre 400 milioni.*

E ciò mentre la Società ne trarrebbe un lucro veramente eccessivo.

Ma, si è detto e si ripete, che i miei calcoli sul danno dell'erario e sul lucro della Società siano errati; pecchino i primi per esagerazione degli oneri cui andrebbe incontro lo Stato con l'assumere l'esercizio delle linee Meridionali; pecchino gli altri per esagerazione dei vantaggi che trarrebbe la Società dal consolidamento della richiesta annuità di riscatto.

Ebbene, io sono convinto, e i ripetuti studii, e la più severa e scrupolosa indagine delle spese presumibili mi hanno confermato nella mia convinzione, che i risultati per lo Stato non possono assolutamente essere meno gravi.

Quanto al beneficio che trarrebbe la Società, ho già dichiarato che per determinarlo con precisione bisognerebbe conoscere esattamente il significato ed il valore delle singole partite dei bilanci sociali, le quali ognuno sa quanto siano complesse. Basta riflettere che la Società, a più riprese e fin da tempo ormai remoto, ha saputo così abilmente avvolgere nelle larghe pieghe dei suoi bilanci lucri cospicui di molte decine di milioni, sottraendoli alla vigilanza governativa, la quale, a dir vero, pare non abbia peccato di solerzia nel cercare di penetrare nei labirinti della ragioneria sociale.

Io non insisterò per ora in questa ricerca; ma se la Società sia animata da buone intenzioni, come è dovere di credere fino a prova contraria, si vedrà fra breve; intanto propongo una soluzione semplice e pratica.

Rammento che altre volte, prima del 1885, si trattò in modo concreto del riscatto delle linee Meridionali, quando ancora lo Stato non aveva diritto di eseguirlo in forza dei patti delle concessioni.

Ciò fu nel 1874, nel 1876, nel 1877 e finalmente nel 1881.

Con una convenzione del 22 aprile 1874 la Società accettava di essere riscattata delle linee che essa allora possedeva, ricevendo una annualità di circa 25 milioni, con che si veniva a corrispondere agli azionisti il 5 per cento lordo delle imposte.

Con altra convenzione del 15 febbraio 1876 la Società avrebbe ceduto allo Stato le proprie linee, ricevendo in cambio per ogni azione in circolazione al 1° gennaio 1876 lire 25 di rendita consolidata al 5 %.

Con una terza convenzione in data 20 novembre 1877 il riscatto si sarebbe fatto sulla base di lire 24 di rendita per ogni azione in circolazione al 1° gennaio 1878.

E infine con la convenzione 28 aprile 1881, con la quale si modificava il patto così detto della scala mobile, si stabilì che il Governo avesse il diritto di riscattare la rete delle ferrovie Meridionali fino al 30 giugno 1883, prendendo per base del riscatto delle azioni il prezzo di lire 25 di rendita per ognuna, considerando come di niun valore le 60 mila azioni a matrice.

Ciò premesso, qual'è la via più semplice da seguirsi ora che, appunto come allora, si tratta di riscattare quelle linee, non per diritto d'imperio, ma per mutuo consenso?

Per rispondere bisogna tener presenti alcuni fatti importanti.

Nel 1882-83, l'ultima volta che prima delle convenzioni del 1885 potevasi eseguire il riscatto sulla base di lire 25 di rendita per ogni azione, le sorti della Società volgevano quanto mai si può dire prospere, e migliori ancora presentavansi per l'avvenire (1).

È inutile indagare il perchè non si addivenne allora al riscatto; certo è che la scadenza del 30 giugno 1883 fu salutata con vivo compiacimento dalla Società, che temeva si procedesse al riscatto; tanto che essa più non volle prorogare neppure di un giorno la facoltà di eseguirlo accordata al Governo.

Ora invece la Società si trova in un periodo critico della sua esistenza; cessate le convenzioni d'esercizio della rete Adriatica, le quali le hanno permesso di realizzare per venti anni lucri abbastanza elevati (2), ha dovuto riassumere l'esercizio delle sue linee in condizioni ben diverse.

Le spese d'esercizio sono notevolmente più gravi, gli oneri patrimoniali sono molto elevati, e si avvicina il tempo in cui la Società dovrà procedere all'esecuzione del doppio binario su parecchie linee (3).

(1) Atti della R. Commissione per l'ordinamento delle ferrovie, vol. IV, parte I, pag. 152 a 170. Roma, tip. della Camera dei deputati, 1903.

(2) Idem, Idem, pag. 265 e seguenti.

(3) Nella Relazione, in data 10 maggio 1905, della R. Commissione pel riscatto delle Meridionali, presieduta dal senatore Finali, si legge a pag. 13:

« La Società è tenuta al collocamento del doppio binario sulla linea Pavia-Brescia quando il prodotto lordo raggiunga lire 50 mila al chilometro, e sulle linee Bari-Taranto, Ancona-Otranto ed Eboli-Napoli, per quei tratti oggi tuttora mancanti (art. 3 del Capit. nella legge 1862) quando il prodotto lordo superi lire 35 mila, e sulla linea Bologna-Ancona (Decreto pontificio 21 maggio 1856, n. 26) quando il prodotto netto raggiunga 5 mila scudi, pari a lire 26,875. Effettuandosi il riscatto, la Società resterebbe liberata da tale obbligo: esso, se è remoto per la Bari-Taranto, lo è meno per la Bologna-Otranto, ed è già maturo per la Eboli-Napoli e per la linea lombarda »

Se il passato dunque fu ottimo, il presente non è favorevole, e l'avvenire non promette che nuovi aggravi.

Perciò il riscatto non può essere che vivamente desiderato dalla Società.

Ho dimostrato a quali conseguenze condurrebbero i patti della convenzione 26 marzo 1906; i quali poi lascierebbero insolute parecchie non semplici e non lievi questioni, importante fra tutte quella dei disavanzi delle Casse di previdenza del personale, oltre l'altra della valutazione per la riconsegna delle linee e del materiale.

Basti rammentare che il disavanzo di dette Casse a carico della Società, al 31 dicembre 1884 si calcolava in circa 4 milioni ed al 30 giugno 1905 sarebbe giunto a ben 47 milioni; bisogna poi tener conto che con grave danno dello Stato verrebbe col proposto riscatto risoluta la liquidazione pel ventennio 1885-1905, addebitando la Società di soli 5 milioni, mentre essa sarebbe debitrice di circa 44.

Per troncare quindi ogni discussione sul beneficio più o meno grande che la Società conseguirebbe dal riscatto, per eliminare ogni questione e controversia circa la riconsegna delle linee e del materiale, circa la liquidazione del dare ed avere per l'esercizio della rete Adriatica, e circa i disavanzi delle Casse di previdenza, e simili, propongo che *il riscatto si faccia, come già era stato concordato nel 1881, in base ad una determinata somma di rendita pubblica per ogni azione in circolazione, escluse beninteso quelle a matrice.*

Tutte le attività e passività della Società spetterebbero quindi allo Stato.

Questa è una soluzione pratica e sollecita più d'ogni altra, che non lascia luogo a dubbi ed incertezze di sorta, onde la Società non potrebbe esimersi dall' esporre nettamente la sua richiesta; e allora non sarà difficile al Governo ed al Paese di apprezzarla e di venire ad un accordo, che concilii equamente l'interesse degli azionisti con quello della pubblica finanza.

***

Nel breve volgere di un anno avvennero parecchie crisi ministeriali, ed ogni volta il nuovo Governo ha sempre riversato sul precedente la responsabilità dell'insoluta questione del riscatto delle Meridionali, il quale si afferma oramai necessario per tranquillizzare il personale di quelle linee, per non soffocare il commercio delle regioni da esse attraversate, ed infine anche per non rovinare l'esercizio governativo, che si giunge a dire minacciato di bancarotta se non si completa la rete dello Stato con quella delle Meridionali.

Ma sono veri questi motivi, o non piuttosto sono pretesti che vengono abilmente promossi e addotti per conseguire lo scopo del riscatto? Il personale delle Meridionali è indubbiamente spinto da astuti o incoscienti sobillatori a proteste e manifestazioni che tendono a forzare il Governo al riscatto, quasichè le sorti e il trattamento dei ferrovieri non fossero egualmente tutelati, tanto se continua l'esercizio da parte della Società, quanto se viene assunto dallo Stato.

Lo stesso dicasi del commercio di quelle provincie, alcune delle quali dimostrano ingiustificata agitazione, temendo fantastici danni

dalla prosecuzione dell'esercizio sociale, come se il patto ora vigente dell'uniformità delle tariffe non avesse valore od applicazione.

E quanto alla rete dello Stato, come si può affermare che le sia indispensabile di annettersi le ferrovie Meridionali, mentre ormai l'esercizio governativo venne organizzato senza di esse, mentre in paesi con commerci ben più attivi e produttivi del nostro, con reti assai più fitte e intricate, le linee dello Stato coesistono con quelle private, senza reciproco danno?

Dunque non vi è alcuna assoluta necessità di riscattare le linee Meridionali, come non si può affermare che non si debbano riscattare.

L'una o l'altra soluzione è da scegliersi a seconda delle condizioni in cui si presenta il riscatto.

Lo strano è che si parla di affarismo, di coalizione finanziaria, e per poco non si vocifera di corruzione a quattrini; e ne vengono accusati a vicenda tanto coloro che vorrebbero il riscatto a qualsiasi patto, quanto gli altri che vi si oppongono se i patti risultano disastrosi per lo Stato.

Ciascuno può avere un'opinione propria, qualcuno può non averne alcuna, od anche manifestare un convincimento contrario alla propria coscienza; ma la logica è una ed inesorabile.

Io non discuterò su questo tema; osservo soltanto che il sintomo più significante del grande vantaggio che la Società trarrebbe dal riscatto, a tutto danno dello Stato, è il costante rialzo delle azioni, tanto più rapido quando più prossimo si reputa il riscatto; e se si pensa che si tratta di un valore bancario di primo ordine, poichè il capitale nominale rappresentato dalle azioni in circolazione supera i 200 milioni, e quello reale eccede ben 300 milioni, si comprende tosto come quei rialzi non siano effetto del giuoco di una semplice speculazione di borsa, ma esprimano le previsioni degli uomini che dirigono le fila dell'alta finanza.

Da quale parte sta l'affarismo? Ma inutile parlarne più oltre. Se la questione del prezzo del riscatto vien risoluta, come altre volte già si era convenuto, sulla base di corrispondere *una data rendita del debito pubblico per ogni azione in circolazione*, ognuno, ripeto, potrà apprezzare il costo vero del riscatto per lo Stato, e l'utile reale per gli azionisti.

Il paese non vuole che lo Stato soggiaccia ai patti onerosi che si tentasse di imporgli da una associazione capitalistica, sotto la minaccia di turbare uno dei più vitali servizi pubblici, di danneggiare l'interesse del numeroso personale che vi è addetto, e di ostacolare lo sviluppo commerciale ed economico di industri popolazioni; ma nel tempo stesso non pretende certo che quell'associazione abbia a scindersi od a rivolgersi ad altro intento, con indebito sacrificio del suo avere.

Il paese vuole l'equità in questo contratto libero; e l'equità è figlia della chiarezza e semplicità dei patti.

Si abbandonino dunque i complessi e non ben definiti patti della convenzione stipulata il 26 marzo scorso, che lascia l'adito a mille incertezze, e non risolve molte e gravi questioni o le risolve a danno dello Stato; e si addivenga ad una proposta unica e sola che si traduca in questa semplicissima formola: *tanta rendita per ogni azione.*

Così il Governo darà prova che non vuol saperne di intrighi o di consorterie di nessuna specie, e non si presta a nessun affarismo bancario, ma ha di mira non altro che l'interesse della generalità dei cittadini; e conseguendo il riscatto a condizioni oneste avrà il plauso del paese intero: che se la Società fosse riluttante ad accettare un prezzo equo e minacciasse di comportarsi in modo da tenere agitato il personale, da scontentare il commercio e da creare imbarazzi alle ferrovie dello Stato, questo si valga di tutta la forza che gli conferiscono i patti delle concessioni e il suo diritto d'imperio, rammentando alla Società che sono nelle casse dello Stato i 41 milioni di sovvenzione annua da cui essa trae la vita.

Il Paese si attende che il Governo agisca con equità e con fermezza, e lo sosterrà certo in questa via della rettitudine e del pubblico bene.

***

Altre volte il Parlamento ebbe a risolvere questioni che involgevano ben gravi interessi dello Stato, e seppe sventare le coalizioni bancarie che li minacciavano.

Ma il riscatto delle Meridionali che oggi si discute ha un importanza ancora maggiore; lo Stato secondo la convenzione del 26 marzo scorso si impegnerebbe ad assumere fino al 1966 un onere indeterminato, non inferiore a parecchie centinaia di milioni, rinunciando ad un beneficio certo, e sostituendosi alla potente Società delle Meridionali; la quale, cessando di correre qualsiasi alea per l'industria dei trasporti ferroviari ormai poco o punto rimuneratrice, ne ritrarrebbe in cambio un lucro elevatissimo e intangibile per sessanta anni. E ciò mentre l'interesse dei titoli pubblici si è in questi ultimi tempi notevolmente abbassato, mentre è imminente un'ulteriore riduzione, cui in così lungo periodo ben si prevede altre faranno seguito.

La questione del riscatto delle Meridionali si presenta dunque non soltanto di eccezionale gravità, ma assume uno spiccato carattere di moralità.

Da un lato sta un inevitabile danno della pubblica finanza, contro il quale si adducono beneficî non valutabili, d'ordine generale ed indiretti per lo Stato; dall'altro si assicura agli azionisti della Società un vantaggio eccezionale liberandola da tutti i rischi ed impegni da essa assunti con i patti delle concessioni.

A quest'intento si mira da più parti con ogni arte, si cerca di spingere le masse per agire sull'opinione pubblica e sul Governo; si promuovono agitazioni dei ferrovieri addetti alle linee delle Meridionali ingannandoli con la minaccia di un trattamento meno favorevole cui, si insinua, andrebbero soggetti rimanendo al servizio della Società, in confronto di quello che avrebbero se passassero al servizio governativo; si eccita financo il personale delle ferrovie dello Stato facendogli intravedere il fallimento di questa nuova vastissima azienda ove non si annetta le linee Meridionali; si fanno intimazioni in comizi pubblici, proteste dalle Camere di commercio e da altre associazioni, con minaccia perfino di rifiutare il pagamento delle imposte se non si procede immediatamente al riscatto, come se mancasse al Governo la forza ed il mezzo di impedire che la Società si trasformi in un istituto di oppressione delle forze vitali del paese, e di richiamarla all'osservanza dei patti contrattuali.

Si tenta insomma di fuorviare l'opinione pubblica per costringere il Governo, qualunque esso sia, ad un contratto dannoso pel Paese, ad esclusivo ed eccessivo vantaggio degli azionisti della Società.

Quale prova più manifesta che il contratto proposto non è equo?

***

Pensi il Governo ad eliminare fin l'ombra del sospetto che con i patti del riscatto s'intenda favorire gli azionisti a danno dello Stato; pensi alla colpa ed alla responsabilità in cui incorrerebbe se accettasse le condizioni onerose già stipulate con la Società.

L'avere prorogato al 31 dicembre 1906 la scadenza del termine pel riscatto convenzionale, non risolve la questione se non si ha in animo di stabilire patti equi. Occorre che il Governo si renda conto esatto delle conseguenze del riscatto, e concreti le sue determinazioni in un *ultimatum* chiaro e semplice che elimini ogni dubbio e tronchi ogni controversia – *tanta rendita per ogni azione* –; ove la Società non lo accettasse, lo Stato si prepari a resistere a qualsiasi prepotenza, a qualsiasi intrigo, a qualsiasi corruzione; e tutelando gli interessi delle regioni servite dalla rete Meridionale e del personale addetto alla medesima, faccia rispettare ed eseguire scrupolosamente i patti che ne regolano la concessione.

In tutto questo il Governo deve avere un'iniziativa; non basta affidare alla Commissione parlamentare il difficile còmpito di stabilire le nuove condizioni del riscatto; non basta rimettersi all'Assemblea legislativa per una soluzione di tanta importanza morale e finanziaria.

È necessario che il Governo non si lasci fuorviare, ma proceda con mente perspicace e con passo risoluto in mezzo a tante congiure, a tanti interessi occulti e contrari al pubblico bene.

Comprenda il Governo che se in questa estrema ed aspra lotta trionferà la Società, con la coalizione di interessati che agognano ciascuno di raggiungere con qualunque mezzo il proprio fine a danno della cosa pubblica, il Paese non tarderà ad accorgersi che sotto la veste di un riscatto ferroviario si nasconde un grosso affare di speculatori, con grave detrimento dell'erario; e verrà giorno in cui esso ne chiederebbe conto a coloro che se ne fossero resi colpevoli.

V. Saporito.

AFRICA ITALIANA

Il telegramma dei due Imperatori al Re d'Italia, la cui iniziativa fu, come è noto a chi scrive, di Guglielmo II; il discorso di Francesco Giuseppe alle Delegazioni, ed anche le dichiarazioni del conte Goluchowski, benchè eccessivamente basate per la questione balcanica sul patto austro-russo di Mürszteg, togliendo dal nostro spirito ogni argomento di preoccupazione più o meno giustificata per ciò che riguarda la Triplice, ne consentono di volgere altrove l'attenzione da questa requisita per troppo tempo. Ora, fuori d'Europa, non vi è continente che tanto la richiegga quanto l'Africa; tanto più che in Africa è ancora l'Europa che ci segue.

E varii argomenti di alta importanza esigono vi si ritorni.

Anzitutto, un incidente, non grave per sè stesso, ma di non lieve valore sintomatico, perchè riguardante l'ambiente personale e politico in cui è chiamata ad esercitarsi l'azione dei nostri rappresentanti: l'incidente Mercatelli.

Si sa quale eco ebbero, prima nella stampa, poi in Parlamento, le accuse che da più parti si muovevano al Commissario generale pel Benadir. Bene l'indole stessa di quelle accuse, il modo in cui venivano formulate, alcune delle stesse persone che le muovevano, insieme – in chi l'aveva – alla conoscenza delle questioni e dei luoghi, rendevano quelle accuse insussistenti, prima ancora che ciò venisse ufficialmente dimostrato; ma la cosidetta opinione pubblica – che è fra noi sì tarda, sì lenta, sì limitata nell'occuparsi delle cose veramente serie – ama il pettegolezzo, s'indugia dietro il sospetto, anche se evidentemente infondato; ed anche in questo caso, come pur troppo in troppi altri, poco a poco le voci solinghe e lontane che ogni qual tratto si levavano contro il Mercatelli si andarono aggruppando ed elevando in un coro assordante così che finì col coprire ogni altro suono opportuno e ragionevole.

Bene disposero, dunque, anzitutto gli onorevoli Tittoni e Fusinato che si desse corso alla domanda serenamente avanzata dal Mercatelli stesso di vedere esaminata la sua condotta dall'autorità competente; intervenuta la crisi, che condusse alle dimissioni del secondo Gabinetto Fortis, l'on. Di San Giuliano credette dovere ampliare il mandato dell'istruttoria già stabilita, estendendola ad una inchiesta sopra tutta la Colonia, onde toglier da un lato il carattere prettamente personale all'incidente, e risolvere insieme altre questioni di massima; ma poichè la Commissione all'uopo nominata diede le dimissioni per la nuova crisi, scoppiata prima che iniziasse i suoi lavori, bene fecero gli onorevoli Guicciardini e Di Scalea nell'accettarle, considerando che, da un lato, non era conveniente tenere troppo

a lungo sospesa la condizione morale di un funzionario che ricopriva un posto così elevato e delicato, e che, d'altronde, l'inchiesta avrebbe ritardato quella sistemazione definitiva della Colonia che era ormai finalmente avviata.

E fu gran bene: non solo perchè l'incidente Mercatelli fu così più presto risoluto; ma perchè ministro e sottosegretario di Stato, appartenendo ad un partito politico diverso da quello in cui il Mercatelli aveva militato prima di entrare nell'amministrazione, e non avendo avuto parte alcuna nella sua nomina, non potevano venire in alcun modo sospettati di voler operare un salvataggio, come già s'era incominciato a susurrare prima benevolmente, quantunque di quel salvataggio non vi fosse in alcun modo la possibilità, data pure e non concessa l'intenzione di esso. Il Consiglio del Ministero che doveva giudicare il Mercatelli è bensì presieduto alla Consulta dal Sottosegretario di Stato, ma è pure costituito dai capi servizio, nessuno dei quali aveva, ed ha, col Mercatelli vincoli di colleganza, e che anzi, data una parzialità, non potevano essere eccessivamente ben disposti verso di lui, perchè il Mercatelli era giunto all'alto ufficio senza passare per la trafila della carriera, e veniva invece dalla stampa, due titoli assolutamente negativi agli occhi della maggior parte dei funzionarii. Ed è appunto ciò che dà maggior valore all'assoluzione, la quale non avrebbe potuto essere più completa, nè più esaurientemente motivata nella limpida, perspicua, magistrale relazione stesa sulla istruttoria e sul Consiglio dal comm. Giacomo Gorrini, direttore degli archivi del Ministero, una delle menti e delle penne più esatte che siensi mai applicate ai pubblici uffici.

Quell'assoluzione, oltre che dalle persone dei giudici, dalle motivazioni della sentenza, e dalla evidenza della sua equità, è poi accreditata dalle osservazioni che al carattere ed al contegno del Mercatelli non vi si manca di fare: carattere e contegno che veramente le hanno meritate e provocate, come quelli che non potevano a meno di procurargli fiere inimicizie; tanto che può dirsi sia stato il Mercatelli il maggior nemico di sè stesso. Se adunque, ad onta di ciò, assoluzione vi è stata, e così luminosa, sopra tutti gli otto capi d'accusa - qualcuno dei quali ledente persino l'onore dell'imputato - segno è che a quegli innegabili difetti rispondono qualità sincere e solide e tali da fare di lui un elemento davvero prezioso in uffici come i coloniali, dove tali qualità essenzialmente si richiedono.

E di ciò non vi è buon italiano, anche se al Mercatelli avverso, che non debba rallegrarsi, tanto più pensando a ciò che in casi consimili è venuto in luce e fu giudiziariamente dimostrato in altri paesi a carico di funzionarî coloniali, francesi, ad esempio, belgi, tedeschi. L'Africa è, purtroppo, un paese pericoloso per l'equilibrio, diremo, europeo delle facoltà mentali, quando non riesca tale per la resistenza della fibra fisica, e troppi sono anche gli uomini naturalmente buoni e forti che vi vengono meno, o fisicamente o moralmente. Tanto più dobbiamo felicitarci, e pel caso Mercatelli, e per tutti gli altri - meno qualche sventurata eccezione, che condusse a conseguenze disastrose - da cui è uscita la dimostrazione che vi sarebbe anche a tale proposito negli italiani la vera fibra coloniale.

E, quanto al Mercatelli, non era ormai a stupirsene. Egli aveva fatto le sue prove ben prima di assumere in Africa pubblici uffici; chè, se con la malia della penna egli contribuì a formare attorno al

capo del Baratieri un'aureola ingiustificata, compensò l'errore involontario con qualche benemerenza, che nessuno conosce meglio di chi scrive; di chi, cioè, avendo, per elezione non meno che per ufficio, compiuto una inchiesta confidenziale sul periodo e nel periodo più brillante del governo e del comando Baratieri, ne trasse la convinzione e le prove che, se le vittorie di Coatit e di Senafè non si tradussero invece in una sconfitta, fu in parte anche per la presenza di spirito del Mercatelli, mentre il Baratieri più la sconfitta che la vittoria aveva preparato. Ragione per cui chi scrive s'indusse a proporne a chi doveva il richiamo, in quel momento glorioso o vanaglorioso, quando il richiamo avrebbe potuto avere l'aspetto di una ricompensa, con l'assegnazione in patria al generale di qualche ufficio altrettanto onorevole che inoffensivo. E così fosse stato ascoltato! chè Baratieri non avrebbe visto distrutta la fama che degnamente si era meritata in Africa quando vi aveva comandato da colonnello, in sottordine, e noi non avremmo avuto il disastro di Adua e il dolore della pace che ne seguì e del contegno antipatriottico di alcuni italiani.

Ma questo è il passato doloroso. Ora, al presente, tanto più lieto, deve succedere un futuro operoso e fecondo; ed è ciò cui mira, per la Somalia, quanto si sta preparando alla Consulta, e che in parte risulta anche dal progetto per l'ordinamento del Benadir presentato al Senato del Regno dall'on. Guicciardini l'8 maggio e sul quale sta per riferire l'on. Di San Giuliano.

Quel progetto è notevole anzitutto per la sincerità che informa la relazione da cui è preceduto: relazione nella quale è forse qualche frase meno opportuna - così quella che accenna agli indigeni come ad una *razza inferiore* - ma nella quale abbondano pure verità che sogliono venire di rado sulle labbra e sulla penna dei nostri governanti; a incominciare dalla dichiarazione dei mezzi occorrenti a fare del Benadir una vera e propria colonia effettiva, e degli scopi a cui principalmente quei mezzi dovrebbero essere dedicati: una somma cioè di lire 1,150,000 in più dell'attuale, e l'occupazione della linea dell'Uebi-Scebeli fatta gradualmente ed al momento opportuno.

Quella somma non è più tale da spaventare neppure i nemici di qualsiasi politica coloniale, specialmente dopo le riduzioni subìte dal bilancio dell'Eritrea; ma altri argomenti d'appoggio sonvi e nello stesso disegno di legge e in altro che si sta preparando. Fra le facoltà da riservarsi al Governo, l'articolo 3 dispone infatti al comma *g* quella «di contrarre mutui e di accendere debiti per la Colonia allo scopo di provvedere ad opere di pubblica utilità, per qualsiasi scopo, purchè l'onere complessivo annuo del bilancio della Colonia per interessi e quote di rimborso non superi una somma equivalente ai due terzi delle entrate proprie ordinarie della Colonia, computate sulla media dell'ultimo quinquennio, e per un impegno di bilancio che non duri oltre i venti esercizi finanziarii».

Con tale facoltà, le spese di organizzazione e di occupazione vengono grandemente facilitate, perchè, da un lato sono in Italia istituti ufficiali indicati ad operazioni come questa; e dall'altro, che le entrate ordinarie del Benadir sieno suscettibili di un vasto aumento è dichiarato - senza ricorrere a documenti anteriori - in modo esplicito e persuasivo dalla relazione 23 marzo 1906 di quel capitano Cerrina Feroni, il quale è, non solo riconosciuto da tutti come uno dei migliori elementi della nostra Marina, ma, reggendo la Colonia dopo

la partenza del Mercatelli, ha pure confermato eccellenti qualità coloniali.

In quella relazione il comandante Cerrina, non solo si è dimostrato imparzialmente equo sul governo Mercatelli e sui suoi effetti, ma ha constatato con criterio pronto ed acuto le qualità e la potenzialità della Colonia, come abitanti, come prodotti, come importanza complessiva; e le risultanze del suo esame non potrebbero essere più confortanti. La Somalia italiana meridionale è una regione – egli dice – che ha un indiscutibile valore, non già allo stato latente o potenziale, ma in buona parte effettivo; in essa, specialmente per la zona meno lontana dalla costa, non si va incontro all'ignoto; essa è fertile, irrigata o facilmente irrigabile, abbastanza densa di popolazione, ricca di bestiame e di pascoli, e la terra, sebbene lavorata con metodi primitivi, produce largamente in modo, non solo da bastare ai consumi locali, ma da permettere una non trascurabile esportazione di prodotti agricoli e loro derivati.

Di tuttociò fortunatamente, e di quant'altro si è chiarito favorevole al Benadir, a incominciare da una sicuramente rimunerativa cultura del cotone, incomincia finalmente a persuadersi il capitale italiano; quel capitale cui invano si rivolse il capitano Vincenzo Filonardi, cioè l'*inventore* del Benadir, quando strinse i primi trattati col Sultano di Zanzibar e coi capi locali, e che così scarso e lento trovò poi anche chi scrive, quando ideò e condusse presso a conclusione le trattative con la prima costituenda Compagnia milanese pel Benadir. È già, infatti, formata una grande Società, rappresentata nei suoi rapporti col Governo dall'on. Borsarelli, col capitale di dieci a venti milioni, e la convenzione con questa Società fu già preparata dall'on. Di Scalea e da lui lasciata all'on. Tittoni; il quale, con quella solidarietà di Governo che alfine pare accenni a regnare nella direzione della nostra politica estera, ha pregato l'on. Di Scalea di essergli collaboratore nella conclusione definitiva delle trattative.

Il concetto informatore della convenzione è una opportuna separazione delle funzioni di Stato dalla impresa commerciale e industriale; opportuna, visto che non aveva fatto buona prova il diverso tentativo. Il che non toglie che qualche delegazione possa essere affidata alla Società stessa, per rendere più facile il funzionamento della Colonia. La Convenzione contemplerà, ad esempio, la garanzia del 3 per cento sul capitale impiegato; e ciò potrebbe parere in contraddizione con quanto ebbe a dichiarare l'on. Tittoni quando si discusse alla Camera quella che divenne poi la legge 2 luglio 1905, che, cioè, la garanzia sarebbe stata un incoraggiamento, non già all'ardire, bensì alla pigrizia del capitale. Ma, oltre che la garanzia non dovrebbe avere ora che una durata di quindici anni, essa – secondo l'idea dell'on. Di Scalea e di un suo insigne consigliere finanziario – sarebbe a sua volta condizionata al reddito delle dogane; il che, mentre porrebbe lo Stato al sicuro da ogni sorpresa, spingerebbe nello stesso tempo la Società ad aumentare insieme e l'attività e il capitale impiegato.

È a decidere se convenga all'uopo affidare alla Società l'esazione delle dogane, o se sia preferibile darlene l'appalto; comunque, è certo che, data una Società così costituita e con capitali così ingenti, almeno per noi, anche l'occupazione della linea dell'Uebi Scebeli potrà divenire affar suo. E non sarà inutile per ciò che l'on. Borsarelli sia stato compreso nel Consiglio del nuovo Istituto Coloniale, che si è defini-

tivamente costituito, con splendida votazione dei soci, numerosi oltre ogni speranza, e che ha a presidente l'on. De Martino, a vicepresidenti gli on. Di San Giuliano, Guicciardini, Sonnino Giorgio e il comm. Ignazio Florio, tutti nomi, come si vede, che non potrebbero dare maggiore affidamento.

Sulla occupazione di quella linea insiste anche la relazione Cerrina, in vista pure di assicurare, contro le incursioni amariche, la posizione di Lugh, la cui altissima importanza commerciale non ha duopo di essere dimostrata.

Lugh è infatti mercato naturale di Galla e di Somali; è congiunta alla costa da buone e frequentate strade carovaniere; là convergono le strade dagli Arussi e dai Boran, le quali si spingono d'altronde sino ad Addis Abeba ed al lago Regina Margherita, attraversando ricche regioni. Quando nel gennaio 1905 il tenente Cappello, colà Residente, lasciò la stazione di Lugh, il commercio ne toccava già il mezzo milione, quantunque non si fosse che ai primi tentativi commerciali coi Galla. Proseguendo, più oltre giungerebbe certo l'attuale Residente, capitano Molinari, quando fosse chiaramente determinata a Lugh la nostra posizione, e vi fosse nell'interno sicurezza e stabilità.

Abbondano infatti in quelle regioni 'avorio, il caffè, le pelli, la cera, le penne di struzzo, ecc. ecc. La tradizionale ostilità fra i Somali e gli Arussi ha impedito sin qui di trarre partito conveniente da tali ricchezze; perchè gli Arussi, dei quali gli Amhara si servono per le loro incursioni in Somalia, impediscono il libero transito dei Galla verso il nostro mercato. Ma ora le condizioni della sicurezza locale – prima aggravate dalla incertezza della pertinenza del paese – possono essere migliorate dal fatto che tutta la regione fra il Daua e il Ganale è stata riconosciuta dall'Inghilterra alla nostra influenza, sicchè a noi resta affidato il servizio di polizia, che si potrà esercitare con qualche posto di osservazione.

E' in questo senso che vennero già equamente interpretati i protocolli anglo-italiani conclusi nel 1891, cioè quando si riteneva che il Daua fosse il ramo principale del Giuba, e i delegati italiani intendevano quindi di attribuire la regione alla influenza nostra, che vi aveva inoppugnabili diritti di precedenza, a incominciare dalle esplorazioni del Bottego e del Ruspoli, il quale ultimo aggiogò persino al nostro dominio i Gherra Marra, e chiamava, in omaggio al Re d'Italia, Umbertide il villaggio di Dolo. Successivamente, il Cappello continuò a considerare quella regione come italiana, quando, essendo Residente a Lugh, assoldava i principali capi Marra, costruiva un accampamento fisso pei suoi ascari, e interveniva costantemente negli affari locali, mantenendo così la nostra autorità su quelle popolazioni.

Adesso che la pertinenza della regione è riconosciuta di diritto come di fatto a noi dagli inglesi, rimane a definirla con gli abissini. Il degiasmacc Wold Gabrè era entrato nel nostro ordine d'idee, e con lui non vi erano più stati verso Lugh incidenti. Diversamente corsero poi le cose col suo successore Lul Saghet, e giunsero in Italia, anche esagerate, le notizie delle sue incursioni, di cui Menelik declinò col nostro ministro in Addis Abeba, Ciccodicola, ogni responsabilità. Ora conviene che quelle incursioni cessino definitivamente; epperciò si dovranno stabilire accordi efficaci col degiasmacc di Coba e più in alto, con le autorità centrali etiopiche, sia per la sicurezza dei commercianti nostri, che da Lugh si recano negli Arussi, sia per la tranquillità della popolazione indigena, i Digodia.

Riconosciuta dagli Abissini la nostra autorità sui Digodia, saranno assicurate le nostre relazioni commerciali coi Somali ad est e a nord di Lugh, con gli Ogaden, i quali ora debbono preferire la lunga via e la lontana meta di Berbera, e coi Galla Boran. Da Lugh anche in tempi remoti partivano commercianti sin verso i laghi Rodolfo e Regina Margherita. I Boran, i quali avevano disertato il mercato di Lugh, per timore della tratta, vi hanno fatto ritorno dopo la presenza di un Residente italiano, cosicchè già nel 1904 si calcolavano sino a trecento i somieri di quelle tribù con caffè, tabacco, avorio. Questo traffico è destinato ad accrescere sensibilmente, quando le strade carovaniere saranno sicure, perchè sono relativamente facili e rapide, attraverso la regione corrente fra il Daua ed il Ganale, le comunicazioni di Lugh col lago Regina Margherita; e inoltre i Boran viaggiano in quella regione quasi intieramente sul loro territorio, poichè solo a Dolo, guadando il Ganale, entrano in territorio somalo bensì, ma sotto la nostra protezione effettiva.

Ora, il sistemare tale questione con l'Etiopia non è stata l'ultima delle ragioni che han consigliato il convegno del Governatore dell'Eritrea col Negus. Come si è qui detto a suo tempo, sede di quel convegno doveva essere Borumièda, cioè poco oltre il confine della concessione oltre Mareb accordataci da Menelik. La morte di Maconen ha costretto Menelik a rientrare in Addis Abeba, d'onde si era già mosso per incontrare l'on. Martini; e questi, autorizzato dall'on. Guicciardini, opportunamente decise di partire ugualmente dall'Eritrea e di recarsi egli nella capitale etiopica, dopo che Menelik gli ebbe con una lettera cordialissima esposte le ragioni che gl'impedivano di lasciare Addis Abeba.

Le notizie che sono giunte d'allora sul viaggio dell'on. Martini, sul modo in cui fu accolto dai varî capi, a incominciare da ras Oliè, fratello della regina Taitù, e da ras Micael, genero di Menelik e padre del giovane principe scelto e proclamato da Menelik quale successore, non potrebbero essere più soddisfacenti. Ora è giunto finalmente, il 14, il telegramma annunciante l'entrata del Governatore dell'Eritrea in Addis Abeba, accolto dagli onori dovuti al suo grado.

È sperabile che impreviste complicazioni non vengano ora a turbare questo piano così bene determinato, sia per ciò che riguarda la tranquillità del paese, sia per ciò che si riferisce alla salute di Menelik. Il quale non ha mai come ora avuto bisogno del pieno possesso delle sue facoltà.

Egli ha infatti regolato, come si è detto, la successione dell'Impero, con la scelta del giovane nipote, ed ha assicurato la tranquillità dell'Harar, assegnandone il governo al figlio maggiore di Maconen, Ilma; ma è giunto il momento di definire, insieme alla questione delle ferrovie etiopiche, anche quella degli altri rapporti dell'Impero con le tre potenze europee confinanti, Italia, Inghilterra, Francia; rapporti che non sono tutti compresi nella suaccennata questione dei confini meridionali dell'Etiopia verso la Somalia. E' giusto, infatti, ed opportuno che, per la parte che lo riguarda, Menelik intervenga nella convenzione italo-anglo-francese, di cui si è qui già detto a suo tempo, e che, intavolata anzitutto dall'on. Tittoni quando fu la prima volta alla Consulta, egli è destinato a concludere ora che vi è ritornato.

Quella convenzione si iniziò come un patto a due fra Roma e Londra. Intervenuto l'accordo anglo-francese contemplante quattro

continenti e di cui si ebbe nella questione marocchina tra Germania e Francia un'eco sì clamorosa e pericolosa, le trattative ebbero una prima sosta, nulla intendendo più il Gabinetto Di San Giacomo concludere che non fosse d'accordo col Quai d'Orsay. Si venne dunque al progetto di un accordo a tre; ma non era progetto di facile attuazione. Tanto è vero che l'on. Tittoni lasciò la Consulta senza concludere; l'on. Di San Giuliano giunse sin presso alla firma, poi non firmò; coll'on. Guicciardini si andò più addietro che avanti; ed ora tocca stringere all' on. Tittoni nuovamente. Nè quelle esitazioni erano ingiustificate, poichè, oltre alla questione delle ferrovie, vi era per noi di altissima importanza quella delle acque, in cui gl'interessi italiani e gl'inglesi potevano divenire divergenti, dato da un lato il nostro diritto ed il nostro interesse alla facoltà della irrigazione della nostra colonia, e data, d'altronde, la somma importanza che pel regime del Nilo, divenuto ormai quasi interamente fiume britannico, hanno le acque attraversanti l'Etiopia e l'Eritrea. E d'importanza anche maggiore era per noi la questione delle comunicazioni delle nostre due colonie, Eritrea e Benadir, le quali sono bensì divise dall'Etiopia, cosa a cui l'Italia è bene disposta a consentire, ma tra le quali l'Italia non potrebbe consentire s'incuneasse una potenza europea, che ne facesse così due tronconi irreparabilmente divisi di un ente che verrebbe a perdere così tanta parte del suo valore.

Ora, nel definire tuttociò, noi desideriamo procedere d'accordo coi nostri vicini europei: quindi, è certo che tra brevissimo tempo la convenzione con l' Inghilterra e con la Francia sarà definitivamente conclusa e firmata; cioè, se non prima, quando, verso la fine del mese, l'on. Tittoni tornerà a Londra per presentare a Re Edoardo le lettere di richiamo. Ma procedere d'accordo dobbiamo e vogliamo anche con Menelik. Il quale, non da oggi, ha appreso a comprendere che la sua amicizia verso l' Italia è la più conveniente alla sicurezza ed alla prosperità del suo Impero. Quindi, è da augurare che l'on. Martini lo trovi in buona salute e sempre in quelle favorevoli disposizioni di cui ha dato prova, a dir vero, da quando risiede presso di lui il Ciccodicola. Nè dovrebbe temersi un'azione in senso a noi avverso del Residente inglese, quel signor Harrington, il quale, sin da quando era a Zeila, ci si dimostrò sinceramente amico, e che ora, neppure dopo la nuova intimità anglo-francese, dovrebbe avere mutato sensi a nostro riguardo, tanto più che alla ostilità della Francia contro di noi è succeduto il senso della opportunità degli accordi.

L' Inghilterra ha avuto, d'altronde, nel fatto una dimostrazione troppo patente della utilità che può derivare dalla cooperazione italiana. È a questa che essa deve la pace col Mullah, il quale le costò prima tante preoccupazioni, tanto denaro e tanti uomini; ed è anzitutto per amor suo che del Mullah noi ci siamo assunti il carico, tutt'altro che lieve. Non che il Mullah sia spontaneamente mal disposto verso di noi; chè anzi di noi si professava e si mostrava amico anche quando era in guerra cogl' inglesi, e con noi soltanto volle trattare. Ma egli è sospettoso come tutti i primitivi, e non ha sempre presso di sè quel nostro Pestalozza, il quale esercita sopra di lui una vera suggestione e che anche ultimamente fece sbollire le sue ire in un colloquio che fu esageratamente riferito da qualche giornale italiano come minaccioso pel nostro rappresentante; è anzi il Pestalozza tornato per motivi di famiglia in Italia, e coll'idea di non far più ri-

torno in Somalia, sicchè il Mullah è naturalmente condotto a subire l'influenza dei suoi accoliti, i quali, non avendo dalla pace nulla da guadagnare, lo spingono a dar corpo anche alle ombre nei sempre rinnovati incidenti col suo confinante Osman Mahmud, sultano dei Migiurtini; il quale, dopo avergli promesso in moglie una sua figlia, in segno di alleanza, non mostra ora gran voglia di mantenere la promessa.

Osman Mahmud non è veramente il più tranquillo dei nostri protetti. Ma, indipendentemente da ciò, ragioni di logica geografica vorrebbero che, nell'occasione delle trattative e delle convenzioni in corso, l'on. Tittoni iniziasse anche quella per uno scambio con l' Inghilterra di tutto quel Sultanato o parte di esso, con, ad esempio, Kisimaju.

Grazie ai patti già conclusi dall'on. Tittoni appunto con lord Lansdowne, importanti privilegi ci sono stati riconosciuti a Kisimaju dall'Inghilterra; pure, sinchè noi non ne avremo l'intero possesso, non potremo dire di avere un porto veramente sicuro per tutto l'anno in tutta la nostra colonia della Somalia, mentre gl' inglesi, possedendo già la vicina Mombasa, non hanno di Kisimaju affatto bisogno, nè come porto, nè pel loro *hinterland*. Se a noi invece il Sultanato dei Migiurtini, almeno da Bender Ziada ad Hafun, e sia pure sino a Dar-es-Saleh (Gabbee), non è necessario, esso può avere per l'Inghilterra una vera e grande importanza, specialmente pel capo Guardafui. Il capo Guardafui è per sè stesso una posizione di prim'ordine, ma anzitutto per chi debba fare una grande politica asiatica. Ora il campo della grande politica non è l'Asia per l'Italia; e quando anche ci potessimo spingere sino ad avere in Asia una politica effettiva e significante, non lo faremmo mai senza l'alleanza di una potenza più direttamente interessata di noi, sia l'Inghilterra appunto, sia il Giappone, o la Francia, o la Russia. Per l' Inghilterra invece, l' Asia è la vita; ed il Capo Guardafui completerebbe nelle sue mani quel magnifico argomento di sicurezza che è Aden.

Non si vede dunque perchè alla già lunga catena delle convenzioni anglo-italiane sull'Africa non dovrebbe aggiungersi quest'altro anello, che la renderebbe sempre più salda e più efficace, con vantaggio reciproco. E se l'on. Tittoni vi riuscirà, potrà dire di avere accresciuto di un nuovo titolo le sue benemerenze.

Intanto, però, questo scorcio di sessione parlamentare non dovrebbe chiudersi senza che siasi discusso almeno dal Senato il preaccennato progetto per l'ordinamento del Benadir. Da esso dipende la costituzione della nuova Società, da esso l'avviamento al bene di una colonia che ci è già tanto costata di sangue, se non di denaro. Non si tardi dunque oltre a far sì che quel sangue generoso frutti nell'interesse della patria.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« La via del male » di G. Deledda — Il centenario di Corneille — « La littérature italienne d'aujourd'hui » — Le poesie del Belli in tedesco — André Gladès — Alla tomba di Schumann — Laura Solera-Mantegazza — Contro la malaria — Goethe e la Religione — Ricami antichi — Varie.

« La via del male » di Grazia Deledda.

Mentre *Cenere* e *Nostalgie*, i recenti romanzi della valorosa scrittrice sarda, vanno pel mondo e ottengono i suffragi di migliaia di lettori stranieri, l'autrice acclamata ha rivolto lo sguardo al suo passato, ai suoi esordii, che furono assai difficili. Non v'ha artista che non ami i tempi delle sue prime e dure lotte, e spesso, rivedendo i primi lavori, vi trova non soltanto i germi di fioriture sviluppatesi più tardi, ma qualche tesoro nascosto che merita d'esser messo in luce.

Questo è avvenuto a Grazia Deledda. Più d'un critico autorevole, riassumendo l'opera già così numerosa della giovane romanziera, segnalò fra i primi lavori un romanzo *La via del male*, ove, tra le inesperienze giovanili, brillavano in tutta la loro freschezza le qualità spontanee dell'autrice, l'osservazione acuta e rapida con l'evocazione poetica del paesaggio. È questo un romanzo interamente sardo nello sfondo e nei personaggi, e rimarrà fra i più caratteristici. L'autrice lo ha interamente rifatto, portandovi quell'equilibrio di composizione e di stile e quei miglioramenti che la sua esperienza le poteva suggerire.

La Biblioteca della *Nuova Antologia* lo offre ora al pubblico, mentre Grazia Deledda ritorna a lavorare intorno al suo nuovo romanzo, di cui l'anno venturo i nostri lettori avranno la primizia, con i migliori auspicî di un meritato successo.

Il centenario di Corneille.

La Francia ha festeggiato il terzo centenario della nascita di uno dei suoi poeti maggiori. Corneille è troppo classico, troppo ufficialmente imposto

Pietro Corneille.

nelle scuole perchè la festa avesse impronta di grande spontaneità, ma ciò non toglie nulla alla grandezza del primo grande poeta che abbia avuto la Francia.

Ricordiamone brevemente la biografia. Nato a Rouen il 6 giugno 1606 da famiglia di magistrati, ereditò lo spirito positivo, il gusto della dialettica dai genitori e dal sangue nor-

manno: l'educazione sui classici latini finì col perfezionare la sua tendenza all'argomentare e al perorare in lucido e sonoro stile. Quando si stabilì a Parigi, all' « Hotel de Bourgogne », un teatro, verso il 1600, regnava la tragicommedia di Alessandro Hardy, mediocre raffazzonatore. D'un tratto sorge Corneille.

A Rouen l'avvocato ventitreenne, nell'occasione del passaggio d'un celebre attore, fece una commedia, *Mélite*, che ebbe successo a Parigi. *La Veuve* gli attira la considerazione di Scudéry, di Mairet, di Rotrou, reputati colleghi, e l'attenzione di Richelieu, che lo vuole a collaboratore in certi suoi lavori drammatici che faceva rabberciare da letterati del tempo. Corneille non era molto abile a ciò e non riuscì.

Un gentiluomo di Rouen gli suggerì di toglier qualche soggetto dal teatro spagnuolo. Fonte eccellente la Spagna, donde venne il *Cid*, che Corneille prese a prestito da Guglielmo de Castro e, sei anni più tardi, il *Menteur* da Juan de Alarcon. Il successo e l'eco che il *Cid* ebbe nel pubblico e fra i letterati fu immenso. Il genio di Corneille fu consacrato da questo momento.

***

Interessante è seguire la fortuna di Corneille nei secoli seguenti. A questo scopo ci aiuta un recente volume di Roger Le Brun, *Corneille devant trois siècles*, pubblicato testè dalla Biblioteca Sansot, che, oltre ad uno studio sull' argomento, riporta una serie sufficiente di giudizi che diedero sull'autore del *Cid*, di *Cinna* e di *Poliuto* molti scrittori francesi, da Scudéry a La Bruyère, a Boileau, a Fontenelle nel XVII secolo; da Voltaire a La Harpe, a D'Alembert nel XVIII; da Chateaubriand a Lamennais, Guizot, Lamartine, Sainte-Beuve, Barbey d'Aurevilly, e infine a Catulle Mendès, Anatole France, Faguet, Brunetière, Lemaître nel secolo scorso e nel presente.

Tutti conoscono gli attacchi di Scudéry contro Corneille, la risposta di questo e le dispute che ne seguirono, come conoscono il famoso parallelo di La Bruyère tra Corneille e Racine.

Altro parallelo ha fatto Fontenelle. Voltaire critica Corneille con acume e con qualche severità: « Cette habitude de faire raisonner ses personnages avec subtilité n'est pas le fruit du génie. Le génie peint à grands traits, invente toujours les situations frappantes, porte la terreur dans l'âme, excite les grandes passions et dédaigne les petits moyens: tel est Corneille dans le cinquième acte de *Rodogune*, dans des scènes des *Horaces*, de *Cinna*, de *Pompée*. Le génie n'est point subtil et raisonneur; c'est ce qu'on appelle *esprit*, qui court après les pensées, les sentences, les antithèses, les réflexions, les contestations ingénieuses. Toutes les pièces de Corneille et sourtout les dernières, sont infectées de ce grand défaut qui refroidit tout ».

Al tempo della Rivoluzione diviene d'attualità il poeta romano, eloquente, virile. Carlotta Corday è l'erede intellettuale di Corneille, com'è materialmente sua parente. Nella grande ammirazione degli uomini del 1789 e del 1792 c'è qualche voce discorde, come quella del sanculotto che gridava, alla rappresentazione di *Cinna*: « A la lanterne, l'auteur! » Il sanculotto trovava che Corneille dava un po' ragione al dispotismo: e questo era pur l'avviso di Napoleone che voleva far rappresentare *Cinna* nei teatri tedeschi. (Ricordi di Talleyrand).

Victor Hugo si ricordò della battaglia del *Cid* quando diede l' *Hernani*. Racconta Mérimée di un dialogo avvenuto tra Hugo e Thiers a una rappresentazione privata della Rachel. Essi parlavano di Racine: Hugo diceva che questi era un piccolo spirito, Corneille un grande. « Vous dites cela, répondit Thiers, parce que vous êtes un grand esprit; vous êtes Corneille (Hugo prenait des airs de tête très modestes – aggiunge Mérimée –) d'une époque dont le Racine est Casimir Delavigne ».

Sainte Beuve scrisse su Corneille dei saggi splendidi, ponendolo primo sui classici francesi.

Emilio Faguet considera Corneille da un punto di vista tutto moderno; secondo lui questi non è un creatore, ma un geniale assimilatore dei gusti e delle idee del suo tempo, un drammaturgo di prim'ordine che, illu-

strando Descartes, precedendo Nietzsche, ha stabilito veramente il tipo drammatico del superuomo, a cui l'esercizio straordinario d'una volontà prepotente e sempre più tesa afferma l'azione efficace d'un illusorio libero arbitrio.

« La Littérature Italienne d'aujourd' hui ».

Maurizio Muret ha raccolto in un bel volume, pubblicato dal Perrin, la maggior parte degli scritti da lui inseriti successivamente in riviste e giornali riguardanti la letteratura italiana contemporanea. Il primo elogio che dobbiamo fare al libro è questo, che, pur non dissimulando la sua origine e la sua composizione, esso rimane interessante, pieno di eccellente informazione per gli stranieri, utile, al di qua delle Alpi, non soltanto a chi vuol conoscere il modo in cui siam giudicati all'estero, ma anche per chi voglia metter alla prova il valore internazionale della nostra letteratura, cioè quali idee nuove portano i nostri scrittori nel movimento cosmopolita o almeno quali considerazioni eccitano nei rari critici che si degnano di rivolger l'attenzione all'Italia. Un altro pregio che si nota subito nel Muret è la diligenza, lo studio serio degli autori, di cui ha letto accuratamente le opere. Questo non è dir poco, perchè siamo avvezzi a leggere non soltanto articoli, ma libri e compendii di letteratura italiana ad uso degli stranieri, pieni di errori, di lacune e di riempitivi ingombranti.

Il Muret è consapevole dei pregi e dei difetti del suo libro, poichè i suoi studi sono collocati in ordine del loro valore. I primi su Verga, Giacosa, Rovetta contengono dei giudizi che qualche lettore vorrebbe veder qua o là alzati o abbassati di tono, ma si distinguono per una coscienza, una equanimità non comuni. Su Praga, Bracco, Butti, l'autore ragiona ottimamente.

Il Muret non ha rivolto la sua attenzione soltanto agli scrittori che più sono presenti al pubblico e hanno più larga eco. Egli ha segnalato, fra altri, alcuni giovani prosatori che in Italia non sono ancora stati considerati dalla critica secondo il loro valore altamente caratteristico. Certo alcuni altri scrittori, fra gli anziani e fra i nuovi, meritavano d'esser portati sulla scena insieme a quei colleghi, ma speriamo che questo volume sia seguito da altri, poichè il Muret sarà sempre più in grado di vedere largamente nella nostra letteratura. Egli potrà gettare gli sguardi indietro anche in tutto il secolo scorso. È un dei difetti del libro la mancanza di echi, di richiami storici, quasi che la letteratura italiana odierna fosse staccata da tutta la nostra tradizione, mentre questa è sovente troppo viva e ingombrante, in più d'uno scrittore, con la sua eredità di freddo individualismo e di rettorica.

Non mancano in Francia gli studiosi versati nella letteratura nostra dalle origini fino al principio del secolo scorso. Maurizio Muret può vantaggiosamente continuarli.

Possiamo concludere intanto che questo lavoro è da collocarsi senza esitazione fra i migliori che siano usciti all'estero su la letteratura italiana contemporanea.

Le poesie del Belli in tedesco.

Il dottor Alberto Zacher, il noto corrispondente romano della *Frankfürter Zeitung*, ha col titolo *Narrenspiegel der Ewigen Stadt* pubblicato una traduzione di sonetti scelti dai primi sei volumi del grande monumento dialettale di Gioacchino Belli.

Il Belli è rimasto – malgrado la sua sicura celebrità nazionale - poco conosciuto all'estero. Sono apparsi intorno a lui pregevoli studi critici in Francia e in Germania (ricorderemo quelli soltanto dello Schuchardt, dello Schumann e del Bovet); ma di versioni, che lo avvicinassero al gran pubblico, al di là delle Alpi, non se ne ebbe mai nessuna, non dico completa, ma neppur frammentaria di tale ampiezza da fornir gli elementi ad un giudizio sul carattere e sul valore del poeta: sicchè anche oggi può ripetersi quanto il Sainte-Beuve asseriva nel 1845, che « Belli est resté parfaitement inconnu àtous les voyageurs ».

In Germania i pochi saggi pubblicati negli *Italienische Dichtern* da

Paolo Heyse, così benemerito nella divulgazione fra i Tedeschi della moderna letteratura italiana, avevan forse resa più sensibile una tale lacuna. Sicchè con felice opportunità lo Zacher presenta ai suoi compatrioti questo volume di libere traduzioni tolte dal Belli, che varranno a renderli più famigliari con questo sovrano del vernacolo romanesco.

Esse, come dico, sono libere: ma di tale libertà approfittano soltanto per rimaner più fedeli all'originale. La forma del sonetto parve allo Zacher troppo solenne nell' idioma germanico, troppo letteraria, per ritrarre fedelmente l'*humour* popolaresco della facile musa belliana; ed egli ha preferito di servirsi di altri metri, di altre strofe, più scherzose e snelle, che stessero in più intima armonia col contenuto del testo. Con ciò egli ha supplito, in parte almeno, alla mancanza di quel sapore dialettale, che di necessità svanisce in una versione fatta in una lingua letteraria.

La scelta dei sonetti è compiuta con giudizioso criterio, e dimostra non solo la dimestichezza dello Zacher col suo autore, ma la conoscenza svariata, che della plebe romana egli ha acquistato nel lungo soggiorno suo fra noi. Di modo che ci sembra che per questo saggio i Tedeschi potranno farsi un' idea chiara e abbastanza esatta intorno all' ingegno versatile, multiforme, sfaccettato e brillante come un cristallo, del profondo satirico dell'urbe papale.

André Gladès.

Abbiamo già parlato di questa giovine morta che amava il nostro paese e la nostra poesia e che onorava col proprio ingegno la Svizzera francese, sua patria: di Mlle Nancy-Marie Vuille, scomparsa il 31 gennaio scorso, e nota nel mondo letterario sotto lo pseudonimo di André Gladès, ci arriva ora una raccolta postuma di novelle, che s'intitola, dalla prima, *Florence Monneroy* (Perrin et C., Paris), e contiene una nobile, commovente prefazione di Edouard Rod, il quale fu maestro ed amico dell'autrice.

« Il est trop tôt – dice il Rod – pour raconter sa biographie: il est néanmoins permis d'indiquer qu'elle en eut une ». Ed il profilo spirituale che il romanziere ginevrino ci traccia della defunta costituisce veramente un profondo e prezioso studio d'anima, offrendo di scorcio la visione drammatica d'un singolare destino femminile, che ci attrae e ci affascina nella sua realtà vissuta più di qualunque finzione poetica. Il Rod ha scritto qui pagine degne delle sue più alte, per fervore, intensità, delicatezza evocatrice e suggestiva.

André Gladès resta veramente nella memoria, anche di quelli che non la conobbero in vita, dopo questa lettura, « une noble flamme qui a cessé de brûler ».

« Coloro che giudicassero Mlle Gladès soltanto dalla sua opera, non la conoscerebbero intiera, poichè ella non ha avuto nè il tempo nè la forza di realizzarla. Io immagino nondimeno ch'essi potrebbero presentirla o indovinarla: benchè ella non abbia mai messo nei suoi lavori alcun particolare, alcun aneddoto della sua vita, ella vi ha rivelato il suo carattere e il suo pensiero, poichè non si può scrivere se non colla propria anima quando si è sinceri. E appunto la sincerità fu il suo tratto dominante. Mai scrittore, mai donna fu d'una sincerità più completa, più assoluta, più rigorosa. La sua estrema riserva ne elevava ancora il valore: la si riconoscerà in *Florence Monneroy*. Quand'ella scriveva, la cura d'esser sincera era la sua maggior preoccupazione d'arte: nella vita, il timore di non esserlo abbastanza la perseguitava senza posa: io non ho conosciuto alcuna donna più aliena di lei da ogni civetteria, perchè la civetteria le sembrava una forma di dissimulazione. Vi era in lei un misto di passione e di ritenutezza che dà alle sue pagine migliori, come dava alla sua persona ed alla stessa sua voce, un accento forse unico. La sua maniera di concepire, di presentare e di risolvere i problemi del cuore rivela insieme una scrupolosa preoccupazione d'eleganza morale e una assenza completa di spirito religioso. Il pastore che ha parlato davanti alla sua bara l'ha assomigliata all'eroina di *Piccolo Mondo Antico*, Luisa Maironi. In verità, la sua inquietudine d'anima non fu mai rivolta che verso

la morale: il lato metafisico della religione la lasciava completamente indifferente; e sotto il rapporto dei dogmi e della fede, ella fu ingenuamente pagana. Ma se è vero, come disse M. Faguet, che « non vi ha uomo più religioso di colui che, senza religione, è appassionato di morale », ella è stata una delle anime più profondamente, più sinceramente religiose che abbiano respirato ».

Qui ci permettiamo di distinguere. Le preoccupazioni morali possono essere intense in un'anima la quale tuttavia può esser chiusa del tutto al senso del mistero, che è la fonte della religione. Ma André Gladès non era sorda alle risonanze dell'ignoto, avendo un'anima profonda, che attingeva forza e rettitudine da misteriose radici. Le sue convinzioni erano il portato del suo carattere stesso, che era saldo e virile, ragione per cui non oscillarono agli urti della vita. Ciò si vede nel romanzo *Le Stérile Sacrifice;* più si vedrà, crediamo, in quello che il Rod annunzia di prossima pubblicazione, *Forts et Joyeux*, che attendiamo con desiderio.

Dice il Rod che « avec toutes les qualités qui promettent une belle œuvre elle ne possédait aucun des défauts qui peuvent èn faciliter le succès ». Forse è vero. Ma è anche vero che la Gladès per le circostanze penose della sua vita si era fin qui spesso dovuta limitare ad abbozzi, che avevano tutta l'impronta di opere d'arte, ma che erano lontani da ciò ch'ella certamente si proponeva e poteva dare col tempo.

Le novelle raccolte in questo volume mostrano nella Gladès due qualità, raramente unite, la concentrazione e la spontaneità: specialmente le ultime in data, *La Mère*, *Le Hasard*, *L'Ennemie*, *Florence Monneroy*, *La Vie et la Mort de M. Pégrier*, che ci pare, nonostante una certa prolissità, la più caratteristica, e quella in cui l'autrice meglio ha spiegato la sua fine facoltà d'osservazione. È in tutte un forte potere di simpatia umana, per le esistenze meschine in special modo, per le vite prive di sole o di affetto o d'entusiasmo. Pochi sorrisi: austera e melanconica, sebben fieramente coraggiosa e spesso ribelle appare l'autrice in questi racconti, ch'ella scrisse nelle varie epoche della sua breve vita. Ma nonostante questa mancanza di gaiezza e di *humour*, v'è una grazia costante nell'atteggiamento del discorso, ed una vivacità, un colorito mirabili nelle descrizioni, sì che si resta avvinti anche quando l'argomento è un po' tenue o poco originale. Le figure femminili sono delineate con tocchi leggeri e sicuri insieme, ed una quantità di particolari psicologici finissimi meriterebbero di esser rilevati e ricordati, perchè veramente nuovi e significativi. (*R. F.*)

Alla tomba di Schumann.

Bonn, la simpatica cittadina renana che già dette i natali a Beethoven, ha commemorato negli ultimi giorni dello scorso mese, con grande solennità, il 50° anniversario della morte di Roberto Schumann, il cui corpo, insieme a quello della sua amata e fedele compagna Clara Wieck, riposa nel vecchio cimitero della *Bornheimerstrasse*, dove la pietà degli amici ha fatto sorgere un modesto monumento, opera dello scultore Doundorf di Stuttgart.

Dinanzi alla tomba, alla presenza di un gran numero di personalità dell'arte e della scienza ivi convenute per onorare la memoria dell'infelice maestro, fra cui si trovavano le sue figlie e il suo biografo Berthold Litzmann, Joseph Joachim, il celebre violinista tedesco, uno dei pochi che possano vantarsi di aver goduta l'amicizia del maestro, ha pronunziato un commovente discorso, tratteggiando con incisive parole la grande figura dell'uomo e rievocando le dolci rimembranze dei tempi trascorsi con l'amico del cuore. Fra le tante virtù del maestro, caratteristiche erano la dignità e la modestia: « era propria allo Schumann — diceva Joachim — una dignità esteriore alla quale nulla di impuro osava avvicinarsi ». E per dimostrare come quella dignità fosse sempre accompagnata da una sincera modestia, Joachim narrò un piccolo episodio degli ultimi anni della vita del maestro.

« Schumann e la sua Clara — raccontava egli — dovevano venire ad Hannover, dove io in quel tempo mi

trovavo, e pensando di procurar loro un grande piacere, organizzai un concerto in loro onore e naturalmente inclusi nel programma il suo pezzo favorito, il quartetto in *Fa minore* di Beethoven. Dopo questo, essendosi egli accorto che io avevo messo sul leggìo uno dei suoi magnifici quartetti, si avvicinò a me, prese, con quella sua maniera così cordiale, la mia mano nella sua e con una espressione singolarmente bella degli occhi divinamente dolci mi disse: « No, questo no, dopo quello che abbiamo sentito or ora ». Non dimenticherò mai – proseguì Joachim – il tono cordiale della sua voce e la sincerità con cui egli pronunziò quelle parole ».

Joachim parlò ancora di Clara Schumann che costituiva la più grande felicità del maestro e l'unica sua consolazione nelle ore terribili del dolore e delle lotte contro il duro destino. Alla fine egli sparse, fra la commozione degli astanti, sulla tomba dell'infelice maestro e del dolce amico, abbondanti i fiori del Reno che egli tanto amava.

Laura Solera-Mantegazza.

Il 3 giugno è avvenuto in Milano il trasporto al Famedio delle ossa di Laura Solera-Mantegazza, la madre dell'illustre scienziato nostro collaboratore, cittadina e donna di alto intelletto ed alto animo. Il Comitato per le onoranze alla sua memoria ha pubblicato lo stesso giorno un Numero Unico ove la figura della Mantegazza è amorosamente rievocata nei suoi molteplici aspetti di madre, di patriota, di umanitaria. In una delle lettere che Garibaldi le scrisse, e che son riportate nella pubblicazione, è questa frase: « Voi avete nobilmente sentito la missione della donna – amare, alleviare dolori, confortare, insegnare come si debba amare l'umanità ».

Fu la Mantegazza la propugnatrice della pensione ai Mille, nel 1861: fu lei a capo della Protesta delle madri italiane nel 1866 contro il ritorno delle truppe: ed a lei ancora Garibaldi si rivolgeva delegandola a raccogliere fondi per acquisti di fucili o pregandola di far confezionare dalle donne milanesi centinaia di camicie rosse.

Contemporaneamente la Mantegazza perseguiva opere sociali. Nel 1850 fondava a Milano il Pio Istituto di maternità e i Ricoveri dei bambini lattanti.

L'autorità ecclesiastica, interrogata dal Consiglio comunale sulla fondazione dell'Istituto, sconsigliava l'adesione, affermando immorale l'agglomeramento di donne intente al compito di nutrici. Laura Mantegazza a così inaspettato veto non si perdette d'animo: vincendo per amore del bene il ribrezzo della patriotta, fu dal principe Schwarzenberg, implorò e ottenne il permesso tanto desiderato.

Al 1862 risale la fondazione per opera sua dell'Associazione generale delle operaie, la prima del genere in Italia, ancor oggi esistente e fiorentissima; al 1870 quella della Scuola professionale femminile. Nel 1873 la mirabile donna, che si può dir la prima delle moderne madri sociali, morì di soli sessant'anni. « Ella non ha trasfuso i pensieri geniali in opera d'arte, ma in azione – leggiamo nel Numero Unico; – ha lasciato scritto solo gli inviti ripetuti per venti anni alla carità cittadina, gemme di eloquenza che commuovono i cuori degli indifferenti e inteneriscono gli egoisti. Ogni passo della sua vita è segnato da un'opera d'amore; ed il seme ha generato frutti d'amore. Ce lo attestano i fiori sparsi ogni anno sulla sua tomba da ignote e povere donne ».

Contro la malaria.

È questa la stagione in cui la malaria si avanza in tanta parte d'Italia. Fortunatamente la guerra a questo flagello è combattuta in questi ultimi tempi con sempre maggior efficacia. Comitati antimalarici si stanno organizzando da società agricole, cattedre ambulanti, alleanze fra medici, specialmente nel Mezzogiorno. « Nella guerra alla malaria c'è posto e gloria anche pei singoli: le armi sono a portata di tutti. Al medico e all'agricoltore spetta l'onore di essere in prima fila », ha scritto nella *Nuova Antologia* (16 febbraio 1906) Angelo

Celli. Ora la Società per gli studi sulla malaria, che tanto ha contribuito ai provvedimenti contro il flagello, ha composto una serie di norme, una specie di decalogo, che vuol esser diffuso al pubblico. Noi ne raccomandiamo la diffusione anche ai nostri lettori.

1° Il vero ed unico rimedio contro le febbri di malaria è sempre, e poi sempre, il chinino.

2° I pregi del chinino preparato a cura e spese del Governo, sono: qualità ottima, purezza assoluta; dosaggio preciso in tavolette, in confetti e in fiale sterilizzate; conservazione eccellente; somministrazione facile e gradita in forma di confetti; assorbimento completo sia a stomaco digiuno, sia a stomaco pieno; grande efficacia tanto per preservare, quanto per curare dalle febbri.

3° Si ricordi bene che è sempre assai più facile e assai più utile preservarsi, anzichè doversi poi curare dalle febbri di malaria.

4° Per preservarsi dalle febbri per lo più ai ragazzi e agli adulti basta prendere, da giugno a novembre, due confetti di chinino di Stato al giorno. I bambini ne prenderanno uno al giorno. È sempre meglio prender chinino preventivo ogni giorno, perchè così viene perfettissimamente tollerato, e dopo i primi 3-4 giorni non dà più nemmeno ronzio agli orecchi e dà invece forza e salute.

5° Se per eccezione, ad onta della cura preventiva, viene una febbre, per troncarla subito basta elevare la dose giornaliera del chinino da due a sei confetti, e così proseguire a prenderne ogni giorno per una settimana. Pei bambini può bastare da uno a tre. È un pregiudizio credere che il chinino, se preso per prevenire le febbri, non faccia poi più effetto per curarle.

6° Per curarsi dalle febbri, dieci confetti di chinino presi durante una giornata dagli adulti, sei dai ragazzi e quattro dai bambini, possono bastare a troncarle. Ognuno però si deve persuadere che non è più il tempo di usare il chinino nella sola dose che basta appena a troncare le febbri. Bisogna più che si può impedire che tornino. Quindi anche dopo troncate le febbri, è necessario continuare a prendere chinino per una settimana almeno alla dose di cinque o sei confetti al giorno pei ragazzi e gli adulti, due o tre pei bambini. E poi è necessario almeno durante la stagione delle febbri seguitare a prenderne due confetti al giorno: pei bambini può bastare uno al giorno.

7° I contadini, i cantonieri stradali, i ferrovieri, i guardiani delle foreste, delle bonifiche o degli scavi, i portalettere rurali e i guardafili, gli operai di cave, miniere e di qualsiasi altra impresa o industria, che lavorino in zone malariche, hanno diritto ad aver gratis tutto il chinino necessario tanto per preservarsi quanto per curarsi dalle febbri. Debbono quindi chiederlo con insistenza al medico del comune o all'Amministrazione da cui dipendono.

8° Allorquando un contadino od operaio qualsiasi, dopo avere per ragione di lavoro soggiornato o pernottato in una zona malarica, l'abbandoni per recarsi in un'altra località non malarica ed appartenente a comune diverso, l'Amministrazione del primo comune dovrà provvederlo di una quantità di chinino sufficiente per continuare a preservarsi o a curarsi dalle febbri, anche durante il viaggio e nei primi sette giorni di dimora nel comune di arrivo.

9° Il chinino gratuito pei lavoratori devono acquistarlo i Comuni, ma pagarlo poi i rispettivi padroni, e cioè quello pei contadini i proprietari in ragione dell'estensione delle loro terre, quello per gli altri operai i rispettivi impresari e industriali in ragione del consumo fattone. Per legge, le imprese o le pubbliche amministrazioni che facciano mancare il chinino agli operai addetti a pubblici lavori pagheranno un'ammenda fino a mille lire, e, nei casi di morte per febbre perniciosa, pagheranno la indennità come per gl'infortuni sul lavoro.

10° Oltre ai lavoratori, anche tutti i poveri hanno diritto di avere dalla Congregazione di carità o, dove questa non arriva, dal Comune, gratuitamente il chinino per curarsi dalle febbri.

Goethe e la Religione.

Su poche questioni si trovano opinioni così disparate come su questa: può Volfango Goethe chiamarsi *uomo religioso?* Bisogna innanzi tutto osservare che a questa parola possiamo attribuire due sensi; uno angusto e limitato alla credenza speciale e dogmatica; l'altro più elevato e generale, atto piuttosto a significare una tendenza, un abito del pensiero.

Ad ogni modo, la risposta ad una domanda di questa natura sarà sempre problematica e dubbia – afferma Arthur Sewett nella *Deutsche Revue*. Infatti Goethe fu un genio, ed un artista; come tale sfugge ad una classificazione e ad una determinazione precisa.

« Io mi sforzo – soleva dire negli ultimi anni della sua vita – a pensare ogni giorno qualcosa di nuovo, per non riuscire tedioso ». Il genio è incoerente, direi quasi, per definizione; è in perpetuo movimento, e in perpetuo rinnovamento. Ciò non ostante ci è forse permesso di affermare che Goethe non fu religioso in nessuno dei due sensi surricordati.

La buona e pia Caterina von Klettenberg ebbe una mite influenza sulla sua infanzia, e gettò nella sua anima i germi di un misticismo che forse non scomparve mai del tutto e al quale dobbiamo la prima poesia che conosciamo di lui: *Pensieri poetici sulla discesa di Cristo all'Inferno*; ma chi veramente diede al suo pensiero un indirizzo definito, fu il grande Spinoza, che risvegliò in lui qualche cosa che era da lungo tempo latente, e che allora prese forma e consistenza.

« La parola degli uomini è la parola di Dio; Dio e il mondo sono una cosa sola; tutto ciò che esiste, è un frammento della Divinità. Dei all'infuori di noi non ve ne sono; aiutiamoci da noi. *Medice, cura te ipsum* ». Da questo panteismo nacque il suo *Prometeo*.

Naturalmente Goethe, come Spinoza, astraeva completamente dal concetto di un Dio personale, e se nel *Faust* e nell'*Ifigenia* Dio è rappresentato come un essere vero e proprio a cui si parla e che ascolta, ciò accade per una esigenza estetica che non tocca l'opinione filosofica intima del poeta.

Un altro punto che allontana all'infinito Goethe dalla religione propriamente detta è la sua avversione, veramente mirabile e moderna, per ogni concetto teologico sull'universo. L'idea antropomorfa che tutto debba *essere* con uno scopo e per una utilità, è magnificamente sdegnata dal grandissimo poeta tedesco. Secondo Goethe l'Universo consta di due elementi: la Necessità, ed il Caso. Fra questi due elementi universali si trova l'uomo, e la sua ragione.

Nonostante i concetti etico-cristiani della sua *Ifigenia*, Goethe sentiva tutta la vanità di ciò che gli uomini chiamano *perfetto* e *imperfetto*, *buono* e *cattivo*, *ragione* e *torto*. Egli sentiva che, assolutamente, questi concetti non possono esistere.

*
* *

Nel 1788, tornando dall'Italia, Goethe trovò Jena governata da Emanuele Kant. Reinhold e Schiller erano già conquistati a lui, ma Goethe osservò, meditò e non mutò idee. L'anima, Dio, l'Immortalità avevano per Kant un valore fittizio e apparente; le cose che cadono sotto i nostri sensi, che per Spinoza, e quindi per Goethe, avevano un carattere di realtà effettiva, per Kant non erano che postulati della ragion pratica, secondo la mirabile concezione che apriva il campo alla filosofia moderna e alla critica di Spencer. Goethe, genio-artista, e come tale fidente nell'intuito e nella ragione assoluta, non poteva nemmeno intendere la critica di Kant, mentre, d'altro canto, mostrava le belle attitudini positive scientifiche della sua intelligenza nel suo magnifico saggio intorno alla *Filosofia zoologica*, nel quale intravedeva i nuovi orizzonti della biologia e preannunziava la dottrina dell'evoluzione.

*
* *

Ma nell'ultimo periodo della sua vita, egli scoprì nella filosofia di Spinoza un difetto che prima non aveva avvertito, e che ora, divenendo vecchio, gli appariva evidente e insanabile. Nulla egli aveva sempre

tanto amato e tanto esaltato quanto la *personalità* umana; l'aveva chiamata magnificamente *das höchste Glück der Erdenkinder*. Nel sistema di Spinoza l'anima umana, questa piccola cosa finita, naufragava e si dissolveva nell'infinito della natura. Goethe sentì questo concetto contrario alla sua anima ansiosa di eternità; l'egoismo e l'individualismo tornavano con forze fresche all'assalto del suo spirito che cominciava a stancarsi. Nel 1813, il giorno dei funerali di Wieland, egli diceva a Falk: « La sussistenza della nostra anima dopo la morte sta in contrasto con ciò che io per lunghi anni ho pensato sulla natura del nostro essere.... ma, al contrario, mi sembra che ora ne balzi fuori con sicura evidenza... »

Egli si avvicinava alla Monadologia di Leibnitz, alla concezione di quelle parti essenziali e originarie dell'universo, pure e immortali, anime o monadi.

Goethe aveva seguito il cammino opposto a quello seguito già da Lessing; questi, muovendo da Leibnitz, era giunto a Spinoza; Goethe, muovendo da Spinoza, aveva contemplato indifferente e sereno il sistema di un altro genio, Kant, ed aveva malinconicamente approdato a Leibnitz.

Comunque, ci pare che non si possa parlare di una forma qualunque di *religione*, nella storia del pensiero goethiano.

Le varie forme d'energia e l'organismo vivente.

Nel pensiero scientifico la materia va perdendo gradualmente la sua importanza, ed è sostituita da un altro concetto fondamentale, quello dell'energia.

Che le varie forme d'energia abbiano un'azione diretta sul nostro organismo, e che possano anche essere mezzi terapeutici importantissimi, ce lo dimostrano molti fatti. In seguito a una collisione ferroviaria abbiamo visto spesso i passeggieri, anche apparentemente illesi, risentire gravissimi disturbi nervosi e contrarre vere e proprie malattie causate dall'urto, energia meccanica, che alterò la posizione delle cellule nervose e modificò i relativi processi chimici. Le così dette nevrosi traumatiche hanno tutte un'origine analoga.

D'altro canto sappiamo benissimo che delle azioni meccaniche esercitate direttamente sul nostro corpo (massaggio, ecc.) possono in certi casi calmare il dolore; sappiamo inoltre che il grado della temperatura (altra forma di energia) ha evidente influenza sul nostro organismo, e mediante l'esperienza scientifica degli ultimi anni possiamo dire che anche l'energia elettro-magnetica – alla quale forse la scienza potrà, in un tempo più o meno lontano, ridurre in ultima analisi tutte le altre – esercita sull'organismo vivente azioni benefiche ed azioni malefiche particolari.

Non si è notato tante volte – scrive il dottor Scherk in un notevole articolo nella *Deutsche Revue*, giugno – che l'applicazione di un magnete sulla tempia del paziente può alleviare e far scomparire del tutto un dolor di testa assai acuto?

Se si porta nel campo magnetico di una calamita una certa quantità di limatura di ferro, tutti sanno che questa si dispone secondo curve simmetriche che corrispondono alle *linee di forza* del campo stesso. Qualche cosa di analogo deve accadere nell'interno delle cellule nervose sotto l'azione elettromagnetica. Esse contengono, noi lo sappiamo, oltre al sodio, al magnesio, al fosforo, ed altre sostanze, anche degli atomi di ferro, i quali, subendo l'influenza del campo elettro-magnetico, tenderanno a orientare le molecole della cellula in un senso particolare, e, possiamo immaginare, a correggere eventualmente una posizione difettosa delle molecole stesse.

Questo fatto sembrerà più chiaro quando si conoscano le ultime teorie elettriche relative agli *ioni*, secondo le ricerche di Faraday e di tanti altri scienziati. Furono chiamati *ioni* i prodotti della dissociazione delle molecole di un sale in una leggera soluzione acquosa; essi sono in parte provvisti d'una carica elettrica positiva, in parte d'una carica elettrica negativa, e tendono a migrare in una determinata direzione.

Uno scambio di ioni positivi e negativi avendo luogo ogni qual volta

ci troviamo in presenza di una energia chimica in azione, possiamo concludere che uno scambio di energia elettrica avrebbe luogo dunque in un gran numero di fatti relativi alla terapeutica moderna, e sarebbe regolato e misurato dalla varia permeabilità delle membrane organiche.

Una Università di donne a Tokio.

Al Giappone, ove la donna è troppo sovente trattata come una minorenne e deve a suo marito una obbedienza assoluta, si ha nondimeno il sentimento molto vivo della parte capitale che essa è chiamata ad esercitare nei destini della nazione. Per prepararvela, si è fondata a Tokio, nel 1896, una Università femminile che resta il tipo degli stabilimenti di questo genere nell'Estremo Oriente civilizzato all'europea. L'educazione della donna non vi riposa su teorie astratte od umanitarie; i programmi hanno per scopo preciso di fare della Giapponese un fattore essenziale dello sviluppo economico ed intellettuale del Giappone.

Le vacanze nelle Università giapponesi sono meno lunghe che presso di noi: sono limitate ai due mesi di luglio e di agosto, a qualche giorno in inverno e ad un piccolo numero di feste. Le giovanette dei collegi di Tokio hanno dunque, come i loro compagni del sesso forte, un lungo anno scolastico davanti a loro, ma esse non pensano affatto a lagnarsene ed in generale il loro ardore allo studio potrebbe servire d'esempio ai nostri studenti.

L'Università femminile della capitale è stata fondata per sottoscrizione privata e si mantiene nella stessa maniera, a parte una somma di 2,000 yen che il Governo ha versato nel 1904 a titolo di sovvenzione.

Nel 1901, i registri della scuola preparatoria dell'Università non contavano meno di ottocento ragazze. Quanto all'Università propriamente detta, i corsi sono divisi in tre: il primo è consacrato alle differenti arti e scienze, il secondo alla letteratura giapponese, ed il terzo alla letteratura inglese. Le scienze che si insegnano nella prima divisione hanno relazione più o meno diretta coll'economia e la vita domestica: filosofia morale teorica e pratica, economia politica, legislazione – il codice civile in particolare – fisiologia, economia domestica, infine igiene. Questa ultima è considerata come una delle più importanti.

I professori sono tutti delle signore, sia giapponesi, sia inglesi. Esse hanno per scopo di dotare il Giappone, dice ancora il rapporto che noi abbiamo citato, di giovani donne istruite e culte che possano adempiere degnamente i loro doveri di spose e di madri, di padrone di casa e di cittadine, votate allo sviluppo dei cittadini futuri.

L'età minima richiesta per essere ammesse nell'Università è quella di 17 anni. Le giovanette che desiderano di entrarvi devono avere per garante, in mancanza di una famiglia, un abitante di Tokio che abbia da trent'anni almeno il suo domicilio legale in quella città. Nel 1904, 120 studenti hanno dato con successo gli esami che coronano i loro tre anni di studî: ma queste giovanette non fanno i loro studi in vista di ottenere un diploma; esse aspirano con tutte le forze del loro spirito ad un più alto sviluppo, che loro permetta di lavorare al bene della loro famiglia e del loro paese.

La nettezza urbana.

È un problema ancora da risolvere in parecchie città italiane, compresa la capitale, quello della pulizia delle case e delle strade. In Roma si portano fuor dalle case le immondizie con un sistema molto imperfetto e si spazzano le strade, specialmente eccentriche, nelle ore più calde, senza prima inaffiarle. Ma non sembra che ciò preoccupi gravemente i cittadini. Il sole, specialmente d'estate, è un benedetto antisettico!

Vogliamo qui parlare d'una città svizzera, Zurigo, che da una decina d'anni, dopo la riunione alla città dei comuni esterni, ha eseguito una serie di miglioramenti riguardo alla nettezza urbana. Il caricamento, il trasporto e lo scaricamento dei carretti devono farsi senza produzione di polvere. Nel 1893 il municipio aperse un concorso per un carretto

modello. Dopo varie prove si riuscì ad ottenere un sistema adatto.

Un meccanico inventò un carretto, il cui coperchio è diviso in 14 campi di due grandezze differenti, con chiusure ermetiche. Una forte spranga di ferro corre lungo i due lati del carro. Le scopature domestiche sono raccolte in un recipiente di metallo *ad hoc*, a chiusura ermetica. Per vuotarne il contenuto, questo vien sospeso, per mezzo di un meccanismo speciale, alla spranga, rovesciato sul carro e spinto indietro: questo movimento fa aprire automaticamente i due coperchi, quello del recipiente e quello del carro: il recipiente si vuota. Ritirandolo le due aperture si richiudono automaticamente.

Questo carro presenta un' inconveniente: è troppo caro (1800 franchi), mentre ogni recipiente da darsi alle famiglie costa 5.50.

Le immondizie poi sono portate in una officina d'incinerazione e distrutte. Il calore prodotto dalla combustione serve per scaldare delle caldaie che offrono della forza motrice per altri lavori; le ceneri sono vendute come concime e colle scorie si fanno dei mattoni e del materiale per pavimenti.

Ricami antichi.

Abbiamo parlato, or sono quasi tre anni (fascicolo 1° settembre 1903), di un bel *Catalogue de Broderies anciennes* pubblicato a Bruxelles dalla signora Isabella Errera. L'erudita autrice ha preparato ora un secondo catalogo, il quale non smentisce affatto il valore intrinseco e la virtù stilistica del precedente. Ho parlato di valore intrinseco e di virtù stilistica; e mi spiego. Il valore intrinseco si riferisce al metodo della ricerca, alla discussione storica e artistica di ogni soggetto; ma la virtù stilistica veramente eccezionale è nella concinnità della esposizione. I periodi di commento, le citazioni dei libri, il riferimento dei pareri uditi o letti si susseguono accanto ad ogni elegantissima fotoincisione (fra grandi e piccole il volume ne conta 104) in tanti periodi brevissimi, che pare sdegnino di avere il menomo fiorito legame fra loro. E sì che da una tal messe di studio e di osservazioni dirette sarebbe balzato fuori un volume anche elegantissimo e non certo inutile nel campo così poco coltivato dell'arte applicata all'industria tessile ed ai ricami.

Ma la signora Errera si è votata a questa missione di studio con una abnegazione femminile superiore ad ogni encomio. Ella vuol giovare agli altri, e non brillare nelle carte vane.

Ella è veramente di quelle che scrivono poco e osservano bene. Ma specialmente ricordano bene. Noi tutti italiani, in questo risveglio di conservazione dei nostri preziosi cimelii, dobbiamo a lei la più viva riconoscenza. Se nella Mostra londinese di tre anni fa, ella non vi avesse riconosciuto il famoso piviale di Niccolò V, come si sarebbe potuto protestare subito e finalmente determinare l'ottimo milionario e proprietario Morgan a rifarcene un *dono gentile?* E che ricordi, e che sappia, risultò a Siena nei preparativi della Mostra dell'arte antica senese, e nel prezioso contributo all' allestimento dei piviali e delle trine e nella discussione con Guglielmo Bode sul valore e sulla scuola di certi paliotti, che Corrado Ricci così acconciamente aveva disposti sotto le grandi tavole dipinte.

I ricami antichi che sono illustrati in questo nuovo catalogo appartengono ai Musei reali delle Arti decorative e industriali di Bruxelles. Ma non sono tutti dello Stato, perchè vi sono compresi anche 33 numeri aggiunti e donati dall'autrice. Ora, a parte la bellezza decorativa o figurativa di molti pezzi, l'esame più sottile è stato rivolto dalla dotta ricercatrice nel fissare i diversi punti dei ricami. E la esemplificazione pratica, premessa in due limpide pagine fototipiche, è certamente un aiuto e una guida per tutti. (*R. P.*)

« Esquisses Vénitiennes » di Henri De Régnier.

Lo squisito poeta di *La Sandale ailée* ha pubblicato nella nuova collezione dell'*Art Décoratif* un volume di poemetti in prosa di soggetto veneziano. Finissime notazioni di colore e di sentimento, motivi di dolcezza

e di nostalgia sono disegnati in una lingua flessibile, alata. Non diremo già che sia qui tutta Venezia, nè che questa sia proprio la Venezia vera. È una immagine della città e del paesaggio lagunare quale può essere accolta e restituita da un temperamento particolare, quello dello scrittore che ha evocato Versailles e raccontato tante deliziose e leggere novelle del secolo decimottavo.

Il De Régnier sente soltanto una data epoca, e non è già la più grande, nè in Francia nè a Venezia. Nulla d'eroico, nè in bene nè in male: tutto dev'essere leggiadramente gaio e triste, armonie e dissonanze alternate senza scoppi e senz'urti, corruzione disinvolta, miseria incipriata. Epoche di decadenza. Ma nel quadro che ci presenta De Régnier di questa Venezia manca qualcuno, e questo qualcuno è la sferza, è Goldoni.

I disegni numerosi e le tavole all'acquaforte di Maxime De Thomas che ornano il volume formano uno strano e assai dissonante contrasto col testo del De Régnier. Il pittore ha una visione e una tecnica robuste, direi rozze, però molto efficaci e caratteristiche. Manca soltanto un po' la poesia, che abbonda nelle pagine del De Régnier.

NEMI.

BIBLIOTECA ROMANTICA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Ripenso alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umorista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo*, bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista*, perchè non risente dell'*humour* straniero, penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

ADOLFO ALBERTAZZI (*Giornale d'Italia*).

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Dall'11 al 15 ottobre prossimo avrà luogo a Milano il 5° Congresso nazionale delle Società economiche.

— A Napoli è uscita: *La letteratura contemporanea,* rivista bibliografica di lettere e arti, diretta da Antonio Pagano.

— L'Istituto di Storia del Diritto Romano presso la Regia Università di Catania bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà di giurisprudenza, di filosofia e lettere delle Università del Regno ed i laureati da non più di un biennio. Il tema posto a concorso è: *I rituali feziali di guerra comparati con altri antichi rituali bellici. Il tentativo preliminare di pacifica soddisfazione segnò la prima tendenza a sostituire la forza del diritto alla forza delle armi? Esprima il concorrente i convincimenti suoi intorno all'ideale dell'abolizione della guerra.* Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate, non più tardi del 30 aprile 1907, alla Presidenza dell'Istituto presso la Regia Università di Catania. All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma. Altri premi potranno esser conferiti agli autori di memorie, che alla Commissione esaminatrice sembreranno degne di considerazione. I premi saranno aggiudicati nell'adunanza solenne dell'Istituto nella grande aula della Università di Catania.

— Il 2° numero della rivista *Sicania* contiene, tra l'altro, articoli di Ugo Flores, Angelo Dall'Oca Bianca, Francesco Flamini, Angelo De Gubernatis, Paolo Lioy, Mario Pilo, ecc.

— A Livorno, in via Giordano Bruno, è stata murata una lapide in onore del grande attore Ernesto Rossi, in occasione dell'anniversario della sua morte.

— Da Genova si bandisce un concorso per un progetto di nuovo ospedale ed edifici annessi nella regione d'Albaro. Possono concorrervi ingegneri ed architetti italiani Per schiarimenti rivolgersi all'Amministrazione degli ospedali civili.

— A Milano Corrado Ricci ha tenuto una applaudita conferenza sull'*Arte nella vita italiana.*

— Il prof. Magelssen ha tenuto alla Associazione Artistica Internazionale una applaudita conferenza su *La tecnica degli scultori greci.*

— Nel comune di Verrayes (Aosta) fu scoperta un'olla contenente monete d'oro, d'argento e di lega, di Filippo II imperatore, di Carlo Emanuele I di Savoia, ed altre genovesi e milanesi, tutte della fine del secolo XVI.

— Presso la Casa Editrice Zanichelli è uscito il volume dell'on. Ernesto Artom: *La vita e l'opera del senatore Isacco Artom nel Risorgimento italiano.*

— Luigi Morteani ha pubblicato a Trieste presso lo Stabilimento artistico tipografico Caprin una monografia assai notevole su Pirano. La monografia, elegantissima, è ornata da ottime fotografie,

— Il numero di maggio della *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti* è tutto quanto dedicato al suo ottimo fondatore, Valdemaro Vecchi, morto nello scorso febbraio.

— La signorina Bianca Bruno ha pubblicato nella Collezione di studi di Storia antica, diretta da Giulio Beloch, uno studio su: *La terza guerra sannitica.*

— L'ultimo numero della rassegna mensile *Athena* contiene tra l'altro una poesia di Giovanni Bertacchi: *Al telefono,* ed una novella di Teresita Friedman Coduri: *Un mago fece una magia.*

— A Gubbio si è costituito un Comitato per erigere un ricordo marmoreo a Giuseppe Mazzatinti, l'illustre storico testè defunto.

Aldobrandino Malvezzi ha pubblicato presso l'editore Zanichelli un volume dal titolo: *Saggio sul misticismo cristiano.*

— A Brescia sono esposti i bozzetti del monumento a Zanardelli. I concorrenti sono quattro: Calandra Ximenes, Contratti e Ghidone.

— La Società Reale di Napoli conferirà il premio biennale stabilito dal legato del prof. Paladini al miglior lavoro che tratti con originalità di ricerche e di vedute, o nel tutto insieme o in una parte per qualsivoglia rispetto importante, il seguente soggetto: « Il risorgimento della letteratura italiana nel secolo XVIII, in relazione con le mutate condizioni politiche e civili dell'Italia e con le letterature straniere (specialmente con la francese) che allora ebbero efficacia su tutta la nostra coltura » Il premio è di lire 4.000, dalle quali dovrà essere dedotta l'imposta di ricchezza mobile. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 1° giugno 1908.

— Per iniziativa del giornale *Le Letture* il prof. Luigi Pasquali, del R. Liceo Torquato Tasso di Roma, ha tenuto alle Terme di Caracalla una dotta ed interessante conferenza sull'epoca imperiale.

— Lo Stabilimento d'Arti Grafiche di Reggio Emilia inizierà prossimamente la pubblicazione della *Illustrazione Emiliana,* rassegna quindicinale di lettere, arti e scienze, magnificamente illustrata.

— In questo mese la Ditta editrice Roux e Viarengo pubblicherà una *Biografia dell'ammiraglio S. de Saint-Bon*, dovuta alla penna di quel colto ufficiale che è il comandante Emilio Prasca L'opera, più che la vita del compianto ammiraglio, conterrà una esposizione sommaria e popolare delle vicende della nostra Marina

L'alto Monferrato nelle età preistoriche, per F. PELLATI. Edit. PICCONE, Alessandria. — L'autore si è proposto di illustrare e chiarire in questo lavoro le antichità preistoriche dell'alto Monferrato, dalle epoche in cui erano in uso le selci del tipo detto di *Moustier* sino all'alba della storia. Precede una introduzione geologica in cui con molta copia di erudizione è abbozzata la scena in cui si svolsero le diverse *facies* della civiltà primitiva, quindi si intraprende l'esame di queste ultime. La insufficienza del materiale preistorico locale sino ad ora noto, ha indotto l'autore a farne precedere la esposizione da un quadro in cui è tracciata sinteticamente la successione delle civiltà preistoriche nella Europa occidentale secondo le ricerche principalmente dei paleoetnologi francesi e su questo quadro il Pellati dispone e classifica il materiale locale del Monferrato, ponendo lodevolmente a contributo della illustrazione anche gli elementi antropologici e paleoetnologici. Nella parte che riguarda il periodo neolitico l'autore espone una nuova teoria sulla origine ed il carattere della civiltà ligure in rapporto alla iberica, che, contrariamente alla opinione dominante, il Pellati, lungi dall'identificare, pone invece quasi in antitesi, pur considerandole ambedue fuori del gruppo ariano. Infine anche la parte linguistica è posta a contributo: chiude infatti la monografia una appendice toparomastica, nella quale si danno nuove e più razionali etimologie dei più caratteristici nomi locali. Sarebbero state utilissime allo studio della preistoria locale delle riproduzioni grafiche dei migliori manufatti della regione: ma la natura stessa delle ricerche destinate più che altro, come spiega l'autore nella prefazione, a servire di introduzione allo studio del Monferrato nell'epoca storica e particolarmente nell'alto medio evo, giustifica l'indirizzo dato al lavoro, utile certamente a quanti si occupano della preistoria italiana, e che io mi auguro serva di sprone a ricercare con nuovi scavi il nuovo materiale necessario alla completa conoscenza delle primitive civiltà locali.

Bollettino ufficiale del primo Congresso storico del Risorgimento italiano e saggio di mostra sistematica. Milano, COGLIATI — A cura dei dottori D Chiattone e G. Gallavresi, chiari cultori della storia del Risorgimento, si viene dal marzo scorso pubblicando mensilmente il bollettino ufficiale del prossimo I Congresso storico del Risorgimento, che raccoglierà a Milano quanti studiano con coscienza di cittadini e di eruditi questo periodo tanto importante della nostra vita nazionale. Oltre a pubblicare i documenti ufficiali, il Bollettino contiene memorie e documenti redatti e raccolti, oltrechè dagli egregi compilatori, dal Novati, dal D'Ancona, dal Mantovani, dal Bigoni, dai migliori insomma di quelli che già diedero la loro adesione a questa ottima iniziativa del Comitato milanese.

Strada facendo... Ricordi e fole di FRANCESCO ALTEROCCA Roma, FRATELLI CAPACCINI. — Questo grazioso volumetto dell'Alterocca racchiude una dozzina di novelle che hanno per sfondo il mondo della scuola, in cui l'autore vive, e che conosce assai bene. Lo stile è molto piacevole e rende ancor più interessante la lettura. Questa pubblicazione viene ad aggiungersi alle molte fatte dall'autore per le scuole italiane del Regno e dell'estero e che furono accolte con molta simpatia.

Delitto e pena nel pensiero dei Greci, di ALESSANDRO LEVI. Torino, BOCCA. — Questo interessantissimo volume, edito dai Fratelli Bocca nella *Piccola Biblioteca di Scienze moderne*, è un lavoro originale che è venuto in buon punto mentre oggi si moltiplicano e continuano a moltiplicarsi gli studi di storia generale del diritto in Grecia. Ma nè i saggi di Thonissen sulla storia del diritto criminale dei popoli antichi, nè quelli di Sumner Maine sull'*Ancien Droit*, nè quelli di Fustel de Coulanges, nè i più recenti di Barrilleau sulle fonti del diritto greco, nè gli studi particolari di Ziehen, Pastoret, ecc., presentano un complesso così organico come quello del libro del Levi, il quale ha trattato l'argomento suo sotto tutti gli aspetti, mettendo naturalmente a profitto i progressi che si sono oggi fatti in questi studî. La introduzione tratta la questione metodologica e il valore di queste ricerche per la filosofia del diritto e della storia in generale. Indi l'A. discorre successivamente della criminalità greca, quale ci appare nei poemi omerici, nelle tragedie, nei documenti storici di quella vita sociale e nelle teorie riflesse dei filosofi e dei pensatori. Un largo confronto tra le teorie odierne del diritto penale e le corrispondenti idee greche chiude il pregevole volume. Il quale, se non esaurisce, nè era possibile, la trattazione del tema, è un ottimo libro di orientamento, che può essere consultato con molto profitto.

Guida delle villeggiature italiane. Parte I: *In Montagna*, di ERNESTO LAMBERTI-BOCCONI. Roma, 1905. — Un bel libro specialmente opportuno adesso che si avvicina il momento di scegliere la villeggiatura per la prossima estate. Tutta la gran cerchia delle Alpi ci passa innanzi da Belluno alla Liguria, dalle celebri stazioni climatiche piene d'alberghi sontuosi, ai paeselli perduti nelle valli degli alti torrenti, tra le foreste d'abeti. E via via per l'Appennino boscoso giù per la Toscana, il Lazio, l'Abruzzo, fino alla Campania, non v'è luogo noto od ignoto nel quale sia possibile passare un mese comodamente di cui l'autore non ci abbia dato in poche righe tutte le notizie necessarie a chi si accinge a scegliere un soggiorno estivo. Maniera di accedere sul luogo, vie di comunicazione, distanze, prezzi di trasporto, popolazione, altitudine, uffici pubblici e pubblici servizi, passeggiate, escursioni, prezzi degli appartamenti da affittare, lista degli alberghi e delle pensioni con la relativa spesa, ecco le notizie che l'autore dà per ognuno dei paesi che egli nomina, di maniera che qualunque persona può così da casa sua fare il proprio preventivo, scegliere il luogo che più gli conviene e assumere direttamente le informazioni che desidera, trattare con gli albergatori, e recarsi sul posto senza il timore d'incorrere in grosse spese impreviste. Il prezioso volumetto è edito con cura straordinaria e con lusso di incisioni dalla COOPERATIVA POLIGRAFICA di Roma.

Pensieri di SETTIMIO PIPERNO. Roma, 1906. FORZANI & C., pag. 82. L. 1.50. — La forma dei pensieri staccati è adottata piuttosto raramente, e con vero piacere abbiamo letto questa raccolta di considerazioni succose sulla vita nelle sue varie manifestazioni, scritte da Settimio Piperno. Egli ha molto vissuto e molto studiato, e nella vita pubblica e nella privata ha dato prova di quella fermezza di carattere che come primo requisito si pretende da chi vuole scrivere ammaestramenti per gli altri. La conoscenza delle discipline economiche e filosofiche, insieme con una grande libertà di pensiero, aleggia in questo libro che dovrebbe essere letto da moltissimi.

FRANCIA.

Il signor Pierre-Paul Plan, autore della *Bibliographie Rabelaisienne*, testè premiata dall'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, pubblicherà nel prossimo numero delle *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* della scuola francese di Roma uno studio su un prezioso esemplare dei *Moralia* di Plutarco, edizione aldina che appartenne a Francesco Rabelais, trovata da lui recentemente in Roma. Il libro contiene la firma e note autografe di Rabelais. Non si conoscono finora che una dozzina di libri provenienti dalla sua biblioteca.

— Le 1300 pitture, disegni, pastelli e miniature riuniti alla Biblioteca Nazionale danno un curioso riassunto dell'arte al XVIII secolo. Quello che fa il valore di simili esposizioni è che il maggior numero delle opere che ci si vedono appartengono a collezioni particolari. Notiamo tra le altre le mezzetinte inglesi inestimabili, perchè una di esse, un ritratto bellissimo di Watson, è stato pagato recentemente 18,000 franchi; poi le miniature, in particolare quelle di Boucher e di Rosalba Carriera, dell'svedese Hall e d'Isabey, queste risuscitando ai nostri occhi tutta la società del primo Impero.

Il capitano francese Benet, che già si è segnalato per importanti scoperte di mosaici cristiani a Tabarka in Tunisia, ha cominciato gli scavi a Bulla-Regia, mettendo in luce numerosi frammenti di statue e parecchie iscrizioni latine di grande importanza per la storia e per l'epigrafia.

— Il mecenate Burowski, di Wenzell, che ogni anno va a riposarsi nella sua villa alla *Promenade des Anglais* a Nizza di Mare, ha regalato alla città di Nizza un Museo della Pace che si valuta a 4 milioni.

— La *Librairie de l'art ancien et moderne* di Parigi ha pubblicato il nono volume dei *Maîtres de l'art*, che si intrattiene sul Verrocchio, il più grande scultore fiorentino del secolo XV.

All'Odéon si è rappresentata una commedia in due atti di Adolfo Aderer e di Armando Ephraim: *Le jeu des ans et de l'amour*.

— Alfredo Capus ha terminato *Les Passagères*, che sarà rappresentata alla Renaissance nel prossimo inverno; il teatro Antoine ha ricevuto *La Vedette* di Maurice Vaucaire e René Peter; infine Maurice Landay finisce il lavoro in quattro atti che egli ha tratto da *L'Amant et le médecin*, romanzo di Gabriele de La Rochefoucauld.

— Le nuove opere che saranno allestite all'Opéra sono l'*Ariane* di Catulle Mendès e Massenet, la *Forêt* di Savard ed il *Rhamsès* di Camille de Sainte-Croix e Paul Vidal.

— Adele Colin, la celebre governante di Alfred de Musset, aveva conservato parecchie carte del suo padrone, alle quali pare che egli desse grande importanza; sono dei versi che saranno presto pubblicati e poi delle lettere di Giorgio Sand, sopra le quali la signora Colin si era interdetto persino di gettare lo sguardo.

L'Esprit du Temps, par MICHEL SALOMON. Libr. acad. PERRIN, Paris. — Lo spirito d'oggi è scientifico. In letteratura sebbene non si seguano più le formule del naturalismo, si può dire che i romanzieri attuali ne subirono profondamente l'influenza e ne portano le traccie: i critici si appellano alla psicologia e applicano il metodo evolutivo; i poeti sono storici e filologi. Nelle belle arti il realismo si associa ad una tecnica che vuol essere scientifica. In filosofia la tendenza predominante è combattuta da nuovi campioni dell'idealismo, ma è un idealismo critico che s'appoggia sulla scienza. Persino in religione da una parte si cerca di conciliare la scienza con una nuova interpretazione dei dogmi, dall'altra si discutono fieramente i libri detti sacri. Conclusione? Il Salomon non ce la dà e noi ci guarderemo dal formularla qui. Ci basti notare che il libro è serio e ci offre dei quadri succinti e chiari del movimento intellettuale francese d'oggi. Diciamo *francese*, perchè, sebbene l'autore voglia rintracciare lo spirito del tempo in generale, nondimeno egli non ci parla che della Francia, colla felice noncuranza, che hanno quasi sempre i nostri vicini, d'ogni coltura non francese.

Étapes italiennes, par PIERRE DE BOUCHAUD. Bibl. Int. d'édition SANSOT ET CIE. — In un volumetto della elegante bibliotechina Sansot il poeta Pierre de Bouchaud, uno dei più fedeli amici dell'Italia, ha raccolto una serie d'impressioni su Ravenna, Siena, Roma Napoli. Uno studio erudito e piacevole è quello intitolato « Naples et ses admirateurs »: gli ammiratori che il Bouchaud passa in rassegna sono quasi tutti francesi, Brantôme, il presidente De Brosses, l'abate Barthélemy, Mme De Staël, Chateaubriand, Lamartine, C. Delavigne, Taine, fino a... René Bazin!

La vie intime d'une reine de France au XVIIe siècle, par LOUIS BATIFFOL. Paris, CALMANN-LÉVY. — Ornato di un bel ritratto, riproduzione di un quadro di Porbus, del museo del Prado di Madrid, si presenta questo attraente volume che ha per oggetto non tutta la vita di Maria dei Medici, ma si propone di ritrarre la « vita intima » di lei, quando fu regina regnante e regina reggente,

cioè dal 1600 al 1617. È un quadro elegante e ben documentato anche della vita di Corte in quegli albori del secolo XVII, allorche la Corte presentava un aspetto pittoresco di residenza reale, donde non erano scomparse abitudini e tradizioni borghesi. La « journée de la reine » è uno dei capitoli più completi e più attraenti del bel libro, nel quale, accanto alla figura matronale della principessa toscana, erede del mecenatismo familiare, vediamo delineate quelle degli italiani, che la seguirono oltr'Alpe, e specialmente la marescialla d'Anne, il cui nome è inseparabile da quello di Maria dei Medici. Isterica, cupida, venale, Leonora Galigai, dopo la tragedia che le rapì il marito, fu il capro espiatorio degli odi che le concussioni di lui e la propria avidità avevano accumulati sopra di loro. Già il Batiffol aveva studiato il secolo XVII nella sua prima metà nel suo *Autour de Louis XIII*: più perfetto forse e più attraente è questo nuovo suo studio geniale.

Les Champs Elysées, par L. AUGÉ DE LASSUS. Paris, HENRY JOUVE, 1906. — È un libro interessante questo, che racconta la storia di un angolo di Parigi con i ricordi di gloria, di amore, di trionfi di cui è pieno E quali ricordi! E quali antitesi! Marat e Napoleone I, la signora De Pompadour e Loubet, Elleviou e Teresa, Meyerbeer, Victor Hugo, l'Hôtel della Païva e Mabille, le feste suntuose delle grandi case ed i *cancan* dei balli pubblici, la carrozza, il cavallo, l'automobile e l'ultima amazzone, le esposizioni universali, l'accampamento dei Prussiani in Parigi, ecco quello che appare nel corso di queste pagine, che sono un interessante contributo alla storia di Parigi.

Lettres choisies à sa famille, par EDM. BOUR. Gray, GILBERT ROUX, 1906. — L'autore è un celebre matematico della prima metà del XIX secolo. Una morte prematura gli ha impedito di mostrare tutto quanto il suo valore Il dottore Bertin e Charles Godard, professori al liceo di Puy, hanno raccolto ed annotato una parte delle lettere indirizzate da lui alla sua famiglia dal 1848 al 1866, per farci conoscere che uomo di cuore era anche questo emerito scienziato.

Soldats ambassadeurs sous le Directoire an IV-an VIII, par A. DRY. Paris, PLON, 1906. 2 vol. — Durante il breve periodo del Direttorio dal novembre 1795 al novembre 1799, sette generali furono sbalestrati ambasciatori della Repubblica francese presso parecchie delle vecchie monarchie ereditarie europee. In una serie di interessanti monografie il Dry, completando in certo modo l'opera magistrale del Sorel, ci presenta con abbondanza di particolari inediti e curiosi le figure di questi sette diplomatici per lo più novellini, che in ambienti in generale ostili alle idee rivoluzionarie tutelavano gl'interessi della Francia Alcuni di questi « soldati ambasciatori » furono in Italia, come Clarke, che, nominato « inviato straordinario alla Corte di Vienna », in realtà non venne che nell'Alta Italia, ove il Direttorio l'aveva incaricato di fornirgli notizie sicure e segrete sul Bonaparte e sui generali dell'esercito d'Italia. Negoziò però il trattato di Torino d'alleanza tra Francia e Sardegna ed assistette ai negoziati di Passeriano, che precedettero Campoformio. Furono a Napoli Canclaux e Lacomte Saint-Michel. I loro dispacci, e specialmente quelli di Trouvé, segretario di Canclaux, gettano luce sulla politica borbonica degli ultimi anni del secolo XVIII. I due volumi del Dry si leggono con piacere, anche se in qualche punto gli apprezzamenti su uomini e cose nostre siano inesatti.

Mon Ambassade en Allemagne (1872-1873), par le VICOMTE DE GOUTANT-BIRON. Paris, PLON, 1906. — Delicatissima era la missione affidata al visconte de Goutant-Biron, al riprendere delle relazioni diplomatiche tra Francia e Germania, dopo la guerra del 1870-71, e l'adempì con tatto e dignità, superiori ad ogni elogio. Perciò sono interessantissime le memorie che ne lasciò e che si pubblicano adesso per cura del Dreux, che in una prefazione succosa tratteggia la figura del nobile ambasciatore, legato di parentela con alcune delle famiglie della più alta aristocrazia germanica e quindi in grado meglio di ogni altro di riannodare a poco per volta migliori relazioni tra vincitore e vinto. « A voi dobbiamo le buone relazioni attuali colla Francia », gli disse l'Imperatore Guglielmo, allorchè lasciò Berlino, ed in poche parole fece la sintesi dell'azione esercitata dal Goutant-Biron in quegli anni difficili. Oltre alla parte politica di questi *Mémoires*, sono notevoli i quadretti della vita sociale, che dovevano fare impressione su di un uomo, rimasto, per le sue opinioni legittimiste, allo infuori della vita pubblica per molto tempo, e rientratovi, senza rinunciare ai suoi ideali, coll'intento di servire disinteressatamente in un'èra grave per la sua patria.

Petites villes d'Italie: Toscane, Vénétie, par ANDRÉ MAUREL. HACHETTE e C.IE, Paris, 1906. — Un libro di passione, d'arte, d'amore, scritto da un artista colto e raffinato, ecco quanto si può dire di questo delicato lavoro dedicato alle più suggestive delle nostre minori città, quali San Gemignano, Monte Oliveto, Pisa, Lucca, Pistoia, Prato, Arezzo, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Mantova, ecc. Il Maurel, percorrendo con affetto questi luoghi consacrati dall'arte e dalla tradizione, ha saputo ascoltare la voce degli artisti, quella dei poeti, quella delle cose, ed ha compreso come da queste voci si esprimesse ciò che di più intimo, forte ed immutabile fosse nel cuore del popolo italiano. Risulta da questo senso profondo un libro evocatore, libro di pensiero e di poesia, nel quale paiono unirsi, come un tempo nell'anima di grandi italiani, il culto dell'arte con quello della libertà. L'opera ha anche un valore pratico di insegnamento, ed un valore filosofico e storico in quanto indaga acutamente nell'Italia d'altri tempi le contingenze e le forze che condussero all'Italia d'oggi e formeranno l'Italia dell'avvenire.

Le Japon et la politique française par ROGER DORIENT. Paris, PLON, 1906. — Due grandi fatti derivano dalla guerra russo-giapponese: l'innalzamento del Giappone e quindi un rivolgimento totale nelle condizioni politiche dell'Estremo Oriente, l'abbassamento della Russia con tutte le sue conseguenze per la politica europea. L'A., che si trovò in Giappone durante la guerra, studia il presente e scruta l'avvenire di questo paese, chiamato a rappresentare una parte così notevole nella storia del secolo XX, segnalando nel panmongolismo e nell'influenza incontrastata presa dai giapponesi nelle cose cinesi, un pericolo per le nazioni europee, specialmente per quelle che hanno possessi coloniali in Asia. Onde s'intende come la terza parte del libro, logicamente, sia l'esame della politica francese rispetto al Giappone e dei pericoli che possono correre i domini francesi dell'Indocina, il che porta l'A. a suggerire le opere di difesa terrestre e marittima e le previdenze diplomatiche necessarie per guarentire alla Francia il possesso di colonie cui la legano ormai tanti interessi. Sobrio, esatto, temperato, questo libro è uno dei migliori venuti in luce su tali argomenti dal termine della guerra russo-giapponese.

Recenti pubblicazioni:

Le Danger, roman par LAURENT EVRARD. Paris, Mercure de France.

Pan, comédie satirique en trois actes, en prose, de CHARLES VAN LERBERGHE. Paris, Mercure de France.

Le Dieu nouveau, tragédie en trois actes par PAUL SOUCHON. Paris, Mercure de France.

Dieu ou pas Dieu! roman par MAURICE BEAUBOURG. Paris, Mercure de France.

Le bel Avenir, roman par RENÉ BOYLESVE Paris, Calmann-Lévy.

Criminel, roman par MARY FLORAN. Paris, Calmann-Lévy.

La Physique moderne, son évolution, par LUCIEN POINCARÉ. Paris, Flammarion.

Plus loin, poèmes par FRANCIS VIELÉ-GRIFFIN. Paris, Mercure de France.

Pages choisies de Léon Bloy (1884-1905) avec un portrait de Léon Bloy, par LÉON BONHOMME. Paris, Mercure de France.

Napoléon en Italie (1800 1812), par J. E. DRIAULT. Paris, Alcan.

L'État et les églises en France depuis les Origines jusqu'à la loi de séparation, par J. L. DE LANESSAN. Paris, Alcan.

L'Eglise catholique et l'Etat en France sous la troisième République (1870-1906), par A. DEBIDOUR. Paris, Alcan.

Paris sous Louis XV - Rapports des Inspecteurs de police au Roi, par CAMILLE PITON, annotés par C. PITON. Paris, Mercure de France.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Alla Reale Società Geografica di Londra ha avuto luogo una conferenza di Stanley Gardiner dal titolo: *The Geography of the Indian Ocean*.

— Al Reale Istituto Coloniale di Londra Lionel Decle ha parlato con molto successo su questo tema: *The Development of our British African Empire*.

— Il reverendo J. F. Hogan ha tenuto alla Società Dantesca di Londra una applaudita lettura su: *The Companionship of Dante*

— La Società Drammatica inglese di Londra ha dato due audizioni private dei misteri del XIV secolo: *The Salutation, The Shepherds' Play, The Kings' Play*, che ottennero un notevole successo di ammirazione

Out of Due Time, by Mrs. WILFRID WARD. LONGMANS, London. — È un romanzo a fondo religioso, come ne escono spesso in Inghilterra, rarissimi da noi, che abbiamo quasi soltanto il *Santo* del Fogazzaro. Interessanti sono i personaggi, specialmente femminili: il protagonista vuol riformare il cattolicismo, sostenendo che se esso deve ancora sussistere, dev'essere scientifico e democratico. L'autrice scrive dal punto di vista dei cattolici liberali, non rari in Inghilterra, per i quali l'autorità di Roma è troppo dura e retriva. Naturalmente la rivista cattolica fondata dal protagonista è censurata dal Sant'Uffizio Egli allora rinunzia al cattolicismo e scompare. Lo vediamo però, molti anni dopo, fatto frate. Il libro solleva molte discussioni in Inghilterra.

Days with Walt Whitman, by EDWARD CARPENTER. GEORGE ALLEN, London. — Il Carpenter, noto poeta, ci riferisce le impressioni ricevute durante le sue visite al Whitman nel 1877 e nel 1884, aggiungendo delle note critiche sulla poetica di lui, sulla sua famiglia, sulle sue relazioni con Emerson. Il grande poeta parlava egli stesso delle sue *Foglie d'erba*, dei suoi propositi d'arte civile, delle sue tendenze. E questo un libro importante per la psicologia e la critica d'un artista e d'un uomo così eccezionale, pur nelle sue caratteristiche così spiccatamente americane.

Recenti pubblicazioni:

The Art of Portrait-Painting, by the HON. JOHN COLLIER. London, Cassel-

Primitive Athens as described by Thucydides, by JANE E. HARRISON. Cambridge, University Press.

The Testimony of St. Paul to Christ. Boyle Lectures 1903-905 by the Rev. R. J. KNOWLING, D. D. Canon of Durham and Professor of Divinity in Durham University. London, Hodder and Stoughton.

Studies in Architecture, by REGINALD BLOMFIELD London, Macmillan.

Character of Renaissance Architecture, by CHARLES HERBERT MOORE. London, Macmillan.

A History of English Prosody from the Twelfth Century to the Present Day, by GEORGE SAINTSBURY, Professor of Rhetoric and English Literature in the University of Edinburg London. Macmillan.

The Origin and Development of Moral Ideas, by EDWARD WESTERMARK, in 2 vols. London, Macmillan

Buck Whaley's Memoirs. Including his journey to Jerusalem. Edited with introduction and notes by Sir EDWARD SULLIVAN. London, Moring

Napoleonic Studies, by J. HOLLAND ROSE. London, Bell.

Henry VIII and the English Monasteries, by the Right Rev. Abbot GASQUET. London, Bell.

Lincoln, by E. MANSELL SYMPSON. London, Methuen.

Bristol, by ALFRED HARVEY. London, Methuen.

St. Paul's Cathedral, by GEORGE CLINCH. London, Methuen

The Motor Year-Book for 1906, edited by H. MASSAC BUIST. London, Methuen.

AUSTRIA E GERMANIA.

In occasione del 50° anniversario della morte di Schumann (29 luglio 1856) il festival di Bonn avrà il carattere di una solennità musicale in onore del maestro. Durante la settimana dell'Ascensione, i maestri Joachim e Gruters dirigeranno le *Scene del Faust*, il *Requiem per Mignon*, due sinfonie, due *Ouvertures*, ecc.

— Il Governo badese chiede alla Camera un credito di 125,000 franchi per la restaurazione del celebre Castello di Heidelberg.

— Il celebre professore Bousset di Gottinga ha pubblicato recentemente un'opera intitolata: *Jésus*, popolare tanto per il suo prezzo quanto per la sua forma. Egli vi ha riassunto ciò che, secondo lui, fa la sostanza delle opinioni della critica attuale riguardo al fondatore del Cristianesimo.

— L'ultimo numero della *Deutsche Rundschau* contiene fra l'altro: *Maria Stuart in der Jugend* (1542-1561) di Lady Blennerhasset, *Das Melodram* di Albert Köster, *Das junge Deutschland und Osterreich* di Ludwig Geiger, *Pierre Corneille* di Heinrich Morf.

— È morto a Berlino l'insigne filosofo Edoardo Hartmann.

Flammen, von WILHELM HEGELER. Berlin, EGON FLEISCHEL. — Ecco la trama del nuovo romanzo di Wilhelm Hegeler: Un giovane professore di belle lettere della Università di Jena, non maritato e che soffoca nel suo ristretto ambiente, si innamora perdutamente di una grande dama di Berlino, moglie di un ufficiale superiore. Il loro amore fiammeggia per un istante e poi si ferma davanti alle regole implacabili della società e della vita. La donna ne muore ed il professore si rassegna alla sua vuota esistenza. Gli ambienti artistici di Berlino e gli ambienti universitari di Jena sono molto ben descritti; i dettagli del romanzo sono squisiti ma ciò che soprattutto dà al lavoro un pregio non comune è la maniera con cui viene descritta la fosca passione dell'eroe.

Recenti pubblicazioni:

Das Meer ist das Leben. Novellen von HANS HORSTEN. Berlin und Leipzig, Modernes Verlagsbureau, Curt Wigand.

Zu spät! Braunschweiger Roman von WALTER HOMANN (Moritz von Birkenburg). Berlin und Leipzig, Modernes Verlagsbureau, Curt Wigand.

Ich liebe meine Einsamkeit. Gedichte von MAX HOFMANN. Berlin und Leipzig, Modernes Verlagsbureau, Curt Wigand.

Changeant! Novellen und Skizzen von GEORG FRUNDSBERG. Berlin und Leipzig, Modernes Verlagsbureau, Curt Wigand.

Thomas Kerkhoven. Roman von KARFIZ HOLM. München, Albert Langen.

Adolf von Menzel. Erinnerungen von PAUL MEYERHEIM. Berlin, Gebrüder Paetel.

Die Poesie des Evangeliums Jesu. Ein Versuch von OTTO FROMMEL. Berlin, Gebrüder Paetel.

Der Montblanc. Studien in Hochgebirge, vornehmlich in der Montblanc-Gruppe von PAUL GÜSSFELDT. Berlin, Gebrüder Paetel.

Die Braven und die Schlimmen. Geschichten aus Bayern und Tirol von HELENE RAFF. Berlin, Gebrüder Paetel.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella *Revue générale de Bibliographie française* Georges Sorel parla a lungo di *Grandezza e Decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero, uscita recentemente a Parigi nella traduzione di Urbain Mengin.

— La *Revue des Deux Mondes* parla nel suo Bollettino bibliografico di *Faiseurs de peines et faiseurs de joies* di Dora Melegari.

— Nel *Mercure de France* Ricciotto Canudo parla del *Cantico* di Antonio Beltramelli, dell'*Orestiade* di Eschilo, tradotta da Antonio Cippico e Tito Marrone, della *Francesca da Rimini* di G. A. Cesareo, del terzo volume del *Teatro* di Roberto Bracco, del *San Francesco d'Assisi* di Ciro Alvi, dell'*Allegra Verità* di Giulio De Frenzi.

— Nella *Revue Suisse* si parla a lungo del volume di Maurice Muret: *La littérature italienne d'aujourd'hui.*

— Gastone Deschamps nel *Temps* parla del *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— Ivan Gilkin ha pubblicato a Bruxelles un volume su Savonarola.

— Presso la casa editrice Alcan è uscito: *Napoléon en Italie* (1800-1812) di J. E. Driault.

— Nelle pubblicazioni della *Revue des questions historiques*, è uscito: *Les esclaves en Italie*, di Rodocanachi.

— P. de Bouchaud nella *Nouvelle Revue* traccia un quadro della fine del Rinascimento italiano e dell'opera dei papi della contro-riforma.

— Nel *Journal des Economistes* Edoardo Giretti parla dei progressi industriali dell'Italia.

— Nella *Revue générale* Renaud de Briey tratta della azione politica dei cattolici italiani.

— Presso l'editore Perrin di Parigi è uscito: *La Révolution, l'Empire, la Restauration et le Royaume de Naples - Mémoires du général Guillaume Pepe* (1783-1846) pubblicati da Léo Mouton, bibliotecario nella biblioteca Nazionale di Parigi.

— Un importante lavoro storico del prof. N. Lichacef è stato stampato dall'Imperiale Accademia delle Scienze di Pietroburgo. Il prof. Lichacef ha pubblicato questo lavoro dopo lunghi studi compiuti in Roma, dove fu mandato in qualità di corrispondente dell'Imperiale Accademia. Il titolo del lavoro è: *Lettera di Pio V allo Zar Ivan IV il Terribile in rapporto colla questione dei brevi pontifici.* Il volume, di circa duecento pagine, è corredato di ventidue facsimile in fototipia.

VARIE.

A Bruxelles si è rappresentato: *La mort de Tintagiles*, poema sinfonico di Carlo Löffler, ispirato dal dramma di Maurizio Maeterlinck.

— Nella *Revista do Centro de Sciencias, Letras e Artes de Campinas* si contiene uno scritto di Josè de Campos Novaes: *Geographia botanica do Estado de Sao Paulo* ed uno scritto di Abilio Alvara Miller: *O Problema Naval Brazileiro.*

— Il veterano dei romanzieri russi, Boborikine, pubblica le sue confessioni, che intitola: *Durante un mezzo secolo.* ben inferiore però, secondo il giudizio della critica alla *Storia del mio tempo,* in cui uno dei più celebri autori dei nostri giorni, Vladimiro Korolenko, fa la storia della sua vita

— Si è festeggiato a Losanna il centenario della fondazione della Società studentesca delle Belle Lettere. Parlarono E. Faviè, giudice federale, B. Vallotton, che passò in rassegna i cent'anni della Società, e F. Godet. Il professore André lesse un discorso di Edouard Rod: *L'Esprit littéraire dans la Suisse Romande.*

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia.*

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore, che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Le Rime della Selva. Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo di Arturo Graf. — Milano, 1906, F.lli Treves, pag. 286. L. 4.

Dal tuo al mio, di G. Verga. — Milano, 1906, F.lli Treves, pag. 197. L. 3.50.

Il Cantico. Romanzo di Antonio Beltramelli. — Milano, 1906, F.lli Treves. L. 3.50.

L'Orda d'Oro. Romanzo di Diego Angeli. — Milano, 1906, F.lli Treves. L. 3.50.

Gli Uccelli. Romanzo di I. M. Palmarini. — Torino, 1906, Renzo Streglio, pag. 370. L. 3.

Letteratura tragica, di Scipio Sighele. — Milano, 1906, F.lli Treves. pag. 290. L. 3.50.

La Fine del Secolo XX. Storia futura di G. L. Ferri. — Milano, 1906, Dr. Fr. Vallardi, pag. 343. L. 6.50.

La Guerra Russo-Giapponese (*Anni 1904-905*). Vol. 2. Testo e atlante del Cap. Luigi Giannitrapani. — Roma, 1905, E. Voghera. L. 10.

La Rivoluzione siciliana nel 1848-49, di D. Vincenzo Finocchiaro. — Catania, 1906, Francesco Battiato, pag. 460. L. 6.

Rerum Italicarum Scriptores, di L. A. Muratori (Bernardo Azzurrini, *Chronica breviora aliaque monumenta faventina*), a cura di Antonio Messeri. Fasc. 34-35. — Città di Castello, 1905, S. Lapi.

Fra due poeti medici, del prof. GIUSEPPE CRESCIMANNO. — Catania, 1906, F. Battiato, pagg. 27.

Educazione estetica, di GIOVANNI AZZOLI. — Torino, 1906, Renzo Streglio, pagg. 352. L. 2.50.

La realtà sociale ed il problema etico, di FERDINANDO PUGLIA. — Messina, 1906, Libreria Editrice Ant. Trimarchi, pagg. 220. L. 3.50.

Bricciche e curiosità letterarie, di FRANCESCO MARGARITIS. — Milano, 1906, Giuseppe Celli, pagg. 241. L. 3.

Storia della letteratura tedesca, di ARMANDO KLUGE, traduz. del tenente GUIDO CANTALAMESSA. — Roma, 1906, Enrico Voghera, pagg. 248. L. 3.

Commemorazione di Severino Ferrari, di ORAZIO BACCI. — Prato, 1905, Fratelli Passerini, pagg. 43. L. 1.

Alberto Cantoni, di ELDA GIANNELLI. — Trieste, 1905, Stab. tipogr. Giovanni Balestra, pagg. 143.

L'arte mondiale a Venezia, di RUFO PARALUPI. — Cerignola, 1905, Tipogr. editr. « Scienza e diletto », pagg. 112. L. 2.

Il Palazzo Vidoni in Roma appartenente al conte F. Vitali. Monografia di G. TOMASSETTI. — Roma, Tip. Poliglotta, pagg. 89.

Historia delle grandi e crudeli persecutioni, ecc., contro il popolo Valdese, ecc., raccolta da SCIPIONE LENTOLO (1559-1566), edita da Teofilo Gay. — Torre Pellice, 1906, Tipografia Alpina.

L'« Istoria viniziana », di M. Pietro Bembo. Saggio critico di CARLO LAGOMAGGIORE. — Venezia, 1905, Tip. Visentini, pagg. 332.

La battaglia del Monte (20 gennaio '32), di N. TROVANELLI. — Cesena, 1906, Tip. Biasini-Tonti, pag. 63.

Case sane economiche e popolari - Comune di Venezia. — Bergamo, 1906, Istituto ital. Arti graf.

Il Partito socialista italiano e il Governo (15 febbraio 1901-4 marzo 1905), del Sen. ANNIBALE MARAZIO. — Torino, 1906, Unione Tip. Editrice, pagg. 207. L. 3.30.

Le affittanze collettive in Italia. Inchiesta della Federazione ital. Consorzi agricoli — Piacenza, 1906, Tip. Porto, pagg. 139.

La conversione della rendita, del rag. GIOVANNI COPPOLA — Reggio Calabria, 1906, pagg. 41. L. 1.50.

Annuario della fotografia e delle sue applicazioni, Anno, VIII, del Dottor GIOVANNI SANTOFONTE. — Roma, 1906, pagg. 206. L. 2.

Il duello secondo i principii, la dottrina e la legislazione, di A. RUSSO AJELLO. — Città di Castello, 1906, S. Lapi, pag. 380. L. 3.

Di una nuova legge sulle Assicurazioni, di EVAN MACKENZIE. — Genova, 1906, A. Donath, pagg. 403.

Idraulica fluviale. Tre conferenze dell'ing. A. MOSCHINI — Padova, 1906, Cooperativa Tip., pagg. 60.

Gli studenti, di ANGELO PACE. — Barletta, 1906, Stab. Tipogr. Dellisanti pagg. 77. L. 1.50.

Per il Mezzogiorno e per le isole - Città di Altamura. — Altamura, 1905, pagg. 33.

La legge della separazione della Chiesa e dello Stato in Francia. Relazione di FILIPPO MASCI. — Napoli, 1906, Tip. dell'Università, pagg. 87.

Un ideale sull'istruzione dei contadini, del dott. PROSPERO DE MATTEIS. — Torino, 1906, Renzo Streglio, pagg. 26.

Programma di riforma nelle istituzioni militari, di J. B. — Roma, 1906, Casa Editrice Ital., pagg. 19.

La nostra artiglieria da campagna, di U. ALLASON. — Roma, 1906, Enrico Voghera, pagg. 50. L. 1.

Il libero arbitrio e la vera libertà dell'uomo, di GUIDO TORRES. — Padova, 1906, Fratelli Drucker, pagg. 60. L. 2.

La psiche riflesso dell'ambiente, di MANFREDO MANFREDINI. — Urbino, 1906, Tipografia Rocchetti, pagg. 18.

Il vero nella matematica, del sen. GIUSEPPE VERONESE. — Roma, 1906, Forzani, pagg. 38.

Sulla costituzione della materia, di GIULIO PROVENZALE. — Tunisi. 1906, Soc. An. Impr. de Tunis, pagg. 68.

Compte-rendu de la clinique ginécologique de l'Université de Turin, par le prof. VICARELLI. — Cirié, 1905. Tip. G. Capella, pagg. 96.

Nuova prova della monogenesi del linguaggio, del dott. LUIGI SPANO. — Napoli, 1906, Lanciano e Veraldi, pagg. 75. L. 2.50.

Tavole sinottiche di grammatica latina, di ANTONIO CASALINI. — Bologna, 1906, Caragnani e figli, pagg. 60. L. 1.25.

Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone, di FRANCESCO LO PARCO. — Napoli, Stabil. tipogr. cav. N. Jovene.

MANUALI HOEPLI.

Vocabolario tecnico illustrato nelle sei lingue Italiana, Francese, Tedesca, Inglese, Spagnuola, Russa. Vol. I. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 403. L. 6.50.

Costruzione ed Economia dei fabbricati rurali, dell'ing. VITTORIO NICCOLI. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 384. L. 3.50.

Meccanica agraria, dell'ing. VITTORIO NICCOLI. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 426. L. 4.

Il Bestiame e l'Agricoltura in Italia, del prof. F. ALBERTI e UGO BARBI. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 322. L. 4.

Orticoltura, del prof. DOMENICO TAMARO. — Milano, 1906. Ulrico Hoepli pag. 571. L. 4.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Saint Jérôme et ses ennemis, par J. BROCHET. — Paris, 1906, Albert Fontemoing, pag. 495.

Le Japon et la politique française, par ROGER DORIENT. — Paris, 1906, librairie Plon, pag. 333.

La Correspondance de Saint Paulin de Nola et de Sulpice Sévère, par J. BROCHET — Paris, 1906, Albert Fontemoing, pag. 109.

Criminel? Roman par MARY FLORAN. — Paris, 1906, Calmann-Lévy, pag. 362, 3 fr. 50.

The Door of Humility, by ALFRED AUSTIN, poete laureate. — London, 1906, Macmillan and Co., pag. 174, price 4/6 net

Ein Lebensbild von Teresa Herzogin Fieschi Ravaschieri, von PAULINE CRAVEN LA FERRONNAYS (Verfasserin von *Récit d'une Sœur*). Alleinige von der Verfasserin genehmigte deutsche Uebertragung von Marie von Kraut. — Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn.

Le roi Grallon, par L. MICHAUD D'HUMIAC. — Paris, 1905, Librairie Molière, pag. 212. 4 fr.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Mr. John Strood, by PERCY WHITE. — Leipzig, 1906. Vol. 3886.

The Artful Miss Dill, by FRANK FRANKFORT MOORE. — Leipzig, 1906. Vol. 3887.

The House of Mirth, by EDITH WHARTON. Leipzig, 1906, in two vol. Vol. 3889-3890.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXIII

(SERIE V — 1906)

Fascicolo 825 — 1° maggio 1906.

Il canto della speranza — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 3
Mio padre nella vita quotidiana *(con 2 illustrazioni)* — PAOLA LOMBROSO 16
Il flauto - Episodio storico — ADOLFO ALBERTAZZI 27
Al Sempione - Versi -- CORDELIA 33
Cristina Giorgina Rossetti — OLIVIA AGRESTI-ROSSETTI 37
Cantanti celebri del secolo XIX *(con 5 illustrazioni)* — GINO MONALDI. . . 53
La nuova Camera in Inghilterra — G. DALLA VECCHIA 67
Un capolavoro del teatro spagnuolo - L'Alcalde di Zalamea — UGO FLERES 83
Il biglietto a prezzo unico per grandi distanze sulle ferrovie italiane — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 99
Liquidazioni e riscatti ferroviari — VINCENZO SAPORITO, *Deputato* 117
La morte del Conte di Cavour — E. ARTOM, *Deputato*. 129
Le attribuzioni e la responsabilità del capo di stato maggiore dell'esercito — E. BERTOTTI, *Tenente Colonnello* 140
Di qua e di là dal sipario *(con 2 illustrazioni)* — G. L. FERRI 145
Italia e Austria — XXX. 155
Tra libri e riviste — Per l'Osservatorio vesuviano - Wagner e Rossini - Per Ruggero Bonghi - Pietro Curie - Per C. Lombroso - « I Barbari » di M. Gorki - Le lettere di Flaubert a sua nipote - La nota musicale - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 163
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia -Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. 176

Fascicolo 826 — 16 maggio 1906.

Il canto del trionfo di Cristo — ANTONIO FOGAZZARO . . . . . *Pag.* 177
Paolo Lange - Dramma in tre atti - Atto I *(con ritratto)* — BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON 190
La scolta - Novella — I. M. PALMARINI 210
Presso il Monviso - Versi — GIUSEPPE LESCA 231
Luigi Amedeo Melegari e Giuseppe Mazzini *(con ritratto)* — DORA MELEGARI 237
Francesco Nobili-Vitelleschi *(con ritratto)* — FABRIZIO COLONNA, *Senatore* 249
L'arte moderna all'Esposizione di Milano *(con tavola fuori testo)* — ROMUALDO PÀNTINI 258
La nuova legge sulla beneficenza pubblica — CARLO SCHANZER, *Deputato* 270
Di qua e di là dal sipario — GIUSTINO L. FERRI 282
Notizia letteraria — « La Poesia popolare italiana » di Alessandro d'Ancona — ORAZIO BACCI. 288
La scuola secondaria secondo un filosofo francese — GUIDO VILLA. . . . 292
L'inchiesta sulla marina — PIETRO LACAVA, *Deputato* 299
La nuova Russia — XXX 328
Tra libri e riviste — Eugenio Carrière - Emilio Zola - R. Garnett - La scuola secondaria - G. De Maistre - B. Perez Galdós - Elettroterapia

- « Fratello e sorella » di U. Bertsch - Ozanam e Fauriel - Industria berlinese - Note archeologiche - Le onoranze al senatore Blaserna - Pubblicazioni musicali - In libreria *(con 7 illustrazioni)* — NEMI . . . 336
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 356
Note e commenti 361

Fascicolo 827 — 1° giugno 1906.

La condanna del Rousseau a Ginevra — CARLO SEGRÈ . . . . . *Pag.* 369
Paolo Lange - Dramma in tre atti - Atto II e ultimo — BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON 380
La Stazione zoologica di Napoli e l'incremento della fisiologia comparata *(con 8 illustrazioni)* — F. BOTTAZZI. 414
Canzoni erranti - Versi — O. MALAGODI 433
Cultori di Dante in Bologna nei secoli XIII e XIV *(con 3 illustrazioni)* — GIOVANNI LIVI 442
L'Oro del Reno — PAOLO SAVJ-LOPEZ 457
L'epitaffio e il monumento d'Imperia cortigiana *(con 2 illustrazioni)* — DOMENICO GNOLI. 469
L'estetica di Riccardo Strauss *(con ritratto)* — LUIGI ALBERTO VILLANIS 477
Stendhaliana - Un documento autografo e inedito di Stendhal — P. COSTA 483
Gli istituti di credito in Italia nel 1905 — AUREUS 496
Di qua e di là dal sipario *(con ritratto)* — GIUSTINO L. FERRI 506
Guglielmo II a Vienna — XXX 520
Per il credito agrario in Italia:
I. Il Credito agrario di Stato in Prussia — M. FERRARIS, *Deputato* 528
II. Il Credito agrario nelle Provincie meridionali — ENEA CAVALIERI 537
Tra libri e riviste — La nostra biblioteca - Villa Umberto - Balzac e Brunetière - La « Francesca da Rimini » di G. A. Cesareo - Il problema dei negri e B. T. Washington - « Il secolo dei fanciulli » di Ellen Key - E. Boutmy - La terza Roma giudicata all'estero - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI 541
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 554

Fascicolo 828 — 16 giugno 1906.

Nel Sud degli Stati Uniti - III *(con 11 illustrazioni)* — E. MAYOR DES PLANCHES, *Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington* . . *Pag.* 561
La dote di Marcellina - Novella rustica — MARIO PRATESI 587
Le *Laude* e Jacopone da Todi nel VI centenario della sua morte *(con 2 illustrazioni)* — ANNIBALE TENNERONI 623
Cantanti celebri del secolo XIX *(con 5 illustrazioni)* — GINO MONALDI. . . 637
La nave e la bandiera - Versi — GUIDO MENASCI 653
Novelle e novellieri — LUIGI PIRANDELLO 657
I terremoti e le grandi catastrofi prodotte dai fenomeni sismici — VENTURINO SABATINI 669
Apologhi — LUIGI VALLI 680
Imperia e i suoi ammiratori — P. L. BRUZZONE. 685
Sopra alcuni criteri di politica coloniale — DONATO SANMINIATELLI. . . . 696
Problemi militari — L. DEL MAYNO, *Senatore* 704
Ancora sul riscatto delle Meridionali — VINCENZO SAPORITO, *Deputato* . . 712
Africa italiana — XXX 720
Tra libri e riviste — « La via del male » di Grazia Deledda - Il centenario di Corneille - « La littérature italienne d'aujourd'hui » - Le poesie del Belli in tedesco - André Gladès - Alla tomba di Schumann - Laura Solera-Mantegazza - Contro la malaria - Goethe e la Religione - Ricami antichi - Varie *(con una illustrazione)* — NEMI 728
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 740

1673

BINDING DEPT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.207

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY